

BOSTON
MEDICAL LIBRARY
8 THE FENWAY

70


Oct 16

Lans

61
218

Franceschini

Oct 2 1911



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

L'OPERE CIRVGCICHE

DI

GIROLAM

FABRITIO

D'AQVAPENDENTE.

10.



L'OPERE CIRVGCHE
DI

GIROLAMO
FABRITIO
D'AQVAPENDENTE.

CAV. E MEDICO CIRVGICO RINOMATISSIMO
Nel Famofiffimo Studio di Padoua Professore
di Cirugia, e Notomia Sopraordinario
DIVISE IN DVE PARTI.
NELLA PRIMA

Si tratta de' Tumori, delle Ferite, Vlceri, Rotture, e Slogature.
NELLA SECONDA

Delle Operationi principali di Cirugia; Tradotte in Lingua Italiana.

Dedicate al Impareggiabil merito

DELL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

NICOLO SFACHIOTTO

Dottor, & Cauialier della Serenifs. Repub. di Venetia
Nob. & Cau delli Regni, & Dominii del S.R.I.



IN PADOVA, MDCLXXI.

Per Matteo Cadorino, con licenza de' Superiori,
& Priuilegio del Sereniffimo Senato,

BOYD'S CIRCUIT

W. M. A. J. ...
C. J. ...

BOSTON MEDICAL
OCT 3 - 1927
LIBRARY

28. X. /

MICROPHOTODUPLICATION
OF THE ORIGINAL

4

IN PART OF A ...
...
...



ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO
SIG. E PATRON COLENDISSIMO.

E Sce doppo la quinta, e vigesima volta per mezzo delle stampe alla publica luce la Chirugia del Sig. Girolamo Fabritio d'Aquapendente. Quanto ella sia vtile alla profession de' Cirugi, quanto grata a i Medici, quanto stimata da tutto l'ordine de Letterati non può dimostrarsi con più efficace argomento, che con l'esser stata tante volte in diuersi luoghi stampata. Il valor delle merci si notifica con la moltitudine de' compratori; e ben si scorge, che l'opera dell'Aquapendente è di prezzo poco meno, che inestimabile, quando in tutte le Librarie con si gran frequenza de compratori è venduta. Sin' ora s'è letta nell'idioma in cui fù scritta dall'Autore; Han giudicato alcuni, che si come i Libri Greci non han perduto il lor lustro, ma accresciuta la stima con l'esser stati tradotti nel linguaggio Latino, e Volgare; così la Cirugia dell'Aquapendente sia per non riceuer pregiudizio dall'esser trasportata in quell'idioma, che ne tempi nostri è comune à tutta l'Italia, e distingue il parlar Italiano, da quello di tutte le altre nazioni. Nacque il Sig. Girolamo in vna Città, che anticamente s'annouerauà tra le Toscane, & ora ritenendo la vicinanza con la Toscana non hà perduto il preggio di quella lingua, che più che ne gl'altri paesi fiorisce nell'Etruria. E credibile, che se ben egli scrisse latinaméte desideraua però che le sue scritture si diuulgassero nella fauella, che da lui fù appresa col latte della nutrice, ed in cui non fù men celebre di quello fosse nella latina. Vn tesoro si grande, il cui prezzo consiste principalmente nell'esser posseduto da molti douea comunicarsi ancora a coloro, che ò per necessitá, ò per elezione antepongono il

lor natio idioma à quello, che col lungo studio folamente s'apprende. Ne può dubitarsi che l'Aquapendente parlando ora per opera dell'interprete in Italiano occulti i suoi sensi alle nazioni straniera. E noto, che i più celebri Oltramontani, si come ancora quelli, che abitano oltra i nostri Mari, fan conto del nostro linguaggio, & impiegano non picciola parte della lor diligenza per impararlo. Douendosi poi publicar per mezzo de miei torchi quest'opera hò stimato di nõ poterla accompagnar meglio, che col farne protettore V.S.Ill. I Libri sogliono dedicarsi à quei personaggi, co' quali hà qualche proportione la lor materia. Così quei che trattan de Gouverni son consagrati à i Prencipi; a i guerrieri quelli, che s'aggirano intorno ad' affari bellicosi; e le opere sagre per lo più escono alla luce sotto gli auspicii di persone dedicate al culto diuino. Non poteua io dedicare quest'opera ad altri, serbando egualmente la proportione, che nelle dedicatorie s'attende. V. S. Illustris, benchè addottrinata nella Filosofia, è però nella Cirugia tanto eminente, che da questa prède la fama, per cui hor mai vola dall'vno all'altro Polo non rimanendo il suo nome tra i segni, che all' humano ardire furon prescritti da Alcide. Hà posto in esecuzione si felicemente le regole dall' Aquapendente insegnate, che quando questi insegnamenti perissero nelle carte, basterebbe à tenergli viui la pratica di V.S. Illustris. hauea per lungo tempo stimata pe'l suo Esculapio la Città di Venezia godendo in V.S. Illustr. i frutti, e quasi venerando i miraculi della Chirugia. Ma sopra tutto si è fatta mirabile la sua industria negli vltimi tempi della guerra di Candia, doue scorredò vittoriosa, non poteua essere, che da V.S. Ill. rintuzata la morte. Non sò se più germogli nel monte Ida il dittamo celebrato dagl'istorici, e di cui presso Virgil. si seruì Venere per risanar le ferite d'Enea, presso il Tasso s'adoprà vn Angelo per restituir la salute à Goffredo. E fuori di dubio, che V.S. Ill. con l'eccellenza de suoi medicamēti hà adoperato le marauiglie, che non osando i Poeti d'attribuire all'ingegno humano fero no autori di loro le Deità; i Christiani gli spiriti che han soggette al loro dominio tutte le forze della natura. E fauola, che Sifiso Rè di Corinto imprigionasse la

morte mandatale da Giove per inuolarlo alla vita. Acquista
sèbianza di verità la fauola istessa, quando miriamo da V. S. Ill.
se non imprigionata, almeno disarmata la Morte rendendole
inutile il ferro, di cui ella si seruì per popolare il suo regno Quā-
te volte hà sforzato à ritornar ne corpi humani la vita, che n'e-
ra quasi partita col sangue per le ferite? le angoscie, gli spasimi,
ed i più crudi tormenti, che si cagionauano dall' ossa infrante,
dalle più delicate membra oltraggiate dal ferro, ò imbrustolite
dal fuoco cessauano al tocco del balsamo di V. S. Illustriss. di cui
non fù mai licore più salutare espresso dall'erbe, e da humana
industria lauorato. Le sue lancette faceano ritratto della ver-
ga fauoleggiata di Mercurio, mètre ancor queste col solo tocco
parea richiamassero la vita, & aprissero vn'altra volta gli occhi
alla luce del giorno, che s'era in loro per la crudeltà delle pia-
ghe ammorzata. Ma che vado io faticando nel racconto de pre-
gi, di V. S. Illustriss. se questi son predicati da tutti coloro che
militarono in Candia, e pochi sono, che con le cicatrici, come
facondissime lingue non parlin del suo valore? Bastimi hauer
di quelli accennato quanto era sufficiente per dimostrare, che
l'opera da me stampata doueua a V. S. Ill. dedicarsi, per esser di
materia, in cui ella è sopra l'opinione eminente. S'aggiunge a
questo vn altro riguardo, ed è la stima, che fò di V. S. Ill. per mio
particolar interesse. È vn gran tempo, che godo della sua cono-
scenza, e bramo d'accreditar la stima, che fò del suo valore con
qualche segno. Altra via non mi s'apre à sodisfar a questo mio
desiderio da quella che mi presenta il Libro da me dedicatole.
Gradirà il poco; che darle posso come argomento del molto,
che le darei, se fosse in mia potestà il dare, come è il desiderare.
Prego il Sig. Iddio, che si come ora onora le mie stampe col nome
di V. S. Ill. così somministri alle medesime materie abbondanti
delle sue lodi seconando la generosità de suoi pensieri, che as-
pirano a fecondar il Mondo di marauiglie.

Di V. S. Illustriss.

Padoua li 19. Settembre 1672.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore
Giacomo Cadorino.

INDICE DE CAPITOLI.

	della tunica cornea, e della congiuntiva.	112
xxv.	Della ferita dell'occhio, con uscita dell' humor Aqueo.	113
xxvi.	Della ferita degl'occhi, con effusione dell' humor Vitreo, e Cristallino.	114
xxvij.	Della ferita degli occhi molto profonda.	114
xxviii.	Delle ferite del Naso, e prima del semplice taglio della cute.	114
xxix.	Delle ferite dell'osso del naso.	114
xxx.	Della ferita della Cartilagine del Naso.	115
xxxj.	Delle ferite delle Gote.	116
xxxij.	Delle ferite delle labbra.	117
xxxij.	Delle ferite dell'Orecchie.	117
xxxiv.	Delle ferite della lingua.	118
xxxv.	Delle ferite del Collo.	119
xxxvj.	Della ferita dell'aspra arteria.	119
xxvij.	Della ferita del Gozzo, o Laringe.	120
xxxviii.	Della ferita delle vene, & Arterie Ingul.	120
xxxix.	Delle ferite della Spinal Midolla.	120
xl.	Delle ferite della Gola.	121
xli.	Delle ferite del Torace, cioè petto. E prima delle loro differenze, segni, e prognostici.	122
xlij.	Della ferita penetrante del Torace, senza offesa delle membra interne.	122
xliij.	Della ferita del Polmone, e del Diaframa.	124
xliv.	Delle ferite dell'Abdome, e prima delle loro Differenze, Segni, e Prognostici.	125
xlv.	Della ferita penetrante l'Abdome con uscita dell'intestino, e dell'omento.	125
xlvj.	Delle ferite degl'intestini.	127
xlvij.	Della ferita del Ventricolo.	128
xlviij.	Delle ferite del Fegato, della Milza, e delle Reni.	129
xlix.	Delle ferite degli Articoli.	129

LIBRO TERZO.

	Dell'Ulceri, e Fistole.	
Cap. I.	Dell'Ulceri, e Fistole.	
Cap. I.	Dell'Ulceri, e Fistole.	
ii.	Della cura generale dell'Ulceri.	134
iiij.	Della cura dell'Ulceri semplici, e piani.	137
	Del far la Marcia buona.	137
	Del'espurgar la marcia, e le sporcitie.	137
	Del generar della carne.	138
	Del corroborar la parte Ulcerata.	140
	Del modo di consumar la carne superflua.	141
	Del cuoprir l'Ulceri di cicatrice.	141
iv.	Dell'Ulceri malamente curabili, e prima dell'Ulceri, e con concorso d'umor cattivo, e che da poi difficilmente ammette la cicatrice.	143
	Dell'Ulceri che ammette difficilmente la cicatrice chiamato disepuloto in greco.	143
v.	Dell'Ulceri maligne, che si chiama Cancro, e prima di quello, e ha congiunta stemperatura secca.	147
	Dell'Ulceri con stemperatura secca, senza materia.	147
vj.	Dell'Ulceri di stemperatura umida.	148
vij.	Dell'Ulceri con stemperatura calda senza materia.	150

vij.	Dell'Ulceri con stemperatura fredda.	150
ix.	Dell'Ulceri Verminoso.	151
x.	Dell'Ulceri con l'osso corrotto.	151
xj.	Delle Fistole.	153
xij.	Delle Fistole dell'Ano.	156
xij.	Dell'Ulceri nell'Vretra, e Gonorrea.	157
xiv.	Della carne cresciuta nel collo della vestigia.	159

LIBRO QUARTO. Delle Rotture.

Cap. I.	Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni delle Rotture.	161
Cap. II.	Del tener lontana l'infiammag. delle Rotture. in	
III.	Del medicar la Rottura attraverso, senza ferita, e prima dell'aggiustar le parti dell'osso rotto.	262
IV.	In qual modo si debbano conseruar vnite le parti dell'Osso rotto.	163
V.	Come si debba conseruar sana la sostanza dell'osso.	165
VI.	Del Generar il callo nelle Rotture.	165
VII.	Degli Accidenti che sopravengono alla Rottura.	166
VIII.	Del medicar la Rottura con ferita, nella quale, sia snudato l'osso, ne aspettiamo che s'abbia da leuar si via verun pezzetto.	167
IX.	Della Rottura con ferita, nella quale non è snudato l'osso, ma nondimeno aspettiamo, che sia per staccarsi qualche pezzetto d'esso.	168
X.	Della rottura con ferita, nella quale sia snudato l'osso.	270

LIBRO QUINTO. Delle Lussationi, cioè de'Slogamenti.

Cap. I.	Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni de'Slogamenti in comune.	171
Cap. II.	Del medicar lo Slogamento in comune.	172
III.	Delle slogature particolari, e prima di quelle della mascella.	174
IV.	Della Slogatura dell'Omero.	175
V.	Della Slogatura del gomito.	178
VI.	Della Slogatura del Raggio.	179
VII.	Della Slogatura del Carpo, o della mano, come ancora del Metacarpo, e delle dita.	180
VIII.	Della Slogatura della coscia.	180
XI.	Della Slogatura del Ginocchio.	181
X.	Della slogatura del Tallone, o dell'Articolo del Piede, e delle Dita.	182

DELLE OPERATIONI.

PARTE SECONDA.

Cap. I.	Della Fontanella, o Rottorio nella commissura Coronale.	189
Cap. II.	Delle Operationi Cirurgiche nelle ferite della Testa.	191
	Delle	

INDICE DE CAPITOLI.

III.	Delle Operationi Cirurgiche del Capo, che si fanno nella Fronte anteriore, nella parte superiore del Capo; detta sincipite, nelle Tempie, nell'occipite, ò Nuca, è parte posteriore del capo: e dietro all'Orecchie, appartenenti alla Cotenna, alle Vene, & all'Arterie. Del Setagno, ò laccio, e del fuoco, che si dà a putti nella Nuca.	195	xlij.	Delle Cirugie della Ceruice, e del collo, del broncocele, e del Tumor tuberoso, dal volgo detto gozzo.	232
VI.	Delle Operationi Cirurgiche del Capo disusate.	197	xliij.	Della Scrofola.	ini
V.	Del Laccio, ò Setagno.	298	xlvi.	Del forare l'aspra Arteria nell'Angina, volgarmente detta schinantia, ò scarantia.	234
VI.	Del fuoco che si dà nell'Occipite a i fanciulli, e putti.	199	xliv.	Della Gobba.	237
VII.	Del difetto delle Palpebre, che offendono l'occhio e primieramente dell'Anciloblefaro.	199	xlv.	Delle Cirugie del Torace, ò petto.	238
VIII.	Delle Veruche, ò Pori, cioè morretti sodi, e duri delle Palpebre.	201	xlvi.	Del taglio del petto nell'Empiema.	ini
IX.	Delle Vesciche grasse, e graui, nate nella parte superiore delle palpebre.	ini	xlviij.	Delle Fistole del petto.	245
X.	Dell'Orzuolo.	ini	xlviij.	Del Capezzolo della mammella, che non apparisce esternamente, ma sta nascosto, e racchiuso dentro, e del latte rapigliato, e congelato.	246
XI.	Del Chalazio.	ini	xlix.	Della Mammella della donna incancherita.	247
XII.	De Peli delle Palpebre, ch'offendono gli occhi.	202	L.	Delle mammelle degli huomini, naturalmente grosse come quelle delle donne.	248
XIII.	Delle Palpebre rilassate, in modo che la parte, e si raddoppi sopra l'occhio, e lo copra.	ini	li.	Delle Cirugie della Pancia; e primieramente del dar il fuoco al Fegato alla Milza, ed al Ventricolo.	249
XIV.	Del Lagoftalmo.	203	lij.	Del bellico sporto in fuori.	251
XV.	Dell'Ectropio.	ini	lij.	Del Peritoneo rotto, tanto negli huomini, quanto nelle donne.	253
XVI.	Della Suffusione, ouero Cataratta.	ini	liij.	Della perforatione della Pancia, abdome, ò ventre inferiore, negl'Idropici, ouero come si caui fuori l'acqua a gl'idropici.	254
XVII.	Del Stafiloma.	207	liij.	Del modo di cucir le ferite della pancia, ò ventre inferiore.	260
XVIII.	Dell'Vnghia, ò Vngula dell'occhio.	208	liij.	Delle Varici del Ventre, ò della Pancia.	262
XIX.	Dell'Encantide.	209	liij.	Degli Abscessi, ò posteme, e fistole del ventre inferiore.	ini
XX.	Degli Ipopi, ò degli occhi che menano marcia.	209	liij.	De mali della vesciga, c'hanno bisogno della Cirurgia. Della soppressione dell'urina.	263
XXI.	Dell'Egilope degli occhi, chiamato dal volgo, fistola lagrimale.	ini	lix.	Del cauar fuori il calcolo, ò Pietra.	265
XXII.	Dell'Idrocefalo cioè idrope della Testa.	211	lx.	Delle Cirugie delle parti Vergognose tanto femminili, quanto Virili. E prima delle cirugie del membro virile.	267
XXIII.	Dell'occhio cauato, e perduto.	215	lxi.	Per coprir la glãde, ò faua, del mēbro scoperat.	268
XXIV.	Del cauar il Polipo.	ini	lxij.	Per iscoprir la glande coperta.	269
XXV.	Dell'istrumento dell'Autore per leuar via il polipo.	217	lxij.	Modo d'affibbiare i giouani.	ini
XXVI.	Dell'Ozena, ò vlcere delle nari puzzolente.	218	lxij.	Della Circuncisione.	ini
XXVII.	Del suffumicamento Inglese di Tabacco, Cirurgia comune al naso, ed alla bocca.	219	lxv.	Modo di cauar la pietra dal canale dell'urina.	270
XXXIII.	Delle operationi Cirurgiche della bocca.	220	lxvi.	Del modo di mitigar l'ardor dell'urina nella gonorea, detta volgarmente scolamento.	ini
XXXIX.	Come si risarciscono le labbra mozze.	ini	lxvij.	Del leuar la carne, che dal volgo vien detta carnosità, dal canale dell'urina.	ini
xxx.	Della Cirurgia aelle Gingiue.	221	lxx.	Dell'vnione, e congiugnimento della glande col preputio.	271
xxxij.	Della Cirurgia, con la quale si curano le gingiue rose.	222	lxix.	Della glande non forata.	ini
xxxij.	Delle Cirugie de' denti.	ini	lxx.	Dell'accrescimento della carne nella glande, e nel preputio, che dal volgo si chiamano porrifichi.	272
xxxij.	Della Cirurgia de' denti stretti insieme.	223	lxxi.	Della Cirurgia de' testicoli, e prima dell'Ernia.	ini
xxxiv.	Degli istrumenti abili a cauar i denti.	224	lxxij.	Del Bubonocele.	273
xxxv.	Delle Cirugie del Palato.	225	lxxij.	Dell'Ernia intestinale.	275
xxxvi.	Delle Operationi Cirurgiche della Lingua.	ini	lxxiv.	Dell'Ernia Epiplotele.	277
xxxvij.	Della Cirurgia dell'Vgola.	226	lxxv.	Dell'Ernia Aquosa.	ini
xxxvij.	Delle Tonsille, cioè ghiandole del Collo.	227	lxxvi.	Dell'Ernia carnososa, che da Greci si chiama Sarcocoele.	ini
xxxix.	Come si caui vna spina, od ossetto, ò qualunque altra cosa fermata nelle fauci, mentre si mangia.	ini	lxxvij.	Dell'Ernia carnososa, ed aquosa mischiate.	ini
xl.	Della Cirurgia del Mento.	229	lxxvij.	Del Ramice.	ini
xli.	Della Cirurgia dell'Orecchie.	229			

INDICE DE CAPITOLI.

<p><i>lxxix.</i> Cirugie circa le parti naturali delle femmine . pagina 278.</p> <p><i>lxxx.</i> Degli Ermafroàiti . 278</p> <p><i>lxxxj.</i> De i difetti , per causa de' quali le donne non ammettono il concubito, e'l congiugnimento, e s'impedisce la concettione . 279</p> <p><i>lxxxij.</i> Dell' Imeneo, cioè pellicina, ò membrana della natura delle donne non forato . 281</p> <p><i>lxxxij.</i> Delle labbra della Natura vnite insieme. 281</p> <p><i>lxxxiv.</i> Della carne, enfiatura, ò postema, nate nel seno, ò vagina della Natura . 282</p> <p><i>lxxxv.</i> Della caduta, ò precipitatione dell'vtero. 287</p> <p><i>lxxxvi.</i> In qual modo si caui fuori dall'vtero l'embrio- ne morto . 283</p> <p><i>lxxxvij.</i> Del tirar fuori la secondina. 285</p> <p><i>lxxxvij.</i> Delle Cirugie dell' ano, e prima dell' ano non forato . 286</p> <p><i>lxxxix.</i> Dell' Ano non forato . 286</p> <p><i>xc.</i> Della caduta, ò precipitamento dell' Ano. 286</p> <p><i>xcj.</i> Del Condiloma . 287</p> <p><i>xcij.</i> Della carne accresciuta, ò maris che costi det- te, e dal volgo creste . 287</p> <p><i>xcij.</i> Dell'vlcere dell' Ano. 287</p> <p><i>xciv.</i> Delle fistole dell' Ano . 288</p> <p><i>xcv.</i> Dell'Emorroidi, ò Morici . 291</p> <p><i>xcvi.</i> Delle Cirugie degli articoli, e prima delle Fon- tanelle . 304</p> <p><i>xcvij.</i> Della Cirugia dello Sfacelo . 307</p> <p><i>xcvij.</i> Della Cirugia delle Dita . 309</p>	<p><i>xcxix.</i> D'vn dito lasciato curuo da vn'vlcere, e cicca- trice . 309</p> <p><i>C.</i> Degli articoli rimasti duri, ed intirizzati. 309</p> <p><i>ci.</i> Di quelli, c'hanno le gambe storte di dentro der- ti Vari . 310</p> <p><i>cii.</i> Di quelli c'hanno storti i piedi in fuori, desti Valgi . 311</p> <p><i>cij.</i> Della Cirugia dell'vnghe, cioè del tagliare, e pulire l'vnghe aspre . 311</p> <p><i>civ.</i> Del Pterigio, ò Panarizzo dell'vnghe. 312</p> <p><i>cv.</i> Dell'vnghe del dito pollice del piede incarnata. pag. 313.</p> <p><i>cvj.</i> Della Cirugia delle Varici, e Vene Gonfie . 313</p> <p><i>cvij.</i> Del dar il fuoco a gli articoli . 315</p> <p><i>cvij.</i> Della Cirugia della Carne, ch' appartiene alli tumori chiamata incisione. 318</p> <p><i>cix.</i> Della Cirugia, che si fa nella carne, per medicar le ferite . 326</p> <p><i>cx.</i> Del cauar dal corpo li dardi, Saette, e Palle di Piombo . 333</p> <p><i>cxj.</i> Della Cirugia della Carne, ch' appartiene a gli Vlceri . 335</p> <p><i>cxij.</i> Delle Operationi Cirugiche, ch' appartengono all'ossa, e prima della Rottura dell'ossa. 338</p> <p><i>cxij.</i> Della rottura dell'osso malamente aggiustata. 358.</p> <p><i>cxiv.</i> De' Slogati, & Smossi. 359</p> <p><i>cxv.</i> Delle Gomme . 359</p> <p><i>cxvj.</i> Del Tarlo dell'osso. 360</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Il Fine della Tauola dei Capitoli.

DOMINICVS CONTARENO Dei Gratia Dux Venetiarum
Et c. Vniuersis, Et singulis Rectoribus, Et Repraesentantibus nostris
quibuscumque, necnon Magistratibus huius Urbis nostrae Venetiarum, eo-
rumque ministris praesentibus, Et futuris, ad quos haec nostra peruenerint,
Et earum executio spectat, vel spectare poterit; Significamus hodie in Con-
silio nostro Rogatorum captam fuisse partem, tenoris infrascripti; Vid. Che
per autorità di questo Consiglio sia concesso à Mattio Cadorino detto Bolzetta, che altri che lui, ò chi hauerà causa da lui
non possi per il corso d'anni vinti far stampar, ò altroue stam-
pato vender, ò far vender in questa Città, e stato, il Libro inti-
tolato delle Osseruazioni di Cirugia di Gerolemo Fabritio d'-
Acquapendente in lingua volgare, sotto pena di perder l'opre,
che fossero ritrouate, quali fino del sudetto Cadorino, e di du-
cati trecento, applicati vn terzo all'Accusator, vn terzo al Ma-
gistrato, ò Regimento, che farà l'effecutione, e l'altro terzo all'-
Arsenal nostro. *Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vo-
bis, vt exequi debeatis.*

Dat. in Nostro Ducali Pal. die 19 Decemb. Ind. viij 1668.

NOI REFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

HAuendo veduto per Fede del Padre Inquisitore di Pado-
ua nel Libro intitolato *delle Operationi di Cirugia di Girolamo
Fabritio d'Acquapendente in Lingua volgare*, non esserui cosa alcuna
contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del
Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, cõ-
cedemo licenza à Matteo Cadorino detto Bolzetta di poterlo
stampare, offeruando gl'ordini. Dat. à 4. Decemb. 1668.

(ALVISE CONTARENO Cau. Pr. Ref.

(ANDREA PISANI Pr. Ref.

(ANGELO CORRERO Pr. Ref.

Angelo Nicolosi Segr.

DELLE



DELLE CHIRURGIE VNIVERSALI
DI GIERONIMO FABRITIO
DA AQVAPENDENTE.

Parte Prima,

LIBRO PRIMO.

DEI TUMORI NON NATURALI
CAP. PRIMO.

Del nome, e deffinitione del tumore.

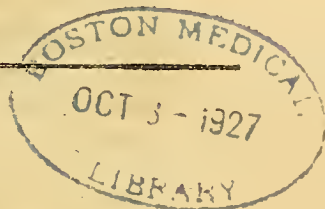


Tumore dalli Greci viè detto *ogcos*, che significa il medemo, che eminèza di corpo humano, in lunghezza, larghezza, & profondità superàre, la quale è ò *secondo natura*, come nel capo, nel ventre,

nelle giunture, &c. ò sopra modo di natura, come nelle mammelle gonfie per latte, e nel ventre della donna grauida, &c. o oltre natura, come in ciaschẽdun tumore non naturale, ch'offende le operationi: del qual solo noi tratteremo nell'opera presente. Galeno *ogcon para sisin*, chiama questo, cioè fuori di natura. Hipp. Edima, *asor*. 34 *sett*. 4. e *all'af*. 37. *sett*. 6. come infiamatione la nomina, benchè l'Edema *secõdo Gal.* sia vna certa specie di tumore, come si dimostrerà pienamète à suo loco. Li Asiatici il chiamano *sifrosas*, come condensato, e conglobato. Li Arabi lo dicono *apostemma*, la qual voce nondimeno appressò i Greci con significato molto più stretto dinota sola mente *postemma*, cioè materie raccolte in *marcia*, ò mutatione in altra sostanza.

Sotto à qual sorte d' infermità si In quanto alla deffinitione. Galeno qualche volta ripone i tumori frà le infermità delle parti similari, cioè frà le intemperie, con materia; qualche volta frà le infermità

delli stromèti; & il più delle volte riferisce i medesimi alla solutione del cõtino; si dice veramente il tumore intemperie con concorso di materia, *cap. 5. e 13. nel lib. delle differ. delle inferm. cap. 6. al lib. delle cause delle inferm. c. 3. & al 9. lib. dell'intemper. ineguale*. E la ragione è perche il tumore corrompe le parti similari, la carne, le membrane, i lagamenti, &c. poiche l'humore, che concorre nella parte ricpie prima le vene maggiori, dappoi le minori, e poscia ancora le più picciole da poi portato fuori de vasi passa li spati de muscoli, i nerui, i ligamenti, le membrane, e finalmente la medesima carne perche tutte da ogni parte circõsparsè dall'humore si soleni no in tumore. Ma nelli altri luoghi si cõnumerano i tumori frà mali organici; come *al cap. 2. lib. 1 delle cause de sympto*: E veramente anche in questa parte pare, che Galeno non senta lo stesso da per tutto: poiche talhora dice, che la figura viene guastata dal tumore, chiudendosi le cavità, e i meati naturali, *al cap. 7. al lib. delle differ. delle inferm. & al cap. 7. al li. delle cause dell'Infer.* talhora afferisce, ch'accrescono la grandezza oltre natura, cioè *al cap. 9. delle differ. delle infer. e al cap. 1. lib. 13. del metod. di medic.* Finalmente la solutione del continuo è aggiunta da Galeno al tumore *al cap. 3. al lib. dell'intemp. ineg.* Auienna, *nella seconda del primo, dottri. 1. cap. 5.*



determina che nel tumore si troui infermità d'ogni sorte : cioè l'intemperie con materia infermità nella figura , sito , grandezza , e solution del continuo .

Del tumor definito da Galeno.

Il Falloppio adunq; ritiene la deffinitione di Galeno *cap. 1. lib. 13. del method. di medic.* che il tumore oltre natura, sia vn' infermità, nella quale le parti si siano partite, in quanto alla quantità, dell'habito naturale. Il che è lo stesso, che se dicessi, che'l tumore è vna infermità nella grandezza accresciuta. Anch'io hò per molti anni approuata questa deffinitione, perche in ogni tumore sempre, e la grãdezza accresciuta, ma non sempre l'intemperie, e le altre infermità: poiche nell'hernia intestinale, ò dell'omento, e ancora ne medesimi smouimenti, veramente v'è la grandezza accresciuta, non però l'intemperie, nell' Edema è accresciuta la grandezza, non è però mutata la figura, ò la solutione del continuo: nell'inflammatione è accresciuta la grandezza, non però la infermità nel sito.

S'esamina la proposta deffinitione di Gal.

Ma considerando più diligentemente la proposta deffinitione, veggio, ch'ella è più stretta del deffinito, e in consequenza non in tutto confacente alle leggi della Logica: poiche nell'eresipilla esquisita non è accresciuta la grandezza euidente al senso: onde Galeno *cap. 1. al lib. 2. à Glauc.* dice, che l'eresipilla esquisito è vn affetto della sola cute. In oltre, se l'infermità, in quanto è infermità, offende le attioni: anche l'infermità nella grandezza accresciuta offenderà le operationi per la grandezza accresciuta: ma nell'eresipilla s'offende l'attione da intemperie calda, non dalla grandezza accresciuta, la quale non è sensibile; e nell'hernio intestinale, ò dell'omento s'offende l'attione, non dalla grandezza accresciuta, ma dall'infermità in sito.

Deffinitione del tumor oltre natura secondo l'Autore, la quale si dichiara per parti.

Per lo che io pensarei, che 'ltumore s'hauesse da deffinire in questo modo. *Il tumore oltre natura è vna infermità per lo più composta, che s'hà da denominare da quello, ch'offende l'attione.* Si dice infermità per escludere le escrescenze picciole, quali nascono nella faccia de putti, le quali perche non offendono le attioni, si chiamano solamente simptomi *al cap. 12. lib. delle differ. delle infer.* Si dice infermità composta: perche il tumore, che si fa da humori concorrenti, hà congiunto l'intemperie, in quanto quelli humori sono caldi, freddi, humidi, ò secchi; e il tumore, ch'è cagionato dalla caduta à basso dell'omento, ò dell'intestini hà congiunto alla grandezza accresciuta l'infermità in sito. Et da queste ragioni, à giudirio mio, guidato Galeno sottopone il tumore hora à questa, hora à quell'altra sorte d'infermità.

Ma s'aggiunge nella deffinitione, *per lo più composta;* perche certi tumori tengono l'idea di semplice infermità, ne oltre alla grandezza accresciuta hanno congiunto altro male: come sarebbe à dire se qualcheduno grasso acquisti tanta mole di tutto il corpo, che non si possa muouer da loco; o se la lingua cresca à segno, che non possa esser contenuta in bocca; ò se vna glandula molto intumidita nel collo offeda le attioni. In questi tumori l'attione è offesa dalla sola grãdezza accresciuta, ma nõ da altra infermità, & perciò li tumori di questa sorte nõ sono infermità cõposte. Finalmẽte nella deffinitione habbiamo auertito, che 'l tumore si deue denominare da quello, dal qual s'offende l'attione. Così perche l'eresipilla offende l'attione, in quanto è intemperie: perciò questo tumore si dirà infermità nell'intemperie. Ma nella lingua, e nella glandula sopra modo accresciute, e nel vasto, e grasso habito del corpo l'attione è offesa dalla grandezza accresciuta: e perciò questi tumori si chiameranno infermità nella grandezza accresciuta. L'hernia si determinerà infermità in sito: perche in lei s'offende l'attione dall'infermità in sito.

Delle cause de tumori interne, & esterne.

C A P. II.

DVe cose sono, che solleuano la parte in tumore, si chiamino ò causa congiuntiuua, ò prossima, ò immediata cioè l'humore, e qualche parte del corpo.

Le parti de corpi eccitati nel tumor e

Se vna parte del corpo discendente ecciti il tumore, n'è cagione, e l'inclination della parte, come l'apertura di qualche meato. La causa dell'apertura è la rottura, ò la dilatatione. La rottura hà le cagioni esterne, cioè la contusione, il taglio, il salto, il peso, il moto affettatissimo. Ma la dilatatione del meato si fa, ò da cause esterne dette hora; ò da interne, cioè dalli humori, particolarmente da pituitosi generati per l'intemperie fredda, & humida di qualche parte principale, del capo, del fegato, del ventriculo, ò per difetto esterno, e questi humori rilassando dilatano il meato.

L'humore è causa del tumor e

Se l'humore ecciti immediatamente il tumore, e cagione di questo, ò la congestione, quando l'humore si genera, e raccoglie nell'istessa parte; ò la flussione quando l'humore concorre alla parte offesa da altroue, *cap. 7. lib. 2. à Glauc.* La congestione si fa per la debolezza del membro nella concoctione, & espulsione; la quale seguitata l'intemperie, anzi che la debolezza hà origine da qualche intemperie. Ma la principa-

lissima

lissima cagione de' tumori non naturali è la flussione, cioè il moto della materia d'vn' in altro loco. Adunq; si deue considerar qui la parte, che manda, e quella, che riceue: poiche la materia non si muoue per se stessa, ma di altri, cioè dalla parte, che manda, per *esin*, e dalla recipiente per *etch'n*. Il mandare nasce non da moto arbitrario, ma naturale da robusta facoltà espultrice irritata, o dalla qualità, o dalla quantità, cioè da copia di sangue, o vero da copia di cattiuu humori, delli quali qualche volta la prossima causa è l'intemperie di qualche viscera, cioè del ventricolo della milza, del fegato, del capo, &c. ma sempre concorrono sei cose non naturali a generar la ripienezza di sangue, e dei cattiuu humori. Adunque, è necessario, che la parte, che manda sia prima robusta, altrimenti non spingerebbe fuori: dipoi sia irritata. L'attrattione si fa dalla parte offesa, o recipiente, o mentre è riscaldata, o duole, *al cap. 11. al lib. delle differenze dell'infermit. capit. 3. al lib. 13. del metod.* La causa del calore, o è esterna, come le cose non naturali: o interna, come li humori caldi, che sono nel genere della repletione viscosa, la quale eccitata l'intemperie di qualche viscera, o vero causa esterna. La cagion del dolore è l'intemperie, o la solutione del contino. L'intemperie nasce da causa o interna, o esterna, &c.

Delle differenze, e specie di tumori.

C A P. III.

LE vere differenze de' tumori si tolgono da due fonti: cioè dalli humori concorrenti, e dalle parti decubenti: poiche da queste due cose parimente si pigliano le principali indicationi di medicar i tumori.

Differ. dalli humori sic ecri, e non misti.

Mà prima s'hà da dir delle differenze, che si pigliano dalli humori. Li humori sono cinque, il sangue, la bile, la pituita, l'humor melancolico, e la materia flattuosà: onde nascono l'infiammatione, l'eresipilla, l'edema, la durezza, e il tumor flattuosò. Si ponno ancora aggiunger à questi li humori serosi, che fanno vna specie diuersa di tumori: onde Tagaultio malamente comprende questi sotto i pituitosi, poiche questi duoi humori sono del tutto diuersi, *al cap. 2. al lib. dell'atra bile, al cap. 6. lib. 13. del metod. al c. 10. ib. della plet. & eccitano ancora differenti tumori, al cap. 2. lib. 3. delle cause de' simp. al cap. 16. lib. dei tumor. oltre natur. ma vediamo vn poco quante specie di tumori nascano da ciaschedun delli humori.*

Tumori sanguigni.

Il sangue buono, che più del conueniente cōcorre in qualche parte fa l'infiammatione chiamata ancor flegmone, ch'è vn tumor fatto da sangue buono, ch'è mediocremente grosso, *al cap. 1. lib. 2. à Glauc. Questa*

fortisce diuersi nomi dalle parti offese: poiche la frenesia è vn' infiammatione delle membrane del cerebro: l'ostalmia della tunica annata dell'occhio: la collomella, o veramente l'ygola del gorgozo: le tonsilli delle glandule, che stanno nelle fauci opposte l'vna all'altra, l'infiammationi dei corpi delle fauci: la scarantia della laringe: la pleuritide della pleura: la peripneumonia de' polmoni: il bubone delle glandule, & di questo bubone sono due specie, poiche se la glandula infiammata presto è accresciuta, e venga alla suppuratione si chiama *phima*; se insieme col sangue si mescoli vn poco di bile, e la glandula s'infiammi, si dice *phigetlon*. Ma in queste differenze, le quali nascono da buon sangue s'hà da considerer la tenuità, e grossezza del sangue, *al c. 17. lib. 14. del metod.* Poiche l'infiammatione; la quale se si fa da sangue buono sottile corrompe è la cute, & la carne, & è con sbattimēto, ma fata dal sangue buono sottile, corrompe solamente la cute, & non ne è con sbattimento, ma punge come vna spina, secondo Auicenna, *alla terza del quarto trat. c. 1. Da sangue cattiuo non si fanno veruna sorte di tumori: perche se il sangue declinando dalla sua natura si secchi, e riscaldi fuori di modo, la di lui parte più tenue degenera in bile flaua, la più grossa in bile atra al cap. 9. lib. 2. delle differenze delle feb. cap. 12. lib. 2. delle eris.* Perciò il carbone non è infiammatione, poiche nasce dall'atra bile. La postemma ancora, la cancrena, e lo sfacello non sono infiammationi, ma le conseguitano (non parlo della cancrena, che si fa da se stessa) perciò si possono chiamar accidenti dell'infiammatione.

La bile naturale effuperante, cioè quella che nō è mordace, nè molto grossa, ma più mite, se concorre à qualche parte crea l'eresipilla, ch'è vn male nella somma cute, *al cap. 1. lib. 2. ad Glauc.* Mà se la bile sia non naturale, cioè grossa, e mordace, allora s'eccita vna sorte di tumore, ch'ha congiunto l'ulcera, e conferma l'istessa cute, onde si chiama *herpete consumante*, d' Auicenna *formica corrosiua*, da Celso *foco sacro*. Se questa bile naturale sia veramente grossa, ma non così mordace, & acre eccita alcune pustule nella cute frequenti, e picciole simili al meglio, e si chiama *herpete miliare*, d' Auic. *formica miliare*, e da Celso similmete *fuoco sacro*. La pituita genera diuersi tumori, in quanto essa è varia, *al cap. 2. del lib. 2. dell'atra bile.* Poiche la pituita naturale insipida, e tenue di constitutione, s'occupa tutto il corpo, eccita vna specie di tumore, che si chiama Anasarca: ma se tale humore si fermerà in vna particola fa l'Edema *al cap. 6. lib. dello caus. delle infirm.*

Tumori biliosi.

Se la pituita sia non naturale, & in vero grossa, viscosa, & essiccata assai, si fa vna forte di durezza, della quale, *al cap. 4. lib. 2. a Glauco.* Nasce ancora da questa pituita la vitiligine bianca, ch'è vna infettione con certe squamme, *al c. 2. lib. 3. de caus. sintom.* Se la pituita sia falsa, e nitrola nascono li acori, che sono tumori nella testa con picciole ulceri *al cap. 15. lib. delli tum. oltre natura: al c. 6. lib. delli medic. facilmente preparabili.*

L'umor melancolico naturale, cioè il sangue grosso, freddo, e secco, che concorre nella parte fa vn'altra sorte di durezza, *al cap. 4. lib. 2. a Glauco.* Ma forritice diuersi nomi per le parti diuerse offese: poiche se concorre nelle glandule si fa la scrofola; se nella borsa de testicoli il ramice carrochili, *al c. 17. al lib. 14. del metod. se concorra nelle gambe, & dilati le vene si fanno le varici cap. 10. al lib. 2. a Glauco. al cap. 4. lib. dell' atra bile.* Quei tumori ancora, che si chiamano effusi, o negrezze nascono da tali humori, e sono vicini alle durezze, e auengono particolarmente ai vecchi per le vene battute vna contro l'altra, *al cap. 10. al lib. dei tumor. oltre nat.* Se l'umor melancolico naturale sia mandato alla cute, s' eccita vn difetto della cute, il quale si chiama vitiligine negra.

L'umor melancolico non naturale si genera in due modi; o se l'umor melancolico si secchi fuor di modo, o se la bile si riscaldi, e secchi fuor di modo, *al cap. 4. al lib. dell' atra bile,* e questo humore si chiama bile atra, o negra. Se questa scorre per tutto il corpo nasce vna specie di tumore, che si chiama elefantiasi, perche fa la carne callosa, e negra come l'hāno li elefanti. Il volgo insieme con Auicenna la chiama lepra. Se questo humore occupi vna sol parte nasce il cancro, e ancora l'ulcera, la qual nondimeno non è tumor semplice, ma con vlcera, & è differente dall'herpete consumante perche questo abbruggia la cute, ma la fagedena, e la cute, e la carne sottogiacete *al c. 13 al li. de' tum. oltre nat.* nascono ancora da questo humore i mali della cute, la scabie, la lepra, e la rogna, *al li. 11. simpl.* Se l'atra bile per molta essiccatione acquisti vn feruor intensissimo, nasce il carbone, *al c. 4. lib. dell' atra bile al cap. 10. lib. 14. del metod.*

L'umor acquoso, o teroso è vn escremento della beuanda *al cap. 16. lib. 5. dell' uso delle part.* Se questo ridonda in tutto il corpo, ma particolarmente nel ventre inferiore, s' eccita vna specie d'hidropesia, che si chiama Ascite, *al capit. 2. lib. 13. dei simp. delle caus.* Se discende nella borsa de testicoli, nasce l'hermia acquosa *idrochili.* Se esca per l'umbelico, e l'umbelico si faccia gōfio, si fa l'idropalos. Se concorre in vna palpera, na-

sce vna certa pustula, la qual Galeno chiama idatida, cioè acquetta, *al c. 15. e al cap. 2. al lib. 5. dei luoghi affett.* In oltre quelle vessiche, che dal moto, o dal contato dell'acqua calda, o s' eccitano nella cute dal ferro infocato, sono anche tumori acquosi. Finalmente tutti i tumori, in quelle parti animate, nelle quali è arriuata questa humidità, appartengono a ciò, i quali Galeno abbraccia sotto nome di croste, *al cap. 2. lib. 3. de i sympt. delle caus.*

L'umor flattuososo fa i tumori, che si chiamano emphisimata, cioè tumori flattuososi, e variano conforme alle parti offese. Poiche se abbonda molto flato in tutto il corpo, e particolarmente si raccolga nell'hipochondrii, si fa il tumore, che si chiama *timpanite.* Se discende a basso si fa il *priapismo,* e la *satiriasi.* Se esce per l'umbilico nasce il *pniumatomphalos.* Questi tumori flattuososi comunemente nell'altre parti si chiamano *emphisimata.*

Le parti, che col loro decubito cagionano tumori sono due, l'intestino, e l'omento. Se l'intestino discende nella borsa testicolare nasce l'*enterochili,* cioè l'hermia intestinale; se discende l'omento si fa il *spilochili,* cioè l'hermia dell'omēto. Se l'intestino, o l'omēto esca per l'umbilico, si chiama *chitheromphalon,* & *spilomphilon.*

Ma i tumori non nascono solamente dalli humori puri, de quali habbiamo trattato sin hora, ma per lo più da humori mischiati insieme, poiche essendo li humori nelle vene, se concorre vno, facilmente concorre anche l'altro, o per cagion della continuità, o della tenuità, o per la forza del vacuo, o per altra ragione. Galeno racconta queste differenze *al cap. 9. lib. de tumor. oltre nat. al cap. 2. li. 14. del met. al cap. 1. lib. 2. a Glauco. al cap. 12. lib. 2. delle cris.* se adunque li humori concorrano mischiati ad vna parte, o nella mistione sono vguagli, o inuguali; Se inuguali, alhora, se per essempio, si meschia la bile al sangue si fa l'infiammatione, *erisipelatosa:* se la pituita l'*oedimathosa:* se l'umor melancolico *scirroso.* Se alla bile essuperante si mescoli il sangue nasce l'*erispila phlegmonosa;* se la pituita *edmatosa;* se l'umor melancolico *scirroso.* Se alla pituita essuperante si mescoli il sangue nasce l'*oediphlegmonodes,* &c. Se all'umor melancolico essuperante si mescoli il sangue si fa, *scirrosflegmonoso.* Se li humori siano vguagli nella mistione nascono tumori, che partecipano vna natura media, *al cap. 2. lib. 14. del metod. al c. 1. lib. 2. a Glauco.* Se con questi quattro humori si mischiano humori terosi, o flattuososi nascono le differenze proprie de tumori, alle quali nondimeno dalli Antichi non

Tumori
melanc.

Onde
nasca l'
umor
melanc.
naturale.

Tumori
acquosi.

Tumori
flattuososi

Tumori
dal decu-
bitato
delle
parti.

Tumori
non es-
quisti
da ma-
teria
mista.

non sono stati imposti nomi di sorte alcuna. Che se le parti del corpo decumbenti si mischiano, o vniscano insieme, e cadano nella borsa testicolare, nasce l'*enteropiplochili*: se discende nelle borse l'acqua, e l'intestini, nasce l'*idroenterochili*, e se l'acqua, e l'intestini escano per l'umbelico, nasce l'*idreteromphalos*.

Sono alcuni tumori, la materia dei quali par diuersa da' proposti; poiche la *meliceride* contiene quasi materia come di miele: lo steatoma il seno: l'ateroma quasi vna polentina. Alcune postemme hanno in se peli, carboni, feccia di marchia, pietre, e scorze di cappe. Ma tutte queste cose s'hanno da riferire à qualche specie d'humore, le calde, e secche alla bile, &c. poiche così Auicenna asserisce, che dalla flegma, e dall'humor melancolico mischiati insieme nascono il *meliceride*, lo *steatoma*, e l'ateroma. Così le pustule, che si chiamano *sudamini*, & esulcerano la cute prouengono da humori misti, *afor. 3. 1. settion. 3.* cioè dai sudori, e dalli humori biliosi. Le *buganze* nascono da humore melancolico, pituitoso, e seroso mischiato insieme. L'*Epinitide*, che sono ulcerationi rosette, & aspre fatte nella cute chiamato da Auicenna *Escaare* nascono da mistione di sangue, di bile, e di flegma, *alla terza del quarto tratt. 1. cap. 13.*

La Mirmecia, cioè il male della formica. L'Acrochordon, cioè i porri, il Thimicon, cioè il tumore simile à quello, che nasce trà il genitale, & il sederé; Il Clauuo cioè vna specie di quelle ulceré rosette nascono da humori melancolici, & pituitosi. Le phlyctene, che sono ulceré, è vero tumori nella membrana exterior della cornea, nascono d'acquoso, e flattuofo humore mischiati insieme. Li faui, che sono le meliceride cioè vna sorte di nate, nascono da humori serosi, grossi, e viscosi, *al cap. 8. lib. 1. per li luoc.*

Li morbili, le Variole, la Sarcoma, che è vna crescenza di carne nelle narice differente dalli Polypo per la grandezza maggiore, il Polypo che pur è vna crescenza di carne nelle narice, il Dragonzolo, la Talpa, è vero Topinara. La testudine, cioè Gallana, che pur è vn tumore. Le condyloma, che sono crescenze di carne nel sedere, Parulis, che pure è vn tumore, epulis che è vna crescenza di carne nelle gengiue, il Leichen, il Varo, la lentigine, il Thermino, il stafiloma, il grando, l'orzolo, l'vnge, l'Alfo, la Mentagra, la Raduic, e se vi sono altri tumori nascono tutti da humori misti.

Della cura vniuersale de i tumori.

C A P. IV.

Galeno propone la cura generale de i tumori, *al cap. 9. dell'art. part.* Perche nel tumore la parte offesa è ripiena, s'indica l'euacuatione della materia, che riempisce. Ma questa euacuatione si fa, o respingendo indietro l'humore, o cauandolo per la parte inferma, e questo, o sensibilmente per scarificatione, e taglio, o insensibilmente discacciandolo. S'ha però da incominciare la cura dal leuarne la causa.

Onde *al c. 2. li. 13. del Method.* nei tumori da flussione si propone doppia indicatione, prima la prohibition dell'humor concorrente, dipoi l'euacuatione della materia, che concorresse. La flussione adunq; si leua con tre instrumenti, respingenti, reuellenti, e intercipienti. Ma nell'vso de i respingenti s'eccehuano da Galeno sette casi, nei quali non è lecito respinger indietro.

Primo, quando la materia concorre alli Emuntorii, & principalmente alle glandule, che sono doppo l'orecchie, e nel collo, che pigliano li escrementi del cerebro, ancora à quelle, che sono sotto le ascelle, che sono emuntorii del cuore; finalmente à quelle, che sono nell'inguinaglie, che si chiamano emuntorii del fegato. Non si deve adunq; respinger la materia da queste parti alle parti principali, *al cap. 2. lib. 3. per li luoc.*

Il secondo caso è quando concorre materia venenosa, come nel carbone pestilentiale, e nel bubone di mal Francese, *al loco citato.*

Terzo, quando la materia concorre criticamente, *al comm. afor. 20. settion. 1.* poiche non dobbiamo tentare vn moto contrario à quello della natura, ch'opera bene, anzi se questo moto della natura non sia sufficiente, dobbiamo più tosto aiutar la natura, e tirar alla parte offesa.

Quarto, ci asteniremo dai respingenti quando la flussione s'eccehuano in vn corpo cachochimico, o vero ripieno, *al cap. 2. lib. 3. per li luochi.*

Quinto, quando la parte alla quale concorre la materia è troppo debile, acciò che il calor della parte picciolo non sia distrutto totalmente dalla freddezza de i respingenti, *al cap. 6. lib. 13. del method. al cap. 7. lib. 6. per li luoc.*

Sesto, quando il dolore è vehemente poiche allora il dolore s'ha più tosto da implacire con mitiganti, che da esasperare con respingenti, *al cap. 2. lib. 2. à Glanc.*

Seopide
tumor
da me
dicarsi.

Flussione.

Quando
il respi
ger in
dietro
non hab
bia loco.

Vltimo, quando la fluffione ferpe vicino ad vna parte principale, come nell'eresipilla, nel volto, ò nel collo, poiche non si deue respinger dentro materia, accioche non cagioni frenesia, ò scarantia, ò qualche cosa simile. A questi casi Guidone n'aggiuge tre altri, se la fluffione nasca da causa primitiua, se la materia sia attaccata; e se la materia sia grossa. Questo nondimeno non mi forisfa; poiche in quanto alla causa primitiua, ò esterna noi eleggiamo particolarmente i respingenti: come se vn putto cada in terra, e si pesti qualche parte, applichiamo subito carta bagnata con acqua rosa, ò acqua fredda. Così nelle ferite, nelle rotture, e nelle distorsioni ci seruiamo d'aceto, d'acqua fredda, e di chiara d'ouo, & d'altri respingenti. Ma che la materia attaccata non s'habbia da respinger indietro Galeno il dice *al c. 6. li. 13. del metod.* perche non si può respingere. Finalmente quando dice, *che non s'ha da respinger la materia grossa*, rispondo, che la materia ancor grossa, mentre si muoue, e scorre può ancora esser rispinta indietro: anzi che quanto più grossa è la materia ricerca tanto più forti respingenti, onde Galeno *al c. 16. li. 13. del metod.* negli acori biliosi si serue di refrigeranti, nei pituitosi doue concorre materia più grossa si serue d'astringenti.

Parto
che ris-
ponde.

Mà la fluffione è eccitata ò dalla parte, che manda, ò da quella, che riceue. La parte che manda non eccita il concorso se nõ irritata da humori copiosi, ò acri, e molesti: perche se li humori siano naturali, e buoni, il male si chiama *pletora*, se all'opposto *cacochimia*. Bisogna adunque leuar la *pletora*, per euacuatione *al c. 7. li. 13. del metod.* onde conuiene il taglio della vena, il bagno frequente, l'esercitio, la frega, l'vntioni calde, e digerenti, e l'inedia. La *cacochimia* s'euacua col purgarla. Le cause prossime della *pletora*, e della *cacochimia*, qualche volta sono le cose nõ naturali, cioè le cause esterne, che se pur anche fomentino l'infertità, s'hanno da leuar via, *al c. 3. li. 4. del metod.* qualche volta però la *pletora*, e *cacochimia* nascono dall'intemperie di qualche parte particolare, del fegato, della milza, del ventricolo, della testa, &c. le qual'intemperie si deuno da correggere con rimedii opportuni.

Parto
che ri-
sponde.

Se la fluffione sia irritata dalla parte, che riceue, auiene, ò per calore, dal moto, dalla frega, dal fuoco, dall'aria calda, dal Sole, da medicamento acre applicato, quãdo s'indicano refrigeranti, ò da dolore, doue si deue leuar le cagioni del dolore, ò almeno mitigar il dolore con medicamenti lenienti. Et queste cose siano a sufficienza per la trattatione de' tumori, che nascono da fluffione.

Ma se nascono da amassamento per debolezza, ò intemperie della parte, si dourà correggere l'intemperie, e corroborar la parte.

Corge-
stione.

Se i tumori nascono dal decubito delle parti, le parti si deuno respingere nellor naturale sito. E se la cagion del decubito è stata ò la dilatatione, ò la rottura dell'istesso meato, nascono l'indicazioni di constringere, & vnire.

Decubi-
to delle
parti.

Della natura, e cura particolare dei tumori: ma prima dell'infiammatione.

C A P. V.

QVelle cose, che fin hora si sono generalmente dette de' tumori è animo nostro d'accommodare per l'auenire a ciaschedune specie & differenze. Principiaremos però dall'infiammatione, perche questa auiene frequentissimamente, & è solita di soprauenire à molte altre infermità, cioè alle percossè, alle ferite, alle vlcere, ai smouimenti, alle rotture, &c. come *al cap. 1. lib. 2. à Glauc. e al c. 1. lib. 13. del metod.* insegna, Galeno.

Li antichi dauano nome d'infiammatione ad ogni calore, che eccedeua il modo naturale: e questa la faceuano di due sorti: vna secca senza concorso di materia, alla quale riferiuano anche la febre; l'altra *humida* con concorso di materia, col qual significato Galeno *al cap. 1. e 2. lib. 2. a Glauc.* chiama inflammationi tutti li tumori caldi, come l'eresipilla herpete, &c. Terzo inflammatione si chiama quella, che nasce solamente da fluffione sanguigna, della quale noi, tralasciate le altre, tratteremo.

Questa adunque è di due sorti: *altra vera*, e *legitima*, *altra illegitima*. La *vera* si chiama quella, che si fa da buon sangue, e mediocrementemente grosso. La *non vera* da sangue vitioso, e questo ò nella sua sostanza, ò per esser mischiato con altro humore. Se il sangue si parte dalla sua natura per mutatione della sua propria sostanza, non si può far l'infiammatione, poiche la più sottile parte del sangue si conuerte in bile flaua, & la più grossa in atra *al cap. 9. lib. 2. delle differ. delle febri, al cap. 12. lib. 2. delle eris.* in modo, che qui nascono altre differenze di tumori. Se il sangue dalla sua natura per esser mischiato cõ altro humore; allora si fa l'infiammatione, ma non semplicemente, ma con aggiunta dall'humor misto; poiche se si mescoli la bile, si chiama inflammatione *erisipelatosa*, &c. ma solamente quella, che nasce da buono, e puro sangue, si chiama semplicemente

re infiammatione, della qual già tratteremo, in modo però, anco sia chiara dipoi la cura della non vera. Può adunque questa infiammatione accader nelle vene, ne i nerui, ne i ligamenti, nelle membrane, &c. più frequentemente nondimeno ne i muscoli, che sono di natura più calidi, e sāguigni, & hanno vene più grandi. Mà se questo sangue buono, dal qual nasce l'infiammatione sia sottile, l'infiammatione occupa la cute; se grosso, più vehemente si caccia nelle parti muscolose: se mediocre, è in modo mezano. E se bene questa infiammatione può infestare ancora le membrane del cerebro, il fegato, e i polmoni, noi nondimeno tratteremo solamente di quelle, ch'è nelle parti esterne,

Si fa adunque l'infiammatione, quando s'accosta à qualche parte, materia più copiosa: poiche il sangue piu copioso generato da copiosa beuanda, e cibo irrita le parti interne, perche sorgono à spinger fuori il sangue superfluo, prima ai vasi maggiori, dipoi ai minori, e minimi, sino à tanto che finalmente quasi spremuto dalle vene sia portato ai spatii vuoti delli muscoli, *al c. 6. delle temp. ineg. al cap. 95 dell' arte di medic. al c. 2. lib. 14. del metod.*

I segni dell'infiammatione, cioè i sintomi, che li soprauengono sono sei, *al c. 2. lib. 14. del metod. com. 8. lib. 3. delle fature.* Il calore, il rossore, il dolore, la tensione, la renitenza, e la pulsatione. Il calore v'è, perche il sangue per se stesso è caldo, e constipato, che sia non può hauer respiro, e fatto, che sia putrido acquista colore oltre natura. Il rossore nasce da molto calore, & è à fembianza del color di sangue. Il dolore v'è, perche vi è intemperie calda, e la solutione del continuo dipendente da materia, che distende, comprime, aggraua, e morde le parti neruose. La tensione nasce dalla materia impastata, e constipata, ch'è medemamente cagione della renitenza. La pulsatione non sempre è con l'infiammatione, ma quando l'infiammatione cresce, e arriua alla supporatione *al cap. 1. li. 13. del metod.* Questa pulsatione è vn moto dell'arterie della parte offesa, e non è sentita da corpi sani, perche acciò si possino dilatare l'arterie vi sono d'intorno molti spatii vuoti, ma se questi spatii si riempino, alhora si vedono le arterie, che battono: la causa dell'infiammatione è il sangue, che concorre, & è cacciato nell'istesso membro. La causa della flussione è la parte, che manda, e la parte, che riceue. La parte, che manda respinge il sangue, perche è irritata dalla di lui copia. Ma le cause della pletora, cioè copia, sono esterne: particolarmente, il troppo cibo, e

beuanda, ancora il moto con lo spargere il sangue, e la quiete con il prohibir le euacuationi, accumulano il sangue; così il sonno, e la vigilia; così quelle cose, che si purgano, e si retengono; finalmete li affetti dell'animo, come l'ira, ch'attenua, e sparge il sangue. La parte, che riceue, ò vero che riceue per l'imbecillità tira la flussione. La causa dell'attratione è il calore, o dolore: la causa del dolor'è l'intēperie, ò solutiō del cōtinuo. L'intēperie talhora viene di fuori via, ò dall'aria, o dal medicamēto più caldo, dal moto, dal morso d'animali velenosi, &c. talhora intrinsecamente, dalla copia, la qual come s'è detto nasce da cause esterne. Il continuo si solue, ò da causa esterna, come da ferita, da distorsione, da percossa, &c. o da causa interna, cioè da ridōdāza di sangue, che distendēdo cagiona dolore; poiche il calore s'excita nella parte che riceue, o per moto immoderato, o per il calore del Sole, o del fuoco, o per medicamento acre. Di queste cause vedi *al cap. 3. e 6. lib. 13. del method.*

L'infiammationi nelle parti esterne sono salutari, se non sono molto grandi, nelle quali estinto il calor naturale, si distrugge le temperie della parte, e passa in cancrena, e sfacello. Quella che nasce in vn giouine, in tempo d'estate, in parte calda, e rara, in vn corpo non ripieno, più presto guarisce; & all'opposto più tardi.

Si medica l'infiammatione per i suoi tempi, che sono quattro. Il principio mentre ancora cōcorre il sangue, l'aumento, mentre il sangue, ch'è concorso si fa più caldo, e s'altera per la putredine, perche stà fuori da suoi proprii vasi, onde per lo calore seguita l'effusione del sangue, e si genera spirito, ch'accreisce maggiormente la parte infiammata, benchè più non concorra cosa alcuna. Lo stato è mentre il sangue, si conuertè in marcia, e nascono grandissimi dolori. La declinatione quando la materia concota, e conuertita in marcia si digerisce, e risolue, e si diminuisce il tumore, *com. 3. lib. 1. dell' i hum. al cap. 3. al lib de tot. morb. temp.*

Si come adunque i tempi dell'infermita si distinguono per cagion del sangue, così ancora l'indicazioni di medicar l'infiammationi si pigliano dal sangue, prima adunque, in quanto si genera sangue più copioso nel corpo, s'hà da prohibir questa generatione col rimouer le cause, che possono generar sangue superfluo. Secondariamente in quanto il sangue è generato, non ancora però si moue, s'ha d'hauer riguardo, che nō si mona, il che si fa se si leua l'imitatione della parte, che manda, cioè la pletora dappoi se si rinfreschi il calor della parte, che riceue, e si mitighi il dolore, accioche

Generazione dell'infiammatione.

Segni.

Causa.

Prognostico.

Tempi dell'infiammatione.

Indicazioni.

cioche non tiri à se. Vltimamente si renda il sangue inabile al moto, col rinfrescare, ingrossare, constringere i ricettacoli, e leuar il vehicolo all'insù. Terzo, in quanto ch'il sangue si moue, e concorre, s'hà d'hauer riguardo, che non arriui alla parte offesa: il che si fa con reuulsorii, diffensiuui, e respingenti. Finalmente, in quanto ch'il sangue è concorso, si deue euacuare dalla parte offesa, il che si fa con digerenti, e repellenti, e con la scarificatione, ò taglio.

Della prima parte della cura, che si deue principalmente alla causa antecedente.

La dieta, e la di lei quantità.

A Questi trè scopi proposti potiamò satisfare con trè instrumenti: cioè con la dieta, con la Chirurgia e cò la Farmacia. La dieta prohibisce la generatione di sangue superfluo, sminuisce il generato, e lo rende inabile à scorrere. In oltre la dieta farà tenue, ch'almeno sostenti le forze dell'infermo, doue nondimeno bisogna considerare la grãdezza dell'infiammatione, la regola di viuere, la consuetudine, l'età, e la stagione dell'anno. S'adunque il paziente sia debole, e rustico, gli conuenirà il pane cotto nel brodo, e carne di vitello, ò pollami; ancora oui, piedi di vitelli, ò di castrati, ò teste de medesimi. La beuanda sarà brodo magro, ò longo; se il paziente sarà debole, e cittadino li conuenirà l'orzata cò pesto di polo; e la beuanda sarà acqua stillata da pollo giouine. Mà nelli altri casi bisogna, che'l cibo sia tenue, e bisogna astener l'infermo dal vino, dalle carni, dalli oui, da tutte le cose ontuose, e grasse, le quali generano sangue copioso. Così adunque il cibo con la sua quantità satisfà à duoi scopi; poiche prohibisce la generatione del sangue, e sminuisce per accidente però, il già generato; Con la qualità prohibisce, che non si moua il sangue generato, e scorra, mentre lo rende inabile al moto. Sarà dunque prima il vitto refrigerante, & incrassante; dappoi constringente i vasi; terzo promouente l'urina, che leua via il vehicolo del sangue, onde si rende pigro à scorrere. Se adunque l'infiammatione sia grande, che per lo più vada accompagnata con febre, nel tempo d'estate, in vn giouine magro, ma ch'abbia le vene larghe; farà opportuna, il pane tagliato in porzioni larghe, e sottili auicinato alquanto al fuoco, di modo che senta la forza del fuoco, dipoi macerato in acqua freddissima, alla quale sia misto alquanto d'aceto, e si può inzucherare alquanto, a piacimento dell'infermo. La beuanda sarà acqua cotta semplice, acqua d'orzo, acqua di cicorea stillata, ò d'indiuia, ò di latuca. Se le vene siano

larghe conuiene la panadella nel brodo, entro al quale siano cotte molti grani d'vua acerba, ò d'vua crespina; la beuanda farà vino di pomi granati temperato con acqua; ò acqua mista con aceto; ò acqua mischiata con aceto, & uioleppo rosato; dopo il cibo si dia il zucchero rosato, conserua di cotogni, ò pomi cotogni cotti. Ma se l'infermo abonderà di molto sero, e vehicolo del sangue, d'indi si conosce, perche suol patir prurito, ò pustule, piscia moderatamente, e beue molto; di più ciò apparisce alli occhi nel sangue cauto, ch'è seroso; alhora poi si darà la panatela con le seme di melone, ò di pane col latte di seme di melone, ò anche di zucca. La beuanda sarà acqua dentro alla quale sia cotta la radice di persemolo.

Quanto alle altre cose non naturali; l'aria farà fredda. Si fuga il moto, il qual sparge il sangue; il sonno sia moderato, poiche le vigilie immoderate eccitano il moto del sangue; si tenga il corpo lubrico; schiffa particolarmente doue vi è febre.

Altre cose non naturali.

Seguita l'operatione manuale. Adonque il taglio della vena prohibisce, che'l sangue superfluo generato si muoua, e scorra tanto col sminuirlo, quanto col rinfrescarlo; adunque non s'hanno da tralasciar queste cose se le forze lo permettono. Se adunque l'infiammatione è grande, il paziente giouine, robusto, abbondante di sangue, e la stagione di primauera, s'hà da cauar vna libra di sangue, ò vna libra, e meza, anche fino al deliquio d'animo *comm. afor. 26. section. 1.* poiche quando l'infiammatione è grande, sicuramente la febre è ancor grande, e il dolore afflige vehementemente, le quali cose tutte ricercano vna grande euacuatione. Se l'infiammatione è grande, ma il paziente non così robusto, alhora s'hanno da cauar almeno sette, ò otto oncie di sangue, ò si deue cauarlo in due volte.

Chirurgia.

Se le forze non permettono il taglio delle vene maggiori, s'apra la saluatella, dalla quale si debilitano manco le forze: ò s'applichino le ventose scarificate. Qualche volta ancora euacuano il sangue in altri modi, come se l'infiammatione seguiti la suppressione di qualche consueta euacuatione: per essemplio: se'l paziente sia solito d'euacuar sangue per l'hemorroidi, e queste siano ferrate, s'ha da cauar sangue cò le sanguisughe; ancora, se il sangue consueto ad vscir dalle narici non vscirà, e per questa cagione sia nata l'infiammatione, s'hanno d'aprir le vene delle narici, prima però fatto esteriormente vn fomento di cose riscaldanti, & attrahenti, come di decottodi malua, di anetto, di porri-giuolo, e subito irritate al di dentro le na-

Taglio della vena euacuatoria.

rici, cō l'herba campagnola, ò con foglia di ficco, ò con la scorza di quel pesce, che dal volgo si chiama razia, ò d'altro corpo più aspro. Similmente se siano ferrati menstroi ad vna donna, si dourano riaprire. Così adū que la settione della vena prohibisce, che'l sangue generato non scorra.

Taglio
della
vena re.
sul so-
rio.

Ma la medesima ancora può prohibire, che il sangue già scorsò non arriui alle parti offese, cioè se il sangue s'euacua dal loco opposto alla parte offesa, poiche così reuelando si ritira per raggion del vacuo. Ma nel risolvere questa contrarietà, s'hà da diuider il corpo in due parti, nel fegato, e nelle reni, *al cap. 3. lib. 13. del metod. e nel libro della curat. per l'emis. del sang.* Poiche se la flussione precipita al fegato, s'hà da tagliar la vena del gombito. Se le parti, che sono nella bocca sono offese, s'hà da tagliar quella della spalla, ò la media. Quando sono infermi il fegato, il petto, ò il polmone, s'hà da tagliar quella del fegato. Nella scarantia s'apriranno le vene della mano. Nell'occipitio infermo tanto la vena del gombito, quanto quella, ch'è nella fronte. Tale oppositione adunque è nella parte superiore del corpo. Ma essendo inferme le reni, la vessica, il membro virile, e l'vtero, per flussione si deuono tagliar le vene, che sono intorno al ginocchio, ò vero alla cauecchia. Questa regola nondimeno di cōseruar l'oppositio- ne nella parte superiore, & inferiore del corpo ammette eccettuatione nelle medesime giunture, nelle quali s'hà da far la reuulsione, ò dalle parti congiunte, ò dalle superiori se siano offese nella parte inferiore, ò dalle inferiori se siano offese nella superiore, come notò Galeno *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* in vn giouine infermo d'vn ginocchio, al quale tagliò la vena del braccio. Così Hippocrate a chi era infermo dell'vtero, ò l'hauera pieno d'ostruccioni qualche volta caua sangue dalla superiore, qualche volta dall'inferiore portione del corpo. Ma si dubita quale sia la raggione, che nel far le opposizioni opportune s'habbia da tagliar il corpo due volte, nel fegato, nelle reni? e perche essendo offeso il piede non si tagli la vena della fronte? Io dirò certamente il mio parere. Se il sangue, che si caua deue ritrare il sangue, che concorre alla parte offesa, è necessario, che il moto, che si fa subito, e poi ancora nel sangue euacuato, arriui al moto dell'istesso sangue, che concorre alla parte: poiche mentre si caua sangue, sempre l'altro sangue vicino si moue, sin tanto, che finalmente questo moto arriua a quel sangue, che concorre alla parte offesa; il che non succederebbe, se infiammato il piede si tagliasse la vena della fronte: poiche se non

per qual
ragione
nell'ac-
ciderà
reuelato
ria si sa-
gli due
volte il
corpo.

si cauassero dieci, ò dodeci libre di sangue, vn moto non potrebbe peruenire all'altro; ma se si tagli tutto il corpo due volte, facilmente si ponno toccar frà di loro vicendouolmente i moti dell'vno, e dell'altro.

Appartengono ancora alle materie chirurgiche le ventose scarificate, e secche, ancora l'esercitio, la frega, i ligami, ouero legature: nelle quali cose stesse parimente, si ha da offeruare la conditione della riuulsione, acciò siano fate in luochi contrarj, per esemplo: quello il quale hà le gambe inferme d'inflammatione eserciterà non i piedi, ma le mani, ancora fregherà le mani prima con vn panno lino caldo, dipoi con le mani vnte con l'oglio di giglij, volpino, nardino, & di costo, *al cap. 6. lib. 13. del metod. al cap. 2. lib. 4. del diffend. la sanità.* Ma la frega deue sempre principiare dalle estremità, ò delle braccia, sino à tanto, ch'a poco a poco s'arriui alla sommità della spalla, & al principio del femore: il che fatto di nuouo s'hà da principiar la frega dalla sommità dell'humero, e dal principio del femore, e s'hà da finire nell'estremità. Con la prima frega si mouono li humori, con la seconda si tirano all'ingiù, e si ristringono. La legatura s'ha da principiare nella sommità della parte, alla quale s'hà da reueller: per esemplo, s'al braccio, s'hà prima da legar il braccio alla sommità dell'humero, dipoi al gombito, & finalmente al carpo. Così nella gamba, prima nella sommità del femore, dipoi al ginocchio, terzo alle cauecchie. Ma con la legatura, s'hà da eccitar dolore, e tener tanto tempo stretta la parte, che l'altra parte non si mortifichi; dipoi a poco, a poco s'ogliamo, e legare, e sciogliera la parte,

Altri
presidij
reuelo-
rij.

I Medicamenti sono di tre sorti: altri prohibiscono, che'l sangue superfluo generato non si moua, e concorra alla parte offesa: altri prohibiscono, ch'l sangue concorrente non giunga alla parte offesa; altri finalmente euacuano il sangue già concorso, che già inalza la parte in tumore.

Farma-
cia.

Si deue parlar prima dei primi, perche hanno maggior riguardo all'euacuatione di tutto il corpo, la qual deue antecedere la cura della parte offesa. Ma si dubita, imperoche, *i purganti leuano la cacochimia, al cap. 6. lib. 13. del metod.* Adunque non ponno leuar la ridondanza del sangue. Risposta. Benche i purganti in questo caso siano alieni, conuengono nondimeno i lenienti, e preparamenti; poiche se non si liberasse il corpo dalli escrementi feciosi sosterebbero, e si farebbero più caldi, e renderebbero lo stesso sangue atto al concorso.

Cose ch'
altera-
no il san-
gue, e
che le-
uano la
diuisa
cachi-
mia.

Per la qual cosa nell'inflammatione si lo-
dano

dano i medicamenti lenienti, e che siano più tosto freddi, che caldi, come sono il fiore di cassia, i tamarindi, l'elettuario di sebesten; il siropo di multiplicata infusione di rose incarnate, dette dal volgo damaschine. Le formule si ponno al presente dal medico prescrivere in questo modo. *Piglia fior di cassia nuouamente estratta dalle canne ʒ 1. di polpa di tamarindi ʒ ʒ. cioè meza, mescola con zucc. e si faccia vn boccone da pigliarsi vn hora auanti pranzo. Se più piace la potione. Piglia del sirop. di ros. lassat. ʒ 4. ouero ʒ 5. di decot. di tamarind. quanto è bastate. Mischia, e si faccia vna beuanda, la quale particolarmente l'estate si piglierà quattro hore auanti pasto. Nell'inuerno conuenirà tale potione. Piglia di mell ros. solut ʒ 4. ouero ʒ 5. di decot. di fior. e frut. cord. quanto basti. Mischia, e si faccia vna beuanda. Con questi lenienti si scarica leggiermente il ventre, e si prepara la via, perche più facilmente i siropi arriuinano al fegato.*

Boccone.

Alterati e loro necessità.

Facilitato il ventre, si diano decotti, e siropi, c'habbino facultà di rinfrescare. Poiche se bene non diminuiscono il sangue, l'uso loro nondimeno è molto necessario. Poiche se la frenesia accompagnata da infiammatione, è chiaro, che l'incendio di questa v'è congiunta la febre, si ricercano nondimeno siropi poco fa detti, in riguardo alla parte che manda, cioè per lo fegato più caldo, che si deue rinfrescare, e prohibir la generatione delli humori caldi. E molto di rado, che quello, ch'è assalito da infiammatione sia libero dell'vno, e dall'altro, dalla febre dico, e dal fegato troppo caldo. Tuttauia, se ciò auuenga i medicamenti, e siropi refrigeranti nõ si deono sprezzare, in riguardo del sangue, c'hà da concorrere, poiche lo rendono inabile a scorrere, rinfrescando il caldo, & ingrossando il tenue, e mobile; constipando le strade, e leuando via il veicolo, che fa il sangue fluente. Prima adunq; i siropi siano rinfrescanti, per refrigerare il sangue, e li humori generati; quali sono quelli di radichio, di larucca, di porcellana, di papauero, con decotto di lattuca, e d'orzo, o di cose simili semplicemente refrigeranti. Dapoi i siropi siano astringenti, ma moderatamente: acciò non auenga quello, ch'vna volta mi ricordo esser intrauenuto ad vn medico non ignorante, il qual dando il siropo mirtino, l'infermo diuene iteritico per l'obstructione, perch'era molto grasso, & haueua le vene strette. Se adunque il patiente habbia le vene larghe, il siropo mirtino gioua così anco il siropo di pomo granato, col decotto d'hipocistidi, e scorze di pomo granato, i quali fortemente

Delli alterati le forze quali qui si ricercano.

astringono. Se al contrario le vene siano anguste, li astringenti saranno moderati, com'è il siropo di rose nuouo, l'infusione di rose, il decotto di piantaggine, di rube, di pelosella. III. i siropi saranno eccitanti l'orina: prima per la febre, acciò li humori tenui, e serosi per lo calore si non si riscaldino; dipoi perche li humori serosi sono vehicolo delli altri humori, che fanno l'infiammatione; questi tali possono esser, o freddi, come il siropo di capel Venere, il decotto di politricho, o al sicuro non molto caldi, come il siropo di bettonica, il decotto dell'Apio, le radici di persemolo. Ma quanto facci bisogno di rinfrescare, & astringere potremo argomentare dalla grandezza delle infiammationi, dalla stagione, dalla consideratione dell'età, delle vene, della febre, e d'altre cose si naturali, come non naturali. Per esempio, in vna infiammatione grande, oue è maggior il moto, della flussione, in tempo d'estate, in vn giouine, con vene ampie, e con febre, saranno conuenienti quelle cose, che fortemente rinfrescano, & astringono, come. Piglia di sirop. di mirtin. di capil. Vener. & di porcellana di ciascheduno vna mezza onza di decotto di lattuca, di scorze di pomo granato di capel. Vener. ʒ 4. Mischia. Ma se le indicazioni siano contrarie a queste, di modo che l'infiammatione non sia grande, la febre, o poca, o niente, la stagione d'inuerno, le vene strette con abbondanza d'humor seroso nelle vene, giouerano quelle cose, che placidissimamente rinfrescano, & astringono, ma che molto muouono l'vrina, come. Piglia del sirop. ros. nuouo, di bettonica, e di cicorea simplic. meza onza per sorte di decot. di piantagine, di lattuca, e di radice di petrosesemolo onze 4. mischia. Se finalmente l'indicazioni sono contrarie cioè che l'infiammatione sia grande, l'infermo sia grasso, & habbia le vene strette, la febre sia di qualche momento, la stagione sia d'inuerno, bisogna mischiar quelli di gran forza con i più miti; come. Piglia del sirop. d'infus. di ros. di papauero, & di bettonica, meza onza per sorte di decotto d'orzo, di cicorea, di poligono di pelosella, onze 4. Mischia. Qualche volta in vece di siropi si seruiamo di brodi, nei quali sono decotti i predetti medicamenti; o perche i siropi sono ingrassati all'infermo, e lo stomaco è offeso da loro: o perche bisogna schiuar le cose dolci, se la bile sia copiosa, e si generino vermi nelli intestini: o perche il corpo è debole, o vero smagrito, il quale allhora si deue alterare, & nutrire; o perche bisogna hauer riguardo alla spesa dell'inf.

Ordini, e gradi delli alteranti

Potione alterata

Vn' altera.

I brodi vicarij di siropo.

Amministrare in tal modo queste cose, niuna cosa prohibisce il dar medicamento

Purgati

pur-

purgante; perche se bene l'infiammatione della quale al presente descruiamo la cura, nasca da sangue puro: nondimeno il corpo, appena in vero può esser del tutto libero da cattiuu humori. Passo sotto silentio, che l'infiammatione non esquisita, che non hà il sangue sincero, ma partecipe anche d'altri humori è molto più frequente dell'esquisita: e perciò si daranno per lo più medicamenti purganti.

*aste
forti di
medica-
menti.*
Seguitano i medicamenti, i quali proibiscono, ch'l sangue già concorso non arriui al loco offeso; come sono i reuulsorij, l'intercipienti, e repellenti.

*Reuel-
lenti.*
I reuellentis s'amministrano nelle parti contrarie: e tutti sono di facultà calda, e atrahenti; Frà questi, da Galeno *al cap. 6. li. 13 del metod.* s'annouera il bagno fatto nella parte contraria, il qual veramente deue esser caldo, o digerente, come dice Galeno: come è l'acqua non semplice, ma sulfurea, salnitrosa, falsa, bittuminosa; quali sogliono essere, o quelle, che spontaneamente scaturiscono, come sono i bagni d'Abano nella campagna di Padoua; o le fatte artificiosamente, come sono l'acque, nelle quali si cuociono saluia, camamilla, mentuccia, isopo, nepita, pulegio, piede di gallo, Thapsia, aneto, aneto, timo, Pinastello, serpillio, & altre calde. Conferisce anche à quest' uso il vino potente, la lisciuia, & il salnitro. Et questa è vna materia del medicamento reuellente. Ma l'altra, (la quale Galeno tocca al loco citato, è l'vntione d'ogli, che riscaldino, cioè del camemelino, volpino, anetino, nardino, costino, d'Euforbio, e di castore; ancora del grasso d'occha, di gallo d'India, d'Anetra, di toro, d'orso, & di Leone. Ma Galeno *al cap. 2. lib. 2. del diffen. la sanit.* auertisce, che s'hà prima da seruir del bagno, dipoi delle freghe con le mani vnte con l'oglio. Perche se sia intentione di volerli seruire pur anche di riuellentis più validi, perche l'infiammatione sia grande, il concorso precipitoso, e vehemente potiamo aministrar alla parte estrema acqua di vita, come à dire cō le mani bagnate d'acqua vita fregar la parte contraria: potiamo anco accostar ad essa aqua bollente; poiche siamo soliti bagnar vn pannicello in aqua bollente, e accostarlo alla detta parte, la qual subito diuēta rossa, perche nō solo il calore, ma ancora il dolore tira il sangue. Onde in questo caso è rimedio grandissimo, e che opera prestissimo è il lisciuio de tentori fatto con cenere, e calcina viuua; col quale se si bagna la parte opposta, non solo estirpa il sangue concorrente, mà ancora eccitando vessichette con la forza del vacuo, lo fa ritirare. Qualche volta per lo precipitoso, e vehemente concorso, bisogna venire

ai sinapismi, & dropaci, i quali medicamenti, perche eccitano vessiche, a' nostri tempi, si chiamano vessicatorij. Sono adunque della conditione di questi, la senape, cioè il sanauo, l'Adarce, ch'è la spiuma, che nasce dalla scorza dell'Arundine paludosa, il Piretro, l'Euforbio, l'Elleboro bianco, il pepe, il solfore viuuo, la stasifaglia, lo nasturtio, lo lepidio, il sterco di Colombino, & di capro, la Cepola squilla pesta, il Late de Titimalo, & di fico, l'aconito, la Tapsia, il puligono, le Cantarelle, l'Ortiga, lo Dragontio, la flammula di Gioue, il Ranocciolo, &c. Il dropace si fa dalla quarta, o quinta parte d'oglio, e pece similmente, & à questi s'aggiunge dieci volte, o più d'altrettanto pevere, piretro, Euforbio, &c. Questa è la forma del dropace, che si fa senza cera. Ma il Sinapismo contrario alle flussioni inuechiate si prepara in questo modo, secondo Paolo *al cap. 19. lib. 7.* fichi secchi si macerano per vn giorno nell'acqua tepida, dipoi il giorno seguente si spremono, e si scorciano, poi si mette agro di senapo, come è l'Egitto; & il Siriaco pestato, e finalmente temperata la proposta effusione di ficchi secchi, si fa vna massa, e si fa il sinapismo: il quale se vogliamo più forte, temperiamo parte due di senapo, & vna di ficchi: se debole facciamo al contrario, s'è mediocre, mischiamo le porzioni eguali. Mà noi per ordinario si sogliamo seruire, o di poluere di cantaridi, o d'vna massa fatta di cantaridi in questo modo.

Piglia di cantaridi preparate onzia vna, e meza di senape, e dram. vna di fermento, mez'onza d'aceto squillitio quanto basta per dar forma al vessicatorio. Ottimo, e di grandissima forza sarà se s'applichi alla parte estrema, la flammula di Gioue verde pesta. E questi sono i medicamenti reuulsorij, che ritirano il sangue, che concorre alla parte offesa.

Mà in quanto a quello, ch'appartiene à quei medicamenti, i quali interrompono, e quasi trattengono in viaggio il sangue, che concorre; dal volgo si chiamano diffensui, e sono di facultà fredda, secca, e terrena, cioè astringenti, e perciò constringendo i vasi proibiscono, che'l sangue non corra più inanzi. I diffensui si mettono non alle parti contrarie, ma ai vasi, che sono in mezzo vicino al loco offeso: e nei siti priui di carne, nei quali i vasi sono euidenti, come, nelli articoli, o sopra li articoli, poiche in questi luoghi i muscoli carnosì degenerano in tendini, e così i vasi non si ricoprono di carne, ma appariscono subito sotto la carne. Adunque se l'infiammatione sia in vn piede, sopra le cauecchie, se nella gamba, sopra il ginocchio, se nella coscia, all'in-

guinaglie s'applica il deffensiuo : cosi nella sommità della mano, al carpo ; se frà il carpo, e il gombitto, sopra il gombitto, e se nella spalla sia l'infiammatione; alla sommità della spalla, e particolarmente sotto le ascelle, cioè i scaglii s'applica il diffensiuo, per la qual parte scorrono i vasi; Ma i diffensiuoi non sono tutti dell' istessa sorte ; poiche altri sono più miti, come l'acqua di piantagine, di rose, succo di more, vino nero austero, vng. dell' officine del quale frà poco si farà mentione, &c. altri di maggior forza, come l'hipocistide, balaufo, il sangue di drago, l'agresta, succo di pomi granati, e di codogni, &c. S'hà da seruir di questi di maggior forza se'l patiēte sia adulto, l'habito del corpo più duro, se le vene siano larghe, principalmente d'estate, nel qual tempo tutte le cose si dilatano ; se finalmente l'infiammatione sia grande, cioè se sia precipitoso l'impeto del sangue concorrente. Ma all'indicazioni contrarie s'hanno da opponer anche rimedii contrarij . La differenza ancora è della consistenza, ò della forma ; poiche altri sono più liquidi, altri più solidi : i liquidi sono succhi, decotti, & acque stillate; come succo di granati, di cotogni, d'hipocistide, agresta, decotto di sandali, acqua di piantagine, di rose, di more, aceto. S'applicano alli articoli pezze imbeuute di queste cose, attualmente fredde, e particolarmente l'estate, le quali si deono ancora frequentemente mutare. Si fa la forma più impastata dalle poluere, e cose liquide mischiate insieme. Poiche nelle botteghe si suol far à quest' uso vn certo comune diffensiuo di bolo Armeno, di sangue di drago, dell'vno, e l'altro, vna meza libra, dieci onze di cera gialla, d'oglio rosato agrestino tre libre, e d'aceto, di vin biancorobustissimo oncie tre. Io nondimeno voglio più tosto componer l'intercipienti senza oglij, e senza cera. Poiche se bene l'oglio rosato agrestino, & mirtino rinfrescano, & astringono, nondimeno con la loro natura ontuosa, e grassa amoliscono anche la medesima parte, e se stiano attaccati longo tempo, anche la riscaldano. Si potrebbe adunque ordinare questo, ò vn simile astringente di grandissima forza. Pigha di bolo Armeno, di sangue di drago, di mirtilli, di balaufo, di pomo granato, di ciascheduno parti eguali, e per penetratione delli altri impasta con portione moderata d'aceto. Si può qualche volta mischiar vino negro austero, per ridurlo alla forma di miele. E con questo medicamento, ò s'onge l'articolo. (poiche in poco tempo s'effica; e s'attacca, come vediamo ancora farsi nelle gambe de caualli, ai quali per interrompere li humori concorrenti s'applicano vnzioni conuenien-

ti) ò questo si fa con vna pezza, che si riuolge intorno all'articolo, ma con rara, e non moltiplicata infasciatura, perche la parte non si riscaldi, la qual anch'essa, per la medesima causa s'hà da rinouare. Ma qui non si dene passar sotto silentio il dannoso error d'alcuni, che con vna fascia stringono la parte sopra l'articolo, di modo che come con vn legame si raffrenino, e strangolino i vasi : e pensano che cosi si possano trattener li humori : quando nondimeno per ragione della strettura più tosto si tirino; quindi hò spesse volte veduto essersi incitata vna cancrena nella parte offesa, ò almeno vna grandissima infiammatione, e vn gran concorso d'humori alla parte stretta con legatura, poiche il legame è materia reuulsoria & non intercipiente.

I repellenti, dei quali si deue dire, respingendo altroue il sangue, che concorre, prohibisco; io, ch'egli non arriui alla parte infiammata. Sono però freddi, & ò humidi, & acquei, ò secchi, & astringenti. Ma perche poco di sotto parleremo delli astringenti, basterà al presente il proponere due, ò tre medicamenti, che respingono indietro il sangue, che concorre. Vno à di Galeno, al cap. 2. lib. 2. à Glauco, il quale si chiama officrato; fatto d'aceto, e d'acqua. In oltre nell'istesso loco, se ne compone vn'altro in forma d'impiaastro fatto di porcellana, di sempreuio, e d'vmbelico di venere, con tanta farina d'orzo quanto basti per far la forma dell'empiaastro. il terzo il potiamo fare in forma di cerotto, di seme di psillo onze 4. che si macerino, e si cuociano bene in quattro libre d'acqua, e spremutone il succo s'aggiungano lib. 1. d'oglio, di cera meza libra, e si faccia vn cerotto. Ma il repellente in quanto interrompe, non s'hà da metter su la parte offesa, ma nelle parti circostanti, e massimamente onde concorre il sangue. Ma poco doppo insegneremo, che i repellenti si ponno anche applicare alla parte offesa.

Della posterior parte della cura, che riguarda la causa congiunta, ò prossima.

A Bastanza con la dieta habbiamo contesto contro alla generatione del sangue; e con la Chirurgia, e Farmacia habbiamo combattuto contro il sangue superfluo generato, accioche non si moua, Oltre di ciò habbiamo satisfatto al capo cōsequente, ch'era il proibire il sangue già concorso, accioche non arriui alla parte offesa. Finalmente s'hà da insegnare, con quali materie di pressidij s'habbia da soccorrere alla parte infiammata.

*Diuerse
sorti di
diffensiuoi*

*Diffensiuo
comune*

*Astringenti
di
gran
forza.*

*Errori
d'alcuni.*

Repellenti.

Empiaastro.

Cerotto.

*La terza
sorte
di medici
cameto.*

Rimediij
Topici,
locali.

La parte adunque infiammata in due maniere si parte dal suo stato naturale. Prima perche è ripiena più del conueniente; dipoi perche è più calda, *al cap. 8. lib. 13. del metod. cap. 1. e 5. lib. 3. delli temper. cap. 95. dell'art. med.* La repletione indica l'euacuazione: & il calore oltre natura indica la refrigeratione. Nell'arte Medica Galeno non dice cosa veruna della refrigeratione, perche leuata la causa della calidità, cioè il sangue feruente per mezzo dell'euacuazione, segue spontaneamente la refrigeratione, e cessa la calidità, come si dice *al cap. 5. lib. 3. de' temper.* Si vuota adunque la parte in due modi, ò se si respinge indietro l'humore, ò se si euacui per il loco infermo. Si respinge con repellenti. Per il loco offeso si euacua il sangue con corso; ò sensibilmente con la scarificatione, e taglio, ò insensibilmente, cioè attenuato in vapori, per mezzo de digerenti. La scarificatione non conuiene ad ogni infiammatione, ma solamente à quella, che viene alla suppuratione: ne anche conuiene ad ogni infiammatione suppurata, ma à quella, che non può esser euacuata con medicamenti, che mandano alla cute per la gran copia della marcia, che sommerge la forza de i medicamenti. Per lo che le materie de i rimediij, c'hanno sempre loco in ogni infiammatione sono i repellenti, e i digerenti, i quali solo Galeno *al cap. 8. lib. 13. dell'metod.*

In quãti modi s'euacui la parte

Della cura dell' infiammatione nel principio.

Essendo il rimedio repellente freddo, & che scaccia da se il sangue, & il digerente caldo, & che tira, & attenua il sangue, conuertendolo in vapore, è chiaro, che non ci dobbiamo seruir di questi indifferentelemente. S'hanno adunque da distinguere i tempi dell' infiammatione *dal cap. 4. lib. de i temper. morb.* Il principio è finche la parte infiammata si è riempita di sangue concorrente. L'augumento quando è cessato il concorso, e la parte offesa s'accresce più di quello, che fosse inanzi. Il vigore, ò stato, e quando si perfettiona la marcia, e l'huomo sente grandissimi dolori. La declinatione è quando tutte le cose si diminuiscono, callano, e s'euacua la materia.

Tempi dell' infiammatione.

Se si deuono seruir de i repellenti nel principio della marcia.

Quanto adunque al principio, par che sia opinione diuersa di Galeno, se sia bisogno dei soli repellenti, ò ancora de i digerenti; poiche *al cap. 1. lib. 6. per li luoc.* dice, che nel principio conuengono all' infiammatione i repellenti, ne esser bene nel principio mischiar à questi i discussorij, il che determinò ancora *al cap. 10. lib. 3. de i simpt. al*

cap. 17. lib. 3. de i simpt. al cap. 16. lib. 13. del metod. al cap. 3. lib. 14. del metod. Ma al contrario altroue insegna, che ne' principij dell' infiammationi s'hanno da mischiare insieme i repellenti, e i discutienti, *al cap. 16. lib. 13. del metod. al cap. 4. lib. 1. per geni, al cap. 6. lib. 13. del metod.* Risposta. Benche i tempi delle infermità siano frà di loro diuersi, nondimeno non così mutuamente si congiungono, che siano distanti frà loro per vn certo spatio, ma par che vn tempo partecipi dell'altro, & perciò anco l' vno partecipa della natura dell'altro, ilche principalmente auuiene, quando il principio dell' infiammatione è proceduto alquanto inanzi, e già sopra stà l'augumento, poiche alhora il principio partecipa della natura dell'augumento; in quel modo, che la natura nel fine della prima vera veste la natura dell' estate.

Risposta pigliata dal loco ò dalla sede del humor còcorso, e dalle parti del principio prima, e posteriori.

Quando adunque il sangue non concorra ammassato, & insieme alla parte offesa, ma à poco, à poco; e verisimile, che quel sangue, ch'è concorso nel primo loco sia anche prima agitato, e mutato dalla natura, & dal calor natiuo dell' istessa parte. Che se adunque ancor il sangue si contiene nei vasi minimi, si deue euacuare, secondo Galeno, per mezzo di repellenti, ma quando stà fuori de' vasi, ò ne' spatij, ò nella porosità delle parti similari, alhora si deue euacuare con digerenti. E verisimile però che nel principio dell' infiammatione, e particolarmente nel primo impeto, che tutto il sangue si contenga pur anche nei vasi minimi; ma quando il principio è andato inanzi, e tuttauia il sangue concorre, e da credere, che sia stata spinta molta portione di sangue da quello, che concorre, & esser caduto fuori de' vasi, e così hauer bisogno di medicamento repellente, e digerente; cioè perche si respinga il sangue, che si contiene nei vasi, e scacciar quello, ch'è caduto fuori dei vasi. Così adunque Galeno si serue de' puri repellenti nel principio dell' infiammatione: ma dei misti nel principio, che partecipa della natura d'augumento, cioè quando parte del sangue è dentro ai vasi, e parte sparso fuori de' vasi. V'è vn'altra ragione, per la quale qualche volta nel principio ci seruiamo di puri repellenti, e qualche volta dei misti, *al cap. 6. lib. 13. del metod. cap. 95. dell'art. med.* Poiche quando il sangue, che che concorre è più tenue, alhora ci seruiamo de i puri repellenti, quando è più grosso, de' misti.

Vn'altra soluzione da la qualità del l'humore. Perche nel principio hanno bisogno di repellenti che i digerenti.

Mà qualcheduno dirà. Perche nel principio, stando ancora il sangue nelle vene minime non potiamo euacuarlo insensibilmente nella parte offesa, per mezzo di digerenti

renti tirandolo fuori dalle vene, dipoi affotigliando è convertendolo in spirito, tralasciati del tutto i repellenti? Rispondo Galieno che noi nel principio dell' inflammatione dobbiamo seruirci più de' medicamenti repellenti, che de' digerenti, per tre ragioni. La prima s'apporta *al cap. 16. lib. 13. del metod.* poiche nei principij, e poco quello, che concorre, e in grandissima parte più sottile; e la virtù della parte recipiente sempre più robusta, come non per anche rilassata; e finalmente, quello, che si contiene nella parte offesa, non è per anche violentemente spinto. Ma è da notarsi, che dice, che nel principio la virtù espultrice non per anche è rilassata, dalla copia dell'istesso sangue, ma esser più robusta, e perciò poter tramandar il sangue alle altre parti, particolarmente quando è aiutata dal medicamento repellente impostole. E questo è quello, che dice Galieno *in quel cap. d'oro 95. dell' arte med.* che i vasi essendo accresciuto vigore dal medicamento repellente, o astringente tramandano da se alle altre parti. Così adunque ripercutiente con la sua natura fredda spinge il sangue concorso alle altre parti, & accresce vigore all'espultrice de' vasi, accioche i vasi trametano alle altre parti. Le parti ancora vicine al loco infiammato, se siano vuotate, o con la dieta, o con la cauara del sangue tirano facilmente a se tutte quelle cose, che sono respinte dal medicamento repellente. L'altra ragione perche nel principio s'habbia da seruir piu de' repellenti si propone *al cap. 95. dell' arte medica*, perche per mezzo de' repellenti si fa l'euacuatione più spedita, cioè per vie maggiori, e più espedita: poiche il repellente prima spinge il sangue da i vasi minimi ai maggiori, e da questi ad altri pur anche maggiori: ma al contrario l'euacuatione fatta per mezzo di digerenti, si fa sempre per vie più anguste, perche il sangue è prima tirato fuori de' vasi in spatij vacui più angusti: dipoi è tirato alle porosità della parte, che pur anche sono più strette: vltimamente è tirato alla cutc più densa dell'altre. Adunque è più spedita la via d'euacuare il sangue concorso per mezzo de' repellenti, che de' digerenti. La terza ragione è, perche applicando vn repellente satisfacciamo all'altra indicatione, ch'è di rinfrescare l'insigne calore del sangue estraneo, il quale se ben ancora può esser rinfrescato per mezzo dell' euacuatione del sangue concorso, però quell' attenuatione si fa con tempo, ma quella che si fa dal repellente, si fa subito. Per lo che per euacuare la materia concorsa nel principio s'hà da seruir più de' repellenti, che de' digerenti: prima perche l'humore ritorna indietro per tre ragioni, e

perche è spinto lontano dal medicamento repellente, e perche è ritirato indietro da' lochi sani vuotati, e perche è trasmesso dalla parte offesa non per anche rilassata, e da' vasi per la forza accresciuta loro dal medicamento repellente: l'altra ragione è, perche per mezzo dei repellenti si fa l'euacuatione più spedita, perche si fa sempre per i vasi maggiori: la terza ragione è perche i repellenti con la loro frigidità rinfrescano l'insigne calor flammeo.

Ma i repellenti per due ragioni respingono: prima per se stessi con la qualità fredda, poiche si come il calore tira a se, così il freddo respinge da se: dipoi per accidente, perche mentre, che s'applica vn medicamento freddo, il calor della parte fuggendo il suo contrario, conduce ancor seco l'istesso sangue, e così il repellente, per questa ragione ancora accidentale, respinge.

Dai repellenti, altro è freddo, & humido, il qual si chiama repellente humido, o acqueo: altro è freddo, e secco, che si dice repellente secco, e terreo, & astringente. Questo è più forte di quel primo, perche respinge per due ragioni, e come freddo, e come astringente: poiche così ritira, increspa, e constringe l'istessa parte, e così quasi spreme li humori da quella parte alle altre: ma il repellente acqueo respinge con la sola freddezza, poiche l'humidità non respinge, ma più tosto rilassando diminuisce la forza del respingere. Galieno non determinò quando ci dobbiamo seruire del repellente acqueo, e quando dell'astringente. A mio giudicio nondimeno s'il dolore nell'inflammatione preme, e tira a se alquanto la cura, s'hà più tosto da seruir dei repellenti aquei, o più miti, o più validi: la ragione è: perche l'humidità congiunta alla freddezza potrà rilassando mitigare, e demulcire le parti irritate, & esasperate dal dolore; ma l'astringente fa il contrario, perche constringe, & esaspera la parte, & così accresce il dolore. S'adunque da seruire dell'astringente, quando il dolor non preme, e se il paziente hà le vene grandi.

I repellenti aquei sono semplici, il sempreuino, la lattuca, la porcellana, la cicorea, l'origano, il trifoglio, l'orecchia di forice, la lente palustre, il psillo, la chiara d'ouo, l'vmbelico di Venere, il solano, l'endiuia, il succo di zucca, il piantagine, l'attriplice, le viole, il platano, & in somma tutte le cose fredde, che sono come imbeute d'humor acqueo. Ma fra queste si danno i gradi secondo la maggior, e minor efficacia, che corrisponde alla forza dell'istesso freddo: quindi respinge meno il platano, il trifoglio, il psillo, l'vmbelico di Venere, che la

Repellenti aquei.

I più miti.

por-

1. ragione.

2. ragione.

3. ragione.

porcellana, il sempreuiu, la lattuca, & il solano: e perciò in questo genere se ne danno ancora di forza grandissima, cioè che affaissimo rinfrescano, come la cicuta, l'hiofquiamo, la mandragora; il papauere, de quali s'hà da seruir cautamente, più tosto mischiati, che semplici, & puri. Di questi si possono ancora componer altri medicinali. Ma se vogliamo seruirsene bene, delli semplici, & componer bene, i composti, bisognà; che noi consideriamo l'interperie, e di tutto il corpo, e della parte infiammata, la grandezza dell'infiammatione, e la copia della materia, che concorre il sito della parte, il senso, le vie, e l'aria ambiente. Poiche se nasce l'infiammatione in huomo di più caldo temperamento, in parte calda, e carnosa, e l'infiammatione sia non molto grande, ne molto copioso il sangue, che concorre, e sia in vna parte di senso esquisito, e in quanto al sito in parte non decliue, e il paziente habbia le vene anguste, e l'aria ambiente sia fredda, tutte queste cose dimostrano, che s'hà da seruire di repellenti più miti, quali sono de' semplici, il platano, il trifoglio, il psillo, l'ymbelico di Venere, de' quali s'hà da seruire in quattro modi: ò s'applicano le foglie crude: ò se per l'asprezza non è lecito, si cuociono nell'acqua, dipoi si mettono in vna pezza di lino, e s'applicano, ò s'applicano cotti, e pesti: ò finalmente s'applicano pezze imbeuute de' succhi de' medesimi. Ma dei composti nel proposto caso vno è l'ossicrato, *al cap. 2. lib. 2. à Glauc.* il quale si fa d'acqua, e d'aceto. Ancora quello, che si fa da Galeno di nucilagine di semi di psillo con oglio, e cera. Se vi siano indicationi contrarie alle già dette, di modo, che l'infiammatione sia grande, e la copia del sangue, che con impeto corre sia molta, e l'infermo sia adulto, cioè di temperatura fredda, e sia in parte fredda priua di carne, & habbia il senso ottuso, e le vie siano larghe, e l'aria ambiente calda, si ricercano repellenti di grandissima forza; però in poca quantità; come sono il hiofquiamo, la mandragora, e il papauere, se, ò si cuociano, ò s'esprima il loro succo, e s'applichino con vn pannicello bagnato. Ma se le indicationi siano repugnanti, di modo che l'infiammatione sia grande, ma dall'altra parte il temperamento caldo, &c. allora se si contrarierano l'indicationi, sarà opportuno repellente il sempre viuo, la porcellana, la lattuca, il solano; e doi composti quello che si fa nel secondo, *à Glauc.* di succo di porcellana, di sempreuiu, di lattuca, e di solano con tanta farina d'orzo quanta basti à far il medicamento in forma d'em-

piastro. Ma s'hà da vedere in qual modo sotto indicati i repellenti miti, di grandissima forza, e mediocri. Per la qual cosa la temperie calda, e del tutto, e della parte indica, che s'habbia da seruir dei più miti, perche è significato vn picciolo eccesso, poiche nelle cose simboliche è facile il passaggio: al contrario se la temperatura sia fredda, e vi sia ancora l'infiammatione, è chiaro che l'eccesso sia stato fatto grande. Così l'erà puerile per la carne tenera facilmente si muta, e s'altera da' medicinali, onde ricerca repellenti più placidi, che'l corpo adulto, e duro, che difficilmente presta la via al medicamento. Così l'infiammatione grande ricerca cose di maggior forza, perche significa gran copia di sangue concorrente. Il senso esquisito della parte addimanda cose più miti, poiche non soffre quelle di maggior forza: all'opposito il senso ottuso. I vasi larghi, perche per questi esce molto sangue, richiedono cose di maggior forza, poiche le placide non possono respingere quel molto sangue. Ultimamente l'aria ambiente, se veramente sia calda, ancor egli riscalda l'infiammatione, onde ricerca repellenti di maggior forza.

Queste medesime cose hanno loco nelli astringenti; poiche se l'astringente è più mite, il sangue non torna indietro: se è di maggior forza la cute si ritira molto, onde s'esaspera il dolore, cresce la fluxione, e ciò che resta nella parte, e la durezza si fa più contumace, di modo che, doppo malamente s'annulla, anzi, quello ch'è più dannoso, per vn astringente assai vehemente, spesse volte l'humore ricorre ai membri principali. Per il che li astringenti più miti sono i semplici le foglie, e i caprioli di vite, il moro, i capi delle rose, l'ossicrato, il vino aultero negro, l'aceto, l'oglio agrestino, mirtino, rosato, di sandalo, &c. Quelli di maggior forza sono i fiori di pomo granato, l'agresta, le forbolle, le corniole, le nepile, i peri seluatici, i pomi cotogni, i frutti, e le foglie di mirto. Paiono pur anche di maggior forza la scorza di pomo granato, la rutta, il fior di pomo granato, l'acacia, il bollo Armeno, la terra sigillata, la quercia, le foglie, i germi, e le noci di cipresso, la galla non matura, l'hipocistina, la terra Cimolia, la pietra sanguinaria, & in somma tutte le cose fredde, secche, e di sostanza terrena. Frà i composti è più placido quello, ch'è fatto di chiara d'ouo, d'oglio rosato, e d'acqua di rose stillate: s'imbeuono pezze, e s'applicano. Nella medesima classe è il ceroto rosato fatto di cera, e d'oglio rosato. Più fortemente astringe l'infrigidante di Galeno, il quale piglia di cera bianca,

il grado de' repulenti da quali co se s'indichino.

Astringenti.

1. i più miti.

2. quelli di maggior forza.

3. quelli di grandissima forza.

I composti, e i loro ordini.

Infrigidante di Galeno.

onze

1. più ro busti.

1. I più miti.

2. di grandissima forza.

3. mediacri.

onze quatro oglio rosato, a greffino lib. 1. si lauano noue volte in acqua freddissima, e chiara di fontana, dipoi si mescolano con aceto bianco: e si fa vnguento. E pur anche di maggior forza del predetto questo. Piglia di bolo Armeno parte 1. di terra sigillata parte meza: d'oglio rosato parte iii. di aceto, e succo d'herbe fredde parte meza: quelle che si possono spoluerizare si spoluerizino, & a loro si mischi a poco, a poco aceto, & oglio fino a tanto che si faccia vn linimento. Vn altro medicamento, il quale è. Piglia oglio mirtino onze tre, mirtilli spoluerizati vn onza, e meza, di cera quanto basta a far la forma di cerotto. Si descrivono ancora da Auicenna, nella terza del 4. al tratt. 1. cap. 3. molti medicamenti di questa sorte. Non è da passar sotto silentio quello, che fa Galeno di sempreuiuo, di scorze di melagrano decotte in vino, di rhoe, e di farina d'orzo: poiche questo medicamento respinge quello, che concorre, e sicca quello, ch'è contenuto, e corrobora i membri circostanti, cap. 2. lib. 2. a Glauco. I medicamenti sin hora proposti conferiscono nella prima parte del principio dell' inflammatione.

Mà se il principio tenda verso l'augumento, e partecipi della natura di lui, s'hanno da mischiar digerenti, in modo però, che i repellenti possano più di loro: nel qual caso si loda il Diuglauco di Galeno, e'l Diachalciteo. Si loda ancora questo. Piglia di malua, parietaria, e piantagine vn manipolo, e mezo per sorte cotte nell'acqua, & peste. Aggiangi di farina d'orzo onze due, di rose onze vna, d'oglio camamillino onze quatro del predetto decotto quanto basta. Mischia, e si faccia vn'empiaastro. Ma s'hà da offeruar questo, che questi medicamenti s'hanno da mutare, accioche riscaldati dalla parte offesa, non riscaldino vicendevolmente la medesima.

Cura dell'inflammatione nell'augumento.

L'Augumento dell'inflammatione, cap. 4. lib. dei tempi delle infer. e com. 4. lib. 1. della hum. e quando è cessato il concorso, e la parte offesa è accresciuta più che innanzi non era. Ma la ragione, perche cessando la flussione maggiormente s'accresca l'inflammatione, è perche il sangue caduto fuori de vasi, necessariamente si riscalda, e si putrefa, onde si sparge il sangue, e si conuerte in spirito, o respiro: per le quali cause s'accresce più la particella, e duole, ancorche non concorra cosa veruna. Perche adunque la parte s'accresce per lo spirito generato, e per la fusione del sangue, ma il fan-

gue si sparge per lo calore putredinale, che nasce perche il sangue si putrefa, stado fuori de vasi in loco alieno: quindi nasce indicatione di medicar l'inflammatione nell'accrescimento: cioè l'escussione, o euaporatione, dell'istessa materia: poiche il sangue che stà fuori de vasi s'euacua non con i repellenti, ma con i digerenti.

Ma Galeno medica l'augumento con digerenti, e repellenti mischiati insieme: poiche, al cap. 4. lib. 1. dice, quando le inflammationi principiano, & accrescono deue preualere la forza de repellenti: il che ancora insegna al cap. 1. lib. 6. cata top, cap. 10. & 17. lib. 3. de i sympt. S'accresce ancora la difficultà, perche al cap. 1. lib. 6. cata top, aggiunge, sin tanto, che concorre qualche cosa i repellenti hanno loco: quando si ferma la flussione, perche è in accrescimenti, se hanno da apportar medicamenti, che concociano, e dipoi consequentemente, che discaccino: ma i concoquenti sono molto diuersi da' repellenti, e digerenti. Non pare adunque, che Galeno si conformi a se stesso. Si deue prima rispondere a quell'istanza, che vien fatta de' concoquenti. L'inflammatione si termina in due modi: vno per la suppuratione del sangue concorso, & alhora nell'augumento s'hà da seruir de concoquenti: nell'altro modo per diaforisin; mentre il concorso del sangue si conuerte in spirito, per mezo dei discutienti, & noi al presente trattiamo di questo modo di medicare quando non conuengono i concoquenti, ma solo i repellenti, e i digerenti. Mà se nell'augumento habbiano loco solo i digerenti, o i repellenti insieme, così s'hà da determinare. Se bene il sangue concorso nell'augumento è caduto in qualche parte fuori dai vasi, & per questa ragione hà di bisogno d'esser euacuato con digerenti, vna buona parte nondimeno di sangue stà pur anche ferma nelle medesime vene: poiche quello, ch'è concorso nel primo loco, questo senza dubbio è spinto da quello, che consequentemente scorre, & perciò può star fermo fuori de vasi: nondimeno se ne contiene pur anche molto nei medesimi vasi, il quale ancora hà bisogno d'esser respinto. Quindi è che Galeno nell'accrescimento si serue dei repellenti, & de' digerenti mischiati, di modo però, che in tutto il tempo dell'augumento i repellenti preuagliano ai digerenti, perche maggior portione di materia stà pur anche ferma nelli stessi vasi, e può esser respinta. Ma i repellenti deouono superare i digerenti più in quella parte dell'augumento, ch'è vicino al principio, che in quella ch'è vicina al fine, & al vigore.

Perche adunque habbiam detto, che l'augumento dell'inflammatione ricerca repellenti,

*Linimē
20.*

Cerotto.

*Parte
posterior
del prin
cipio.*

*Empia-
stro.*

*Nell'au-
gumen-
to dell'
inflam-
matio-
ne ricer-
car si co-
se, che
scacci-
no.*

*Doppia
obiettio-
ne.*

*Solutio
della po-
steriore.*

*Solutio
della
prima*

*Discu-
tienti.*

lenti, e digerēti, & habbiamo parlato de repellenti: adunque hora passiamo ai digerenti Diaforetici, *al c. 5. lib. 8. de' sempl.* li quali cauano il sangue concorso per lo respiro: poiche prima attenuano il sangue, dipoi lo cōuertono in respiro, ò vapore: finalmēte lo tirano à se, e per i meati insētibili dell'istessa cute l'euacuano, *al c. 13. lib. 16. del metod.* Ma il medicamento digerente deue esser caldo, e secco in terzo grado, & in oltre di parti tenue, *al lib. 9. de' sempl. al cap. de paronie* poiche l'alume, benchè sia caldo, e secco in terzo grado, nondimeno non digerisce, perche è di parti grosse, e stitico, ne permette che la materia vffisca, ò suapori.

Ma in questo terzo grado è vna gran differenza, poiche alcuni digerenti sono più miti, alcuni mediocri, altri vehementissimi. E di nuouo altri semplici, altri composti. I semplici più miti sono, camamilla, ammoniaco galbano, fermento, radici di gigli bianchi, radici d'altea, di lupini, di feno greco, e farina di miglio, lolio, l'ernuo, e la cecce. Hanno forza maggiore: il timo, la scatureia, l'origano, il Peucedano, cioè pinastello, la menta, il marrubio, il porezuolo, la mentuccia, l'hisopo, la radice dell'Aristolochia, l'aneto, &c. Sono di grandissima forza la schiuma del nitro, e lo stesso nitro, il solfore viuo, la calcina estinta vna volta, la galanga, &c. *cap. 16. lib. 6. cata top.* Di questi mischiati insieme coi repellenti, si fanno i medicamenti composti. Ma in questa mistura bisogna consider, la grandezza dell'inflammatione, l'età, la temperatura, e le altre cose, delle quali habbiamo parlato altre volte.

Poiche se l'inflammatione sia picciola, la temperatura calda, & humida, l'età puerile, la stagione d'estate, le vie anguste, il sito non decliue, si deue seruire de i repellenti, e de i digerenti più miti: i repellenti però opportuni saranno il trifoglio, il plarano, il publicare, e l'vmbelico di Venere; ma per digerenti conueniranno il fermento, le radici di gigli, e d'altea &c. Et è di questa sorte il medicamento, che si compone da Auicenna. *Piglia delle foglie di oliuo vn manipolo, d'absintio, di rose, dell'vno, e dell'altro mezzo manipolo, farina d'orzo onze due, oglio di camamilla onze tre: si tagliano, e si cuociono nell'acqua.* Vn'altro dell'istesso ordine si fa così, *Piglia di vino bollito onze tre d'acqua rosa, aceto dell'vno, e dell'altro vn'onza, e meza di zafferano onze vna, bollano poco con fuoco moderato, dipoi si colino, e s'applichino panni di lino imbeuuti.* Se le indicazioni siano contrarie alle cose predette, hanno luogo i repellenti, e digerenti di grandissima forza:

i repellenti sono, *le scorze di pomo granato, il fiore di pomo granato, la porcellana, il sempreuuo: i digerenti, la calcina estinta vna volta, il solfore viuo.* Se le indicazioni si corrompino i digerenti, e i repellenti saranno mediocri, i repellenti *la latuca, il solano: i digerenti, il timo, il porezuolo, la scatureia, la mentuccia.* La formula si potrà prescriuer tale. *Piglia di mirtilli, lattuca, solano vn manipolo per sorte, porezuolo, mentuccia, hisopo mezzo manipolo per sorte, cotte nell'acqua, e peste; aggiungi di farina di feno greco onze tre, di poluere di bettonica, di camamilla vn'onza per sorte, d'oglio di anisi, di camamilla onze tre per sorte, del decotto dell'erbe predette, quanto basta per far vn Empiastro.*

Empiastro.

Cura dell'inflammatione in stato.

Lo stato, ò vigore dell'inflammatione è, quando sarà arriuata à quel grado, oltre il quale non può andar più innanzi, cioè quando v'è l'estremità della grandezza, e nella quale si sente calor notabile, e grandissimi dolori affligono l'huomo. Si medica adunque l'inflammatione nel vigore, se s'euacui la materia, ò il concorso del sangue,

Scopo di medicar nel vigore.

Ma si dubita, se s'habbia da seruire solamente de i digerenti, ò pur anche con questi dei repellenti, poiche Galeno, *al cap. 16. lib. 13. del metod.* dice nel stato dell'inflammatione diaforisin, cioè i medicamenti sudoriferi solamente hauer loco, non potendo i repellenti far cosa degna d'osservatione. Et è del medesimo parere, *al cap. 10. e 17. lib. 3. de' sempl.* Ma all'opposto, *al cap. 4. lib. 1. cata top.* Galeno dice, che nel stato dell'inflammatione sono vguale l'indicazioni di ripellere, e digerire, il che anche si determina, *al cap. 3. lib. 1. cata top.* Risposta. il principio dello stato partecipa della natura dell'augumento, nel quale stà ferma la materia copiosa nei vasi, perciò per ragion del loco, e dello stato dell'istessa materia, s'indicano digerenti, e repellenti vgualemente misti. Ma nel mezzo dello stato, perche già s'è sparisa copiosa materia fuori de vasi, e più poca ne rimane ne vasi: perciò bisogna, che i digerenti preuagliano ai repellenti. Nell'ultima parte del stato, che partecipa della natura della declinatione, perche già tutta la materia stà fuori de vasi, perciò alhora s'indicano i digerenti puri, ma quelli però, che che siano più miti.

Se nello stato s'habbia solamente da digerire, ò anche da respingere.

Adunque già si deono proponer i rimedij. Nella prima parte habbiamo bisogno di repellenti, e discutienti egualmente misti, e se le indicazioni ricercano veramente

materia de i rimedij in stato.

Qualità dei digerenti.

Differenze.

Semplici et discutenti.

Composti.

Empiastro.

Fomento.

i miti, cōuengono. *Le foglie di vite, di salice, e di piantagine, di più le radice, di gigli, e d'altea, la camamilla, l'aneto, e seme di lino.* Ma se le indicazioni nella prima parte dello stato ricercheranno i rimedii di maggior forza, conuenirà l'hipocistide, il cipresso, e le scorze di pomo granato vguali portioni per sorte, di più solfore, calcina estinta vna volta, nitro vguali portioni per sorte. Se nella prima parte dello stato le indicazioni sono contrarie, saranno opportuni i mirtili, la porcellana, la lattuca, la mentuccia, l'origano, il porezuolo mischiati insieme. Si loda anche da Auicenna vna pittima fatta di succo d'vmbilico di Venere, e di succo d'apio egualmente misti. Si commenda ancora nel principio dello stato l'empiaastro fatto di semola di formento decotto nell'aceto, ò nel vino austero. Mà nella parte media dello stato, nel qual tempo bisogna, che i digerenti superino i repellenti, e necessario del tutto ritirar alcuni de' repellenti, e mischiar molti digerenti. Onde se al predetto empiaastro fatto di formento s'aggiungano fiori di camamilla, e di meliloto, si farà vn medicamento atto, nella parte media nel vigore; nell'vltima parte dello stato, nella quale s'hà da seruire de i puri digerenti, ma più miti, si potrà fare vn medicamento di camamilla, di radici di gigli bianchi, di farina di feno greco, d'oglio d'anesi, e vin bianco, Come Piglia delli fiori di camamilla manipolo vno, e mezo; radici di gigli bianchi onze quattro cotti nell'acqua, e pesti: aggiungi, di farina di feno greco onze due, oglio d'anesi onze cinque, vin bianco quanto basti per far vn'empiaastro. Di più. Piglia delli fiori di camamilla, di meliloto, vn pugillo, e mezo, d'aneto mezz'onza: si cuociano in vino, & si pestino, & con miele si prepari vn'empiaastro conueniente al fine del vigore.

spogna in acqua di calcina. Nella declinatione, conuiene anco il cerotto factò, ò quest'empiaastro. Piglia d'bisopo d'origano vn manipolo per sorte, decotti in vino potente, & pesti, aggiungi di oglio di gigli bianchi onze quattro, di pulegio, di farina di feno greco vn onza per sorte; si faccia vn'empiaastro col proposto vino. E tanto basti del modo di medicar l'inflammatione con repellenti, e digerenti.

Empiaastro.

Dell'inflammatione da medicarsi per supuratione.

C A P. VI.

LA vera, e regia strada di medicare l'inflammatione è quella, c'habbiamo hora proposta. Auuene nondimeno spesso volte, che l'inflammatione si tuppuri, cioè che'l sangue concorso, si conuerta in marcia, ò sporchezza: onde nasce vn'altro modo di medicar l'inflammatione. Di questa doppia cura Galeno, al cap. 3. lib. dell'inequal. intemp. dice. *Le inflammationi fatte hanno due modi da esser medicate, cioè che la materia, che è concorsa, ò si digerisca, o si concocia: ma è molto più desiderabile, ch'ella si digerisca: poiche due cose seguitano la concottione, cioè la generatione della marcia, ò la di lei postemma in qualche loco: per la generatione della marcia si tira più in lungo la cura, ma per ragion della postemma l'inflammatione si muta in altra infermità.*

Vn'altra strada di medicar l'inflammatione.

Ma s'hanno da dire alcune cose della generatione della marcia. Galeno hà determinato, che nella parte infiammata si troui duoi calori, il natiuo, e l'estraneo, al cap. 3. al lib. dell'inequ. intemp. comment. vltim. lib. 1. dei prognostic. afor. 47. settion. 2. c. 6. lib. 6. dei simpt. cap. 6. lib. 1. delle differen. delle febrì. Il natiuo cōserua la parte, & amministra tutte quelle cose, che sono appartenenti alla salute della parte. L'estraneo nasce dal sangue concorso caduto fuori dei vasi, e ch'iuì si putrefa, e si riscalda, e questo è del tutto contrario al calor natiuo della parte, onde corrompe, distrugge, & impedisce tutte le cose amministrate dal calor natiuo. Essendo adunque questi calori contrarii, di continuo contendono, la qual contesa, ò è picciola, quando l'vno supera totalmente, e in breue tempo l'altro, ò è grande quando ne l'vno, ne l'altro supera il contrario. Se il calor natiuo supera del tutto l'estraneo, alhora la materia vinta dal calore natiuo, doppo che non può esser mutata in nutrimento dell'istessa parte (la quale è prima, e perpetua attione del calor natiuo, se la può conseguire) perche è aliena, à poco à poco è attenuata dal calore natiuo, e si euacua per transpiratione insensibile: e così l'inflammationi senza

Causa efficiente della marcia.

Cura dell'inflammatione nella declinatione.

Digerenti puri.

Nella declinatione secondo Galeno, cap. 1. lib. 6. per li luoc. & al cap. 10. lib. 3. dei simpt. sono indicati i puri digerenti, perche tutta la materia è sparfa fuori de vasi: ma s'indicano digerenti di tanto maggior forza, quanto più sarà andata innanzi la declinatione dell'inflammatione. Onde nella prima parte della declinatione, nella quale s'indicano digerenti più miti è opportunissima vna spogna bagnata nell'acque dei bagni Padouani, e se non s'hanno queste in acqua falsa. Nella parte media della declinatione la spogna si hà da bagnare in digerenti di maggior forza, come nel decotto d'origano, di pulegio, di mentuccia. Nell'vltima parte della declinatione si bagna la

verum

verun incommodo si riducono al stato naturale: nel qual modo le infiammationi nõ molto grandi sogliono terminarsi, e sanarsi, secondo Rhasis 13. continent. Ma se il calore estraneo superi totalmente il natiuo, allora si corrompe, e la materia concorsa, e anche l'istessa parte, onde nascono le cancrene, e li sfaceli, nelle quali infermità le vehementissime infiammationi sono solite di finire. Ma quando nella contesa veruno delli calori vince l'altro, ma ambi sono ò vguali, ò non molto disuguali nella pugna, allora l'vno, e l'altro calore, valorosamente contēdendo, tenta di conseguire il suo fine. Il natiuo veramente procura di digerir la materia in vapore, e respiro, e e l'estraneo si sforza di corrompere, e putrefare. Mà perche ne l'vno, ne l'altro vince, non si vede nella materia attione ne dell'vno, ne dell'altro, cioè, ne che la materia si consumi, ne che si corrompa, appare nondimeno vna certa attione mista dell'vno, e dell'altro, che è la mutatione della materia in marcia.

Differ. della marcia o da que ste se ghi del calore, ò dell'vna, ò dell'altra forza predominante.

Ma in questo duello dell'vno, e l'altro calore, non di rado vno suol preualere all'altro, il che può farsi noto à noi, e dalla consistenza della materia mutata in marcia, & dal colore, e dall'odore. Poiche se nella pugna resterà superiore il calor naturale, la marcia si fa buonissima, quale è bianca, grossa, eguale, e poco puzzolente, *al comm. ult. lib. 1. dei prognost.* È bianca perche è fatta dal calore natiuo delle vene, delle arterie, de nerui, delle membrane, che sono di lor natura bianche; poiche tutto ciò che trasmuta, trasmuta in colore à se simile.

La marcia è grossa, perche la concottione si fa ingrossando. E vguale, perche il calor innato è penetrato per tutte le di lei parti, e l'ha resa vniforme: per la qual cagione è ancor liscia à chi la tocca. Finalmente non è puzzolente, cioè puzza pochissimo, perche il calor natiuo ha vinto l'estraneo. Al contrario, se nel combattimento farà preualso il calor estraneo, la marcia, che si fa farà, ò liuida, ò rossa, ò negra, farà tenue, ineguale, grumosa, e di pessimo odore.

quando s'habbia da aspettar la suppuratio ne dell'infiammas.

Mà si conosce l'infiammatione che si deue suppurare dai segni dell'infiammatione; i quali quando non sono vehementi, non significano veruna supputatione: quando sono intensi s'hà da aspettar la supputatione, cioè quando l'infiammatione è grande, e i dolori vehementi; i quali ogni giorno si fanno più intensi, mentre il sbattimento afflige, mentre v'è tensione notabile.

Come si habbia

Se vi sono questi segni, non s'hà da tentar la cura per mezzo de repellenti, e dige-

renti solamente, ma s'hà da impiegare ogni industria à fare, che'l calor natiuo preuaglia nella pugna, e così generi marcia buonissima. Preualerà adunque, se l'accresceremo con l'aiuto de' medicamēti. Si può accrescere tanto in qualità, quanto in quantità, ò in sostanza. *al c. 6. lib. 5. dei simpl.* In qualità, come se al caldo come 1. s'accresca caldo come 3. per esempio: se à vna misura d'acqua calda come 1. s'aggiunga vna misura d'acqua calda come 3. In quantità quando s'aggiunge simile calore, ò altra sostanza, c'habbia egual calore: per esēpio: se ad vna misura d'acqua calda come 2. aggiungiamo vn'altra misura d'acqua calda come 2. Nel primo modo non si deue accrescere il calor natiuo, perche così si conuertirebbe in febrile, e si distruggerebbe. Ma nell'altro modo si deue accrescere: in gratia della qual cosa i vecchi, e quelli che sono deboli di stomaco sogliono applicar al ventre putini, ò cagnolini.

da incaminar la supputatione

Perliche nell'infiammatione, che pare, che sia per venire alla supputatione, accio che si generi buona marcia dobbiamo accrescer la quantità del calor natiuo, con medicamenti concoquenti, ò che muouano la marcia, i quali deueno esser simili al calor natiuo della parte, alla quale s'applicano. E perche la natura humana è generalmente calda, & hūmida, perciò Galeno da per tutto determina, che'l medicamento concoquente sia moderatamente caldo, & humido. Nondimeno, se vogliamo parlare più accuratamente, *il medicamento, che muoue la marcia non si hà da dire caldo, & humido, ma di quella temperie, qual è la parte, alla quale s'applica;* onde Gal. ancora determinò, che l'oglio rosato concocesse, ò mouesse molto la marcia applicato alla dura madre, con tutto che sia freddo, e secco: ma perche in quanto all'intemperie è simile alla dura madre, e perciò è a lei medicamento concottorio. Mà oltre à questa simiglianza si ricerca ancora, che'l suppurante sia emplastico, cioè che stia tenacemente attaccato ai pori dell'istessa cute; accioche chiusi i pori della cute, i respiri dell'istesso calore si rinchiudino, e così s'accresca il calore nõ in qualità, ma in quantità, *al cap. 9. lib. 5. simpl.* Onde quelli empiastrì, che sono ò detergēti, ò troppo riscaldanti, come quelli che si fanno di farina di faua, ò d'orzo, perche aprono i meati dell'istessa cute, e non stanno tenacemente attaccati, non possono promouere la marcia.

Temperatura, e facultà de suppuranti.

Mà nel principio dell'augumento si deueno applicar alla parte infiammata i suppuranti, quasi sino alla fine del vigore: poiche nel principio, e nel fine dell'infiammatione

In qual tempo dell'infirmità s'habbia da seruir de suppur.

conuengono iui i repelleuti, & qui i digerenti, *al cap. 1. lib. 6. cata top.* E perciò la cura, che vā inanzi con medicamenti suppuranti, in niun'altra cosa è differente dalla precedente cura, che nel tempo di mezo, conforme ai medicamenti locali: poiche anche in questa inflammatione, e si taglia la vena, e s'applicano tutti li altri medicamenti, che sono stati proposti nell'antecedente capitolo.

Materia dei suppuranti.

Delli concoquenti altri sono semplici, altri composti. Dei semplici è l'oglio temperato di quelle cose, che si bagnano, ma di quelle che si spargono è l'acqua temperata. In oltre il grasso di porco, di gallina, di vitello, la farina di formento, il butiro, l'incenso, la malua. Dei composti è l'idroeleo cioè l'acqua mischiata con oglio: in oltre vn medicamento, che si fa d'idroeleo, di farina di formento, e di pane cotto moderatamente. Di più, foglie di malua cotte nell'acqua, & subito peste nel mortaio, e mischiate con pari portioni di songia porcina. Et ancora efficacissimo questo. Piglia di radice d'altea oncie tre di foglie di malua manipulo vno cotte nell'acqua, e peste; aggiungi di songia di porco quanto basta per far vn'empiaastro, al quale ancora potemo aggiungere la farina di formento, & di semenza di lino, & fichi secchi grossi. Qualche volta ci seruiamo di quell'empiaastro, che si chiama diachilò semplice, ma particolarmente immorbidito con grasso di porco, o di gallina. E questi medicamenti, che muouono la marcia già proposti seruono più nelle staggioni temperate, & in nature più humide, e più morbide. Ma ai corpi più secchi, e più duri conuiene questo. Piglia di farina di fieno greco, & di semi di lino parti vguale per sorte: si cuociano in latte di vacca, e si faccia vn'empiaastro, che maturi, e mitighi il dolore. E della medesima natura il seguente. Piglia di foglie di malua, di branca d'orso manipolo vno per sorte, di radici d'altea oncie quattro cotte nell'acqua, e peste, aggiungi di farina di fieno greco oncie tre, d'oglio comune, e butiro quanto basta per far vn'empiaastro. Qualche volta per suppurar il sangue più grosso mi sono seruito felicemente del empiaastro triafarmaco. Con questi medicamenti si riduce l'inflammatione alla suppurazione.

Vn' altro.

Vn' altro.

Segni della mate rre suppurata

Mà conosciamo, ch'è suppurata la materia, prima se si diminuiscono i segni della marcia, cioè il calore, il dolore, la tensione, e lo sbattimento. L'altro segno della marcia fatta è la mollitie della parte se si tocchi col doto. Il terzo è l'inondatione, che si sente sotto le dita moderatamente distanti,

se si calchi il sito vicendeuolmente, poiche sempre la marcia si muoue verso l'altro doto con vna certa inondatione. Il quarto, e quinto segno è s'apparisca eminenza nella parte, e la cute più bianca.

Quando s'è conosciuto per mezo di questi segni, che la materia concorsa è suppurata, nasce l'indicatione, che s'hà da euacuar la marcia. Non si deue euacuare perche, torni indietro, poiche quella ch'è fuori delle vene, & nel spatio ferrata non può esser spinta ad altre parti, e se si potesse, nondimeno non si deue spingere, perche precipiterebbe in parti più principali. Adunque s'hà da euacuar la marcia per la parte offesa, e perciò, ò sensibilmente col taglio, ò insensibilmente con digerenti, *al cap. 95. dell'art. medic.*

Euacuatione della marcia già fatta.

I nostri chirurgici vengono subito al taglio; Galeno nondimeno, *al cap. 5. lib. 13. del metod.* loda più i digerenti, i quali però non deouono esser troppo acri, e vehementi, perche irritarebbero più tosto, che digerire. Mà il modo di trouar vn medicamento atto, non troppo acre, e se consideriamo le qualità della cute, & della marcia; se la cute sia più morbida, ò più dura, più rilassata, ò ristretta, sottile, ò grossa: Et la marcia s'è molta, ò poca, s'è grossa, ò tenue, s'è nella superficie, ò nel profondo. Poiche, se la cute sia rara, morbida, tenue; la marcia poca, più tenue, e vicina alla superficie, s'indica vn digerente più mite per risolvere la marcia: per effempio. Piglia di Galbano, due drame di sal amoniaco dram. sette, di lintergiritio vn'oncia, di oglio vecchio vn'oncia è meza si faccia vn'empiaastro. Se l'indicationi sono contrarie alle cose predette, si ricerca vn discussorio di grandissima forza, com'è l'acqua di calcina viuua con vna sponga bagnata, & applicata. Di più, di pece, di grasso di toro, di pomelle di lauro, di calcina viuua, parti eguali. Se l'indicationi conrendono, e siano separate. Piglia di marchesita, ò pietra pyrite, cioè da foco sottilissimamente poluerizzata part. i. calcitide part. i. e meza: rafa di pino al peso di tutte, medolla di coffia di vitello quanto basta per far vn'empiaastro. E ancora della medesima classe questo. Piglia di aristo lochia, di lana abbruggiata vna dram. per sorte, incendio dram. vna è meza, di nitro dram. vna è meza di terebinto mez'oncia, di oglio di Cierua, e cera quanto basta per far vn Cerotto.

Digerenti per euacuar la marcia.

Empiaastro più mite.

Vn' altro.

Cerotto.

Mà se la copia della marcia sia tanta, che sottoponga i medicamenti, e risolua la loro forza s'hà da euacuare sensibilmente, il che si fa se s'apra il loco. Si può adunque aprir il loco, ò da se stesso, aspettando, sin

euacuatione sensibile della marcia

tanto,

tanto, che la marcia con la sua acrimonia corrodà la cute sopraposta, il che non si deue fare, perche la cura si tira più in lungo. si fa spatio più largo, perche la marcia sempre corrode, & in darno tratteniamo l'infermo in dolore, poiche per tutto quel tempo, che la marcia, si contien dentro, l'infermo si duole. Bisogna adunque aprir il loco suppurato, ò con ferro, ò con medicamenti. S'hà da tagliar con ferro il loco quando è apertissimo, poiche iui la cute è sottilissima, poiche questo comanda Hippocrate nel progresso, & s'hà da far vn taglio non troppo grande, perche dipoi la cicatrice non sia brutta, & accioche non venga durezza nel loco, ò che la cute s'vnisca con li muscoli sottoposti, e per ambe queste due cose succeda difficile il moto dei muscoli. Ma se si può fare senza, ch'l infermo il sappia, si deue far il taglio alla similitudine d' vna foglià di mirto; cioè il taglio deue veramente esser semplice, ma tanto lungo, che i labri del taglio dilatati da se stessi, per lo taglio, siano à somiglianza d'vna foglià di mirto. Ma alcuni non ammettono il taglio, e perciò s'hà d'aprir il loco con medicamenti, che rompano, frà i quali si danno i più miti, e i più validi. S'hà da seruir de più miti nelle carni più morbide, come sono il seme, e fior d'ortica pesti con sale, poiche questo rompe, senza dolore. Similmente i medesimi semi pesti, e mischiati con radice di rauano. Ancora la farina di loglio cotta nel vino, e mischiata col sterco di colombo, e vn poco di solfore. Di più la radice di narciso mischiata con farina d'orzo, & di loglio, & vn poco di miele. I rompenti più robusti s'hanno da operare nei corpi più duri, e nella cute, più grossa, e nella marcia più profonda: per esēpio: Pigl. di litargirio decotto nell'oglio fino al color negro mez' onza di cantaride preparate gran.iiii. mischia. Ancora piglia di sapone negro, di ficchi secchi part'eguali per sorte mischia. Ancora piglia di cucumero siluestre detto elaterio, di farina d'orzo parti eguali per sorte, mischia con oglio, e chiara d'ouo. Finalmente l'oglio di solfore, e l'oglio di vitriolo sono medicamenti, che rompono efficacissimamente. Tutti questi medicamenti, che rompono aprono il loco assottigliando, ò purgando, ò corrodendo, ò abbruggiando. Nei putti piccioli non siamo soliti seruirci di questi, ma più tosto rompiamo il sito con concoquenti, come con diachilò semplice amollito con grasso di porco, ò di gallina: poiche la carne tenerella de bambini non tolera medicamenti più robusti.

Tagliato adunque, ò aperto il loco suppurato con medicamenti s'hà da euacuar

tutta la marcia in vna sola volta, quando non sia molto copiosa; poiche alhora dobbiamo partire l'euacuatione della marcia in due volte, accioche euacuando in vna sola volta tutta la marcia non s'euacuinno molti spiriti insieme, e così l'infermo, ò venga meno, ò si debiliti.

Euacuata la marcia, s'è euacuata per mezzo del taglio, subito mitighiamo il dolore, eccitato dal taglio con vna sponga bagnata in acqua tepida, & applicata, ò verò applicamo la stoppa imbeuuta nella chiara d'ouo sbattuta, introdotta però prima vna tasta, cioè sia implicate, & inuolte, perche si conserui il loco aperto. Mà è meglio per leuar il dolore sbatter tutto l'ouo, & accostarlo, ò con stoppa, ò con vna tasta. Facciamo adunque questo la prima volta, si perche si mitighi il dolore, si perche si reprima il dolore, che potesse esser tirato per cagion del taglio, e del dolore.

Il che fatto, si hà da considerare se nella parte infiammata vi siano reliquie della materia concorsa nõ per anche suppurate: poiche per lo più sogliono esserui, perche la materia non si conuerte tutta in vn tempo in marcia. In tal caso adunque le reliquie s'hanno da conuertir in marcia con qualche medicamento concoquente, come è questo. Piglia di rasa d'abete, ò trementina oncie 6. di incenso poluerizzato sottilissimamente oncia vna, rosso d'ouo num. i. mischia. Col qual medicamento imbeauta la tasta, si mette dentro al forame, ò cavità, e quando i labri dolgono per il taglio sogliamo lauar le rase, ò con aqua semplice, ò di rose, ò di piantagine. Nel qual tempo ancora s'hà da mischiar col detto medicamento, d'oglio di perforata oncie due, ò tre. Mà mentre si suppurano le reliquie, la cavità suol esser imbrattata di marcia, e perciò al predetto medicamento s'aggiunge qualche poco di miele, ò semplice ò rosato, anche di siropo rosato, perche si netti la postemma, ò cavità, e la carne apparisca rossa.

Se l'infiammatione arriuerà à questo stato, cioè, che tutte le reliquie siano suppurate, & euacuate: s'hà da considerare se il foro fatto sia angusto, & il sito nel qual stana raccolta la marcia sia ampio, e largo, ò s'al contrario il forame sia più largo, e la cavità angusta. Se sarà quest'ultimo, la cavità s'hà da medicare con medicamenti che generano carne; di questa sorte sono l'estate l'unguento di tutia, l'inuerno l'unguento d'iside: nelle staggioni di mezzo l'unguento di bettonica: coi quali vnguenti s'hà da imbrattare la tasta. Di fuori s'hà d'applicar

In quante volte s'abbia da euacuar la marcia.

Mitigatione del dolore dopo il taglio.

Suppurazione, & euacuatione delle reliquie.

Empiastro concoquente.

Cura della cavità con medicamenti catartici, farcotici, e colerici.

Taglio

Medicamenti, che rompono la cute.

il diapalma. Mà se il forame sia stretto, e la cavità larga, farà più sicuro il medicar la cavità saldando, perche quando il medicamento applicato con la tasta non tocchi tutte le parti della cavità, necessariamente si raccoglie sempre marcia, che corrodendo fa cavità più larga. E per questo s'hà da saldar la cavità, applicando vna spōga bagnata in vino negro austero, ò in licia, ò in aceto, ò acqua di piantagine, ò balauisti: dipoi legata sopra vna fascia stretta. Hà grandissima forza ancora di saldare vna pezza di lino duplicata, & triplicata, in modo di cusinello imbeuuta nella chiara d'ouo, e coperta cō vna fascia. Nel qual tēpo, cioè quando vogliamo saldare, ò vnire la cute sopra posta, con la carne sottoposta: si ha prima d'hauer riguardo, che non restino reliquie di materia inconcotta; il che si conosce da qualche apparente tumore; poiche in altro modo non si può vnire la cavità. Ma in oltre in questo tempo bisogna leuar via la tasta. Finalmente prima che si applichi la sponga, ò il medicamento vniēte, si hà diligentemente da purgar la marcia, e da nettar tutta la cavità. Questo però si fa commodissimamente infondendo per vna canna, ò melicrato, ò vino, e miele misti, ò osimiele semplice, non però indifferentemente: ma per nettare, e purgare la marcia, che stà attaccata alla cavità si hà da preferire il melicrato, ma per purgare, e corroborare, e migliorare il vino negro austero, ma quando habbiamo bisogno più della vnione gioua il vino predetto austero; nel qual ancora siano decorti balauistio, scorze di pomo granato, hipocistide; ma se la cavità sia imbrattata per l'humore sanguigno, e puzzolente, alhora l'osimiele è miglior delli altri. Tutte queste cose si descriuono da Aetio, *al cap. 54. lib. 14.*

Fatta l'vnione, e medicata la cavità con medicamenti narcotici, si ha da introdurre la cicatrice, ò cō insperione di tutia preparata, ò con l'vso di linimento secco, e d'empiaastro diacalciteos, ò di minio.

Delli accidenti, ch'impediscono la cura dell'inflammatione, ò la ritardano.

C A P. VII.

La febre. **F**Rà questi accidenti tiene il primo loco la febre, la quale secondo Galeno *al cap. 5. al lib. della cur. per lo taglio della vena*, auiene, perche riscaldata la parte infiammata, il calor vā innanzi con vna certa continuatione, sin che sia comunicato al cuore. Questa febre si medica in quel modo, che

s'è detto, mentre habbiamo ttattato della dieta, del cauar sangue, e dei medicamenti, poiche queste cose possono curare la febre, e l'inflammatione.

L'altro, ch'impedisce la cura dell'inflammatione è la durezza, che suol restar nella parte infiammata: e nasce, ò per i troppo robusti repellenti applicati, che con la loro freddezza ingrossano, sforzano, e fanno la durezza, o per il medicamento discutiente più valido applicato, dal qual reffolte le parti più tenue, le più grosse s'induriscono: e la durezza è tale, che non si può rissoluerne con digerenti, ne suppurare con concoquenti. In questo caso, secondo Galeno *al cap. 2. e 7. lib. 2. à Glauco* s'hà prima da scarificare il loco duro, & euacuare il sangue: dipoi si deue applicar vn medicamento, parte emolliente, parte rissolvente: tale è se cocciamo le radici di brionia, ò di nardo saluatico, ò di cocumero saluatico nell'acqua, alle quali qualche volta s'hanno d'aggiungere fichi secchi grassi; dipoi s'ha da mischiar farina, e con grasso d'anitra, di gallina, ò di porco preparare vn Empiaastro. *Empiaastro.*

Il terzo simptoma grauissimo è la cancrena, ò corruzione della parte, che nasce dalla total vittoria del calor estraneo sopra il natiuo: della quale parleremo *frà poco al cap. 19. di questo libro.* *Cancrena.*

L'vltimo accidente è il dolore, ch'è eccitato, parte da vn'intemperie calda flāmea, parte dalla materia, che ò vaporosa distende, ò dura comprime. Questo accidente si deue in tutto medicare, accioche il patiente non cada in conuulsione, ò rissolutione di forze. Il dolor si mitiga in trè modi *al cap. 19. lib. 5. dei sempl.* ò leuando la causa del dolore, ò con Anodini, ò leuando il senso. Il primo modo è ottimo perche insieme, e si mitiga il dolore, e si medica l'inflammatione con euacuar la materia, che cagiona il dolore, e col refrigerar l'intemperie. Ma al più delle volte il dolor sforza, che trascurata la causa, ricorriamo a quelle cose, che alleggerendo il dolore mitigano, le quali sono i medicamenti caldi, & humidi nel primo grado, e di parti tenue, di modo, ch'essendo consentanei alla temperatura dell'huomo, par ch'addolciscano le parti esasperate dal dolore, e di questa sorte sogliono esser per lo più, le oleaginoso, e grasse, come l'oglio di aneto, di mandole, di lumbrici, oglio di camamilla, di seme di lino, di semi d'althea, volpino, melino, e di rossi d'ouo. Ma dei grassi mitiga il dolore il grasso di porco, di vitello, di gallina, d'anitra, il raticello di castrato, & efficacissimamente, l'humano, più de gli altri grassi, forse per la simi-

similitudine della sostanza, ancora il grasso di volpe, d'anguilla, il butiro, l'Esippo la lana succida, la spoga bagnata in aqua dolce. ò salata, *al c. 5. li. 13. del met.* Tutte queste cose di natura ontuosa, e grassa, rilassando la parte distesa, & esasperata, mitigano il dolore. Mà di rado s'hà da seruir di queste cose proposte pure: prima perche le cose grasse, & oleaginose facilmente infiammano: secondariamente, perche rilassano troppo la parte, e la rilassatione suol irritar la flussione, & accrescere il dolore. Con Anodini adunque si hanno da mischiar quelle cose, che riguardano le cause del dolore. Onde s'il dolore nasca più dalla tensione, si serue più dei fomenti, ch' euacuano li humori vaporesi, che cagionano la tensione. Deuono adunque esser refrigeranti per l'intemperie, & attualmente calde, perche si faccia l'evaporatione. Onde si loda il fomento fatto d'acqua rosa, di piantagine, e d'oglio mirtino con porzioni eguali. Se il calore sarà notabile s'aggiunge l'acqua di verga di pastore, di sempreuiuo, canfora, & vn poco d'aceto. Si fa ancora vn fomento d'acqua, nella quale sianò cotti, orzo, lattuca, e galla, con vn poco di vino negro, e d'aceto. S'approua l'vncione di mucilage di seme di publicare con vn poco d'aceto, e d'oglio mirtino. E da offeruare, che l'aceto con li empiastrici facilmente mitiga il dolore, poiche l'aceto fa, che l'empiastrico penetri, ma l'empiastrico sminuisce l'acrimonia dell'aceto. Si loda ancora l'vntione fatta d'oglio rosato, mirtino, e nenufarino. Dipoi il fomento fatto per più volte di succo di folano, di piantagine, di blito. Nel terzo loco vn empiastro fatto delle medesime herbe, cò la mucilage di publicare, il quale si fa pur anche più efficace, se insieme con lui si mescoli, e cuocia latte, ò di vacca, ò di pecora, ò di capra. Mà se il dolore nasca più da materia dura, comprimente, & aggrauante, in tal caso li empiastri sono più opportuni: di questa forte, è quello, che si fa di vino cotto, d'oglio rosato, & vn poco di cera, *al cap. 2. lib. 2 à Glauc.* Vn altro in forma d'empiastro cauato dal loco citato, si fa d' Arnaglossò, di lente, di pane, & oglio rosato. Mà se il dolor nasca da intemperie calda, s'hanno da mischiare con l'Anodini, cose fredde: & perciò si hanno da applicar pezzè di lino bagnate, ò in vino acerbo, ò in aqua con poco d'aceto, ò succo di lattuca, & sempreuiuo. Se preuaglia l'intèperie calda, & il corpo sia duro: ò vero se sia più mite, & corpo di putto, opera bene il succo di publicare, di zucca, d'vmbelico di Venere, e di piantagine. Similmente il latte con vna mica di pane reduta in poluere, mischiata con oglio

violato, e cotto moderatamente. S'ha d'hauer riguardo, che i medicamenti, che s'applicano per mitigar il dolore, nõ siano in verun modo duri, ò peñino, perciò si schiuano i cerotti, e li empiastri troppo grossi. Quando il dolore non si mitiga con le cose predette si ha da ricorrere ai stupefacenti, delli quali bisogna seruirfene cautamente, e non se ne seruire, se la necessitá nõ sforzi. Questi adunque sono l'hiosquiamo, l'opio, la mandragora, e la cicuta, che rinfresca mirabilmente, e se ne serue felicemente nella parte infiammata, quando il calore è notabile, ma in pochissima quantità: per la medesima ragione conferiscono l'herba bella donna, il succo di lattuca siluestre, il succo di papauero negro, la pietra menfites, e il vino mischiato con la mandragora, per parere di Dioscoride.

Stupefacenti

Quali cose s'habbia no da mischiare con

Fomento.

Perche l'aceto misco cò li empiastri mitighi il dolore.

Dell Eresipilla.

C A P. V I I I.

S In hora habbiamo trattato del tumore, che nasce dal sangue. Seguita quello, che prouiene dalla bile, che si chiama dalli Greci, & parimente dalli latini erisipillas *al comm. 30. lib. 3. di quelle cose, che si fanno li medic.* Alcuni credono falsamente, che questa da Celso si chiami fuoco sacro: poiche egli dà il suo nome all'eresipilla *cap. 27. lib. 3.* & il fuoco sacro come una infermità distinta dall'eresipilla, *al cap. 28. lib. 5.* molto diuersamente è da lui descritto, e connumerato fra le vlcere cattive.

Nome.

Nasce adunque l'eresipilla da humor bilioso. Ma l'umor bilioso, come insegna *nel lib. dell'atra bile*, si genera, altro nel ventricolo, altro nel fegato. Nel ventricolo si genera l'umor bilioso, poraceo, vitellino, e ruginoso, dai quali humori non nascono le erisipille, perche quelli humori non vanno innanzi per le vene, ma sono generati dai cibi vitiosi pigliati, come sono, la cipolla, il porro, l'aglio, il senape, il nastruzzo. Si fa adunque l'eresipilla da humor bilioso, che si genera nel fegato, e questo è di due sorti: altro alimentare, altro escrementitio. L'alimentare è più caldo, e più secco, & vna sottilissima parte di sangue, che si contiene nella massa sanguigna. La bile escrementitia è quella, che vien mandata nella vessichetta del fiele, perche dipoi s'euacui nell'intestini.

Che l'eresipille nascono dalla bile.

Bilioso humore di due sorti.

Se ricerca adunque, se l'eresipilla nasca da bile alimentare, ò escrementitia. Da Gale- *l'eresipilla nasce da bile alimentare.* no si raccoglie, che possa nascere, e dall'vna, e dall'altra: poiche *al cap. 2. lib. 3. delle cause de simpt. dice. La bile amara cagiona in tutto il*

corpo

corpo il morbo regio, & in vna particella l'erisipilla: ma l'iteritia nasce da bile escrementitia, mentre i meati della vescica del fiele sono otturati, adunque ancora l'erisipilla. Di nouo al cap. 1. lib. 2. à Glauco, dice, che l'erisipilla nascono da sangue sottilissimo, & perciò da bile alimentare. Veramente io non negarò, che l'erisipilla possa nascere da bile escrementitia: nondimeno l'esperienza prova, che l'erisipilla nascono, quasi sempre da sangue tenuissimo, cioè da bile alimentare. Ma se l'iteritia, e l'erisipilla nascono da vna medesima bile, cioè escrementitia: onde nasce, che queste due infermità siano frà di loro vicendeuolmente differenti? poiche non solo sono differenti in riguardo del loco offeso, come dice Galeno, in modo che l'iteritia occupi tutto il corpo, l'erisipilla vna sola parte, ma differiscono in altre molte cose: poiche l'iteritia, per lo più, nasce senza febre, l'erisipilla con febre. L'iteritia nõ duole, & ha vn color giallo, ò citrino, l'erisipilla duole, & ha vn color rosso, ma chiaro. Giudico adunque, che l'erisipilla nasca sempre da bile alimentare.

Differen-
za fra
l'erisipil-
la, e l'i-
teritia.

Differen-
za dell'
erisipil-
la.

Se adunque questa receda, dalla sua propria natura, e concorra in qualche parte, eccita l'erisipilla. Si leua dalla sua natura, ò in quantità, ò in qualità. In quantità, quando s'accresce più del conuenevole nel corpo, & allora concorre in qual si sia parte, & eccita l'erisipilla: il che veramente, ò diciamo, che nasca da bile esquisita, come al lib. 7. dei sempl. ò da sangue tenuissimo, come al 2. à Glauco. niente importa. La bile si parte dalla sua natura, nella qualità, ò nella sua sostanza, cioè quando la bile si fa più calda, e più acre, allora piglia forza corrosua, & nasce l'herpete, che mangia: ò per mistione d'altro humore, ouero del sangue, onde nasce l'erisipilla infiamatoria; ouero della pituita, onde nasce l'erisipilla edematosa, ò della melancolia, onde si fa l'erisipilla con durezza. Noi qui solamente tratteremo dell'erisipilla, che nasce da bile naturale, e peccante solamente in quantità: perche se bene l'erisipilla possa nascere nelle parti interne, & esterne; noi nondimeno tratteremo solamente delle esterne. In tutte le parti esterne eccita l'erisipilla, per lo più però intorno le narici, e la faccia: perche facilissimamente questa parte si sparge di sangue sottilissimo; Anche nelle coscie spesso volte nasce l'erisipilla, perche la natura irritata dal sangue bilioso, facilmente lo spinge all'inguinaglia, ò ai suoi emuntorii, il qual dipoi discende nelle coscie, e quindi nasce, che coloro, che sono offesi dall'erisipilla nelle coscie, si sentano prima dolore nell'inguinaglia dell'istessa parte, &

loco of-
feso.

il più delle volte con il tumore della glaudula. Si suol dunque generar l'erisipilla tanto l'estate, quanto l'inuerno: l'estate per la copia dell'humor bilioso, che in quel tempo domina: l'inuerno per la constipatione della cute.

Quando adunque questa tenuissima parte di sangue ridonda nel corpo, le parti più robuste, e più principali aggrauate dalla copia di questo, scacciano questo sangue alle parti meno principali, ne cessa questa espulsione sino a tanto, che l'humor bilioso non sia arriuato ai muscoli, i quali la bile penetra con la sua sottigliezza, sinche arriui alla cute, nella quale per la densità è trattenuta: ma perche l'humor è sottile, non è trattenuto in modo, che sia cacciato dentro, ma si sparge per la cute.

Ma si conosce l'erisipilla da suoi segni, che sono, il calor grandissimo, il dolore, il color rosso, ò che tende al giallo. Ma perche questi segni son quasi i medesimi con i segni dell'infiammatione, perciò s'hanno da distinguer questi duoi tumori, al cap. 1. lib. 14. del metod. e per parer d'Auicenna. Prima adunque l'erisipilla si distingue dall'infiammatione per l'eminenza: poiche l'infiammatione abbraccia la cute, e la carne sottoposta, e solleva la parte in grandissimo tumore: ma l'erisipilla occupa solamente la superficie della cute, e la solleva in tumore moderatamente, in modo che quasi non si veda il tumore; onde l'erisipilla si chiama infermità solamente della cute, al cap. 1. al lib. 2. à Glauco. Ma la causa di questa cosa si attribuisce alla sottigliezza dell'humore, che più tosto, che cacciarsi, e solleuarsi in tumore, si sparge per la cute. Ma se qualche volta nella Erisipilla la parte più del douere s'inalza è spuria, & non esquisita Erisipilla.

Segni.

Differen-
za fra l'
infiamma-
zione, e
l'erisipil-
la.

Secondariamente l'erisipilla si distingue dall'infiammatione, perche è di gran lunga più calda, onde la cute nell'erisipilla s'abbruggia, in modo, che s'eccitano vessichette; per questa ragione ancora nascono nell'erisipilla febre più vehementi; che nell'infiammatione. La causa è, perche la bile è più calda del sangue.

Terzo, si distingue, perche nell'erisipilla il dolor è minore, essendoui vna sol causa, del dolore, cioè l'intemperie: & non quell'altra, la qual è la solutione del continuo per la materia, che distende, comprime, e diuelle. In oltre il dolore nell'erisipilla è pungitiuo, nell'infiammatione tensiuo, e grauiatiuo.

Quarto si distingue, perche l'infiammatione ha color rosso, che tende ò al negro, ò al verde, per il sangue grosso, che sta fermo

fermo nel profondo. Ma l'erisipilla ha veramente color rosso, ma chiaro non inteso, e c'hà propensione alla gialezza.

Quinto si distingue, perche se l'erisipilla si tocca coi detti, cede al tatto, ma l'infiammatione non cede, ma resiste: la cagione è la sottigliezza, e grossezza dell'humore.

Sesto, se nella erisipilla si tocchi col dito la roschezza, suol partirsi, e la cute farsi bianca sotto il dito, ma dipoi suol subito ritornare per causa del sangue sottilissimo: ma nell'infiammatione non si fa questo.

Settimo, si distingue, perche nell'erisipilla non apparisca veruna tensione; come nell'infiammatione.

Ottavo, principalmente si distingue, perche l'infiammatione stà sempre calda in vn loco, dal qual mai si muoue: ma l'erisipilla cresce, e serpe, onde si chiama anco erisipilla, perche faccia sèpre rosse le parti vicine.

Perilche se appare vn tumore, che di colore sia rosso, e asperso d'vn rossor chiaro, e moderatamente, ò assolutamente solleui insensibilmente la parte in tumore, e sia grandemente caldo, e dolga con dolore pungitiuo, e non resista al tatto, ne sia disteso, e sia hora in vno, hora in vn'altro loco: s'ha da determinare, che quel tumore sia erisipilla esquisita.

La prossima causa dell'erisipilla è il concorso dell'humor bilioso, il quale qualche volta è eccitato dalla particola, che riceue, qualche volta da quella, che manda, alcune volte dall'vna, e dall'altra. Dal recipiente, si tira l'humor bilioso per il dolore: di cui sono cagioni esterne il fuoco, qualche medicamento acre, il moto, &c. si scaccia dalla particola, che mada l'humor bilioso: perche la parte che manda è irritata dalla ridondanza dell'humor bilioso, di cui le cause sono ò interne, come il difetto del fegato più caldo, ò esterne, come le sei cose non naturali, &c. L'erisipilla, che nasce da flaua bile naturale è senza pericolo: poiche la bile naturale non è solita d'apportar, ne infermità vehemente, ne sintomi crudeli; & in oltre essendo nelle parti esterne è segno, che le parti interne sono sollevate dalla redondanza di questo humore, *al commen. 9. lib. 3. delle infer. volg.* Ma s'ha da procurar con diligenza, che s'applichi vna cura idonea: perche si come è bene, che l'erisipilla, dalla parte di dentro, se tramuta nella parte di fuori, così è pessimo, che dall'esterna ritorni dentro *aforif. 25. settion. 6.* Ne per altra ragione periscono l'infermi, che per lo ritorno dell'erisipilla nelle parti interne principali: si come, se dall'erisipilla nella faccia nasce la frenesia, ò la scarantia, il che per lo più nasce da mala cura, per esser stati applicati

medicamenti troppo repellenti: anzi che anche il freddo dell'inuerno, raffreddando, & constipando, spesse volte fa ritornar indietro l'erisipilla. Ippocrate *all' afforif. 19. sett. 7.* dice, che è cattina quell'erisipilla, che soprauene alla nudatione dell'osso: il che non fa a proposito nostro, perche parliamo dell'erisipilla esterna. Hippocrate ancora *all' afor. 20. settion. 7.* dice, ch'è male se soprauenga all'erisipilla la putredine, ò suppuratione. Parimente *al comment. 26. lib. 6. delli epid.* dice, che soprauenendo, ò vna certa negrezza, ò pustule, ò alienatione di mente, esser così cattino segno, che non resti niun loco di speranza. Ma questi presagi appartengono all'erisipilla pestifera, della quale hora non trattiamo.

In quante al medicare, essendo, conforme Galeno *nell' arte medicinale*, l'erisipilla vn infermità, nella quale la parte è accresciuta dall'humor bilioso più del douere questo si deue euacuare: il che si fa in due modi: ò se ritorni indietro, ò per il loco infermo: per il loco infermo, ò sensibilmente, cioè con la scarificatione, ò insensibilmente col conuertirlo in respiro. Prima nondimeno si deue principiar la cura di tutto il corpo. La ragione è; che se vogliamo respingere l'humore, il corpo pieno non l'ammetterà, se vogliamo euacuare, si tirerà più, tanto nella scarificatione per lo dolore, quanto nei discutienti per lo calore. Ma se l'infermi siano inobedienti, in modo, che sforzino i medici applicar qualche cosa prima della cura di tutto il corpo, quel che s'applica sia più tosto caldo, ch'accresca l'erisipilla, accioche dipoi siano sforzati obedire ai Medici. Non s'ha però da seruir di repellenti, perche non ritorni dentro. Del che fra poco si parlerà intieramente.

La cura di tutto il corpo dipende dalla *Cura*. Dieta, dalla Chirurgia, e dalla Farmacia.

In quanto à quello, ch'appartiene alla *Dieta*. Dieta: s'elega aria fredda, & humida; e se non sia tale, si faccia tale cō l'arte, cioè nell'estate; ma nell'inuerno si hà più tosto da eleggere aria calda, perche alhora si fa l'erisipilla dalla constipatione della cute: al contrario si fa nell'estate perche si genera copia di bile per lo troppo calore. I cibi siano freddi, & humidi, e se la bile sia molto sottile conuenirano quelli, che sono viscosi, come il ceruello, i piedi di porco, i pesci salfatili, la lattuca, l'indiuia, il blito herba, c'ha le foglie simile all'herbeta, la malua, la zucha, l'orzata. Galeno loda delle lattuche le nouelle, che si deuono lauar più volte in acqua giazzata, e mangiarle così. Ma se l'infermo non potrà soffrire la spiacevolezza del cibo, s'ha da mischiar aceto con *D* acqua

Indicazioni.

Causa.

Prognostici.

Dieta.

Aria.

Cibi.

acqua fredda, il quale però non habbia veruna qualità di vino. Gioua il pane macerato in acqua giazzata con vn poco d'aceto. La beuanda sia acqua semplice, ò d'orzo, ò stillata d'endiuija, d'acetosa, con vn poco di vino di pomi granati. Mà il vino è pessimo. Si schiuino tutte le cose grasse, dolci, & vntuose. Sia più la quiete, che il moto. Il ventre sia lubrico. S' elega il sonno, si schiuino le vigilie, ancora tutti i souerchi affetti d'animo, come l'ira, e il contrasto, che sogliono eccitar l'erisipille.

Beuanda.

Quiete
Sonno,
miti d'
animo.

Taglio
della
vena.

In quanto alli aiuti chirurgici, si dubita, se conuenga il taglio della vena; poiche Paolo, Celso, Teodoro Prisciano tagliano la vena nell'erisipilla, ch'è intorno alla ceruice, & al capo. Il medesimo fanno Auicenna, & Attuario; e ancora Ali Abbate, *al lib. 13. della sua pratica*. All'opposto Galeno *al cap. 3. li. 14. del metod. & al lib. 2. a Glauco*, dice il non esser necessario il cauar sangue, ma che s'ha da dar medicamento, ch'euacui la bile, e se il male sia poco seruirsi d'vn seruitiale acre. Il Clarissimo Faloppio diceua, che queste tali contraddittioni non si ponno conciliare. e che perciò noi dobbiamo seguitar Galeno. Ma, à parer mio, si ponno accordare. Poiche Paolo, Celso, &c. tagliano la vena nell'erisipilla intorno alla ceruice, & al capo: perche queste tali erisipille sono di più consideratione, e sono così pericolose, che se non s'applichi rimedio efficace, strangolano l'infermi, il che ancora asserisce Aetio *al cap. 53. lib 14* poiche le parti adiacenti alle glandule tonsilli sono tirate in consenso, le quali essendo infiammate sogliono soffocare. Per lo che in tal erisipilla s'ha da cauar sangue per lo pericolo della scarantia; Io aggiungo ancora per lo pericolo della frenesia, che suol esser cagionato dall'erisipilla ritornata indietro nella testa. Io hò veduto molti morire da questi mali. Mà Galeno non nega, che s'habbia da cauar sangue: poiche non dice esser inconueniente il cauar sangue, ma non esser necessario, quasi che s'habbia da risserrar il taglio della vena per maggior necessitá; ma qual n.aggior necessitá, che quando sopra sta pericolo di soffocatione. Mentre adunque l'erisipilla è nel capo, e nella ceruice, s'ha da tagliar la vena. Et à ciò hebbero riguardo Paolo, Celso, e li altri. Ma Attuario, & Auicenna hanno parlato dell'erisipilla impura, che nasce da bile mischiata con molto sangue; la quale essendo infiammatoria hà bisogno della canata di sangue; & perciò li auttori citati, perche parlano dell'erisipilla con tumore, lodano il taglio della vena in ogni erisipilla,

la, che sia in qual si voglia parte. Perilche io concludo, che nell'erisipilla, ch'è nella ceruice, nel capo, e nella faccia, ò sia pura, ò sia infiammatoria (benche io non mi ricordo hauer veduto erisipilla pura nella faccia) s'ha sempre da tagliar subito la vena cefalica, ò l'umerale per lo pericolo della scarantia, & il ritorno della materia alle parti interiori. Ma nell'erisipilla pura in altre parti, non si ha da tagliar la vena, ma dar vn purgante, si per euacuar la ridondanza della bile, si perche la bile non venga all'ebullitione. Nell'erisipilla finalmente infiammatoria, sia in qual si voglia parte, bisogna tagliar la vena, e dar vn medicamento purgante. Se il male sia poco, Galeno auertisce, che si hà da seruir d'vn seruitiale acre.

Seguitano i medicamenti, i quali sono, ò interni, ò esterni; e quelli di nuouo ò euacuantia la bile, ò alteranti. Quelli, che purgano la bile, altri sono semplici, altri composti; altri più miti, altri di maggior forza. Frà i semplici, e i più miti si connumerano la cassia, i tamarindi, e il riobarbaro. I composti più miti sono il siropo di rose solutiuo. Quelli di più forza non li diamo, come l'elaterio, & la scamonea, l'elettuario di rose di mesuè, di diaprune solutiuo, l'elettuario di succo di rose. In boccone conuenirà, Piglia di fiore di cassia dramme 6, di polpa di tamarindi, mez oncia, riobarbaro dram. vna con siropo rosato solutiuo. si facciano bocconi. E di più forza. Piglia di fior di cassia, di polpa di tamarindi dram. 6. per sorte di elettuario di succo di rose dr. iiii. Mischia con zucchero, e si faccia bocconi. Se vuoi piu tosto vna beuanda. Piglia di Riobarbaro eletto dram. vna, di spicha gr. v. di vino bianco vn poco, si faccia infusione in decotto di tamarindi, all'espressione fatta s'aggiunga di siropo di rose solutiuo oncie iv. si faccia vna beuanda. Si renderà di più forza, se si aggiunga d'elettuario di mesue dram. ii. Si deue seruir di questi medicamenti nell'erisipilla pura. Se il male non sia grande conuengono seruitiale acri fatti di decotti d'erbe refrigeranti, e si deue offeruare ancora in quei medicamenti, che si pigliano per bocca, che si hanno da mescolar sempre refrigeranti. Il seruitiale sarà tale. Piglia di decotto di viole, di malua, di lattuca, d'orzo quanto basta, al quale s'aggiunga mele rosato solutiuo oncie iv. di sale dram. vna, d'oglio violato oncie ii. E seruitiale a bastanza acre, ma non ce ne potremo seruir molto nei gioueni. Se lo vuoi più acre; aggiungi al decotto di centauro minore manipolo vno, di elettuario diaphenico oncie 6. ò ancora si decocia

Farmacia.

Bordine.

vn altro,

Beuanda.

Seruitiale.

la radice di cucumero asinino .

Reuul-
forij. Euacuata, che si sia la redondanza della bile, secondo Galeno nell'arte medica, se bisogna amministrar rimedij reuulsorij, si hà nel principio da seruir di freghe, di ventose, e cose simili. Così ancora d'euomitorij quando l'erisipilla è nelle cossie: poiche con tal rimedio s'euacua benissimo, e si riuelle la bile.

Alterã
ti. Conuengono i siropi refrigeranti per tre ragioni. Poiche prima se qualche copia di bile è rimasta nel corpo, è rinfrescata da questi siropi, & ingrossata. In oltre, hauendo quasi sempre l'erisipilla congiunta la febre, anche per cagion di questa s'hà da rinfrescare, & inhumidire il corpo. Terzo, generandosi la bile per calda intemperie del fegato, s'hà per cagion di questa da dar siropi refrigeranti. Si loda adunque il siropo di cicorea semplice, d'indiuia, di fonco, di lattuca, di papauero, di porcellana, di viole, di rose nuoue, &c. con acque d'indiuia, d'orzo, di lattuca, d'acetosa, di piantagine, &c. S'hà da offeruare, che non frequentemente s'hanno da dar cose dolci: per la qual causa tanta portione di siropi s'ha da mischiar con acque, quanta basta per consolar il gusto. Considerando queste cose, Galeno al cap. 5. lib. 9. del metod. propone vn medicamento efficacissimo, cioè che il patiente beua acqua giazzata quanta vuole; poiche questa rinfresca il corpo, estingue la sete, diminuisce il feruor della bile, e raffreda l'intemperie calda del fegato.

Siroppi
refrige-
ranti. Ma nel dar l'acqua vi vogliono molte conditioni, poiche bisogna, che il tempo sia caldo, lo stomaco robusto, &c. Ma mentre non vi sono queste conditioni dobbiamo seruirci di siropi, e delle acque predette. E ancora efficacissimo, se vi sia l'intemperie calda del fegato, il siero caprino in grã quantità sino a lire iv. ò v. poiche puo seruire in vece d'acqua fresca, mentre non vi sono le conditioni di dar l'acqua. Potiamo ancora applicar alle parti di fuora via, il succo di solano, di cicorea, d'hepatica, di lattuca, con vn poco d'aceto, bagnando pezze di lino, & applicandole intorno alla regione del fegato

medicã
uenti,
c' hanno
riguar
do alla
partiz of
fesa. Accostiamoci già alla parte offesa, nella quale sono due cose non naturali: l'intemperie calda, e la grandezza accresciuta dalla copia della materia. Per cagion dell'intemperie, nasce l'indicatione di rinfrescare: per cagion della materia copiosa l'indicatione d'euacuare. Ma tira più à se la refrigeratione di quello, che faccia l'euacuatione, perche l'erisipilla pura offende solamente con la qualità, cioè col notabil calore. Satisfaciamo all'indicationi dell'vno, e

dell'altro con medicamenti repellenti, che sono freddi.

Ma prima, che andiamo più innanzi, s'hà da vedere, se nel medicar l'erisipilla (quando siamo chiamati all'infermi) dobbiamo sempre aspettar la cura di tutto il corpo per mezzo di quei medicamenti, che si sono detti, prima che s'applichino alla parte rimedij refrigeranti. Per risposta, s'hanno da considerer queste distinzioni, se l'erisipilla sia fatta da interna, ò esterna causa: se vicino alla parte principale: se affliga vehementemente, ò mediocrementemente. Offeruate queste cose, s'hà da determinare, che qualche volta l'euacuatione deue precedere l'applicazione dei rimedii locali: qualche volta s'hanno prima da applicar i locali, dipoi da purgar il corpo, qualche volta da far l'vno, e l'altro: qualche volta da tentar l'euacuatione senza i locali. Poiche se l'erisipilla è nata da causa esterna, cioè ò da percossa, ò da calor della parte offesa, &c. potiamo con sicurezza applicar al loco offeso medicamenti refrigeranti, senza euacuatione. La ragione è, perche la flussione è eccitata dalla parte recipiente, e non dalla mittente, e la parte recipiente hà eccitata la flussione; ò per calore, ò per dolore. Ma non è inconueniente il mitigar subito il dolore in tal erisipilla con cerotto rosato, vnguento rosato di Mesue, decotto di malua, e simili: ò ancora rinfrescar il calore con cose però più miti, come sono i predetti, il che pare si possa cauare dal 2. lib. 1. a Glauc. doue dice. *Nell'infiammatione che nasce da cagione esterna niuna cosa prohibisce il riscaldare, e rilassare: ma se nasce da causa interna, non si deue far ciò in modo veruno. Se l'erisipilla è generata da causa interna, deue sempre precedere l'euacuatione del Ventricolo,* fuori che in vn caso che include due conditioni. La prima è se l'erisipilla sia molto distãte dalle parti principali: l'altra, se il calor esterno sia molto vehemente, poiche all'hora, essendo pericolo, che non si distruga il calor natiuo della parte, ancora che non si sia fatta la cura di tutto il corpo, dobbiamo applicar refrigeranti più miti, per temperar il calor notabile, il che si fa con decotto di trefoglio, d'vmbelico di Venere, di platano, di publicare, &c. bagnando pezze di lino, & applicandole: nondimeno anche in questo caso, hauendo applicato vn medicamento locale, s'hà subito da dar principio alla cura del tutto.

Se l'erisipilla farà nel capo, ò nella faccia, dico che non s'hanno da amministrar medicamenti locali, ne innanzi, ne doppo la purga; poiche con freddi la materia potrebbe esser respinta, ò al cerebro, onde na-

sce la frenesia, ò alle fauci, onde nasce la scarlatia; e i riscaldati accrescerebbero più l'erisipilla; e pereidò l'erisipille di questa sorte si deuono medicare, hauendo solamente riguardo alla causa, non al loco offeso. In questo senso Teodoro Prisciano comanda al cap. 21. lib. 1. che nell'erisipilla generalmente in tutte le parti, s'hanno da far simili remedij, eccettuate nella faccia, & nella testa, nelle quali se apparirà l'erisipilla, persuade, che auanti il terzo giorno s'habbia da cauar sangue, & astenere dal cibo. Così ancor noi, in caso simile prescriuiamo, & il taglio della vena, e medicamento purgante, & dieta tenuissima, & le reuulsioni.

Ma i Chirurgici comunemente applicano sempre refrigeranti insigni, nell'erisipilla della faccia, e del capo, e così fanno che la materia ritorni alle parti interne, e l'infermo mora. Ma se siamo sforzati di metter qualche cosa sù la faccia in gratia dell'infermo, e delli assistenti, i quali ricercano ciò, si dene fare ciò non nel principio, ma nel progresso dell'erisipilla; e si deue applicare il medicamento d'Aetio, al cap. 59. li. 14. cioè, si pigli vn nido di rondini poluerizzato, e mischiato con miele, ed intintraui dentro vna penna s'vnga la faccia. Questo medicamento effica, e non respinge, ed è sicuro.

Nell'erisipilla, che nasce nell'altre parti, mentre nasce da causa interna, prima de medicamenti locali bisogna far l'euacuatione di tutto il corpo.

Ma si ricerca, se i refrigeranti, che s'hanno da applicar all'erisipilla deuon' esser humidi, o secchi. Paolo al cap. 21. lib. 4. risponde, che l'erisipille nel principio si deuono medicar con refrigeranti humidi, ma non con astringenti, ò refrigeranti secchi. Galeno rende la ragione al cap. 4. lib. 1. cata top: poiche li astringenti possono ritirar la cute, e constringere i pori, & in questo modo chiuder l'uscita alla materia biliosa, perche non esali, la qual materia se si trattene infesta più vehementemente, perche diuenta più calda, & essendo acre, molesta con più dolore. Adunque s'hanno da schiffar li astringenti, perche ritirando la cute accrescono l'erisipilla. Ma perche Galeno nell'erisipilla lauda i medicamenti freddi humidi, perche al cap. 4. lib. 1. cata top. si serue dell'agresta, che è astringente? Risposta. Galeno iui medica l'erisipilla infiammatoria, che si medicano anche con astringenti. Ma di nuouo alcuno dice, che l'erisipilla infiammatoria si può medicare con astringenti più miti, ma che l'agresta astringe con gran forza. Rispon. Gal. si serue dell'agresta non nel

primo modo, ma solo per cauar succo dalla porcellana, dal sempreuuo, dall'vmbelico di Venere, dalle quali per se stesse non si può cauar succo copioso. E però d'auertirsi vna contraditione in Aetio, cap. 59. lib. 14. la quale veramente non sò sciogliere se non dico, che il testo sia errato, poiche scriue, che l'erisipilla esquisita s'hà da medicar con refrigeranti, & astringenti; nondimeno poco doppo aggiunge, che l'erisipille ricercano medicamenti, ch'inhumidiscano, e rinfretcano, tuttauia si concilia, dicendo che Aetio riguardaua le prime qualità. In alcuni esemplari però è stato leuato questo errore. In oltre i più gioueni habbiano riguardo di non seguir il consiglio d'Auicenna nel medicar l'erisipilla, il qual si serue di refrigeranti, e che molto astringono, contro il quale sono i Greci; & li altri Arabi. Poiche in questo modo con l'uso de medicamenti stitici, si caccia più dentro la materia biliosa, e si fa più grossa, la qual dipoi non facilmente può esser annullata da digerenti: onde spesso volte nascono, nel membro tumori inaurati, luidure, e negrezze.

Perche l'erisipilla esquisita si ha da medicar con refrigeranti, ch'inhumidiscano, come sono la lattuca, il porezuolo, la lente palustre, la porcellana, il publicare, il sempreuuo, l'vmbelico di Venere, la zucha, il solano, la mandragora, il succo di pomi, succo di Memita, di viole, di più, di papauro, & del hiofquiamo, e le foglie verdi di canna, e tutte le cose refrigeranti, che sono come asperse d'humor aqueo. Da questi si fanno vari composti, come l'oglio violato, la chiara d'ouo, e l'aceto mischiato insieme, similmente il filonio sbattuto con succo di cucumeri. Ancora la rasura di zucha, di cucumero, di porcellana pesta, e mischiata insieme, & applicata acqua molto fredda, alle quali cote si mescola qualche poco d'apio, ò di succo di papauero, ò di cicuta, ò di mandragora. Queste cose proposte, tanto semplici, quanto composte, altre sono di più forza, altre più miti, altre mediocri. Poiche se bene in ogni erisipilla si deue far vn rinfrescamento assai intenso, può nondimeno esser diuersa questa intensione, poiche è maggiore nella pura, che nella non pura, ò infiammatoria, maggior in vn giouine, che in vn vecchio, nei tempi caldi, che nei freddi, ancora nelle parti remote della parte principale, più intensa nella redundanza dell'humor bilioso, che nella moderata quantità dell'istesso humor bilioso.

Si descriue ancora da Galeno, che s'habbia da rinfrescar l'erisipilla col cerotto, che si

rimedio
topico
all'erisipilla
della
faccia.

Se nell'erisipilla
ga con
lono i
refrigeranti
humidi,
ò secchi.

Obiezione.

Alcuni
codici
d'Aetio
errati.

Error
d'Avic.

Materia,
che
rinfresca
nel
l'erisipilla.

Cerotto refrigerante di Galeno. si chiama refrigerante; poiche si fa d'oglio rosato agrestino, di cera bianca, d'acqua, e d'vn poco d'aceto, *al cap. 13. lib. 1. de sempl. al cap. 13. lib. 14. del metod.* Galeno loda ancora il Diaglaucio. Mà in penuria de medicamenti Galeno mischia aceto, & acqua, e l'applica. Io fra li altri ne scielgo vno, che dal volgo si chiama linimento semplice, ma s'hà da procurar, che sia fatto di nuouo, altrimenti diuenta rancido, e riscalda più di quello, che rinfresca. Si fa adunque di cerotto infrigidante di Galeno già proposto, e d'onguento magistrale, la di cui descrizione è questa. Piglia della cerusa purgata oncie 8. di litargirio purgato oncie 5. di ooglio rosato lire 1. incenso poluerizzato vn'oncia, e due dram. di succo di solano onc. 5. di cera bianca oncie 3. si faccia onguento. L'infrigidante di Galeno è tale. Piglia ooglio rosato lire vna, di cera bianca oncie 4. si lauino più volte in aqua semplice, e si faccia vn cerotto. Di parti vguagli dell' vno, e dell'altro si compone quello, che si chiama linimento semplice. Nell'amministrare questi medicamenti s'hà da obseruar il precepto di Galeno, *al cap. 4. lib. cata geni*, che non solo nell'erisipilla, s'habbiano da applicar rimedii attualmente freddi, ma ancora mutarli frequentemente; poiche quando si riscaldano più tosto nuociono, che giouare. Paolo *al cap. 21. lib. quarto*, non solo muta frequentemente i medicamenti, mà ancora li piglia molto liquidi, ò laua con spögge bagnate l'erisipilla. Potiamo ancora seruirci di pezze bagnate con succhi d'herbe, e di fogli dell' istesse herbe. Galeno *al cap. 4. lib. 1. ch. g.* insegna il termine della refrigeratione, poiche dice, che s'hà da rinfrescar fino à tanto, che cessi l'ardor vehemente: il che si conosce prima dalla testimonianza dell'infermo, che confessa di non sentire così notabile calore, dipoi dal tatto, e dal calor mutato nel color naturale della parte sana, ò intieramente, ò in vn certo modo: poiche questo è segno, che la materia, che cagiona l'erisipilla è stata respinta da i refrigeranti. Rinfrescata adunque a sufficienza l'erisipilla, s'hà d'astenersi dipoi dai refrigeranti, perche non rimanga estinto il calor della parte, e la parte istessa non diuenti di colore, ò fosco, ò negro, e così si corrompa: il che auertisce anche Auicenna.

Digerenti. Mà, se tutta la materia non sarà euacuata, allhora, secondo Galeno, bisogna passare ai contrarij, cioè ai digerenti, che euacuino l'altra materia; ch'è restata. Di questa sorte è se facciamo vn'empiaastro di farina d'orzo, di miglio, di faua, ò di lupini con miele. Mà se ci asteniremo dai refrige-

ranti, prima che la parte diuenti, ò liuida, ò negra Galeno *al cap. 20. lib. 2. à Glauc.* comanda, che prima s'habbia da riscaldar molto le parti offese cō acqua calda: al che gioua la salamora, l'acqua di mare, e l'acqua alla quale sia aggiunto sale, acqua de i bagni, &c. dipoi s'hà da scarificar la parte con tagli, poscia applicar vn'empiaastro caldo di farina d'orzo. Qualche volta si mischia all'empiaastro aceto, ò salamora con vtilità grande: per la ragione, che la materia, la quale per lo medicamento troppo rinfrescante è congelata, s'euacui, & il calor natiuo della parte, che per lo freddo è mezzo estinto, si richiami. E perche la materia, che è raccolta non si può euacuare, se non si liquefaccia: perciò Galeno comanda l'espressione d'acqua calda, ò di mare, ò vn fomento: poiche così si liquefà l'humor congelato. Dipoi insegna il taglio, acciò s'euacuino li humori, che già in vn certo modo sono commossi.

Vltimamente insegna impiaastri, c'habbiano forza d'efficar il rimanente della materia. Il bagno ancora richiama il calor innato estinto dal freddo. E bene ancora applicare all'erisipilla, che s'inliuidisse il cerotto rosato, e habbia mischiata seco vn poco di calcina: ma s'hà da mischiare la calcina viuua se il corpo sia robusto, se altrimenti ci seruiamo di calcina purgata. S'applica ancora vtilmente il coriandolo con polenta, e pane, semi, e foglie di loglio, peste nel vino, & applicate; foglie di passo d'afino peste col miele; radice di cinquefoglio cotta nell'aceto, e pesta; sale bagnato nell'aceto, ò applicato con l'hisopo; terra di vasaio, con succo di coriandoli: di più secondo Actio, il decotto di mentuccia, polezuolo, e bettonica, ò ancora le medesime herbe pestate & applicate. Finalmente tutte quelle cose, c'hanno forza di scacciare, sogliono esser molto opportune all'erisipilla, che liuidisse: alle quali aggiungete decotto di scordio, il quale mirabilmente soccorre al calore, che manca.

Dell'erisipilla nella testa, ò nella faccia.

C A P. XI.

L'Erisipilla nella faccia, ò nella testa, è vn tumore, che per lo più principia dal naso, prima è rossa: dipoi si gonfia, e si fa rossa, à poco, à poco si sparge, e serpe, qualche volta nella cute della testa, qualche volta nella cernice, e nel collo. Nasce adunque l'erisipilla da sangue bilioso predominante: dico da sangue bilioso predominante, perche v'è congiunto ancora sangue buono,

Segni dell'erisipilla della testa.

no, dal quale nasce l'erisipilla infiammatoria; Et questo tumore chiamato erisipilla, nasce in ogni età, & in ogni tempo dell'anno, ma più nelle stagioni temperate, ma maggior nell'estate, & principalmente nell'inverno per constipazione della faccia, perche il corso delli humori, che si contengono in lei, e vietato alle parti inferiori.

Cause. Le cause dell'erisipilla sono di due sorti altre esterne, altre interne. L'esterne sono la contusione, la ferita, lo stare al Sole, e tutte quelle cose, che possono eccitar dolore, e calore nella faccia, alle quali sopravviene la flussione. Ancora l'uso delli aromati, di vini generosi, e d'altre cose, che vehementemente riscaldino. Le cause interne sono tre. La prima l'intemperie calda del fegato, che cagiona abbondanza di sangue bilioso. La seconda e la ridondanza di sangue bilioso. La terza il concorso d'humori nel capo, ò nella faccia senza il quale non può nascere l'erisipilla.

Prognostici. In quanto à quello ch'appartiene ai prognostici dell'erisipilla, l'erisipilla è pericolosa, perche la flussione si può voltare dall'esterne parti all'interne, il che si fa se si medichi con medicamenti refrigeranti: poiche se nasce nella faccia, e serpa nella testa, serpa nella membrana del cerebro, & eccita infermità grande e pericolose: se serpa verso la ceruice, e ritorni indietro concita la scarantia. Se serpa dalla ceruice per l'aspra arteria, il che suol qualche volta auuenire, cade ne' polmoni, & eccita la peripneumonia, cioè infiammatione di polmoni, & altri mali di questa sorte.

Cura. Ma se si parli della cura dell'erisipilla nella faccia, ò nella testa, hà modo d'esser medicata al contrario dell'erisipille dell'altre parti; poiche queste si deuono medicare con refrigeranti, quelle più tosto con calefacienti. Mà dobbiamo su le prime esser diligenti della di lei causa se nasca da causa interna, ò esterna. Poiche se nasce da causa esterna, tolta via quella, si leua l'erisipilla. Ma se nasce da ridondanza di sangue bilioso, che sia concorso nella faccia, s'empiono, prima le vene esterne, che sono le minori, & dipoi le maggiori, che sono di dentro via; finalmente le vene intorno il ceruello, dal che nasce, che per contiguità s'infiammi ancora il ceruello.

Indicazioni. A noi occorrono tre indicanti circa la cura dell'erisipilla, che corrispondono alle tre interiori cagioni di quella. La prima indicazione è di rinfrescar la calda intemperie del fegato. La seconda d'euacuar la ridondanza del sangue bilioso. La terza di far ostacolo alla flussione. Si resiste adunque alla flussione, ò con reuellenti, ò con

interrompenti in via, ò con repellenti; dei quali i duoi vltimi, cioè i repellenti, e l'interrompenti non fanno operatione veruna nell'erisipilla, fanno però i reuellententi, che sono parte chirurgici, parte farmaceutici, parte dietetici.

I reuellententi chirurgici consistono nel taglio della vena, che si deue far nel braccio per euacuar la ridondanza di sangue; benché altri stimino, che s'habbiano da tagliar le vene inferiori. l'opinion de quali, per la distanza, non si loda. Si deue adunque far il taglio della vena da quella parte, che corrisponde alla parte offesa, di modo che se l'erisipilla sia nella destra parte della faccia, ò del capo, s'hà da tagliar la vena del braccio destro, che riguarda il capo, e il fegato; ma dell'vno, e l'altro braccio s'il tumore sia sparso in tutte le differenze di loco. E questa cauata di sangue, deue esser grande, e largata, sino a vna libra e meza, se le forze il comportino. Ma se le forze non bastino, s'hà da far la partitione in due volte. Ma se non permettano ne anco questo, bisogna seruirsi delle vntose scarificate nelle spalle, nelle coscie. Auuiene qualche volta, che s'euacui il sangue con sanguitughe per l'hemorroide, se ò in vn giouane l'hemorroide siano ferrate, ò l'età sia consistente, nella quale il sangue melancolico è nel suo vigore. Oltre al taglio della vena bisogna seruirsi d'altri riulsorij, come di ventose secche applicate alle spalle, & alle coscie: ancora di bagni che riscaldano di bettonica, mentuccia, camamilla, &c. Dipoi di freghe nelle gambe, sinche la parte diuenti rossa, e fregate, chesiano le gambe s'vngono con unguento di gigli bianchi con aromati. Mà se l'erisipilla pigli forza, e s'accresca troppo, vagliono i vesicatorij nelle braccia, e nelle coscie fatti di flammula pesta in forma di pillolle, e legate.

I medicamenti farmaceutici deuono esser euacuantiper le parti inferiori, quali sono, vn'oncia di cassia con tre dramme di polpa di tamarind; poiche rinfrescano, & euacuan la bile, e se v'è febre la scacciano. Di siroppo ancora rosato solutiuo vn oncia con decotto cordiale. Se sia d'estate, e l'erisipilla sia grande, e calda, e la febre grande, bisogna seruirsi del scolo di capra tre libbre, ò tre libbre, e meza. Mà qui è d'auertire se muoue l'vrina, o'l corpo: poiche se muoue l'vrina, non però per vso si deue agguinger al scolo, il late di semi di melone. Se non muoue il corpo sufficientemente, hanno forza tre oncie di siroppo rosato solutiuo. Hanno forza ancora, i decotti d'acqua stillata di cicoria, d'endiua, d'hepatica, e di borragine. Doppo queste cose si ha

Chirurgici.
Taglio della vena.

Altri reuellententi.

Euacuantiper farmaceutici.

hà da dar del riobarbaro vna dramma con quattro oncie di siropo rosato solutiuo, ò vn oncia di fiori di cassia,

Quando è congiunta la febre maligna. Ma hauendo l'erisipilla nella faccia sempre congiunta la febre, auiene qualche volta, che questa febre sia maligna, cioè se soprauenga l'erisipilla in vn corpo disposto alla febre maligna. Ma questa febre maligna è offeruata da suoi proprii segni, come dalle vigilie, dal delirio, dalla frenesia; &c. In questo caso adunque, oltre quei medicamenti, che sono già apportati, bisogna seruirsi di ri medii resistenti alla malignità, come sono la conserua d'acetosa con bolo Armeno, la terra sigillata, la pietra belzoare, &c. Circa i quali, & altri medicamenti, che sono stati detti di sopra, s'hà da offeruare, che sempre si deuono dare, ò per estirpare, ò per euacuare, accioche intromettendo la flussione non ritorni indietro, in modo che se il terzo giorno ti seruirai delle ventose, il quarto si serui del seruitiale, il quinto de' bagni, &c, il sesto di medicamenti, e così susseguentemente.

Hora in quanto à quello, che appartiene alla dieta, bisogna astenersi dal vino, e dalla carne, sinche cessi il timore del ritorno alle parti interiori. In cambio di vino, dia acqua d'orzo con vino di pomi granati, e violeppo rosato. Si dia ancora acqua d'indiuia, d'hepatica, &c. il cibo sia refrigerante, come con latte di femi di meloni, di blito, di zucha, & l'orzata. Ma in fine del cibo si pigliano pomi cotogni, i quali, ritirando la pelle del ventricolo, proibiscono la flussione alle parti superiori. E queste cose s'hanno da fare quando le cause sono interne.

Medicamenti topici. Resta da offeruarsi vn cosa della parte offesa, che alla faccia non si deue applicar cosa veruna; non calda perche così si tirerà materia; non fredda perche così si respingerà, ò se la necessità sforza si deuono applicare medicamenti temperati. Ma allhora la necessità sforza quando la parte è infestata, ò da calore, ò da dolore; & allhora si mitiga il dolore con l'ontione di oglio di amandole dolci. Ma se il dolore nasca dal calore, bisogna seruirsi de i medicamenti che mediocrementemente rinfrescano, che non siano astringenti, come è il decotto di malua, con portione d'oglio di viole. Ma in fine per digerire le materie s'hà da seruire di nido di rondine criuelato, impastato con miele, & sopraposto.

Dell'Edema.

C A P. X.

Il tumore generato da pituita da Galeno e da moderni si chiama edema. Benche edema appresso Hippocrate, e i medici antichi significa generalmente ogni tumore non naturale, come riferisce Galeno *nel comm. afor. 24. settion. quarta, & altroue.* Noi qui con Galeno chiameremo il tumore generato da pituita edema, il quale Hippocrate, *comment. 34. lib. 1. de prognost.* chiama edema molle: Auicenna il dice vndimia.

Nasce da humor pituitoso, che concorre in qualche parte. Ma l'umor pituitoso nel nostro corpo, e di due sorti, l'vno è chiamato propriamente pituita, l'altro impropriamente. Impropriamente si dice pituita quella, ch'ogni giorno, ò col l'espurgarsi, ò col vomitare, ò dalle narici si caua. La pituita propria è di due sorti, altra che si genera nel ventricolo, altra nel fegato. Quella che si genera nel ventricolo, se si trasporta per le vene melaraici al fegato, si cuoce dal di lui calore, e si conuerte in sangue; che dipoi è portato per le vene. Ma la pituita generata nel fegato non è altro, che la più fredda, & humida parte della massa sanguinea: e questa massa, secondo Galeno è composta di quattro humori, *al cap. 5. lib. dell'atra bile.* L'edema adunque nasce principalmente da quella pituita, che si contiene nella massa sanguinea. S'adunque accada, che si accresca nella quantità, essendo irritata la facoltà espultrice dalla copia della materia, questa facoltà insorge per scacciar via, & eccita l'edema, il qual veramente si dice Edema, cioè nato dalla pituita naturale, ch'è di qualità fredda, & humida, tenue di consistenza, bianca di colore, insipida, ò alquanto dolce al gusto. Ma se si parte dalla sua natura in qualità: cioè si fa ò nella sostanza di se stessa, ma se si mutino le di lei naturali qualità, come se diuenti acida, ò nitrosa, ò viscosa, ò grossa, onde nascono le differenze di questo tumore; poiche se sarà lassa, e nitrosa, cagiona tumori nella testa, che nascono con vn picciolo vlcere, e si chiamano achori; ma se sarà grossa, e viscosa, s'excita quella sorte di tumore, che si chiama scirro, cioè durezza. Se la pituita si parte dalla sua natura per mistione di sangue, nasce l'edema infiammatorio; se per mistione di bile, nasce l'edema erisipillato; se per mistione di melancolia l'edema scirroso cioè di durezza. Noi tralasciate le altre differenze tratteremo dell'edema ve-

Nome.

Generazione dell'edema.

Pituita naturale.

Di qual edema si tratta qui.

ro fatta da pituita naturale fredda, humida, sottile bianchizza, insipida, ò alquanto dolce. Ma nascendo tale edema nelle parti interne, & esterne: noi tratteremo dell'esterno. L'esterno di nono è vniuersale. come l'anassarca, ò particolare, *al c. 2. l. 3. desim.* Noi parliamo del particolare, che propriamente si dice edema. Questo è solito di nascere in tutte le parti esterne, ma particolarmente nelle mani, e nelle coscie. La ragione è, perche li articoli sono lontani dalla fonte del calore, cioè dal cuore, e sono di sua natura freddi, perche sono fatti di parte fredde; perciò ragioneuolmente incorrono nell'edema. Il modo della generatione, è lo stesso, che nelli altri tumori: poiche quando la natura è aggrauata da ridondanza di pituita, l'espultrice insorge per scacciare, e così è spinto fuori da maggior vasi ai minori l'humor pituitoso, che trattenuto dalla densità della cute si raccoglie nella parte muscolosa, e fa il tumore edematoso.

E adunque l'edema vn tumore molle, rilassato, che non duole, che cede al detto premente, generato da materia pituitosa ò fiato flattoso, *al coment. 24. lib. 1. progn. al li. 2. a Glauc.* Il tumore, che nasce dal fiato è vna specie di tumore distinta, secondo Galeno: il quale nondimeno aggiunge, che l'Edema nasce ancora da fiato, perche mentre l'humor pituitoso è alterato dal calore, che non stà mai otioso, suol inalzare vn certo vapore dalla pituita.

In questo modo adunque si può conoscer l'edema. Prima è vn tumore molle, e rilassato, la qual mollitie, e rilassatione prouiene dall'humor sottile della pituita. In oltre non duole: poiche la pituita non cagiona verun dolore *al cap. 1. lib. 2. cata top.* poiche non solue l'vnità. E con questi segni l'edema si distingue dall'inflammatione, dall'erisipilla, dalla durezza, e dalli altri tumori, che ò sono duri, ò dolgono. Terzo l'edema cede alle dita comprementi. Par che questo si contenga sotto alla mollitie, perche è molle cioè perche cede nel profondo, *al cap. 4. lib. 4. meteoror.* il che similmente nasce per l'humidità dell'humore. Ma Galeno dice, ch' Hippocrate vuole con questo segno dimostrare, che l'Edema cede in maniera alle dita, che lascia vna fossa; il che particolarmente è proprio segno dell'edema. Si può à questi segni per parer d'Auicenna aggiungere, che sia vna postemma bianca, e senza calore: è bianca perche la pituita è bianca: è senza calore, anzi con freddezza, perche essendo freddo & humido l'humor pituitoso, senza dubbio si contrae con intemperie fredda: sicome nell'inflammatione, nell'erisipilla, &c. si contraeua calda.

Se i segni non siano puri, ma confusi, e misti, vien significato l'edema misto.

La causa immediata è l'humor pituitoso ridondante in tutto il corpo, il qual è partorito dalle cose non naturali, cioè dall'aria fredda, & humida, dai cibi pituitosi, dal troppo sonno, dal souerchio otio, dalla vita otiosa, &c. Qualche volta questa ridondanza hà la causa interna, cioè l'intemperie fredda, & humida, ò della testa, ò del ventricolo, ma principalmente del fegato.

In quanto al presaggio s'hà da offeruare, che Galeno, *al cap. 10. lib. 2. a Glauc.* dice, ch' altro edema è accidente, altro è infermità. L'edema accidente è quello, che suol principalmente venir nelle gambe, e nelle mani; qualche volta ancora nell'ipochondrii, e suol seguitare la phtisi, cioè l'ulcera delli polmoni, l'hidropisia, ò la cachexia, nelle quali, ò per lo fegato raffreddato, ò per la debolezza di tutte le parti, per la loro smiuita concottione si genera il tumor pituitoso: e questo tal edema, per ragion delle sue cause, suol per lo più finire in morte. Ma l'edema, del qual trattiamo, ch'è infermità, e non accidente d'altre infermità, cagiona malatia longa, ed è con minor pericolo, *al com. 24. lib. 1. dei presag.* infermità longa in vero, perche è fredda, e perciò il calore, che douea concuocere è debole: ma è con minor pericolo, perche è senza dolore. Ma l'edema duro, ch' Hippoc. chiama così, è con dolore, & è infermità pericolosa.

Nel medicar l'edema bisogna distinguere, se si proponga l'edema accidente, ò l'edema infermità. Se si proponga l'edema accidente, dobbiamo esser più diligenti della causa dello stesso, accioche si medichi l'ulceratione dei polmoni, la cachexia, e l'hidropesia. Ma questi edemi non hanno qui loco, se non crescano tanto, che siano molesti, nel qual caso Galeno auertisce, che i reprimenti, e i mitiganti sono opportuni, e che perciò s'hanno da fregar le gambe con ontione, ò con oglio, e sale, ò con ontione, c'habbia seco sale, e con quei medicamenti, che possono mitigare, ò reprimere la grandezza dell'edema.

Veniamo hora alla cura dell'Edema, il quale è infermità, non accidente, e ch'è generato da concorso pituitoso: nel medicar il quale bisogna combattere contro l'humor pituitoso, prima col prohibir la generatione dello stesso. Poiche se genera per l'intemperie fredda del ventricolo, questa s'hà da correggere: se nasce da cause esterne, bisogna leuarle via tutte, di modo, che si elega aria calda è secca, e cibi più secchi, come carni seluatiche, vccelletti di montagna, pane biscotto, vino tenue, bianco, non molto

Segni
offesi.

Modo
della
genera-
zione.

Defini-
zione.

Segni.

Causa.

Progn.

Cura
dell'ede-
ma, che
è acci-
dente.

Cura
dell'ede-
ma, che
è infermi-
tà in-
quanto
alla
causa e
serua-
et ante-
cedente.

molto potente; s'hà da star più vigilante, che dormire: conuiene più il moto, che la quiete, se l'edema non sia nelle gambe. Secundariamente l'humor generato, e ridondante s'hà da euacuar cō rimedii, che scaccino la flemma, come con miele rosato solutiuo, con manna, con specie di hiera, con l'elettuario de diafenico con Turbit, con agarico. La formula può esser tale. Piglia d'elettuario diacatolico dram. 6. d' elettuario lenitiuo dra. 3. d'agarico trociscato scr. 4. faccia bocconi con zucchero. Si lodano grandissimamente le pillole cocchie, d'hermodàtili, d'agarico Mensue ma più dell'altre le cocchie, che sogliono purgar mirabilmente l'humor pituitoso tenue; & essendo il ventricolo la miniera della pituita, farà buono il seruirsi del vomito, nella qual cosa gioua l'ossimiele con acqua calda, e ancora il decotto di ranano, &c. Ne farà fuori di proposito il pigliar siropi, che preparano l'humor pituitoso, com'è il siropo di bettonica, di stecade, miel rosato, ossimiele, radice di finocchio, & di petrosello. le quali cose sogliono euacuar l'humor pituitoso, anche per l'vrina,

Se l'humore concorre alla parte offesa, si deue vietare, ò interrompendo con diffensiuu, ò riuolgendo alle parti contrarie con freghe, con bagni, con ontrioni calde, e digerenti, ò scacciando lontano dalla parte offesa.

Topici
al con-
corso del
l'humore.

In quanto all'humor concorso, essendo l'edema infirmità, parte in quantità, parte in qualità, per ragion della qualità fredda, & humida, habbiamo bisogno di riscaldanti, & essiccanti: in riguardo della quantità habbiamo bisogno d'euacuant: & la materia stando ferma, ò nelle vene picciole, ò di fuori, ò di dentro, ò nei spatii, ò ne i pori; se sia nelle vene picciole, s'hà da scacciar l'humore con repellenti, se di fuori con digerenti: Poiche se bene l'humor è freddo, nondimeno conuengono i repellenti. Poiche così ancora Galeno nel lib. cata top. nell'acori tanto biliosi, quanto pituitosi, si serue di repellenti, ma nei biliosi solamente de i refrigeranti, & nei pituitosi d'astringenti, cioè di repellenti di maggior forza, che sono freddi, e secchi.

Ma essendo di due forti lo scopo di medicar l'edema, vno, che si digerisca la materia, l'altro, che si fermi la flussione, si hà da sapere, che nel priacipio i repellenti si deono mischiar con digerenti, in modo nondimeno, che i digerenti preuagliano, perche bisogna adempir lo scopo in riguardo della qualità della materia.

Ma nel progresso s'hà da seruir solo di digerenti; poiche in questo modo Galeno

medica tutti l'Edeme, al cap. 3. lib. 2. a Glau. cap. 4. lib. 14. del method. doue liga sopra alla parte offesa vna sponga nuoua bagnata in acqua, c'habbia vn poco d'aceto, con quella fascia, e legatura, con la quale si legano le fratture. Doue si può notare il modo misto di medicare con repellenti, e digerenti; poiche Galeno propone quattro cose; cioè la fascia, la sponga, l'aceto, e l'acqua. Per scacciare si serue della fascia, e dell'aceto; poiche la fascia voltata intorno è stretta sopra la parte offesa più validamente, stringe: dipoi si raccoglie intorno di quà, e di là. non così strettamente; e così esprime l'humore dalla parte offesa alle altre parti di quà, e di là, di sotto, e di sopra. Ma l'aceto respinge, e consuma la pituita, & essendo di parti tenue penetra. Ma la sponga, e l'acqua digeriscono l'humor pituitoso. Ma dirai, i digerenti tono caldi, e secchi, l'acqua è fredda, & humida, come adunque digerisce? Risposta. Galeno, al cap. 8. lib. 1. de i simpl. dice, che l'acqua digerisce; poiche vediamo nei pescatori, che s'increspano le mani, ed i piedi, il qual increspamento non è altro, ch'euacuatione d'humore. ch'innanzi riempia li spatii. Ma per dir la verità, Galeno non principalmente per questa causa si serue dell'acqua, ma per sminuire l'acrimonia dell'aceto, la qual causa non è apportata da lui, al lib. 2. a Glau. ne al lib. 14. del metod. ma al cap. 19. lib. 1. de i simpl. Che ciò sia il vero è chiaro: poiche dice, bisogna mischiar vn poco d'aceto con acqua, e se l'edema non s'acqueterà, mischiar più aceto, in modo nondimeno, che si possa beuere, poiche s'hà da principiare dalle cose più miti: aggiunge ancora; che nei corpi duri si può mischiar più d'aceto. Ma se l'edema farà sopra i nerui, ò le tendini, s'hà da mischiar manco aceto.

Che l'a-
qua di-
gerisce.

Finalmente si serue d'vna sponga per digerire, perche essendo secchissima, può raffrenare tutte le humidità: in oltre essendo partecipe di qualità nitrosa, per questa ragione è calda & purga & è opportuna per digerire; bisogna perciò, che tal sponga sia noua, poiche vna sponga bagnata d'acqua dolce, non hà più qualità nitrosa; dipoi se la sponga non sarà nuoua s'hanno da lauare, con la schiuma di sal nitro, con nitro, e con liscia distillata; ancora con acqua di mare, acqua salata, dei bagni di Padoa, &c. Se con questo medicamento non si mitiga l'edema, s'hà da mischiare con l'acqua, e l'aceto vn poco d'alume, il quale è buonissimo, perche hà mischiata facoltà digerente, e repellente. Se non s'emplacidisce ne anche con questi, bisogna applicarne de più robusti, come è quello, ch'è proposto da

Facoltà
delle
spogne.

medica-
menti
di più
forza.

Auicenna, cioè se bagniamo la sponga in acqua di calcina alla quale sia mischiato succo di nardo. Finalmente, se l'edema sia pur anche saldo, e si tira più in lungo, Galeno *al lib. 2. a Glauc.* medica con soli digerenti, tralasciati i repellenti: poiche prima onge la particola con oglio, poscia applica la sponga bagnata in liscia, e stringe più forte. Ma il medicamento d'Auicenna è più efficace, d'acqua di calcina, nel seruirsi del quale s'hà da notare, che la sponga abbracci da per tutto tutte le parti dell'edema; altrimenti il giorno seguente si trouerebbe, che faria concorso humore à quella parte, che fosse rimasta nuda di sponga. In mancanza di sponga, similmente ci potiamo seruire di pezze di lino bagnate, ò in acqua calda, ò in liscia, legate di sopraua. Si propongono ancora altri medicamenti com'è l'oglio rosato, con aceto, sale, e solfare abbruggiato, parte eguali per sorte, il qual medicamento conuiene nel principio dell'augumento; se s'accresca la quantità di solfore, e di sale conuenirà ancora nel principio dello stato. Serapione dice, che l'empiastro di radice di cucumero asinino (che per proprietá tira la pituita) con farina d'orzo conferisce all'edema nell'augumento, e nello stato. Le foglie peste di branca d'orso s'applicano vtilmente mischiate cõ songia porcina vecchia. La calcina viuapesta, e mischiata con songia di porco è buonissimo rimedio alli Edemi di lungo tempo. Ma prima che si metta il medicamento, Auicenna auertisce, che s'hà da fregar la parte, accioche la penetratione dei medicamenti gioui.

Se si
possa
medica
re anco
ra per
suppu-
ratione
l'edema

E questa è la cura dell'Edema, la quale benché si faccia per euacuatione insensibile: nondimeno Hippocrate *al comm. 37. dei prognost.* pone la cura dell'Edema per supputatione. Ma il vero Edema appena può esser suppurato, perche è vn affetto freddo, e nella supputatione si ricerca calore. Solo Hippocrate propone questa cura, ma non in ogni edema, ma nell'edema intorno al ventre; poiche dice, che l'edema, che traualgia nel vêtre fa minor apostema, che quello dei fianchi, ma non restano suppurate tutte le parti, che sono sotto all'vmbelico. Ma Gal. *nel com.* dice, che l'edema si suppuramaggiormēte nei fianchi perche quel sito è più caldo. Ma s'hà da rispondere che l'Edema non si suppurano nei fianchi, e nelle gambe, perche queste parti sono più lontane dal fonte del calore. Per parer d'Hippocrate adunque si suppurano li edemi nel ventre, ma *al test. 35.* aggiunge, che si suppurano quando sono passati i sessanta giorni, e per mio parere egli parla benissimo: poi-

che determina, che all'edema di lungo tempo auenga ciò, ch'accade nell'empiea, e distillatione di pituita alle parti del petto: la quale se bene di sua natura è fredda, e insupperabile, nondimeno per la longhezza del tempo, essendo alterata dal calore, si marcesce. Così ancora si può medicar l'edema di lungo tempo, con medicamenti, che promouano la marcia, come il diachilo con gomme, ò cõ radici de gigli, d'altea, e malua cotte, e peste, dipoi mischiato grasso di gallina, ò di porco. Quando il tumore sarà suppurato, s'hà d'aprir col ferro, ò con medicamento che rompe; dipoi si deue cõseruar aperto il foro sino à tanto, che sarà purgata la postemma, con rasa di trementina, incenso, e miele, & ogni giorno accretter quantità al miele, per nettar meglio: poscia s'hà da riempir la cauità di carne, l'inuerno con vnguento d'iside, l'estate di tutia, nelle stagioni medie, di bettonica. Ultimamente s'hà d'introdur la cicatrice, ò con cerotto di palma, ò linimenti secchi.

Del tumor flattuofo.

CAP. XI.

Questo tumore è congiunto con l'Edema, e perciò hora veniamo à trattar di lui. Si chiama emfisima, cioè gonfiamento, da Auicenna è detto postemma ventoso.

Nome.

Questo tumore secondo Galeno *al cap. 4. lib. 3. del metod al cap. 7. lib. 14. del metod.* nasce quando la maretia flattuosa s'accosta più copiosa in qualche parte, ò iui raccolta solleva la parte in tumore. Ma questo spirito flattuofo, secondo la sua sostanza, e grosso, e vaporoso, com'è l'aria nelle constitutioni austrine, ma non è tenue, & aereo, com'è il spirito, che secondo la natura si contiene nel nostro corpo, simile alla constitutione aquilonare dell'aria, *al cap. 7. lib. 2. a Glauc.* La causa materiale di questa materia flattuosa è la pituita grossa, lenta viscosa, cioè la pituita, che da Praxagora *al cap. 6. lib. 2. a Glauc.* è chiamata vitrea. La causa efficiente e il calore non accresciuto, ne debole, ma solamente diminuito. Poiche se la materia pituitosa, grossa sia nel corpo, & il calore sia sommamente debole, non si genererà verun flato, perche tal calore non può alterar la materia, ne conuertirla in flato. All'opposto se il calor sia potente, e la materia tenue, non si genererà verun flato, perche per lo robusto calore la materia tenue si dissiparà in respiro. Ma se il calore sia potente, e la materia grossa, e viscosa, si genererà veramente spirito flattuofo, ma

genera-
tionc.

Causa
de flatu.

picciolo, e che durerà poco tempo, perche per insensibile traspiratione sarà dissipato dal calor potente. Le cagioni adunque dello spirito flattoso sono la pituita viscosa, ò vitrea, & il calor diminuito.

Quindi Galeno, *al cap. 42 lib. 3. de i simpl. delle caus.* dice, che lo spirito flattoso nasce da succhi pituitosi disciolti in respiro dal calor defficiente: poiche la pura frigidità non cagiona flato, perche non affottiglia, ne induce, ne dissolue l'alimento: ma il calor robusto superando con longo spatio li humori, attenua più di quello, che si ricerca per indur il flato. Ma se li humori siano flattosi, & il calor robusto, si genera veramente lo spirito; ma picciolo, e che non dura molto tempo. Ma il calore, ch'opera nelli humori diminutamete, li dissolue in vn certo modo, ma non li risfolue: onde nasce lo spirito flattoso. Così come auiene estrinsecamente nel Mondo grande, poiche nello stato freddissimo dell'aria, come quando soffia Borea, ò nel caldissimo tempo dell'estate, l'aria ambiente è pura; e serena, ma li stati dell'aria medij frà questi generano nuuole. Così ancora nel corpo dell'animale non si generano spiriti flattosi, mentre il calore, ò è sommanente debole, ò troppo vehemente, ma stante l'intermedij. Ma il flato generato solleua la parte in tumore, perche per la densità delle parti non può vsçire dal corpo.

Differenze del tumor flattoso.

Suole il tumore di questa sorte nascere in molte parti, tanto interne, quanto esterne; poiche il humor flattoso qualche volta nasce sotto alla cute, qualche volta nelle membrane delle viscere; qualche volta nel ventricolo, e nell'intestini, qualche volta nel peritoneo nasce il tumor flattoso; ma principalmente suol occupar li articolij, perche queste parti hanno calore diminuito, e sono ripiene di pituita viscosa; e v'è la densità della parte: ma questa pituita nasce dalle tendini, dalle membrane, dai ligamenti, e simili, che sono nelli articolij.

Il tumor flattoso di due sorti.

Che cosa sia l'altebegio.

Gonfiatura.

Questo tumor flattoso, secondo Auicenna, è di due sorti: vno nasce da vapor leggero, e assomiglia all'altebegio (l'altebegio è vna certa gonfiatura simile alla cachexia, che nasce da difetto del fegato, e da mal habito del corpo: e sono tumori simili a quelli, che nascono sotto li occhi, e in faccia a coloro, che dormono molto, & è anche dell'istesso genere la timpanite) l'altro tumore flattoso nasce da vapor ventoso, e da Auicenna si chiama inflattione, cioè gonfiatura. Il primo tumore, che seguita il mal habito del corpo, si medica, medicata che si sia la di lui causa, e perciò noi tratteremo

mo dell'altro tumore flattoso, ch'è infirmità.

Si genera questo tumor flattoso da pituita, che concorre dalle vene maggiori alle minori fin ch'arriui alle minime, & in somma alle parti fredde, nelle quali mentre stà fermo è agitato dal calor diminuito delle parti, e s'altera, e così si conuerte in spirito flattoso, ch'è trattenuto dalla densità delle parti. Ma qualche volta lo spirito flattoso si genera nelle vene maggiori, e a poco, a poco scorre per le maggiori vene fin tanto, ch'arriui ad vna parte nella quale si fermi. Qualche volta benche non vi sia in tutto il corpo veruna pituita grossa, lo spirito flattoso nondimeno si genera dalla pituita di qualche parte, la quale per debolezza della parte si solleua in tumore, come quella che per pestamento, ò altre cagioni diuiene debole, in modo che non cuocia bene il suo proprio alimento, onde risulta l'umor crudo, ch'agitato dal calore diminuito, si conuerte in vento.

Loco della generatione del flato posto.

Si conosce adunque in questo modo. Prima questo tumore calcato non lascia vestigio, ò fossa, e così si distingue dall'edema. In oltre quando si percote fa vn suono come di tamburo, il che auiene più, quanto è contenuto in maggior cavità: poiche il vento racchiuso, e commosso dalla percossa ricerca l'vsçita, e non la trouando è portato dalle bande, e fa strepito: col qual segno si distingue da tutti li altri tumori.

Segni.

Terzo è contenuto in cavità sensibile, poiche questa è natura dello spirito flattoso, che sia contenuto in cavità, e sia continuo; non sparso in porosità, ò spatio.

Quarto, Auicenna aggiunge la renitenza della mano comprimente.

Quinto, Guido dice, che nella di lui summità apparisce vn certo splendor lucido.

Sesto, non sempre, ma qualche volta v'è dolore per la souerchia distensione.

Settimo, si sente il senso doloroso dello spirito, che corre per lo corpo: ch'allhora auiene quando si genera lo spirito nelle vene maggiori.

La causa del tumor flattoso è la pituita grossa, che qualche volta non ha cagione veruna, fuori che l'esterna. Queste però sono l'aria fredda, & humida, nuuolosa qual è nelle constitutioni austrine: i cibi grossi, come i ligumi, il formaggio, le castagne, le lumache, il troppo cibo, e beuanda, l'orio, e la vita otiosa, il souerchio sonno, l'hemorrhoidie suppressse, il ventre fermato, la percussione, ò contusione. Poiche il tumor flattoso può nascere da percossa, e contusione; benche la pituita non ridòdi in tutto

Causa.

il corpo, ma sia generata dalla parte percossa. Qualche volta la causa della ridondanza della pituita è interna, e dipende, ò dalla testa, ò dall'intemperie fredda, ò humida del ventricolo. La ridondanza adunque della pituita grossa hà queste cagioni. Vna cagione è il calor diminuito, al qual s'aggiunge la densità della parte, che proibisce l'uscita.

prognostico.

Che cosa s'habbia da presagire di questo tumore, il conoscerete benissimo, se distinguerete l'humor flattuofo, il qual seguita la cachesia da quello che nasce senza precedente infermità: poiche il primo è pericolosissimo, per l'infermità pericolosa; l'altro non è pericoloso, mentre vi siano due conditioni.

Prima, se non sia tanto grande, che per la grandezza si faccia pericoloso; poiche spesso volte io n'hò veduto nel ginocchio, c'hanno terminato nella morte per la grandezza. L'altra conditione è quando nasce con dolore, & ansietà, perche significa, che la materia è velenosa, perciò allhora quel tumore è pericoloso.

Cura, che ha riguardo a tutto il corpo.

Nel medicar il tumor flattuofo, bisogna prima saper la ragione delle cause esterne. S'elegha l'aria calda, e sottile; i cibi caldi, e secchi, ch'assotiglino, e discaccino i flati, come il pan ben cotto, al quale sia mischiato sale, ò comino, ò finocchio. La beuanda sia acqua cotta, le carni saluatiche arrostite. Si schiuino le cose flattuose. Giouano li aromati, le vigilie, il moto. Se vi sia qualche intemperie delle viscere, dalla quale si generi la pituita, s'hà da correggere. La ridondanza dell'humore in tutto il corpo si medicchi con euacuatione, cioè col taglio della vena, e con purga. Par che la purga conuenga solo all'humor pituitoso, grosso ridondante. Potiamo seruirci delle pillole d'agarico di Mes. d'hermodatili, &c. Non solo si lodano i purganti, ma anche i preparanti, li estenuanti, e l'incidenti l'humor pituitoso. Galeno loda il decotto di ninfea, di Ruta, di agno casto. Ci potiamo seruire del siropo d'hisoppo, di porregiolo, d'osimiele squilitio. Preparati, che si siano li humori, s'hanno da euacuare, e così si leua la prima causa.

S'hà anche da leuar la seconda, ch'è il calor diminuito, che si corroborerà con cibi buonissimi, e con beuanda di vino aromatico in quantità moderata con spetie aromatiche, come sono l'antidoto diacimino, la diacalaminta, la diagalanga, l'aromatico rosato maggiore, &c.

euacuatione dalla parte offesa.

Leuate, che si siano le cause, s'hà da venir alla parte offesa, nella quale l'indicatione è d'euacuar l'humor flattuofo. E perche per

opinione di Paolo al cap. 28. lib. 4. due cose vietano l'euaporatione dello spirito flattuofo: vno e la densità della parte, l'altro la grossezza del spirito flattuofo, per questo Gal. al c. 6. li. 2. a Glau. dice, che nascono due indicationi, di rarefare il cōstipato, e d'estenuare il grosso. L'estenuat. si fa per mezzo di quei medicam. che sono di parti tenue. Per rarefare s'hanno da pigliar quelle cose, c'hanno forza d'amollire: di questa sorte è il medicamento, ch'è fatto di pece, di rafa, di terebinto, di grasso di leone, ò di toro: ancora quello ch'è fatto de sporchezzi di bagno, di calcina, e di secomoro. In oltre, la liscia applicata con vna sponga nuoua, opera bene: in mancanza della liscia s'hà di pigliar schiuma di salnitro, che nō sia pietrosa, ma schiumosa, e facilmēte si liquefaccia. In oltre l'oglio di cera estratto con modo chimico. Questi medicamenti però si deuono variar, e conforme la densità del mēbro maggiore, ò minore conforme alla crassezza del spirito flattuofo; cōforme alla maggior, ò minor calidità del morbo; conforme alla ragion del sito profondo, ò superficiale, e del senso acuto, ò ottuso. Ma prima d'applicar i medicamenti s'hà da offeruare, che la parte sia riscaldata con vna sponga bagnata in decotto di ruta, d'anisi, di porezuolo, di mentuccia, di bettonica, &c. in oltre con cenere di vite, e di quercia cotta nell'acqua, colata spesso volte sin tanto, che l'acqua pungo la lingua: quest'acqua imbeuuta in vna sponga, ò in pezze di lino, s'applichi alla parte, poiche con grandissima forza scaccia il flatto, ouero, Piglia del sporchezzo di bagno quanto piace: calcina viuua quanto basta per inspesire lo sporchezzo, e si faccia empiaastro. Serapione loda il cerotto di poluere d'hisoppo, oglio d'anisi, e cera. Sono anche buonissimi i semi d'apio, d'aniso, di ruta, d'Amo, e di cimino. Ma se il tumor flattuofo sia in profondo, s'hà da applicar vna ventosa secca, perche tiri. In caso tale giouano molto la liscia di cenere di sarmenti di vite, e l'acqua di calcina applicate con vn panno di lino, se però s'vnga prima la parte cō oglio d'anisi. Ma s'all'humor flattuofo sia congiunto dolore, che suol accadere principalmente dalla contusione, Galeno auertisce, che ci seruiamo della sola liscia, alla quale se mischieremo vino cotto, & oglio, mitigheremo maggiormente il dolore.

Empiaastro.

Si mischia vino cotto con vino negro, & vn poco di aetere, & alquanto oglio: con questi imbeuuta lana succida mitiga il dolore. In somma quando i muscoli sono pesti Galeno commanda, che s'habbia da seruir di medicamento, che insieme concocia

di.

digerisca, e moderatamente astringa. Se il dolor sforza si seruiremo di mitiganti, se non delli discutienti.

Del Psydracio.

C. A. P. XII.

Segni del Psydracio.
L Psydracio è vna pustula alquanto biachizza, & acuta, dalla quale, se si sprema si caua vn non sò che d humido secondo Celso. Galeno qualche volta la mette frà i tumori delle palpebre, alcuna volta vuole, che sia vn'escrescenza del capo, e peculiare all'istesso capo. Si chiama adunque Psydraico, o perche nella testa grandemente si fa acuto, ò perche contiene molto di ferosa humidità. Ma benche il Psydracio sia vna picciola escrescenza, nondimeno l'escrescenze si rompono, e diuētano postemane, & vlcere, nel principio nondimeno sono escrescenze.

Causa.
 Nascono quelle prime escrescenze da humori misti, pituitosi in quanto sono pustule alquanto biauchizze, & più dure, da biliosi in quanto sono acute, e picciole, da ferosi in quanto, che se si esprimono, si purga, vn non sò che d'humido.

Cura.
 In quanto à quello, ch'appartiene alla cura, ella si fa con medicamenti moderatamente refrigeranti, e discutienti: con refrigeranti per la bile, ch'è calda, ma moderatamente, a cioche non si respingano li humori della cute nel cerebro: con discutienti per la pituita. Mà s'hà da vedere, che prima s'ordini vn'opportuno modo di viuere: dipoi si faccia vna purga del tutto, e ancor del capo, la qual purga del tutto si fa con pillole composte d'aloè, e di scamonea, le quali risguardano la bile, e di colocintida che risguarda la pituita, e'l sero. Queste tali pillole si danno corrette con succo di brassica: le quali pillole, non solamēte enacuano il corpo, ma ancora il capo, nò si deuono però dare se non ai robusti; perciò alli uomini non tanto robusti si danno de pillole d'aloè, e cocchie vna dram, ancora le pillole aggregatiue. Ai putti si dāno pillole de tribus con riobarbaro. Le pillole placide sono d'aloè vn scrupolo. S'ha anche da cominciare la particular purga del capo per mezzo di cose, che si nasino, e per masticatorij. Ma è da guardare che non si purghi la testa con questi duoi rimedii indifferente: ma si purghino le parti anteriori offese del capo con medicamenti nasarij, perche i ventricoli anteriori del cerebro arriano alla sommità del naso. La parte posteriore di mezzo il capo indietro si deue espurgare con masticatorij. S'hà anche da guardare, che non si diano à ciascheduno indifferente: poiche se la testa sia calda, s'hà da seruir di quei freddi, come di suc-

Purg.
 co di bettonica tirato sù per le narici, di succo di malua. Mà se la testa sia fredda, ci seruiamo di succo di maggiorana tirato sù per le narici, & d'altre cose calde. Quando la testa non ha bisogno, ne di calidità, ne di frigidità, ci seruiamo della manna. Lo stesso s'hà da dire de masticatorij.

Medicamenti che s'annasano, e masticatorij.
 La parte offesa s'hà da trattare con medicamenti refrigeranti e discutienti, come della malua con farina d'orzo, e cece decotta in modo d'empiaastro. Il meliloto decotto con farina di fieno greco, e di cece, & applicato. Le Noci amare masticate, & applicate. Discacciano anco li humori la radice di giglio secata, & il decotto di lupini seccato, l'incenso asperso d'aceto, la malua polnerizzata con oglio laurino, la radice d'ancusa pesta, li vltimi de quali sono di più forza, i primi sono più miti. Questi medicamenti sono buoni ancora per le parti vlcrose del capo, suppurando ancor quelle pustule. Ma se il Psydracio, cioè pustula della testa sia già vlcerata, e s'esprima da lui qualche cosa d'humido, son buoni, di letarg. dr. vna, di cerusa dram. quattro, d'alume dram. due, le foglie di ruta, misse con aceto, & oglio, s'vnga la cute, di più le foglie di ruta peste con noce, & applicate. Ancora piglia di litargirio, di cerusa dram. vna per sorte, di solfore viuo vn'oncia. E buona ancora l'acqua Thermale, cioè d'Abano, in difetto della quale è buona l'acqua, nella quale siano stati liquefatti solfore, alume, e sale. Si lauano ancora le vlcere cò acqua di scabiosa aluminosa: doppo queste cose s'vnge la parte con questo linimento. Piglia di litargirio di cerusa polnerizzata dr. due per sorte, di solfore dram. vna, di oglio rosato quanto basta, mischia, e si faccia vn linimento. S'applica figalmente, come efficacissima, l'acqua scabiosa con l'alume, ma è più efficace quella, nella quale sia stato decotto calcantio, cioè Vitriolo Romano.

Topico.
Discutienti.
Nell'esculcera-tione.

Linim.
 Del Fico.
 C. A. P. XIII.

L fico è così chiamato per la similitudine, che ha col frutto del fico, la quale si offerua in tre cose, ò perche hà il piede tenue come il fico, ò perche hà in se grani simili à quelli, che sono contenuti nel fico, ò perche si guarisce dal fico. Il fico altro nasce in altre parti, che in quelle del capo, altro nel capo. Del primo non tratteremo, perche è molto picciolo, che non fa quasi verun male, & è flaccido, e si medica quando si habbia con le forbici tagliato il piede; ò se si stringa cò vn filo di seta, si che caschi come

Topico.

Discutienti.

Nell'esculcera-tione.

Linim.

Nome del fico.

Fico di sorte.

come morto. Qui si parla del secondo, il quale è vn tumor della testa, dal qual rotto n' esce marcia simile ai grani de i fichi, del che li auctori non s'accordano, qual loco proprio egli habbia; altri dicono che sia vlcera, altri tumore. E però vn male vlceroso, alquanto duro, rosso, con dolore, secondo Paolo. Ma Hippocrate connumera il fico con tumori. Il fico adunque è vn tumore, che facilmente degenera in vlcera, per opinion di Galeno, *al 5. dei medic. per li lochi nel cap. 4.* Ma v'è dubbio del sito; poiche altri il chiamano proprio del capo, ma altri, come Hippocrate delle palpebre, e delli occhi. Galeno *dei medic. per li loch. al cap. 5.* del mento, Celfo parte della barba, parte delli capelli. Ma è tumore principalmente nel capo, e particolarmente del putti, il quale finalmente è ancora eccitato nell'altre parti del corpo, conforme Aetio *al lib. 8. cap. decimoquarto.* E tumor adunque rosso, rotondo è alquanto duro, dal qual esce marcia simile al seme di fichi, sia in qual si voglia loco.

Cause. Nasce adunque il fico da humori misti, cioè da sangue grosso, da pituita, e da ferosità, perche è tumor rosso, rotondo nella testa per la pituita, al quale si mischia ferosità, per la quale presto s'esculcerano i fichi, se non si medichino bene, poiche quella corrodè la cute. È differente il fico dal Psudracio, cioè pustulla della testa, perche questo è vna picciola escrescenza acuta; alquanto bianchizzo, non dolente, ma questo è tumor maggiore rotondo, rosso, dolente, dal qual esce marcia ammazzara per la copiosa ferosità, che proibisce, è quanto manco grossa si conuertte dal calore, onde nasce, che sia rotondo.

Cura. Nella cura del fico s'ha da vietare l'vlceratione, perche passerebbe in altra infermità, ch'è più longa. S'esculcera adunque il fico, se non si medica bene. La cura però, che proibisce quell'esculcatione è quella che purga tutto il corpo, come le pillole cochie, il decotto di falsaparilla con sudore per euacuar la ferosità. Ancora si fa la prohibitione per mezzo della cura del capo, acciò non s'esculceri il fico, ma se la parte offesa sia dura s'ha da emolire con discutienti; e euacianti.

Purgazione.

Queste adunque sono l'indicazioni; ma nei putti si vieta la suppurazione col millefoglie pestato, con poco sale applicato; l'acqua di mare, e la salamora applicata; con i fichi cotti nell'acqua, & applicati in modo d'empiaastro. Nelli corpi più duri sono buoni i calcanti, cioè Vitrioli abbruggiati, alumè, colla, parte eguali, squame di rame, il doppio la colla si laui in vn poco d'aceto, e

s'applichi con le altre cose. Piglia di litargio dram. quattro, di sale cauato dalla terra dram. ij. d'incenso dram. iii. di sandaraca dram. i. si pestino, & si applichino. Se si esculceri, s'ha da pigliar il cerotto citrino, l'elaterio pestato, il seme di lino pestato, applicato con acqua. S'ha ancora da nettare il fico esculcerato con polpa di fico mischata con miele, ancora, con cerotto triafarmaco. Conuiene ancora l'unguento citrino coperto con siele, dipoi legato ui sopra il cerotto citrino.

Nell'esculcatione.

Della Talpa topinaria.

C A P. XIV.

Sichiamasi così, perche si come la talpa scava la terra fra due pietre, così questo tumore scava, & è contenuto fra la cute, e l'pericranio. Questo è poco differente dal fico, perche si come il fico è tumore, che nasce da humori misti, che solleva in tumore la cute del capo, & il tumore s'esculcera, e si fa la postemma: così la testudine, è talpa, è tumore, che nasce dall'istessi humori, il qual similmente s'esculcera. E nondimeno differente dal fico, perche questo è maggior del fico; è perciò si suppara più tardi, e più tardi si muoue; poiche si fa da humori più grossi del fico, ai quali è mischiata minor copia di ferosità: in oltre è differente, perche si vieta, che'l fico non si suppuri; e si rissana con digerenti; ma non si può vietare, che la testudine si suppuri; poiche per lo più si suppara, benchè ancora qualche volta si rissani con digerenti.

Nomi.

Segni.

Nella cura della talpa bisogna, che noi siamo diligenti intorno ai medicamenti, perche è maggior tumore, & flussione di quello che sia nel fico. S'ha da purgar il corpo tutto con pillole auree, cochie, e de tribus, o aggregatiue. In oltre bisogna hauer riguardo alla testa; dalla repletionione della quale nasce il tumore; per mezzo di masticatorii, & Errhini, cioè Nasarii. Ma quando l'infermità non si rissani con questi medicamenti, bisogna dar il decotto di falsaperilla. Quello ch'appartiene alla cura del tutto è più facile, e perciò in quanto a quello, ch'appartiene alla parte offesa, prima s'ha da seruir di mollienti, e digerenti. Ma nel principio quando s'è immorbidito, se li humori sono ribelli, s'ha da venir alla discussione, s'ha nondimeno prima da tentar la concottione con cerotto oxelio, ancora con cerotto di beronica, & ancora col cerotto sacro misto col diapalma. Sono di maggior forza la radice di giglio pestata con miele, la radice de lycyclamine, o la radice di nar-

Cura.

Purgazione.

Digerenti.

cifo

cifo con miele, ò il porzuzzolo pestato tenuamente, e misto con ceroto. Che se l'humor non ceda è segno, che si voglia suppurare, il che non si può vietare, e perciò mentre vi siano segni di suppurazione, come la mollitie, il dolore, l'inondatione, &c. dobbiamo aiutare la suppurazione, e nei putti in caso tale habbiamo bisogno d'attenuanti, come diachilò con gomme, d'empiaastro trifarmaco.

Ma negli altri più robusti suppurano alcuni medicamenti digerenti la marcia. Piglia di radici di porri, de ficchi secchi grassi parti eguali, di farina di fieno greco la terza parte, songia di porco salata quanto basta. Piglia de cipolle cotte sotto alle ceneri num. trè, rossi d'oui duri trè. de mucilagine d'altea; de fieno greco vna oncia per sorte; songia di porco salata quãto basta, mescola, e si faccia vn'empiaastro. Dipoi se non si faccia la postemma s'apra, poiche bisogna dar l'vscita alla marcia, perche la materia è copiosa, perciò non si può discacciare, se dipoi se tira in lungo la cosa, e non si tagli, si porta pericolo, che qualche volta, per la dimora della marcia non si corrompa il pericranio per lo contatto di lei, e dipoi si putrefaccia l'osso, e diuenti spongoso; ancora, che non si putrefaccia la dura madre per la continuità per le commissure. S'ha dunque da tagliar la cute della testa senza timore, e veramente si deue far vn taglio lungo, & in loco decliue, acciò s'euacui tutta la marcia. Fatto, che si sia il taglio, & euacuata la materia dobbiamo purgar la ferita con file bagnate nel miele ò con farina di lupini con miele. Dipoi s'ha da generar la carne con vnguento d'iside, se sia d'inuerno, se d'estate di thucia; Riempito, che si sia l'ulcere di carne, bisogna introdur la cicatrice con file secche, ò con tutia preparata, con portione di rose rosse, ò alle vlcere maggiori conuengono i balauisti, il bolo Armeno, ò il corno di Ceruo.

Dei tumori col follicolo, ò vessichetta.

C A P. XV.

SEguita, che diciamo qualche cosa delli tumori della testa, che si conuertono in postemma, e la materia contenuta nello spatio si rinchiude in vn follicolo, o vessichetta. Si chiama perciò postemma, ò abscesso, perche disgiunge le parti, che prima erano vnite col mezo di qualche materia, e fa vn spatio nel mezo, nel qual concorre la materia, il qual abscesso da Greci si dice apostema, dalli Arabi iubelet. F'adunque la postema vn tumore, nel quale sono distanti

queile cose, che prima si toccauano. Trè cose però fanno la postema, le materie naturali, non naturali, e quelle, che sono totalmente non naturali, di questa sorte sono li humori, ò acri, ò vaporosi. Dalle naturali nascono le postemme in quel modo, che Galeno dice, *al 13. del metod. al cap. 10.* che le inflammationi si mutano in postemme per suppurazione della materia. Dalle non naturali nascono ancora, come i tumori antedetti, che sono d'humori misti. Ancora la materia totalmente non naturale fa la postemma, & è quella materia, che non è simile a verun'altra, e che non ha nel nostro corpo parte a se simile, come il calcolo, cioè la pietra. In questo genere si contengono molti humori, e varie materie, come pietre, scorze di ostrica, fango, &c. Già si fa il tumore dalla postemma per la materia totalmente non naturale. Ma da qual humor nasca la postemma è dubbio, poiche non nasce ne dai naturali, ne dai non naturali, perche quelli fanno le loro postemme particolari, che non sono simili a queste. Quelle postemme adunque, che sono totalmente non naturali nascono da quattro humori, cioè dal sangue, dalla bile flaua, & atra, e dalla pituita, i quali humori siano quali si vogliano sono, ò di qualità calda, & humida, ò calda, e secca, ò fredda, e humida, ò fredda e secca. Ma per lo più la pituita diuenta così grossa, che pare, che sia passata in humore non naturale. Non è nondimeno così. Adunque li humori, dai quali si fanno queste postemme hanno questo di particolare, che sono più grossi delli altri, e diuentano qualche cosa non naturale. E veramente in quelle postemme, secondo Auicenna domina, ò la pituita, ò la bile atra: se la pituita il color sarà bianco: se l'humor melancolico, il color sarà di piombo, ò negro come la morchia, il fango, i peli, i carboni, &c.

Determinate così queste cose bisogna sapere vna cosa, che queste postemme hanno sempre il follicolo, e che sempre in lui si contiene la materia. E adunque il follicolo vna certa tunica propria, nella quale è la materia non naturale. Le altre postemme nate da humori naturali, e non naturali non hanno la materia nel follicolo, ma sono priue di quello. hanno però la materia nello spatio, ma senza follicolo. Di nuouo le postemme col follicolo, altre hanno la materia in vn solo e continuo follicolo, il qual non ha vscita: altre, che non hanno la materia, che possa scorrere, hanno quella fra due tuniche, come quelle che non hanno materia flussile, ma ammassata.

Tutte le postemme adunque di materia non

Definizione.

Causa.

Segni.

Follicolo.

Empiaastro.

Taglio del tumore.

Sarcotici, & epulor.

Nome della postema.

Perche
queste
posteme
habbi-
no il
follicolo.

non naturale hauendo il follicolo, e non le altre, si cerca, perche in quelle sia il follicolo, ma non in queste. Si risponde: perche la materia non naturale è aliena, e contraria alla natura delle parti, in modo che se toccasse le parti, distruggerebbe la loro temperie; acciò adunque non tocchi la parte, la Natura l'hà separata, & l'hà allontanato il contatto per mezzo del follicolo, nel quale stà serrata la materia. Mà altre postemme nate da materia naturale, ò non naturale, non hanno il follicolo, perche la materia non hà perduto la propria forma, in modo, che non possa esser concorta dal calore, e perciò fu lasciata perche toccasse le parti. Ma quel follicolo non si fa dalla natura di nuouo, ma quando si sente materia non naturale, dai legami membranosi nasce vna tunica.

Onde
nasce il
follicolo.

E queste postemme col follicolo si chiamano natte, e principiano picciole, & a poco a poco crescono, e si nutrono da vene, che toccano il follicolo, ò altra parte. Sola questa vena s'offerua senza arteria, onde nasce, che la materia, ch'è nelle postemme natte, totalmente non naturale, è non si conuerte in natura d'humori, ò in forma ma dell'istessa parte, perch'è abbandonata dal calor naturale, e vitale, che si comunica per mezzo dell'arterie, le quali arterie in questo caso mancano.

Tre postemme dette nate frequentissimamente nascono, cioè Meliceride, Atheroma, & Steatoma, nelle quali si contiene materia come miele, ò poltiglietta, ò seuo, e queste nascono frequentemente nella testa. La steatoma però si genera anche nella testa, se ben Celsò dice il contrario.

Dell' Atheroma.

C A P. XVI.

Le cause

Il segni.

L'Atheroma è vna postemma, che contiene nella sua tunica vna materia simile ad vn pultiglietto, che nasce da humori misti, fra i quali domina la pituita, come si dimostra dal color bianco. Questa postemma chiamata Atheroma è vn tumore tutto d'vn colore, senza dolore, che contiene in se l'humore dentro vna tunica neruosa sottile simile ad vn pultiglietto. Di più è vn tumore alquanto longo, rotondo, solleuato, che non facilmente cede alla compressione delle dita, ne facilmente ritorna al suo loco allontanate, che si siano le dita.

Indicazioni.

Le indicazioni curatiue di questa sono comuni à tutte le posteme. si dice da Galeo, che siano, ò il digerire, ò il putrefare, ò

il distruggere la materia contenuta. Ma è da auertire, che la cura di tutte le postemme consiste nell'euacuatione della materia, ch'è, ò sensibile, ò insensibile. L'insensibile si cura con digerenti, ma la sensibile, ò putrefacendo tutto quello, che si contiene, ò tagliando. Per putrefare il tutto non s'intende che la materia cōtenuta si putrefaccia, ò si faccia la marcia con medicamenti suppuranti, ma che si liquefaccia, e si corroda non solo la materia, ma anche il follicolo. Ma questi medicamenti, che fanno cio, sono tutti caldi in quarto grado. Adunque questa postemma si medica, ò con digerenti, ò septicì, ò corrosiui, ò con taglio, il quale si fa col ferro. Non però quelle tre postemme si medicano in quel triplice modo di medicare, ma la Meliceride si può medicar in trè modi, perche contiene materia, che si può concuocere, ma l'Atheroma, ma perche contiene materia grossa, e densa, non si può medicar con digerenti, perche non si può digerire per lo respiro, ma si medica, ò con medicamenti septicì ò con taglio. Mà la Steatoma, che contiene materia grossa, rifiuta la cura dei digerenti, e de' septicì.

Determinate queste cose in questo modo, l'Atheroma s'hà da medicar con medicamenti septicì, come con ruggine, con squamma di rame, con saldatura, con costipatione della cute, con calcitide, con oropimento, con arsenico, con calcina viuua, cō vitriolo, con latte di fico seluatico. Non ti seruir però di queste cose indifferentemente. Per esempio. I septicì nei corpi più duri faranno l'arienico, la saldatura, la calcina viuua, i quali in altre nature sono caustici. La calcina è nei putti veramente septicò, ma nelli adulti è robusti è solamente epulotico. Li medicamenti septicì sono. Piglia di calcina viuua dram. iij. di fece di vino abbruggiata, di nitro liquido arrostito dram. ii. di minio dram. i. si pestino con liscia, e con miele si riducono a sostanza grossa. Piglia di squamma di rame dram. iv. di sandaraca dram. ii. d'eleboro negro dram. ii. con rosato. Ancora Piglia di squamma di rame, di sandaraca, di seme d'ortica seccata, con rosato. Di più. Piglia di ricci spinosi abbrucciati, de scorza di seppa, d'oropimento parti eguali, con rosato. E molto buona l'acqua forte dalla quale si seruono li orefici, nella quale si bagni vn legno, e si fregghi la parte, che la parte si confumerà. Vale ancora quel rimedio fatto di liscia, de tentori cotto nella padella da frigere, fino che s'indurisca, e s'ingrossi, dipoi si mischino oropimento parti cinque, vitriolo parte iij.

Cura.

Quali
septicì.

Septicì.

*Come si
ammi-
nistri il
taglio.*

Si medica ancora l'Atheroma per mezzo della Chirurgia, cioè tagliando, il qual modo è miglior del primo: ma si medica con medicamenti septici, se la materia farà vscita fuori, ne sia rotto il follicolo, e se l'infermo tema il ferro infuocato. Il taglio adunque si fa in questo modo. Posto l'infermo in vna sedia dentro vna camera chiara, s'hanno da radere i capelli, ò più tosto da tagliarli, perche al raderli seguita, che sbalzi fuori il sangue, dipoi s'hà da segnar con inchiostro la longhezza del taglio, che deue esser tanta, quanta è la rotondità della postemma. Qualche volta la postemma richiede vno, qualche volta due tagli in modo di croce: e quando si fa doppio taglio, il primo deue esser maggior del secondo. Se ne fa vno nella postemma minore, ò nella fronte, ma due quando è nei capelli. Nel qual taglio il coltello deue hauer il tagli ricuruo esteriormente, e nel far il medesimo taglio, s'ha da guardare, che si tagli solamente la cute sopraposta al follicolo, ma hauer riguardo di non tagliar il follicolo. Tagliaremo però la cute solamente senza il follicolo, se sapiamo il color della cute, e del follicolo, il quale effendo diuerso, facilmente si vede. Ma vna cosa ci fuol impedire, che menò si distingua il follicolo dalla cute, cioè il sangue che si sparge, e perciò il chirurgo deue con la mano sinistra efficare il sangue con vna sponga. Fatto il taglio, ò vno, ò doppio subito cacciata tutta la punta del tasto frà il follicolo, e la cute si separi vno dall'altra, il che si farà facilmente, perche il follicolo non stà molto attaccato alla cute. Ma se il follicolo stia più attaccato, si separi col coltello. Ma nel fondo doue è quella vena stessa al follicolo, che porta il sangue all'Atheroma, e che l'accresce, bisogna tagliar per trauerso la vena, accioche insieme col vaso non si lasci qualche portione del follicolo, e così ritorni l'infermità: poiche quella vena è semplice senza arteria, onde nasce, che quel sangue non sia alimentare. Fatto questo s'hàno da vnir vicendeuolmente le labra, non però si pigli il pericrano, ne si rada. Tralasciata la cucitura, si riducono al loro loco le labra, perche nel tagliare sempre esce sangue, e sempre riman sangue nella cavità, il quale per la cucitura s'infiammarebbe. Qualche volta s'hà da incollare, cioè quando resta qualche rumor nella parte, e le labra sono più separate di quello, che conuiene. Qualche volta sogliono i liquori riempir la cavità, e concorrere colà, all'hora seruiti dei suppuranti, qual è piglia di rafa terebintina onc. i. incenso poluerizzato dram. i. mira dram. i. oglio d'hipetico vncie vna, oglio di rosso

Suppuranti.

d'ouo quanto basta.

Mè se il follicolo sia già rotto, ò per se stesso, ò dal chirurgo, è di necessità, che auuenga questo, ò che ritorni l'infermità, ò rimanga vn vlcere cauernoso, fistuloso, e brutto. All'hora adunque s'hà da seruire, d'incidenti, ò di septici, ò da considerer il tempo della rottura. Se sia rotto di nuono seruiti di modo di medicar artificioso, metti dentro la punta larga del tasto frà la cute al predetto modo, e leua via il follicolo. Mà se sia rotto molto tempo innanzi, s'ha da seruir di medicamenti septici. Nelle postemme grandissime siano quali si vogliono, afferrato che si sia con la tanaglia la postemma, s'ha da troncare insieme con la cute, poiche solamente si teme la profusione del sangue.

Della Meliceride.

C A P. XVII.

LA Meliceride è vna postemma, c'ha il follicolo, che contiene materia simile ^{Segni.} e al miele. È descritto da Aetio in questo modo. La Meliceride è vna postemma nella tunica neruosa, che contiene materia come miele, senza dolore, di figura rotonda, che calcata dalle dita facilmente cede, allontanate queste facilmente ritorna.

La causa della Meliceride è vn humor misto non naturale. E se bene le postemme col follicolo hanno materia non naturale, ^{Causa.} nondimeno quelle materie si riducono ai quattro modi; onde nella Meliceride ch'è materia più molle, e tenue, la pituita si mischia con la bile in copia maggiore, che nell'Atheroma; ò che la pituita dalla quale nasce la Meliceride è più sottile di quella dell'Atheroma, ò che nella Meliceride concorrono vapori spiritosi, per opinione di Galeno, *al 2.ª Glauc. cap. 4.*

La Meliceride si medica in trè modi, secondo Galeno, *al 1.ª del metod. cap. 12.* ò con digerenti, ò septici, ò con tagliarlo, ò consumandolo. Dei septici, e del taglio s'è parlato nell'Atheroma, hora si parlerà dei digerenti, i quali euacuando la materia per respiro, s'ha da offeruare, che i digerenti, che sono opportuni à questo loco, sono di maggior forza, che se la postemma fosse, senza pericolo, perche la matetia oltre alla cute hà da vscir dal follicolo: onde nelli humidi, e nella Meliceride picciola sono buoni il cerotto di Philagro, & il cerotto sacro, ancora il decotto di porezuolo, di mentucia, d'hisopo applicato con vna sponga bagnata. Ancora vna sponga bagnata con liscia. Ma in postemma maggiore, &

Cura.

in corpo più duro sono buoni la scorza d'aglio, o l'aglio cotto, & applicato con vna sponga. Di forza maggior è questo: se infondiamo nell'acqua calcina viua, fino che l'acqua s'imbratti da calcina, dipoi vn'altra volta s'infonde l'acqua, e si getta via la fece, dipoi si bagna vna sponga, e imbrattata d'acqua si toprapone. I medij frà quelli di grandissima forza, & i mitissimi, sono per essempio, Piglia di Sale spagnolo, di schima d'argento, di cerusa vna libra per sorte, di cera oncie i. di terebintina, di galbano, di succo di panace oncie ij. di senapo oncie sei, d'oglio vecchio lib. iij. d'aceto oncie sette, mischia. Ve n'è vn' altro. Piglia di sal ammoniaco, di spuma d'argento lib. i. di cera, di terebintina, di galbano, di succo di panace vn' oncia per sorte di rubrica sinopica onc. 6. d'aceto vna picciola misura, mischia. *D'Actio al lib. 15.*

Della Steatoma.

C A P. XVIII.

LA Steatoma, ch'è la terza postemma della testa, si descrive in questo modo. La steatoma è vna postemma, o grossezza simile al feuo, accresciuta per proprietá locale, ch'ha la mole tutta d'vn colore, soaue al tocco, picciola nel principio, ma con progresso di tempo ampliata; in oltre è tumor rotondo, non però solleuato, ma depresso, e s'ha d'aggiungere alla descrizione d'Actio, molto attaccato al cranio, e pericranio, & è vn tumor più duro dell'altre due posteme. La materia della Steatoma non è fluuida, ma ammassata, & vnita, e perciò nella Steatoma la materia non si contiene in vn solo, e continuo follicolo, ma frà due tuniche, perche è necessitá del follicolo, che la materia col contatto non imbratti le parti viuenti: nella Steatoma basta, acciò nō tocchi le altre parti, che si ferri frà due tuniche ma non nel follicolo. Adunque quando la steatoma è nella testa ha la materia simile al feuo, la base larga, e calcata con le dita, resiste, leuatele via facilmente ritorna. Ma quando è nell'altre parti, par che contenga materia più tosto simile alla pinguedine, che al feuo, perciò la Steatoma nell'altre parti non è così depresso, ne la materia suol esser bianca, ma più colorita, ancora suol hauer il follicolo continuo, e non le tuniche.

Cause. Si genera adunque il feuo, o per l'intemperie del loco, o perche concorre sangue nitroso, ma si genera principalmente per la proprietá del loco, o intemperie della parte. Nasce ancora il feuo perche quel vaso,

che scorre, e si sporge nel follicolo, e dà il nutrimento è solo, e si vieta, che porti manco sangue vitale, onde il sangue concorso facilmente diuenta feuo.

In quanto à ciò, ch'appartiene alla cura, per la durezza, la base larga, la moltitudine del feuo, la postemma s'ha da medicar solamente col taglio, perche la forza de' medicamenti è rintuzzata dal feuo, & è coperta dalla moltitudine del feuo. Audacemente adunque si separi con lo coltello il feuo dal pericranio, accioche qualche volta non ritorni la postemma, poiche difficilmente si medica, o ritorna per l'umor grosso indurito, e per lo pericranio, che riduce a intemperie humida; onde non si può, ne generar carne, ne introdur la cicatrice: per questo acciò non si medichi difficilmente, e non ritorni, con Actio, *al lib. 15.* si separa il pericranio, e si rade il cranio, perche la materia è larga, e facilmente ammolisce l'vno, e l'altro. Dipoi s'ha da introdur la cicatrice.

Dello scirro, o durezza.

C A P. XIX.

LO scirro, o durezza, si chiama il tumor duro, da alcuni si dice postemma pietrosa, da Auicenna Sephirros. Nasce adunque da humor glutinoso, grosso, viscoso, freddo, come è l'atra bile, e la pituita troppo essiccata; poiche tutti i tumori scirrofi sono o da atra bile, o da pituita, o dall'vna, e dall'altra mischiate, *al cap. 14. lib. 14. del metod.* Ma l'umor pituitoso, che genera lo scirro non è quella pituita naturale, fredda, humida, e tenue, dalla quale nasce l'Edema, ma è pituita, che pecca in qualità, di modo che quella, la quale fù fredda humida, e tenue, sia diuenuta grossa, viscosa, fredda, e troppo essiccata: il che insegna Galeno *al cap. 9. lib. dei tum. non nat.* L'umor melancolico, dal qual si genera lo scirro, è humor melancolico naturale: come insegna Galeno *nel lib. dell'atra bile.* Galeno nello stesso loco diuide l'umor melancolico in naturale, e nō naturale. Chiama il naturale la parte del sague più grossa, più fredda più densa, ch'è come fece del sangue, e si genera nel fegato, & è la più densa, e più dura parte del chilo, la qual non può esser perfettionata bene dal calor naturale: è nondimeno naturale, & vtile al corpo, perche nutrisce le parti dense, e più dure, e condensa, e corrobora il sangue, e lo fa più duro, Ma di melancolia non naturale pone due sorti: vna è quando l'umor melancolico s'abbruccia; & all'hora nasce tal specie di melancolia non

Cura.

Definizione.

Segni.

da qual humore nasce lo scirro

nō naturale, che ne anche le mosche la vogliono assaggiare. L'altra specie nasce da bile attenuata, e di fouerchio riscaldata, la quale è più pernitiōsa della predetta. Guido ne mette due altre sorti, le quali non tralasciò ne anco Galen. La prima è quando l'infiammatione, ò l'eresipilla per li vehementi refrigeranti hanno contratta vna notabil durezza. L'altra quando la melancolia naturale si mischia alli altri humori, onde nascono le durezze infiammatorie, edematose, erespillatose. La durezza adūque nasce solamente da humor melancolico naturale, al quale potiamo ridur l'eresipilla, ò l'infiammatione indurita; perche quel sangue, ch'era prima caldo, e più tenue, essendo diuenuto grosso, e freddo, senza dubio s'hà da creder humor malencolico naturale. Ma se Guido lo chiama nō naturale, io non esclamerò contro lui, mentre conceda, e'habbia la medesima cura, cioè che dall'infiammatione indurita, e raffreddata non si faccia diuersa durezza da quella, che nasce dall'humor melancolico naturale influente. Tralasciamo le due specie di malencolia non naturale proposte da Galeno, come quella che nasce da bile fluuariscaldata di fouerchio, come anco quella, che nasce dall'humor melancolico naturale adusto; perche da questi humori nascono le vlcere cancerose. Similmente tralasciamo l'humor melancolico misto con li altri, perche conosciuta la curatione dello scirro dal solo humor melancolico, si conoscerà ancora la curatione dello scirro dalla mistione delli altri. Perche lo scirro, ò durezza è generato dall'humor melancolico naturale, ch'è freddo, secco, grosso, e dalla pituita grossa viscosa. Et è lo scirro vn tumore duro, e senza dolore generato, ò da grossa, ò da viscosa pituita, ò da humor melancolico naturale.

Differenziazione.

Differ.

Lo scirro è di due sorti: esquisito, e non esquisito, *al cap. 4 lib. 2. à Glauc.* L'esquisito è vn tumore non naturale, priuo di senso, duro. Il non esquisito non è totalmente insensibile; nondimeno difficilmente sente. Nasce nelle parti interne, come nella milza, nel fegato, &c. ò nell'esterne, del qual solo qui trattiamo. Nell'esterne s'hà dal lib. 1. *dei semp.* che nasce principalmente circa i capi dei muscoli, perche queste tali parti sono più dense dell'altre, e perciò più s'induriscono: per questa ragione Galeno dice, che'l polmone, il fegato, e le partimollia pena possono esser sottoposte al scirro; cioè durezza.

Segni.

Si conosce lo scirro dai segni seguenti. Prima il tumor è senza dolore. Secondariamente è duro à ch'il tocca. Terzo, se non

sia esquisito, difficilmente sente; poiche ogni scirro non hà dolore: l'esquisito vniuersalmente, tanto da per se stesso, quanto ancora se si percota con le dita, e questo auuiene necessariamente, perche ciò, ch'è priuo di senso non può dolere. Ma lo scirro non esquisito, quando ha qualche senso può dolere: e ciò auiene se si comprima fortemente, ò si percota; benchè per se stesso del tutto non dolga. Aggiungono ancora, che lo scirro non si muoue al tatto, come fa la glandula, la scroffola, lo Ganglio, ch'è vna specie di nata, & altri di questa sorte, che si muouono al tocco: ma lo scirro è vn tumor immobile, come se fosse conficato con vn chiodo. Aggiungono alcuni, che sopra li scirri qualche volta nascono peli, & all'hora lo scirro diuenta esquisito. Ma bisogna distinguere lo scirro nato da pituita, da quello, che nasce da humor melancolico; come insegna Galeno *al libro 1. dei tum. non nat.* poiche il color dello scirro melancolico è di color di piombo, ma lo scirro, che nasce da humor pituitoso hà il color simile al color del rimanente del corpo, perche la pituita è bianca. Lo scirro ancora si distingue dalli altri tumori, come dall'infiammatione, che duole, dall'eresipilla, perche è duro, dall'edema perche non resiste al tatto, ma cede: dai tumori flatuosi, & acquosi, perche questi rendono vn suono, come il tamburo: le quali cose non si ritrouano nello scirro.

Cause.

Ma secondo Galeno, *al cap. 9. lib. 7. ca. ga ma,* il scirro altro nasce per se stesso, cioè dal principio si raccoglie, & a poco a poco cresce: l'altro non nasce per se stesso, ma per la imperitia de medici. cioè quando i medici applicano all'infiammationi medicamenti, ò importuni, ò troppo refrigeranti, ò con troppa forza discutenti, in modo che così l'humore, ò indurato dal freddo, ò per diaphoresi, cioè sudore delle parti tenue efficcato, s'impetrisca.

Se parliamo dello scirro, che nasce dall'imperitia de medici, questo hà due cause, l'esterna, ò la prossima, e congiunta. L'esterna è vn uso inordinato dei medicamenti. La congiunta è lo stesso humore concreto, & indurito nella parte offesa. Ma se parliamo dello scirro, che nasce per se stesso, e si raccoglie da principio, questo hà tre sorti di cause: l'esterna, l'interna, e la congiunta. La congiunta è nota. L'interna, ò antecedente non è altro, che la ridondanza d'humore, ò pituitoso, ò melancolico. La ridondanza dell'humor melancolico qualche volta nasce da vitio della milza, che nō può tirare quello, ch'è opportuno; ancora da vitio del fegato, ch'è troppo caldo, e

perciò genera maggior copia d'humor melancolico: qualche volta questa ridondanza nasce da causa esterna. Le cause esterne però sono tutte quelle, che ponno generar humori grossi, come l'aria fredda, secca, nebbiosa, densa: il cibo, & la beuanda, come il pane di semola, la carne di bue, di capra, di porco, d'asino, di lepore, di camello, le lumache: il vino grosso negro, e tutte quelle cose, che generano succo grosso: il troppo moto, la troppa quiete, la souerchia vigilia, la suppression de' mestruri, le passioni dell'animo, come l'ira, l'angonia, la tristitia, &c. habbiamo parlato di sopra al cap. 9. delle cause della pituita.

Prognostico.

Che cosa s'habbia da presagire insegna Galeno, *al cap. 4. lib. 2. a Glauc.* Lo scirro esquisito senza senso è incurabile: ma il non esquisito non ammette cura facile: non è nondimeno mortale, se non diuenti molto grande: come io hò qualche volta veduto nelle spalle, intorno all'omero, e intorno al petto vna durezza, ch'ha amazzato l'infermo. Ma perche lo scirro esquisito sia incurabile, di qui si può raccogliere perche è priuo di senso, e chiaro che non può più influire facultà veruna per mezo dei nerui, e l'humore occupando i nerui, le vene, e le arterie; è necessario, che si soffochi la facultà: onde ne anche i medicamenti operano cosa alcuna, perche dalle facultà nõ si portano i soccorsi. Ma quello, che non è esquisito riceue la cura, ma molto difficilmente.

Quello, ch'è fatto pietroso non cede ai medicamenti; poiche ne i miti fanno cosa veruna, e quelli di maggior forza l'induriscono più. Ma in altro modo s'ha da presagire dello scirro melancolico, & in altro modo del pituitoso, *al lib. 9. dei semp.* Poiche il melancolico, hà affinità, cioè s'auuicina col canero, e per questa ragione difficilmente si medica, perche s'irrita facilmente dai medicamenti: nel qual pericolo non incorre lo scirro nato da pituita.

Cura.

Prima s'hanno da remouer le cause esterne, si scielga adunque aria sottile, calda, & humida, si schiui la nuuolosa, e grossa. S'hanno da fuggir i cibi di succo grosso, come i legumi, il vino grosso, il pane di semola, il formaggio; e da eleggere i cibi, che declinano all'humido, e attenuano, come il pane di formento, il vino bianco tenue, li oui da sobire, i pollastri, li spinazzi, la borragine, &c. Si schiui il souerchio sonno, l'otio, la tristitia.

Secondamente s'hà da venir alle cause interne, e se l'humor melancolico nasca da vitio di milza, ò di fegato, s'hà da correger questo: se dall'hemorrhoides serrate, queste

s'hanno da aprire; se la durezza prouenga da suppressione di mesi, si caui sangue dalla vena della caucchia alle donne, alli huomini s'applichino le sanguisughe. Se'l sangue sia molto negro, s'ha da euacuare col cauarlo. Se prouenga da pituita, tralasciato il taglio della vena, s'ha da seruir di medicamento, che purghi, il che ancora s'hà da fare nello scirro, che nasce da humor melancolico. Ma s'haurà prima da preparar l'humor pituitoso con attenuanti, e detergenti: come con siropo d'hisopo, di bettonica, e di stecade, col decotto di mentuccia, ossimiele semplice, e composto, miele rosato, decotto di porezuolo. Per l'humor melancolico habbiamo bisogno d'attenuanti, & humectanti, come di siropo di succo di borragine, di buclofa, de fumarica, di lupini, di pomi, con decotto di melissa, borragine, buclofa, &c. Fatte queste cose si purgherà l'humor melancolico, con sena, pollipodio, elleboro negro, confetione d'hamec; come per esemplo. Piglia elettuario lenitiuo dramme 6. di fiore di cassia, di confetione d'hamec dramme tre per sorte, & con zuccaro, si faccia bocconi. Euacuano la pituita l'agarico di Mesue, le pillule d'hermodatili, la Hiera Pachij.

Purgato, che sia il corpo, s'hà da diuertire la materia alle parti contrarie con freghe, con bagni, con ontioni calde, e digerenti. Nelle deflusione longhe lodo in estremo le fontanelle; fatte nelli luochi conuenienti.

Perfettionate queste cose in questo modo, s'hà da venir alla parte offesa, e vedere, che s'euacui la materia, che cagiona lo scirro. Non s'euacua però con repellenti, perche la materia è grossissima, & indurita; ma con digerenti per transpiratione insensibile. Ma non conuiene ogni digerente, perche se s'applichino digerenti di più forza, veramente ne primi giorni la cura caminerà benissimo, ma quello, che resterà d'offeso, questo sarà in tutto insanabile; poiche risoluto, che sia il tenue, il grosso rimane pietroso *al cap. 14. lib. 14. del metod. al cap. 4. lib. 2. a Glauc.* I digerenti adunque saranno più miti. In oltre bisogna hauer riguardo ad altre cose: poiche per la durezza s'hà da seruir d'emollienti, e per la qualità della materia, s'hanno d'applicar quei medicamenti, che preparano la materia a poter esser scacciata. Se adunque lo scirro nasca da humor melancolico, ch'è freddo, grosso, e secco; habbiamo bisogno d'un rimedio riscaldante, attenuante, & humectante. Se nasca da humor pituitoso, freddo, grosso, viscido, viscoso, questo s'hà da riscaldare, attenuare, incidere, e purgare. Queste indi-

Facoltà di topici alla d'ro. 1622.

cationi: adunque si cauano dalla materia dello scirro: e per dirla in vna sol parola, la parte offesa cōdotta ad intemperie fredda dalla freddezza dell'humore, s'haurà da riscaldare. Ma tutte queste indicationi, si ponno ridurre a due, ad amollire, e escutere, cioè purgare.

Ma perche queste cose siano intese, s'ha da sapere, *al cap. 5. li. 5. dei sempl.* che la durezza ha tre cause, cioè frigidità, siccità, e repletione. La frigidità, come nel ghiaccio, e questa durezza si risolue facilmente con riscaldanti: come il ghiaccio si liquefa al Sole. La siccità, come nelle mani dei villani, le quali s'induriscono per lo troppo esercizio, e qua si redurano il seruor del Sole, la grande estenuatione, la febre ardente, & i medicamenti siccanti; e questa durezza si risolue con emollienti. La repletione, come nel ventre de mangioni; e così si induriscono qualche volta i polmoni, e questa durezza ricerca emollienti euacuant. Finalmente si può anche qualche cosa indurire, per congiuntione di molte cause, come se concorra la frigidità, e siccità. Li scirri adunque qualche volta s'induriscono dalla repletione, ma frequentemente dalla frigidità; ne senza ragione concorrendo in tre modi la frigidità: prima dalle cose esterne, come dall'aria, o da medicamento, come auuene nelle inflammationi indurite: secondariamente dalla parte offesa, poiche li scirri principalmente nascono ne' ligamenti, nelle tendini, e nelle parti fredde; terzo dall'humore, ch'è molto freddo, e malencolico, o pituitoso. Nasce ancora lo scirro da repletione; come apparisce chiaro ai sensi. Qualche volta la siccità concorre a indur lo scirro, se bene ciò non sempre auiene; cioè se si auuicini all'inflammatione vn medicamento secco, e digerente. A tutte queste cause sono contrarii i medicamenti emollienti.

Moderatamente ammoliscono il grasso di gallina, la medolla di ceruo, e di vitello. Di questo ordine Galeno al lib. 7. ca. gama, compone vn medicamento di butiro, di rassa, di colophonina, di cera bianca non vecchia, &c. Del secondo ordine sono il grasso d'anetra, di capra, di becco, di toro, fra quali ciascheduno de seguenti sono più caldi di quelli, che si sono detti innanzi. Si compone anco vn medicamento d'oglio vecchio, di schiuma d'argento, e di grasso di porco. Li emollienti del terzo ordine sono il grasso di leone, d'orso, e di pardo. Ma in riscaldare, e digerire quello di leone è di grandissima forza: quello di pardo ha il loco vicino, e poi seguita quello d'orso. Sono del quarto ordine quelli di maggior forza, co-

me l'ammoniaco, thymiana, il stirace, il bdelio, le radici d'altea, e di cucumero asinino, le foglie di malua saluatica, così cotte, come crude, il grasso porcino vecchio. Il modo di seruirsene si piglia prima dal tempo dello scirro; poiche lo scirro nuouo, che non è molto indurito s'ha da trattare con emollienti, e ancora con digerenti; ma l'indurito, o inuechiato ha bisogno di rimedii di maggior forza. Il secondo modo di seruirsene si piglia dal corpo dell'infermo, poiche i corpi dei villani, e dei marinari hanno bisogno di emollienti di più forza; i corpi più morbidi, come delle donne, de putri, delli Eunuchi, delli homeni indeboliti, e che stanno in quiete, & otio, ricercano medicamenti più miti. Terzo, dalla parte offesa, poiche se lo scirro haurà indurito il ligamento, o la tendine, o altra parte più dura, s'ha da seruire di medicamenti di maggior forza. Per la qual causa Galeno auertisce, *al cap. 4. lib. 2. a Glau.* che se li scirri nascono nei ligamenti, e nelle tendini, che li emollienti si hanno da mischiare con li incidenti, come l'aceto; ma non nel principio, perche l'aceto consuma ciò ch'è tenue, e fa impetrir il grosso. Loda di più Galeno ne scirri il suffumigio di pietra pyrite, cioè marchesita, o molarè; la qual essendo infocata si estingue in aceto fortissimo, e si tiene lo scirro sopra il uapore, & particolarmente se in quello faranno state cotte foglie di malua, d'altea, & altre cose de simil natura. Insegna ancora, che si deua continuamente fregar il luogo sino, che apparisca il sudore: dipoi s'ha da applicar vn emolliente, e questo hor l'vno hor l'altro tante volte sino che si leui la durezza.

Ma nella cura s'ha d'hauer diligentemente riguardo alle cause dello scirro: poiche se sarà nato da humor melancolico, si douerà trattar più mitemente, e con maggior destrezza, di quello che si sia nato da humor pituitoso, acciò non si conuertà in cancero. S'ha anco da considerare se sia nato per se stesso, o sia successo doppo l'inflammatione, o erezipilla. Se sarà nato da se stesso s'ha da sapere, ch'egli è stato indurito da refrigeratione, perloche s'hanno da adoperar medicamenti caldi, emollienti, & euacuant, come è quello, che si descriue ad Almanfore al lib. 7. Piglia di bdelio, d'ammoniaco, di galbano di ciascheduno parti eguali: mollica in oglio di gigli, o vino in vn mortaio caldo: dipoi aggiungi mucilage di feno greco, e femi di lino al peso di tutti; finalmente aggiunti ficchi secchi grossi, si faccia vn'empastro. Si loda mirabilmente, per ogni durezza, sia in qual si voglia sito. Prima dell'applicatione si riscalderà la par-

Onde se pigli il modo di seruirsene.

Considera na delle cause.

Empiastro, che si riscaldà, e si applica.

te con decotto d'altea, di malua, di camamilla, e di melilotto. Se lo scirro sia nato per inflammatione, o per eresipilla, cagionato da medicamento, o troppo repellente, o discutiente, all'hora conuenirà vn'altro medicamento tale. Piglia di cera gialla, di grasso d'anetra liquefatto, & colato oncina per forte, d'oglio di gigli oncie due, di medolla di gambe di bue solamente. Mischia. Se sarà indurito da medicamenti troppo essiccanti, s'hà da ammolire con humectanti, come con malua cotta, e mischiata con grasso di porco, o di gallina. Gioua il fomento di brodo grasso, di lauatura di lana, con lana succida, o imbeuuta dalla predetta lauatura, l'Esypo, li sporchezzi, &c. Il fango di S. Bartolomeo, di S. Elena, e di S. Pietro nella campagna di Padoua.

De tumoribus aquosis.

C A P. XX.

Nome, e definitio error di Tagaultio.

I Tumori acquosi, o serosi sono quelli, che nascono da humidità serosa. Di questi Tagaultio nella sua tauola non fa veruna mentione, ma li riduce tutti a tumori pituitosi: dimostrando nondimeno ogni giorno l'esperienza, che si ritrouano tumori, nei quali non si contiene altro, che humidità serosa. Perciò quelle vessichette, che si leuano in tumore, o per moto, o per contatto d'acqua calda, o per ferro infocato, meritamente si chiamano tumori acquosi. E Galeno al cap. sec. lib. 3. delle cause dei simpt. dice, che li escrementi serosi, quando ridondano in ogni parte cagionano l'hidropisia, che si chiama ascite, ma nelle parti del corpo eccitano pustule. Galeno perciò chiama i tumori acquosi pustule. Ma essendo le pustule, altre secche, altre humide, senza dubbio i tumori acquosi si deuono numerar frà le pustule humide. Quelli, che frequentemente nascono sopra la cute si chiamano sudamini, quelli, che s'eccitano la notte si dicono epinectidi: se si raccolga nei testicoli humidità acquosa, si nomina idrochili: se nell'vmbelico idronfalos.

Sudamini. Efrinotidi.

Cause.

Adunque i tumori acquosi nascono da humidità serosa, che qualche volta è vtile, qualche volta inutile. E vtile sino, c'hà adempito l'vso suo, il qual è, secondo Hippocrate, d'esser vehicolo dell'alimento, quando egli deue passare per strade angustissime, come sono le vene meseraiche, e le vene sparse per la sostanza del fegato. Quando adunque il fangue si trasporta dal fegato per tutto il corpo, non hà più bisogno di molto vehicolo: e per questo la natura ha create le vene, perche tirassero à se l'umi-

dità serosa di questa sorte, e poi la scolasse. ro nella vessica. Per lo che se auuenga, che l'humidità serosa si sparga per lo corpo, e stimoli la facultà espultrice, questa spinge alla cute qualche parte di quella, e così fa nascere i tumori acquosi. La seconda causa è la ridondanza d'humidità serosa nel corpo, la quale qualche volta è cagionata, o dalla debolezza delle reni, che non hanno potuto tirar à se questa serosità, o dalla refrigeratione del fegato, o da qualche causa esterna, come il troppo beuer acqua, o vino, o altro liquore: poiche secondo Galeno, l'umor acquoso è escremento della beuanda.

Si conosce questo tumore, perche qualche volta più, qualche volta meno è steso, non però resiste al tatto, per lo che si distingue dallo scirro. Si conosce dall'inflammatione, & eresipilla; perche quei tumori sono dolorosi. Mentre è calcato non lascia foila, e così è differente dall'Edema. Percosso non rende suono, come il tumor flutuoso. Il particolar segno del tumor acquoso è, che nasca con prurito, cioè per la falsedine, ch'è nell'humidità serosa.

Nel presagire bisogna distinguere se si parli del tumor acquoso, che seguita il vitio del fegato, & è l'hidropisia detta ascite, o pur delli altri. Il tumore, che seguita il vitio del fegato è pericoloso, non tanto per lo tumore, quanto per lo vitio del fegato. Ma li altri tumori acquosi veramente non sono pericolosi, ma hanno difficil curatione. Se parliamo de i tumori, che appariscono in tutto l'ambito del corpo, che sono simili alle vessichette, e si chiamano sudamini, sono senza pericolo, e si medicano non in tutto difficilmente. Nascono questi tumori nell'vmbelico, nella borsa dei testicoli, in tutto l'ambito del corpo, ma principalmente intorno alle giunture delle gambe, e delle braccia: la ragione è, ch'essendo queste parti più di tutte le altri deboli, fredde, e dense, si ponno facilmente in loro raccogliere tumori acquosi.

Pruriti.

Parte offese.

La cura si fa col leuar le cause. Ma la cagione n'è l'humidità; tanto vniuersale, come l'umor ridondante in tutto il corpo, si può purgare, o per lo ventre, o con medicamenti, ch'eccitano l'orina, o col sudore, o con respiro insensibile. Particolarmente nondimeno si loda la purga per lo ventre, e per l'orina. Medicamento mite è il siropo rosato solutiuo. Sono di più forza le pillole cocchie; di queste stesse sono più valide le pillole d'euforbio. Più di tutte conuengono benissimo le pillole alefang. vn' scrupolo con gran.iii. d'elaterio, poiche purgano bene l'acqua. Euacuan per l'orina il si-

Cura.

Medico.

Purgati per l'urina.

ropo

roppo d'hisoppo, di mentuccia, di porezuolo, di timo, d'origano, i semi di melone, di pepone, &c. Ancor l'acque dei bagni di Padoua, quella della Vergine, non v'effendo intemperie fredda, e specialmente l'acqua della lastra.

Si euacuarà la ridondanza della parte nõ con repellenti, ma con digerenti. Ne osta a questo, che l'humidità serosa effendo tenue si deua, e possa respingere, come si fa nelle infiammationi, e nell'eresipilla. Non si deue respingere quell'umor seroso, perche è inutile: ma il fangue tanto il vero, quanto il bilioso possono esser respinti, perche sono humori naturali, e possono esser vtili; adunque s'haurà da euacuar l'umor seroso con digerenti. Dobbiamo ancorà rarefar la cute perche più facilmente esca. Questo è ottimo. Piglia di foglie di malua M. i. e mezo di farina di lupini, vn'oncia d'oglio d'anisi, di camamilla, due oncie per sorte, si cuociano, si pestino, e con vino biãco si faccia vn'empiastro. E di maggior forza. Piglia di semi di senape di semi d'ortica, di solfore di schiuma di mare, d'Aristolochia rotonda, de bdelio vn oncia per sorte d'ammoniaco, d'oglio vecchio di cera due oncie per sorte mischia. Io in questi tumori, che si chiamano sudamini, mi son seruito dell'acqua de bagni d'Abano: poiche nello spatio d'vn giorno etlicca. Se i tumori non cedano, si ha da seruir di cose di maggior forza, come d'acqua di calcina, di liscia di cenere di farmenti di vite. Ma te in questo modo non guarirano, s'hanno da tagliare: dipoi s'ha da mondificar l'vlcere con rafa terebintina, e miele: dipoi riempir di carne con vnguento di bettonica, e di tutia: finalmente da introdur la cicatrice con fila secche, poluere di tutia, corno di ceruo abbruggiato, rame abbruggiato purgato, diapalma, &c.

De' buboni non contagiosi.

C A P. XXI.

SIn hora habbiamo trattato delle principali sorti de tumori, dell'infiammatione, dell'eresipilla, dell'edema, dello scirro, &c. anzi ancora dell' humori flattuosi, e ferosi. Restano i tumori, che sono eccitati non dalli humori influenti, ma dalle parti decumbenti, come le rotture, &c. Ma perche nelle specie dei precedenti tumori, si comprendono ancora altri tumori, perciò tratterò prima di questi, principiando da quei tumori, che si riducono all'infiammatione, com'è il bubone, il tumore delle Glandule che si chiama Phyma, l'infiam-

matione delle inguinaglia, che si dice Phygethlon, l'infiammatione del socchio che vien detta ophtalmia, l'infiammatione della Pleura, che si nomina Pleuritide, & finalmente l'infiammatione delli polmoni che è detta Peripneumonia, &c. fra i quali principalmente sono appartenenti ai chirurgi i buboni.

Sono adunque i buboni secondo Gale-
no, cap. 1. lib. 2. a Glau. cap. 5. lib. 1. delle differ. delle feb. infiammationi delle glandule, ò delle parti glandulose. Ma l'infiammatione delle glandule si piglia in due maniere, al cap. i. li. 2. a Glau. poiche quando auuiene, che la glandula infiammata subito s'accresca, e si inuia con prestezza alla suppuratione, questa infiammatione si chiama Phyma. Ma quando auuiene, che non solo concorra buon sangue ma ancora si mischi qualche poco di bile, tale infiammatione si chiama phygethlon, e pano. Per lo che tratteremo di questi trè: del bubone, ch'è semplicemente infiammatione delle glandule; del Phyma, che è vna infiammatione con vna certa vehemenza, che s'affretta alla suppuratione: del phygethlon, che è infiammatione della glandula, partecipe d'eresipilla. Il bubone è di due forti, contagiato, e non contagiato. Il contagiato altro te-
guita le febrì pestilenti, e si chiama bubone pestilente, & è sempre congiunto alla febre: l'altro nasce da mal Francese senza febre, e si chiama bubone Francese.

Prima dunque tratteremo del non contagiato. Il bubone adunque infiammato è vn tumor rosso, dolente, iteso, e che fa resistenza a chi 'l tocca, che qualche volta batte, e ita nelle glandule. Le glandule sono nell'inguinaghe, nell'ascelle, intorno all'orecchie, al collo, alla faccia, nelle mammelle, nelli occhi, e nei testicoli; parlando sempre dell'esterne. Di queste altre sono fatte per la commutation del sangue, come nelle mammelle per la generation del latte; nei testicoli per la generation dello sperma: altre sono fatte per difender i vasi, perche somministrano loro sostegno, a guisa di certe congiuntioni, acciò non si rompano, ò siano offesi da caso violente, di questa sorte sono le glandule nel collo per la diuisione delle vene iugulari: altre sono poste per riempir li spatii vacui, e i lochi flessiuosi, come quelle che sono intorno alla faccia, al collo, & ai muscoli della bocca: altre riceuono li humori superflui, come le glandule doppo le orecchie, nell'ascelle, nell'inguinaghe, che ragioneuolmente si chiamano emuntorie, perche mocciano li humori delle parti, come sono quelle doppo l'orecchie, che s'imbeuono nelli humori del cerebro,

Topici. Perche nõ con uẽgno ò repell.

Empia. Bro.

Vn altro di magg. forza.

Che cosa sia il bubone qual le sue diff.

Fima.

Bubone di quãte sorti.

Bubone non contagioso.

Siti delle glandule.

Trapas. so.

rebbero, quelle che sono nell'ascelle del cuore, quelle che sono nell'inguinaglie del fegato.

*Parte
offesa*

I buboni, de quali trattiamo nascono principalmente nell'emuntorie, non già nelle mammelle, e nei testicoli: poiche hauendo queste vn'vfo illustre, sono state fatte dalla natura assai robuste, ne così riceuono il concorso, le altre sono deboli, perche sono destinate a beuere li humori.

Segni.

I segni del bubone di questa sorte sono, il rossore, il dolore, il colore, la tensione, la renitenza, e qualche volta lo sbatimento nella glandula. Alle quali cose aggiungerete, che qualche volta è congiunta la febre, ch'è della sorte delle febri efimere.

Causa.

Le cause del bubone sono le cause dell'inflammatione, cioe la copia abbondante del sangue, che nasce da cose non naturali dal cibo, e dalla beuanda, &c.

Progn.

In quanto al presagio, se parliamo del bubone pestifero, s'hà da presagire la presta morte: se del bubone Francese, s'hà da dir, ch'egli non è mortale, ma difficile da medicarsi, non in riguardo del bubone, ma in rispetto all'infectione. Se parliamo dell'altri sono tutti salutiferi, perche l'infermità è in parte la più indietro e debole. Ma è d'auertirsi, che i buboni, quando si tirano più in lungo, facilmente terminano in fistole, che non solo sono difficili da medicarsi, ma qualche volta pericolose: e perciò s'hà d'auertire, che quando da vn bucco si principiano à farne molti, si medichi prestamente il bubone.

Cura.

Nel medicar il bubone, come auertisce Auicenna, alla terza del quarto, s'hà da considerare se'l bubone sia nato per via di crisi, ò in altro modo: poiche souente i buboni succedono alle altre infermità, le quali ancora rissanano, mentre la Natura per mezzo d'vna crisi spinge la materia dall'interne parti alle glandule, e perciò eccita il bubone, che perfettamente indica l'infermità. Alle volte i buboni nascono da se stessi in vn corpo sano ripieno di sangue, quando la Natura per mezzo dell'espulsione scaccia via il sangue ridondante. Che se adunque il tumore sia nato per via di crisi, Auicenna auertisce, che in niun modo si habbia da impedir il moto della Natura. Perciò quando auuiene inflammatione delle glandule, preceduta ò da febre, ò da qualche altra infermità, si deue prima considerare, se la natura habbia perfettamente, ò imperfettamente indicato l'infermità per mezzo del bubone. Se perfettamente guarirà l'infermità, e libererà l'infermo, si noterà il detto d'Hippocrate afor. 20. section. 1. Ouelle cose, ch'indicano, &c. Galeno rende la ra-

Se il bubone sia nato per crisi perfetta.

gione: poiche la Natura fa la crisi quando combatte fortemēte con l'infermità, il che si fa nello stato dell'infermità, nel quale tutte le cose sono più uehementi, e perciò bene auerte Hippocrate, che nelle indicationi perfette non s'ha da innouar cosa alcuna, ma da lasciar tutto il negotio alla natura; poiche se farai qualche cosa, all' hora la Natura non potrà soffrire, ne i medicamenti, ne l'irritamenti, anzi forse irriterai la Natura ad vna euacuatione immoderata, e così ucciderai l'infermo. Adunque in questo caso s'hà da permettere tutta l'operatione alla Natura. Ma se la Natura habbia fatto vna crisi perfetta si conosce dappoi: perche da principio l'infermo si solleva, e poco doppo ancora si solleva totalmente dall'infermità. Che se non si liberi subito dell'infermità: si conosce, che la Natura ha perfettamente indicata l'infermità dalle condizioni d'vna buona crisi:

Condizioni della crisi perfetta.

Prima se vedremo, che nel bubone sia trasmesso l'umor peccante alla glandula, e non altro: dappoi se il bubone sarà eccitato direttamente dalla parte principale, secondo il condotto de vasi, per effempio, se essendo l'inflammatione nel fegato, se'l bubone nasca nell'inguinaglia destra:

Terzo, se vedremo, ch'el bubone sia nato con tolleranza di forze.

Quarto, se faranno preceduti segni di concottione nell'vrine.

Vltimo, se sarà nato in giorno critico. Quando appariscono queste condizioni si hà da dire, che'l bubone sia stato eccitato dalla Natura perfettamente indicante l'infermità, & all' hora non si ha innouare cosa veruna. Ma se la Natura non haurà perfettamente indicato l'infermità per mezzo del bubone, Galeno auertisce al lib. 2. delli humori, che noi dobbiamo supplire all'operatione della Natura, & aggiungere ciò, che parerà che manchi alla crisi perfetta. Nel qual caso Auicenna auerte, che l'umor si tiri con medicamenti, e ventose alla glandula. Io faccio vn medicamento di fermento, e di songia vecchia, ò di grasso d'orso, ò di leone: aggiuagiamo ancora il diachilo con gomme, e rasa di pino, ch'è calda, e tira, anzi ancora sapon negro, e cose simili, c'hanno forza di tirare. Si lodano ancora le ventose secche, e la scarificatione, per supplire alla crisi imperfetta.

Bubone eccitato per crisi imperfetta.

Se i buboni non nascono per via di crisi, ma per via d'espulsione, cioè non precedendo veruna infermità, ma solamente per la ridondanza di sangue, ch'irrita la Natura all'espulsione, questo bubone si ha da medicar in quel modo, ch'insegna Paolo al lib. 4. & altri. Aggiustato adunque il modo di ui-

Bubone nato da sola ridondanza di sangue.

uere,

uere, si come nell'inflammatione, s'ha da tagliar la vena, per richiamar da tutto il corpo la ridondanza di sangue. Auicenna loda vn medicamento purgante, quãdo col sangue s'accompagna qualche altro humore. Si deue ancora dar siropi, quali habbiamo proposti nell'inflammatione.

In quanto alla parte offesa, si suole euacuar il sangue concorso, ò per mezzo di repellenti, ò di digerenti. Ma Auic. Oribasio, & altri auertiscono, che in nissun modo s'ha da seruir di repellenti, il che ancor noi habbiamo prouato di sopra: poiche mentre si fa il concorso alle glandule, non s'ha da respingere, accioche la flussione non ritorni indietro alle parti principali con pericolo dell'inferno. Per lo che nel medicar i buboni conuengono i digerenti. Ma essendo non di rado dolore nell'inflammatione delle glandule, questo in vn certo modo tira a se la cura: e perciò s'ha prima da mitigare, con medicamenti chiamati anodini, cioè mitiganti il dolore. Si loda la lana imbeuuta d'oglio caldo, & applicata, l'oglio amandolino, anetino, camamelino. Se con queste cose non si mitighi il dolore, s'applichino questo empiastro. Piglia d'oglio di camamilla, gigli bianchi, anetino onc. 1. e meza, per sorte di farina di fieno greco, seme di lino, d'orzo onc. 1. e meza, per sorte di butiro, grasso di gallina oncie due, di croco dr. vna, rossi d'ouo numero due. Si faccia a così. Si piglino le farine, i grassi, e li ogli, e si mischino con decotto d'altea, ò di malua sufficiente, bollino al fuoco sin tanto, che s'inspessiscono in forma d'empiastrò; dappoi s'aggiungano i rossi, e'l croco, e mischiati si applichino al bubone.

Sedato, che sia il dolore s'ha da passar ai digerenti, ma bisogna, che questi siano di più forza, che nell'altre inflammationi, perche i buboni possono tollerare cose di maggior forza essendo nelle glandule, c'hanno senso ottuso, e che non sono d'vso molto grande, *al cap. 2. lib. 2. a Glauc.* Per questo si piglino radici di cucumero asinino, foglie di petrosemolo, e di parietaria, si cuociano in vino bianco, & aggiunto vn poco di croco, s'applichino. Ouero, Piglia di farina di lupini, di miglio onc. 1. per sorte di radici di gigli biãchi, d'altea cotte in vino, e peste onc. 1. e meza, per sorte oglio camamillino quãto basta; mischia al fuoco, e si faccia vn' empiastr. In questo caso hà molta forza ancora la liscia fatta di cenere di vite applicata con stoppa: in oltre l'empiastrò di farina di fermento con miele, conferisce nel principio, perche mitiga il dolore, e risoluue. L'empiastrò di farina d'orzo con miele risoluue più del primo, per questo ha lo-

co nei buboni incaminati. E così si medica il bubone con digerenti.

Ma qualche volta auuiene, che i buboni si suppurino, nel qual caso si hanno da vsurpar quelli, che muouono la marcia. Come se pigliaremo farina, oglio, acqua, e croco, e li applichiamo mischiati. O si pigli diachilò semplice, immorbidito con grasso di gallina: ò diachilò con gomme, ammollito con grasso di porco nuouo. Suppurato, che sia il bubone secondo Oribasio, e Paolo, *c. 23. lib. 4.* non s'hà da venir subito al taglio, ma prima da rētar l'euacuatione con digerenti. Ma in questo caso i medicamenti deueno hauer facoltà miste, cioè la digerēte, e la concoquēte: perche la suppurazione nõ si fa in vn medesimo tempo in tutta la materia, però s'ha da seruir di tal concoquente. Piglia cipolle n. 2. rossi d'ouo n. 2. radice di malua d'altea onc. vna per sorte, songia di porco butiro onc. 2. per sorte, si cuociano le cipolle, & i rossi sotto le brage, le radici nell'acqua, si pesti ogni cosa: dappoi si mischi la songia, e il butiro, e si faccia vn' empiastro maturante, e digerente, con q. s. del decotto. Ma se la copia della marcia sia tanta, che non si possi euacuare col medicamento digerente, bisogna tagliar il bubone, e veramente più tosto col ferro, che con medicamento caustico. Se si fa il taglio nell'inguinaglia, si ha da far lo trauerso, perche nel fine più facilmente s'vnifche: poiche mentre si piega il pettenechio naturalmente la cute s'applica a se. Fatto il taglio, & euacuata la marcia, s'hanno prima da applicar quelle cose, che fermano il sangue se fa di bisogno, in oltre quelle che mitigano il dolore, ch'è eccitato dal taglio. Perciò sia in pronto vna sponga bagnata in aqua calda, ò vino, ò oglio, la qual si ha d'applicar alla parte dolente, ilche fatto si ha da metter dentro vna tasta, & ancor stoppa chiara d'ouo, se'l dolore sforzi. Se il sangue concorra in copia notabile, s'ha da astener dai fomenti, & applicar chiara d'ouo con stoppa, dappoi metter dētro la tasta imbrattata la prima volta con seuo di candella, perche concuoce, mitiga il dolore, ma alle volte s'imbratti la tasta con qualche concoquente, come con rafa di terebinto, incenso, e rosso d'ouo. Ma di fuori via si accosti il diachilò, ò semplice, ò con gomme. Euacuata, che si sia la marcia, vi è di bisogno d'vn detergente, nel qual tempo s'aggiunge qualche portione di miele, ò piglia rossi d'ouo num. 2. farina di lupini quanto basta per inspessire i rossi in forma d'empiastrò. E questo il mettiamo di dentro, e di fuori. A quest'vso fa ancora il miele rosato colato, al quale sia aggiunto tanto di

Si biascmano i repellenti.

anodini

Empiastrò.

Digerenti.

Bubone suppurato.

Suppurato

Digerenti

Empiastrò maturante, e digerente

Taglio del bubone.

Mondificanti.

Empiastrò.

farina d'orzo, quanto basta per inspessire; il qual similmente si mette dentro, e di fuori. Mondificato, che si sia l'ulcere s'hà da generar la carne con questo medicamento. Piglia rafa oncie iij. cera oncie vna, e meza, incenso, mastici onci. i. per sorte oglio comune dr. x. si disfa la rafa al fuoco, con la cera, e l'oglio, si colano, dipoi si mettono dentro le polueri. Sono nelle botteghe, l'unguento di bettonica, di tutia, d'iside, d'apostolorum. Generata, che si sia la carne, s'ha da introdur la cicatrice con file secche, ò con rame abbruggiato purgato, ò con poluere di tutia preparata, ò con corno di ceruo abbruggiato.

Del fima,

C A P. XXII.

Fima, **I**L fima è vn tumore nella glandula, che s'accresce con vna certa vehementia, e si affretta alla suppuratione. *al cap. 1. lib. 2. a Glauc.* Nel medicar questo tumore, supposta la cura vniuersale, qualè habbiamo instituita nel bubone, si hanno da applicar al loco offeso cose, che promouiano la marcia, a che già sono state proposte, imitando il moto della natura. Fatta, che sia la Marcia Galeno auuertisce, che si ha da seruir di discutienti, prima che si apra il tumore, nel qual caso Galeno *al lib. 6. dei simp.* loda l'abrotano pesto con farina d'orzo, ortica, parietaria, radici d'altea, ammoniaco ammollito con miele. Se la copia della marcia superi il medicamento: aprite ò con ferro, ò con medicamento caustico, e medicate nel medesimo modo, che'l bubone.

Del Figetlo,

C A P. XXIII.

Figetlo, **I**l Figetlo è vn' inflammatione nella glandula, che partecipa d'eresipilla, ò è vn'eresipilla infiammatoria; *al c. 1. lib. 2. a Glauc.* In questo preceda la cura di tutto il corpo per mezzo del taglio della vena, di purga, e di dieta.

Topici, In quanto alla parte offesa, si ha più tosto da digerire, che suppurare, perche questo tal tumore ha mischiata la bile: per questo Gal. *al lib. 6. dei sempl.* loda l'Alfine, ch'è vn herba detta volgarmente recchia di sorze a modo d'empiastro; ancora il triplice, e le foglie di malua hortense: ancora il ceroto humido, che si deseriuè *al cap. 6. lib. 2. dei sempl.* In somma il Figetlo si ha da medicar con discutienti più miti,

Del bubone Francese.

C A P. XXIV.

IN questo l'intentione è conuertire in tutti i modi il tumore in marcia, ma non digerirlo per respiro, molto meno di respingere: perche l'esperienza testifica, che spesse volte l'infermi cāpano dal mal Francese, se si faccia euacuatione sensibile, ma spesse volte di nuouo ricader in mal Francese, se si faccia euacuatione insensibile dei buboni. E la ragione è, perche risoluta la parte più tenue, le più grosse si cacciano dentro, e si cōgelano: ma l'euacuatione sensibile, non solo fuol euacuare la materia concorsa cōtagiosa, ma ancora ogn'altra, che sia nel corpo: e ciò si fa per ragion del vacuo, perche li humori sempre seguitano quello, che s'è euacuato: perciò in questo bubone non pensiamo cosa alcuna della resolution della materia.

In quanto alla cura di tutto il corpo, ne tagliamo la vena, ne diamo medicamento purgante, ne ordiniamo dieta, ma lasciamo che l'infermi si seruano del consueto vito. Ma tutta la nostra intentione si conuerte, alla suppuratione, & attratione. I quali rimedii habbiamo narrati di sopra nel bubone. Suppurato, che sia, s'apre ò con ferro, ò con medicamento caustico: si fa più sicuramente col ferro. L'apertura non sia molto larga, perche il loco non si può conseruar aperto longo tempo, ma basta vn foro di giusta grandezza, che si cōserui con vna tasta posta dentro. In oltre questi tali buboni, che nascono nell'inguinaglie, s'hanno da aprire in parte altissima, la qual nondimeno non guardi niente all'ingiù; ne si ha da cacciar dentro profondamente il ferro, perche iui sono vene, & arterie grādi, l'vna delle quali se si pungesse, farebbe pericolo, che l'infermo subito morisse; poiche le glandule, nelle quali nasce il bubone sono poste nell'inguinaglia, non solo perche siano emuntorie del fegato, ma ancora perche sostentino le diuisioni di quei vasi. Aperto che si sia, bisogna purgare come habbiamo detto nel bubone; per quindici, vinti, ò trēta giorni, più, e meno conforme, che vi è copia di materia. Ma in questo tempo tagliamo la vena, diamo vn medicamento purgante, & ordiniamo vna dieta opportuna. Quando si sarà conseruato aperto longo tempo, si riempirà dappoi di carne, e s'introdurà la cicatrice. E in questo modo si medica il bubone Francese, il quale non è ribelle alla suppuratione.

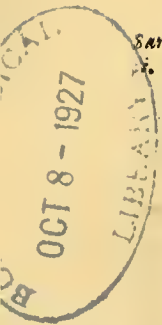
Ma qualche volta auiene, che siano ostinatissimi

Qui esser loco da suppurati, non da digerenti.

Taglio.

Purga.

Consolidatione.



natissimi alla suppurazione, nel qual caso consiglio, che s'attrachi vna vètofa vn giorno sì, l'altro nò; ma frà tanto s'hà d'applicare diachilò cò le gomme, e sapon negro; con che hò veduto suppurarsi contumacissimi buboni Francesi. Che se ne anche con questi si possa suppurare, quando s'è longamente tentata in vano la suppurazione, e l'infermità s'è tirata in lungo: ricorriamo al taglio della vena, alla purga, & alla dieta; applichiamo la ventosa, el diachilò, e così spesse volte si suppurano. Se neanche così si possano suppurare, s'hà da passare ad altre cose. Poiche vna volta in vn bubone duro, e pertinacissimo, il caso ha insegnata la suppurazione, non potendosi aiutare, ne col cauar sangue, ne potendo i detti rimedii far la suppurazione. V'empirico adunque applicò a quel bubone duro vn medicamento caustico, e così abbruggiò profondamente il sito, dappoi cadde il bubone, e la carne sottoposta apparue rossa, e secca: finalmente in poco tempo l'ulcere fù ripieno di carne, e coperto di cicatrice, senza veruna sensibile euacuatione, che fosse d'alcun momento. Ritornò à me l'infermo, e cōmandai che s'affigesse vna ventosa: il che fatto, tutta quella carne, tenerella, e nuoua fù leuata via dall'ulcere, dappoi tenuto lungo tempo aperto l'ulcere, dal quale uscì copiosissima materia, e così veramente fu liberato. Che cadesse la carne nuoua fù cagionato dalla ventosa.

Del bubone pestifero.

C A P. XXV.

*Bubone pesti-
lente.*

POchi buboni pestilenti si guariscono: poiche qualche volta l'infermi muoiono il primo giorno, qualche volta il quarto, rare volte viuono più in là. La purga in questo è pericolosa: perche da principio i medicamenti turbano molto la natura. E nondimeno vtilissimo tirar la materia venefica a quella parte con medicamenti di grandissima forza, come sono le cantaridi, il succo di titimalo, il ranunculo pesto, & applicato. Più d'ogn' altro lodo grandissimamente la flammula, perche tira molto, & eccita vessiche, per le quali s'espurga il veleno. Qualche volta bisogna seruirsi di caustici, e la cosa succede felicemente. Dato il fuoco, è opportuno applicar à modo d'empiaastro la teriaca, el mitridato.

Del Carbone.

C A P. XXVI.

IL carbone, carboncolo, che si chiama in greco Anthrax, da Auicenna è detto bragia, ò è simile al colore del carbone estinto: poiche è vn tumore, che grandissimamente abbruggia, c'ha vna crosta negra. Galen. *cap. 12. al lib. delle deffinit. de morb* dice, che'l carboncolo e vn'infermità composta di tumore, e d'ulcere. Nasce da sangue caldo, *al cap. 1. lib. 2. a Glauc. al cap. 6. lib. dei tum. non nat.* Ma che cosa intenda Galeno per sangue caldo, lo spiega, *al cap. 9. al lib. 2. delle deffin. delle feb.* dicendo. Mentre il sangue s'abbruggia, la di lui parte più sottile si conuerte in flaua bile, ma la più grossa in atra, come auiene nei carboni.

Nome, e deffinit.

S'abbruggia adunque il sangue, ò per se stesso, ò per li altri humori misti. Quindi i carboni sono vicendevolmente differenti, *al cap. 10. lib. 2. a Glauc.* Altro è vn ulcere con crosta di colore, o cenericio, ò negro: altro nasce con pustule, come quelle, che s'eccitano dal fuoco, rotte le quali, v'è sotto l'ulcere crostoso. *al cap. 10. lib. 14. del metod. e veramente più carboni nascono con la pustula, che senza lei.* Quello che nasce con pustula da Auicenna è chiamato bragia, e fuoco Persico. Alle volte la pustula è vna sola, alle volte sono molte, e picciole, come grani di miglio, le quali rotte, v'è sotto la crosta. Mà l'humore, che si mischia col sangue, & eccita le pustule, secondo Auicenna è materia biliosa, e renue. L'vna, e l'altra specie di carbone di nuouo è di due torti; poiche, ò è pestilente, ò non pestilente, cioè mentre non hà altra malignità aduentitia congiunta, che quella c'ha dal tumore: *comment. 12. lib. 4. epid.*

Differ.

Bragia fuoco Persico.

I segni del carbone non pestilente sono. Primo, l'ulcere cò la crosta, la qual qualche volta è cenericcia, qualche volta è più negra, cioè quando è in estremo abbruggiato.

*Segni del non pesti-
lente.*

Secondo, La carne crostosa si cinge d'inflammatione liuida, ed hà vn color, che tira al negro, e risplende come pece, e bittume. *Cello al cap. 18. lib. 5.*

Terzo, La febre per lo feruor del humore: testimonio Galeno *al lib. dell' atra bile.*

Quarto, il dolor vehemente, *al cap. 1. lib. 2. a Glauc.*

Quinto, il sonno, e l'horrore. Quando il carbone è per dar fuori l'infermi sentono vn gran prurito: se grattano, eccitano pustule simili al miglio, rotte le quali v'è sotto l'ulcere con la crosta.

G 2

Segni

Segni del pestilente . 1. La constitution dell'aria pestilentiale . 2. La febre mite, debole, piaceuole, e che quasi non si sente; spesse volte caminano, sin che cadano morti . 3. La perdita del color florido della faccia . 4. la lingua negra, ò gibla . 5. L'vrina, sottile, e torbida . 6. Le feci liquide, e coleriche . 7. La perdita dell'appetito, la nausea, il vomito . 8. Il sudore, ò molto, e tepido, ò freddo . 9. Il cattiuo fettor del fiato . 10. La difficoltà di respirare, la voce rauca . 11. Il dolor del capo, la vertigine . 12. Il sonno qualche volta profondo, qualche le vigilie continue . 13. La sincope, particolarmente quando soprastà la morte. A questi s'aggiungano li altri, eome le pustule, le vlceri con crosta &c.

Causa. La causa prossima, e immediata è vna, fuffione di sangue caldissimo, alla parte: ch'è eccitata dalla ridondanza in tutto il corpo. La ridondanza nasce, ò da intensa calidità di fegato; ò da cause interne, come da cibi caldi, e di cattiuo succo: oltre queste cose il pestilente hà l'aria pestilente.

Il pestifero Galeno il chiama perniciosissimo. *al comm. 12. lib. 3. epid.* I non pestiferi anch' essi sono pericolosi, perche nascono da humori vitiosi, *al cap. 6. al lib. dei tum. non nat. &* accendono vna febre ardentissima, e sono congiunti con pericolo della vita.

Cura del non pestilente. Nel carbòcolo nõ pestilente la causa è di due forti, il sangue calidissimo in tutto il corpo: e la particolar redondanza nella parte offesa. Adunque s'ha prima da euacuar la ridondanza vniuersale, come quella, che fomenta la particolare. S'euacua col taglio della vena fino al mancamento d'animo, se non faccia ostacolo qualche cosa, *all' afor. 23. section. 1.* poiche nel carbone è vna grandissima inflammatione, *al lib. 14. del metod. &* in oltre v'è vna intensissima febre ardente, anzi anche vn grauissimo dolore, *al c. 1. lib. 2. a Glauc.* Adunque per queste cause si ha da purgare l'abbondanza di sangue. E perciò Galeno non fa mentione di purgante mentre s'euacua il sangue, non bisogna far altra euacuatione, altrimenti farebbe pericolo della vita. Mà se non si possi canar sangue fino al deliquio d'animo si dà con sicurezza vn purgante: il qual sia Epitimo vna mez'onza con sero di latte: ouero vn'onza di polpa di tamarindi, con oncie 2. di confettion d'Amec. Se vi sia febre non si deue dare se non il Leniente, & s'ha da ricorrere a siroppi rinfrescatiui. L' herbe si cocciano nel sero di latte. Il vito sia rinfrescatiui, orzada con seme di meloni.

Topici. In quanto alla parte offesa questa s'euacua, ò con repellenti, ò con digerenti: poiche in questo modo si medica l'inflammatione: ma l'vlcere indica altre cose. Par

che Galeno *al cap. 10. lib. 14. del metod.* danni i repellenti, perche l'humor è grosso, ferino, e maligno, ma hauendo riguardo all'inflammatione grandissima, dice che totalmente si ha da respingere, si perche si rinfreschi l'inflammatione, e si diffenda la parte della cancrena, come perche si mitighi il dolore. Ma scioglie la difficoltà con vna distintione; cioè che sono opportuni quei medicamenti, che moderatamente respingendo possono anche digerire, poiche così il digerente non riscalda, e non essendo valenole il respingente, non può cacciar in alto i succhi. Perciò compone vn medicamentò di piantagine, e pane con latte cotti. Vuol, che il pane non sia di semola, ne totalmente senza semola, ma di meza forte, fa il secondo medicamento di farina d'

Se qui s'habia da seruir di repell.

e d'ossimiele. Auicenna si serue della galla, con aceto di vino, e d'alume cõ aceto di vino. Ouero, piglia vn pomo granato d'agro, orzo pug. vno, di foglie di piantagine. m. ii. si cuociano in acqua, & aceto, e si pestino. Dapoi, piglia polpa di pomo cotogno cotto con prugne, e si faccia empiastro, piglia de foglie di cipresso verde, de pignette senza nociuole, de farina d'orzo, fichi secchi onc. 2. per sorte di foglie di ruta m. i. di noce gianda oncie 2. Gal. nello stesso vlcere crostoso fa scarificationi, e tagli. Ma perche si leui più facilmente la crosta, Rasis riscalda prima il loco con l'acqua calda, dapoi scarifica. Ma ai lochi scarificati, come s'insegna *al cap. 10. lib. 14.* non s'hanno da applicar quelle cose, che s'applicano alli altri mali, come medicamenti, che muouano la marcia, ma che grandissimamente essicchino, e resistano alla putredine: poiche il carbone putrefacendosi s'èpre serpe. Quindi Gal. loda i Pastelli d'Androne. di Poliida, e di Passione. che s'hanno da liquare in vino dolce fino alla speffeza delle feci. Galeno, *lib. 2. a Glauc.* se vi sia gran tumore, laua i pastelli nel principio con vino acerbo, dapoi con aceto. Se non cede a queste cose, ma rimane la durezza, Paolo ammonisce, che ci seruiamo del melino di serapione, e procutiamo, che'l carbone prestissimamente si suppuri con empiastro applicato due volte il giorno: loda le noci glande, ogliose, grasse peste, &c. Che se per anche non voglia cedere, Galeno esorta che diamo il fuoco all'vlcere, ò con ferro, ò con medicamenti; poiche il dar il fuoco leua via la crosta, e la putredine; se rifiutano il ferro Gal. si serue del misii, cioè Vitriolo del calcide, di arsenico, et di calcina; datoiche sia il fuoco, perche cada la crosta; Aet. loda le foglie di Verbena dritta, e di cipresso, lo sterco di gallina arido, con songia vec-

Empiastro.

Cura del non pestilente.
euacuatione del tutto.
Taglio della vena.

purgati

Alte- ranti.

vecchia. Loda ancora, non solo per leuar la crosta, ma per sanar intieramente l'ulcere, le radici di gigli fresche amministrate in forma d'empiaastro.

Nel carbone pestilente s'hanno da dar antidoti con scordio, e siropi d'agro di cedro. Non è conueniente il cauar sangue fino al deliquio d'animo, perche subito cadono le forze, nondimeno qualche volta s'hà da restringere. I medicamenti locali siano atraenti di grandissima forza, e che con la loro propriet  resistono ai veleni, come sono i trochisci di vipera, la teriaca, il mitridato. Atrahono pi  quei medicamenti, c'hanno forza caustica come l'arsenico, e la flammula. Hanno loco ancora le ventose scarificate, e qualche volta le sanguisughe. Per leuar la putredine, si laui con acqua falsa calda; se non s'habbia altra cosa, alle mani, si h  d'applicar calcina viua.

Della Cancrena, e sfacello.

C A P. XXVII.

I Chirurghi sogliono ridur la cancrena, e lo sfacello alle inflammationi, perche tali mali sogliono soprauenire alle inflammationi grandi. E adunque la cancrena mortificatione della parte, ch'  tentata dall'inflammatione, *al cap. 9. li. 2. a Glauc.* Ma quando le m bra sono totalmente morte, chiamo quel male sfacello. La cancrena, adunque si chiama quel male, ch'  nella parte mentre muore, ma lo sfacello mentre   morta. L'vna, e l'altra passione per  essendo mortificatione, ne essendo differenti, se non secondo il pi , e'l meno, perci  le cause dell'vna, e dell'altra sar no le medesime. La vita si conterua per la conseruatione del calore: ma la morte non   altro che la corruzione di calore, perloche le parti, che vi uono paiono calde, le mori ti fredde. Quindi   chiaro, ch'essendo la cancrena mortificatione della parte, che non sia altro, che corruzione del calore di quella parte. Il calore si cortompe da cinque cagioni.

Prima dal freddo, come vediam l'inverno, che alcuni muoiono per lo gran gelo.

Secondariamente il calor natiuo si corrompe da vn'ecedente, e souerchio calor estraneo, che non meno del freddo   contrario al calor natiuo, poiche cos  molti restano vccisi dal calor febrile.

Terzo per mancamento di nutrimento, poiche chi non mangiasse morirebbe; perche il calore contenuto nel mondo inferiore, essendo fuori del proprio loco volarrebbe all'ins , se non vi fosse qualche cosa, dalla quale fosse trattenuto, come da vn

legame, il che si fa dall'alimento.

Quarto si corrompe dalla respiratione vietata, perche il calore ha bisogno di conseruatione: cos  vna ventosa non forata, soffocando la fiamma, l'estingue, la forata la conserua.

Quinto si corrompe il calore da qualche sostanza velenosa, la qual   in tutto contraria alla propriet  del calore: come il morso di scorpione, di vipera, veneni, che con occulta propriet  sono contrarii al nostro calore.

Ma la cancrena si genera in due modi,   per concorso d'humori,   senza concorso d'humori; poiche qualche volta auiene, che si generino nel nostro corpo alcuni humori velenosi, ch'arriuino a qual si sia parte la mortificano, & eccitano cancrena in lei. Ma qualche volta nasce la cancrena senza concorso a' humori, *al cap. 1. lib. 2. a Glauc.* Determinato questo diciamo, che la cancrena nasce da cinque cause.

La 1.   il freddo, come auiene ai remiganti l'inverno: parimente ancora l'inflammatione, e l'eresipilla, alle quali essendo applicati medicamenti di souerchio refrigeranti, sogliono degenerare in crena.

La seconda causa   il calor estraneo: per questa cagione l'inflammationi grandi, per eccedente calore sogliono conuertirsi in cancrene, parimenti l'eresipille, per li rimedii di souerchio caldi applicati.

La terza causa   il mancamento d'alimento; perci  li articoli di coloro, che longo tempo sono stati infermi di tabe, e marasmo, sogliono conuertirsi in cancrene, per mancamento di nutrimento: perche essendo li articoli lontani dalla fonte del calore, per la debolezza della facolt , il nutrimento non pu  arrinar col : cos  ancora si inferma di cancrena il membro, il qual   stretto fortemente con qualche legame.

La quarta causa   la transpiratione vietata: per la qual ragione sogliono nascere, nell'inflammationi grandi le cancrene, per la graue ostruotione.

La quinta causa sono li humori velenosi che son fermi nel corpo, generati,   dai cibi cattiu, o dall'aria cattiu tirata a se; questi quando concorrono in qualche parte la mortificano; e perci  ancora da vn morso velenoso si sogliono eccitar le cancrene. Cos  nelle ferite nascono le cancrene dalla medesima causa, dalla quale nascono nell'inflammationi; medesimamente nelle contusioni. Queste sono le cause della cancrena, e ancora dello sfacello; sono solamente fr  di loro differenti nell'intensione, e remissione.

Si conoscono dunque da' segni seguenti.

Prima

Caract. del aar. bone pestifero.

Causa della cancrena, e dello sfacello

Che cosa sia cancr. che cosa sia sfacello.

Corrett. del calore. che cosa la morte

Cause della corruitt. del calore.

Segni
della
ca. vena
senza
concor-
so d hu-
mori.
Obiett

Prima il color florido, ch'era nell'inflammationi, s'estingue nella cancrena. Secundariamente il dolore, e lo sbattimento cessano, non mitigata, che sia la dispositione, ma mortificato il senso. Terzo il senso è ottuso; ma qualcheduno dirà, che le cancrene, che nascono da concorso d'humori, dolgono vehementemente, per lo che se vogliamo conoscer perfettamente le cancrene, bisogna distinguere, se nascano da concorso d'humori, o senza concorso. Poiche se la cancrena nasca senza concorso, cioè se habbia qualche causa precedente, come quella, che nasce dall'inflammationi, allhora i detti segni hanno loco. E meritamente in vero questi segni appariscono nella parte offesa; perche ogni parte è retta dal fegato, dal cuore, e dal ceruello, i quali abbandonano la parte morta. Adunque l'estinzione del color florido dinota, che manca la facultà vegetatiua, ch'insieme col sangue arriua al membro, perche il sangue è cagione del color florido; in oltre la mitigatione del dolore, e l'ottusione del senso significa, che la facultà animale abbandona la parte, e lo cessare dello sbattimento significa, che la facultà vitale non influisce più nella parte. Ma se la cancrena nasca con concorso, questi sono i segni.

Rispost.

Segni
della
cancrena
con
concorso.

Prima s'accompagna la febre continua, e maligna, che prouiene dalli humori velenosi nel corpo.

Secundariamente il dolor intolerabile, per la grandissima resistenza, e tensione, che si fa nella parte che muore; poiche non si può dar mutatione maggiore, quanto è quella della vita alla morte; perciò Hippocrate, e Platone diceua, ch'allhora nasce il dolore, quando la Natura s'altera, e rompe.

Terzo la cancrena di questa sorte nasce, con vna certa pustula, o vessica, sotto alla quale è vna macchia negra.

Quarto, il color florido della parte si muta, e quasi s'estingue.

Quinto, la cancrena di questa sorte, ch'è con concorso d'humori, quasi sempre suol principiar nel deto grande del piede, dapoi v'è inanzi in modo, che in breue abbraccia tutta la gamba, e la coscia.

I segni dello sfacello sono simili ai segni della cancrena, ma alquanto più intensi.

Segni
dello
sfacello

Il primo è il color negro, e mortificato. Secundariamente il senso totalmente si leua via; se si ponga, o tagli, non sente cosa veruna.

Terzo, il membro cadueroso spira cattiuo odore per lo calore estraneo.

Quarto il membro diuenta morbido, e putrido.

Quinto, se si calchi la parte, cede nel profondo, come l'odema.

Sesto, se si sollevi la cute con le dita, si separa facilmente dalla carne sottoposta, perche manca il calore. Con vn segno adunque; principalmente si possono distinguere la cancrena, e lo sfacello, secondo Galeno, al lib. 2. a Glauco. e Paolo al cap. 19. lib. 4. poiche se la parte inferma in questo modo, si tagli, si punge, e se le dia il fuoco, e non senta assolutamente cota veruna, questo male si chiama sfacello; se sente, si chiama cancrena.

Lo sfacello è incurabile, e mortifero, essendo già intieramente morta la parte, ne dandosi regresso dalia priuatione all'habito. La cancrena è veramente curabile, ma tanto difficilmente, che se qualcheduno con vn prestissimo rimedio non s'opponga, la parte con vn certo continuato moto, a poco a poco muore, e in breue spatio di tempo strangola l'huomo. Celso al cap. 24. lib. 6. vuol, che la cancrena non sia difficilissima da esser medicata; ma questo s'hà da intendere, se cominci in vn corpo giouanile, se i muscoli siano illesi, se i nervi poco offesi. Ma la cancrena, che sia nata da concorso d'humori è di cura molto più difficile, che quella, ch'è senza concorso; & in pratica rare volte hò veduto le cancrene nate da influsso d'humori, che siano terminate felicemente; poiche qualche volta hò veduto li huomini esser morti in vn sol giorno, come i vecchi, qualche volta in più giorni, come i giouani.

Prognostico.

Cura della Cancrena.

Per lo che se la cancrena nasca con concorso d'humori, i quali sono generati nel corpo da aria pestifera, da ebrietà, da cibi cattiu, da vita otiosa, da venere immoderata, e discendono a qualche parte, come il deto grande del piede, e cagionano la cancrena, alla quale è accompagnata la febre pestifera, la pustula con macchia negra, il dolor intolerabile, &c. in questa bisogna, prestissimamente soccorrere alla cancrena, altrimenti non arrecherai verun giouamento. E nascendo questa cancrena dalla ridondanza delli humori, questi s'hauranno da euacuare. Ma se bene questa ridondanza è contenuta sotto il genere della repletione, nondimeno gl' Auttori comandano il cauar sangue, se poco fa sia riempito il corpo, in oltre il taglio della vena gioua alla febre, & euacuando egualmente tutti li humori, euacua anche il cattiuo. Cauato che si sia il sangue, s'ha da seruir d'vn medicamento purgante, premesso vn leniente; perche

Cura se la cancrena nasce da concorso d'humori

Taglio della vena.

Lenienti. perche effendoui febre intensiffima, s'haurà da facilitar innanzi il corpo con cassia, tamarindi, e siropo rosato solutiuo, i quali medicamenti sono insieme refrigeranti.

Alteranti. Dapoi s'hanno da dar quelle cose, che contrariano all'humore, che fa la cancrena, il qual essendo cattiuo, e velenoso, e tutto ciò nasca da putredine iusigne; perciò potiamo purgar in due modi contro l'humore, ò con qualità manifeste, ò occulte. Se con manifeste, nascendo ogni putredine da caldo, & humido, l'indicatione sarà di rinfrescare, e seccare: se con occulte questo s'hà da fare con quelle cose, le quali fanno ciò con tutta la sostanza. A questi fini satisfacciamo con la dieta, & i medicamenti.

Dieta, e cura di tutto il corpo. Adunq; s'hà da eleggere aria fredda, e secca, ò farla tale artificiosamente. I cibi siano rinfrescatiui, e siccanti, come l'orzata, aqua alla quale sia mischiato siropo acetoso semplice, ò succo di cedro. Si facciano incasa profumi d'aceto, di sandali citrini, d'acqua rosa, di cinamomo, d'aromati, e cose simili. Ordiniamo siropi di cicorea, di succo d'acetosa, d'agro di cedro, con i conuenuoli decotti. Si lodano li vccelletti di Montagna, ò si faccia del pesto di quelli, ò si diano in qualche altro modo. Si lodano li oui: le quali cose tutte resistono alla putredine con qualità manifeste. Si danno bocconi cordiali, perche in questo male il cuor patisse: ma si facciano di conferue di rose, di borragine, di buclosa, &c. coi quali si mischia il bolo Armeno, ò la terra sigillata. Si mangiano questi bocconi con siropo decente trè hore auanti il desinare, e cena si da sino a dr. tre, ouero mez oncia per ogn'oncia di conferua, s'aggiunge poluere cordiale scrup. vno, & i bocconi si formano con siropo d'agro di cedro, ò con acetoso semplice. In questo caso si lodano ancora la teriaca, e'l mitridato, i quali con qualità manifeste, e occulte sono contrarii al veleno. Ma se si teme la febre, s'ha da mischiare conferua, ò d'agro di cedro, ò d'acetosa. In somma in quanto a ciò, che spetta alla curatione di tutto il corpo, s'ha da seruir di quel modo, che s'offerua nella febre maligna, e pestilente.

Topici, che mitigano il dolore. Ma alla parte offesa s'hà da prouedere in questo modo. Effendoui dolore intollerabile, s'haurà da mitigare: e questa cura, ch'io insegnerà a voi della cancrena nata da concorso d'humori velenosi, sarà competente anche alla cura dell'altra cancrena, che similmente nasce da materia velenosa, come farebbe a dire da morso d'vna vipera, di scorpione, &c. la quale è senza concorso d'humori, in cui nondimeno v'è vn dolor intollerabile. Questo dolore si medica, ò

euacuando il veleno, ò alterando ciò, ch'excita il dolore, *al cap. 16. lib. 14. metod.* Similmente nella cancrena nata da concorso d'humori velenosi si mitiga il dolore, ò alterando il veleno, ò euacuando. Euacuano li humori le ventose, i cornetti, il suggere, &c. Alterano li humori pestiferi quelle cose, che sono contrarie ad essi, ò per qualità, ò per tutta la sostanza. Per qualità, come se li humori velenosi siano caldi, per mitigare il dolore s'hauranno da applicar refrigeranti; se siano freddi, s'hà da seruir di caldi. Per tutta la sostanza mitigano il dolore quelle cose, che per occulta qualità contrariano all'humor velenoso, e perciò habbiamo trè modi. Il primo si fa euacuando, e così nel medesimo tempo si mitiga il dolore, e si medica la cancrena. Il secondo si fa alterando con qualità manifeste. Il terzo con occulta qualità. Che se vogliamo seruirci del primo modo, diffi, che s'euacua il veleno, ò li humori, e con medicamenti caldi, e con quelli, che senza riscaldare alterano. Con caldi però i quali ancor essi alterano; come piglia di radice di rapa, e di ranano onc. i. per sorte di poluere di semi di senape onc. 2. poluere di garoffoli onc. 3. oglio di seme di lino, & di noce giade quanto basti. Ancor il liquor di timalo, se si dia opportunamente, euacua attraendo, la cagione del dolore, conforme Oribasio, e Paolo. Conferiscono ancora l'euforbio, e'l nastruzo, e simili cose, che riscaldano, che tirando euacuano: anche il vino mitiga il dolore. Se vorremo tirar fuori il dolore senza calore, applicheremo le ventose secche, ò scarificate, le quali si lodano più: ci seruiremo de cornetti: applicaremo ancora le sanguisughe, che col sugere il sangue euacuano. Ma se sia calore nella parte, & il dolore non sia mitigato da ventose, che vehementemente tirano, ci seruiamo d'alteranti per mezzo di qualità manifeste: poiche, se li humori sono caldi applichiamo refrigeranti; se freddi riscaldanti. E finalmente ricorriamo à quelle cose, che operano con tutta la sostanza, come sono le foglie di fana inuersa, applicate sopra; il mitridato, l'oglio viperino, lo scordio pesto, ò il succo di questo è buonissimo, poiche hò prouato con isperienza, che i corpi mortissimi conferuano dalla putredine, se s'empiano, ò s'inuolgano con quella. Questo è il modo di mitigar il dolore della cancrena, la qual nasce, ò da concorso d'humori, ò da morso di velenosi.

Vediamo hora come si medichi la cancrena eccitata, ò da freddo, ò da fouerchio calore, ò da prohibita transpiratione eccitata.

Bontà del scordio in questo caso.

Cura della cancrena nata da freddo.

Se

Se nasca da freddo, v'è bisogno di calefacenti, e che resistano alla mortificatione: perciò pigliamo, oglio di matoni, di terebinto, seme d'ortica, di nastruzo, mitridato, teriaca, sal teriacale, trocisci di vipera, sale, acqua salata, con scordio, e scabiosa, liscia, nella quale sia cotto scordio, acqua di calcina viua. Qualche volta pigliamo vnguento d'egittiacco, e mischiamo vn tantino di scordio, quanto può riceuere: e mischiamo ancora il medesimo vnguento con conferrione di Mitridato, acqua teriacale, & scordio.

*cācrena
nata d'l
calore.*

Se la cancrena nasca da calor esterno, come nelle infiammationi grandi, che terminano in cancrena, per la prohibita transpiratione: benchè ancora l'infiammatione soglia degenerar in cancrena per lo calor vehementemente, ò sia nato per se stesso, ò auuenga per li troppo digerenti applicati. Ma l'eresipille solamente per lo troppo calore degenerano in cancrena: allhora le indicationi faranno d'aprir i pori, e di rinfrescare. Per le quali indicationi Galeno loda l'enuacuation di sangue dalla parte offesa, la quale e rinfresca le parti, & apre i meati chiusi dalla superchia repletione, per la qual causa le arterie non si poteuano muouere. Gal. vuole, che scarifichiamo la parte con molti tagli, di modo, che non solamēte si scarifichi la cute esteriore, ma ancora l'interiore. Ma se per forte nel loco offeso apparisca qualche vena ampia, Oribasio, e Paolo auuertiscono che tagliatala s'hà da cauar sangue. Auicenna loda le sanguisughe. Guido insegna, che doppo la scarificatione si habbia da lauar il membro con acqua falsa tepida, accioche a questo modo s'euacui la materia grossa. Euacuata, che si sia copia sufficiente di sangue, rimanendo pur anche reliquie di putredine, queste noi leuiamo con medicamenti contrarii alla putredine, cioè freddi, e secchi, ma principalmente secchi. Si fa vn'empiaastro d'ossimiele, di farina d'orobo, di loglio, ò di faue misto con sale, se vogliamo far effetto di maggior forza. Qualche volta s'applica solamente l'ossimiele, qualche volta il siropo accetoso cō le dette farine in modo d'empiaastro, perche sono tutte cose fredde, e secche. Se vogliamo cose di più gran forza, nei corpi duri conuengono l'ossimiele squillitico, ancora il miele rosato, al qual sia mista calcina viua. Vltimamente Guido auuertisce, che per fradicar il residuo, s'hà da lauar il loco con aceto caldo, ò con vino melato, e in questo modo si medica la cancrena cagionata, ò da calidità, ò da

respiratione vietata.

Se nasca da difetto d'alimento; e prima

se si cagioni da legame stretto, onde si prohibisca il concorso all'alimento, s'hà da sciogliere il legame, & in oltre opponerli cō medicam. che resistono alla corrut. e perciò s'hà d'applicar calcina purgata, e mista con sterco di forcio. Conuiene ancor questo. Pig. di consolida maggiore, aloè onc. 1. per forte, tutia preparata, onc. 3. poluere di matricaria di scordio onc. 2. per forte, misch. e spargi sopra il loco. Ma se il difetto dell'alimento auuenga per infirmità, il che si fa particolarmente nelli articolii, e nelle estremità, cioè quando l'infermi sono stati longamente combattuti, ò da febre etica, ò dalla macilenza, ò dal marasmo (poiche essendo queste parti molto debilitate, & il calore di quelle sia assai sminuito, per la distanza dal cuore, auuiene, che non si distri buisca loro verun alimēto. onde muoiono). allhora adunque è intentione, di tirar l'alimento alla parte. Tirano adunque i medicamenti caldi, come l'oglio d'amandole amare, e quelle cose che resistono alla putredine, come l'oglio viperino, l'acque de bagni, l'acqua salata, nella quale sia stato cotto scordio. Tira ancora, e resiste alla putredine la pece liquida con farina di loglio, ò d'orzo inspessita in forma d'empiaastro, il succo d'apio, l'incenso, la mirra, la manna d'incenso. Ma senza calore tirano le freghe leggiere. Se si hà pensiero di voler attrarre nell'vno, e nell'altro modo, s'vngano le mani con li detti ogli, e si facciano freghe. Vale ancora l'impegolare, che tira non solo per lo dolore, ma ancora per la forza del vacuo.

*cācrena
nata da
difetto
d'alimento.*

*Poluere
da spar-
gere so-
pra la
cācrena*

Mà in ogni cācrena s'hà d'hauer cura della parte sana: poiche se questa non si custodisce, se le comunica la corruttione, e così l'humore muore. S'hà adunque a seruir di diffensui, che sono contrarii alla putredine, cioè refrigeranti, & efficcanti. Da Auicenna si loda il bolo Armeno, la terra sigillata, con aceto, & in forma d'epitima applicato intorno, intorno alla parte. O pigliamo terra creta sbattuta con aceto, e vngiamo intorno il membro. Veramente io dò consiglio, che si mescoli scordio con tutte queste cose; poiche se questo preferua da putredine la parte morta, molto più conferuerà la sana.

*Quali
cose dif-
fendono
la can-
crena
da le
parti
vicine.*

Della cura dello sfacello.

LO sfacello è vn male della parte già totalmente morta, e perciò non si può medicare, non potendosi ritornar quella parte in vita. Rimane vna sol cosa, cioè il leuar via la parte, alla quale s'hà subito d'

*Modo di
leuar
via la
parte se-
condo li
Antichi*

rom-

romperebbe. Questo tagliar via nondimeno si fa con pericolo: poiche nell' istessa operatione li huomini spesse volte, o per effusione di sangue, qualche volta per deliquio d'animo muoiono: per questo s'hanno da considerar le forze dell'infermo. Li Antichi (come dice Celso *al cap. 26. lib. 5.*) tagliauano via i membri morti, ragliando la carne intorno, intorno sino all'osso, e tagliando più tosto qualche cosa della carne viua, che lasciandola morta: quando s'era arriuato all'osso, in modo nondimeno, che tutto l'osso rimanesse nudo, dappoi lo tagliauano via con vna segha. In questa tale operatione Celso auuertisce, che s'habbia da riuolgere in sù la cute, & anche la carne, accioche fatto il taglio, la cute, e la carne si possa tirar all'ingiu, e si ricopra l'osso da qualche parte.

Ma in questa tale operatione incorriamo due inuitabili pericoli, cioè la profusione del sangue, e il dolore intolerabile: onde meritamēte tutti temono simili operationi. Perloche alcuni sogliono legare con due, o trè legami, o quanti paiono bastanti: per essempio se si deue tagliar vna mano, potiamo legar due vincoli al corpo, per i spatii di tutto il braccio. Ma si legano così artificiosamente, che si stringano i vasi, e non possa scorrere la facultà animale, accioche così il membro diuenti tutto stupido, e così schiuano tanto il dolore, quanto l'hemorrhagia. Ma perche fatta, che si sia l'operatione bisogna sciogliere subito tutti i ligami (altrimente tutto il braccio morirebbe) (allhora è pericolo, che i vasi non s'aprano, e perciò i detti artefici danno subito il fuoco al la parte, e fanno vna crosta assai grossa, ch'è vn coperchio assai stabile dei vasi. Ma se bene questi legami possono far qualche cosa circa l'hemorrhagia, e dolore: nondimeno non si possono stringere così tutti i vasi in vno, senza che soprannenga vn'abbandante hemorrhagia, e qualche volta la conuulsione.

Considerando io queste cose sono entrato in vn'altra strada di medicare la quale fin qui m'è succeduta prosperamente. Ma questo è vn modo diuerso da quello delli antichi: poiche quelli voleuano, che si hauesse da tagliar il membro in guisa che si tagliasse via anche qualche cosa della parte sana, accioche se si lasciasse qualche portione corrotta, non si corrompessero ancora le parti sane. Ma con questo taglioli Antichi non poterono schiuare la profusione del sangue, ne il dolore, per lo quale moltissimi moriuano nell'operatione. Ma in quel modo, ch'io hora insegnerò, non si eccita dolore veruno, ne si teme profusio-

ne di sangue, e nondimeno si resiste a bastanza alla corruzione. Faccio adunque il taglio, lasciando dalla parte sana vna portione della corrotta quāto è la grossezza d'vn doto, o d'vn doto, e mezo, e fatto questo tal taglio sino all'osso, leuo via dappoi con vna segha taglio l'osso, e tutto il membro. In questa operatione non soprauiene veruna profusione di sangue, perche dalla parte morta non scorre verun sangue, ne s'excita dolore in lei. Ma perche la corruzione non serpa più largamente, io conferri grossi, e bene infuocati abbruggio quella parte rimasta putrida da per tutto, sin tanto, ch' il paziente senta la forza del fuoco, e patisca qualche dolore, il che lo stesso infermo riferirà. Questa tale operatione, nella quale s'abbruggia anche la carne sana in qualche modo è molto vtile: poiche prima eccita la crosta, ch'è come vn coperchio del sangue concorrente. dappoi il dar il fuoco leua la radice del male, perche la putredine si caua fuori col ferro infocato, il che apparisce alli occhi, bollendo molti humori intorno al ferro: terzo per mezo del dar il fuoco la natura della parte sana si corrobora, mentre è liberata da molte humidità, ch'erano imbeuute, come tanti semi della putredine, e perciò la natura della parte corroborata dal fuoco, principia doppo pochi giorni a separare la parte sana dalla morta, e così la morta dappoi cade, ma la sana si conserua. Questo modo, à mio giuditio, è il principale.

Ma perche molti non ammettono d'esser tagliati dal ferro: per questo il Falopio, e i più moderni propongono vn'altro modo di tagliare, come di dare il fuoco. Prima si pongono deffenfui sopra la parte sana. *Pig. di oglio rotato di agrestino amirtino, violato onc. vna per sorte di aceto fortissimo oncie due, di succo di piantagine, di solano, d'absintio, di scabiosa, di consolida mez'oncia per sorte, bollano insieme sino alla consumatione de succhi; dappoi aggiungi bolo Armeno, sangue di dragone, di tutti i sandali, di macis, di schenante, di ciperò vn'oncia per sorte mischia, e con cera quanto basti si faccia vnguento, il qual si mette sù la parte sana, come diffensiuo. Ciò fatto auertiscono, che s'habbia da scari-
ficar la parte morta vicino alla sana con tagli dritti & obliqui, e così profondi, che s'arriui all'osso. Doppo queste cose si pigliano arsenico, e sublimato, di pari peso, poluerizzati, e si mettono dentro alle fessure fatte, & iui si trattengono tanto tempo, sino che operino. Se non operano la prima volta, di nuouo l'innouiamo, e facciamo nuoue fessure. Dappoi si ricopre la parte con*

Vn' altro modo di leuar via la parte sensiuo.

2. Scarification.

3. Dar il fuoco.

4. Separatione del pus indodati sana.

spardrappo. ò con vna pezza di lino bagnata nel seguente medicamento, che sia liquefatto. Piglia di aloè, di mitra, di Vitriolo bruggiato, di galla moscata, di scorze di pomo granato, noci di cipresso, di noce moscata, di tutti i sandali, legno d'aloè, di comino, d'alume oncie vna per sorte mischia, e si pesti ogni cosa. Dopo Piglia di questa poluere oncie vna pece di naue negra ouerata di pino, di colofonia oncie due per sorte, di incenso, di mastici, di storace liquido oncie vna per sorte, di gomma Arabica, de dragante mez'onza per sorte mischia; dappoi liquefatti al fuoco s'infonde vna pezza di lino, e vi si trattiene tanto tempo, che asforba il medicamento. E questo medicamento hà grandissima forza d'efficare, e di separar profondamente la carne viua dalla morta. Manon si hà da seruir di questo modo, se non siamo sforzati. Dato che si sia il fuoco auuertiscono Galeno, e Paolo, che si hà da seruir di succo di porro con sale, in modoche se vi sono rimaste qualche reliquie, totalmente s'estirpino. In mancamento di porro s'hà da seruire delli pastelli d'Androne di Passione, e di Polyida, i quali efficano con grandissima forza, e tengono lontana la putredine. E primieramente s'hà da lauar la parte con aceto fortissimo caldo. Ma quando habbiamo fatto questo, e siamo sicuri della putredine, (il che conosciamo doppo, perche la putredine non serpe più largamente, il dolor si quietata, la febre si mitiga, e tutti i segni si rimettono) allhora si ha da fare, che la crosta cada: il che si fa con emollienti, perche la crosta è dura, con detergenti, perche è molto attaccata alla parte viua, e con maturanti perche si genera marcia frà la parte viua, e morta. Si loda il retrafarmaco, ancora il pane pesto con apio, ò ocijmo, l'iride con miele, la radice di panacea, ò d'aristolochia, ouero d'acoro con miele, ò incenso. Ai nostri tempi molti si seruono del butiro per mollificar le croste, qualche volta semplice, il che non lodo, perche mollifica molto, qualche volta s'aggiunge solfore, e songia porcina. Potrete ancora seruirui di qualcheduno dei digestiui proposti nella cura dell' inflammatione, come di rafa d'abete, ò di terebinto con miele, e rosso d'ouo. Leuata che sia via la crosta, apparisce la carne rossa, la qual spesso volte è ineguale, di modo c'habbia qui eminenze, & iui cavitadi: e questa ineguaglianza nasce dalla forza del fuoco, che da per tutto non s'imprime egualmente. Habbiamo dunque bisogno di medicamenti, che generino la carne, e che riempiscano le cavitadi. Se sarà d'inuerno, ci seruiamo d'unguento

d'iside, ò d'Apostolorum, ò di gomma d'E-lemo, l'Estate ci seruiamo d'unguento di cerusa, ò di rutia: nei mezi tempi d'unguento di matriselua, e di bettonica. Mà doppo, che si è leuata via la crosta, veramente non sempre, ma per lo più, rimane vn senso tanto exquisito nella parte scoperta, che non solo tutti i medicamenti eccitano vn dolore intollerabile ma anche l'aria. E perciò si deue pèfar quelle cose, che mitigano il dolore. Nel qual caso m'è famigliare il seguente rimedio. Piglio vnguento di bettonica preparato senza polueri, fatto di succo di bettonica solamente, al quale mischio, ò oglio d'amandole dolci, se non vi sia inflammatione, ò se vi sia inflammatione, il che per lo più auuiene, mischio oglio rosato, ò qualche volta rosso d'ouo. E non hò mai trouato altro, che sia meglio. In vltima si hà da introdurre la cicatrice, ò con cerotto di minio, ò con diapalma, ancora con poluere di rutia, di corno di ceruo, ò rame abbruggiato purgato, con file secche.

8. Anodini.

9. Epulotici.

Dell'herpete, ò formica.

C A P. XXXVIII.

SIn hora habbiamo trattato dei tumori, che si riducono all'inflammatione; hora principieremo quelli, che nascono da bile, nel numero de quali è l'herpete, così chiamato dal simptoma, perche serpe, al cap. 2. lib. 2. del metod, d'Auicenna si dice formica. Nasce adunque da humor bilioso, al lib. dei tum. non nat. L'umor bilioso altro è naturale, dal quale si genera l'eresipilla: altro non naturale, e questo è talc, ò di sua sostanza, ò per miscella.

Nome.

Formica.

Perciò se l'umor bilioso non naturale si faccia, ò più caldo, ò più tenue, cioè più mordace, e più acre, nasce l'herpete esistente, cioè, che diuora, & da Greci vien detto, Etiomenos; & da Celso si chiama fuoco sacro, da Auicenna formica corrosiua, perche corrodendo sempre serpe. Adunque l'umor bilioso non naturale si mischi con pituita nasce l'herpete, ch' eccita alcune pustule sopra la cute simili al miglio, e si chiama herpete migliare. Adunque l'herpete è di due forti, vno migliare, che nasce da bile mista con pituita: vn altro che mangia nato da bile riscaldata. Tratteremo dell'vno, e dell'altro, principalmente del migliare, poiche quello, che mangia s'hà da riponere frà le vlceri.

Diffarenze.

3. L'estirpazione delle reliquie.

6. Il cauar via la crosta.

7. Sarcotici.

*Dell'herpete migliore.**Segni.*

I segni dell'herpete migliore sono questi. Prima, ha molte pustule simili al miglio nella sommità della cute, e prouiene da mistione di pituita: dapoi spesse volte nascono altre pustule serpendo, rissanandosi le prime. Terzo, quando si rompono esce vna certa materia, ch'è frà marcia, e sangue corrotto, *al cap. 11. lib. 14. del metod.* Quarto, il sito è quasi rosso, cioè hà vn color misto frà il rossore, & il pallore.

Cause.

Le cause sono tutte quelle, che si sono riferite nella cura dell'eresipilla, se non perche questo tumore nasce da bile nō naturale, che ridonda, ma l'eresipilla da bile naturale. La cagione adunque è la ridondanza della bile non naturale, che qualche volta nasce da cause esterne, che possono riscaldar l'humori, il corpo, e le viscere: qualche volta da intemperie calda del fegato.

Progn.

In quanto à quello, ch'appartiene al prognostico Celso dice, ch'ogni fuoco sacro, si come è di minimo pericolo, così è di più difficil cura frà le infermità, che serpono: poiche qualche volta v'è l'intemperie del fegato, ch'è cagione della difficoltà.

Cura.

Questo tal tumore si medica adunque fatta la cura di tutto il corpo, & essendo questo tumore simile all'eresipilla, perciò vi rimetto all'eresipilla, se non in quanto questa ridondanza richiede vn medicamento, ch'euacui la bile, e la pituita, onde si lodano l'elettuario diafenicon, e le pillole cocchie. Se'l corpo sia sanguigno, si loda il taglio della vena, ancora le reuulsioni, le fontanelle, le freghe, i bagni.

*Topici.
Se i repellenti
habbiano loco
qui.*

In quanto alla parte offesa, la di lei ridondanza ha bisogno d'euacuatione. Ma quando s'euacua vna parte ripiena, ò con repellenti, ò con digerenti, forse qualcheduno negarà, che s'habbia da respingere l'humor bilioso non naturale, accioche sparso dentro non offenda qualche membro principale. Risponde Galeno, *al cap. 17. libro 14. del metod.* che prima s'hà da euacuar l'humore ridondante in tutto il corpo: se però si lasci vna picciola portione di lui, ella non farà cosa veruna alle parti principali, benche ritorni dentro il corpo, che non possi esser senza gran fatica digerita. E da notarsi, ch'essendo di due sorti i repellenti, cioè freddi aquei, & i freddi secchi; Nell'eresipilla si serue dei freddi aquei, nell'herpete altrimenti: poiche Oribasio, *al libro 7. de sinops,* & Paolo, *al cap. 20. lib. 4. vogliono,* che nell'herpete si habbiano d'applicare li astringenti, cioè li freddi, & li secchi: il ch'io stimo

detto, perche quelle pustule qualche volta si putrefano, e si rompono: adunque perche non si riducano alla putredine, s'hà da seruir delli rimedii secchi. Per lo che ne la lattuca, ne il sempreuiuo, ne la lenticula, palustre conuengono nell'herpete: ma nel principio farà buonissimo l'applicare caprioli di vite, il moro, e la piantagine, dapoi mischiare con questi la lenticula, e le foglie di salice, qualche volta miele, e polenta. Si farà è s'applica vn'empiaastro di scorze di pomo granato cotte nel vino, aggiunteui cera, e polenta. Ma se non ceda a questi, pigliate vn medicamento di maggior forza cioè la galla, il frutto di tamarisco, le scorze di pomo granato, il bolo Armeno, e mischiate ogni cosa con acqua rosa, & vn poco d'aceto, perche non habbia del mordace. Io felicemente mi seruo dell'acque de bagni, che in breue tempo rissanano l'herpete migliore. Quando non s'hanno quest'acque, pigliate acqua di mare, ò aggiungete ad acqua salata, solfore, & alumo, e in questa si tenga la parte offesa. Ma questi rimedii sono più conuenevoli nel progresso, nel qual tempo s'hà da seruir più di digerenti, che di repellenti: nel qual tempo ancora si fanno empiastri di farina di faua, di miglio, di lupini, con seme di lino cotti nel vino. Se auuenga, che si rompano le pustule, & esca marcia, s'hà da seruir di detergenti, & essiccanti. Frà tanto se vi sia sotto carne putrida, ci habbiamo da opponer a questa. Celso compone questo medicamento. Piglia di rasa di terebinto, di fulgine d'incenso, dram. 3. per sorte di squama di rame, dram. vna, di litargirio dr. due, vn tantino d'alume, di spuma d'argento mez'oncia, applica queste cose mischiate. Si loda ancora l'unguento trifarmaco con la quinta parte d'incenso.

Dell'herpete, che mangia.

L'Herpete, che mangia, serpe corrodendo, ma corrode solamente la cute, à differenza della Phagedena, ch'estermina anche la carne sottoposta. Celso descriue, la di lui natura, *al cap. 28. del fuoco sacro li. 5.* doue dice; l'herpete si fa con esulceratione della cute, ed è senza altezza, largo, alquanto huido inegualmente, nondimeno, in mezzo si risana rimanendo offese le estremità, &c.

Quante volte adunque vediamo vn'ulcera, che serpa, e che faccia picciole ulcere, e molti fori, che non passano più in là della cute; determiniamo, che sia la formica corrosua.

Le cause sono le medesime, che nell'her-

*Quali
repell.
consegnano
qui.**Segni.*

Causa. pete migliare, se non che questo non hà pituita.

Cura. L'herpete di questa sorte si medica con medicamenti che purgano la bile. *al cap 7. lib. 4. del metod.* In quanto alla parte offesa, nascendo questa infermità da bile non naturale, calda, & acre, che serpendo con putredine vā innanzi, le intentioni sono di rinfrescare il caldo, d'efficare il putrido. Per lo che Orbasio loda i medicamenti temperati con aceto, o succo di solano, e piantagine, loda il seme di lino cotto nel vino, & oglio pesto; gioua la terra cimolia sbattuta con succo di solano. E buono ancora questo. Piglia di spuma d'argento mezz'oncia, di succo di porro onc. cinque, di succo di bieta vn tantino, s'vngano le parti spianate. Li essiccanti più validi sono i pastelli di Passione, & Polyida.

Modo di medicar dell'Autore.

Cerotto.

Io medico li herpeti, che mangiano in questa guisa. In quanto a tutto il corpo dō il sero di capra, qualche volta il decotto di falsaperilla, hauuto riguardo al tempo più caldo, & al fegato riscaldato. In quanto alla parte offesa mi seruo dell'acque de bagni Padoani, o di S. Pietro, e con felice successo applico questo cerotto. Piglia del succo di tabacco, o d'herba regina oncie tre, di cera giala nouissima oncie due, di rasa di pino meza oncia, di rasa di terebinto oncia vna, d'oglio di mirto quanto basta à far vn cerotto morbido.

Delle scroffole.

C A P. XXIX.

Passaggio.

SIn hora habbiamo trattato de tumori, che si riducono all'infiammatione, & all'eresipilla; hora tratteremo di quelle cose, che si riducono allo scirro. Lo scirro adunque è vn tumore, che nasce, e da pituita grossa, e da humor melancolico: e sotto questo si contengono le scroffole, e'l cancro.

Nome scroffole.

I tumori, che da i Latini si chiamano strume, si dicono dalli Arabi scroffole, per la similitudine, c'hanno con le scrofe, cioè con porci, o perche le scrofe principalmente patiscono questo male per la golosita; ond'è che i putti siano infestati da questi tumori: o si chiamano in questa guisa, perche moltiplicano la progenie come le scrofe.

Bestione, e soggetto.

E adunque la scroffola vn tumor indurito delle glandule, ouero è vn scirro nella glandula, *al cap. 11. lib. 14. del metod.* & appresso Paolo, *al lib. 14.* Non v'è altro soggetto, che la glandula.

Causa.

La causa efficiente è la medesima, che

dello scirro. In quanto alle glandule, nelli quali lochi siano, s'è detto nella cura del bubone.

Nascono adunque le scroffole principalmente in tre luoghi, secondo Paolo, e Celso, cioè nell'inguinaglia, nell'ascelle, intorno il collo, & la faccia. Intorno il collo frequentissimamente, perche hanno vicino la testa, dalla quale scorre la pituita: rare volte nascono nelle mammelle, e nei testicoli, perche sono parti più robuste. Si fanno dall'umor pituitoso, grosso, e melancolico naturale, o dall'vno, e dall'altro misti, *al lib. secondo dei simpl. e all'affor. 26. section. 3.* Ma se qualche volta, come dice Auicenna, *nella terza del quarto, trattat. 2. cap. 9.* si mischi il sangue, allhora non è totalmente vera scroffola, ma inflammatione accompagnata.

Parti offese.

I segni s'insegnano, *al cap. 9. al lib. dei tum. non nat.* E adunque vn tumor duro, che non duole e che difficilmente sente, in forma di glandula. Si distingue dalle glandule, che nascono d'humore melancolico mediante il calore; perche quelle che nascono da pituita non hāno verun colore diuerso dalla cute, quelle che nascono da humor melancolico hanno color di piombo medio frà il rosso, e negro. Spesse volte si trouano scrofe, che dolgono grandissimamente, come testificano Auic. & Aetio *al c. 5. lib. 15.* il quale distinse le scroffole in mansuete, e maligne: e dice, che le mansuete sono senza inflammatione, senza dolore, e c'hanno durezza moderata; ma che le maligne sono tumide, dolenti, ineguali, infiammate, pulsanti, e s'efacerbano con medicamenti. Ma queste scroffole maligne non sono vere scroffole, ma cancrose, perche non solo nascono da humor pituitoso, e melancolico naturale, ma con loro si mischia atra bile, & humor ferino, dal qual nasce il cancro. Guido fa differenza frà la glandula, e la scroffola, poiche dice, che la glandula è vn tumore eguale, mobile, alquanto morbido, nato per lo più nel collo: ma la scroffola esser vn tumor duro, dolente, moltiplicato, fisso, immobile. Qui Guido descriue la scroffola vera, e cancrosa, poiche quella, che nasce da pituita, e da humor melancolico naturale, non duole, & è vera scroffola, ma quella, c'hà affinità col cancro, quella è dolente.

Segni.

Le scroffole alcune succedono ad altre, *Causa.* infirmità, altre nascono per se stesse. Succedono però all'infiammationi: ancora se la glandula infiammata si medichi in modo, che risolute le parti più sottili, le più grosse s'induriscono. Possono hauer causa esterna, come medicamenti essiccanti, o troppo resoluenti. Quelle che nascono

per

per se stesse hanno tre cause: vna esterna, che sono le cose non naturali: vn' interna, ch'è la ridondanza della pituita, e dell'humor melancolico: vna congiunta, ch'è il concorso dell'humore: delle quali cose più diffusamente nel cap. dello scirro.

Prognostico.

In quanto ai presagi, bisogna considerarle le differenze delle scrofole: poiche sono ò poche, ò molte fisse, mobili, dolenti, indolenti, nate da pituita, da malencolia, altre nella parte interiore, altre nella parte posteriore, altre in putti, altre in adulti. Veramente tutte le scrofolesi medicano difficilmente: ma più difficilmente le molte, che vna sola; le dolenti, che le indolenti; nei putti, che nelli adulti: le fisse, che le mobili, nella parte anterior del collo, che in altre parti; nate da malencolia, che da pituita.

Cura.

Modo di risolvere le scrofole.

In quanto alla cura, c'hà riguardo à tutto il corpo, questa non è niente differente dalla cura dello scirro. In quanto alla parte offesa, i medicamenti locali, che conuengono allo scirro, i medesimi sono atti alle scrofole. Mà di più si hanno d'aggiunger quelle cose, che particolarmente si sono sperimentate nel risolvere le scrofole. Se adunque non siano molto dure, e nate ne i putti, in stagione dell'anno più tosto fredda, allhora per ammollire conuien questo. Piglia di butiro, di rafa, di colophon, di cera bianca non vecchia, parti eguali per sorte, Paolo, *al cap. 23. lib. 4.* per risolvere piglia farina di lupini cotta con ossimiele; ancora mischia radice d'altea con grasso di gallina. Se la scrofolà sarà più dura, in vn corpo duro, s'ha da seruir di più valide emollienti, come; Piglia d'oglio vecchio, di litargirio, di grasso di porco parte eguali per sorte, *al lib. 7. capa gama.* Per digerire si potiamo seruire di radice di cucumero siluestre, ò d'ibisco, cotta in aqua mielata, e pestata: come insegna Scribonio Largo, *alla compos. 80.* Se ne descriue vno di maggior forza da Oribasio *al lib. 7. sinops. cap. 29.* il quale si fa di calcina viua mista con miele, ò oglio, ò grasso di porco. Se volete insieme ammollire, e digerire. Piglia di litargirio oncie due d'oglio comune oncie tre, di mucilagine di fieno greco. e di seme di lino onc. vna per sorte di mucilagine d'altea oncie due mischia. E di questo ci seruiamo nelle scrofole manco dure, e più miti, in vn corpo manco robusto. In vn robusto l'emolliente, e digerente sarà più potente, come insegna Almanfore: ò lo sterco di vacca con mucilagine d'altea, ò con aceto, come insegna Serapione, ouero potremo mischiare con il sterco il diachilò. Gioua ancor questo. Piglia di farina di fieno greco

Empiastro.

oncie tre di calcina viua, di nitro onc. vna per sorte, si mischiano con miele, e s'applicano. Sono altri moltissimi rimedi, i quali operano con qualità occulte, manifeste, ò miste. Con occulte operano l'acetosa, pestata, & applicata, le radici di piantagine appese al collo, le radici d'acetosa. Si dice che i Rè d'Inghilterra, e di Francia guariscono le scrofole col solo toccare. Con qualità miste opera, la radice d'iride poluerizzata, e mista con il diachilò. Sempre s'hanno d'aggiunger ai medicamenti quelle cose, che per prosperità operano; come se le scrofole nascono da materia pituitosa, si mischi radice di cucumero asinino, polpa di coloquintida, radice d'iride, &c. le quali euacuan la pituita. Se nascono da humor melancolico, si mischi alli emollienti la radice d'eleboro negro, ò altra cosa simile. Io nelle scrofole non molto ribelli mi feruo di cerotto oxelio, *al libro 2. capa gama,* il qual si fa di due parti d'oglio vecchissimo, e d'aceto fortissimo, e vna parte di letargirio, le quali cose si mescolano al fuoco per molto tempo, sino che s'induriscano come vn cerotto. A questo si mischierà qualche cosa di quelle, che operano con tutta la sostanza.

Qualche volta le scrofole non si risolvono, ma si suppurano, il che si fa, quando si mischia qualche altro humore, principalmente caldo, come è il sangue, e la bile. In caso tale quanto più presto si può fare s'hanno da ridur le scrofole alla suppuratione; il che si fa con radice d'altea cotta in acqua sino che l'acqua s'ingrossi, da poi aggiunti oglio, e farina di formento, in modo d'empiastro. Si loda da Paolo l'empiastro, che si fa di radice di cucumero asinino, e di strutio. Ci seruiamo di diachilò, ancora di cerotto trifarmaco, il qual supura la materia grossa. Ma si hà da notare, ch'effèdo le scrofole nate da materia grossa, si suppurano difficilmente, e spesso volte in qualche parte loro, ma non totalmente. Il che quando auuiene, non subito s'hà da tagliare, & euacuar la marcia, ma da fermarsi tanto tempo nei suppuranti: sin tanto, che sarà suppurata, ò tutta la materia, ò vna grandissima parte di lei, altrimenti tagliata, che si sia la scrofolà, e spirando il calor natiuo, l'altra parte si suppurerà molto difficilmente. Suppurata, che sia la scrofolà, s'hà d'aprire, ò con ferro, ò con medicamento caustico, nel qual caso Paolo loda la farina di loglio, con sterco di cauallo, e di colombo. Il nastrutio bianco pesto, e mischiato con pece rompe le scrofole maturate. Tagliata, che si sia la scrofolà, s'ha da euacuare la marcia, da poi da espurgare con vnguento

Suppurazione delle scrofole.

Aperitura.

*Euacua-
zione
della
marcia.
Vnione.*
*Vngu.
buonif-
simo.*

unguento Apostolorum, ò con poluere d'astodelo, ò con basilico. ò con fior di rame, se vogliamo con maggior forza. Dapoi si hà di empir lo spatio di carne, ò con vnguento d'iside, o di bettonica. ò di tutia. Finalmente da introdur la cicatrice. E da offeruarfi vn medicamento, che mirabilmente vale per sanar le scrofole aperte. Piglia d'oglio laurino vn'oncia. di cerussa poluerizata, & lauata con acqua vita oncia vna, alume di rocca dram. 2. di sal commune mezz'oncia, si faccia vnguento. E in questo modo si rissanano le scrofole per via di maturatione.

*Modo di
tagliar
le scro-
fole.*

Ma qualche volta sono così difficili da medicarsi, che non si ponno leuar via, ne con il primo, ne con il secondo modo. Per la qual cosa Galeno. *al c. 11. lib. 14. del metod.* propone vn terzo modo, col quale si leua via non solo il male, ma ancora la parte offesa, cioè si caua fuori la glandula, nella quale è la scrofole. E questo si può fare ò con ferro, ò con medicamenti putrefacienti, ò corrumpenti; ma perche questa operatione non è senza pericolo, perciò non è sempre lecito seruirsi di questo modo. Prima adunque non si deuono medicar le scrofole in questo modo, le quali stanno nelle glandule, c'hanno forza di generar qualche humore, come sono le mammelle, e i testicoli: Ma qualche volta nondimeno si tagliano le mammelle cancrose, e qualche volta ancora i testicoli in casi disperati. Ma di questo modo si può seruire nel collo, sotto le ali, e nell'inguinaglie. In oltre non s'hà da seruir di questo modo nelle scrofole sisse, e molto grande, e che sono inuolte con vene, & arterie grandi. Considerate queste cose quando vogliamo tagliare, e leuar via la glandula: prima si situa l'infermo in loco luminoso; dapoi se gli commandi, che stia à giacere, accioche sedendo non cada in suenimento: dapoi vn ministro tenga il capo: & il chirurgo con la mano sinistra pigli con due dita la scrofole, e la tiri fuori quanto può verso se stesso, dapoi la tagli via con la lancetta, nel collo per trauerso, nell'ali, e nell'inguinaglie secondo la lunghezza. Fatto il taglio, che si deue fare nõ in vn sol colpo, ma in due, in tre, e più volte, s'hà da spremere a popo a poco il sangue applicato cotone abbruggiato alli orificij dei vasi, e spingendo in dentro il taglio, sin tanto, che s'arriui alla glandula, in guisa nondimeno, che non si tagli la tunica, nella quale è inuolta la glandula. Fatto, che s'hà vn taglio semplice, se la glandula sia picciola; ò a simiglianza di foglia di mirto, cioè con tagli in trauerso, se la glandula, che si hà da cauar farà grande: dobbiamo, ò con

la sommità delle dita, ò con le ongie, ò col manico della spadetta separar la glandula dalle parti adiacenti, dapoi col manichetto afferar la glandula, e tirarla fuori; hauendo riguardo, che si tiri fuori tutta la glandula intiera, e che non si lasci qualche pezzetto di glandula, ò di membrana, perche si rinouarebbe la scrofole. Fatta questa operatione, subito s'applicano stoppe con chiara d'ouo vna, ò due volte. Dapoi tiriamo innanzi con medicamenti digestiui; concoquenti, & finalmente mondificanti; terzo con sarcotici, & in vltimo con quelli, ch'inducoro cicatrice.

Ma nel cauar fuori s'hà da offeruare, che vi sono due pericoli; prima, che non soprauenga profusione di sangue, e impedisca l'operatione. Se ciò auenga la prima volta, dobbiamo sopprimere il sangue con cotone abbruggiato, ò con pezze secche, e imbeuute d'vn medicamento, che si fa di polueri astringenti, & empiastrici, come è il mastisse, il bolo Armeno, il sangue di drago, la poluere di mirtillo, con chiara d'ouo sbattuti sin che siano della grossezza del miele. Dapoi si ha da principiar la seconda volta l'operatione, e se soprauega ancora la profusione del sangue, ch'impedisca l'operatione, s'ha totalmente da desistere dall'incominciato. L'altro pericolo, che qualche volta auiene, se si lasci qualche pezzetto della glandula, ò del sacchetto; poiche bisogna cauar fuori l'vna, e l'altro, altrimenti si rinoua la scrofole. Li cauiamo adunque con medicamenti, i quali putrefacendo possono consumare quello, ch'è rimasto; dei quali parleremo frà poco.

Ma alcuni temono il ferro, e perciò s'hanno da cauar fuori le scrofole con questi medicamenti caustici, che corrodano, e putrefano. Ma questa operatione si deue fare hauendo consideratione alle condizioni predette, che le scrofole non siano intricate con vene, & arterie, &c. Fatto, che sia questo, s'applica vn medicamento caustico, di modo, che la cute si leui via, e si denudi la scrofole, il qual vesticatorio alcuni fanno di sterco di colombo, alcuni di cantaridi, alcuni di capistrello, e sapone. Io mi seruo di quel caustico, che si fa di liscia di tenitori, il qual lascio bollire tanto tempo, che crescano le parti terrestri. Sono alcuni, che scarificano la parte, e dapoi applicano aglio pesto con sale, per rimouer la cute. Dei medesimi medicamenti si hà da seruire per corrodere la scrofole, cioè di songia porcina alla quantità d'vna faua, si mischi con argento sublimato in egual portione, e s'applichi. In questo caso nõ v'è il miglior medicamento, per leuar via le scrofole, che l'arsenico

*Quai pe-
ricoli si
habbia-
mo da
temere
ne l'ef-
stratione*

*Come si
lesino
vna te-
scrofole.*

*Causi-
ci.*

nico sublimato. Ma s'ha d'hauer riguardo, che oltre alle scroffole non si putrefacciano ancora le parti vicine, ò s'infiammino, e perciò s'hanno da applicar intorno intorno diffensiu, che faranno reffrigeranti, come l'vngueto infrigidante di Galeno, ò il rosato di Mesuè, ò simile. Consumata la scroffola, bisognerà dapoì riempir di carne, e indurre la cicatrice, leuando prima la crosta, ò col butiro, ò con iride, e miele, dapoì bisogna nettare con vnguento apostorum, ò poluere d'asfodelo; finalmente indur la cicatrice.

Del Cancero.

C A P. XXX.

Nome.

IL canchero, in greco si dice carcinoma, & carcinos, per la similitudine c'hà col branchio acquarile. Poiche si come questo animale hà il corpo, e piedi allargati di quà, & di là, con color liuido, e cinericio, e stringe fermamente quelle cose, ch'afferra con le branche: così il cancherò è vn tumor di figura rotondo, di color liuido, e stringe la parte, nella qual è, in modo che paia fermata come con vn certo chiodo, finalmente hà intorno vene gonfie, e solleuate, distese di quà, e di là, le quali molto bene immitano i piedi del granchio.

Che cosa sia il cancro.

Cause, e differenze.

Nasce il cancro da bile negra, *al cap. 7. al lib. dei tum. non natur. al cap. 12. lib. 2. delle cris.* Tagautio pensa, che'l cancro nasca da fece di sangue, cioè da malincolia naturale, che si chiama fece del sangue. Ma questo parere è falso, poiche dall'humor melancolico naturale nascono li scirri, ed è chiara la sentenza di Galeno, *al cap. 2. lib. 3. dei simpt. delle cause,* che quando l'atra bile ridonda in tutto il corpo, si fa la lepra, ma quando si ferma in vna parte si eccita il cancro. Dal che che è chiaro, che'l cancro nasce dall'istesso humore, che la lepra, cioè dall'humor melancolico riscaldato. Auicenna dice, che'l cancro nasce da melancolia adusta. Oribasio palefa, che si fa da bile riscaldata, *al cap. 12. lib. 7. sinop.* Perche adunque l'atra bile, dalla qual nasce il cancro è calda, e fatta feruente, necessariamente ha qualche latitudine, che vna sia più mite, cioè manco acre, l'altra più calda, e più acre. L'atra bile più mite passa in qualsia parte, eccita il cancro latente, ò non vlcerato, sia questo fermato, ò nell'interne, ò nell'esterne parti del corpo. Ma quando l'atra bile è molto calda, & acre, eccita il cancro vlcerato. Le cause di questa bile atra, dalla quale nasce il cancro, sono molte. Poiche nel fegato prima si genera l'humor melancolico na-

Cause dell'atra bile.

turale, il qual si chiama fece del sangue, e da questo nascono li scirri. Vi sono in oltre due sorti d'arra bile non naturale, *al cap. 3. lib. dell'atra bile.* L'vna è quella, che si genera dall'humor melancolico naturale riscaldato, che veruno animale vuol assaggiare; l'altra è quella che nasce da bile flaua riscaldata, & è più pernicioso della prima. Ambedui questi humori hanno molte cause: poiche qualche volta v'è l'intensa intemperie calda del fegato, ch'abbruggia, & abbrugiando genera l'atra bile: qualche volta, come dice Galeno, *al cap. 10. lib. 2. Glauc.* quando per la debolezza, & intemperie, la milza non può tirar à se humor melancolico, questo si trattiene nel corpo, e si riscalda. Qualche volta nasce dai menstrui suppressi: qualche volta dall'hemorroidi serbate. Alcune volte le cause esterne concorrono come principali, come i cibi cattiu, molto caldi, e grossi, come l'aglio, la cipolla, il porro, le lumache, la carne di lepra d'asino, il nasturzo, i legumi, il vin potente, come quelli, che sono portati di Cipro, i quali essendo molto caldi abbruggiano li humori, in modo che si genera l'atra bile. Sono ancora altre cose non naturali, come l'aria molto calda, li affetti dell'animo, principalmente l'ira, &c. Bastino queste cose delle cause.

Il cancro può nascere in tutte le parti del corpo: nondimeno per parere di Paolo, e di Celso, nasce più frequentemente nelle mammelle delle donne: ancora nelle parti della faccia, come nelle labra, nel naso, nell'orecchie: poiche le mammelle sono rilassate, e secondo Paolo, *al lib. 4.* pigliano facilmente l'humor melancolico; in oltre le mammelle hanno consenso cò l'vtero, per lo quale s'espurga il sangue grosso; se questo adunque ritorni indietro, ne s'espurghi, facilmente arriua alle mammelle. Per la medesima ragione è, che non di rado nasce il cancro nell'vtero, ritenuti, che siano i menstrui, e doppo vn lungo tempo iui si siano adusti.

Soggetto.

Questo tumor nasce in ogni stagione, dell'anno, principalmente circa il fine dell'estate, e per tutto l'autunno, perche in tal tempo li humori s'abbruggiano molto, e si genera humor melancolico copioso.

E dunque il cancro vn tumor rotondo, duro, ineguale, liuido, dolente, venoso, cioè c'hà vene gonfie intorno, caldo, ch'afflige molto l'infermi.

Definitione.

Da questa deffinitione si cauano i segni del cancro. Galeno *al cap. 9. 14. del metod.* dice, che'l cancro, che principia difficilmente si conosce, poiche prima hà accidenti mitissimi, & assaissimo confusi: poi-

Segni.

che

che, come testifica Almanfore, *al tratt. 7.* quando principia, qualche volta è della grandezza della lente, qualche volta d'vn cece, qualche volta d'vna faua, qualche volta d'vna nocella, che cresce pian piano, e qualche volta presto cresce così, che sia eguale alla grandezza d'vn melone. Quando è fatto ha i suoi segni chiarissimi.

Del cà-
cro fat-
to.

Poiche per primo se si tocca è duro, e per la grossezza dell' humor è renitente al tatto.

Secondo, è di color di piombo, simile al color dell'humore, e se l'humor è più maligno, apparisce tanto più liuido, e negricante.

Terzo duole, benchè Auicenna dica, ch'alcuni cancri non dolgono molto, il che afferma ancor Celso: ma penso, che Celso parli de cancri che principiano, e sono piccioli, perche altrimenti il cancro duole grandissimamente, perche v'è la solutione dell'vnità per la molta materia che distende, e comprime le parti neruose; v'è anche l'intemperie molto calda, la quale può eccitare il dolore.

Quarto v'è la calidità, & inegualità. E tumor caldo, perche anche l'humor è caldo, il qual diuenta più caldo nell' istessa parte, per la vietata euacuatione del calore.

Vltimo, facilmente si conosce il cancro dalle vene negricanti intorno, e perche l'humore atrabile per la grossezza, nō può così facilmente trasudare dai vasi, questi diuentano gonfi.

Segni del
princ-
ipio.

Nel principio si conosce il cancro, se il tumor maneggiato sia picciolo della grandezza d'vna faua, o d'vn cece. In oltre se quel tumore sarà in parte sospetta, cioè nelle mammelle, nelle narici, intorno alla faccia: ancora se il corpo sia preparato al cancro, cioè, se sia d'habito melancolico, adusto, nutrito di cibi cartiui. Il cancro vlceroato facilmente si conosce, poiche è vn vlcere sporco con dolor puzolentissimo, e hà i labri grossi, molto gonfi, verdi, riuolti infuori, corrosi, humidati da vedere, e grandissimamente dolenti.

Del vl-
cerato.

Prògno-
stico.

In quanto ai presagi: il cancro non vlceroato, o occulto, se sia nelle parti profonde del corpo, non s'hà da medicare: poiche medicato ammazza più presto, *afor. 28 sett. 6.* cioè se ci diamo alla cura col dar il fuoco, o col taglio, &c. poiche quando s'è tagliato, è dato il fuoco al cancro nel palato, nel sedere, e nell'vtero, &c. l'vlcere nō può dapoi esser ridotto a cicatrice, onde l'infermi longo tempo afflitti; finalmente muoiono: ma se ci seruiamo di mitiganti, di lenienti l'ichori, di moderatamente detergenti, questi non si biasimano, ne Hippocrate

parla di questo modo di medicare. Ma i càcri occulti, o non vlceroati nella superficie, e nelle parti esterne, si possono ne i principij rissanare, *al cap. 10. lib. 2. a Glauc.* Ma quando sono arriuati ad vna mole notabile, non si possono curare senza operatione della mano. Se adunque i cancri siano piccioli, si hanno da trattar con medicamenti, se grandi solo con l'aiuto della mano, o col taglio, o col fuoco. Non dobbiamo pigliar la cura del càcro vlceroato, *al cap. 5. al lib. dell' atrabile:* perche tutte le vlcere fatte da atrabile sono incurabili.

Se'l cancro occulto sia grande non si può medicare, se non leuando via la parte offesa, i pericoli della cura del quale Celso descrive *al cap. 28. lib. 5.* mentre dice, che'l taglio, e'l fuoco non hanno mai giouato, ma le parti abbruggiate essendo concitate esser cresciute, sino ch'ammazzassero, le tagliate doppo la cicatrice introdotta esser finalmente ritornate, & hauer apportata la morte: essendosi guarito vn cancro nelle mammelle, esserne succeduto vn'altro nell'vtero, & esser stato cagione di più presta morte: esser spesse volte nati cancri nelle labra, nel naso, o in altra parte esterna, & esser guariti, ma dapoi esser nati nella milza con morte dell'infermo. E perciò nel medicare bisogna seruirsi di distintione, e di diligenza.

Ma douendosi trattar co i medicamenti solo quelli, che sono piccioli: perciò ci daremo prima alla loro cura, e questa cura in quanto è spettante à tutto il corpo, compete ancora alli altri cancri. Adunque nascendo tutti i cancri da ridondanza d'humor atrabile, con la qual ridondanza s'excita la flussione, & in fine fa il cancro, e cagione, che da Galeno, *al cap. 9. lib. 14. del metod.* si propongano trè scopi di medicar il cancro. Poiche prima s'hà da euacuare l'atra bile da tutto il corpo: dapoi da prohibire la generatione dell'atra bile, che non si raccolga più nelle vene: terzo s'hà da euacuare, e corroborare la parte offesa.

Cura.

Tre sco-
pi della
cura.

In quanto al primo scopo, Galeno *al cap. 10. lib. 2. a Glauc.* commanda il taglio della vena, se l'età, e le forze il permetteranno, la quale, & euacua, e rinfresca il fegato, e persuade, che s'habbia da tagliar quella vena, che faccia l'vno, e l'altro: come se il cancro sia nato da mesi suppressi, s'hà da tagliar la vena del galetto, o della caucichia; se dall'hemorroidi, s'hanno d'applicar le sanguisughe à queste parti. Fatto questo si dia vn medicamento, ch'euacui l'atra bile, come d'epitemo mezz'uncia con sero di latte, mulla. Paolo, *al cap. 26. libro quarto,* & Auicenna lodano l'hiera, che riceue l'eleboro

Euacua-
non di
tutto il
corpo.

boro negro, e s'hà da dar in più volte, frap-
posti pochi giorni, accioche quello, che
quello, che non s'euacua la prima volta, s'e-
uacui le seguenti. Possiamo ancora ser-
uirci di composti, come d'elettuario leniti-
uo, della confettione amech. E così si purga
il corpo.

Fatte queste cose in questa guisa, prohi-
biremo la generation dell' humor melan-
colico, acciò non si raccolga nelle vene, se
leueremo le cause interne, & esterne. In-
quanto all'disterne, si scielga aria fredda, &
humida, particolarmente fredda; per que-
sto in Germania di rado, in Asia frequente-
mente nascono cancri. Il cibo, e la beuan-
da sia refrigerante, & humettante, & at-
tenuante: si schiuino i cibi di succo grosso, co-
me la carne di toro, di becco, di lepore, di vi-
tel marino, le verze, le lenti, le faue, e tutti
i legumi: ancora il pane di femola, il pau di
sorgo, il vino potète, e grosso. Si loda ogni
sorte di latte, particolarmente il caprino:
anco l'herbe refrigeranti, & humettanti, co-
me la malua, blito, atriplice, le zucche: i pe-
sci sassatili: la carne di vitello, di pollastri, le
oua da beuere. In oltre s'hà da offeruar mo-
do nel dormire, nella vigilia, nel moto, &c.
Si proibisce ancora la generatione dell'a-
tra bile con medicamenti, massimamente,
quando v'è intemperie calda di fegato. Ci-
feruiamo adunque di siropo Bizantino, di
cicorea, mel rosato, ossimel templice, con
decotti di borragine, di fumaria, d'hepatica,
e di simili refrigeranti. Più dell'altri, in tal
caso si loda l'vso lungo del fero di latte ca-
prino, benissimo depurato, perche rinfre-
sca, & inhumidisce, così proibisce la ge-
neratione dell'atra bile, rinfrescando il fe-
gato, e tutto il corpo. Aetio: hauendo ri-
guardo all' humor ferino, insegna, che ne
cancri s'hauessero à dar quelle cose, che so-
no contrarie ai veleni, & alle beuande vele-
nose, come sono la teriaca, e'l mitridato
con succo di cicorea, di borragine, d'aceto-
sa. Si loda ancora l'antidoto dei fangui: an-
cora il fangue nuouo d'oca, ò d'anitra be-
uuto, ò vn cucchiari di trifoglio bitumino-
so pesto, ò due, ò tre tazze d'acqua: ò an-
cuna di seme di ruta siluestre. Gioua ancora
il brodo di Gambari fluuiatili fatto di latte
d'asina, dato cinque giorni. Ma se s'offer-
ui sette volte l'istesso periodo, dicono, che i
cancri delle mammelle si fanno placidissi-
mi. Potiamo ancora proibire in tutto la
generatione dell'atra bile, se di quando in
quando diamo medicamenti ch'euacuano,
al cap. 9. lib. 14. del metod. Lodo le fontanelle,
ch'euacuando l'humore a poco, à poco
possono giouar molto al cancro.

Il terzo scopo è l'euacuare il loco offeso:

poiche consistendo il cancro nella souer-
chia repletionione della parte offesa, la di lei
curatione sarà l'euacuatione. L'euacuatione
in genere si fa respingendo, digerendo,
con scarificatione, col taglio. Nel cancro
non conuiene la scarificatione: s'hà sem-
pre da proibire l'esulceratione del cācro,
alla quale se arriuerà, e spedito il caso. Re-
stano adunque i repellenti, e i digerenti, l'v-
so de quali Galeno tocca, *al lib. 14. del metod.*
poiche, e nello stesso tempo della purga, e
prima della purga, s'ha da repellere. Ma
quando hauremo purgato esquisitamente
tutto il corpo, s'hà da digerire. Sono alcu-
ni, che riprendono aspramente, i cirugi
quando applicano alla parte offesa qual-
che cosa, sia quel che si voglia, se prima nō
habbiamo esattamente prouisto à tutto il
corpo. Ma per difesa delli cirugici s'ha da
ponderare il loco citato da Galeno: poi-
che dice, nella cura del canchero (che na-
sce da atra bile ferina nel quale douressimo
ragioneuolmente astenersi da i repellenti,
anche fatta, che sia la purgatione) s'hà da
repellere nello stesso tempo della purga &
anche innanzi: ma che purgato che sia tut-
to il corpo, conuengono i medicamenti
repellenti, e digerenti, che non habbiano
del mordace. Si loda in questo caso la con-
solida, il succo di solano. Auicenna loda
la tutia purgata, mista con oglio rosato, ò
violato. Galeno dice, che'l piombo con-
ferisce grandissimamente, perche è respin-
ge, e digerisce. Noi siamo soliti d'hauere
vn mortaio di piombo, col pestello di piō-
bo, e in questo riuoltiamo ogn'altro medi-
camento, sino ch'acquisti color di piombo.
Paolo loda l'ortica pestata, & applicata. I
cirugici propongono vn medicamento di
rane verdi, il quale conferisce più con la
proprietà della sostanza, e si fa in questo
modo. Si pigliano due pignate vitriate, l'v-
na delle quali si caccia in terra, e sopra
questa si mette l'altra col suo fondo, il qual
bisogna che sia forato. Si pigliano d'apoi le
rane verdi di buona acqua, e s'empie loro la
bocca di butiro, e si pōgono nell'pētola su-
periore, la qual si serra strettamente con
fango: e s'accende fuoco intorno alla pi-
gnata superiore, si e cociono le rane in mo-
do, che non s'arostiscano. Finalmente le ra-
ne, che sono nel vaso superiore, e il grasso,
ch'è colato nell'inferiore si mescolano, e si
pestano, onde si fa vn vnguento che mira-
bilmente buono per li cancheri. Al medes-
mo fine si suol fare vna poluere di rane. Pi-
gliano rane viue, delle quali empiono vn
vaso, il qual chiuso da per tutto con fango
pongono in vn forno, & le lasciano in tan-
to tempo sin che siano arrostate: d'apoi le
I pestano

3. Eua-
cuation
della
parte
offesa.

Se con-
uengono
i repel-
lenti, e
quali
& in
quasi
cancri

Vng.
mirabi-
le d'ira-
ne ver-
di.

poluere
di rane
verdi.

pestano à modo di poluere, la qual conferuano in vn vaso di piombo, e ne spargono il cancro. Vogliono, ch'allo stesso modo si faccia poluere di lumache, e gambari di fiume. Altri vogliono, che la sola farina di formiento bianco minuto applicata uccida il canchero. Dioscoride, e Serapione lodano la radice di diacontio, ò il succo spremuto della radice, & applicato. Io spessissimo mi seruo del cerotto oxelto, il qual comando, che si pesti in vn mortaio di piombo con vn pestello di piombo. Faccio lo stesso, se vi sia inflammatione degna di cõsideratione, con vnguento di cerusa, sin tanto, ch'acquisti color di piombo dal mortaio. Così medichiamo i cancheri piccioli.

Restà, che medicato che sia il canchero, col corroborar la parte habbiamo riguardo, che'l cancro nõ ritorni, il che suol spesso auuenire. Hauremo adunque riguardando alla recidiua del canchero, prima col modo di viuere, & altre cose proposte nella cura di tutto il corpo; dappoi con medicamenti purganti. Fanno anche à proposito quei medicamenti, ch'astringendo la parte corroborano, e respingono l'humore; onde Auicenna loda vn lenimento di poluere di pietra da macinare, ò quel fango, che rimane sù la cote mentre si lauano, ò aguzzano i ferri: e questo ò da se stesso solo, ò misto con oglio mirtino, ò succo di sempreuio, di solano, ò di piantagine. Giouano in oltre l'agresta, il bolo Armeno, il fanguo di drago con oglio agrestino, o mugilagine di publicare. In somma tutti i medicamenti diffensui giouano à schiffar la recidiua del canchero. Bastino queste cose della cura del cancro, che principia, & è di picciola grandezza.

Ma se il cancro habbia vna grandezza notabile, Galeno dice, che non si può medicare senza opera delle mani, *al cap. 10. lib. 2. à Glauc.* Questa cura non è vera cura, perche non dà la sanirà alsa parte, ma insieme col male leua via la parte amalata, *al cap. 11 lib. 14. del metod.* E questo modo di curare è molto pericoloso, onde s'hanno da offeruare alcune cautioni. E prima il canchero, che stà totalmente attaccato al petto, ò alle mammelle è in tutto disperato: ancora quelli, che nascono nella testa, nelli omeri, nelle spalle, e nell'inguinaglie paiono incurabili ad Aetio, *al cap. 44. lib. 16.* poiche essendo molto cacciati nella carne, non possono esser estirpati dalla radice, e son sempre pericolosi per la profusione del sangue. In oltre, benchè il canchero non sia cacciato dentro, nondimeno la di lui cura è pericolosa, perche secondo Galeno, *al lib.*

14. *del metod.* nel leuar via qualsisia parte sopraffà il pericolo della profusione di sãgue, tanto dalle vene, quanto dall'arterie. Che se tenti di leuar con lacci le arterie, nasceranno le simpatie, cioè mali per consenso. Se vorrai col fuoco raffrenare la profusione del sangue, è pericolo, che la forza del fuoco non arriui a qualche parte principale vicina, come, se si tagli vna mammella, e si dia fuoco al sito, è pericolo, che l cuore non rimanga offeso. Di più, il che è peggio delle cose prime, se non s'estirpi dalla radice il canchero, non si può dappoi in niun modo ridurre alla cicatrice, e così non si fa altro, se non che si fa diuentar vlcerato il cancro, che non era vlcerato, il qual è molto più pernizioso, e grandissimamente molesto. Per vltimo, il che è pericolosissimo, il cancro tagliato, abbruggiato, coperto di cicatrice, e perfettamente sanato, nondimeno ritorna di nouo, e non può più giungere a far cicatrice, secondo Celso, *al capit. 28. lib. 5.* poiche tagliato che sia via il canchero, ritorna, ò nel medesimo loco, ò nel fegato, ò nella milza, ò nell'vtero, &c. & apporta la morte. Per lo che i medici anche peritissimi non toccano questi tali cancri occulti, ma schiuano quanto possono l'efulceratione. Ma nelli cancheri vlcerati vengono a questo modo, cioè a tagliar la parte; poiche hauendo questi cancheri vn dolor intolerabile, auuiene, che i chirurghi siano spesse volte sforzati a costar la mano. Ve ne sono nondimeno di tanto paurosi, che non vogliono neanche toccare i cancri vlcerati.

Ma perche ai nostri tempi hà preualso l'vso di tagliar i cancheri, insegneremo con con quei modi si possa ciò fare, e quali cose s'habbiano da offeruare. Quindi s'hà da notare, *al lib. 14. del metod.* che nel leuar via il canchero, si faccia, ò con taglio, ò con medicamento caustico, ò con ferro infuocato. s'hà da estirpar dalla radice ogni parte offesa, di modo che non si lasci radice veruna del canchero: cioè, che non si lasci veruna di quelle vene negricanti. Considerate queste cose, s'hà da venir alla cura, la qual si fa in trè modi.

Il primo è semplice, & è più proprio alle mammelle, le quali veramente sono scrofolose, e par e'habbiano affinità col cancro. Fatto adunque il taglio, s'applicano file, secche nella parte tagliata; dappoi si cõcuoce l'vlcere, si mondifica, si riempie di carne, e si cuopre di cicatrice; e questo modo si descriue d'Aetio.

L'altro modo è proprio al canchero, ch'è arriuato a notabil grandezza. Se adunque il canchero sia nella mammella, s'hà da tagliar

Poluere di lumache, e di gambari di fiume.

4 Come s'habbia da corroborar la parte.

Cur. 2. per modo del taglio, e hanno perico. lesa.

Taglio del canchero.

Trè modi di taglio.

gliar col coltello la cute intorno intorno in circolo, & à poco a poco, da leuar via la māmella. Ma se il cāchero sia in altra parte s'ha da far il simile. Mà quando s'è lenata via tutta la mammella, e insieme le vene nereggianti, Galeno comanda, che non troppo maturamente s'abbia da supprimere il sangue, ma da lasciarlo scorrere in modo giusto, anzi da spremere da tutti i lochi vicini: conforme alle forze; poiche se non si scarrificheranno le vene di quel sangue atro, e pernicioso, si rinouerà il canchero. Li Cirugici comandano dapoi, che s'abbia d'abbruciar il luogo con vn ferro infocato, per fermare il sangue, per parer di Rasis, *al Lib. 13. del Continente*; ò per consumar la velenosa qualità del canchero per opinione d'Albucafi. Dato che si sia il fuoco, s'hanno da applicar quelle cose, che fanno andar via la crosta, com'è il butiro, ò il putiglio, di farina di formento, con mele, e sugho d'apio: la quale leuata che sia via, s'ha da generar la carne, & introdur la cicatrice.

Il terzo modo, col quale si medica il cāchero, si propone d'Aetio, *al C. 45. Libro 16.* Poiche se il canchero è nella māmella, accommodiamo supina l'inferma, e comandiamo ch'ella sia tenuta. Dapoi pigliamo la māmella con la mano sinistra, e la separiamo quanto si può dalle coste, e dal petto: poscia col coltello tagliamo via qual che parte, e subito diamo il fuoco; poi di nuouo tagliamo vn altra parte, & abbruciamo; e ciò si tornerà a far tante volte, fino che sarà tagliata via, & abbruciata tutta la mammella. Tagliamo adunque, e diamo il fuoco alternatamente, impercioche si deue occorrere subitamente alla profusione del sangue, accioche l'inferma col sangue non mandi fuori anche la vita. Parimente il concorso del sangue impedisce in modo, che l'cirugico può veder più esattamente. Fatta che s'abbia l'operazione perfetta, s'ha da seruir d'empiafro di piantagine, ò di polezzuolo, al quale qualche volta bisogna aggiungere midolla di pane: Queste cose però si vsano per leuar via la crosta, e mitigar il dolore. Dapoi s'ha d'applicar vn pannicello bagnato nell'acqua, per tener lontana l'infiammazione. Il latte ancora mischiato col mele leua le croste senza dolore. Si liga il membro, ne si scioglie, se non il secondo, ò terzo giorno. Leuate c'habbiamo le croste, applichiamo quelle cose, che mitigano il dolore, rinfrescano, e concucono; e si loda il latte di donna, ò d'asina, al quale sia misto il rosato. Se l'intentione sia più di concuocere, si mischia più del rosato, ma se di

purgare, più di latte; e similmente si mette di sopra via vn pannicello bagnato nell'acqua. Ma se il luogo abbondi d'umidità, e il proposito sia d'essicare, Aetio loda la cenere di Pompholige, cioè metallica esquisitissimamente purgata, & essicata, ò vero di cadmia, cioè di Pietra pyrite, ch'è simile alla pietra che si batte il fuoco, abbruciata tre volte, estinta in rosato, dapoi esatissimamente purgata, & seccata. Queste sono le cure del canchero grande non ulcerato; nelle quali Aetio insegna, che l'infermi s'habbiano da tener in vna stāza calda, perche la refrigeratione è offensiuua, & eccita dolore, e conuulsione, particolarmente in quel tempo, che s'espurgano le ulceri; poiche queste parti hanno vn senso esquisito. S'ha anche da offeruare, che in tutto il tempo della cura, l'infermo si deue astener dal vino, dal beuer acqua fredda, e da cibi grossi.

Ma dai pericoli, che nascono dal taglio del cāchero, facciasi il taglio come si vuole, soccorriamo in questo modo Souueniamo alla profusione di sangue, col legar i vasi, e costringerli con legami, ò abbruciando con ferro infocato. Ci seruiamo ancora di difensui, del modo di viuere, e d'altre cose che sono note.

Il secōdo incommodo è, che non potiamo indur l'ulcere alla cicatrice, perche nõ sono state estirpate tutte le radici del canchero. A questo rimediamo, se vediamo, che tutte le vene nereggianti s'eradichino, e s'estirpino via.

Il terzo incommodo è, che doppo ch'è ferrata la cicatrice, non di rado ritornano i cancheri, perciò, ò s'haurà da dare frequētemente vn medicamento purgante l'atra bile, ouero li antidoti proposti, che sono contrati all'umor ferino. Similmente s'ha ancora da seruar modo nelle sei cose, non naturali. In somma quel modo, c'habbiamo proposto nella cura vniuersale, è à proposito per riguardo della recidua del canchero. Se si supprimano i mesi, ò si ferriano l'hemorroidi, si deuno far fonta nelle.

Il quarto incommodo è, che le parti principali patiscono per consenso, come il cuore, se si leui via la mammella e particolarmente patisce per lo fuoco, essendo questo di grandissima attinuità. A questo faremo resistenza, se fatta che sia l'operazione, daremo quei rimedi che corroborano anche esternamente, per mezzo di fomenti. In oltre se non lasciamo, che'l ferro infocato si fermi longo tempo in vna parte. In questo modo adunque si medicano i cancheri non esulcerati, arriuati a notabile grandezza.

*Come
s'habbia
no da
seruiar
l'incom-
modi,
che con-
seguono
il taglio
del can-
chero.*

Come s'
habbia
da trate
tar il cà
cro ulcerato.

Che se si proponga il canchero vlcerato, alcuni non vogliono che se n' habbia da intraprendere la cura, indotti dall' autorità di Galeno nel Lib. Primo dell' Atra Bile, perche le vlcere nate da atra bile sono incurabili. In oltre perche questi tali cancri vlcerati rimangono esacerbati da tutti i medicamenti, e miti, e veementi. Mà perche, è crudeltà il non apportar all' infermi niente di sollieuo, i quali qualche volta sono in guisa crucciati da dolori, che rapiti fuori di se stessi, riuolgono in se le mani; perciò in segnano vn modo di due sorti di medicar il canchero vlcerato; il qual veramente non è modo di medicare; nondimeno da Galeno, al Comment. Afor. 38. Sett. 6. con profuso discorso, con vn nome comun si chiama così. Vna è la cura, che poco innanzi habbiamo nominata nel cancro non vlcerato grande; la quale si fa con ferro infocato, con taglio, e con medicamenti adurenti. Per sorte, al tempo del contagio, m' abbattei in vn certo Empirico, che risanaua molti cancri vlcerati, che erano nelle labbra, nel naso, e intorno all' altre parti, con questo medicamento. Piglia di vitriolo vna lib & mezza, di orpimento di solfo viuo oncie quattro per sorte, di sal gemma oncie tre. Mischia con aceto tutte queste cose, e metti dentro in vn vaso, che sia lutato da ogni parte, in modo che non lasci vscire il fumo, mettilo nel forno, e lascialo iui, sino che ogni cosa è abbruggiata. Questa tal poluere è corrodente, e caustica. S' applica all' istesso cancro nel confin della parte sana, & abbruggiata, che sia vna parte, di più s' applica all' altre, perche s' abbruggino del tutto. Dopo s' applica vn tal medicamento. Piglia di miele schiumato oncie 4. di grasso di becco, di limatura di rame oncie vna, & meza per sorte, di litargirio d'oro oncia vna, mischia, e si faccia vn vnguento al fuoco. Questo adunque è vn modo di medicare. L' altro è quello, che si propone al Comment. Afor. 38. alla Section. 6. & da Celfo Cap. 28. Lib. 5. che non facciamo forza veruna al canchero; ma solo facciamo che l' infermi passino il resto della lor vita senza molestia intolerabile. Quindi allettiamo sauiamente il cancro, e col mitigar il dolore, e col fermar l' vlcere, perche non serpa più innazi. Mà li medicamenti, co' quali si fa ciò, non deuono ne irritare, ne putrefare la parte offesa; in somma deuono esser moderatamente secchi, e senza veruna mordacità, mà nelle qualità attive deuono tendere alla frigidità, perche l' atra bile è caldissima. In oltre, questi tali medicamenti deuono esser di morbida consistenza, perche i duri irritano. Tali conforme Galeno, sono il sugo di solano, im-

1. Modo.

Poluere
bonissima.

Vnguento

2. Modo.

beuuto da vna morbida pezza di lino, il qual medicamento par ch' habbia le qualità passive eguali. Mà non conuiene à quelli, che sono forzati vscir di casa, perche non si trattiene; perciò Galeno propone quello, ch' è fatto di Ponsfolige, e in mancanza di essi loda quello, ch' è fatto di calcitide. Che se vogliamo amministrare il primo, doppo hauer prima agitato il sugo di solano in vn mortaio di piombo, perche s' ingrossi, aggiungiamo vn poco di cera purgata. Conuengono ancora il succo di porreuzzolo, & di portulaca, con sugo d' vna immatura, agitato insieme in vn mortaio di piombo. Di più giouano tutti i metalli abbruggiati, e purgati, perche in questo modo depongono la mordacità, com' è il piombo abbruggiato, e lauato, & li Cadmia & Ponsfolige, che son' specie di metalli, ò da se stessi, ò misti. Si commenda il letargirio, e la cerusa di pari peso, che siano meschiati in vn mortaio di piombo, con oglio rosato, sino à tanto, che ricercano il color di piombo. Questi medicamenti mitigano il dolore, ma nondimeno principalmente fermano l' vlcere, per la loro siccità. Che se sia intentione di mitigar più il dolore, conueniranno la malua, e l' altea corte in vino melato, l' oglio che si caua dalli rossi d' ouo: l' erba chiamata verga d' oro, il sugo di solano; & à fermar l' vlcere, & il dolore, si loda il sugo d' erba regina, ò di tabacco, agitato in vn mortaio di piombo; con vn poco d' oglio rosato, ò vn poco di cera, che mitiga il dolore, e ferma l' vlcere.

*Delle differenze, segni, e cause dell' hernie,
cioè rotture in genere.*

C A P. XXXI.

H Abbiamo sin qui seguitata la dottrina di quelli tumori, che nascono dal concorso d' umori. Hora resta l' altra sorte, proposta di sopra al capitolo terzo, ch' è eccitata per caduta d' vna parte in luogo non suo proprio, e dal volgo è chiamata rottura, hernia, ramice da Greci Cele. Ma benchè dalla caduta delle parti nascano solamente due sorti d' hernie, cioè l' intestinale, e l' omentale; à questo però par che s' habbiano d' aggiungere, per vna certa affinità, e riguardo del luogo offeso, anche altre differenze di rotture, alle quali tutte, per la varietà della materia caduta, sono stati posti i loro nomi.

Mà si sogliono principalmente numerare queste sorti d' hernie. Prima l' hernia incompleta, ò inguinale detta in Greco bubonocheli, quando l' intestino, ò l' omen-

Trapa-
so.

Differ.

Nome.

to non discende oltre l'inguinaglie. La seconda hernia completa, quando penetrano nella borsa de testicoli, hauendo aperta la tunica vaginale, ò il peritoneo; e però se discende l'intestino, la rottura intestinale in Greco si dice enterocele. Mà se l'omento, ramice, ò rottura Zirbale, ò omentale, e in greco epiplocele. Se il tumore è fatto da lento, & acquoso humore, si chiama greca-mente idrocele, e da noi ramice acquoso. Se dal flato, in greco fisocèle, ramice flatu- lento, ò ventoso. Se la carne cresca intorno al testicolo, ò nella di lui sostanza, in Greco sarcocele, da noi è detto ramice carnosò, ò rottura carnosà. Se le vene si dilatino nella borsa, e ne testicoli, fuor di modo, à simiglianza di varici, si chiama Cirsocele, rottura, ò ramice varicoso. A questi Auicēna annouera ancora vno nominato exō-phalon, cioè tumore dell'umbelico, ò prominēza; anzi che quindi nascono le specie composte, che sono enteroepiplocele, idroentelocèle, idrophisocèle, idrosar-cocèle.

Segni.

Tutte le hernie hanno vn segno commune, ch'è il tumor nei testicoli.

Il bubonocèle si conosce facilmente dai sopradetti.

Dell'ir-
testina-
le.

Ma i segni dell'hernia intestinale si pigliano da Celso, al C. 14. Lib. 7. perche il tumore tall' hora cresce, tall' hora si diminuisce: cresce, ò perche discende maggior portione d'intestino, ò perche è ripieno più del conuenuole, qualche volta di flato, qualche volta di sterco. Se il tumor è cresciuto, perche le feccie siano cadute nell'intestino, all' hora non si può respinger indietro l'intestino, s'ha dolore nella borsa testicolare, nell'inguinaglia, e nell'abdome, perche si fa la solution del continuo; lo stomaco è offeso, rigetta bile rossiccia, poi verde, negra, & in fine lo sterco auuiene l'infiammation delli testicoli. Il secondo segno dell'hernia intestinale è, che'l tumor non duole. Terzo il tumore qualche volta suanisce totalmente. Quarto, calcato ritorna facilmente dentro l'abdome, e di nuouo cade con vn certo vehemente mormorio. Quinto è tumor leggiere, lubrico, e rotondo.

Dell'o-
mentale

I segni dell'omentale sono. Prima il tumor sempre è il medesimo. Secondaria-mente l'esser ineguale al tatto, morbido, lubrico per la pinguedine.

Dell'ac-
quosa.

I segni dell'acquosa sono. Prima il tumor si diminuisce, se sia preceduta fame. Secondo, le vene nella borsa si gonfiano; se si calchi l'humor concorre ne vasi, li quali prima non erano ripieni. Terzo splende con lucidezza, come nel veder vna candela per vn vetro, o vn corno, auuicinata dalla parte,

opposta. Quarto non vi è dolore. Quinto non s' eccita subito, ma successiuamente.

I segni della ventosa sono. Primo si gonfiano le vene. Dapoi lo splendor è più chiaro, che nell'acquosa; terzo nasce subito.

Della
Ventosa

I segni della carnososa sono. Primo la durezza scirrosà. Secondo non muta il color de testicoli. Terzo rimane sempre nel medesimo stato. Quarto le parti inferiori del testicolo si muouono.

I segni della varicososa sono. Primo le vene gonfie, intricate, intorte à guisa di caprioli di vite. Secondo, il testicolo discende più a basso, per la grauezza, e densità delli humori.

Della
varico-
sa.

La causa congiunta è l'intestino, e l'omento caduti. L'antecedente, e la dilata-tione, ò la rottura del peritoneo. Ma si dilata, ò rompe per cause, ò interne, come li humori, che sono contenuti nel corpo; ò per esterne; come per vna percossa, per vn grido, per vn salto, per la retentione del flato, per portare vn peso, per la troppa fatica nel coito, particolarmente, quando il ventre è carico di flati, e di feccie.

Cause.

In quanto alli presagi, ogn'hernia è difficile da medicarsi; perche la membrana sottile, e neruosa difficilissimamente s'vnisce; ne si cura con medicamenti, se non nelle rotture picciole, nuoue, e nelli putti; mà ò con ferri infocati, ò con taglio.

Progna-
stico.

Della cura dell'hernia intestinale, quando è almeno dilatato, ò rilassato il peritoneo.

C A P. XXXII.

L'intestino discende, ò perche la tunica si dilata, ò perche si rompe. I segni della dilatata sono. Primo perche l'intestino non discende subito, ma resta nell'orificio. Secondo non discende fino al fondo del testicolo. Terzo il tumore è eguale e profondo. I segni della tunica rotta sono. Primo la subita discesa dell'intestino. Secondo il tumor ineguale. Terzo la subita caduta nel fondo del testicolo.

Causa è
segni.Della
dilatata.Della
rotta.

In quanto alla dilatatione, s'indicano due cose, secondo Auicenna. Prima la reductione dell'intestino sù dentro l'abdome. Dapoi la prohibitione, che di nuouo non cada. Il primo scopo facilmente s'efsequisce, se l'intestino non sia caduto molto, ne sia pieno di flato, ò di feccie; poiche all' hora si respinge, e calca all'insù con le dita. Ma se sia gonfio per escrementi, e flato, si prepara vn bagno d'acqua calda; dapoi si danno lenienti, poi s'applica vn fomento con vn drappo caldo.

Come s'
habbia
da ripo-
ner l'in-
testino.

*Empia-
stro.* caldo. Si può aggiungere al bagno d'acqua, del oglio; ò si può far d'oglio solo. Dapoi s'applicano lenienti. Piglia di radice d'altea, cotte nell'acqua, e peste, mezza lib. di farina di seme di lino, di butiro oncie tre per sorte, di oglio commune oncie iv. di vino melato quanto basta per far vn empiastro. Non conferendo queste cose all'infermo, pigliatolo per i piedi, e per le mani, s'hà da scuotere, accioche l'intestino si riuolti all'insù, stando il corpo supino, e il capo volto all'ingiu.

*Come se
hà d'è
prohibi-
re, che di
suono
nà cada* Soddisfacciamo al secondo scopo, cioè, proibiamo che di nuouo l'intestino non discenda, costringendo le parti dilatate, e leuando tutte le cause, tanto esterne, quanto interne; delle interne la principale è l'humidità rilassante, & emolliente la tunica vaginale, la qual s'hà da efficare, corroborare, e costringere. Più rosto adunque si hà prima d'hauer riguardo al corpo. S'hanno da schifare li cibi humidi, e flattuosi, & l'esercitio ancora. Si hà da mangiar pane ben cotto, aggiuntoui seme d'aniso ò di comino. S'hanno da mangiar carne secche, di tordi, di merli, &c. La beuanda sarà vino astringente. Fatta che si sia in questo modo la dieta, s'hanno da euacuar li humori concoerenti con medicamenti che purghino la flemma, prima con agarico, manna, miel rosato solutiuo, mechoacan, &c. poi con medicamenti, che cauino fuori il sero, con siropi di menta, d'hisopo, di betonica, con decotto di finocchio, e di petrosello, &c. Dapoi s'hà da venire a gl' astringenti, vnienti, & essiccanti; quali sono l'herniaria, ò il porozzuolo minore, la betonica, il finfio, le rose rosse, li fiori di pomo granato, la piantaggine, le noci di cipresso, la scorza di quercia, la radice di sigillo di Salomone, mastice, il bolo Armeno, la mumia, il sangue di drago, li pomi cotogni, il comino, &c. delli quali si possono fare beuande, polueri, & elettuarii, tanto solidi, quanto morbidi. Per maggior essiccatione, conferisce ancora il decotto di salsa parilla, con vn poco di legno indiano, fatto con acqua acciaiata, il qual s'hà da dar per molti giorni.

To giti. I locali saranno essiccanti, & astringenti. Auicenna fa vn medicamento di noci di cipresso, di foglie dell'istesso, e di sabina. Paolo, al C. 53. Lib. 3. da questo medicamento. Piglia scorze di pomo granato drame x. di galle non mature drame v. di vino astringente oncie v. si cuocino, e s'applichino, lauato prima il loco con acqua fredda; e si rinnoua ogni quarto giorno. Auicenna loda questo. Piglia noci di cipresso, di spina, di fiori di pomi granati, di balauisti, galle im-

mature vna drama per sorte, di mirra, d'incenso, di lacrima, di scarcocolla, ch'è vna specie d'albero, di dragate, di gomma Arabica dramme tre per sorte, di mumia, di sangue di drago drame due per sorte, si macerino con aceto. Vn'altro migliore. Piglia di scorza di pomo granato, di bolo Armeno, di sangue di drago dr. 1. per sorte, di coppo, o mattone poluerizzato dr. 12. di poluere di bislingua drame due, e mezza, con chiara d'ouuo, poco aceto, e colofonia, si faccia vn empiastro. Il quale applicato, che sia, Celso, & Auicenna accommodano vn sotto legame, accioche faccia resistenza all'intestino, che fa impeto. E così si medica l'hernia più leggiera in vn corpo giouanile, e tenerello.

Che se il male non ceda a questi rimedi, l'infermo stia in letto quaranta giorni intrieri, applicato c'habbia vn medicamento, e fatta che sia vna legatura. S'astenga dal sonnerchio riso, dal coito, dal bagno. Pigli la fera, e la mattina questo elettuario. Piglia riobarbaro arrostito, consolida maggiore, *All'her-
nia con-
sumaco* noce moscata, noce di cipresso, comino, *Elettua-
rio* dragante, gomma Arabica, mastice, bolo Armeno, sangue di drago, mumia, pece greca parti eguali per sorte; si poluerizzino tutte sottilissimamente, e si faccia elettuario, con mele schiumato, la dose del quale sia mezz'uncia. Alcuni aggiungono poluere di lepre abbruggiato. Se gli beua sopra vino negro austero, ò acqua acciaiata, ò di fiume, nella quale siano state cotte foglie di cipresso, e di mirto. Passati che siano i quaranta giorni, si leui; frà tanto nondimeno porti il cerotto, e la legatura, sin che pare che del tutto si possano leuar via.

*Della cura dell'hernia intestinale, rotta
che sia il peritoneo.*

C A P. XXXIII.

Questa hà li medesimi scopi. S'hà da ri-
porre l'intestino, e vedere, che di nuouo non cada; il che si fa, se si congiunga, & vnisca la rottura. S'vnisce con astringenti. Ma qui non hanno luogo quelli puri essiccanti, ma quelli, c'hanno qualche viscidità vniente, qual è questo. Piglia di terebinto vn'uncia, & mezza di cera, d'incenso, di mirra, di colla di pesce, di carne di lumaghe vn'uncia per sorte, si maceri la cola per tre giorni nell'aceto, dipoi si pesti, e s'affottigli in vn mortaio di piombo; dopò si liquefaccia cò fuoco, e si mischi cò g'altri. Vn altro. Piglia raggia secca d'ammoniaco, d'incenso di bitume, di solfo viuo parti eguali per sorte; si pestano quelle cose, che sono da pe-
*3. buva
per vni-
enti.*
*Empia-
stro.*
starfi,

starsi, si liquefanno, quelle che s'hanno da liquefare, dappoi s'aggiunge solfo; s'applica, o con pezza di lino, o con corame, e si lascia fin tanto, che spontaneamente cada. Aetio solleua con mirabil encomio la carta macerata per tre giorni nell'acqua; ma è dubbio qual ella sia, se forse intenda la pergamena, o quella da scriuere, la qual bagnata si distende, seccata si ritira, e ritirandosi può anche ridur le parti a mutuo contatto, & vnire. Competisce ancora la regola delli quaranta giorni.

Secōda cura per adhesionē.

Se ne anche con questi si rissana, s'hà da dar il fuoco al luogo con ferro infocato, e fortemente; perche così si ritira la cute, in modo, che l'intestino non possa più discendere. S'hà nondimeno d'hauer riguardo, che l'intestino non s'abbrucci, e tenta la forza del fuoco: poiche sarebbe pericolo di morte. S'hà dunque da situar l'infermo supino, in modo che'l capo sia decliue, &c. Ritornato l'intestino al suo loco, vn ministro ponga la mano al fondo del corpo, e prema fortemente. Si leghi l'infermo sopra vna tauola con molti legami nel petto, e nelle braccia, nelle coscie, alle ginocchie, e piedi, e le fascie del petto siano più larghe. Difficilmente si diffendono li vasi spermatici offesi, a quali, si leua la generatione del seme, il che però nuoce alla vita. I ferreamenti siano di due forme, semicircolari, e puntali, in modo, ch'habbiano la punta acuta, e figura come la cima d'vn elmo. Principiamo à dar il fuoco dalla parte superiore, discendendo per tutta la regione della rottura.

3. Cura per mezzo del taglio.

1. Modo

Ancora col taglio si fa vna cura, ch'è di due sorti, l'vna delli Cirugici, l'altra delli empirici. I veri Cirugici medicano senza estrazione delli testicoli; li empiric. col tagliar via il testicolo. Senza estrazione delli testicoli in questo modo. Prima l'infermo stando in piedi ritenga il fiato; perche si manifesti à noi quanta sia la rottura; dappoi si segni la parte gonfiata con inchiostro in circolo, per quanto comporta lo spatio del loco offeso. Dappoi si leghi il patiente sopra vna tauola, e il ministro calchi la parte inferiore dell'abdome, ma il Cirugico cō la mano sinistra alzi la cute segnata quanto si può, e tagli col coltello diametralmente in circolo, e la cute, e le membrane, sino alla vaginale, o rotta, o dilatata, la qual dappoi si cucina con la cute, e le membrane. Si conseruino li vasi feminali illesi, dappoi s'accomodi l'infermo in letto, hauendo prima applicata stoppa con chiara d'ouuo; dappoi con quelli medicamenti, ch'vniscono, come poluere di bolo, &c. e ancora con quelli, che generano carne, come la tere-

bentina, &c. messo di sopra l'empiaastro barbaro. Indotta che si sia la cicatrice, si leui l'infermo, e porti per molti giorni vn cerotto astringente, e similmente vn sotto legame, o braghiere.

Il modo con l'estrattione delli testicoli, per ordinario vsato, e pericoloso, si adduce da Paolo, *al Cap. 65. nel Lib. 6.* Collocato l'infermo supino, rimesso l'intestino, calcando vn ministro la parte del ventre, e legato l'infermo, si fa vn segno obliquo nell'inguinaglia; & all'hora si fa vn taglio profondo, accioche d'indi si possa cauar fuori il testicolo con li vasi spermatici, li quali essendo tenuti da Cirugici cō la mano sinistra, poste le dita dētro il foro, separano tutte le membrane, e cauano fuori il testicolo per lo stesso forame. Dappoi con rā pinetti preparati per questo prendono le parti, cuociono ogni cosa. Doppo sopra la cucitura tagliano ogni cosa, e con ferro infocato abbruciano, perche si schiui la profusione di fangue, e s'vnisca più presto la parte. Il che fatto lasciano vn filo lungo, mettendoui dentro vn medicamento concoquente.

vl. mo. do.

Dipoi fanno vn forame da vna parte della borsa testicolare, e mettendo dentro vn concoquente, si seruono del butiro (il quale però putrefa) mischiato con incenso, o rosso d'ouuo, e vn poco di raggia di terebinto. Finalmente attendono alla generatione della carne con vnguento di betonica, o d'iside, & introducono la cicatrice con fila seche.

Della cura dell'hernia omentale.

C A P. XXXIV.

Quest'hernia non si fa quando è rotto il peritoneo; perche non discende gran portione d'omento, perch'è legato al fondo del ventricolo, col collo dell'intestino, & alla spina. Adunque si fa quando è dilatata la tunica, particolarmente quando l'omento sia grasso, il qual si può doppo rilassar facilmente, & dilatare, ma non rompere.

Cause

Gli scopi sono due: poiche prima s'hà da rimetter l'omento dentro l'abdome, il che si fa con le mani; dappoi o s'hà da vietare, che di nuouo non cada giù, il che si fa con medicamenti astringenti. E perche la dilatatione si fa da humidità, o pinguedine rilassante: perciò il ramice omentale ricerca maggiori essiccanti, che l'intestinale. Si loda questo. Piglia di aloè, di scorze di pomo granato aleffati in vin negro, di succo d'hipocistide, d'incenso, di colla de fabri parti eguali per sorte: La colla si cuoci à poco à poco sino alla total dissolutione; dappoi si pesti

Cura.

Empiaastro.

pesti nel mortaio , e si aggiungano le altre cose. In quanto al rimanente questa cura non è differente dalla cura dell' hernia intestinale , e perciò anche à questa conuengono il sotto legame , e braghiera , la cura di quaranta giorni; li medicamenti caustici, il taglio. S'ha da osservare, conforme Celso, *al Cap. 25. nel Lib. 7.* se discende poca portione d'omento, s'ha da respingerla all'insù: se grande se gli ha da dare il fuoco, accioche muoia, e cada; ma è espeditissimo il costringente, il tagliar via; e il dar il fuoco. Non s'ha da venir al taglio temerariamente, ne troppo presto, perche spesso volte si guarisce l'hernia fuori di speranza.

Della cura dell' hernia acquosa.

C A P. XXXV.

Causa. **L**E cause dell' hernia acquosa, sono ò occulte, ò manifeste, conforme Aetio, *al Cap. 22. nel Lib. 14.* Le manifeste sono, come la percossa, la collisione, cioè pestamento, la rottura de vasi, che sono nelli testicoli: poiche il sangue, che concorre alli vasi all' hora si muta in sostanza acquosa per la debolezza della parte. La occulta è delli vasi ripieni d'humidità acquosa. Guido aggiunge il difetto del fegato o della milza, per causa de quali si raccoglie del liquor nell'hipochondrij, il qual facilmente discende.

Segni.

La percossa, il pestamento, &c. sono per se stessi chiari. Se il colore, e l' habito del corpo è cattiuo, l' hernia è nata da difetto d'alcuno delle viscere. Se non v'è alcuno di questi, e fatta da repletione, e la repletione nasce da troppo beuere. Aetio conosce le cause dall'istesso humore, il qual se sarà alquanto giallo, e pallido, l' hernia sarà fatta da repletione di vene; se fecioso da percossa; se bianco da difetto di milza, ò di fegato. E da sapere, che l'acqua qualche volta ancora si raccoglie nella tunica, che vicinamente inuolge i testicoli, per lo più fra questa, e l'elitroide; qualche volta fra l'elitroide, e darton.

Cura del tutto.

In quanto alla cura, le cause s'hanno da rimouere li difetti del fegato, e della milza si hanno da correggere. Se nasce dal fouerchi o beuere, s'ha da astener da questo; S'ha da euacuar la copia dell' humor acquoso, tanto quello, che ridonda nell'hipochondrij, e nell'abdome, quanto in tutto il corpo; alla qual cosa è mirabilmente efficace il decotto di falsa parilla; in oltre li medicamenti diuretici, & che purgano per il ventre; giouano nondimeno più i diuretici. I diuretici noti sono quelli, delli quali s'ha da seruir

frequentemente; come di quelli, che scacciano fuori dal ventre gli humori tenui, e serosi; quali sono il siropo di rose lassatiuo, le pillole cochie, e le masticine, ò alefangine, delle quali si può dare vn scrupolo, con grani ij. d'elaterio.

In quanto ai locali, di questi è l'intentione euacuar l'acqua contenuta ne testicoli; il che si fa, se ò ritorni indietro, per mezzo di repellenti, ò si caui fuori per il luogo inferno, con digerenti, ò con scarificatione. Ma i digerenti sono caldi, & efficaci, i quali s'hanno prima da dare, che far la scarificatione. Aetio loda questo. Piglia spuma d'argento dramme vi. sal cauato dalla terra, vitriolo dramme x. per forte; cerusa dramme xiv. oglio vna Lira, terebintina dram. xi.

La schima d'argento, la cerusa, il sale, si deuono cuocere, misti con l'oglio: vi s'aggiungà terebintina. Si fa ancora vn' empiastro di orbacche di lauro, di farina di faua, di fieno greco, di solfo, di comino, d'ammoniaco, di terebintina, di sapa, e d'offimele, con oglio laurino, mischiati insieme che è ottimo. Piglia sterco di buffalo lira vna,

Vn' altro o buonissimo.

poluere di comino vn' oncia; orbacche di lauro mezz'oncia; si faccia vn' empiastro coranno, ò lissia. Più digerente è. Piglia comino, orbacche di lauro, sterco di colombo,

Vn' altro.

di castore parte eguali, si cuociano con oglio rosato; e poca cera. Innanzi però si faccia fomento sopra il luogo con vna spugna imbeuuta di decotto di polezzuolo, di menta, d'origano, di fieno greco, d'aniso, di piede di gallo, ò dauco, di comino, di ruta, di ammi, e di saluia. E dopo il fomento s'vngà il luogo con oglio di ruta, ò di costo, ò d'euforbio, ò di castore, ò ancora di orbacche di lauro. Ancora l'acqua di calcina viua digerisce grandissimamente.

Fomento.

Se l'acqua si sia fermata nell'Ipocodrii, s'ha da star lungo tempo con li testicoli in cose efficaci, e corroboranti. Auicenna si ferue di ferramenti infocati nella regione dell'inguinaglia; perche s'increspi la parte, e raringi, accioche l'acqua non possa discendere. Ma nell'apertura, l'intentione è di due sorti, cioè aprire, e prohibire che di nuouo l'acqua non si raccolga. L'apertura si fa, ò col taglio, ò col medicamento caustico. Se col medicamento caustico, s'ha da dar il fuoco al luogo doue è l'acqua. Dapoi vietiamo, che di nuouo non si raccolga, con vn medicamento validissimamente efficace; qual è quello d'Aetio. Piglia cera oncie vna, e meza, pece dramme vi. ammoniaco, timiama oncie ij. alume liquido dram. vna, e mezza mischia. Galeno, *al Cap. 13. Lib. 14.* tiene lungamente la parte,

Apertura.

aperta, cacciato dentro vna cannella, ò sifone

ne d'argento, ò di piombo. Guido mette dentro vn fetagno, e lo trattiene lungamente. Celso insegna il luogo del taglio, dicendo; se l'infermo sia putto, s'ha d'aprir nell'inguinaglia e respingere in sù l'acqua; se più adulto, nel fondo della borsa testicolare, e s'hà da cauar fuori l'acqua, e lauar il luogo con l'acqua ò salata, ò nitrosa. Ma s'hà da offeruare, che l'acqua non vada lasciata lungo tempo nella borsa, accioche per la sua lunga dimora il testicolo non si rompa, ò insieme con l'acqua non venga l'hernia carnosa, e cresca la carne.

Della cura dell'hernia ventosa.

C A P. XXXVI.

SI medica solamente con digerenti, non con ferro, ne con taglio. Paolo descrive questo. Piglia pepe grani cento, orbacche di lauro numero 80. sal terræ dramme xx. cera oncie cinque, oglio oncie quattro, e mischia. S'amministrino le altre cose, come nell'hernia acquosa,

Della cura del Sarcocoele, e dell'idrosarcocoele.

C A P. XXXVII.

Cause. **I**L Sarcocoele nasce da concorso d'vmori grossi, che si raccolgono fra le tuniche de testicoli. Ma l'vmor si raccoglie, ò cōcorēdo, ò raccolto nella parte Li humori grossi sono due: la pituita, e la malinconia; dalle quali tanto nascono li scirri nell'altre parti, quanto le durezza carnose nei testicoli.

Segni. Questo tumore è duro, resistente al tatto, non dolente; e se sia scirro esquisito, e priuo di senso. Se nasce da malinconia, il colore è alquanto liuido: se da pituita, non muta il colore della cute: se da malinconia riscaldata; il dolore è pungente, e il tumor ineguale, duro in vna parte, morbido nell'altra.

Cura. Si deue la medesima cura à questo male, che allo scirro; e da noi diffusamente trattata di sopra *al Cap. II.* Qui s'offerui almen questo, che la poluere di radice d'ononide, pigliata molti mesi, cōsuma il Sarcocoele, per testimonio del Mattiolo, nell'historia d'vn certo infermo, che col continuato vso della detta radice, riceuè la sanità; benchè senza speranza veruna de medici, fuor che nel solo taglio, e nel fuoco.

Taglio. Che se nondimeno il male niente ceda ai medicamēti, s'hà da venire al taglio, il qual non è senza pericolo, si lasci il testicolo, ò si leui via. Ma s'hà da offeruare in questa ope-

ratione, se la carne sia cresciuta intorno alli stessi testicoli, e se stia attaccata più fermamente, ò manco alla sostanza della parte. Auuto riguardo à questo, s'hà da tagliare tutta la borsa testicolare, sino alla carne accresciuta, la quale se non sia forte. mēte è affissa, à poco, à poco si deue spiccare, e leuar via, ò dal testicolo, ò dalle tuniche, con la sommità delle dita, ò col manichetto del coltello; Ma se sarà vnita tenacemente alla parte, non si può guarire se non col tagliare i vasi, ed il testicolo. Sù questo caso adunque si tirino fuori i vasi, e l'testicolo, si leghino si taglino, si dia il fuoco. Altri danno il foco con vn rasoio infocato, & insieme tagliano, e danno il fuoco. Si fa il rimanente della cura, come nell'hernia intestinale.

Il modo singolare è quando l'hernia acquosa è mista con la carnosa; poiche all'hora si taglia prima, e si fa vn foro nella parte della borsa, la qual parte non sia declinante in fondo della borsa, ma circa il mezzo, ne lo far molto largo; e cauata l'acqua, mettini dentro vna tasta lunghissima, empiastrata con medicamento, che muoua la marcia, come con rassa, terebintina, con incenso, con rosso d'uouo, e butiro. Applica vn'empiastro emolliente, che muoua la marcia: come diachilò con le gomme, e sugna di porco. Ma non s'euacui la marcia generata per lo forame; ma si conserui dentro, accioche col suo contatto putrefaccia à poco, à poco la carne. Ne s'hanno da rinouar i medicamenti, se tutta la carne non sarà conuertita in marcia, il che non si fa che in lūgo tempo. Questo modo nondimeno è sicuro, e succede felicemente ancora nell'hernie grandissime.

Della cura dell'hernia varicosa.

C A P. XXXVIII.

IL ramice, ò rottura varicosa nasce quando da vmor malenconico grosso si sono dilatate le vene dei testicoli, e contorte à modo di caprioli di vite.

La cura di tutto il corpo è la medesima, che nello scirro. Si soccorre il luogo infermo con medicamenti, e con la Citugia. Le indicationi sono rre, respingere l'humor concorrente; euacuare, & efficar il concorso; e costringere i vasi dilatati.

Li astringenti adempiscono questi scopi: poiche in quanto sono freddi, ed astringenti, respingono l'humore concorrente; e in quanto efficcanti, seccano il concorso, e con la loro qualità costrettua stringono le vene dilatate. Si lodano adunque il tugo

K d'ipo-

Cause.

Cura.

Indicationi.

d'ipocistide, i balaufti, la colla di pesce, la scorza di pomo granato, il bolo Armeno, il sangue di drago, con la chiara d'uovo &c.

*Cirurgia
e operatione
di Celso
al cap.
22. lib. 7*

Se il male non cede ai medicamenti, s'ha da ricorrere al ferro, & al fuoco. Doue s'ha da auuertire in qual luogo siano le varici, se nelle vene della borsa, ò nella tunica vicina, ò nella vaginale, ò nel corpo dell'istesso testicolo. Se siano nella borsa, s'ha da dar il fuoco alle vene con ferramenti sottili, ed acuti, quali essendo dilatate le medesime, vene, si deuono affigere in quel luogo doue sono intricate insieme: dapoi applicar quei medicamenti, che leuano la crosta: poicia la lenticella, con mele, e finalmente li farcotici. Se le vene siano gonfie nella tunica, che da Paolo, e Rufo Efesio si chiama dartos, si faccia il taglio nell'inguinaglia, e per quello si tiri fuori la membrana, insieme col testicolo; dapoi si separino dalla tunica le vene dilatate, ò con le dita, ò col manichetto del coltello: poi si leghino i vasi in

due luoghi, e si taglino sopra la legatura; finalmente si riponga al suo luogo la tunica, e'l testicolo. Se il ramice sarà nell'eliotroide, ò vaginale, e siano dilatate almeno vna, ò due vene, s'ha da inoltrare nella cura in quel modo, che si eseguitce nella tunica chiamata dartos; cioè, che prima si taglino le vene legate dall'inguinaglia, e dal testicolo, e si ritorni al suo luogo il testicolo; ma se tutte le vene saranno circondate, si leghino, e taglino col testicolo, si faccia il taglio nell'inguinaglia, si cauino fuori i vasi, si tagli via il testicolo, e si dia il tuoco al luogo. Paolo si serue di questa distintione, per parer di Leonida. Se qualcheduno de vasi, che nutriscono il testicolo saranno fatti varicosi, s'hauran subito da tagliare, e separare, hauendo riposto il testicolo; se no, s'ha da tagliar via tutto insieme, con le vene, anche lo stesso testicolo; accioche questo abbandonato da vasi nutrienti, non si secchi, e corrompa.

*Cap. 46.
Lib. 6.*

Fine del Primo Libro de' Tumori non naturali,



DELLA

DELLA CIRURGIA

DI

GIROLAMO FABRITIO

D' ACQVAPENDENTE.

Libro Secondo della Parte Prima.

DELLE FERITE CAP. I.

Consideration delle ferite in genere.

Nome. **U**ssendo finita la dottrina de Tu-
mori non naturali, e de mali,
che sono d' vna medesima natu-
ra, seguita, che dichiariamo la
natura delle ferite. Significa adunque la
ferita, qualche volta ogn' infermità, come
si legge, nel Test. 17. Lib. 2. dell' Arte al Com-
ment. 30. di quelle cose che si fanno nella Medi-
cat. Qualche volta significa la solutione del
continuo nella carne, non in qual si sia mo-
do, ma fatta almeno di taglio; come al C. 6.
della Const. dell' Arte. Ma appresso noi in que-
sto Libro, comprende tutte le ferite, della
carne, de' nerui, delle vene, del capo, del to-
race, &c. siano fatte ò di taglio, ò di punta, ò
di ammaccatura.

Deffini-
zione. La ferita adunque, pigliata in questa ma-
niera, è vna solutione del continuo, fatta con
qualche istromento esterno in parte mor-
bida. Per parte morbida, intendiamo ogni
sostanza del corpo, eccettuate le ossa.

Differ. Le differenze delle ferite si cauano da
quattro fonti. Primo dal luogo offeso. Se-
condo dall' affetto della natura, cioè dalla
ferita in se stessa, e considerata conforme
la sua propria natura. Terzo, da quelle co-
se, che non naturalmente s'aggiungono al-
le ferite. Quarto, da qual si voglia cosa e-
stranea. Primo dal luogo offeso la ferita è,
ò nella carne, ò nel neruo, nella vena, nel
capo, nel torace, nel piede, &c. Secondo
dalla natura della ferita, come dalla figura,
dalla grandezza, dall'egualità, dall'inegua-
lità. Dalla figura, la ferita si chiama dritta,
trauerfa, obliqua, storta a modo di pampino.
adunca à guisa d'hamo, &c. Dalla gran-
dezza, grande, picciola, lunga, corta, super-
ficiale, profonda. Dall'egualità, ed inegua-
lità, altra è eguale, altra ineguale, cioè altra
tutta aperta, altra parte aperta, parte asco-
sa sotto la Cute; Galeno al Cap. 11. Lib. 3. del
Metod. Terzo, dalle cose non naturali, come

sono l'infermità, la causa, i sintomi. cioè
accidenti. Quindi si congiunge alla ferità,
ò il tumore, la cancrena, l'infiammazione,
ò niuna di queste cose. Di più altre ferite
sono cògiunte con le loro cause, come sono
palle di piombo, con saetta, con dardo, &c.
Qualcheduna è dolorosa, alcun'altra è non
dolorosa. Quarto dalle cose estranee, come
in riguardo del tempo, la ferita si chiama
nuoua, ò vecchia.

Le cause delle ferite sono tutti l'istromenti
esterni atti à soluere il continuo, al
Cap. vlt. del Lib. delle caus. dell' inferm. le quali
fanno ciò; pungendo, tagliando, rompendo,
pestando, corrodendo, al Cap. 6. della Costit.
dell' Art. Pungono le cose sottili, e acute, co-
me vn ago, vna saetta, gli animali velenosi,
il morso delle fiere. Tagliano le cose sottili,
e larghe, come la spada, il coltello. Rom-
pono quelle cose, che con moto violente,
rapitcono nelle parti contrarie, come vn
pelo graue, il concitatiissimo, e fortissimo
salto, vna caduta da alto. Pestano le cose
grauì, e dure, come vna pietra, vn legno, vn
ferro ottuso, vn piombo. Si fanno massima-
mente le contusioni doue i corpi sottopo-
sti sono duri, come nel ginocchio, negli
articoli, nel capo, doue le ossa sono senza
carne. Corrodono finalmente, vn ferro in-
fiucato, il fuoco, il medicamento caustico:
le quali cose leuano via la sostanza della
parte.

Ma dei segni delle ferite non diro al pre-
sente cosa veruna; poiche le cose esterne so-
no note all'istesso senso, ed addurremo i ve-
ri segni delle interne, à cialchedun luogo
suo.

Della ferita semplice della carne.

C A P. II.

VENendo alle cose particolari, mediche
remo prima le ferite delle parti siu-
lari, come della carne, delle vene, dell'arte-
rie

rie de nerui, e de ligamenti. Dapoi s'accostaremo a cose piu composte, cioè alle ferite del Capo, del Torace, del Ventre, &c.

Del formar la profusione del sangue.

C A P. III.

Qual si dica se vita della carne.

Parliamo adunque prima delle ferite della carne. Ma qui per carne intendiamo la cuticula, la cute, la pinguedine, la membrana carnosa, la carne de muscoli distesa sotto; poiche in queste parti la cura non varia, e perciò abbracciamo tutto questo composto, sotto nome di carne.

LA ferita, della quale trattiamo hora, non appartiene alla vena grande; nondimeno tagliandosi i vasi minori, s'hà da fermar il concorso del sangue, se non si fermi a tempo, e spontaneamente; quale, se concorre moderatamente, dobbiamo permettere, che scorra tanto, quanto parerà opportuno per tener lontana l'infiammazione: dapoi, sbattuta chiara d'ouo, ed imbeuutane la stoppa, s'hà d'applicar alla ferita. Se manchi stoppa, pigliamo cotone, o bambagia, o anche in difetto di questi, vna pezza di lino raddoppiata, e bagnata, ed infusa in chiara d'ouo. Se vi sia qualche dolore, pigliamo similmente tutto l'ouo sbattuto. Com'anche in difetto d'ouo, vino melato, o vino di melagrane, nelle quali bagniamo, o pezze, o stoppa, e li applichiamo. Si può anche metter sopra vtilmente tela di ragno.

Come s'hà da raffrenar la profusione di sangue.

materie

Differ.

Non può veramente questa carne esser ferita, se non si feriscano anche le vene, le arterie, e i nerui, il che restifica di più la profusione del sangue, e il dolore. Noi nondimeno chiamiamo questa solamente ferita di carne, in quanto la profusione del sangue, il dolore non preuagliano in modo che ricerchino d'esser medicati. Ma la ferita della carne, benchè si faccia in diuerse maniere, come per puntura, taglio, rottura, contusione, & erosione; noi però tratteremo prima di quello, che frequentemente auuicene, cioè del taglio, col quale par che in qualche modo siano lo stesso la puntura, e la rottura. Ma il taglio, o è semplice, senza perdita di sostanza, o con perdita di sostanza. Segue adunque prima il trattato del più semplice.

Del vietar l'infiammazione.

C A P. IV.

Presagi. Onde nasce, che ogni infermità sia perico losa.

In quanto al prognostico, essendo ogni infermità pericolosa, o per l'eccellenza della parte offesa, o per la grandezza dell'affetto, o perche ha vna certa natura maligna, al Cap. 6. Lib. 4. del Method. La ferita della carne non è pericolosa, perche la carne non è parte principale; e se si ferisce, la ferita non si fa contumace, e maligna, come nelli articoli; per la grandezza nondimeno, si può far graue; perche in vna ferita grande si debilita pure assai la parte. Le ferite de muscoli nella parte di mezzo carnosa, sono più sicure, che nelle parti vicine al fine, o al principio, conforme à Celsò, al Cap. 26. Lib. 5.

L'Infiammazione, se non si vieti, soprauiene ad ogni ferita; Poiche la ferita rende la parte debole, in modo, che le cose superflue facilmente concorrono ad essa, principalmente le più sottili, e le più calde, che muouono l'infiammazione. In oltre non si può far buona concozione dell'alimento proprio dalla parte ferita per la debolezza, onde risultano escrementi, quali non potendo la parte scacciare fuori della ferita, ritenuti lungo tempo s'infiammano. Terzo, perche s'eccita dolore nella ferita, e la Natura accorrendo col sangue, e desiderando d'apportar aiuto, e causa dell'infiammazione.

Perche soprauiega l'infiammazione alla ferita.

Indicazioni.

Indicazioni. Vn'ouo qualsia è che cosa ricerchi dal Medico

Lo scopo di medicar le ferite è l'vnire quello ch'è diuiso. L'vnione, benchè vi sia opera della natura nell'adempire però questa, si ricercano sei rimedij dal medico. Prima fermar la profusione del sangue. Secondo, schifare l'infiammazione. Terzo, addurre le labbra à reciproco contatto. Quarto addotte, che siano, conseruarle. Quinto, hauer riguardo, che non vi si fraponga qual che cosa nelle labbra della ferita. Sesto conseruar sana la sostanza della parte ferita. Galenò al Cap. 90. dell'Arte Parua. Celsò al Cap. 26. Lib. 5. Auicenna alla Terza del Quarto Trattat. 1. Cap. 3. I quali scopi come s'habbiano da adempire da qui innanzi insegneremo con ordine.

S'hà dunque con gran diligenza da tener lontana l'infiammazione; perche questa, quasi sola suol esser causa di morte a i feriti, eccettuate poche ferite nelle parti principali, che per se stesse sono mortali. S'hà dunque prima da ouuiare alla causa dell'infiammazione, cioè al concorso, o al moto delli vmori caldi alla parte ferita. In quanto a gli vmori caldi, s'hà da proibire che non si generino nel corpo, cioè rimuouendo le cause, tanto esterne efficienti, che sono le cose naturali; è le interne, ch'è la calidità del fegato, quanto la materiale, ch'è il cibo. Ma quelli humori caldi, che sono già generati, questi, in quanto stanno quieti, s'hà da vietare, che non si muouano. Vietano, che non

non

non si muouino, se gli rendiamo più pigri, e inabili al moto; il che si fa, rinfrescandoli & ingrossandoli, & astringendo le strade; e per vltimo leuando via il loro vehicolo. Ma accioche concorrendo già, non arrinino alla parte, se li proibisce, estirpando, respingendo, ed interrompendo.

*Dieta.
Eibo, e
beuanda.*

E seguiamo adunque questi scopi con la dieta, con la Farmacia, con la Cirurgia. In quanto alla dieta, se la ferita è graue, l'infermo s'asterrà per quanto soffriràno le forze, dal cibo, e beuanda, per esortatione di Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* In qualità adunque, il vitto sarà prima restigerante, ed ingrossante il sangue; dappoi costringente i vasi; terzo muouente l'vrina, come di sopra *al Cap. 5. Lib. 1. del modo di medicar l'infiammazione*, habbiamo insegnato: al che rimertiamo il lettore, essendo dell'una, e dell'altra l'istesso modo, e ragione.

*Insegna
mēto d'
alcuni.*

Alcuni insegnano, che ne principii si abbian da dar à feriti ouua, carni, perdici, capretti, pollastri, vino potente per la corroboratione. Ma questi cibi non conuengono, fuorchè dalla profusione di sangue, ò da altra euacuatione le forze siano così scadute, che soprastia pericolo di morte. Il vino non si hà da concedere in verun modo, come ne anche in nissuna infiammazione. *cap. Vlt. Lib. 4. del Metod.* poiche questo riscalda, notabilmente gli humori, assottiglia, e liquefa.

*Dell'al-
tre cose
non na-
turali.*

S'ha anche d'hauer riguardo all'altre cose non naturali. Quindi l'aria sarà fredda, ò per natura, ò per arte; onde si hà da spargere la camera d'acqua freddissima, con foglie di salice, e capriuoli di vite. Da schifare le vigilie, che riscaldano, e liquefacciano gli vmori. Da preseruere la quiete, che rinfreschi. Particolarmente schifaremo il moto di quel membro, che è ferito. Di più in quelle cose, che si vedono, e sussistono, si hà da caminar con riguardo. S'ha da astener da Venere, da schifare gli affetti dell'animo particolarmente l'ira, in riguardo della quale si infiamma tutto il corpo, e nascono orisipile notabili nella parte ferita.

*Farma-
cia. Le-
nienti, e
alterati.*

In quanto alla Farmacia, si ha d'hauer riguardo a tutto il corpo, con medicamenti Lenienti, Alteranti, e Purganti. Si hanno da sciegliere quei lenienti, che senza agitar il corpo, possono muouer l'aluò, e rinfrescare, ò al certo riscaldar molto poco. Dappoi si deuono dar preparati, e iuleppi, c'habbiano facoltà di rinfrescare, d'astringere, moderatamente, ed eccitar l'orina. Delle quali cose tutte abbondantemente *al Lib. 1. del Medicar l'infiammazione.*

Ciò nondimeno s'ha principalmente da offeruar, in questo luogo, ch'yna volta è sta-

to vso solenne nelle ferite il dar beuande dette vulnerarie, di rubia maggiore, di sinfito, di piè colombino, di piantagine, di canape, di cauolo rosso, di gariofilata, di pimpinella, di pelosella, di verbena, di centauro, d'artemisia, lingua di serpente, di pirola, di betonica, di veronica, d'aristolochia, di sanicula, alchimilla, di serpenteria, di heruiaria, scordio, pentafilo, di millefoglio, di scabiosa, anagallide; di cardo benedetto, d'iperico di mumia, mace; con bolo Armeno, con gambari di fiume, lumbrici terrestri, con sperma di balena, &c. Di queste, & altre cose simili eleffero le più conuenienti alla parte ferita, conforme alla conditione del tempo alla temperatura dell'infermo, e alla conditione della ferita; ne solamente cuociano le herbe, ma il sugho delle medesime, ò con acqua, ò cò vino bianco, ò cò vino melato, e lo dauano la matina, per purificarli il sãgue, tener lontana la putredine, sciogliere le raccolte di sangue, espurgare, e mandar fuori tutti i corpi estranei. Ma questi decotti non si deuono ordinare nei principii delle ferite; perche la maggior parte di essi sono caldi, e precipitano il sangue attenuato alla parte offesa, e perciò hanno solamente luogo doue non è febre, ne soprastia pericolo d'infiammazione nella parte ferita: il quale anche è dottò parere di Celso, di dar il vino à feriti, *Cap. 26. Lib. 5.* ma queste cose sono dubbiose, ne pare, che s'aspettino propriamente à questo luogo, ma più tosto *al Settimo Capo di questo Libro.*

*Se con-
uengano
i purg.
e quali.*

Guido biasima i purganti nelle ferite, poiche dice, che sono caldi, aperitiui, e comuonono il flusso, e dispongono le ferite al concorso; & alla postema. Ma Galeno, *al Cap. 6. Lib. 4. del Metod.* per parer d'Hippocr. nel Lib. delle ferite, dice, che la purgatione è necessaria nelle ferite, che in qualche modo con grandi, cioè, che hanno bisogno di cuciture, e legature, quali sono quasi tutte. Rispondiamo adunque alla ragione di Guido, che i purganti non deuono esser caldissimi, ma in qualche modo refrigeranti. E benchè riscaldassero, nondimeno non apporterebbero verun danno; perche riscaldano le parti, che finiscono nell'intestini, e conferiscono maggiormente per far la reuulsione. I purganti adunque conferiscono euacuando gli vmori caldi, e così vietando, che non si muouano alla parte ferita, ò di più estirpando i già commossi. Ma gli vmori, che s'hanno da purgare, sono caldi, principalmente i biliosi, qualche volta ancora, ò i pituitosi falsi, ò i malincolici adusti. I medicamenti adunque scacceranno fuori principalmente gli humori biliosi, e perciò non saranno molto caldi, ma più tosto rinfrescanti;

canti,frà quali i più miti, sono i tamarindi, e'l riobarbaro; quelli di maggior forza l'elettuario di sugo di rose di Mesue, il diafenicon,&c. la formula sia tale. Piglia riobarbaro eletto scrup. quattro, spiga gran. vii. vn poco di vin bianco. Si faccia l'infusione in decotto di fiori, e frutti, & all'espressione s'aggiunga siropo di rose solutiuo oncie ii. elettuario di sugo di rose dram. due. e meza, Mischia, e si faccia vna beuanda, da darli cinque hore innanzi pranfo. Ouero fior di cassia nuouamente estratta oncie vna, elettuario di sugo di rose di Mesue drame due, e meza, mischia. e con zucchero si faccia bocconi. Ad alcuni piacciono più le pillole, le quali si deuono dar principalmente, ò quando non v'è febbre veruna, ò picciola: e s'ha da bere sopra brodo alterato con endiuia, ò lattuca. Piglia pillole cochie scrup. iv. mastificini, meza dramma. con acqua d'endiuia. Si formino pillole num. cinque, s'indorino. Questi purganti nondimeno si possono variare: poiche l'estate, ò la primavera s'ordineranno più miti che l'inuerno, e l'autunno se la ferita sia picciola, l'infermo debole, il corpo non molto ripieno, l'aluolubrico. Ma si hanno da dar i purganti, non come alcuni fanno malamente. doppo il decimo quarto giorno: perche allhora è già passato il tin or dell'inflammatione: ma fin tanto, che v'è sospetto d'inflammatione, dobbiamo seguitare in tutte quelle cose, ch'appartengono alla cura di tutto il corpo.

In Cirugia.

Già riman da vedere in che modo s'abbia da proibire, che gli vmori, che sono in moto, non arriuinno alla parte ferita. Il che si fa in tre modi, coll'estirpare, coll'interrompere, col respignere. I rimedii reuulsorii, cioè estirpanti, sono il taglio della vena, la purgatione, il bagno, la fregagione, le vntioni calde, e digerenti, i legami, ò le legature, i veficatorii, e le ventose. Ottiene il primo luogo nel reuellere il taglio della vena; poiche prima proibisce la generatione degli vmori caldi, rinfrescando il fegato; In oltre proibisce, che non concorrano gli vmori generati, euacuandoli; Vltimamente vieta, che gli vmori, che sono in corso, non arriuinno alla parte ferita. S'ha dunque subito da ricorrere al taglio della vena, considerata la grandezza della ferita, e la robustezza delle forze; poiche non la pienezza, ma la grandezza della ferita, indica, che s'abbia da cauar sangue, *al Cap. 6. Lib. 4. del Metod.*

Se adunque la ferita sia grande, ò vicina ad vna parte principale, come dalla testa, e nel torace, cioè petto, e il ferito sia robusto, ascendiamo ancora sino ad vna libra di sangue, e più. Se la ferita non è grande, è in vna parte principale, come nel cerebro, e

nel tēpo d'inuerno, spartiamo il cauar sangue; perche in tal ferita, & in tal stagione, non così facilmente nasce l'inflammatione, dappoi replichiamo il taglio della vena; massimamēre quando temiamo il concorso degli vmori, come farebbe a dire doppo il quarto giorno. Se il ferito non sia molto robusto, s'ha da cauar più parcamente il sangue, cioè sino à onc. vi. dappoi sino alle quattro; e se l'infermo sia assai debole, in vn giorno ne cauamo oncie quattro, & altrettanto il di seguente. In niun modo però s'ha da tralasciar il taglio della vena; e se questo nõ si possa vfare per la somma debolezza delle forze, ci seruiamo in suo luogo delle ventose scarificate, sempre nelle parti contrarie, e per drittura. Ma prestissimamente, & anche il primo giorno, s'ha da cauar sangue; ne prima s'ha da dar Leniente, ne metter seruitiale, che in qualche modo possa ritardar il cauar sangue: come dice Celso *al Cap. del Taglio della Vena.* Doppo il taglio della vena, ci possiamo ancora seruir di reuulsorii, come delle freghe, delle legature, de bagni caldi delle vntioni calde, e digerenti, delle ventose secche. Veniamo ai veficatorii rare volte, se la ferita non sia notabile, ed in parte principale, come nel cerebro. Non ci seruiamo mai di fontanelle, perche non diuertiscono il concorso, se non con lungo tempo.

L'intercipienti, ò difensui sono freddi e secchi, cioè astringenti, che s'applicano, nõ al luogo ferito, ma alla strada innanzi il luogo. I Chirugici scelgono la parte senza carne, come sono li articoli. Di questi, com'anche de repellēti, abbiamo parlato di sopra *al Cap. 5. Lib. 1. del medicar l'inflammag.* e da quì innanzi addurremo molte cose di quelle, che s'applicano alla parte ferita.

Sin qui adunque à bastanza di quei medicamenti, che riguardano la preparatione di tutto il corpo, nella Dieta, nella Farmacia, e nella Cirugia: le quali cose tutte s'hanno d'amministrare, sin tanto, che dura il timor dell'inflammatione. Il termine adunque dell'inflammatione comunemente da Cirugici si costituisce il giorno settimo, per detto di Galeno, *al Cap. 2. Lib. 3. secondo li Generi,* poiche il quinto giorno è il vigor dell'inflammatione, perche allhora si dimostra quanto grande ella hà da essere, conforme Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* Ma questo termine, ò timor d'inflammatione, nõ è eguale in tutte le ferite; poiche più in lungo si tira il tēpo dell'inflammatione, se la ferita è più mire, se la parte offesa è più fredda, se la natura dell'infermo è più fredda, se la stagione è d'inuerno, se il corpo non sia ripieno, e non sia afflitto dalla febre. Male adunque fanno coloro,

Tempo

Intercipienti, o repellēti

Quanto tempo s'habbia da tener nelle ferite l'inflammatione.

Quantità di cauar sangue,

Coloro, che in vna ferita minore, nella quale per lo più, il tempo dell' infiammazione s'allunga sino al settimo, lasciano passare il giorno decimoquarto, & allora finalmente, senza verun frutto, danno vn purgante, hauendosi nondimeno questo douuto dar più presto, per l'infiammazione.

Come s'abbiano da vnire à reciproco contatto le labbra della ferita, e conseruarle vnite.

C A P. V.

LE labbra della ferita s'vniscono, e si conseruano vnite, con trè istromenti; con la legatura; con le cuciture; e le fibbie, *al Cap. 90. dell' Arte Med.* Si pongono da Auicenna trè forti di legature, *alla Quarta del Quarto Tratt. 1. Cap. 3.* Ancora da Galeno, & Hippocrate, *nel Lib. di quelle cose, che si fanno in Med.* Alcuni legami si chiamano retentiui, altri vnitiui, ò incarnanti, altri espulsiui. Dei retentiui si serue solamente per ritener i medicamenti applicati alla parte ferita; come sono le legature, che si fanno nelle ferite del Capo. La legatura vnitiua si chiama quella, che congiugne vicendeuolmente le labbra della ferita, e le tien cõgiunte; e questa si ha da stringer più forte della superiore; ci seruiamo dell' espulsiua nelle fistole e ne siti cauernosi, per scacciar la materia; e questa ancora si stringe più forte. Solamente la legatura vnitiua fa a nostro proposito, e ci seruiamo di essa solamente nelle ferite fatte per la lunghezza delle membra; non però molto profonde, di modo che appena tocchino la cute. Questa si fa di vna fascia di lino, ne troppo dura, ne molle, acciò ò non premi, ò non si rompa. Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* Galeno *al Cap. 4. Lib. 3. del Metod.* onde le donnicuole pigliano camiscie vecchie. La larghezza della fascia deue esser tale, che non solo abbracci la ferita, ma moderatamente anco gli orifici di quà, e di là. Mà se la ferita sarà assai lunga, sarà meglio fare la fascia stretta, cioè larga trè dita. Questa fascia li deue auuolger intorno con tutte due l'estremità, in modo che la parte di mezzo della fascia si ponga sopra la ferita, & indi si rauuolga intorno, *al Com. 13. Lib. 2. di quelle cose, che si fanno in Medic.* Mà, a mio giuditio, e meglio principiar l' inuolgimento dalla parte opposta alla ferita; accioche d'indi la fascia inuolta si stringa sopra la ferita; poiche così meglio si addurranno le labbra; dappoi si circonda similmente intorno la fascia, ò ambidue li suoi capi, di quà, e di là, di modo, che la parte inferiore sia auuolta intorno alla parte inferior del membro, e la superiore alla superiore;

riore; E la ragione è, perche in tal modo si spremono lontano dalla parte offesa gli v-mori di quà, e di là, cioè più a basso, e più in alto. La fascia non sia ne troppo rilassata, ne troppo stretta; accioche, ò non rattenga, ò ecciti dolore, infiammazione, e cancrena; il termine sia la buona sofferenza dell' infermo. E se la ferita sia ineguale, in modo che da vna parte la carne si ritiri più, da questa parte ancora si hà da tirar più con la fascia. L' inuerno bisogna rauuolgerla intorno più volte, ma l'estate quanto è di necessità, accioche la ferita per li molti giri della fascia non si riscaldi. Celso dice, che si hà da far il nodo sopra la ferita, ò non lungi da essa; ma è più sicuro cucire con vn ago i capi della fascia. La fascia inuolta in questo modo intorno suol qualche volta premere le labbra della ferita, e così cagionar dolore, ed infiammazione. Auicenna adunque *alla Quarta del Quarto, Trattat. 1. Cap. 3.* per vietar questa compressione, applica alcuni cuscinetti, ò piumacciuoli, accioche il calor della parte sia fomētato, e la parte nõ sia offesa dal freddo esterno. Queste cose si fanno di stoppa, di cotone, di lana, ouero ancora di piume, e i piumacciuoli più grossi, che si applicano per vietar la compressione delle fascie, si fanno triāgolari, e qualche volta si applicano secchi, qualche volta si bagnano di vino, ò di chiara d'ouo, e la parte del triangolo s'applica per la lunghezza delle labbra, e dappoi s'inuolge intorno la fascia. Queste cose bastino della legatura.

L'altro istromento, col quale s'vniscono i labbri della ferita, e si conseruano vniti è la cucitura, della quale si propongono trè forti da Guido. L'vnitiua, che sola fa a nostro proposito: la suppressione del sangue, che si fa con vn ago passato per l'vno, e per l'altro labbro, e dappoi inuoluppato, e di nuouo passato dalla medesima parte, come fanno coloro, che cucciono le pelli. Con questa cucitura supprimiamo il sangue cõcorrente, la qual però non è molto sicura, perche rilassato, che sia vn punto, tutti li altri si rilassano. La terza cucitura è retentiua, che si fa nelle ferite lacerate, nelle quali è perduta la carne, perche à tempo s'vniscano le ferite in quel modo, che si può fare.

Della cucitura vnitiua si propongono cinque forti da Guido. La prima si fa con vn' ago passato per l'vno, e l'altro labbro cõ la man destra, dappoi con la sinistra mano si tenga la cannella fenestrata, che s'appoggi al labbro dell' istessa ferita, accioche mentre esce fuori l'ago, e il filo, il labbro non seguita e non si riuersci. Mà io in luogo di questa cannella applico le dita della mano sinistra, cioè

La legatura. Specie della legatura.

Legatura vnitiua.

materie della fascia.

Larghezza.

Strettura.

L'oghezza.

Nodo.

Cuscinetti.

La cucitura. I di lei generi.

La cucitura vnitiua di tre forti.

ciò l'indice, e'l medio, in modo, che il filo esca fra le dita, le quali dita calcano il labbro, e non lo lasciano riuersciare. Passato adunque l'ago si fa vn punto, riuolgendo però prima il filo con due inuolgimenti, da poi con vn solo. Poscia si taglia il filo alquanto lontano dal nodo. Il primo punto si fa in mezzo della lunghezza della ferita; da poi si fanno altri punti tanti quanti sono necessarij sempre passando l'ago nella parte di mezo frà il punto, e l'estremità della ferita, e così si faranno tanti punti, quanti pareranno necessarij per far il contratto delle labbra. L'altra sorte di cucitura vnitiua si fa in questo modo. Si pigliano tanti aghi, quanti punti si vogliono fare, i quali si passano l'vno, e l'altro labbro della ferita, e si lasciano iui: e da poi si riuolge intorno a ciaschedun' ago vn filo, in quel modo, che fanno le donne, quãdo vogliono conseruar vn' ago, ò in vn capello, ò nelle maniche. La terza specie di cucitura si fa con vn ago trapassato per l'vno, e per l'altro labbro, in modo, che'l filo si tiri alla parte opposta; da poi trapassato di nuouo l'istess' ago, per lo stesso forame, e lasciata vn' azola, nella qual si mette vna festuca, ò vn pezzetto di penna da scriuere, ò di filo torto, e duro, e dall'altra parte si mette vn'altra festuca, e si stringe. Le altre due sorti di cucitura, proposte, da Guido, non sono cuciture; e perciò tratteremo di loro a suo luogo. Ma qual delle tre proposte cuciture sia migliore, facilmente apparisce, cioè quella, che meglio vnisce le labbra, e cagiona minor dolore. Adunque la terza sorte è più d'ogn'altra detestabile; poiche spesso cagiona dolore, mentre l'ago si passa due volte per lo stesso forame, e permette, che le labbra stiano separate nella superficie. La seconda ancora è peggiore della prima; perche, mentre si lasciano gli aghi nella parte ferita, non si può fare, che la parte non sia grauemẽte offesa dalli aghi. Adunque il primo modo di cucire è eccellentissimo, e communemente i Cirurgici se ne seruono; nel quale s'hanno da offeruar molte cose: come diremo frà poco.

Ma prima, che si faccia la cucitura, s'hà prima da nettar via il sangue concreto nella ferita, acciò, putrefacendosi non ecciti l'inflammatione, e impedisca l'vnione; si deue ancora leuar via la pezza accostata alla ferita, in riguardo della profusione del sangue. Prima dunque della cucitura, nettiamo la ferita con vino negro austero, *al Cap. 4. Lib. 3. del Method.* poiche questo è ottimo ad ogni ferita, & vlcere. S'hà dunque da nettar il sangue con vna spugna bagnata in tal vino, e spremuta. Che se qualche volta auenga, che se bene si laui la ferita, nientedi-

meno si sparga qualche poco di sangue, non dobbiamo però differir le cuciture in altro tempo, se la profusione del sangue non sia di qualche momento, perche quel poco di sangue, che concorre, suole ancora in breue spatio di tempo, esser scacciato dall'istessa Natura fuori delle labbra vnite cõ cucitura. E nondimeno vero questo, che non così presto guarisce la ferita, se si sparga qualche poco di sangue, che se non se ne spargesse niente.

Nettata, che s'habbia la ferita, s'offeruino alcune cose circa il far la cucitura. Prima qual ago si habbia da sciogliere. Secondariamente, qual filo. Terzo qual spatia deua esser frà i punti. Quarto il modo di cucire, cioè in qual parte della ferita bisogna principiare, e come bisogna andar innãzi. Quinto quanto profonde habbiano da esser le cuciture. Sesto, quanto tempo si habbiano da conseruar le cuciture nella ferita. L'ago adunque sarà lungo, leggiere, molto pulito, con punta triangolare, e coda incauata, di modo, che si nasconda in essa il filo, ne l'ago ritardi il passaggio. Il filo sia forte, eguale, leggiere, tale è quello di seta, secondo Guido. Ma questo io non lodo; poiche hò prouato per esperienza, che in breue tempo il filo di seta si rompe, e sega le labbra cucite, e ciò, ò per la tintura, che si fa di cremesi, ò per la natura dell'istesso filo di seta, c'ha i fili fortissimi, che facilmente si rompono. Io adunque piglio vn filo di lino, che sia forte, bianco, eguale, morbido, e leggiere, e perche ogni filo, mentre stringe la cute, si rompe, per questo io vngo d'intorno leggermente il filo, ò con dragante, bagnato in acqua di rose, ò con cera bianca, che più frequentemente è preparata. Ma il filo non farà vniforme in tutte le ferite, ma più grosso, se la ferita s'apre molto, altrimenti più sottile. Ma nel far le cuciture, il Cirurgico deue passar l'ago prestissimamente, e se si può fare, in vn sol colpo, e in vna sol trafitta, deue forare l'vno, e l'altro labbro, il che facilmente succede nella cute morbida: nella cute però più dura, e più sicuro il forar vn labbro doppo l'altro. Ma quanto profonde debbano esser le cuciture, l'esplica Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* e Galeno *al Cap. Vlt. Lib. 3. del Method.* poiche quando la ferita è attrauerfo, e profonda, allora s'hanno da far cuciture profonde, di modo che non solo abbracci la cute, ma anche la carne sottoposta, accioche stiano più fortemente attaccate, ne rompano la cute: all'opposto, quando la ferita non è profonda, basta l'asferar solamente la cute. Nel far le cuciture profonde, s'hanno da schifare le vene, le arterie, i nerni, e li tendini. Non s'hà da fare

Alcune cose da offeruar si circa la cucitura.

L' Ago

Filo

Qual cucitura sia l'ultima.

Che si netti la ferita innãzi la cucitura.

Profondità della cucitura.

la cucitura, ne troppo spessa, ne troppo rara, conforme Celso, al luogo citato; poi che la troppo rara, non bene vnisce le labbra; ma la troppo spessa offende con più violenza, e fa che ne succeda maggiore l'infiammatione; e ciò massime nell'estate. Guido dice, che lo spatio frapposto à ciaschedun punto deue esser vguale alla larghezza d'un dito, ò lo spatio dell'indice per trauerso. Il qual detto è vero solamente in vna ferita, trauersale, lunga, e molto profonda; poiche le ferite fatte per la lunghezza de muscoli, hanno bisogno, ò della sola legatura, ò di pochissimi punti, *al Cap. Vlt. Lib. 3. Metod.* Ma Celso insegna esattamente quanti punti s'habbino da dare. S'hà da fare, dice egli, nuouo punto, sin tanto, che la cute seguita, chi la vnisce, quasi spontaneamente, cioè, i punti saranno tanto distanti, che se qualcheduno pigli le labbra della ferita, questi senza veruna forza seguano, chi gli trae. Ma doue bisogni cominciare, e come proseguire, facilmente si raccoglie dalle cose dette; il che pare che dipenda tutto dalla lunghezza della ferita. Poiche se la ferita sia di lunghezza d'un dito trauerso, ò anche minore, non habbiam bisogno di cucitura; perche, ò la legatura, ò il medicamento, ò ancora l'istessa Natura, sogliono vnire le labbra, poco disunite in vna ferita picciola. Se la lunghezza della ferita, sia di due dita trauersa, basta vna cucitura nel mezzo. Se la ferita farà di tre dita, s'hanno da dar due punti. Se di quattro dita, tre, e così seguitare, che sempre il numero delle dita superi d'vno il numero de' punti. E questo modo s'hà sempre da osservare, se non lo proibiscano la vena, l'arteria, il neruo, ò il tendine; poiche schifando queste parti, spesse volte siamo sforzati far i punti più distanti.

Il tempo di leuare le cuciture, è sin tanto che sia fatta l'vnione, ò conglutinatione; la qual varia, in riguardo della grandezza della ferita; poiche la ferita maggiore si guarisce più tardi. Varia, in riguardo della constitution del corpo; perche sono alcuni corpi, le carni de quali facilissimamente s'vniscono. Varia in riguardo della stagione dell'anno; poiche l'inuerno guariscono più tardi; l'estate, e la primavera, più presto. La temperatura humida del corpo si risana più tardi, la più secca più presto. Sotto la constitution del Cielo humida, si fa l'vnione più tardi, sotto la più secca, più presto. Se l'habito del corpo è ripieno d'humori cattiuu, come nell'idropici, più tardi si fa la congiuntione. In somma la seccità auuenga, ò da temperie della parte, ò

del tutto, ò della stagione dell'anno, ò dalla regione, ò dall'età, ò dalla constitutione, ò da l'abito, è in tutto à proposito per la presta vnione della ferita; se però la seccità non sia molto in eccesso. Quindi Hippocrate, *nel lib. delle ferite*, dice, che il sano è più vicino al secco, l'humido al non sano. Si conseruano nondimeno le cuciture nelle ferite grandi, & trauersali sette, ò otto giorni, ma nelle minori, e in quelle nelle quali è solamente ferita la cute, bastano tre ò al più quattro giorni: come nella faccia si leuano le cuciture, ò il primo, ò al più, il secondo giorno, il che facciamo, accioche la cicatrice delle cuciture non resti brutta.

Il Terzo istromento, col quale si congiungono le labbra della ferita, e si conseruano congiunte, sono le fibbie. L'vso delle fibbie è nello stringere cioè, quello ch'è separato, *al C. 90. dell' Art Medica, C. 1. Lib. 2. Cat. Top. al Cap. Vltim. Lib. 3. Metod. Cap. 8. Lib. 2. ad Glauc.*; Anora Celso, *al Cap. 25. Lib. 5.* Della materia, e figura di queste, gli Autori non si concordano; poiche Orbasio *al Cap. 4. Lib. delle machin.*, dice, che le fibbie si fanno di rame, di ferro, e d'oro, e che sono in forma di cerchio; onde Virgilio disse.

Lega la fibbia d'or purpurea veste.

Guido chiama le fibbie, hami, c'hanno da esser piccioli, in riguardo del membro, & incuruati dall'vna, e l'altra parte, in modo, che s'infilzino nell'vno, e l'altro labbro. Ma l'infilzare nell'istessa carne, e nelle parti neruose tali aculei pungenti, è cosa pessima: onde questo parere è falso massimamente, perche gli hami lasciano, dopo la ferita più larga. Il Fallopio volse, che le fibbie fossero la prima specie di cucitura, nella quale si taglia il filo, e della quale si seruiamo comunemente nelle ferite; e raccoglie questo particolarmente, da quello, che dice Celso, che la fibbia si fa d'acia, ò diciamo reffe morbido, doue il Fallopio per accia intende quel filo, che da noi volgarmente è chiamato azza, e in altri luoghi d'Italia reffe, ò reffe. Ma contro à questo parere si possono addurre molte cose; Poiche prima, questa voce accia non si troua in tutta la lingua latina, se non in questo luogo appresso Celso, e perciò non si può prouare, che accia, in latino, significhi filo. Secondariamente, in altre stampe, in vece d'accia si lege acu. Terzo, Celso dice, che le fibbie permettono quasi, che la ferita si faccia più larga; ma la fibbia, che si fa col filo, conforme il Fallopio, stringe molto le labbra della ferita. Quarto, appresso nissuno Autore approuato, il filo è materia delle fibbie, ma ben sì il rame, il ferro, l'oro, il legno; onde Celso *al Cap. 25. Lib. 7.* trattan-

Numero de' punti.

In quali luoghi si debbano far i punti.

Quanto tempo s'habbino da lasciar le cuciture.

3
Le fibbie

Parer del Fallopio e quali cose se gli fessino opporre.

Parer
dell'au-
zore.

do del modo d'infibbiare, dice. Leuato che si sia via il filo, s'aggiunge la fibbia. Quindi è chiaro, che la fibbia non è di filo. Quinto, il modo di parlare dell'istesso Galeno, e Celso, quando fanno mentione delle fibbie, è tale, che non si può in niun modo intender, per fibbia, il filo; poiche dicono, Aggiunre messe dentro, coperte applicate di soprana le fibbie; quali cose non conuengono al filo. Persuasò adunque vna volta da queste ragioni, credei, che la fibbia non si facesse di filo, ma di rame, o di materia di ferro; non però di materia dura, che s'infilzasse nelle ferite com'è parer di Guido; ma di più morbida, che s'infilzasse nell'vno, è l'altro labbro, e da poi si torcesse. Ma doppo considerando meglio la cosa, trouai, che l'opinione del Fallopio è verissima. Poiche prima Celso dice, che la fibbia, e la cucitura si fanno insieme d'acia morbida, non troppo torta: Doueche quelle parole, non troppo torta, non ponno in verun modo conuenire all'ago, ma al filo, che si piglia raddoppiato, e si torce; non però troppo, perche non riesca duro, & ineguale. In oltre, se quella parola d'acia, s'intendesse d'ago, non farebbe niente a proposito; poiche sicome la cucitura non si fa d'ago, ma di filo; così ancora la fibbia. Il parlar ancora dell'istesso Celso, quando dice, che s'hà da cacciare dentro la fibbia, corrisponde molto a quel luogo, quando dice, Il legame cacciato dentro, morde. Poiche se bene alcune fibbie si faceuano di ferre, d'oro, di legno; &c. nondimeno questo non proibisce niente, che nō si facciano di filo; che per l'vso diuerso, per la materia, e per la figura ponno esser varie.

La col-
la.

Per vnire le labbra nelle ferite, è stato anche da moderni ritrouato il quarto rimedio, cioè la colla, poiche s'applicano alle labbra della ferita, pezze di lino, di forma triangolare, quadrangole, o d'altra figura, conforme che ricerca il sito della ferita, vnte di colla, ma si conferua fin tanto, ch'essiccata la colla, le pezze siano molto attaccate alla cute; che anene nello spatio di trè, o quattr'hore, o al più d'vn mezzo giorno; è quando la pezza stà molto attaccata alla cute stringiamo la pezza, e insieme con essa le labbra della ferita. Alcuni cucciono le pezze con vna vera cucitura e lasciano così, fin tanto, che la ferita sia vnita. Il qual modo à me non piace; perche così non possiamo curare la ferita; anco difficilmente s'applicano i medicamenti, e se concorre qualche marcia, difficilmente si netta. Mi piace adunque, che s'applichino azzole di filo raddoppiato, o torto, e multiplicato alle pezze, ch'habbia

no quella distanza; che sogliono hauer le cuciture, o ancor minore: alle quali azzole, legate dalle parti opposte, s'vniscòno le labbra, e così slegate le azzole, quante volta fà bssogno, possiam nettar la ferita, metter di sopra i medicamenti, e vna pezza bagnata di uino, e legar di nuouo. Ma queste pezze s'hanno d'applicar, non in modo, che tocchino le labbra della ferita; ma solamente saranno distanti in guisa, che si possino applicar i medicamenti.

La colla si fa di medicamenti astringenti, empiastrici, e viscosi; come sono, chiara d'vouo, bolo Armeno, sangue di Drago, incenso grasso, sarcocolla, mastice, farina volatile, fuligine de fabri, gesso, corallo, dragante, sangue humano. Onde si fa vna perfertiss. colla, di ragia grassa. La materia recipiente può esser la chiara d'vouo benissimo sbattuta; ma le altre cose ridotte in tenuissima farina, si mischiano alla chiara d'vouo, fin ranto che'l medicamēto acquisti la grossezza del mele. Per essem- pio Pig sangue di drago, incēso, sarcocolla, mastice ana drama meza chiara d'vouo quanto basta, Mischia. Et io me ne seruo spessissimo. Ouero piglia bolo armeno, sarcocoll, mastice ana dram, j. Mischia con chiara d'vouo. Ouero piglia mastici, farina volatile ana dram, mez, bolo Armeno, coralli ana scr. i. sangue di drago dram. i. Misch. con chiara d'vouo. Altri si seruono di colla di pesci; Altri di colla taurina. Ma io hò prouato per esperienza, che sono di maggior forza quelli, c' hò proposto. In mancamento di tutte le cose, la chiara d'vouo sbattuta, e imbeunta da vna pezza, s'attacca, ma non fortemente. Il gesso, con chiara d'vouo, stà in guisa attaccato al corpo, che secondo Rasis, non si può leuar via, se non con vna lima. Ma le cose proposte, come hò detto, sono più commodè. Alcuni meschiano calcina viuua con chiara d'vouo. Ma non lodo questo; perchè nelle ferite l'intentione è di rinfrescare.

Mate-
ria del-
la colla.

Ma auuene qualche volta, che la colla diuenti impotente, e la pezza non stia più attaccata alla cute; onde non essendosi ancora fatta l'vnione della ferita, e non stando più la pezza attaccata alla cute, le labbra si separano. Ciò adunque auuene, se s'inhumidifca la pezza, e la colla; il che può principalmente accadere in due modi. Prima se s'applichino di sopra vnà pezza bagnata di vino, il che schiferemo, spremendo la pezza, o prima mettendò sopra vn'altra pezza. In oltre s'inhumidifce ancor la colla, se scorre marcia dalla ferita; poiche se ben la ferita, che medichiamo, sia di natura, che nō ne debba scorrer marcia; cioè, quan-
do

Se la
colla nō
stia at-
taccata
saldamente,
che si
ha da
fare.

Uo le labbra sono esattissimamēte vnite; nel le ferite grandi nondimeno, cioè non si può far aggiustatamente. In questo caso adunq; hò pensato ad alcune cose, che resistono all' humidità, & alla marcia; come sono la ragia di pino, ò la pece, la gomma d' eletas, ò l' ammoniaco distrutto in aceto. &c. Se queste si mischiano con altre polueri sogliono restare anco alla marcia. E veramente, per lo più mi seruo di ragia di pino; ouero se quando questa sarà applicata concorrerà la marcia, e temiamo, che sia per concorrere anco di più, alhora io son solito applicare da quella parte, doue bagna la marcia vn'altra pezza pur anche con le sue azzole nella parte più inferiore, vicina à quella, che prima s'è applicata, accioche se forse la prima pezza cade, l'altra sottentri in luogo della prima.

L' uso della colla.

L'uso commune della colla è constringere le labbra. Il particolar uso è, prima nelle ferite della faccia: perche le fibbie, e le cuciture rompono la cute, in modo che non solo le cicatrici della ferita, ma anche quelle de punti si vedono; è noi col beneficio della colla, vietiamo la deformità de' punti; poich'essendo già attaccata la colla, ò l'istesso primo giorno, ò al più il secondo, se la ferita sarà cucita, ò messe le fibbie, noi leuiamo via il filo, e tutti i punti, e con le azzole della pezza strigniamo le labbra, fino alla perfetta vnione. La colla hà vn' altro uso nelle ferite trauersali, e grandi, ò lunghe) nelle quali ancora, se saranno fatte più cuciture, e messe molte fibbie, niente dimeno prima dell' incollatura, i punti si rompe in modo, che non si può far l'incollatura. Gli Antichi, in questi casi, seruendosi delle fibbie, tormentauano troppo gl'infermi con l'ago trapassato tante volte, anzi e con lo stesso mordere del filo. Ma noi, con la colla applicata, aiutiamo la cucitura fatta. Possiamo adunque più facilmente, e più felicemente seruirsi della colla, che delle cuciture; poiche queste, e mentre si fanno, cagionano dolore, e mentre sono fatte, il filo morde sempre la cute; ma la colla non apporta verun dolore. Le cuciture fanno vna brutta cicatrice; la colla non ne fa di forte alcuna. Le cuciture finalmente tirano più in lungo l'vnione; poiche quanto tempo stà saldo il filo, altrettanto si genera marcia frà il filo, e la carne, la qual marcia proibisce l'vnione.

Ma non indifferentemente s'hà da seruirsi di questi quattro istromenti proposti, poiche la legatura è più debole, che la cucitura, *Cap. Vlt. Lib. 3 del Metod.* e la cucitura è più debole delle fibbie, conforme Celso, al

Cap. 3. Lib. 5., Onde qualche volta habbiamo bisogno d'vn solo istromento; qualche volta di due, *al Cap. Vltim. Lib. 3. Metod.* Se però la ferita sia minima, come quando qualche duno si taglia in vn dito con vn coltello, non habbiamo bisogno di nissun' istromento; perche la stessa Natura da se medesima vnisce, e sana. Se la ferita sia picciola, applichiamo qualche medicamento emplastro; come la tela di ragno, ò la schiatura di corregge, ò qualche altro medicamento agglutinante, *al Cap. 8. Lib. 2. ad Glau.* Se la ferita sia grande, alhora habbiamo bisogno della sola legatura, se sia lunga per la sola lunghezza de muscoli, non però molto grande, e lunga, ò habbiamo bisogno della legatura, e della cucitura, in vna ferita fatta attrauerso, ma non molto larga; ò della legatura, cucitura, e fibbie, in vna ferita attrauerso, le labbra della quale sono molto distanti l' vna dall' altra (tutto il trauerso si contiene anco l'obliquo.) Se la ferita sia grandissima molto lunga, attrauerso, molto profonda, habbiamo bisogno della legatura, della cucitura, e delle fibbie.

Che se per la grãdezza della ferita, non possi sperare, che tutta la ferita si possa addurre ad vn' esatta vnione nelle parti più profonde, con i trè sopradetti istromenti, onde rimarrebbe qualche cavità, che poi si riempirebbe di marcia. Perciò nella parte più decliue di dette ferite, lasciamo vn forame, e in questo mettiamo vna tasta; perche s'espurghi la marcia. Che se la ferita non sia così profonda, s'hà da cucire tutta, ne lasciar forame, come malamente fanno alcuni indifferentemente in ogni ferita, che lasciano vno, ò due forami; poiche alhora non è bisogno di generatione di carne (come nella ferita grandissima, della quale habbiamo già parlato) ma della sola vnione.

Frà i detti quattro istromenti, la colla è sicurissima, & è senza dolore; e perciò ce ne possiamo seruir in tutte le ferite, leuando via le cuciture già fatte: onde così guariamo, e più presto, e con maggior giocondità:

Come s'hà d'auer riguardo, che non cada qualche cosa frà le labbra delle ferite.

CAP. VI.

SVol qualche volta cader frà le labbra alcuna cosa eterogenea, come vn pelo, vn filo &c. le quali cose impediscono l'vnione; al che s'hà d'auer riguardo con somma diligenza. Ma dei medicamenti, e principalmente delle polueri, alcuni determinano, che in verun modo non s'habbiano da met-

Canstione di lasciar vn foro del la ferita.

Vso insigne della colla.

ter polueri frà le labbra; onde costoro sopra alle labbra addotte insieme mettono vna pezza, e dappoi sopra quella spargono le polueri. Ma in questo modo, douendo il medicamento operar per contatto, non può per la pezza far bene il suo effetto. Altri dicono, che s'hanno da sparger le polueri frà le labbra; poiche queste non si pōno cōuertir in carne, ma nōdimeno nō impediscono l'vnione; perche dopo fatto il suo effetto, sono dalla Natura respinte fuori dalla ferita. Ma le polueri cō la loro corpulēza, sempre impediscono l'vnione benchè giouino con la facultà. E perciò io tēgo la sentēza di mezo ch'è bello studio non si spargano polueri su le labbra, ma solamente nella superficie della ferita, come ancora ammonisce Auerroe, *al 3. Collig.*

Come s'habbia da mantener sana la sostanza della parte ferita.
CAP. VII.

PER prouedere alla salute della parte ferita, molte cose ci spingono; poiche nelle ferite, bramiamo l'vnione, della quale l'efficiente causa è la Natura, o la temperatura della parte che non può far l'vnione, se prima non è sana. In oltre, perche la parte è debole, gli escrementi del corpo vi concorrono più abundantemente. La Natura ancora volendo soccorrere alla parte dolente, manda in aiuto sangue copioso; onde si può formare vna discrasia, o humida, o ancor calda. Di più la parte indebolita non può digerir bene l'alimento; onde risultano molti escrementi, quali per la debolezza non potendo esser scacciati fuori della ferita, mutano la parte in intemperie humida. Finalmente, perche le labbra non si ponno vnir tanto esattamente, che non vi restino certe picciole cauernette fraposte; onde è necessario, che queste si riempiano di marcia, e che dopoi producano intemperie humida.

Quali vnitiui conuen-gano. Ma per rimediare à questo male, i medicamenti vnitiui saranno freddi, perche respingano quello che concorre, ed efficaci in grado secondo; perche assorbano le humidità contenute dentro, o risultino, per debolezza della concottione, o si raccolgano ne spatij uacui; poiche così ancora insieme proibiscono la suppuratione; finalmente saranno astringenti, perche corroborino la parte indebolita.

Materie vnitiue conforme Hippocrate ed i più vecchi. Hippocrate adunque nel lib. dell'Ulc. si serue d'vna spugna densa, morbida, taglierà molto secca non bagnata; poiche la spugna affibisce, e quasi imbeue l'humore; Ma questa deue esser molto densa; poiche

essendo molto rara, non toccherebbe tutte le parti circoniacenti: deue ancora esser molto morbida, accio non ammacchi con la durezza, e cagioni dolore; finalmente, deue esser secca, massimamente se l'intentione è solo d'efficare; ma quando s'hà insieme intētionē di respingere, possiamo bagnare la spugna con posca, cioè Zuccaro, & aceto, d'officrato, vino nero acerbo, conforme Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* e Galeno, *Lib. 11. dei simp. della spugna.*

Guido, doppo le cuciture fatte, sparge questa poluere sopra la ferita. Rec. incenso parti due, sangue di Drago parte vna, bolo Armeno parte tre, si mischino prima con chiara d'uouo, e s'applichino con stoppa. Ma accioche nel rimuouere la stoppa, non si lacerino i punti delle cuciture, inanzi l'application della stoppa s'hà da sopraporre vna pezza bagnata con chiara d'uouo. E Guido lascia così il medicamento per quattro giorni, se qualche altro accidente non preme. Ma la seconda volta, piglia la medesima poluere, con ragia terebintina, la description della quale è nell'antidotario di Guido.

Ma io con li chirurgici più moderni, medico in questa maniera; addotte le labbra per mezo della cucitura &c. prima spargo sopra la ferita polueri astringenti, delle quali parlerò frà poco dappoi applico qualche ceroto, come il Diapalma, o il barbaro, e ciò faccio, si per trattener le polueri, come per conseruar sana la sostanza della parte. Terzo applico vna pezza radoppiata bagnata di vino negro acerbo, e questa molto più larga di quel che sia la ferita, di modo ch'abbracci di qua, e di là molte parti circostanti. Altri si seruono di pezze bagnate in acqua fredda; poiche essendo fredda, respinge, e mentre è ritenuta dalla parte, digerisce ancora, secondo Galeno, *al lib. 2. dei simplic.* alla proua di che concorre anche l'esperienza; poiche se si tiene lungo tempo la mano uell'acqua, le estremità delle dita si raggrinzano, per essere seccati, e dissipati gli humori. Altri si seruono di pezze secche, con incantesimi, quali medicano non con le parole, ma con la siccità della pezza. Questo medicamento corrisponde alla spugna d'Hippocrate. Altri si seruono d'oglio, come di mastice, o rosato, o d'iperico, ma certo che questi fanno peggio di tutti; poiche gli ogli sempre disgiungono la ferita, e ne proibiscono l'vnione. Da questi adunque s'hà totalmente da astenersi.

Ma, de medicamenti vnitiui altri sono semplici, altri cōposti, e limoni, e l'vno, e l'altro, o in forma sottile, come le polueri, o in forma

Conforme Guido. Poluere.

Secondo i più moderni.

Error de Barbari.

Quali siano i medicamenti vnitiui.

da,

da, come, cerotti. Galeno, al Lib. 6. dei semplici, annovera molti semplici vnitiui; come sono l'ebulo, il sambuco lanagalide, li perisaluatichi, il moro, la coda equina; le foglie di salice, le foglie d'helera verdi, de cotte in vino, le foglie di corno, e i germogli, il vino negro acerbo ancora, al Cap. 4. lib. 3. del Metod. le foglie, i germogli, e le pillole di cipresso, l'olmo &c. finalmente tutte le cose secche astringeti. In forma suda sono cerotto barbaro, e il diapalma. &c. descritti da Galeno, al Lib. Primo. Catageni.

Mà quanto s'habbia da efficare, si conosce della grandezza della ferita, dalla natura dell'infermo, dalla stagione dell'anno. Quindi, se la ferita è assolutamente picciola, basta vn semplice vnitiuo, al Cap. 8. Lib.

Più piccioli.

Sec. ad Glauc. Se la ferita sarà profundissima, e grandissima, è bisogno d'vna tassa, fatto vn forame nella parte più decline; perche s'espurghi la marcia; poiche, non si troua medicamento che coll'efficare leui tutta quell'humidità. Se la ferita sia mediocre, si ricerca ancora vn medicamento medioere. Quindi se la ferita è picciola, e la temperatura dell'infermo humida, la stagione del tempo calda, la regione calda, si ricerca vn efficante più soauo, & astringente: come la rosa, la piantagine, lanagalide, l'ebulo, il sambuco, l'olmo; o questo composto, di forma sottile. Rec. rose piantagine, incenso ana parti eguali poluerizzate sottilissimamente, mischia. Al caso proposto, in forma suda, conuerà il cerotto, di cerussa, o di minio. Se le indicazioni faranno contrarie, in modo, che preuagliano quelle cose, che ricercano medicamenti astringenti, si adopereranno efficcanti, & astringenti potentissimi, com'è il bolo Armeno, il sangue di drago, le foglie, i germogli; e le pillole di cipresso, i balauisti, le pera seluatiche i mirtilli le galle immature. Frà i composti giouerà questa poluere. Rec.

Poluere

Di grã. diissima forza.

bolo Armeno sangue di drago incenso ana parti eguali. Si loda ancora il cerotto barbaro grande. Se le indicazioni s'interrompono, gli efficcanti, ed astringenti thauranno il luogo di mezzo frà i più soauo, e quelli di grandissima forza, come le foglie verdi d'ellera cotte in vino, il moro, la coda equina, le foglie di salice, il vino negro acerbo. Giouerà questa poluere. Rec. mastice, coralli, coda equina ana parte eguali. Si loda l'empiaastro barbaro minore, se sarà d'inuerno, se di primauera, o l'aria temperata, il diapalma. Ma del vino negro austero si offerui che vna spugna, o pezza bagnata in esso s'hanno d'applicarsi alle parti circostanti, particolarmente quando si teme il concorso alla ferita: poiche in tal modo

Poluere

Mediocri,

Poluere

Vino negro.

si respigne la fluxione, e s'efficca, e corrobora la parte. Che se habbiamo bisogno di maggior robustezza, e di più valido repellente, cuociamo nel vino piantagine, rose, camomilla, e se sarà d'inuerno. Se pur anche bisogno sarà di maggior costringimento, cuociamo scorze di pomo granato, balauisti, mirtilli, e d'alume.

Ma non posso passar sotto silentio vn certo medicamento eccellentissimo, per le ferite delle parti neruose; la descrizione del quale ebbi da vn certo Sacerdote Spagnuolo, degnissimo di fede, il qual riferì, non esser lecito in Ispagna componer questo medicamento; perche gli huomini confidati nella forza di esso, facilmente combattono, e fanno questione in istecato. E adunque questo. Rec. oglio vecchissimo ocie, quattro, terebintina pura oncie otto, formento intiero oncie vna, e meza. Iperico oncie due, radice di cardo santo, radice di valeriana di ciascheduno oncia vna incenso poluerizzato oncia vna. Le radici, e l'herbe si pestino grossamente, si pongano in vna pignata, e vi si sparga sopra tanto di vino; ch'ogni cosa s'immerga; e fatta l'infusione per due giorni, vi s'aggiungano l'oglio, e il formento, e si cuoci ogni cosa fino a tanto che si consumi il vino. Fatta poco doppo vna forte espressione vi s'aggiunga terebintina, ed incenso, e di nuouo si lascino bollire vn poco, e si conseruino in vn vaso di vetro. Sana le ferite, come dicono, nello spatio di vintiquattro hore. Il modo di seruirsene è tale. Lauata prima le ferita con vino bianco freddo, subito s'vngue tutta la ferita con l'oglio predetto: che se ciò non si possa far commodamente, si mette dentro alla ferita, per vn sifone, cannetta come per vn cristero, e con prestezza si adducono le labbra della ferita a reciproco contatto, o con legatura, o con cucitura, o con colla; dappoi s'vngono le parti circostanti con l'oglio predetto. M.

Medicam n vnitus d' vn certo sacerdote spagnolo.

sopra le labbra della ferita già addotte s'applica vna pezza bagnata nell'oglio predetto, e sopra questa, e sopra questa, vn'altra bagnata in vino negro: poscia vn'altra pezza secca, dappoi si lega con vna fascia.

Basta sciogliere i medicamenti applicati, e guardar la ferita il terzo, o anche il quarto giorno, se la ferita sia bene agiustatata, e se non siamo forzati da altro, a scioglierla, perche se Galeno, cata genì, medica, e guarda le vlceri nelle quali concorre la marcia, ogni terzo giorno, e l'inuerno ancora, ogni quatro: certo che a noi è lecito ciò nell'vnir la ferita semplice, nella quale non concorre marcia. Spesse volte nondimeno siamo sfor-

Quar. do s'habbia da scioglier la ferita quante volte guarirla.

sforzati sciogliere il secondo giorno, ò per applicar la colla, ò per tagliar i punti, ò per correger quelle cose che sono state fatte da altri malamente, ò non bene aggiustate. Siamo ancora sforzati di sciogliere la ferita, perche le cuciture si allentano poco à poco, e così s'aprono le labbra della ferita. Finalmente gl'infermi, e gli astanti spesso storzano di sciogliere ogni giorno la ferita, benchè più tosto con loro danno: poiche altrimenti stimano, che noi sprezziamo la ferita. Ma nondimeno possiamo guardarla con sicurezza ogni terzo giorno la ferita. E queste cose bastino della ferita fatta per semplice taglio.

Della ferita composta, ò caua della carne.

C A P. V I I I.

*Trapa-
sso.*

*Che co-
sa sia la
ferita
caua.*

*Scopi
nella cu-
ra della
ferita
caua.*

*Scopi
nella cu-
ra, quan-
do
si, e quan-
do.*

*Conco-
quenti, e
quando
s'abbia
da ser-
uirsene.*

SIn hora habbiamo parlato della ferita semplice, nella quale si ricerca solamente la vnione seguita la composta, ò caua, nella quale, oltre l'vnione si ricerca anche la generation della carne. Si dice adunq; ferita caua non solo quella, nella quale s'è perduta portione di carne, ma ancora quella, che si fa da semplice taglio, senza perdita di carne; della qual ferita però per la grandezza, e troppo gran distanza, non si possono addurre à reciproco contatto le labbra nel profondo; onde necessariamēte rimane nel fondo cavità, che s'hà da riempire di carne. Ma in questa cura si presuppongono le cose generali, e spettati à tutto il corpo, delle quali hò parlato nella ferita semplice; poiche subito s'hauer riguardo, che non si faccia profusione di sangue, e non soprauenga infiammatione. In riguardo adunq; di queste cose cauiamo sangue, diamo siropi rinfrescatiui, moderatamente astringenti, muouenti l'rina: diamo anche purganti; prescriuiamo vna dieta opportuna: finalmente si seruiamo di rimedij estirpanti, come di freghe, bagni. &c. In oltre nella cura della ferita caua, non si può far l'vnione, se prima non si generi la carne, che riempia la cavità *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod.* Ma perche in questa ferita si contiene sempre vna certa materia non naturale la quale nō può esser scacciata dalla parte, perciò s'hà prima da concoocere, e purgare. Quattro adunque sono li scopi nella cura di queste ferite; poiche prima s'hà da seruir di concoquenti; Secondariamente di detergenti. Terzo di sarcotici; Quarto d'epulotici, ò introducenti la cicatrice.

I digerenti, e i detergenti si ponno mischiare insieme, così però che quelli preuagliano nel principio, questi nel fine. Ma s'

hà da seruirsi di digerenti sin che si veda purgata la marcia; il che si fa più presto nelle ferite picciole, in tempo d'estate, e nei putti; più tardi l'inuerno, in vna ferita grande, e natura fredda. E se alhora preualeffimo ne degerenti, se farebbe l'ulcere brutto, si come fanno i barbieri, ch'applicano concoquenti, sino al fine. Errano anche coloro, quali misurano il tempo, nel quale s'hanno da mutar i medicamenti, col numero de giorni; poiche questi concoquion o sino al settimo giorno purgano sino all'undecimo o al decimo quarto, con grand' errore. S'hà dunque da seruirsi di concoquenti, sino à tanto ch'apparisca marcia buona, cioè bianca, liscia, e uguale, non fetida. Ci possiamo adunque nel principio, seruire di tal concoquente. *Rec. rossi d'vona num. 11.* farina di formento, incenso poluerizzato ana quanto basta per ingrossare i rossi. Il detergente sarà tale. *Rec. mel rosato col.* oncie tre farina d'orzo oncie vna vn poco d'acqua di bettonica. *Mischia.* Se piace di mischiare i concoquenti, e detergenti. *Rec. mele oncie tre farina di formento oncie vna, e mezza sugo d'apio oncie quatto mischia, informa di pultiglio, ò pappa.* Se vi aggiugne croco scrup. vno il medicamento diuenterà più concoquente. Ouero *Rec. ragia terebintina oncie vna incenso poluerizzato dram. vna rosso d'vono vna, misch.* Se sia d'estate, e si tema qualche dolore nelle ferita, piglia ragia di terebinto, ò d'abete lauata in acqua; se sia d'inuerno, v'aggiungo qualche poco di croco.

Se in fine s'habbia pensiere di solamente nettate, e mōdate, cō le fila bagnate nel mele si farà questo, conforme al parer di Celso; Ancora la farina d'orzo, è di faua, con mele. Il melicato anco esso deterge, *al Cap. 8. del Lib. 2. ad Glauc.* Sogliono ancora comporre questo, che vale pure assai, per concoocere, e detergere. *Rec. sugo d'apio, d'ebulo, vino, mele, songia porcina, butiro fresco di ciascheduno parti eguali, mischia, e cuoci sino alla spessèzza.*

Doppo che la ferita, per mezzo de concoquenti, e detergenti, e resa atta à poter esser riempita di carne, hà subito d'attendere alla generation della carne: Sono adunque i sarcotici essicanti, anzi di più detergenti, per gli escrementi, che di continuo si separano nella generation della carne. Ma si parlerà copiosamente de sarcotici nella dottrina dell'ulceri. Se la ferita sia grande, il corpo seco, e duro, e'l tempo d'inuerno, conuengono sarcotici di grandissima forza, l'unguento Iside, e d'apostolor. Ma se sia d'estate, e l'aria calda, e secca, l'unguento di tutia. Nelle stagioni medio-

*Formu-
la de di-
gestimi.*

*Deter-
genti.*

*Sarcoti-
ci.*

Ceri, in ferita minore, e in nature temperate, conuiene l'unguento basilico, l'estate, l'unguento di cerussa. Se la natura sia temperata la ferita mediocre, il tempo di mezzo, cioè l'Autunno, e la Primavera. Piglia ragia di terebinto oncie tre, cera oncie vna, incenso, mastice, sien greco ana oncie mezzo, oglio commun dr. dieci. Si liquefaciano, la rasia, e la cera al fuoco, l'oglio ancora. Si colano, dappoi s'aggiungono le polueri, e si fa unguento. Ma più conuengono i sarcotici attuali, e i medicamenti secchi in potenza, come le polueri, che si spargono nelle ferite. Adunque nelle ferite piccole, nelle nature temperate, e nella stagione d'inuerno; piglia incenso, ragia di colofonia, farina di fieno greco ana di ciascheduno si faccia poluere, Se la ferita e maggiore, s'è d'estate, se 'l corpo è più secco, piglia aloè, sarcocolla, fangue di drago, tutia preparata parti eguali. Nei corpi duri, e nelle ferite grandi, piglia radice d'iride, manna d'incenso, mirra aloè, radice di panace, ragia di larice ana parti eguali. Mischia. &c.

Se nella ferita caua si sia perduta sostanza, in modo che la cavità sia in luogo aperto, facilmente s'applicano i medicamenti cioè, se si bagnino le fila con gli unguenti proposti, ò si spargano polueri. Ma se la ferita sia caua, senza perdita di sostanza, cioè, se sia nata da semplice taglio, e sia così grande, che la cavità resti nel fondo, questa, perche non è in luogo scoperto, ha bisogno d'istromento, col quale si cacciano dentro i medicamenti. Prima adunque s'occorerà tal ferita, bisogna cucirla con cuciture profonde e s'hà da lasciar vn foro nella parte decliue; ò se la cavità sia vicina alla parte opposta habbia sito più decliue, che tutta la ferita, alhora s'hà da tagliar la ferita nella parte contraria, e da far vn forame *al C. 8. Lib. 2. ad Glauc. C. 90. dell'Arte Medic.* In somma s'hà da lasciar in tal ferita vn forame, per il quale esca la marcia, accio che essendosi cucito intempestiuamente, non s'habbia doppo da tagliare di nuouo con vergogna del medico. Per questo forame adunque s'hanno anche da metter dentro i medicamenti, con vn'istromento pulito, alquanto lungo, che in vna estremità sia fatto in punta, nell'altra sia più grosso, ò largo, che si chiama tasta, ò da altri pennello, da Celso si dice linamento inuolto, e alquanto lungo, dice ancora lo applico & inuolto; ma per ordinario dal volgo è chiamato tasta. Il primo uso di questa tasta, è il conseruar aperto il forame; Il secondo che conduca i medicamenti sino nella cavità profonda; Terzo che s'imbeua delli escrementi, che si generano nella cavità. Ma

altre taffe sono più commode ad altr'uso; che pero si fanno in modo di cannelle, ò di pezza incerata, ò di piombo, ò d'argento &c. Conferiscono principalmente, per espurgar dalle cavità la raccolta di marcie; e di queste rare volte ci feruiamo nelle ferite. Ma quelle, che si fanno di pezze implicate, & inuolte come ancora di stoppa, di fila sfilate della pezza, queste conducono i medicamenti al fondo, e insieme ancora efficciano, e imbeuono la materia; perche la materia, della quale si fanno, è atta à far questo. Quelle, che si fanno di spugna ripiegata, di medolla di sambuco, di radice di gentiana, massimamente di midolla di sorgo fanno à proposito, per allargare il foro.

Applicati adunque i sarcotici, s'hà da metter di sopra qualche medicamēto principalmente in forma di cerotto, com'è il diapalma, ò il cerotto barbaro; e ciò si fa, tanto per trattener i medicamenti sarcotici si per diffender la ferita dal freddo. Ci feruiamo ancora di pezze, e spugne bagnate in vino negro austero; è quello ò puro, ò s'è bisogno di maggior forza, nel quale siano stati cotti balauisti, scorze di pomo granato, moro, mirtilli, scabiosa, foglie d'Oliua, è simili medicamenti astringenti.

De medicamenti, che corrodono la carne crescente, vedi nella dottrina dell'ulceri: come anche delli epulotici, ò che introducono la cicatrice.

Del lenar la defformità delle cicatrici.

CAP. VIII.

Gl'riman da insegnare, come si debbano medicar i difetti, che sogliono restar doppo la cura delle ferite; come sono le cicatrici, concaue, eminenti, mal colorite aggrinzate, ch'hanno diuersa figura; ò le cicatrici, che restano grandi.

La cicatrice adunque diuenta concaua, ò per colpa della ferita, ò per mala cura del medico. Per colpa della ferita, se sia perdura, ò tagliata via portione femminile, ò similmente se in vna ferita inuechiata, sia per la putredine leuata via qualche sostanza: poiche alhora la consolidatione si fa solamente secondo le parti profonde, in modo, che rimanga la cicatrice caua. Questa cavità in vn'età auanzata, ò declinante; non si può racconciare; ma in vn'età crescente, e robusta, si può generar di nuouo qualche portione di sostanza. S'hà prima adunque da scarificar la cicatrice, con tagli frequentissimi non però profondi; dappoi, s'hanno d'applicar medicamenti sarcotici, in for-

Che cosa s'abbia da metter sopra i sarcotici.

Cavità

in forma d'unguenti, i quali ammoliscano più tosto l'istessa parte, e più tosto efficchino manco, e purghino, di quello, che conuenga. Dapoi mi seruo dell'unguento di betonica, che si fa senza polueri, di solo sugo di essa, d'oglio, e di poca cera. Qualche volta si fa vna cicatrice caua, per mala cura del medico; ò perche troppo presto si adduce la ferita alla cicatrice, mentre pur anche v'è cauità molto euidente; ò perche le labbra non si tengano solleuate, ma si lasciano consolidare, riuolte interiormente. E queste cicatrici caue similmente si medicano come le prime; prima scarificando la parre, dapoi regenerando carne. Mà vieteremo, che la cicatrice non si faccia caua. se la ferita si aduca à cicatrice, quando rimane picciola cauità; ancora se si tengoono le labbra sospese, hauendo applicate fila secche, ò auuicinata qualche colla con azzole, con le quali possiamo solleuare le labbra, che si vogliono consolidare interiormente.

*Eminē-
za.*

La cicatrice eminente nasce per colpa del Medico, se, ò lascia crescer la carne, ne la leui don medicamenti corrosiui; ò vnisca vn labbro sopra l'altro. Nel primo caso, si corregge, hauendo scarificata la parte, & applicato dapoi vn' medicamento epulotico nel seondo caso, similmente scarificata che si sia la parte, e doppo hauer applicato vn medicamento epulotico.

*Color
cattiuo.*

Si fanno ancora qualche volta cicatrici mal colorite, e alquanto negre, gialle, verdi, rosse, liuide, negre, bianche; e questo per li cattiuu humori, c'hanno questo colore, i quali humori nascono, ò di cattiuo modo di viuere, ò dall'intemperie di qualche viscere. Si correggono, se si leuino le cause efficienti, cioè il vitto cattiuo, ò l'intemperie dalle viscere, e se finalmente ci seruiamo nella parte offesa di detergenti, risoluenti, ed efficcanti. Celso *al Cap. 26. Lib. 5.* propone il modo di corregger le cicatrici biache, e negre. Alle bianche, sotto alle quali si comprendono ancora gli altri colori vicini al bianco, mette sopra piombo bianco, o raso, ò pestato, o a modo di lamella assai sottile. Loda ancora la radice di cucumero seluatico, che è la cagione del color bianco, perche con proprietà tira fuori a se l'umor bianco, ò pituitoso; & anche con qualità manifeste dissipa, e digerisce il medesimo. Per l'istessa ragione si può adoperare la coloquintida, ed altre cose, che tirino a se la pituite. Celso *al Lib. 5. Cap. 20. nel fine*, loda ancora questo composto. Piglia elatterio parte 1. schiuma d'argento parte due, vnguento lib. 6. pondo quattro, che si mischiano con ragia di terebiato, sin tanto, che si faccia in forma

*Alle ci-
catrici
bianche*

d'empiaastro. Alle cicatrici negre, ò alle vicine alle negre, dice, che cōferisce la rugine, *Per le
negre.* il piompo purgato, in pari portione. In oltre, il mentastro decotto nel vino, & applicato in modo d'empiaastro. Ne s'hanno da tralasciar quelle cose, che leuano via i'umor negro, ch'è cagione di questo colore, come l'elebboro poluerizzato, o misto ancora cō qualche vnguento.

La cicatrice si fa rugosa, se il medico non aggiusti bene le parti della ferita, che s'hanno da cuoprire con cicatrice, ò se non applica à debito tempo, il medicamento epulotico, ò non l'applica conforme a tutte le parti della ferita, come è dibisogno, ma in alcune parti più debolmente, in altre più abbondantemente. Si corregge prima con la scarificatione, dapoi con medicamenti corrosiui, coi quali s'agguagliano le parti della ferita, e si fanno piane; poi con medicamenti epulotici applicati.

*Lo cresc-
pe.*

Le cicatrici di forme diuerse, e grandi, fatte per colpa del medico, o della ferita, a pena si ponno medicar altrimenti. Ma più facilmente si correggono le nuoue, che l'ineuicchiate.

Che se le cicatrici siano più dure della cute, e quindi appariscano molto rosse, ammoliamo la cute con ooglio di been, & ooglio di rosso d'vouo. Ma frà gli altri io mi soglio seruir di grasso umano, il quale con vna certa familiarità di temperamento, come penso, opera più efficacemente, che le altre cose hora proposte.

Durezza.

*Delle ferite de Vasi, cioè delle Vene,
& Arterie.*

C A P. X.

Le ferite delle vene, e dell'arterie ricercano d'esser medicate, se faran ne'vasi maggiori, e fanno ciò, non in riguardo della ferita, la quale si può vnire facilmente, ma in riguardo dell'accidente, che soprauiene, cioè della profusione del sangue.

*Forita
de vasi.*

Si conosce adunque la profusione del sangue facilmente, dalla grandezza della ferita, e dall'impeto del sangue, che concorre; in oltre si conosce ancora dall'anatomico, dalla tede, e sito della ferita, se sia in parte, per la quale scorranò vene, & arteria, o maggiori, o ancor molte. Ma se'l sangue concorra alla vena, o dall'arteria, insegna Auuicenna *alla Quarta del Quarto Trattat. 2. Cap. 16.* Poiche prima il sangue arterioso esce con salto, & impeto nella dilatation dell'arteria, & all'opposto, nella costrittione il sangue si ritira; ma il sangue delle vene esce vniforme. Secondariamente, il sangue dell'

Segni.

dell'arterie è più sottile; quel delle vene più grosso. Terzo, il sangue dell'arterie è rosso chiaro, il sangue delle vene tende alla negrezza, ne è così florido. Quarto, il sangue arteriale è molto più caldo del sangue delle vene. Quinto, il sangue arteriale, mentre si manda fuori, par misto con molto spirito; il sangue delle vene non è spiritoso.

Causa. Le cause adunque delle ferite de'vasi, sono istrumenti esterni, che possono diuider le tuniche de'vasi, col pungere, tagliare, rompere, pestare.

Prognostico. Ma perche il sangue e tesoro della vita, veramente dalla di lui molto larga profusione soprastà la morte. Quindi nasce, ch' all'imoderata effusione di sangue seguano, la sciocchezza, la conuulsione, il singhiozzo, la sincope, per molto votamento de' spiriti vitali, e naturali. *all' Afor. 9. Sett. 7.* Ma più difficilmente si medica la ferita dell'arteria, che della vena; perche il sangue arterioso è più corrente, e si raffrena più difficilmente; in oltre, perche il corpo dell'arteria è duro, e di continuo si muoue.

Scopi, & indicazioni. In quanto alle indicazioni di medicare, il sangue si ferma, o chiuso che si sia il vaso, ch'è rotto, o non concorrendo più sangue, *Cap. 3. e 5. al Lib. 5. del Metod.* Bisogna dunque, che noi guardiamo all'apertura del vaso, & al sangue concorrente. L'apertura del vaso s'ha da ferrare. Si ferra, o coll'addurre in vno le labbra disunite; o col stringere, o turare la bocca del vaso. S'vniscano le labbra, sì con l'operatione della mano, com'ancora con legatura, con vincolo, con refrigeranti, & astringenti. Si tura, o chiude la bocca del vaso, o intrinsecamente, o estrinsecamente. Intrinsecamente, dal sangue, che cresce internamente. E strinsecamente, da quelle cose, che s'applicano di fuori via; come sono il sangue estrinsecamente congelato, le dita, le parti carnose intorno la ferita; vna spugna ancora, fila, medicamenti emplastici, che con la viscosità, e grossezza ferrano l'apertura; come ancora quei medicamenti, che fanno crosta; come sono il fuoco, e quelli che hanno forza di fuoco. Ma accioche il vaso chiuso non si riapra dal sangue, ch'impetuosamente concorre, bisogna che noi abbiamo ancor riguardo al sangue, schifando il concorso, riuoltando il corso, respingendolo ad altre parti, rinfrescando, & ingrossando lo stesso sangue, acciò non concorra con tanta prontezza.

Cura. Le materie adunque de'rimedi s'indirizzano à due cose. Prima, che si proibisca, che'l sangue concorra. Secondariamente, che si ferri l'apertura. Si vieta, che'l san-

gue non concorra, e col rinfrescar tutto il corpo, e particolarmente la parte offesa. Rinfreschiamo tutto il corpo, con la dieta, con la Cirugia, e con la Farmacia.

La Dieta deue esser tenue, fredda, d'affai grossa sostanza, e moderatamente astringente; è questo, acciò si diminuisca il sangue; si rinfreschi, s'ingrossi, e si restringa nelle vene. Non giouano adunque i cibi, che sono di molto nutrimento, come l'uoua, le carni, il vino; ma la lattuca, l'indiuia, l'amido, il riso, l'orzata, la zucca, l'anguria. Delle carni, conuengono i piedi di vitello, di castrati, come ancora li ceruelli, e le teste, c'hanno sostanza fredda, e lenta. De'frutti, si concedono le pera, le mela cogue, le sorbole, le nespole, le corniole, il pomo granato, le prugna, & altri astringenti. La beuanda sia acqua fredda, o acciata, la posca, ch'è fatta di zucchero, ed acero, vino di mela grani, acqua d'orzo, iuleppo rosato, violato.

Piacciono l'acque stillate di piantagine, o d'indiuia. Si diano fredde attualmente, in quella quantità solamente, che comportano le forze del corpo. Nella debolezza di forze, conuengono le carni più tosto secche, che humide, e seluatiche, che domestiche; come sono le pernici, i fagiani, le tortole, gli vccelletti di monragna, & altri, l'uoua dure; quali cibi s'hanno da condire con'agresta, Sumac, sugo di mela grani, &c. o simili astringenti. Se s'ha da concedere il vino, quello non sia odoroso, ma negro, ed acerbo. L'aria farà fredda. Si schiferà l'ira, il furore, il moto, le vigilie. L' aluo si manterrà sciolto.

Si rinfresca ancora tutto il corpo con medicamenti, cioè con siropi, decotti, beuande. Primieramente si loda la beuanda d'acqua fredda, si che l'infermo vna volta sola beua tant'acqua, quanto puote. I Sciropi ottengono il secondo luogo, che siano, o semplicemente refrigeranti, o moderatamente astringenti, come il sciropo di cicorea, di porcellana, il rosato fresco, di mirto &c. con le acque conuenienti.

Ma bisogna rinfrescar anche la parte offesa; ond'ella deue esser bagnata con repellenti, accioche il sangue sia respinto lontano dalla parte offesa. Si bagnerà dunque, leggiermente con posca cioè aceto, e zucchero, con vino negro austero, con sugo di solatro, di sempreniuo di piantagine. Questi medicamenti, e simili, non solo s'applicano alla parte offesa, ma anche alquanto lontano dall'istessa; accioche facciano l'ufficio di difensiu, e proibiscano, che'l sangue non scorra più innanzi alla parte ferita. Nell'effusioni ostinatissime,

Medicamenti, che vietauo il concorso del sangue.

Dieta.

Medicamenti, che rinfrescano tutto il corpo.

Refrigeratione della parte offesa.

costumo di sparger; doppo l'acqua fredda, nõ solo sopra la parte offesa, ma anche sopra tutte le parti circonniacenti, alla qual acqua qualche volta mischio aceto, e subito la spargo, ò applico pezze bagnate in essa, murandole sempre, perche non si riscaldino nella parte. Rasis auuertisce, che tantosto s'habbia d'applicar neue sopra la parte offesa; la qual rinfresca, e per la sostanza terrena astringe.

Diuersione del sangue corrente.

S'hà anche da riuolger il concorso del sangue in altra parte, si con reuulsione, com'anche con deriuatione. I rimedij reuulsori sono, prima il taglio della vena, che s'hà sempre da fare, se la profusione sia grande, e le forze robuste; se le forze sono manco valide, spartiremo il taglio della vena in due parti; se le forze non possano comportare il cauare del sangue, s'hanno d'affigere le ventose, prima scarificate, dapoi secche. In difetto di tutte queste cose, s'hanno d'amministrar altri reuulsorij, come i vincoli, le vntioni, le freghe, i bagni; e tutte queste cose nelle parti contrarie alla parte ferita.

Come s'habbia da ferrar l'apertura del vaso.

Basti sin qui della cura del profluuiò di sangue, in quanto riguarda il sangue. Seguitiamo hora le indicationi, che si cauano da vasi. Si ferrà adunque l'apertura del vaso, ò con le labbra addorte, ò con l'orificio ferrato; il primo de quali è miglior del secondo; perche e mitiga la profusione, e insieme guarisce la ferita. Si adducono qualche volta le labbra da se stesse, qualche volta per opera del medico. Da se stesse, quando per la smoderata profusione di sangue, cascano le toniche de vasi, e così vn labbro casca sopra l'altro labbro; qual modo non si deue mai desiderare. Ma il medico adduce le labbra con l'opera delle mani, con la cucitura, con la legatura, coll'apprendere il vaso con vn vincoio, con medicamenti refrigeranti, ed astringenti. Per la cucitura,

L'addurre delle labbra al reciproco contatto.

Cucitura.

non intendiamo la cucitura dell'istesso vaso (poiche le toniche cucite ci lacerarebbono) ma la cucitura di tutta la ferita, la qual si deue fare, come insegnò Guido, con quella cucitura, che chiama suppressiua del sangue. Questa si fa con l'ago trapassato, e riuolto sopra la ferita, e di nuouo trapassato, e sempre dalla medesima banda, come si cuce le pelli. Ma perche noi habbiamo insegnato, che questa è la vera cucitura degli Antichi, noi la chiamiamo con Guido, suppressiua del sangue. La legatura si deue fare con vna fascia larga di due capi, come abbiamo insegnato di sopra, nella ferita semplice. S'offerui almeno questo, ch'è più espediente, che la fascia sia bagnata di chiara d'uouo, che secca. Ma se non

Legatura.

Vincoio,

speriamo di poter fermare il profluuiò di sangue, coll'addurre le labbra al reciproco contatto, ò con la cucitura, ò con la legatura, ricorriamo al terzo rimedio, ch'è il legar lo stesso vaso col filo; poiche, ò con la molletta, ò con qualche altro istromento, adunco, s'apprende il vaso, si solleva vn pochetto la tonica, dapoi ritortala alquanto se le rauuolge intorno da tutte le parti il filo, e si strigne. Qualche volta basta vna legatura, quando il vaso, dal qual scorre il sangue, è vicino al suo principio, cioè al cuore, ò al fegato; ma è necessaria doppia legatura, quando il sangue scorre dall'vna, e l'altra parte del vaso. Ma, secondo il mio parere, è più sicuro il far sempre due legature; perche nel nostro corpo sono quasi infinite le anastomosi, od imbocature delle vene. Fatti adunque che si siano due vincoli, s'hà da tagliar tutto il vaso à trauerso; poiche così si ritira l'vna, e l'altra parte, e il legame si conserua più lungo tempo. Ultimamente giouano i medicamenti refrigeranti, ed astringenti, quali non solo fanno ritrarre la tonica del vaso, ma condensano ancora il sangue. Di questi s'è parlato poco innanzi. Sono adunque, lo spruzzare con acqua fredda acciata, le pezze bagnate nell'acqua con vn poco d'aceto, in vino di mela grani, la neue, l'agresta, il decotto di balausti, di mirtili, di galla immatura, di sugo d'ipocistide &c. Si può fare vn composto tale. Rec. foglie di solatro, di iusquiamo, di ciascheduno vna manata, si pestino, e con farina d'orzo, e poluere di scorza di mela grano, pari portioni, & aceto quanto basta si mescolino, e si mettano sopra l'apertura del vaso. E di questo modo di fermare l'emorragia, cioè la profusione del sangue, per addurre le labbra della ferita semplice, che nasce da taglio, s'hà sempre da seruirsi.

Refrigeranti.

Se sia perduta qualche portione della sostanza dell'istesso vaso, allora non s'hanno da addurre vicendevolmente le labbra della ferita, ma s'hà da fermar la profusione del sangue, col ferrar l'apertura del vaso. Si ferrà adunque intrinsecamente per mezzo del sangue rappreso di dentro; poiche prima si mette vn dito nella fessura, e si trattiene tanto tempo, sin tanto ch'l sangue si congeli estrinsecamente intorno alla ferita; poiche mentre si congela, suole ancora stillare qualche gocciola dalla parte esteriore, nell'orificio, che supprime il sangue, che si congela. Il che fatto, s'hà da leuar via leggiermente il dito, e se fa di bisogno, s'hanno d'applicar altri medicamenti; ma se pare che non ve ne sia bisogno, s'hà da lasciar il grumolo, sin tanto, che cada da se stesso.

Del ferrar il vaso.

stesso. Questo modo non si può amministrare nell'arteria, il sangue della quale essendo caldissimo, difficilmente si congela; e questo principalmente ancora, per il continuo moto dell'arteria; ha dunque solamente luogo nella vena, che non sia molto grande, ne di sito profondo.

Parti vicine.

Fila Spugna.

Medicamenti emplastici.

Estrinsecamente serrano la bocca del vaso, la cute, e le parti carnose, che sono intorno alla ferita; le quali scostandosi dall'altre, si deono addurre sopra la bocca; poichè queste s'vniscono facilmente dalla Natura. Ma perche per lo più, la natura, è figura della ferita ciò non patisce, ci seruiamo d'altri rimedij; poichè riempiamo la ferita di fila asciutte, & v'applichiamo di sopra vna spugna bagnata in acqua fredda; se le fila secche operano poco, si ponno bagnare in aceto. Qualche volta queste cose non bastano; onde s'hà da ricorrere à medicamenti emplastici; quali sono, la chiara d'uouo, il gesso purgato, il vischio, la colla cotta, la colla di corame, cotta nell'acqua, l'amido di farina volatile, l'incenso grasso, il dragante, il mastice, la terra sigillata, il bolo Armeno, Sarcocolla. Non ci seruiamo delle sole polueri, ma misce con chiara d'uouo. *Cap. 4. Lib. 5. del Metod.* acciò si faccia vnà massa di consistenza del mele. Raccolti questi medicamenti con morbidiissimi peli di lepre, s'hanno d'applicar tanto all'orificio del vaso, quanto per riempierne copiosamente tutta la ferita. Si possono anche apprendere con tela di ragno, che stà ne molini, piena di farina volatile, con fila minutamente tagliate, con raschiatura di pezza di lino vecchissima, con cotone, o lanugine, attaccata alle scorze di castagne, nella parte interiore, o lanugine raschiata dall'intima parte di corregge. Io frequentemente mi seruo di peli di lepre, e spessissimo di bambagia; perch'è più in pronto; ma mi seruo di bambagia abbruggiata, e me ne faccio fiocchetti, raccogliendo il medicamento con questo, e subito applicandolo; prima però spremendo alquanto tempo con le dita sopra il forame, sin tanto, che tutta la ferita sia ripiena del detto medicamento.

Regenerazione della carne.

Ma perche l'humidità, che continuamente trapela dalla ferita, rilassa i medicamenti emplastici, e gli separa dalla bocca del vaso; s'haurebbe sempre da rinouare il turamento, e sempre soprastarebbe pericolo di effusione di sangue; perciò dobbiamo esser intenti alla generation della carne, che presto fermi il sangue, à guisa d'vn coperchio; il che Galeno fa con questo medicamento. Rec. Incenso parte vna, aloè parte mezza. Riduci in minutissima poluere, e mischia,

e sbatti con chiara d'uouo, alla spessezza del mele, dappoi apprendilo con morbidiissimi peli di lepre; & applica alla bocca del vaso, e liberalmente à tutta la ferita. L'incenso, con la sua virtù emplastica, serra il forame, e con la seccità genera la carne; onde si piglia in doppio peso; l'aloè genera la carne, e stringe i vasi. Se la intentione è più di generar carne, che fermar il sangue, possiamo pigliar più aloè, che incenso. Se attendiamo egualmente all'vno, & all'altro, ponno esser pari le porzioni dell'vno, e dell'altro. E ne corpi duri ancora, s'hà da pigliar più aloè; nei morbidi, più incenso; ne'temperati, porzioni eguali. A questo medicamento di Galeno Almanfore aggiunge il sangue di drago, principalmente, quando vogliamo più rosto generar carne. Rasis, oltre al sangue di drago, aggiugne ancora Sarcocolla, la quale è emplastica, e genera carne. Altri lo componono in questa maniera. R. gomma Arabica, aloè ana parte 1. incenso ragioso, grasso, parte due, mischia con chiara d'uouo, alla consistenza del mele. Possiamo ancora aggiugnere à questi medicamenti sangue humano, o d'altro animale, poluerizzato. Rasis loda ancora il gesso purgato, con chiara d'uouo. Che se questi medicamenti applicati rilascino, inhumidiscano, & immorbidiscano, s'hanno da buttar via, e prepararne de nuoui, con maggior diligenza. S'hà anche da auuifare gli assistenti, che se forte in assenza del medico, sopraruenga la profusione di sangue, leuino tutti i medicamenti, e mettano la mano dentro alla ferita; dappoi vi infondino continuamente acqua freddissima, con cui si può mischiare qualche poco d'aceto, sin che si fermi la profusione; il che si può anche qualche volta far dal medico, se non auesse ancora preparati li medicamenti.

Utilità dell'incenso.

Dell'aloè.

Inimèto.

Serrato che si sia il vaso, e riempita la ferita di medicamento emplastico, s'hà da ligar di fuori viavna fascia, fatta di lino vecchio, e sottile, di cui si facciano sopra la ferita, tre, o quattro rauuolgimenti; è gli altri si rauuolgano verso la radice della vena, cioè verso il fegato, o il cuore. *Cap. 4. Lib. 5. del Metod.* Si stringa la fascia, conforme alla buona sofferenza dei paziente.

Legatura con fascia.

Il sito della parte ferita sarà tale, che sia senza dolore, e guardi all'insù. La parte non sentirà dolore, se il membro si ponga nella figura mezzana, cioè quella, che egualmente è distante dagli estremi moti, cioè dall'estrema flessione, e dall'estrema estensione. Ma la figura di mezzo non è la medesima in tutti gli articoli; poichè nelle dita della mano, è l'angolo ortuso; nel corpo,

Positura della parte ferita.

la linea retta; nel gombito, l'angolo acuto. Se il membro non si colloca in questa figura mezzana, in poco spatio di tempo duole; onde s'eccita vna notabile profusione; ilche similmente auuerrà, se farà situato il membro inchinato all'ingiu.

Collocato che si sia bene il membro, lo lasceremo così legato, e collocato per tre giorni; ma il terzo giorno, slegata la fascia, se il medicamento sta attaccato saldamente, bisogna lasciarlo stare, e metter sopra l'esso vn'altro simile medicamento, e di nuouo auuolger vna fascia. Ma se il medicamento sta poco attaccato, lo leuaremo via, e premuto il vaso, ò con la sinistra mano, ò con le dita, con la destra si rièpierà di nuouo la ferita, e si turerà la bocca del vaso, Così adunque si chiude con medicamenti emplastici.

Che se si è leuata via vna portione assai grande del vaso, non possiamo effettuar niente co'detti rimedi; e perciò siamo sforzati di venir à quei rimedi, che fanno crosta. Questa cura nondimeno non è sicura; poiche se forse auuenga, che prima di fermarsi la profusione del sangue, cada la crosta, nasce vn'emorragia più smoderata; perche dall'hauer dato il fuoco all'orificio, il vaso s'è fatto molto più ampio; oltreche il fuoco cagiona dolore, e calor notabile, che sono le due cause della flussione. Non s'hà dunque da venir à questi medicamenti, se le altre cose non si faranno sperimentate indarno. Ma la crosta si fa, ò da l'istesso fuoco, come vn ferro infocato &c.; ò da i medicamenti caustici. I Cirugici si sogliono prima seruire di caustici; ma io al contrario mi son sempre seruito prima del ferro infocato; poiche à questo posso dar legge, e modo, ma non al caustico. In oltre, il ferro corrobora la parte; il caustico spesso volte, col putrefar la corrompe; parimente, il ferro infocato non si sparge, ma il caustico si dilata molto. Ma perche molti pazienti non ammettono il ferro, à questi s'hanno d'applicare i caustici. Ma questi caustici deuono hauer non solo forza d'abbruggiare, ma bisogna, che facciano vna crosta alta, e dura, e che stiano attaccati pertinacemente; poiche nella caduta della crosta vi è pericolo. Quindi Galeno, *al Cap. 4. Lib. 5. del Metod.* piglia caustici astringenti, come sono la calcitide, il Misi, il vettio. La calcina è rifiutata da Galeno; perche se bene è caustica, nondimeno non astringe. Auicenna *Alla Quarta del Quarto Tratt. 2. Cap. 18. nel Testo* mischia questi caustici, e con emplastici, e con altri astringenti, e compone questo. Piglia vitriolo giallo dram. xx. incenso minuto dram. xvi.

aloè, colla secca di ciasched. drā. viij. arsenico dram. iij. gesso sottilissimamente pestato dram. xx. Si mischino, e sparsi sopra pezze, si mettano all'orificio del vaso. Il vitriolo, e l'arsenico sono caustici astringenti, l'incenso, la colla, l'aloè sono emplastici; l'aloè, e'l gesso sono astringenti. Alcuni à questo medicamento aggiungono il sangue di drago, e l'ipocistide; perche sia più astringente.

Se s'hà da venire al ferro infocato, ch'è molto più sicuro, s'hà da offeruare, che sia bene infocato, e intieramente rosso; poiche così fa prestissimo la crosta, e la fa più grossa. Fatta che si sia la crosta, senza veruno indugio, s'hà d'attendere alla generation della carne; perche forse non cada la crosta, prima che si sia generata la carne.

Basti fin qui de medicamenti, che sono stati ritrouati con metodo, per fermar il sangue. Hora s'hanno da proponer quelli, che non soggiacciono al metodo, e per proprietà, mitigano l'emorragia; come, l'apiuue, inuolte in vna pezza, e legate sopra il membro, dal quale scorre il sangue; la pietra iaspide, ò diaspro, tenuto nella mano dell'istessa banda, dalla quale scorre il sangue, ò appeso alle membra; l'acqua, ouero il sugo di caulo maggiore, di menta; il sugo di sterco d'asino, ò di porco, ò di cavallo, se si metta à molle il membro in questi. Alcuni si seruono d'incantesmi, e caratteri scritti col proprio sangue, de quali non mi fido punto.

S'hanno d'aggiunger alcune cose, particolarmente dell'arterie delle ferite; ed e, che ricercano somma diligenza nel generar la carne, la qual non farà molle, ma assai densa, e dura, accioche di sotto non vi si nudisca vn tumor perniciosissimo, generato da sangue arterioso, per l'arteria aperta, cagione di morte à molti, e si chiama aneurisma. Nel generar adunque la carne sopra l'arteria, s'hà spesso da tastare col dito, se si senta vn certo notabil battimento; poiche questo è segno dell'aneurisma. Ma si fa la carne più dura, se s'applicano medicamenti alquanto più efficcanti, se in vece d'unguenti sarcotici, vi si spargano polneri sarcotiche.

Quanto alle ferite de vasi interni, perche non sono in sito aperto, ci seruiamo solamente della reuulsione, della deriuatione, del cibo, della beuanda, de medicamenti emplastici, refrigeranti, ed astringenti. La reuulsione adunque si fa al contrario, col taglio della vena, con le freghe, con legami &c. I cibi hauerauno virtù emplastica, e refrigerante, com'è la chiara d'uouo, la carne di montone, i piedi, e le teste de castrati,

il vino

Come s'habbia da slegar la ferita.

Di quelle cose, che cagionano la crosta.

I caustici, e gli astringenti conuenengono.

Ferro infocato.

Medicamenti, quali per proprietà fermano il sangue.

Cautione circa le ferite dell'arterie.

Ferite de vasi interni.

il vino di melagrani . I cibi si condiranno con agresta , con vino di melagrani , con fumac . Si daranno ancora sciroppi , e decotti di cose refrigeranti , ed astringenti , nelle vene grandi, di balauftio, d'ipociftide, di sugo d'agresta, d'acacia, di galla immatura, di scorze di mela, nelle picciole, bastano l'aloè , la manna d'incenso, la scorza di pino, la terra sigillata, il frutto di spina Egitiaica, il rafano , l'ematite pietra, e cose simili , date con vino negro acerbo ; se non s'habbia tal vino , in acqua , ò decotto di piantagine, di solano, di moro, di mirtilli ; si cuocino ancora nell'acqua foglie di moro, di mirto, d'edera, di falice, d'epociftide, ancora della pianta detta oròbäch, corniole, nespole, pera seluatiche, mela cotogne, e orbacche di mortella, &c.

*S' alle
vene in-
terne fo-
rite cò.
uengono
uose e-
steme.*

Mà si ricerca, se nelle ferite de vasi interni sia lecito applicar medicamenti esterni. Risponde Galeno *al Cap.6. Lib.5. del Metod.* che ciò non è lecito, se non premesse molte cauzioni. Poiche se s'applichino i refrigeranti alle parti di fuori via, questi respingono dentro il sangue, riempiono le vene, che sono in sito profondo, e più tosto irritano la profusione; in oltre queste cose si fanno contra il Metodo, il quale richiede di respinger la flussione alle parti opposte. Perloche s'hà da premettere la reuulsione col taglio della vena, con ventose, con freghe, con bagni, con vntioni calde, e digerenti, con vesticatorii: s'hanno ancora da dar prima purganti. Poi finalmente, s'hanno da applicar di fuori astringenti, e refrigeranti.

Medicamēti, che escludono il sangue dalla ferita, e sciogliono il cò gelato.

Se auuiene, che nelle ferite rimanga sangue dentro, conuiene il sugo di pulegio onc. 3. ma se il sangue non solo non scorre di fuori, ma ancora si raspiglia, e si congeli di dentro, s'hanno da dar quei medicamenti, che sciogliono il sangue congelato; com'è il bdellio, pigliato con gladiolo, il comino poluerizzato, il decotto di seme d'apio, che scioglie il sangue congelato, e lo scaccia fuori per l'orina.

Delle ferite de Nerui.

C A P. XI.

Di che s'abbia da trattar nell'auuenire.

Qui sotto alli nerui comprendiamo ancora li tendini, e tratteremo delle ferite dell'vno, e dell'altro. In qual si sia ferita veramente anche semplice, s'offendono le fibre minime de nerui, d'onde nasce il dolore; Ma qui non parliamo di queste; perche non tirano a se la curatione, ma parlo solamente de nerui maggiori.

Il segno del neruo ferito pigliassi, prima dal luogo ferita, cioè se la ferita sia in quel luogo, per il quale scorrono molti, e grandi nerui. Qui dunque si ricerca cognitione della Notomia. Nòdimeno ancora con vna certa congettura, possiamo conoscere, se la ferita sia arriuata a gli articoli; poiche li tendini sono i fini de muscoli, ed i fini de muscoli terminano sempre, ò a gli articoli; ò vicino ad essi. Se di più, la ferita sarà in parti non carnose, come nel piede, nella sommità della mano, che sono molto ripiene di tendini. L'altro segno del neruo ferito, ma non tagliato a fatto, e il dolor notabile, accompagnato da pulsatione, infiammazione, conuulsione, delirio. Che se il neruo sia tutto tagliato attrauerso, a questi non auuiene cosa alcuna; poiche ne anco duole, &c. ma ne nasce torpore, cioè perdita di senso, e moto di quel membro, nel quale staua piantato il neruo.

Gl'istromenti, che feriscono i nerui, pungono, tagliano, rompono, ò pestano; onde le differenze delle ferite de nerui sono diuerse; poiche ò sono punture, ò fessure, ò contusioni. Le punture, ò sono aperte, & aprono la bocca; ò cieche, e stanno chiuse. I tagli si fanno, ò per la lunghezza, ò attrauerso, e gli vni, e gli altri sono, ò cò perdita, ò senza della sostanza. Li fatti attrauerso, ò tagliano tutto il neruo, ò una parte sola di esso.

Cause.

In quanto al prognostico, per la dipendenza, c'hanno dal ceruello, alli nerui accadono dolori acutissimi, conuulsioni, le quali fanno le ferite grandissimamente, perniciose, deliri posteme, sete grande, vigilie, seccità di lingua, febbre gagliardissima, quale però Auicenna *alla Quarta del Quarto Trattat. 3. Cap. 1. nel testo*, giudica esser vna delle più piaceuoli dispositioni nei nerui feriti; onde le altre saranno molto maggiori.

Prognostico.

Come s'hà da medicar la puntura de nerui.

LA puntura, il taglio, e la contusione ricercano cura distinta. Ma prima tratteremo della puntura, nella cura nondimeno della quale, saranno molte cose comuni alle altre differenze.

Adunque nella cura della puntura, s'hà prima d'hauer riguardo à tutto il corpo, accioche non si faccia da tutto esso la flussione à nerui feriti, che essendo deboli, dolenti, e ricercano medicamēti locali caldi, & attraenti; onde facilmente nascerebbe la postema, e l'infiammazione, e i nerui si putrefarebbero. Perloche Paolo *al Cap. 54. lib. 4. e Galeno al Cap. 2. Lib. 6. del Metod.* di-

Riguardo à tutto il corpo.

di-

dicono, che s'hà da principiar la cura delle ferite del neruo, dal cauar sangue. S'hanno anche da dar purganti, de quali s'è trattato diffusamente nella dottrina della ferita semplice. Il uirto farà estremamente tenue, Auicenna *alla Quarta del Quarto, Tr. 4. Cap. 8.* L'aria non sarà fredda, come nell'altre ferite, ma calda; perche altrimenti sarà pericolo, che non nasca la conuulsione, *All' Afor. 18. alla Section. 5. e al Cap. 2. Lib. 3.* Cata geni. Onde, mentre ancora si scioglie la ferita del neruo, bisogna, che l'infermo sia in luogo caldo, & habbia preparati drappi caldi, &c.

Puntura cieca.

Fatta la cura di tutto il corpo, s'hà da venir alla parte offesa; nella quale s'hà da considerare, se la puntura sia cieca, ò aperta. La cieca si suol fare da vn ago, da vna saetta, da vn pugnale: &c. & allora s'ha da tagliar la cute attrauerso, a gli angoli retti, fatti due tagli, accioche possa ufcir la marcia, ed i medicamenti possano giungere sino alla puntura con la sua virtù.

Aperta che sia la puntura, che s'hà da fare. medicamenti conuenienti alla puntura.

Aperta adunque, che sia la puntura, ò con quest'arte, ò dalla causa, che prima hà ferito, s'hanno d'applicar medicamenti efficcanti caldi, di parti sottili, purchè effichino la putredine, ed attirino la marcia dal profondo, e la digeriscano, *al Cap. 2. Lib. 6. del Metod. Cap. 2. Lib. 3. secund. Genera.* Ma nel modo di feruirsene, s'ha da offeruare con Galeno, al luogo citato, e che si mitighi il dolore, per mezzo de medicamenti, che leuino la causa del dolore, non per opera de stupefacenti, che col freddo offendono i nerui, e che si proibisca l'infiammazione. Questo adunque si fa con ogli caldi, e di parti sottili, quali con la loro natura ontuosa rilassano, e mitigano la parte; dappoi con la facoltà calda, tirano fuori la marcia, e così leuano via la causa dell'infiammazione, e del dolore; terzo apro no il forame, e lo conferuano aperto. Galeno adunque spesse volte medicò la puntura del neruo col solo fomento d'oglio attualmente caldo, raccogliendo l'oglio con lana, e riscaldando la parte. S'ellegge in prima l'oglio sabino, principalmente quello di due, ò trè anni; poiche il più vecchio è più sottile. Noi abbiamo gli ogli de monti Padouani, che sono ancora di parti sottili. In oltre n'habbiamo molti preparati nelle botteghe, e col tēpo ne possiamo far molti, come se cuociamo la ruta con oglio, ò l'aneto, si farà vn'oglio sottile, ed efficcante. Gioua ancora l'oglio di costo, l'oglio di scorpioni, e di gigli bianchi,

Si loda quello de' lumbrici, commendato da Rhafis *al 13. del Contin.* Auicenna si serue dell'oglio di balsamo. Galeno

biafima; il fomento d'acqua, benchè calda; perche inhumidifce, e l'humidità è contraria a i nerui. Ma s'ha anche da considerare quanto abbia da efficare, ò riscaldare il medicamento proprio della puntura, cioè che possa muouere dal profondo la marcia, & efficare; poiche vn medicamento manco caldo non commoue; il più caldo di quello, che conuenga veramente commoue, ma con morso, & infiammazione. In oltre, se l'infermo dal medicamento applicato non senta ò calore alcuno, ò troppo grande, non è conueniente il medicamento; perche ò non caua fuori marcia, nissuna, ò veramente la tira fuori, ma infiamma ancora; se sente nella parte calor moderato, come di Sole, il medicamento è buono. Di nuouo se l'infermo sente prurito, e morso dal medicamento applicato, se sente solamente prurito, e il buco della ferita s'allarga più di prima, in modo che paia, che debba seguitar in breue il morso, il medicamento è di maggior forza, di quello che bisogna: ma se sente prurito, e l'orificio non è più largo, l'efficcante, e detergente è buono. Ma perche è manco deueole il far esperienza nella parte offesa, vi consiglio, ch'applichiate i medicamenti alla parte sana del medesimo infermo; poiche se sentirà vna caldezza tepida, il medicamento è buono. Spiegate queste cose, Galeno propone la ragia terebintina, il sugo Cirenaico, l'oglio laurino, la lissia stillata, l'oglio di cedro, ed il fermento, quali cose tutte attirano dal profondo la marcia. Qualche volta mischia l'oglio con euforbio. Qualche volta ne corpi duri mischia oglio, sagapeno, terebintina. Mischia ancora oglio, e solfore viuo, in tal spessezza, che si possa beuere, ne corpi meno duri; ne duri, alla spessezza del miele. Si serue anche di questo felicemente, Piglia cera, parte vna, terebintina, pece ana parte meza, euforbio parte duodecima, per la varietà nondimeno de corpi; mischia, hora più, hora meno l'euforbio, *Cap. 2. Lib. 6. del Metod. Cap. 2. Lib. 3. cata geni.* Così adunque si medicano le punture de nerui.

Che se per negligenza, ò dell'infermo, ò del cirurgico auenga dolore, ò infiammazione, ò conuulsione, s'hà da rimediare a queste cose, conforme alla dottrina d'Aetio, *al Cap. 27. Lib. 14.*

Nell'infiammazione adunque del neruo, s'hà da far resistenza, e alla putredine, e all'infiammazione per mezzo de refrigeranti, ed efficcanti. Giouerà la farina di faua, ò di eruo, ò d'orzo, ò di ceci, decotta in ossimele. Rinfresca con maggior forza la farina di meglio, decotta in ossimele.

Ma

Gradi del medicamento efficcante, e riscaldante.

Altre materie

Sintomi che sopravengono alle ferite de nerui

Infiammazione

Ma prima che s'applichino queste cose, s'hà da riscaldar con oglio il luogo a cui sia mischiato vn poco d'aceto.

Dolore. Se con l'infiammazione preme vn gran dolore, s'hà da cuocere la farina di faua, ò d'eruò, con vn poco di vitriolo, e con pochissimo aceto; la parte nondimeno s'hà prima da riscaldare con oglio. Per sminuire anche il dolore, e l'infiammazione, e necessario il taglio della vena; ma se le forze non lo permettano, s'applichino le sanse, ò le venrose scarificate: giouano ancora i vesicatorii nelle parti opposte.

*Conuulsione sopra-
prastà-
te.*

Se il dolore, e l'infiammazione siano di rilieuo, sopra stà la conuulsione, a cui perciò s'hà da remediare. Si riscaldi la midolla della spina con oglio caldo; in oltre ancora il membro, nel quale è il neruo ferito. Per esemplo, se la puntura sia nella mano, s'unga tutto il braccio, massimamente sotto le ascelle, doue scorrono i nerui; ancora tutta la spina del collo e del torace si riscaldi con oglio, e lana. Se si faccia la puntura nel piede, non solo s'hà da vgnere la gamba, ma s'hà anche d'applicar lane imbeuute d'oglio caldo all'inguinaglie, e similmente s'hà da far per tutta la spina de lombi, e dell'osso sacro, sino all'estremità. Se sia già fatta la conuulsione, è assai pericolosa; *all'Afor. 2. Section 5.* poiche molti per quella muoiono, perche il male, ò l'infiammazione si comunica al ceruello, e alla spinal midolla, per mezzo d'vna parte dopo l'altra. La causa della conuulsione nella puntura, e la repletione, ò il copioso concorso delli vmori alla parte offesa, ed infiammata. La cura adunque farà, l'euacuatione; onde amministramo rimedij reuulsorij, il taglio della vena, le ventose, le sanguisughe, i vesicatorii, &c. dappoi s'hà da venire a mitigare l'istessa conuulsione, con fomento d'oglio caldo, cō lane spruzzate d'oglio con vn medicamento liquido d'euforbio, e castoreo, *al Cap. 2. Lib. 3. Cata geni.* Ma io sono solito d'infonder tutto il membro conuulso in oglio caldo, come in vn bagno, e comando che si tenga il membro in quest'oglio, sino tanto, che si mitighi la conuulsione. Ma rendo l'oglio più efficace, se vi fò cuocere dentro castoreo, ò lumbrici della terra.

Come s'habbia da medicar il taglio de nerui.

Taglio de nerui, e quelli essiccati si reclinano.

IL taglio si fa, ò per la lunghezza, ò attraverso; e l'uno, e l'altro è, ò con taglio della cute, in modo che sia snudato il neruo, ò non sia esposto all'aria. Siccome adunque nel neruo punto, temiamo la putrefattion del neruo, per la marcia, che di

continuo si separa; così ancora nel neruo tagliato per la lunghezza, e disnudato, tagliamo via la putrefattione; e subito similmente abbiamo bisogno d'essiccanti, che leuino, e digeriscino la marcia. Questi essiccanti, nella puntura erano caldi, e tenui, acciò potessero penetrar al profondo, e comouer la marcia; qui non fa bisogno, ne di calore, ne di sottigliezza, perche il medicamento tocca il neruo scoperto; onde qui si ricercano essiccanti temperati nelle qualità attine. Ma quanto questi medicamenti debbano essiccare, Galeno l'esplica *al Cap. 3. Lib. 6. del Metod. al Cap. 2. Lib. 3. Cata geni.* cioè, ch'essicchino col morfecchiare alquanto. Questo fa la calcina purgata, distrutta in molto oglio, ed applicata con fila; come ancora la ponfolige purgata, e liquefatta con più copioso rosato, ed applicata; poiche essendo purgati, depongono la morsicatura. Aerio Ioda assai l'unguento d'iside, disfatto in molto oglio rosato. A queste cose s'aggiungano l'vntioni, e fomenti della spinal medolla; si come abbiame nella puntura.

Se sia tagliato tutto il neruo, non nasce conuulsione; perche si ritira l'vna, e l'altra parte, e facilmente si medica con quelle cose, che riempiono la carne.

Taglio di tutto il neruo.

S'è tagliato alquanto attraverso il neruo, v'è pericolo di dolore, infiammazione, e conuulsione principalmente; poiche l'infiammazione facilmente si estende dalle fibre tagliate alle non tagliate; onde s'excita la conuulsione nelle fibre non tagliate. Conuiene adunque più abbondante euacuatione di sangue, vitto più tenue, quiete, fomenti continui con l'ogli proposti per la spinal midolla, ò ancora per l'inguinaglie; se la ferita sia in vna gamba, o sotto le ascelle, ouero nelle braccia, i medicamenti, che s'hanno d'applicar alla ferita, sono i medesimi, che nel neruo snudato.

Come s'habbia da medicar la contusione, ò distorsione de nerui.

SE la contusione de nerui sia con esulceratione della cute, non solo si richiedono medicamenti essiccanti, ma ancora, che attraggano, e constringano le parti rilassate della cute; onde vltimamente s'applica l'empiaastro d'osfimele, e farina di faue; ouero se desideriamo medicamenti più essiccanti, d'iride illirica, e d'osfimele; come ancora le foglie d'olmo applicate cō oglio, con bettonica, impostaua sopra, & cenere di sarmenti di vite, mescolata con oglio, grasso di gallina, & aceto.

Contusione cō esulceratione.

Se la contusione del neruo sia senza ferita,

ta,

*Contusione si-
za e sul-
ceratio-
ne.*

ta, ò esulceratione della cute sopraposta, la parte s'ha spesso da riscaldar con oglio caldo; come ancora con empiastro di radice di ciclamine, con sale, e mele: e se lo vogliamo vn più efficcante, vi aggiunga maiorana: similmente vn fomento di decoctione di mentastro; le quali cose sono tutte efficcanti, e di parti tottili, & in oltre alquanto calde; perche commouano dal profondo, e proibiscano ogni putredine.

*Contu-
sione con
dolore.*

Se la contusione sia con dolore, ed esulceratione, bisogna mirigar il dolore, col spargerui oglio di camamilla, d'anisi, anetino, Irino, di ruta, di matricaria: ma l'inuerno l'oglio di castorio. Se finalmente la contusione sia con dolore, e senza esulceratione, conferisce il decotto di acoro, ed iride, è anche di narcisso, pestata la cipolla con mele.

*Contu-
sione con
dolore,
senza e-
sulcera-
zione.*

Mà non solo conferiscono ai nerui ammacati, i locali, ma anchè quelli, che si danno per bocca; come se si pigli onc. i. di gentiana, e ancora l'opopanace, con vino, e vino melato. Il decotto d'acoro beuuto, lo scordio beuuto, l'ammoniaco con mele, la decoction di camedri fresca beuuta.

*Medica-
menti
in serui.*

Che se à caso, ò per moto, ò per altra occasione, i nerui si contorciano, in modo, che s'impedisca il moto, conferisce l'altea fresca cotta, ed applicata.

*Contu-
sione.*

Se in vn neruo pesto, distorto, ò come più ti piace, ferito rimanga durezza, come spesso auuiene per lo concorso d'vmori grossi, onde frequentemente si sente stupidità nella parte, conuengono li emollienti, e digerenti, come il bdellio distrutto nell'acqua, e pari peso di radice di malua, vischio pestata: come ancora la radice di giglio, pestata con sapa, ò vin cotto, ed il galbano, bdellio, l'euforbio, con feccia d'oglio; di più il diachilo grande, con storace liquido, l'oglio di gigli bianchi, l'oglio d'anisi, il grasso d'anetra, il bdellio distrutto con grasso, l'oglio di narcisso, l'oglio nel quale siano macerate foglie di branca vrsina, e decotte, o sole, o con poca cera nuoua; finalmente il suffumigio di pictra focaia, o pirite, ouero di macigno, che si fa con aceto, che è risolvente di grandissima efficacia: ma l'emolliente; che corrisponde à questo, è l'esipo, cioè, la lordura delle lane.

Durezza.

Delle ferite de ligamenti.

C A P. XII.

*Ferita
de liga-
menti.*

Feriti, che siano i ligamenti, perche sono priui di senso, non s'hanno da temer il dolore, ò la conuulsione. Lo scopo adun-

que sarà d'efficcar la marcia, che si separa dal ligamento ferito, acciò non si putrefaccia. Ma ci possiamo seruire sicuramente de' medicamenti di maggior forza per l'insensibilità; purchè però non eccedano notabilmente il modo. S'applica la Teriaca con li trociscfi d'Androne, passione, o polida, liquefatti con poco oglio vecchio.

Se il ligamento si storci, o si pesti, in niun modo s'hà da seruirsi di fomento d'acqua calda, come fanno alcuni; perche putrefa: ma ci habbiamo da seruir di medicamenti caldi, & alquanto astringenti, come d'oglio nardino, masticino; d'empastro barbaro magno, &c.

*Contu-
sione, e co-
torsione
delliga-
mento.*

*Delle ferite del Capo; e prima considera-
zione anatomica delle parti del Capo,
necessaria al presente affare.*

C A P. XIII.

Habbiam trattato sin qui delle ferite delle parti similari, della carne, delle vene, dell'arterie, de ligamenti: da qui innanzi parlaremo delle ferite dell'istromenti, non di tutte in vero, ma pero delle principali; quali sono la Testa, il Torace, l'Abdome, e delle parti incluse in questi quasi ventri.

*Le feri-
te del
capo si
hàno da
trattar
diligen-
temēte.*

Le ferite adunque del Capo, essendo di gran momēto, e nondimeno essendo chiaro, che da molti sono trattate trascuratamente; noi tratteremo il loro modo vniuersale, breuemente, e sufficientemente. Vedremo prima quante siano le parti del Capo, e che cosa s'abbia da offeruare in ciascuna particella, ch'appartenga alla notitia, presagio, e cura loro.

*Cute del
capo.*

A i capegli adunque è sottoposta la cute: nella quale s'hanno da offeruare la grossezza. La cute nel sincipite è tenuissima, nell'altre parti più grossa; onde la ferite impressa nel sincipite, benchè paia picciola, è nondimeno pericolosa: perche per la sottigliezza della cute, facilmente si comunica l'offesa al cerebro; per la medesima cagione, in tal ferita s'hà sempre da sospettare, che l'osso del cranio sottoposto sia offeso. In oltre, la cute del capo di natura ha un senso ottuso: e perciò se dubitiamo della rottura del cranio, dobbiamo tagliar arditamente la cute; perche è facilmente si risana, e il dolor non è molto grande. S'ha nondimeno d'hauer riguardo, che non si faccia taglio nelle parti anteriori, verso la fronte, doue è vn muscolo, che tagliato atrauerso, fa che l'sopraciglio cada sopra gli occhi; e perciò, o non s'ha da tagliare, o almeno secondo la lunghezza delle fibre.

Non

Non si deue ne anche tagliare la vena, che si vede nella fronte; ò se per forte si taglia, s'hà da fermar la profusione del sangue, col ferrar lorificio di detta vena. Molto manco s'hà da permettere il taglio della cute delle parti laterali; poiche di quà, e di là, nelle tempie, è vn muscolo notabile, quale offeso, s'eccita la conuulsione, la frenesia, e la febbre. Per le parti temporali scorrono ancora vasi storti, il sangue de quali difficilmente si reprime; e perciò s'hà anche d'astenersi dal taglio di queste parti.

Pericranio. Sotto la cute è situato il Pericranio; da che s'impara, che nel forar il cranio, tagliamo la cute, e'l pericranio, e studiamo tutto l'osso dal pericranio, altrimenti se si applica la verigola, ò trapano sopra il pericranio, ne seguiranno infiammazioni, febbri, & altri sintomi: poiche nascendo il pericranio dalla dura madre, che passa per le commisure fuori della caluaria, offeso che sia il pericranio, facilmente, per la continuità, si comunica il male anche alla dura Madre.

Cranio. Seguita il Cranio, il qual è vn osso formato di molte ossa, per mezzo di commisure, cinque delle quali fanno al nostro proposito, la Coronale, la Lãbdoide, e la Sagittale, con le due squamose. Quando adunque s'hà da forare il cranio, cõ la verigola, ò trapano, s'hanno da schifar le commisure; poiche, per queste esce la dura madre a formare il pericranio; quale lacerata che fosse, si potrebbe facilmente infiammar la ferita, e farsi mortale. Quindi anche è chiaro, che le ossa intorno alle commisure, non sono solide, ma diuise, e però debolissime, nel resistere ai colpi; e che la marcia iui raccolta facilmente si trasfonde, e comunica al cerebro. Terzo, la cognitione delle commisure è vtile, acciò non siamo ingannati, come Hippocrate, pensando, che la rottura, ò fessura, sia quella della commisura. Secondo, offeruaremo nel cranio, la grossezza, e sottigliezza. Nella parte di mezzo, l'osso è sottilissimo, nell'occipitio proffissimo, nella fronte è mediocre. Quindi le ferite nel sincipite sono più pericolose, che nell'altre parti, per la sottigliezza dell'osso, e della cute, per la molta portione di ceruello, ch'è sottoposta al sincipite, per la contusione de vasi, che scorrono per li piccoli spatij dell'interna caluaria, del sincipite; poiche il sangue sparso da questi, frà il cranio, e la dura Madre, cagiona la morte.

Dura meninge. La dura Madre è vna membrana, posta sotto il cranio, ferita che sia la quale, ne seguono conuulsioni, & altri cattiuu accidenti, e massimamente, se sia ferita nella

parte mezzana del capo, secondo la larghezza di esso; poiche, p questa parte scorre il fino della dura madre, pienissimo di sangue, quale tagliato che sia, riempie tutto lo spatio voto frà il cranio, e la dura Madre, con subita morte dell'istesso infermo.

La pia Madre tocca il corpo del ceruello; quindi appena si può far vna ferita nella pia madre, se non si ferisce anche il cerebro. La pia Madre abbonda di vene; onde nella ferita di essa, bisogna aspettare la profusione del sangue.

Il cerebro sottogiace alla pia Madre, & ne ventricoli hà minutissimi raggiri di vene, & arterie, che nelle percosse di testa facilmente si rompono.

Delle Differenze delle ferite della Testa.

CAP. XIV.

LE differenze delle ferite della Testa si pigliano dalle cause; che sono, incidenti, pungenti, e spessissime volte pestanti, ò diciam' contudenti. Dall'istromento incidente si fa il taglio, ò la dissetione della cute, del cranio, delle meningi, ò dell'istesso cerebro. Il semplice taglio, senza perdita di sostanza nella cute, e nel pericranio, si chiama semplice ferita del Capo, nell'osso, da Paolo si chiama Rogmi. Se il taglio si faccia nel cranio, con perdita della sostanza, da Galeno si chiama dedolatione, *nel Lib. delle Defn. Med.* Dalla causa pungente si fa la perforatione della cute, del cranio, delle meningi, &c. Nondimeno appena si può far taglio, ò foro, che non si pesti il capo; onde habbiamo detto, che le sue contusioni sono frequentissime.

Ma la contusione consiste principalmente nella cute, e nel cranio; poiche le Meningi, e'l cerebro non riceuono contusione; perche sono corpi molli. La contusione adunque è di due forti. Vna, quando la parte si ritrae nel profondo, come auuiene in vn vaso di stagno, ò di piombo. L'altra, quando la parte si ritira, e si costringe nella sua sostanza; come occorre in vn corpo spugnoso. La cute può esser pestata nell'vno, & nell'altro modo; come anche il Cranio, se sia congiunta la rottura, ò la fessura.

Ma il Cranio non può esser pestato al primo modo, secondo Hippocrate, *nel Lib. delle Ferite del Capo*, cioè negli huomini adulti, la caluaria de quali, per la seccità, non può ritrarsi nel profondo, senza rottura; benche, secondo Galeno, *nel Lib. delle Dif. Med.*, e Paolo *al Cap. 90. Lib. 6;* possa au-

nenire ciò nelle caluarie de putti; per la morbidezza. Ma che possa esser pestato il Cranio al secondo modo, senza fessura, non vien contesto. Si pesta adunque; ò la cute, ò il Cranio. Se la cute; è vna semplicissima specie di contusione. Il Cranio si pesta, ò con fessura, ò senza fessura. Se la contusione sia senza fessura, si fa, ò senza offesa delle parti interne, ed è senza pericolo; ò con offesa delle parti interne, principalmente de nervi morbidissimi; ò delle vene, ch'è pericolosissimo; ò della dura Madre, quale uscendo per le commissure; qualche volta è pestata dalle parti prossime; e si putrefa. Ma mentre è pestato il Cranio con rottura, ò fessura, allora egli si rompe, ò nel luogo pestato, ò in altra parte. Se nel luogo pestato, allhora la fessura apprende, ò solamente la prima lamina del cranio, ò arriua al medullio, ò finalmente alla parte interiore del Cranio. Se la caluaria si rompe nel luogo contuso, allhora si fa, ò nel prossimo, ò nell'opposto. E queste sono tutte le specie delle ferite della testa.

*Se' pesta
ro il cra-
nio si
possa
far vna
fessura
nella
parte
opposta.*

Ma si dubita di quella specie di contusione, nella quale il cranio si fende in quella parte, ch'è opposta al luogo contuso; poichè Celso, *al Cap. 4. Lib. 8.*, e il Sorano determinano, e prouano ciò, tanto con la loro esperienza, quanto con la ragione, tolta da vn vetro, che pestato in vna parte, si rompe nell'opposta. E quindi Celso auuertisce, che se sotto alla contusione non si ritroui fessura nella caluaria, che si consideri la parte opposta, se vi sia fatto qualche tumore; poichè allhora, tagliata la pelle, afferma, ch'iuì si troua la rottura. Ma Paolo, Guido, & altri negano questo: poichè dicono, che la ragione non vale, essendo il vetro totalmente fragile, vacuo, da tutte le parti continuo; essendo il cranio duro, pieno, e vnito con commissure. All'esperienza rispondono, che può essere, che l'infermo hauendo contuso il cranio nella parte anteriore, cada anche all'indietro nella posteriore; & che rompa anche questa. Ma io aderisco al parere di Celso, che hà veduta la seconda parte della caluaria rotta, senza caduta, benchè questo auenga di rado, e come credo, in quelli ch'hanno il cranio molto solido, nel quale le commissure sono molto strette, in modo, che l'aria può trascorrere più vnita intorno ad esso; poichè mentre l'aria, ch'è nel cranio si commoue, per lo colpo; e fuggendo dall'vna, e dall'altra parte; di qua, e di là, il colpo di chi ferisce; trascorre continua tutta la sostanza del cranio; poi nel concorso, l'vna, e l'altra si ribatte l'vna

l'altra, alla parte opposta del cranio, ed è respinta indietro, e così rompe il cranio renitente, e non estensibile; non altrimenti, che due huomini, che incontratisi in velocissimo corso, necessariamente sono respinti indietro;

*Dei Segni delle Ferite del
Capo.*

C A P. XV.

Nella ferita del Capo, fatta da vn'istromento, ò che tagli, ò che fori, se dubbitiamo della rottura della caluaria; vedremo se vi siano i segni della rottura del cranio; poichè suol spesse volte seguire il vomito bilioso, come ancora la caduta, e l'accecamento; non però sempre. Di più, oltre à questi sintomi, qualche volta si vede la fessura; qualche volta per la picciolezza non si vede, se prima non s'asperge linchiostro sopra il cranio, e poi si netti; ò s'hà da pronare colla testa, cacciata dentro, se quello che si sente sia lubrico, ò pur aspro; se è lubrico, l'osso non è rotto; se aspro, quando non vi siano commissure, è rotto. Dobbiamo considerer ancora la profondità della ferita, e la grandezza; se lo stromento possi esser peruenuto al cranio, ò no.

*Segni
del cra-
nio rot-
to nel
taglio, e
nella
perfora-
zione.*

Nella contusione s'hà anche da conoscere, se il cranio sia rotto, ò no. Se adunque la cute soprapposta sia intiera, cercheremo; se l'huomo habbia vomitato bile, se sia accecato, se sia rimasto mutolo, s'habbia sparso sangue per l'orecchie, e per le narici, se sia rimasto giacente, quasi dormiente, senza senso: poich'essendo soprauenute queste cose, dimostrano che l'osso è rotto. Se non saranno soprauenute, nientedimeno bisogna dubitare della rottura del cranio; e perciò si ha da prendere i segni da tutte quelle cose, che concorrono à far la contusione. Dimanderemo adunque, se la percossa sia stata fatta con falso, con legno, ò ferro; e se leggiere, ò di peso, aspro; ò liscio, con forza, ò leggermente; se il paziente sia giouane, ò vecchio, robusto, ò debòle; s'habbia hauuto il capo sano, mal disposto; se l'infermo, nella contusione habbia sentito, come vn certo fragore. Alcuni, oltre à questi segni, si seruono ancora di queste cose. Pigliano incenso, cera; ladano, di ciasc. oncie due, ragia di terebinto, aceto, farina di faua ciasc. onc. 1. applicano queste cose mischiate alla testafesa, nel luogo pestato, ed il giorno segrentente le letiano via; e se il medicamento apparisce più efficcato in vna parte, che nell'altra,

*Segni
della
rottura
del cra-
nio, nel
luogo
della cõ-
tusione,
essendo
intiera
la cute.*

tra, dicono, ch'iuì è sottoposto l'osso rotto. Altri comandano all'infermo, che apprenda co denti l'estremità d'vn filo, l'altra estremita con la mano; dappoi con vn bastone si percuota il filo; e se l'infermo sente dolore in qualche parte del capo, dicono, ch'iuì l'osso è rotto. Altri pigliano cō la mano il filo preso co'denti dall'infermo, e spesso lo tirano all'altra estremità, e quando l'infermo sente dolore, aseriscono, che iuì è rotto l'osso. Alcuni comandano all'infermo, che co'denti rompa vna mandorla, ò vna nocella, e doue si sente dolore, stimano, ch'iuì sia rotto l'osso. Questi segni, per dir il vero, possono veramente dimostrar l'offesa de muscoli temporali, che muouono la mascella inferiore; poiche mentre questi tirando, dolgono, è segno, che l'offesa è nelli stessi muscoli, ma non nel cranio.

Se la cute non sia intiera, ma rotta; questi medesimi segni paleseranno la rottura del cranio; poiche s'applica vn medicamento imbrattato di negro, come d'inchiostro, dappoi si soprapone vna pezza bagnata in oglio, e finalmente vn empiaastro di maza, ò polenta fritta; il giorno seguente, sciolta la ferita, bisogna rader l'osso, e doue sotto alla parte rasa, l'osso appare nero, iuì è la contufinne.

Qualche volta la caluaria desnudata dall'osso non si rompe nel luogo pestato, ma nella parte vicina, ed opposta; e tal rottura non può esser conosciuta nel principio, ma bensì nel progresso di tempo dalli accidenti che soprauengono; come dal vomito della bile, dall'accieciamento, &c. Poiche effendoui queste cose, se nel luogo doue è tagliata la cute, non si vede la rottura, considereremo, se dall'altra parte il luogo sia molle, sia gonfio, ò dolente, e doue appariranno queste cose, s'hà subito da tagliar la cute, sotto la quale si ritrouerà l'osso rotto. Se la rottura sia fatta in parte vicina alla contufione, in modo sia snudato l'osso, vi faranno questi segni offeruati da me in pratica.

Prima la ferita da quella parte, doue guarda l'osso rotto, non rifana, ma nell'altre si cuopre con cicatrice.

Secondariamente, dalla medesima parte esce vn certo licor tenue.

Terzo, da quella parte esce più copiosa la marcia, di quello, che ragioneuolmente si conuenga alla grandezza della ferita.

Quarto, da quella parte cresce di sotto la carne morbida, rilassata, ottusa, e flaccida.

Quinto, di quando, in quando auuiene vna febre.

Sesto, se si mette dentro lo stile, si ritroua la cute separata dal cranio.

Vltimo, dalla medesima parte apparisce qualche tumore, e mollitie dell'istesso luogo.

Conosciuto, che si sia, che'l cranio è rotto, bisogna anche conoscere quanto profonda sia la rottura, se la fessura arriua alla dura madre; della qual cosa trè sono i segni.

Poiche primieramente, se l'infermo, chiusa la bocca, e le narici, trattenga con ogni sforzo il fiato, e lo spinga alle parti superiori, se allora per la fessura esca il respiro, ò vn certo humor vaporoso, è segno, che la fessura penetra; poiche nel trattener il fiato, la dura madre si gonfia in modo, che l'aria, ò vmore, ch'è nello spatio, frà la dura meninge, ed il cranio, sia cacciato fuori per la fessura.

L'altro segno è di Guido, che mischia poluere di mastice con chiara d'vouo, e la tira sopra vna pezza, e l'applica alla rottura; il giorno seguente, se il medicamento apparisce più secco da quella parte, che guarda la rottura, e segno, che tutto l'osso è rotto, perche il calore esalando dall'interne parti, tecca il medicamento.

L'vltimo; e certissimo segno è, che sparso inchiostro sopra la fessura, si rada dappoi il cranio, sino che la fessura apparisce nera; poiche facilmente si conosce quanto penetri dentro la ferita.

Se la dura madre sia ferita da qualche pezzetto, ò punta d'osso, ritornato indietro, oltre al vomito della bile, la caduta, l'accieciamento, e vertigine, i segni sono, ch'auuiene il torpore, la mente non stà salda, seguita la resolutione, ò distensione de nerui, v'è febbre acuta, e continua. Celso, al Cap. 26. Lib. 5. porta i segni del ceruello ferito, ò delle sue membrane, tanto i predetti, quanto il sangue, ch'esce per le orecchie, e per le narici.

In quanto a i Prognostici; Prima le ferite, quanto sono più vicine al ceruello, tanto più pericolose sono.

In oltre, è minor il pericolo del taglio, che della puntura; ma grandissimo della contufione.

Terzo, le ferite della parte mezzana del capo sono pericolosissime; perche iuì il ceruello è in grandissima copia; poiche da quella parte il cranio è sottilissimo, e perche iuì non è via veruna, per la quale si possa espurgare la materia nocua. Nell'occipito la cosa è al contrario; Nella parte anteriore, cioè nella fronte, le ferite sono di mezzano pericolo; poiche se bene anche quì il ceruello è copioso, l'osso nõdimeno è assai grosso; ed in oltre, vi sono vie da espurgar

Quanto sia profonda la fessura. Segni dell'apertura alla dura madre.

Segni della dura meninge ferita.

Prognostico.

le materie nocive, le narici, la bocca, le orecchie. Ancora le ferite alla commissura, sono pericolose; perche, ed iui l'osso è debole, e passa la dura madre, e facilmente dalla ferita sopraposta, discende la marcia nella dura madre.

Quarto, in quanto alli accidenti, che soprauengono, in riguardo loro il pericolo è maggiore, e minore.

Quinto, le cause concorrenti fanno il pericolo maggiore, e minore, cioè se la ferita sia stata fatta con istromento pesante, angolare, da vn'animo altamente sdegnato, &c.

Finalmente ogni ferita del capo è pericolosa: poiche se bene il taglio del pericranio sia semplice, nondimeno nascendo questo dalla dura meninge, facilmente le si può comunicare l'infiammazione del pericranio, di modo che la ferita, per altro picciola, diuenti pericolosa. Ma se sia il cranio ferito, oltre a' già detti pericoli (poiche quì è anche necessariamente offeso anche il pericranio) auuiene questo di pregiudizio, che'l Medico non sà, se la rottura sia fatta nella parte vicina, ò nell'opposta. Di più, se la rottura si faccia nel loco contuso, spesse volte non si può vedere. Può anche essere, ch'essendo intiera l'esterna superficie dell'osso, per la contusione, qualche punta d'osso esca dal suo luogo, e pungendo la dura madre, sia cagione di morte, oltre queste cose, n'auuengono sotto la contusione molt'altre, che non si fanno dal Medico; come a dire se essendo contusa la testa, ò si rompa qualche neruo morbido del ceruello, ò qualche vena, nella intrecciatura coroide, ò nella pia madre.

Della cura delle ferite semplici, ed esteriori del Capo.

C A P. XVI.

S come in ogni ferita, si teme profusione del sangue, e infiammazione; così anche nella testa. La profusione di sangue in vero è particolarmente intorno alle tempie, ed alla pia madre, & alli fini della dura madre, doue sono molte vene; benchè l'infiammazione anche da se suole apportar la morte nelle ferite del capo. Celso *al Cap. 4. Lib. 8* è *al Cap. 26. Lib. 5.* Ma in qual modo s'abbia da rimediare à queste cose, abbiamo insegnato di sopra nella ferita semplice della carne. Trattiamo adunque del luogo offeso.

Se s'abbia da cucire la ferita semplice del capo.

E prima quanto alla ferita, fatta da semplice taglio della cute, alcuni vogliono, che in questa ferita, le labbra s'abbiano da vni-

re con cuciture; perche queste adducono le labbra à congiungimento, il che non si può fare con le legature sufficientemente, nel capo, come nell'altre parti del corpo, e proibiscono, che'l capo sia offeso dall'aria esterna; *al Cap. 90. dell'Arte Medic.* E questo è parere di Guido, e d'Auicenna, *al Cap. 1. Lib. 2. al Lib. 4. Fen. 5. Trat. 3. Cap. 1.* E d'Archigene, *al Cap. 1. Lib. 2. Secund. Loc.* contro il volgo de cirugici, medica queste ferite per mezzo della generation della carne, lasciando le labbra vicendevolmente separate; poiche dicono, che la cute del capo tagliata, non s'unisce, come si congiunge l'altra cute; onde generata che sia marcia nel pericranio, addotte che siano le labbra d'essi può infiammarsi, putrefar l'osso, e comunicare l'infiammazione alla dura Madre, tal che anche la ferita picciola in questo modo si rende pericolosa. Nell'opinione di Guido, il voler vietar l'aria fredda, non sforza, che si facciano cuciture; poiche questa alteratione si può schifare anche con altri modi; come col ricoprire con stoppa, con alteratione dell'istess'aria. L'altra opinione, quando si dice, che la cute del Capo non si può vnire, si ribatte ogni giorno con l'esperienza; poiche se bene, quando la cute è più grossa, e più dura, più difficilmente si vnisce. Ma in quanto a quello s'aspetta alla solutione del dubbio, se sia solamete tagliata la cute, senza offesa del pericranio, s'ha da cucire la ferita; che se insieme è tagliato il pericranio, non offeso però l'osso, la ferita s'ha da medicare, per mezzo della generation della carne, diuiso che si sia il pericranio, e l'osso, e raschiato col scarpello; come volse Galeno *al Cap. 1. Lib. 2. Secund. Loc.* & Hippocrate ancora *nel Lib. delle ferite*, doue dice, che la ferita non si deue strignere con l'osso snudato.

Si può adunque apportar tre cause, perche la ferita con offesa del pericranio s'abbia da medicare, per mezzo della generation della carne, senza cuciture.

Poichè prima, mentre nelle cuciture si punge con l'ago il pericranio, e mentre si adducono le sue parti insieme, si cagiona dolore, che può esser seguitato da infiammazione; e questa facilmente può esser comunicata alla dura madre, dalla quale nasce il pericranio.

Secondariamente, se nasce marcia frà il cranio cucito, questa può facilmente rompere l'istesso cranio.

In vltimo, indarno si cuce il pericranio, ch'essendo tenue, elangue, e neruoso, non si può vnire; come insegnò Galeno della vessica, *al Comment. dell'Aforismo 18. settion. sesta.*

1. Opin. di Guido.

2. Statuto de Cirugici.

Confutatione del le ragioni addotte.

Opinione della Cirugici.

3. parere dell'Atatore.

Perche non s'abbia da cucire il pericranio.

Ma nel taglio del pericranio, Galeno comanda che si rade l'osso, principalmente per tre cause.

Perche offeso, che sia il pericranio, s'ha da rader l'osso.

Poiche, prima non può essere, ch'essendo offeso il pericranio, che fortissimamente stà attaccato al cranio, ed è sommamente sottile, non s'offenda anche in qualche modo il cranio, ma per la moderata offesa del cranio, è necessario rader l'osso, come s'insegnerà a suo luogo,

Secondariamente, tagliato, che sia il pericranio, si suela l'osso, perche sia alterato dall'aria; ma non si può generar carne, se non si rade l'osso, alterato dall'aria.

Terzo, che è la particolar causa, se non si rade l'osso, non si può, ne generar carne, ne può star attaccata, o fermata, essendo l'osso nella superficie liscio, e pulito; ma se si rade, e rende più aspro, si genera prestissimo la carne; perche così s'aprono le bocche delle vene, di modo che facilmente il sangue sia in pronto alla generation della carne.

Errore di Rasis e di Serapione.

Quindi si farà totalmente noto, ches'è ingannato Rasis 15. Contin. 5. c. e Serapione nel Cap. della Cura della Soda dolore di Capo da percossa; doue comandano che le ferite della Testa con rottura dell'osso, s'hanno da cucire, sino alla Pia madre; Poiche, se tagliato, che sia il pericranio, si proibiscono le cuciture; quanto più nella rottura del cranio.

Taglio semplice della cute poter si medicar senza cucitura.

Non biasimo i Cirugici, che non cuciono veruna ferita del Capo, benchè sia solamente tagliata la cute; poiche, se in tal ferita semplice non si tagli tutta la cute, le labbra non sono separare; e perciò non abbiamo bisogno di cuciture; ma se si tagli tutta la cute, per la continuità, & aderenza, ch'ella ha col pericranio, è pericolo, che anche il pericranio non sia offeso; nel qual dubbio è più sicuro lasciar la ferita aperra, & astenersi dalla cucitura, e medicare per mezzo della generation della carne; Poiche se si farà così, non succederà alcun danno, fuorchè si rissana la ferita alquanto più tardi, con la generatione della carne, che con l'vnione.

Della cura.

Polueri.

All'opposto, se v'abbattete in vna ferita di testa, col solo taglio della cute, cucita dal Cirugico non potete biasimare l'operatiō sua, per l'autoritā di Galeno, e d'Auicenna. Fatta adunque la cucitura, sicome abbiām detto, nella ferita semplice della carne, bisogna sparger sopra le labbra polueri astringenti, come nelle nature più umide, e nelle ferite picciole. Piglia poluere di rose rosse, piatagine di ciascuna parti eguali, mischia. In vn corpo più robusto, più secco, e in vna ferita maggiore, conuiene il medicamento

di Serapione. Piglia aloè, iacocolla ciasch. dram. i. scorze d'incenso dramme i. sangue di drago dram. meza, mischia poluerizzate sottilmente. Potrete à questi aggiugnere ancora bolo Armeno. Sparse, che s'abbiano le polueri, s'hà da metter di sopra via qualche cerotto; l'inuerno, il cerotto barbaro; l'estate, il cerotto di minio, ò di cerusa; nelle stagioni di mezzo, il diapalma.

Mà se aggradi il medicar la ferita per mezzo della generation della carne, bisogna prima concuocere, ò muouere la marcia; il che si fa nelle nature più humide cō ragia d'abete dramme vi. e rosso d'vuoouo num. i. se il corpo sia più secco, v'aggiungiamo incenso dram. i. L'inuerno questo è vn ottimo concoquente. Piglia ragia terebintina dram. vi. oglio d'iperico dram. iiii. incenso poluerizzato dramme ii. rosso d'vuoouo num. i. mischia. Quando sotto questo medicamento apparisce la marcia buona, il che si fa nello spatio d'vn giorno, ò di due, ò al più di tre, la ferita però non è asfai pura, ò netta, aggiungiamo al predetto più ragia, ò dram. ii. di mele. Ma dapò applichiamo quelle cose, ch'empiono la ferita di carne, cioè l'inuerno, e in nature secche l'vnguento d'iside; l'estate l'vnguento di tutia nele stagioni di mezzo l'vnguento di bettonica composto con le polueri, come si fa nelle botteghe, per le nature secche. Nelle più umide, ci seruiamo d'vnguento di bettonica, senza polueri, fatto di sugo di bettonica, oglio, e poca cera. Ma prima, che s'applichi l'vnguento sopra le labbra della ferita, l'osso sottoposto raso ricerca vn proprio rimedio, che generi la carne, che sia molto secco, e in potenza, e in atto; perche l'osso di sua natura è seccissimo. Prima adunque si sparge questa poluere sopra l'osso. Piglia radice d'iride, d'aristolochia, d'incenso, di ciasch. dr. meza mischia. Ma nelle nature più humide, qualche volta il solo incenso poluerizzato può bastare, come ne putti. Generato, che si sia la carne, s'induce la cicatrice, ò con fila secche, ò con polueri di tutia, con corno di ceruo abbrugiato; come ancora, con poluere di rose, di scorze di melo granato. Ma di sopra s'hanno d'applicar quei cerotti, che poco fa habbiamo riferiti di sopra.

Come si habbin da procedere nella cura fatta per mezzo della generation della carne

Del medicar la Rottura del Cranio, che non arriva alla dura meninge.

C A P. XVII.

SIn qui abbiām trattato della ferita fatta solamente nella cute, e nel pericranio: *so.*

seguita la ferita, nella quale s'offende ancora il cranio. Se adunque sia offeso da istromento, che tagli, ò fori, tal ferita non può auuenire senza rottura della cute; ma s'è offeso, ò spezzato da istromento, che pesti, questo si può fare senza rottura della cute soprapposta, e con rottura di essa. In oltre, questa rottura, ò fessura, ò abbraccia, e rompe tutto il cranio; ò finisce in qualche parte di esso.

Taglio
della
corte.

Noi adunque tratteremo prima della leggierissima rottura del cranio, che non penetra alla dura madre. Se il Cranio si rompa senza la cute soprapposta, s'hà da tagliar la cute ad angoli retti, in modo di croce, acciò si scuopra la fessura; onde bisogna, non solo tagliar la cute, ma ancora il pericranio, e diuider lontano dalla fessura, secondo Auicenna alla Quinta del Quarto Tratt. 3. Cap. 1.

De crasso
ne dell'
osso.

Ma scoperta che si sia la fessura, Auicenna vuole, che subito la rottura dell'osso s'habbia da radere con vn scarpello, sin tanto che n'appaia il vestigio. Ma Celso, al Cap. 4. Lib. 8. comanda, che prima s'habbia da feruir di medicamenti; dappoi, se questa cura non succeda prosperamente, s'habbia da feruir di scarpelli. Nella qual parte Celso non mi soddisfa in verun modo.

Contra
Celso.

Prima, perche nelle ferite della Testa, che di loro natura sono molto pericolose, è cosa pessima, lo star ad aspettar accidenti cattiuu, & alhora finalmente prouedere, quando forse n'è passata l'occasione.

La causa ancora per la quale Celso rifiuta i ferramenti, è friuola; poiche dice, esser miglior velame del cerebro il callo, che cresce nella fessura, che la carne, che cresce, oue è raso l'osso. Ma noi, mentre radiamo l'osso, o il foriamo col trapano, non facciamo gran tagli dell'osso, ò dilatationi; e benchè gli facessimo, non però farebbero nociuu all'infermo, vedendo molti menar vita commoda, e sana, à quali mancano grandissimi pezzi d'osso nel capo.

In oltre, se conforme Celso, la fessura non si rade, per lo più acquista negrezza, per la quale, dappoi siamo sforzati, non senza rossore, e timore, radere, vogliamo, ò nò, l'istesso osso.

E perche, secondo Galeno, benchè il cranio snudato non sia offeso, s'hà nondimeno da radere; molto più s'hà da far questo, se il cranio è offeso, e questo per tre cause.

Perche
s'hab-
bia da
radar
l'osso.

Prima, perche nella fessura si raccoglie marcia, che discende dalle labbra soprapposte, e che corrompe, & infiamma l'osso, e le membra sottoposte (poiche anche le ossa si possono infiammare al Cap. 2 del Lib.

dei Tumor. nonnat. e Celso, al Cap. 4. Lib. 8.) ma mentre si rade l'osso, e si leua via, facilmente schifiamo la raccolta di tal marcia; perche la possiamo nettare.

Secondo, nell'osso tagliato, le labbra sono ineguali, ed aspre, di modo che la carne non possi stare con loro, quasi che, con aculei pungenti; ma radendo, si leuano tutte le asprezze.

All'ultimo, col beneficio del scarpello, si viene in cognitione esatta della profondità della ferita; cosa, che nelle rotture del cranio è sommamente necessaria. Lodo adunque più la sentenza d' Auicenna, e degli Antichi, che in tal ferita vengono subito allo scarpello.

Hora li scarpelli sono incisorii, che tagliano l'osso, sicome i falegnami tagliano il legno; ed io mi seruo più di questi, de quali altri sono triangolari, altri quadrati, altri rotondi. Sono ancora scarpelli che radono, ò raspano, detti dal volgo raspatori, che radendo, leuano l'osso. Nell'uso del scarpello s'hà da obseruare,

Differen-
ze de
scarpel-
li.

Prima, di non offendere il pericranio; poiche indi nascerebbono febbri, ed infiammationi.

Uso del
lo scar-
pello.

Inoltre bisogna preparar pezze picciole, & coprir le labbra della ferita, acciò non restino offese dall'aria, ò dall'incauto scarpello. Fatto questo, bisogna raspare sopra la fessura, secondo la sua lunghezza, sin tanto, ch'ella apparisce; il che facilmente si conosce, se si sparga l'inchiofiro sopra la ferita, se s'habbia paura del vitriolo, ch'è caustico, si può far inchiofiro con sola galla, che fa il color nero, e questo si deuè principalmente far nel principio, quando temiamo, che la fenditura arriui fin alla dura madre; ma quando la fessura è picciola, e consiste in breue tempo l'operatione, ci possiamo facilmente seruire d'inchiofiro. Ma acciò nel sminuzzare l'osso, lo scarpello non si riscaldi, e infiammi l'osso, alcuni l'infondono nell'oglio rosato, e per proibir l'infiammatione, ed il ferro più facilmente corra; e se qualche volta incautamente s'offendono le labbra della ferita, dolgano meno, per l'oglio. Ma io più tosto muto scarpello; perche l'vntione rintuzza il taglio dello scarpello.

Fatta che si sia la raditura, s'hanno d'applicar medicamenti, prima concoquenti, mentre apparisce buona la marcia, (come habbià detto di sopra nella ferita semplice) dappoi sarcotici, cioè, che generino carne.

Medica-
menti
da ap-
plicarsi
alla par-
te offesa.

Ma perche abbiamo due parti ferite, la cute, e l'osso; quindi adiuuene, che nell'osso, corpo di sua natura seccissimo, s'hà da feruir

Quai
medica-
menti
conuen-
gono a-
l'osso.

feruir di rimedi anche più secchi, che quelli, de quali ci feruiamo nella pelle, cioè secchi in atto, e potenza; onde conuengono la radice d'iride, l'incenso, l'orobo, la farcolla, la mirra, la scorza di radici d'opopanax, l'aristolochia, il sangue di drago, & altre cose che efficacemente, ma senza mordere, abbiano dell'essiccante, quali cose tutte ridotte in tenuissima poluere, si spargono sopra l'osso, rasato, e non rasato.

Queste poluere nondimeno s'hanno da scegliere; poiche se la ferita sia picciola, e corpo più humido, basta il solo incenso. Se la ferita sia maggiore, la natura più secca, e più robusta; conuiene la manna d'incenso, che con più forza dell'istesso incenso, e dissecca, e deterge. Se la ferita sia sporca, e ricerchi più detergenti, s'hà da feruir di mirra. Se il tempo è freddo, sono in vso più tosto le cose calde, come l'iride, l'aristolochia, la scorza di radice d'opopanax. Se il tempo sia estiuo, il sangue di drago, il corno di ceruo abbruciato; & altre cose più tosto refrigeranti.

Medicamenti conuenienti alla cute.

Ma sopra la cute ferita, o nelli labbri della ferita s'hanno d'applicar quei medicamenti, c'hanno consistenza morbida; come vnguenti. Doppo, se la ferita non sia molto grande, se la natura più vvida, come di putto, o di donna, se la stagione dell'anno temperata, conuiene l'vnguento di sugo di bettonica, oglio, e cera. Se la ferita sia maggiore, la temperatura più secca, il tempo d'inuerno; conuiene l'vnguento d'iside, l'vnguento di gomma d'olmo, l'vnguento di matriselua; poiche l'inuerno richiede cose più calde; le altre più secche, e più detersorie. Se la ferita è grande, la natura robusta, il tempo estiuo, gioua l'vnguento di tutia.

Epulotici.

Se la ferita sia riempita di carne; cioè se sia generata carne, ranta sopra l'osso, quanto nelle labbra della ferita, s'hà da introdur la cicatrice. Ma quali epulotici conuengono, e ancora, che medicamenti si habbiano da applicar esteriormente, l'habbiamo proposto nella ferita semplice del Capo.

Della Rottura della Caluaria, che penetra fin alla dura Madre, di modo nondimeno, che questa sia illesa.

C A P. XVIII.

Rottura penetrante.

LA rottura dell'osso penetrante alla meninghe grossa, o è solamente rottura; ouero rottura, e depressione dell'osso; e nell'vna, e nell'altra la fessura, è o stretta, e calcata; o è aperta più largamente.

Premessa adunque la cura di tutto il corpo, verremo alla parte offesa. Secondo Celso *al Cap. 4. al Lib. 8.* due sono i pericoli in tal ferita.

Scopi, e indicationi me diche.

Primo, che l'umor discenda alla dura membrana; poiche questo putrefacendosi, ed infiammato, corrompe tutti i cotipi sottoposti, onde nascono febbri, deliri, conuulsioni, finalmente la morte.

L'altro pericolo è, che non si deprima l'osso, o si separi internamete dall'osso qualche pezzetto, che punga la dura membrana; onde nascono dolori acutissimi, conuulsioni, qualche volta l'apoplezia. Quest'ultimo non è frequente, ma il primo viene continuamente, e non si può schifare in modo alcuno; poiche dall'osso, reso debole dalla rottura, non si può più far buona concottione del proprio alimento, per il che necessariamente si separa vna certa escrementosa vmidità nel luogo della fessura, & vn'altra dalle parti sopraposte alla ferita discende nella dura madre, quale per la debolezza, stante particolarmente l'angustia della fessura, non può esser cacciata fuori. Onde quasi tutti quelli, che muoiono di ferite di testa, periscono per questa cagione; come lo hò offeruato ne cadaueri da me tagliati. Quindi adunque è chiaro, ch'l principal scopo, nel medicar questa ferita è, che si cacci fuori quella materia.

materia che discende fra il cranio

E perciò se la fessura non sia patete, cioè, se non si dia l'uscita della marcia abbondantemente, bisogna tagliare, e forar l'osso, *al Cap. vlt. Lib. 6. del Metod.* poiche è lecito la uate, e nettare la sporchezza dalla membrana, ed è facile l'uscita della materia; e se qualche pezzetto d'osso pungela membrana, questo si può leuar via. La perforatione adunque s'hà da fare, quando vi sono queste due cose: la prima, se si tema discesa di materia: d'apoi se non si da abbondante uscita di essa: All'opposto, se la fessura sia aperta; o se la rottura non penetra tutto l'osso, ne vi è contusione, di modo, che non vi sia alcun pericolo della marcia contenuta di dentro, non s'hà da forar il cranio, ne da esporre indarno all'aria la meninghe dura.

Quando s'hà da far la perforatione del cranio.

Quando s'hà da far la perforatione.

Ma qui si dubita, se essendo rimasta intiera la cute sopraposta del capo, e conosciuta la rottura dell'osso, conosciuta dalli suoi segni, sia lecito tagliar la cute; e forar l'osso. Alcuni non ammettono, ne il taglio della cute, ne il forar l'osso. La sua prima ragione è; sicome nell'altre rotture, se la cute sopraposta è intiera, la natura genera il callo, ne v'è bisogno del taglio della cute; così ancorà nelle rotture del cranio, la natura genera similmete il cranio. La seconda

Se rotto l'osso sia lecito tagliar la cute sopraposta. Ragioni di coloro, che lo negano.

ragione è che nell'altre rotture, il s'agüe, che si raccoglie intorno alla rottura, è spinto fuori dalla Natura; onde si vedono spesso le pezze infette di sangue; così ancora nella rottura del cranio, la Natura può cacciar fuori dalla cute la materia, che discende. Ma molto s'hà da stimare il parer di Paolo, e di Celso, quali, mentre sospettano, che sia sottoposta la rottura, tagliano audacemente la cute, ancorche dubbitino, che s'abbia da tagliar indarno; poichè, facilmente di nuouo risana, e non hà senso acuto. Ma alla ragione addotta rispondiamo, non valer la medesima nelle rotture del cranio, e dell'altre parti: poichè nell'altre parti, la Natura può facilmente respinger fuori la materia, per la carne, e la cute molle posta di sopra via. La legatura ancora in queste rotture può spremere di quà, e di là gli umori concorsi; il che non si può fare nella rottura del capo.

In oltre, nella rottura del capo, non s'induce il callo; poichè prima che si faccia questo, l'huomo muore, per la massa della marcia sopra la dura membrana.

Ma i medesimi rigettano il forar del cranio. Prima, perche forato che sia l'osso, esali il calore, quale altrimenti rinchiuso espurgarebbe per li meati naturali la materia discendente, per lo palato, per le narici, per le orecchie, per gli occhi, e per le glandole, che sono dietro le orecchie. Di più, nel forar il cranio, facilmente si può lacerare, o pugner la membrana, e scuoter il cerebro. Finalmente, per lo più, l'infermi hanno paura de' ferramenti. Ma Hippocrate comanda chiaramente il forare, quando è spezzato, o pestato il cranio; apparisca, o nò la fessura. Ma perche il calor non espi, si proibisce con ricuoprimenti, ed empiastri; Ben è vero, che qualche volta la Natura espurga la materia per i meati naturali; ma non fa questo spesso volte; onde in vna cosa dubbiosa non s'hà da lasciar in pericolo l'infermo. Ma combattono contro alla marcia, che discende, con questi rimedi: poich' applicano empiastri alla testa molto caldi, di gomma elemi, raga di pino, opopanace, bdellio, calamo aromatico, orbacche d'alloro, aristolochia, radice di cucumero seluatico; quali cose possono eccitar la materia; o fanno beuande per bocca, di cinnamomo, di galanga, di cardamomo, di pepe lungo, di garofani, di vino, d'acqua vita, di saluia, di rosmarino, che disciolgono, e consumano la materia. Ma queste cose sono tanto calde, che ponno tirar esternamente il sangue, e la materia al luogo offeso, con pericolo d'inflammatione, e le beuande, eccitare, o

febbre notabile, o qualche risipela nella ferita, e nel corpo dell'infermo: se forse non credono, che le beuande dissipino quella materia, con tutta la sostanza; si come scrive Carpo d'un certo Ebreo, nel Trattat. delle Rotture del Cranio. Ma io non credo, che si ritroui vn tal medicamento; e se l'auessi, ancor io m'asterrei dal taglio dell'osso, e della cute.

I ferramenti adunque, de quali ci seruiamo in questa operatione, sono diuersi, altri si chiamano scarpelli, o coltelli, de quali ci seruiamo in vn'osso debole, e sottile; in oltre, quando la fessura non s'estendi per tutto l'osso. Vn altro istrumento è il triuello, o diciam verigola, o trapano, simile à quella, di cui si seruono i falegnami. Il terzo è il modiolo, istrumento pulito come vn bastone, nelle estremità, fatto à modo di sega, in mezzo di cui è vn chiodo.

Prima adunque, se s'hà da forar il cranio, si snuda il pericranio dall'osso, per non introdurre la verigola sopra l'osso; perche s'ecciterebbe dolor notabile, ed inflammatione.

Dapoi si ricuoprano le labbra della ferita con pezze. Ma nel tagliar, ne dobbiamo leuar via vn minimo pezzetto; poichè la dura madre sottoposta, facilmente è offesa dall'aria; taccio, che non s'hanno da far tagli grandi della cute, quali nondimeno necessariamente si fanno nel taglio grande dell'osso. Considerate c'habbiamo queste cose, mettiamo il modiolo nella banda dell'istessa fessura, con frapposto spatio d'un dito (spesse volte però non abbiám tanto di spatio) dapoi premiamo con la mano sinistra, e con la destra lo voltiamo intorno. Mentre il modiolo s'aggira intorno, si può instillare vn poco d'oglio rosato, o di latte; perche si aggiri più lubrico, e perche il modiolo non si riscaldi, s'hà subito da immergere nell'acqua. Quando riuolgendo intorno, arriuamo à mezzo dell'istesso cranio il che conosceremo dal sangue, ch'uscirà, s'hà da far l'operatione, che resta, con maggior diligenza, e leuar spesso volte la mano sinistra, e tenerla più sospesa, accioche per forte, il modiolo calcato non cada incautamente sopra la dura madre, o la punga. Il mio istrumento è composto di modiolo, e di triuello, & hà le ali, accio che possa discender manco, e cader sopra la dura madre.

Forato che sia il cranio, gli orli del foro s'hanno da radere intorno via, e pulire con vn istrumento lenticulare, (che si chiama così, per la figura di lente, c'hà nella parte inferiore; poichè à quel modo, per la rotondità, non offende la dura madre) che se al-

Istrumē
ti, cò
quali
taglia-
mo l'os-
so.

Come s'
habbia
d' am-
mini-
strar il
foro.

Contra
coloro,
che ri-
gottano
il fora-
re.

Altri
errori
de' me-
desimi.

Pulimē
to degli
orli del
foro, con
vn col-
tello len-
ticula-
re.

tri-

trimenti la carne cresceffe sopra l'osso afpro, nafcerebbero dolori. Ma fe s'è raccolta qualche poca di limatura nella dura membrana, quefta s'hà da nettar tutta.

*Medicamenti
ropici
per la
menin-
ge aper-
ta.*

Mà gli Autori fono diuerfi circa i medicamenti che s'hannò d' applicar sopra la membrana già aperta. Paolo, *al Cap. 90. Lib. 6.* ed Auicenna fi feruono di medicamenti humidi placidiffimi, cioè d'oglio rofato. Ma Celso *al Cap. 4. Lib. 8.* fi ferue d'efficcanti; e prima afperge sopra la membrana aceto forte; in modo che fe scorra da effa qualche poco di fangue, fi raffreni; ò fe vi foffe fangue congelato sopra di effa fi difciolga, dappoi vi applica sopra empiaftri cefalici defcritti *al Cap. 19. lib. 5.* come l'empiaftro verde, ò del Giudeo, &c. quali fono molto efficanti, Galano *al Lib. 10. dei Sempl. Cap. del Sang. di Colomb.* loda gli ogli; ma *al C. vlt. Lib. 6. del Metod.* prefcriue gli efficcanti.

Suppuranti.

Per leuar quefta difficoltà, bisogna fapete, che quelle cofe che s'applicano alla dura madre; almeno fono indirizzate à quefto ch'ella non rimanga offesa da quella materia, che difcende. Ma quefto fi fa, fe prima fi rende benigna l'ifteffa materia, quale è acre, mordace, e cattiuu, il che veramente fi farà, fe la mutaremo in buona marcia. Et à quefto hebbero riguardo Paolo, Auicenna, Hippocrate, e qualche volta Galeno; come ancora gli antichi Cirugici Romani, e quelli de nostri tempi, che mettono sopra alla dura madre oglio rofato, per conuertir la materia, che difcende, in marcia.

*Se l'olio
rofato
poffe ef-
fer fup-
puratio-
rio.*

Mà qualcheduno farà obbiettion. I medicamenti, che muouono la marcia, fono caldi, & humidi; l'oglio rofato, e freddo, e secco, e perciò non è fuppuratorio. Rifpòdo: Suppuranti fi chiamano quelli, ch'accrescono il calor naturale, non in qualità, ma in quantità, deouono adunque effer fimili al temperamento della parte, alla qual s'applicano. Ma perche la natura humana generalmente intefa, e calda, & humida, quindi Galeno da per tutto, dice, che i medicamenti, che muouono la marcia fono caldi, & humidi; ma doue parla efattiffimamente del medicamento fuppurate in qual fi fia parte, dice, che quefto è della medefima temperatura che la parte alla qual s'applica. Perche adunque la dura madre è di temperamento freddo, e secco, l'oglio rofato melfo sopra di effa, ch'è dell'ifteffa temperatura, può muouere la marcia. Anziche *al Cap. 2. Lib. 2. Catageni*, Galeno efpreffamente dice, che quando defideriamo vna qualità mifta, cioè di respingere, e di concuocere, ci dobbiam feruir dell'oglio rofato. Mà queft'oglio rofato è più fuppurante

fe fia completo, cioè, fe fia eſtratto da vliue mature. Oltre all'oglio rofato, Galeno *al Lib. 10. de Sempl.* loda il fangue di colombo, e di Tortola, poiche queſti animali fono ſecchi, e perciò il loro fangue è conuenue al temperamento della dura madre, ed è medicamento ſuppurante. I Cirugici, oltre à queſto, ſi feruono di ragia d' abete, qual comunementò chiamano oglio d' abete, e la miſchiano con oglio rofato; e veramente molto bene à mio parere; poiche nel medicamento concoquente ſia biſogno di facultà emplaſtica *al Cap. 19. Lib. 5. de Sempl.* quale nò hà oglio rofato, ma l'acquifita dalla ragia. Si può adunque diuerſificar la miſtione dell'oglio rofato, e della ragia in conformità del corpo ferito, del tempo della ferita, della ſtagion dell'anno, del ſenſo, od ottufo, od acuto; poiche, nei putti, e ne corpi più humidi, perche la dura madre è di temperamento più humido, ſi piglia l'oglio rofato completo puro. In vn' adulto, ed in vn corpo più caldo, e più ſeco, la dura madre è manco fredda, e più ſeca; onde s'hà da miſchiar l'oglio rofato, con qualche poco di ragia. In vna teſta molto calda, e ſecca, come in vn caluo, e ch'abbia capegli ricci, s'hà da miſchiar più ragia: Coſi, perche nel principio della ferita, per l'inſiammazione, s'hà da feruir di refrigeranti, pigliamo più oglio rofato: ma nel progrefſo, quando s'hà da eſpargar più la marcia, e da efficare, s'ha da miſchiar più ragia; di più ſe la ferita habbia ſenſo acuto conuiene più l'oglio rofato; poiche la ragia; per la qualità detergente, può appor- tar qualche morſo. Per quella medefima ragione, per cui ſi tempera la ragia d' abete con l'oglio rofato, potiamo ancora miſchiar ragia terebintina. Molti ſi feruono dell'oglio maſticino; il che s'hà da far principalmente, quando per la natura calda, e ſecca della teſta, ma nondimeno per lo ſenſo acuto, non ci è lecito feruirci di ragia; Nel qual caſo; potiamo miſchiar ancora oglio d'iperico, che concuoce, ed è empaſtico. Queſto adunque è il primo modo, col quale abbiamo riguardo, che la dura madre non ſia offesa dalla materia, che difcende.

*Altri
ſuppu-
ranti.*

L'altro modo ſi fa per mezzo de medicamenti efficcanti, che tolgono via la materia. Ed a queſto hà riguardo Celſo, come ancor Galeno qualche volta, ed i Cirugici Aſiatici.

efficcanti

Galeno loda l'vno, e l'altro modo *al Cap. vlt. Lib. 6. del Metod.* Noi ci feruiamo di quelli, che commouano la marcia. Inſtilliamo oglio rofato tepido, ò ſolo, ò miſchiato con ragia, ed altre cofe. Dappoi, ſecondo

*Qual
modo
ſia ſup-
puratio
dall'
Autore*

O Paolo,

Paolo, ed Auicenna mettiamo vna pezza rotonda bagnata d'oglio rosato, che con la grandezza agguagli la ferita, sopra il forame, à questo fine perche le fila, che da poi s'hanno d'applicare, non entrino nel foro, e così, ò premano la dura madre, ò con pericolo si caccino frà la membrana, ed il cranio. Fatto questo, mettiamo sopra la pezza rotonda, fila secche, imbeuute d'oglio rosato. Paolo dapoi auuertisce, che s'abbia da metter inrorno à tutta la ferita, vna pezza radoppiata, più larga, bagnata d'oglio, e di vino, ò imbeuuta d'oglio rosato; e che finalmente s'hà da far vna legatura, che solo trattenga i medicamenti sù la testa. Ma noi, sopra le pezze imbeuute d'oglio rosato, mettiamo vn empiastro d'Hippocrate, fatto di farina d'orzo.

Quanto tempo s'hà da seruir de sup. parati.

Ma si ricerca, quanto tempo ci habbiamo da seruir del medicamento concoquente, ò dell'oglio rosato. Galeno *al Cap. Vltim. Lib. 6. del Metod.* risponde, che s'hà da seruir di queste cose, sino à tanto, che sia passato il tempo dell'infiammazione, e tutte le cose sono intieramente secche; poiche alhora dobbiã venire al generar della carne, poco dopo ad'indurre la cicatrice. Mette adunque il tempo dell'infiammazione, il giorno settimo. Celso *al Cap. 26. Lib. 5.* dice, che'l quinto giorno dimostra, quanto sia per essere l'infiammazione. Ma Paolo *al Cap. 90. Lib. 6.* auuertisce, che dopo il terzo giorno, s'hanno da mutar i medicamenti, cioè, che non s'hà più da seruir di quelli, che muouono la marcia. E così pare, che gli Autori siano discordanti; benche questa cosa sia di grandissimo momento. S'hà dunque da ricorrere all'indicazioni; e s'hà da seruir de concoquenti, tanto tempo, quanto la materia non è concotta, ne conuertita in buona marcia; il che si fa più presto, se la ferita sia picciola, se il capo più caldo, se sia d'estate. Che se ci seruiamo manco tempo de suppuranti, di quel che conuenga, non siamo sicuri dall'infiammazione, se contra il conueneuole più lungo tempo, cioè, se già perfettionata la marcia, tiriamo nondimeno innanzi la cura, con suppuranti, la membrana diuenterà ottusa, tanto per la frequente application d'ogli, quanto per la dimora lunga della marcia, e s'inalzerà; e finalmente si putrefarà. Io penso, che per questa cagione, sia assegnato da Paolo vn così breue termine, cioè, di tre giorni. Poiche, se si hà da pendere ad vna delle estremità, più tosto non s'hà d'aspettar vna perfetta, & ottima concottione in tutte le parti, che apparendo quella, ci habbiamo da rattenerli lungamente in vn medicamento, che promuoua la marcia.

Quando si vede buona marcia, questa s'hà da espurgare, e da efficar la membrana; onde mischieremo l'oglio rosato con più ragia: e nelle nature più humide, ci feruiremo di questa sola, c'hà forza d'espurgare. In maggior copia di marcia, in vece di ragia, ci seruiamo di mele rosato, seroppo di rose, ò da se soli, ò misti con altre cose.

Nettata, e seccata, che sia la ferita, ci accostiamo a i rimedi farcotici, cioè, che generano carne, e mettiamo sopra la dura membrana, ouero l'vnguento di bettonica, di matrisilua, di gomma Elemi, ò vnguento d'iside; e in riguardo dell'osso, spargiamo sopra via le poluieri chiamate cefaliche; come la poluere d'iride, d'aristolochia, di peucedano, di eruo, di mirra &c. Come poi s'abbia da indurre la cicatrice, habbiamo insegnato di sopra.

Quindi appare, che fanno grand'errore coloro, che non conforme i tempi dell'infirmità; ma per vn certo determinato ordine di giorni, medicano queste ferire; poi che sino al quarto giorno, applicano oglio rosato; dal quarto al settimo, ci mischiano ragia; dal settimo all'vndecimo, ò al decimo quarto, applicano l'vnguento di bettonica: ma più innanzi si seruono dell'vnguento iside,

Ma douendosi hauer riguardo, non solo alla ferita; ma anche alle parti circostanti; perciò, oltre a i detti rimedi, fa bisogno di refrigerati: e perche sia respinta la materia, de repellenti, ed efficcanti; perche si leui via la materia concorsa; finalmente d'astringenti; perche le parti circoniacenti si corroborino. Per la qual cosa, Hippocrate, *nel Lib. delle Ferite,* compone vn medicamento, ò vn'empiaastro di farina d'orzo, e d'oglio rosato, che s'hà da sopraporre a tutti i medicamenti già proposti; ed esteriormente si deuono vgnere, tanto vna buona parte del capo, quanto la ceruice, ed il collo, principalmente alle vene ingulari, con oglio rosato caldo; il che si fa, e per mitigar il dolore, se vi sia, e per rinfrescar moderatamente il sangue, che concorre insù alla testa. Ma questo empiaastro si può diuersificare, conforme al tempo dell'anno, in riguardo della ferita, dei sintomi, e della natura del capo. Poiche l'estate, si fa in questo modo. Rec. farina d'orzo onc. viij. oglio rosato onc. iij. posca (cioè aceto, & acqua, per maggior refrigeratione) quanto basta per far vn'empiaastro. L'inuerno, lo facciamo col vino. Se il capo sia debole, oltre all'oglio rosato, e farina d'orzo, v'aggiungiamo onc. ij. di poluere di rose rosse, e lo formiamo col vino; se la ferita

Vn' al.
ero.

fia dolorosa, v'aggiungiamo il mosto cotto alla meta, ò terza parte, onzie ii. ò iii. Se la ferita sia fatta da contusione; ò se s'aggiunga, in qualunque modo la contusione alla ferita, al che il sangue si sparga frà i pori della cute, mischiamo all' astringenti, e quei medicamenti, che possono seccare il sangue, e scacciarlo, in questo modo. Piglia farina d'orzo onc. vi. mirtilli onc. ii. oglio rosato, offimel semplice onc. iii. Vin bianco, non potente quanto basta, mischia, e si faccia vn'empiastro. Si possono qualche volta mischiare polueri di bettonica, di stecade, ò vn poco di spiga, particolarmente, se la testa sia molto debole, e fredda, cioè per conferuare il calor del ceruello.

Della ferita della dura Meninge.

C A P. XIX.

Indi-
canti.

SE la ferita penetri così profondamente, che sia offesa anche la dura membrana, premessa che si sia la cura vniuersale, c'hà riguardo alla profusione del sangue, & all'infiammazione, bisogna vedere quali cose s'abbiano d'applicar alla parte offesa. Questa ferita hà questo di particolare, ch'è accompagnata da vn grauissimo dolore; onde la prima indicatione, è di mitigar il dolore. In oltre, perche in questa ferita è offeso insieme il cranio, e la cute; perche s'abbia da combattere contro alla materia discendente, se l'osso non si veda, s'hà da forare. Terzo s'hà da unire, ò empire di carne la ferita dura madre.

mitigã-
zi il d,
lore, e
conco-
quenti.

Prima dunque s'hà da mitigar il dolore; accioche fatta l'attrazione non nasca l'infiammazione, ò la conuulsione. Altre volte si suol mitigar il dolore, col leuar la causa del dolore; il che qui non si può fare, essendo la ferita causa del dolore, e l'istesso dolore premendo maggiormente, ò col stupere; il che pur anche qui non hà luogo, poiche così si renderebbe insensibile la membrana, e tutto il corpo; ò finalmente, col mitigare, per mezzo de' medicamenti ontuosi, e d'ogli, i quali qui hanno luogo, e massimamente, potendo insieme quei ogli pugnare contro alla materia, che discende. Infondiamo adunque oglio rosato tepido, sopra la membrana, ò tagliamo ad vna colomba, la vena sotto l'ala, ed instilliamo quel sangue caldo, ò sangue di colomba, ò tortola in riguardo del dolore, e della concottione. Se il dolor non preme molto, dobbiamo guardar più alla materia, che discende; e perciò applicheremo medicamenti, che concuociono più; come ragia d'abete oglio masticino, oglio d'hiperico. S'hà da

feruir di questi fin tanto, che'l dolore sia mitigato, ò apparisca la marcia nella ferita; stante quali cose si tralascino li ogli; accioche le membrane non diuentino ottuse, si innalzino, e si putrefacciano. Et all' hora s'hà da purgare, ed essiccare la dura madre con mele rosato, ò sciroppo di rose, ò con medicamenti proposti di sopra.

Fatte queste cose, s'hà d'accostare à medicar la ferita della dura madre, che ricerca l'vnione. Mà, benchè la Pia Madre per la mollezza si possi vnire; la dura nondimeno, perche è dura, neruosa, e sottile, non si può vnire; principalmente, perche all'vnione è necessario, che le labbra si adduchi a reciproco contato, il che si fa, ò con legatura, ò con cucitura, ò con fibbie; niuna delle quali cose si può fare nella dura meninge ferita. Archigene *al Cap. 1. Lib. 2. Secund. Loc.* dice, ch'ella si può vnire; ma se si consideri, no li suoi medicamenti, sono più tosto generanti carne, che vnienti; onde, anche Galeno dice, che questa membrana ferita, si deue medicar per mezzo della generatione della carne, cioè riempiendo tutta la ferita di carne. Archigene adunque, infonde sopra la dura membrana, il che ancora loda Galeno, il sugo di menta, d'apoi vi sparge farina di miglio, che modera il calor della menta; e questi medicamenti sono mitiganti, e detergenti, e però generano carne. In oltre, s'hà d'applicar vn medicamento di butiro, d'oglio rosato, di grasso di porco vecchio, accioche è concuocchia, e generi carne nelle labbra della ferita.

Sarcos-
tici,

Della Ferita della Membrana sottile, detta Pia, e dell'istesso ceruello.

C A P. XX.

LA pia madre è totalmente sottile, e stà così atraccata al ceruello, che non può esser ferita, senza offesa del ceruello. Queste ferite sono quasi sempre mortali; qualche volta nondimeno l'infermo rifana. Quelle cose però, che si sono dette della ferita della cute, del cranio, e della dura Madre, s'hanno da trasportar qua tutte. Poiche solo dichiareremo quelle cose, che sono particolari alla ferita proposta.

In quanto adunque alla Pia Madre, essendo questa ripiena di molte vene, non può esser, ch'ella riceua ferita, che non segua la profusione di sangue. Ma il ceruello ferito, ed esposto all'aria, il che hò spesso volte prouato con l'esperienza, facilmente si putrefà, per il freddo esterno, ch'estingue il poco calor del ceruello, e per l'umidità, che discende, e per la debolezza, raccolta

Ferita
della
Pia Me-
ninge, e
del cer-
uello.Indica-
zioni.

nell'istesso corpo del cerebro: onde nasce l'indicazione di riscaldare, ed efficcare.

*Medica
menti,
che pro-
biscono
el san-
gue, e ge-
nerano
carne.*

Del fermar il sangue habbiamo parlato di sopra, nella cura generale delle ferite. E Galieno, *al Cap. 4. Lib. 5. del Metod.* preferisce questo medicamento a tutti gli altri. Aloè vna partè, e due d'incenso, si poluerizzano esquisitamente, e sbattuti con chiara d'uovo, s'apprendano con peli di lepre, e s'applichino. Di quelli che generano carne, sopra la dura, e pia Madre, s'è anche parlato di sopra.

*Aria
calda,
mère si
scioglie
la ferita.*

In quanto à ciò ch'appartiene alla ferita del cerebro, v'è bisogno di calore, e siccità. Mentre adunque si scioglie la ferita, o si mutano i medicamenti, si deono riscaldar mattoni, e tenergli in debita distanza sopra al capo ferito; accioche si riscaldi l'aria ambiente. Gioia ancora riscaldar tutta la camera.

*Locali
siccitài
no mol-
to ciechi.*

De medicamenti locali così determino. Alcuni si seruono d'oglio rosato; Altri, di pezze bagnate in vino. Ma io ho con l'esperienza imparato, che nelle ferite del cerebro, s'hà d'astenerne de tutte le cose oliose, e grasse, perche il cernello, ch'è vn corpo mordissimo, facilmente acquista da loro putredine, ancorche siano di facoltà secca. Lodo l'acqua vita. Poco fa, in vna gran ferita di ceruello, mi sono seruito di questo, con felicissimo successo. Piglia farina di miglio onc. mez. oglio della spagnola onc. i. del quale habbiamo detto di sopra, *al Cap. 7. nel Trattat. delle Ferite della carne*, Mitridato dram. vi. balsamo negro, che vien portato da Portogallo, non giallo, che si porta dall'Egitto, e dal Cairo dram. iii. acqua vita dram. v. oglio di calcanto, o vitriolo dram. vna, e meza, mischia. Questi ingredienti essiccano molto, e resistono alla putredine; alcuni di loro riscaldano immoderatamente; ma sono temperati dagli altri freddi, poiche la farina di miglio è fredda, e secca nel terzo eccesso. Vi si metta poi sopra vn tal empiaastro. Piglia farina d'orzo onc. viii. poluere di spiga, e di schenanto di ciasc. dr. iii. poluere di bettonica, e di stecade ciasch. onc. mez. oglio masticino meza lira, oglio completo onc. iii. ossimele semplice onc. v. vin bianco mediocrementè potente, quanto basta per formar vn'empiaastro.

*Empia-
stro.*

Delle Ferite della fronte.

C A P. XXI.

IN quanto à quello, che s'aspetta alle ferite della faccia, s'hà generalmente da offeruare, che essendo la faccia di continuo esposta a gli occhi di tutti, e si ricerchi in-

lei venustà, e bellezza, in qual si sia ferita della faccia, s'ha principalissimamente da desiderare, che non si faccia vna cicatrice difforme; massimamente quando la ferita sia senza pericolo. Poiches' auu iene, che la ferita minacci qualche pericolo della vita, allhora trascurata la bellezza, s'ha solamente d'attendere alla sicurezza. Scorriamo adunque prima le ferite della fronte.

*quando
s'abbia
d'as-
dere al-
la bel-
lezza,
nelle fe-
rite del-
la fac-
cia.*

Se la ferita sia fatta nella fronte, e questa con offesa dell'osso, in tal caso, come hò detto, non s'hà da metter diligenza veruna intorno la bellezza, ma alla sicurezza solo, perche la ferita è pericolosa; e si deue medicare senza cuciture, o altri istromenti, che possono vnire le labbra della ferita; anzi che bisogna tener aperta la ferita, rader l'osso, e in somma, applicar quella cura, che si suol vfare nelle ferite della testa, con rottura della caluaria. Ma quando la ferita della fronte è varia, ed hà intentioni di più forti, o anche sostanza perduta; nondimeno la ferita è sicurissima, per esser senza offesa dell'osso; in tale caso s'hà d'attendere quanto si può alla bellezza.

*Cura
della
ferita
della
fronte.*

Supposto adunque, che s'habbia da medicar vna ferita nella fronte, con semplice taglio, senza perdita di sostanza, e senza offesa d'osso, questa cura si contiene sotto quella, che fu addotta nella ferita della carne, e della cute, di modo che per questa ragione potrebbe forse parer ad alcuno, souerchio questo trattato delle ferite. Non stando però così la cosa; anzi in quanto questo trattato della ferita si contiene sotto alla già proposta, noi supponiamo la cura di tutto il corpo, con cirugia, medicamenti, e dieta. Supponiamo ancora quell'intentioni di medicare, che furono proposte in quello, ma ci fermiamo solamente in questo, che se queste ferite ricerchino qual che cosa particolare, siano o medicamenti, o operationi, o altra cosa, la premetteremo in tutto, come nella proposta ferita della fronte, nella quale il scopo è d'vnire ciò ch'è diuoto, fatta la ferita, o per lunghezza, o attrauerso. Che se vi sia profusione di sangue, ch'è contraria all'vnione, si ha prima d'attendere a quella; dappoi da venir all'vnione, quale s'hà sempre da cercare, perche si schisi la cicatrice difforme. Ma per far l'vnione l'istromenti sono, le cuciture, la legatura, le fibbie, e la cola. Le cuciture, e le fibbie, come che introduchino cicatrice difforme, s'hanno da riggettare; poiche mentre l'ago fora la medesima cute, scioglie il continuo, e si prepara nuoua cicatrice; poiche il filo rade attrauerso la cute, e rende difforme la cicatrice.

*Ferita
della
fröte de
due for-
ti.*

Vnioni.

Cucitura, o fibbie rigetate.
 Che se dicono tutti, o almeno coloro, ch'operano meglio, haueſtato di cudire le ferite della fronte, la prima volta, la ſeconda, e terza di leuar via le cuciture, ed applicar la colla, e coſi ſchifar la brutezza della cicatrice, s'hà da dire, che le cuciture, e le fibbie introduchino, e laſcino ſempre qualche veſtigio di cicatrice; in riguardo del filo, che taglia la cute, ò almeno dell'ago, che la fora, nel qual foro è neceſſaria la cicatrice; onde oltre alla cicatrice della propoſta ferita, ſempre s'hanno d'aspettar altre, e nuove cicatrici, ſotto alle cuciture, & alle fibbie. Perciò nella ferita della fronte, s'hà d'astenerſe dalle fibbie, e dalle cuciture.

Ferita diretta.
 Mà ogn'vno ſe ne può aſtenerſe, quando la ferita ſia fatta per dritto della fronte; di modo, che diſcenda dal capo verſo gli occhi, o le narici, o per obliquo, verſo le parti anteriori; ſecondo il verſo delle fibre del muſcolo della fronte, poiche ſe occorre tal ferita, noi poſſiamo, e ancora dobbiamo aſtenerci la prima volta dalle cuciture, e dalle fibbie, ed amminiſtrar altre coſe, che adducono le labbra, e le conſeruano vnite; fra le quali s'annouera la legatura; qual ſe ſi fa con doppio principio, farà atta à coſtringer le labbra à reciproco contatto, e conſeruarle coſi.

Legatura.
 Nella qual legatura, s'hà da offeruare, che la ſcizia non ſia larga, anzi ſtretta, di modo che non vna volta, ma due, e più ſpeſſo circondi; perche s'vnifca la ferita. Ma perche la ſcizia è debole, ne può addurre le labbra à reciproco contatto, dopo addotte che ſiano, conſeruarle, perche ſempre ſi rilaxa; perciò noi non contenti della ſola ſcizia, applichiamo la ſeconda volta la colla, cioè, pezza con le ſue azzole, poſte di quà, e di là, applicate con colla alla ferita; quale ſeccata, è ſtabilmente attaccata, ſi lega dappoi ogn'azzola con l'azzola oppoſta. Ma qui non s'hà da proporre qual ſia la colla, perche s'è parlato delle varie ſorti di eſſa, mentre habbiamo trattato della ferita nella carne; ma per buon ricordo, in diſetto d'altri medicamenti, la colla è impaſtata con chiara d'vuouo, che quando è eſſicata ſtá attaccata alla cute. Che ſe ſi meſcoli con eſſa, ſottiliſſima poluere, ò di ſanguie di drago, ò d'incenſo, ò di maſtice, ò di ſarcocolla, e ſi riduca alla groſſezza del mele, ſtarà anche attaccata più forte-mente. Queſto è il modo di medicar la ferita nella fronte, per iſchiuare la cicatrice difforme.

Ferita attraverſo.
 Che ſe il modo non permetta il ſeruirſi di quella legatura, perche, verbi gratia, la ferita ſia fatta attraverſo, nella quale l'vſo

della legatura è nullo; allhora s'hà da conſiderare la lunghezza della ferita, poiche, ſe ſia molto lunga, perche in tal ferita le labbra ſi diuidono molto, e ſono lontane vna dall'altra vicendeuolmente; perciò la prima volta habbiamo biſogno di cuciture, ò di fibbie: ma la ſeconda, biſogna leuar via la cucitura, ed applicar la colla. Applichiamo le cuciture, e le fibbie: perche le labbra della ferita molto allargate, ſi riducano à reciproco contatto. La ſeconda volta, leuiamo via la cucitura; accioche dal filo, che taglia la cute per attraverſo nel far le cuciture, ò le fibbie, non ſi faccia vna brutta cicatrice. Biſogna ſapere, che queſte tali cuciture ſ'hanno da far più rare, che nell'altre parti; perciò s'hanno da far di filo, non di ſeta, ma di lino ſortile, nontroppo torto, e principalmente incerato; perche la cera proibifce, che non ſi tagli la cute; poiche coſi ſchiſiamo la brutezza della cicatrice.

Qualcuna cucitura ſi ricerchi.
 Che ſe ſimilmente la ferita ſia fatta attraverſo, ma picciola, in modo, che le labbra non ſiano diuiſe, in tal caſo poſſiamo ſchifar le cuciture, e le fibbie, ancorche la legatura non ſia a propoſito; poiche alhora poſſiamo ſeruirci di pezzette di lino, alquanto longhe, e ſtrettiffime, cioè di lunghezza del dito di mezzo attraverſo; di lunghezza, ch'abbraccia di quà, e di là la ferita; quanto ſi può fare. Queſte tali pezzette, addotte che ſi ſiano prima le labbra a reciproco contatto, e trattenute con le mani, ſi bagnano in chiara d'vouo, e ſ'applicano di quà, e di là, tante quante ſono neceſſarie, di modo, che ſi tocchino, e ſi trattengono coſi tanto tempo, ſin tanto, che ſ'eſſichino; dappoi ſi mette di ſopra ſtoppa pettinata, bagnata in chiara d'vouo; quale ſe ſi mette attraverſo, mentre ſi ſecca, ſi vuol reſtrigner in ſe ſteſſa, e coſi vnire le labbra della ferita, e conſeruarle vnite. Queſto ſi fa la prima volta, che ſi medica, per iſchifar la cucitura, e le fibbie. La ſeconda volta poi applichiamo la colla propoſta, e col aiuto di eſſa ſ'vnifcano, e conſeruano le labbra. Può anch'eſſere, che la ferita ſia in modo picciola, che non ſolo baſtino la prima volta, le propoſte pezzette, per vnire, e conſeruar le labbra; ma ancora la ſeconda, e l'altre volte poſſino baſtar ſimili pezze, applicate alla ferita attraverſo, ma vnite con qualche cerotto, c'abbia forza, o emplaſtica, o aſtrigente; poiche nella ferita picciola, poſſiam tralaſciar la colla, e ſeguitar tutta la cura con queſte pezzette, la prima volta, bagnate di chiara d'vouo, ma le ſeguenti, di qualche cerotto. Il cerotto può eſſere, o ſacro, o barbaro, o di bettonica, o di palma, o altro ſimile, ch'abbia forza emplaſtica, o aſtrin.

lastringente, e che stia attaccato alla cute. E questo è il modo d'vnir le labbra d'vna ferita nella fronte, e di conseruarle vnite, per ischifare la difformità della cicatrice.

Nella ferita della fronte, fatta da semplice taglio, senza perdita di sostanza, e senza offesa dell'osso, o che sia fatta per lunghezza, o attrauerfo, nella quale si ricerchi l'vnione, s'è veduto di sopra, che modi siano opportuni di addurre le labbra insieme, e di conseruarle, che sono le due prime intentioni per far l'vnione. Hora rimane, che noi adempiamo le altre intentioni. Queste sono, ch'applichiamo medicamenti, che siano à proposito per vnir la ferita, e che si chiamano glutinanti, cioè vnienti; non perche congiungano, ed vniscano; perche la congiuntione, e la pristina vnione viene restituita dalla Natura, come vuol Galeno *al 3. del Metod.* ma in quanto questi, essiccando le vmidità, quali si separano, leuano ogni impedimento, acciò la Natura possi vnir dappoi; perciò, questi tali medicamenti hanno da esser essiccanti.

Essendo adunque gli vnienti, essiccanti in potenza, e possono esser morbidi attualmente, o vmididi, e secchi, come sarebbe à dire poluerizzabili, m'occorre al presente vna cosa da comunicarui, ch'appartiene, non solo alle ferite della fronte, ma di tutta la faccia ancora; perche non si faccia cicatrice difforme; perche, come s'è detto, quando le ferite della faccia sono sicurissime, si ricerca manifestamente il decoro del volto: dico, in riguardo della cicatrice. Adunque se bene i proposti medicamenti hanno da esser essiccanti in potenza, nella faccia deouono nondimeno esser attualmente morbidi, o humidi; perche si faccia vna bella cicatrice, o che vogliamo vnir la ferita semplice, o indur la cicatrice.

Se la ferita sia con perdita di sostanza, benchè à prima faccia paia vn paradosso, e contro à molti, che scriuono, che le ferite della faccia ricerchino essiccanti di grandissima forza; perche di loro natura sono secche, il che se bene si può concedere nella fronte, nell'orecchie, nel naso, e in molt'altre parti della faccia; nondimeno non s'hà da conceder questo nella gota; perche vna parte della gota è humida, e coperta di molta pinguedine. Quello però, ch'io dico, non è contrario à coloro, che scriuono, che nelle ferite della faccia si ricerchino medicamenti molto secchi; poichè se desideriamo vna presta vnione, e vna presta cicatrice, e risanamento della ferita, dobbiamo in ogni modo applicate essiccanti di gran forza, cioè attualmente, e potentialmente. Ma se non siamo così ansiosi della presta, e ma-

tura sanità della ferita, ma più tosto d'vna bella cicatrice, in tal caso è stato prouato da me, con l'esperienza, che non sempre sono à proposito i medicamenti secchi in atto; ma i medicamenti siano consistenti, molli, & vmididi, o glutinanti, o inducenti la cicatrice.

La ragione adunque di questa cosa, come io penso, è questa; perche, mentre ci seruiamo di medicamenti secchi in potenza, ed atto, come quando spargiamo polueri; perche quelli, che sono di questa sorte sogliono essicar più, che quelli, che veramente sono secchi in potenza, ma in atto humidi, succede prosperamente, e prestissimo si fa l'vnione della ferita, e la cicatrice. Perche adunque, in ogni ferita non si ponno così aggiustatamente congiunger le labbra, senza che restino alcuni spazj, benchè piccioli, che si deuono riempire di carne; quindi nasce, che sotto alle polueri, medicamenti in atto, ed in potenza secchi, non si conceda tanto di tempo alla natura, che possa riempire di carne li sudetti spazj: onde auuiene, che l'vnione, o cicatrice qualche volta si faccia disuguale; qualche volta maggiore, qualche volta minore. Ma sotto vn medicamento in potenza essiccante, ma in atto molle, la natura non può accelerare in guisa l'vnione, o la cicatrice, che non generi carne, non riempia li spazj, e non essicchi l'istessa ferita; quindi nasce, che sempre, come s'è prouato per esperienza, che sotto à vn medicamento di consistenza morbida, succeda alquanto più tardi, ma dappoi molto bella la cicatrice, quale desideriamo principalmente nella faccia.

Per vnire la detta ferita della fronte, se sarà d'inuerno, sarà opportuno il cerotto chiamato barbaro; ma negli altri tempi è conueniente il diapalma, quali cerotti veramente, se saranno molto duri di consistenza, bisogna ammollirgli con oglio d'iperico; anzi che se ci seruiamo dell'istesso oglio d'iperico, misto con ragia terebintina, farà vna bella vnione. Frà gli altri, quell'oglio della Spagnuola, di cui hò fatta la descrizione di sopra è buonissimo, e per vnire, e per far vna bella cicatrice. Ma quando s'è quasi che fatta l'vnione, s'vna il luogo del taglio con grasso humano, quale, o per proprietà di sostanza, o in altro modo fa vna bellissima cicatrice.

Che se sia intentione d'introdur la cicatrice, sotto la ferita fatta nella fronte con perdita di sostanza, nella quale si ricerca prima la generation della carne, sono opportuni quei medicamenti, c'abbiamo riferiti nel Trattato della Ferita della carne, come l'vnguento di bettonica, d'iside, d'aposto;

Glutina
nanti.

Consi-
stenza
de glu-
tinanti.

Quello
conuen-
gano
gli esse-
canti.

Epulo-
tici.

postolorum, & altri di questa fatta. Se vogliamo indurre vna cicatrice, che sia vguale, e non sia brutta, bisogna per la detta ragione, astenersi dalle polueri, benché queste facciano vna presta cicatrice; ma s'hà veramente da seruirsi d'vn medicamento, ch'induca la cicatrice, ma che sia di consistenza molle. S'hà anche da seruirsi de' medicamenti cicatrizzanti, che siano secchi in potenza, ma di consistenza morbida. Ciò testifica Galeno 13. del Metod. 6. doue comanda, che nella ferita, intorno agli orifici, si spargano polueri, come ancora nel rimanente dell'ulcere s'hà d'applicare medicamento, ch'induca cicatrice, di consistenza morbida; ma nella ferita della faccia, nella quale si desidera vna bella cicatrice, s'hà d'astener dalle polueri. Onde si come la tutia preparata è vn medicamento, ch'induce la cicatrice, in atto, ed in potenza fecco; così l'vnguento di tutia cicatrizza, ma è morbido. Di questo adunque s'hà da seruire per cicatrizar nella fronte. Similmente conuiene l'vnguento di cerusa, principalmente nell'estate. Hò ancora veduto, sotto l'vnguento di bettonica essersi fatta vna bella cicatrice. E perche quelle cose, ch'inducono la cicatrice, sono della medesima natura, con gli vnienti, se non in quanto sono vn poco più efficaci i cicatrizzanti, per questo si loda l'oglio d'iperico, con la ragia, e l'empiaastro barbaro, e il diapalma; e nel fine, quando sarà fermata la cicatrice, il grasso humano è buonissimo. In questo modo si risana la ferita fatta nella fronte.

Della Ferita delle Sopraciglia.

C A P. XXII.

*Ferita
attra-
uerso
perico-
losa.*

CHe se adiuene, che la ferita nel sopraciglio sia in lunghezza, à questa conuiene l'istessa cura, quale abbiam proposta nell'altre ferite della fronte. E se si faccia attrauerso, sappiate, che se questa tal ferita non si medichi diligentemente, seguita il caso del sopraciglio, e consequentemente delle palpebre sopra l'occhio; onde s'hà da vnir esattamente la ferita, quãto si puo. Nel qual caso non s'hà d'astener da cuciture; e queste veramente profonde, accioche le superficie delle labbra si tocchino reciprocamente, ed aggiustatamente in ogni parte.

E se la ferita sarà fatta di semplice taglio, senza perdita di sostanza, in questa ferita, nella quale per i peli, che cuoprono il luogo, non dobbiamo esser così solleciti della cicatrice, e del segno, che resta, e vi s'han-

no da sparger polueri; perche si faccia presta cicatrice. Che se la ferita sia con perdita di sostanza, s'hà da far il contrario, per vna cosa, che suol succedere, contraria à quella c'hò detto; cioè qualche volta la cicatrice si fa tanto dura, che ritrae le palpebre in sù, ed impedisce che la palpebra non cuopra l'occhio; onde perche non succeda il ristagnamento della palpebra, bisogna seruirsi di medicamenti sarcotici, cioè generanti carne, e ch'inducano la cicatrice; ma siano di consistenza morbidi.

Che se per sorte auuene, che per imperitia, la cicatrice sia stata lasciata così ritirata, che la palpebra non possa calare, in tal caso voi douete tagliar l'istessa cicatrice, con vn taglio semicircolare, che sia fatto conforme alle fibre orbiculari dell'istesso muscolo, che strigne la palpebra; poiche, così non s'offendono le fibre, ne i muscoli, e frà tanto calare la palpebra si puo, ne s'hà da temere, che facendo vn taglio orbicolare, ch'emuli il fatto attrauerso, s'offenda il muscolo, che solleva la palpebra; perche quel muscolo non conosciuto dagli antichi anatomici, sta dentro il ritondo degli occhi, sotto all'ossa, vicino a' muscoli, che muouono l'occhio; ne si puo offender, perche non s'hà da far il taglio così profondamente, che laceri, e fori la interna tunica, della palpebra; ma solamente tagli la cicatrice, ed il muscolo ritondo, qual non s'offende col taglio orbicolare.

Delle Ferite delle Palpebre.

C A P. XXIII.

LE ferite delle palpebre si fanno, ò dritte, ò trauerse, ò oblique; e l'vne, e l'altre tagliano solamente il muscolo orbicolare, ò anche la sottoposta membrana, ch'è fondamento del muscolo.

Le ferite dritte delle palpebre si chiamano quelle, che si fanno à drittura delle fibre; benché secondo la faccia, si deuono chiamar attrauerso; e sono quelle, che s'estendono da vn'angolo all'altro; che se si chiamano fatte per la lunghezza, sarà l'istesso. Ma le ferite attrauerso, nelle palpebre, si chiamano quelle, che si fanno dal sopraciglio verso la cauità dell'occhio.

S'adunque la ferita sia fatta da semplice taglio, e sia attrauerso, allhora non puo cucirsi, se non si cuce anche la membrana sottoposta. Tal ferita non puo cucirsi; perche sono tagliate le fibre del muscolo; onde le cuciture non l'attaccano, se non si cuce la membrana sottoposta, il che non si deue fare; perche il filo toccherebbe il corpo del-

*Come
s'hà da
correg-
ger la
cicatri-
ce riti-
rata.*

*Diffi-
renza
delle fe-
rite del-
la pal-
pebre.*

*Cucitu-
ra risa-
nata.*

po dell'occhio, e l'offenderebbe, ed infiammarebbe, in tal caso adunque s'hà più tosto da seruirsi di colla, ch'abbia di quà, e di là vna sol azzola.

Vniti. Che se la ferita sia fatta per la lunghezza della palpebra, ne tagli la membrana sottoposta, in tal caso possiamo, e dobbiamo seruirci della cucitura, che sia fatta con vn ago, e filo sottilissimo, e molto ben incerato. Ma ò facciasi la cucitura, ò s'applichi la colla, e così s'vniscano le labbra, e si conferuino vnite, s'hà d'applicar vn medicamento, che prestissimo vnisca la palpebra; dappoi la poluere di bolo Armeno orientale, sparsa sottilissima, sopra le labbra della ferita, è medicamento opportunissimo; si com'anche la terra sigillata, ed il sangue di Drago, ridotto in minutissima poluere, sopra'l quale s'hà da applicare vna pezza stretta, e vecchia, bagnata nell'vno intiero, sbattuto; acciò non offenda, con la durezza, il che si fa, tanto per conferuar la poluere, quanto per tener lontana l'infiammazione. Nel qual caso s'hanno da vgnere, ò a fatto, o molto cautamente le parti circostanti delle palpebre, con oglio rosato; poiche gli ogli sono molto nimici agli occhi; ma s'ha da sopraporre vna pezza bagnata in vino austero, nero, non potente. E così s'hanno da medicar le ferite delle palpebre.

Che gli ogli sono nimici agli occhi.

Delle Ferite degli occhi, e prima del taglio della tunica cornea, e della congiuntiuua.

C. A. P. XXIV.

Ferite degli occhi, di due sorti. **C**He se siano feriti li occhi, s'hà da sapere, che l'occhio può esser ferito in due modi, ò nella tunica cornea, ò nella congiuntiuua, cioè, in quella membrana bianca, ch'apparisce esteriormente. L'vna, e l'altra ferita adunque, ò si fa con taglio, ò della cornea, ò della congiuntiuua, in modo, che'l taglio non penetri tutta la tunica; e questa tal ferita suole esser senza perdita della vista; ò queste tali ferite tagliano così, che forano tutta la membrana; nel cui caso per lo più, la ferita succede con perdita della vista; perche se si tagli la cornea, suol vscire l'umor acquoso: e se la congiuntiuua, suol parimente vscir l'umor vitreo; ma qualche volta, quando queste tali ferite sono grandi, escono fuori ancora l'umor cristallino, e la tunica vnea. Qualche volta ancora, dall'istromento che fora, si fa vna ferita così profonda nella ritòdità dell'occhio, che penetra per lo foro, ò per la fessura larga, e alquanto lunga, ch'è negli osi nel profondo del ritondo, e l'istromen-

to arriua al cerebro; per ilche gl'infermi subito muoiono. E li giocatori di spada periti foggiono hauer questo colpo quasi sicuro; e frà gli altri era vn certo Francese, ch'haueua questa tal ferita per certissima, e sicurissima.

Se adunque la ferita dell'occhio sia semplicissima, di modo che si tagli solamente la tunica cornea, ò la congiuntiuua, non però penetri la ferita, e sia senza vscita d'alcuna cosa interna, ò di corpo solido, ò d'vmore, s'hà da sapere, che nasce intentione di medicare di trè forti. Vna è l'vnir il taglio. La seconda il mitigar il dolore; per il senso degli occhi. La terza è il raffrenare l'infiammazione, ed il concorso di sangue; perche gli occhi feriti subito s'infiammano.

Indicazioni nella ferita semplice.

Per far l'vnione nella picciola ferita proposta, forse è più sicuro il non applicar verun medicamento, che tocchi il corpo dell'occhio, perche l'occhio viene irritato da tutti; ò pure, se s'hà d'applicar qualche cosa, per nettare, ed vnire, deue esser ò acqua, ò licore. Ma quando sia determinazione d'applicar qualche cosa, allhora congiunte le palpebre, e bendato l'occhio offeso, s'hanno d'applicar esteriormente medicamenti, quali e mitighino il dolore, e trattengano lungi l'infiammazione, ed il concorso di sangue; perciò in tal caso, quando le palpebre sono chiuse, e addotte insieme s'hà d'attendere ò al dolore, ò all'infiammazione, ad vn solo, ò all'vno, e l'altra, conforme ch'vno tira à se maggiormente la cura.

Adunque se il dolore affligge meno, s'hà d'attendere a trattener lontana l'infiammazione, col respignere la materia, ed il sangue dall'occhio.

Le materie dei rimedi sono molte; ma prima di tutte le cose, s'hanno d'auuertir alcune cose, che se non s'offeruano, muouono l'infiammazione. Vna è, che ci asteniamo totalmente, nell'occhio ferito, dall'oglio, e da tutti i medicamenti oliosi, ò grassi; perche infiammano l'occhio, e menano dolore.

S'hà da schifare l'oglio

La seconda è, che ferito, che sia vn'occhio, si veli con vna fascia ambedue gli occhi, e facciam star l'infermo in tenebre; perche gli occhi infermi sono offesi da ogni luce. Veliamo adunque ambedue gli occhi, per fermar l'occhio sano, e raffrenar il suo moto.

La ragione di questo si rende da Alessandro, nei Problemi, doue ricercando per qual ragione, essendo infermo vn'occhio, si medichi più difficilmente, che se l'vno, e l'altro sia offeso, dice, perche l'occhio sano sforza

sforza

Perche più diffi- cilmēte si medi- chi vn- occhio offeso, che se sia offe- so l'vno o l'altro

sforza tãte volte l'occhio infermo a muouerfi, quante volte esso fano si muoue, essendo stato operato dalla Natura, ch'vno non si muouesse, se non si muoua anche l'altro; ma il moto è contrario alla sanità, e muoue l'infiammazione.

A queste cose s'aggiunga la terza, cioè, il sito della testa. Chi è ferito in vn occhio, non deue giacere con la testa totalmente depressa; essendo pernicioso quel sito, col quale s'inchina molto il capo alle parti anteriori: alla qual parte, per lo più gl' infermi sogliono volgere il capo, come che fuggano il veder la luce, la qual facilmente si schifa, se si bendino ambidue gli occhi; onde bisogna, che l'infermo giaccia in letto con la testa solleuata. Di più, non bisogna che riponga il capo in vn cuscino fatto di piuma: ma di corame, pieno d'alga, ò di quella sottilissima paglia, ò pula che vola via mentre si purga il formento, ò bisogna metter sotto il capo panni di lino raddoppiati.

Astringenti se- plici.

In quanto à quello, ch'appartiene ai medicamenti, c'hanno da esser repellenti, questi sono di due sorti; altri astringenti, cioè terrei, altri acquei. S' alla ferita s'aggiunga dolore, sono più opportuni i repellenti acquei. Se non vi sia dolore, ci seruiamo d'astringenti; de quali sono semplici; altri composti. Semplici sono l'acqua di fontana, di rose, di piantagine, di porcellana, d'orzo, la mucillagine di psillio, di mela coto. di dragante; il decotto di papauero, il iusquiamo, l'acacia, il sumac, l'orzo, il decotto di noci di cipresso, di galle immature, di balaufti, e cose simili, quali, parte sono licori, parte decotti, parte medicamenti in so- stanza.

Compo- sti.

Dei già detti semplici si fanno i medicamenti composti, quali se la necessità non preme, non s'hanno d'applicar immediatamente sopra la ferita, e la tunica cornea; ma sopra alla palpebra già ridotta sopra l'occhio; ne v'hà dubbio, che la facultà repellente, ed astringente del medicamento non arrini alla ferita, e l'vnisca; perche la cute della palpebra, il muscolo, e la tunica, sono tutte parti sottilissime; di modo che il medicamento può penetrar facilmente. Se preme la necessità di metter medicamenti nell'occhio sopravenuta che gli fosse marcia, ò lippitudine, in tal caso s'ha da lauar con acqua di piantagine, ò di rose, ò d'acqua di rose, con cui sia mischiato bolo Armeno, ò acqua di piantagine, con vn poco di fiesbiaco senza opio. Mà per lo più, alla palpebra s'applica vn medicamento, com'è acqua piouana, nella quale sia liquefatta, ecotta vna sesta parte d'alume, posta-

ui sopra, con pezze bagnate, o decotto di noc. di cipresso con fangue di drago, ò acqua di faue con chiara d'vouo, e se vi fosse infiammazione, con sugo di porcellana, e mucillagine di psillio; co quali cose s'vnisce la ferita dell'occhio, quando il dolore non cruccia molto.

Che se il dolore preme, conuengono i medicamenti anodini cioè mitiganti, come ogni latte, principalmente di donna, tanto applicato di fuori, con pezze, quanto munto di dētro; che se ci seruiamo di quello, che sia accialato, fà à proposito, e per mitigar il dolore, e per vnire; gioua il fangue di tortole, di colombe, di polastri tagliata loro la vena sotto l'ali, instillato nell'occhio. Questo empiastro mitiga; piglia polpa di pomi, particolarmente di quelli, che si chiamano calamani, ò apioli, cotti sotto la cenere calda onc.ii. rossi d'vouo n. ii. fior di cassia estratta nuouamente dram. vi. mucillagine di psillio, d'altea di ciasch. onc mezza, vn poco di farina d'orzo criuelata; mischia, e si faccia vn empiastro. Non solo per mitigare il dolore, ci seruiamo di questi, ma ancora per trattener lontana l'infiammazione, si lodano quelli che si chiamano deffenfui, che interrompono, e raffrenano il sangue concorrente all'occhio, e nol lasciano arriuare alla parte offesa, e questi s'applicano alla fronte, alle tempie, alle gote, & alle parti circoniacenti all'occhio, d'onde scorrono all'occhio le vene: onde se s'applichì l'argilla, alle parti proposte si proibisce il sangue concorrente all'occhio; così s'applicano frequentemente pezze bagnate nella posca: così vino di mela granati, con mucillagine di psillio, bolo Armeno, fangue di drago, chiara d'vouo mischiati in vino negro austero, alla grossezza di mele, col quale s'ungono, la fronte, le gote, le tempie. Con questi si medica la ferita semplicissima de gli occhi.

Della ferita dell'occhio, con uscita dell'humor Aqueo.

C A P. XXV.

CHe se la ferita sia maggiore, e penetri la tunica cornea, o la congiuntiu, dalla qual esca l'humor acqueo, questa tal ferita auuiene quasi sempre con perdita della vista, se il ferito non sia putto, nel qual caso Galeno volse, che si ristorasse l'humor acqueo.

Onde tanto in vn putto, quanto in vn' adulto, lo scopo è di proibire, che non si sparga tanta copia d'humor acqueo; il che si fa,

Miti- ganti.

Empia- stro.

Scopo in questa ferita.

si fa, astringendo, e con medicamenti emplastici, posti sopra la palpebra, e introdotti dentro nell'istessa ferita; come a dire. Piglia mucillagine di psillio, d'incenso, di gomma Arabica, di dragante di ciasc. onc. mezza; quali mucillagini s'hanno da estrarre in acqua d'orzo. Lo stesso è buono per tutto l'occhio, se vi mischierai bolo armeno Orientale.

Della ferita degl'occhi, con effusione dell'humor Vitreo, e Cristallino.

C A P. XXIV.

Epulotici.

SE sotto alla ferita penetrante dell'occhio, sia uscito fuori l'humor Vitreo, ed il Cristallino, per mitigar l'infiammazione, e il dolore, se vi saranno, conuengono quelle cose, c'habbiam proposte di sopra. L'altra intentione è di riempiere la ferita di carne, e cuoprirla prestissimò di cicatrice. Onde si sparge di dentro il sief bianco senza opio, e con opio; e se vi sia infiammazione, la cerusa poluerizzata, poluere di bolo Armeno, tutia preparata, ed altre cose secche attualmente, per indure la cicatrice, perche in questa ferita è perduta la vista. Quindi s'ha d'attendere alla bellezza: il che si farà, se v'aggiusteremo vn occhio di vetro, simile all'altro; così facilmente schifaremo la difformità, restituendo equiuocamente l'occhio, quale qualche volta par' così simile al sano, ch'inganna anche i periti, ne pare occhio finto, ma vero. E questi tali occhi si fanno in Venetia.

Occhio equiuoco.

Della ferita degli occhi molto profonda.

C A P. XXVII.

Perche i feriti in questo modo moria no subito.

SVol qualche volta l'occhio esser ferito da vn'istromento, che fora, e taglia; nella qual ferita, per certe vie patenti, nelli stessi occhi, l'istromento penetra in parte molto profonda, ed arriua fin' alla base, & ai ventricoli del ceruello; onde i pazienti cadono morti all'improuiso, perche subito per li spiriti dissipati si perde ogni moto, e consequentemente la respiratione; e così naturalmente seguita la morte. Che se questa tal ferita non arriua al crebro è medicabile, e si medica con medicamenti, che generino carne, inuestigando prima diligentemente, se in questa ferita sia rimasta portione dell'istromento; come è interuenuto a me qualche volta. Poiche da Treviso, venne a me vn certo, ch'haueua riceuuta vna ferita in quella cavità, ed erano passati due mesi, e non si risanaua, e l'occhio

Histor.

era vuido, e gli doleua. Ricercai la seconda volta più diligentemente, e cauai vn pezzetto di palo, col quale era stato ferito, di lunghezza di mezzo il dito mezzano, ed in breue fù rifanato, con vnguento di bettonica, in vna pasta, e l'oseleo esteriormente. Il che hò voluto auuertire; perche, non solo in queste, ma in tutte l'altre, sempre prima d'ogn'altra cosa inuestighiate, se sia rimasta qualche portione dell'istromento nella ferita.

Delle ferite del Naso, e prima del semplice taglio della cute.

C A P. XXVIII.

ORA s'hà da trattare delle ferite del naso; doue si ha prima da sapere, che il naso ha le ossa nella parte superiore, e la cartilagine nell'inferiore; onde se sia ferito, è può solamente esser ferita la cute, ò insieme con essa le cartilagini, e l'ossa; principalmente nella parte inferiore, doue qualche volta così grauemente è ferita la cartilagine, che 'l ritondo del naso, e portione della pinna, ò ala, sia tagliata via, e caschi. Queste sono le spetie delle ferite, ch'auengono al naso.

Specie delle ferite del naso.

Se sia ferita solamente la cute, ò nella parte di sopra, ò di sotto, per vnir le labbra, s'hà totalmente d'astenerne dalla cucitura, e da feruirsi della colla, con le sue azzole, perche non si vedano i segni della cicatrice; Poiche il naso, essendo più eminente ad ogni parte della faccia è guardatissimo; onde la cicatrice si suol veder più nel naso; perche prima s'incontra negl'occhi, che nell'altre parti; perciò in questa tal ferita, si hà sicurissimamente solo d'attendere alla bellezza, ilche si farà, se si vniscono le labbra con la colla.

Cura della ferita della cute del naso.

Qualche volta il taglio è così picciolo, che bastano quelle strettissime pezze, bagnate in chiara d'ouo, per la prima volta, in altro tempo bastano strettissime pezze, vnte con qualche cerotto emplastico, ed applicate, come è stato proposto nella ferita della fronte. Nel qual caso, per indurre la cicatrice, bisogna feruirsi di medicamenti morbidi di consistenza, come hò detto nelle ferite della fronte, per far bella cicatrice, che appena sia veduta dagli occhi.

Delle ferite dell'osso del Naso.

C A P. XXIX.

CHE se la ferita del naso sia fatta nella parte superiore, con taglio dell'osso, s'hà

*Indica
zioni.* s'ha da sapere, che si propone vna ferita con la rottura; onde la prima intentione è di conformar la rottura; dappoi vnire la ferita.

*Confor
masio
no.* La prima cosa si fa; mettendo interiormente, frà le narici, vna spatola larga, o di legno, o di ferro, che commodamente entri dentro, e con le dita, & esteriormente, vguagliando, & agginngendo le ossa rotte. Fatta, che si sia questa conformatione dell'ossa, dobbiamo mettere fra le narici vna cannella, o d'osso, o d'argento, o di rame, che non sia rotonda, ma più tosto depresso rispondente alla cauità interna delle narici, e che sia così lunga, ch'auanzi dalla parte di sotto, acciò si possi leuar via; qual cannella in vero qualche volta si fa di vna penna d'oca, quando non s'ha altro in pronto. Questa cannella fa tre cose.

Prima custodisce la rottura aggiustata, la conserua, e proibisce, che l'ossa non prorompano interiormente.

In oltre permette l'vso della respiratione, mentre conserua largo il foro delle narici.

Terzo, trattiene aperta la via a gli escrementi discendenti dal cerebro, e anche alla marcia, che scorre in giù dalla ferita. Ma s'ha da offeruare di non introdurre questa tal cannella troppo in sù; acciò non muoua lo starnuto; perche lo starnuto sconcia la conformatione della rottura.

*Canel
la dietro
alle na
rici.* Aggiustata, che si sia la rottura si hanno da addurre le labbra della ferita a reciproco contatto; il che la prima volta, si fa con pezze strette, bagnate in chiara d'ouo, e con stoppa; e nel rimanente del tempo, con medicamenti, c'habbino forza d'astringere, quali se si spargeranno esteriormente, secchi attualmente, non farà fuori di proposito, per la rottura dell'osso, che ricerca efficaci maggiori. Quanto poi appartiene alla cicatrice, quando l'ossa sono vnite, si potranno applicar quei medicamenti, che fanno bella cicatrice; poiche, se si applicano medicamenti vmidi, in riguardo della cicatrice bella, potrà essere, che prima dell'vnione dell'osso il callo cresca troppo grande, e la ferita sia più difforme, per rispetto di questo, che della cicatrice. Onde, se bene nella ferita superiore del naso, hò lodati i rimedi morbidi di consistenza; per la ragione nondimeno proposta, e necessario il seruirsi di quelli, che sono di consistenza secchi; come sono il bolo Armeno, ed il sangue di drago, che siano ridotti in minutissima poluere.

*Epulo
tica.* Qualche volta, quando la rottura è notabile, applichiamo i medesimi medicamenti, mischiati con chiara d'ouo alla gros-

rezza del mele, vgnendo di dentro l'istessa cannella: ma bisogna, che la cannella sia inuolta in vna sottilissima pezza, acciò che il medicamento sia attaccato, ne per la pulitezza della cannella cada subito.

Se la ferita del naso sia nell'osso attrauerfo, e subito bisogno d'vna legatura, la quale si fa, coll'applicar prima di quà, e di là due cuscini, fatti di pezze raddoppiate, bagnate in vino nero austero; dappoi pigliata vna fascia, c'habbia vn forame nel mezzo, ch'appena capisca il globo del naso, questa si riuolga di dietro, sopra la testa, nell'occipitio; e così posta, si leghi, qual fascia si ha da legar molto stretta, acciò proibisca la caduta del naso. Così auolga vn'altra fascia, strettissima al confine del naso, e del labbro di sopra; e similmente si riuolga di quà, e di là all'insù, e si leghi con la prima. Nel qual caso, perche queste tali fascie trattengano fermamente, e siano tratteneri, farà necessario legar vna fascia orbicolare, che sia ranuolta sopra le tempie, ed iui con vn filo fermar le proposte fascie; come anche si hanno da fermar, ed appendere con vn filo i cuscinetti applicati. Così si medica la ferita del naso, la qual sia con rottura dell'osso.

*Ferita
attruer
fero
dell'osso
del naso*

Della ferita della Cartilagine del Naso.

C A P. XXX.

*Ferita
della
cartila
gine.* LA ferita fatta nella cartilagine del naso, ricerca la medesima cannella; dappoi si hanno da vnir le labbra della ferita, e legarle con fascie, e si hanno da medicare con li medesimi medicamenti, come si è detto di sopra.

Ma se con la cartilagine sia tagliata del tutto vna portione del naso, questa tal ferita è insanabile.

*modo di
rifare il
naso.* Ma nondimeno, perche dal naso tagliato non apparisca tanta difformità nel volto, l'arte ha pensato di riparare il naso perduto; ed i primi che leppero il modo di rifare il naso, furono i Calabresi, dappoi li Medici Bolognesi.

*I primi
rifau
ratori
de' nasi.* E nondimeno vn modo molto faticoso, difficile, e lungo, di modo, che quelli, che si sottoposero al predetto modo, se di nuouo hauessero bisogno della reparatione del naso, non più vi si sottometterebero. Si fa, col scarificare vna portione della pinna, o ala del naso; dappoi tagliata la cute del braccio, corrispondente alla maggior portione del naso, che s'è perduta, ed applicata la cute, e cucita con la parte scarificata del naso, si lega dappoi il braccio al capo, di modo che non si muoua mai di qua, e di là; perche

se si mouesse, nõ si farebbe l'vnione. Fatta che sia l'unionẽ, di nuouo si scarifica il naso con scarificatiõni profonde, di modo, ch' apparisca la carne rossa, e non si vedano reliquie della cicatrice: dappoi si taglia la portione vicina, e s'applica al naso, e si cuce; e questo si replica, e fa tante volte, sino à tanto, che'l naso farà scarificato tutto, e la cute del braccio farà totalmente leuata dal braccio, & vnita al naso. Proporrẽi molti auuertimenti in questa tal cura, se non sapessi che'l professore di questa cosa n'ha dato alle stampe vn gran volume.

Delle ferite delle Gote.

C A P. X X X I.

*Indica-
zioni.*

NElle ferite delle gote, hò offeruato quello di particolare, che tali ferite sono sottoposte all'effusione di sangue, per le vene, ed arterie, che scõrono sù per le gote; qual profusione di sangue impedisce l'vnione della ferita; perciò s'hà prima da opporsi à quella, con medicamenti, e cõ li modi proposti nelle ferite delle vene; dappoi, s'hà d'attendere ad addurre le labbra, ed vnir la ferita; quali cose si fanno quasi in tutto co' medemi medicamenti, e modi, come è stato proposto nelle ferite della fronte. In questa tal ferita si hà da sapere, che non bisogna che'l ferito mastichi, ne parli, ne gonfi le gote, ne rida, ne pianga, ne che stia con la testa china, ne che ritenga il fiato. Poichẽ mi ricordo, che vn certo giouane, ferito in vna gota, volse accender fuoco con la bocca enfiata, e subito si sparse tanta copia di sangue, che quasi morì.

*Ferita
delle go-
te pro-
fonda.*

Queste ferite delle gote, qualche volta si fanno così profonde, per li muscoli, e la pinguedine, che sopra stà all'osso, che non potendosi le labbra vnir esattamente nel profondo, sia necessario, che v'interceda vn certo spazio, e così la ferita semplice, degenera in composta; di modo c'hà bisogno di generatione di carne. Il che quando auuiene, s'hà totalmente d'attendere alla bellezza della cicatrice, perche la gota è vna parte riguardenolissima; ondẽ nel caso proposto, prima addotte che siano le labbra cõ colla, sarà opportuno il far vn foro nella parte di sotto, il qual si conserui aperto, con vna tasta cacciata dentro; perche d'indi s'espurghi la parte profonda della ferita; il che s'hà da fare, quando la ferita della gota finisce nella barba; ondẽ nascendo la barba, la cicatrice rimanga nascosta. Ma se tutta la ferita sia fuori della barba, non s'hanno da stringer totalmente le labbra della feri-

ta, con le azzole; ma da abbracciarle alquanto; accioche fuor di esse possa uscìr la marcia; e ciò s'hà da fare principalmente intorno alla parte di sotto; ò, il che è meglio; bisogna legar così con fascie la ferita, e calcare, che si schifi di lasciartui spazio, nel quale anche si faccia la generatione, e raccolta della marcia. Questa fascia, nella ferita della gota, attrauerso, e profonda, si deue legar, la prima volta, quando si ricerca, che le labbra si adducano à reciproco contatto; ilche non potendosi fare con cuciture, e fibbie, delle quali s'hà d'astenersi in questa ferita, onuiamo à ciò, con la compressione delle fascie. Perciò il Cirurgico, hauendo prima applicate strettissime pezze, dappoi stoppe bagnate in chiara d'ouo, mentre vn ministro trattiene le labbra vnite con la mano, e con le dita, il Cirurgico deue metter vna fascia inuolta con doppio principio, sotto il mento, auuolgerla all'insù, e stringerla forte, sicche si leghi in cima alla testa: e questa fascia, nella ferita attrauerso, molto lunga, deue esser non troppo stretta, così che occupi la metà della ferita; dappoi, con vn'altra fascia, simile alla prima, stringa l'altra parte della ferita, ed auuolta dal mento all'insù, si leghi, come la prima, sù la cima della testa. Questo è vn modo.

*Come se
habbia
da far
le lega-
ture.*

L'altro è, che si metta sul capo del ferito vn berrettino Turchesco, che portano i Turchi sotto il turbanite; dappoi, all'vna, & l'altra tempia si cucia la fascia, col berrettino, e questa fascia s'auuolga sotto il mēto, e così si leghi sù la cima della testa. Queste tali fascie sogliono la prima volta addurre le labbra della ferita à reciproco contatto, in vece delle cuciture, e delle fibbie, dalle quali s'hà d'astenersi nelle ferite della gota, per la deformità della cicatrice. Ma perche la ferita è profonda, e in riguardo della profondità, può farsi vn spazio nella parte interna; ed in oltre, le labbra della proposta ferita, ponno saltare all'insù, e caualcarsi vna l'altra, sotto alle prime fascie, perciò, per ischifar l'vno, e l'altro, aggiungiamo l'altra fascia, che sia attrauerso; qual rauolta sopra le labbra suprenti, sia cucita in vn tempo da ogni banda.

*Vn' al-
tro mo-
do.*

*Fascia
attrae-
uerso.*

Se v'è bisogno di più forte compressione, mentre però si possi far senza dolore, s'hà d'applicar alla detta fascia vn'cuscinò, fatto di pezza radoppiata, e bagnato in vino nero austerò; perche il labbro non salti all'insù, e si schifi lo spazio, che voto potrebbe farsi nella parte profonda; & questo si fa la prima volta. La seconda poi, quando si slega la ferita, s'applica la colla, con le azzole, e similmente si medica con le proposte fascie, e medicamenti.

*Piuma
cioli.*

Dappoi,

Colla. Dapoi, tralasciate ancora le fascie, ò non inuolte tutte, si hà da tirar innanzi la cura con la colla, e con medicamenti vnienti, e ch'inducano la cicatrice; i quali siano morbidi di consistenza, come s'è detto nelle ferite della fronte.

Foro ap presso o' orecchia. Vn'altra cosa ancora è stata pronata da me, con l'esperienza nelle ferite delle gote; poiche ogni volta, ch'auuiene, che le ferite siano appresso le orecchie, s'vniscono al modo proposto; mà apparisce verso l'orecchio vn foramento strettissimo, ch' appena si vede dagli occhi, per cui, principalmente quando i pazienti masticano, esce molta copia d'acqua chiara, ch'è come la lagrima, tramandata dagli occhi, e dura qualche volta vno, taluolta due mesi. D'onde, e in che modo scorra, io certo nol sò: mà per essicar quella copiosa humidità, mi son seruito di pezze bagnate in acqua de bagni della Porretta, o del cerotto offeseo, ò sacro, e di così fatti essiccanti di gran forza.

Delle Ferite delle labbra.

C A P. XXXII.

Diff. ranze. **L** labbra, per lo più si fendono per la lunghezza. Qualche volta auuiene, che ne' bambini rimanga aperto il labbro superiore dalla nascita, il che per lo più occorre con perdita di sostanza, hora del labbro, hora della gingiua, ò del palato.

Cura del labbro tagliato. Se il labbro sia fesso da ferita, ò sia il superiore, ò l'inferiore, presto s'unisce con vna fibbia applicata; mà per la erosione del filo, e la cicatrice difforme, si hà anche d'applicar la colla, che non lasci seccar la cute. Nel metter la fibbia, e doppo hauerla messa, si ha d'astenerse totalmente da ogni moto del labbro; che si faccia, ò mastican- do, ò parlando, ò ridendo, ò facendo simil cose; poiche tentandò io vna volta di cucire un labbro, l'infermo ridendo, non fù mai possibile il trappassar l'ago, sino che non s'astenesse dal riso. Dapoi, s'hanno d'applicar i medemi medicamenti con chiara d'ouo.

Labbra diuise dalla nascita. Che se il fanciullo nasca col labbro superiore diuiso; perche questa tal solutione d'vnità è con perdita di sostanza, ò del labbro, ò della gingiua, ouero del palato, nasce l'indicatione di rifarcire la sostanza perduta; il che se non si faccia dalla Natura, molto manco si farà dal medico; perche è opera della Natura. La Natura non può far questo per molte cagioni, e principalmēte, perche le labbra del fanciullo, ò coll'ap- prender le mammelle, ò col gridare, ò col

piagnere, sono sempre in moto, quale impedisce il rissanamento. Che se non si generi la carne dalla Natura, s'vniscano con arte le labbra tagliate, e si adducano al reciproco contatto; poiche, le labbra, con la loro morbidezza essendo estensibili, facilmente si adducono, ancorche si sia perduta sostanza; il che si fa più facilmente in vn putto, con cucitura, o fibbia. Ma negli adulti più prudenti, bastano solamente le fibbie, quali nei putti non sono sufficienti, per il predetto moto; ond'è necessaria la colla, perche conferui le fibbie, accioche non corrodano il labbro.

Nel metter le fibbie sono alcuni, che si feruono della fibbia commune: la qual si mette con l'ago trappassato per l'vno, e l'altro labbro, fatto dapoi vn punto; mà bisogna trasmetter l'ago più lontano dalla fessura del labbro; accioche trattenga più fortemente la fibbia, e non si rompa. Sono altri che trafiggono l'ago, per l'vno, e l'altro labbro tagliato, dapoi lasciano iui l'ago, ed auuolgono il filo più volte intorno ad esso. Ma io ho in pronto aghi, in vn'estremità acuti, e duri; mà nell'altra molli, e pieghenoli; questi s'attrauerano nell'vno e l'altro labbro, e si lasciano iui, in tanto numero, quanti sono necessari, accioche si adducano le labbra a reciproco contatto: sopra i quali aghi, s'applica vna pezza bagnata in chiara d'ouo, e si conferuano gli aghi, così trappassati, sin tanto che sia fatta la buona vnione delle labbra. E questo modo è più sicuro; perche da questi tali aghi si rodè manco attrauero la cute, che dal filo. Mà prima che s'applichino le fibbie, bisogna scarificar il labbro diuiso da ogni parte accioche ridotto a reciproco contatto, si possa vnire per mezzo delle fibbie a reciproco contatto.

Modo di metter le fibbie.

Modo dell'As- tore.

Delle Ferite delle Orecchie.

C A P. XXXIII.

A Ccostiamoci hora alle ferite dell'orecchia, ò sia tagliata via del tutto l'orecchia, ò qualche sua portione solamente. In quanto à quello ch'appartiene alla portione dell'orecchia, che totalmente è caduta, la ferita è securissima, in quanto alla vita. Che se l'orecchia sia tagliata via, in modo, che la portione tagliata non sia congiunta con la sana, bisogna congiugnere questa con la sana, con vna vera cucitura; la quale si fa con vn filo continuato, e col trappassar l'ago per l'vno, e l'altro labbro; dapoi, auuolgilò sopra la ferita, rappassatala di nuovo dall'istessa banda, sino à tanto che sia com-

Vnione dell'orecchia, per mezzo della cucitura.

cōpiuta tutta la cucitura, nella quale bisogna schifare la cartilagine sottoposta; perche la punta infiamma, e fa putrefare. Per loche bisogna solamente cucir la cute, principiando da vn' estremità della ferita, ò di sotto, ò di sopra; e dappoi arriuare all'altra; e fatta in questo modo vna cucitura in vna parte, come sarebbe a dire, nella superna, s'hà da cucir anche l'inferiore, cioè la parte opposta, poiche se cuciremo solamente da vna parte, la contraria non s'vnirà; ò l'orecchia rimarrebbe curua, e poi difforme, e brutta. Qualche volta, quando si taglia via vna portione d'orecchia, di modo nondimeno, che sia congiunta all'altra, che rimane, ci possiamo astenere dalla cucitura, e così schifar l'occasione del dolore, e dell'infiammazione; e per addur le labbra al reciproco contatto, ci possiamo seruire di pezze strettissime, ò bagnate in chiara d'uouo, ò vnite con qualche medicamento emplastico, le quali cose bastano per addur le labbra della ferita. L'emplastico è quello che si compone di mastice, di ragia terebintina; d'oglio rosato, con poca cera.

Senza
cucitura.

Vniti.

Dappoi che si è messa insieme, ò con cuciture, ò con la materia già detta la portione d'orecchia tagliata, con la sana, habbiamo bisogno d'vnienti; che in vna parte secchissima deuono esser secchissimi, com'è il bollo Armeno, i balaufti, la poluere di rose rosse, le scorze di mela grano, qual poluere si conserua sopra la parte offesa, ò cō empiastro barbaro, ò con diapalma. In tutta la cura delle ferite dell'orecchie, bisogna esser sempre solleciti del meato vditorio, proibendo che non sia riempito da marcia; onde, ò s'hà da turare con bambagia, ò con spugna: di quando, in quando, s'hà anche da nettare con bambagia, ò secca, ò bagnata in vino nero.

Delle Ferite della Lingua.

C A P. XXXIV.

LA lingua, benchè sia dentro la bocca, diffesa da vna siepe di denti, e paia sicura da tutte le ingiurie; auuiene nondimeno, ch'ella qualche volta sia ferita, auendo non solo offensori esterni, ma ancora domestici; perche quando si tagliano, e si forano le gote, e la bocca, la lingua suol anch'essa qualche volta esser ferita; anzi spesso volte esser stracciata da proprii denti, quando in vna gagliarda scossa di denti, la lingua si troua frapposta. E queste ferite si fanno, ò con restarne tagliato via il tutto; ò solo qualche portione. Se occorre la prima cosa, bisogna sputar fuori la parte tagliata, ne

Diffe-
renze.

abbiamo da tentare d'unirla, perche la portione tagliata via, è totalmente morta, e vn morto non si congiugne con vn viuo.

Che se si tagli vna portione della lingua, in modo nondimeno, che stia attaccata al corpo della lingua, questa è vna forte di ferita medicabile; ma s'hà da considerate, se la portione tagliata sia congiunta con la viuua, in modo ch'appena stia attaccata; per il che molto difficilmente ne possiamo sperar la vnione; ouero se la portione della lingua tagliata sia più appesa al corpo, ma la detta portione tagliata, sia poco, ò molto attaccata alla viuua, douete schifare in tutto il tagliarla via affatto; come costumano di far molti. Il qual precetto voglio, che sia perpetuo, non solo nella lingua, ma in tutte le parti della faccia, del naso, delle dita, e di cose simili; perche spesso volte, fuori della speranza de medici, le parti s'vniscono, quali non può concepire la mente, che si possano vnire, e se si tagliano via, ne perisce in tutto l'uso, e si acquista difformità; come nella lingua, e nelle labbra, perisce il parlare, nel naso, e nell'orecchia, oltre all'uso perduto, si partorisce bruttezza. Ma la causa per la quale spesso volte le parti si vniscono fuori di speranza, che sono attaccate moderatamente alla viuua, è, perche, se per quella parte, ch'è attaccata alla viuua scorre solamente vna vena, questa la può nudrire, e darle la vita; poiche se nel braccio vna portione della cute totalmente tagliata via s'vnisce al naso, molto più possibile è, che la medesima portione s'vnisca al suo tutto.

Portio-
ne attaca-
ta col
tutto, nò
s'ha da
tagliare.

Vi dò questo auuertimento, perche sono molti, che fanno il contrario, stimando costoro d'hauer fatto vna grande impresa, se mostrano vn pezzo di qualche parte tagliata via; auendo nondimeno eglino commesso cosa indegna. E benchè non succeda l'vnione della parte commessa insieme, nò perdiamo nondimeno cosa alcuna da questo; essendo proprio della natura, di separar dappoi la parte viuua dalla morta; onde s'hà da lasciar il negotio alla sola natura; aspettandosi solamente à voi di addurre le labbra aggiustatamente a reciproco contatto.

In qual si sia ferita adunque della lingua, nella quale la parte tagliata via sia ancora congiunta alla sana, s'hanno di commetter insieme le labbra; il che se bene sia difficilissimo da farsi, perche frà le materie de' rimedii, che adducono insieme le labbra non sono à proposito, la colla, e la legatura, nondimeno conuiene la cucitura. Quanto dunque questa sia difficile da farsi, non si può dire, e se la lingua non si tiri fuori dalla bocca, non è ne anche possibile. Per tirar fuori

Come si
abbia
da vnire,
e tirare
fuori la
lingua
tagliata.

fuori la lingua, alcuni comandano, che messa fuori la lingua dal paziente, s'hà da apprendere con vn drappo di lino, mondo, e sottile; acciò non sfuga: ma à quest'effetto io tengo in pronto tanaglie rouescie, semicircolari, inuolte in vna pezza, con le quali, appresa che si sia la lingua, si tira fuori, e si trattiene sicurissimamente. E di questo istromento mi seruo ancora, quando voglio tagliar il vincolo sotto alla lingua.

Tirata che si sia fuori la lingua, e s'aunichiamo à far la cucitura; la qual si può far in due modi; ò se cuciamo il solo corpo della lingua; ò se solamente apprendiamo, con la cucitura la tunica della lingua; tralasciato il corpo. Frà i due predetti modi, il secondo par più opportuno, e più sicuro dal dolore, e dall'infiammazione. Diceua Celso *al Lib. 5. C. 26.* che l'ago trappassa meno il corpo, è succedono minori infiammazioni; ma trappassa manco, se passi solamente la tunica; che se con essa trafigge ancora il corpo.

Fatta in questo modo la cucitura, e così congiunta la portione della lingua, col rimanente di essa, s'hanno dappoi d'applicar medicamenti vnienti per trattener lontana l'infiammazione, e per far l'vnione. Ma questi ne siano oliosi, ne emplastici, ò siano vnguenti, perche subito scorrono via, e da se stessi; e perche vègono immorbiditi dall'humor della lingua; poiche dalla lingua mentre è sana, scaturisce bensì fuori l'umidità; ma quando è ferita, queste sono copiosissime; perciò sono opportuni quei medicamenti, che si trattengono in bocca lungo tempo, e si riuolgono con la lingua, come sono la poluere di bolo Armeno, il sangue di drago, di mirtilli, i quali non sono da biasimare, se si trattengono alquanto tempo; ma se per le umidità della lingua cadano giù subito, s'hanno solamente da trattener in bocca i licori, i quali, oltre che vniscono, e tengono lontana l'infiammazione, nettano ancora la marcia, quando se ne raccoglie, e lauano similmente, ed efficcano li vnori concorrenti. Onde questi medicamenti hanno da esser secchi, e molto astringenti, come il vino di mela grani, con acqua d'alume, ò acqua di piantagine, con sciroppo di ribes, ò decotto di pilosella, il sciroppo di rose secche, ò acqua d'orzo, nella quale sia cotto un poco d'alume; decotto di balaufti, di scorze di mela grano, con sciroppo di mela cotogni, ò decotto di moro, con acqua de fabbri. Sé ui sia dolore, latte di seme di meloni, siero accialato. Si aggiunga il particolar modo di uiuere; con nutrirsi di cose fredde, e liquide, come di

orzata, di panatella liquida, con seme di meloni, rossi d'vouo in brodo di carne; il che dal volgo si chiama ristoro. Questi sono i medicamenti opportuni alle ferite della lingua.

Delle Ferite del Collo.

C A P. XXXV.

DOppo c'habbiam trattato delle ferite della faccia, hora discendiamo alle ferite, che si fanno nel collo, e nella ceruice. Il collo adunque si chiama quella parte, che sottogiace prossimamente al capo, ed è situata frà la faccia, e il petto; di figura rotonda, così chiamata, perche quasi come vna colonna sostenti il capo. Componendosi questo collo di molte parti, g'l'auengono più sorti di ferite, particolarmente, oltre alla cute, ed i muscoli sottoposti, nella parte anteriore è situata l'aspra arteria, sotto alla quale stà la gola, ma poco dalle bande stanno le vene; e l'arterie ingulari; nella parte posteriore è la spina d'innanzi, e di sopra, il gozzo, o laringe; come di sotto alla gola, doue è la cauità, stanno la vena, & l'arteria iugulari, ed ascillari. Perciò tratteremo specialmente delle quattro ferite del collo.

Descrizione del collo.

Se il collo sia ferito nella parte anteriore, suol esser offesa l'aspra arteria, e la gola, nella parte anteriore sopra la laringe; ma di sotto le grandi vene, ed arterie iugulari, ed ascillari, nella parte posteriore, la spinal midolla.

Differenze delle ferite del collo.

Generalmente nissuna ferita del collo è pericolosa, ancorche rappaasi tutto il collo da vna parte all'altra, se non sia ferita qualcheuna delle predette parti; nel qual caso la ferita è, ò mortale, ò pericolosa.

Prognostico.

Della ferita dell'aspra arteria.

C A P. XXXVI.

LI segni della ferita fatta nel aspra arteria sono il fiato mādato fuori per la ferita, la tosse, l'uscita del sangue dalla bocca, la perdita della voce; finalmente questa ferita è attestata dal luogo mezzano del collo. Nel medicarla, se la ferita sia fatta attrauerso, è necessario che l'infermo chini il capo, e'l collo, se per la lunghezza, che l'innalzi, accioche le labbra della ferita dell'aspra arteria s'vniscano, e si congiungano insieme. In oltre, è più tosto conueniente, che'l paziente stia con la ceruice dritta; accioche non discendano nell'aspra arteria, ne sangue, ne marcia. Il che fatto s'hà da cucir la ferita,

Segni.

Cura.

Astringenti.

La Dieta.

ferita, ò con vna cucitura vera, ò con le sabbie, le quali adducono le labbra della ferita à reciproco contatto. Dapoi s'hà d' applicar vn medicamento, che sia vniente, ma che nondimeno unisca in modo la ferita, che non calino ne vmore, ne sangue, ne marcia nell'aspra arteria, con pericolo di suffocatione; ma bisogna vnire esteriormente in modo, che la natura possi esteriormente per li istesse labbra espurgar la ferita.

Vnièsi. Ma questi tali vnienti denono esser più tosto emplastici, che astringenti, e più tosto di consistenza vmda, che secca: come, Piglia ragia terebintina, con acqua di porcellana lauata onc. i. poluere di mastice dram. i. e mezza; oglio d'iperico dram. iiii. chiare d'ouo, con li tuorli, quante bastano à far il medicamento in forma d'unguento. E molto buono quell'oglio della Spagnuola, detto di sopra nella ferita della carne. In questo modo si medica la ferita dell'aspra arteria, che non è senza pericolo; si per l'infiammazione, che astringendo può affogare, si per l'vmore, che discende nell'aspra arteria, che pur anche mette in pericolo di suffocatione.

Vnguo.

Della ferita del Gozzo, e Laringe.

C A P. XXXVII.

Egni. **C**He se la ferita sia fatta nel Gozzo, e nella Laringe, i segni sono, il luogo superior del collo, la perdita della voce, e l'vscita dell'aria, quando sarà arriuata alla cauità. E più pericolosa della ferita dell'aspra arteria, si per l'angustia del luogo, che minaccia pericolo di suffocatione, se il luogo si riempie di sangue, di marcia, e di cose simili; si com'anche, perche questa parte hà intorno à se muscoli, che sono rossi, e sanguigni, onde suol nascer la squinanzia. Perloche bisogna, che'l medico sia più sollecito della cura del tutto.

Prognostico. In quanto alla parte offesa, s'hà da procedere in questa ferita, nel medesimo modo, con li medicamenti, come s'è detto nella ferita dell'aspra arteria. Che se sotto alla cucitura fatta, e ai medicamenti applicati sopra stia pericolo di suffocatione, perche sia riempita la cauità della Laringe, ò sia infiammata, ò ristretta, in modo, che non si possa far la respiratione, in tal caso dobbiamo dilatar la ferita, e metter dentro vna cannella d'argento, da vn' estremità curuata, e dall'altra larga in forma di tromba; la qual arriuando alla cauità della respiratione, ammette l'aria. Quando poi sono tolte via le cause, che chiudono il fiato, s'hà da leuar via la cannella, ed attendere all'vni-

ne della ferita, & alla generation della carne.

Quello, c'hò detto della cannella hà luogo, non solo in questa ferita della Laringe, ma ancora dell'aspra arteria.

Se la ferita sia anteriormente nella parte inferiore, nella cauità del collo; di modo che penetri così profondamente, che'l sangue sgorgi dalla ferita, è mortale; perche si fa tanto impeto di sangue, che sgorga, che subito si sparge col sangue la vita. Onde questa tal cauità dagli Antichi fu chiamata iugulo; perche offeso, ch'ei sia gli animali si strangolano.

Della Ferita delle Vene, & Arterie Iugulari.

C A P. XXXVIII.

LE ferite del collo, se si facciano più dalle bande, perche iui scorrono le vene, ed arterie iugulari, perciò similmente si fa l'effusione di sangue, che rende la ferita mortale, principalmente se sia ferita l'arteria, ò la vena interna. Mà se si faccia vna ferita piccina, e nell'esterne vene, ò arterie, ed il Cirurgico vi s'applichi à tempo, quando non può fermar il sangue con li medicamenti proposti nelle ferite delle vene, e dell'arterie, deue subito apprender con vn hamo il vaso ferito, e solleuarlo; dapoi legar con vn filo le parti di quà, e di là, e tagliar attruerso tutto il vaso di quà, e di là, e così potrà raffrenar la profusione del sangue, che affoghi subito la vita, e potrà curar l'infermo; benché in fatti sia difficile. Vedi le altre cose nella ferita delle Vene, e dell'Arterie.

Prognostico.

S'hà da fermar la profusione di sangue.

Delle Ferite della Spinal Midolla.

C A P. XXXIX.

SE sia ferito il collo nella parte posteriore, s'offende la ceruice. Se la ferita sia fatta nella parte della ceruice muscolosa, se n'è già proposta la cura. Mà se sarà arriuata alla Spinal Midolla, di modo, che sia tagliata, ò tutta, ò parte, comunque sia la ferita è mortale; poiche se si taglia tutta, subito si perde il moto, ed il senso di tutto il corpo; onde si perde quasi tutta la respiratione, e molti moti necessari alla vita; e quindi ne segue la morte. Che se non sia tagliata tutta la Spinal Midolla, ma sia solamente ferita, seguita necessariamente vna gran cõuulsione, e subito vna matura morte. Mà perche s'hà da soccorrere ai miseri infermi con i rimedi, quali possono anche tal

Prognostico.

Cannelle da recarsi sopra d'oro.

talvolta rissanargli, principalmente occorrendo molte cose, fuori dell'opinione de Medici. Perciò s'hanno d'applicar quei medicamenti, che mitigano il dolore, tengono lontana la conuulsione, come ancora quelli, ch'eccitano la marcia, senza mordere.

*Medica
meriti.*

I medicamenti olcosi sono a proposito per questo fine; onde si loda l'oglio d'iperico instillato; ouero l'oglio di lumbrici; con vn poco di teriaca, o di Mitridato; ouero l'oglio di rossi d'vouo, balsamo nero, o giallo, ouero ooglio della Spagnuola, ooglio di cera, o masticino, con terebintina. Nel qual caso, bisogna hauer riguardo à tutta la spina, vgnendola con ooglio volpino, masticino, di castore, di lumbrici. Mà s'hà d'hauer cura non solo della spina; ma ancora della testa, spargendo sopra tutta la testa l'oglio camomellino lubrificato. Gli altri rimedi si sono proposti nelle ferite de nerui.

Delle Ferite della Gola.

C A P. XL.

Segni.

NEl collo resta la gola, la quale se sia ferita, i segni sono, la difficoltà d'inghiottire, il vomito di cibo, l'uscita dell'istesso, e della beuanda per la ferita. Ma perche la gola siede nella profondissima parte del collo, non può quasi essere, che ferita che sia, non siano anche ferite, l'aspra arteria, le Vene, l'Arterie iugulari, ed i nerui ricorrenti; dal che nasce, ch'oltre i proposti segni, che significano la gola esser ferita, si congiungano anche quelli, che manifestano la ferita dell'altre parti. Per qual ragione, la ferita della gola, che di sua natura è pericolosa, si fa nondimeno spesso volte mortale, per la congiunzione dell'altre ferite, e per li fieri accidenti, che le seguono; poiche quando sono ferite le Arterie, e le Vene iugulari, soprauiene subito la profusione del sangue. Vniuersalmente la ferita della gola è pericolosa, si per la difficoltà dell'inghiottire, si perche spesso volte l'infiammazione si comunica alla bocca dello stomaco; dalche nascono crudeli accidenti: Benche si sia sperimentato anche questo, che non pochi siano soprauissuti con la ferita di gola; onde se n'ha da proporre la curatione.

Prognostico.

Cucitura.

La cura della gola consiste in questo, che si cucia la ferita, con la cucitura vera, o con le fibbie, in modo nondimeno, che, o non si adducano totalmente le labbra della ferita à reciproco contatto; acciò non si trattenga la materia raccolta di dentro, ma

possa uscire per le labbra; o se si delibera di volerle totalmente addurre, s'hà da conseruar aperto, nella parte inferiore, vn forame si perche si dia l'uscita alla marcia; si perche s' esce il cibo, possa uscire fuori, non trattenerfi di dentro, ed esser cagione d'infiammazione. Perciò i medicamenti emplastici proposti di sopra, nella ferita dell'aspra arteria sono conuenientissimi. Oltre di questi, s'hà d'applicar di fuori via qualche empiastro, che trattenga lontana l'infiammazione; come quello, che si fa di farina d'orzo, d'oglio rosato, di sapa, e di vin nero.

Ma in questa ferita si ricerca particolarmente il modo di viuere; poiche, essendo continuamente difficile l'inghiottire il cibo, e la beuanda, qualche volta si leua del tutto. Quando adunque inghiottiscono con difficoltà, s'hanno da dar quei cibi, che sono liquiei, e nutriscono molto; accioche minor copia di cibi sia sufficiente; perche altrimenti non conuerrebbero molto quei cibi, per trattener lontana l'infiammazione. Onde conuiene il pesto liquido, buono da sorbire in acqua di carne, che si chiama stillo ristorante, come ancora brodi, ne quali sia lungo tempo cotta vna portione di pollastro, chiamato brodo consumato. Di più il latte di seme di melone, latte caprino, e cose di questa fatta, che sono liquide, e non aggrauano, e nutriscono molto; e s'hanno da dare, come cibi opportunissimi.

*Modo di
vivere.*

Che se totalmente sia tolto l'inghiottire; di modo che non possa discendere nel ventricolo cosa veruna, in tal caso, acciò gl'infermi non periscano di fame, dobbiam nutrirgli con cristeri intromessi nell'ano; quali, che nutrire possano è testificato da Oribasio, ed Aetio, come dimostra ancora l'istessa Anatomia, che si può far il trapasso del cibo al fegato, per le vene mesaraiche, ch'arriano all'intestini. Perloche si facciamo cristeri de i cibi proposti di sopra, esclusi quelli, ch'irritano la natura all'espulsione. Mà quando questo modo di cibare è necessario, douete prima espurgar l'intestini dalle feccie, mediante vn cristere, c'habbia forza di cacciarle fuora, come quello, c'abbia in se del sale, e di più mele rosato, o zucchero rosso, ooglio, ed altre cose, che con l'ammolire, e nettare, leuano le feccie, ed irritano la Natura all'espulsione. Euacuate, che siano le feccie, s'hanno da intendere cristeri, atti a nutrire, tralasciato l'oglio, il sale, ed il zucchero, con quelle cose, che possano irritar l'espulsione: quali intromessi che siano dentro, s'hà da comandare, che lungamente trattengano questi tali cristeri.

*Cristeri
nutriui.*

Delle

Delle Ferite del Torace, cioè petto, E prima delle loro Differenze, Segni, e Prognostici.

C A P. XL.

*Deferiz
zion del
Torace.*

PER il Torace, ò ventre di mezzo, intendiamo tutto quel spazio circondato dalle coste, composto di Cute, di Pinguedine, di Membrana carnofa, di Muscoli intercostali, di Coste, della Membrana pleura: d'innanzi l'osso del petto, doppo la spina del dosso: nel mezzo, della cauità, siede il Cuore, circondato dal pericardio di qua, e di là da lati, stanno i polmoni, e di sotto v'è il diaframma, v'è anche la Vena caua, l'Arteria, e la Gola.

*Differ.
delle fe
rite del
Torace.*

Ma, la ferita del Torace è, ò penetrante, che fora la pleura; ò non penetrante, che non la taglia punto. Di più, la ferita penetrante, ò è con offesa delle parti interne, ò senza offesa. Con offesa, può esser di più sorti; cioè ferita del Cuore, del polmone, del Pericardio, del diaframma, della Gola, dell'Arteria grande, &c.

Segni.

Ma con propri segni, le differenze dette hora s'hanno con diligenza da discernere. Se adunque la ferita penetra, v'entra molta portione del stilo cacciato dentro, ò della candela. In oltre esce vn respiro, ò aria, che si vede nel muouere la candela, o vn fiocco di lana, ò bambagia, accostata al forame; ma questo n'è principalmente segno, se l'aria esce con strepito, ed vn certo suono rauco. Qualche volta nondimeno, se la ferita è vicina all'osso del petto, può anche vscir l'aria, & entrar molta portione di stilo per la notabile cauità, che fanno le membrane sottoposte allo sterno, distintra, e separata dalla cauità del Torace. Ma se nella ferita penetrante s'offendano le parti interne, il Cuore, i polmoni, il Diaframma, la Gola, la Midolla Spinale, s'addimandi a Celso, *al Cap. 26. del Lib. 5.*

Prognostico.

Le ferite della parte posteriore del Torace, sono più pericolose; perche iui sono più, e maggiori nerui, e tendini, sono più pericolose, se sia ferita la Midolla del dosso, per i fieri accidenti, che succedono, per la simpatia del ceruello. Di più ogni ferita del Torace è pericolosa, per la materia, che discende nella sua cauità. Se sia ferito il Cuore, la cosa è disperata: si com'anche se il diaframma, nella parte neruosa; e ancora, se il polmone sia trafitto da vna gran ferita, ò la tunica del pericardio,

*Perche
ogni fe-
rita del
Torace
sia peri-
colosa.*

Della Ferita penetrante del Torace, senza offesa delle membra interne.

C A P. XL.

LA ferita non penetrante del Torace si medica come la ferita semplice. Ma nella penetrante, premeffa la cura di tutto il corpo, s'hà principalmente d'attender à questo, che s'euacui la raccolta de gli humori, il fangue, e l'humidità, che discende dalle labbra della ferita, accioche putrefacendosi non apportì la morte. S' euacua adunque per tre vie, per l'orificio della ferita, per la bocca, cioè tossendo, e per via dell'vrina.

*Euacua
ziò del-
la mate-
ria con-
senuta
nel To-
race.*

In quanto s'aspetta alla via dell'orina, anche Galeno, *al Lib. 5. de Loc. Affett.* offeruò che quelle cose contenute nel Torace s'euacuan qualche volta per l'orina, ilche io hò spesse volte veduto, anche nella pleuride, e peripneumonia. Pensò adunque Galeno, che la materia si assume prima dalli rami della vena detta azigos; quindi nella caua al destro ventricolo del cuore, e dalla caua all'ingiu tra scorrendo il fegato, arriui all'emulgenti. Ma à noi si è palesata vn'altra via, della quale fù primo inuatore Nicolò Nouocomense, negli anni addietro, Medico famosissimo de Venetiani; poiche dalla Vena sine pari, vicino al diaframma, si sporge innanzi vn condotto dritto, per la spina all'emulgenti. Ma anche questa Historia può dar fede à questa vacuatione. Vn mio amico fù ferito vna volta nel Torace; in cui nondimeno la ferita non si ritrouaua penetrante da Medici, perche per la strettezza del forame nò vi si introduceua molta portione dello stilo; la carne ancora haueua occupato il forame in modo, che non vsciu il fiato, ò l'alito. Dagli accidenti nondimeno, che soprauennero, si conobbe doppo, che la ferita era penetrante, poiche si sentiu vn peso sopra il diaframma: sputaua egli fangue, con tosse, la febbre si rinforzaua, auueniuano vigilie, si perdeua l'appetito, si ristigneua il respiro, e qualche volta apparuua huore fuori delle coste, doue si conteneua la materia, e perciò i Medici non potendo euacuar come niente dal forame, quasi chiuso, voleuano aprir il Torace frà la sesta, e la settima costa. Essendo adunque il giorno seguente per far questo, auuenne frà tanto, che l'infermo orinò vn bicchiere pieno di fangue, dal quale fù solleuato dal dolore, dalla febbre, e da ogni accidente. Quindi in tal caso, fa bisogno di medicamenti diuretici, cioè sollecitanti l'orina, e veramente gagliardi, se la febbre

*Euacua-
zione per
l'orina.*

*Come s'è
euacua-
no per l'
orina li
escrementi
del
Torace.*

Diuretici

non

non lo proibisce; poiche, presente questa daremo decotti, e sciroppi di capelli di Venere, di politrice, di radice di petrosello, di bettonica. Se non vi sia nulla, ò poca febbre, si darà il decotto d'appio, di radice di finocchio: s'hà anche da offeruar questo nel vitto, che sicome in ogni fatica si per trattenere lontana l'infiammazione, si dà l'orzata; così qui in ogni cibo, e principalmente nell'orzata, si mescoli latte di semi di meloni, come anche semi di zucca, & altre cose più fredde. Si darà ancora per cibo il frutto della zucca, se vi farà. La beuanda sia acqua d'orzo, nella quale sia cotta radice di finocchio, ò di petrosello.

2. Eua-
cuatione
per
la bocca

Secondariamente, la materia contenuta nel Torace si purga anche per la bocca; *al Cap. 8. lib. 5. del Metod.* onde conuiene la posca purgata, tepida: l'aceto scaccia, e scioglie mirabilmente il sangue congelato; ma Galeno mitiga la sua acrimonia con molta acqua. Ho per costume dar la mattina qualche decotto, ò sciroppo, che rinfreschi, e principalmente accresca l'urina; il secondo giorno do la posca purgata tepida. Ma s'hà da offeruare, se gl'infermi tolgano difficilmente: acciò si diano loro da lambire cose che ageuolano la tosse; quali sono, il sciroppo di farfara, di glicirizza, ò liquiritia, con ossimele, od il sciroppo acetoso.

3. Eua-
cuatione
per lo
forame
della
ferita.

Terzo, si caua fuori la materia per lo forame della ferita. Alcuni nondimeno vogliono, che non s'abbiano da lasciar aperti i forami, ma vnirgli, acciò non espi il calor vitale, e s'introduca l'aria fredda, e corrompente. A me nondimeno piace, che si tenga aperta la ferita: poiche non così facilmente si può euacuar la materia per l'urina, e per la bocca, come per il forame della ferita; dal quale si fa subito vna via espeditissima all'euacuatione di tutta la materia: poiche se si euacua per l'urina, prima la materia penetra nel corpo della pleura, dà poi nella vena azigos, doppo nell'emulgenti, nelle reni, negl'vretteri, e nella vessica. Se per la tosse, la materia è prima portata alla pleura, poi passa il corpo de polmoni, poscia trappassa all'aspra arteria, e d'indi solleuata alla bocca si sputa. Ma alla contraria ragione s'hà da rispondere, che la ferita non s'hà da trattener aperta lungo tempo, con riscaldar l'aria, ò con carboni, ò con mattoni caldi, mentre s'amministra la medicatione.

Perche
sia tato
pericolo
so, che la
materia
discenda
nel To-
race.

Mà si ricerca, perche sia così pericoloso, che nelle ferite del Torace, la materia discenda nella cavità; essendo che nelle ferite dell'abdome, la materia discendente non faccia ò poco, ò nessun fastidio. La causa adunque è, perche la materia discendente,

nella cavità del Torace, facilmente s'infiamma; poiche sempre è mossa dal moto del Torace, e stà vicina à parti caldissime; inoltre, perche le parti contenute nel Torace, hanno vn gran'uso, & bisogno di spazio libero, accioche si possano gonfiare, e sgonfiare per refrigerar il calor del cuore, e custodirlo; Terzo, perche sono chiuse tutte le strade, per le quali la materia potrebbe esser tirata fuori facilmente dalla Natura. All'opposto, nelle ferite dell'abdome, la materia discende in quella cavità, ch'è racchiusa dall'osso del pettignone, delle costie, e dell'osso sacro, doue è l'intestino retto, alla qual cavità, come ad vna sentina, la Natura suol anche tramandare gli escrementi di tutto il corpo, di modo che per l'intestino, per l'ano, e ancora qualche volta s'euacuino per l'anguinaglie: e questa tal materia non si può infiammare; perche il luogo non è caldo: e finalmente le parti circostanti non hanno grand'uso, ma sono destinate dalla Natura a riceuer gli escrementi. Per queste cagioni adunque, nelle ferite del Torace, s'hà da conseruar aperto il foro; nell'abdome, da chiudere. Si conserua adunque aperto, col beneficio delle taffe, non molto lunghe nella copia della materia, in modo che non così facilmente può espirar il calore, ò entrar l'aria fredda. Ma se internamente si contiene molta copia di materia, è pericolo, che col suo contatto non offenda le parti interne, fraposte lungo tempo, per essemplio, d'vn giorno, frà l'vna, e l'altra medicatione; e che non vi si guarda: perciò abbiam bisogno di qualche istromento, che, e conserui aperto il forame, e dia anche continuamente l'esiro alla materia; com'è vna cannella, ò di piombo, ò d'argento, ò fatta di pezza incerata, e ridotta in forma di cannella. Ma sempre si deue legare vn filo assai lungo, tanto alla tasta, quanto alla cannella; poiche è pericolo, che la tasta, per lo continuo moto del Torace, e per l'attrattione, che si fa dalla forza del vacuo nella diastole, non entri nel Torace, e sia causa di morte: come ci ricordiamo esser occorso qualche volta.

Come se
habbia
da tener
aperto il
forame
col'uso
della ta-
sta, e del
la can-
nella.

La tasta adunque, ò la cannella hà da esser vnita con qualche medicamento, che nel principio muoua la marcia, e tiri la materia da alto; nel progresso generi la carne, e similmente attiri la materia da alto. A propositissimo adunque sarà questo. Piglia oglio commune, seuo di becco di ciasc. onc. i. e mezza, pece da nauie onc. mezza, pece greca dr. iii. se sia d'estate, se sia d'inuerno, onc. i. di mastice, incenso, galbano, amoniaco, opopanax, serapino, cera di ciasc. onc. mez. si pestano le cose

Con che
medica-
menti si
abbia
da im-
brattar
la tasta
unguento

da pestarsi, si liquefanno al fuoco, le cose da liquefarsi, e cotte che siano, s'aggiungono à terebintina dram. vi. si faccia vnguento, quale parte muoue la marcia, parte genera la carne. Se si compone in forma di cerotto duro, si può applicar di fuori via, accioche tiri la materia dal profondo. Per generar la carne, ci seruiamo ancora d'vnguento di bettonica, nelle tatte; ma di fuori via, applichiamo l'empiaastro sacro, che tira. Se nel principio temiamo l'infiammazione, in cambio dell'empiaastro sacro, ci potremo seruire del cerotto di bettonica.

Se la materia contenuta nel Torace è tenue, facilmente esce fuori, particolarmente se l'infermo tossa, o strigna il Torace. Ma se il forame sia angusto, e la materia più grossa, e più copiosa, esce difficilmente; da poi, subito lauiamo il Torace, infondendoci dentro per lo foro, vino melato, e comandando all'infermo, che se può, si volti da vna banda all'altra, e ò con tosse, ò con lo strignere il Torace, si sforzi di spigner fuori la materia, riuoltandosi principalmente sopra la ferita, di modo, che la materia possi di proprio peso arriuar al forame. Se la materia sia molto grossa, ci seruiamo di quelle cose, e'hanno maggior forza di nettare, d'affottigliare, e d'incidere; onde c'infondiamo vin bianco, con mele, e qualche volta cuociamo nel vino, mirra, incenso, farina di lupini, isopo, bettonica. Se si caui fuori la materia molto difficilmente Galeno si serue d'istromenti, detti in Greco piulchi, in forma di siringa; che cauano fuori le materie contenute per forza del vacuo.

Quando s'ha da seruar il foro. Ma quando le materie principiano a diminuire à poco, à poco, accorciamo ancora la tasta, e studiamo di generar la carne per chinder il foro; poiche, se la ferita inuechieriesse fistolosa, e non più, ò difficilmente si può vnire. Quindi alcuni feriti nel Torace, à quali ogni giorno discende materia nella cavità, sono sforzati portare per tutto il tempo della lor vita vna cannella d'argento nel foro della ferita.

Della Ferita del Polmone, e del Diaframma.

C A P. XLIII.

Quando si parla del Torace si dice mortal le ferite **D**iremo alcune poche cose della cura, delle ferite penetranti, con offesa delle parti interne. Se adunque sia ferito il Cuore, ò il pericardio, ò la parte neruosa del diaframma, ò se il polmone sia tagliato da vna gran ferita, le ferite sono mortali, delle quali non tratteremo cosa veruna.

Se adunque la ferita del polmone sia pic-

ciola, e sia ferito il diaframma nella parte carnosa; queste ferite si possono medicare; delle quali tratteremo al presente. Nella ferita del polmone adunque questi sono li scopi. In quanto, che'l polmone è ferito, bisogna fermar la profusione del sangue, essendo il polmone pieno di vasi di consideratione, e trattener lontana l'infiammazione, alla quale il polmone è grandissimamente nociuo, per il calore, ed abbondanza di sangue vitale, ed vnire la ferita; il che nondimeno non si può fare, se non difficilmente, per il suo moto perpetuo. In quanto la ferita penera, bisogna euacuar il sangue, che discende nella cavità. S'ha anche d'auer vna grandissima cura di tutto il corpo.

Indica- rionel la ferita del polmone *perche il polmone sia molto nociuo all'infiammazione* *Cura* *Topici* **C**auiamo sangue, e spesse volte lo replichiamo dalla vena. Gioua la prouocatione dell'hemorroidi, per trattener lontana l'infiammazione de polmoni, *al Lib. 3. delli Humor.* Degli altri rimedi abbiam trattato nella dottrina commune delle ferite. In quanto appartiene a i Topici, con vn sol medicamento possiam soddisfare à tutti li scopi, quale sarà astringente, ed emplastico; poiche, questo fermerà il sangue, tratterrà lontana l'infiammazione, ed vnirà. Pigliamo adunque incenso, mastice, bolo Armeno, sangue di drago di ciasc. parti eguali, e mettiamogli dentro alla ferita, poluerizzati, ò soffiamo le polueri per vna cannella, ò le infondiamo, con vino nero austero, ò con decotto di piantagine, di rose, di moro, conforme s'offerisce l'indicatione; poiche se preuale l'indicatione di raffrenar il sangue, mescoliamo con vin nero austero le predette polueri, di modo nondimeno, che vi siano prima cotte scorze di melagrani. Se preuale l'indicatione di tener lontana l'infiammazione, s'ha più tosto da vsare l'acqua, nella quale siano stati decotti, piantagine, moro, setola caballina, derta equiseti, &c. Se non si teme di veruna di queste due, ma la ferita è sporca, bisogna infonderci vino melato, con le predette polueri. Per vnire, conferiscono l'alchimilla, fragaria, gariofilata, tormentilla, vinca peruinca, pimpinella, pilosella, verga aurea, radice di sinfire maggiore, radice di rubia, sanicula, bistorta, auricola d'orso, amaranto di fior purpureo, e pulmonaria. Si trattenga aperto l'orificio, con vna tasta, ò vna cannella, come s'è detto prima. Le medesime sono le indicationi, e i medesimi medicamenti, se il diaframma sia ferito, nella parte carnosa. Bastano solamente queste cose delle ferite del Torace.

*Delle ferite dell' Abdome, e prima delle loro
Differenze, Segni, e Prognostici.*

C A P. LXIV.

*Descriz.
zion de'
l' Abdo-
me.
Che co-
sa sia
abdome.*

SIn qui abbiám trattato delle ferite della Testa, e del Torace. Resta il ventre inferiore, i quale costumiamo di chiamar l'abdome. E perche per l'ambiguità del nome non sia occasione di fallare, per abdome, vogliamo intendere tutto quel spazio, ch'è abbracciato dalle coste spurie, dai lombi, e dall'ossa de fianchi: che composto di cute, di pinguedine, di membrana carnosà, d'otto muscoli, alle quali parti sottogiace il peritoneo, che tiene racchiuse in se principalmente le viscere della nutritione, cioè il fegato, la Milza, il Ventricolo, l'intestini, le Reni, la Vessica, i Vasi seminarii, gli Uteri.

*Differ.
delle fe-
rite del
l' Abdo-
me.*

Quindi vi sono varie ferite dell'abdome; poiche, ò sono non penetranti, quando si feriscono le parti soprapposte, la cute, la pinguedine, la membrana carnosà, ed i muscoli sottoposti, rimanendo intatto il peritoneo; ò sono penetranti, quando si ferisce anche il peritoneo; E queste di nuovo sono, ò con uscita di qualche parte; ò senza uscita; di più, penetrano, ò con offesa delle parti interne; ò senza offesa. La ferita penetrante con uscita, è di due sorti; poiche, per la ferita escono, ò l'Intestini, ò l'omento. La ferita penetrante, con offesa delle parti interne, hà tante differenze, quante parti si contengono nell'abdome; onde, altre ferite sono con offesa del Fegato, ò della Milza, del Ventricolo, dell'intestini, della Vessica, delle Reni, &c.

*Segni
di agno-
sceri.*

La ferita penetrante, si conosce dalla nõ penetrante, col cacciar dentro lo stilo, ò la candela; poiche, se ve n'entra molta portione, è segno, che penetra; doue nõdimeno s'hà d'auuertire, che nõ c'inganniamo; poiche in vn foro obliquo, storto, e serrato da corpi sopragiacenti, spesse volte entra pochissima portione, benchè la ferita penetri. All'opposto, spesse volte entra obliquamente molta portione di stilo, frà i muscoli, ancorche la ferita non sia penetrante. L'altro segno è, se s'infonde vino dentro all'orificio della ferita, nella penetrante, entra nella cauità; nella non penetrante, ritorna indietro per la ferita. Più certo segno della ferita penetrante è, s'esca fuori l'intestino, ò l'omento. Anzi che, fatta comparatione della grandezza della ferita, con l'istromento feritore, si può congiettare, se la ferita penetri. Se la ferita penetri, s'hà da inuestigare, se sia offesa anche qual-

che parte interna; ilche s'hà da ricercar da Celso, al Capitolo 26. Libro 5. ne i segni del Fegato ferito, della Milza, del Ventricolo, dell'intestini, della Vessica. Ma s'hanno da stimar pur affai i segni, tolti, tanto dal sito, quanto dalle cose, ch'escono fuori; poiche l'uscita del sangue, e il luogo destro significa ferita di Fegato; l'uscita di sangue più nero, e il luogo sinistro, indica ferita di Milza; il luogo destro, e l'uscita di bile, significa, che la vessica sia ferita.

*Progn-
stici.*

La ferita non penetrante, è senza pericolo, se non sia molto grande, è più pericolosa nondimeno quella, ch'è nella parte di mezzo dell'abdome, che quella, ch'è dalle bande poiche la parte di mezzo è più nervosa, e si cuce più difficilmente. In oltre anche l'intestini fanno facilmente impeto alla parte di mezzo, e così impediscono l'vnione. La ferita penetrante, benchè non siano offese le parti interne, è nondimeno pericolosa, perche è grande, e profonda. Quando adunque sono offese le parti interne, le ferite sono la maggior parte mortali; poiche non si può saluare dice Celso, quella cui è stata percossa la base del Cerebro, il Cuore, lo Stomaco, le Porte del fegato, la midolla spinale, e quelli, al quale è stato ferito in mezzo il Polmone, ò l'Intestino digiuno, od il tenue derto Ileo, ò il Ventricolo, ò le Reni, ò la Vessica. Galeno dice, che le ferite del Ventricolo nel fondo, se non siano grandi, si possono medicar bene; perche i medicamenti facilmente discendono al fondo, e vi restano: l'opposto auuene nell'orificio del Ventricolo. La ferita del digiuno dice egli, ch'è incurabile; prima per la moltitudine de vasi; secondo, perche la sua tunica è molto sottile, e nervosa; Terzo, perche riceue in se la bile sincera; Finalmente perche è più di tutti, principalmente vicino al fegato. E così hò offeruato, che i feriti hanno i polsi molto deboli, e frequentissimi, e che muoiono il primo, ò il secondo giorno; onde se vedrete tali polsi, habbiate sempre dubbio, che non siano feriti l'Intestini sottili.

*Della Ferita penetrante l' Abdome, con uscita
dell' Intestino, e dell' Omento.*

C A P. XLV.

LA ferita dell'abdome non penetrante, si medica come la ferita nella carne. Ma la penetrante con uscita, dell' Intestino, ò dell'Omento, indica quattro cose, al Cap. 4. Lib. 6. del Metod. La prima, che si ritornino l'intestini al lor luogo. La seconda, che si cuca la ferita. Terzo, che vi s'applichi vn-

*Indica-
zioni.*

me.

medicamento. Quarto, ch'abbiamo riguardato, che non s'offenda insieme qualche parte più eccellente. Supposta adunque la cura di tutto il corpo, per mezzo del Taglio della vena, de medicamenti, e della Dieta; s'hà da venir ai proposti scopi.

1. Come s'hà ha riporre l'intestino cauto.

In quanto al primo scopo, se la ferita sarà mediocre, e sarà caduto l'intestino nuouamente, s'hà da ritornar al suo luogo, respingendolo con le mani, e le dita. Se il forame sia stretto, e l'intestino, per la lunga dimora fuori del ventre, sia riempito di flati, dal contatto molto freddo dell'aria, e che gonfi, in modo che non si possa più ritornar al suo luogo, con le mani; all'hora, ò s'hà d'allargare la ferita, ò scacciar fuori i flati. Ma prima s'hà da tentar di scacciar fuori i flati, per mezzo di rimedi calefacienti, essendo quelli prodotti dal freddo. Si fomentino adunque l'intestini con vna spugna morbida, bagnata in acqua calda, ò in vino nero austero, caldo, quale per la natia calidità, scaccia meglio i flati, e corrobora l'intestini. Alcuni alterano il vino con schenanto, camomilla, spiga, giunco; ò in difetto di questi, con menta, con origano, con poleggiuolo, con dittamo, i quali scacciano con gran forza i flati; come ancora, i semi d'aniso, di finocchio, d'ammi cotti in vino nero, ò bianco, ouero in acqua; ne quali bagnata vna spugna, ò lana, s'hà da fomentar lungamente l'intestino. Altri pigliano vn cagnoletto, ò vn pollastro grande, quali tagliano viui, e gli applicano all'intestini, perche si scacciano i flati. Rasis applica subito i polmoni d'animali caldi.

Scacciati, che si siano i flati, s'hanno da intronetter l'intestini con le dita. Rasis, pigliato l'infermo per le mani, e li piedi, lo solleua, e scuote; accioche l'intestini entrino. Se questo modo non riesce bene, all'hora s'hà d'ampliar la ferita, col siringotomo qual istromento è detto dal volgo falcetta, e dappoi da intronetter l'intestini.

Caduta dell'omento.

Se l'omento cada di fuori via, e se veramente starà molto tempo esposto all'aria assai fredda, di modo che, ò sia molto raffreddato, ò sia diuentato di più nero, ò verde, conforme all'Afor. 58. Section. 6. all'hora si legherà da quella parte ch'è vicinissima alla parte calda, e si taglierà via la portione corrotta. Si lega adunque l'omento, accioche i suoi vasi aperti non spargano sangue dentro alla cauità dell'abdome. Alcuni legato che l'hanno, gli danno anche vna toccata di fuoco, con vn ferro; il che nondimeno io stimo souerchio. Si lascerà vn filo lungo fuori del ventre; accioche si possa ritrarre l'Omento per la ferita. Che se l'Omento non sia così raffreddato, lo possiamo

ritornar al suo luogo, senza legame; poiche la Natura stessa lo vuol vnire.

L'altro scopo è cucir la ferita, accioche di nuouo l'intestini non prorompiano fuori. Si collochi prima adunque l'infermo in vn luogo lucido; accioche quello, che cuce, veda la ferita, e stia giacente nella parte opposta alla ferita; accioche l'intestini facciano manco impeto al forame. Vn ministro apprenda con le mani le labbra della ferita, e porga al Medico tanta parte della ferita, quanta è necessaria per cucire; dappoi si cucia la ferita. Si possono adunque amministrar trè sorti di cuciture del Ventre. Nella prima cucitura, si cuce il peritoneo con l'abdome, ò co' muscoli, e vicendevolmente i muscoli col peritoneo; poiche, lasciato intatto il peritoneo, da quella parte, s'hà da trappassare l'ago per lo peritoneo, dall'altra parte, e anche per li muscoli, dalle parti interne di fuori via; quindi s'hà da trasmettere l'ago, fra pposito lo spatio d'vn dit oattruerso, per l'abdome dell'istessa parte, dalle parti esterne all'indentro, lasciando intatto il peritoneo; dappoi, s'hà da trafigger l'ago per lo peritoneo, e l'abdome dell'altro labbro, dalle parti interne al di fuori via; e così dappoi da tirar innanzi, hora forando, hora trappassando il peritoneo, sin tanto che sia fatta tutta la cucitura. Così dice Galeno. Ma Albucafi vuole, che in questa cucitura s'introduca sempre l'ago da vna parte; il che non si può fare, se non si riuolti il filo sopra le labbra. Ma altri, forati c'habbiano le quattro labbra, legano, e fanno vn punto; dappoi tagliano, e così fanno vn vincolo, che si chiama fibbia: ma fanno tanti vincoli, quanti sono necessari. Tutti questi modi sono buoni. Nell'altra specie di cucitura, si cuce il peritoneo col peritoneo, e l'abdome con l'abdome, cioè i muscoli con li muscoli; poiche, si trappassa l'ago per l'abdome, dalle parti esterne all'indentro, sin tanto, che s'arriui al peritoneo; dappoi cauato fuori l'ago, s'hà da trafiggere l'vna, e l'altra parte del peritoneo, dalle parti esterne all'indentro; dappoi dall'interne al di fuori per l'abdome, e così tirar innanzi, sino à tanto che sarà cucita tutta la ferita. La terza cucitura è quella, che comunemente è in vso nelle ferite, che abbiam proposta nella ferita della carne; poiche si trappassa l'ago insieme per le quattro labbra, cioè per i due lati dell'abdome, e due del peritoneo, e si fanno tante cuciture, quanto sono necessarie. Di queste trè cuciture Galeno loda più il primo modo, che il secondo; ed il secondo più del terzo; poiche il peritoneo, perche è membranoso, e sottile, difficilmente s'vnisce col

2. Come s'hà da cucire la ferita.

Specie della cucitura.

Qual sia l'ottimo modo di cucire.

peri.

peritoneo; onde apparisce sempre nella parte offesa vn tumore, cagionato dall'intestini, ch' escono fuori del peritoneo, e che fanno sotto alla cute vn tumor rilassato, e grande, quale poi i pazienti portano sempre; come offeruò anche Rasis, 14. del continent. Ma il peritoneo s'vnisce più facilmente co' muscoli carnosì.

Albucasi, oltre à questi modi di cucire, n'apporta due altri, *al C. 87. Lib. 2.* Nel primo modo, si forano con l'ago quattro labbra della ferita; dappoi, riuoltato il filo sopra le labbra, di nuouo si trappassa l'ago per lo stesso forame, e poscia si stringono ambo i capi del filo, e si fa vn punto; e così dappoi si fanno tanti punti, quanti sono necessari. Nel secondo modo, forate con l'ago le quattro labbra della ferita, frapposto di nuouo vn giusto spazio, si forano anche dall'altra banda le quattro labbra della ferita, e da ambe le estremità, si fa vn punto dai lati.

Due altre cuciture d'Albucasi.
 Come se abbiano da corroborar le cuciture.
 Ma perche le cuciture frà pochi giorni si rilassano, corrodendo l'istesse labbra, e principalmente nell'abdome, per lo continuo impeto dell'intestini, per vietar questo, oltre alle cuciture già fatte, io v'applico la colla, con le sue azzole.

3. Medicamenti vnierti.
 Il terzo scopo è l'applicar medicamēto. Deuono adunque i medicamenti esser vnierti; onde vis'hanno da spargere polueri astringenti di sangue di drago, di bolo Armeno, di maffice, di mirtilli, pari portioni. Dappoi s'hà da sopraporre vn cerotto vnierte, come nell'inuerno, l'empiaastro barbaro, ma nell'altre stagioni il diapalma. Se la ferita sia in luogo, doue i medicamenti non stanno attaccati, ci seruiamo d'astringenti, come di foglie di salice, germogli di moro, piantagine, galle immature, pezza abbruciata, bambagia abbruciata. Applicati, che si siano i medicamenti Galeno lega la ferita con vna fascia circondata con doppio principio; perche così, conseruate che siano le cuciture, si faccia resistenza all'impulso dell'intestini. Questa legatura, come io penso, conuiene di certo nelle ferite fatte per la lunghezza; ma nelle ferite attraverso, l'vso della fascia, ò è nullo, ò almeno molto lieue. Perciò, noi per conseruar le cuciture, habbiamo proposto l'vniuersale, e potente rimedio, cioè la colla.

4. Come s'hà d'auer riguardo alle parti principali.
 Galeno propuone il quarto scopo, à cui nelle ferite penetranti s' habbia riguardo, che non rimanga insieme offesa qualche parte nobile. Qui adunque pare che Galeno habbia principalmente riguardo al cerebro, come ancora fa nelle ferite de nerui; perche moltissime parti dell'abdome sono neruose, come le parti anteriori dell'abdo-

me, i Muscoli, il Peritoneo, il Ventricolo, l'Intestini, la Vessica, le tuniche delle viscere. E per questa cagione, Galeno propone vn'vntione, ò fomento d'oglio caldo, dalle ascelle sino all'anguinaia, *al Cap. 4. Lib. 6. del Metod.* S'hà nondimeno da credere, mentre Galeno vgne dall'ascelle sino all'inguinaia, cioè, tutto il Torace, e tutto l'Abdome, ch'egli habbia hauuto riguardo à tutte le parti del Torace, e del Abdome.

Ma il sangue, e la marcia discendono necessariamente dalle labbra della ferita, nella cavità dell'Abdome, e può offendere gl'intestini, e tutte l'altre membra; onde tal volta produce tumore, taluolta conduce l'inferno all'idropisia. Si conosce adunque la discesa dalla materia, dalla grauezza, dal dolore, dalla tensione, e tumore dell'Abdome, come ancora, dal moto della materia, da luogo, a luogo, qual si sente, ò mediante l'impulsione, ò la compressione. Pare ancora, che Galeno habbia hauuto riguardo à questa materia, in quell'vntione, all'anguinaia: poiche ne Galeno altroue, ne chi che sia altro, fa mentione di questa marcia, che discende. Non si può adunque euacuar sensibilmente, non douendosi trattenere aperta la ferita dell'abdome; ma questa materia s'hà da euacuar insensibilmente per mezzo di quei rimedi, che dissipano, riuocano da alto, e rarefanno le parti profonde dell'abdome. Quindi Galeno fomenta l'anguinaia con oglio, e lane calde. Ma se siano feriti i muscoli carnosì, si teme più il corso del sangue; e perciò non basta l'oglio commuue, mà fa dibisogno di medicamenti più attenuanti, come d'oglio di ruta, d'aniso, di mandorle, di costo, di gigli bianchi. S'applichi all'anguinaia vn empiaastro ammolliente, discorrente, e rarefaciente; come quello che si fa di radice d'altea, di gigli bianchi, di cucumero asinino, con poluere di menta, ò d'isopo, e con oglio di mandorle dolci, ò d'etuo, ouero con grassi. Conuiene ancora il cerotto sacro, ammollito con oglio di mandorle dolci si; come il diachilò con le gomme, ammollito con oglio di Scorpioni, e se vi s'aggiunge ragia di pino, vale pur assai per tirar le materie da alto.

Delle Ferite de gl'Intestini.

C A P. XLVI.

Conosciamo, che siano feriti gl'intestini grossi, s'apparisce, ò sterco, ò fetore da esso, i sottili, s'elce, ò chilo, ò bile, ferito che sia il digiuno, ò il duodeno. Queste ferite sono pericolosissime; e quelle de sottili, quasi

Marcia, che discende dalla ferita nel l'Abdome.

Segni

quasi sempre mortali.

In queste ferite adunque, si propongono cinque scopi. Prima d'vnir le labbra della ferita. Secondo d'applicar medicamento. Terzo, di riporre l'intestino al suo luogo. Quarto di vietare, che le feccie nel passaggio, non offendano la ferita. Quinto, di medicar la ferita penetrante dell' Abdome.

In quanto al primo scopo, se l'intestino ferito nō sia scaduto fuori dell'abdome, bisogna tirarlo fuori placidamente; dappoi vnir le labbra, e conseruarle vnite. Albucafi faceua questo con due istromenti *al Cap. 87. Lib. 2.* Prima, con quelle formiche, e hanno gran testa; poiche si piglia vna formica, che hà aperta la bocca, è s'accosta all'vno, e l'altro labbro dell' intestino commesso, acaiò l'afferri: il che fatto, si taglia via il corpo della formica, e si lascia iui la testa; ma si pigliano tante formiche, quante sono necessarie per congiugnere le labbra. Ma i Cirurgici biasimano questo modo; perche la testa della formica morta si rilassa, e per lo costringimento degl'intestini facilmente cade; in oltre queste formiche non si trouano l'inuerno; e nell'estate non v'è sempre tempo da cercarle. L'altro modo è quello, col quale s'vniscono le labbra dell'intestino, con vn filo, conforme al modo della terza cucitura dell' Abdome; poiche l'ago passa l'vno, e l'altro labbro, e si riuolge il filo sopra le labbra, in quel modo apūto, che si cuciono le pelli. Nel cucir adunque l'intestino, alcuni si seruono di vna fibra cauata dall'intestino di qualche animale, ò sola, ò inuolta con vn filo di lino; e fanno questo, com'io penso, accioche la durezza del filo non offenda le labbra della ferita; Ma questo non si approua da me; perche quella fibra necessariamente si putrefà. Io adunque scelgo vn filo più tosto di lino, che di testa, il quale, ò per la sottigliezza, ò per la tintura, corrode più, che sia morbidiſſimo, ed incerato. Sono alcuni ignoranti, i quali;

Evuore d'alcuni.

prima, che si cucia l'intestino, mettono dentro vna cannella, ò di sambuco, ò vna portione dell'aspra arteria di qualche animale, ò d'altro pezzo d'intestino; accioche le cuciture, col passaggio de cibi, non si lacerino, quali putrefatte che siano, l'infermo muore: e perciò s'hà da fuggir questo pessimo configlio.

L'altro scopo è, che s'ntromettano medicinali. S'ha dunque da lauar la ferita, con vino nero austero caldo, e da efficar con vna pezza di lino morbida calda; dappoi d'applicar vn medicamento vniente, come poluere di mastice, bolo Armeno, fangue di drago, barba di becco, scorza di mela grano.

Terzo s'hanno da riporre gl'intestini al suo luogo, e da far vna cucitura nell' Abdome, come habbiamo insegnato di sopra. Alcuni tengono aperta la ferita dell' Abdome, per poter spargere ogni giorno il medicamento sopra la ferita dell' intestino. Ma io lodo più, che si cucia la ferita, come fa anche Galeno, la ragione è. Se la ferita sia aperta, l'aria esteriore fredda eccita conuolgimenti, e dolori; e da se stessa, per lo freddo, e per li flati, quali si possono generare per cagion del freddo; ond'è pericolo, che le cuciture degl'intestini non si rompano da flati. In oltre, non si ponno sparger medicinali sopra la ferita; perche nell' Abdome gl'intestini, per molte cagioni si muouono dal suo luogo, come per li flati, e per lo chilo, &c. Ma il calor natiuo racchiuso ne espirante, risana più tosto gl'intestini, se però l'infermo può risanare.

3. Comò e'abbiano da riporsi al suo luogo gli intestini.

Quarto si hà da vietare, che le feccie, quali passano per l'intestini non offendano il luogo ferito, mentre, ò ritenute, ò indurite premono la cucitura. Vi si hà dunque da rimediare, e col modo del vitto, attualmente humido, e principalmente col metter cristeri, ch'ammoliscono le feccie, e le cauiuo fuori; ed in oltre, aiutino l'vnione della ferita, cioè c'habbiano forza di nettare, astringere, ed vnire. Auicenna infonde in forma di cristere vino austero, o solo, o con polueri di fangue di drago, di gomma Arabica, di dragante, di mastice, per vnire, e corroborare. Le feccie s'ammoliscono con brodo di piedi di vitello, e castrato, con le polueri proposte. L'vnione ancora può esser aiutata da quelle cose, che si pigliano per bocca, come è il decotto di coda equina, di pilosella, di zuccaro rosato, con bolo Armeno; con conserua di mela cotogno, o semplice, o con poluere di rose, o scorze di mela grani.

4. Quali cose si abbiano da metter dentro al corpo.

Della ferita del Ventricolo.

C A P. XLVII.

Questa ferita consiste, ò nel fondo del Ventricolo, ò intorno alla sua bocca: e questa, ò penetra nella cavità, i segni del quale sono all'vscita del chilo, per lo forame, il vomito del fangue, e del cibo, dolore, e qualche volta lo spasimo, ò non penetra.

Differ.

La ferita fatta intorno alla bocca è mortale, sicome anche la penetrante. Non si hà nondimeno d'abbandonar l'infermo; perche auengono molte cose fuori dell'opinione del medico.

Prognostico.

Beua l'infermo vino di cotogni, acqua di pian.

Medicamenti interni, piantagine, vino di mela grani, decotto di coda equina, e di pilosella. Si diano, incenso, e mastice, cō zucchero rosato, ò confettura di cotogni. Mangi parcissimamente; accioche vomitando, non s'impedisca l'vnione; è perche anche, essendo vacuo il ventricolo, ed increspato, si può più facilmente vnir la ferita. Il cibo ancora sia gentilissimo, come acqua di carne, fatta con coda equina, e pilosella. In questo caso principalmente quando vomitano, si lodano i cristeri nutrienti di pesto di carne, d'voua rotte, e sbattute con brodo grasso.

Esterni. Di fuori s'ha da corroborar il ventricolo con oglio d'assenzio, di cotogni, di mirto, di rose. S'ha da introdurre nel forame della ferita esterna, vna tasta, non nel ventricolo, ma nondimeno in modo, che possa arriuare alla ferita di esso, e la tasta si hà da imbrattare con oglio d'iperico, terebinto, e chiara d'vouo: poiche mitiga il dolore, è emplastico, e muoue la marcia.

*Delle Ferite del Fegato, della Milza,
e delle Reni.*

C A P. XLVIII.

Che cosa possa far il Medico in queste ferite. Tutte queste sono mortali; non però si hà d'abbandonar l'infermo. Fatte adunque quelle cose, che s'aspettano alla cura di tutto il corpo, s'ha da cucir la ferita dell'abdome, lasciando l'vnione alla Natura, di modo nondimeno, che l'infermo pigli decotto d'incenso, mastice, con vino, ò ancora con acqua. Il sangue, che scorre nella cavità dell'abdome è annichilato dalla Natura stessa, se l'infermo hà da risanare; ò s'excita vna tal postema all'inguinaia, la quale conuertita, che sia in marcia, s'euacua il sangue; di modo che l'Albucafi stima, che non si abbia d'hauer verun riguardo a questo sangue.

Delle Ferite degli Articoli.

C A P. XLIX.

Tralascio in questo luogo le ferite del mēbro virile, e de testicoli, le quali parti, ò di rado, ò mai rimangono ferite, e ricercano insieme con l'Abdome la medesima cura. Noi, tralasciate le ferite delle braccia, e delle gambe, che auengono in vna parte carnosà, delle quali altre volte è stato da noi abbondantemente trattato, veniamo a quelle parti, che ricercano vna particolar cura; come sono le ferite degli articoli, che restano nell'ultimo luogo di questo trattato delle ferite. L'articolo per

opinione di Galeno, al Libro dell'ossa, nel principio, è vna composition d'ossa fatta per beneficio del moto volōtario. La qual compositione si fa almeno di due ossa; in oltre, d'vn ligamento orbicolare che lega ambè le ossa, in modo che si tocchino reciprocamente; taluolta ancora d'vn ligamento rotondo, che consiste nella profondissima parte dell'osso. Questa congiuntione, che si chiama articolo hà parti piu profonde dell'altre; onde auuiene, ch'ogni articolo si cuopra di Muscoli, di Tendini principalmente, di Vene d'Arterie, e di Nerui. Dal che segue, e l'esperienza di continuo lo dimostra, che le ferite delli articoli, non solo sono difficilissime da medicare, ma pericolose ancora, e mortali. Sono pericolose, e mortali: perche di rado auuiene, che l'articolo sia ferito, e la ferita arriui all'articulatione; cioè a tagliar l'ossa, senza che restino ferite ancora le parti superiori, che li aggirano, non siano offese, onde se siano ferite le vene, e l'Arterie, nasce la profusione del sangue. Per cui la ferita diuenta pericolosa; se si feriscono li Tendini, ed i nerui, nascono subito dolori rileuanti, a i quali soprauiene l'infiammazione, e spasmo. Onde queste tali ferite, in riguardo dell'altre parti, che necessariamente sono ferite, diuengono pericolose. Hò detto, che le proposte parti necessariamente restano ferite; perche per lo più, non hanno sopraposta carne, che riceuendo in se la ferita, difenda le Vene, le Arterie, e li Tendini; &c.

Sono ancora le ferite degli articoli pericolose, e di difficile curazione, in riguardo della loro natura, ò della natura degli articoli; perche generando la Natura carne, e facendo l'vnione nell'istesse ferite, questa è molto debole ne medesimi articoli, e si rēde più debole per la riceuuta ferita, poiche gli articoli sono deboli, perche sono esanguini, freddi, e senza carne. Aggiungo, che essendo composti gli articoli di ligamenti membranosi, Galeno testifica, che quelli di tal forte non si possono vnire, quando dice al 6. Afor. che la vesciga non s'vnisce, perche è fredda, ed esangua. Perciò, non sia marauiglia, se siano pericolose, ò almeno difficili da risanare, e ricerchino vna lunga cura le dette ferite.

Di queste ferite, altre appartengono alla cavità dell'articolo, altre nò. Quelle che non ci appartengono, si hanno più tosto da chiamar ferite, fatte sopra gli articoli, perche non arriuanò alla cavità dell'articolo, nelle quali se siano feriti li Tendini, o i nerui, si hanno da medicare, come le ferite de nerui; ma se siano ferite le Vene, e l'Ar-

R terie,

articolo che cosa sia.

Prognostico.

Perche queste ferite siano mortali.

Differ.

ferie, bisogna medicar l'altre ferite, conforme che s'è detto al suo luogo. Quelle adunque sole si hanno da stimar ferite degli articoli, ch'appartengono alla cavità dell'articolo, nelle quali almeno è tagliato il ligamento orbicolare, e talvolta qualche parte del capo dell'osso. Ma subito nasce vn dubbio nel medicar queste ferite, cioè se s'abbiano da cucire, o no; poiche in pratica sono di quelli che cuciono e riducono le labbra à reciproco contatto, e tentano d'vnirle, altri lasciano la ferita aperta, e studiano la generation della carne. Quelli che rifiutano la cucitura, dicono che non bisogna farla. Prima, perche si cuce vna parte, che non si deue vnire, come è il ligamento, che essendo neruoso; ed etangue, non può vnirsi per parer di Galeno. La seconda causa è, perche itrignendo le labbra della ferita, cō cucitura, rinchudiamo nel profondo la marcia, quale per esser copiosissima, si conferna talvolta mucida, talvolta tenue, e così nasce la postema dall'infiammazione, e non di rado la cancrena. Ma io ricordo le della sentenza di Galeno al 3. delle Rotture, quale asserisce, che tutte le cose, che sono sotto alla cute godono del coperchio di essa, e considerando, che essendo gli articoli freddi, esangar, senza carne, impoueriti di calore, facilmente si estingue in loro il calore naturale, particolarmente se siano esposti all'aria fredda per tal ragione fui di questa opinione, che si cucissero le ferite degli articoli, e si adducessero le labbra a reciproco contatto. Alle ragioni addotte in contrario; si risponde alla prima, che in queste ferite, basta commetter insieme con cuciture, o con fibbie, la cute, e così difender le ferite dalla freddezza dell'aria, e cuoprir l'articolo con la cute, cioè col suo coperchio naturale, lasciando intatto dalla cucitura il ligamento; se per sorte il ferito non sia putto, nel quale per la morbidezza delle parti s'hà da sperar l'vnione, ed in cui, se si cuce il ligamento, e s'vnisce insieme tutta la ferita, facilmente si farà questa operatione, si perche il ligamento è di sua natura robusto, e le cuciture tengono; si anche perche si fa senza dolore; poiche il ligamento è priuo di senso. Che se credano d'osar a questo, perche cucita, che sia la cute in questo modo, e tralasciato il ligamento, si forma la cavità nella parte interna; perciò la ferita si hà più tosto da medicare con la generation della carne; perche, per la seconda ragione, si raccoglie dentro la marcia con pericolo, se si cuce la ferita. Ma si risponde, che noi poco curiamo in queste ferite, se si medichi, o con generatione di carne, o che la ferita si lasci

caua, ma solamente procuriamo, che ne la ferita, negli articoli siano esposti all'aria fredda; perche sopraffà pericolo dell'estinzione del calore, onde nascono le cancrene; o se ciò non succeda, non apparisce mai veruna concottione nella ferita. Ne perciò seguita, che noi per mezzo della cucitura abbiam da racchiudere dentro la marcia; perche vogliamo, che la ferita si habbia da cucir in modo, che si possa espurgar la marcia.

Da queste cose si hà da imparare, in che modo si habbiano da addurre le labbra della ferita à reciproco contatto; cioè si hanno da cucir in modo, che si lasci nell'estremità inferiore vn forame, nel qual si metta vna tasta, e così si espurghi la marcia. Il che fatto, si hà d'applicar medicamenti, vno sopra alla cucitura, ed vn altro sopra alla tasta. Sopra alla cucitura, si ha d'applicar vn vniente, o vn emplastico, come è questo. Piglia mastice, bolo Armeno, aloe dramme vna mischia, e si faccia poluere sottilissima, da spargere. Il medicamento umido è questo. Piglia mastice, aloe di ciasc. dram. i. ragia di abete onc. i. oglio d'iperico onc. mezza; mischia, e si mettano sù la tasta, che si hà da introdurre.

Quando le ferite toccano il corpo del ligamento, e l'articolo, il medicamento hà da esser molto secco; per molte cagioni; si perche i ligamenti, e li ossi, che componon l'articolo, sono di natura secchissimi, e quindi godono di medicamenti secchi: si perche sono priui di senso, e sofferscono medicamenti di grandissima forza: terzo, perche scorre scopiosissima marcia dalle ferite degli articoli, hora mucida, hora sottile, & è necessario, che il medicamento non si cuopra, e che non indebolischino le facultà; perciò il medicamento deue esser molto efficace. Perilche molti vogliono, che si habbia da astener dai rilassanti, dalli ammollienti, dagli humettanti, e da medicamenti in tutto oliosi, se non prema il dolore. Vogliono in oltre, che si habbiano d'applicar cose secche di consistenza. Ma io, benché volontieri mi astengo da questi tali medicamenti oliosi, mi seruo nondimeno di vna tasta, imbrattata d'vnguento di bettonica, la quale dapoi riuoigo in poluere sottilissima. Piglia mirra, radice d'iride, bettonica, colofonia di ciasc. dram. i. si mischino, e poluerizzino sottilissimamente. Qualche volta dō la Teriaca con li Trochisc. d'Androme, Passione, e Polyida. Similmente applico alla tasta, o metto dentro qualche volta con essa, oglio della Spagnuola, o balsamo giallo, o nero, particolarmente a i putti,

Se qui si
abbiano
da cucir
le ferite.

Parer
dell' Au
sore.

Si sciol
gono gli
argome
ti con
trari.

Medicamenti.

Poluere.

Lini-
mento.

Efficacanti.

*Empi-
fro.* putti, ed a quelli che sono molto umidi di natura. Qualche volta si vfa la tasta, con questo medicamento. Piglia terebintina dramme vi. gomma d'olmo dramme iv. oglio d'iperico dramme iii. bolo Armeno, fanguè di drago ciasched. dramma vna, acqua vita dramme ii. Si liquefacciano insieme tutte queste cose à fuoco lente; da poi aggiungi poluere di radice d'iride, aloè, mastice, mirra di ciasc. dram.i. mischia. E

questo sarà medicamento opportunissimo, per leuar via tutta la marcia, e riempiere la cavità di carne. Estrinsecamente conferiscono gli essiccanti, com'è il cerotto di bettonica. Ma se non vi sia infiammazione, veruna, ò dolore, s'hanno da dar quei medicamenti, che in qualche modo tirano da alto, come il cerotto barbaro, con mezza parte di zucchero. Bastino adunque queste cose, dette delle ferite.

Fine del Libro Secondo.



DELLA CIRURGIA

D I

GIROLAMO FABRITIO

D'ACQVAPENDENTE,

LIBRO TERZO.

Dell'Ulceri, e Fistole.

Del nome, Definitione, Differenze, Cause, e Prognostici dell'Ulceri comunemente.

CAPITOLO PRIMO.

Nome.



Ulceri, ὁ ἕλκος in Greco significa molte cose. Prima ogni nocimento delle membra, *al Testo 27 Lib. 2. dell' Art. al Cap. 6. Lib. dell' Intemp. inegual.* poiche ogn' infermità si può

chiamar ulcere; perche l'immoderato calore, e freddo, s'accostano prossimamēte a questo, che sciolgono l'vnità; il calor veramente separa, ed incide la cōtinuità della sostanza: ma il gran freddo constipando, dapoi rispingendo dentro, alcune cose sprema, altre scuote. Si piglia in oltre l'ulcere per la solutione del continuo, che s'è fatta nella carne, *al Cap. Vlt. al Lib. delle Caus. delle Inferm.* Finalmente si piglia per la solutione dell'vnità, si faccia questa, ò nella carne, ò nel neruo, ò nell'osso, ò nella testa, ne polmoni, negl'intestini, &c. Noi adunque tratteremo dell'Ulceri in questo terzo significato; e pure di quelli solamente, che possono esser toccati dalle mani del Cirurgico, come sono gl'Ulceri esterni; poiche dell'interni, come sono gl'ulceri del polmone, &c. non diremo cosa veruna.

Per inuestigar adunq; la definitione dell'Ulceri, bisogna vedere, come siano differenti, la ferita, e l'Ulceri; poiche Hippocrate, *al Lib. delle Ulceri* e Galeno, *al Lib. 3. del Method.* perche qualche volta le confondono. Galeno la distingue, conforme alla causa efficiente; poiche *al Cap. Vlt. al Lib. delle Caus. delle Inferm.* apporta due ragioni, che sciolgono l'vnità: altre cose, ch'auuēgono estrinsecamente di fuori via, come tutte le cose, che possono ferire, e pestare; altre, che hanno la loro origine dall'istesso corpo, come i vizi degli humori, che hanno forza di corrodere; dalla qual distinctione, *al Cap. 6. al Lib. della Const. nell' Art.* raccoglie egli, che la ferita si faccia da causa esterna; l'Ulceri,

dall'interna, cioè, da umore, che sia nel corpo. Auicenna *al Cap. 4. della Dottrina 1. Fen. 4. Canon. 1.* chiama la ferita, solutione del continuo, nella quale non è per anche fatta la marcia; e l'Ulceri, quella, nella quale si fa la marcia; e perciò dice, che l'Ulceri spesso volte sono generati dalle ferite. Ma la distinctione di Galeno preuale assai più; poiche vi sono ancora molte piaghe secche, come in coloro, c'hanno da morire.

In oltre, l'Ulceri è solutione di cōtinuità, che viene da causa interna, per corrosione. Abbiamo aggiunto, per corrosione, *Ulceri che essi sia,* accioche dimostriamo con Galeno, *al Cap. 4. Lib. 3. del Method. e al Cap. 1. Lib. 4. del Method.* che tutto ciò, che nasce da corrosione, cioè ogn'Ulceri, sia vn male composto da solutione del continuo, e da quantità diminuita.

Le differenze dell'Ulceri si pigliano. Prima, dal luogo offeso, ò dalle parti ulcerate. Secondo dalla natura, del male, ò dell'ulceri, considerato in se stesso. Terzo da quelle cose, che non naturalmente vanno congiunte con le ulceri. Quarto, da qual si sia cosa, posta di fuori via. Dal luogo offeso, le piaghe altre sono nella carne; altre nella vena, nell'osso, nel capo, &c. Dalla natura, ed essenza dell'ulceri, *al Cap. Vlt. Lib. 3. del Method.* cioè dalla figura, dalla grandezza, dalla disugualità, dall'egualità. Dalla figura, altra è dritta, altra obliqua, altra rotonda, altra storta, à modo di pampani; altra adunca, à simiglianza di hamo. Dalla grandezza, altro grande, altro picciolo; superficiale, profondo; lungo, corto, largo, angusto. Dall'egualità, ed inegualità, altro eguale, ed vniforme, altro ineguale. Dalle cose non naturali, aggiunte all'ulceri, altri hāno congiunta infermità, come profusione di sangue, putredine, infiammazione, cancrena, tumore; altri, la causa dell'infermi-

Come
siano
differē-
zi, la fe-
rita, e l'
Ulceri.

tà, come le piaghe cacocheme, ò da cattiuu vmori corrose, molestate da flussione; altri hanno congiunti accidenti, come l'ulceri dolenti, fordini, duri, crostosi. Dalle cose estranee, come dal tempo, altri nuoui, altri vecchi; da quelli, che prima le medicorono, come le piaghe Chironie, *al Cap. 2. Lib. 3. del Metod.* da coloro, che prima sono stati traugliati da esse, come le Telefie; al simile, come le cancrose.

Le differenze del luogo offeso, sono utili, principalmente alla curazione, *al Cap. 10. Lib. 3. del Metod.* poiche in questa guisa l'ulcere nella vena, ò nell'arteria hà bisogno di medicamenti efficcanti di più forza, che quello che è nella carne l'ulceri, che sono nella cute della testa, hanno bisogno di efficcanti di maggior forza, che quella di qualunque altra parte. L'ulceri interni ricercano altro modo di medicare, che quello dell'esterni; poiche il rame abbruciato, la ponsfolige, il lirargitio, &c. s'applicano vtilmente a l'ulceri esterni, che nell'interni non han luogo; perche ammazzano *al Cap. 7. Lib. 4. del Metoa.* Il secondo fonte delle differenze è ancor vtile; poiche quello che ricerca d'esser medicato, non è altro, che l'essenza del male, *al Cap. 9. Lib. 5. del Metod.* Così l'ulceri grandi hanno bisogno di più potenti efficcanti; li ritondi si medicano più difficilmente, perche non hanno angoli, co' quali si possano vnire; l'ulcere vguale hà bisogno di medicamento vniforme; l'ineguale, difforme. Le differēze del terzo fonte non sono vere differenze dell'ulcere; poiche quelle cose, quali possono star da se stesse, nō sono differenze d'altra cosa; poiche la differēza è forma della cosa stessa, che nō si può mai separare dalla cosa istessa, se non per morte, *al C. Vlt. Lib. 3. del Met.* Quindi Gal. *al Com. del Af. 46. Sett. 6.* dice, se l'ulcere si chiama putrido, nō si costituisce veruna differēza d'ulcere; ma vn male implicato d'ulcere, e di putredine. Nondimeno, i più moderni ritengono queste differenze, come proprie; poiche auēdo trattato dell'ulceri semplici, s'accostano a gli altri, che sono con intemperie, flussione, e dolore.

Quindi Galeno, auendo nel Libro 3. del Metod. trattato dell'ulcere piano, e cauo, nel Lib. Quarto, dapoi tratta de l'ulceri con intemperie, con cancrena, e d'altre cose, che non naturalmente sono congiunte all'ulceri: anzi che, quasi sempre queste cose tirano a se la cura; poiche non si può curar l'ulcere infetto di stēperatura, molestate da flussione, dolente, se prima non si medichi la stēperatura, la flussione, il dolore. Le differenze del quarto fonte non sono utili; poiche l'ulcere di lungo tempo non ricer-

ca altra cura, che il nuouo, in quanto hà la medesima proportione; ma se vi sarà la stēperatura, la putredine, il tumore, si medicherà, non la lunghezza del tempo, ma la putredine, la stēperatura, la sporcitia, le quali per lo più sono congiunte all'ulcere vecchio. Così nell'ulcere Chironio, niente importa alla cura, se sappiamo, che sia stato medicato da Chirone Medico, onde Galeno dice, questa esser troppo curiosa denominatione, nel Comment. dell' Af. 41. Sett. 6. e Cap. 33. nel Lib. de Tum. non Naturali. Queste cose bastino delle differenze.

Le cause dell'ulceri sono interne, *al Cap. Vltim. al Lib. delle Caus. delle Inferm.* cioè, gli umori, che scorrono per tutto, ed hanno forza di corrodere. Ma questi umori sono diuersi per il colore, per la grossezza, la sottigliezza, &c. Poiche se saranno sottili, fanno l'ulcere purulento; se grossi, sordido; se molto caldi, serpeggiante, che è corrosiuo, e serpeggia; se molto caldi, sottili, ed emuli della flaua bile, si fanno l'ulceri, che corrodono solamente la cute per la sottigliezza dell'umore, e si chiamano herpeti, che consumano; se siano caldi grossi e vicini alla bile, riscaldata, e fialla, non solo corrodono la cute, ma anche la sostanza, per la grossezza dell'umore; onde si chiamano Fagedenē, ulceri fagedenichi, e cancrosi; se questi umori saranno solamente caldi, si fanno l'ulceri crostosi, come i carboni; se gli umori corrodenti siano molto falsi, si fanno l'ulceri pruriginosi, ò pizzicanti; se siano così difettosi, che totalmente siano contrari al calor natiuo, si fanno l'ulceri putridi; cancrenosi, quali Galeno *al Lib. 6. Cata Geni* chiama Nomodi. Le cause adunque degli Ulceri sono gli umori mordaci, e corrosiuu, quali, quando si fermano nella parte offesa, sono la causa prossima, e continente dell'Ulcere; ma quando ridondano da per tutto, sono cause nō così prossime, che si chiamano cause antecedenti. Ma le cause antecedenti di questi umori, sono, ò nel corpo, ò auengono di fuori via. Le cause interne, per lo più, sono i difetti del fegato, ò della milza, come la stēperatura, l'ostrutione, il tumore *al Cap. 2. Lib. 6. Cata Geni.* L'esterne sono, i cibi cattiuu, gli agli le cipolle, gli aromati, il vino potente, l'aria infetta di male qualitadi, il troppo moto, le vigilie smoderate, &c.

L'ulceri generalmente sono manifesti, ne hanno bisogno di segni; li particolari, seguiteranno nella dottrina particolare. Per loche trattiamo dei prognostici dell'Ulceri. Tutti l'Ulceri adunque diuentano pericolosi per trē cause, *al Cap. 6. al Lib. 4. del Metod.*

Cause.

Cause degli v-mori corrosiui.

Prognostico.

donde l'Ulceri diuentano pericolosi.

Prima

Quali differ. siano vtili al Cirugi-
so.

Che cosa sia differ. 2a.

Prima per l'eccellenza della parte offesa, cioè del luogo ulcerato; quindi l'Ulceri esterni, de quali noi trattiamo, non sono pericolosi, per questa ragione; perche la cute non e parte principale.

Secondariamente, per la grandezza dell'Ulceri; poiche in vn'ulcere grande, la parte indebolisce molto, e le parti sottoposte, che sono eccellenti, come li tendini, le vene, le arterie, i nerui, &c. per la profondità, si corrodono: di più ancora per la larghezza dell'Ulceri, si scuoprono molte parti interne, e s'indeboliscono dall'aria esterna.

Terzo, l'ulcere diuenta pericoloso per la qualità maligna, di modo che fatti deeuolmente tutti i rimedi, appena nondimeno, ò in tutto può rifanare, *al Cap. 5. Lib. 4. del Metod.* Di questa ragione sono l'ulceri, à quali s'aggiugne qualcheduna di quelle cose, che sono non naturali; come l'ulcere stemperato, putrido, sordido, dolente, molestato da flussione, cacochimo, infetto di cancrena, ò d'infiammazione. Quindi *al Afor. 4. Settion. 6.* l'ulceri da per tutto intorno via, senza peli, si chiamano maligni; perche, quando i peli cadono dalla parte ulcerata, e si staccano le particelle di carne, ò le scagliette, è segno, ch'abbondano nella parte vmori molto cattiuu, e corrosenti. Così, *al Afor. 45. Settion. 6.* L'Ulceri annuali, ò di lungo tempo, ne quali è necessario che si separi l'osso, ò che si facciano cicatrici caue, e profonde, sono tutti maligni, per la presenza dell'vmor cattiuo. Sono anche pericolosi l'ulceri, che succedono all'altre infermità, secondo Rasis, *al 14. del Contin.* poiche la Natura scarica la materia corrotta per la parte esulcerata. Sono parimente maligni l'ulceri, quali sono situati nell'estremità del dosso, delle braccia, delle gambe, secondo Galeno, ed Auicenna. Così l'ulceri generati da atra bile, al parer di Galeno, sono incurabili, *al Cap. 5. al Lib. del Atra Bile*, ed in somma, quando considerato che si sia l'abito del corpo, par che vi sia la stēpera ratura calda del fegato, ò il vitio della milza, senza dubbio l'ulceri sono maligni, e di cura difficile.

Della Cura generale dell'Ulceri.

C A P. II.

L'ulcere indica essiccanti.

LA cura vniuersal dell'ulceri, si comprēde sotto questo assioma; ch'ogni ulcere ha bisogno di continua essiccatione; secondo Hippocrate, *nel Princip. del Lib. dell'Ulceri*, e Galeno, *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod.* Il qual precetto appartiene comunemente, all'Ulceri, e alle ferite; poiche l'ulcere si

può considerat in tre modi, e nondimeno ha sempre bisogno d'essiccanti. Poiche è, ò semplice taglio, ò solutione d'vnità, che si medica con l'vnione; ò non è taglio semplice, ma con perdita di sostanza, cioè, ò della cute, che si medica con la cicatrice, ouero copertoio; ò insieme della carne, che si medica con generatione della carne. Nell'ulcere semplice, si vsano quelli vnienti, che sono secchi. Nella perdita di carne, si ricerca la generation di carne, ch'è operatione della Natura. Ma perche nella generatione della carne, risultano due escrementi, il sottile, ed il grosso; perciò la Natura ha bisogno dell'aiuto del medico, cioè, dell'essiccatione, e deterfione di questi tali escrementi. Nella perdita della cute, perche questa, come parte spermatica, non può esser generata di nuouo; perciò la carne dell'ulcere s'ha da essiccare, ed ingrossare in modo, che supplisca all'vffizio di cute.

I Pratici, nella cura dell'ulceri offeruano quattro scopi. Prima, applicano medicamenti, che muouono la marcia, ò suppuranti, da loro chiamati digestiuu, ò digerenti. Secondo, detergenti, da essi detti mondicatiu. Terzo, riempienti. Quarto, inducenti la cicatrice. Così ancora fa Rasis, *al Cap. 3. Lib. 14. del Contin.* Così Auicenna, così Celso, *al Cap. 26. Lib. 5.* Così Galeno, *al Cap. 9. Lib. 13. del Metod. al Cap. 12. al Lib. 1. Cata Geni. Com. 7. al Lib. 3. delle Rott. Commen. Afor. 22. Settion. 5.*

Mà la ragione, perche prima si serua de suppuranti è questa; cioè che la materia, ch'è scorsa fuori da propri vasi, nelle porosità, e necessario che si putrefaccia. Noi adunque la dobbiam concuocere; perche si generi buona marcia.

Vn'altra ragione è, che non si può generar carne nell'ulcere, per mezzo de' sarcotici, cioè generanti carne, e d'essiccanti, se la temperatura, che genera carne, non sia sana, cioè se non si concuoce la materia, e si purghi; poiche così si rende l'ulcere capace della generation della carne.

L'ultima ragione è, che tutte le infermità si medicano, giusta a loro tempi: e perciò, per la diuersità de tempi, ricercano etiā diuersi rimedi diuersi. Ma i tempi dell'ulceri sono in questa guisa disposti; prima scorre dall'ulcere marcia sottile, ed acquosa; da poi nell'aumento, più scarse, e più grossa: poscia nel Stato, non più sangue corrotto, ma marcia sottile: all'ultimo nella declinatione, esce marcia di color più bianco, di consistenza più grossa, e manco copiosa, *al Cap. 3. al Lib. dei Temp. di Tutt. le Inferm.* Perciò, nel principio, il sangue corrotto sottile s'ha da far diuentar più grosso, accioche final-

Quattro scopi nella cura dell'ulceri.

Perche i suppuranti, abbian il primo luogo.

mente, col beneficio della concottione, si conuertita in marcia, e questa dapoi in marcia bianca, grossa, e manco copiosa.

Veramente Galeno, *al Lib. 3. del Metod.* medicando l'ulcere piano, e cauo, non fa veruna mentione de concoquenti; perche insegna solamente il modo di riempire l'ulcere di carne, e suppone, che l'ulcere sia già fatto abile à poter esser riempito di carne. In oltre, *al Com. del Afor. 22. alla Sett. 5.* dice, che negl'ulceri putridi, e traugiati da fluffione, non conuengono i suppuranti; poiche alli putridi non s'hanno d'aggiugner quei medicamenti, che possono accrescere la putredine: e la fluffione hà origine da tutto il corpo. E veramente quelli, che commouono la marcia, non conuengono; perche sono rilassanti, e fanno la parte molto disposta a riceuer la materia concorrente: onde dapoi sarebbe molestata dall'inflammatione. Mà se la causa della fluffione sia nella parte recipiente, ò offesa, come di dolore, ò inflammatione; i suppuranti, che s'applicano, saranno piaceuoli, i quali mitigando il dolore, e moderando l'inflammatione, interrompano le cause della fluffione.

Frà tanto, à questo precetto, che nel principio dell'ulceri s'hà da seruir di quelle cose, che muouono la marcia, non è contrario Galeno, benchè *al Cap. 12. Lib. 1. Cata Geni*, approua egli nel principio dell'ulceri, astringenti, ed i repellenti, quali paiono contrari a i suppuranti. Poiche questo si fa per diuerso rispetto; perche i suppuranti si indirizzano all'euacuatione della materia concorsa; la quale, essendo mordace, e calda, infiammarebbe la parte, se suppurata non si espurgasse; poiche fatta la suppuratione, cessano le inflammationi; mà i repellenti hanno riguardo alla materia concorrente *al Cap. 2. Lib. 3. del Metod.* Possiamo adunque seruirci dell'vno, e l'altro rimedio; poiche quando non si può scacciar la materia fitta nella parte, si hanno da metter suppuranti sù la parte ulcerata; e perche la materia, che concorre alla parte, necessariamente scorre dalle parti circostanti all'istesso ulcere, quindi non s'hanno d'applicarui i repellenti, i quali trattengono lontana l'inflammatione, ma alle parti circostanti all'ulcere: *al Afor. 23. Sett. 5.* Quindi adunque è chiaro, che i medicamenti, che muouono la marcia, conuengono nel principio d'ogn'ulcere, se non siano ulceri putridi: ma in quelli, che sono molestati da concorso di materia, s'hanno d'applicar in quel modo, che già abbiamo insegnato, cioè applicando intorno i repellenti; poiche così prima respingeremo la materia concorre-

te, dapoi faremo, che'l medicamento suppurante, ch'è caldo, non possa tirar cosa alcuna dalle parti circostanti: terzo corroboraremo la parte ulcerata, con la facoltà astringente: quarto, risanaremo la parte da se; perche gli astringenti sono secchi, e perche respingendo ancora altroue la materia efficcano per accidente, *al Cap. 6. al Libro 1. Cata Geni.* In vltimo, si mitigherà la forza del suppurante, per l'antiperistasi del freddo del medicamento astringente: poiche così auuerà, che'l calor della parte ulcerata fuggendo il freddo, ch'è intorno, si vnisca nell'ulcere, e concuocia con maggior forza.

Ne ci deue metter paura il detto di Galeno dell'vso de suppuranti, *al Comment. del Afor. 22. Sett. 5.* che gli ulceri maligni, quali hanno corrose le parti circostanti, sono insuppurabili, poiche, qui Galeno non nega la suppuratione, ma accenna, che ella sia sommamente difficile; onde all'ulceri maligni Galeno, *al Cap. 18. Lib. 1. Cata Geni.* si serue d'vn medicamento suppurante, cioè d'incenso.

Ma si ricerca ancora, qual abbia da esser il temperamento di quei medicamenti, che muouono la marcia. Perche adunque i suppuranti deono corroborar il calor natiuo, accioche dapoi facilmente concuocia, e promoua la marcia, *al Cap. 6. Lib. 5. dei Semp.* è chiaro à bastanza, che i medicamenti, che muouono la marcia, deono conuenire nel temperamento, con le parti, alle quali s'applicano; perche il calor natiuo s'hà da accrescere in quantità, come se al caldo d'vn grado, aggiugniamo similmente caldo di vn grado; ma non s'hà d'accrescere in qualità, perche così si conuertirebbe in febbrile; come se al caldo di vn grado aggiugnessimo il caldo di due. Quindi se la parte sarà temperata; temperato sarà ancora il medicamento promouente la marcia; se la parte sarà più calda, e quello anche sarà vn poco più caldo. Ma perche la natura umana è calda, & umida, Galeno volse, che i muouenti marcia, fossero generalmente caldi; ed umidi.

Ma si dubita, perche i Cirurgici applichino efficcanti, come sono l'incenso, la raga terebintina, e d'abete, l'oglio masticino, il fugo d'apio, &c. Risposta. Nell'Ulcere habbiamo due indicationi; poiche, prima s'hà da conuerir in marcia la materia non concotta; secondariamente s'hà da nettare, ed espurgar quello, ch'è conuertito in marcia. Che se adunque vorremo sodisfare separatamente à questi scopi, due promouenti la marcia, saranno sempre del temperamento della parte, a cui s'applica-

no:

Si scio-
glie vn
dubbio.

Nell'ul-
ceri pu-
tridi, e
molestati
da
fluffione
non con-
uengono
i medi-
camenti
che muo-
uono
marcia.

Quando
si possa
seruir di
repellen-
ti negli
ulceri

Si deuo-
no appli-
car i sup-
puranti
ancheno
gl'ulce-
ri mali-
gni.

Temperamento di
quelle
cose, che
promouo-
uono la
marcia.

Perche i
Cirurgici
si ser-
uano di
suppuranti,
che in-
fiammano,
e
nettano.

no: per la qual ragione Hippocrate, *al Cap. 2. al Lib. dell'Ulceri*, comanda, ch'all'Ulceri si hauesse d' applicar, vn empiastro caldo; ed vmido. E Galeno, *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod. ordinaua* che nelle nature temperate, s'aggiugnèsse incenso; poiche, sicome questo, nelle nature più umide, e secco, e genera carne; così nelle temperate, e che pattecipano del secco, l'incenso non essicca, ma è vmido, e promuoue la marcia. Ma se desideriamo di soddisfar vnitamente à questi due scopi, i suppuranti s'hanno da mischiare con essiccanti, e detergenti: onde i suppuranti riescono caldi, e secchi. In questa mistura nondimeno, s'hà da offeruare, che questi non s'hanno da mischiare indifferètemente; ma s'hà da dar la distintione di tempo, di modo, che nel principio preuagliano i suppuranti, nel fine i detergenti. Così ragia d'abete, e terebintina, in quanto sono calde, & vvide, muouono la marcia: in quanto essiccano, e nettano, soddisfanno all'altro scopo. Così il sugo d'apio, e l'oglio di mastice col calore, e cō la virtù emplastica, muouono la marcia; ma essiccando nettano. Quest'ultimo modo adunque, che risguarda insieme ambe li scopi, e più potente del primo; poiche, la natura giammai, ne anche al principio stà otiosa, ne abbandona la generatione della carne; e perciò, sempre separa quei due escrementi vvidi, e grossi; onde nasce, che le Ulceri abbiano sēpre bisogno d'essiccatione, e quindi, in quel tempo, nel quale procuriamo di promuouer la marcia, similmente essiccheremo l'ulcere; Perilche Galeno, *al Cap. 18. Lib. 1. Catageni*. v'aggiugne l'incenso.

Quanto tempo si hāno da usare i suppuranti, e come si hā da soddisfare agli altri tre scopi.

S'hà da continuare in tali suppuranti, sino à tanto, che la marcia apparisca buona; quale è bianca, perche nasce dal temperamento dell'Arterie, Vene, Nervi, Membrana; la sostanza delle quali è bianca. E ancora eguale, non grumosa; perche il calor naturale è trappassato per tutte le sue parti, e la fà eguale; per la qual cagione è anche liscia, a chi la tocca; Finalmente la marcia buona non è puzzolente, essendo già state leuate via dal calor naturale, tutte le qualità cattiuè della materia. Fatte queste cose in questo modo, s'hà da mondificar l'Ulcere, ed espurgar la marcia; dappoi s'hà da riempire di carne. Finalmente s'ha da ricoprire, cioè da indurre la cicatrice; quali cose tutte insegneremo al Cap. seguente. E sin qui basti l'esserci fermati nella parte offesa.

Come si hāno d'allontanar le cause dell'Ulceri.

Ma non potendosi medicar perfettamente l'Ulcere, rimanendo la causa, *al C. 4. Lib. 4. del Metod.* perciò s'hanno ancora da leuar via le cause dell'Ulceri. Ogn'ulcere adun-

que nasce da concorso d'umori acri, e corrosiui à qualche parte. Il concorso è eccitato dal fouerchio delli vmori cattiuè in tutto il corpo: e questa superfluità qualche volta nasce da difetto del fegato, o della milza; ma sempre da cause esterne; cioè, dalle cose non naturali. Con trè istromenti adunque, si toglie via la flussione, cō Riuiuulfori, Repellenti, ed Intercipienti. Poiche prima possiamo riuolgere l'humore ai luoghi contrari *al Cap. 6. Lib. 4. del Metod. al Cap. 2. al Lib. 2. a Glauc.* Dappoi possiamo respignere il medesimo indietro, *al Cap. 16. lib. 13. del Metod. al Cap. 6. Lib. 1. cata geni, al Cap. 4. al Lib. medem. al Cap. 17. Lib. 5. de' Simp.* Terzo, possiam trattenere, ed interrompere quasi nel viaggio, l'umor concorrente; come se l'Ulcere sia nell'estremità della mano, e l'umor concorra colà, noi riuoltaremo il suo corso nel carpo, ò nel gombito, *al Cap. 1. Lib. 1. del Metod. al Afor. 23. Section. 5.* Ciò si fà con medicamenti, che comunemente si chiamano diffensiuè, e sono freddi; perche sforzano gli vmori, di scorrere più innanzi. Si fanno di bolo Armeno di sangue di drago, con mirtilli, con balausti, ridotti in poluere; dappoi con cera, o con chiara d'ouo, ò sbattuti, o mischiati con aceto. Quali tutte cose sono astringenti, e perciò fredde, ed essiccanti: ma s'applicano prima, che l'umor arriui al luogo dell'Ulcere. I repellenti ancora sono freddi, e possono esser, ò humidi, ò secchi; benche nell'Ulceri conuengono gli essiccanti, *al Cap. 17. Lib. 1. cata geni.* Facciamo la reuulsione, con attraenti; come sono il calore, il dolore, la forza del vacuo. Col calore tirano, il Bagno, le Vntioni calde, e digerenti; col dolore il Legame doloroso, la Legatura: col calore, e col dolore insieme, le Ventose, i Vesicatori. Con la forza del Vacuo, attrae la purgatione, la Fōtanella; perche gli vmori seguitano ciò, ch'è euacuato. Mà nella reuulsione, s'hà da offeruar la retitudine, e della parte, e de vasi; della parte, come se l'Ulcere sarà nella gamba destra, facciamo la reuulsione nel braccio destro: de Vasi, come se l'ulcere sia nella gamba destra, facciamo la reuulsione nella gamba sinistra; perche così si conserua la communicatione de Vasi. Così adunque rimediamo alla flussione. Alla Cacochimia la purga è a proposito *al Cap. 6. Lib. 13. del Metod.* Finalmente le cause esterne dell'Ulceri, se vi saranno, s'hanno da rimouere; accioche non fomenrino più l'Ulcere. E queste cose bastino per la general cura dell'Ulceri.

Flussione

Diffensiuè

Cacochimia

Cause esterne

Della Cura dell'Vlceri Simplici, e Piani.

C A P. III.

*Vlceri
semplici.*

Simplici chiamiamo quegli Vlceri, a quali, oltre alla solutione dell'vnità, fatta dalla corrosione, non è congiunta infermità, causa, ò accidente. Questi Vlceri se sia solamente perduta la cute, e la cuticula, si chiamano Piani, ò eguali, *al Cap. 3. Lib. 3. del Metod.* Se anche si sia perduta portione di carne, si chiamano Vlceri caui. Tratteremo adunque prima; seguitando Galeno, *al Lib. 3. del Metod.* dell' Vlcere cauo, nella dottrina di cui s'haurà ancora da trattare dell' Vlcere piano.

*Le indi-
cationi,
o scopi
nell'Vl-
cere se-
mplice, e
cauo.*

Essendo adunque nell' Vlcere cauo dopo male, cioè la solutione dell'vnità, e la cavità, s'indica l'vnione, la generatione della carne, e l'induttione della cicatrice, quali operationi si fanno solamente dalla Natura. Ma la Natura hà bisogno dell'aiuto del Medico: non per altra causa, che per gli escrementi degl'Vlceri, che rendono l'vlcere intemperato, cioè cacochimo, ripieno, e doloroso. Perloche, se questi escrementi faranno buoni, cioè la marcia farà bianca, liscia, poca grossa, non puzzolente, significano, che l'Vlcere può esser riempito di carne, *al Com. 1. Lib. 1. dei Prognost.* All'opposto, se sarà cattiu, cioè, se farà nera, ineguale, aspra, e grumosa, e puzzolente, dimostrano, che l'Vlcere non si può riempire di carne, se non si renda abile, cioè, se quella materia non si faccia buona, es'espurghi per mezzo de' suppuranti. Delle differenze degli escrementi negli Vlceri tratta Celso, *al Cap. 25 Lib. 5.* e Galeno, *al Cap. 3, al Lib. de' Tempi di tutta l'infermità.* diuide questi escrementi in sangue corrotto, e marcia; e dell'vno, e dell'altro fa due spetie. La prima spetie è di sangue corrotto sottile, & acquoso, che prima scorre dagl'Vlceri: l'altra è di sangue corrotto, manco, e più grossa. La prima spetie di marcia è sottile, e copiosa; la seconda bianchiggia, rossa, manco copiosa. Da questa obseruatione adunq; degli escrementi s'hà da congiettare, quando dobbiamo seruirci, ò nò di medicamenti, che promuouano la marcia, ò di quelli che generino carne; ò quando ci abbiam da seruir più di quelli, che di questi.

*Specie
degli es-
crementi
negl'Vl-
ceri.*

Del far la Marcia buona.

Suppur.

Che se adunque conosciamo dalla copia, e qualità degli escrementi, che scorrono dall'vlcere, che sia bisogno di medicamenti, che promuouano la marcia,

questi s'hanno da applicare; de quali altri sono semplici, altri composti. I semplici sono l'incenso, la ragia d'abete, e la terebintina, l'oglio masticino, il rosso d'vouo, &c. I composti deuono esser conformi al temperamento della parte, ala quale s'applicano, che faranno moderatamente emplastici; perche trattenghino, e chiudano il passaggio al calor alituoso; acciò la materia si conuerta in marcia *al Cap. 16. Lib. 5. dei Simp.* Onde se'l corpo farà umido, il medicamento suppurante farà tale. Piglia oglio rosato completo onz. mezz. rosso d'vouo mezzo. Mischia. Se'l corpo non sia così umido. Piglia oglio masticino onz. mezz. ragia terebintina onz. iii. rosso d'vouo mezzo. Misch. Se'l corpo sia adulto. Piglia ragia d'abete onz. i. oglio rosato dramme vi. farina d'orzo quanto basta per ingrossare. Ne corpi duri, e molto secchi. Piglia farina di fieno greco, seme di lino di cias. dramme. iii. farina d'orzo, terebintina, grasso d'anitra, e di gallina, onz. mezza, sugo d'apio per far vn medicamento, che commodamente possa far la concottione.

Nelle parti adunque circoniacenti, applicaremo repellenti, e vna pezza bagnata in vino nero austero, spremuta, &c.

Repell.

Dell'espurgar la marcia, e le sporcitie.

Quando la marcia, con l'aiuto di questi medicamenti, apparisce buona, tralasciemo i medicamenti, che promuouono la marcia; come auertisce Rasis, 13. Contin. poiche altrimenti l'Vlcere si fa sordido, e si ritarda la generatione della carne, come per lo più auuiene ai Cirurgici scempi. Dobbiamo però nettare la marcia già fatta, per mezzo di mondificanti. I semplici sono tali. Pezze bagnate nel mele, con mele farina d'orzo, e di faua, vino melato, *al Cap. 8. Lib. 2. a Glauc.* I composti sono di questa sorte. Piglia mele rosato onz. ii. farina d'orzo quanto basta per ingrossare il mele. Ouero. Piglia Terebintina dramme ii, siropo rosato onz. mezz. sugo d'apio onz. i. e mezza, farina d'orzo, e di lupini quanto basta per ingrossare. Ma spesso volte, nel medesimo tempo, e concuociamo, e nettiamo; poiche quelle cose, che promuouono la marcia, come la ragia terebintina, o d'abete, il sugo d'apio, e buona parte degli altri ancora nettano. Ma quando la detersione non è fatta per mezzo de' suppuranti, ci seruiamo tanto tempo dei mondificanti, quanto apparirà la marcia nell'Vlcere.

I segni dell'Vlcere puro, ò impuro, insegna Celso, *al Cap. 20. Lib. 5.* poiche se l'Vlcere rosseggia, e non è ne troppo secco, ne

*Segni
dell'Vl-
cere pu-
ro, e
Impura.*

troppo umido, e puro; all'opposto quello che è priuo di senso, ch'è troppo arido, o humido, pallido, bianchizzo, liuido. o nero non è puro. Ma come si conosca, che gli Ulceri di sito profondo; siano nettati, l'insegna Galeno *al Cap. 2. Lib. 4. Cata geni*: poiche l'Ulceri è puro, se i medicamenti cominciano ad apportar senso di mordicatione.

Del Generar della carne.

Necessità di sarcotici, onde nasce, e così quali forze preuagliano.

MA purgato, che sia l'Ulceri; seguita, che si riempia di carne per mezzo de' sarcotici. La carne si genera dalla Natura, cioè dalla temperatura della parte Ulcerata: ma perche nella generation della carne, mentre il sangue si muta in essa, l'escremento sottile, e grosso si separa, auuiene, che la Natura abbia bisogno dell'aiuto del Medico; Altrimenti, se le parti sono sane, nella terza concottione delle parti particolari, l'escremento sottile è quell'insensibil respiratione; che se qualche volta si faccia, o per lo moto, o per il cibo, o per la debolezza, o per altra causa visibile, si chiama sudore; ma l'escremento grosso, sono le sporcitie, ch'estrinsecamente stanno attaccate al corpo. Questi escrementi, nella parte sana, sono dalla Natura scacciati fuori del corpo sensibilmente, ed insensibilmente. Ma quando le parti esulcerate sono fatte deboli gli escrementi non possono più esser scacciati dalla Natura fuori dell'Ulceri; onde egli si rende sporco, dall'escremento grosso; ed umido, dal sottile.

Quindi adunque è chiaro, che l'Ulceri ha bisogno di doppio medicamento, cioè, che netti la sporcitia, e ch'efficchi l'umidità. E perche non v'è tempo, nel quale la Natura cessi dalla generatione della carne, non v'è neanche tempo veruno, in cui non si separino questi due escrementi, e l'ulceri non habbia bisogno d'efficcanti, e detergenti. Questi medicamenti si chiamano Sarcotici, cioè generanti carne. I nostri gli chiamano generanti di carne, o riempienti l'Ulceri; non perche essi generino carne, perche la Natura fa questo; ma perche efficcando, e nettrando, leuano via gli impedimenti.

La virtù efficace di sarcotici, si quibus habbit esse

Mà già s'hà da ricercare, quanto s'abbia da efficcare. Quindi s'è offeruato con l'esperienza, che l' medicamento sarcotico è efficcante in primo grado, nella natura umana. Ma essendo grande la larghezza del primo grado, non basta saper questo; ma di più s'hà da indagare, se la forza d'efficcare del primo grado debba esser rimessa, o intenta. Giudicheremo adunque questo, da quelle cose, ch' appariscono nell'Ulceri,

come sono la temperie di tutto il corpo, e principalmente della parte ulcerata, le quali s'hanno da custodire per mezzo de' simili: dapoi la copia della marcia, che s'hà da leuar via, per mezzo di medicamento contrario. Perloche, se la copia di marcia è molta, come nell'ulceri grande, abbiam bisogno d'efficcanti di maggior forza, come di più miti, nell'ulceri minore. Anche se la natura del corpo Ulcerato è più morbida, e più humida, s'hà medesimamente da produrre la carne simile, cioè humida, e molle, e perciò abbiam bisogno d'efficcanti più miti: ma se la carne sia densa, e secca, gli efficcanti faranno di maggior forza. Così adunque s'hà da eleggere la quantità degli efficcanti. Se l'ulceri sia picciolo, e la Temperatura del corpo umida, per causa dell'vno, e dell'altro, auremo bisogno d'efficcanti più mite; e perciò l'incenso farà opportunissimo. Se l'Ulceri sarà grande, e il temperamento umido, gli esiccanti faranno di poca forza, perche le indicationi combattono; onde conuerrà la farina d'orzo, e di faua. Se l'Ulceri è grande, è stemperato, e che inclini al secco, gli esiccanti faranno pur anche di più forza, come la farina d'eruo, e d'iride. Se l'Ulceri grande, ma la carne molto secca, e dura, abbiame bisogno d'un medicamento di grandissima forza, esiccante in suo grado; cioè nel primo, com'è l'aristolochia, la Tutia, la ponsfolige. Questi medicamenti tutti esiccano solamente in primo grado, ma sono differenti, in riguardo dell'intensione, e remissione; poiche altri esiccano nel primo; altri ineguale, altri nel intenso. Ma se tale medicamento sia, o non conueneuole, lo conosciamo dai segni, che si adducano da Galeno, *al Cap. 1. Lib. 4. cata geni*; cioè, se la parte ulcerata acquisti quella siccità, c'ebbe naturalmente innanzi; di modo, che non scorra dall'ulceri ne marcia, ne sangue corrotto.

Determinat. più speciale.

L'istessa ragione è ne detergenti: Poiche se bene questi non sono distinti in quattro ordini, o gradi, come gli esiccanti, niente dimeno, per empier l'ulceri cauo, si ricercano detergenti più miti; onde Galeno dice, che il sal pietra, la schiuma di salnitro, la squilla, che possiedono facoltà molto falsa, ed amara non sono a proposito per nettar l'ulceri nella carne. Mà perche sappiamo, qual detergente conuenga, s'hà da considerer la natura dell'infermo, la grandezza dell'ulceri, ed il senso dell'istessa parte: Poiche, se l'ulceri sia picciolo, e la temperatura del corpo infermo, morbida, o umida, e la parte di senso esquisito, s'hà da seruire di quei medicamenti, che nettano moderatamente; come la manna d'incenso, la farina d'eruo,

Sarcotico buono in riguardo della siccità.

Virtù detergente di sarcotici,

d'orzo, di faue, ed il vino melato, *al Cap. 4. Lib. 8. del Metod. al Cap. 2. del Lib. 6. Cata Geni.* Poiche l'vlcere picciolo non mette in tutto molta sporcizia; ma la carne morbida facilmente si liquefa, e la parte di senso esquisito, facilmente viene efacerbata da detergente di molta forza: onde in tal caso, è in vso solo quello, che moderatamente deterge. Ma se l'vlcere sarà grande, la carne morbida, ò vvida, e di senso esquisito, si cercano detergenti di maggior forza; come l'iride, la radice di panace, l'aristolochia: benchè le indicationi siano repugnati frà di loro. Ma se l'vlcere sia grande, la carne secca, ed il senso ottuso; s'indicano detergenti pur anche di maggior forza; come la staphisagria. Finalmente, se l'vlcere sia molto grande, ed il corpo molto duro, e c'habbia senso ottuso, s'indicano deterfori più validi; come comino, seme di ruchetta, mele rosato, &c. i quali, nella spezie de' sarcotici, sono di grandissima forza.

Segni del buo detergente.
I segni adunque del medicamento detergente opportuno sono, se l'vlcere apparisce puro, e senza mordicatione; poichè, se l'vlcere sia impuro, e l'infermo senta morderse, il detergente nõ è buono; perche, cosi s'impedisce la generation della carne, anzi la cavità si fa maggiore, e gli orifici della ferita riescono rossi, e più caldi, e tutto l'vlcere resta offeso, come da infiammazione. Che se non appariscano questi segni, ma l'vlcere sia puro, e la carne rossa, senza sporcizia, ed escrementi grossi attaccati, siamo certi d'auer ritrouato vn medicamento deterforio, opportuno da empier l'vlcere, *al Cap. 6. Lib. 3. del Metod. di Med.*

Quanto debbano esser caldi i sarcotici.
Ma operando gli efficcanti, ed i detergenti ancora, con le qualità attive, s'hà d'hauer riguardo, che l'vlcere non si adduca a calda, ò fredda stēperatura; e cosi s'impedisca la generation della carne, *al Cap. 8. Lib. 3. del Metod.* Quindi la faua porcina, il meonio, ò fugo di papauero, la mandragora s'hāno da sfuggire; perche rinfrescano soprammodo: mà non s'hà da seruirsi della sola ragia, ò asfalto, riscaldādo fuori di modo. Perciò i sarcotici hauran quel grado di calove, c'haurà la parte, a cui s'applicano; quale è il primo grado, c'abbia nondimeno qualche latitudine. E questo s'ha da intender della constitution naturale della parte, quale conserue. remo con cose simili. Onde, se la carne vlcerata sia temperata, come nella sommità della mano, doue la carne è moderata, ed i nerui in molta copia; il sarcotico sarà temperato; ma se la carne sarà vn poco calda, come il luogo sopra il gombito, ò nell'omero, &c. doue però sarà maggior copia di carne, il sarcotico sarà più caldo. Che se la

carne sottoposta sarà spartita dall'habito naturale, ò per frigidità, ò per calore, non s'hà più da seruirsi di simili, ma di contrari, per ridur la carne al primo temperamento. Nel qual caso, Galeno auuertisce, che s'hà d'auer riguardo anche all'aria ambiente, cioè alla stagion dell'anno, al paese, e alla constitutione, per rimediar a i loro eccessi. Poiche così Hippocrate ne più freddi tempi dell'anno, si seruiua di medicamenti vn poco più caldi, & all'opposto. Noi ancora componiamo l'estate l'empiaastro capitale, con acqua; l'inverno col vino. Ma i segni, per mezzo de quali si fa noto, s'abbiamo ritrouato vn sarcotico a proposito, in riguardo della calidità, sono, il colore, il tatto, ed il senso dell'infermo; poiche il color della parte tal volta è rosso, taluolta biancheggia: col tatto, sentiamo qualche volta nella parte offesa calor gagliardo; qualche volta nissuno: e l'istesso infermo, taluolta sentirà abbruciarfi, taluolta vn manifesto freddo, e goderà di medicamenti caldi, ò freddi. Ma nello spatio di due, ò tre giorni, possiamo esser sicuri, se il rimedio sia opportuno, ò se bisogna aggiugnere, ò leuar via qualche cosa, *al Cap. 1. Lib. 7. Cata geni.*

Ma in quanto appartiene a i sarcotici composti, si costuma d'amministrargli in forma d'vnguēti; poiche deuono esser leggieri, eguali, non aspri, sottili, morbidi, altrimenti irritano facilmente la parte vlcerata. S'adunque l'vlcere sarà picciolo, e la stēperatura vvida, il senso acuto, e la stagion dell'anno temperata, conuiene l'vnguento di bettonica, particolarmente quel fatto di fugo di bettonica, d'oglio, e di cera, senza polueri. Ma se l'vlcere sia grande, il corpo duro, e secco (come de nocchieri, e de villani) il senso della parte vlcerata ottuso, ed il tempo d'inverno, il sarcotico sarà di gran forza, e caldo: com'è l'vnguento chiamato d'iside, che si descrive da Galeno, *al Libro 2. Cata Geni.* Se vi siano le medesime indicationi, ma il tempo sarà estiuo, conuiene l'vnguento di tutia, e di cerusa. Se le indicationi siano contrarie di modo, che l'vlcere sia grande, e la stēperatura umida, ed abbia il senso esquisito, il sarcotico sarà mezzano, quale è questo, piglia ragia terebintina onc. iii. cera onc. i. incenso, mastice, fieno greco di ciasc. onc. mezz. oglio commune quanto basta per far in forma d'vnguento. Nel qual caso si commenda il basilicò magno, e l'vnguento d'Apolloli.

Vnguento.
Nell'vso di questi vnguēti possiamo incorrere due errori; il primo, se siano troppo morbidi per il calor della parte, si liquefanno, e scorrono da tutte le parti, e lasciano la pezza netta sopra la carne vlcerata, *Della consistenza de' sarcotici.*

quale morde, *al Cap. 8. Lib. 2. a Glauc.* Onde Galeno auuertisce, che nell'ulceri nõ molto profondi, ma che sono nella sommita, i medicamenti debbano esser di consistenza più grossa, cioè che non si liquefacciano. In oltre, se gli vnguenti siano troppo morbidi, per la natura oliosa, e ch'ammorbidisce, si genera da questo medicamento carne troppo rilassata, e molle, dissimile alla carne sottoposta, il che auuiene principalmente nelle nature più secche, e ne corpi duri. Perilche, se vn putto abbia vn'ulcere, perche la carne, che s'ha da generar deue esser morbida; e tenerella, s'ha da vsare medicamenti più morbidi; ma nella carne dura, nõ s'ha d'adoperare così morbidi medicamenti, ma mitchiar manco ogli, od'aggiugnere qualche poluere sarcotica al medicamento. In oltre, noi, ne corpi duri, e secchi, oue vogliamo, che si faccia carne dura, per lo più, in vece d'vnguenti, ci seruiamo di medicamenti, che sono secchi in atto, ed in potenza, come sono le poluere sarcotiche, che si spargono sopra la parte ulcerata, come. *Poluere* Piglia incenso, ragia di colofonia di ciasc. onc. mezz. si spargano ridotte in sottilissima poluere. Ouero Piglia aloè, sarcocolla, fangue di drago, tutia preparata pesi eguali, mischia. Si fanno ancora poluere sarcotiche di radice d'iride, di manna d'incenso, di mirra, di sarcocolla, di radice di panace, di ragia di larice, le quali si mischieranno conforme alla diuersità de scopi. Se seruiamo de morbidi, si deuono distender sopra pezze secche, se non vi sia dolore, e se il senso della parte sia ottuso. Ma se il senso sia acuto, seruono meglio le sfilate, che si fanno in forma di milza, cioè rottonde, e lunghe; per la qual cagione si chiamano milze, ò spleni.

Del corroborar la parte Ulcerata.

MA s'applicano medicamenti, non solo alla parte ulcerata; ma anche alle parti circostanti; prima per trattener il sarcotico, quale nondimeno non è la causa principale; perche lo possiamo ancora trattener con vna fascia, e con vna pezza. Secondariamente, perche la parte offesa sia difesa dal freddo, qual suol riuscir mordace all'Ulceri, *all' Afor. 23. Section. 5.* Dapoi, perche si trattenga più, e si racchiuda il calore innato. Le quali cause non sono ne anch'esse le principali; perche porressimo fomentar il calore, e difender la parte dal freddo con stoppa, lana, ò bambagia. Finalmente accioche la sostanza della parte ulcerata, si come dice Galeno, *al Cap. 90. dell' Art. Med.* si conferui sana, quale è la causa principa-

lissima. Ma molte sono le cose, che possono disturbar la parte dalla pristina salute. Poiche prima separandosi continuamente dall'ulcere escrementi, ò vmidità, le quali non possono esser scacciate fuori dell'ulcere per la debolezza dalla parte; perciò è pericoloso, che queste vmidità s'afforbiscano della carne vicina, e così la riducano ad istemperatura vvida.

Secondo, perche l'ulcere ha resa la parte debole, ancorche non vi sia verun concorso; s'ha sempre nondimeno da temer la flussione; perche la Natura ha sempre auuto costume di cacciar gli escrementi alla parte più debole.

Terzo, essendo i sarcotici, che si sono applicati alla parte, morbidi, ed oliosi, v'è pericolo, che rilassando, ed effeminando, risoluano la robustezza della parte, e la rendano esposta alla flussione. Per proueder adunque alla sanità della parte, s'ha da far resistenza a questi tre incomodi. S'hanno da essicar le vmidità, da respignere la flussione, da strignere, e corroborar la parte rilassata. Conseguiamo ciò, con medicamenti astringenti, che respingono, essiccano, corroborano, *al Cap. 2. Lib. 2. a Glauc.* Si prescriuono perciò vari medicamenti di questa sorte, *al Cap. 5. Lib. 4. Cata Geni.* Poiche quando l'ulcere è profondo, s'ha da riempire tutta la sua cavità col medicamento, che se le mette dentro; dapoi s'applicherà vn'altro empiaastro, che comprenda anche le labbra; però che queste cose hanno riguardo alla parte ulcerata, che richiede carne. Quindi s'ha di nuouo d'applicar vna pezza bagnata in acqua fredda: vltimamente da cuoprire estrinsecamente vna spugna morbida, con vna fascia di pezza di lino. Galeno si serue quì dell'acqua fredda a respignere: della spugna per assorbir le vmidità. E *al Cap. Vlt. dell'istesso Lib.* dice che s'ha da legare sopra l'empiaastro, lana succida, inzuppata di vino, ed oglio; poiche il vino è a proposito per respignere, ed essicare, l'oglio, e la spugna per mitigare il dolore. Nell'istesso luogo applica la spugna bagnata nell'acqua, ò nella posca, cioè acqua, ed aceto, e spremuta: poiche l'acqua, e la posca respingono: la spugna, e la posca essiccano. Si serue ancora Galeno d'empiastri, che noi volgarmente chiamiamo cerotti; com'è il diapalma, qual egli descriue *al Lib. 1. Cata Geni.* e principalmente, se ne serue in stagione temperata; come l'inuerno, dell'empiaastro barbaro, e l'estate, del cerotto di cerusa. Appliciamo ancora alle parti congiacenti, i germogli, e foglie di morocotti in acqua, e come ancora le foglie di piantagine decotte in acqua, ò in vin nero,

Poluere

ragione di quelle cose, che si mettono intorno la parte ulcerata.

Materie de medicamenti, quali se deuono applicar intorno alle parti ulcerate.

Eccellenza del vino nell'ulceri.

se sia d'inuerno. Ed eccellentissimo il vino nero austero, ò con vna pezza raddoppiata, ò con vna spugna; poiche il vino è ottimo medicamento in ogn'ulcere, in quanto è vlcere, *al Cap. 4. Lib. 3. del Metod.* Che se la parte sia molto rilassata, ed il corpo ripieno in modo, che temiamo pur assai la flussione, il vino nero austero s'hà d'alterare, con farui bollire in esso cose, c'hanno gran forza d'astrignere, come è il balauustio, scorza di mela grano, scabiosa, foglie d'oliua, pentafilo, foglie di mirtilli, germogli di cipresso, e le foglie, e noci dell'istesso; Finalmente si può liquefare, e cuocere nel vino alume. Se non s'abbia vin nero austero, s'hà similmente da liquefar alume nel vino. Se piace di feruirsi di cerotti, la forma di questi sarà più soda, perche per lo troppo oglio non s'immorbiscano. Finalmente perche il fangue, da cui si genera la carne, bisogna che sia buono in quantità, e in qualità, e necessario osseuar il modo di viuere nell'vno, e nell'altro.

Del modo di consumar la carne superflua.

Medicamenti, che consumano

Abbiamo sin qui insegnato come s'abbia da rièpiere di carne la cavità dell'ulcere; ma perche spesse volte, ò per ignoranza del Medico; ò per error dell'infermo si genera nell'ulceri carne superflua, anche à questo s'ha da rimediare. Le cause, perche si generi carne superflua sono due; prima, se soprabbondi l'alimento, se l'infermo falla nella quantità del vitto, onde concorre all'ulcere maggior copia di fangue, che nõ deue; in oltre, se l'ulceri si purghino, ed essicchino dal medico, manco di quello che ricerca l'occasione, onde si trattengono le vmidità nell'ulcere per cagione delle quali vmidità si genera carne superflua.

Se cresca la carne per abbondanza di sangue.

Che se adunque si generi carne inutile, solamete per l'abbondanza di fangue, questo si conofce dapoi, perche la carne generata è simile alla carne sottoposta. Quindi nasce l'indicatione di sminuire il sangue, per mezzo della vena tagliata, delle ventose, ò secondariamente con la purgatione, se il corpo trasmette vmori superflui; poiche dall'euacuatione degli escrementi, le parti del corpo diuengono più secche, auaire nel trattenerne, più pronte al scacciare; ò terzo per mezzo del modo di viuere renue. Ma all'ulcere s'hà d'applicare vn sarcotico più essiccante, che se non vi fosse veruna carne superflua.

Se cresca la carne per negligenza del Medico.

Che se si genera la carne, auuiene per lo più, per colpa del Medico, c'aurà essiccato, purgato, e nettato manco l'ulcere, di quello, che sarà stato conueneuole, questo si co-

nosce dapoi; perche la carne generata è rilassata, morbida, fiacca, e come vna spugna. In questo caso nasce l'indicatione di sminuire la carne; il che si farà, se si essicchi, e purghi notabilmente l'ulcere, *al Cap. 8. Lib. 3. del Metod.* Quindi, se la carne superflua sarà moderata, la natura del corpo vmidissima basteranno stoppe di canape tagliate minutamente, per parer d'Auicenna, ò vna spugna morbida similmente secca, tagliata ed applicata. Anche le fila secche reprimono moderatamente la carne per opinione di Celso. Se la carne crescente sarà moderata, ed il corpo vmido, la sminuirà, la lana abbruciata, la carne di porco insalata, e magra, similmente, vna pezza bagnata in acqua insalata, secondo Paolo; come ancora vna pezza bagnata in acqua alaminosa. Se la parte lussureggiante, e la parte ulcerata vvida conuerranno il milfy, la calcitide, e la ruggine, *al Cap. 8. Lib. 3. del Metod.* con quelle cose ch'essiccano, e nettano. Secondo Dioscoride, sono in questo ordine, la cenere di quercia, di titimalo, e di fico. Secondo Rasis, il mele mischiato con sale: la cipolla col mele, le noci di dattoli abbruciate, il seme d'ortica, la radice di vite bianca, *al 4. Cont.* Secondo Auicenna, le ostriche peste, la feccia d'aceto, e di vino, la poluere d'ermodattili, l'aristolochia rotonda. Se la carne sopracrescente sia pur anche più copiosa, e la parte dura, e secca, si adoprina quelle cose, ch'essiccano, e nettano con grandissima forza; come il verderame, l'alume abbruciato, e de' composti, il precipito, l'vnguento Egittiano, la calcina viua, inuolta nel mele, in forma di pasta, e cotta in forno, l'Elleboro nero ridotto in sottilissima poluere, e sparso sopra, l'oglio di vitriolo, e di solfo.

Nell'vso di questi medicamenti, s'hanno da osseuar due cose per parer d'Auicenna, alla Quarta del Quarto, Trattato 3. Capo proprio. Poiche prima si deuono vgnere le parti circostanti all'ulcere, con qualche refrigerante; perche i medicamenti, che consumano la carne, taluolta fogliono promouer l'infiammatione. Quindi s'ha da respigner la flussione, con cose fredde, cioè con cerotto, ò vnguento di cerusa, ò di Tutia, ouero con vino nero austero, o con qualche altro, di quelli, de quali habbiamo detto innanzi. Dapoi, ci abbiamo d'astenere dall'oliosi, che per la loro oliosa natura, ammoliscono più, che non sminuiscono la carne.

Cautio- ni nell'vso de' medicamenti corrosi- ui.

Del cuoprir l'ulceri di cicatrice.

Fatte queste cose nel detto modo rima-

Ma

Necessità, e forza, e fa-
coltà d'
indurir la
cicatrice.
66.

Ma l'istesso è l'indurir la cicatrice, e medicar l'ulcere semplice piano; perche è la medesima indicatione nell'vno, e nell'altro, d'vnir la cute. La Natura genera la cute nell'vtero; ma di fuori non la può produrre, per mancamento della materia femminile. Quindi l'arte supplisce alla cute, con qualche cosa di simile, che faccia il suo ufficio. Adunque l'indurre la cicatrice alla ferita è vncuoprire la carne con qualche coperchio naturale, fatto dalla carne sottoposta. La cute è più dura, più densa, più secca della carne. La carne adunque s'ha d'alterar, sino à tanto, che s'indurisca, si condensi, e s'efficchi, in modo che supplisca all'ufficio di essa cute. Induriscono adunque, tanto i refrigeranti; perche costringono, e quasi che esprimono le parti più tenui, e condensano le grosse insieme, come vediamo nel ghiaccio, quanto gli efficcanti; perche leuano via le parti più tenui; nel modo appunto che le mani de vilani, per il troppo esercizio, sono dure, *al Li. 5. de' Semp.* Bisogna dunque, che quei refrigeranti siano astringenti, non vmididi ch'ammorbidiscono, non indurano. Essendo adunque la cicatrice vna carne densata, efficcata, e resa come callosa, al certo quei medicamenti, ch'inducono la carne callosa saranno à proposito per la cicatrice, *al Cap. 16. Lib. 1. de' Sempl.* Questi medicamenti si chiamano da Greci simpulotici, & epulotici; da nostri, inducenti la cicatrice, da barbari, consolidanti, da Auicenna sigillanti.

Cò quali
si gradi
di sicci-
tà possia-
mo in-
durir la
cicatri-
ce, e con
quali
medica-
menti
ciò si
faccia.

Ma questi medicamenti, si dice esser fecchi nel terzo grado. *al Cap. 1. Lib. 4. Cata Geni.* Poiche, quelli che generano carne sono fecchi in primo grado; perche deuono efficar solamente gli escrementi, che risultano nella generation della carne; ma gli vnienti sono fecchi in secondo grado; perche non solo deuono efficar gli escrementi, ma ancora tutto quello, che concorre altronde. Gli inducenti la cicatrice sono fecchi nel terzo; perche deuono efficare, non solo gli escrementi, ne solamente ciò che concorre altronde; ma anche le vmidità naturali dell'istessa parte. Che se compariamo con questi, li medicamenti che sminuiscono la carne, questi deuono trascendere il terzo grado di seccità, anzi che deuono efficare, e gli escrementi, e quello che concorre altronde, e la naturale vmidità della carne, come anche la sostanza, o carne sottoposta. Ma acciò possiamo sapere, in qual stato del terzo grado il medicamento inducente la cicatrice debba efficare, bisogna considerer due cose. Prima la natura dell'infermo; poiche alle nature più secche s'hanno da applicar medicamenti più secchi. Dapoi la grandezza dell'ulcere; perche la cicatri-

ce moderata si può fare con efficcanti più miti. Quindi, alle nature più vvide, come ai putti, ed alle donne indurano la cicatrice le galle immature, le scorze di mela grano. il frutto di spina Egittia *al Cap. 5. Libro 3. del Metod.* Ma se l'ulceri sono maggiori, ed i corpi non così vvidi, giouano il Mity, la calcitide, il rame abbruciato, la scaglia di rame, l'alume fessò. Più efficaci sono il Misy, e la Calcitide, più mite la scaglia di rame; e pur anche più mite il rame abbruciato, quale particolarmente purgato, Galeno, *al Cap. 15. Lib. 5. dei S imp.* disse esser vn eccellentissimo epulotico; e noi spesse volte l'abbiam prouato con esperienza. I composti sono, il cerotto diapalma, di Minio, il barbaro, quale perciò è opportuno alle nature molto vvide, nelle cicatrici picciole, almeno in stagione d'inuerno. E questi medicamenti, ch'inducono la cicatrice sono propriamente da se stessi astringenti; ma quelli, che solamente efficano, ed ingrossano la carne, sono le fila secche, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* come ancora la mirra, il litargirio, l'ostrica, il difrige, abbruciati, secchi, e pesti, *al Cap. 26. Lib. 13. dei Sempl.* Di più la scorza di pino, la ragia secca, l'abrotano arrostito, le ossa abbruciate, le foglie di fico, l'aristolochia abbruciata, e la radice d'iride, secondo Auicenna *alla Quarta del Quarto Trattat. 1. Cap. 10.* Alle quali cose si può aggiugere, l'ossodi seppia, il corno di ceruo abbruciato, la Tutia preparata, &c.

Epulotici astringenti, ed efficcanti.

Epulotici seccanti, e efficcanti.

Ma si ricerca in qual tempo s'ha da seruirsi d'epulotici; poiche, se l'ulcere sia ripieno di carne pari, allora si fanno cicatrici, che sono troppo eminenti per la cute ch'ha no d'intorno, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* Auicenna ne rende la cagioni; poiche mentre studiamo d'indurre la cicatrice, la Natura genera carne, perche la Natura non cessa mai di generarla, benchè s'applichino medicamenti, ch'inducono la cicatrice. E però acciò questo non auuenga, bisogna applicar l'epulotico, non quando la carne è arriuata all'egualità; ma quando v'è anche qualche cauità, non però degna di considerazione.

Quando s'ha da seruirsi d'epulotici.

Il modo d'indurre la cicatrice, si descrive da Galeno, *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* per intendere il quale, s'ha da sapere, che l'epulotico, cioè inducente la cicatrice è di due sorti, cioè. ò in atto, ed in potenza secco; o secco in potenza, ma in atto, e consistenza, vuido. In oltre, s'ha da offeruare, ch'ogn'ulcere, ch'ha bisogno di cicatrice, ed ha qualche cauità, l'ha sempre maggiore nel mezzo, e minore nel circuito. Quindi, quando s'ha da indurre la cicatrice, s'applichi vn'epulotico

Modo d'aministrargli epulotici. Di quante sorti siano li epulotici.

tico a gli orifici dell'ulcere, ò d intorno, che sia in potenza, ed atto secco; Tale è il rame abbruciato, la scaglia di rame, e quelle cose c'habbiam riferite di sopra, ridotte in poluere: e questo si fa, perche s'induca prestissimo la cicatrice in queste parti; perche la cavità di mezzo è maggiore, ne hà bisogno d'epulotico di tãta forza. In mezzo adunque dell'ulcere, Galeno applica vn epulotico morbido, ed vuido di consistenza, come l'vnguento di litargirio fatto con cadmia, quale in quanto è secco, induce la cicatrice, in quanto morbido, non molto presto, ma più tardi della poluere, fa la cicatrice; perche la morbidezza, ed vuidità attuale, coll'ammorbire la carne, ritarda ancora la cicatrice, di modo che così generata si la carne, quella maggior cavità si rièpie alquanto. Che se sarà generata questa carne moderata, in mezzo dell'ulcere, si leuerà via il medicamento di consistenza vuido; e si adopererà solamente il secco, riuoltato sopra tutto l'ulcere la punta più larga della testa, e sparso sopra tutto l'ulcere qualche epulotico. Questo modo in pratica riesce benissimo, non è nondimeno oggidì offeruato, ne auuertito da veruno. Io in pratica induco felicissimamente la cicatrice, col spargere rame abbruciato purgato, ò tutia preparata sopra gli orifici dell'ulcere, ma auendo prima applicato in mezzo dell'ulcere vnguento di tutia, di cerusa, ouero di litargirio, ò altro epulotico, di consistenza vuido. . . Di fuori basterà vna plagella, ò secca, ò bagnata in vino, principalmente quella, ch'è fatta di fila morbide.

Da questo modo s'hà da offeruare, in luogo di corollario, che quando nell'ulcere nascono molte indicationi, s'hà da soddisfar a tutte queste con diuersi medicamenti, applicati in diuerso luogo; poiche spesse volte, principalmente nell'ulceri grandi, e larghi, la Natura purga in vna parte, l'ulcere, nell'altra l'empie di carne, nell'altra induce la cicatrice. Quindi, se la Natura operi bene, cioè s'induce la cicatrice, quando ella è necessaria, e generi carne quando è decente, &c. dobbiamo imitare la Natura applicando in vna parte dell'ulcere l'epulotico, nell'altra il sarcorico, nell'altra il detergente. Mà se la Natura non opera bene, dobbiamo supplire al suo difetto. Così Galeno, nella cura del carboncello, *al Cap. 5. Lib. 5. Cata Geni.* applica vn medicamento alla crosta, vn'altro alla parte vicina.

E questo è il modo di medicar l'ulceri, che sono facili da medicare, e che non sono infestati, ne da flussione, ne da intemperie, ne da qual si sia altra cosa non naturale; onde abbiã tralasciato la cura di tutto

il corpo, il taglio della vena, la purga, e la dieta; poiche queste cose apparrenghono all'ulceri, che risanano difficilmente.

Dell'ulceri malamente curabili, e prima dell'ulcere, con concorso d'umor cattiuo, e che dapoi difficilmente ammette la cicatrice.

C A P. IV.

SIn hora abbiã trattato dell'ulceri semplici, piani, e caui, quali non hanno altro difetto, snor che la perdita della cute, e della carne; quali sono per questo facili da medicarsi. Ora verremo a quell'ulceri c'ò hanno congiunte, ò infermità, ò causa d'infermità, ò sintoma, qual, perciò si possono medicar difficilmente. Poiche ricercandosi in ogn'ulcere, che la Natura generi carne, e cute, per mezzo del temperamento della parte ulcerata, dal sangue buono, in riguardo di quantità, e qualità; quindi, se il temperamento della parte è senza offesa, e se concorre qualche poco di sangue in quantità, e qualità moderato, facilmente si medicano l'ulceri; ma se la carne è vitiaea, ò il sangue pecca, non si possono risanare, se non con difficoltà l'ulceri, e generar carne.

Sono adunque principalmente quattro forti d'ulceri malamente curabili, poiche, quando l'ulcere nasce dall'influsso di molti umori, ò mordaci, ma senza difetto di temperatura della parte ulcerata, si chiamano in greco disepuloti. Quando il difetto è temperatura della parte ulcerata, si chiamano ulceri maligni, cacoete, *al Cap. 18. Lib. 1. Cata Geni.* Se queste cause sono mischiate, di modo che è concorra sangue cattiuo, e la parte sia inferma di stemperata si chiamano ulceri sopra modo maligni, *al Cap. 5. Lib. 4. Cata Geni.* Che se l'umor influente sia molto vitioso, e la stemperatura così eccessiua, che la parte acquisti abito cattiuo, nascono li Nomi, in greco, cioè le Ulceri, che putrefacendo, e corrodendo consumano le parti vicine, e menano febbri, *al Cap. 1. Lib. 6. Cata Geni.* Delle spezie dell'ulceri malamente curabili vedi ancora Galeno, *al Cap. 1. Lib. 4. del Metod. e Cap. 5. Lib. 4. Cata Geni.*

Dell'ulcere ch'ammette difficilmente la cicatrice chiamato disepuloto in greco.

L'ulcere ch'ammette difficilmente la cicatrice, si chiama greca mente disepuloto, altrimenti lo chiamano ulcere infestato da flussione; perche nasce daumor vitioso,

Transf. 20.

Differ. ze dell'ulceri, che si medicano malamente.

Che s'ò la sua l'ulcere disepuloto.

Conclusione.

vizioso, concorrente. Essendo adunque in quest'Ulceri doppio male, cioè l'Ulceri, e flussione, nasce ancora doppia intentione, cioè di rissanar l'Ulceri, ed allontanar la flussione. Ma perche non si può rissanar l'Ulceri, se non si leui via la flussione, contrò di questa s'indirizzerà ogni nostra intentione, non trascurato però totalmente l'Ulceri. Prima dunque vedremo i segni dell'Ulceri infestato da flussione; dappoi le cause della flussione; finalmente come s'abbia da medicar la flussione.

Segni.

Il primo segno è, che quest'Ulceri non si rissana per il cattiuo humore concorrente, ancorche si adoperano benissimo tutte le cose, che si ricercano per medicar l'Ulceri; onde consegue la lunghezza del tempo, che dura l'Ulceri, *al Cap. 5. Lib. 4. del Metod.*

Secondo segno è, che quest'Ulceri sempre si corrode, e si dilata, più, ò meno, e tanto più, quanto sarà più copioso, & mordace vumor concorrente.

Il terzo segno è, ch'appariscono tumide le labbra dell'Ulceri, e similmente gonfie le parti cirongiacenti all'Ulceri.

Il quarto è, che sempre concorre maggior copia di sangue marcio, e d'umor velenoso, di quello, che contenga alla grandezza dell'Ulceri.

Il quinto è, che per lo più, quest'Ulceri si fa con dolore, che nasce dalla solution del continuo, fatta nelle parti neruose, e deboli per l'acrimonia degli umori, qual dolore per lo più è seguitato da infiammazione.

Causa.

Le cause della flussione sono, la parte mittente, e la parte recipiente, *al Cap. 7. Lib. 1. a Glauco.* L'umor non concorre per se stesso, e con impeto proprio, altrimenti ogni flussione si farebbe alle parti inferiori; ma ò è scacciato dalla parte mittente, ò è tirata dalla recipiente. È scacciato dalla mittente, si perche è robusta, si perche è irritata, *al Cap. 1. al Lib. delle Caus. dell'Inferm.* L'irritatione si fa dalla natura viziosa; della quale è cagione, ò qualche volta difetto del fegato, ò della milza; ma sempre le sei cose non naturali, come l'aria corrotta, il fouerchio moto, i cibi mordaci, e caldi, il troppo sonno, le fouerchie vigilie, la soppression dell'euacuatione, l'ira, l'agonia, &c. Il recipiente tira, e per mezzo del calore, e per mezzo del dolore *Cap. 3. Lib. 13. del Metod. de Medic.*

Cura.

La cura s'indirizza prima alle cause della flussione, dappoi all'istessa flussione. S'hanno adunque da corregger le cause esterne, se nudriscono l'Ulceri, e la flussione. Onde s'hà d'alterar l'aria con cose fredde; perche si corregga il calore, e la sua putredine. I cibi saranno di buon sugo, che non generino vumori cattiuo, e corrosenti. La beuanda non

Modo delle cose se non naturali.

sia vino, ò almeno poco, ò acqua con vino di mela grani, che rinfresca, e costringe gli vumori a rimanere ne propri lor ricettacoli. S'ha anche d'auer riguardo al Moto, alla Quiete, al Sonno, e particolarmente à quelle cose, che si ritengono non naturalmente, e s'hanno d'aprir tutte le strade delle euacuationi naturali.

La causa interna è l'abbondanza d'umor cattiuo, che per lo più nasce da vizio del fegato, ò della milza, alla cura de quali s'ha d'attendere da' pratici. V'è adunque sempre copia d'umor cattiuo, che possono eccitar la flussione, ed esulcerare, de quali sono principalmente trè, cioè la bile, l'umor malincolico adusto, e la pituita falsa. Questi vumori adunque, preparati che siano, si hanno da purgare. La bile si prepara con sciropi di cicorea, come. Piglia sciropo di cicorea semplice onc. i. di sugo d'acetosa onc. mezza, decotto d'indiuia, di lattuca, d'epatica onc. iiii. Mischia per far sciropo. Si purga in questo modo. Piglia riobarbaro eletto, poluerizzato dr. vna, e mezza, spiga gr. v. vin bianco vn poco: si faccia l'infusione in decotto di tamarindi, e s'aggiunga all'espressione, sciropo rosato solutiuo onc. iiii. mischia, e si faccia vna beuanda. Questo medicamento è placido; e se si desidera di maggior forza, vi s'aggiungano l'elettuario di sugo di rose dramme ii. ouero ancora l'elettuario rosato di Mesue dramme ii. L'umor malincolico adusto si prepara con refrigeranti, ed attenuati, come è il sciropo di fumosterno, di sugo di borragine, con decotti di melissa, di buglosa, di fumosternor di lupoli. Si purga in questo modo. Piglia Epitimo, polipodio di ciasc. dram. ii. foglie di sena dram. ii. schenante zinzibero di ciasc. gr. vi. vn poco di vin bianco aromatico, si faccia l'infusione in decotto di fiori, e frutti cordiali, e s'aggiunga all'espressione, sciropo di polipodio onc. iiii. mischia, e si faccia vna beuanda.

Come si abbia no da le uar via le cause della flussione

La bile.

Humor malincolico.

Pituita

Beuanda

Questo medicamento si renderà più potente con l'aggiungerui confettione di Hamec dram. ii. ò in forma di boccone. Piglia elettuario lenituo dram. x. confettion d'Hamec dram. iiii. si faccia vn boccone, con zaccaro. La pituita falsa si prepara con sciropo di bettonica, di stecade, con decotto di cicoria, di bettonica, &c. Si purga in questo modo. Piglia Agar. Trochif. scrup. iiii. zinzibero gran. vii. vn poco di vin bianco aromatico, si faccia l'infusione in decotto di bettonica; aggiungi all'espressione manna calab. onc. iii. mele rosato solutiuo onc. ii. mischia, e si faccia vna beuanda. Se desidera questo di maggior forza, aggiungi dram. i. di diafenicon. Ouero in forma di pil-

pillola, piglia pillole cochie dram. i. d'agario di Mesue dram. mezza, mischia, e con sciroppo di bettonica si facciano pillole n. v. s'indorino.

Vmor sciroso.
Ma oltre alli vmori già detti s' ha d'auer riguardo ancora all'vmor sieroso, il quale ancor egli eccita vlceri, & è continuamente vehicolo degli altri vmori. S'ha dunque da euacuare, ò per l'orina, ò per il sudore. Per l'orina, con diuretici; onde à predetti sciroppi si può aggiugnere, o sciroppo di capel venere, ò decotto di politrice, o d'altro diuretico, che sia, ò freddo, ò moderatamente caldo. Si può anche in questo caso dare il siero di latte caprino, l'acque de' bagni di S. Pietro, ò di Lucca. Il modo di viuere haurà la medesima facultà; onde lodo le zucche, il latte di feme di melone, &c. per il sudore, s'euacuano gli vmori ferosi in questo modo, se si dia il decotto di falsa parilla, al quale sia aggiunto vn poco di Guaiaco; e perche il guaiaco non offenda col calore, s'ha da preparar la decottione con cicoracci.

Queste cose bastino della parte mittente. Le cause della flussione nella parte recipiente, sono il calor acceso, ed il dolore; onde s'indica la refrigeration della parte; e la mitigatione del dolore. Le quali cose comes'abbiano d'amministrare, insegnere mo frà poco al Cap. 7. dell'Vlcere infestato da stemperatura calda, e dolorosa. Bastino adunque queste cose, delle cause delle flussioni.

Come se ha da medi car l'istessa flussione
Indrizziamo hormai gli occhi all'istessa flussione, ò vmor concorrente. Si supera adunque la flussione con trè istromenti; con Reuulsori, Intercipienti, e repellenti.

Reuulsorij.
I reuulsorii sono quelli, che tirano l'humore alle parti contrarie col calore, col dolore, ò con la forza del vacuo: come il taglio della vena, la purga, il bagno, la frega, le vntioni calde, e digerenti, i legami, i sedagni, le fontanelle. In quanto al taglio della vena, benchè vi sia la cacochima, se però sarà ripieno il corpo, si ha da tagliar la vena nella parte contraria all'offesa, e direttamente. Della purga s'è parlato innanzi. Gli altri riuulsori ancora si hanno da far nelle parti contrarie; come le freghe, insieme con le vntioni calde, e digerenti, d'oglio di castore, di gigli, di ruta, di garoffani, &c. come ancora a' bagni riscaldanti d'origano, di pollegiuolo, d'isopo, &c. Si loda anche pur assaissimo da me la fontanella nella parte contraria, nell'Vlcere con flussione.

Intercipienti.
L'intercipienti sono quelli, che operano, si che l'vmor concorrente non vada più innanzi: quali altrimenti si chiamano diffen-

siui, perche diffendono la parte offesa, e la preferuano da flussione. Fanno ciò con la frigidità, e facultà astringente; poiche con questa costringono i vasi, ma con quella vniscono, condensano, ed ingrossano gli vmori, acciò siano meno pronti a scorrere. Si pigliano adunque eguali porzioni di bolo Armeno, di sangue di drago, di mirtilli, di balauisti, di scorze di pomo granato, quali cose si riducono in minutissima poluere; dappoi si mischiano con chiara d'ouo, con oglio mirtino, ed vn poco d'aceto, e di cera e si fa vn medicamento. Lo stesso fa il vino nero austero, ò semplice, in cui sia liquefatto alume, ò sia stata estinta più volte calina. E questi medicamenti si applicano prima ch'arriui l'vmore al luogo dell'vscita: come se l'vlcere sia nella sommità della mano, s'applichino al carpo, doue appaiono più, e le parti sono anco carnose: se sia di sopra, nel gombito, se più in sù, nell'omero: se nella coscia, all'inguinaia: se nelle mammelle, sotto queste, e anche all'inguinaia; poiche quindi ascende vna certa vena dalle vene dell'vtero alle mammelle, anzi all'ipocondri ancora, ne quali spicca vna certa vena, c'ha comunicanza con le mammelle. Ma bisogna mutar spesso questi difensui, acciò non si riscaldino.

Repellenti.
I repellenti sono freddi, e secchi, poiche gli vmori rilassando la parte, la rendono più bile alla flussione, s'indrizzano adunque alla materia, ch'è cancerosa; e perciò s'applicano intorno alla parte offesa, si come i reuulsorii al luogo opposto, ed i difensui; allo spatio frammezzo. Ma l'vmore, che è concorso alla parte offesa, ò s'è fermato nelle vene picciole dell'istessa parte; ò si è sparso fuori de' vasi, e allora, ò stà attaccato ne spatii vacui, che sono frà le parti simiri, cioè Arterie, Nervi, Vene, Membrane; ò si ferma nella sostanza, ò porosità dell'istesse parti. Se è ne vasi ò ne spatii vacui, si moue pur anche nell'istessa parte; e perciò si può respignere più facilmente, quello che si trattiene ne vasi, manco quello, che ne spatii vacui; ma mentre si ferma nelle porosità della sostanza, perche è ribattuto, e indurito, non si può respignere. *al Cap. 5. Lib. 13. del Metod.* Hanno adunque forza di respigner vna spugna, ò pezza bagnate, e spremute in posca, ò vino nero austero, ouero vino. ed aceto. *al Cap. vlt. Lib. 4. Cata Geni.* Noi ci seruiamo d'vna spugna nuoua, che di sua natura essicca pur assai, ed inzuppa gli humori, e spesso volte la bagniamo in vino nero austero, in cui nondimeno siano prima stati cotti i balauisti, galle immature, scorze di granati, mirtili, scabiosa, cinque foglio, foglie d'uliuo, &c. ed applichiamo

l'istessa spugna lontana dalla parte offesa. Se la flussione sarà violenta, il corpo robusto e duro, si mescoli col vino vna quarta parte d'acero; ed in queste cose liquefacciamo vna copia d'alume. Se la flussione sarà minore, ed il corpo più morbido, basta cuocere in vino nero austero, o in posca, germogli di moro, e foglie, e pestarle, ed applicarle à modo d'empiaastro. Conferiscono ancora le foglie di piantagine, cotte in vino, posca, o acqua, ed applicate: sopra giunta d'apoi vna pezza, che sia bagnata in vino nero austero. Questi medicamenti s'hanno da inuolgere con vna fascia, circondata in modo, che gli umori si esprimano lontani dalla parte offesa, se l'ulcere non sia oppresso da infiammazione, o dolore. Queste cose bastino della cura della flussione.

Accostiamoci all'Ulcere. Questo si leua via con essiccanti quali bisogna, che siano di maggior forza, che nell'Ulcere semplice: poiche, e per gli escrementi, che si separano nella generation della carne, e per la materia concorsa alla parte, si ricerca vn'essiccante. Ma questi deuono esser veramente di maggior forza, in modo nondimeno, che non trascédano la propria specie, cioè, che i farcotici non eccedano il grado primo, o gli epulotici, il terzo in siccità; benché in riguardo della dimora in essi, deuono esser più intensi, che nell'ulcere senza flussione, *al Cap. 5. Lib. 4. del Metod.*

Cura
dell'ul-
cere.

Sarcti-
ci,

Fra i semplici adunque, conuengono la cadmia, la terra lemnia, la scaglia di rame, la calcitide abbruggiata, e purgata, la ruggine abbruggiata; in oltre le scorze di capre abbruggiate, come delle porpore, dell'ostriche, &c. come ancora, l'aristolochia, l'artemisia, la radice di panace, il dragoncello, il gladiolo, e la calcina. Fra i composti, se il corpo sia morbido, la stagione dell'anno umida, e l'Ulcere picciolo, conuiene vn'farcotico essiccante più placidamente, come. Piglia chelidonia maggiore seccata, e poluerizzata, radice di panace di ciasc. onz. mezza, ragia d'abete onz. i. cera dram. vi. oglio vecchio quanto basta per far il medicamento. Se il corpo sia più secco, l'ulcere grande, la materia concorsa copiosa, la stagione dell'anno seccissima, perche le indicazioni combattono, ci possiamo seruire di questo. Piglia terebintina onz. i. seuo di toro onz. mezza, piombo abbruggiato onz. vna, e mezza ouero due, mischia. Se il corpo sia duro, l'ulcere grande, la materia concorsa copiosa, la parte di senso ottuso, il farcotico essiccherà con grandissima forza come questo. Piglia abrotano abbruggiato, galle immature, di ciasc. onz. ii. calcina estinta vna volta onz. f. mele colato quanto basta,

Si ha da offeruare, se la materia concorsa sia acra non concotta, e mordace, di modo, che paia, che l'ulcere abbia bisogno di qualche concottone; allora s'ha d'aggiunger ai detti medicamenti vna portione d'incenso.

In oltre s'ha da offeruare, che questi medicamenti non siano umidi, e morbidi, perche così rlassarebbono più la parte *al Cap. 1. Libro 6. Cata Geni.* Quindi Galeno *al Cap. 1. & 13. Lib. 4. Cata Geni,* dice, che nell'ulceri, ch'ammertono difficilmente la cicatrice, si deuono schifar quelle cose, che sono di natura oliosa, come i grassi, particolarmente di porci, la ragia, la cera, cioè, che non si ha da seruir di queste cose da se sole, ma con altre; ed aggiugne, che l'acqua, ed oglio inhumidifcono più d'ogn'altra cosa, e perciò che non s'ha da seruirsi di queste cose, ne da se, ne con altri misti, il che s'ha da intender dell'oglio commune; poiche quello di mirto, di ruta, di lentisco, di mastice, &c. seccano, non inumidifcono.

Mà nel mondare quest'ulceri, Galeno, al luogo citato, *Lib. 4. Cata Geni,* auuertisce, che spesso volte auuiene, che il medicamento, che vna volta, o due è stato applicato all'ulcere, la terza volta non sia più opportuno, è ciò per l'umor seccato, che prima rintuzzaua la virtù mordace del medicamento. Quindi se la parte ulcerata diuenta secca, e rossa, sotto il medicamento applicato, soprastà la mordicatione, e perciò si ha da eleggere il medicamento più mite.

Deter-
genti.

Riempiuto, che s'abbia l'ulcere di carne, sarà bisogno d'indurre la cicatrice. Se adunque il corpo sarà più morbido, e l'ulcere non molto grande, conuerà questo epulotico. Piglia cadmia onz. i. aristolochia, iride, di ciasc. onz. mez. oglio mirtino onz. ii. cera quanto basta per formare vn medicamento in forma più soda. Se l'ulcere sarà picciolo, il corpo secco, la stagione dell'anno umida, le indicazioni pugnano, si ricerca nondimeno essiccanti di maggior forza del primo, qual è questo. Piglia scorze d'ostriche abbruggiate dram. vi. radice di panace dr. 3. galle immature dram. ii. oglio mirtino onz. vna, e mezza, cera quanto basta, mischia. Se tutte le indicazioni ricercano vn'essiccante, ed astringente di grandissima forza, giouerà questo. Piglia verga di pastore onz. mez. antimonio dram. vi. radice di dragoncello onz. mezza, oglio di lentisco, o di mirto onz. i. vn poco di cera, mischia. Induce anche benissimo la cicatrice, in quest'ulcere molestato da flussione, l'acqua di vita, principalmente l'accialata, di più, l'oglio di solfo, ouero di vitriolo; de quali pero non ci abbiamo a seruirre puri, essendo caustici;

Epulo-
tici.

Empia-
stro.

ma misti con acque di mortella, di scabiosa, od altre.

Dell'Vlcere maligno, che si chiama Cacoete, e prima di quello, c'ha congiunta stemperatura secca.

C A P. V.

Passaggio all'Vlcere con stemperatura.

Quante siano le stemperature dell'Vlcere.

Della prima specie dell'Vlcere, malamente curabili, s'è già parlato, i quali nascono da sangue vitioso, e che altronde concorre all'vlcere. Seguita l'altra specie di questi Vlcere, che si chiamano Maligni, e Cacoeti; perche la temperatura della parte vlcerata è offesa: onde nasce che si renda la cura difficilissima, benchè s'administriamo bene, e con ordine tutte le cose. Le stemperature adunque possono esser otto, nell'vlcere, calde, fredde, vmide, e secche senza materia; ed altrettante con materia, *al Cap. 1. Lib. 4. del Metod.*

Dell'Vlcere con stemperatura secca, senza materia.

Segni.

I Segni, co quali si conosce quest'vlcere, sono quattro. Prima la carne vlcerata apparisce squalida, e secca, di modo che, ò non scorre veruna marcia icorosa, ò almeno pochissima, *al Cap. 1. Lib. 4. del Metod.* In oltre, la parte vlcerata in vn certo modo più aspra, e più dura; poiche questi sono effetti della siccità. Il terzo segno si piglia dalle cause antecedenti alla seccità; quali sono gli ambienti di temperatura secca le lauande di cose efficcanti, i medicamenti troppo efficcanti anch'essi applicati all'vlcere. L'ultimo segno si piglia da tutto il membro, nel quale è l'vlcere, ò ancora da tutto il corpo, se queste cose siano troppo efficcate.

Prognostico.

In quanto al presagio; tutti l'vlcere maligni sono di cure difficile; ma principalmente più d'ogn'altro quest'vlcere, che ha congiunta la stemperatura secca; poiche negl'altri possiamo ancora nell'istesso tempo rimediare alla temperatura, ne trascurar nondimeno l'vlcere, cioè applicando efficcanti, ma qui essendo le indicazioni totalmente contrarie, siamo sforzati di rimediare solamente alla stemperatura, trascurando l'vlcere.

Cura.

Nella cura dell'vlcere molestato da stemperatura secca, s'hanno d'allontanar le cagioni della siccità, *al Cap. 1. Lib. 1. del Metod.* come il paese secco, la stagione parimente secca, l'aria, le lauande, ed i medicamenti efficcanti applicati all'vlcere. Tolte che si siano via le cause, e trascurato affatto l'v-

lcere, s'hà da leuar via la stemperatura, la qual nasce, ò perche la parte è inferma, per mancanza d'alimento, ò perche lo stemperamento secco è impresso. ò perche auuene l'vno, e l'altro. Se l'efficacatione dell'vlcere nasca da mancanza d'alimento, nasce l'indicazione di tirar l'alimento alla parte, e di nutrire il corpo, secondo Albucafi. Per far l'attrattione alla parte, s'hà da fomentar questa, con vn panno di lino bagnato in acqua calda, fin tanto, che sia diuenuta rossa. È questo basti per parer d'Albucafi. Rasis, al 14. del Contin. auuertisce, che s'abbia da fregar la parte, non veramente vlcerata, ma la circongiate; accioche tirato che si sia il sangue, si nudrisca l'vlcere. Anche, Albucafi consiglia, che s'applichino medicamenti caldi alle parti circongiate, cioè impecciare, di modo che la pece si distenda sopra vna pezza, e s'applichi alla parte; da poi si leui via; il che si ha da far tanto tempo applicando, e leuando via, fino a tanto, che la parte diuenti rossa: poiche questo è segno euidente, che l'alimento è già tirato. S'ha anche da nudrire il corpo con cibi di buon fugo, con carni buone, con voui, e vino.

Se la causa dell'efficcatione sia la penuria d'alimento.

Se nella parte vlcerata sia impressa la stemperatura secca, se è lieue, non impedisce la generation della carne nell'vlcere; e perciò possiamo hauer riguardo all'vlcere, con efficcanti più miti, non di maggior forza, per non imprimere la stemperatura nella parte: per effempio, se l'vlcere ricerca efficcanti in secondo grado, e nella seconda dimora, ò mansione, noi ci seruiamo di medicamenti efficcanti in secondo grado, ma più miti, cioè nella prima mansione, *al Cap. 2. Lib. 4. del Metod.* Se la stemperatura è impressa forremente nella parte vlcerata, ella diuenta debole, ben sì secondo tutte le facultà; ma principalissimamente, secondo la facultà attrattrice; poiche se non si attrae l'alimento, non si potranno trattenerne, ne concuocere, ne respignere, ò scacciare li suoi escrementi. Qui adunque nasce l'indicazione, e d'inumidir la stemperatura secca, e di tirar il nutrimento all'istesso luogo. Galeno fa questo mentre fomenta, ed inumidisce l'vlcere con acqua moderata, e tepida, fin tanto, che la parte diuenti rossa, e si solleui la sua mole. Piglia l'acqua, perche questa inumidisce; non fredda, ma temperata, acciò rilassi i meati ristretti, per la seccità, anzi che l'acqua tepida sparge, e liquefa gli vmori, e penetra più facilmente, *al cap. 7. Lib. 1. de' SEMPL. Cap. 2. Lib. 4. del Metodo.* Non s'hanno veramente le altre volte da bagnar l'vlcere, se non con vino, *al Lib. dell'vlcere. ò con posca Cap. 2. Lib. 4. del Metod.*

Se sia impressa la stemperatura nella parte.

1. Teg. giornese.

2. Forte mente.

Fomento di Gal. d'acqua tepida.

questo, perche l'vlcere hà sempre bisogno d'essiccatione, di modo che gli vmettanti non gli conuengono, *al Cap. 7. Lib. 1. Cata Geni.* Mà nell'vlcere stemperato di secco, trascurato l'vlcere, abbiám riguardo alla stemperatura; e perciò è cōuenientissima quell'acqua tepida; con cui Galeno prima fomēta la parte; dapoi l'asperge. Auicenna cuopre la parte vlceraata; perche riceua in se il vapore esalante dall'acqua, e lo trattenga tanto tempo, che la parte diuenti bagnata, e quasi sudi. Ma quante volte si ha da feruirsi di quest'acqua, Galeno, *al Com. al Cap. 15. Lib. 3. di quelle cose, che si fanno nella Med.* vuol che s'abbia da sparger l'acqua più di trè volte; ma io la spargerei, ò due, ò almeno trè volte al giorno; poiche la parte vlceraata debole, forse non potrebbe soffrire, che si spargesse più volte; e così s'hà da far ogni giorno, sin tanto, che siano suaniti i segni dell'essiccatione. Il termine di ciascheduna volta è il rossore contratto nella parte; poiche, se si continua lungo tempo, si scaccierà via di nuouo quello, che s'è tirato. Che se il corpo abbondi d'vmori superflui, mentre ci feruiamo d'acqua, s'hanno prima da purgar questi; acciò cōcorrendo all'vlcere, non impediscano la generation della carne. Par che l'Fallopio preferisca all'acqua, l'idreleo, cioè l'acqua cō l'oglio principalmente l'inverno; poiche dice egli che l'acqua tepida, oltre ch'inumidisce, rinfresca ancora, cioè ritraendo il calore, *al Cap. 17. Lib. 3. di quelle cose che si fanno nella Med.* Mentre dunque spargiamo ogni giorno, due, ò tre volte l'acqua sopra l'vlcere, non dobbiamo nelle stagioni di mezzo, tralasciar la stemperatura tecca, ma tanto nell'vlcere, quanto nelle parti circongiacenti applicare medicamenti vmettanti. Galeno *al Cap. 7. Lib. 1. dei Sempl.* loda vna plagella di fila secche bagnata in acqua temperata, quale se voi leuar via, e la troui vmida, farai il medesimo; se sarà secca, non conuiene; perche efficca. E perciò nel medesimo caso, ò s'hanno da sopraporre fila abbeuerate d'acqua, ò vna spugna, ò vna pezza bagnata nell'idreleo, che in riguardo dell'oglio, conferuerà la plagella vmida, ò si ha da inzuppare la plagella, non d'acqua, ma d'idreleo, poiche così l'oglio conferuerà l'acqua, che non scorra, ò si digerisca, ò finalmente il linimento s'imbratti con questo vnguento. *Vngu.* Piglia oglio dolcissimo onc. ii. sugo di malua onc. i. cera morbida nuoua, e lauata in acqua quāto basta per formare vn morbidosissimo vnguento; il quale inumidisce. Ma alle parti di fuori via circongiacenti, si hanno d'applicar quelle cose, che già abbiāmo dette, cioè vna spugna, ò pezze bagiate

te con l'idreleo. Così adunque facendo; à poco, à poco si torrāno via i segni della siccità, e si medicherà l'istessa stemperatura, secca dell'vlcere.

Medicata dunque ché si sia la siccità, si ha da venir all'istesso vlcere, che ricerca generation della carne, e cicatrice. Ma gli efficcanti in questi Vlceri, deuno esser più placidi, che nell'Vlceri, ché non hanno congiunta stemperatura secca, è questo acciò non ricadano nell'istessa, per mezzo d'efficcanti più gagliardi, *al Cap. 2. Libro 4. del Metod.* Auicenna alla *Quarta del Quarto Trat. 3. Cap. 10.*

Si loda adunque questo. Piglia mastice, incenso, pece greca di ciasc. dram. i. seuo arietino onc. i. oglio rosato onc. ii. vn poco di cera, mischia. Ma bisogna che noi, nell'elettione di questi medicamenti, consideriamo la constitutione dell'aria, la grandezza dell'vlcere, il temperamento dell'infermo, come abbiāmo diffusamente detto di sopra. Si loda anche questo. Piglia ragia terebintina onc. ii. incenso, aloè di ciasc. dr. i. oglio rosato onc. i. cera morbida quanto basta per far vn vnguento. Io faccio ancora vnguento di sugo di bettonica, con molto oglio; perche acquisti sostanza morbidissima; ed è di moderatissima seccità, e di più concuoce. S'aurà da cuoprire la cicatrice, ò con cerotto di minio, ò con le fila secche, ò col diapalma, ò con altro medicamento epulotico; de quali s'è parlato di sopra.

Dell'vlcere di stemperatura vmida.

C A P. VI.

I Segni dell'vmidità, nell'vlcere, sono. Primo, se la carne paia più vmida di quello, che conuiene per l'abito naturale; *al Cap. 2. Lib. 4. del Metod.* In oltre la carne è morbida, frale, e quasi rilassata. Terzo, sono precedute cause vmettanti, come l'vmido ambiente, lauande di cose vmettanti, ò medicamenti di quelle qualità applicati all'vlcere. Quarto si contengono, ò scorrono molte umidità nella porosità dell'Vlcere. Per ultimo, se, ò il membro, à cui è attaccata la parte vlceraata, ò tutto il corpo è umido, e anche verisimile, che l'vlcere per simpatia sia umido. Il Fallopio aggiūge la carne sopracrescente, il qual segno io hò per dubbio; perche nell'vlceri maligni non si genera carne, per la stemperatura, se non si dica, che quella carne superflua non è buona, ma cattua, come sono l'escrescenze nelle fistole dell'ano.

Si può adunque quest'vlcere medicar più facilmente che il precedente; poiche, qui non siamo sforzati di trascurar l'vlcere.

In quanto alla cura, se vi siano alcune cau-

*Cura
dell'vl-
cere.*

*Sarcos-
tici.*

Vngu.

*Epulo-
tici.
Segni.*

cause esterne, s'hanno da rimuouere, come l'aria vmda, i medicamenti vmettanti, ò i poco secchi, esibiti. In oltre, l'vlcere indica cose essiccanti; la stemperatura vmda anch'essa indica cose essiccanti; e di più, perche rende la parte. debole, ricerca cose corroboranti, ed astringenti. Qui dunque gli essiccanti, non solo deouono esser di tãta forza, quanto è accresciuta l'vmdità non naturale della parte, ma bisogna, che noi consideriamo ancora la grandezza dell'vlcere, per essicar gli escrementi, che si vedono; onde considerando i medicamenti essiccanti, bisogna c'abbiamo riguardo alla grandezza dell'vlcere, alla stemperatura vmda, al senso della parte, al temperamento dell'infermo, e alla constitutione del Cielo. Se adunque la stemperatura non sia molto eccessiua, ne l'vlcere grande, il corpo morbido, l'aria temperata, la parte vlcerata non malignata, gli essiccanti saranno più miti, come. Piglia cadmia dram. mez. ruggine, rame abbruggiato di ciasc. dram. i. alume scissile dram. i. e mez. cera nuoua grassa onc. v. mischia al fuoco. Questo medicamento soddisfa benissimo a tutte le indicationi; poiche la cadmia. la ruggine, il rame, e l'alume correggono la stemperatura vmda, ed essiccano le vmdità dell'vlcere; in oltre l'alume corrobora, ed astringe ancora con gran forza, *al Cap. 1. Lib. 4. Cata Geni.* La ruggine, e la scaglia di rame, ed essiccano, e nettano. Questo medicamento composto è mitissimo in riguardo della stemperatura vmda; benchè quelle cose, che vi entrano a comporlo, siano molto essiccanti; la cera nondimeno, che si piglia in quantità diece volte maggiore, rimette la facoltà degli altri medicamenti. Se la stemperatura vmda farà di più forza, e l'vlcere picciolo, ed il senso della parte ortuso, e la temperatura secca, la stagione dell'anno anche più secca, le indicationi sono pugnanti; e perciò si ricerca vn medicamento, che essicchi con più forza del predetto, netti, ed astringa. Come piglia scaglia di rame, ruggine di rasa di ciasc. dr. i. lana abbruggiata dr. ii. cera onc. ii. e mez. ragia di larice onc. mez. Liquefatte, che si siano, la ragia, e la cera, vi s'infondano dentro le cose aride, e si mischino. Se le indicationi ricercano vn essiccante di grandissima forza, e similmente vn astringente, e vn detergente, questo sarà conueneuole. Piglia scaglia di rame, calcina purgata due volte di ciasc. dram. ii. calcitide abbruggiata dram. i. stibio dram. mez. cera onc. ii. ragia terebintina onc. i. mischia, spargendo le cose liquide con le secche. La cera adunque in questo medicamento è trè volte più delli altri medicamenti: si

come nell'antecedente è cinque volte più, nel primo, dieci volte, cioè conforme che vogliamo, ò più, ò meno sminuir la forza de medicamenti; poiche nell'essiccante più mite, Galeno piglia la cera radoppiata diece volte, in più valido medicamento, cinque volte, ò quattro; finalmente in vn gliardo trè volte; ne applica cera quanto basta, come fanno i Cirugici del nostro tempo, nel comporre i medicamenti dell'vlcere. Ma abbiám proposto in questo male anche i medicamenti composti; perche appena ve n'è vn semplice, che possa soddisfare à tutti li scopi.

E da offeruare, che noi, nella composition dei medicamenti, non ci siamo seruiti, ne di grassa, ne d'ogli, perche inumidiscono pur assai. *al Cap. 3. Lib. 4. Cata Geni.* Pare che Galeno biasimi ancora la cera, e la ragia, perche con l'olioso che hanno ammorbidisce la carne, che s'haueua più tosto da essicare, e costringere, *al Cap. 1. Lib. 4. Cata Geni.* Ma questo per la prima ragione è vero della cera, e della ragia, e ancora se si vsi sole; ma non siamo sforzati seruirci di questi, si per dar forma di cerotto, ò d'unguento al medicamento; si perche con la mistione di questi rompiamo le facoltà valide degli altri medicamenti. E al certo, se non entrano nella compositione, per la prima ragione, non puonno nuocer molto; perche sono poco oliosi.

Mà quando la stemperatura vmda eccede molto, e la carne molto frale, e rilassata, per ischifare la natura oliosa de medicamenti, piglio i composti in forma secca, come di poluere sottilissima. Sarà adunque questo più mite. Piglia tutia preparata, corno di ceruo abbruggiato, aloè di ciasc. dram. i. mischia, poluerizzate sottilissimamente. Di più forza è questo. Piglia calcina lauata dram. ii. alume dram. mez. cerusa dra. i. mischia. Di grandissima forza farà quest'altro. Piglia antimonio dram. i. tutia dr. mez. mischia.

In questi medicamenti si può ancora seruir felicemente d'acqua vita accialata; se però con l'vmda stemperatura farà anche congiunta la fredda.

Mà conosceremo, che questi medicamenti sono opportuni se apportaranno, ò nisfuno, ò solamente vn leggier dolore, e mordicatione, poiche se faranno all'opposto, s'ha subito da mitigare, e moderare il medicamento.

Se s'hà da lauar l'vlcere, facciasì con uino, ò posca, ouero decotto di cose austeri; come se si cuociano in uino rose, germogli di moro, foglie di mortella, balauisti, scorze di melagrano, alume, ipocistide, &c. Così adun-

Se la cera, e la ragia, abbiano luogo in quest' vlcere.

Forme da prendere in forma secca.

Acqua vita.

Essiccanti senza dolore.

lauada dell'vlcere.

Cura.

Essiccanti, ed astringenti.

più miti.

Più potente.

Di grandissima forza.

adunque si medicherà la stemperatura v-
mida; il che si conoscerà dalla remissione
de segni.

*Sarcoti-
ci, ed E-
pulosici*

Dapoi, s'hà da risanar l'ulcere con sarco-
tici, ed epulosici, i quali, qui deuono esser
di maggior essiccatione, che se l'ulcere non
fosse stēperato nell'umido; poiche potreb-
be esser un'altra uolta facile la ricaduta in
questo caso. Si comporranno i medicamē-
ti ad imitatione di quelli, che negl'altri ab-
biam di sopra proposti.

*Dell' Ulcere con stemperatura calda senza
materia.*

C A P. VII.

Segni.

I Segni si pigliano prima dal colore; poi-
che apparisce nella parte vn rossor leg-
giere, e la carne ulcerata, e più rubiconda,
di quello c'ha da esser per l'abito naturale;
dapoi dal tatto; poiche la parte ulcerata si
sente più calda, che l'altre parti. Terzo, dal
senso dell'infermo, che sente manifesto ca-
lore, e sente quasi abbruggiarfi, di modo
che per questo si diletta di medicamenti
freddi, da applicarsi Finalmente il dolore,
seguita questo senso.

Cura.

Nella cura, s'hanno da rimuouer le cau-
se esterne, se vi faranno, come l'aria calda,
le lauande di cose riscaldanti, i medicamē-
ti parimente riscaldanti applicati. L'ulcere
indica essiccanti, e detergenti. La calidità
indica refrigeranti: ed in quanto il calore
tira à se, indica anche repellenti, diffensiu,
& astringenti. Perche adunque la calidità
leua le vmidità, che sono nell'ulcere, s'indi-
ca, che veramente s'ha da fermire d'essiccā-
ti; ma più miti di quello, che se l'ulcere fos-
se alterato di stemperatura calda. In oltre,
in quest'ulcere, s'indicano refrigeranti, essic-
canti, detergenti, ed astringenti.

S'hà da indagare per congiecture, la qua-
rità di questi medicamenti. Poiche se la
stemperatura calda sarà più mite, ricerca
refrigeranti, ed astringenti più miti; ma in
riguardo dell'ulcere, essiccanti di maggior
forza; perche la stemperatura calda più mi-
te essicca manco.

Se l'ulcere sia picciolo, la stagion dell'-
anno calda, la parte, ed il remperamento
caldo, i refrigeranti faranno più miti, effic-
canti, detergenti, astringenti; onde al sicu-
ro sarà opportuno di dentro l'unguento
santalino; ma al di fuori il cerotto infrigi-
dante di Galeno. Se le indicationi pugnino,
di modo, c'abbiam bisogno di refrigerante,
ed essiccante più mite, sarà conueneuole,
dentro all'ulcere l'unguento di Tutia, e di
Cerusa, e di fuori via il linimento sempli-

ce. Se tutte le indicationi ricerchino vn
medicamento potente, sarà conueneuole,
dentro all'ulcere l'unguento di quercia, det-
to populeo; di fuori via, ò questo, ò qual-
chedun de proposti. In oltre à tutte queste
cose sarà assai a proposito vna pezza ra-
doppiata, ò vna spugna bagnata in vino ne-
ro austero, spremuta, e soprapposta. I refri-
geranti, ed astringenti possono ancora esser
decotti in vino, per rinfrescare, respignere,
ed efficcare, come i balauisti, i mirtilli, le
galle immature, le scorze di melagrano,
&c. Auicenna loda il solano, con bolo Ar-
meno, ed aceto, ò con sandali, e canfora,
particolarmente applicati alla parte ester-
na. E ancora bonissimo, se si sbatte il lirar-
giriò pestato, e disciolto in aceto, con oglio
rolato, e mirtino, e si mischi con vn poco
di cerusa, piombo, e canfora. Così adunque
medicata la stemperatura calda dell'ulcere,
medicaremo dapoi l'istesso ulcere con Sar-
cotici, ed Epulosici: i quali, come abbi-
am sopra detto faranno manco secchi, di quel-
lo, che se la parte non fosse inferma di stem-
peratura calda. Ma di sopra abbiamo rife-
riti i medicamenti aggiustati.

Dell'ulcere con stemperatura fredda.

C A P. VIII.

I L primo segno, è il color dell'ulcere biā. *Segni.*
cheggiate. In oltre, sentiamo freddezza
nella parte. E l'istesso infermo sente
freddo, e gode di cose calde.

Nella cura, s'hanno da rimuouer le cau-
se esterne. Ma l'ulcere indica essiccanti, e
detergenti; la frigidità, riscaldanti, ed in-
quanto il freddo condensa la carne ulcera-
ta, e costringe i meati, indica medicamenti,
che rarefacciano, e rilassino i pori ser-
rati. *Cura.*

La quantità di riscaldare, d'efficcare, di
nettare, di rarefare, di rilassare ci è sommi-
nistrata dalle congiunture spesse volte pro-
poste. Se adunque l'ulcere sia picciolo, la
stemperatura nō molto impressa, l'età pue-
rile, la stagion dell'anno calda, s'indica me-
dicamento più mite. La forma adunque de
medicamenti, nella stemperatura fredda è
il fomento; il quale, e con l'attual calidità,
ed esalatione può rilassar i meati, e rarefar
la parte; il quale amministrato che si sia, si
hanno d'applicar altri medicamenti. Si farà
dunque vn fomento più mite di vino bian-
co caldo, e molto potente, con vna spugna,
ò panno bagnato, nel quale s'ha da riscal-
dar più volte la parte, ma di dētro vi si met-
ta l'unguento d'iside, che riscalda, essicca, e
netta, o anche d'apostoli, e di fuori via nelle
parti *Ordini
de medi-
camēti,
cōforme
alla va-
rietà
delle
circo-
stanze.*

parti circongiacenti, ci possiam seruire, ò di cerotto di bettonica, ouero d'iside, che riscalda con maggior forza. Se le indicationi saranno pugnanti, di modo c'abbiam bisogno di medicamento di maggior forza, prepareremo vn fomento di vino maluatico, ouero di vin bianco, nel quale siano decotti, salua, calamento, origano, menta, ed altre cose calde, e secche; dappoi, s'applicherà all'vlcere ragia di larice, ò di pino, ò colofonia ammorbida con oglio di spiga; di fuori via, si feruirà dell'empiaastro di cerusa di Galeno. Se finalmente l'vlcere ricerchi medicamenti di grandissima forza, si faccia vn fometo di liscia: è di dentro feruiamoci del cirotto sacro, ammorbidito però con oglio di spiga, ò di garoffani; di fuori via applicheremo l'istesso cerotto sacro, ch'essicca, e riscalda con gran forza. Possiamo ancora seruirci d'acqua di calcina viua per fomento. E buona anche l'acqua vita, che riscalda, ed essicca assai, alla quale se si mischi qualche poco di sciropo rosato, ò di mele, si fa che'l medicamento diuenti anche deterforio; e si può feruir di quest'acqua dentro dell'vlcere, e fuori; di dentro, con fila secche inzuppate; ma di fuori con pezze bagnate. Medicata, che si sia in questo modo la stēperatura, rastoderemo dappoi l'vlcere con medicamenti, che generino carne, e che indurano la cicatrice.

Dell'Vlcere Verminoso.

C A P. IX.

Qualche volta si generano Vermis nell'ulceri, principalmente l'estate; la generatione de quali nasce da putredine, solo nell'ulceri immondi, lordi di itracuati che fino caui, ed infistoliti. La matena de Vermis nell'Ulceri è particolarmente l'escremento pituitoso. Paolo *al Cap. 17. Lib. 4.* La causa efficiente è il calor di putredine, nato da escrementi putridi, *al Comm. Afor. 26. Section. 3.* al qual s'aggiugne anche il calor natiuo, non generandosi niente di putrefatto, ma concotto, *al Cap. 8. Lib. 3. della Generat. degli Animal.* Nell'Ulceri adunque verminosi, sono fra le cose non naturali la putredine, la stēperatura calda, e l'ulcere.

In quanto ai segni, qualche volta si vedono con gli occhi, se l'ulcere sia in luogo aperto; qualche volta menano dolore col mordere, ò almeno vn certo senso spiaceuole; anzi ch'anche i vermi si muouono con vn certo proprio moto, ch'immita l'onda, e questo moto ondoio è sentito da

patienti. In vltimo v'è vn grandissimo fetore, per la gran putredine.

Questi vermi s'hanno da leuar via, ò col manico, ò con la punta della tasta, ò con altro istromento. Mà perche taluolta stanno in guisa attaccati alla carne, che nō possono, senza gran dolore esser stirpati via, prima s'hanno d'ammazzare; dappoi da leuar via. S'ammazzano con cose amare, come con sugo d'affentio, o'abrotano, di calamenta, d'aloè, di filice, con fiele taurino, con farina di lupini decotta con acqua, e mele: come ancora se si pestino foglie di persico, ò di cappari, e s'applichino, ouero il loro sugo. Così anche il marrubio, lo scordio poluerizzato, la matricaria, il sugo di cucumero asinino, di centauro, il mentastro, ed il decotto di lupini, de quali ci possiamo seruire con sugo, decotto, ò poluere. S'uccidono i vermi anche con le cose mordaci, come col medicamento d'Archigene, di cerusa, e di polio, à pari peso, vnto con pece liquida. Conuengono il solfo, il Misy, la calcitide, il verde rame, il sugo d'elleboro nero; come ancora la decottione, e poluere di questo; in oltre il sugo d'epitimo, le cipolle, il pietreto, l'orina vecchia, il latte di titimalo. Se l'ulcere l'ammetta: è buonissimo ammazzare i vermi con vn ferro infuocato. I quali morti che siano, e tolti via, s'hà da nettar l'ulcere con deterfori di maggior forza, com'è l'aristolochia, con mele, il marrubio, parimente con mele; ma fra queste cose di grandissima virtù è l'unguento Egittiacò. Leuata via la putredine, se sarà stata lasciata qualche stēperatura calda nell'ulcere, s'hà da tor via con li medicamenti soprapposti. Finalmente s'hà da medicar l'ulcere con medicamenti, che generano carne, ed inducono la cicatrice.

Dell'Vlcere con l'osso corrotto.

C A P. X.

L'Osso, che stà sottoposto all'ulcere, è corrotto da causa, o interna, ò esterna. L'esterna è, ò il freddo ambiente souerchio, ch'estingue il calor natiuo dell'osso; ò il troppo calore, che tirando à se, e risoluendo l'vmido, similmente corrompe. Le cause interne (le quali h anno quasi sempre luogo in questo nostro caso) sono, ò l'vmidità vischiosa, e superflua, che prima ammorbida la sostanza dell'osso; dappoi corrompe, *al Cap. 7. al Lib. delle cause dell'Inferm.* ò l'vmidità velenosa, ò la marcia cattua dell'ulcere vecchio, che col contatto corrompe l'osso, *al Testo 37. Lib. 3. delle Rot.* ò l'vmor

ò l'umor acuto, e corrosiuo, *al Cap. 7. al Lib. delle Caus. dell'inferm.* ò l'umore, che con occulta propriet , e pi  contrario all'osso, che alle altre parti; poiche, spesse volre h  prouato con l'esperienza, essersi corrotti li ossi del capo, cio  esser diuentate cariose, essendo soprapposta la cute non ulcerata, la quale nondimeno, come pi  atta al patire, s'aurebbe prima douuto corrodere, se l'umore auesse corrotto l'osso con qualit  manifesta.

Segni.

I segni dell'osso corrotto sono, se si veda l'osso. Prima, quando l'osso diuenta grosso, ed vntuoso; perche l'umidita naturale si separa. Secondariamente, si fa nero, e carioso, perche   tolto via il temperamento, col quale si conseruaua l'osso bianco; carioso, per mancanza della propria sostanza dell'osso. Se l'osso non si possa veder con gli occhi; il primo segno  , che qualche volta l'ulcere si cuoprir  di cicatrice, ed apparir  sano; frapposto poco spatio, di nouo si romper  la cicatrice, e si rinouer  l'ulcere; poiche dal gran corso dell'umore, nasce dall'osso putrescente, e che si corrompe, e l'infiammazione, e la marcia, che lacerano la cicatrice, *al Comment. Afor. 45. Section. 6. e Paolo, al Cap. 10. al Lib. 4.* Rinouato adunque, che sia l'ulcere, l'osso deue esser sempre sospetto. L'altro segno  , la lunghezza del tempo, che dura l'ulcere: poiche allora   di necessit  che l'osso si separi; perche per lo continuo contatto, l'osso   bagnato, ed ammorbidito, *all' Afor. 45. Sett. 6.* Il terzo  , che la carne ulcerata soprapposta all'osso corrotto   pi  morbida, e frale; di modo, che la tasta, e le fila inuolte penetrano facilmente per essa: poiche quando l'osso   corrotto dalla marcia, facilmente, per la vicinanza, la carne ammorbidisce, e s'incamina alla corruzione; e questo   parer d'Auicenna. Il quarto  , che cacciata dentro la tasta fin'all'osso, per la parte soprapposta, l'osso n  si troua lubrico, e liscio, ma aspro, e carioso;   non si ritroua stabile, e renitente, ma penetra per la sostanza dell'osso corrotto ammorbidita. Il quinto  , che sopra l'osso corrotto si vede spesse volte la carne liuida, e corrotta, *all' Afor. 2. Section. 7.* Sesto, gli umori, che scorrono dall'ulcere, prima sono in molta copia, pi  di quello che couenga alla grandezza dell'ulcere; in oltre, sono di qualit  similmente cattiu; cio  tenui, e per lo pi , molto puzzolenti. Onde il Faloppio aggiugne, se si metta vna plagella secca nella ferita, in modo, che tocchi l'osso, leuatala via, l'altro giorno puzzi molto, s'ha d'argomentare, che l'osso sia corrotto.

In quanto al prognostico, tal ulcere   sti-

mato fr  li maligni; e veruna cosa affatica pi  i medici, nel medicar l'ulceri, che la corruption dell'osso.

Nella cura, trascurato l'ulcere, s'ha da leuar via l'osso; perche   corrotto, e priuo di vita. E questo si fa pi  facilmente, quando   scoperto l'osso. Che se l'osso sia coperto di carne, s'ha da snudare col tagliar l'ulcere *al Cap. 7. Lib. 8. di Celso.* Per lo pi  nondimeno questo taglio non si pu  far sicuramente, perche le ossa sono sepolti nel corpo profondamente, e sono inuolti di muscoli da tutte le parti, di nerui, d'arterie, e di tendini; come se l'ulcere con l'osso corrotto fosse nel piede,   nella sommit  della mano, per il numero delli tendini, l'osso non si pu  snudar col taglio. In questo caso adunque, noi scuopriamo l'osso corrotto, e dilatiamo quanto si pu ,   col introdurui la radice di gentiana,   vna spugna ristretta, e torta,   midolla di canna, che i nostri chiamano sorgo,   con qualche altra cosa, che possi dilatar con forza l'ulcere.

Scoperto che sia l'ulcere, e l'osso, s'ha da leuar via tutto,   con medicamenti, se l'osso sia corrotto solamente nella superficie, il che si conosce da rimetterli il dolore, e la febbre; poiche cosi s'indica picciola corruzione;   l'osso s'ha da leuar via con la rugia, nella corruption profonda dell'osso, ed eccessiua, qual si conosce dal dolore, e febbre grandi.

I medicamenti, co' quali si leua via l'osso, sono efficanti, di gran forza, secondo Paolo; il che egli tolse *dal Comm. dell' Afor. 46. Section. 6.* doue Galeno comanda, che si scellino molto l'ulceri, sino che cada la scaglia, se l'osso sar  corrotto. Perilche si hanno dapoi subito d'applicar efficanti maggiori, sino che cada l'osso corrotto. La seccit  adunque fa cader l'osso, mentre leua via le umidit , che sono inzuppate nella sostanza dell'osso, e l'hanno reso morbido: poiche quindi l'osso essiccato, diuenta pi  fermo, e risorgendo la facult  espultrice, separa l'osso corrotto dal sano. O la natura dell'osso rafferma coll'aiuto degli efficanti, genera carne fr  l'osso corrotto, ed il sano; la qual dapoi accresciuta spigne, e separa l'osso. Quindi, se la corruzione   superficiale, e picciola, la natura morbida, come ne putri, fr  gli efficanti di molta forza, eleggiamo i pi  miti, per leuar via l'osso; com'  la radice di pencedano, radice di vite bianca, l'iride, l'aristolochia, la mirra, &c. Se la corruption dell'osso sar  pi  spatiosa, e la natura sia morbida, si seruiamo d'essiccanti di maggior forza; come   quello, ch'  composto da Auicenna, per leuar via le scaglie, formato d'eguali portioni

Cura.

Scopri-
mento.Modo di
leuar
via l'os-
so.Medica-
menti,
co' qua-
li si leua
via la
scaglia.Pi  mi-
ti.Di pi 
forza.Segni n 
manifesti
dell'osso
corrotto.

d'aristolochia rotonda, d'iride, di mirra, d'aloè, di scorze della pianta panace, di pomice abbruciata, di feccia di rame, e scorze di pino. E anche di questa specie sono la radice di dracontio, e l'acqua vita. Galeno hà anche alcuni composti, vno al Cap. 6. l'altro al Cap. 7. il terzo al Cap. 11. Lib. 8. *Cata Geni*. Se pur anche piu euidètemente sia palese la corruzione dell'osso, e la natura dell'infermo sia robusta, e dura, anche l'tre indicazioni circa l'aria, e l'altre cose, ricercano vn medicamento di grandissima forza. Da Dioscoride si loda l'euforbio poluerizzato, ed il vitriolo Romano. Qui fa anche a proposito quell'acqua forte, con la quale si fa la separatione dell'oro dall'argento; come anche l'oglio di solfo, e di vitriolo i quali sono di grandissima virtù. Nel seruirsi di questi medicamenti, di grandissima forza, perche in vn certo modo hanno facultà caustica, s'hanno da difender le parti circongiacenti, con pezze, acciò non s'abbruccino.

Di grã
dissima
forza.

Istrome
ti Ciru-
gici, co-
quali si
leuaua
l'osso.

Che se siamo sforzati di seruirci della Ciglia, ò perche i medicamenti già proposti, non hanno scacciata del tutto la scaglia, ò perche la corruzione dell'osso è molto profonda, e da saperfi, che questa operatione manuale si può fare, ò col ferro, o col fuoco. Qui si può seruire di due istromenti di ferro, dello scarpello, e del Trapano ò vogliamo dire triuello. Ci seruiamo dello scarpello, quando la corruzione dell'osso non è così profonda, e perciò deradiamo sino, ch'arriuiamo all'osso fermo, il che si conosce, s'esca fuori qualche poco di sangue, se l'osso apparisce bianco, se sodo, conforme Celso, al Cap. 2. Lib. 8. Ci seruiamo del trapano nella corruzione più profonda, sin tanto, che l'ossa lascino la negrezza; poiche, col scarpello l'operatione sarebbe troppo lunga, e difficile. Tolto via l'osso corrotto, e rasò sopra l'osso, con lo scarpello, s'hà da sparger vetro trito, e doppo il triuello, s'hà da seruirsi d'vn ferro infuocato; che se per forte sarà rimasto nell'osso vnor estraneo, s'essicchi. Doppo il fuoco dato con vn ferro infuocato, v'applichiamo sugo di porro, con sale, per maggior essiccatione, ò con li trocisci d'Androne, di Passione, e di Polida, ò la poluere di radice d'elaboro nero; attendiamo alla crosta con iride, con mele, con radice di panace, con radice d'aristolochia. Ne corpi morbidi, Galeno pèsa che basti la farina d'orobo, con mele, ed incenso.

Ma se l'osso corrotto sarà veramète spogliato del suo perioftio, come auuien sempre nella corruzione dell'osso, ma nõdimeno non sia palese in modo, che non possia-

mo amministrar tutti i timedi proposti, come auuien nella corruzione dell'osso nelle mani, e ne piedi, ne quali non possiamo tagliar la cute, e come si conuiene scuoprir l'osso, allora adoperiamo vn ferro infuocato per vna cannella, la qual introduciamo prima dentro, in modo che tocchi l'osso corrotto, e dappoi subito, quante volte fa bisogno, applichiamo le ferramenta per la canna. Possiamo ancora infonder polucri per la canna, ed instillarui oglio di solfo. E facciamo questo, perche le parti circostanti de nerui, siano difese da'caustici.

Delle Fistole.

C A P. XI.

I Greci chiamano fistola, la siringa, ch'è vn spazio angusto e lungo. Celso dice, ch'è vn Vlcere profondo, angusto, calloso, al Cap. 28. Li. 5. Più rettamente si dirà, spazio, ò seno, che vlcere, per lo genere; poiche questo genere è molto rimoto, perche il seno è vna cavità di parti, prima vnite, le quali sono già distanti, euacuata che si sia la marcia; per il concorso degli vmori, al Cap. 4. e 5. al Lib. dei Tumori non naturali al Cap. 8. Lib. 2. a Glauc. Ma perche questo spazio, chiamato seno, è profondo, ed angusto, non può esser medicato presto; onde necessariamente acquista il callo.

Defini-
zione.

Che co-
sa sia
seno.

Le spetie delle fistole sono diuerse; poiche altre sono breui, altre lunghe, e più profondamente penetranti; altre scorrono indentro direttamente, altre attrauerso, altre sono semplici, altre doppie, altre triplici, &c. Di più, altre nascono con vn'orificio, altre con molti; altre finiscono nella carne, altre nell'ossa, altre nelle cartilagini. Per la cura sono assai a proposito quelle differenze, cõ le quali le fistole si chiamano semplici, ò moltiplicate come anche quelle, che si pigliano dalle parti, nelle quali finiscono le fistole.

Differ.

Se la fistola finisce nella carne, si conosce, perche è morbido nel fondo quello, che si tocca con l'estremità della tasta: in oltre, esce marcia liscia, bianca, copiosa. Se termina nel neruo, s'eccita dolor eccessiuo col introdurui lo stilo: la marcia medesimamente è grassa, ne diffomigliante dall'oglio. Se arriua alle vene, ò alle arterie, e questi vasi non siano corrosi, esce dalla fistola come feccia; perche il sangue trasudante dai pori de vasi, si mischia cõ la marcia, e così da ambedue risulta l'escremento, ch'è come feccia. Ma se i vasi saranno corrosi, e particolarmente se sarà vena, esce sangue più grosso, più oscuro, e che non saltella; se sarà ar-

Segni
delle fi-
stole, che
finisco-
no in
part: de
termi-
nate.

teria, sarà più rubicondo, più chiaro, non senza impeto. Se arriua all'osso, è duro, e renitente; quello che si tocca con l'estremità del stilo, ne s'excita dolore. Ma s'argomēta, che quest'osso sia corrotto, se cacciato dentro lo stilo si ferma nell'osso, ne scorre; e se l'osso si sente pur anche eguale, è almeno disposto alla corruzione, se ineguale già l'osso è intieramente carioso; all'opposto, se lo stilo scorre, non v'è carie; perche l'osso sano è lubrico, e pulito; Vn altro segno dell'osso corrotto è, s'esca fuori dalla fistola vn'umidità tenue, citrina, e fetida. Ma se la fistola è semplice, o moltiplicata, si raccoglie dal modo della marcia, poiche s'esce più marcia di quello, che conuenga ad vn semplice spatio, si fa palese, che sono più seni, o spazi.

I segni della fistola moltiplicata.

Presagio.

In quanto al prognostico tutte le fistole sono di cura difficile; ed alcune anche incurabili; perche difficilmente se gli applicano i medicamenti, ne possono arriuar al fondo, e le parti per lo più, non soffrono i medicamenti opportuni, particolarmente se le fistole tocchino le vene, le arterie, od i nerui.

Fistole, le quali non si deueno medicare.

Mà prima che ci mettiamo alla cura, s'ha da sapere, ch'alcune fistole non s'hanno da medicare, *al Comm. 39. Section. 3. Lib. 6. degli Epid. & al Lib. 3. degli vmoni*, cioè quelle, per le quali s'espurgano gli vmoni superflui del corpo; e che perciò preseruan gli vmoni da altre infermità.

Queste tali fistole adunque sono vecchie, di sito all'ingù, lontane dalla parte principale; e queste s'hanno da lasciar aperte, anzi che ferrate, s'hanno di nuouo d'aprire. Abbiamo veduti molti, c'hanno hauute fistole intorno l'ano, per 25. e più anni, e sono vissuti sanissimamente. Alcune fistole ancora sono di loro natura incurabili, secondo *Albucasi, al Capitolo 88. Libro 2.* ch'arriuan alle vene grandi, all'arterie, o a i nerui, che guardano verso il peritoneo, verso gl'intestini, la vessiga, le vertebre del dosso, dell'ano, e alle coste. Finalmente quelle, che sono in qualche giuntura, come della mano, e del piede: poiche queste non ammette commodamente i medicamenti.

Fistole, che non ammettono cura.

Cura 1. Finta.

La cura delle fistole, altra è finta, difetta, e palliata; altra vera. Galeno accenna la finta *al Cap. 8. al Lib. dei Tumori non Naturali*, ed Auicenna *alla Quarta del Quarto Tratt. 4. al Cap. 11.* cioè, quando la fistola s'efficca di dentro; e si rassoda di fuori, mentre pur anche hà di dentro spazio; e questo si fa con gli efficcanti applicati alla fistola, col buon modo di viuere, e coll'espurgar il corpo da vmoni superflui. Così rimane alquanto ristretto il seno, e l'orificio serrato; ma dop-

po, per qualche umidità sottentrante, raccolta in quel spazio, o seno, di nuouo si fa la postemma, e ritorna la fistola. Anch'io mi sono qualche volta seruito di questa cura imperfetta, per confessar la verità, à consolatione degli infermi. Poiche hauendo purgato il corpo, & ordinata la dieta, hò leuate via le taste, introdorte molto tempo in quelle fistole incurabili, ed hò legata vna spugna nuoua bagnata in acqua di bagni, o lissia, o in acqua di calcina: onde esternamente s'è coperto il forame, in modo, che la fistola pareua sana, e così hò lasciati gli infermi. La qual cura qualche volta succede bene, qualche volta non così bene; Poiche importa pur assai nel medicar le infermità esterne, l'hauer la cute sana, o atta, e tagliata: poiche per il taglio espira il calor naturale, e periscono le operationi naturali della parte; ma chiuso, che sia l'orificio, si ferra dentro il calor naturale, che poi concuoce bene, digerisce, e dissipa gli escrementi, di modo, che qualche volta il seno s'vnisce, quale altrimenti non si farebbe potuto vnire, stando aperta la fistola. Non s'ha dunque da sprezzar totalmente la cura finta delle fistole.

L'altra cura adunque delle fistole è vera, di cui è doppio ricordo, conforme *Celso, al Cap. 27. Lib. 5. e Galeno al Cap. 8. Libro 2. a Glauc.* Il primo modo si fa con vnienti; il secondo con farcotici; si possono anche mischiari questi.

Ma qui s'hà prima da considerare, quali siano le cause, ch'impediscono l'vnione, o la generation della carne. Quelle si pigliano dalla deffinition della fistola; poiche prima la fistola si chiama teno, che vuol dir cautà, la qual non s'vnisce per il concorso degli vmoni; onde il primo impedimento è il concorso degli vmoni. Il secondo impedimento è la profondità della fistola, per cagion della quale i medicamenti non possono arriuar fino al fondo; onde nasce, che nel fondo si raccolga marcia, ch'impedisce l'vnione, e generation della carne. Il terzo è la strettezza della fistola; onde gli vmoni, rimasti nello spazio stretto, ne proibiscono la consolidatione. L'ultimo impedimento è la carne callosa, e dura; poiche tutte le cose dure difficilmente s'vniscono; come vna pietra con vna pietra, all'opposto le morbide, come il mele col mele. S'hanno dunque da leuar via questi impedimenti, prima di mettersi alla cura delle fistole.

Il primo impedimento è il concorso degli vmoni, il quale, come s'abbia da rimuovere, l'abbiamo insegnato nell'ulcere molestate da flussione.

Flusso d'vmoni.

La seconda indicatione, e di leuar via il callo,

callo,

Come si faccia il callo. callo, cioè quella parte che s'è fatta dura, per il concorso, e riempimento di materia grossa, ch'è asorta, ed inzuppata nelle porosità dell'istessa parte, e di cui le parti più fortili sono essiccate, e risolte dal calore, si natiuo come estranco.

Ma l'umor grosso, che produce il callo, ò è pituitoso, & allora il callo è bianco; ò malinconico, ed è fosco, ò liuido. Si genera il callo principalmente nell' orificio esterno della fistola, cioè nell'istessa cute, e questo più tosto, che nella carne; perche prima facilmente indurisce la cute, ch'è densa, che la carne, ch'è morbida; in oltre, perche sempre la natura spigne fuori gli escrementi alla cute. Quando adunque le fistole sono invecchiate si forma il callo anche nella carne sottoposta, e per tutto lo spazio dell'istessa fistola. Ma in quai luoghi si formi, e quanto sia il callo, facilmente si conosce; poiche se è nell' orificio della fistola, apparisce alli occhi, e al tatto; se stà nelle parti più profonde, allora cacciando dentro lo stilo, non si sentirà alcun dolore, ò ancora il sèso sarà poco: ed in oltre, dal tocco del stilo non uscirà sangue di sorte alcuna; e si sentirà anche co' l' stilo la durezza. All'opposto, s'escia sangue, ò s'ecceiti dolore, non v'è callo nella fistola. Se il callo è profondo, e grande, ouero picciolo, si conosce dai segni proposti, ò rimessi, ò eccessiui.

Medicamenti, che tolgono via il callo. Mà il callo si toglie via, ò con medicamento, ò col ferro, ò col fuoco. Il medicamento lo leua via con qualità, ò manifesta, ò occulta. Quelle qualità, che sono manifeste, ò sono di maggior forza, ò più miti. Le più miti sono gli ammollienti, ed i detergenti, quelle di maggior forza sono de' detergenti: quelle di grandissima forza de' caustici. Se adunque il callo sia picciolo nella carne morbida, ed in età puerile, si toglie via con quei medicamenti, che dissipano gli umori, che riempiono: come sono i calidi, e secchi, però non molto, acciò ch' essiccate che siano le parti più tenui, le altre non impetriscano, e il callo diuenti più duro; e perciò vi si possono mischiare, e ammollienti, e discutienti. In questo caso si loda da Dioscoride la lente, col mele, la cenere di fico, mischiata con grasso d'oca; il diachilò magno con le gomme: l'unguento d'apostoli d' Auicenna, l'empiastro d'osseleo, *al Cap. vlt. Lib. 1. Cata Genè*, il tabacco, chiamato erba regina, applicate le sue foglie, ò vi s'infonda dentro il sugo. Se il callo sia maggiore, ò in età più adulta, sono buoni i detergenti, che corrodendo, tolgono via il callo: fra questi è più mite, la radice di spondilio, o branca vrsina, derasa, ed applicata, secondo Paolo, *al Cap. 49. Lib. 4.* E di maggior forza,

se si piglia ruggine dram. xii. ammoniaco dram. ii. disciolti con aceto, ed applicati. E di più efficacia ancora l'unguento Egittiano, di cui si serue egli felicissimamente. Di grandissima forza sono, il vetriolo abbruciato, il precipitato, le cantaridi, ridotte in poluere, ed il sapon nero messo dentro alla fistola, tre giorni, principalmente se il callo abbia origine daumor malinconico; poiche, con occulta proprietà, euacua l'umor ch'è causa del callo, e lo leua anche per manifesta corrosione. Si loda ancora l'elaterio, mischiato con terebintina, nel callo pituitoso. In oltre la radice di cucumero asinino. Se il callo sia così grande, e duro, che non possa esser leuato via, per mezzo di queste cose, ricorriamo a i caustici. Ne' principi adunque conferisce il latte di titimalo, la calciride, la lissia di cenere, e calcina viuua, e l'arsenico poluerizzato, &c. Potiamo ancora tagliar il callo con ferro, se l'infermo l'ammette; il che si fa con leggier senso di dolore. Dobbiamo adunque tagliare, fin fin ch'arriuamo al sano, che si conosce dal senso doloroso. Con vn ferro infocato si tolgono via più espeditamente, e con minor dolore i calli molto duri.

Il terzo, e quarto impedimento è l'angustia, e profondità del medesimo spazio, ò seno. Perche adunque l'angustia ammette, dissimilmente i medicamenti dentro la fistola; perciò, ò si dilata la fistola, ò si formano i medicamenti liquidi. La dilatatione si fa con istromenti, che da vna parte sono fortili, dall'altra grossi; e prima s'introduce la parte più sottile nella fistola.

Questi istromenti dunque si fanno di radice di gentiana, di brionia, ò vite bianca, d'Aro, d'aristolochia, di spugna grandemente ristretta; Alcuni si seruono di midolla di sambuco; ed io, di midolla di sorgo, la quale storra, e cacciata dentro alla fistola, mentre tira, ed assorbe le vmidità, gonfia, e dilata la fistola.

Questi medicamenti preparati, per dilatate, qualche volta assorbono i medicamenti, che sono buoni da leuar via il callo, e generar carne. I medicamenti si fanno anche diuentar liquidi, con lissia, ò con vino melato; questi nondimeno sono di minor forza di quelli, de quali ci seruiamo in forma soddà. Ma accioche, per la profondità, medicamenti arriuaessero sino al fondo, e la fistola s'espurgasse commodamente, i Cirurgici hanno ritrouato vn certo istromento, che si chiama Tasta, col quale si può introdurre sino al fondo della fistola il medicamento. Hanno ancora inuentati i cristeri, co' quali di cauano dal fondo della fistola, tutta la marcia. Questi si fanno di lissia, vino,

Caustici, per ò calli.

Taglio, e fuoco.

Profondità, ed angustia della fistola.

melato, acqua melata, acqua di mare, salamoia, acqua di calcina, acqua de bagni, acqua vita, ò acqua d'orzo, con mele rosato, ò acqua aluminosa. Acciò adunque sappiamo qual lauanda sia conuenevole, s'ha da offeruare, che la lauanda deue corrispondere al medicamento d'applicar si dapoi; poiche se il medicamento che s'ha d'applicare, per leuar il callo, farà buono, la lauanda ancora hà da esser tale, che similmente leui il callo, come la liffia, l'acqua di calcina, l'acqua vita, l'unguento Egittiacò lauato con liffia. Se s'ha d'applicar vn medicamento vniente, la lauanda farà vniente; come l'acqua aluminosa, il decotto di piantagine, di moro, d'ipocistide, il vino nero, ed austero, massimamente se si cuociano in esso le cose predette. Se il medicamento, che s'ha d'applicare è sarcotico, cioè, che generi la carne, anche la lauanda farà sarcotica, essiccante, e detergente; come l'acqua melata, il vino melato, l'acqua marina, la salamoia, l'acqua d'orzo con mele, e l'acque de bagni, &c.

*Sito della fistola inna-
vi e ab-
la cura*

È anche vn'impedimento, che prolunga la cura della fistola, cioè se principia di sopra, e termina di sotto; onde gli vmori, col suo peso, discendono a basso. Qui adunque s'ha da forar di sotto, se termina appresso la cute, e se la vena, l'arteria, il neruo, il tendine non fanno ostacolo, anche il membro s'ha da collocare, in modo che sia commodo allo scolamento de gli vmori.

Cura della fistola.

Lenati via gl'impedimenti, s'ha da venire all'istessa cura della fistola; la quale si fa, se si riempia di carne il primo spazio; dapoi si vnisca il rimanente. Genera carne nelle fistole, il sugo di pimpinella, di verga d'oro, di centauro minore, radice d'aristolochia, l'unguento d'Iside, e di Tutia. In queste cose, s'ha da considerare la natura dell'ulceri, il tempo dell'anno, la stemperatura dell'infermo; &c. delle quali cose abbiám parlato altre volte.

quanti.

In quanto agli vnienti, prima leuate via le taste, in oltre addotte le labra à reciproco contatto, si deue circondar cō vna legatura due di principi, che fatta bene, suol spesse volte esser bastante. S'hanno anche d'applicar vnienti, qual è questo. Piglia gomme d'oliua, aloè di cias. parti eguali, si mischiano con sugo di foglie di persico, e si pestano in vn mortaio di piombo. Per vnir le fistole, è anche buonissimo l'empiaastro barbaro; come ancora l'empiaastro giluo di Galeno, ò giallo, al C. 12. Lib. 2. Cata Genè. E anche molto buono l'osseleo, che si forma d'vna parte di litargirio, e di due d'aceto fortissimo, e d'oglio vecchissimo.

Per proprietà risanano le fistole, la gētia-

na beuuta con vino: la radice d'aristolochia rotonda, pesta, e beuuta in vino; le quali cose espurgano la materia delle fistole per gli intestini. Giouano ancora le rane poluerizzate, *Quali cose risanano per propria-
tà le fistole.*

Si conosce adunque, che le fistole sono perfettamente guarite, se l'umor ch'escce, sia poco, grosso, cotto; se il luogo sia senza tumore, dolore, ed in tutto secco, *Come si conosca le fistole guarite.* al Cap. 8. Lib. 2. a Glauco.

Delle Fistole nell'ano.

C A P. XII.

LE fistole dell'ano ricercano vna particolare cura; poiche frequentissimamente nascono intorno all'ano; Prima perchè queste parti sono morbide, e molto rilassate, onde facilmente riceuono gli vmori; in oltre, perchè quel luogo anche ne corpi sani è pieno d'acquosa vmidità; Ma se bene pare, che queste fistole nō s'abbiano da medicare, essendo discoste dalle parti principali, ed abbiano il sito all'ingiu; ma se non si medichino, facilmente moltiplicano, e d'vna se ne fanno due, ò tre; nascono anche fra l'intestini alcune escrescēze dure, che chiudendo i meati, proibiscono l'uscita delle feccie. *Perche le fistole auuen-gano frequenti nell'ano
le fistole dell'ano s'hanno da medicare.*

Mà nella cura, s'ha d'auer riguardo, che non si supprimano gli vmori, acciò la flussione non si rinchiuda dentro il corpo. Facciamo dunque resistenza alla flussione, prima con frequenti purgationi di tutto il corpo; qualche volta veramente per gl'intestini; ma per lo più per il vomito, se si può fare: in oltre, per diuersione della flussione, e principalmēte per mezzo di fontanelle nelle gambe; come anche per essiccatione di tutto il corpo, in riguardo di cui, si prouoca il sudore, cō decotto di salsa parilla. Hippocr. esica la flussione per l'orina, e da il vino melato, nel qual sia macerata la radice, dell'erba seseli, trè bicchieri a digiuno. In somma si replichi la cura di tutto il corpo, insegnata nell'ulcere molestato da flussione *Come si rimedi alla flussione*

Ma nella cura dell'istessa fistola, prima s'ha da spiare, se questa sia vna sola, ò molte, cioè, s'abbia vn orificio, e spazio, ò veramente più bocche, e più spazii: secondariamente, se le fistole penetrino nell'intestino. Se sia vna sola, qualche volta lo conosciamo con l'occhio; qualche volta col metter dentro il stilo. Conosciamo se penetri nell'intestino, se posto dentro la fistola lo stilo, e cacciato il dito indice nell'ano, s'incōtra lo stile nudo nel dito. Se per la tortuosità della fistola nō possiamo venire in questa cognitione, vi sono altri segni; poiche dalla fistola *Se la fistola penetri nell'ano e sia vna sola.*

la

la penetrante escono taluolta le feccie, se sia molto larga, ò il fiato, e vento, ò almeno puzza, se sia molto stretta: taluolta ancora n'escono vermi. Il secondo segno è, che scorre marcia dall'ano, ed imbratta le camiscie; finalmente il licore infuso dentro la fistola, esce per l'ano, ed all'opposto.

Se la fistola non penetra se si peggiora profondamente.
 Che se adunque la fistola, ch'è intorno all'ano serpeggi molto profondamente, in modo che non possa tagliarsi, prima s'hà da dilatare: dappoi da adiuare cō vn cristere fatto di fior di rame, di mirra, di licio, ò sugo tagliato di radice di spino, per leuar via il callo; quale poi leuato che sia, il rimanente della cura è il medemo, che nell'altre fistole; se non in quãto qui si ricercano medicinali di maggior forza; perche le parti sono molto vmide. Si lodano adunque il dirfrige, la cenere d'ostriche, il litargirio, che siano più tosto di consistenza secca, che vmida.

Taglio.
 Ma queste tali fistole spesse volte non si ponno medicare con li proposti medicamenti; e perciò s'hà da venir al taglio; il quale, se non si possa amministrare, s'hanno d'abbandonare come incurabili, e da comandar a gl'infermi, che le tenghino aperte. Se si possono tagliare, questo s'ha da fare sin doue penetrino; per le quali io mi sono procacciato vn coltellino di ragnic lūgo, e stretrissimo, verso la punta alquanto curuo. Fatta, che si sia l'apertura, s'ha da spargerui fior di rame, sino al quinto giorno, per leuar via il callo. Di fuori via s'ha d'applicar vn impiastro d'acqua di polenta, e bieta, il che Hippocr. fà per tener lontana l'inflammatione; il rimanente della cura si farà con vnienti, come s'è detto di sopra.

Fistola penetrante nell'intestino.
 Se la fistola penetri nell'intestino, qualche volta si medica da Hipp. senza taglio. Poiche prima mette dentro alla fistola vna tasta bagnata in sugo di titimalo, per leuar via il callo. Dappoi vi sparge fior di rame. Per prohibire l'inflammatione, mette nell'ano vna supposta, chiamata di ghianda di corno, vnta di fuori con terra detta cimolia, sino al quinto giorno. Leuato via il callo, riēpie l'osso d'alume, e lo mette nell'ano: per vnire, e trattener lontana l'inflammatione, ed essiccar intorno, intorno da per tutto il luogo offeso. Mà questo modo di medicare, per dire liberamente quel ch'io ne sento, non succede quasi mai felicemente. E molto migliore adunque la cura, che si fà col taglio; il modo di cui è di due sorti. Poiche, ò pigliamo vn filo di seta, il quale, per la sottigliezza, e tintura, più facilmente taglia, e corrode, e trappassiamo questo dall'orificio della fistola all'ano: e voltando attraverso con vn certo picciol legno, stri-

gniamo dappoi molto fortemente, sino a tantochè sia tagliata tutta quella parte. Dappoi per leuar via il callo, spargiamo il luogo cō fior di rame; poscia v'applichiamo quelle cose, che hora abbiam proposte per l'inflammatione. Il taglio si puo anche far in breue col siringotomo; ch'è vn istrumento curuo in vna delle estremità, e c'ha vn capo molto grosso. E con questo le fistole si tagliano cō vn sol colpo; perche gl'infermi non siano lungamente tormentati da dolori. Al contrario, il taglio, che si fà col filo, per la lunghezza del dolore, e molesto per molti giorni. Questo nõdimeno hà luoco appresso coloro, che sono timorosi del ferro. Fatto il taglio, e leuato via il callo, riempiamo la ferita di carne, e l'vniamo con quelle cose, che di sopra abbiam riferite. Ma particolarmente in queste tali fistole, io infondo l'acque de bagni, e comandiamo, che si facciano Insefsioni nelle medesime acque; & accioche si secchi l'vlcere dentro all'intestino, e coll'essiccare anche tutte le parti circongiacenti siano corroborate, accioche nell'auuenire non riceuano così prontamente la raccolta degli humori.

Siringotomo.

Appendice alla Dottrina dell'Ulceri.

Dell'Ulceri nell'Vretra, e Gonorrea.

C A P. XIII.

LA Gonorrea è vn continuo flusso di seme, al quale non è congiunta ne voluntà, ne gusto, ne tentigine. Le cause sono, la mordacità, e sottigliezza del seme; onde nõ può esser contenuto dentro a i vasi; di più, l'abbondanza di seme, in coloro, che sono dati al bere, e mangiare, ò che professano celibato; come anche la debolezza de testicoli, per la stemperatura semplice, ò cpoofa, per li tumori non naturali, per la total continenza: poiche la dapocagine, per testimbianza di Platone, infiacchisce; ma l'esercitio accresce robustezza alle particelle. Suol anche nascere da libidine inesausta, e nell'andar a femine, principalmente mentre scorrono le purgationi menstrue. Spesse volte, se qualcheduno tenti di violare per forza vna vergine, ò vna matrona, innesorabile, ne la può espugnare, nasce questo male. Così il caualcar lungamente sotto il Cielo caldo, rilassa quell'arterie, e quelle vene, che sono vicine alle reni, in modo che per quelle gli humori liquefatti facilmente discendono ai testicoli. Qualche volta questo profluuiò dura trè, e quattro anni, e riduce il corpo ad vn estrema magrezza. Poiche, se come spesse volte auuiene, per vno, ò due

Chè causa sia la Gonorrea. Cause del profluuiò di seme.

ò due congiugimenti, i corpi smagriscono, e s'infermano, molto più auuerrà ciò da vna così lunga flussione di seme. In oltre, si come sogliono scorrere alle donne ogni mese i menstroi; così ad alcuni huomini, quella abbondanza di fangue, che non può esser scacciata, ne per l'orina, ne per il sudore, ne per insensibile traspiratione, concorre ai testicoli, ed esce per li meati dell'orina. Quindi, alcuni huomini effeminati, e generano latte, e patiscono purghe, con ordinata vicenda à guisa delle donne particolarmente in germania.

Se adunque il seme, che scorre, sia puro, lucido, e senza qual si sia qualità, ed odore alieno, ne stia attaccato al meato, non nuoce punto, indica nondimeno pienezza, ò deboiezza della facoltà retentrica, ò cõuulsione de vasi; come nelli epilectici. Ma se sia infetto d'vmori vitiosi, d'odor cattiuo, di consistenza, e colore simile alla marcia, nõ ben concotta: allora questo riscalda prima il collo della vessiga; dappoi ancora corrode, pugne, ed esulcera; benchè anche spesso volte sia cagionata l'esulceratione da calcoli, c'hanno angoli, e dall'orina mordace.

Ma, s'hà da distinguer l'ulcere del membro virile, da quella della vessiga. Nell'ulcere del membro precede l'orina la marcia, ammassata, e raccolta insieme, e nel pisciare si proua dolore acerbissimo. Nell'ulcere della vessiga, il dolore non è così crudele, ne si pischia la marcia separata dall'orina, escano ancora certe scagliete, e l'orina puzza. Se sia esulcerato il meato dell'orina, il membro è disteso, duole, si piega all'ingiù, ne si può tener senza dolore se non frà le coscie.

L'ulceri nella cauità del membro, se non si curino presto, ne nascono pezzetti di carne non naturali, co' quali si ferrano i meati dell'orina. Perche, sicome per il buon fangue cresce la carne buona; così per li sughi cattiuo, cresce la spugnosa, e cattiuo, che malamente s'estirpa ne' luoghi nascosti, ed inaccessibili, e perciò in detti luoghi s'hanno da medicar prestissimo le ulceri.

Si guarisce adunque l'ulcere ch'è nella vessiga, ò nel meato dell'orina, se si essicchi, e chiuda con cicatrice: ilche non si può fare, se non si raffreni l'vmor concorrente. Se adunque vi sia pienezza, s'hà da tagliar la vena, ed a nudrire l'infermo cõ vitto tenue. Se vi sia la mordacità, e sottigliezza de gli vmori, questi s'hanno da ingrossare, e ridurre alla loro simmetria. S'hanno da corroborar i vasi spermatici, se siano indeboliti; se siano preceduto fatica, e caldo, s'hà da refrigerar il corpo.

Ma accioche la cola sia più chiara, proponiamo vn certo caso, od esempio specia-

le, ombreggiando breuemente tutto il modo di medicare, con le sottoposte forme mediche. Vn certo huomo d'anni quaranta, sanguigno, e bilioso, c'hà le vene larghe, irfuto, venereo, è assalito da gonorrea, e dappoi acquista l'ulcere nel collo della vessiga; di più, patisce mali de calcoli, con ardore d'orina. Questi s'hà da medicar nel principio di primauera, in paese caldo, ed vmido, no- ciuo alle flussioni, cioè in Roma.

Questi dunque s'hà prima da euacuare per il ventre, con vn cristere ammollente, quale è questo. Piglia foglie di malua, violaria, parietaria, lattuga, di cias. vna manata orzo mondo vna presa con le dita, prugne dolci n. xii. cuoci cõforme l'arte, nell'acqua.

Alla collatura, che farà di lira i. aggiungi polpa di cassia onc. i. mele rosato, oglio violato di cias. onc. ii. si mettano dentro. Fatto questo, s'hà da tagliar la vena basilica, e da cauar fangue intorno a onc. vi. Dappoi, cinque, ò sei giorni continui beua la mattina l'infermo vn sciropo preparante, e poscia doppo cinque hore desini. Piglia sciropo violato, e d'indiuia di cias. onc. i. a acqua d'orzo onc. iv. specie di trè fantali scrup. mezzo, mischia. Il settimo giorno, se non sia nouilunio, ò plenilunio, pigli a digiuno questo. Piglia legno dolce, rose, prugni damaschini, tamarindi, orzo mondo di cias. onc. mez. fiori cordiali di cias. vna presa con le dita, si cuociano. Nel decotto si mettano gli elettuari di diacatolico, e di polpa di cassia, di cias. dr. v. ò in vece di questi, manna onc. ii. sciropo rosato solutiuo onc. ii. specie di trè fantali scrup. i. mischia. E queste euacuati- ni si possono replicar tante volte, quanto farà bisogno.

Fatta l'euacuatione, pigli per alquanti giorni la mattina conserua di rose onc. i. e vi beua sopra vn bicchiere d'acqua d'orzo. Si lauino le gambe con decotto di rose rosse, d'orzo, di viole, e di boccie di papauere. Lauate che si siano le gambe, si radano le piatte de piedi, si taglino le vnghie, si rinfreschino le reni, tutta la spina, i testicoli, e la radice del membro. Piglia vnguento rosato di Mesue, infrigidante di Galeno di cias. onc. i. oglio violato onc. mez. poluere di rose rosse, di sandali citrini, di spodio, di cias. dr. i. canfora gr. v. Mischia, e v'aggiugni con diligenza vn poco d'aceto rosato. Se non si ferma il flusso di sperma, si metta sopra i lombi vna lama di piõbo, di mediocre grossezza, con la quale si comprimano i meati rilassati, ouero questo. Piglia bolo Armeno, terra sigillata, fangue di drago, corallo rosso, rose rosse, spodio, santalo citrino di cias. dram. ii. acacia, incenso mastice di cias. dr. mez. terebintina, cera di cias. onc. i. oglio mir-

Qual
profus-
sione di
seme e
sulceri
la vessi-
ga.

Segni,
che di-
stinguo-
no ulce-
re nella
vessiga,
e nel
membro
virile.

Pregna-
fico.

Scopi
della
cura.

Cura.

Euacua-
ti, e pre-
paranti
l'umor
bilioso.

Sciro-
po pre-
parante

Beuanda
da pur-
gante.

Medica-
menti
refrige-
ranti il
corpo, e
princi-
palmẽte
le reni,
per fer-
mar il
cõcorso.
Vnguent.

Empia-
stro.

tino onc.ii. si faccia vn'empiaſtro, che ſtia ſempre attaccato alle reni ſin che cada. Beua alquanti giorni vn bicchiere di ſiero di latte caprino, a cui ſia aggiunta ſciroppo violato onc.i.

*Topici,
per l'ul-
cere del
canale
dell'ori-
na.*

In quãto al medefimo vlcere, queſto ſ'ha da purgare, ed vnire. Onde ſi deue metter dentro, per vna cannella, acqua d'orzo, con vn poco di mele roſato, per nettar, e lauare. ſ'induca dapoi la cicatrice con queſto medicamento. Piglia acqua di roſe, e di piantagine di ciaſc. onc.ii. zucchero condito onc.i. ceruſa, ſchiuma d'argento, alume di rocca di ciaſc. dr. mez. canfora ſcrup. mez. ſi faccia vn collirio, al quale ſi potrà aggiugnere vnguento Egittiano dram. ii. ſe ſi voglia eſſicar molto.

Dieta.

Il vitto ſia mediocre, moderatamente refrigerante, ed humettante, che rintuzzi la mordacità degli vmori. Il paſto principi ſempre da prugni damaſchini, cotti nell'acqua, con zucchero. La beuãda non ſia vino, ma decotto di regolitia, ed orzo. Si guardi l'infermo dai diuretici di grã forza, e anche dalla Venere. S'ha da ſernirſi di quelle coſe, che ſminuiſcono il dolore, e che fermano l'impeto degl'vmori ſdegnati. E perciò, quãdo l'infermo ſ'ha da dare al ſonno, ogni ſera, quattro hore dopò la cena, beua l'emulſione, ò lattada di mandorle dolci fatta in queſto modo. Piglia madorle dolci ſcorzate on i. i quattro ſemi rinfreſcanti maggiori, freſchi onc. mez. ſeme di papauero bianco dr. i. ſi peſtino, e ſi colino con decotto di regolitia, aggiungi alla colatura oncia i. di zucchero roſato tauolato.

*Emul-
ſione.*

Della carne creſciuta nel collo della veſſiga.

C A P. XIV.

Segni.

SE creſce la carne ſuperflua all'vlcere, nel collo della veſſiga, allora la difficoltà dell'orina è notabile; poiche, non ſi rende l'orina, ſe non a gocciolate, e con gran ſforzo, di modo, che ſpeſſe volte ſi mandano fuori dal ventre inſieme anche le feccie. Nel coito ſtilla fuori languidamente il ſeme freddo, e ſenza guſto; ne l'orina eſce fuori con filo retto, ma ſi rōpe, ò dall'vna, o dall'altra parte; e taluolta ſi diuide, cōforme, che la carne hà ingōbrata vna parte del canale, e ſpeſſe volte non eſce fuori affatto, ma prorompe per altre parti, come per la borſa teſticolare per le parti poſteriori, per l'anguinaia. In oltre, ſe meriti lo ſtile dentro per la veſſiga, nõ puoi penetrar ſino alla veſſiga iſteſſa, ma egli ſ'incōtra nell'iſteſſo tumore. I ſegni che diſtinguono la carne accreſciuta dal calcolo, ſono. Prima ſi ſente coll'iſteſſo ſtile. In oltre, ſi conoſce dal prurito vicino alla radice del membro. Dapoi dal modo diuerſo della ſuppreſſione dell'orina, poiche coloro, che patiſcono di calcolo, qualche volta

*Segni,
che di-
ſtinguo-
no dal
calcolo,
in carne*

piſciano liberamente, e copioſamente, cioè riuoltandoſi la pietra, mentre l'infermo ſtã in ſito ſupino, di modo, che le gambe ſtiano all'insù del rimanente del corpo.

Il metodo, ò ordine di medicare è di due ſorti; vno violente, e pericoloſo; di cui Gal. fa mentione nell'opera de' luoghi offeſi, cioè, ſe rompiano con vna cannella di rame, quella carne accreſciuta; l'altro mite, e facile, ne pericoloſo, che ſi fa con medicamenti.

Cura.

Premeſſe adunque l'euacuationi, e la dieta, ſ'ha da metter mollemẽte dẽtro nel collo della veſſiga vn morbidò gambetto d'apio, ò di malua, unto con oglio di mandorle dolci; il quale ſe penetra facilmeẽte, ſignifica, che la carne non è creſciuta molto; onde naſce vna gran ſperanza di guarire. Ma ſe ſpignẽdo ſi pieghi, ò ſi tompa, ſ'ha d'ammollire il rileuato con fomenti, colliri, ed empiaſtri, atti a far ciò, per renderla piũ arrendevole. Il fomento ſarà queſto. piglia foglie di malua manat. i. rad. d'apio, ſinocchio, altea di ciaſc. onc. iii. ſeme di lino, di mela cotogne, di ciaſc. on. i. fiori di camamilla, di ſtecade, di meliloto, di pulegio, d'origano di ciaſc. preſe di dita, ſichi ſecchi groſſi onc. mezza cuocile, ſino che ſi diſciolgano le radici. Dapoi l'infermo, la mattina, e la ſera, ſtia a ſedere ſopra il decotto, in modo che riceua in ſe tutto il vapore ſolleuato, dalle

*Come ſi
abbia
da pre-
parar
la ſtra-
da con
medica-
menti,
per mez-
zo d'un
gãbetto
d'amo-
lienti.
Fomen-
to.*

parti vergognoſe, e principalmente, dall'iſteſſa radice del membro; ouero applicaui vna ſpugna inzuppata, e ſpremuta; e inẽtre ſi fanno queſte coſe, l'infermo orini. Dapoi le parti ſ'aſciughino, e ſ'vngano. Piglia vnguento d'altea, d'agrippa, eſipo, ò graſſo di lana, butiro di buffala di ciaſc. onc. i. oglio di madorle dolci, di gigli biãchi, di camemilla onc. ii. amm. on. i. mez. ſugo d'apio, edell'erba detta cameacte cioè ſamb. di ciaſc. on. iii. celagine d'altea, di fieno greco di ciaſc. onc. ii. cuocile ſino che ſi conſumino i ſughi, e ſi faccia vn vnguento, conforme all'arte. Vn- te che ſi ſiano le parti, ſi cuoprano con lana ſudicia. Dapoi vi ſi ponga dentro queſto cōlla cannella. Piglia radice d'altea, ſeme di lino, e fieno greco di ciaſc. onc. iii. cuoci, con trẽ bicchieri d'acqua di fiume, ſino che ſi conſumi al terzo; cola, ed aggiungi oglio d' mandorle dolci onc. iii. Farte queſte coſe, proua di trappaffar la carne accreſciuta, cõ li derti gãbetti; che ſe lo potrai fare, in breue ſi torra via il tumore. Il gambetto ſia lungo vn palmo, e due dita dell'iſteſſo infermo. Che ſe pur anche faccia reſiſtenza, ſ'ha da metter dentro vna candella ſotrile, di cera, di filo forte, e cera, alla quale ſia aggiunto qualche poco di terebintina, acciò non ſi rompa; ſ'vnga prima con oglio di mandorle dolci, piegatala moderatamente verſo la parte piũ ſottile; quale, ſe penetra

*Vngũe-
to.*

oltre

oltre la carne accresciuta, e buono; perche così compressa con le dita, darà segno del luogo offeso. La qual parte della candela segnerai dapoi, e v'applicherai vn medicamento aggiustato. E se si veggano più parti offese, applicherai ancora il medicamento à molte. Ma se con la candela non potrai trappassare il tumore, fa vna verga di piombo, ed vgnila con il detto oglio: poiche il piombo è mitigante, ed efficca l'ulceri, e supprime le carni accresciute, e rileuate, e le costringe in modo, che la fermano. Se la carne accresciuta rifiuti pur anche questa, s'hà da seruirsi d'vna cannella d'oro, ò d'argento, più sicuramente nondimeno si fa la cosa con li sopradetti istromenti; poiche questa cannella suol eccitare il flusso di sangue; per raffrenar il quale, si metta nel canale, colla cannella, acqua di piantagine, e di rote, con cui sia mischiata chiara d'uovo: poiche così si ferma il flusso, e s'applichi di fuori via questo empiastro. Piglia acqua, ò sugo di piantagine, acqua rosa di cias. onc. iv. aceto rosato onc. ii. chiare d'uovo nu. ii. poluere di bolo Armeno, sangue di drago, corallo rosso, mirtilli, scorze di mela grano, terra sigillata di cias. dr. ii. mischia, e si faccia vn'empiaastro. Ma la grandezza delle canelle sia conforme all'età, & al sesso; per li maschi la più grande sia di quindici dita, e la mezzana di dodici, le più picciole di noue, per le donne, la maggiore sia di noue dita, la minore di sei. Le virili si piegano più perche gli huomini hanno più storto il collo della vesciga. L'infermo si ponga sopra vna sedia supino; il Cirurgico, che gli stà assistente dalla parte destra, tenga con la sinistra il membro, e con la destra metta dentro la cannella, e quando sarà arriuato al collo della vesciga, abbassata insieme col membro la cannella, à poco, à poco la spinga nella vesciga, e la lasci dentro tutto vn giorno, e l'infermo sia sforzato a pisciare in modo, che tanto dall'orina, quanto dalla cannella; si dilati quel canale. Cauata fuori la cannella, s'hà da metter dentro vna candela di cera, da lasciaruella, sin tanto, che vi s'imprima il segno della carne accresciuta.

Alla parte adunque della candela, doue tocca la carne accresciuta, s'ha d'applicar il seguente empiastro, che difende le parti sane, e leua via quelle che crescono, senza notabil dolore. Piglia rugini, orpimento, calcitide, cioè vitriol offic. alume di rocca di cias. onc. ii. infondi con aceto fortissimo; si riducano in minutissima poluere frà due pietre di marmo: s'espungano al Sole canicolare; e questo otto, ò noue volte, sin tanto che essendosi acquistata gran sottigliezza delle parti, abbia perduto totalmēte ogni mordacità. In oltre, Piglia schiu-

ma d'argento, onc. ii. oglio rosato oncie iii. cuoci fino alla consistenza d'vn empiastro; aggiungi le polueri dette onc. ii. si faccia vn medicamento alquanto duro, che stando attaccato alla candela, ò al piombo non possa scorrere dal suo proprio luogo. Ma per li diuersi temperamenti de corpi, s'abbia vna compositione di due sorti: vna placidissima la quale s'ammistri ai molto vmi, e molto sensitiu; vn'altra di grandissima forza, che s'applichi ai robusti; le quali poi mischierai variamente, per le complessioni mezzane. S'hà sempre da principiare dalle cose più miti, e da procedere alle più robuste, se pare, che siano da vsarsi. Robustissima farà la compositione della poluere sudetta, e di schiuma d'argento, in parti eguali. In somma, s'ha da procurare, che il medicamento stia attaccato alla carne accresciuta. Così nello spazio di cinque, ò sei giorni si consumerà la carne accresciuta.

Se in tanto occorrerà qualche dolore, ò straordinario rigore, ò febbre, ò qualche altro accidente, s'ha da cauar fuori la candela, da lauar il canale con latte caprino, ò acqua rosa, con vn poco di canfora; e ciò per tanto tempo, sin che si veggano leuati quegli impedimenti.

I segni, che s'estirpi la carne accresciuta, si cauano dalla mordicatione intorno alla parte, e dalla copia della marcia concorrente. Il segno, che si sia leuata via la carne accresciuta, è, quando la candela può passare facilmente anche con la parte più grossa, sino alla vesciga; se l'orina scorre liberamente, presto, copiosamente, e dritta, e così, esce ancora prestamente il seme genitale.

Tolta via la carne, s'hà da nettar l'ulcere, posto dentro questo collirio. Piglia centauro minore, apio, coda equina di ciascuno manata mezza, orzo pesto oncie i. cuoci in due lire d'acqua chiarissima, sin tanto, che si consumi la metà, aggiungi alla colatura mele rosato, ò mele centauriato oncie ii. Si loda la lauanda con acqua distillata da lumaghe, e faue verdi, alla quale sia aggiunto vn poco di mele rosato. Ma se vi sia gran raccolta di sporcizia, aggiungi vn poco d'unguento Egittico.

S'hà da indurre la cicatrice all'ulcere puro. Piglia acqua di piantagine, e di rose di cias. on. iv. fiero di latte capr. onc. ii. cerusa dr. vi. alume di rocca, marmo bianchissimo, spodio, cristallo di cias. dram. mez. canfora scrup. i. si pestino le cose da pestarsi, sottilissimamēte, e si criuellino; dapoi, si mischino con le cose umide. In tanto s'hà d'alterar il modo di viuere, in modo, che sia vn poco più tenue; s'hanno da dar medicamenti diuretici, quando non concorre più vmore alcuno;

Cò una
verga
di piombo

Cò una
stringa.

Empia-
stro.

Come es-
s'abbia
da me-
dicar
gli acci-
denti.

Come si
confer-
che la
carne
accre-
sciuta si
leui via

Netta-
mento
dell'ul-
cere.
Collirio

Empia-
stro, che
leua
via il
tumore,

Consoli-
datione
dell'ul-
cere.

DELLA CIRURGIA
D I
GIROLAMO FABRITIO
D' A Q V A P E N D E N T E,
L I B R O Q V A R T O.
Delle Rotture.

C A P I T O L O P R I M O.

Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni delle Rotture.



SE la solution del continuo nell'osso, nasce da causa interna, cioè da vmori, che corrodano il corpo, si chiama carie, ò carolo. di cui noi abbiám trattato, *al C. 10. Lib. 3.* nella dottrina dell' Ulceri: Se nasce da causa esterna, si chiama Rottura; della quale hora tratteremo. Si definisce adunque da Paolo, *al Cap. 89. al Lib. 6.* che la Rottura sia solutione del continuo nell'osso, ch'auuenga di fuori via da qualche violenza.

Le differenze delle Rotture, secõdo Gal. *al C. ult. Li. 6. del Met.* si pigliano dalla Figura, dalla Grandezza dalla Varietà dell'ossa rotte. Dalla figura, la Rottura è, ò dritta, cioè quella, che si fa per la lunghezza; ò trauersa, per la larghezza; ò obliqua, composta, quasi dalle predette. Secondariamente, dalla grandezza, secondo la quale, la Rottura è grande, ò picciola. Terzo le differenze si cauano da i soggetti, cioè dall'istesse ossa rotte: poiche ò è rotto il fianco, ò l'omero, ò la costa, &c.

Frà le cagioni della rottura, rarissime, volte è vn'istromento corrodente come il fuoco attuale; di rado vn pungente, spesso, volte vn tagliente, e spessissimo vn rompente, e vn pestante.

La Rottura, ch'è senza ferita, si conosce. Prima dalla cauità, che si vede, se di sotto, e di sopra alla rottura si tocchi la parte. Secondariamente, se si maneggi il membro rotto, per lo mutuo fregamento de corpi duri. Terzo, v'è vn gran dolore, per la diuulsione de nerui, ò per la distorsione de corpi neruosi, ò per la puntura dell'eminenza di qualche osso, nel corpo neruoso. Il quarto segno è l'impotenza di sostener il membro rotto, e d'appoggiaruisi sopra. L'ultimo segno è, se sono precedute cause, della rottura, e insieme vi sono i segni pro-

posti. Questi segni sono sempre accompagnati. Qualche volta ancora v'è la distorsione, e breuità del membro, ma non sempre.

S'alla rottura sia congiunta ferita, oltre a i segni proposti, col cacciar dentro vn dito, ò lo stile, si sentirà la rottura, o asprezza dell'osso. E queste cose bastino della rottura attrauerso. Che se l'osso sia rotto secondo la lunghezaa; prima v'è la grossezza del membro, oltre al naturale stato; in oltre, il dolore: dappoi l'inegualità del membro.

In quanto al presagio, la rottura dell'os-
sa non è senza pericolo; perche necessariamente la solution del continuo si fa grande; poiche se si faccia vna ferita in vna parte carnosa, si ferisce solamente, quanto è l'istromento, che taglia; ma se si rompa vn osso per la durezza, e continuità, non si può rompere, se non si rompa tutto. La rottura è anche pericolosa, perche si fa in vn luogo profondissimo, al quale non può arruar la mano del Cirugico. Altre ancora, in diuersi sono pericolose: poiche le rotture in vn'osso grande, guariscono più difficilmente, che in vn picciolo; più difficilmente la rottura di più specie, che la semplice; quella con la ferita, che senza; vicino a gli articolii, che l'allontana da essi.

Del tener lontana l'infiammazione nelle Rotture.

C A P. II.

LA cura delle Rotture ricerca l'vnione. Ma l'vnione non si può fare se non s'abbia riguardo all'hemorragia, cioè alla profusione di fangue, & all'infiammazione secondo Celso, *al Cap. 26. Lib. 2.* La profusione

di sangue non s'hà veramente da temer nell'ossa, come nelle parti carnose, se le rotture non siano con ferita; poiche le vene, ed arterie grandi non scorrono all'ossa, mentre vn debole calore, in vn corpo durissimo, può dissipare pochissima sostanza. Ma qui abbiamo in estremo paura dell'infiammagione; e veramente più, che nella parte carnosà; poiche dal dolore si fa l'attrattione, per la debolezza, e si riccuono, e generano molti escrementi, i quali non possono più esser scacciati fuori dalla parte rotta. S'accresce il pericolo; perche l'ossa sono sepolte in molta carne. Ma col rimuouer le cause, si proibisce l'infiammagione, come abbiamo abbondantemente dimostrato di sopra *al Cap. 4. Lib. 2.* nella ferita semplice della carne.

Del Medica la Rottura attrauerſo, senza ferita, e prima dell'aggiuſtar le parti dell'osso rotto.

C A P. III.

*Indica
zioni.*

Accoſtiamoci à quelle coſe, c'hanno ſo-
lamente riguardo alla cura dell'istessa
rottura; e trattiamo prima della rottura at-
trauerſo ſenza ferita. In queſta rottura s'in-
dica l'vñion dell'osso, la qual ſi può fare nõ
per mezzo della prima intentione, fuorchè
ne' fanciulli, ma per mezzo della ſeconda,
cioè con interpoſitione del callo ſopraue-
nuto, che lega intorno le parti rotte. Qui
adunque ſi propongono li ſcopi; prima d'
vnir bene le parti dell'osso rotto: ſeconda-
riamente conſeruarle vnite; terzo proue-
dere alla ſalute delle parti aggiacenti: quar-
to ſtudiare alla generation del callo: quinto
di correggere gli accidenti. Perche adun-
que ſi commettano inſieme ben le parti, fa
biſogno d'eſtenſione, ed aggiuſtamento;
poſciache, perchenelle rotture particolar-
mente in quelle attrauerſo, ſi diſtorciono
l'ossa, e ſi perde la drittura del membro, au-
uiene, che alcune parti ſtiano eminenti, ed
altroue acquiſtino cauità. Ma perche vna
parte dell'osso rotto ſi ſoprapone all'altra,
neceſſariamente il membro diuēta più bre-
ue; perche i muſcoli tirano ſempre il mem-
bro verſo il loro principio. Per la qual ca-
gione, è neceſſaria l'eſtenſione, che tiri per
lo dritto le parti dell'osso rotto, che non
ſtanno dritte, e riaſconda l'eminenze nelle
lor cauità. E bēche qualche volta pare che i
membro non diuēti più breue, come ſe ſia
compoſto di due oſſa, e ſe ne rompa ſola-
mēte vno; ouero ſe vna parte dell'osso rot-
to, non caualchi l'altra, nientedimeno, ſe ſi
deue fare vn buon aggiuſtamento, neceſſa-

*Comiſ-
ſura
delle
parti
dell'osso*

*Eſten-
ſione.*

riamente in tutte le rotture attrauerſo, ſi
deue far l'eſtenſione: poiche altrimenti è
pericolo, che l'eminenze non ſi rompano,
ſe vogliamo raddrizzar l'osso diſtorto, ſen-
za eſtenſione, ed aggirare, ò accozzare in-
ſieme con reciproco contatto le parti dell'
osso rotto; poiche, ſe l'eminenze ſi rompo-
no, allora, ò cadono nel commetter inſieme
l'ossa, e coſi n'impediſcono l'aggiuſtamen-
to, ò l'ossa ſcadono di fuori, ed eccitano do-
lore, ſi col diſcendere, ſi col pugnere le par-
ti neruoſe. Queſti incōmodi ſi poſſono vie-
tare coll'aggiuſtamento. S'hà però da offer-
uar il modo nell'eſtenſione; poiche ſe ſia
maggiore di quel che ſi ricerca, naſce nota-
bil dolore; onde Galeno, *al Cnm. 1. Libro 1.*
delle Rottur. ſcriue, che qualche volta ſono
ſtati diuulſi, ò diſſipati anche li muſcoli. Se
l'eſtenſione ſia più piaceuole di quello, che
conuenga, ſi accozzeranno inſieme vici-
deuolmente l'eminenze dell'ossa, è, ò ſi rō-
peranno, ò non torneranno alle fue cauità.
In oltre, le oſſa grandi, ed i muſcoli parimē-
te grandi, che attraggono con grandiffima
forza il membro verſo il ſuo principio, ri-
cercano vna validiffima eſtenſione; quali
ſono, prima il fianco, dappoi l'omero, e la
gamba; terzo il gombito; poſcia quelle che
ſono nella mano, e nel piede; in oltre ſe tut-
te due l'ossa ſono rotte. L'osso chiamato
radio, nel gombito, cioè il ſuperiore; perche
queſto non hà muſcoli, che attragano all'
inſù, quando ſi muoue all'ingiuò boccone, e
ſupino, ò a roueſcio. Biſogna anche offer-
uare la figuratione, cioè, che'l membro s'e-
ſtenda in quella figura, la quale cagiona po-
chiſſimo dolore; il che ſi fa, ſe ſi diſtendano
rettamente le fibre de muſcoli, e ſi conſer-
ui il muſcolo intiero in vna parte del mem-
bro. I putti, e coloro, che hanno l'abito
morbido del corpo, tolerano vna maggior
eſtenſione: all'oppoſto gli adulti, e duri. Fi-
nalmente s'hà da conſiderare il tempo del-
la rottura; poiche ſe il Cirugico ſia chiama-
to il primo giorno, può far l'eſtenſione con
maggior forza; ma ſe viene doppo, ò non
deue far l'eſtenſione, ò farla più placidamē-
te per gli vñori concorſi; ed il timore dell'
infiammagione, ſecondo Celſo, *al Cap. 10.*
Lib 8.

L'istromenti dell'eſtenſione ſono di trè
forti. Primo la mano del Cirugico, in vna
debole, ò picciola eſtenſione. Secondaria-
mente, in vna mediocre, le corde, e le cor-
reggie. Terzo, nella grande, gli argani, e
machine.

Rilaffati adunque che ſi ſiano l'istromen-
ti eſtendenti, ſi fa vn buoniffimo aggiuſta-
mento delle parti dell'osso; il qual cono-
ſciamo eſſerſi fatto, da trè ſegni. Prima, ſe il
mem

*Quanto
grande
abbia
da eſſer
l'eſten-
ſione.*

*Stromē-
ti dell'
eſtenſio-
ne.*

membro rotto corrisponde al sano, in figura. Secondariamente, se non s'offerui col tatto, veruna cavità, asprezza, eminenza, ò inegualità nell'osso rotto. Terzo, se si mitiga il dolore.

In qual modo si debbano conseruar vnite le parti dello'sso rotto.

C A P. IV.

Legatura.
ra.
IL secondo scopo di medicar le rotture è, che si conseruino le parti aggiustate; il che si fa con la legatura; la quale si deue far in modo, che conserui le parti vnite, e tenga lontana l'infiammazione.

Modo di legare.
secondo Hippoc.
Tasca.
Hippocrate si serue di trè fascie di pezza di lino, non molto grossa, ò sottile; acciò, ò non prema, ò non si rompa. Riuolta trè volte la prima fascia intorno la rottura, dapoi la rauuolge intorno all'insù, sino ad vna buona parte del membrò, in modo che faccia trè, ò quattro, ò più rauuolgimenti. In questo modo si stabilisce la rottura, mentre s'auuolge trè volte il pannicello. Si trattenono anche lontani gli vmori, che possono far l'infiammazione, tanto i concorsi, perche si rauuolge trè volte la fascia intorno alla parte rotta, quanto quelli, che pur anche concorrono, principalmente dalle parti superiori; poiche i vasi inferiori, à poco, à poco si vanno annichilando, onde si rauuolge la fascia all'insù. Riuolge poi la seconda fascia più luga, al doppio della prima, à verso contrario: poiche se la prima s'auuolge verso la destra, la seconda s'auuolge verso la sinistra parte; accioche, se qualche muscolo fosse troppo tirato dalla prima fascia, verso qualche parte, ritorni al suo luogo alla parte contraria, per mezzo della seconda fascia, che s'hà da auuolger vna volta intorno alla rottura; in oltre, perche si spremino gli vmori concorsi, s'hà da circondare all'ingiù, sino a qualche parte del membro, cioè, col far trè, ò quattro, ò più circonuolgimenti, se farà di bisogno; dapoi bisogna tornare all'insù, per l'istessa rottura, e trappassare, fascinando intorno anche l'istessa rottura, sino à tanto, che finalmente si sia arriuato al fine della prima fascia, doue hà da finire anche la seconda. Questa fascia, come hò detto, prima s'auuolge intorno la rottura; perche sprema, gli vmori da questa; dapoi si porta all'ingiù, per trattener gl'vmori, che dalle parti di sotto possono concorrere alla parte rotta, come debole; E perche v'è timore della discesa degli vmori dalla parte superiore; perciò Hippocrate non termina la fascia all'ingiù; ma

la riuolge anche all'insù; acciò finisc doue finisce la prima. Queste due fascie tengono più lontana l'infiammazione, di quello che stabiliscono la rottura; poiche, per questa si ricercano più rauuolgimenti. Fatte queste cose, Hipp. applica intorno alla rottura certi pāni triplicati, ò moltiplicati, che sono di quella lunghezza, della cui forma sono le stesse fascie; ma stretti in modo, che se ne possano accomodare intorno alla rottura cinque, ò sei, e più. Questi vnti con vn poco di cerotto, poiche se il cerotto fosse copioso, scorrerebbono, ma non tratterebbono, s'applicano per la lunghezza intorno alla parte rotta, tanti quanti si ricercano, di modo che sia frapposto qualche spazio trà l'vno, e l'altro di vno, ò due dita. Si chiamano questi plagelle, ò spleni, cioè, milze dalla forma alquanto lunga; suppliscono alla forza d'vn medicamento vniente, ed in oltre mitigano il dolore, ne proibiscono pūto la compressione delle fascie. La terza fascia d'Hippocrate ferma le plagelle già dette. Il principio dell'auuolgimento di questa fascia si fa dalla rottura, dapoi vn capo della fascia s'auuolge all'insù, l'altro all'ingiù: s'hà però da offeruar questo che le fascie debbono strigner più nella parte rotta, che altroue; perche si conserui più illesa la parte rotta dal concorso degli vmori.

Celso propuone vn altro modo di legare, *al Cap. 10. Lib. 8.* Mette prima intorno alla rottura vna pezza bagnata in oglio, e vino. Dapoi auuolge intorno quasi sei fascie, la prima delle quali è cortissima, e s'auuolge trè volte intorno alla rottura, e trè volte ancora s'auuolge intorno alla parte superiore del membro; l'altra la metà più lunga, principia dalla rottura, e s'auuolge all'ingiù; e dapoi tornata all'insù nella parte superiore, deue finire di là dalla prima fascia. E queste sono le due prime fascie d'Hippocrate. Sopra di queste s'hà da distendere vna pezza più larga, vnta con cerotto in modo che comprenda le prime fascie. E quando l'osso esce fuori; poiche sempre il membro rotto inclina à quella parte, alla quale pendeua nell'istesso atto di romperfi, s'hà sempre d'applicare vn panno à trè, o più doppi, bagnato con l'istesso vino, ed oglio, a quella parte, ch'è contraria à quella doue pende il membro.

Io mi seruo qualche volta di panni, qualche volta di stoppa, che bagno in vino nero austero, le voglio corroborare, e trattener lontana l'infiammazione, ò in chiara d'ouo, se la rottura è senza dolore, e vogliamo solamente stabilire. Celso la bagna in vino, ed oglio, particolarmente rosato, cioè, se il

dolore tormenta. Auendo applicato prima vna pezza più larga, bisogna auuolgere le altre quattro fascie, in modo, che la seguente sia sempre contraria alla prima, e la terza nella parte inferiore, e tutte le altre terminino nella parte superiore.

*Confrò
to della
legatura
d'
Hippoc.
e di Cel
so.*

La legatura adunque di Celso e differente da quella d'Hippocrate; poiche Hippocr. si ferue di tre fascie, Celso di sei. Hippocr. si ferue di plagelle, in vece delle quali Celso vsa pezze più larghe. Hippocr. si ferue di cerotto, Celso di vino, ed oglio. Se la parte è infestata da dolore di qualche momento, gioua più la legatura di Celso; ma se il dolore è, ò picciolo, ò da nulla, preuale la legatura d'Hippocrate, che viene lodata somamente da Galeno, *al C. 5. Lib. 6. del Metod* I Moderni dato di piglio ad vna fascia a due capi legano la rottura, senza auer riguardo a quelle cose, c'hanno scritte Hippocrate, e Celso. Ma noi seguitiamo i Principi della Medicina.

*Segni
della
buona
legatura.*

Il termine di strignere deue esser la buona tolleranza dell'infermo; in modo che la legatura prema leggiermente, e così trattenga, e stabilisca la rottura, e sprema gli v-mori. Sono anche altri segni di questa, ch'appariscono il giorno seguente; poiche se l'infermo in quel giorno, in cui è stato legato, si senta strigner più forte del giorno dopo, il tumore apparisca rilassato, morbido, e picciolo, nella mano però, se sia rotto il braccio, ma nel piede, se sia rotta la gamba, la legatura è buona; perche già gl'v-mori sono spremuti dalla parte rotta. Ma se nõ apparisce il giorno seguente, ò nella mano, ò nel piede, tumore veruno, ò pur grande, e duro, la legatura è cattiuu; perche quella non trattiene, e questa è troppo stretta, e muoue l'inflammagione.

*Quando
si hanno
da scioglier le
fascie.*

Il terzo giorno dopo la legatura fatta, Hippocrate scioglie le fascie; poiche allora principiano a rilassarsi, ch'è la prima causa, per la quale si slegano. L'altra cagione è, che il più delle volte nelle rotture trauglia vn intollerabile prurito, per gli v-mori, e vapori trattenuti, e resi più mordaci, per la legatura, il qual prurito suol finire in scorticatura dolorosa, e infiammatoria, ed allora s'hãno da scioglier le fascie, e la parte offesa dal prurito, per spargervi speffe volte acqua tiepida, acciò che così suapori il tutto; dappoi di nuouo s'hã da legar il membro fatta buona legatura, ne molestando il prurito, bisogna trattener l'infermo, dal terzo, sino al settimo giorno. Il settimo, di nuouo s'ha da scioglier il membro, da spargervi l'acqua tiepida, e legarlo.

In questo tempo, in iscambio delle plagelle, bisogna applicar le ferule, così chia-

mate da Hippocrate. Al nostro tempo, perche non abbiam copia di ferule, i Cirurgici si feruono di lamelle fatte di legno, delle quali si fanno le guaine delle spade, volgarmente chiamate affelle, le quali auuolgono di stoppa; altri si feruono di carta grossissima; altri di pezzetti di legno, grossi vn dito. L'vso di questi è di trattener il membro, non solo immobile, ma ancor dritto; il che fanno benissimo le ferule, ch'essendo leggierissime, non premono, ne muouono inflammatione, ed in quanto sono durissime, cõseruano il membro dritto. L'astella facilmente si piega, com'anche quella carta grossissima, principalmente bagnata in oglio, ò vino: ma i legni molto grossi premono affai, e muouono l'inflammagione. Di questi si feruua Hippocrate al fine, doppo il settimo; perche innanzi al settimo, premeua più l'intentione di tener lontana l'inflammagione, che quella di saldar la rottura, ma dopò il settimo auuiene il contrario.

*Ferule
in vece
delle pla
gelle.*

*Come si debba conseruar sana la sostanza
dell'osso.*

C A P. V.

IL terzo scopo della cura delle rotture è, il conseruar sana la sostanza della parte; poiche la Natura, cioè il temperamento della parte non può vnir l'osso, se la parte non sia sana. Perche adunque la parte rotta è debole, in modo, che gli escrementi del corpo facilmente concorrono ad essa, sicche per la concottione debole molti escrementi si separano, e non si possono scacciare, ed in oltre, perche nell'osso rotto, ancorche benissimo aggiustato, rimangono nondimeno certe cauernette, che dappoi si riempiono di marcia; perciò, per conseruar sana la parte, abbiam bisogno di medicamenti, ch'eschino la materia concorsa, e scaccino quella che concorre, che in vna parola sola si chiamano astringenti.

*Come si
abbia
da con
seruar
sana la
sostanza
della
parte.*

Le materie di questo rimedio sono diuerse; poiche Hipp. si ferue di cerotto, dappoi di vino nero austero. Celso di pezzette intinte in oglio, e vino; ed alcuni de più moderni pigliano vna pezza bagnata in vino nero austero, alcuni stoppa scardaffata, bagnata in vino nero austero: altri pigliano vino, ed oglio, e con questi mescolano pari portioni di polueri di bolo armeno, fangue di drago, di mirtili, di balauisti, di rose rosse. Altri oltre a queste polueri, sbattono la chiara di vouo, e fanno vn medicamento grosso; a guisa di mele, e le mettono sopra stoppe scardaffate, ò sopra vna pezza molto larga.

*Mate
rie de
rimedi.*

Al-

Alcuni pigliata la chiara d'vouo, ed il vino austero, con le polueri proposte mischiate, ne vgnono intorno intorno il membro rotto, senza pezza, ò stoppe. E questi medicamenti per la chiara d'vouo, subito s'efficcano, es'attaccano tenacemente alla parte. Alcuni vi auuolgono intorno fascie bagnate di vin nero, acciò tengano più fortemente.

In quanto appartiene all'vso di questi, si hanno da considerer li scopi, cioè prima di tener lōtana l'infiammazione; secondariamente, conseruar sana la sostanza della parte: terzo mitigar il dolore. Si deue ancora considerer il tempo dell'anno, l'abito del corpo, l'età, la grandezza della rottura. Se adunque prema il dolore cōuiene il cerotto d'Hippocrate, sopra vna pezza molto larga, ma sopra questo cerotto si deue porre intorno vn'altra pezza bagnata in vino nero austero, per tener lontana l'infiammazione. Se si faccia vn cerotto di cera, ed oglio rosato, ò mirtino, mitigherà il dolore, in riguardo dell'oglio, terrà lōrana l'infiammazione, e stabilirà la rottura, in riguardo della qualità costrētua. Se il dolore sia leggiero, non s'ha nondimeno da sprezzar totalmente, ma s'attenderà à questo, cioè di trattener lontana l'infiammazione, e di faldar la rottura; onde pigliamo l'oglio rosato, il vino, e la chiara d'vouo, e mischiamo queste cose cō le polueri sudette, alla grossezza del mele, e l'applichiamo con stoppa, ò pezza. Se non vi sia quasi verun dolore, allora tegniamo lontana l'infiammazione à più potere, saldiamo la rottura, e perciò, ci asteniamo dall'oglio. Se l'abito del corpo sia duro, il tempo d'estate, la rottura grande, come nel fianco, mischiamo con la chiara d'vouo le polueri àstringenti proposte, aggiunteui scorze di mela grani, galle immature, sugo d'ipocistide, le quali cose s'applicano con stoppe; sopra la stoppa stendiamo vna pezza più, larga, bagnata in vino, ò se non piace il rauuolgimento di tante pezze, bagniamo la prima, e la seconda fascia con vino nero, e la auuolghiamo intorno. E con questi medicamenti si conserua sana la sostanza della parte; le quali cose tutte s'hanno d'applicar, prima della legatura.

Alla legatura succede la positura. ò collocazione del membro, *al Lib. 3. di quelle cose, che si fanno in Med. al Com. 51. 52. 53. Lib. 2. delle Rotture.* Questa, secondo Hippocrate deue esser morbida; perche premendo non apporti dolore; eguaie, acciò non distorca verso all'insù, e non discendano gli vmori. Quindi i Cirurgici collocano il membro rotto in letto, e con vna coperta morbida, legano intorno alla parte rotta vn cusci-

no di lana morbida, ò di piuma; ò formano vna carta grossa, che si chiama cartone, in forma di canale, e per di dentro lo fodrano di stoppa, nel gombito, ed in quell'ossa, nelle quali l'infermo non è sforzato di star in letto. Ma se l'infermo è sforzato di giacere, non v'è cosa migliore che di fare vna cassetta di tauole di legno, sottili, e ripiene di molta stoppa, ò lana.

In oltre, nella positura, sicome ancora nell'estensione; e legatura, bisogna considerer l'opportuna figurazione del membro cioè quella, ch'è senza dolore, e conserua intieri i muscoli dall'vna, e l'altra parte. Questa adunque è la figura mezzana, nella quale, mentre siamo in ozio costumiamo di tener le membra; come nel gombito, la figura angolare; nel carpo la retta, &c. cioè quella, ch'è mezzana frà gli estremi moti di qual si sia membro. Se non s'offerui questa figura, poco tempo dopo suol duolere il membro.

cōmoda figurazione del mēbro.

Del Generar il callo nelle Rotture :

C A P. VI.

IL quarto scopo è di generar il callo; il che s'ha da fare, doppo che l'timore dell'infiammazione è finito, cioè, per lo più intorno al giorno settimo, secondo Galeno, *al Cap. 5. Lib. 6. del Metod.* benchè questo, qualche volta si faccia più presto, qualche volta più tardi, conforme alla grandezza della rottura, alla stagion dell'anno, all'età, all'abito del corpo, come abbiám detto anche di sopra della semplice ferita della carne. Poiche, mentre anche abbiám paura del concorso, non possiamo applicarci alla generation del callo, perche essendo offesa la natura della parte non può generar il callo.

Quando s'ha da generar il callo.

Si genera dunque il callo dall'alimento dell'osso, che trasudando dalle labbra della rottura, cresce intorno all'ossa rotta, qual benchè non sia osso, è nondimeno così duro, che s'auuiene che di nuouo quel membro si rompa, si rompe più tosto in altra parte, che doue è generato il callo. Qui dunque s'indicano due cose; prima, che si somministri materia opportuna: secondariamente, che non si distolga via, di lauandola dalle labbra della rottura, ò si faccia vscir fuori.

Di essel mare sia generati il callo.

In quanto alla materia del callo, i cibi deuno esser grossi, perche l'alimento dell'osso è tale, e insieme viscosi; onde s'ha da seruir si dell'orzo, del formento, cotto nell'acqua, di farro, di piedi, ventri, e teste d'animali, particolarmente di vitelli, e castrati:

fi

A quali cose s'abbia d'auer riguar do nell' uso de questi medicinali

Collocazione del mēbro.

Vitto.

si darà ancora la pelle di montone, e di capretto, è gambe di vacca. Allora s'ha da dar liberamente vino, e questo pur nero, e grosso. Ma il virto deue di tenue esser conuertito in più grosso.

Medicamenti interni. Si vuol anche dar medicamenti per bocca, che sono a proposito, per indurire, e generar il callo, come il sugo di primula Viris detta erba paralysis, beuuto più giorni, la poluere di radice d'agrimonia, pigliata nel vino, ò il suo sugo beuuto.

Topici. I locali faranno empiastri; onde ne putte, e nelle donne facciamo vn empiastro di farina volatile, e di chiara d'ouo. Negli adulti, applichiamo questo empiastro. Pigliabolo Armeno, incenso, mirra, aloe, acacia, dragate, ladano, gozzole, noci di cipresso di cias. parti eguali, ridotti in sottilissima poluere, si mischiano con chiara d'ouo, ed vn poco di farina volatile. Ci seruiamo ancora di spargimenti con decotto di mela grani, e di foglie di mortella, di radici d'olmo, di radici, e foglie di frassino: come ancora di sugo di foglie di vite bianca. Queste lauande si fanno, quando si scioglie la legatura di nuouo. Frà le altre cose, i Cirugici si seruono d'empiaastro barbaro, come ancora dell'Officroceo, in tempo d'inuerno, primauera, ed autunno, perche sono caldi: ma di diapalma, l'estate. Così adunq; facciamo la materia atta alla generation della carne, tanto col vitto, quanto con medicamenti.

Legatura nel callo. Ma accioche questa materia, dalla quale s'ha da generar il callo, sia tirata fuori, bisogna mutar la legatura: poiche, non più s'ha da legar la parte, in modo, che si spremano gli vmori, ma acciò stiano fermi, e crescano intorno alla rottura. Non s'ha adunque da slegar così frequentemente la rottura, come prima, ma ogni quinto giorno. Gl'auuolgimenti deouono esser ancora più lenti. Ma nelle prime legature, non s'ha da frapporre tanto spazio. ma da vedere più tosto, come il callo proceda nella rottura. Basterà adunque tirar in lungo due giorni le legature seguenti: e frà tanto, bisogna auer riguardo, che si generi tanto, e tal callo, quanto, e quale si ricerca. Ma in che modo s'ha da rimediare al callo maggiore, ò minore, l'insegneremo frà poco.

Rottura per la lunghezza. Nella rottura fatta per lunghezza, s'ha quasi d'adoprare la medesima maniera di medicare, che nella fatta attrauerso: purchè la legatura stringa più; poiche altrimenti potrebbe cader facilmente, *al Cap. 5. Lib. 6. del Metod.*

Degli Accidenti che soprauengono alla Rottura.

C A P. VII.

Accid. ti, che soprauengono alle rotture. Succede il quinto scopo, cioè la correctione degli accidenti, che sogliono soprauenire alle rotture, e ritardarne la guarigione. Tali sono, il dolore, l'infiammazione, il Prurito, lo Scorticamento, il Callo maggior, ò minor del conueneuole, la debolezza del membro, e la sua Magrezza, la figura cattiuu, la Cancrena, e la ferita.

Il dolore. Se adunque il dolore molesta, s'ha da mitigare, con medicamenti mitiganti, come, con la lana sudicia, intinta nell'oglio, ed aceto, mischiati insieme, e corti con vna spugna bagnata in oglio di rose, ed applicata; con vntione d'oglio camemellino, e di lumbrici; da poi cō vna pezza inzuppata in vino nero austero, ed applicata, quali tutte cose si hanno da adoperare attualmente calde. Hippecrate si serue del cerotto, ch'è eccellentissimo, fatto con oglio rosato. Conuiene vn fomento fatto con spugna, bagnata in acqua, nella quale abbiano bollito, malua, e camemilla.

Infiammazione. Come s'abbia da schifar l'infiammazione non ancora fatta, l'abbiam detto. Ma fatta che sia, applichiamo questo medicamento. Piglia radici d'altea, fiori di camemila, di viole, di cias. vna manata cotte nell'acqua, e pestate, aggiunigi farina d'orzo onc. iv. vin cotto onc. iiii. oglio rosato, violato di cias. onc. iiii. vin nero, ò acqua d'orzo quanto basta, mischia, per far empiastro. Se il calore preme più, in modo, che l'infiammazione sia in stato. Piglia radici d'altea onc. iv. foglie di viole, di balauisti, di piantagine di cias. manata mez. fiori di camemila manata vna; si cuociano nell'acqua, e con oglio rosato, e camemellino, à porzioni eguali, mischiati insieme, si formi vn empiastro. Se l'infiammazione sia nella declinatione, ci seruiamo di fomento di fiori di camemila, e bettonica, cotte in vin bianco, come anche del fomento di rose, di menta, similmente decotte.

Prurito. Se per gli vmori trattenuti, il prurito molesta, si pruzzi il luogo d'acqua calda, accioche s'aprano li pori, ed i flati, e vapori suaniscano; ò si riscaldi la parte cō vna spugna bagnata in acqua calda. Conferiscono pur assai l'aspergimento, ed il fomento d'acqua di mare, che per il sale, espurga, ed apre i pori.

Scorticamento. Il prurito trascurato suol finire in vna dolorosa scorticatura, e qualche volta infiammazione, alla quale s'ha da rimediare, con effic.

efficanti, e refrigeranti. L'estate adunque, conferisce l'unguento di cerusa, e nel calore di rilieuo l'unguento di cerusa canforato. Se sia d'estate, e il corpo caldissimo, conuiene l'unguento populeo: come anche quello chiamato linimento semplice, mentre è fatto di nuouo. In altri tempi gioua l'unguento di litargirio, e l'unguento di minio. Questi sono tutti refrigeranti, ed efficanti; ma sono differenti, secondo il più, el meno.

Calomi
nora.

Il callo, qualche volta è minore, o maggiore del conueneuole. Se è minore i segni sono, che la parte si rende debole al moto, e se la parte rotta si tocchi, non si sente callo di niuna sorte, o picciolo almeno. Ma questo si fa, o perche l'infermo s'è seruito di vitto tenue, o di cibi, non grossi, o non viscidati, ma fralissimi; in oltre perche le fascie sono state troppo strette. Si deue adunque accrescerlo per mezzo d'un vitto più pieno; le fascie s'hanno d'allentare, d'adopere i medicamenti astringenti più miti; e anche da tirar gli umori con spruzzamenti d'acqua calda, non molto però, accioche attratti non suaporino di nuouo, fin tanto che la parte diuenga rossa, ed intumidisca; poiche allora s'ha da tralasciare.

Callo
mag-
giore.

Se il callo sia cresciuto fuori di modo, i segni sono, che si sente col tatto, e premendo i muscoli, e le parti neruose cagiona dolore; finalmente la parte diuene disadatta al moto per il dolore, e compressione. In questo caso s'hanno da far tutte le cose al contrario, in quanto al vitto, alle fascie, &c. dapoi, da ammorbire, e digerire il callo; onde si fanno empiastri di radici d'altea, di foglie di malua, di meliloto, decotte in acqua, con songia d'anitra. Ma prima, che s'applichi l'empiaastro, si fanno l'aspergimenti con l'istesso decotto. Fatta l'ammollitione, si fanno dapoi aspergimenti d'acqua, nella quale sia decotta bettonica, scabiosa, scordio, parietaria, vetriolo; e si fanno, fin tanto, che non solo la parte diuēti rossa, ed intumidisca, ma anche s'increspi, o raggrizzi.

Cancre-
na.

Se nasca cancrena, subito nel principio, dobbiamo aspergere, e lauar la parte con liscia, nella quale siano decotti scordio, e piaragine; dapoi s'ha d'applicar vn empiaastro fatto di farina di lupini, di poluere di scordio, d'ossimiele, con vn poco di scordio.

Magrez-
za del
membro.

Se il membro diuenti magro, o rimanga tale, per la troppa strettura delle fascie, o per il troppo aspergimento fatto, o per li moti smoderati, o per il poco alimento viscoso, s'ha da nutrire l'infermo; dapoi d'amministrar vn bagno d'acqua dolce, nella quale, si cuocia qualche portione di carne, farà meglio. S'ha in oltre da far l'impecciamēto

coll' applicar la pece tirata sopra vna pezza, e leuata via molte volte con prestezza; perche s'ecce vn tal dolore in riguardo dell'attaccamento, e de peli, per il qual dolore si tiri l'alimento, e si nutrisca la parte. Finalmente s'ha da far l'aspergimento con acqua calda.

Figura
distorta

Ma doppo medicate le rotture, spesso volte il membro rimane di figura indiceuole, e distorta; perche l'ossa non sono bene aggiustate; il che si fa, o per ignoranza del medico; o per li moti disordinati dell'infermo, o per la cattiuu legatura. Se però l'offesa del membro ne suoi moti non sia degna di consideratione, l'infermo si deue contentare. Se l'offesa del membro sia notabile, nelle sue operationi, e l'infermo sia vecchio e debole, il callo vecchio, l'osso rotto grande, l'infermo similmente si contenterà del suo stato. Ma se l'infermo sia giouane, e robusto, il callo nuouo, l'osso rotto picciolo, l'unico rimedio farà, romper di nuouo la rottura; doue nondimeno prima per molti giorni, quāto sarà possibile, dobbiam amorbire il callo con aspergimenti d'altea, e malua, co' fanghi di San Pietro, e di San Bartolomeo; o con lauatura di lana, con lana sudiccia. Si facciano molte freghe con le dita, vnte con lana sudiccia. Si faranno aspergimenti d'acqua, nella quale siano cotte foglie di cicuta. Ci seruamo ancora d'empiaastro di foglie di cicuta, con songia porcina. Dapoi, di nuouo si rompe l'osso, spignendo con le mani, e con le dita, ouero comprimendo. Se il callo sarà più duro, io lo rompo con vn' istromento, che tira in diuersi parti; dapoi lo rissano, come hò insegnato sin hora.

Del Medicar la Rottura con ferita, nella quale, sia snudato l'osso, ne aspettiamo, che s'abbia da leuarsi via verun pezzetto.

C A P. VIII.

Nella rottura con ferita, o è snudato l'osso, o no. In oltre, o pensiamo che s'abbia da partire qualche pezzetto d'osso, o no. Noi tratteremo prima di quella, nella quale non è snudato l'osso, ne pensiamo che sia per partirsi pezzetto d'osso. In questo s'ha da soddisfare a i scopi, e della ferita, e della rottura, e questo vicendevolmente.

Che co-
sa s'ab-
bia da
trattar
da qui
innanzi

Perciò prima s'hanno d'aggiustar l'ossa per mezzo dell'estensione, come habbiamo insegnato di sopra nel primo scopo delle rotture.

Esten-
sione.

Dapoi s'ha da soddisfare alla seconda, e terza indicatione delle ferite, cioè d'addurre a reciproco contatto le labbra della ferita.

Aggiu-
stamēto
della
ferita.

ta, e conseruarle vnite, il che si fa con cucitura, ò fibbie.

Rimedij
Astringenti.
Attendiamo poscia al terzo scopo della rottura, e al quarto della ferita, cioè, conseruiamo sana la sostanza della parte ferita, e rotta, applicando medicamenti sopra alla ferita cucita, ed alla rottura aggiustata, i quali, e mitigano il dolore, se vi sia, e tengano lontana l'infiammazione, cioè scaccino la materia concorrente, efficchino la corsa, e la spremano lontana dalla parte, quali sono gli astringenti, e gli vnienti, de quali abbiám parlato di sopra diffusamente. Nelle rotture presenti, se vi sia dolore, e sia d'inuerno, s'hà da seruirsi di cerotto di pece, che secondo Hippocrate mitiga il dolore; se sia d'estate, del cerotto rosato: in altri tempi, di cerotto semplice. Se non vi sia dolore s'hà d'attender più a saldar la rottura, ed a trattener lontana l'infiammazione; onde dobbiam sopra porui stoppe scardassate, e vnite con chiara d'ouo; ò vna pezza bagnata in vin nero, ed oglio rosato. Se la parte sia affatto senza dolore, possiamo ancora seruirci delle polueri sopradette astringenti, miste con chiara d'ouo sbattuta.

Legatura.
Dopo queste cose, s'ha d'adempiere l'altro scopo della rottura, cioè da legarla, come abbiám insegnato di sopra. Qui nondimeno s'ha da offeruare, che le fascie siano più morbide, e più larghe, che nella rottura senza ferita: perche abbraccino di quà, e di là gli orifici della ferita, e così stringano le sue labbra senza comprimere. S'hanno anche da strigner manco le fascie, che se nõ vi fosse ferita; accioche premendosi la ferita, non nasca dolore, ed infiammazione, onde Hippocrate, e Celso fanno più rauolgimenti, essendo assai meglio lo circondare, che l'astringere. Si deue dunque sciogliere la fascia ogni terzo giorno, e sempre comprimere manco, sin tanto, che dura il timore dell'infiammazione. Le ferule, ò nõ s'hanno d'applicare, perche non premano la ferita, ò se s'applicano, non si deue farlo sopra la ferita; ed in questo caso si loda più la moltitudine delle fascie; onde pare, che conuenga la legatura di Celso, che si fa con sei fascie. E queste cose sin hora dette bastino.

Come si hà da saldar la rottura.

Della Rottura con ferita, nella quale non è snudato l'osso, ma nondimeno aspettiamo, che sia per staccarsi qualche pezzetto d'esso.

C A P. IX.

CHe l'osso si parta, ò leui via, intendiamo quando si separa vna portione dell'os-

so dall'altra, ed è cacciata fuori dalla Natura: il che si fa, prima, quando l'ossa, per la ferita vecchia, sono marcie, ò inaridite, e corrotte, poichè all'ora si separa l'osso marcio dal buono, dalla facoltà espultrice della parte, e così se ne fa separatione, ò desquamatione, la qual può anche auuenire senza rottura, come nelle fistole, e nell'ulceri vecchi, per la molta marcia che si ferma lungo tempo nell'osso, e lo corrompe: può anche accadere questa desquamatione dell'osso, nella rottura non aggiustata, per la molta marcia raccolta. Secondariamente, l'ossa si partono ancora, quando per l'impeto della rottura, qualche pezzetto di osso, ò è affatto separato dal rimanente, ò spiccato in modo, che manchi poco, che non sia separato.

Le cause adunque sono, ò l'impeto esterno, ò la corruzione dell'osso, ò per la marcia lungamente fermata, ò per alteratione d'aria esterna, ch'ancor essa corrompe l'ossa, e lo priua del natural temperamento.

Ma i segni, co' quali vien significato che l'osso s'hà da partire, sono molti, *al Comm. 18. al Lib. 3. delle Rottur.* Poichè prima scorre marcia in maggior copia, non corrispondente alla grandezza della ferita; onde s'indica, che l'osso è corrotto, e s'hà da partire. In oltre par che la ferita cresca; onde le sue labbra nõ s'vniscono, ma più tosto si riuersciano, e l'infermo applicandosi a questa cosa, sente nell'intima parte del membro vna certa tacita commotione. Il terzo segno si propuone *al Com. 44. al Lib. 3. delle Rottur.* se l'ossa non sono aggiustate bene, all'ora per la dimora della marcia, che corrompe l'osso hà da partirsi vn pezzetto dell'istesso. Il quarto segno è, se l'osso sia snudato di carne, necessariamente hà da partirsi; perche non si può più porger alimento, non scorrendo più le vene, e l'arterie alla parte snudata; come anche, perche l'osso s'espone all'aria esterna, e però si corrompe. Il quinto segno è proposto da Paolo, *al Cap. 107. Lib. 6.* poichè la carne che cresce sopra le labbra della ferita, è rilassata, ottusa, vota, e spugnosa: poichè la natura non rifana la ferita, quando hà per di dentro qualche cosa, che non può trattenere: da quella parte adunque, doue la carne è rilassata, si partirà l'osso.

I segni adunque d'vna prestissima partenza dell'osso sono, quando si fa nella ferita vna prestissima suppurazione, ed vn velocissimo, e bellissimo riluato di carne; poichè in altro modo non si parte l'osso, che mentre la Natura genera carne nelle labbra dell'osso sano, la quale tien sospeso l'osso sopra, e lo scaccia.

Ma

Ma l'osso grande, solido, in vn'età adulta, in tempo d'inuerno, si parte più tardi, come in spazio di sessanta giorni; ma il mediocre, rilassato, in vn'età tenera, e in tempo d'estate, più presto, come in quaranta giorni. Così vna parte dell'osso si parte più presto, che tutto il circosante del medesimo.

Se l'osso, che s'è spiccato, debba esser cauato fuori.

Ma in quanto alla cura, se l'osso c'ha da partirsi, sia totalmente separato dall'altro, e sia scaduto dentro alla ferita, ed in fine stia fermo, s'ha d'afferrare con le mollerte, e tirarlo fuori. Ma se il pezzetto d'osso sia separato da tutte le sue parti, per mezzo d'vna fessura, del rimanente dell'osso, ma nondimeno pur anche stia saldo nel suo luogo; nientedimeno, perche non mai si può vnire con l'altro osso, s'ha da afferrare, e tirar fuori, se si può senza violenza, e se non si può almeno senza gran forza, non si deue cauare fuori; perche s'eccitarrebbono il dolore, l'infiammazione, la febbre, la conuulsione, e l'ulcere insitolirebbe, poiche cauato che si sia l'osso, quella cavità si riempie di marcia, la qual rodendo, impedisce la generatione della carne. Allora dunque s'ha da commettere questo negotio all'istessa natura, che a poco a poco genera la carne nelle labbra dell'osso sano, e fa che l'ossa si partano, come abbiam detto nelle ferite della testa.

S'ha anche da considerare, se il pezzetto d'osso, che s'ha da partire, sia grande, o picciolo; il che si conosce dai segni proposti più euidenti, e più rimessi. Poiche se la suppurazione si faccia più tardi, e si vegga molta copia di marcia, ed anche si generi molta carne rilassata, ed ottusa, s'ha da partire vn pezzetto maggiore; se all'opposto, minore. Hippocr. adunque insegna il modo di medicar l'vna, e l'altra rottura, *al Test. 20 e 21. Lib. 3. delle Rott.*

Osso picciolo, che si abbia da partire.

Se s'ha da partir picciola portione d'osso, s'ha prima d'auer riguardo, che la marcia raccolta non si fermi lungo tempo dentro la ferita, e corrompa anche l'osso buono. S'ha dunque da euacuar la marcia, non veramente con l'espressione delle fascie, che stringano forte, come nella rottura senza ferita, poiche così nascerebbe il dolore, ed infiammazione; ma la marcia s'ha da euacuar in modo, che da se stessa scorra dalla ferita.

L'altro scopo è, ch'aiutiamo la partenza dell'osso, qual negotio nondimeno, nell'osso, picciolo, s'ha da commettere alla Natura; ma nel grande, s'ha d'aiutar, con medicamenti. Per queste cause Hippocrate loda la legatura più lenta, e più frequente; perche non si rinchiuda dentro la marcia; ma possa scorrere facilmente; non applica le

ALLEG.

ferule, acciò premendo non eccitino dolore: commettendo il rimanente alla Natura. E questo s'ha da offeruar, benche s'aspetti la partenza dell'osso, hauendosi nondimeno cucire la ferita; poiche la Natura non risana la ferita da quella parte, doue è per partirsi l'osso. Si può anche saldar la rottura con più fascie, come abbiam detto di sopra.

Se s'ha da partir vn'osso grande, la cura è differente dalla predetta, in due cose; poiche si danno i medicamenti, con vn modo particolar di legare. Le indicationi sono, che non si racchiuda dentro la marcia, ma possa scorrere, si saldi la rottura, si tenghi lontana l'infiammazione, ne s'ecciti dolore; finalmente che si procuri vna prestissima partenza dell'osso.

Osso grande, che ha da partire.

Per amministrar tutte queste cose, in quanto alla legatura, s'hanno da pigliar molte plagelle di pezza di lino raddoppiato lunghe in modo, che circondino il membro più d'vna volta (poiche le molto breui non conseruarebbono la rottura salda) ma più breui di quello, che possano circondar il membro due volte, ne più lunghe sarebbono commode, mentre per rinouar i medicamenti, si scioglie il membro; poiche bisogna solleuarlo, e muouerlo, perche così si trattenga la rottura, e stando il membro fermo, allentati che si siano i due capi, nel sciogliere, apparisca l'istessa ferita. La larghezza delle plagelle non sarà minore d'vn mezzo palmo; ed in somma sarà tanta, ch'abbracci sufficientemente le labbra della ferita. S'hanno da circondar con due capi; acciò s'incroccino in forma di croce, o acciò che s'incroccino vn poco più lontano dalle estremità, nella parte opposta. Le plagelle adunque deuono esser tante, quante sono necessarie, perche non vi sia luogo verun vacuo; ed io spesso volte hò esperimentato, esser più sicuro metterne molte, che poche, per saldar la rottura, in modo che aggrauando non premano. S'hanno da bagnare in vino nero austero grosso; poiche così stanno meglio attaccate, tengono lontana l'infiammazione, Galeno non solo bagna così le plagelle; ma ancora per tutto vn giorno, e vna notte, asperge quell'istesso vino su la parte, o applica pezzette, e spugne bagnate nel medesimo; ma perche il vino scorrendo non bagni tutto il letto, e matterazzo, vi sottopuone vn corame, fatto in modo di canale, che porta fuori il vino che scorre.

Legatura, che ferma l'osso rotto.

Ma, prima d'aggiustare le plagelle, è necessario d'applicar medicamenti, i quali nel principio, cioè fin che dura il tempo dell'infiammazione, e mitighino il dolore, e tengano lontana l'infiammazione; come il cerotto rosato. Si loda ancora il cerotto di

Mitighino, che tengono lontana l'infiammagione.

Y pece,

pece, massimamente in quel tempo, nel quale si fa la marcia; poiche aiutando la concottione, e facendo la suppurazione, tiene lontana l'infiammazione; perche suppurata che sia la materia, non può auuenir cosa veruna di male, *al Comm. dell' Afor. 23. settion. 4.* Contro il dolore ancora, e la sopprattante conuulsione, Hippocrate si serue qualche volta di pezzette bagnate in oglio, e vino, misti insieme.

Medicamenti, che causano l'osso.
 S'è passato il tempo dell'infiammazione, s'hà con ogn'industria d'aspettar, che l'osso che si parta sia cacciato fuori prestissimo; il che se ben si fa dalla natura, questa nondimeno s'ha d'aiutar con medicamenti. Fanno ciò con manifesta qualità le cose calde, come l'oglio vecchio, la cera gialla, la iporcitia de vasi dell'api, liquefatta al fuoco, coi quali si mischierà vna parte d'euforbio, due di titimalo, tre d'aristolochia. S'hà da seruirsi di questo medicamento l'inverno, in corpi adulti, e duri; ed è anche lodato da Auicenna. In altri tempi, ed in altri corpi, gioua l'ammoniaco, il bdellio, disciolto con oglio di gigli. Con vna certa proprietà occulta caua fuori l'osso, che s'hà da partire, la cenere de lombrici della terra, mischiata con mele, ed applicata. Anche il cerotto sacro, caua fuori l'ossa col calore.

Della Rottura con ferita, nella quale sia snudato l'osso.

C A P. X.

Cascio.
 L'osso scoperto s'hà totalmente da difendere dall'alteratione dell'aria; acciò non si putrefaccia, e ritiri. Quindi, se l'osso scoperto non sia eminentemente fuori della feri-

ta, s'hà da coprire, non con medicamenti astringenti, ch'irritano, ed eccitano dolore; ne con oliosi, e mitigati, che rendano sporca la ferita, *al Test. 43. Lib. 3. delle Rotture,* ma con vn coperchio naturale, cioè con la cute. S'hanno adunque d'addurre à reciproco contatto le labbra della ferita, con cuciture, e fibbie: dappoi, da incaminar la cura, come nella rottura semplice con ferita.

Se l'osso scoperto sia eminentemente fuori della ferita, in modo, che facilmente possa esser rimesso nella propria cauità, con l'aiuto *Estensione.* della douuta estensione, senza violenza, si ha ad ogni modo da rimettere; dappoi da cucir la ferita, come abbiam detto innanzi. Che se l'eminenza dell'osso scoperto *Taglio.* cresca fuori in modo, che non possa esser rimesso nel suo luogo, senza violenza, allora di due mali s'hà da eleggere il minore, e da tagliar via l'osso, o con vna lima, o sega, o altro istromento, scoreiandolo alquanto, e dappoi aggiustandolo, col far vna moderata estensione: poiche questo è meglio, che lasciar le dette ossa non aggiustate, o con vn estensione violenta addur l'infermo ad vna conuulsione, e morte. Se l'osso rintuzzato, e tagliato, pur anche difficilmente *Cogni.* si possi aggiustare, ed abbiamo paura d'vna forte estensione, nella quale per cagion della ferita, si distruggono molte fibre, e s'eccita vn dolor notabile, sicche s'abbia d'aspettar la conuulsione, allora Hippocrate rimette la rottura, quanto può, e mette fra l'ossa rotte alcuni ferramenti chiamati dal volgo scalpelli, c'hanno vn'estremità più larga, e più sottile, come tanti cogni, e gli piega in modo di lieua, acciò così s'estendano, e si rimettano al suo luogo, più l'ossa, che i muscoli.

Il Fine del Libro Quarto.



DELLA CIRURGIA DI GIROLAMO FABRITIO

D' A Q V A P E N D E N T E ,

LIBRO QUINTO.

Delle Luffationi, cioè de' Slogamenti.

CAPITOLO PRIMO.

Della Definitione, Differenze, Cause, e Segni de Slogamenti in commune.

*Defini-
zione.*

LO Slogamento, ò l'efarticulatione, si chiama da barbari slogatione, ed è vna scaduta del capo dell' articulo dal proprio sito, in vn' alieno. Poiche la articolatione destinata al moto, è fatta del capo, e del seno, ò diciam cauità dell'osso. Nel capo dell'osso s'ha da offeruare, che i capi rotondissimi hanno tutti li moti, come nel fianco, nell'omero: nel seno, ò cauità, che l'ossa c' hanno il seno più profondo, come l'osso della coscia, sono manco atti allo slogamento; all' opposto, quelle, c' hanno il seno leggiermente cauo, come la spalla. Ma perche i capi dell'ossa non scadano facilmente da loro seni, vi sono anche i ligamenti, ò vincoli; de quali altri sono orbicolari, i quali in tutti gli articoli abbracciano il capo, ed il seno attorno attorno; altri rotondi, che sono solamente in quelli articoli, che seruono a i moti robusti; come nel fianco, e nel ginocchio; Questi da vn seno profondo sono innestati nel medesimo capo dell'osso. *Quelli* articoli adunque c' hanno l' vna, e l'altra sorte di ligamento, ò quelli c' hanno solamente l' orbicolare, ma questo più stretto, più difficilmente scadono. Negli articoli si cõtine vn certo vmore vntuoso, e viscido, accioche l'ossa col perpetuo moto, non si riscaldino, e s'efficchino.

Differ.

Le principali specie de' slogamenti sono trè. Prima, quando l'ossa, ch'innanzi erano congiunte frà di loro si diuidono: il che auuiene in trè luoghi, cioè, quando l'osso largo delle spalle si ritrae dall'omero, ò il raggio dal gombito, ò la fibula dalla Tibia, scriuendo così Celso. *al Cap. 10. Lib. 8.* Da Rasis si chiama disgiugnimento, *al 15. del Contin.* L'altra sorte è quando l'ossa s' allungano, per la morbidezza, rilassatione, e distensione de ligamenti, per la quale auuiene, che'l capo dell'osso si muoua alquanto dal seno, e nondimeno nõ esca fuori da esso, ma possa facilmente yscire, secondo Auicenna *al*

5.4. Tr. 1. Cap. 1. Hò veduto spesso volte questo slogamento, ne' medicamenti, nel carpo, e nel gombito. La terza specie si chiama propriamente Luffatione, ò slogamento quando il capo scade, ed esce fuori dal proprio seno; il quale non ha veruna differenza, se non secondo il più, e meno, Paolo *al Cap. 11. Lib. 6.*

S' adunque il capo è scaduto, ò vscito fuori affatto, e perfettamente dal suo sito, si chiama in Greco Exartroma, da Rasis. dislogatione; se è scaduto in parte, e imperfettamente, si dice Parartroma, da Rasis distorsione. L'vna, e l'altra sorte di slogamento patiscono gli articoli del gombito, della mano della gamba, del piede, e delle dita. Dalla perfetta patiscono solamente due articoli, della coscia, e dell'omero; la cagione di cui è la rotondità de capi, e la picciolezza delle sopraciglie, ne seni, onde nasce che i capi roccino quasi in punto le sopraciglia, e, ò scadano fuori del tutto, ò di nuouo entrino nel seno. Dice nondimeno Hippocrate ch'anche l'omero, e la coscia si ponno smouere, più, e meno; il che s'ha da intendere del perfetto slogamento, mentre si scostano più, ò meno dal tuo luogo naturale. *Gal. al Test. 1. Lib. 4. degl' Artic.* Ma questo slogamento si può far in quattro modi, nella parte superiore, ò inferiore; nella destra, ò nella sinistra; Galeno *al Cap. 4. Lib. del. la Constitut. dell' Arte;* aggiugne la parte prior, e posteriore: ma l'osso non può scader, innanzi, ò indietro; perchè v'è l'osso immobile, il quale resiste; poiche di dietro v'è l'osso, che comprime, mentre si muoue; dinanzi v'è l'osso, che stà quieto, sopra il quale si muoue il membro.

Il primo genere di slogamento nasce solamente da cause interne, cioè dalli vmori *Cause.* ammollienti, e rilassanti i ligamenti. Le altre due specie, cioè la disgiugnitione, ed il vero slogamento, nascono tanto da causa in-

terna, cioè dagli humori concorrenti a gli articoli, ch'è poco, à poco riempiono la cauità, e discacciano il capo dell'osso dal suo posto: quanto da esterna, che con vna certa violenza muoue l'osso dal luogo, come vn salto, vna caduta da alto, il corso violentissimo. E di questi slogamenti, i quali nascono da causa esterna, noi tratteremo solamente.

Segni generali del slogamento.

I segni adunque dello slogamento sono diuersi; Prima se si tolgano i moti dell'articolo: poiche sin, che non si tolgano i moti, benchè vi sia sospetto di slogamento, non s'è però ancora fatto. Mà questo segno non basta solo, se altri se n'hanno d'aggiunger. Il secondo segno adunque è la cauità apparente in luogo straordinario, ed al contrario, l'eminenza, nel luogo opposto; poiche sempre il tumore è in quella parte, nella quale prorompe l'osso; ed è il seno da quella onde s'è partito. Questo segno si conosce con la vista, e col tatto, e quasi nelle giunture, ò di loro natura senza carne, ò smagrite. Il terzo, il membro diuenta quasi più corto; poiche l'osso scaduto dal suo posto non auendo renitenza, e tirato in sù da i muscoli, il che si fa nel perfetto slogamento. Il quarto, il membro slogato si vede dissimile al sano, nella figura, nel sito, nella lunghezza.

Segni di ferenti.

Il perfetto slogamento si conosce dall'imperfetto, con l'accrescimento de segni predetti; poiche se si tolgono tutti i moti dell'articolo, il membro diuenta più corto, l'eminenza, e la cauità è grande, il membro molto dissimile dal sano, lo slogamento è perfetto. All'opposto è imperfetto. E segno certissimo della disgiuntione, quando l'ossa si disgiungono, la grossezza del membro accresciuta sopra il suo stato naturale, e vna certa gonfiezza maggiore, doue stanno ferme l'ossa. Ma quel slogamento, nel quale i membri diuentano più lunghi per l'ammollimento de ligamenti, si conosce; prima perche l'articolo apparisce come appeso ad vn filo, e si muoue quà, e là con moti disordinati, e vacilla, perche i ligamenti sono rilassati, e l'ossa non si toccano più. Secondariamente, mentre si preme il capo dell'osso, il membro torna nella sua natural misura: e se di nuouo si rallenti, torna alla misura accidentale. Vltimamente, si genera da per tutto intorno all'articolo vna cauità, nella quale qualche volta possiamo introdurre anche vn dito.

Segni dello slogamento aggiustato.

Che sia aggiustato lo slogamento, cioè rimesso bene il membro, i segni contrari lo dimostrano, i quali indicano lo stato naturale; se non vi siano più segni, ò cause dello slogamento.

In oltre, Auicenna apporta vn' altro segno, cioè, lo strepito, ed il suono, ch'è sentito dagl'infermi, e dagli assistenti, mentre l'osso ritorna nella cauità. Ma questo segno non è buono, ne da desiderarsi, auendo due cagioni cattive. Poiche quel strepito si fa, ò mentre il capo dell'osso si accozza con li sopra-cigli del seno, o diciam cauità; onde i sopra-cigli sottile, e cartilaginosa si rompono, e sottentrano nella cauità, prima che vi intri il capo; e dappoi non si può fare il vero aggiustamento; perche il capo non si può più aggirare nella sua cauità; onde si storpiano; ò si fa strepito, perche il capo dell'osso pesta il seno, onde si può eccitar vn vlcere, e putrefarsi la parte; e le cartilagini possono incrostarfi, leuarfi via dal rimanente dell'osso, e restar l'osso aspro, onde seguita vn moto difficile.

Del medicar lo Slogamento in commune.

C A P. II.

IL trattato de slogamenti è veramente Cirurgico; perche in esso tutte le cose dipendono dalla mano del Medico, niente dalla natura. Quattro però sono li scopi dello slogamento, l'Estensione, la Depositione, la Legatura, la Collocatione, *al Com. 52. 53. 54. Lib. 2. delle Rott. ed al Comm. 21. Lib. 3. di quelle cose che si fanno in Medic.* L'estensione è necessaria, perche i muscoli tirano l'osso scaduto fuori, e rendono il membro più corto, non auendo egli più resistenza. La legatura è anche necessaria, accioche per li ligamenti rilassati, e per li muscoli distesi facilmente non ricada di nuouo l'osso.

Indicazioni. Scopi della cura.

Le quattro cose sudette s'hanno d'amministrar in modo, che si conserui la douuta figurazione del membro, e si schifi l'infiammazione; poiche s'hà da figurare il membro in modo, che sia senza dolore. Nell'estensione s'hanno veramente da conseruar i muscoli da vna parte intieri, cioè, che'l capo del muscolo sia nella parte interna, ed il fine nell'esterna. Nella Legatura, e Depositione, dobbiamo conseruar la figura del membro, ch'è mezza frà i moti estremi di questo membro.

comoda collocatione del membro.

L'infiammazione ne slogamenti suol auenire per il dolore, ch'è eccitato, e quando si fa lo smouimento, e doppo ch'è fatto quando l'osso in luogo alieno comprime i muscoli, e le parti neruose, nasce anche dolore nell'estensione, con cui si rimette l'osso. S'hà dunque da schifar l'infiammazione, in quanto alla parte recipiente, con la comoda figurazione; in quanto alla mittente, cioè a tutto il corpo, col taglio della vena,

Infiammatione

con

con la purga , è con la dieta , delle quali ab-
biam parlato altroue .

*E' Estē-
sione .* Offeruare queste cose ; Prima s'hà da e-
stender il membro , sicome abbiã detto
nelle rotture .

Secondariamente da rimetterlo placida-
mente ; perche non si faccia la contusione,
ò attritione del capo , e della cauità frà di
loro . S'hà anco da schifar l'aggirar il ca-
po dell'osso ; acciò non se ne rompa il so-
praciglio .

*La lega
cura di
Hippoc.
propo-
sta nel
la dot-
trina
delle
Rotture* Terzo s'ha da legar il membro , acciò di
nuouo non scada fuori : La legatura dun-
que s'hà da far in modo , che conserui la na-
tural figuratione del membro , e tenga lon-
tana l'infiammazione , spremendo gli vmo-
ri concorsi , e trattenendo i concorrenti .
Ma prima , che si faccia la legatura , biso-
gna applicar medicamenti , che proibiscano
l'infiammazione , cioè astringenti ; e che
oltre a questa vtilità , tirano anche i liga-
menti rilassati , e corrobano la parte . Tali
sono il cerotto barbaro , il diapalma , di
minio , l'ossicroccio , il cerotto semplice , il
cerotto rosato , l'unguento rosato , il vi-
no , la posca , il vino di melagrani , il sugo
d'ipocistide , il decotto di scorze di mela-
grani , di balauisti , la chiara d'vouo . Si com-
pone ancora vn medicamento di bolo Ar-
meno di sangue di drago , di mirtilli , di
scorze di mela grani poluerizzati , e misti
con chiara d'vouo , alla consistenza del me-
le . Questo asperito con stoppe scardassate
s'applica intorno all'articolo , che se vi sia
dolore , questo indica medicamenti lenien-
ti , ed vntuosi , cioè contra ri alla lentezza de
legami , ed all'infiammazione : onde s'hà
da procedere in questo modo . Se il dolore
sia picciolo , s'hà da stimar poco , e d appli-
car astringenti senza gli vntuosi , come a di-
re stoppa con chiara d' vouo . Ma se il do-
lore tiri à se la cura , la parte s'ha prima da
vgnere con ogli mitiganti il dolore , che
nondimeno abbiã ancora virtù astringē-
te , come sono , l'oglio rosato , l'oglio mir-
tino , e masticino : d'apoi s'ha d' applicar il
proposto medicamento , ò vna pezza con
cerotto rosato , al quale si hanno da sopra-
porre le stoppe già dette . Nel principio
non si hà da seruirsi di cerotti , perche per
la durezza , comprimono , e muouono l'
infiammazione ; per la qual causa Galeno
prima della legatura , applica le pezze ba-
gnate in qualche sugo ; acciò comprimē-
do , non eccitino dolore . Fatte queste cose
s'hà da posar il membro nella figura mez-
zana ; perche non s'ecciti dolore , e la posi-
tura sarà molle , eguale , e volta all'insù .

*Situa-
zione ,*

Così adunque bisogna conseruar immo-
to , e legato il membro , quanto sarà possi-

bile , per trè , ò quattro giorni : poiche , al-
lora , rilassate le fascie , ed eccitato il prurito
per cagione de vapori trattenuti , s' hanno
da scioglier le fascie , e si hà d'asperger sopra
la parte acqua calda , purchè però l'acqua,
troppo calda non rilassi i ligamenti , che più
tosto doueano strignerfi , perciò non v'essen-
do prurito , s'hà d'astenersi dai fomenti . Ma
nella seconda legatura , se non vi sia dolore ,
possiamo applicar qualche cerotto , come
l'inuerno , il cerotto barbaro ; d'estate , il ce-
rotto di minio , il diapalma . In questo tem-
po possiamo ancora applicare plagelle , e
ferule di corame , ò di carta grossa , per la
fermezza del capo dell'osso . E così si hà da
procedere , sin tanto che'l membro paia as-
sai robusto , nel qual tempo si ha da scio-
gliere , e da riscaldare con decotto d'asfen-
tio , di rosè , di camemilla , di musco di quer-
cia bianco , le quali cose corroborano ; da-
poi si hà da conseruar il membro col cerot-
to applicato , alquanti giorni , senza legatu-
ra , e da comandar all'infermo , che faccia le
sue consuete operationi , moderatamente ,
però : queste cose bastino della cura vniuer-
sale di tutti li slogamenti nuoui .

*Sciogli-
mento
delle fa-
scie .*

Li slogamenti vecchi , hanno li medesi-
mi scopi , quali nondimeno hanno da pre-
cedere l'ammollitione , e la discussione del-
la materia , che concorre nell'articolo , ed
intorno ad esso . Perloche piglia radici d'al-
tea onc. vi . radici di cucumero a sinino onc.
iii . foglie di malua manate ii . cotte tutte nel-
l'acqua , e peste , aggiungiui farina di fieno
greco , e di seme di lino di ciasc. onc. mezza ,
oglio commune onc. vi . sugna porcina on-
cie iiii . del predetto decotto , quanto basta ,
mischia , e si faccia vn'empiastro . Ci seruia-
mo ancora di diachilò , e semplice , e con le
gomme in vn callo maggiore , e più duro ;
bisogna nondimeno fregar prima la parte ,
con le dita unte di esipo vuido , ò grasso di
lana , anzi che ancora applichiamo l'istesso
esipo grasso . Spesse volte bagniamo il mè-
bro in lauature calde di lane , la mattina , e
la sera , per vn' hora , ò due . Giouano ancora
i fanghi de' bagni , particolarmente di S. Bar-
tolomeo .

*Slogatu-
ra vec-
chia .*

*Emolli-
enti .*

Questi sono gl'ammollienti . Dopò que-
sti , si ha da seruirsi di digerenti ; quali sono ,
nelle nature più morbide , il cerotto di bet-
tonica ; nelle più dure , l'empiastro sacro .
Ma prima dell'applicatione degl'empiastri ,
si fanno fomenti di decotto di camemilla ,
d'isopo , di bettonica , di stecade , ed anche di
vin bianco generoso . Negli vmo-ri , che so-
no copiosi , e molto indurati , se però siano
prima ammorbiditi , ci seruiamo del fomen-
to , ò suffumigio di pietra focaia , ò molare ;
come ancora il decotto di radice di cucu-
mero

*Digerē-
ti .*

mero asinino, d'altea, d'iuva artetica, di colokinride, le quali, e col calore, e con la ficità, scacciano la materia, e con la medesima proprietà, tirano fuori a se gli articoli. Le membra si mettono a molle, anche nell'acque de bagni di Padoua, massimamente nell'Aponitane, e di Monte Groto. Si suffumicano ancora nelle fosse dell'acque de medesimi bagni, da' quali suapora vn alito caldo, c'hà vna gran forza di riscaldare. Fatte queste cose, bisogna amministrar tutte l'altre, che nella nuoua slogatura s'adopra-no.

Delle slogature particolari, e prima di quelle della mascella.

C A P. III.

D Alla mascella slogata si toglie il masticare, ed il parlare. Auuiene nondimeno di rado, ch'ella si sloghi; perche il capo della mascella, che si contiene nella cavità, e da per tutto intorno circondato di ossa: in oltre la mascella hà molti, e forti muscoli, che la trattengono nel proprio luogo: dappoi hà due capi, che non così facilmente, come vn solo, scadono fuori; e di più hà due slungature dette processi acuti. Quarto, la mascella scade fuori in vna sol parte, cioè nell'anteriore. Quinto, le cause della slogatura della mascella sono poche; poiche la mascella non si sloga, se la sua slungatura acuta nõ scade fuori fra l'osso iugale, e non possa più tornare all'insù: giache quel processo non può scader all'ingiu, se non in vna grandissima sboccata; e non può ritornar all'insù, se non in vna distorsione di bocca.

Io nondimeno hò veduto spesso volte la mascella slogata; la cagione di che può essere il frequente, ed assiduo moto di essa, tanto nel mangiare, quanto nel parlare, per cui i muscoli s'affaticano, s'indeboliscono, e così porgono occasione, che la mascella si sloghi facilmente.

Differe. Guglielmo da Saliceto, ed altri Cirugici imperiti di Notomia, hanno scritto, che la mascella si sloga anche alla parte posteriore, sinistra, e destra. Ma questo è falso; poiche da dietro impedisce l'osso: alla destra, impedisce il capo sinistro della mascella; alla sinistra, impedisce il capo destro. Seguita adunque, che la mascella si sloghi solamente nella parte d'innanzi, *al Comment. 3. 4. 5. & 6. al Lib. 2. dell'Arte. Celfo al Cap. 12. Libro 8.*

Segna. Si sloga dunque, ò l'vno, e l'altro capo di essa, ò solamente vno. Se solamente vno, prima quella parte della mascella si spinge

in fuori nella parte anteriore.

Secondo, il mento s'abbassa nella parte slogata.

Terzo, l'osso si sforce alla parte contraria della parte slogata, e la mascella distorta, apparisce più eminente.

Quarto, i denti canini stanno sotto ai denti, che tagliano, ò inci fori.

Quinto, la slungatura, ò processo acuto apparisce più eminente.

Sesto, i denti non ponno commetterfi. Ma se la mascella si sloga dall'vna, e l'altra banda, i segni sono, che tutta la mascella prorompe in fuori nella parte anteriore, ne è distorta, ma dritta. Secondo, l'osso resta aperto. Terzo il processo acuto resta più eminente dall'vna, e l'altra parte. Quarto, i denti inferiori auanzano molto i superiori. Quinto, i muscoli temporali si vedono molto distirati, e duri.

Hippocrate scriue, che se non si faccia presto la repositione, nascono febbri continue, sonno, infiammagione, dolore, conuulsione, vomito di materie biliose, e che quasi il decimo giorno seguita la morte. Io non hò veduto veruna di queste cose; benchè n'abbia medicate molte: s'hà nondimeno da credere, che queste cose siano state obseruate da Hippocrate, principalmente accadendo tutte queste cose ragioneuolmente, per cagione de muscoli offesi, e prima dei nerui, ò del ceruello per consenso.

Nel rimetter al suo luogo la mascella, si hanno da far moti contrari a quelli, che se ha fatti, mentre è scaduta fuori del proprio teno.

Prima, la mascella scade fuori nella parte dinanzi, adunque s'hà da spingere in quella di dietro.

Secondariamente, nell'apertura della bocca, è tirata all'ingiu; adunque s'hà da spinger all'insù.

Terzo i muscoli tirano all'insù il processo acuto; adunque s'hà da tirar a basso la mascella.

Se la mascella sarà uscita fuori, solamente da vna parte, s'hà da respingere anche alla banda opposta. S'hà però da principiare da i moti vltimi; e quindi, se sarà scaduta fuori l'vna, e l'altra parte della mascella, la prima operatione del Cirugico è il tiramento, ò l'estensione di essa all'ingiu; la seconda, all'indietro, la terza, all'insù. Se sarà scaduta vna parte, si ricerca vn'altra operatione, ch'è la respinta dell'istessa mascella dalle bande. Per far queste cose, bisogna introdurre nella bocca tutte due le dita pollici, ma con l'altre due si deue apprendere di fuori via il mento; poi da tirar la mascella

Progn.
Stico.

Reposi-
tione.

scella all'ingiu, an'indietro, & all'insù. Così si rimette al suo luogo facilissimamente, e prestissimamente. Ma bisogna, che qualche ministro tenga la testa, ò che questa si appoggi al muro, acciò non ceda, quando si spinge indietro la mascella.

Rimesso che si sia la mascella al suo luogo, si hanno d'applicar alli suoi capi, cioè alle tempie, quelle cose, che teangono lontana l'infiammagione; come il cerotto rosato. Nella distensione valida doue è bisogno di maggior astringente, possiamo applicare stoppe bagnate in chiara d'uouo, aggiungēdoui, se farà bisogno, polueri astringēti. Bisogna anche vgnere le parti delle tempie, cioè tutto il muscolo temporale, con oglio rosato lombricato.

La legatura si fa in questo modo. S'applichi vna fascia al mento, doue sarà alquanto aperta; acciò abbracci il mento di quà, e di là: dappoi la medesima fascia si ha da sparrire alle orecchie dall'vna, e l'altra parte, e da tirar fuori l'orecchio; poi si ha da legar la fascia in cima al capo, e così tener l'infermo, sin tanto che sarà fermata la mascella; il che si fa nello spazio d'vn giorno. ò due, ò al più di trè; nel qual tempo, se soprastia pericolo, sarà benissimo, che l'infermo s'astēga da cibi, ne si ha da tralasciar il taglio della vena, e quelle cose, delle quali abbiamparlato nella cura vniuersale delle slogature. Ma io per confessar il vero, per vn giorno almeno hò applicati i medicamenti al luogo offeso, e al tempo di pigliar il cibo, hò comandato, che siano rilassate le fascie.

Della Slogatura dell'Omero.

C A P. VI.

L'Omero è vn osso grande, che hà il capo rotondo, che si incastra nella cauita, ò seno scolpito della spalla, lieuemente incauato; e questo capo è inuolto solamente con vn ligamento orbicolare, e quello pure assai lento. Il seno hà d'intorno certe difese; poiche la spalla, dalla parte esteriore, hà vna certa slungatura assai grande, per cagione della sua spina; nella parte superiore hà in parte il detto processo, ò slungatura, in parte la clauicola; nella parte interna hà la lungatura chiamata ancireide.

Quindi apparisce, che'l capo dell' omero si sloga facilmente, *al Comment. Terzo Libro 2.*

Perche l'omero dell' Art. Poiche questo articolo è vniforme, e semplice, non come nel ginocchio doppio.

In oltre essendo rotondo il capo dell' omero, è priuate di collo alquanto lungo; e

incastrato nel seno, che non è profondo; onde scade fuori più facilmente della coscia, che hà vn collo lungo, ed è rinchiuso in vn ricettacolo profondo.

Terzo, questo ligamento è solamente semplice, cioè orbicolare, ne anche rotondo, come nella coscia, ed è lentissimo.

Quarto l'articolo dell' omero è assai priuo di carne, e per questo più facilmente scade fuori del proprio sito, che l'articolo carnosò. Ma l'omero non può scader fuori, se non sotto l'ala, cioè all'ingiu; perche iui non sono difese di sorte alcuna, come negli altri luoghi; e l'omero ancora di proprio peso discende: nondimeno Galeno dice d'auer veduto cinque volte la caduta dell' omero nella parte anteriore.

Se l'omero sia scaduto sotto l'ascella, apparisce nella figura molto dissimile al sano.

In oltre nella sommità dell' omero apparisce vna cauità insolita; ma sotto l'ascella si sente la rotondità, e durezza del capo.

Terzo, se l'omero stà nel suo luogo naturale, la slungatura superiore della spalla apparisce rotonda, ma scaduto che sia a basso l'omero, pare acuta; perche il capo, che faceua la rotondità, e già scaduto a basso.

Quarto, il gombito s'allontana molto dalle coste, e non si può accoltar ad esse, se non con grandissimo dolore.

Quinto, gli infermi non possono porgere la mano al capo; perche l'articolo dell' omero non si può più muouere all'insù; ed anche gli altri moti di diuerse sorti dell' omero sono impediti.

Setto, il braccio smosso diuenta più lungo dell' altro, se l'omero scade solamente all'ingiu; ma si fa più corto, se il capo, dopo che è scaduto all'ingiu, è tirato all'insù da i muscoli.

Settimo, la parte verso l'estrema ascella fa pieghe nell' omero slogato molto più inferiori, più innanzi, e più da dietro che nel braccio sano; il che significa, che il capo dell' omero è scaduto più a basso. Se l'omero si sloghi dalla parte anteriore, i segni sono, che nella parte anteriore si vede vn eminenza, nella posteriore, vn insolito seno, ò cauità. In oltre, il gombito stà volto verso le parti posteriori, ne appariscono i segni dell' omero slogato sotto l'ala.

Hippocrate dice che solamente l'omero, e la coiciapatiscono vn perfetto slogamento; di che abbiamo apportata la causa di sopra, ilche è vero, se la slogatura nasca da causa esterna: ma se le cause siano interne, cioè gli vmori congelati, ed a poco, a poco induriti, questi mentre sforzano a poco, a poco il capo a ritirarsi indietro, possono ec-

Segni dell' omero slogato.

Nella parte anteriore.

Se l'omero si sloga perfettamente, ed indurisce.

Medicamenti astringenti.

Legatura.

Cassituazione dell' omero.

Perche l'omero dell' Art. si sloghi facilmente.

citare

citare vn imperfetto slogamento .

*Reposi-
tione
dell'o-
mero.*

I modi, co i quali si rimette nell' ala l'omero slogato, sono numerati da Hippocrate quasi dieci, al Libro 2. dell' Arte, i quali si possono commodamente ridurre a trè specie.

Il primo modo si fa per mezzo di aggirare intorno, mentre, ò l'infermo, ò il medico mette sotto l'ascella la mano stretta perfettamente, in modo che i nodi mezzani spingano il capo dell'omero nella sua cavità. Questo modo si adopra solamente in vn corpo puerile, e in quei corpi, che hanno i ligamenti molto allentati, ed humidi; ma si come con questo modo si rimette facilmente l'omero, così facilmente di nuouo ancora ricade. Questo modo è chiamato da Hippocrate, non conforme alla Natura; perche non è così sicuro; poiche mentre aggiriamo intorno il capo del braccio, per il corpo della spalla, facilmente si ammaccano i corpi membranosi, e neruosi, ed ancora le sopraciglia nel seno; onde per il cōcorso degli umori il medico fa la repositione indarno.

Il secondo modo si fa per via contraria alla caduta del capo dell'osso. Se si sloga il capo dell'omero, prima ritorna indietro dalla cavità, e così si muoue nella parte anteriore, in oltre è portato all'ingù: terzo alla parte posteriore, cioè è tirato indietro dai muscoli. Questo modo è differente dal primo; perche nel primo per mezzo dell'aggiramento si fa il moto per le linee curve, nel secondo per le rette. Nel rimettere adunque, anche questi trè moti, s'hanno da fare per mezzo contrario alla caduta dell'osso, il primo, dalle parti posteriori all' anteriori; il secondo dall' anteriori alle superiori; il terzo, all'indietro.

Prima dunque il Cirurgico appoggerà il capo alla sommità dell'omero dell'infermo; dappoi metterà dentro le dita sotto l'ala; terzo, prenderà il gombitto, col ginocchio; il che si deue fare sedendo l'infermo. Veggiamo hora, come queste operationi soddisfanno alle proposte indicazioni.

*Diebi-
ratione,
di que-
sto moto*

Il primo moto, che si deue fare, nella repositione al suo luogo del braccio, è alla parte anteriore, e si fa con le dita poste sotto le ali; il ginocchio corrobora, e rende più facile questo moto, perche comprime il gombitto verso le coste, il quale per la caduta fuori era troppo allontanato da queste; poiche si come, mentre il capo cade nell'ala, il gombitto si scosta dalle coste; così vicendeuolmente mentre il gombitto è spinto verso le coste, l'omero è mosso verso le parti anteriori. Con l'aiuto adunque delle dita, e del ginocchio, l'omero dalle parti po-

steriori è mosso all' anteriori. S'appoggia adunque la testa del Cirurgico alla sommità dell'omero; accioche mentre le dita tirano lo stesso omero alla parte anteriore, anche il rimanente del corpo non segua alla medesima; ò più tosto (il che hò imparato con esperienza) non segua l'istessa spalla, ch'è mobile: poiche l'articolo slogato dell'omero, se la slogatura non sia nuoua, difficilissimamente si rimette al suo luogo, per questa sola cagione; perche mentre si fa l'estensione dell'istesso omero, non si muoue egli dal suo luogo non naturale, ma più tosto si muoue la spalla. Così adunque Hippocrate fa il primo moto, cioè muoue l'omero alla parte anteriore, ne degli altri due moti non fa mentione veruna, perche sono fatti da i muscoli; poiche mentre questi sono intieri, e la slogatura è fatta di nuouo, tirano all'insù l'omero, e lo rimettono nel proprio sito, mentre il capo dell'omero non sia impedito, come era, mentre staua di dietro sotto l'ala. Si può anche questo modo amministrare in vn'altra maniera; poiche, perche non possiamo tanto facilmente spinger col ginocchio l'omero alle coste, in cambio del ginocchio sostituiamo vn ministro, che appianda con la mano il gombitto, e l'adduca alle coste. Vi è anche vn'altra maniera con la quale s'esequisce questo secondo modo. Si riduca il gombitto di dietro alla spina del dosso; poiche così si spoggerà l'omero alla parte anteriore; dappoi, con l'altra mano s'aprenda il gombitto, acciò si faccia moto verso le parti superiori: ma con l'altra mano si appoggi alla sommità dell'omero, accioche la spalla non si muoua; come habbiamo detto anche innanzi.

Il terzo modo generale aggiunge al secondo l'estensione, che è molto necessaria; se il capo dell'omero sia già fermato in luogo alieno, auuiene di più, che i muscoli tirano all'insù; onde nasce l'indicazione di tirar all'ingù per mezzo dell'estensione. Questo modo si esequisce, ò con istrumenti, ò senza questi.

Senza istrumenti in due modi. Il primo è, se l'infermo stia giacente, ed il Cirurgico segga nel medesimo piano, afferrando con tutte due le mani il braccio slogato, e mettendo il calcagno sotto l'ala (il calcagno destro, s'è slogato l'omero destro; il sinistro, se il sinistro) ma prima di mettere sotto l'ala il calcagno, è necessario metterci vna palla dura, qual è quella, con cui si giuoca, che si fa dagli artefici.

Fatto questo, vn'altro ministro deue afferrar il braccio opposto, e tirar all'ingù; e vn'altro, che abbia vna fascia, ò correggia, ma

*Prima
repositi-
tione
senza
istrum.*

ma forte, di larghezza, ch'abbracci la palla deue tirar ambo li suoi capi all'insù verso la testa dell'infermo; dappoi con l'altro piede appoggiarsi alla sommità del homero slogato. Ma s'hà da considerare, in qual modo si ritorni al suo luogo l'homero slogato, con queste operationi. Il primo, che tira il braccio all'ingìù, e l'altro, che tira la correggia all'insù, fanno l'estensione, ed il moto all'ingìù. Il moto alle parti anteriori, si fa, tanto dalla palla, quanto dal calcagno; onde il calcagno si deue cacciar frà le coste, ed il capo dell'omero, ò la palla; perche il capo dell'omero si comprima verso le parti anteriori; ma la palla si mette in modo, che doue non può toccare il calcagno, per la cauità dell'istessa ascella, che si fa dalli tendini, e da i muscoli, posti da tutte le bande, con l'aiuto nōdimeno della palla, possa operare il calcagno. Si fanno adunque dal cirugico due moti; il primo all'ingìù, ed alle parti anteriori; l'altro ministro, che tira all'insù la correggia, fa il moto all'insù: ma premendo col piede la sommità dell'omero, s'appoggia in maniera, che la spalla non segua. Il terzo, che tira all'ingìù l'omero sano, fa, che tutto il corpo insieme segua l'estensione.

L'altro modo senza istromenti si fa così. Vn uomo, che sia di statura più alta del paziente, ponga il suo omero l'ala dell'infermo, solleuato da terra; perche faccia l'estensione; dappoi adduca il braccio smosso al suo petto, accioche l'omero si muoua alle parti anteriori. Dappoi vn'altro ministro, con tutte due le mani, poste di dietro alla ceruice, ed alla sommità dell'omero dell'infermo tiri, e calchi quella parte, accioche non segua la spalla. Finalmente, vn putto si sospenda di dietro dalle bande, in modo, che non tocchi co' piedi la terra, accioche vieti, che manco, che sia possibile segua tutto il corpo. Queste cose bastino de' modi che si vsano senza istromenti.

L'istromenti, co' quali si rimette al suo luogo l'omero, ò si pongono solamente sotto l'ala, ò s'applicano insieme con vna tauola: Si mettono sotto l'ala, solamente con vn pestello, ò vna scalla.

Il pestello, ò in mancanza di esso vn bastone s'inuolga con vna pezza di lino; accioche per esser liscio, non scada: dappoi, si metta sotto l'ala, da vn capo, con l'altro s'appoggi in terra; se il pestello sia corto, l'infermo stia a sedere, se sia lungo, stia in piedi; poscia il ministro tiri il braccio all'ingìù, e l'altro, stando di dietro, similmente tiri, ò calchi la sommità dell'omero, e la ceruice. Finalmente si tenga

faldamente l'omero sano.

Qui prima si fa il moto all'ingìù; dappoi alle parti anteriori, dal pestello, auvicinato alle coste; degli altri moti s'è parlato innanzi.

Ma il pestello in qualche modo è fallace, e può auuenire, che nell'uso di questo, tutto il corpo si muoua intorno.

Più adunque si loda vna scala, nella quale alcun suo scalino auerà in mezzo qualche corpo rotondo, il quale si metterà sotto l'ala frà le coste, ed il capo dell'omero; poscia il Cirugico tirerà all'ingìù, vn altro ministro similmente, dato di piglio alla ceruice, ed alla sommità dell'omero, tirerà dall'altra parte, il terzo, abbraccerà tutto il corpo, e lo tirerà all'ingìù dall'altra parte della scala.

Questo moto s'ha da preferire al primo, che si fa col pestello; perche si tiene più fermo il corpo, in modo che non possa vagare intorno.

Se piaccia il seruirsi degli istromenti con vna tauola, si ha da far in questo modo. Si prepari vna tauola, vn poco più corta di due gombiti, cioè tanto lunga, quanto è lo stesso braccio, larga quattro, ò cinque dita, conforme, che l'braccio dell'infermo è, ò più, ò manco grosso. La tauola sia di grossezza di due dita, ò vn poco più sottile.

L'estremità di questa tauola deue finire in stretto, ed esser alquanto più sottile, con capo rotondo, e leggermente cauo, in modo che possa capire qualche particella del capo dell'omero.

Questa estremità, s'ha da intromettere sotto l'ala dell'omero slogato, frà le coste, ed il capo dell'omero slogato; ma l'altra tauola collocata, per la longhezza del braccio interno, si deue legare, ma prima subito sotto il capo dell'omero slogato; dappoi sopra il gombitto, poscia al carpo. Così dunque affissa la tauola al braccio, rimettiamo al suo luogo l'omero, cō aiuto d'altri istromenti, che sono di due sorti.

Il primo istromento si fa di due colonne, e vna traue attrauerso, legata alle stesse colonne; la qual traue non sarà rotonda, ma di quella figura, di cui è la tauola, maggiore però; perche tutto il corpo si deue appendere a questa traue attrauerso. Accomodi l'omero slogato a questa traue in modo che la tauola sia fra le coste, e la tauola sia legata al braccio, e si leghi alle colonne tant'alto, che l'infermo tocchi appena con le dita de piedi la terra. Situato in questo modo l'infermo, il Cirugico tirerà da vna parte il braccio all'ingìù: dall'altra, auendo

Dichiarazione di questo modo.

Scala.

Tauola legata attrauerso alle colonne.

L'istromento per rimettere l'omero al suo luogo.

Pestello.

Vn minitro, abbracciata la ceruice, e la sommità dell'omero, tirerà similmente l'infermo all'ingù. Mentre i Cirugici tirano il braccio all'ingù, anche la tauola, insieme col braccio, è tirata verso le coste. Quando adunque l'estremità inferior della tauola si adduce alle coste, la parte superiore rotonda fa vn moto contrario, e così muoue il capo dell'omero slogato alla parte anteriore, qual moto fatto, i muscoli dapoi tirano, o l'istesso Cirugico spignendo, rimette al suo luogo in questo modo, il capo dell'osso.

*Sedia
Tessalica
ca.*

L'altro istromento è vna sedia detta Tessalica, simile anche a quelle, che si fanno ne paesi noitri, nelle quali lo spazio da posarsi è piano. Si colloca il braccio, con la tauola legata, sopra questo spatio, e si rimette al suo luogo l'osso, in quel modo, appunto, che si è dichiarato nella traue attrauerfo.

*Porta
di due
fori.*

Il terzo istromento è vna porta di due fori. Si collocherà adunque il braccio, con la tauola legata, a quella tauola attrauerfo, che è nella porta di due fori, in quel modo, che già abbiám toccato nella traue attrauerfo, e nella sedia Tessalica.

Scanzo.

Questi sono tutti i dieci modi, co i quali si rimette al suo luogo l'omero slogato nell'ala: oltre de quali Hippocrate si seruiua anche d'vn scanzo, quando v'era bisogno di maggior forza.

*Slogatura
alle
parti an-
teriori.*

Se si habbia da rimetter al suo luogo l'omero slogato nella parte anteriore, si ha da far vn moto contrario. E se bene il membro non sia diuentato più breue, perche nondimeno spieghiamo, e sciogliamo il capo, si ha da far qualche estensione, ma moderata.

*Vna slo-
gatura
vecchia
difficil-
mente si
rimette*

Si ha dunque generalmente da sapere, che se l'omero sia slogato di nuouo, si può anche rimetter al suo luogo facilmente, cõ le stesse dita. Mà quando la slogatura è vecchia, si rimette difficilissimamente al suo luogo; perche l'omero si ha fatto vn sito stabile, di maniera, c'anche in vn certo modo, sia indurito col callo; in oltre l'istessa cauità si riempie di carne; quale, anchorche l'osso sia rimesso al suo luogo, niente dimeno lo sforza a ricadere dal proprio seno.

Legatura.

Rimesso, c'abbiamo l'omero al suo luogo, lo dobbiamo legare. Ma prima della legatura, s'hanno d'applicar quelle cose, che tengono lontana l'infiammazione, ed insieme congiungono i ligamenti rilassati, e distorti; come sono quei medicamenti, c'abbiam proposti di sopra. Il bolo Armeno, sangue di drago, mirtilli, balauisti polueriz-

zati, con chiara d'ouo sbatuta, alla consistenza del mele, ed applicata con stoppa, ò pezze. Mà nell'articolo dell'omero si deue far vna palla di pezze inuolte, ò di stoppa, la quale si hà da metter sotto l'ala, imbrattata di quei medicamenti, horhora mentouati; accioche di nuouo l'omero, per la grauità, e rilassamento de medicamenti non discenda a basso. Dapoi, si applica vna pezza più larga, bagnata in vino nero austero. In terzo luoco, si auuolge vna fascia, che stringa la palla, e tiri sempre il braccio all' insù, ò almeno ue lo conferui: perciò la metà della fascia abbracci prima, e s'auuolga vna volta, ò due intorno all'articolo; dapoi, tutti due i capi s'auolgerano intorno alla ceruice dall'altra banda. Passati, che siano trè, ò quattro giorni, s'ha da slegar la fascia, e se non sarà suanito il timore dell'infiammazione, ò i legami non siano ancora perfettamente, stretti si hà da rinouar simile medicamento, tanto che non vi farà più timore dell'infiammazione, e che siano corroborati i ligamenti; poiche allora, gettata via la fascia col medicamento proposto, si applica qualche cerotto, cioè d'inuerno, il barbaro, ma d'estate, il diapalma.

Della Slogatura del gombito.

C A P. V.

L'Articolo del gombito difficilmente si sloga, e si rimette al suo luogo, secondo Hippocrate, *al Lib. 2. degli Artic.* Galeno, *al primo delle Rotture.*

*Perche
questo
articolo
difficil-
mente si
sloghi.*

Prima, perch'è di molte forme, e vario, non rotondo.

Secondariamente, l'ossa, che compongono l'atticolo, cõtengono, e sono contenute vicendeuolmẽte frà di loro; onde questo articolo si chiama ginglimoeide; perche è fatto nella forma de cardini.

Terzo, i ligamenti di questo articolo sono strettissimi.

Finalmente l'ossa non sono dua, come nella maggior parte delle articulationi, ma trè, il gombito, il raggio, l'omero che sono legati insieme reciprocamente con ligamenti membranosi.

Se adunque non si rimetta al suo luogo prestissimamente il gombito slogato, seguita vn grauissimo dolore; perche il suo capo molto grande, calca i muscoli circongiacenti, ed i nerui, che scorrono verso la mano, ed anche le sue sopraciglia alte, ed acute punguono le medesime parti. In oltre il raggio accresce il dolore; poiche, se segua, si fanno altre compressioni; se non segua

*Accidè-
ti, che
sopra-
uengo-
no.*

segua si fanno molte distensioni dei corpi neruosi distratti. Sogliono seguitar questo dolore, la febbre, la bile, il vomito, ed il torpore, &c.

Differe[n]ze. Il gombito si sloga alla parte anteriore, ò posteriore; all'esteriore, ò all'interiore; ed il raggio, ò suffegue, ò stà fermo.

Segni della slogatura nella parte anteriore. Se il raggio suffegue, si sente col tatto la distrazione del raggio dal gombito. Se si sloga il gombito alla parte anteriore, i segni sono questi. Non possiamo piegare il gombito disteso; il gombito diuenta più breue, ed apparisce nella parte anteriore vn tumor insolito, e vna cauita straordinaria nella posteriore, ed i moti del gombito sono impediti. Se la slogatura sia fatta alla parte posteriore, i segni sono i medesimi, fuorchè il tumore apparisce nella parte posteriore, la cauità, ò seno nell'anteriore. Se si sloga nella parte esteriore, i segni sono i medesimi; ma il tumore è nella parte esteriore, la cauità nell'interiore; se si sloghi nella parte interiore, all'opposto.

Alle parti posteriori. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimenti dal dolore nasce vna grande infiammazione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risolta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Esteriormente. Se si sloga nella parte esteriore, i segni sono i medesimi; ma il tumore è nella parte esteriore, la cauità nell'interiore; se si sloghi nella parte interiore, all'opposto.

Interiormente. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimenti dal dolore nasce vna grande infiammazione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risolta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Prognostico. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimenti dal dolore nasce vna grande infiammazione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risolta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Prognostico. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimenti dal dolore nasce vna grande infiammazione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risolta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Prognostico. S'hà da rimetter prestissimo al suo luogo il gombito slogato; poiche altrimenti dal dolore nasce vna grande infiammazione, per la quale il gombito slogato prestamente s'indurisce per il callo, essendosi risolta la materia più tenue, massimamente perche il gombito è senza carne, e neruoso, e di temperamento freddo. Il gombito adunque indurito non si può rimetter al suo luogo, se prima non s'ammollisce con li rimedi sopradetti.

Terzo, due ministri similmente estenderanno, e si metterà vna correggia al gombito slogato, e si legherà di sotto, tanto lunga, che'l piede del Cirugico possa appoggiarsi sopra essa, come sopra vna staffa. Fatta dunque l'estensione, e tirata all'ingiù la correggia dal piede del Cirugico, egli dapoi metterà le mani all'istesso gombito, e calcando all'indietro, lo piegherà; poiche così ritornerà al suo luogo.

Quarto, questo si suol anche fare con le sole mani; poiche fatta l'estensione, afferando quinci l'omero, e quindi il gombito, si deue piegar il gombito, e respignerlo alla propria sede.

Se la slogatura si faccia alla parte posteriore, fatta che si sia obliquamente l'estensione, facilmente, con le sole mani, la slogatura nuoua si rimette al suo luogo. Ma perche in questo caso l'estensione suol esser difficile, perche i muscoli, ch'estendono esteriormente il gombito, sono fortissimi, si auranno da vgnere le mani del Cirugico con oglio; acciò i muscoli siano più arrendeuoli. E se la forza delle mani, nel rimetter al suo gombito non è sufficiente, ci seruiamo ancora d'istromenti, come della scala, e dello scanno d'Hippocrate, &c. Se il gombito scade nella parte interiore, ò esteriore, fatta che si sia l'estensione, si spinga il gombito alla parte contraria.

Rimesso, che si sia il gombito al suo luogo, si hanno da applicar medicamenti, che mitighino il dolore, ritraggano, e costringano i ligamenti rilassati; e tengano lontana l'infiammazione; il primo de quali si fa con cose oliose, gli altri con astringenti; doue si hà da vedere, che cosa preme maggiormente. Se vi è dolore, si hà da mischiare oglio mirtino, ò rosato, con polueri astringenti, e chiara d'vouo; ò si hà da seruirsi di cerotto rosato, tirato sopra vna pezza molto larga; dapoi si debbono applicar stoppe, vnte col medicamento di polueri astringenti, sbattute con chiara d'vouo. Dapoi si hà da far vn'opportuna legatura, simile a quella, e' abbiamo proposta di sopra nelle rotture, offeruando sempre la figura mezzana.

Medicamenti mitiganti, ed astringenti.

Della Slogatura del Raggio.

C A P. VI.

IL Raggio suol cadere principalmente alla parte esteriore. I segni sono, che apparisce nella parte esteriore, il tumore, il gombito, ed il raggio si diuidono vicendeuolmente. Fatta l'estensione, si spigne dentro facilmente.

Della Slogatura del Carpo, ò della mano, come ancora del Metacarpo e delle dita.

C A P. VII.

IL Carpo, considerato tutto in se, e congiunto con tutto il gombito può scadere alle parti interiori, esteriori, anteriori, posteriori, ma principalmente alle parti anteriori; ed allora i segni sono, il tumor nelle parti anteriori, le dita non si possono piegare. Se la slogatura si faccia alle parti posteriori, le dita non possono estendersi, perche li tendini, ed i nervi sono compresi dall'ossa. Se la slogatura si faccia alle parti interiori, ò esteriori, il tumore apparisce in quella parte, e la cavità, ò seno nell'altra parte, contraria.

Proposizione.

Che se adunque la slogatura sia nella parte anteriore, e posteriore, si ponga la mano in vna tauola, supina, ò riuersa; se la slogatura sia alle parti anteriori, prona, ò boccone, se sia fatta alle parti posteriori; dappoi si faccia l'estensione da due ministri, che tirino di quà, e di là, tanto il braccio, quanto le dita. Mentre si fa l'estensione, il Cirurgico deue spignere l'articolo slogato alla parte contraria, ò con la mano, ò ne corpi robusti, calcando col calcagno.

Cello applica alla slogatura qualche corpo duro, fatto di pezze, da quella parte particolarmente, da cui s'hà da calcare, accioche così si spinga più robustamente dentro, ed il dolore sia minore. Se la slogatura sia nella parte esteriore, ò interiore, fatta, che sia l'estensione, il Cirurgico deue spignere, alla parte contraria.

*Slogatura
va dell'
ossa del
Carpo, ò
del Me-
tacarpo*

Quanto alla slogatura dell'ossa del Carpo, ò del Metacarpo, in quella, senza far estensione, in questa, col farla moderata, facilmente si rimette al suo luogo, collocata che si sia la mano sopra vna tauola; e sotto posto vn corpo duro, e così cacciate l'ossa a loro luoghi, ò con la mano, ò col calcagno, ò dinnanzi, ò di dietro.

*Slogatura
va delle
dita.*

Le dita si slogano alla parte anteriore, alla posteriore, e dalle bande. I segni sono manifestissimi; perche gli articoli sono molto scarni. Fatta che si sia l'estensione, sopra vna tauola, da due ministri, facilmente si respigne l'osso al contrario. Rimesso che si sia al suo luogo, si hanno d'applicar medicamenti, da legar il membro, collocarlo, &c.

Della Slogatura della Coscia.

C A P. VIII.

LA coscia hà il capo rotondissimo, ag- ^{Causa, e}giunto alla ceruice lunga, il quale s'in- ^{diffe-}castra in vna cavità, ò seno profondissimo. ^{renza.} Si lega dunque la coscia col suo seno all'osso detto cossendice, con due ligamenti, vno orbicolare, che circonda; l'altro rotondo. Quindi apparisce, che la slogatura nella coscia, auuiene solamente perfetta, non imperfetta, se non sia per causa esterna; come abbiám anche detto di sopra, nell'omero slogato. Prorompe la coscia alla parte anteriore, posteriore, esteriore, interiore; questo nondimeno difficilmente; prima per li muscoli robustissimi, e per la copiosa carne de muscoli, che cõserua la coscia nella propria cavità; secondariamente per la profondità del ricettacolo; terzo, per li due ligamenti stretti, e corti. Rare volte la coscia si sloga alla parte dinnanzi, ed alla posteriore; perche in queste parti, il sopraciglio del ricettacolo è più alto; spesse volte all'esteriore; perche questo è manco alto; spessissime volte all'interiore; perche questo non è punto alto; ma oltre al sopraciglio, io vi aggiungo il ligamento rotondo, il qual è più vicino alla parte interna, e perciò più facilmente permette che la coscia si sloghi alla parte interna.

*Perche
la coscia
si sloga
difficil-
mente.*

Se la gamba si sloga interiormente, apparisce più lunga dell'altra; perche discende il capo della coscia. In oltre il ginocchio si spigne in fuori nella parte esteriore, siccome anche la gamba, ed il piede; poiche sempre, se vna dell'estremità scade da qualche parte, l'altra si piega verso l'altra, opposta; onde se il capo della coscia si smouue interiormente il ginocchio, il piede, e la gamba si piegano verso la parte esteriore. In oltre, le gambe non si possono piegare verso l'anguinaia; perche i muscoli, che seruono all'vso del piegare, sono costretti, ed impediti, in modo, che possono solleuar manco, e piegare l'istessa coscia. L'altro segno è, che dalla parte, che è trà l'ano, ed i testicoli apparisce vn tumor manifesto nella parte esteriore della cavità. Se la coscia scada esteriormente, i segni sono contrari: poiche la gamba è più corta dell'altra; perche il capo è più alto dell'istessa cavità. Frà la borsa de testicoli, e l'ano, la parte s'apre in vn seno; ma appresso le natiche si solleva in tumore. Il ginocchio, il piede, l'osso della gamba, guardano interiormente. Gl'infermi possono tirar all'insù la gamba; perche non so-

*Segno
della gamba
ha sloga-
ta interio-
riormen-
te.*

*Esterior-
mente.*

no impediti i muscoli, che fanno l'vffizio di piegare. Il calcagno non tocca terra, ma l'infima pianta, perche la gamba è fatta più corta. Se la coscia scade nella parte dinnanzi, la gamba distesa non si può piegare, per i muscoli, che hanno l'vso di piegare, i quali sono impediti, e compressi dal capo della coscia. A questi si supprime l'orina, perche il capo della coscia preme la vesciga. Si gonfiano l'anguinaia, perche il capo della coscia s'orge a quella parte. Le natiche appariscono con manco carne, e rugose; perche rutra la coscia, insieme cõ le slogature si spargono alla parte anteriore. Se la coscia sia smossa verso la parte posteriore, vi sono segni contrari; la gamba non si può distendere; perche i muscoli, che fanno l'vffizio di distendere, che sono nella parte posteriore, sono premuti; onde non possono esser tirati a i propri principi; in oltre, la gamba offesa diuenta più corta; perche la cavità stà nella parte inferiore, il capo nella superiore: il calcagno non tocca terra, l'anguinaia appariscono più rilassate, ed il capo della coscia spunta in fuori per le natiche.

Nella parte dinnanzi.

Alla parte posteriore.

Prognostici.

La coscia slogata molto difficilmente si rimette al suo luogo; perche non si può far l'estensione, per li muscoli robustissimi, e s'accresce la difficoltà, se la slogatura non sia nuoua, e sia incallita, per gli vnori con correnti intorno al capo della coscia, e per il ripieno del seno dello stesso. La coscia anche ritornata al suo luogo facilmente di nuouo scade fuora, per li muscoli già indeboliti, in modo che non ponno contenere nel suo sito la coscia pesante, come anche per il ligamento rilassato, e rotto.

Reposizione senza estensione.

Si può rimettere la coscia, ò senza estensione, ò con estensione. Senza estensione in due modi, i quali non hanno luogo, se la slogatura non sia freschissima, e moderata, cioè poco distante dal proprio seno, e se nõ sia in corpo puerile. Il primo modo è, che s'aggiri intorno il capo della coscia intorno all'osso detto Ileo, come ancora abbiamo detto nel braccio slogato, ne si scosti da questo, se non arriui al seno. Ma questo modo non è sicuro; perche si teme, che il capo pestato, col sopracciglio non si rompa, ò si rintuzzi. L'altro modo è, che subito si pieghi la coscia; poiche qualche volta si rimette anche così, secondo Paolo, al Cap. 98. Lib. 6.

La Re-
posizione
con
estensione
in
qualmo-
do si pos-
sa fare.

Ma meglio si rimette la coscia con l'estensione. Se adunque la coscia sia scaduta alla parte inferiore, benchè nõ paia esser bisogno dell'estensione, essendosi fatta più lunga la gamba, non più corta, come nell'

altre slogature, nelle quali i muscoli, che muouono il capo dell'osso, hanno l'origine molto superiore a questo, e perciò tirano il capo all'insù, nientedimeno si deue fare vna moderata estensione, cioè quanto basta per ismuouere, e suiluppare il capo fisso. Questa si farà con le mani, se la slogatura sia fresca, se moderata, ed in vn corpo puerile. Si farà adunque in questo modo, vn ministro abbracci il corpo dell'infermo, sotto le ascella, e lo tenga fermamente; vn altro abbracci lo stesso, e lo stenda sopra il ginocchio, con ambe le mani: frà tanto, mentre si fa l'estensione, il Cirugico spinga alle parti interiori la coscia scaduta cõ le mani verso le parti esteriori. Così i muscoli, che tirano all'insù, con l'aiuto di questa impulsione, facilmente rimetteranno nel suo sito il capo inuilupato; ò se i muscoli siano deboli, il Cirugico farà questo facilmente. Se il corpo non sia puerile, ma robusto, abbian bisogno di maggior estensione; che si fa con correggie, e con corde. La correggia dunque si hà da metter in quello spazio, ch'è frà i genitali, e l'ano; ma la correggia si hà da metter in modo, che non abbracci il capo dell'osso; dappoi, si hà da legar vn'altra correggia sopra il ginocchio, ouero anche vn'altra sopra il tallone: e queste correggie si hanno da tirar con due capi, ò solamente con le mani, ò ancora con vna scala, ad vn scalino, della quale si hà da legar la correggia superiore, e da metter l'infermo sopra la scala; ma l'altra correggia si hà da tirar all'ingiù. Si può anche seruirsi dello scanno d'Hippocrate. Queste estensioni nondimeno di tanta forza, hanno più tosto luogo nell'altre slogature della coscia, quando si sloga nella parte esteriore, anteriore, ò posteriore; poiche, fatta che si sia l'estensione, e spinto il capo alla parte contraria, facilmente si rimette al suo luogo dal Cirugico. Doppo la repositione, si hanno d'applicar medicamenti, che tenghano lontana l'infiammazione, mitighino il dolore, costringano, e corroborino i ligamenti rilassati, &c.

Con le mani.

Con correggie.

Della Slogatura del Ginocchio.

C A P. IX.

IL ginocchio non così facilmente scade fuora dal suo luogo; perche hà due ligamenti, ed ha ancora il capo, ed il seno doppio. Patisce adunque la slogatura perfetta, ed imperfetta, e scade alla parte esteriore, interiore, e posteriore. Celso solo v'aggiugne l'anteriore; alla quale nondimeno il ginocchio

Differenze.

nocchio si sloga difficilmente, per la patella, che legata con fortissimi tendini ferma mirabilmente il ginocchio nelle parti anteriori, in modo, che non scada ad esse, se non vi sia causa violentissima.

Segni.

Le specie adunque di questa slogatura appaiono chiare all'occhio particolarmente perche il luogo è senza carne: poiche si vede il tumore in luogo insolito, la cavità nel luogo opposto; si sconcia la figura, i moti s'indebiliscono, e periscono.

Reposizione.

Se la slogatura sia imperfetta, si ricerca, o niuna, o picciola almeno estensione; ma solamente l'impulsione alla parte contraria. Se perfetta, l'estensione è necessaria; la qual si farà con le mani, nella slogatura fatta di nuouo, ed in vn'età puerile. Vn ministro tiri nella parte superiore, l'altro sotto il ginocchio, verso il piede; ma il Cirurgico spinga l'osso alla parte contraria. Nell'huomo adulto, ed in vna slogatura grande, fa bisogno di correggie, o anche d'istromenti, principalmente di quelli, che tirano all'ingù, e fanno l'estensione sufficiente, &c.

Della slogatura del Tallone, o dell'Articolo del Piede, e delle Dita.

C A P. X.

Segni.

Questo articolo può prorompere alla parte interiore, esteriore, anteriore, e posteriore. Se alla parte anteriore, la infima parte del piede si volta verso la parte esteriore: se all'esteriore, all'opposto; se alla parte dinnanzi, allora quella parte, ed il fortissimo tendine del calcagno, diuentano duri, e stirati; in oltre il piede diuenta minor; perche l'osso della gamba, e l'articolo è spinto alla parte anteriore, ed occupa molta parte del piede; onde il piede diuenta minore, e più corto. Se alla posteriore il calcagno quasi s'asconde; perche l'articolo è scaduto

verso il calcagno. In oltre la pianta si fa maggiore, e pareche il piede riesca più lungo. Se questi segni sone manifesti, la slogatura è perfetta, se non così chiari, e imperfetta.

Reposizione.

La cura non è difficile, se si faccia la dovuta estensione, con le mani nella slogatura fatta di nuouo, ed in vn corpo puerile. Vn ministro apprenda il piede con le mani; vn altro la gamba, sopra l'articolo del piede, e l'estendano: ma il Cirurgico spinga alla parte contraria. Se non si possa far con le mani vna buona estensione, ci seruiamo di correggie, nel piede, e nelle gambe, sopra il tallone, nella parte più sottrile, e curua. Se si ricerca vn'estensione fortissima, ci possiam seruire dello scanno d'Hippocrate; o in quel modo, che prescriue Paolo al Libro 6. *Cap. proprio.*

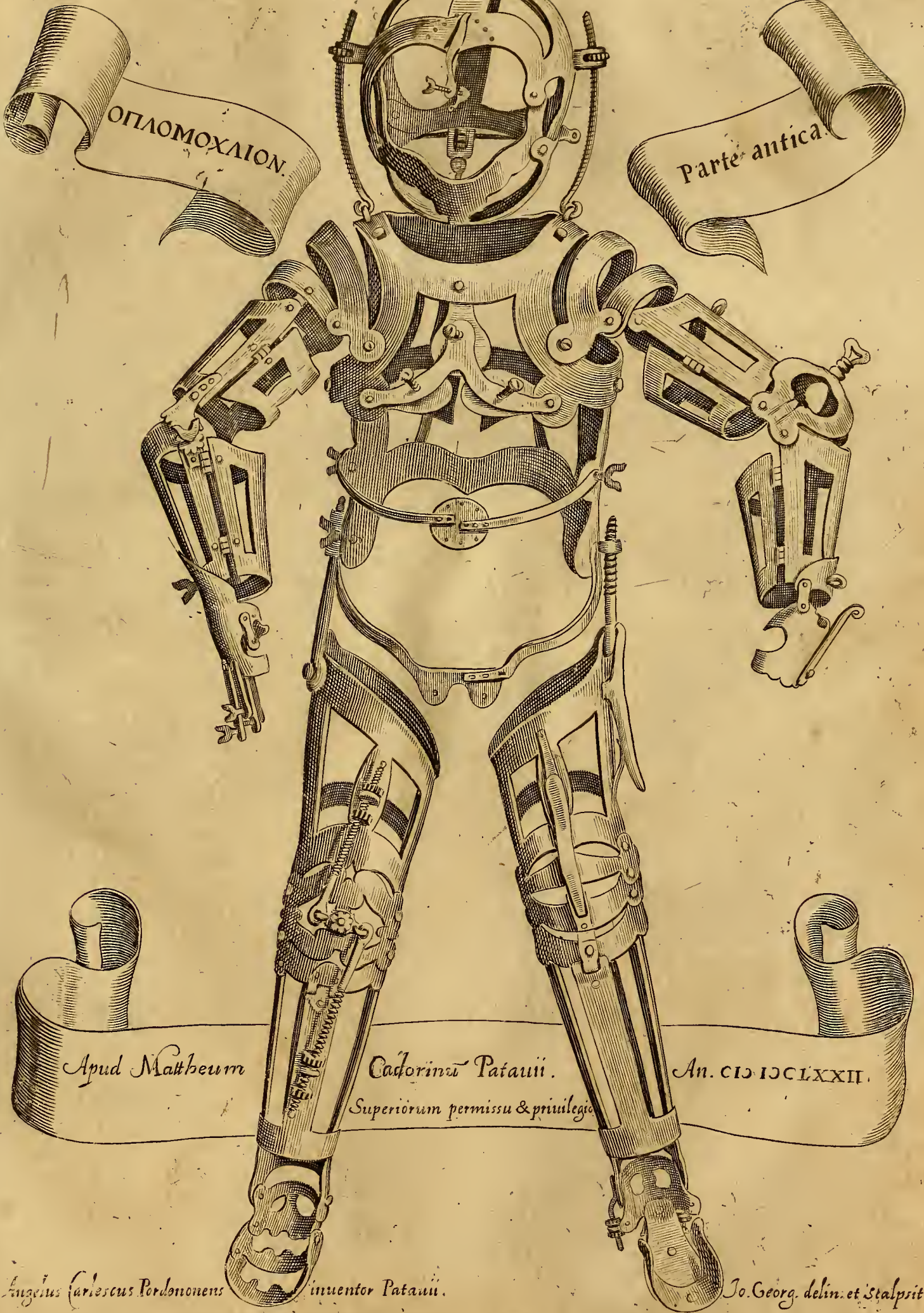
Fatta, che si sia la Repositione, l'infermo si hà da trattener in letto, più lungo tempo, che nell'altre slogature, cioè per quaranta giorni; perche il tallone sostiene tutto il corpo, e perciò se non si rimetta al suo luogo, compiutamente, cioè, se i ligamenti rilassati, e i muscoli distesi non riacquistino la pristina robustezza; gl'infermi ricadono nella medesima slogatura per cagione leggiera: ouero sentono per lungo tempo il piede molto debole. Bisogna dunque seruirsi di polueri astringenti, sbattute con chiara d'uouo, e impiastrate con stoppa, ed applicate intorno all'articolo. Se vi sia dolore, allora vi si ricercano di più mitiganti.

Cosa si abbia da fare dopo la repositione.

L'ossa del piede, e del tarso, sono così robustamente legati insieme, che non mai patiscono slogatura. Ma l'ossa delle dita de piedi rade volte si slogano, perche sono sostenuti da fortissimi ligamenti, ed anche con molti tendini. Si rimettono adunque al loro luogo, come abbiamo insegnato di sopra, nella mano, al Cap. 7.

Ossa del Piede, e del tarso, delle dita.

Il fine del Libro Quinto, & Vltimo della Prima Parte.



ΟΠΛΟΜΟΧΛΙΟΝ.

Parte antica.

Apud Mattheum

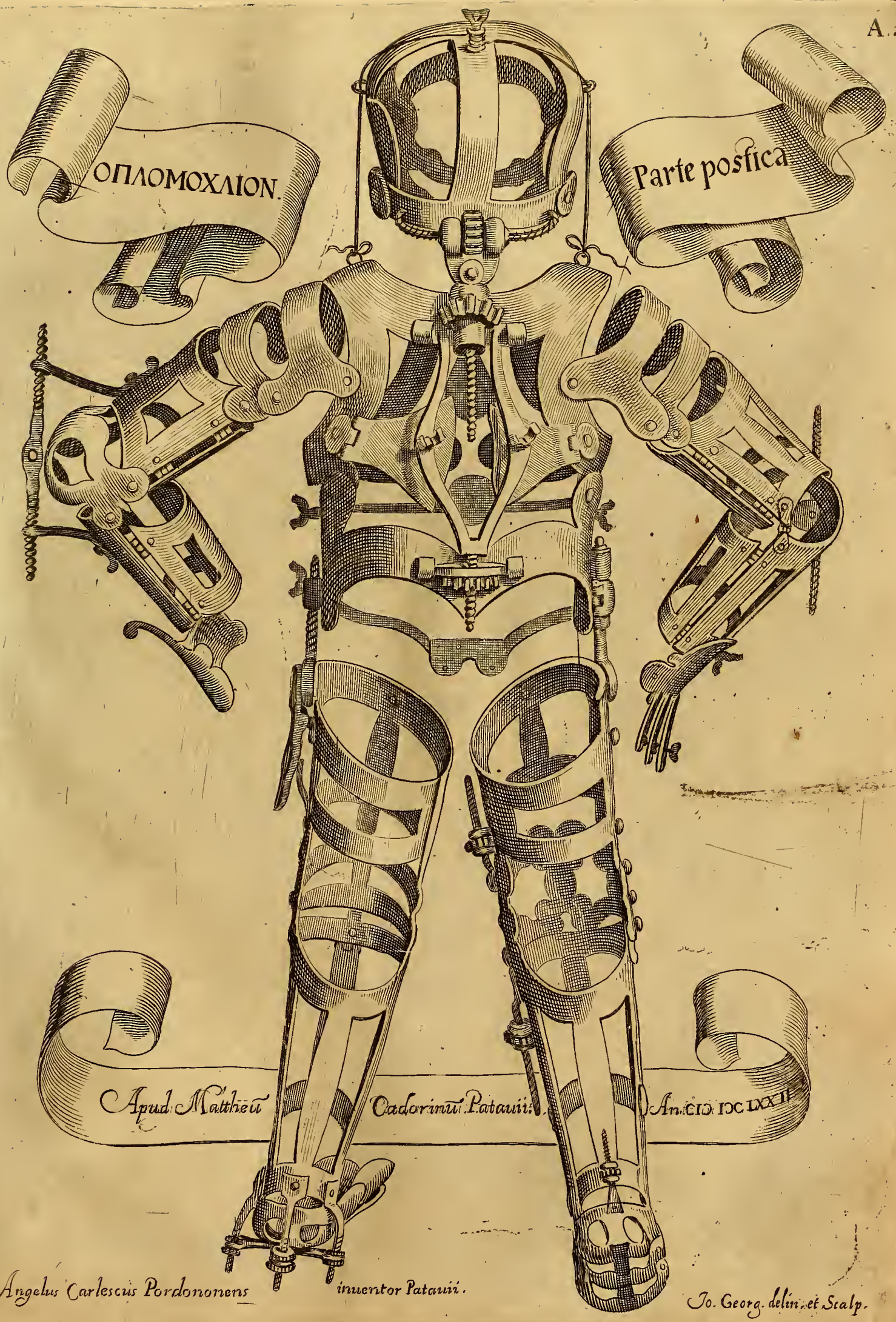
Cadorina Patavii.
Superiorum permissu & privilegio

An. MDCLXXII.

Angelus Carolus Pordononens inventor Patavii.

Jo. Georg. delin. et sculpsit.





ΟΠΛΟΜΟΧΑΙΟΝ.

Parte posfica

Apud Mattheu

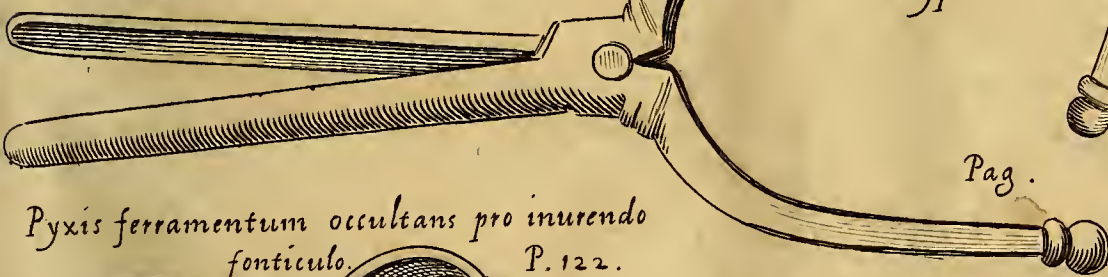
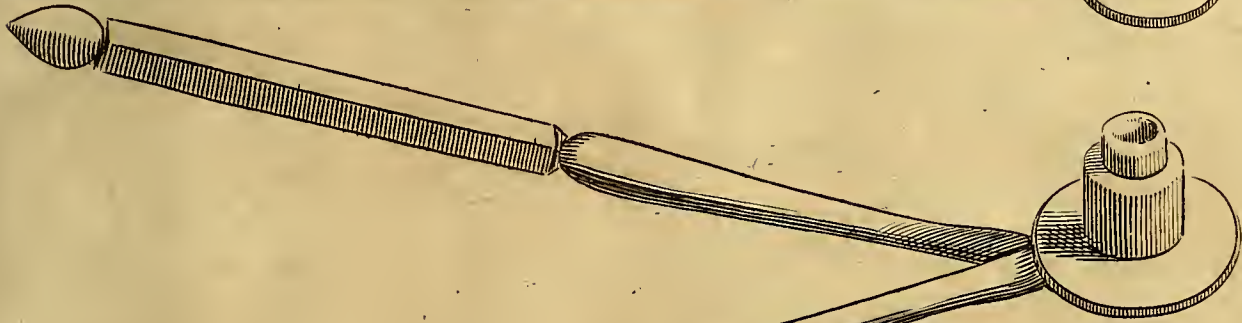
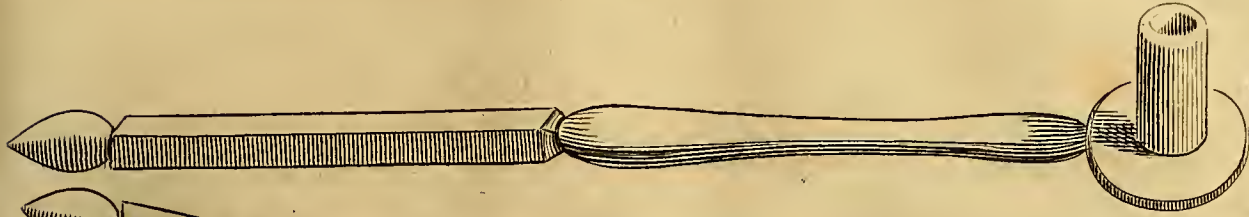
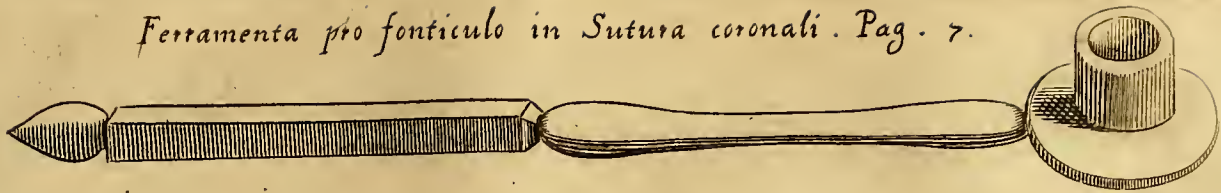
Cadorinu Patavii.

An. MD. DC. LXXII

Angelus Carlescus Pordononens inventor Patavii.

Jo. Georg. delin. et Scalp.



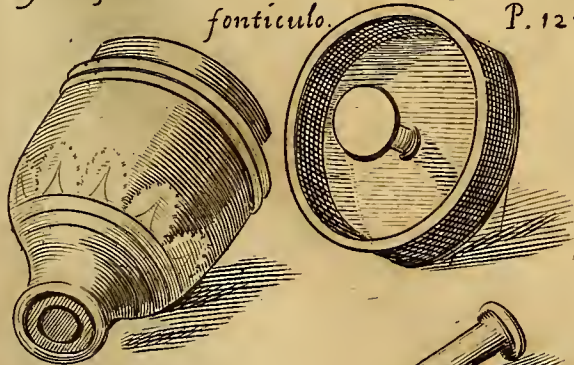


Polypo

eximendo forpex

Pag. 182.

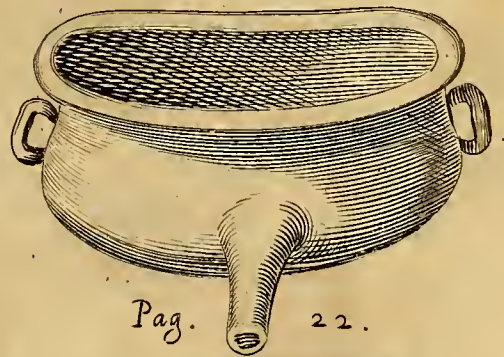
Pyxis ferramentum occultans pro inurendo fonticulo. P. 122.



ferramentū occultatum.



Cucurbita ocularis.



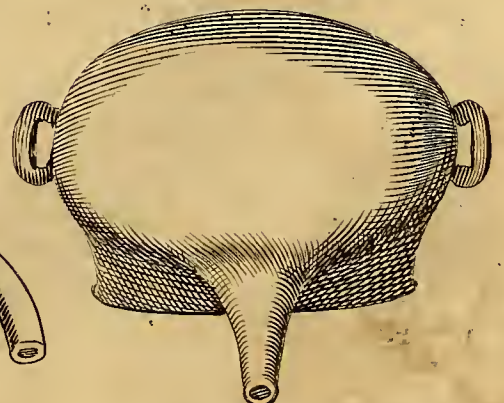
Pag. 22.

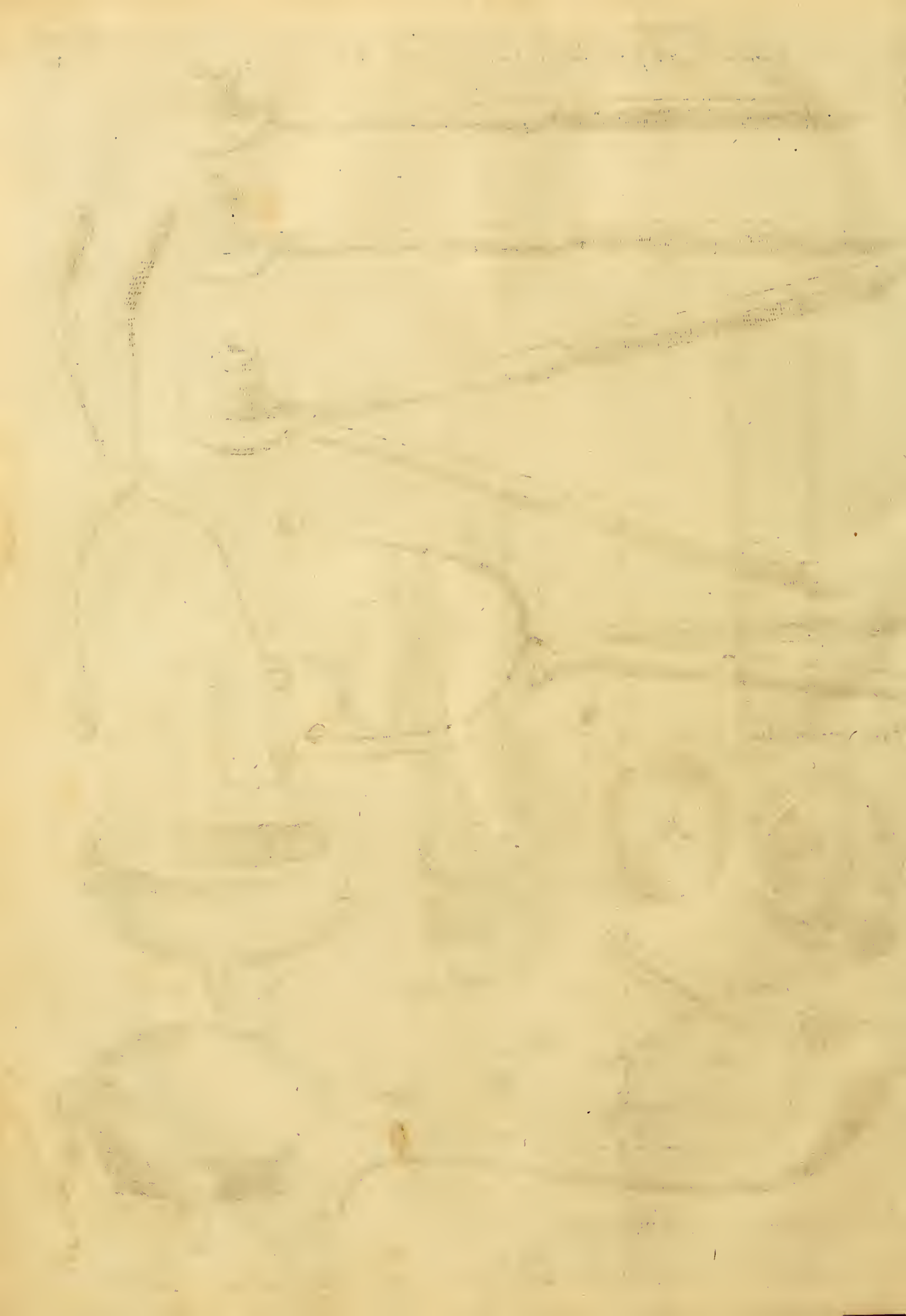


Cingulū pro re- mediis in lacrimali fistula. P. 28.

Fistula pro cibo in palatum infundendo

Pag. 32.





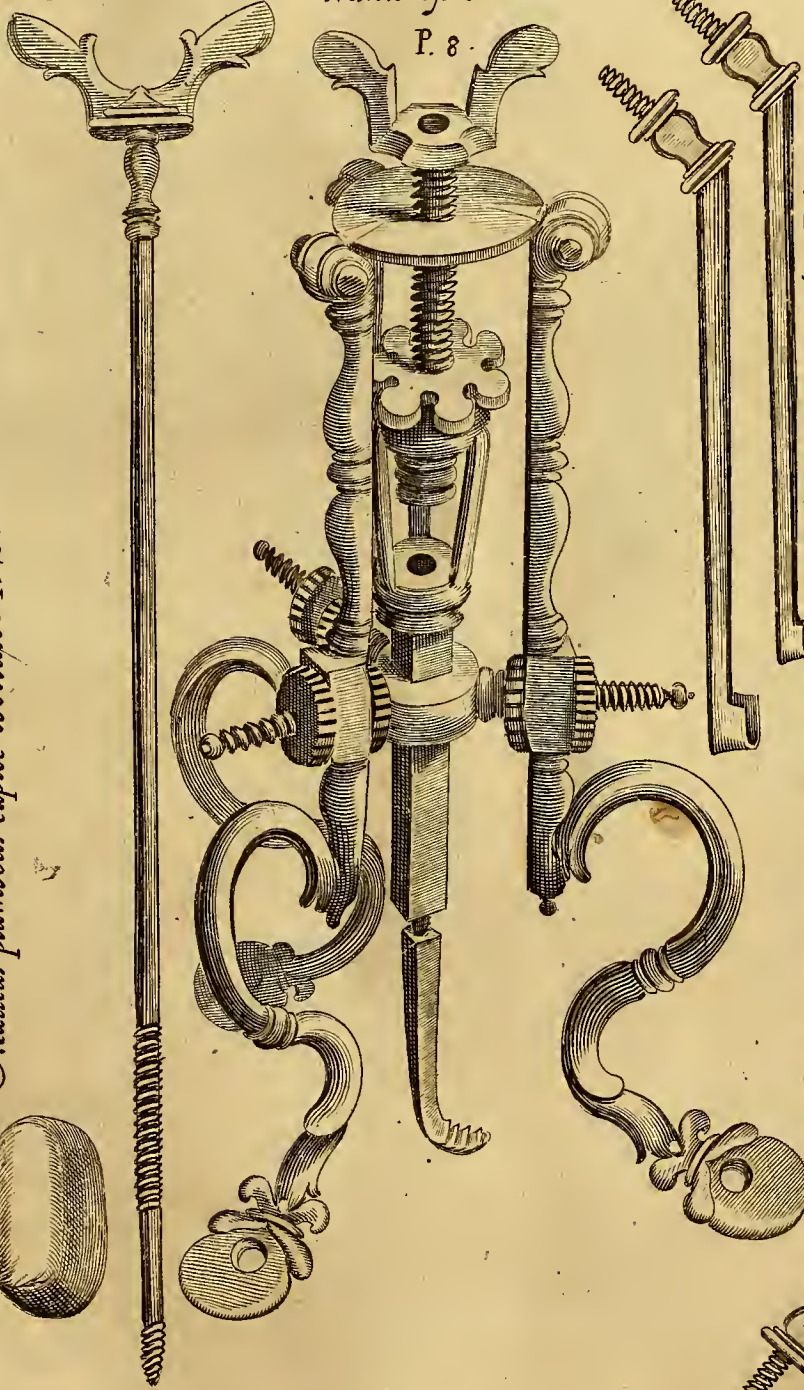


Scalpellus. P. 141.

Instrumentum
Triplodid. elevandis
cranii ossibus.

P. 8.

Trochlea triplodis.

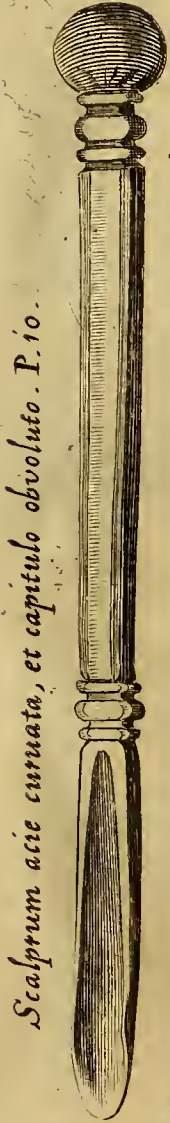


Ferramenta rasoria. P. 10.

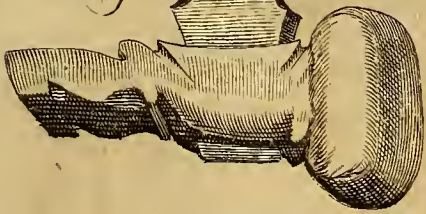


P. 10.

Scalprum acie curvata, et capitulo obvoluto. P. 10.



Malleus plumbeus capite obvoluto. P. 10.



P. 10.



P. 10.

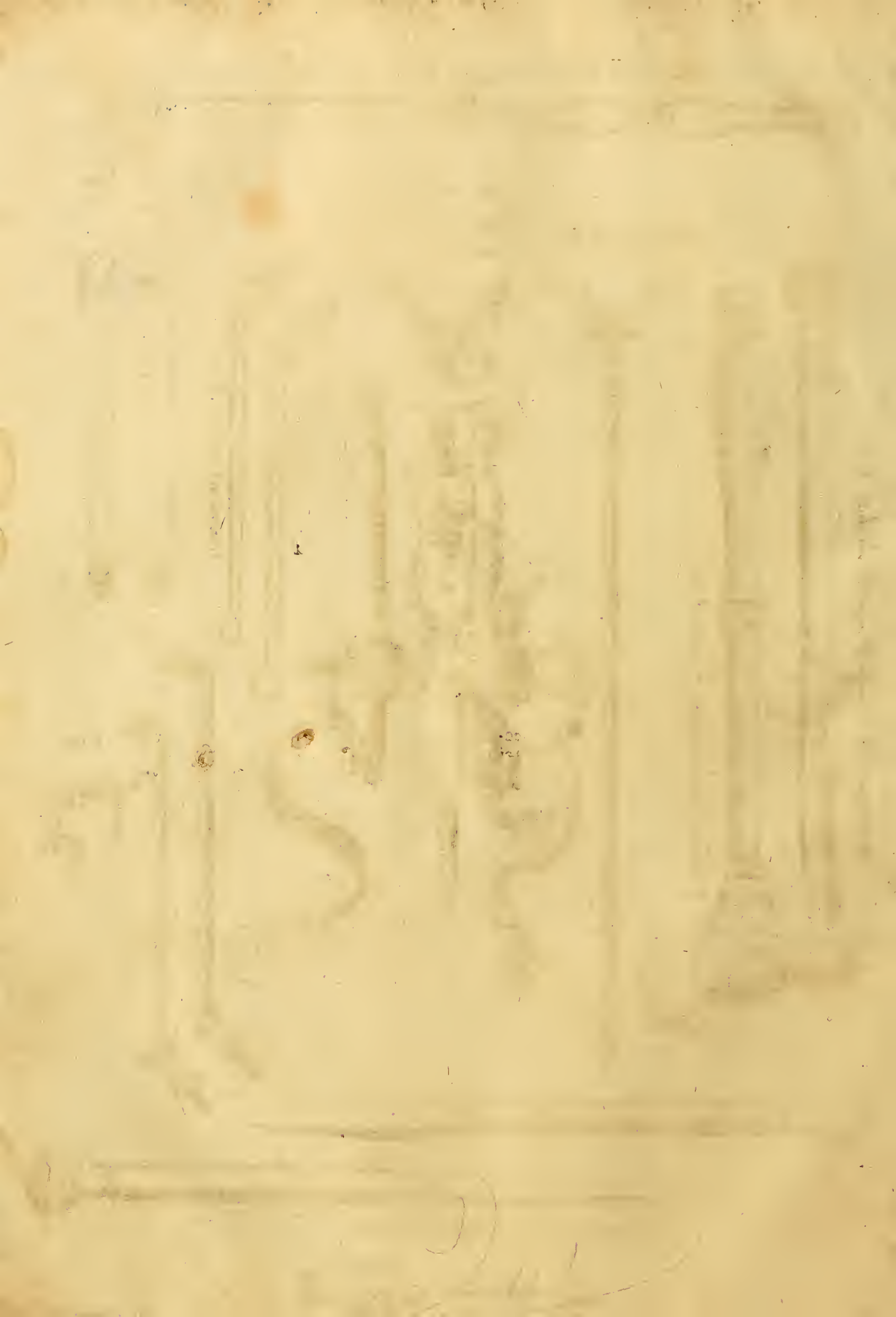


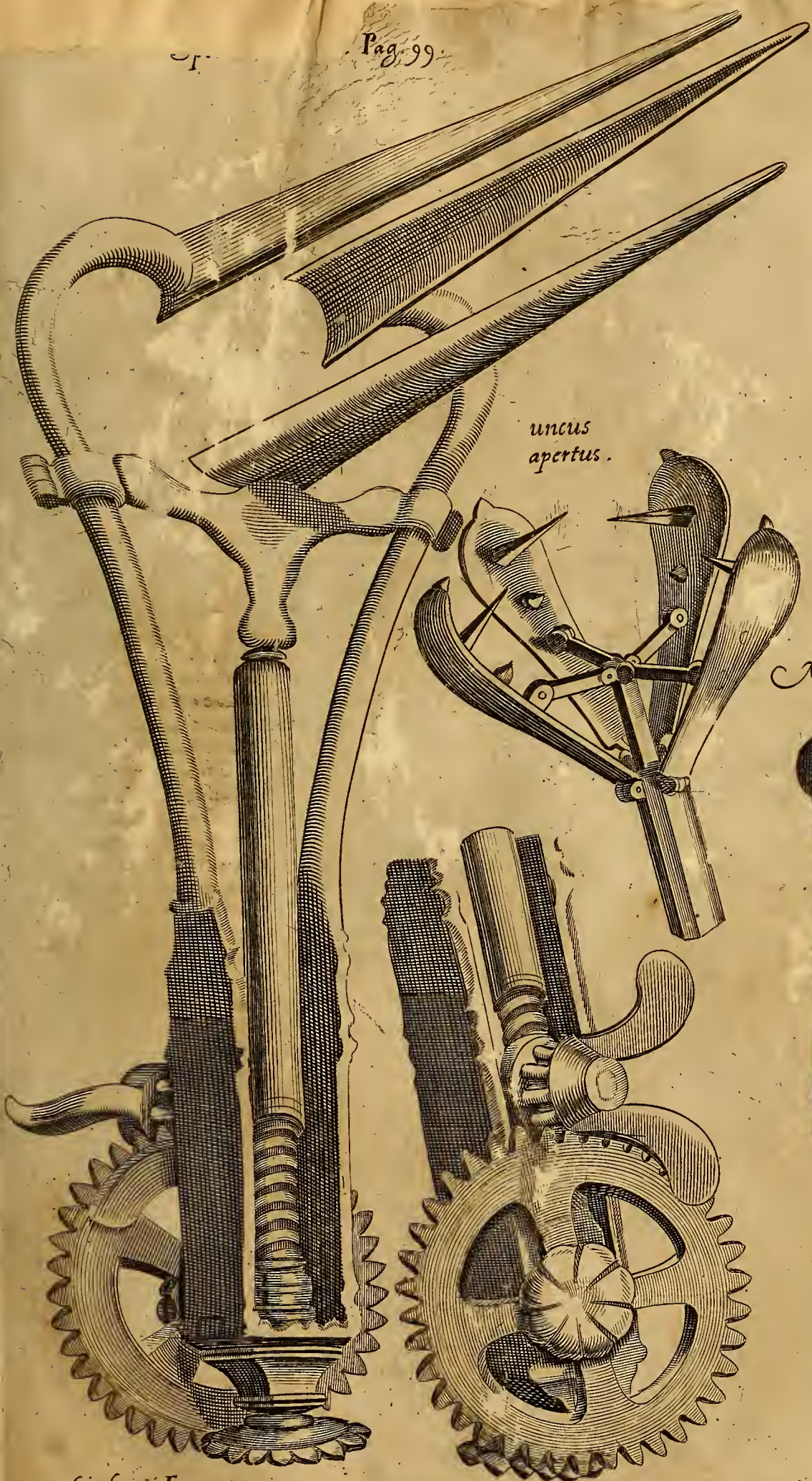
Scalpra acie recta, et capitulo obvoluto.



Claus. P. 8.

Modiolus.





Cochlea, qua
manubrium
ferramento
Jungitur

uncus
apertus.

Manubrium
unci.



uncus constructus.



FIG. I.

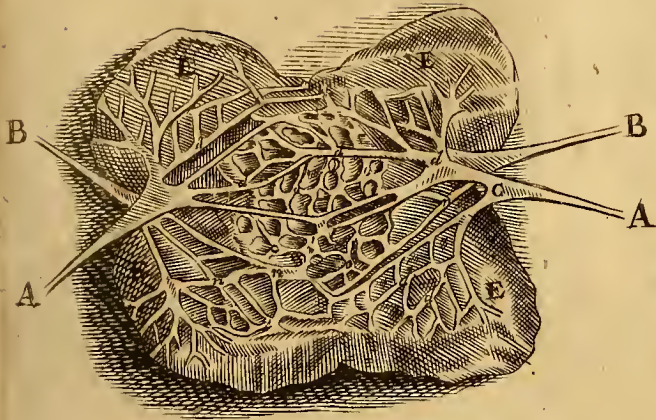


FIG. II.

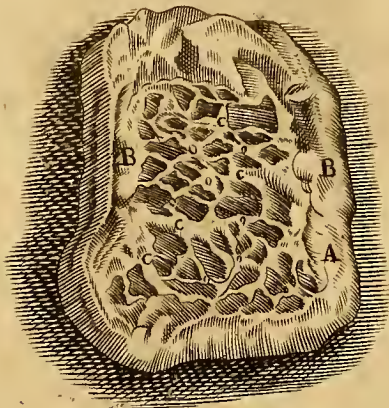


FIG. III.

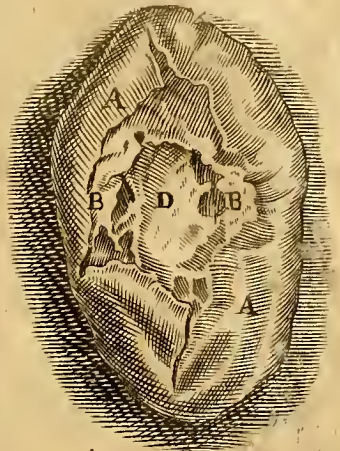


FIG. IIII.

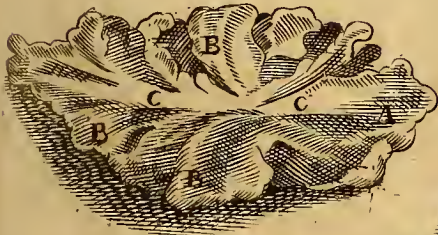


FIG. V.

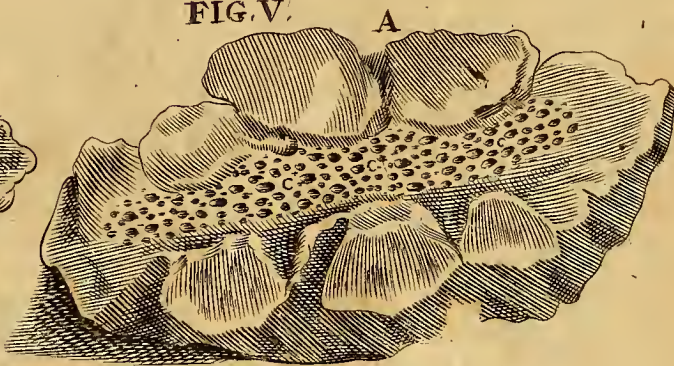


FIG. V.

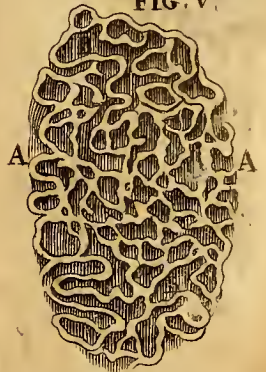


FIG. VII.

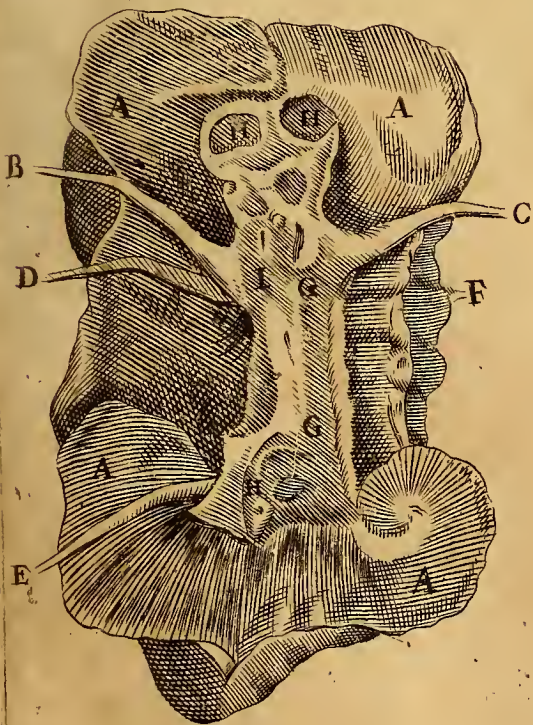


FIG. VIII.

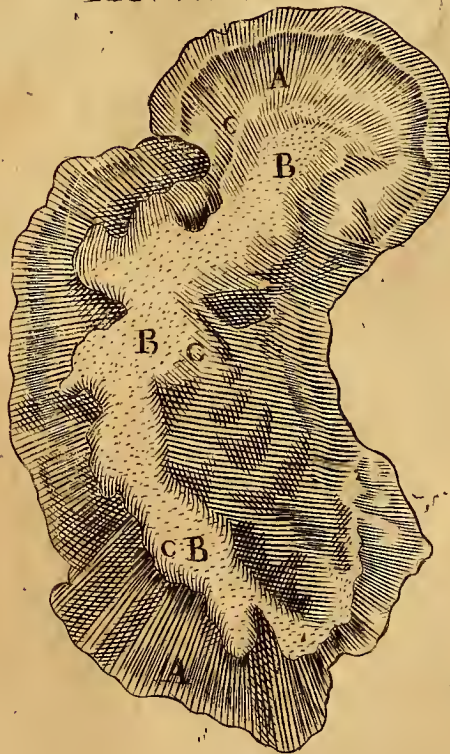
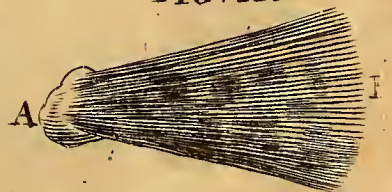
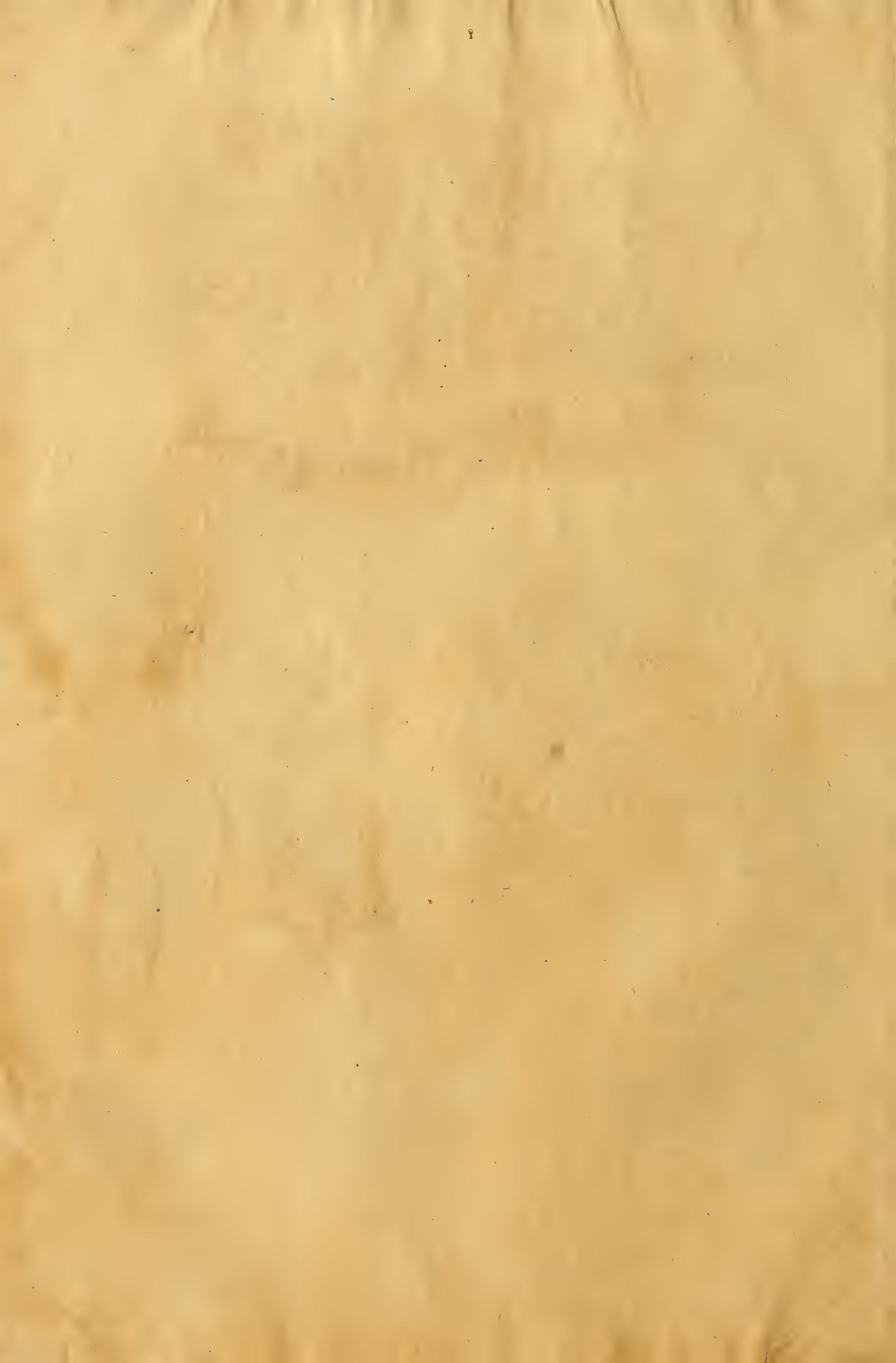


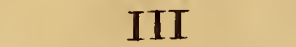
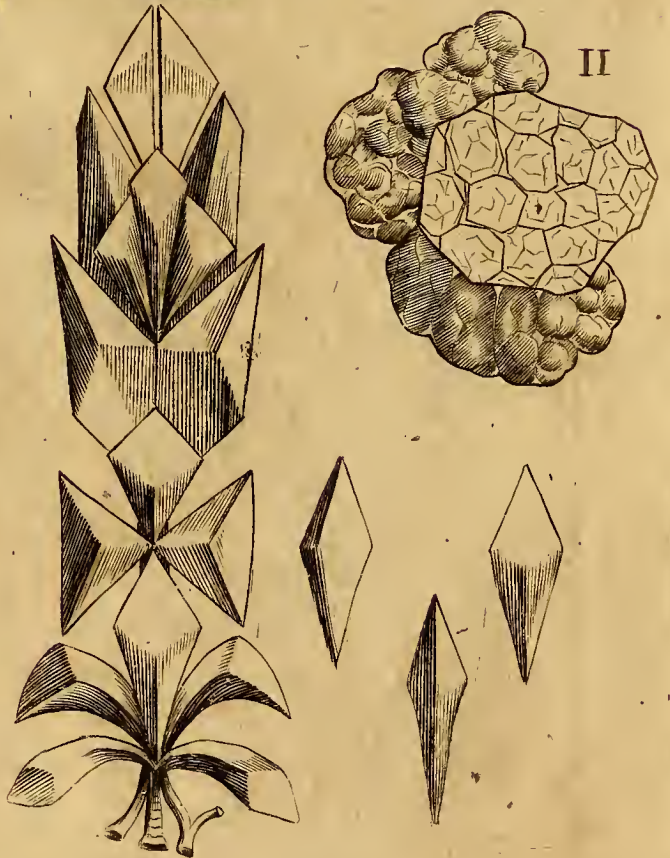
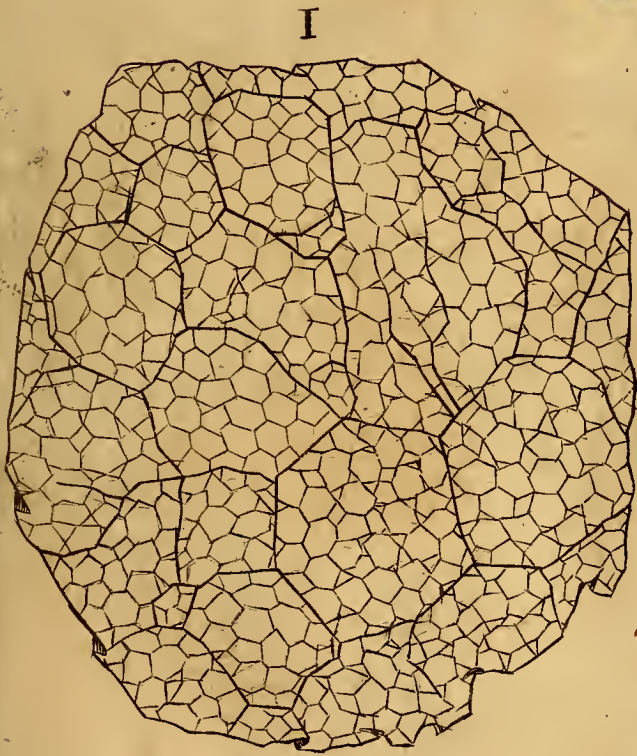
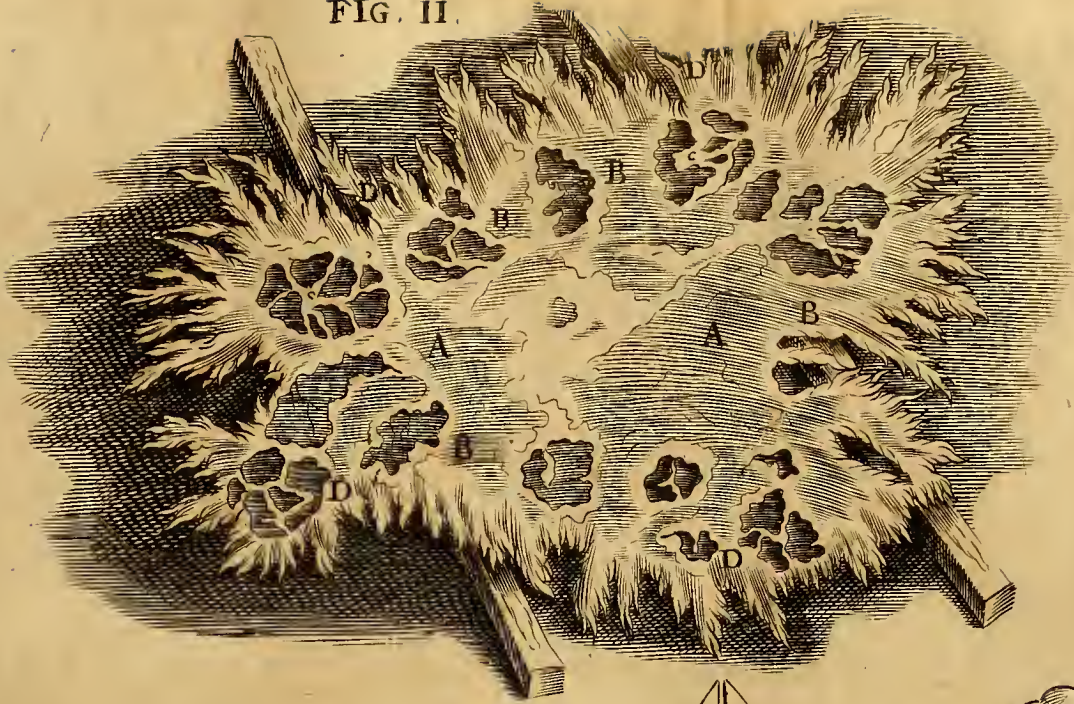
FIG. VIII.



FIG. X.







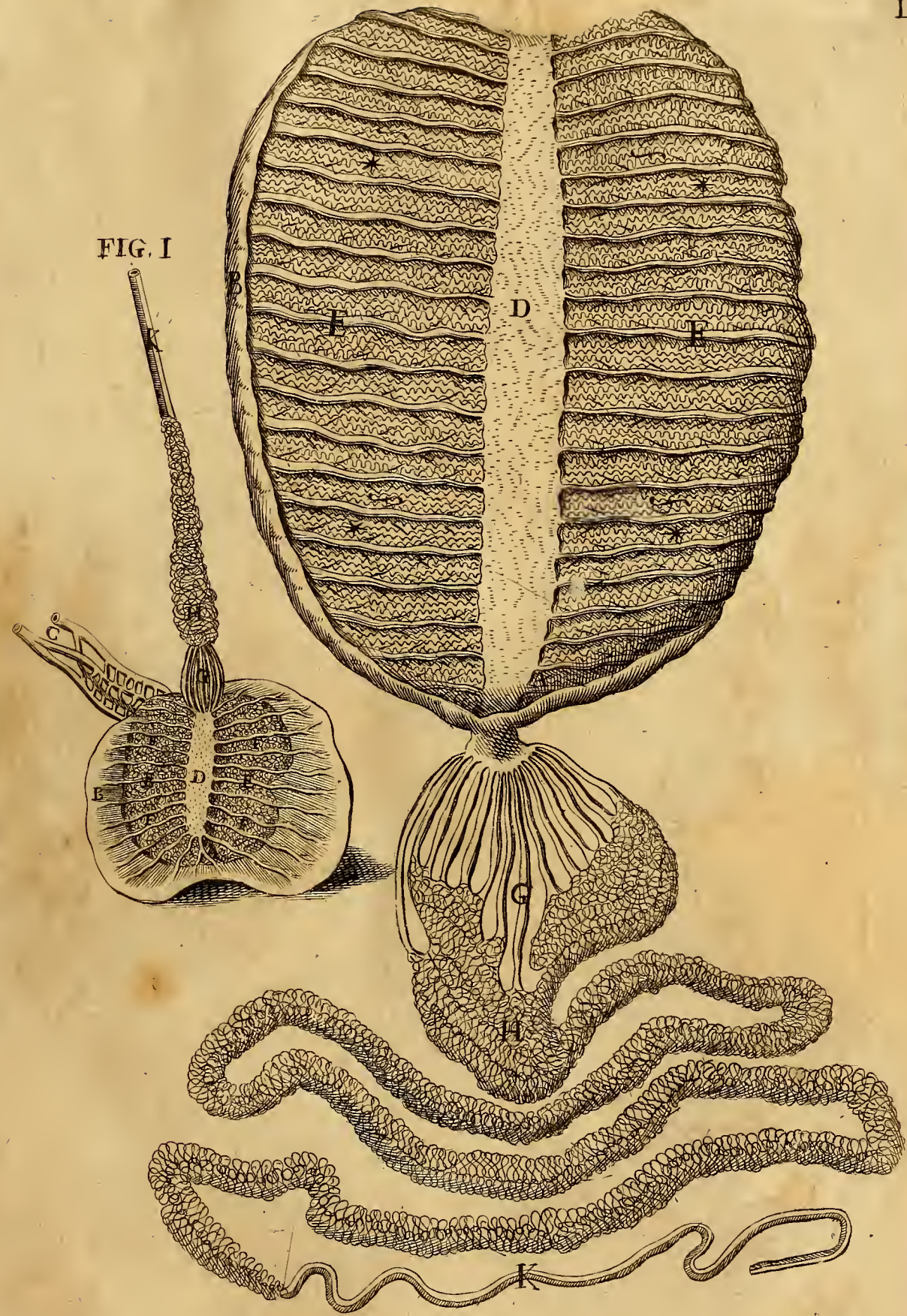
I. Frustulum externum pulmonis exsiccati concinens delineatum rete.

II. Internæ Vesiculæ, et sinus adumbrati cum appensa particula interstitij in parte superiori; cæterum exortus, et integra propagatio iconæ oculis subijci non potuit.

III. Lobulorum varia adaptatio supra tracheam, et pulmonaria vasa, qui etiam à naturali situ distracti exhibentur ad faciliorẽ intelligentiam.



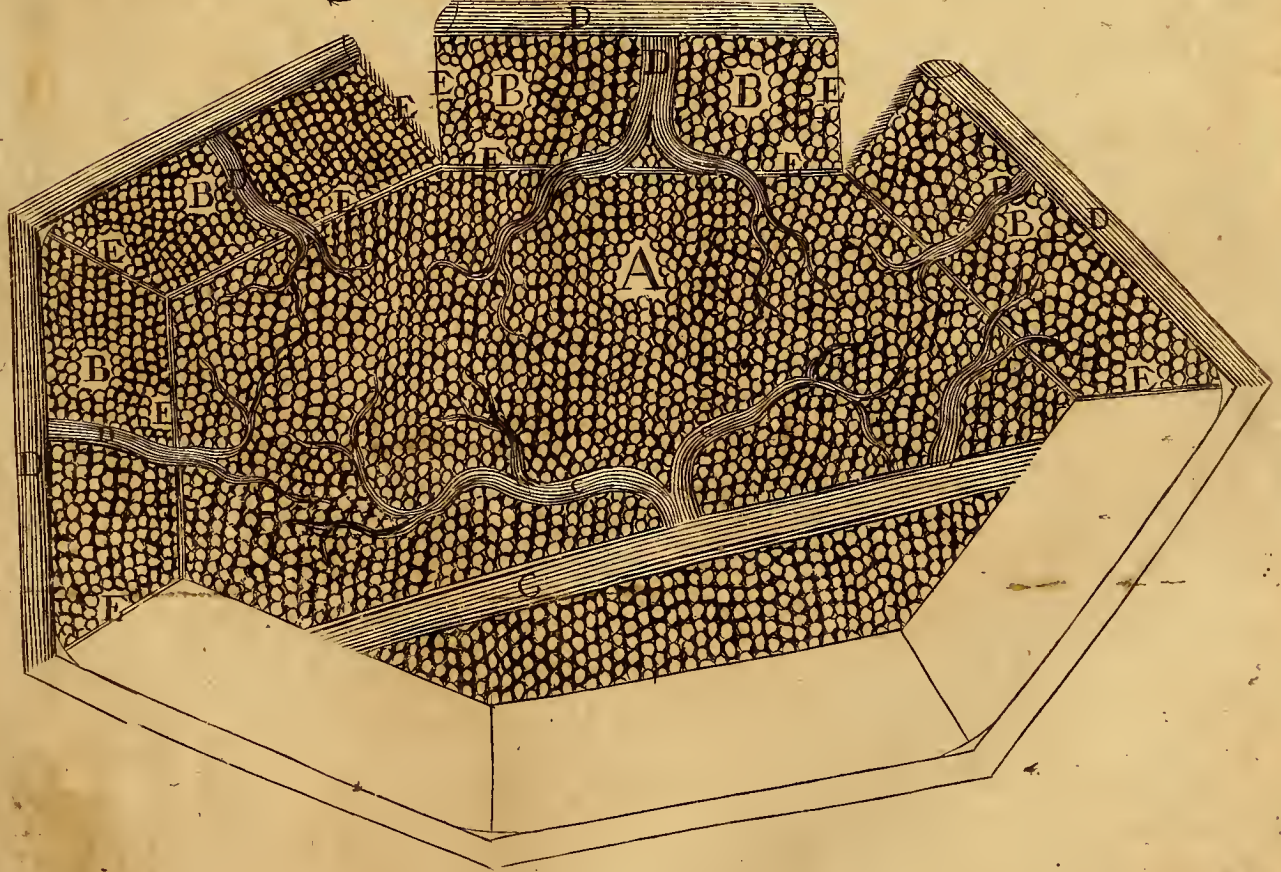
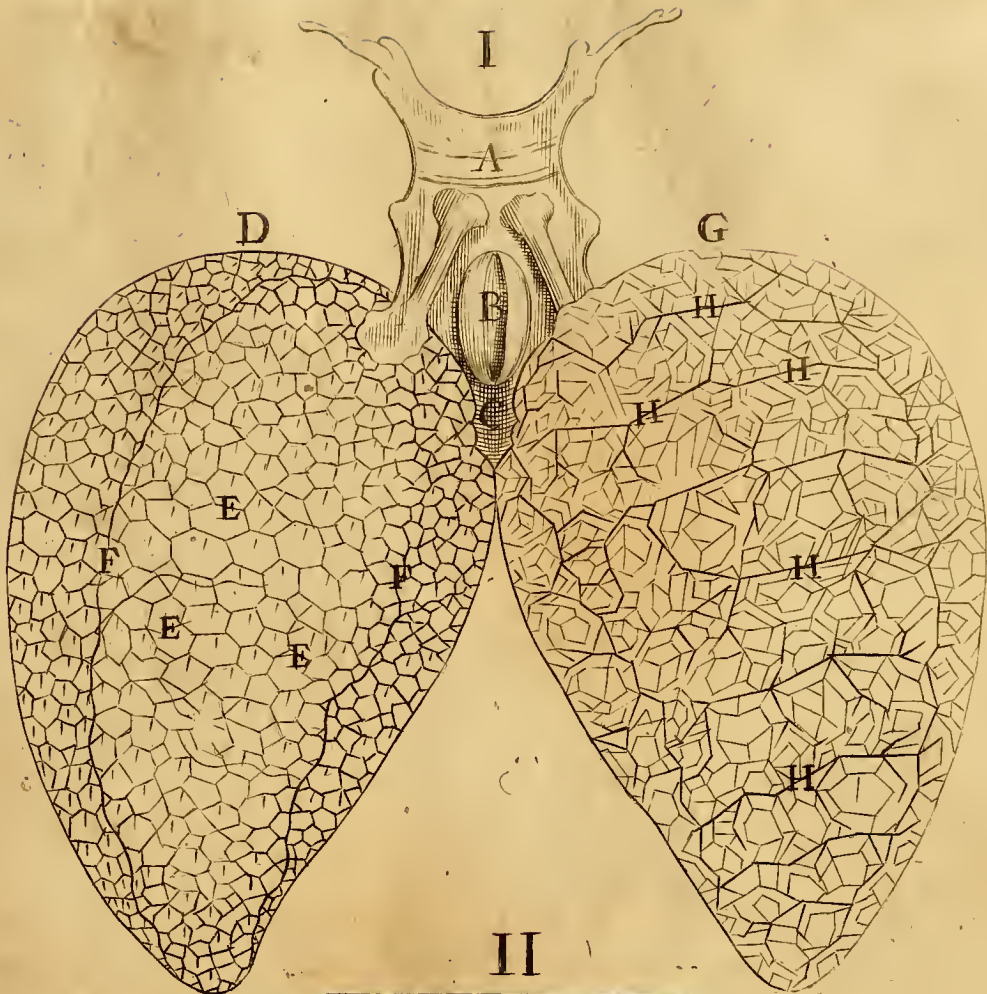
FIG. I



Putorii apud Mattheu Bolzetta de Cadornis.

Ruph. sculp.









DELLE OPERATIONS
DI CIRURGIA
DI GIROLAMO
FABRITIO

D' A Q V A P E N D E N T E .

Cauagliere, e Professore Sopraordinario di Cirugia,
e Notomia nell'Academia di Padoa,

PARTE SECONDA.

PROLOGO.

Imprendiamo di trattare dell' Operationi Cirugiche, che i Greci chiamano *χειρουργίας*, e'l volgo, manuali, ò più se piace manuarie Operationi; le quali così vengono dette, perchè si fanno con le mani, e con l'opera delle mani si perfettionano; e perciò sono esterne, e si fanno nelle parti esterne del corpo, in vn certo modo, ed anche nell'interne, alle quali può arriuare la mano del Cirugico. Delle quali tutte, il solo fine, ed intentione è la Curatione, e sanità delle parti mal affette, quale, non altronde più da vicino, e principalmente auuiene, e dipēde, che dalla Cirugia. Però se qualche Cirugico applica vn medicamento ad vn'ulcere, ò tumore, ò la mano ad vna ferita, questo non si dirà medicare per mezzo di Cirugia, perchè la sanità in caso simile viene immediatamente dal medicamento, quale per esempio, conuerte in marcia. Ma se qualcheduno taglia con ferro la postema, ouero ritorna al suo luogo l'osso smosso, non v'è dubbio alcuno, che la sanità non sia cagionata, ò dalla mano del Medico, ò dal taglio, che

Parte Seconda.

si fa per opera della mano; e questa si chiama Cirugia, quasi *τῆς χειρὸς τὸ ἔργον*, cioè operatione vella mano. Impercioche, siccome il filo, e la cucitura nella ferita, è materia del rimedio, ch'vnisce, ed adduce le labbra a reciproco contatto, così il medicamento all'infiammazione d'occhi, e materia del rimedio, che la dispone, e cura. Parimente, quando tagliamo col ferro la postema, la mano è la prima, che opera, dappoi seguita il taglio, e la curatione, per mezzo del ferro, il quale prossimamente da la sanità. Noi tratteremo adunque di tutte queste cose; mà principalmente di quelle le quali, e dipendono dalla sola mano del Cirugico, ed insieme dalla mano, e dagli istromenti Cirugici. In coteste Operationi adunque quattro cose principalmente s'impareranno, cioè il Vizio, la Parte affetta, il Modo d'amministrare la Cirugia, e l'Istromenti, con i quali s'adopera. Ma bisogna prima auer cognitione d'alcune cose, prima che c'inoltriamo in tutte queste.

Impercioche, in quanto à quello, ch'appartiene al Vizio, ò all'Affetto nonnaturale,

A a le,

Nome
dell' O-
perazio-
ne Ci-
rugica.
D'onde
viē no-
minata
l'opera-
zione ci-
rugica,
e in che
parti si
faccia.

Fine
dell' o-
peratio-
ne Ci-
rugica.

Intitolo
ne dell'
autore.

Utilità
dell' o-
pera.

Che cosa sia di ca dell' Affetto non naturale. le, qualche volta addurremo i Segni, le Cause, ed i suoi Prognostici, taluolta ancora tralasciaremosi simili cose, come note. Mà quello ch' a questo luogo maggiormente si conuiene è, che sia noto, che di tutti i mali esterni appartenenti alla Cirugia, e di tutti gl'istromenti Cirugici, si mostri qualche volta la pittura, ò disegno, ma hora bisogna concepire con l'animo, l'affetto non naturale; impercioche, così auuerrà, che quasi tutte le Cirugiche operationi si possano adempiere nel corpo umano, come nel suo soggetto.

Che cosa s'ha da imparare circa la parte affetta. In quanto a quello, ch'appartiene alla parte mal affetta, in questo trattato, vedrete i particolari, e propri affetti di qualunque parte. Distinguerete in oltre quali siano gli affetti communi a tutti, e che possono accadere in qualsiuoglia parte del corpo, e quali auuengano ne luoghi determinati. Vedrete ancora le Operationi della Cirugia adoperarsi, tanto nelle parti similari, quanto nelle dissimilari; come per esemplo nella testa, nella quale alcune Operationi di Cirugia si sogliono applicare alla carne, come in parte similare; alcune altre ne i muscoli, come in parte dissimilare.

Che cosa s'impovera circa il modo di operare. Quando adunque trattaremo del modo d'amministrare queste Operationi Cirugiche, imparerete due cose, cioè i vari modi adoprati in alcune operationi, dagli antichi, e di quelli, de quali si seruono i più moderni, ed alcuni altri ancora da me inuentati, e mutati. Mà a ciascheduno, che s'applicherà a questo nostro trattato, facilmente apparirà, esser in vso appresso di noialcune Operationi Cirugiche diuerse da quelle dell'antichità; ed in oltre, che di quelle degli antichi, altre sono da non auersi più in vso, ed altre da rinnouarsi. Mà delle Cirugiche amministrazioni, alcune sono di poco momento, facili, e miti; alcune altre difficili, e pericolose; ed altre violentissime, ed atroci. Di nuouo, altre sono semplicemente necessarie alla vita; ed altre conferiscono alla sanità, e comodo di essa. Tutte quelle, che sono annouerate, frà le miti, e di poco momento, vengono continuamente in vso, e sono da noi esercitate; di quelle di maggior consideratione, e più difficili, alcune da noi s'accettano; alcune si rigettano; come a dire, si ributtano il taglio, ò l'adustione, alle vene delle tempie, e della coppa, ed a quella sotto il poplite; parimente l'applicare dentro agl'occhi i medicamenti vsati da gl'antichi, ed altre Operationi si fatte. Si rifiutano ancora quelle operationi di maggior consideratione, che sono pericolose, come è il tagliar la cotenna della testa dall'una all'altra orecchia, ò ne i mali delle palpe-

bre; percioche, per la grandezza della ferita, sopra sta pericolo; dicendo Celfo, che qualunque ferita grande è pericolosa. Le violentissime, e crudeli, non s'ammettono mai, se non si tratti di graue pericolo della vita; poiche allora, come dice Celfo, è più sicuro l'esperimentar qualche rimedio dubbio, che non prouarne alcuno. Perloche, siccome non portail pregio di coprire la glāde del mēbro vitile, col tagliar attorno attorno il preputio, e solleuarlo; non seruendo alla vita; così al contrario, per forare l'ano, cioè il cesso, che non sia aperto, perche hà immediatamente riguardo alla vita, e accettato dal commun consenso di tutti i Medici.

Che cosa si saprà circa gl'istromenti Cirugici. Finalmente le cose, che si proporranno in questo Trattato, faranno gl'istromenti Cirugici, co' quali si fanno le Operationi Cirugiche, de quali primieramente s'impareranno i nomi, e le vere forme degl'istromenti, ed il numero di essi si può dire quasi infinito, e l'apparato, si da gli antichi, e moderni, come da me nuouamente finti. ed inuentati. Ne deue parer marauiglia, ch'io come quelli, che già da cinquanta anni esercito questa parte della medicina, m'abbia preparato vna bellissima bottega di tutti quegli istromenti, che sono necessari al Cirugico. Questa hò pensiero d'apriruella, studiosi giouani; specialmente a ciascheduna operatione proporremo i propri, e particolari istromenti descritti, nel numero de quali non l'abbiate da marauigliare; perche in fauor nostro si proporranno à pari, i buoni, e cattiuu istromenti, ed ancora i migliori, e peggiori; poiche anticamente si seruiuano di malageuoli, e manco atti; che poi i posteru inuentarono più abili a far le operationi con prestezza; de quali il modello, e quell'istromento nuouamente trouato, idoneo a tirar fuori il Polipo. Anzi che in alcuni paesi, si seruono de più rozzi, ma altroue, come qui in Padoua, s'eleggono i più ben fatti, ed eccellenti. E ben conueniu, che nel celebratissimo fondaco di tutte le scienze, e lettere, doue ancora l'arte medica frà le altre fiorisce, si trouassero ancora celeberrimi istromenti, per magnificamente esercitarla, e con riputazione, quali tutti faranno da noi breuemente descritti. Mà fra poco (se ci auanzerà vita) si mostrerāo disegnati; perche si abbia l'vso de buoni, e si rigettino i cattiuu, da i quali, se ve ne sono, voi v'asterrete.

Dette adunque queste cose breuemente, per Prologo, trappasserò presto al cōto delle loro operationi; le quali s'esporranno in tutta questa opera; e principiando dalla testa discenderò sino all'estremità de' piedi.

Della Testa. Si fogliono adunque esercitar nella testa dodeci Operationi Cirugiche. 1. Come nella commessura coronale si faccia la fontanella. 2. Come s'innalzino l'ossa depreffe. 3. Si fori con vn trapano il cranio. 4. Con vn scarpello si rada. 5. gli orli del buco fatto con vn istromento in forma di lente, si puliscano. 6. l'ossa della testa cariose si purghino. 7. L'osso frà due buchi si tagli, con la forbice. 8. La Meninge, cioè la Membrana del Ceruello dura si deprima cō vn'istromento decussorio, ò depresso. 9. L'osso si tagli con vna seghetta. 10. I pezzetti d'osso si cauino. 11. Si facciano tagli nel sincipite, cioè nella parte anteriore, e superiore del Capo, per il flusso d'occhi. 12. Per qual ragione si tagli l'idrocefalo, cioè Idrope del Capo.

Dell'occipite. Nell'Occipite cioè la coppa, trè operationi si considerano. 1. come si taglino le vene dietro all'orecchie. 2. Come si faccia il setagno, ò laccio. 3. Come si dia il fuoco nel medesimo luogo a i putti, e fanciulli.

Della fronte. Nella fronte, due. 1. Come si faccia il taglio della fronte. 2. I vasi della fronte e delle tempie, cioè le vene, ed arterie, si tagliano, e si dia il fuoco.

Delle palpebre. Noue nelle palpebre. 1. Come si debba curare l'Anciloblefaro, o le palpebre vnite. 2. come le uerruche delle palpebre. 3. le vessighe grasse. 4. L'orzuolo. 5. Il chalazio, o gragnola. 6. I peli delle palpebre, che danno fastidio a gli occhi. 7. Le palpebre rilassate. 8. Il lagophtalmo, ò l'occhio di lepre. 9. l'Extropio, ò la palpebra inferiore ritratta.

Degl'occhi. Negli occhi otto. 1. Come si curi la suffusione, dal volgo detta catarata. 2. Si dimostra vn modo facile, da me ritrouato, d'imporre agli occhi i medicamenti. 3. In che modo si medichi lo stafilo, ò caduta della tunica vnea. 4. Come l'vnghia dell'occhio. 5. L'Encantide, ò tumore del canto dell'occhio. 6. Gl'occhi Yppati, ouero Purlenti. 7. La fistola lagrimale. 8. Come in luogo d'vn occhio cauato, se ne metta vn'artificioso.

Del Naso. Nel naso trè. 1. come si caui il Polipo. 2. Si medichi l'ozena, ò vlcere puzzolente. 3. Del profumo Inglese col Tabaco.

Delle labbra. Nelle labbra quattro. 1. in che modo si aiutino le fessure profonde. 2. le labbra corte si risarciscono. 3. Le troppo aperte reciprocamente si congiungono, e s'vniscano. 4. Come si leui il Carcinoma, ouero Cancrena del labbro.

Delle gingiue. Nelle gingiue due. 1. Come le gingiue rilassate, gonfie, e puzzolenti, si consumino. 2. Consumate, e rose, si conseruino.

Sette ne i denti. 1. Come i denti per qual sisia cagione vniti, e costretti insieme s'apra-

no, e separino. Si leuino le Ostracoderne, ouero l'immonditie de denti. 3. I cariosi si curino. I scaduti si preferuino, legati con oro; gl'incomodi, e nati in luogo alieno si leuino. 6. Quelli, che danno fastidio alle parti interne delle guancie, e che pungono la lingua si puliscano, e taglino. 7. Gl'inutili si cauino.

Del Palato. Due nel palato. 1. Come vn forame cagionato da vn'vlcere, si chiuda, e si ristori. 2. Si dia il fuoco all'osso scoperto carioso.

Della lingua. Quattro nella lingua. 1. Come si deprima la lingua, per poter vedere i mali della bocca. 2. Si mondi dall'escremento grosso, ad essa attaccato. 3. Il scilinguagnolo sottoposto alla lingua si tagli. 4. il Batrachio ouero la Ranocchia si tagli.

Dell'Vgola. Nell'Vgola vna. Come si leui la lunghezza, e corruzione dell'vgola.

Delle Tonsile. Nelle Tonsile vna. Come suppurate che siano, si debbano tagliare.

Della bocca. Nelle fauci, ò gozzo, vna. Come vna spina, ò ossetto, ò cosa simile fitta nelle fauci, si caui.

Della bocca. Nelle parti della bocca due. 1. Come si debbano cibare i febricitanti, a i quali si sian seccate le parti della bocca. 2. Con qual modo si possano cibare gl'infermi, che non ponno alzar la testa.

Del mento. Nel mento vna. Come putrefacendosi vna portione della mascella, per vna postema fatta, ouero per vn dente cauato detta portione si leui.

Nell'orecchie. Nell'orecchie quattro. 1. Come vn'orecchia corta s'aiuti. Secondo, come la turata da Caruncula, ò dalla membrana, s'apra. 3. Le cose cadute qui dentro, si leuino. 4. La stessa, come per opinione di Celso si fori per portarui appesa qualche cosa.

Nel collo. Nel collo quattro. 1. Come si curi il Brococale, od il gozzo. 2. Come le strume, ò scrofole. 3. La ceruice distorta, per cagion di catarro si raddrizzi. 4. L'arteria aspera si fori nell'Angina.

Del Torace. Nel Torace tre. 1. Come il Torace. 2. La fistola del Torace si medichi. 3. La gobba si corregga.

Nelle mammelle. Nelle mammelle quattro. 1. Come le zizze, ascose dentro, straggano fuori. 2. Il latte rappreso si stragga fuori. 3. Si tagli il canchero delle mammelle. 4. Le mammelle de gli huomini, che intumidiscono, si reprimano.

Dell'abdome. Nel Abdome noue. 1. Come la stemperatura fredda del ventricolo si medichi, col dargli il fuoco. 2. La Vomica del fegato si apra con l'adustione. 3. L'adustione della milza si faccia nel scirro. 4. Si corregga la prominenza del bellico. 5. Si aiuti per opera della Cirugia il Peritoneo rotto, essendo la

cute intiera . 6. Si mandi fuori l'acqua a gli Idropici . 7. Si trattino le ferite del' Abdomine, e si cuciano . 8. Li Varici del Ventre si curino . 9. Si risanino le fistole, le posteme, e l'ascessi dell'infimo Ventre .

Nella Vescica. Nella Vescica due . 1. Come l'orina suppressa si faccia uscire con la cannella . 2. Si caui dalla vescica il calcolo .

Nel membro Virile. Nel membro Virile dieci . 1. Come la glande nuda, si ricuopra . 2. La coperta si spogli . 3. il modo d'infibulare i giouanetti . 4. Il modo di circuncidere il preputio . 5. In che modo si caui fuori il calcolo , fermato nel Scolamento, e gonorea . 7. la carnosità , o Ulcere si medichi nel canale . 8. Si separi il preputio vnito alla glande . 9. La glandula non bucata si fori . 10. I tumoretti , ed eminenze nella glande , chiamati porrifici, si curino .

Dell'anguinaia. Nell'anguinaia vna . Come i tenconi, si tagliano senza pericolo de vasi .

Dei testicoli. Nei testicoli sei . 1. Come si curino le Ernie intestinali, o estraendo, o senza estrarre i testicoli . 2. L'Epiplocele, o l'ernia dell'omēto si curi . 3. Come l'Ernia acquosa . 4. La Sarcocēle, o ernia carnosā . 5. L'Ernia carnosā, colla stessa acquosa . 6. Il Ramice, o ernia varicosa .

Delle parti naturali delle femine. Nella natura delle femine, otto . 1. La Cirurgia degli ermafroditi . 2. Come si possi giouare alle donne , che non ammettono il concubito , per difetto delle parti genitali . 3. L'Imene non bucato si fori . 4. Si disuniscano le labbra della vulua vnite . 5. L'escrescenze, o gl' abscessi dentro alla natura , si medichino . 6. Si ritorni al suo luogo l'vtero scaduto . 7. Si caui dall' vtero l'embrione morto . 8. Le seconde rimaste si estraggano .

Dell'Ano. Nell'Ano sette . 1. Come si buchi l'Ano non forato . 2. La Procidenza, o precipizio dell'Ano si curi . 3. Gli Condilomi, o eminenze dure . 4. La carne cresciuta detta dal volgo creste . 5. L'ulcere dell'Ano . 6. Le fistole dell'Ano . 7. Dell'Emorroidi .

Delle proprie dell'articolati. Restano le Cirugie degl' Articolati , cioè, Rami del Tronco del corpo , delle quali alcune sono proprie , e particolari di essi , in quanto sono braccia , e gambe , cioè istromenti integranti , o componenti tutto il corpo ; alcune altre communi con tutto il corpo , come composte di parti similari , e dissimilari , cioè delle quali parti è composto tutto il corpo .

Le Cirugie delle braccia, e delle spalle sono dodici . 1. Come in essi si facciano le fontanelle, o rottori . 2. Come il pero sfacelo, o Cancrena, morti si taglino via . 3. Le dita, che stanno vnite , l'vno dall' altro vicendevolmente si separino . 4. Il dito diuentato

curuo, per cagione d'ulcere, o cicatrice, si distenda . 5. Gli articolati rimasti duri, si ritornino al loro stato . 6. I Vari, o quelli che hanno le gambe distorte verso la parte interna, si curino . 7. I Valgi storti all'opposto si correggano . 8. La cura, che si deue auer dell'vngchie . 9. Il Pterigion , ouero il panarizzo dell'vngchie si medichi . 10. Si leui l'vngchia del police del piede, troppo a dentro cacciata . 11. Li Varici nelle gambe si caui . 12. Si dia il fuoco agl'articolati .

Delle comuni. Ma in quanto a gl' Articolati che sono composti di carne , ed ossa, cioè di parti comuni a tutto il corpo, ricercano ancora varie operationi Cirugiche , come che queste parti variamente siano afferte . Percioche , per causa della carne, nascono tre sorti d'operationi Cirugiche , cioè in quanto la carne è offesa da tre specie di diuerse infermità , da tumore, da ferita, e da Ulcere . In caso di Tumore si fanno tagli , e purghe delle posteme, e qualche volta l'estrazione del follicolo, nel quale si contiene la materia della postemma . Le Cirugie delle ferire sono , la Ligatura, la Cucitura, le Fibbie, il glutino, o la Colla . E di più anche , come si caui fuori del corpo i dardi , le faette , e le palle di piombo, e come si cuciono le ferite d'arcobugio . Per cagione dell'ulceri s'applicano l'infusioni con ferri infuocati , particolarmente nella ulceri, e fistole maligne , putride, ed infette di cancrena .

Per cagion ancora dell'ossa , nascono varie operationi Cirugiche, percioche le ossa patiscono pur assai per la solution del continuo, la quale, se nasce da causa interna, si fa il tarlo, o Carie ; se da cagione esterna, si fa la Rottura hora con ferita, hora senza . Per cagione dell'articulatione , l'ossa patiscono l'esser smosse; in oltre tumori duri, chiamati gomme . Quindi noi proponiamo cinque Cirugie dell'ossa . La prima si adopera nelle Rotture, prima senza ferita , poscia con la ferita , la quale si amministra con ligature , Fascie, Ferule, e Caselle . La seconda farà circa la Rottura male aggiustata . La terza nella slogatura detta lussatione . La Quarta, delle gomme . La quinta, ed vltima nel tarlo dell'osso .

Eccellente della Cirurgia. Delle quali cose tutte chiarissimamente apparirà la Cirurgia, frà tutte le parti della Medicina, essere la più potente, anzi potentissima, amplissima, immensa, e nobilissima, la quale fu da Hippocrate, Galeno, Celso, ed altri antichissimi , e nobilissimi Autori praticata, e con le proprie mani di continuo esercitata . Anzi anche questa par debba confessarsi quasi che diuina , quando che Giesù Christo nostro Signore l'hà amministrata, mentre con l'imporre il fango libero

Utilità
della
Cirurgia.

vn cieco, col toccare il cataletto, richiamò vn giouane dalla morte, effetti della Cirurgia in sogetto. e persona Diuina, &c. e tolto fu che ebbe il Paralitico il suo Grabbato, lo rissanò. Mà quanto al resto, la Cirurgia esser vtilissima frà le altre parti della Medicina l'ha testimoniato Hippocrate, quando disse. Quei mali che non sana il medicamento, risana il ferro, e quelli che non sana il ferro, risana il fuoco. quelli che non sana il fuoco sono insanabili. Quasi che hauesse detto. Quei mali, che non sana il medicamento, sono sanati dalla Cirurgia. Adunque questa parte della medicina è più potente di quella, che purga con medicamenti; e certo meritamente, quando che nella parte medicamentale molto conferisce la Fortuna, come dice Celso, e nella Cirurgia dipenda tutto il profitto dall' istessa, e sia l'effetto suo euidentissimo frà tutte le parti della Medicina.

Della Fontanella, ò Rottorio nella commissura Coronale.

C A P. PRIMO.

STando adunque queste cose in si fatta guisa, si deue principiare dalle operationi Cirurgiche della Testa; frà le quali primieramente fassi innanzi la fontanella della commissura coronale, che si fa nel capo doue ella s'vnisce cō la sagittale; il che molto conferisce, per leuare, suiare, ed euacuar gli vmori, che sono dentro la testa, accioche ritenuti, ò discendendo a basso, non offendano diuerse parti del corpo; imperoche ritenuti cagionano molte infermità; onde Mesue, ed Albucafi volsero nel Lib. 1. Cap. 2. che le fontanelle primieramente giouassero all'infermità fredde, ed vmiide della testa; come farebbe a dire alla Soda, ò sonno lenza, alla Scotomia, alla Vertigine, al dolor di capo, alla grauezza del sonno, alla paralissia, ed a tutti quei mali, che nascono dalla retentione degli vmori nel capo; come ancora alla flussione a gli occhi, alle narici, all'orecchie, all'vgola, ò columella, alle fauci, al dolor de denti, delle gengiue, della gola. ed alla flussione nello stomaco, giouano per opinione dello stesso Mesue, ed Albucafi. Ma primieramēte è chiaro, che giouano a diuertir quegli vmori, che discendono al petto, ed offendono le membra spiritali. onde apparisce, che sono di sollieuo alla Tifichessa, all'asma, all'Empiema, & assolutamente a qualsiuoglia difficoltà di respirare, come da me è stato con l'esperienza più volte prouato. Vltimamente giouano in estremo ai dolori de gli Articoli, se

Somma
Utilità
delle fontanelle
nella
struttura
coronale.

qualche volta si sia fermata, ò sia portata qualche materia, per parere di Fernelio, frà la cotenna, e'l cranio. E così questa fontanella fatta nel capo, in molti mali è assai necessaria; come foccorra a più mali, la strada retta di leuare i quali farebbe il vietare, e correggere la stemperatura fredda, ed vmiida del capo, percioche, così s'impedirebbe il concorso degl'vmori; ma quando la stemperatura è eccessiua parimente impressa, ed abituata, difficilmente si corregge, nel qual caso ricorriamo alla fontanella, che, sensibilmente euacuando gli vmori, e di sollieuo all'infermità proposte.

La retta strada di fradicar i mali, a quali foccorre la fontanella fatta nella struttura coronale.

Il luogo atto alla fontanella, per comune opinione di tutti, è il sito delle commissure, doue la coronale si congiugne con la sagittale, e queste due commissure si congiungono insieme. Ma perche primieramente il luogo delle commissure sia opportuno questa ne'la ragione. Se è intentione di cauar fuori, e suiare gli vmori dalle parti interne della testa, senza dubbio si deue far la fontanella in quel sito, doue si dà copiosa uscita alla materia, che di dentro offende, ora non si troua altro luogo nel cranio duro, denso, e crassissimo, che quello delle commissure: opportuno a questa euacuacuatione. Perciò con minore vtilità si fanno nei vecchi le fontanelle; perche in essi le commissure si restringono, e chiudono, come a ciascheduno può esser noto nella loro caluitia.

si dimostra il luogo della fontanella nella struttura coronale.

Ma essendo le commissure in diuerse parti del cranio, al certo più a proposito farà quel luogo, da cui si potrà fare più copiosa euacuacuatione d'vmori, il quale nel capo è quello doue è maggior concorso di commissure, quale è in due luoghi, ò doue si congiugne la commissura coronale con la sagittale, ò doue s'vnisce la sagittale con la lambdoide. Ma s'elegge il primo luogo, per cinque cagioni. Primieramente con più facilità in questo sito si tengono, si portano, e si medicano al paziente le fontanelle, per la pianura del luogo, che nel secondo, per il sito all'ingiu. Secondariamente, perche la parte anteriore della testa è più vmiida della posteriore, e gli vmori souerchi hanno più bisogno d'euacuacuatione, che quelli che si contengono nella parte posteriore. Terzo, perche questo luogo più tardi, e doppo gli altri, in osso indurisce, perche di più sia anche manco duro, e più opportuno all'efalatione, ed euacuacuatione degli vmori, per la qual cagione a i bambini a quali manca l'osso, cioè per esser quell'ossa non dura, ma molli, non si fa la fontanella nella commissura coronale. Quarto, detta parte è più rilassata, sottile, e rara, che le altre parti del

del corpo. Quinto, perche iui è vna vena, che penetra internamente per le commisure, in alcuni per la Caluaria detta Cranio scolpitoui vn forametto; per la qual Caluaria abbruciata, & aperta, escono fuori molti umori che stauano racchiusi nelle parti profonde: della cui vena hanno fatto mentione Celso, e gli Arabi. Imperoche Rasis nel primo del Continente Cap. 8. dice, in quel luogo esser vna vena; che si chiama iefue dal luogo. Ma Celso, par che l'accenni, mentre dice. E doue s'vniuano insieme le lience, tagliarono con vn scarpello, e dopo esser vscito fangue, nell'istesso luogo dieron fuoco all'osso.

Mà, essendo questo luogo di sua natura, aperto, e sottoposto alla cotenna; perciò molto importa il ritrouarlo puntualmente; altrimenti la fontanella farebbe d'impedimento senza alcuna vtilità; che per altro suol sempre esser di grandissimo sollieuo; ed io liberamente, e di cuore faccio testimonianza, d'auer veduto in pratica vn infermo Empiematico, che sputaua con tosse ogni giorno vn catino di pituita, per beneficio d'vna tale fontanella auer recuperata la sanità, tanta era la copia dell'vmore, che vscendo dalla fontanella era somministrato da questa vena. Nella qual cosa gli Autori hanno in vario modo vslata somma diligenza, ed hanno dato luogo a diuerse opinioni, in guisa tale che si ritrouino sei pareri fra se diuersi.

Primo. Mesue al Cap. 2. del Catarro, ed Albucafi al Lib. 10. Cap. 2. d'accordo volsero, che si douesse mettere il Carpo, cioè l'estremità della pianta della mano, alla radice del naso, frà l'vno, e l'altro occhio, e poi stendere la mano, e le dita sopra la fronte, e capegli, e doue finisce l'estremità del dito di mezzo, determinano, ch'iui sia il luogo della commessura, e vogliono che si debba segnare con inchiostro.

Secondo, Auicenna nel terzo del primo, vuole, che similmente sia da porre il Carpo all'estremità del naso, in modo però, che non il dito di mezzo, mà il fine dell'indice, ò dell'anulare mostri il luogo opportuno, in che è differente da Mesue, ed Albucafi.

Terzo, da Auicenna nel citato luogo si hà, che si pigli vn filo, e s'estenda dall'vna altra orecchia, adducendolo sopra il naso; e poi si radoppi, e postane vna dell'estremità sopra l'vna dell'orecchie, l'altra si tiri sopra il capo, verso l'altro orecchio, e doue nel capo la estremità del filo doppiato finisce, è d'opinione, che iui sia il luogo opportuno per la fontanella.

Quarto, Rasis nel primo del Continente, al Cap. 8. è di pensiero, che l'infermo debba

sporgere l'estremità della pianta della mano, doue tocca l'osso del dito maggiore, e vuol ch'iui sia il sito; nel che differisce da Mesue, ed Albucafi, che volsero, che il luogo à proposito fosse alla punta del dito mezzano, ed è diuerso anche dall'opinione d' Auicenna, che determina il luogo alla punta del dito, ò indice, ò anulare.

Quinto, Celso Lib. 7. C. 6. del flusso della pituita a gli occhi, dice. *Alcuni fecero con l'inchiostro due linee, dal mezzo d'vn orecchia al mezzo dell'altra; doppo, dalle narici alla cima del capo, poscia doue le linee si congiungano, tagliarono con vn scarpello, e doppo esser vscito il fangue dierono il fuoco nell'istesso luogo all'osso.*

Sesto, qui in Padoua, doue tutte le Lettere, e Scienze sono in eccellenza, così si fa questa fontanella. Si mette il Carpo sù la punta del naso; indi s'estende la mano sopra il naso, fronte, e testa, e doue tocca la cima del dito di mezzo, iui è il luogo doue si vniscono le commessure, e si dà il fuoco, per la fontanella. Ma il dire, che iui sia il luogo della commessura, doue la cotenna del capo difficilmente si muoue, come dice Fallopio, questo non è addurre vn segno sicuro.

Tante, e tanto varie opinioni alcuni hanno tettato di accordare in questa guisa. Che la discordia proposta potesse nascere dalla varietà delle figure della testa, non solo nella medesima regione, mà ancora in diuerse. Di più, poter prouenire dalla diuersa grandezza delle mani, e de nasi; e che così bisogna, ch'el Medico sia prudente, e consideri la varia figura de capi, e grandezza delle mani, e naso; imperoche i piccioli hanno la figura del capo molto lunga, come sono la maggior parte delle teste de Genouesi; e perciò a chi hà il naso, e la mano corta, si trouerà il luogo atto, con la applicatione del nodo del dito mezzano, come disse Rasis. Mà nel capo, la cui figura è più rotonda, il naso grande, con la mano lunga si ritroua il sito con l'estremità dell'indice, ò dell'anulare, come dice Auicenna. Mà quando le dette membra farano mediocri, allora si ritrouerà con l'estremità del dito di mezzo, il che fù addotto da Mesue, ed Albucafi. Tutte queste cose però, come a me sembra, pare che più tosto oscurino, che dichiarino questo luogo; poiche da queste cose vien significato, che più tosto à sorte, che con arte si troui questo sito; il quale realmente in pratica io hò sempre trouato incerto; perche hò offeruato, che qualche volta il modo predetto, di cui io mi son seruito, potesse esser vero; qualche volta ancora vò giungendo alcuna volta il dito di mezze appena sopra

La necessitade di ritrouare il luogo vero della fontanella nella futura coronale.

Varie opinioni circa il luogo della fontanella nella futura coronale.

Siristuta l'opinione del Fallopio.

In che modo alcuni tetano di accordare queste opinioni.

Si considera detto accordo.

sopra la fronte al principio de capegli, come per esemplo in chi ha naso lungo, mano corta, e capo molto lungo; perloche auendo letto altrone appresso Galeno, che per ritrouare detto luogo fosse bisogno di comandare al patiète, che percuote fortemète i denti insieme; ed allora toccando la parte superiore del capo, doue si sente vn tal qual certo moto, iui poterfi argomentare eser il luogo opportuno; tentai prima questo segno, il quale ne anche è sicuro. Secundariamente sin' hora oseruo vn altro segno più certo del predetto, il quale si vede

Certe ofseruazioni.

nei calui, in quelli d'età consistente, e declinante, e particolarmente ne vecchi, ed è, che doue sono le commessure, iui si scorge la cotenna più depressa, per la qual causa, ne gli huomini calui euidentissimamente, anche di fuori appare il luogo delle suture. Vltimamente frà l'oscurità di questi segni, quando non ne hò verun della certezza del luogo faccio questo. Scelgo il luogo più alto, in modo che se per sorte sfugga l'vnione della cōmessura coronale, colla saggittale, la saggittale almeno apparisca. E Che questa sia la verità, che il Carpo si debba mettere alle ali delle narici, s'è più volte dimostrato nel Teatro.

Il numero de gli Istromenti, eo i quali si fa la fōca nella sutura coronale.

Gli istromenti, coi quali facciamo questa operatione, generalmente sono abbrucianti, e specialmente di due sorti, altri abbrucianti per potenza, come i vescicanti; altri abbrucianti attualmente, come il ferro infocato. Gli vni, e gli altri s'approuano per buoni. Ma questi son sempre più sicuri; ed in quanto s'aspetta a gli abbrucianti in atto, cioè a i ferri infocati, benche più cose si propengono dagl'Autori, cioè, da Auicenna, Albucasi, Rasis, ed altri, come sono i ferri oliuari, cioè fatti in forma del nocciolo d'Vliua delle più grosse.

Quali deueno esser que sti istromenti.

Bisogna nondimeno, che questi istromenti non siano sodi, ed vniformi come gli altri, co i quali si fanno le fontanelle, perche essendo necessario l'arriuare sin'all'osso, ed abbruciarne anche qualche parte dieffo, come tutti sogliono, acciò s'affottigli più, al sicuro con vn ferro troppo sodo, rarda riuiscirebbe l'operatione; perche la cortina della testa è fitta, dura, e grossa, e gl'infermi non la potrebbero soffrire; e perciò bisogna che gl'istromenti facciano la fontanella, o foro, non semplicemente abbruciendo, ma ancora tagliando; il che fanno i ferri di due sorti, vno cauo, e dentato; l'altro cauo semplicemente, mà non stellato. Io per me lodo assai più il secondo, il quale subito, che arriua all'osso, si deue voltare attorno, attorno. Il primo non così prontamente incide. Gli Arabi, come Albucasi, Mesue, Ra-

Opinion dell'Auttore circa gl'Istromenti.

sis, vogliono, che si debba pigliare vn ferro fatto in forma d'vliua, il quale è eccellentissimo, e lo farebbe ancora più, se vi si cacciasse dentro vna cannella, perche così le parti vicine restarebbono più sicure dal fuoco, e sentirebbono minor dolore: ma molto più eccellente è il nostro; perche gl'istromenti pieni operano tardi, e più tardi ancora giungono all'osso; ma le operationi di non pocò momento, che s'amministrano col ferro infocato, tutte si douerebbero perfectionare in vn batter d'occhio.

Delle operationi Cirugiche nelle ferite della Testa.

C A P. II.

SE la rottura del cranio sia così graue, o vna che si sia, o molte, e che l'osso sia depresso, perche secondo Hippocrate, l'osso non può essere depresso, ed abbassarsi, se non è fesso tutto, in questo caso la fessura, o è larga, o angusta; e di nuouo, l'osso, o è moderatamente depresso, o molto.

Varietà della fessura, quando l'osso del capo uede si.

Nella rottura larga, e nell'osso molto depresso, per leuarlo, e solleuarlo ci seruiamo parimente dell'istromento, dal volgo detto lieua, cacciata, o imposta sotto l'osso, la quale hà tre ordini differenti, l'vno maggiore, e di più forza dell'altro, de quali si ha da seruirsi secondo l'opportunità. Che se questo non basta, ci seruiamo d'vn altro istromento più robusto, e che con maggior forza solleua; poiche hà la fermezza, non solo nella mano, ma ancora nel capo. Che se anche questo vale poco, perche la depressione sia maggiore, ci seruiamo d'vn istromento, chiamato Triploide, che è vna sorte di lieua, mà si chiama particolarmente Triploide, perche si posa sopra vna triplice base, e se vi rimane spazio, mettiamo la lieua del Triploide sotto, se non v'è, foriamo l'osso con vn'altra lieua acuta del Triploide. Se ne da vn'altra distintione. Se la depressione sia solamente da vna parte, ci seruiamo del primo, e secondo istromento, se sia da tutte le parti, del Triploide; benche il Triploide in tutti i modi si possa aggiustare, e con la lieua se la depressione sia da vna sola parte, e vi si possi cacciar sotto, ed ancora con l'istromento, che fora, quando la depressione è da ogni parte, e non v'è luogo per la lieua.

In che modo si solleva la rottura larga dell'osso non molto depresso.

Tre sortidini del lieua.

Alla maggior depressione del Cranio qual I. Istromente conuenogou.

Che se la Rottura del cranio aurà solamente penetrato tutto il cranio, ne haurà nondimeno depresso l'osso, allora, per dubbio della discesa della Virulenza, cioè della materia putrida alle parti interiori, come insegna Auicenna, ed acciò copiosamente si dia l'uscita alla marcia, ed alle cose, ch'of-

si aperta vn'altra distintione.

fen-

*che cosa
si deue
fare nel
la rottu
ra di
tutto il
Cranio,
non ef-
fendo l'
ofsa de-
pressa.*

*Dis: pe
ricli
nella
perfora-
zione del
Cranio,
e per ra-
gione
dell'I-
stromē-
to, e per
ragione
del lsa-
go.*

*Parere
d' Hipp.
circa i
predetti
Istra-
mentū.*

sendono, come dice Celso, l'osso si deue tagliare, ò forare con quel ferro, che dai Greci vien detto *πρὸ τῶνον*, e dal volgo chiamato Trapano, il quale secondo Celso è di due sorti, cioè vno detto Triuello, l'altro modiolo. Il Triuello è simile al commune, di cui si feruono i falegnami. Il modiolo, in Greco chiamato *κοιλίσιον*, è vn ferro cauo, lungo, e tondo negli orli inferiori, fatto a modo di sega, come dice Celso; il quale se in mezzo hà vn chiodo, è maschio, se n'è priuo, è femina. Con l'vno, e con l'altro si fora il cranio, fermato sù triplice base. Ma è d'auuertire, che nel forare il cranio, sopra sta due pericoli. Il primo appartiene al luogo, l'altro all'istromēto; ambo però hanno riguardo all' offesa della dura madre. Al luogo s'asperta, ch'el foro non si faccia sopra il pericranio, cioè membrana del cranio, ma sù l'osso ignudo; perche Celso dice, che ciò muoue infiammazioni graui, perche il pericranio è neruoso; ouero nel luogo delle commessure perche si comunica l'infiammazione alla dura madre sottoposta; in oltre, perche sotto alle commessure, vi sono i seni, ò canali della dura madre, ripieni di copiosiss. sangue, ouero dalle bande alle tempia, e Sincipite, percioche iui, per l'interna parte del Cranio scorrono vasi, e formano canaletti nell'osso, per cagione de quali egli non si può forar perche si romperebbono i vasi, e si spargerebbe il sangue con pericolo della vita, frà il cranio, e la dura Madre. L'altro pericolo cōsiste circa all'istromento, ò ferro; perche nel forar l'osso, appena si può non violare la dura madre. Questo però auuiene, per doppia ragione; e perche l'istromento tagliato l'osso, per il peso quasi precipita a basso, e così discende con impeto, non solo alla dura madre, ma ancora alla pia, e al ceruello; e perche con l'estremità sua acuta pugne la dura madre, e rompe il continuo, ò comunque sia, de quali pericoli, ed incomodi, il primo più tosto appartiene all'istromento superiore, chiamato Vergello, l'altro all'inferiore, cioè à quello che si volta, ouero al modiolo, ò trapano. Quali ambedue cose cōsiderādo tanto gli antichi, quāto i moderni Cirurgici; hanno studiato di correggere, e sfuggire l'vno, e l'altro pericolo, in diuerse maniere, se bene molto difficilmente l'vno, e l'altro può esser vietato; poiche essendo necessario, che l'istromento superiore prema all'ingiu, perche si fori l'osso duro, grosso, e fitto, facilissimamente può precipitare. Similmente ancora cuoprendo da per tutto l'osso vna membrana dura, non si può auer sicurezza di nō pugnere co ferri acuti principalmente procurando tutti, che non s'im-

mergano, ò precipitino dentro detti ferri. E perciò Hippocrate il primo chiamò tali istromenti Abatisti, in volgare abatista, cioè che non si ponno immergere. Per raccogliere dunque il tutto in poche parole, questi ferri deuno esser tali, che forino presto, con sicurezza, e piaceuolmente. Presto, perche il trattenerli assai in sì fatta operatione, stanca, fà prender freddo alla ferita, e cagiona l'infiammazione. Con sicurezza, per il pericolo mortale dell' offesa della dura madre. Giocondamente, cioè senza strepito, ed orrore, l'vno, e l'altro de quali può far smarrire l'animo del paziente, e gli altri ancora; onde auuiene che quei ferri, che nō hanno riguardo à queste tre cose proposte, sian tenuti per manco abili all' operatione di forare la caluaria, cioè Cranio. E così essendo i Trapani, e da gli Antichi, e da i Moderni inuentati di più forti, certamente la Terebra, ò Trapano, e modiolo, i quali sono senza alcun impedimento, ed ostacolo, che non vieti loro il facile, e pronto profodare sono in tutto, e per tutto alieni, per non esser abatisti, ò che non s'immergano, come sono li Trapani vsati. Parimēti quelli, che ponno pugnere, e trappassare la dura madre, sono alieni, e quelli c'hanno vna sola, ed acutissima punta, perloche forsi il vergello è disfutato, e tutti li simiglianti, come il trapano lacinato, cioè acuto; e tagliate simile alla lancia, e quei Trapani, che hāno i denti grandi, cioè lunghi, e più grossi, e chiari; poiche, sempre quanto per ogni misura gl'istromenti sono minori, sono anche più opportuni, come più sicuri, e che apportano minor spauento a i pazienti purché siano tanto grandi, che possano seruire all'vso destinato. Questa adunque, ò demerfione, ò puntura, gli Autori hanno inuentato di vietare diuersamente, con vari istromenti; imperoche altri, come nel vergello pongono vn ostacolo fermo, e sodo d'vn cerchio, quasi come nodo, ma nel modiolo, ò Trapano, in cui non si troua tal nodo s'è inuenuto più d'vn ostacolo; poiche altri poco sopra l'estremità dentata, preparano vn altezza nel circuito del modiolo, ò Trapano, e sopra tutto stabile, e sono sei. Altri addattano vn ostacolo mobile, onde poco s'immerga il modiolo nell'osso, ed è di due forti. Altri fanno doppie le estremità di sotto dentate, cioè l'inferiore, e superiore, ed è vno. Altri si feruono d'vn modiolo largo, ò alato, perche è acuto, e taglia, e per la sua estrema larghezza non può pugnere la membrana, e sono otto, de i quali vicendevolmente si seruono, principiando dal maggiore, e poi ordinatamente adoprando il minore, e'l minimo. Altri adoprano vn modio-

*Quali
dourā-
no esser
detti I-
stromēti*

*In che
modo al
cuni ab-
biano tē-
sato di
sfuggire
detti pe-
ricoli.*

lo limato in guisa che inniuna maniera può forare la membrana; si perche non hà punta; si ancora perche la sua estremità è larga. Altri si seruono di quelli, che sono circondati da ale picciole, che rassembrano giri, e rauuolgimenti, in modo di lumaca, e questi istrumenti sono trè.

*Quali
di que
si mo-
dioli sia
no mi-
gliori.*

Altri in oltre hanno disposte quattro ale, per la lunghezza del modiolo, e Trapano, le quali in vero così impediscono l'immersione, e'l pericolo di puntura, facendosi più strette nell'estremità di sotto dentate, e d'indi in sù più larghe; circa i quali modioli, dalle cose che dirò, apparisce il mio parere. Il primo modiolo non è senza opposizione; perche l'ostacolo fermo non può forare con sicurezza il cranio più sottile, e più grosso in vn putto, ò in vn vecchio, ò in quella parte, doue la caluaria è pur più sottile, e più grossa. L'ostacolo poi mobile più mi soddisfa; ma opera con vna certa lentezza, la quale per necessità auuiene dall'adattarlo, ed aggiustarlo, ma quello che hà le due estremità dentate, la superiore, e l'inferiore, douendo nello stesso tempo forare in due modi la caluaria, cagiona vn' operatione faticosa, e difficile. Quei modioli poi, che sono alati per la loro larghezza cagionano più tarda l'operatione del forare; perloche ancora si rifiutano i modioli limati, e quelli che sono tortuosi, a somiglianza d'vn Torchio, ò d'vna lumaca, migliori però degli altri si stimano quelli, c'hanno quattro ale; perche hanno l'ostacolo continuo, e fermo; essendo nondimeno più largo il superiore, e più angusto l'inferiore, per questo l'ostacolo s'accommoda a tutte le caluarie, ne con questi è congiunta alcuna tardanza.

*Mododi
ammi-
nistrare
il tra-
pano.*

Abbiám fin quì discorso dell'estremità de Trapani, la quale opera, e s'aggira intorno all'osso; hora dell'altra loro parte superiore, la quale opera, e s'aggira intorno dobbiamo parlare; quale si chiama Vergello, nel qual similmēte non si troua picciola varietà; imperoche, altri fanno vn strumento triangolare, ò di legno, ò di ferro, o dritto, ò storto, ed appendono vna corda attrauerlo del legno, con la quale, per forare girano attorno attorno all'vso di quelli artefici, che dal volgo sono chiamati conzalauezzi, ò Calderai. Altri pigliano vn legno, ò ferro dritto, con vna palla, ed vna briglia intorno al legno, ò ferro, ò vogliam dir asta, il qual strumento vien descritto da Celso. Altri aggirano con vna corda, ed vn arco, a guisa di coloro che fanno la pollortine di legno, per corone; e questo strumento dal volgo si chiama archetto. Altri di nuouo hanno il manico simile al trapano, col quale volgo-

Parte Seconda.

no intorno. Altri si seruono della Cannellata, ò fuso, il quale aggirano con le palme, delle mani vnite insieme, come in Venetia, e sono due strumento. Altri conforme l'vso commune, adoprano questi strumenti, che son di due sorti; poiche in vno de trapani, la palla posta nel sito superiore, si volge, nell'altro si preme; come si può vedere appresso Gio. Andr. della Croce. Il mio parere circa a queste cose è tale. In questi trapani, tre cose sono da vietarsi, la grauità, la smiluratezza, e lo strepito; ma particolarmente la grauità, accioche l'istrumento per se stesso, cioè per il suo peso, non possi operare cosa alcuna, ma sempre sia gouernato, e retto dalla mano del Cirurgico. Al contrario tre cose si ricercano, la leggierezza, la picciolezza, e la quiete; queste cose nondimeno vanno tutte disposte in guisa, che cōcorrano à far operare l'ultimo ferro di sotto; e così tutti quegli Istrumenti, ne i quali è la corda, come strepitosi, e che per la loro grandezza cagionano orrore, son poco sicuri; perche per il loro peso possono nuocere, ed immergersi, e non sono totalmente retti dalla mano del Cirurgico, si deono metter da banda, come disusati. I cannellati, come il fuso, per esser troppo tardi e portar lunghezza di tempo, similmente sono disadatti, perche quelli, che sono molto graui, e calcano di sopra, come ancora quelli, ch'incautamente ponno esser immersi nella membrana, non sono sicuri; perche il peso opera da se stesso, e in buona parte l'aiuto non può dipendere dalla mano del Cirurgico, come sono quelli, che per ordinario s'adoprano. Perciò io hò inuenato vn ferro, ò Trapano, composto del modiolo, da quattro ale; l'altra parte, che volta, ed il Manichetto del Triuello, ouero la parte superiore dell'istesso, la quale non è così graue, che s'immerga, ne così leggiara, che non perfettioni l'operatione, ne è grande, ne fa strepito alcuno, ma sempre la mano lo gouerna, e regge, non comprimendo col suo natural peso a basso, per le quali cause, prestissimo, securissimamente, e giocondissimamente, cioè senza strepito, ed orrore, e felicissimamente s'opera.

Abbiám detto de Trapani, e delle loro differenze; resta che seguiriámo il modo d'adoprargli. E questa è la Cirurgia; perche in segnaremo come si tagli, e fori il cranio col Trapano. Spogliato adunque del pericranio l'osso, accioche, toccato dal Trapano non dolga, e s'infiammi, ed allargata, se fad'vopo, la ferita, perche si possa addattare, e volgere con comodamēte, senza offesa delle labbra il Trapano.

*Modo di
adope-
rare il
Trapano.*

In oltre accommodato da per tutto la

B b

labbra

labbra con pezzette di lino, ò secche, ò aspeffe di vino nero, accioche non restino offese, ò dal freddo, ò dal contatto del ferro, si deue eleggere poi il modiolo, ò maggiore, ò minore proportionatamente di quella grandezza, che ricerca la rottura, ò maggiore, ò minore; poiche lo scuoprire, ed esporre all'aria fredda la membrana più del conuenevole, è errore; poi si deue affigere ai lati della fessura, ò rottura, il Trapano maschio, in mezzo di cui si vede vn chiodo, tanto però distante dalla fessura, che non la tocchi, ò ch'ella comprenda in se le estreme parti del modiolo, accioche da ogni parte si faccia egualmente il buco. Che se non apparisce fessura veruna, e la ferita fosse stata fatta da vn'acutissima arma, che chiamano stilo, si deue forare nel mezzo, ò cetro della ferita; poi bisogna calcar di sopra cō la man sinistra, e cō la destra girar attorno l'istrumento, sin tãto, che resti impresso nell'osso il segno del trapano; allora leuato il maschio, si deue pigliar la femina, e similmente calcare, volgere l'istrumento; ma mentre si volge attorno per la quantità delle segature, si deue leuar il Trapano, e mentre si leua; bagnarlo hora nell'oglio rosato, perche si volga più lubricamente, e la segatura scada dal ferro; hora s'infonde nell'acqua rosata l'infima parte del ferro, accioche questi troppo riscaldato per l'innaffiameto dell'acqua, si raffreddi. Subito poi che s'è arriuato al Meditullio, cioè al luogo di mezzo del cranio, fra l'vna, e l'altra lamina dello stesso, il che conosceremo dal fangue, ch' apparirà, allora si deue operar più cautamente, acciò nō s'immerga di proprio peso; al che gioua la notitia della grossezza dello stesso cranio, che s'acquista per mezzo della Notomia. In quei casi poi doue poco manca, che l'osso non sia tagliato tutto; il che conosceremo dal sentirlo vacillare, ed in oltre quando nell'aggirare attorno, non si sente la resistenza di prima, allora cacciata vna lieua picciola fra le labbra dell'osso tagliato, sin osolo alquanto, cosi appreso il pezzetto dell'osso con la Moletta, lo leuiamo; e tanto basti della Cirugia del Trapano. Questo modo però di forare il cranio s' esercita con l'istrumento commune, chiamato modiolo, ò Trapano, ma più sicuro è il seruirsi di quello, ch'abbiam detto, composto del modiolo, e Trinello; perche sotto a questo, quasi perfettamente si sente quando è forato tutto l'osso, il che hà riguardo alla sicurezza della sottoposta membrana.

De' scarpelli.

Supposte queste cose, resta il dire del scarpello, circa cui, essendo di più forti, queste particolarmente sono da considerarsi. Prima, che nel taglio, fenditura, ò fessura

del cranio principalmente ce ne seruiamo: Quando si deue adoperar il scarpello. Secondo, che l'vno è più largo, l'altro manco. Terzo, che bisogna sempre incominciare dal più largo; indi ordinatamente venire al manco largo. Quarto, che anco non fraponga qualche errore, e da segnarsi la fenditura con l'inchiostro, & in quella parte affiggere lo scarpello; dalle quali cose si cauerà vn modo d'adoperarlo tale. Si segna la fenditura, ò fessura con l'inchiostro, poi si piglia lo scarpello più largo in riguardo alla fessura, indi vn manco largo fin a tanto, che la fessura rimanga totalmente rasa. Mentre però s'oprano queste cose, come s'è già detto, si deuno munir le parti, ed immergere lo scarpello nell'oglio rosato, togliendo via di continuo le segature.

Oltre alle dette Operationi, che si fanno con la leua, con lo scarpello, ed il trapano, ne restano anche sei, le quali però non sono di specie diuerse dalle proposte, anzi ad esse si riducono, ò in quãto seruono ad esse, ouero in quãto sono dirette a perfettionar quelle; imperoche, ò seruono al foro già fatto, ò aiutano gli scarpelli, e le lieue. Vna adunque è, che forato, che sia il cranio può nel fondo del foro rimanere, ò l'osso aspro, ò qualche picciola scaglia, dal cui contatto viene offeso; perciò si deue far liscia l'interna parte del forame, e ciò facciamo con vn'istrumento, c'hà nell'estremità vna lente, con la quale tocca la membrana, ond'è vien detto lenticulare, perche col suo taglio liscia le parti, e non offende la membrana. L'altra operatione è quella, che si fa per custodia della membrana, cioè, quando a leuar fino alla dura madre vn'osso tarlato nella testa, accioche la dura madre, ò da gli scarpelli, ò altrimenti non rimanga offesa, sottomettiamo fra il cranio, e la dura madre, vna lama moderatamente intacaua, acciò difenda, e custodisca la membrana; onde da Celso al Lib. 8. Cap. 3. questo istrumento fù chiamato Custode della membrana, ed in Greco *μειγγόφυλαξ*, quale Celso auuertisce douersi fare d'vna lama di rame, mà nō di ferro; perche com'io penso, il contatto del ferro, per la sua frigidità sia nociuo alla dura madre; e questi istrumenti sono trè, i quali moderatamente sono curue doue toccano, ed hanno riguardo alla membrana. La terza operatione è, quando il caso, e la qualità della ferita cōsiste in molte, e grãdi rotture dell'osso, in vn sol loco, e più ampiamente fatte, cioè in modo che sia necessario il forare in due siti, non molto l'vno dall'altro distanti, il cranio, e sia d'vopo per leuar le ossa d'vn conueniente spazio, il che conseguiamo con forbice, le quali apprendono la portione mezzana dell'osso, e la tagliano, ò

Istrumento della forbice, che gioua.

rom-

L'istromento decluso vio, e de presso- vio, che gioua.

Seghette a ch' gionino.

rompono. La quarta operatione è quella, che facciamo per dar esito alla copia della marcia, che si raccoglie, e ferma frà la dura madre, e'l cranio, doue la dura madre esattamente si attacca al cranio; nel qual caso fa di mestieri, che la dura madre moderatamente sia depressa, acciò esca la marcia; il che facciamo con vn'istromento chiamato decursorio. La quinta operatione è quella, che si fa con le seghette, cioè quando il sito dell'osso, ò tarlato, ò rotto è tale, che per leuarlo via riesca più commoda di qualunque altro istromento, la seghetta; e perciò mi son apparecchiato cinque seghette di

forme diuerse, e di varie grandezze, per adempiere l'vso sudetto. La sesta, ed vltima operatione consiste circa il leuare qualche pezzetto d'osso, che diuiso dall'altro, sia cacciato frà le ossa; il qual togliamo via, parte rompendo, parte tagliando con le forbici, dal volgo dette mordenti, sotto delle quali fra di loro diferiscono in grandezza, in modo che le minori, ne i minori, e le maggiori ne i maggiori ossa da romperli s'adoprina. Sono in oltre differenti nella forma, la quale è varia, acciò corrisponda alla varietà dell'ossa, che si deuono rompere, ò leuar via.

Varietà della forbici.

DELLE OPERATIONS CIRURGICHE del Capo, che si fanno nella Frôte anteriore, nella parte superiore del Capo, detta sincipite, nelle Tempie, nell'occipite, ò Nuca, è parte posteriore del capo, e dietro all'Orecchie, appartenenti alla Cotenna, alle Vene, ed all'Arterie. Del Setagno, ò laccio, e del fuoco, che si da a putti nella Nuca.

C A P. III.

Imprendiamo ora di trattare dell'Operationi Cirurgiche, le quali si fanno nella fronte, nel Sincipite, ò parte anteriore, e superiore della Testa, nelle Tempie, nell'Occipite, ò Nuca, e dietro all'Orecchie, le quali s'aspettano à due parti, cioè a i vasi, vene, arterie, ed alla cotenna, cioè alla Pelle. L'vna, e l'altre parti, e si tagliano, e s'abbruciano; ma si discorrerà prima di quelle, ch' appartengono a i vasi, i quali pure tallora si tagliano, tallora s'abbruciano. Il taglio de vasi, ò è semplice, fatto solamente per cauar sangue, ò si fa, tagliando attrauerfo i vasi, per diuertire il corso degli vmori dagli occhi, ò dall'altre parti sottoposte; on: Paolo al Lib. 6. Cap. 5. 6. & 7. vuole, che'l fuoco, e taglio, nelle tempie, gioua all'emicranie, cioè a i dolori d'vna parte sola della Testa, ed alle flussioni, e dolori, cagionati da flussione calda. Volse pur anche, che i tagli della frôte giouassero similmente alle flussioni calde degli occhi, quando per cagione di queste la faccia rosseggia, e nascono nella fronte certi serpeggiamenti, e sensi, come di vermi, ò formiche. I tagli poi del Sincipite l'istesso Paolo disse esser di giouamento al flusso copioso degli occhi, dalle vene profonde. Mà i tagli delle vene dietro all'orecchie, è chiaro, che sono di sollieuo, ed a gli occhi, co-

Le aduersioni, e incisioni delle tempie, a quali eduegano secondo Paolo. Incisione del sincipite a cui offeriscono secondo Paolo.

me alla testa, al delirio, al sonno, ed altre infermità di questa specie, le quali nascono da pienezza.

Mà prima d'ogn' altra cosa, nel far queste operationi, bisogna sapere, che di queste, a questa nostra età, altre sono dismesse, e disusate, altre veramente da farsi; ma per la loro difficultà, poco meno, che poste nel numero delle disusate, e perciò di rado amministrarsi. Sono in oltre quelle che non si fanno, perche non sono intieramente, ò poco necessarie.

Le intieramente disusate, in questa nostra età, per mio giudicio, sono quelle ch'apportando dolore, & essendo orribili, e crudeli, paiono grandi, delle quali parliamo al suo luogo; hora sbrighiamoci dalle difficili. Si tagliano le vene della fronte, delle tempie, del sincipite, dietro all'orecchie, nell'occipite, e naso, per proibir il corso copioso degli vmori, ò à gli occhi, ò altrove; le quali operationi tutte però difficilmente si fanno; perche acciò s'euacui il sangue dalle vene, e si possano tagliare, debbono apparire, nondimeno però qualche volta non si veggono in modo veruno. Dalla fronte, delle Vene del sincipite, e di quelle dell'Occipite, e delle vene delle tempie qualche volta non si manifesta segno veruno; si come ancora le vene dietro all'orecchie, e nel naso sono così picciole, ch'appena si

L'incisione delle vene dietro all'orecchia quando gioua.

Auerso meno circa le dette operationi. Si raccontano le operationi, che non si usano più. Quali operationi sono difficili.

veggano, Qual difficoltà considerando gli Autori, prima di venire al taglio di queste, insegnarono il modo, col quale simili vene in tutti questi luoghi, il più delle volte si facessero apparire; onde Celso al Lib. 7. Cap. 7. della pituita degli occhi, parlando del dar il fuoco alle vene delle tempie, acciò si gonfino, e maggiormente si mostrino, comanda, douersi prima moderatamente legar la ceruice, e poco doppo dice. *Nell'istesso modo, legata la ceruice, e dall'istesso ritenuto il fiato, acciò le vene appariscano, &c.*

Mà Paolo al Lib. 6. Cap. 5. vuole, che precedano i fomenti; poscia si leghi la ceruice, raso prima il capo, acciò le vene delle tempie maggiormente si facciano vedere. E così l'applicar prima i fomenti, ritenere il fiato, e legar la ceruice, fanno apparir le vene della fronte, delle tempie, del sincipite, dell'occipite, e quelle dietro all'orecchie; alle quali cose io aggiungerei il sito chino del capo, quando qualche affetto d'occhi, o altro non ostasse; onde con l'esperienza abbiamo prouato, ch'a gli vomini sottomessi alla doccia sopra la commessura coronale, si per il sito chino della testa, si per lo strignimento del capello, gonfiare pur assai le vene della fronte; mà in vece del capello, s'ha da seruirsi della legatura, le quali cose se non si eseguiranno, non si potrà euacuar sangue dalla vena della fronte, e dell'altre parti proposte.

Modo di legar la Ceruice secondo Paolo, e Celso.

Mà in quanto alla legatura, è da notarsi che Celso, e Paolo danno precetto, che si debba legar la ceruice, cioè la più posteriore parte del capo, ne dissero il collo, ch'è parte anteriore, che cõtiene ed offende l'arteria aspera, cioè la via del fiato; per la qual causa è in vso di strignere la ceruice assai fortemente di dietro, mà dinnanzi, moderatamente, con vn panno di lino, chiamato volgarmente fazzuolo con tutte due le mani dalle parti posteriori inuolto, e torto verso le anteriori; anzi Paolo al Lib. 6. Cap. 40. dice, che nel far questa operatione, si frappongano le dita sopra la canna della gola; poiche così gonfiano tutte le venementouate, senza chiudersi il fiato, e si può amministrare in esse la proposta Cirugia; la quale operatione veramente succede nella fronte, e qualche volta dietro à l'orecchie; nel sincipite, nell'occipite, e nel naso, per lo più non succede, bench'io mi ricordi d'auer letto appresso Galeno al 5. degl'Aforis. 59. douersi tagliar le vene, che sono nell'occipite; se forte non volessimo dire non douersi tagliar le vene con la lancietta, mà in qualunque altro modo, cioè, ò con la scarificatione, ò con le ventose; accioche esca fuori il sangue dalla Vena come si vuole; ò col ta-

gliarla, ò coll'apirla, ò veramente con la scarificatione; od applicatione delle sanfughe, sempre si porge qualche aiuto. Perciò noi, in questi casi, costumiamo di attaccar le ventose scarificate, come si fa nell'occipite, quale Galeno lasciò iscritto, esser rimedio efficacc alle flussioni degli occhi nel 13. del Metod. C. 19. & nel cap. 2. de Medicamenti per i luoghi Cap. 2. Anzi per autorità d'Archigene, così disse, douersi tagliar le vene nella fronte, e naso; e parlando dell'occipite, insegna, douersi staccare le ventose, od applicar le mignatte, come si fa nel sincipite, dietro all'orecchie, nelle tempie, & ancora nel naso, e che cosiegli proponga, o metta in opera l'Analogo, ò l'equiualente del taglio della vena. Propone adunque Galeno, per opinione d'Archigene, douersi tagliar le vene del naso, e dell'occipite; le a caso appariscono in qualcheduno; benchè comunemente non si veggano; altrimenti propone le scarificationi, le ventose, e le mignatte, e così riman sciolta la difficoltà.

Mà Celso, al luogo citato, insegna, nelle tempie douersi tagliar le vene in questo modo. Auendo legata la ceruice, e trattenuto il fiato, acciò le vene maggiormente appaiano, bisogna segnare cõ l'inchiostro, dirimpetto alle tempie, e frà la sommità della testa, e la fronte; poscia sciolta la ceruice, tagliar le vene doue sono segnate, e cauar il sangue. Queste sono le operationi Cirugiche circa le vene proposte; le quali veramente si fanno, ma per la loro difficoltà taluolta non si ponno adempiere; ma come hò detto, s'eseguiscono, se non con la lancetta, almeno con la scarificatione, ventose, e mignatte; perciò Galeno al 1. de medicamenti per i luoghi, disse *Aperta la vena delle nari, &c.*

Modo di tagliar le Vene delle tempie secondo Celso

La seconda operatione Cirugica, ch'è stata approuata da tutti i Medici, nell'emigranie, o dolori della mezza parte della testa, e nelle indisposizioni degli occhi, circa il taglio delle vene, e quella, che veramente non taglia le vene, acciò solamente si caui il sangue; ma perche ancorà affatto si proibisca il corso degli umori a gli occhi; e questa operatione si fa, tagliando le vene attraverso. Ma come si tagliano affatto le vene, attraverso, si propone da Paolo al Libro 6. Cap. 5. Rasi adunque primieramente i peli delle tempie, ed apparendo i vasi per mezzo de'fomenti, e la legatura della ceruice, si segnano per la lunghezza, con l'inchiostro; poi con la mano sinistra del Medico, ò ministro, si leua per la lunghezza la prima cotenna, e doue è segnata, si taglia, in modo che si vegga la vena; e poscia con vn

Taglio delle vene attraverso.

modo di tagliar le vene attraverso secondo il parer di Paolo.

Altra cautio ne di Paolo.

Quando non succedono le cose dette.

ametto

ametto cieco, si sospende la vena, e si diuide dalla membrana, col manichetto del coltellino, se'l vaso però sarà sottile, e si possa rompere. Ma se il vaso è grande, leuatolo, e tagliatolo, è sparso assai sangue, cō vn ago infilzato, si lega da tutte due le parti col cordone, e si taglia attrauerſo; ilche si fa ne'vasi grandi; ma non nei piccioli, per il pericolo del sangue, che dal vaso grande, ma non dal picciolo può vscire in maggior quantità del conueniente. In questo modo si tagliano le vene proposte, o che sia per cauar semplicemente sangue; o per tagliarle attrauerſo, a fine di proibire il corso degli v-mori a gli occhi.

Celso nō solo taglia le vene delle tempie, ma anche le abbra-cia, in che modo si dia il fuoco alle vene.

Paolo se ne mette in discussione delle vene. Differenzia tra Celso, e Paolo, circa il dar fuoco alle vene. Modo di Paolo circa il taglio delle arterie.

Perche le dette operationi Cirurgiche nō si usino più.

Celso non solo taglia le uene delle tempie, ma dopo ch'è vscito assai sãgue gli dà di più il fuoco, e dice esser cura frequētata l'abbruciarē le vene delle tempie quando il cō-corſo della pituita molesta gli occhi, sino à tanto che'l concorso della pituita cessi, le quali dice così esser in simili mali tumide. Dà però il fuoco a coteste uene, con ferri sottili, e dritti; il che si fa, non solo in quelle delle tempia, ma ancora in quelle che sono trà la sommità della testa, e la fronte. Quale operatione Cirurgica e proposta anche da Paolo, potersi far col fuoco, cō queste parole. *Alcuni dice egli, danno il fuoco, con ferri infuocati ai vasi senza taglio.* In che Paolo è di diuerso da Celso; perche questi prima taglia, poi dà il fuoco; quelli dà il fuoco con ferri infuocati alli vasi, senza taglio precedente. Ma nondimeno Paolo sin qui propone vn modo più difficile di tagliar le arterie dietro all'orecchie; la qual operatione loda ancora al Lib. 6. Cap. 4. nelle flussioni agli occhi lunghe, e nel mal delle vertigini, o Capogiri. Primieramente insegna, che rasi quella parte del capo, e con le dita trouata dal polso l'arteria, e segnata la con l'inchiostro, bisogna diuidere la parte per la lunghezza di due, o tre dita, sino a tãto che si vegga l'arteria; allora poi si tagli, e si lasci vscire assai sangue arterioso. Dapoi tagliato il pericranio, acciò non si faccia notabile infiammatione, e raso l'osso con medicamenti opportuni si medicherà la ferita.

Benche poi Celso dica, esser frequente l'uso di curare le vene delle tempie, col fuoco, e Paolo proponga l'incisione dell'arterie, dietro all'orecchie, nō dimeno ne l'vna, ne l'altra operatione è in vso, per mio credere. perche assai difficilmente si ponno fare, per la profondità, e picciolezza de vasi; si perche l'operatione dell'arterie, per esser grande, e pericolosa, e quella delle vene delle tempie, per cagione dei sottoposti muscoli temporali, e pur anche di pericolo.

Alche auendo riguardo Celso diceua,

Bisogna dar il fuoco con forza, e fino all'osso nel sincipite, ma alle tempie; con timidità: acciò che i muscoli sottoposti, che tengono la mascella, non si risentano.

Che se queste operationi Cirurgiche sono disusate, molto più lo saranno quelle, che si propongono nelle medesime parti, di gran lunga maggiori, più crudeli, ed orribili, di modo ch'io non posso non marauigliarmi, e da douero affemar, che queste tali sono vsate, e famigliari solo a i Barbari; ^{costume de' Turchi.} percioche, sēto esser costume si de' Turchi, come de' Barbari, farsi vn foro nella cute della fronte, da portarui per bellezza, vna penna, ed altri per segno d'amore dar a se stessi grandissime ferite.

Hò veduto vna volta quattro bellissimoi caualli, sotto vn carro, che rutti da vn Scita, dal volgo chiamato Tartaro, erano stati segnati dal capo alla coda, e dalla schiena alle gambe, ed in ogni parte, senza ordine di lunghissime ferite. Ilche sicome era stato fatto dal Scita per bellezza, così apparue a gli occhi nostri cosa bruttissima. Memoriamo però noi queste operationi Cirurgiche, le quali sono crudeli, & apportano orrore, e dolore; che tuttoche proposte da Celso, egli lo fa più tosto per opinione d'altri, che per la propria.

Delle Operationi Cirurgiche del Capo disusate.

C A P. IV.

Celso al Libro 7. Cap. della pituita degli occhi dice, *diuertire il corso della pituita a gli occhi, essersi ritrouato in Grecia.* Hora offeruate il modo di parlare di Celso, che dice essersi ritrouato in Grecia, non in Roma, quasi che dica, gli huomini in tal guisa stati tenuti per audaci, crudeli, e barbari, e solamente qualcheduno di essi che con noue linee tagliauano la cotenna della testa, cioè in questo modo.

Incisione della Cotenna del capo per l'operatione di Celso.

Con due linee nell'occipite, o Nuca. vna attrauerſo, sopra quelle, e poi due sopra l'orecchia, e vna pur attrauerſo frà quelle, e cō tre rette, frà la sommità della testa, e della fronte. Soggiunge dapoi Celso, che si trouassero alcuni, che con vna linea retta tirassero quelle dal capo, alle tempie, sino a i muscoli delle mascelle, dal cui moto, conosciuti i principi de i muscoli, leggermente tagliassero sopra essi la pelle. Offeruate di gratia come siano lunghissime queste tali incisioni.

Similmente Paolo al Lib. 6. Cap. 7 per la flusione del capo agli occhi, propone l'operatione Cirurgica, chiamata periscissis, con la quale, si fa vn taglio dall'vna all'altra delle

incisione delle re pre, secò do Paolo, che si fa in tre modi. incisione della fronte secondo Paolo.

delle tempie, a guisa di corona, poco più all'insù della fronte, ed è di tre sortì. Il taglio attrauerò, nel quale si schifa la commessura coronale, che veramente, come si vede, è operatione atroce, siccome parimente quella, che l'istesso Paolo propone, per opinione di Leonida, quale insegna, che si debba tirare vna linea fino sù l'osso, per mezzo alla fronte. Ma non manco orribile, e crudele è quella, proposta dal medesimo Paolo, al Lib. 6. Cap. 6. da farsi nella fronte, chiamata ypospatismo, per le flussioni a gli occhi, doue vuole, che si facciano tre linee, ò tagli nella fronte, con egual spazio distanti, ciascheduno pure largo due dita, profondi fino all'osso, e separati vicendeuolmente, con interuallo di tre dita. *Rasť adunque i peli della fronte:* con le quali parole, si fa intendere tre douer esser i tagli, lunghi poco manco, che fino al vertice, cioè sommità del capo, il che si conferma se siano da esser larghi due dita. Che se hanno da essere l'vno dall'altro separati con interuallo di tre dita, i veri tagli delle vene veramente si faranno vicino ai muscoli temporali, cioè d'vna banda all'altra, ed vno mezano in mezzo alla fronte. Osseruate la grãdezza del taglio; questo pò, e poco, ma l'altro è più crudele; poiche fatti questi tagli, deuesi cacciare vn ferro piano chiamato spatula, ò patola, dall'estrema alla mezzana incisione, e scorticare tutto ciò, che stà frapposto insieme col pericranio; dappoi dal taglio di mezzo, cacciare al rimanente la spatola, tagliando tutti li vasi, che discendono dal capo a gli occhi.

Perche dette operatione non si usino più. Che cosa cõferisce a i mali de la testa.

Sin qui si leggono appresso molti Autori si atroci, e dolorose operationi, tanto nel capo, quanto altroue, le quali affermo non esser praticate, perche gl'infermi vogliono più tosto portare tutto il tempo della lor vita i mali d'occhi, e delle palpebre, che sottoporsi a queste crudeli operationi. Mà nei nostri paesi i Medici sono più modesti, e pietosi; poiche io per le flussioni d'occhi, e per purgare tutto il capo da gl'esccrementi soprabondanti, approuo sempre il setagno, come rimedio per isperienza, ed vso conosciuto efficacissimo, che non apporta dolore, e facilissimo da farsi, quale hò portato due volte in vita mia, sempre con salute de gli occhi.

Del Laccio, ò Setagno.

C A P. V.

Co quali istromenti si faccia il setagno.

IL Laccio, ò Setagno si fa con tre istromenti, con la Tanaglia, con l'Ago, e col Cordone, i quali in se stessi in alcuna parte sono differenti; poiche la Tanaglia ha quat-

tro differenze, auendo qualche volta sottoposta vn'ala, e qualche volta essendone prima. Si pone l'ala, acciò l'ago infocato non offenda le parti sottoposte: il che però non auuiene sotto all'esperto Cirugico, il quale mentre fora, tira à se legghiermente la Tanaglia, e cosi alza la pelle, e fa che stia distante dall'ago quella, ch'è vicina. Di più altre Tanaglie hanno vicino al foro di sopra, vn'ampia cauità circolare; altre sono rette. Hanno la cauità, quando deue forarsi l'occipite molto carnosò, e grosso; accioche la cotenna afferrata, essendo grossa, entri nel circolo, e non isfugga. Ma quando si ha da bucare la cotenna sottile, non è bisogno di circolo; perche afferrata che sia, si ritiene. Di più, i fori della tanaglia nõ deuno esser, ne troppo larghi, ne troppo angusti, perche i troppo angusti qualche volta ingannano nell'operatione del bucare, ed i troppo larghi non fanno bene, e rettamente, quello a che son destinati, se la cotenna non sia molto grossa, e di corpo grosso; poiche in tal caso, si ricerca, che'l foro sia ampio. In oltre, altre Tanaglie stringono per se stesse; altre sono strette dal Cirugico; meglio è però l'esser stretta dal Cirugico, che stringe, opportunamente, e quanto fa di mestiere; se però a caso egli non fosse solo, e nõ auesse ministro, che l'aiutasse, e gli porgesse il ferro infuocato, poiche allora, l'auer vna Tanaglia picciola, e leggiera, che da se stessa tenga strettamente quella parte, è di molto commodo. Di più, l'Ago deue esser bene infocato; poiche cosi trappassa prestissimo, e quasi senza dolore; ne molto lungo, acciò la punta non falli il buco, ma sia eguale alla pianta della mano; ne pur anche sia molto sottile, ne troppo grosso; ma poco meno che corrispondente alla qualità del foro; anzi di più l'ago deue solamente forare, e non forare, e con l'altra estremità tirare il cordone, come vñano di fare alcuni inesperti; perche essendo infocato, per li molti incomodi, non si può maneggiare. Io taluolta, quando infilzaua il cordone, legaua l'ago istesso con vn filo: mà migliore, e più espediente modo è auer preparato il cordone, stretto, con vn puntale, come dice il volgo, lungo, e sottile, e metterlo in tal modo.

Differenze della forbice.

Quale dourà esser l'ago per il setagno.

In che modo si metta il cordone. Il luogo del setagno è nel l'occipite.

Il luogo à proposito è nell'occipite, non però tanto in sù, che si tocchi l'osso della caluaria, ne così a basso, che sia più tosto nella ceruice, ò collottola, e fuori de capegli; poiche questo cagiona dolore, per l'aspro contatto del setagno, e quello gioua poco; perche non espurga gl'vmori souerchi, che si contengono internamente, essendo troppo alto il sito; e cosi il luogo opportuno è, frà

frà la prima, e seconda vertebra. con la quale i capegli terminano quasi per lo spazio di due dita, doue toccando, si sente vna cavità, ed insieme la midolla spinal discende all'inghiù ; poiche ed inui s'apre vna larghissima strada al ceruello, e scorrono le vene. Trovata adunque col dito indice questa cavità, ch'è molto coperta da capegli, i quali perciò si deuono prima radere, e si tosto segnarsi con l'inchiostro, per la lunghezza, il sito, in modo, che la linea si faccia in mezzo la cavità; ed acciò il luogo mezzano non sfugga, il paziente porga la ceruice egualmente dritta; dappoi il Cirurgico, tanto dalla destra parte, quanto dalla sinistra, segni parimente con l'inchiostro tutti due i fori, in modo, che la distanza dall'vno all'altro, sia al spazio d' vn dito, e mezzo attrauerfo; ò più, e meno, secondo la grandezza del corpo. Poscia con le dita prima, poi con la Tanaglia, deuesi pigliar la pelle, tirarla à se, e strignerla alla sofferenza del paziente: anzi bisogna più tosto strignere sin ch'egli senta qualche dolore: poiche così istupidita la parte da forarsi, gl' infermi non sentono quasi nissun dolore, e la cotenna deue estendersi in modo, che la linea segnata d'innanzi per la lunghezza, ed i segni di tutte due i fori, appariscano agl'occhi, per i buchi della Tanaglia, quali in vn sol momento di tempo deue trappassar l'ago infuocato: dappoi metter dentro il pontale, ò filo, ò vn'altro ago, che si tiri dietro il cordone, da lasciarsi nel foro. Cordone, chiamiamo vna cordicella di seta, che si lascia ne buchi, la quale in ogni luogo da gli Autori Latini si chiama seto: stimo io, perche già si faceffe di setole di cauallo: ma essendo troppo aspra in vna parte sensitua, per ragion del cōtatto, potrebbe facilmete muouer l'infiammazione, mutata poi la materia, s'è però ritenuto il nome; ma il cordone trappassa per vn foro, ò per vn ago grande, che si tira vn filo legato ad vn'estremità del cordone, ò con vn pontale ritondo, in vn'altra estremità del cordone; mà però più lungo di quello delle correggie di scarpe.

Come si debba segnare il luogo del setagno.

modo di fare il setagno.

Cordone cosa sia, e d'onde preda il nome.

In che modo il cordone si passi da banda a banda.

L'opinione d'alcuni, del farsi il setagno rifiuta.

Sono alcuni, che vogliono, che'l setagno debba farsi per la lūghezza del collo, in modo che i buchi siano retti, vno sopra dell'altro direttamente situati; ma s'ingannano. Prima, perche nõ si può apprendere, e forare la cotenna attrauerfo; secondariamente, perche vno de fori, per esempio il superiore, sarebbe souerchio, di modo che, per parere d'alcuni, fosse meglio il far vna fontanella.

La quale però non s'approua, si perche la fontanella difficilmente si porta in quella parte, e la palla difficilmente vi si può rite-

nere per il dichino del luogo; si ancora, perche se'l giouamento deue sperarsi dall' euacuatione della materia, più al certo da due, che da vn solo buco è da aspettarfi, e sperarsi:

Del fuoco che si dà nell' Occipite ai fanciulli, e puttini.

C A P. VI.

SI suol ancora dar il fuoco all' occipite cō vn ferro infocato, e principalmente alli bambini, e puttini nuouamēte nati, quando appare qualche segno d' epilessia, apoplessia, e vertigine; ouero v'è qualche mala dispositione ereditaria, o il sonno ch'opprime; e questo si fa per lo più con manifesta, e prestissima vtilità; e questa operatione Cirurgica in alcuni paesi è così frequēte, che in Fiorēza, forse per la cōstitutione fredda, ed vmda dell'aria, ò la sua sottigliezza pochi, o nissuno siano quei fanciulli, che la sfuggano; la quale, sicome è sicurissima, così intieramēte estrae, ed espurga gli vmori pituitosi, che souerchiano nel ceruello. Aggiustato adunque il ferro, hora ritondo, hora in forma, d'vouo, e lungo, conforme alla varietà del sito, alla cavità dell'occipite, ne fanciulli di età tenerella, leggiermente si tocca la parte, in caso di poco pericolo, vna sol volta, in occorrenza più graue, due, ò tre; così doue bisogna conseruare per molti giorni il luogo aperto, più profondamente; doue minor spazio di tempo, più leggiermente conuiene conficare il ferro. Dappoi, lo meoichiamo col butiro, e diapalma, ouero col triafarmaco, acciò cada la crosta, e la parte scorticata si conserui molti giorni aperta, e corrente. Di più in quelli d'età adulta, s'amministra questa operatione Cirurgica, doue l'epilessia, ò l'apoplessia, o'l sonno, ò simil altro affetto assalisce.

modo di dare il fuoco nell' occipite a fanciulli. doue questa operatione Cirurgica si usa frequētemente

Vtilità di questa aduisione. Cō quali ferri si faccia. Modo di farla.

Agli adulti si deue far l'insultio nell' occipite, cō in quali casi.

Del difetto delle Palpebre, che offendono l'occhio, e primieramente dell' Anciloblefaro.

C A P. VII.

D'iscendēdo dal capo a gli occhi primieramēte ci auuegniamo nelle palpebre, le operationi Cirurgiche delle quali, benchè molte, non si ponno perfettionare, senza la presente, ed attuale infermità; s' insegnerà nondimeno vna gran parte di esse, principiando dall'anciloblefaro.

L'anciloblefaro, detto da Greci ἀγκυλοβλέφαρον, è vn male, nel quale le palpebre si attaccano insieme, e non si può aprir l'occhio. Alcune volte ancora s'uniscono al bianco dell'occhio; il che auuiene, quando nell'

L'anciloblefaro, che cosa sia.

nell'vno, e nell'altro è stato curato negligē-
tamente vn'vlcere; poiche subito, che l'ulce-
re s'incamina alla sanità, acciò le palpebre
frà di loro si spichino, ne vicendevolmente
s'attaccino, si deuono frapporre taffe, ò al-
tra cosa simile.

Ne ciò auuiene solamente alle palpebre,
ma ancora alle dita, ch' esulcerate si stringo-
no insieme. E auuenuto pur anche ad vna
donna, defferseglì vnite tãto le labbra della
natura, che l' marito non abbia potuto vsar
con essa, sin tanto che con vn coltello
non s'è tagliata la vnione. Paolo disse, le
palpebre attaccarsi, non solo col bianco, ma
ancora con la Tunica dell'occhio chiamata
cornea. Le palpebre frà se stesse congiunte
facilmēte, per dottrina di Celso, si diuidono,
ma cō facilità si riuniscono, come dice egli,
il modo di separarle, e di due sorti. Prima
si hà da cacciare lo stilo, riuolto, e dipartire
le palpebre: dapoi fraporui vna picciola Ta-
stetta, sin tanto, che l'esulceratione di quel-
la parte guarisca. L'altro s' amministra nella
palpebra vnita con l'occhio; ed è modo d'-
Heraclide Tarentino, il qual volse che al ro-
uescio cacciata frà di loro, separare le parti
l'vna dall'altra, col coltellino rouescio, l'a-
uuesse da tagliare fra l'vno, e l'altro, cioè l'-
occhio, e la palpebra, con gran riguardo, ac-
cio, nè dell'occhio, ne della palpebra si ta-
gli cosa nissuna, ò pure, se ne fosse necessi-
tà della palpebra più tosto, che dell'occhio;
il qual modo dicono auer giouato poco;
perche di nuouo l'occhio, e la palpebra s'v-
niscono. Queste sono le operationi Cirugi-
che, per parer di Celso. Paolo poi ne pro-
pone due altre, vna è, che si sottoponga al-
la palpebra vn scarpello d'oro, e si tagli so-
pra quella: l'altra, che solleuata prima la
palpebra con vn ametto, si distacchi con vn
coltello, con cui si tagliano lipterigia, cioè
membrane dure, e bianche, che cuoprono
l'occhio. Circa detti istromenti, e modi di
operare, coi quali si diuidono le palpebre
vnite, primieramente si fa innanzi il modo
proprio di parlar latino di Celso, il quale io
frà gli altri grandemente ammiro. Dice egli
douerfi cacciar lo stile rouescio; e poi di
nuouo soggiugne, che si deue tagliare col
coltellino rouescio. Per intelligenza delle
quali cose basti hora di sapere il specillo es-
ser vn istromento molto lungo, e tondo, ò
di rame, ò d'argento, ò di piombo, col quale
s' inuestigano, e s'etono le interne parti delle
fistole, di cui vn'estremità è più larga, l'altra
più angusta, che dal volgo vien detta stilo.
Della parte più larga parla Galeno al 13.
Met. Cap. 5. quando dice. *Con la punta larga
del stilo riuolgere le polueri sopra l'ulcere.* L'e-
stremità più sottile qualche volta è acuta, a

guisa d'vna punta, qualche volta è in forma
di globetto ritondo, e liscio. Più cose si
diràno de stili nel Trattato delle fistole. Ma
in quanto a quello, ch'appartiene al luogo
proposto, in due modi Celso cura l'vnione
delle palpebre; percioche, ò caccia egli lo
stilo auerso, ouero le taglia di sotto col col-
tellino auerso, ò rouescio. Per lo stilo
auerso egli intende la parte più larga di es-
so, per l'auerso angusta, cioè quella, che nō
è priua del taglio; perciò dice egli auerso,
quasi che dica, col dozzo dello stilo, ò col
dosso della parte più larga; ò veramente, si
deue cacciar lo stilo auerso, cioè curuo, di
modo che la parte gobba sia verso la palpe-
bra; quale cacciato, s'hanno poi da separare
le palpebre; il che si farà, innalzando quella
parte del stilo, che si piglia con la mano.
Questa esposizione è conosciuta per vera,
e al saperfi, che auerso è participio deriuato
dal verbo latino *auerto*, che significa mo-
strar le spalle à quelli, a cui si stà a rincontro
come appresso Cicerone 2. dell'Orat. il che
tutto concorda con le parole di Celso; il
quale mentre dice, douersi cacciar lo stilo
auerso, ò rouescio, intende il dosso del stilo,
che veramente mostri le spalle, cioè douer-
si cacciar la parte di esso curua, e gobba, in
modo che sia uolta verso le palpebre attac-
cate insieme. In che anche cōuiene cō Paolo,
mentre caccia l'Auriscalpio, ò è lo stuz-
zicorecchie, cioè la parte curua. La qual
verità è dallo stesso Celso finalmente mani-
festata, quando nel Lib. 7. C. 7. dell'unghia
degli occhi dice, *O pur si deue accommodar l'-
huomo dirimpetto al Medico, così riuolto, che
supino nel suo grembo riposi il capo.* Di
nuouo nell'altra operatione dice. *Tagliar
sotto col coltellino auerso*, cioè col coltello,
c'abbia il taglio all'opposto delle palpebre,
bisogna tagliar sotto, cioè tagliar di sotto
via; dal che si può congetturare, che si deue
seruire d'vn coltello curuo, ò falcato, dal
volgo chiamato gamaut; ouero d'altro si-
mile, il qual abbia il taglio solamēte da vna
parte, e dall'altra sia rintuzzato; poiche se
si seruiremo del coltello dritto, c'habbia il
taglio da ambe le parti, com'è il flebotomo,
istromento Cirugico, volgarmente detto
lancetta, l'occhio sottoposto potrà rima-
ner offeso dall'vno de tagli; il che anco-
ra schifa Celso, per il pericolo d'offendere
l'occhio, e la palpebra; egli perciò annerti-
sce, quando non si possa far altro, douersi
offendere più tosto la palpebra; ed io acciò
ne l'vna, ne l'altro rimāgano offesi, lodo che
non solo s'adopere il coltellino falcato; che
per difesa de gl'occhi, tagli solamente da
vna delle parti; ma perche ancora la palpe-
bra non rimanga tagliata in qualche altra
par-

*Non ac-
cada la
Ancilo-
blesfara.*

*Due mo-
di d'a-
prire le
palpe-
bre secō
do Celso*

*Il specil-
lo che
cosa sia.*

*In due
modi cu-
ra Celso
le pal-
bre vni-
te.*

*Esposi-
tione di
Celso.*

*Si dirà
ra la ve-
rità di
detta es-
posizio-
ne.*

*Paolo
consēte
alle cose
dette.
L'istessa
verità si
proua
da Cel-
so.*

*di quei
istromē-
ti si deb-
biamo
seruire
serondo
l'opinio-
ne de gli
antichi.*

*L'opini-
ne dell'
autore
circa
detti i-
stromē-
ti.*

parte, che non sia bisogno, e solamēte s'incida nella reciproca congiuntione, lodo ch' alla punta del coltellino s'attacchi vna picciola palla di cera bianca, alquanto lunga, ed acuta, accioche messo dentro il coltellino, trà la palpebra, e l'occhio, di fuori via, si cerchi col dito il luogo da tagliarsi, prima che si tagli; quale ritrouato che s'abbia, si fori poi, e s'incida; quali tutte cose ricercano vn luogo in si fatto modo scoperto, che l'istrumento possa esserui intromesso, ed in fatti non accade mai in questo male, che la palpebra s'vnisca affatto. Da queste cose rimangono ancor note le operationi Cirurgiche, da adoperarsi nell' anciloblefaro.

Delle Verruche, ò Porri, cioè moretti sodi, e duri delle Palpebre.

C A P. VIII.

PAOLO al Lib. 6. Cap. 17. apprende con la volfella, ò Moletta la Verruche delle palpebre, e col coltellino le taglia. Ma io tralasciata la Cirugia, quale è da lasciarsi affatto da banda, quando il medicamēto può risanare, gl'impongo sopra la porcellana, pesta, ò la sabina spoluerizzata, ed estirpoli rileuati, ò tumori, tanto delle palpebre, quanto da ogn'altra parte del corpo.

Delle Vesciche grasse, e graui, nate nella parte superiore delle palpebre.

C A P. IX.

CELSO al Lib. 7. Cap. 7. dice, che nelle palpebre superiori sogliono nascere vesciche grasse, e graui, le quali appena lasciano alzar gl'occhi, ed aprire la palpebra. Addottrinato per isperienza io testifico queste essere della specie delle posteme, le quali racchiuse dentro vna pellicella, in cui si contiene doppia materia, ouero sostāza; vna grassa, e graue, come dice Celso, ed ancora Paolo al Lib. 6. Cap. 14. il quale chiama questo male, idatide, ò tumor d'acqua, l'altra simile alla poltiglia, qual Abscesso s'ha da chiamare Ateroma; il quale io hò veduto nell'estirpatione, ò incisione di dette vesciche, grande come vna Noce, che impediua ogni moto della palpebra. Ambe, come hò detto, sono Abscessi, e vesciche. Celso vuole, che nascano ne putti; ma io hò veduto l'ateroma in huomo d'età adulta. Ambe hanno vna pellicella, che contiene dentro di se la materia; perciò Celso vuole, che sia da tagliarsi la vescica, sospesa leggermente la mano, perche non rimanga ferita la medesima vescica; poiche allora riesce di mag-

Parte Seconda.

gior dolore, per l'uscita dell'umore contenuto nel follicolo, ò boccia, il quale non si può più raccogliere, in modo che con esso si caui il follicolo intiero. Bisogna adunque compresso l'occhio con due dita, ed in tal modo distesa la pelle, tagliar col coltello in linea trauerfale. Celso vuole che si tagli in linea trauerfale; acciò si secondino, ò si vada a verso delle fibre trauerse del muscolo, e non s'incidano; e quando il luogo è scoperto, la vescica prorompe, e si può prenderla, e suellerla con le dita; poiche facilmente ciò auuiene ne fanciulli; ma in quelli d'età adulta, e con maggior tumore, non bisogna suellerla con le dita, ma tagliare il fondamento dell'ateroma; perche v'è vna vena sottoposta, dalla quale il tumore piglia alimento, ed accrescimento. Se adunque si caua fuori il tumore intiero, cioè col follicolo intiero, ò boccia, bisogna poi vnire insieme le labbra del taglio, che s'incide in modo, che la vescica sotto l'operatione Cirurgica resti ferita, si deue procurare di leuar la marcia, si perche esca tutta la materia; si acciò la vescica si putrefaccia.

Il modo d'incidere detto Vesciche.

Dell'Orzuolo.

C A P. X.

DELLA stessa specie è vna picciola gonfiezza, che communemente vien chiamata da i Latini, Hordeolo, da Greci Κριτή così detto dalla similitudine, c'hà con l'orzo; e Celso testifica, ch'anche questo si racchiude dentro d'vna pellicella, e che in essa si contiene vna materia, che difficilmente si matura; onde in conseguenza, è più grossa di quella, che stà nelle vesciche, ed ateromi; alla quale, per lo più, si mescola del sangue. Questa gonfiezza nasce nel luogo de peli, e per la sua picciolezza, tallora si risolve, e tal ora ancora si matura. Si rimuoue, se vi s'imponne sopra pane caldo, ò cera riscaldata; ma subito che si matura, e la marcia apparisce, si deue tagliar con vn coltellino, ò lancetta, e spremere fuora l'umore, che v'è dentro.

Del Chalazio.

C A P. XI.

DI più nasce nelle palpebre, appresso i peli, vna gonfiezza, similmente picciola, che però di figura è diuersa dalle predette, ma mobile, e lubrica, e col dito si fa sfuggire hor quà, hor là, come vna gragnuola, ò grano di tēpesta, ed oltre alla sua lubricità, hà la mobilità, e perciò da Greci si chiama Καλαζιον, la di cui sostanza è pur anche

Chalazio onde vien così detto.

Cc simile

simile alla gragnuola; perche si vede in vn certo modo bianca, e trasparente, Se è sotto alla pelle bisogna tagliarla dalla parte più esterna; se sotto alla cartilagine dalla più interna, e poi col manichetto del coltello si deue cauar fuori, e separarlo dalle parti interne.

De Peli delle Palpebre, ch'offendono gli occhi.

C A P. XII.

Celso al Lib. 7. Cap. 7. trattando de peli, ch'offendono l'occhio, ed hanno bisogno dell'operatione Cirugica, dice, che i peli che sono nelle palpebre, per due cagioni offendono l'occhio; poiche allora la superficiali cute della palpebra superiore si rilassa, e cade; da che nasce, che i suoi peli si riuolgano verso l'occhio medesimo; perche non s'è insieme rilassata la cartilagine; talora fuori dell'ordine naturale de i peli, ne spuntano, e crescono de gl'altri, i quali subito tendono verso l'occhio. Celso gli cura in tale modo. Deue mettersi nel fuoco vn ago di ferro sottile, ma largo fatto a similitudine d'vn asta; io credo, che quest'ago sia come quello, di cui si seruono coloro, che cuciono le scarpe di corame: poi essendo infocato,alzata la palpebra in guisa, che i peli nocuoli si veggano chiaramente, si deue dar il fuoco sotto alle radici de peli, da vn canto dell'occhio, sino che s'arriua alla terza parte della palpebra, due, ed anche trè volte sino all'altro canto; onde conuiene, che tutte le radici de peli muoiano abbruciate. Propone dapoi Celso vn altro modo d'alcuni, ch'amministrauano questa operatione Cirugica con vn capello di donna; il quale pure è mentouato da Paolo al Li. 6. C. 13 ma questi distinguel, se'l pelo che offende sia vno, ò due, ò al più trè, nel qual caso amministra l'operatione Cirugica in questo modo. Si tramanda, ò s'infilza per la Cruna, ò bueo d' vn ago sottilissimo le due estremità, ò vero capi d'vn filo semplicissimo di lino, ò bisso, in modo che quello ch'è stato infilzato, e trappassato, abbia due azzole, ò due anelletti, ed vn'altro Pelo, ò filo della stessa sorte mettiamo dentro alla fibbia, ò Anelletto, e trapassato l'ago per lo ciglio, doue si veggono nati i peli siano vno ò molti, posti dentro alla fibbia, gli leuaremo via con vn stuzzicorecchi, e però se sarà preso vn pelo della palpebra, tiriamo la fibbia, ò azzola; mà se vno, ò più saranno usciti fuori, tiraremo di nuouo l'azzola in giù per il capo del pelo impostoui, come ancora, se vno, ò più peli saranno racchiusi in essa, se vn solo pelo sottile pugne l'occhio, insieme, con questo suelleremo anco il pelo

naturale della palpebra, vnto prima con Gomma di Pino, ò qualche altro glutinante, ò incollante, e lo legaremo, insino che il pelo si vnisca insieme con l'altro. Paoto propone ancora la terza operatione Cirugica, forse più dell'altre efficace; qual è, che riuersciata la palpebra, e con la moletta cauato il pelo, ò i peli, ch'offendono si conficchi nel luogo del pelo estirpato, ò vn stilo infocato appuntato d'ambe le parti, ò vn stuzzicorechia, ò qualche altro si fatto istrumento sottile; poiche cosi ingrossata la pelle, non vi nasce dopo pelo alcuno.

Delle palpebre rilassate, in modo che la parte, e si raddoppi sopra l'occhio, e lo copra.

C A P. XIII.

Qualche volta per la fouerchia vmidità, concorrente, e discendente alle palpebre, la di loro pelle cosi si rilassa, che raddoppiata copre l'occhio, è principalmente la superiore, per il peso; la quale non solo semplicemente copre l'occhio, ma ancora li suoi peli si riuolgono, ed offendono l'occhio; onde si ricerca doppia operatione cirugica, l'vna delle quali consiste nella cura de' peli; l'altra apre l'occhio. Della prima Celso al Lib. 7. Cap. 7. dice. *Ma a i peli che sono nelle palpebre, &c.* Mà la seconda si fa in questo modo. Primieramente segniamo con l'inchiostro frà due linee, quanta pelle ha da leuarfi via; perche torni allo stato naturale; il che si fa, alzando prima la palpebra, poscia, segnando; dapoi in più volte, con vn coltellino falcato, tagliamo tutto lo spazio della pelle, segnato con l'inchiostro, cominciando dall'occhio sinistro, da quel canto pure, che è più vicino alle tempie, e nel destro, da quello, che è più vicino alle nari; e si deue tagliar via tutto quello, che è frapposto alle due linee segnate; dapoi si deuno vnire frà loro, con vna semplice cucitura, gl'orli della ferita, e poi coprire l'occhio; e se la palpebra discende poco, s'ha da rilassarla ad ogni modo, se troppo, ò restrignerla, ò di nuouo crescerli vn vincoletto sottile; ò con vn taglio s'ha da recidere vna striscia, ò pezzetto della pelle dell'orlo che eccede, e subito tagliato che sia vi s'aggiungano altre cuciture, quali non deuno esser più di trè. Questa operatione, oltre ch'è assai difficile, pare ancora atroce, e crudele; e però si deue tralasciare; come dismessa. Io per me, quando la palpebra superiore cuopre l'occhio, pongo sopra tutta la palpebra, vna colla, ò due piccioli lacci, ò vincoletti, ed vn'altro simil su'l sopraciglio, nella fronte; dapoi tirate ambedue li vincoletti superiori

Cagioni per le quali le palpebre irritano gli

Metodi curarli secondo Celso.

Secondo Paolo.

La Palpebra viene principalmente offesa dal pelo aspro.

Due operationi Cirugiche nella palpebra rilassata.

lego con le inferiori; e così l'occhio rimane aperto, & di più auuiene che in spazio conueniente di tempo, col beneficio della colla astringente, efficcante, e contraente, la palpebra si sani.

Del Lagofsthalmo.

C A P. XIV.

*La causa
sa del
Lago
finalmo.*

AVuiene vn male contrario al proposito, cioè, quando l'occhio non è coperto dalle palpebre. Nasce per difetto della palpebre superiore, chiamato da i Greci *λαγοφθαλμος*; prouiene, ò perche nella cura sopracennata, si sia tagliato troppo della cute; ouero, come dice Paolo, da qualche medicamento abbruciante, applicato alla palpebra, cioè da qualche smoderata scottatura, ò da altra causa. Se adunque manca molto della palpebra, niuna cura benchè grande può restituirlo: ma se poco, si concede il medicarla. Poco sotto al sopraciglio, s'hà da tagliare la pelle, in figura lunata, di modo, che le sue corna guardino all'ingiu. La profondità della piaga deue esser fino alla sostanza della membrana della palpebra, quale Celso chiama cartilagine. Ma io v'aggiungo, douersi più tosto schifare il sottoposto muscolo orbicolare della palpebra, ch'è incontante sotto alla cute; il quale non si deue offendere, altrimenti ella scaderebbe, ne più si potrebbe solleuare. Si deue nondimeno allargar il taglio, e metterui delle Tasse; acciò aperta la ferita, si riempia di carne, in modo che la palpebra cuopra l'occhio. Quale operatione Cirugica, come vedete, primieramente, è rigettata; perche è grande, poiche il tagliare dall' vno all'altro canto, non è picciola ferita, la quale s'è grande, per parere di Celso, è pericolosa. E di più, vn'altro inconueniente nella proposta operatione Cirugica, ne viene, riferito da Celso al Lib. 7. Cap. de i peli, ch'offendono le palpebre degl'occhi. Dice adunq; così.

*La cura
secondo
Celso.*

*Modo di
curare
secondo
l'Autore.*

Certamente in questa operatione Cirugica sopracennata fanno due pericoli; se si sarà tagliato troppo, tal che l'occhio non si possa coprire; se poco, che non si sia fatto nulla, e indarno s'abbia con taglio tormentato qualcheduno. Io perciò in vece di questa operatione, n'hò inuentata vna più mite, anzi mitissima, la quale si perfettiona con la Colla. S'applichi adunque alla palpebra superiore vna colla, c'habbia appesi due ò trè vincoletti, ò lacciuoli, ed vn altro opposto, & corrispondente in contrario all'anguancia, e si leghino li vincoletti l'vno all'altro opposti, e subito si stringano più fortemente, e si ritirino; poiche in tal modo farà finalmente necessario, che si distendano,

e l'inferiore s'adduca alla superior palpebra, e l'occhio si cuopra. Che se ancora s'applicherà vn'altra colla con li suoi lacciuoli, ò vincoletti su'l sopraciglio, ed all'ingiu, più basso del detto, se n'attachi vno, corrispondente à quello, e si tirino, e leghino insieme vicendeuolmente li vincoletti, questo pure farà vn altro presidio, che aiuterà l'estensione della palpebra superiore, per cagione della parte della fronte, e del sopraciglio, tirata, e distesa all'ingiu; quale operatione Cirugica, sicome è mitissima, così è securissima, e facilissima.

Dell'Ectropio.

C A P. XV.

ANche la palpebra inferiore qualche volta si solleva poco, e così per questa cagione non s'unisce con la superiore, ne si cuopre l'occhio; e ciò auuiene, ò per il sopradetto difetto della cura, ò per la vecchiezza; da Greci vien chiamato *Εκτρόπιον*. Si cura con vn'operatione Cirugica, che riuolga solamente le corna della piaga verso le mascelle, non verso l'occhio. Dapoi con l'istesso modo di sopra proposto; ma anche in questo luogo, tralasciato il taglio grande, e crudele, si deue vsare la colla, che tiri all'insù, e distenda la palpebra inferiore; e perciò si deue applicare si dirimpetto, si alla palpebra inferiore, si alla fronte, e li vincoletti si tirino, e si leghino vicendeuolmente insieme; poiche così in conueniente spazio di tempo, la palpebra inferiore distesa, e tirata all'insù, scuopre l'occhio, che se prederanno li fomenti di decotto di malua, e di camamilla gioueranno pur assai ad allargare la palpebra, tanto nella superiore, nel Lagofsthalmo, quanto nell'Ectropio.

*Cura
nell'Ectropio.*

*Si deue
mo premettere
i fomenti
nella
cura.*

Della Suffusione, ouero Cataratta.

C A P. XVI.

SVffusione, da i Latini, da Greci *ὕψωσις* sicome da gl'Arabi vien chiamata *Aequa*, come da Albucafi al Lib. 2. Cap. 23. e da Auicenna al Lib. 3. Fen. 3. Fr. 4. Cap. 18. dal volgo hà nome di cataratta, presa come io credo la denominatione da quelle porte, che nelle castella, e Fortezze cascano all'ingiu, e proibiscono ogni passaggio; poiche la cataratta, cadendo dal capo a gli occhi, toglie il passaggio alla luce, ed alla vista; onde dappoi gl'infermi diuentano ciechi. Nasce questo impedimento dall'vmore pituitoso, ingrossato dentro all'occhio, a guisa d'vn velo, ò macchia, ò gocciola, ò te-

*Causa
della ca-
taratta.*

la sottile, ò pellicella, ò acqua, la quale però sembra a i riguardanti vna pellicella biacca dentro nell'occhio; e ciò auuiene quando è di già confermata; poiche nel principio, quando cresce, non pare com'vn velo, ma quasi come fumo, ò vapore, ò nuuola; qual è la ragione, che per la varia densità dell'ymore, così variamente rimanga offesa la vista, mentre altri, come per vn'aria ingrossata, e fumo, altri, come per vna nuuola, altri come per altra cosa, che gli fosse opposta agl'occhi, veggono; posciache l'ymore è vario, benché sempre sia dinnanzi alla pupilla; questo nondimeno auuiene, più, ò meno, per la differenza della parte del sito; poiche, qualche volta l'ymore stà puntualmente in mezzo alla pupilla, lasciato l'altro spazio libero; e allora gli oggetti non si veggono nel mezzo, ma appariscono le parti loro d'intorno. In somma, sicome, ò quella, ò questa parte della pupilla è impedita dall'ymore, così auuiene varia la visione.

Come si
facia la
cataratta
84.

Mà questo ymore cresce nell'occhio principalmente per la sua debolezza, eccitata, ò dal caso, ò da qualche percossa, ò da altra causa, dalla quale l'occhio sia reso debole, ch'essendo di sua natura freddo, si rende ancora più freddo dalla debolezza; per lo che non è poi marauiglia, se appariscono in esso segni di freddezza, cioè generatione d'ymori crudi, e congelatione, densità, e durezza, de medesimi; dico di materia pituitosa, la quale indurisce nella più debole parte dell'occhio, qual è l'ymor acqueo, che per parer di Galeno, nella Notomia, abbiám posto come escremento dell'occhio, di modo che già dalle cose predette è noto per qual cagione la pituita induri nell'occhio, e nell'ymor acqueo; se bene varie sono le opinioni, in qual parte dell'occhio per appunto si congeli. Celso al Libro 7. Cap. 7. vuole, che induri frà le due tuniche, cioè la cornea, e l'vuea, nella qual parte dimostra esser vn luogo vacuo; il che però non credo esser molto cōforme alla verità. Paolo vuol che si faccia nella membrana cornea, come al L. 6. C. 21. s'intendono le sue parole. *La flussione*, dice egli, *è vna cōgelatione d'ymor ozioso, nella membrana cornea, appresso la pupilla.* Il che però stimo falso, benché l'istesso, al Lib. 3. Cap. proprio, dica altrimenti, cioè l'ipochioma, ò suffusione esser veramente vn concorso d'ymori, i quali si congelano frà la tunica sclerotide, ò cornea, e la cristallina. Gal. al 10. dell'Vso delle Parti Cap. 1. e 4. fa palese, indurire frà la cornea, e l'ymor cristallino, qual detto di Galeno è in si fatto modo generale, che sin hora, come prima, non intendiamo questo luogo. Ma io, che con le proprie mani hò fatta questa opera-

L'opinione
di
Celsocir
ca il luogo
della
cataratta
secondo
Paolo.

Secondo
Galeno.

zione, ed hò veduto altri operanti, vedendo l'ago cacciato di dietro, doppo la tunica Vuea, apparire nondimeno la cataratta, venni in parere, che, al forame della tunica vuea, cioè circa la sua circonferenza l'ymore si cōgeli; ouero poco doppo l'istesso nell'ymor acqueo; ma nondimeno dilatandosi il forame dell'vuea egli è più probabile il dire che incontante doppo detto forame si fermi l'ymor indurito; perche se si congelasse nella sua circonferenza, non si allargherebbe; la qual difficoltà nondimeno risoluiamo, con l'opinione di Paolo qual vuole, che l'occhio suffuso si prema col dito, e se doppo la compressione, e'l moto, si dilati la pupilla, esser contrafegno, che la cataratta non sia confermata, se non si dilata, che sia stabile, qual cognitione gioua pur assai alla cura.

Cura
della ca-
taratta

Si cura adunque, quando si può, con medicamenti; poiche la vera strada reale, è quella d'astenersi al possibile dalla Cirugia; il che succede, quando l'ymore non sia perfettamente congelato, e la cataratta sia nuoua; per curar la quale, si propongono quasi innumerabili medicamenti, che da gl'Autori si chiamano coiliri; quali, però quanto sono più numerosi, tanto più sono inutili, e da seruirsene meno; perche, siano ò polueri, ò licori, ò vnguenti morbidi, l'occhio pauenta tutte queste cose, in guisa tale, che in modo veruno non permette che vi s'imponga dentro ciò ch'è contro alla volontà del paziente, ò pure se sforzato lo permette, non ammette che vi si fermi, ne pure per vn sol momento, ma nel medesimo tempo, vnitamente con l'aggirar dell'occhio, s'esclude; ilche in modo veruno non si può proibire, ne fermare il suo moto. Le quali cose tutte mentre l'abbiamo sperimentate con qualche Eccellentissimo Medico, ed insieme ammirata abbiám l'opinione degl'Antichi i quali proponeuano poco meno che infiniti medicamenti, che però non si poteuano adoperare, e per il moto dell'occhio, riusciano di niun giouamento, di nostro proprio ingegno abbiám comandato, che fosse fatto vn anello di piombo, col quale si fermasse l'occhio, che ne anche fu bastevole à trattenerlo stabile, di modo che i medicamenti subito non scorressero, e sparcessero. Finalmente vedendo non esser possibile fermar l'occhio, trouai vn modo, con cui i medicamenti si fermano nell'occhio, se ben egli si muoua; e questo si fa con vn vasetto, ò ventosa di vetro, la cui bocca corrisponda al cerchio, ò cavità, ò sotto alla cavità dell'occhio; nel qual vaso si ponno metter licori, ed acque, ed insieme con esse mischiarui delle polueri, ed aggiustata all'

Nuova
inuen-
zione dell'
Autore,
per ap-
plicar
i rimedi
agli oc-
chi.

all'occhio la ventosa, e leuata all'insù, prima con le palpebre chiuse, dappoi a poco a poco aperte, s'è sperimentato in questo modo, gl'infermi auer sofferto i medicamenti, e questi essersi fermati negli occhi lungo tempo, con frutto della loro virtù. E questo è modo generale, col quale si possono curare con medicamenti le infermità d'occhi, siano, ò interne, ò esterne. Ma in quanto a ciò in quel tempo che da noi prima sono state inuentate, ch' appartiene alle ventose ci siamo seruiti delle comuni, purché aggiustatamēte corrispōdessero alla cauità, ò sottocauità degl'occhi; ed acciò gl'vmori non scorressero fuori, nella circonferenza, e si tratteneuano sopra l'occhio, con la mano, il che essendo riuscito d' incommodo; perciò dappoi se ne son fatte delle più comode, formate con vn manichetto per parte, per il quale tramandate delle cordelle, si legassero alla coppa. Ma perche dalla ventosa, essendo ritōda, e la cauità dell'occhio alquanto lunga, facilmente scorreua l'acqua, s'è facilmente fatto vn vasetto pure di cristallo, alquanto lungo, aggiustatamente cor rispondente al cerchio oculare, il quale legato strettamente intorno alla testa, trattiene benissimo l'acqua, ne la lascia scorrere. Ma, perche l'acque, che si infonda nel vasetto deue esser tiepida, perche non solo non venga offeso dal freddo, ma ancora si rarefaccia l'occhio, e'l medicamēto acquisti facoltà di penetrare, e pure l'acqua tiepida suapora, e'l vapore non auendo esito, poteua occupar le parti circostanti, e tirar fuori a se l'occhio, ed insieme gli vmori dall'altre parti, finalmente s'è aggiūto al vasetto vna tromba, ò cannelletta forata di sopra, per la quale possa vscir il vapore, e così s'è formato, e perfettionato attissimo all'vso proposto, e aggiustatissimo per rettere, cioè nel occhio ogni medicamento sottile, ed acqueo, il cui contatto è facilmente tolerato dagl'occhi; il che anche riesce utile per poterli con vn ombuto, posto al forame, infondere licori; e con questo molte volte le cataratte principianti si sono affatto leuate. Ma frà gli altri medicamenti, i quali, come hò detto si propōgono dagl' Antichi, quasi, che infiniti vno n'hò sperimentato ottimo, per le cataratte principianti, se però s'adoperi nel predetto modo, ed è l'acqua d'eufragia, di celidonia, e di rose, con vn poco d'acqua vita di prima distillatione, la quale ha virtù di risolvere, attenuare, e penetrare, quali sono i principali fini nel caso proposto. Ma pare, che queste cose eccedano il nostro scopo.

Medicamento de l'Autore per la cataratta

Trattiamo ora dell' operatione manuale.

Quando la cataratta è perfettionata, tutti vogliono, ch' allora sia da curarsi con la Cirugia; perche i medicamenti offendono ben si l'occhio, ma nulla giouano, per la troppa congelatione, e durezza di quella, come ancora, perche sia già profundata; la qual si guarisce, se si deponga, con vn'ago, e si tiri all'ingiù. Prima pero che si faccia questo, si deue sapere, ch'è bene il tentar la cura della cataratta, quando i pazienti hanno pur anche qualche senso di vista, e veggono come per vn fumo, ò per vn velo, ò finalmente come per vna nuvola; poiche, se s'auanza la perdita della vista, già è perfettionata la cataratta; dalla quale, per la congelatione degl'vmori, e per la grossezza della membranella, l'acutezza della vista è affatto impedita, e solo cō la Cirugia si può superare; la quale in altro caso si deue in tutti i modi schifare. E perciò Celso al Lib. 7. Cap. proprio, con ragione disse, la curatio Cirugica della cataratta donersi annouere frà le sottilissime; quasi che dicesse, esser da riporre nel numero dell'ingegnossime, e difficilissime; per la qual cagione, prima che tratti dell'operatione cirugica della cataratta, vuole, che sia nota, al Cirugico la conformatione, e fabrica dell'occhio, quale egli perciò propone. Frà le sottilissime cure adunque si annouera la Cirugia della cataratta; perche non solo suppone la cognitione della natura dell'occhio; ma ancora ha seco congiunte altre difficoltà, e condizioni, riferite da Celso. E perciò leggete l'istesso; perche non è alcuno, che più esquisitamente, elegantemente, e dottamente imprenda d'esplicar questa cosa; poiche Celso amplissimamente propone tutto ciò che s'aspetta alle differenze, e prognostico della cataratta ai segni dell'occhio, a quelli che sono più, ò meno atti a questa Cirugia, al sito da pugnarsi, ed al modo d'operare, si altro non rimāga, se non scorrere le parole di Celso. Dice egli adunque. *Li suoi mali sono di più specie, &c.* Questo è il modo, che si descriue da tutti gli Autori, Celso, Paolo, Albucasi, e gli altri, non voglio in maniera alcuna tacere le difficoltà, che occorrono. Ho adunque primieramente veduto alcuni Cirugici far questa operatione priuatamente, i quali meritamente chiamiamo oculari; talvolta bene, e felicemente hauer operato; ma souente ancora infelicemente; perche, da essi tallora si diuideua troppo la tunica vuea, e tallora si rompeua; da che poi il forame della pupilla ne rimaneua, ò molto allargato, ò distorto, non senza offesa della vista; ed alcune volte sotto alla medesima operatione, tutto l'occhio si conturbaua di dentro, e n'auueniuua la cecità dell'istesso.

L'operatione Cirugica nella cataratta

Non

Non di rado ancora succedeano dappoi graui infiammagioni, con priuatione pure della vista. Spesso, se ben non appariua cosa alcuna nell'occhio, nondimeno li pazienti malamente vedeuano, ne se ne sapeua la cagione. Per questi accidenti occorsi, hò creduto che gli accennati Cirugici operassero più tosto a caso, che per arte; ond'io pur anche hò voluto tentare simili operationi, da me fatte due, ò trè volte; le quali poi hò tralasciate, sì perche questi tali m'auueuano in odio; sì ancora perche bisognando in cotesse operationi guardar fissamente con gli occhi, lungo spatio di tempo, sentiuua da questa fissatione negli occhi vna offesa di rilieuo, ho temuto, che mentre desideraua di giouare all'altrui occhi, perdessi i miei; e finalmente perche hò pensato, che'l modo d'amministrare, vsato da costoro, non potesse non offendere necessariamente qualche parte principale, ed il guardarsene era assolutamente difficilissimo; onde non immeritamente, Celso annoueraua frà le sottilissime operationi, la cura della cataratta; benchè quelli, che io hò curati, ò habbiano riceunto giouamento, ò almeno non siano stati offesi; sì che dappoi hanno veduto meglio di quel che faceuano prima. Ho creduto adunque, questa operatione non potersi far da costoro, senza forare il cristallino; e persuaso primieramente dalla ragione, poi dall'esperienza, che fatta la puntura nel bianco dell'occhio, per vn spatio notabilmente distante dalla tunica cornea, e dall'iride, verso il canto esterno, necessariamente s'offende il cristallino; perche, come dimostra l'anotomia, il circolo, che diuide il cristallino anteriore dal posteriore, doue tutte le tuniche dell'occhio sono attaccate attorno attorno allo stesso cristallino, e dinanzi, e vicino alla cornea; per la qual cagione non si può far la puntura nel bianco dell'occhio se non passi per il cristallino, e sia necessario, che tutte queste parti dell'occhio siano punte, e si forino le parti neruose de muscoli, la Tunica Sclerotica, ò Cornea, la Cloroide, cioè l'interna parte della Tunica Vuea, la Retina, prodotta, non dalle Tuniche del neruo optico, come le due dette, ma dalla sostanza midullare dello stesso neruo, poi l'vmor vitreo, e cristallino, ed in fine l'acqueo, e forse l'vuea, di modo che non rimanga parte veruna dell'occhio, che da questa operatione non patisca, ne sia ò trasforata, ò rotta, ò dilatata, e ciò in due modi, o per la puntura, ò per il moto dell'ago. Hora dunque bisogna ricercare per qual cagione tutte queste parti patiscano, e principalmente quelle che sono più atte a patire, mentre si muoue l'ago sù, e giù, e per

deporre la cataratta, o per dir meglio, quelle cose, che succedono alle passioni accennate; il che vien confermato, e dimostrato ogni giorno dall'esperienza, cioè: la conturbatione di tutto l'occhio, cagionata dalle vene rotte nella Choroide, cioè interna parte dell'vuea, per il moto del ago, ò la smoderata dilatatione, distorsione, e confusione del forame della pupilla; ò per l'vuea dilatata, e rotta, o anche per gli stessi vasi offesi, di più, per l'infiammazione di rilieuo, dalla puntura, distendimento, ammacatura, e agitatione di tutte le parti dell'occhio eccitate, e finalmente, quello ch'è peggio, per la vista sminuita, ò per l'intiera cecità; e spesse volte ancora per la diuisione, in due parti del cristallino, fatta dall'ago, per il moto sù, e giù spesso replicato, ed in somma per l'infiammazione dell'altro occhio sano, cagionata per consenso; di modo che per queste cose non sia da marauigliarsi, se per lo più, questa operatione riesca infelicemente nelle proposte Cirugie.

Che se vorremo opporci a tutte queste cose, lo potremo di certo, se la puntura si farà, o nella cornea, ò nel bianco, così vicino alla cornea, che l'ago si trasmetta non lungi dal sudetto cerchio, doue tutte le tuniche stanno attaccate al cristallino; il quale in tal modo, ò forse non resterà offeso, o pochissimo almeno, cioè, solamente nella sua circonferenza, rimanendo intemerata, sana, e salua la pupilla. Sia però come si voglia, offesa ogni, benchè menoma particella del cristallino, per la puntura dell'aranea, cioè Tunica dell'vmor cristallino, sopraffà qualche pericolo, ch'egli s'increspi.

Mà diasi, che per i ligamenti posti intorno non succeda questo inconueniente, le altre cose però necessariamente accadono; perche, se la cornea si forerà, n'uscirà vmor acqueo, con l'intiera offesa dell'occhio; e se vicino alla cornea penetrerà poco dell'ago, egli in tutto si renderà inabile al moto sù, e giù, per la depositione della cataratta; onde chiaro è non mancar difficoltà da ogni parte. Se si dà adunque qualche operatione sicura, nella cataratta, sarà forse, ò se l'ago si caccia dentro, vicino alla cornea, ò se alquanto più lontano dall'istessa, non però tanto, quanto fanno costoro. Questo luogo è notato con queste parole da Albucasi, al Libro Secondo Cap. 23. *Metti l'estremità del ago appresso alla cornea, per la grossezza del Radio, ouero stilo, nel bianco dell'occhio, che riguarda il canto minore. Mà Paolo al Lib. 6. Cap. 21 così nota questo luogo. E diuise le palpebre, ci scostaremo lungi da quella, che si chiama Iride, quanto spazio contiene la punta dello stilo. In che consente con Albucasi, che da nome di*

Come si rimedi alli mali che seguono questa operatione.

Qualche operatione Cirurgica si conceda nella cataratta

Perche tutte le parti del occhio in questa operatione patiscano.

Radio,

Radio allo stilo, forse perche dalla parte più larga finisce in stretto, come fa il raggio di qualunque lume. Celso poi vuole, che questo sito sia, frà il mezzo del nero dell'occhio, e il canto più vicino alla tempia, nella regione del centro della cataratta. E però da auuertire, che subito trappassate le tuniche, ed arriuando la punta dell'ago alla cavità subito obliquamente, secondo le tuniche interne, o vicino ad esse, a poco, a poco l'ago si trappassa, sinche alli termini del cristallino, e vicino al concorso delle tuniche, dalle parti posteriori all'anteriori si proceda.

Del Stafiloma.

C A P. XVII.

IL Stafiloma da i Greci detto σταφύλωμα conforme a Paolo al Libro 3. Cap. proprio, è una caduta della tunica vnea, da Greci detta πρόωτισις, che auuiene, rotta, e rosa che si sia la tunica cornea. La qual caduta Celso al Libro 7. Cap. proprio dice, che si faccia, o veramente rotte di dentro, o rilassate certe membrane; le quali al certo non son altro, che la tunica vnea. Onde Paolo al Libro 6. Cap. 19. disse esser difetto della Ragoide, cioè Vnea, debilitata, o per vizio di flussione, od esulceratione. Ma Celso non disse espressamente, che la tunica cornea fosse rotta, o rosa; ma solo sollevata; e perciò soggiunse. *La tunica cornea non s'innalza mai tutta.* Ilche similmente non viè negato da Paolo al Lib. 6. Cap. 19. Facilmente nondimeno si conosce, quando si solleva, o si rompe, dalla continuatione, e dal guardare la superficie della cornea; se ben io assai più spesso volte mi ricordo d'auer veduto questa caduta, cagionata dalla tunica cornea, o rosa, o rotta, che rilassata, o intumidita. Ma perche questa caduta dell'vnea moltò varia, più, o meno; perciò Paolo, distinguendo, così dice. *La quale, quando non è ancor cresciuta, è simile al capo d'vna mosca, e si chiama miocefalo; ma quando sarà cresciuta più, ed a segno, che rappresenti vn acino d'vna, si chiama stafiloma: e quando finalmente s'è fatto maggior aumento di questa caduta, di modo, ch'escia fuori della palpebra, si chiama melon, cioè Melo, o Pomo: quando poi sarà incallita, se le da nome di chiodo.* Quasi in tutte si perde la vista, si cura però, e si desidera da alcuni d'esserne risanati per la bellezza, bēche dalla maggior parte si trascuti; perche perduta la virtù visua, non fanno stima delle bellezze: ed in oltre, perche temono, che si voti tutto l'occhio sotto all'operatione Cirurgica, e così auuenga loro l'istessa, o più notabile defor-

*Stafiloma.
Melon.
Cloua o chiodo.*

mità. L'opinione però de quali non si loda; sono perche non può quasi interuenir maggior deformità, di quella che segue il Itafiloma; essendo vn tumore, o nero, o liuido, per lo più disuguale, che sconcia la pulitezza della superficie della cornea, che riesce orrido, e brutto da vedere; oltre che, questa diformità può correggerfi con vna coperta, o scorza, come dice il volgo, di smalto, dipignendo l'offeso, alla somiglianza dell'altr'occhio; di che qui sotto.

Come si Amenda questa diformità.

Il Miocefalo così detto da Greci Μιοκέφαλος, si cura con medicamenti astringenti, de' quali Paolo ne propone molti. Ma io lodo il frutto nõ maturo del legno S.pesto, che cõuiene pur anche al Stafiloma. Ma se con questo rimedio il Stafiloma non guarisce, il che spesso auuiene, perche gli sia diuenuto insanabile per essersi incallito, e fatto bianco, in caso tale si deue ricorrere alla Cirurgia.

Curatio ne del Miocefalo.

Quale, per parer di Celso è di due spezie, e per opinione di Paolo è semplice; Questi però è poco diuerso da quegli. La prima cura si fa con vn ago, che trappassando, porti due fila all'istesse radici, o base, per mezzo lo stafiloma; poscia bisogna stringere due capi d'vno delle fila, dalla parte superiore, e due dall'inferiore insieme, i quali a poco, a poco tagliando, lo tolgono via.

Cura del 1.º stafiloma.

Oseruate Celso, il quale sempre puntualmente parla, seruirsi di trè nomi, filo, lino, ed acciaio. Il lino par che sia genere, che contiene sotto di se, il filo, e l'acciaio; ma il lino può esser di due sorti, o vna fibra tolta dal lino pettinato; o vn semplice filo, che si fa subito col filare; il quale stimo io, che Celso, e gli altri significino, ed intendano, per lino; il qual pur anche può esser di due forti, o crudo, o cotto, di cui si tesse la tela. Il crudo è quello, che si fa subito col filare.

Differenza tra il lino, il filo, e l'acciaio.

In somma il lino è vn filo sottile, semplice, e non torto. Al contrario, l'acciaio, qui dal volgo detta azza, altroue refe, è vn filo fatto di lino raddoppiato, e torto; ond'è più grosso, e più forte. L'vso dell'vno, e dell'altro, e per stringere, e legare qual si sia cosa; benchè nondimeno il fine dell'vno, e dell'altro sia diuerso; percioche il lino si stringe accioche tagli, e l'acciaio, perche trattenga; onde Celso al Libro 5. Cap. 26. si serue dell'acciaio, à cucire le ferite, perche conferui le labbra addotte a reciproco contatto, quale accio nõ tagli, noi costumiamo di vgnere la con cera bianca, ed anche con l'aiuto della colla. Ma vsiamo più tosto il lino, accioche stringa; ma stringendo recida poi ancora il corpo, ch'egli stringe, come appare chiaramente qui nell' Stafiloma, e poco doppo, nell' Vngula, o vnghia dell'occhio,

Che cosa sia il lino.

Che cosa sia l'acciaio.

Vso del lino, e dell'acciaio.

chio, nella quale si ferue esso dell'vno, e dell'altro per recidere.

L'Autore se si ferua del filo di seta.
Mà noi, doue fa bisogno tagliare, e recidere qualche cosa, ci seruamo d'vn filo di seta semplice, e non torto; e che sia rosso, perche la tintura ancora aiuti il taglio. E Paolo, hora si ferue del lino, hora d'vn pelo di cauallo, tolto o dalla coda, ò dalla chioma, ò dal collo, come si farà noto nella seguente Cirugia del Pterigio; nella quale per tagliare, sceglie egli vn pelo di cauallo, come più valido, per tal operatione; mà sinqui più atto degl'altri e vn filo di seta semplice, sottile, e non torto. Tornando adunque al nostro proposito, Paolo sottoscriue à questo modo di curare, se non in quanto v'aggiugne egli l'ago senza filo; il qual dal luogo superiore, si trametta alla parte inferiore, sù per la base del Stafiloma; e vuole,

Paolo del pelo di Cauallo.

Cura del stafiloma secondo Paolo.

che così stia, sino che i fili dell'vno, e dell'altro ago s'annodino strettamente frà di loro, di sotto, e di sopra: il che fa, egli come giudico, acciò che i fili con sicurezza si stringano nella cornea, vicino alla radice del stafiloma; poichè qualche volta lo Stafiloma ha la base più angusta dal rimanente corpo, nel qual caso basta vn sol ago, che tiri vn filo, per legar sicuramente lo stafiloma, alla sua radice. Talvolta la base è più lunga del rimanente; nel qual caso si ricerca ancor l'ago di Paolo, il quale opera sì, che lo stafiloma, intorno intorno alla base si stringa; vicino alla cornea, e che'l li no a stretto non isfugga, ò scorra. Il che fatto, si tira fuori l'ago, e vi si mette sopra della lana, imbeuuta nel licor d'vouo, per tener lontana l'infiammazione; dappoi bisogna mitigar l'occhio, sin tanto che insieme co'l stafiloma scadanò i fili.

Secondo Celso.

L'altra cura di Celso è, che se gli faccia vn taglio al suo capo della grandezza d'vna lente; perche se ne leui, e s'efulceri vna sua particella, poscia si fregghi co'l spodio, o cadmia, acciò che il rimanente si secchi. Ma fatto vno de due; si pigli della lana, e si metta nella chiara d'vouo, dappoi si riscaldi l'occhio col vapore dell'acqua calda, e s'vnga con medicamenti miti.

Dell'Vnghia, ò Vngula dell' Occhio.

C A P. XVIII.

Descrizione de l'ungula.

BEnche l'vnghia dell'occhio, chiamata da Greci *πτερυγιον*, non si possa descriuere così facilmente; nondimeno, se con la mente c'immaginiamo vna membrana neruosa, e fibrosa, nata principalmente nel canto grande dell'occhio, ed allongata, e distesa sopra il bianco dell'istesso, sino alla cornea, anzi qualche

volta ancora dilatata insino alla pupilla, e fortemente congiunta, ed attaccata a queste parti, già aueremo minutamente descritta l'Vnghia dell'occhio; qual nasce, e s'accresce dalle vene che scorrono per la membranella.

L'ungula la noua si può curare con medicamenti.

Celso dice, che souente nasce dalla parte delle narici, e raluolta ancora da quella delle tempie; e quando cuopre la pupilla gli nuoce; la quale se sia nata di nuouo, aggiugne Paolo, che non difficilmente si rimuoue con li medicamenti stessi, co quali si sminuiscono le cicatrici negl'occhi; com'è l'aceto bianco, mischiato con vino parimente bianco; l'acqua d'eufragia, con zucchero; l'acqua di celidonia, mista con mele, e l'acqua di finocchio, col salnitro, ò sale di strutto.

Che se l'vnghia, ouero membrana sarà inuecchiata, e già anche se gli sia aggiunta la grossezza, si deue tagliare, dice Celso, fermato prima l'occhio con vn'anello di piombo, come di sopra; dappoi agiato l'infermo in vna sedia di rincontro al medico, ma però così riuolto, che sporga supino il capo nel suo grembo; Alcuni vogliono, che se'l male è nell'occhio sinistro, s'aggiusti, volto dirimpetto al medico; ma se nel destro, stia supino, o rouescio. Ma vna delle due palpebre si deue tener aperta dal medico; l'altra dal ministro; se è riuolto dirimpetto à quello l'inferiore; se supino à riuescio la superiore. Dappoi l'istesso medico deue afferrare

Modo di levarla.

sotto all'estremità dell'vnghia vn' ametto acuto, con la punta vn poco curua, ò moderatamente piegata, ed iui forarlo, e rimessa ancora la palpebra tenuta da lui all'altro, egli con ametto, c'hà in mano, sottoporlo all'estremità dell'vnghia, e toglierlo via con vn'ago infilzato di lino, e moderatamente storto trappassarla. Paolo si ferue ancora d'vn pelo di cauallo, tolto, o dal collo, ò dalla coda, e col lino lega, e leua l'vnghia, poi col pelo di cauallo lo lega.

Il modo di Paolo.

Celso fa altrimenti, come frà poco vedremo. Ma in questo luogo si deue offeruar prima vna cosa, ch'appartiene a tutti quei luoghi, che sono angusti, ma però hanno bisogno di molto apparecchio, la quale è molto necessaria da saper si, ne può esser offeruata, se non da chi sia esercitato, ed esperimentatissimo nelle operationi dell'arte, cioè esser molto difficile, che tante mani, e dita, nell'apprendere, e maneggiare vna cosa minima, possano capire ad operare in luogo angustissimo; poichè vn ministro tiene vna palpebra, l'altro vn'altra; il medico hà in vna mano l'ametto, nell'altra l'ago infilzato; aggiungiui, che bisogna ch'vn altro trattenga l'occhio fermo; E così egli è impossibile come vedete, che cinque mani stiano,

Cose da offeruar si nelle operationi Cirurgiche de luoghi angusti.

ed operino interno à vn'occhio solo; perciò hò inuentato vn doppio prouedimento. Il primo è vn'anello di piombo, col quale, e si ferma l'occhio, il che sopra tutte le cose è primieramente di bisogno, anzi molto necessario, e si diuidono le palpebre, cioè l'inferiore dalla superiore, e quello che più importa, da questo anello non si restringe il laogo; perche la mano che'l tiene, l'occupa di fuori via, e stà assai lontana dall'interno canto, doue s'amministra l'operatione Cirurgica. L'altro prouedimento è che s'applichi alle palpebre, tanto alla superiore, quanto all'inferiore, vna colla c'abbia attaccata vna lunga cordella, che così i ministri apprese il cordoncello, potranno star più lontani dall'occhio, cō la lor mano, ed il Medico commodamente adoperare la sua Cirurgia. Dappoi il Medico pigliati i due capi del filo di lino, e leuatigli col manichetto del coltellino, se qualche parte dell'vngchia resta attaccata all'occhio, si deue diuidere, sino che venga al canto. Finalmente con li due capi del lino appresi da vna parte, e l'altra, deue il medico, hora rallentare, hora tirare, sinche l'vngchia sia separata nell'occhio sottoposto, cioè nella cornea, e nel bianco; auendo gran riguardo, che quando si è artiuato al canto, la sua caruncula, ò carnicciuola, che è custode del forame, che versa l'vmore, e lagrime, non si laceri, ed ecciti il male, chiamato da Greci *πυρ*, dal quale sempre esce vmore. E così il Medico deue tagliare dal canto, con tanta destrezza l'vngchia, che non ne rimanga ne pure vna minima particella, che esulcerata sia, poi malamente capace di alcun rimedio; ne si leui dal canto cosa che ecciti il male predetto. Vltimamente in questa operatione Cirurgica, per alquanti giorni dappoi, si deue ogni giorno separar l'occhio, acciò le palpebre non si attacchino insieme, per mezzo della cicatrice. Qual Cirurgia finita, Paolo asperge sopra la particella, sale spoluerizzato, come farina, e vi mette di sopra la sana, imbeuuta di vouo. Noi più sicuramente, per efficcare, e nettare, ci imponiamo la Cadmia, e la Pomfolige macinati. e vi sopraggiungiamo la lana bagnata nell'vouo, intiero, si per mitigare, come per tener lontana l'infiammazione.

Celfo vi sopraponeua delle taffe bagnate nel mele. Mà vniuersalmente siano i medicamenti essiccanti, e detergenti, di modo però, che non abbiano del mordace, ed irritino la parte; ma tengano affatto lontana la infiammazione. E queste cose bastino quanto all'vngchia dell'occhio; ora si deue trattare dell'Encanthide.

Dell' Encantide.

C A P. XIX.

L'Encantide in Greco *Εγκάνθις*, è vna picciola gonfiexza nel canto dell'occhio, onde anche hà preso il nome, nata da flussione, ò dall'vngchia tagliata poco, e poi in se stessa ritratta, conuolta, e conuertita in gonfiamento. Conuengono Paolo, e Celfo nell'operatione Cirurgica, cioè che cō vn ametto, si debba tagliare attorno attorno. Paolo si serue della molletta per afferrarla. Mà qui ancora si deue operat con mano molto ritenuta, per non tagliar via qualche cosa del canto; dappoi si deue aspergere sopra ò Cadmia, ò vetriolo. Paolo si serue della Calcitide, impalpabilmente spoluerizzata. Ma le cose più miti, che non irritano, sono più sicure, come la tutia preparata, ò la ponfolige, ò il Sief bianco, senza opio.

Degli Ipopi, ò degli occhi che menano marcia.

C A P. XX.

Paolo, al Libro 6. Cap. 10. propone, per parer di Galeno, la Cirurgia degl'Ipopi, detti hipopi, o occhi che marciscono, i quali da per tutto racchiudono della marcia; il che si vede principalmente sotto la cornea. L'operatione Cirurgica adunque, riferita da Galeno, era d'vn tal Medico oculario, chiamato Iusto, il quale, accommodato l'infermo sù vna sedia, pigliato il suo capo da tutte dua i lati, tosto, tãto lo scoteua, che si vedesse la marcia discendere frà la cornea; la qual operatione Cirurgica auea nondimeno bisogno di medicamenti, che concuoessero; perloche Galeno al 14. del Met. Cap. Vltimo, di nuouo propone la propria Cirurgia degl'Ipopi, e dice, essersi molte volte estratta buona quantità di marcia, col diuidere la tunica cornea, poco sopra il luogo doue s'vniscono frà loro tutte le tuniche, quale vien detto corona, è d'Iride.

Dell'Egilope degli occhi, chiamato dal volgo, fistola lagrimale.

C A P. XXI.

S'Vole spesso nascere nell'interno canto degl'occhi, vn mal fistoloso, detto da Greci *Αιγυλωψ*, il quale benchè si chiami fistola dell'occhio, pare nondimeno, che nel principio appartenga più alla palpebra, imperoche, per il picciolo forame dell'vna, e

Dd l'altra,

Doppio presidio dell'Auore nella estirpatione dell'vngchia.

cautela da offeruarsi nell'auore cifsine dell'vngchia.

Modo di curarla

La Cirurgia degl'Ipopi.

l'altra, cioè della superiore, e dell' inferior palpebra, il quale s'alza vn poco nell' interno canto dell'occhio, e da cui naturalmente escono le lagrime, suole prima vscire facilmente, e con più frequenza del solito la lagrima; indi poco a poco s'accresce questa prontezza, sino a tanto che si faccia vn continuo flusso di lagrime. Alle volte il flusso non è continuo, mà la lagrima così si raccoglie nello spazio, e sito fatto, e nel meato dilatato, ch' esce ogni volta che si comprime col dito. Esce ancora dalli forami di tutte due le palpebre, quando si soffia il naso con forza, con vna tal quale retentione del fiato; il qual male se non si risana, suole dipoi far maggiore la dilatatione del luogo, e la cavità, che appartiene ancora al canto dell'occhio. E siccome al principio non vi è vlcere; così mentre per molto tempo rimane raccolta la lagrima si erosa, e falsa, ne acquista putredine, e rode, e dilata a poco, a poco la cavità, e'l meato, non più il solo meato della palpebra vien ofeso, ma il seno comprende, ed occupa anche il canto; da che nasce, che prima sgorghi la lagrima mischiata con marcia; dappoi in spazio di tempo solamente la marcia; e'l luogo indurisce in modo, che si sente col dito: nel qual stato quando si troua il male, da Paolo si chiama Anchilope: al Libro 3. Cap. 22. che non scioccamente da' posteri s'è chiamato fistola lagrimale; perche nasce nel luogo, e via delle lagrime. Ma è nominato da Paolo Anchilope, prima che la postema di fuori maligni, e si muti in vlcere; poiche subito che il male inuechia, suole ancora nascere infiammazione eternamente, che conuertita in Abscesso, si purga per di fuori via, cioè fatto nell'esterno, vn buco nella cute, che spesso con la cicatrice si cuopre, e di nuouo, frapposto qualche spazio di tempo, si rinnoua; benche qualche volta rimane più lungamente aperto. Dalla lunghezza del tempo poi finalmente auuiene, che la fistola tocchi l'osso del naso, e qualche volta purghi la materia della marcia per le nari, cioè per quel forame che trappassa dal canto interno alle nari.

Qualche volta s'auanza tanto questo male, principalmente, quando non si purga per le nari interne, ma si raccoglie la materia nel forame, che infetta, e corrompe ancora l'osso dell'istesse. Ma in qualunque stato, che si troui questo male, ricerca l'operatione cirurgica, benche non sempre la medesima; percioche nel principio, e sino che non tocca l'osso, si suole, non solo curare co' soli medicamenti, ma ancora con l'aiuto della Cirugia; onde nel principio il Cerotto osseleo ha efficcata taluolta la la-

grima copiosa; l'istesso fa ancora l'acqua aluminosa; o vna spugna, inzuppata nella medesima, o la polpa del frutto immaturo del legno indiano cioè Santo, tagliata minuta, ed applicata. Ma nell'aumento del male, quando esce mista con la lagrima la marcia, dall'vno, e l'altro canto dell'occhio, io mi sono immaginato vn'istrumento, che comprimendo ne canti il buco fistoloso, suol serarlo, se vi si applichi vna spugna bagnata nel vino nero aluminoso, espressa, e premuta con lamine o pesi di piombo. All'vltimo, cioè quando giunge all'osso sottoposto, vietiato, e corrotto, ch'egli sia, o solamete snudato, si soccorre con ferri, che abbrucino. Celfo amministra detta Cirugia in questo modo. Preso con vn ametto la sommità del forame della fistola; dappoi tagliato fino all'osso, e ben coperto, e munito l'occhio insieme con le altre parti contigue, si da il fuoco all'osso, con forza; che se la carie, o tarlo ha gia penetrato l'osso, quanto maggiore, è la scaglia, che si sceura, o separa, tanto meglio è. Paolo anch'egli taglia fino all'osso; quale se sia ancora penetrato dal tarlo, ma però snudato, lo raspa, o raschia. Mà perche l'operatione del raspare in questa parte è difficile, penso che per ciò Celfo venga subito ai ferri infocati, tralasciato lo scarpello raspatioio. Io conforme a Paolo, per raspar, e raschiar l'osso, mi sono agiati alcuni istrumenti atti a questo vso; quali sono tre, pur differenti per lo più, e meno; che se'l tarlo aurà gia occupato l'osso, si deue subito seruire de i ferri infocati, che Paolo vuole siano acuti, o che si vadano affottigliando in punta, ed abbrucia anche egli tanto, che si separi la scaglia. Dappoi auuertisce esser stati alcuni, che dopo il taglio del luogo, e della caruncula, o carnicciuola, essendosi seruiti del triuello, o trapano, abbiano fatto trascorrere l'vmore, e la marcia alle nari; il che per mio credere, si deue fare, quando esperimentate le altre cose, non guarisca la fistola; poiche è meglio, ch'ella sia scolata interna, ch' esternamente, per la guancia. Sia dunque il trapano picciolo, e sottile, che solamete dispoga all'vscita, per la sottigliezza dell'osso del naso in quel luogo. Queste sono le operationi di Paolo, e Celfo nell'Egilope. Ma io, doue l'osso è corrotto, e vitiato, e la fistola vecchia, senza altro taglio, o di essa, o della cute, quale mena molto dolore, subito dato di piglio ad vna cannella, e postala sopra il foro, acciò difenda l'occhio, e cō la compressione della pelle, n'addormenti il senso, cacciatole dentro vn ferro infocato ho abbruciatole fin sù l'osso. Altre volte mi son seruito d'vn ferro largo; ma perche penetra tardi,

Anchi
looe che
cosa sia
secondo
Paolo

Curazione de
l'Egilope nel
principio

nell' aumento

Quando
il male
arriua
all'osso.

Nuouo
modo
de l'Autore
di curare
la fistola
la lagrima

rardi, e tutte le operationi cirurgiche si de-
uono far con prestezza, per questo, io lodo
più l'istrumento vliuare, ch'abbia la punta,
à guisa d'vn'osso d'vliua. Finalmente Celso,
oltre alla proposta Cirugia, propone anco-
ra i medicamenti, c' habbiano facultà d'ab-
bruciare; de quali io mi seruo, quando gl'in-
fermi sono paurosi, e pauentano il ferro in-
focato; e così abbrucio col caustico, ò fuo-
co morto, sino che si sente col dito, d'esser
arriuato alla cauità del buco: ma perche il
fuoco morto non si dilati, e sparga, vi so-
prapongo vn coperchietto d'argento, e lo
calco. In questo modo si cura la fistola la-
grimale, in qualunque stato, che si troui di
esser curata, giacche la cancherosa non si
deue toccar con operationi Cirurgiche, per
auiso di Celso; poiche queste accelerano la
morte.

Dell' Idrocefalo cioè idrope della Testa.

C A P. XXII.

*Causa
dell' I-
droce-
falo.*

L' Idrocefalo, è vn tumore proprio del
capo, che prouiene principalmente da
acqua, ò da vmidità sierosa, come dimostra
il nome. Questo tumore esser male de putti;
anche da poco nati, vien testificato da Pao-
lo, al Lib. 6. Cap. 3. il quale io hò veduto
qualche volta, tanto grande, ne bambini,
che non solamēte tutta la cotenna del capo
era in vn certo modo separata dal pericra-
nio; ma ancora eccedeua in notabil tumo-
re; nella quale quasi come in vn' otre, on-
deggiua l' humore. E si potea benissimo
chiamar idropisia del capo, e vero idro-
cefalo. La racchiusa umidità sierosa si co-
nosce dalla priuatione del dolore, dalla mor-
bidezza, che facilmente cede al tatto; ma
principalmente dall' ondeggiamento dell'i-
stessa acqua, d'vno in vn' altro luogo, che si
fà con la compressione, ed apparisce come
in vn otre mezzo pieno.

*Segni
dell' I-
droce-
falo.*

Qualche volta ancora questi tali tumori,
nascono minori, anzi menomi nella testa,
di modo che dal grādissimo al menomo vi
sia vna gran distanza. Ma i tumori acquosi
menomi, come insegna Galeno, sono com-
presi più tosto sotto il genere delle pustule;
ed i maggiori si ponno chiamare tumori
acquosi; ma solamente il tumore grandissi-
mo, e di tutta la testa, si deue con ragione
nominare Idrocefalo, se forse per parlar col
volgo, non vogliamo dar all' vno, nome di
acquoso tumore, ed all' altro tumor vniuer-
sale di tutto il capo; bēche ancora gl' Idroce-
fali si distinguano frà di loro, per lo più, e
meno, come frà poco apparirà chiaramēte
infermità è particolare del capo de' putti, e

*Differē-
za dell'
Idroce-
falo.*

bambini, ne' quali nasce per la souerchia v-
midità della testa, che in loro naturalmen-
te abbonda: perloche gli adulti di rado pa-
tiscono questo tumore; benche Galeno,
Aetio, e Paolo, testifichino ch'anche quel-
li d'età adulta sono offesi da questa infer-
mità; ne quali nondimeno varia alquanto
dal proprio sito, come apparisce dalla defi-
nitione di Galeno.

Si definisce adunque da Galeno, nel Lib. *Defini-
tione de
l' Idro-
cefalo.* delle definitioni Mediche, *esser vna raccolta
d'umor acquoso, ò di sangue feccioso, in qualche
parte di quelli corpi che attamente compongono
il capo.* Due cose dice Galeno, che sono
dubbiose. Vna è, *che la raccolta sia non solo
d'umor acquoso, ma ancora di sangue feccioso.*
Perche, come io stimo, quando il capo, e cranio
esternamente sia pesto, e percosso, e
per la percossa le vene spargono il sangue,
tra la cotenna, e'l pericranio, quel sangue,
che si putrefà, cagiona vn tumore morbi-
dissimo, ed ondeggiante, come se vi
fosse raccolta vn' acquosità sierosa, il
che facilmente proua l'esperienza nelle
parti del capo, e lo conferma ancora Paolo
al Libro 6. Cap. 3. il quale scriue che dalla
rottura d'vno, ò più vasi, prouiene l'afetto,
cioè quel sangue, ch' esce mutato in aliena,
ed inutile sostanza. Similmente Aetio, al
Lib. 6. Cap. 1. vuole, che l' Idrocefalo si faccia
da materia fecciosa, ò sanguigna, che si
tramuti in sostanza sottile.

*Due
dubbi
della
mate-
ria del-
l' Idro-
cefalo.*

La seconda cosa, che dice Galeno, è che
l' Idrocefalo sia vna raccolta d'umor acquoso, in
qualche parte di quei corpi che attamente com-
pongono il capo. Dalche pare che Galeno
voglia raccogliere, che l' idrocefalo sia in-
fermità di qualche parte del capo, non
idropisia di tutta la testa. La risposta si caua
da Gal. stesso nel Lib. intitolato Introdut-
tione, ò Medico, al Cap. 18. e viene confer-
mata da Aetio, e Paolo che parlando delle
specie dell' Idrocefalo dice, che l' Idrocefalo
hà quattro specie. Vna, quando l'umor ri-
siede frà il celabro, ed il suo inuoglio, ò mē-
brana. La seconda, quando frà le membra-
ne, e l' ossa. La terza, quando frà l'osso, e'l
pericranio. La quarta, quando si ferma trà
l'osso, e la cotenna. Le quali specie tutte si-
gnificano, ed attestano l'vniuersal idropisia
del capo; benche ancora i luoghi particola-
ri dell'istesso capo siano infetti. Le medesime
specie d' Idrocefalo racconta ancora
Aetio, il quale però n'aggiunge vn'altra,
cioè, quando l'umor si raccoglie ne i mu-
scoli delle tempie. Lo stesso ricorda pur an-
che Paolo, al Lib. 6. Cap. 3. quale in oltre
propone i segni di ciascheduna, dicendo,
che quando l'umor è frapposto trà la cute,
e la membrana, che copre la caluaria detta
Segni.

*Secōdo
dubbio.*

*Specie
dell' I-
droce-
falo.*

pericranio, ne seguita che 'l tumore sia morbido al tatto, tutto d'un colore, non dolente, gonfio, simile ad un guancia. In una particella della testa, e compresso dalle dita facilmente cede, e di nuovo risorge. Aggiungete voi, che compresso, ha il moto d'ondeggiamento, come in un otre. Quali segni si veggono, quando da principio l'Idrocefalo nasce spontaneamente, come dice Aetio; ma se sarà cagionato da percossa, o ammaccatura, nel principio il tumore sarà rosso, e dolente, scrive lo stesso; ma dappoi l'umor abbassato in sostanza sottile, diventerà tutto d'un medesimo colore, e senza dolore. Quelli poi che hanno l'umor tra il pericranio, e l'osso, hanno bensì le altre parti corrispondenti, ma il tumore è molto più duro, e lentamente cede, e come che gli soggiaccia ancora a più corpi, se ne sente maggiormente il dolore, per la distensione del pericranio. Se l'umor è raccolto fra la membrana del cerebro, e l'osso, vi sarà bene il tumore, ma non cederà alla compressione, ne riuscirà morbido al tatto; cederà però violentemente compresso; poichè l'osso de' bambini, per esser di fresco conformato, facilmente cede, particolarmente quando rilassate, & allargate le commessure, e aperta l'uscita all'umor. Si conosce ancor facilmente; perchè l'umor, quando lo vogliamo costringere, dall'opposto ripresso, o ritenuto, rifugge in alto; qui il dolore più acuto affligge, tutto il capo diversamente si risente, la fronte sporge in fuori, ed i pazienti guardano con gli occhi senza muover le palpebre, e spessissimo lagrimano, patiscono sonnolenza, ed hanno i sensi ottusi, per cagion delle commessure, che per la copia dell'umor, sono distratte; ma nel principio, dove pure l'umor è moderato, s'aggrava il capo, si fanno frequenti scuramenti d'occhi, e si mutano i sensi, cioè la vista, l'udito, e gli altri. Che se questi tali saranno soprapresi da letargo, od apoplezia, ne segue la morte immatura.

Cause dell' Idrocefalo.

Le cause dell'Idrocefalo, altre sono esterne; altre interne. Fra l'esterne, ne viene raccontata una da Paolo, ne' bambini di nuovo nati, ai quali è stato premuto poco destramente dalle ricogliatrici il capo. L'altra è l'ammaccatura, o percossa, o rottura d'uno o più vasi; la qual pur anche è riferita da Paolo. La terza è l'aria fredda ambiente, alla quale sia stato per lungo tempo esposto il capo del fanciullo. La quarta è il soverchio bere d'acqua, o pure di vino dalla gravida; mentre portava nell'utero, ouero dalla balia, mentre gli porge il latte. Di più ancora; la rarità de' i meati, o vasi

locali, come dice Aetio, al luogo citato, da quali esce la materia, e si raccoglie. In oltre, la soverchia sferosità, o freddezza del latte della nutrice. Le quali cause certamente hanno potuto raccogliere nel capo molta umidità acquosa, col concorso però dell'interna causa, e l'aver raffreddato, ed inumidito il cerebro, ouero per hauer prima raccolto in ogni parte l'umor acquoso, e subito portatolo al cerebro. Vniuersalmente, ogni Idrocefalo è di tardo moto, come manifesta Aetio al Lib. 6. Cap. 1. E finalmente ogni Idrocefalo ha raffreddato il celabro, e pure dal principio quello che è dentro il cranio, e proviene da causa interna, benchè ancora quando è esterno, e proviene da causa esterna, per la parte offesa, per la dimora, e per il contatto.

Ma perchè raccogliamo, e riduciamo al metodo sommariamente ogni specie d'Idrocefalo, bisogna sapere che esse sono due. Una, nella quale si contiene solamente l'umor acquoso, e l'umidità sierosa; e questa nasce da causa interna, cioè dall'abbondanza del siero raccolto nel corpo; l'altra specie non contiene il siero sincero; ma ha mischiato ancora il sangue feccioso, il quale esce dalla vena rotta da una percossa, e nasce da causa esterna. Di nuovo l'Idrocefalo che nasce solamente dall'umidità sierosa, si distingue pur anche secondo la grandezza, ed è di tre specie. Vno picciolino, e si chiama pustula. Il secondo, maggiore, e si può dire tumor acquoso. Il terzo grandissimo, ed a questo si può dar nome di vero Idrocefalo, del quale si contano quattro specie da Galeno, Paolo, ed Aetio, come auete di sopra sentito. La prima, quando l'umidità acquosa si raccoglie fra la cotenna, e' pericranio. La seconda, quando è fra il pericranio, e' il cranio. La terza, quando è fra il cranio, e la dura madre. La quarta, quando è fra la dura, e pia madre, o' il celabro: delle quali specie s'aggiungono in oltre i segni da Paolo.

Specie dell' Idrocefalo.

Quanto a quello che appartiene al presagio, se l'umor sia raccolto fra il cerebro, e le sue membrane, tutti, cioè Paolo, Aetio, e Galeno a i luoghi citati, vogliono, che sia infermità mortale; cred'io perchè il celabro reso molle, e rilassato dalla forza dell'umor, sia in un certo modo in ogni parte liquefatto. Tutti poi curano le altre specie d'Idrocefalo per le cause contrarie, delle quali però alcune non sono senza pericolo, come sono tutti gli Idrocefali grandi; poichè: come diceua Celso, e Galeno, ogn' infermità, che è grande, cagiona pericolo.

Prognostico.

Si curi adunque prima l'Idrocefalo, che rac-

Cura dell' Idrocefalo. racchiuso fra la cotenna, ed il pericranio, al quale ancora corrisponde l'altro d' Aetio, che si cõtiene frà il pericranio, ed il cranio; benchè al certo sia più difficile la cura del secondo, che del primo. Ogni Idrocefalo però si cura con l'euacuatione dell'acqua, la quale è di due sorti, vniuersale, in tutto il corpo; e particolare nel capo. Si deue dũq; prima auer riguardo al soperchian èto dell'vmore acquoso, da tutto il corpo, il quale si toglie via con l'euacuatione, fatta dal ventre, ò con le pillole cochie, in putto però di età maggiore, ò con l'elaterio, come sarebbe a dire, con due grani d' essi, ed vn scrupolo di pillole alefangine: ò per l'orina, dando il decotto di bettonica, di finocchio, d'aniso, e di spargi. Ma farà più sicuro di seruirsi delle conferue di questi, che dei decotti. S'euacua ancora l'vmidità sierosa per mezzo del sudore; perciò s'approua il decotto di legno, di salsa, e di sassafrasso, se l'età del paziente lo comporterà, e si deue eccitar il sudore, tanto di tutto il corpo, quanto del capo: e se le forze lo concedano, si serua il paziente della stufa, ò aconico, ouero dell'istrumento chiamato sudatorio; del quale si deue ancora seruire, benchè non pigliasse alcun decotto. In oltre, l'infermo beua parcissimamente.

Cura ne bambini.

Che se sarà bambino, e non sia lecito per l'età, dargli queste cose, ne seruirsi della stufa, esequisca tutto ciò la nutrice, ò balia, anzi nutrisi il latte se sarà freddo, e sieroso, in quello di qualità contrarie, e se gli proibisca, per quanto sarà possibile, il beuere, e si leuino tutte le cause procatartiche, ò primitiue che si sono raccontate. Di più, bisogna riscaldare, ed essiccare il celabro raffreddato, & inumidito, benchè quelle cose; che operano questo, giouino ancora alla cura della parte affetta, che si risana con l'euacuatione dell'acqua; la quale può euacuarsi sensibilmente, ed insensibilmente. E Paolo, ed Aetio curano l'vno, e l'altro Idrocefalo sensibilmente, cioè col taglio; hora semplice, hora doppio, e tallora triplicato. Per mio parer nondimeno, si deue prima tentare l'euacuatione insensibile; si perche questa è sempre scielta per migliore da Galeno; si anche, perche la sensibile non è così sicura; perche sotto ad essa qualche volta i putti muoiono, come auuene nel tagliar l'Idropisia dell'Abdome, ò del ventre. Io però credo che ciò accada, perche mentre l'acqua esce, entra l'aria fredda, la quale facilmente estingue il calore già raffreddato del celabro. Si deue adunque seruir prima dei medicamenti, che digeriscono, cioè euacuano insensibilmente.

emaciazione in sensibile è più sicura.

Ma perche alla raccolta, e rattenimento

dell'acqua, concorre ancora la densità, e grossezza della cotenna, perciò si deue prima assottigliarla, ed ammollirla. Per la qual cosa, riscaldiamo prima il luogo con vn spugna, bagnata in acqua, nella quale sia stata cotta della malua, del meliloto, e dell'aneto, come ancora in lissia dolcissima, in cui sian state cotte radici d'altea, e di cucumero asinino: ouero in vino bianco dolce, nel quale parimente abbiano bollito foglie di malua, e di parietaria, ò veriuolo. Dappoi nell'Idrocefalo mediocre, ed in putto d'età molto tenera lodo che, s'applichino vn spugna nuoua, e legghi di più sopra stretta, la quale sia imbeuuta d'acqua de' bagni Aponitani di Padoua, di cui non potendosene auere, se ne deue con l'arte preparare, nella quale sian stati decotti sale, solfo, ed alume; nel qual caso, se vi si distruggerà dentro sale ammoniacò, si renderà tanto più potente il medicamento. In oltre, si loda ancora vn spugna bagnata in lissia. Di più in vn bambino di nuouo nato, il cerotto sacro. Che se l'Idrocefalo sia grandissimo, e'l putto aurà passata la fanciullezza, lodo che s'adopere rimedio più potente, col inzuppare la spugna in acqua di calcina, che si legghi strettamente con vn fascia, che come si è detto, circondi tutto il capo. Si piglia però la calcina viuua, dico quella, che è fatta di quei sassi cotti che si raccolgono negli aluei, ò letti de fiumi (dal volgo chiamati cogoli) quale si linozza in acqua, ò comune, ò de' bagni, e subito, che l'acqua sarà tinta di detta calcina ed intorbidata, si ponga in vn catino, gettata però la portione di essa calcina, che rimarrà nel fondo, nella quale deue bagnare la spugna. Qual rimedio veramente ed efficacissimo; con cui costume di curare questo male, dico l'Idrocefalo. E' ancora opportunissimo medicamento vn spugna similmente inzuppata nell'acqua vita di prima distillatione, con vn pochetto d'acqua di scabiosa. Mi seruo però sempre della spugna, sopra la quale vi lego strettamente vn fascia, perche la spugna anch'essa caua, ed assorbe l'vmidità; quale, acciò non si raffreddi, bisogna subito riscaldarla moderatamente, col sopra porui vn panno di lino.

Modo di assottigliare la cotenna.

medicamenti nel 1. d'orefa orranissimo.

Che se l'vmore acquoso non si risoluera, con si fatti rimedi, in quel caso si deue ricorrere al taglio. Paolo vuole, che se l'vmore acquoso si contenga frà la cotenna, e'l pericranio, e'l tumore non sia molto grande, si tagli con vn linea attrauerso, per mezzo il capo. Che se l'vmore sia frà il pericranio ed il cranio, e'l tumore sia maggiore, vsiamo due linee, che vicendeuolmẽte s'intercidanò per mezzo l'vna all'altra. Se pur anche mag;

modo di fare il taglio secondo Paolo.

maggiormente sia intumidito il capo, si fanno anche tre linee, a somiglianza della lettera H. e così euacuato l'vmore, vi si pōgono dentro linamenti, cioè Tasse, e si lega commodamente il capo, e bagna la parte offesa, sino al terzo giorno con idreleo, cioè acqua, ed oglio; quale poi disciolta la risanaremo con medicamēto applicato sopra vna pezzetta. Che se per lo spazio più lungo di tempo l'osso non si veste di carne, leggiermente si raderà. A questo modo Paolo eseguisce la cura dell' Idrocefalo col taglio. Aetio al Lib.6. Cap. 1. vuole, ch'essendo il tumore non molto grande, si debba con vn sol taglio nella cima aprire; ma se sarà maggiore, con due, ò trè, ò ancor più, conforme alla grandezza, principalmente in quelle parti, di doue si può commodiffimamente fare lo scolamento; quali tagli fatti si deue vsare i soli linamenti, cioè tasse, ò fila per riunire le labbra tagliate. Che se il paziente sia bambino da fasce, di modo che abbia legate le mani, Aetio riproua l'infasciatura del capo, per la grauezza, e vuole, che si applichi solamente la lana bagnata nell' vouo, e che si copra il capo con vn berrettino. Ma in vn putto di età maggiore, ò di più gagliarde forze, vuole che 'l linamento, ò rasta sia custodita con la legatura, e comanda; che doppo il terzo giorno si debba aiutar l'incollatura, ed vnione, con qualche medicamento, che abbia facoltà d'incollare, e saldare, come per esemplo è il cerotto barbaro.

euacuazione
dell' v
more
sotto il
muscolo
lo sem
porale.

Che se la raccolta sarà fatta sotto il muscolo temporale, perche non rimanga tagliato il muscolo, bisogna aspettare il souerchiamento dell'vmore, e dappoi, dice Aetio, tagliarlo obliquamente. Ma io giudico, che Aetio voglia dire così; tagliare obliquamēte la cotenna sino al muscolo. Che se poi l'vmore starà profondamente nascosto sotto al muscolo, si deue far il taglio nell'vna, e l'altra parte ne lati obliqui del musculo; dappoi col manico del coltello, à poco, à poco leuar la cotenna da queste parti, e doppo l'espurgatione di tutto l'vmore, medicarla, come si è detto poco fa. Doue l'vmore sarà fermato sotto il cranio, iui ancora si deue aspettar sino a tãto, che soperchi, e le commessure si distraggano, ed apparisca il tumore; e allora bisogna tagliarlo nel sito più eminente. Paolo, ed Aetio principalmente curano in questo modo tutte le specie d'Idrocefali.

modo d'
euacuazione
del v
more
segno
so, W.
di uio

Ma io, che temo assai il taglio nella testa, e l'euacuazione sensibile di tutta l'acqua, per la detta causa, e per l'infelice esito, che n'auuiene, come hò detto; perche mentre esce l'acqua, entra l'aria fredda, ch'estingue

il debole calore del celabro. Acciò dunque questo non accada, in due modi lo vieto. Primieramente euacuando l'acqua, e sensibilmente, ed insensibilmente, nel medesimo tempo, e così auendo intentione mista, e dappoi cauando sensibilmente l'acqua, ma poco, a poco, e picciola portione di essa ogni giorno. Perloche fare bisogna auer apparecchiata vna cannella, ed vn coltello, che siano di misura, corrispondente fra loro. Perciò lodo, che non potendosi essiccare l'vmore con medicamenti digerenti, e risoluenti, e che sia necessario lo suaporamēto, l'euacuat., ed il taglio, questo si faccia prima picciolo, e finalmēte tanto grande, che sia esquisitamēte corrispondente alla cānella d'argento, che già prima si aurà auuto in prōto, di modo che fatto il taglio, ed intromessoui la cannella, l'vmore esca solo per essa; il che non difficilmente auuiene, se aurai già preparato innanzi vn coltello, e similmente vna cannella, che siano di corrispondente grandezza. Bisogna però che la cannella sia alquãto torta; acciò possa auere la douuta lunghezza. Fatto adunque il taglio, e postau la cannella, si deue la prima volta lasciar vsare poco vmore; dappoi, turlarla con vn legno dritto, e tondo, a cui sia auuolta vn popoco di stoppa, e metterui di sopra il medicamento, che abbia forza di digerire, e risolvere, come è vna spugna bagnata in acqua de bagni, ò aluminosa, ò salza, ò solforea, ed i giorni seguenti far lo stesso, di modo che l'vmore poco a poco s'euacui nel medesimo tempo, parte sensibilmente, parte insensibilmente; poiche così la cura suol succedere con felicità: percioche io, come hò detto, hò sempre tenuto per pericolosa la sola euacuazione dell'vmore acquoso, fatta sensibilmente, per l'aria fredda, ch'entra, ed estingue il picciolo calore del celabro, quale scoglio si schifa con vn medicamento caldo, e risolvente; perche gioua in due modi, cioè riscaldando, e risoluendo.

Mà vna cosa si ha molto d'auuertire in questa cura, cioè che doue appariscon segni del celabro assai inumidito, e raffreddato interno, ò esterno che sia l'Idrocefalo, benchè nell'interno, suole maggiormente il celabro esser corrotto di questa stemperatura, bisogna nell'elettione del medicamento digerente sciegliere il più potente, di modo che s'applichi vna spugna bagnata, ò di acqua vita, è di scabiosa, ò pur anche d'acqua di calcina, nella qual cosa il Medico deue esser prudente, principalmente nel riscaldare, non così nell'essiccare; poiche non si può commetter errore nel essiccare il celabro, ma bensì nel riscaldarlo. Che se la

offeruazione
nel celabro
v'asfradda-
to.

postema sia fatta da rottura de vasi , nella quale si contiene non solo l'umidità acqua-
sa, ma ancora il sangue feccioso, si deue prima incidere, ed affortigliare detto sangue feccioso; dappoi risolverlo, ed euacuarlo: il che si fa con stoppa, ò spugna bagnata in posca, cioè acqua misca con aceto, se sarà d'estate, ma se d'inuerno, in vino temperato con l'aceto. Gioua ancora l'ossimele, mescolato con la farina d'orzo. Che se i tumori acquosi siano piccioli, come le pustule, rotte che siino, ed euacuato l'ymore si rasfodano con l'empiaastro triafarmaco, ò diapalma.

Dell'occhio cauato, e perduto.

C A P. XXIII.

DELL'occhio cauato, e perduto, dirò, che non se gli può rimediare, se non con l'equiuale, cioè con vn' altro occhio di vetro, ò di pietra, ò d'argento, ò d'altra materia, che ne colori, figura, grandezze, e positura sia più rassomigliante al sano. Che se l'occhio sia cauato tutto, vi se ne deue riporre vn ritondo; ma se ve ne sia rimasta qualche parte, vi si deue applicare vna scorza, ò lametta di vetro concaua.

Del cauare il Polipo.

C A P. XIV.

IL Polipo, per opinione di Paolo, al Lib. 6. Cap. 25. è vn tumore non naturale, nato nelle nari interne, c'ha acquistato il nome dalla similitudine che tiene col Polipo marino; si perche sia simile alla sua carne; si perche col suo abbracciamento fa vèdetta di chi lo piglia; poiche questo male, stringendo le nari le tura, e chiude, cagionando difficilmente si respiri, ed esprimano con fatica le parole. Qualche volta la respiratione per le nari rimane impedita totalmente; ed i pazienti sono sforzati di respirare continuamente di giorno, e di notte per la bocca, con gran molestia, ed incommodo della vita. Aggiunge Celso, che quando il Polipo s'allunga in modo, ch'arriui alle fauci, gl'infermi anche si affogano. Albucafi al Lib. 2. Cap. 24. disse, che queste carni sono simili a gli Scorpioni, di molti piedi.

Questo tale tumore, è quasi carne bianca, e molle, che riempie le nari, non in vero vniforme, ma appariscono come molte particelle di carne, insieme vnite, e l'vna pendente dall'altra, appese, hora alle cartilagini, tallora all'ossa, ò del naso, ò alli suoi corpi spugnosi di sopra. Albucafi al Lib. 2.

Onde prouiene da materia, principalmente pituitosa, ed ha alcune vene, dalle quali vien nutrito; e perciò egli è verisimile, che sia cagionato da sangue molro pituitoso, che souerchia nel celabro, e scorre alle nari.

Di questo molte sono le differenze, come dice Paolo, ed Albucafi; poiche, qualche volta il polipo è duro, attaccato, liuido, dolente, e per dirlo con vna sola parola, cancheroso, il quale non si deue curare con veruno istrumento; perche con l'operazione Cirugica s'irrita, ma si deue solamente con rimedi piaceuoli addolcirlo: ò se siamo sforzati a curarlo, pregati da gl'infermi, Paolo ci auuertisce, douer se gli dar il fuoco, con ferri infocati, i quali deuonsi introdurre in vna cannella, innolta con pezze di lino, bagnate nel vino freddo, acciò s'abbruci solamente la parte mal affetta, non altro; poiche il ferro, entrato in detta cannella, riscalda con molto dolore, & offesa delle nari, e delle parti circostanti.

L'altro è più molle, rilassato, bianco non dolente, attaccato solamente di sopra alle cartilagini del naso, ò all'ossa, ò alle sue radici spugnose; ma di sotto pendente; poiche pende alle volte in guisa, che esce dalle nari; taluolta si ritrae all'insù, e di nuouo qualche volta discende per i forami delle nari, verso le fauci, doue egli apparisce. Si veggono le differenze del Polipo, descritte da Galeno al Lib. 2. dei Morbi Cap. del Polipo, ed i modi di curarlo. Lo possiamo adunque curare con la Cirugia.

Nella cura Celso ci ammonisce, al Lib. 7. Cap. 10. che di nuouo bitogna cacciar per le nari il ferro acuto, fatto a guisa di spada, e distaccare il polipo dall'osso, auendo riguardo di non offendere la cartilagine sottoposta; perche la cura riesce difficile. Subito che il polipo è tagliato si deue canar fuori con vn uncino di ferro; Dappoi, per fermar il sangue, vi si deue applicare vna tasta inuolta; poscia purgare, e finalmente cacciata dentro vna penna coperta di qualche medicamento, c'habbia facultà di cicatrizzare, si deue sanare in questo modo. Celso insegna la cura del Polipo, per mezzo della Cirugia.

Paolo, al luogo citato insegna, che agiato l'infermo sopra vna sedia, verso i raggi del Sole, il Cirugico con la sinistra mano apra le nari, e l'allarghi, e con la destra, con vn coltello fatto à modo di spadetta, a questo fine, acuto in modo d'vna foglia di mortella tagli orbicularmente il polipo, cacciato il taglio del ferro, doue è accresciuto alle nari; dappoi riuolto l'istrumento al contrario, col manico dell'istesso, togliendo

Cause del Polipo.

Differenze del Polipo.

Altra differenza.

Cura del polipo per opinione di Celso.

Che cosa sia il Polipo.

Pregiu-dici del Polipo.

Quale sia il Polipo.

Differenza fra la cura di Paolo, e di Celso.

via la particella di carne tagliata; e ciò facciamo, tagliando, e togliendo, sino che s'è tolto via tutto il polipo. Paolo, come vedete, non è diuerso da Celso, se non in quanto Celso, per leuar il polipo, si serue dell'vncino; e Paolo del manichetto della spada, o coltello; perloche si hà da credere, che l'vncino debba esser senza punta. Di nuouo Celso, per ricoprire di cicatrice, si serue d'vna penna; ma Paolo di canaletti di piombo. Terzo Celso s'astiene da'ferri, che abbruciano; e Paolo se ne serue, ma nel Polipo delle nari.

I segni del Polipo è stirpato

L'indicio che sia cauato tutto il polipo, farà, se ritornerà libera la respiratione, e senza impedimento alcuno, per le nari, e se la voce, o loquela seguirà acconcia, ed aggiustata. Paolo, ed Albucafi v'aggiungono vn'altro segno, cioè, se l'vmore esca per il palato nelle fauci; poiche egli è inditio, che quella strada sia fatta libera, ed ispedita. Che se questi tali segni appariranno meno, vi faranno rimaste, reliquie del polipo, ed esser necessario operar qualche cosa per cauarle, o sia il vero polipo, o sia rimasto cancheroso sotto il tocco di fuoco. Che se non farà possibile di seruirsi più della predetta maniera di cauarlo, in questo caso Paolo, ed Albucafi insegnano douersi pigliar del lino, mediocrementemente grosso a guisa d'vna funicella, e strettolo da tutte due le parti, con più nodi, e frequenti, di modo che frà l'vno, e l'altro vi sia distanza alla misura d'vn dito attrauerso, o anche manco, come auuertisce Albucafi, detta funicella debba introdursi dalle nari al palato. e con vn stilo, o di piombo, o d'argento, forato da vna delle punte, e poi con la destra, e sinistra mano douersi tirare, e ritirare i due capi del filo, tanto quello che esce dalle nari, quanto quello ch' esce dalla bocca, sino à tanto che si leuino le reliquie del polipo. Questo è il modo di curare il polipo per insegnamento di Paolo, e Celso.

Come si debbano cauarle reliquie del polipo.

Albucafi varia in qualche modo questa curatione, mentre al Libro 2. Cap. 14. dice, che il polipo, cioè quelle carni si debbono prima tirar fuori dalle nari con vn vncino di ferro, cacciato dentro, e poi troncar via tutta quella parte che si sarà cauata fuori; e ciò douersi far tante volte, sin che il polipo sia affatto tolto via. Che se ne faranno rimaste reliquie, le quali non si possino più cauar fuori, allora Albucafi vuole, si come anche Celso, e Paolo, che cacciato dentro vn'istrumento, che tagli, fatto a guisa di spada, si recidano le reliquie, e si cauino fuori, con vn vncino di ferro. Questa operatione d'Albucafi è ottima, quando il polipo è grãde, e si può cauar fuori dalle nari.

Due pericoli nell'operatione proposta.

Io però non rifiuterò di comunicarvi quella, di cui io mi seruo. Il modo proposto dagl'Autori è buono, ne io biasimo; ma sotto a si fatta operatione Cirugica, sogliono accadere, e sopprastare due pericoli; Vno si è, la gran profusione di sangue; l'altro, l'incisione delle cartilagini del naso. Quali ambedue pericoli veramente sono stati offeruati da tutti, da Celso, Paolo, Albucafi, e gli altri, che propongono ancora i rimedi, e Celso particolarmente comanda, che non s'offenda la cartilagine di sotto; perche la sua curatione è difficile; quasi voglia inferire, che si fa l'ulcere internamente, il quale è poco meno che incurabile. Io perciò hò vn'istrumento sicurissimo, di cui io mi sono seruito moltissime volte, e felicissimamente; il quale in vn istesso tempo, apprende, afferra, tira fuori, e taglia via; che sono le tre principalissime intentioni, o operationi, che si ricercano in questo caso; ma quello che più importa è, che taglia via solamente il polipo, e conserua illese tutte le altre parti. In oltre, apprende, e tira fuori, ne muoue l'effusione di sangue, d'alcun rilieuo, perche non taglia altre vene, fuor di quelle che sono sparfe per le carni del polipo; e se bene questo istrumento, ch'io propongo, suelle, e sterpa dal più profondo delle cartilagini, il polipo, non perciò seguita tanta profusione, quanta ne seguirebbe. se si tagliassero le vene, che sono proprie della cartilagine; perche le vene del polipo non sono tanto grandi, ne naturalmente così attaccate come le vene delle cartilagini. E perciò tenete a mente la forma del predetto istrumento, col quale hò sempre perfettamente curato ogni polipo, di modo che tutti gl'infermi vengono a me, con certa speranza di salute, e guarigione.

Istrumento dell'Autore molto è proposto.

Leuato via il polipo, facilmente rimangono ancora alcune reliquie; le quali nondimeno son tanto picciole, che, o si essiccano, e consumano da se stesse, o con l'applicarui qualche medicamento. Celso prima applica vna tasta inuolta, o v'asperge cõ vn pennello qualche medicamento, con cui si supprime il sangue; dappoi purga la piaga, ed applicataui vna penna, coperta d'vn medicamento, che induca la cicatrice, lo risana. Paolo, per consumar le reliquie si serue d'vna Tasta ritorta a modo di funicella, e coperta d'vn pastillo, o trocisco, cioè massa di poluere con licore impastata. Albucafi v'sa l'unguento Egittiano. Ambidue comandano, che poi si debbano introdurre canaletti di piombo nelle nari; ma Celso vuole che vi si metta vna penna, con medicamenti che habbiano facultà di indurre la cicatrice. Io pur anche mi seruo delle cose

Come Celso le usi le reliquie del polipo.

Albucafi.

pre-

predette, e per vna cannella, ò vi soffio delle polueri, o gliele caccio con vn stilo impostogli dentro, e spinto a forza, il quale abbia vn cerchio da vno de' capi.

Istrumto d'Albucafi.

Possiamo adoperare l'istrumento d'Albucafi, il quale habbia vna cannella, che si metta dentro alle nari; a cui esternamente sia congiunta vna concola, detta cappeltra, aperta, ò chiusa; nella quale si mettano le polueri, che si tirano poi in sù, per l'inspiratione del patiente, che peruengono alla sommità delle nari, senza temere, che possano arriuar fin al celabro, per il tramento fatto dalle reliquie del polipo, mentre siano tirate moderatamente, e con destrezza. Dal qual istrumento in vero si seruiua anche Albucafi nell'attrarre i medicamenti liquidi, c'hauessero facultà di purgar il capo.

Dell'Istrumento dell'Autore per leuar via il polipo.

C A P. XXV.

Cōmodità de l'istrumento dell'Autore.

DVe cose sono da palesarsi in questo luogo; l'vna, che questo mio solo istrumento di ferro fa tutte l'operationi delli quattro istrumēti degli Antichi, cioè la spada, ò coltello, l'vncino, la penna, ouero la cannella di piombo, e la cordicella nodosa. Nel secondo luogo apparirà, che il sudetto istrumento opera presto, sicuramente, senza dolore, e senza alcun pericolo; e felicemente, come al contrario li quattro proposti dagli Antichi fanno la loro operatione tardi, con dolore, con pericolo, e con ogni più infelice successo, e perciò con questi l'operatione Cirugica riece infelicemente, e non buona. Da queste cose, per terzo, si cauerà, douersi assolutamente, in questa operatione cirugica del polipo, rifiutare tanto tutti gl'istrumenti, quanto il modo d'amministrarla degli Antichi. Siatene voi i giudici.

Quattro fini nell'operatione cirugica del polipo.

Prouo primieramente, che questo solo istrumento opera tutte quelle cose, che faceuano i quattro degli Antichi.

gl'istrumenti per la prima intentione, ò fine.

Hora quattro sono le intentioni dell'operatione Cirugica del polipo; prima, di tagliar il polipo: dappoi di apprenderlo, e cauarlo fuori; terzo similmēte di separarne, e leuarne le reliquie rimaste: quarto cicatrizzare il luogo vlcero del Polipo. Per tagliar il Polipo, gli antichi si seruiano della spada, ò coltello; ma noi facciamo l'istesso con questo istrumento, che hà il taglio, e perciò serue a tagliare, anzi lo fa più prontamente, e facilmente della spada; perche ella taglia con vn sol taglio; ma questo istrumen-

Parte Seconda.

to di ferro, con due. Il taglio della spada nõ s'incontra reciprocamente; ma taglia come fanno tutte quelle cose, che sono di taglio più lungo; ma questo istrumento col reciproco contatto, taglia come vna forbice, ed ogn'altro istrumento atto a tagliar con gran forza. Per soddisfare alla seconda intentione, ch'è di apprendere, e tirar fuori il polipo tagliato, gli Antichi si seruiano dell'vncino; ma il nostro ferro ancor egli apprende, e tira fuori come l'vncino; poiche egli afferra, quando con le sue parti contraposte, viene ad incontrarsi, come fanno le forbici; e tira fuori il polipo, aiutato dalla mano del Cirugico; anzi che quasi nell'istesso tempo taglia, e apprende, il che non fanno gl'istrumenti degl'Antichi, che sono diuisi, e diuersi.

Per la seconda.

Aggiungiui di più, che'l ferro a benelacito del Cirugico, e solo apprende, se leggermente, ed anco taglia, se fortemente comprima; le quali cose non si fanno dagli altri istrumenti. Alla terza intentione, che consiste nel leuar le reliquie del polipo, gli Antichi si seruono d'vn filo nodoso; ma questo ferro rade dall'osso ogni reliquia, con la sua estremità; il che ho io prouato col senso del tatto, e dell'vdito, sentendo, che dall'istrumento rimane rasa, e separata dall'ossa spugnose, qualche particella auanzata dello stesso polipo. Alla quarta intentione, cioè, per introdurre nel luogo dell'estirpato polipo, la cicatrice, gli Antichi si seruiano della penna, e del canaletto di piombo; e noi col fiato possiamo soffiare di dentro all'insù i medicamenti.

Per la terza.

Per la quarta.

Dobbiamo hora palesare la seconda cosa proposta, cioè, che gl'istrumenti degli Antichi fanno tutte le operationi infelicemente; ma il nostro opera felicissimamente. Chi non vede, che la spada, cacciata dentro alle nari; cioè, in luogo strettissimo, ed oscurissimo sia impossibile che tagli solamente il polipo, mentre non veggiamo in modo alcuno ciò che sia da tagliarsi, ò lasciarsi? Dica Celfo ciò che vuole, che si metta diligenza di non offendere la cartilagine; perche è di necessità, che sotto alla spada, ella rimanga offesa. Dica Paolo quãto gli piace, douersi collocare l'huomo verso i raggi del Sole, e douersi aprire, e dilatare il forame delle nari, con la sinistra mano; perche il polipo, che sia nella sommità delle nari, doue stà sempre appeso, nõ si potrà giammai vedere; e così con la spada non sappiamo che cosa si faccia. Che se incautamente tagliamola cartilagine, ò qualche parte interna delle nari, primieramente s'exciterà vn dolore intollerabile; secondariamente la profusione del sangue, & per

Gl'incomodi cagionati dalla spada degli Antichi.

E e terzo

terzo l'infiammazione, alle quali cose tutte può sopprauenire vna cancrena, con pericolo di morte,

Comò di ap portati si dall' istrumẽto del' Antico;
De quali inconuenienti nissuno può accadere sotto il nostro istrumento; poiche il suo taglio è piegato al di dentro, e non può tagliar altra cosa, che'l polipo. Di più, questo istrumento non può tagliare, se prima non afferra ciò che si deue tagliare, e così nell'apprenderlo, prouiamo se sia il polipo senza senso, ò qualche parte delle nari, di senso esquisito sia appresa. In oltre, la spada, mentre taglia, può scorrere più oltre di quello, che sia bisogno; ma il nostro istrumento, venendo al reciproco contatto, non lo può fare.

Incomò di dell' vncino;
Il secondo istrumento degli Antichi, era l'vncino, che opera infelicemente, e tardamente; perche non può afferrare, ne cauare fuori bene ciò che non si vede dal cirugico; oltre che, mentre si tira l'vncino a basso, può con la sua punta offendere i lati delle nari; ma il nostro istrumento, tanto prestamente, quanto sicuramente, e senza offesa prende, e può tirar fuori tutto il polipo; di modo che in Venetia l'hò cauato tutto in vna sol volta.

Incomò di de la cordicella la no dola.
Il terzo istrumento de gli Antichi era la cordicella nodosa, ch' esce dalle nari nelle fauci, e per la bocca; la quale tirata, e rilassata, hor con l'vna, hor con l'altra mano, roglie le reliquie del polipo. Questo modo è insieme imperfettissimo, difficile, ed incommodo.

Doueri mangia no le reliquie del poli. 79.
Poiche primieramente il cacciare vn ago di piombo dalle nari alle fauci, e dalle fauci cauarlo per la bocca, non è cosa facile da farsi, ne di sollieuo al patiente; impercioche, se solamente premiamo con le dita la lingua, qualche volta facilmente il ventricolo si scòuolge, e s' eccita il vomito, che cosa adunque auerrà, se l'ago, e la cordicella arriueranno alle fauci? In oltre, il tirare, e rilassare la cordicella, non è egli vn apportare grauissimo dolore, particolarmente quando le parti sensitiue si fregano col ruuido tocco de groppi? tanto più, ch' io certamente, che hò medicato con operatione Cirugica moltissimi polipi, posso testificare di non auer mai veduto, che le reliquie del polipo siano rimaste in quella via dalle nari al palato; ma tutte esser attaccate all'osso spugnoso, che è lungo spatio distante dalla detta via. Perciò, il muouer i groppi per questa parte, non è altro che vn irritare le parti sensitiue, e lasciar poi frattanto attaccate di sopra tutte le reliquie del polipo. Ma il nostro istrumento, con la sua estremità larga, piegata, e tagliate, facilmente leua dall' ossa superiori tut-

te le reliquie del polipo, senza nissuna offesa delle nari. Hor per indagare la strada, che uà dalle nari al palato, se per sorte ve ne fosse di bisogno, abbiamo preparato vn istrumento curuo.

Quarto istrumẽto de gli Antichi
Nel quarto luogo, gli Antichi si seruiuano della penna, e canalerto di piombo, per indurre la cicatrice con medicamenti. Ma noi non ci seruiamo di veruno di questi due; perche hà giouato la lauanda di vino solo nero, taluolta semplice, taluolta aluminoso. Ne io hò mai veduto nel polipo leuato via, esser rimaste reliquie, che di nuouo siano germogliate, e rinnouate; il che giudico esser deriuato dall' operatione del predetto istrumento, che sminuisca tutte le reliquie del polipo; le quali dappoi s'efficcano, e muoiono da se stesse. Da queste cose voi stessi facilmente cauarete, che nella curatione del polipo, non si debbono ammettere, ma più tosto ributtare gl'istrumenti, e la Cirugia degli Antichi. Vedi Hippocr. al 2. de Morbi, al Cap. del Polipo,

Dell' Ozena, ò vlcere delle nari puzzolente.

C A P. XXVI.

SÌ è conosciuto, che le nari internamente s'vicerano, ma nõ tutte l'vleri delle nari si chiamano *Ozene*; lo restifica Celso al Lib. 6. C. 8. chedisse, *l'ozena esser vlceri dentro le nari, quali haueuano più croste, ed vn mal odore.* Ed ancora Paolo al Lib. 3. Cap. 24. insegnò, *l'ozena esser vn vlcere putrido, generato dal concorso d'vmori mordaci.* Quali vlceri Celso disse ancora, che malamente si potea rimediare; stimo io, per la loro maligna natura, che sia originata, ò da mordace, e picciola fluffione dal fegato, e dal capo cagionata dal mal Venereo, quale suol spesso fiare andar congiunto con l'vlcere ozena, ò pure ancora dalla stemperatura della parte affetta, la quale, quand'anche concorresse vn'umor buono, lo corromperebbe.

La cura dell' ozena.
Nel curar questo, oltre a quelle cose, che si fanno con l'aiuto de medicamenti, quali hanno riguardo, e al fegato, e alla testa, proibiscono, e correggono la fluffione, e la stemperatura, purgano col decotto di legno Indiano detto Santo, e doppo hauer applicati i medicamenti locali, quando non si rifani l'ozena, allora si deue adoperare la mano per sanarlo. Celso dice, che se l'ozena non cede ai medicamenti, ch'egli non hà trouato appressò i Cirugici di gran stima, come si debba curare; e soggiunge egli: *credo, perche di rado si riduce alla sanità, essendo nella sua cura qualche tormento.* E Celso dice così vere; perche nella curatione, i tormenti non

non piacciono, e difficilmente si soffrono; ma particolarmente quando s'apporti tormenti, o col taglio, o col fuoco in vna parte molto sensitiua, come sono le nari interne. Celso nondimeno propone due spezie di Cirugia all'ozena, più tosto per opinione d'altri, in tal modo. *Adunque sono alcuni, che vogliono (notate queste trè parole) vna cannella, o stile, cioè cucita, o fittile, cioè di terra cotta, ed io ammetto più tosto la fittile, cioè di terra, che le altre due, douersi cacciare vna cannella di terra, o la canna liscia d'vna penna da scriuere nelle nari, sin che arriuì sù all'osso, cioè all'ossa del naso: dappoi per quella, con vn picciol ferro infocato douersi dar il fuoco all'osso istesso; e poscia purgare il luogo abbruciato con ruggine, e mele, sino à tanto, che l'ulcere si è condotto alla perfetta sanità.*

Prima
opera-
zione ci-
rurgica
di Celso

Altra o-
peratio-
ne Ci-
rurgica
di Celso

Incómo
dittà di
sal ope-
ratione

Propone poi Celso vn'altra Cirugia, che da nessuno, come io stimo s'accetterà. Dice egli adunque douersi tagliar le nari, cioè buco, principando dalla parte di sotto sino all'osso, ed in modo, che si possa vedere il luogo, ed applicargli il ferro infocato; dappoi douersi cucir le nari, e nello stesso modo curar l'ulcere abbruciato; ma douersi vgnere la cucitura con schiuma d'argento, o qualche altro medicamento, c'habbia facoltà d'vnire. Così dice Celso. Certo che come, nessuno soffrirebbe il taglio delle nari, sino all'ossa del naso, è poi dato il fuoco alle parti vlcerate, cucir la ferita; e benché qualcheduno volesse comportar il taglio non si dourebbe però amettere, ed eseguirlo dal prudente Cirugico.

Primieramente, perche si taglia tutta la cartilagine delle ale delle Nari, e non semplicemente la cute; secondariamente perche col dilatar le nari, l'ozena si può vedere, e darli il fuoco, sino all'ossa del naso, e curare finalmente con applicatione de remedi. Indarno adunque si viene al taglio.

cirugia
dell'au-
tore nel
l'ozena

Io perciò vi propongo per rimedio all'ozena, vna simile, ma assai più mite operatione Cirurgica. Si introduca vna cannella di ferro sù per le nari, così lunga, che sia eguale alla lunghezza dell'ulcere, a cui s'adatti, e sia di grandezza proportionata alla cavità delle nari, e per la stessa intromettasi il ferro infocato, il quale però altro non tocchi, che la cannella; così sia, che il ferro infocato riscaldi la cannella; e questa le nari, e l'ozena; non voglio però che questo calore sia tale, che faccia doler le nari; ma solamente si riscaldi la parte esulcerata, senza che senta dolore, è tanto che possa soffrirsi dal paziente; ilche conosciuto si deue leuar subito dalle nari la cannella, e di nuouo rimetterla, e replicare tante volte il ferro infocato, sino che riscaldi in modo, che ri-

manga sufficientemente essiccata la parte; poiche dal reiterar più volte si fatta operatione, nasce, che'l replicato calore, supplisca al fuoco, cioè essiccando, e corroborando la parte, e digerendo gli vmori, ed in tal guisa, sanando l'ulcere: posciache, se'l ferro infocato, coll'abbruciare essicca, digerisce, e corrobora, ed in oltre leua la sostanza della parte, l'istesso quasi farà il riscaldamento, eccettuata vna cosa, ch'è la consumptione della sostanza della parte; non però con tanta forza, e velocità; ilche nondimeno più volte replicato, e necessario, che perfettioni l'opera, e faccia l'istesso, che fa il ferro infocato applicato vna sol fiata: ed è l'istesso modo già proposto prima, differente solo più, e meno, qual introduce il ferro infocato per vna cannella di terra, o penna da scriuere; benché io non intenda, come si possa cacciare vn ferro infocato per vna penna da scriuere, senza ch'ella s'abbruci, se per sorte non volessimo dire, che l'ulcere si abbruciasse, abbruciata che fosse la penna. *Celso l'esplica.* Ma dichiariamo Celso. La penna da scriuere, anticamente non era penna d'ala d'oca, come è oggidì; ma vna cannella di canna, con cui allora gli Antichi scriueuano, ed anco adesso scriuono i Greci. Il che, per detto dello stesso Celso, apparisce esser vero, quale, per tutto prende la penna, non per penna da scriuere, ma per penna semplicemente, come appare chiaramente al Cap. 8. e Cap. 10. del Settimo Libro. E perche fra queste, alcune sono nodose, alcune senza nodi, ragioneuolmente Celso elegge la penna senza nodo. *Elettione della cirugia proposta.* Qual modo d'abbruciare col ferro conferisce a tutte le parti, che sono di senso esquisito, e che hanno bisogno d'adustione, come rimedio equiuale al fuoco, e che però non riesce doloroso. Teneteui dunque a mente questo rimedio, col quale io hò curato moltissimi vlceri di tal sorte. *Ma doppo l'istesso riscaldamento si debbono sopraporre medicinali, che abbiano del refrigerante, ed essiccante; come è il linimento semplice, l'unguento di cerusa, ed altri di questa sorte.*

Del suffumicamento Inglese di Tabacco, Cirugia comune al naso, ed alla bocca.

C A P. XXVII.

Sogliono ancora in Inghilterra, da per tutto, far vn suffumicamento di tabacco, ouero erba regina seccata, la qual infocata, e fumante, per vna cannella di terra, messa ui dall'vna dell'estremità, con la bocca at- *Qualità del suffumicamento di tabacco.* traggono quel fumo, di cui la riempiono in modo che gonfia le guancie, ed esce per le,

E c 2 nari.

nari. Dicono, che questo tal fumo preso così, ed attratto al celabro, ed a' polmoni, vaglia molto, per lo catarro distillante al petto, ed affocante. Del qual medicamento nondimeno molti si querelano, che riempia il capo, e muoua dolor di testa: alcuni però attestano di non patir ciò; in Inghilterra nondimeno, come hò detto, è in frequentissimo uso, con felicissimo successo.

Delle Operationi Cirugiche della bocca.

C A P. XXVIII.

Moltissime operationi Cirugiche s'amministrano nella bocca; poiche essendo moltissime le sue parti, niuna ve n'è, per minima che ella sia, che non desideri la curatione delle mani, e per conseguenza, non richieda l'apparecchio degl'istrumenti; poische nelle labbra, s'amministrano quattro operationi Cirugiche; nelle gengiue, due; nelle parti della bocca, due; ne denti, otto, nel palato, due; nella lingua, cinque; nell'vgola, vna; e nelle tonsille, cioè glandule, poste a i lati dell'vgola, vna; quali tutte qualche volta, col taglio, ma più frequentemente, con ferri infuocati s'adempiono; perche queste parti della bocca, sono sottoposte ad infermità putride, alle quali si reca grandissimo giouamento col fuoco, e con i rimedi, ch'efficcando consumano. Amministraremo adunque le operationi Cirugiche nella bocca, con quell'ordine, che le sue parti ci si fanno innanzi; e così principiando dalle labbra, verremo dapoi alle gengiue, alli denti, al palato, alla lingua, all'vgola, ed alle tonsille già dette.

Le labbra adunque richiedono quattro Cirugie. La prima cura le fessure di esse. Con la seconda si risarciscono le labbra mozzate. Con la terza, s'attaccano reciprocamente, e s'uniscono le tagliate profondamente. La quarta, leua il labbro incancherito.

In quanto a quello, che appartiene alla prima, Celso al Lib. 7. Cap. 12. amministra vna operatione Cirugica nelle più profonde fessure delle labbra dolenti, e che spargono sangue, particolarmente nel parlare, e mangiare; le quali azzioni ancora impediscono quasi tutti gl'altri vffizi della bocca. A queste adunque Celso insegna, che si debba dare il fuoco cō vn ferro sottile, che simile alla spada, quasi trascorra, ma non imprima. Io stimo, che questa spada debba certamente esser acuta, ma col taglio rintuzzato; acciò possa toccare la profondità delle fessure; ma non nello stesso tempo abbruci, e tagli; come è il ferro, che dalla parte superiore

hà vn taglio acuto, dall'altra rintuzzato.

Come si risarciscono le labbra mozzate.

C A P. XXIX.

IN quanto poi a quello che s'aspetta alla seconda Cirugia, per ristorare il labbro mozzo, ò il naso, quando si deue prendere la materia d'altronde, e da sito lontano; come per il naso si piglia dal braccio, di ciò vi rimando alli Scrittori di cotal cosa, mentre noi non abbiám ancora mai sperimentata tal curatione. Mà doue si deue risarcir la materia, senza toglierla altronde, come che questa sia vna Cirugia amministrata da me, incomincio ad insegnarla. Doue adunque nelle labbra manca qualche cosa, ò sia dalla nascita, onde veggiamo non pochi, a' quali dalla parte anteriore della bocca, particolarmente nel labbro di sopra vicino a' denti incisori, manca il labbro nel mezzo, e'l rimanente di qua, e di là, è attaccato alle gengiue; oche sia difetto del labbro, cagionato da qualche ferita, io costume non altronde, che dallo stesso labbro togliere la materia; il che tutto auuiene, perche le labbra, oltre che sono mollissime, ed umidissime, facilmente si ponno estender molto; e perciò io, nel primo caso, se manca qualche picciola portione del labbro, scarificato prima ò tagliuzzato, e separato affatto dalle gengiue, con la cucitura adduco l'vna e l'altra sua parte al reciproco contatto, e subito postoui il glutino ò la colla d'una parte, e dall'altra, con cordicelle contrapposte, le tiro, e la stringo insieme, e così proibisco che le cuciture non rodano. Frattanto poi il labbro, addotto già a reciproco contatto, s'attacca ed vnisce. Il che acciò succeda tanto più presto, vi spargiamo sopra polueri astringenti, come à dire, di Bolo Armeno Orientale, d'incenso, ed aloe. Ma più d'ogn'altra cosa hà facultà d'unire l'oglio Spagnolo, la descrizione di cui auete nell'altra parte di Cirugia stampata.

Che se manchi al labbro gran portione, e sotto la cucitura, & il Glutino difficilmente si stringa, e stretto si conserui, in tal caso, fatta ne la separatione dalle gengiue, non incotantemente scarifico il labbro, ne faccio la cucitura; mà prima posta vna pezza fra esso, e le gengiue, acciò che di nuouo non s'attacchi, applico di qua, e di là, il glutino, ò colla, cioè d'innanzi, e di dietro, acciò con più forza tiri; ed allora stringo vicèdeuolmente le sue cordicelle in guisa che seguano chi le adduce, e così rendo il labbro seguace, ed ardeuole all'estensione. Mà quando il labbro è difeso, dall'vna all'altra parte, di modo

che

Parti della bocca per l'vna infermità sono offese da molte infermità. Ordine da offerirsi nelle Cirugie della bocca.

Delle Cirugie delle labbra.

Operatione Cirugica nelle fessure del labbra.

De qua li labbra mozzate l'Autore.

Modo dell'Autore di curare la labbra mozza.

Se manchi picciola portione del labbra, come s'abbia da curare.

Se ne manchi gran portione, come s'abbia da curare.

che già arriui al contattò , allora scarifico, faccio la cucitura, e rinfrescata la colla, tiro aggiustatamente le cordicelle, e così felicissimamente ne succede la cura.

Cirurgia del labbro tagliato.
La terza cirugia delle labbra, ch'vnisce il labro tagliato fino al profondo; similmente si medica con la cucitura, e la colla com' hora ho detto delle labbra mozzate; mà ne meno la colla sola è sufficiente, come nell'altre ferite della faccia; perche non abbraccia, ò comprende tutta la profondità della ferita, ma ne tira solamente la superficie; come al contratio, la cucitura strigne gli orli delle labbra per tutta la profondità.

La Cirurgia del cancro della labbra.
La quarta cirugia delle labbra, è quella, che da esse suelle il cancro; poiche questo suole souente offendere il labro; il quale quando non cede a' medicamenti, cresce, ed esulcera, eccita cruci intolerabili; onde si taglia via, insieme con tutto il labbro incancherito. Alla quale operatione cirugica prima di venire, ogni altra cosa s' ha da tentare perche questa è vna cirugia molestissima, pericolosa, grande, e bruttissima. Bisogna adunque primieramente essere solleciti della causa; in riguardo al modo di viuere, che sia contrati alla generatione dell'atra bile, e che di più e vacui il sangue nero, e feruido, con la sua frequente euacuatione, ora dalle vene, ora dalle emoroidi, ora con fontanelle, fatte nella gamba, con la beuanda di latte, ò di siero caprino; e finalmente con applicar alla parte offesa vn medicamento, composto di sugo di lattuga, di sugo di solatro hortense, e di verga d'oro; e quanto sarà bisogno di rinfrescar maggiormente, di sugo ancora diosciamo, con farina di miglio, oglio rosato, e sapa, cioè è vin cotto che rinfresca, efficca, e mitiga il dolore. Che se il cancro non guarisce con questi medicamenti, ma più tosto cresce, e con maggior vigore dolga, e siamo costretti venire alla cura cirugica, bisogna tagliarlo; nel qual caso alcuni si seruono di ferri, che nello stesso tempo, tagliano, ed abbruciano per vietare la profusione di sangue, com' è il rasoio. Ma io, che fò ancora gran stima del dolore, e giudico, s'abbia d'auer riguardo all' vno, ed all'altro, quando si taglia via qualche parte del corpo, lodo che si faccia, ò con vna moneta d'argento, tagliente, ò con vn legno duro, ò con vn corno assottigliato, e parimete aguzzato in guisa, c'habbia il taglio, e possa incidere in qualche maniera, e bagniamo la moneta, il legno, ò qualunque altra cosa in quell'acqua, che vien chiamata forte, con la quale gli orfici separano l'oro dall'argento; e così tagliamo il labbro offeso dal cancro, con più mite operatione cirugica; dappoi v' applichiamo

tutto l'vno soprapposto alla stoppa, gettato via il guscio; il che mitiga il dolore, e proibisce l'infiammazione, e da questo proseguiamo con quelli, che producono la marcia, che purgano, generano la carne, ed inducono la cicatrice.

Della Cirugia delle Gingiue.

C A P. XXX.

LE gingiue similmente, che sono vmide, gonfie, putride, e nereggianti, per cagion delle quali si smouono i denti, al dire di Celso al Libro 7. Cap. 12. de denti, richiedono ad ogni modo la Cirugia, quale è questa, che parimente con an ferro se gli dia il fuoco, ma leggermente, in modo, che non si fermi; perche altrimenti torrebbe via la sostanza delle gingiue, per esser morbida, ne mai prima d'vmidità rilassate. Le quali, se intumidiscono in modo, che soprauazino poco meno l'ordine de denti, a questo bisogna prima dar lieuemente il fuoco, vna volta al giorno ilche si fa con ferri sottili, co' quali ho souente curato le gingiue gonfie, liuide, e putride; dato loro il fuoco, si debbono vgnere con mele, e lauar con vino melato; e fatte l'ulceri putride, si debbono fregare con medicamenti, c'habbiano del secco, del reprimente, ed astringente; come farebbe, a dire, la poluere di rose, e verbena; ma di più forza sono, la gallozzola, e la scorza di mela grani.

Qualche rugia si richiama allo gingiue.

Alcunore nota bile delle gingiue qual cura conuenga.

Che se le gingiue sono solamente offese da vn picciolo tumore, o abscesso, Paolo al Libr. 6. Cap. 27. gli chiama questo Epulide, quelle Parulide. L'Epulide leuata cò la molletta, ò con l'ametto, si tagli. Alla Parulide, tagliata, che si sia attorno attorno, per insegnamento di Paolo, vi mettiamo dentro le Tasse. Che se oltre il tumore delle gingiue, vi s'aggiunge più di dietro, ai denti mascellari la carne ingrossata, putrida, e notabilmente accresciuta, in tal caso difficilmente si cacciano dentro i ferri infocati; si perche, per la grossezza, e densità della carne, in assai lungo spatio di tempo non abbruciano a bastanza; si anche per l'angustia del luogo, e parti circostanti, che non soffrono i ferri infocati; e perciò è prima necessario, per quanto si può, tagliare con ferri, atti a ciò, i quali siano simili a scarpelli, ma assai più grandi; dappoi dar il fuoco alle reliquie, ed anche all'osso della mascella, che hauesse acquistata corruttione. Che se li scarpelli muouono la profusione di sangue, bisogna seruirsi di essi certamente, ouero d'altri di simil forma: ma però infocati come di quelli, che nell'estremità sono storti, ò cur-

La Cirugia dell'Epulide, e Parulide.

Come si leui la carne putrida, ed ingrossata; sino alli denti mascellari.

Come si debba sermare la profusione del sangue, cagionata da scarpelli.

ui, e nel rimanente dritti, conforme che ricerca l'vso, e'l luogo. Finalmente per abbruciare le reliquie della carne putrida, e l'osso sottoposto, c'hauesse presa mala qualità, vi sono altri ferri commodi, che si mettono in vna cannella, ed hanno ostacoli, secondo la loro lunghezza, i quali proibiscono il contatto delle parti sane, quali carni putride, e gonfie; e benché non si propongano dagli altri, sono nondimeno da me stati veduti, e con isperienza approuati, e fabbricati per ferri opportuni, ed aggiustati a tal operatione.

Della Cirugia, con la quale si curano le gengiue rose.

C A P. XXXI.

Primieramente adunque dobbiamo esser solleciti della causa, che rode, seruēdoci di medicamenti, che muouono il corpo; ma in quel tempo quanto s'aspetta alla parte offesa, conferisce il vino bianco, alquanto dolce. nel quale abbiano bollito radici di ritimalo d'ogni sorte, tenuto due volte al giorno in bocca. La quale operatione veramente pare che non si possa dir propriamente Cirugia.

Delle Cirugie de' denti.

C A P. XXXII.

Per ordinario, ne' denti si sogliono adoperare sette operationi Cirugiche. La prima apre i denti stretti, e fortemente vniti insieme, acciò l'infermo non muoia di fame. La seconda leua l'immonditia, e mal odore della bocca. La terza gioua alli denti tarlati, e forati, ed à proibire il tarlo. La quarta tura con oro i buchi de denti, perche si conseruino. La quinta leua i denti nati in luogo non proprio, che di dentro offendono la lingua, al di fuori le guancie. La sesta, tagliando agguaglia i denti nati in luogo alieno, e che arreccano gli stessi incomodi. La settima caua i denti, che si muouono, dolgono, e sono tarlati.

Prima operatione ne denti, d'aprirgli.

Per spiegar adunque la prima, è da sapersi, che in due modi possono stringersi i denti, e fortemente vnirsi, cioè, ò volontariamente, ò sforzatamente. Quando auuiene volontariamente, come ne putti, e malinconici, allora la causa del sintoma, ò accidente, non appartiene alla parte offesa: se sforzatamente allora la cagione dell'infermità è nelle parti, che seruono al moto all'insù della mascella, le quali, ò primieramente rimangono offese, come se qualche tu-

more occupi i muscoli; ò per consenso del celabro, come nella conuulsione. S'adunque il costringimento de' denti non hà la sua causa in quei muscoli, che muouono la mascella all'insù; ma l'ha accidentale, come ne putti, per ostinatione, e ne malinconici, qualche volta non è difficile aprir la bocca con istrumenti validi, e forti, de quali vno è per i putti, l'altro per quelli d'età più auanzata; ne ancora qualche volta è così facile, però l'aprir i denti, e la bocca.

Non è, dico, così facile, particolarmente ne malinconici, i quali con grandissimo sforzo, e fortissimo moto stringono, e tirano all'insù la mascella; e validissimo esser questo moto della mascella all'insù, facilmente concederanno coloro, che hanno veduto portar coi denti, e con la loro mascella inferiore, vna traue di dugento, e cinquanta libre di peso; ma di più fanno testimonianza del forte moto della mascella, li suoi molli, e robustissimi muscoli. Se la causa è dipendente dalli muscoli, ò per tumore, ò conuulsione, in tal caso, se'l male è senza dolore è lecito; ma se la robusta commessura de denti è con dolore, non è lecito l'aprir la per forza, e con li ferri proposti, acciò a sorte non ne segua maggior male, che con pericolo di morte offenda il celabro, se non forse applicati priuatamente i medicamenti lenitiui ai muscoli. Ma se queste cose giouano poco, bisogna affatto astenersi dalli ferri, e prouedere per altra strada, che gl'infermi non periscano di fame.

Tre modi in questo caso di dar il cibo. Furono alcuni, che porsero l'alimento liquido, come per vn ombuto, detto piria, posta l'estremità della cannella in bocca per il luogo, doue manca qualche dente. Altri hanno cauato fuori vno, ò due denti; ouero forse ancora si può soccorrere l'infermo, cō cibo liquido, messo dentro ad vna canna curua introdotta all'estreme gengiue. Ma se ciò non si può fare, in due modi si soccorre a gl'infelici, ò nudrendo l'infermo per mezzo di cristeri, cioè seruiziali, fatti con pollo pesto, ò con brodi grassi, chiamati dal volgo consumati, il qual modo malamente nudrisce, pche s'attrae dalle vene pochissime, menome, e forse nō intieramente digerito alimento. Ouero finalmente si souuene all'infermo, con vn modo da me nuouamente immaginato, ed è, che con vna cannella d'argento, alquanto curua, intronettiamo per le nari il cibo liquido al palato; e veramente buona come stimo è questa maniera particolarmente se la cannella sarà inuolta in vn budelletto d'agnello, acciò per sorte nō porti seco la difficoltà, ch'l cibo scorrendo dalle

Il moto della mascella all'insù, e fortissimo.

In qual modo se debbano cibare l'infermi, c' hanno i denti stretti.

dalle nari, la linguetta, che difende il polmone, chiamata da Latini epiglottide, non si pieghi alla laringe, ò Capo dell' Arteria aspera; perloche farebbe pericolo di affogarsi, il qual modo (per parlar liberamente) non hò esperimētato; poiche se si conoscerà che sopraftia qualche pericolo di affogamento, questo modo si tralascia, e se altrimenti, dourà ammetterfi; il che si potrà sperimentare in persona sana.

Auendo adunque fin hora parlato della strettura, e forte commessura de' denti, che si fa voluntariamēte, come ne i putti, e malincolici, e che si medica con la sopranarrata Cirugia, rimane che applichiamo l'operatione Cirugica all'altra commessura de' denti, che non di volontà, ma sforzatamente si fa, ò per la conuulsione, ò per il concorso d'vmori, ò per tumore, ò per qualche altra causa. Questa però farà, che si separino i denti, e s'apra la bocca, a gl'infermi prendano il cibo, e non periscano di fame; il che si eseguisce con due istrumenti, i quali veramente sono di gran forza; perche hanno da superare vn robustissimo moto, qual è quello della mascella all'insù. Stimo che qualcheduno di voi abbia veduto vn tale, che sosteneua vn scanno di noce preso co' denti, il cui peso eccedeua cinquanta libbre, ed vn'altro solleuaua vn sacco pieno di formamento.

cirugia de' denti serrati sforzatamente

cirugia dell'ostrocoderma, ilche oprano l'istrumenti sottili; con punta larga, come di stilo, i quali per i personaggi grandi sono d'argento.

Curati one de' denti tarlati.

cirugia de' denti nati in luogo alieno.

La seconda Cirugia de' denti, ne leua l'immonditia, e fetor della bocca, mentre toglie via il calcinaccio, che simile alla scorza dell'ostrica iui cresce chiamato ostracoderma. ilche oprano l'istrumenti sottili; con punta larga, come di stilo, i quali per i personaggi grandi sono d'argento.

La terza Cirugia è quella, con cui si dà il fuoco a' denti tarlati, e forati, per fermar il tarlo; ilche si fa coll'adattare vn'ombuto di argento al buco, e dappoi infillarui dentro oglio di solfo, ò di vitriolo, ò d'altro licore: poscia con ferri infocati, introdottiui, si compisce l'operatione.

Seguita la quarta Cirugia, qual è d'empierel buco con oro di foglia, per preseruar il dente.

La quinta Cirugia si è, in qual modo si leuino i denti nati in luogo alieno, ch'offendono al di dentro la lingua, ed al di fuori le guancie: il che si fa col taglio, cioè con vn ferro, che hà la virtù, e forma di quelli, che dal volgo sono chiamati mordenti; e questo serue per i denti nati esternamente; come per gl'interni, vn altro di forma diuerfa.

La sesta Cirugia de' denti è, che si spuntino li seffi, e nati in luogo alieno, che con la loro asprezza irritano ancora, e pūgono, ò

la lingua, ò le guancie; il che si fa con vna lima, ò vn ferro molto ad essa simile.

La settima cirugia de' denti è in qual modo si cauino i denti, i quali, ò vacillano, e si muouono, ò dolgono, ò sono bucherati dal tarlo, ò cagionano mal odore di bocca. Il cauargli s'eseguisce con istrumenti, de quali prima ch'io parli bisogna, ch'io vi ammonisca in niun modo douersi cauare i denti, senza gran cautione, e preparamento, che ne ageuoli l'estrazione; perche quelli, i quali hanno cauati i dēti senza questo disporamento, e per forza, hanno anche tal volta per la putredine, perduta tutta la mascella; e perciò Celso disse. *Il dente attaccato, cō gran pericolo si suelle.* Mirabile è in tutte le cose Celso, il quale vi consiglio di studiar giorno, e notte. Io più volte hò cauato, ò la metà della mascella in pezzetti; ouero ancor tutta, per essersi putrefatta, per l'estrazione d'vn dente; poiche la mascella, quando è stata soprapresa dalla marcia facilmente diuēta putrida tutta; perche eccetto che l'esterna lamina, ch'è molto fitta, e sottilissima, di cui e di fuori incrostata, tutto il rimanente è poroso, e fungoso; e perciò si rende atta, e sottoposta alla corruttione. La preparatiōne adunque è, che con istrumenti si rada attorno attorno al dente, acciò che la gingiua si discerni da esso, come dice Celso, e li denti di sopra sono più pericolosi, perche le tēpie, e gl'occhi possono esser scossi; nelle loro cauita. Operano però ciò certi ferri sottili, acuti, ed alquanto lunghi, chiamati stuzzicadenti; ma per cauare i denti, i Cirugici si seruono di diuersi ferri; de quali altri sono stuzzicadenti; altri, lieue di trè punte; altri forbici, ò Tanaglie diuerse, de quali parleremo fra poco.

L'estrazione de' denti.

I denti non douersi cauare se' merari amēte, e perche

Loche da' a Celso.

Come si prepari il dente all'estrazione.

fedeltà dell'oro.

Della Cirugia de' denti stretti insieme.

C A P. XXXIII.

IN quella Cirugia, ch'appartiene a denti stretti insieme, la quale io hò pensato all'improuiso nasceuano due difficoltà. La prima, che nell'introdurui la cannella, auuenisse molestia dall'insolito contatto d'vn corpo straniero. La seconda è fondata sul pericolo dell'affogamento. Il primo incomodo già è leuato, e rimosso; perche tornato io a casa, hò esperimētato di metter la cannella ad alcune donne dentro alle nari, ed arriuando alle fauci non hò in modo veruno sentito cosa, che sia molesta; sicche tutta la difficoltà dipende da questo, che'l licore discenda nelle fauci, ne scorra alla laringe, e cagioni pericolo di affogamento; alche però stimo, che si possa

Doppia difficoltà di questa cirugia

Si rimedi al pericolo dell'affogamento in due modi.

pro-

prouedere in due modi: ouero, che l'istessa cannella spanda la materia, ò di quà, ò di là dalla laringe: se di là, e certo ch'ella discenderà alla gola, e non farà pericolo veruno, che cada nella laringe; se di quà, in tal caso l'epiglottide ò linguetta si ripiegherà, e chiuderà il buco della laringe, come suole, ancora auuenir naturalmente nel discendere a basso il cibo. Che se qualchedun negherà, ch'auuenga l'vno, o l'altro; ma voglia che il cibo discenda nella laringe, v'io hò già preparato il rimedio, il qual farà, che la cannella sia così curua, che con la sua estremità, porga il cibo anteriormente nell'ampiezza della bocca, di modo che passi la columella, ò v'gola verso il palato, senza difficoltà veruna. Mà a persuadere, e prouar cio, bisogna farne l'esperienza in vna testa morta, e preparare vna cannella con vn ambuto, che dall'vn de capi sia più lungo, e più curua, acciò spanda la materia dinnanzi nell'ampiezza della bocca; l'v'gola, verso il palato.

Cannella dell'autore.

Altra esperi-za.

Esperienza terza.

Qual debba esser il cibo.

Altro modo di porgere il cibo.

Difficoltà di quest'ultimo modo.

Bisogna ancora far vn'altra esperienza, cioè, che la materia si spanda doppo l'v'gola di dietro verso le fauci, sopra l'epiglottide, cioè linguetta, che ricopre la laringe; o il Capo dell'Arteria aspra. E forse sarà comodo di far la terza esperienza, cioè che la cannella sia in vno degli estremi, così moderatamente curua, che distilli la materia alla gola di dietro, doppo la laringe; le quali tre esperienze fatte in vn corpo morto, si potranno parimente far in vn viuo. Sia però la materia dell'alimento, che si porge per la cannella affatto corrente, si per l'angustia, e lunghezza del meato, si per il detto d'Hippocrate, che è più facile il ristorare con la beuanda, che col cibo; come è il pollo tagliato in pezzi, e ridotto in materia liquida viè chiamato Pesto, ò quel brodo, che chiamato consumato, ò acqua di carne, ò vino, se farà conueneuole.

Mentre considero queste cose in questa guisa, per vsare vn nuouo, e probabile modo di cibare gl'infermi, vn certo Auditore mio dilettilissimo, e famigliarissimo, hà scoperta vn'altra maniera di gran lunga più facile, cioè per quel buco naturalmente fatto, doppo gli vltimi denti, ed aperto di dietro all'ampiezza della bocca, per il quale entrando vn dito, con maggior facilità entrerà l'alimento. Qual modo nondimeno non è senza le sue difficoltà; perche subito che i denti sono ristretti in guisa tale, sono ancora assolutamente contratti i muscoli delle mascelle, con quelli ancora delle guancie, e forse anche la stessa lingua. Nel qual caso, ancorche il cibo arriui all'ampiezza della bocca, non si può per questo spinger

più innanzi per inghiottirlo. E perciò, la prima Cirugia proposta è opportuna, come quella anche, che porge il cibo alle più intime parti delle fauci. Che se i muscoli delle guancie non siano conuulsi, ne le mascelle oppresse, in modo che la cannella entri facilmente, si potrà seruire anche di questo modo.

Degli istrumenti abili a cauar i denti.

C A P. XXXIV.

IN quanto à quello, ch'appartiene ai ferri idonei a cauar i denti, e da sapersi, che se ne propongono noue, c' hanno preso i nomi, parte dalla bocca, parte da rostri d'animali, cioè dalla loro figura, benche molti si comprendano sotto il nome di forbici; de quali altri sono atti a cauar i denti mascellari, che si chiamano volgarmente Pellicani, perche a chi gli mira, paiono simili ad vn rostro di Pellicano, e si fermano con vna base sù gli altri denti; altri ancora, che imitano il rostro d'animale suellono il dente. Due però sono i pellicani, si come è doppio l'ordine de denti, che si vogliono cauare, cioè destro, e sinistro, superiore, ed inferiore.

On de se volga la varietà de gl'istrumenti.

Pellicani sono due.

Per isuellere i denti incisori, ò diciam taglianti, succede vn'altro istrumento, che pare imiti vn rostro.

Il quarto ferro par simile ad vn rostro di coruo, e di questo si seruono per cauar le radici de' denti.

Il quinto, e sesto si chiamano volgarmente Cagnoli; perche sono non dissomiglianti ad vn forte morso di cane, e vagliono a cauar quei denti, ai quali non arriua l'operatione dei primi, detti pellicani, e che meglio d'essi s'adattano.

Il settimo si chiama in Latino *Terebra*, e volgarmente triuellino, e fa l'vfficio della lieua; perche si sostituisce a diuider l'vno dall'altro dente, che strettamente sono inchiauellati insieme, acciò poi si cauino senza difficoltà.

L'vso del Triuello.

L'ottauo si chiama lieua triforcata; perche hà tre punte.

La nona specie sono i stuzzicadenti, quali sono primieramente in vso, e separano i denti dalle gingiue; perche più prontamente possano cauarsi, e senza pericolo di sconuolgere la mascella.

Vso de stuzzicadenti.

L'ottaua, ed vltima Cirugia, ed operatione de' denti, e di risarcire i denti cauati, e correggere la loro mancanza con denti simili, cioè formati d'auorio, ò di qualunque altro osso, come della gamba di bue, e legati

Del rimettere i denti.

legati con filo d'oro; acciò stiano fermi. Con quale aiuto moltissimi, non meno ammédano la bruttezza, che assai commodamente adempiono l'uso del parlare, particolarmente col incastrare, ed insinuare i denti in quella cauità, doue ne siano stati altri.

Delle Cirugie del Palato.

C A P. XXXV.

NEl palato s'adopra la Cirugia, quando negli è mancheuole; perche si rode; il che auuene, ò dal primo giorno della nascita, quando gli fanciulli nascono senza palato, i quali non potendo succhiare il latte, finalmente muoiono, come io hò veduto; ò manca vna parte del palato, doppo la nascita, perche oltre al rodimento, si guasta anche l'osso sottoposto; il qual male sconcia il parlare, e i pazienti rigettano vna gran parte del cibo, e della beuanda per le nari: e questa è infermità, che souente è congiunta al male Venereo, e lo seguita. Si corregge con spugna, ò bambagia, ò pure con vna lamina d'argento, che sia attaccata al palato, in modo che ferri il buco.

L'altra cirugia del palato è, quando abbruciamo con ferri sottili l'osso scoperto, acciò il tarlo non serpeggi più innanzi.

Delle Operationi Cirurgiche della Lingua.

C A P. XXXVI.

LA Lingua hà la prima Cirugia, con la quale si deprime, per vedere qualche difetto, ò nella bocca, ò nelle fauci, e anche per imporui medicamenti: il che si fa con vn istrumento, che da Paolo al Lib. 6. Cap. 30. vien detto spada, ò spatola della lingua, da Greci, glossocatocon. Mà se questo tal istrumento non basti, perche il male sia nelle fauci, si souuene con altri due istrumenti, vno maggiore per gli adulti, e l'altro minore per i putti.

La seconda Cirugia della lingua è il nettarla dall'escremento grosso, che stà attaccato, come nelle febbri; il che prima si fa con vna spugna inuolta in modo d'vna pallottina legata all'estremità d'vn stilo, ed inzuppata di vin bianco, ò d'acqua d'orzo, ò d'aceto, ò di sugo d'agresta. Si seruono ancora d'vn pezzo di scorza di Canna aguzzato, e ridotto in forma ouale. Si fanno ancora all'istessa similitudine istrumenti d'argento, e di ferro acuti.

La terza cirugia, che s'amministra nella lingua, è quando si taglia quel vincolo, che

Parte Seconda.

le stà sottoposto detto scilinguagnolo di cui prima, ch'io ragioni, vorrei che voi foste auuifati della temerità delle leuatrici, ò ricoglitrici, le quali ordinariamente se in qualunque bambino, che nasca, gli tagliano sotto la lingua quel vincolo con l'vnghia, che di continuo à questo effetto portano preparata, ed acuta; la quale operatione se non facessero, si danno à credere, che l'fanciullo non potesse parlare: quasi che la Natura (ò ammirabile ignoranza) facesse, che l'vomo, ch'ottiene la loquela, come sua propria attione, non potesse parlare, senza l'operatione d'vna vana feminuca, che gli fosse d'aiuto, e di presidio. Ed io hò veduto vn bambino nuouamente nato, che si atteneua così vn pezzo, perche stauano aspettando la secondina; il quale ne piangeua, ne sentiuua cosa veruna molesta; ma quando la ricoglitrice gli tagliò il vincolo sotto alla lingua, con l'vnghia, subito per il dolore, diede ne pianti. Ma questa è cosa di poco momento; più importante però n'è ben vn'altra, cioè, che per quella cirugia dell'vnghie, per l'infiammazione fatta, spesse volte i fanciullini non pòno chiappar la mammella, ne succhiare il latte; per la qual causa souente muoiono: è quello che poi è di grã lunga peggio d'ogn'altro accidente, attribuiscono la cagione della morte, ò al parto, ò semplicemente all'impotenza di apprendere la mammella, ouero à qualunque altra cosa, che alla vera colpa della ricoglitrice il che mi si creda, perche dico cose vere, e mi marauiglio grandemente, che non vis'abbia riguardo, e nõ sia comandato dalle leggi, di proibire l'uccisione de bambini. V'ammisisco adunque, di comandare, che le ricoglitrici, non tocchino i vostri figliuoli, ne quei degli altri. Che se il vincolo nella lingua farà maggiore di quel che conuenga, si potrà in qualunque tempo tagliare, il che di rado, anzi rarissime volte auuene; perche la Natura non farebbe l'huomo idoneo al parlare, se non fabbricasse anche li strumenti à ciò attissimi. Che se di cento milla vno appena nasce con questo scilinguagnolo, c'habbia bisogno di Cirugia nulla importa. Il che se auuenisse, costumiamo di comandar primieramente, che l'infermo sporga la lingua fuori de denti; dappoi Celso vuole, che con le mollette, ma noi l'afferriamo con le forbici, ò Tanaglie. Qualche volta anche ne con queste la possiamo afferrare, come ne i putti, i quali, ò non fanno, non ponno sporger fuori la lingua; ne quali però l'afferriamo, se prima gli faremo, piagnere; dappoi posta frà due dita vna pezza sottile, ed aspra, con la quale si possa trattener la lingua, col dito grosso, e l'indice della mano

L'incisione del scilinguagnolo sottoposto alla lingua. Temerità della Comandri.

Correttione del palato roso. Adustione del palato scoperto

Come si deprime la lingua.

Del nettar la lingua dall'escremento grosso.

La Natura non fa l'huomo idoneo al parlare, se non fabbrica anche li strumenti à ciò attissimi.

Come si tagli a picci.
 sinistra si tiri fuora, e si riuolti all' insù, e si ripieghi in modo, che si vegga il vincolo; finalmente con la destra mano egli s'incida, e dato di mano al temperino tagliente vn poco curuo nella punta à guisa d'vn picciolo coltello, e che da vna sol parte abbia il taglio alquanto lungo, tagliamo il vincolo attrauerfo vna volta, due, ò tre volte ancora fino che sia tagliato tutto; dipoi, diuise dalle bande le parti del vincolo, si abbia grā cura, che i vasi non rimangano offesi, il che nō può auuenire sotto il cirugico pratico, ed intendente di notomia, c'hà cognitione de' vasi, che sono sotto la lingua. Poſcia si laua la bocca con vino nero, qualche volta mischiato col diamorone, che così il luogo si sana da se stesso; onde la maggior parte de conualescenti, subito parlano impeditamente: ilche auuiene, quando l'impedimento non dipende da altro, che dal vincolo: ma se vi concorra cagione interna secreta, e nascosta, non segue l'effetto.

Effetti di queſto taglio.
 La quarta Cirugia della lingua è il taglio d'vn tumore sotto di essa, il quale si chiama batrachio, dal volgo però, detto ranula, ò ranocchia, e si propone da Celso *al Lib. 7. Cap. della postema sotto la lingua.* L'hò veduto qualche volta così grande, che quasi hà sconcie tutte le attioni della bocca. Celso la pone sotto al genere delle posteme. La sua materia adunque si contiene nella tunica, ò follicolo, ed essendo vn tumor molle, s'accosta alla natura della Meliceride, dalla qual tagliata n' esce vna materia simile al mele. E se ben la meliceride si suol risanare con medicamenti, nella bocca nondimeno non si sana per cagione della copiosissima vmidità che di continuo sotto alla lingua, come da vna sorgente scaturisce. Celso insegna la cura da farsi con la mano che caua il follicolo, ò vescica. Mà quando la postema è picciola, le basta vn sol taglio: quando è più grande, comāda egli che la cute esterna si debba tagliare fino alla tunica: dipoi douersi pigliare con lametti da ambe le parti le estremità, e liberar la tunica, circondata da tutte le parti, mettendo gran diligenza in tutta la curatione, che non si taglia qualche vena maggiore. Ma io, c'hò sperimentato, che il luogo sotto alla lingua è incommodo per estrarne il follicolo, e per farui molti tagli, tralasciato il follicolo, hò dato vn taglio solo, e quello veramente, per quanto è stato possibile, lunghissimo sopra il tumor non profondamente: poiche in tal modo si è subito euacuata tutta la materia, el follicolo, ò boccio poco à poco putrefattosi, è uscito, e il luogo finalmente risanato con medicamenti, nel principio bensì lenitiui, come a dire, con decotto

di malua, e poi con detergenti, come è il vino bianco col mele rosato, o'l diamorone, e finalmente con ossimele, sin tanto che l'ulcere appaia purificato, ed affatto libero dal follicolo, ò boccio. Terzo, per cicatrizzare, si prescriua il vino nero mischiato con alume tenuto in bocca.

medicamenti d'appliedarsi doppo il taglio della ranula

Della Cirugia dell' Vgola.

C A P. XXXVII.

L' Vgola quando si scosta dalla sua natural grandezza, ò per essersi fatta grossa, ò allungata all'ingiu, qual sia nocina al parlare, ed all'inghiottire, si deue curare. Si cura adunque, se per l'infiammazione sarà diuenuta tale, con medicamenti refrigeranti, ed astringenti, come è l'acqua d'orzo, con agresta. Il che se auuiene per rilassatione, cagionata da concorso di pituita, si deue similmente pugnare con medicamenti, dico molto astringenti, e digerenti, come sono, ò decotti, ò polueri di scorze di melagrani, cō vn poco di pepe applicati con vn cucchiaino picciolo, fatto a questo fine. E fin qui i mali dell'vgola non hanno bisogno di cirugia.

Mà se l'vgola, o per l'infiammazione sarà annerita, o per concorso di pituita sarà fatta bianchiccia, molle, ingrossata, e priua di senso; ouero finalmente se sarà putrefatta, come spesso auuiene a gl'infermi di mal Venereo; in tal caso l'vgola come morta, si deue tagliare, prima che la parte contigua rimanga offesa dalla corruttione. La qual Cirugia Celso prescriue così, che, pigliata con la molletta l'vgola, tagliamo tutto ciò che vogliamo. Ma io in pratica hò sperimentato, ciò riuscir molto difficile in vn strettissimo, profondissimo, ed oscuro luogo della bocca, l'apprendere con la molletta in vna mano l'vgola, e con l'altra tagliare, e particolarmente ricercandosi ancora da terza mano la depressione della lingua; e perciò tralasciata la molletta, e depresso la lingua con vna forcicetta, hò subito tagliata l'vgola, ed incontinente, fatto il taglio, vi hò auuicinato vn picciolo ferro fabbricato in forma di cucchiaino per la cirugia dell'vgola, ben riscaldato, ma non infocato, col quale si corrobori, e rauui il calor natiuo dell'vgola quasi estinto, accioche la vita, come annientata di quella parte, essendo rinforzata dal calore, torni al suo stato naturale. Hò adunque temuto d'auuicinare il cucchiaino infocato, accioche quella carnicciuola sottile, e che sta pendente sotto al contatto del ferro infocato, non si consumi più di quel che conuiene; poiche abbiamo sperimentato,

Quando richiedano la cirugia

Modo dell'autore di tagliar l'vgola

Modo dell'Autore

Modo di Celso di tagliar la ranula.

mentato, che quella accorciata di souerchio, si sono raffreddati i polmoni, e si è cagionata l'asma, e difficoltà di respirare.

Delle Tonsille, cioè ghiandole del Collo.

C A P. XXXVIII.

DA Celso si chiamano Tonsille, quelle ghiandole, le quali sono nelle fauci, l'vne porta incontro à l'altra; e perciò sono dette antiades, quasi fra se contrarie, in mezzo delle quali stà la columella, ed vngola, benche più tosto sia nel fine del palato, e le tonsille poste di quà, e di là delle fauci. Non meno da Celso, che da Paolo si propone la Cirugia da farsi subito, ch'elle per l'infiammazione sono diuenute dure, ed impediscono la respiratione, e l'inghiottire. Io che non stimo, ch'elle per lieue causa si debbano cauare; perche giudico, che questa sia vna cirugia difficilissima; per non dir pericolosissima, si per il taglio, ò ricidimento delle sudette in riguardo dell' angustia del luogo, e per la lunghezza difficile; si per la profusione di sangue, quasi congiunta, e familiare alle ghiandole, soprastando alle diuisioni de vasi, come cogni tramezzati, la quale è temuta anche da Paolo, com'egli accenna poco di sotto. Tralascio l'infiammazione, che nelle fauci è pericolosissima, con le quali si congiungono le ghiandole. Per opinione di Paolo, io stimo che si debba astenere dall'operatione Cirugica, dal che nasce, che molti portao continuamente queste tali ghiandole, non solo intumidite, ma ancora forate, e rotte, in modo che ne i pazienti, ne i Medici si seruano di Cirugia. Perciò mi marauiglio più di quegli Autori, che propongono questa, come cosa facile, di modo che stimano, che con le sole dita si possano leuar via; onde Celso ebbe a dire, esser necessario tagliarle attorno attorno, e sterparle con vn dito; e se in tal guisa non si risoluono, douersi afferrare con vn ametto, e tagliare con vn coltellino, il che quanto sia difficile ogn'vno lo vede, tuttoche Paolo dica, che si debba accostar la mano alle ghiandole, particolarmente alle bianche, ritratte, e c'habbiano poco fondamento. Ma se qualche volta siano putrefatte, pigliate che si siano, con vn' ametto, si debbono cauare fuori, il che non difficilmente auuiene, se siano da tutte le parti poco meno che separate, e poco attaccate. Al che fare Paolo primieramente comanda, che l' ministro con vna spatola fatta à posta per comprimer la lingua, chiamato glossocato con la deprima; dappoi il Cirugico, con vn ametto, cacciato nella tonsilla, la tira a se.

Quali siano chia. mate tonsille
Quando richiedono la cirugia
airugia delle tonsille difficile per diuersi cagioni
Cura. zione delle tonsille, secondo Celso.

quanto conuiene, in modo però che le membrane non si sterpino. Poscia Paolo ammonisce, che con vn coltellino tagliamo tutta la ghiandola da fondamenti (noi più tosto diciamo, con vna lancetta, perche poco di sotto nomina, non lo coltellino, ma la lancetta) Con vn coltellino adunque atto a strignere, chiamato da Greci Anchi-glotomos: quale descriuendo egli dice esser due istrumenti, c'hanno il taglio piegato l'vno contro all'altro. Poiche angilotomos è voce ch'ha origine da anco, che vuol dire stringo con vn laccio, e tomos, che significa taglio, quasi che sia vn istrumento, che strignendo come laccio, tagli insieme. Tagliate adunque le Tonsille da vna parte, l'altra ancora si deue tagliar dall'altra. Dappoi Paolo ammonisce douersi gargarizzare con acqua fredda, ò con vna beuanda, composta d'acqua, e d'aceto, che si chiama posca; e soprastando qualche timore di profusione di sangue, douersi allora seruire di more, di rose, e di mortella, tallora di sugo di piantagine, ò consolida, ouero de Trocisci d'ambra gialla; e Paolo propone, ed insegna molte altre cose.

Da che bisogna raccogliere, quello che diceuamo da principio, questa Cirugia non esser ne facile, ne affatto sicura. Noi perciò, ch'intendiamo, che in questa operatione si debba schifare ogni violenza, abbiamo primieramente tentato di diuider la tonsilla, dalle parti sottoposte, con la lieua, ed aprirla, ed aperta che sia con vna molletta sottilissima, e lunghissima afferratala, tirarla fuori, in modo, ch'ella quasi spontaneamente segua chi la tira.

Come si caui vna spina, od offetto, ò qualunque altra cosa fermata nelle fauci, mentre si mangia.

C A P. XXXIX.

L'Altra operatione che immediatamente succede alle tonsille è che par ch'appartenga alle parti più interne della bocca; cioè alle fauci, è quella, con cui si cauano alcuni corpi, come a dire vna spina di pesce, ò vn offetto angolare, ò altri di questa fatta, che nell'inghiottire stiano attaccati alle fauci, e non discendano allo stomaco: i quali corpi, oltre ch'impediscono l'inghiottir il cibo, tormentano anch'è col dolore, e con l'acuto loro contatto muouono l'infiammazione nelle fauci, e spesso ancora pugnendo, risoluono il continuo, ed esulcerano. Si cauano questi corpi stranieri in diuersi modi, se saranno in luogo, che si possano vedere, gli cauiamo con la molletta

Che cosa sia anchilotomos.

Cura. zione dell'auto.

Come si cauino i corpi cacciati nelle fauci, se siano visibili.

la quale da' Greci , e da Paolo vien detta acantabalos, dal cauare la spina . Nel qual luogo è da saperfi , che da Celso da per tutto si chiama molletta quel ferro, che sia atto a prèdere qualunque cosa , della medesima forte, di cui sono ancora due altri ferri, cioè la forcice, e forbice, le quali però si distinguono dalla molletta ; perche la forcice taglia, e la molletta non taglia, e la forbice, ò Tanaglia è vn ferro idoneo anco a rompere con forza; ilche non cōuiene alla molletta . E adunque la molletta vn ferro idoneo a prendere qual si voglia cosa, suellerla fuori, e cauarla. Onde forse da Latini si chiama voltella, dal suellere; ed è quel ferro, che dal volgo vien nomato molletta, cioè quello , di cui le donne si seruono per cauarsi i peli dalle ciglia, e dall'altre parti del corpo, come si legge appresso Martiale , parlando egli d'vna vecchia .

La cruda molle le bianche labbra espurghi.

Del qual ferro però si raccoglie da Paolo, al Lib. 6. Cap. 52. non esser d'vna sol forma; doue parlando della spina nelle fauci, dice così, *quelle cose adunque, che si veggono le tiriamo fuori con la molletta, la quale i Greci chiamano acantabolos: bēche nel codice Greco non si legga molletta, ma solamente acantabolos, qual io penso esser vn'istrumēto lunghissimo, e molto sottile. La forcice, e la forbice forse si distinguono frà di loro, perche la prima apprendendo taglia, ed è quella, che volgarmente si chiama forfetta; ma la seconda afferrando strigne, e rompe; Tali sono le forbici de' fabbri, dal volgo dette tanaglie: onde appresso i Grammatici; La forcice taglia, e la forbice strigne il ferro: E Virgilio; Volgere la massa, con tenace fornice .*

Hora quell'istrumento, alquanto lungo è di due forti; vno dritto, l'altro curuo, l'vno, e l'altro però si può chiamar molletta; de quali ambedue si deuono seruire, conforme l'opportunità .

Che se la spina, ò l'ossetto , aprendo la bocca , e depressa la lingua all'ingiu, non si veggono , perche si siano fermati nella gola, nelle più profonde fauci, in molti modi Paolo, per parer degli altri, caua la spina, mentre dice. *Sono ai quelli, i quali dicono, che si debbano inghiottire cosa di maggior grandezza, come vn gambo di lattuga , ò vn boccone di pane, altri comandano, che s'inghiotta vna pura spugna, e dle qualche cosa di minor grandezza, legata ad vn filo di lino, quale si debba poi ritirare all'insù, e far ciò frequentemente, accioche la spina ficcata nella spugna si cavi fuori; ma altri vogliono, che con le dita, ò con vna penna, cacciata in bocca, si sforzi il ventricolo al vomito del cibo; poiche in tal modo insieme col cibo esce*

la spina ancora, ò l'ossetto .

Ma io, che non hò ancor veduto, che con tali rimedi sia uscita la spina, ò l'ossetto dalle fauci, dato di piglio ad vna candela, fatta di cera bianca e di grossezza del dito minore, e ripiegatala, hò comandato, al paziente, che si tramettesse dalla bocca alle fauci, sin tanto che per la forza della spinta, il corpo straniero discendesse nel ventre. Ma qualche volta ne anche questo remedio hà giouato; nel qual caso, affretti dalla necessità, abbiamo lasciato tutta l'operatione al tempo, ed alla Natura; poiche auendo vna donna inghiottito vn'ossetto biforcuto, ed essendosi trattenuto questi à mezza strada, ne potuto con remedio veruno cauarfi fuori, stette così per alquanti giorni; dappoi con la tosse si rigettò l'ossetto, veramēte non intero ma in molte parti in vn certo modo spezzato, ò vero diuiso e rintuzza ne suoi canti; poiche con spatio di tempo, il calor naturale digerendo, ed alterando la sostanza di quel corpo straniero, la muta, e sminuisce. Paolo dice, che hora la spina si digerisce, hora si conuerte in marcia, e l'vno, è l'altro detto è conforme alla verità; poiche quando il calor naturale d'alcuna parte opera in qualche materia, indrizza l'operatione alla mutazione e conuersione di questa materia nella sostanza propria della parte; il che si fa con l'alteratione, e digestione; ma doue la materia, da mutare, non è atra à riceuer mutatione nella sostanza dell' agente, allora la Natura, e' il calor naturale della parte conuertton la medesima in marcia; come forse auuiene della spina, ò ossetto fermo nelle fauci. Noi però, in questo caso, ammaestrati dalla Natura, dobbiamo fare quello, che insegna Paolo, per opinione di Leonida, che è d'aiutar l'operatione della Natura, cioè la concottione con qualche medicamento, e' habbia facultà di far concuocere, applicato alla ceruice; fatto di farina d'orzo; Ma noi v' applichiamo vn empiastro di radici d'altea, con farina di semi di lino, fieno greco sapa, cioè vin cotto ed oglio di mandorle dolci, aspettando sino à tanto, che il corpicciuolo cacciato nella gola rimanga sminuito, e digerito in qualche parte.

Restano per vltimo due operationi chirurgiche, che sono appartenenti alla bocca e sue parti, ed insegnano come si debbano nudrire i febricitanti, assaliti, ed indeboliti da gran febbre; poiche sono molti, i quali per la continua, ed ardente febbre hanno così essiccate, e dure le parti della bocca, e delle fauci, ed in vna sol parola, tutte quelle, che operano à l'inghiottimento del cibo, che benche così sia affatto liquido, non si possa però tramandar verso le fauci, ed inghiot-

Differēza frà la forcice, e molletta.

Che cosa sia molletta.

Differēza frà la forcice, e la forbice.

Candela dell'Autore in questa Cirugia. Lascia operar alla Natura.

Diquelli medicamenti si serua l'Autore in questo caso.

Come si debbano cibare i febricitanti a quali si sono essiccate le parti della bocca.

ghiottirlo ; come ancora qualche volta l'infermi non inghiottono il cibo; perche hāno la mente inferma, e vacillante Perloche noi gli porgiamo aiuto con li istrumēti, che conducono, e portano all'estreme parti della bocca, alle quali subito, ch'è arriuato, discende, cioè tramandato giù, e questi sono due, l'vno di stagno; l'altro d'ottone, i quali a suo tempo sono necessarissimi.

Cò qual modo si debbano cibare quegl'infermi che non pōno alz. ar la testa.

L'altra Cirugia serue a quei febricitanti, ed infermi, che per la debolezza delle forze non ponno alzar la testa dal Guanciaie, e perciò sono sforzati di prendere il cibo, e beuanda, stando distesi; ed io hò veduti molti esser prouocati al vomito, auer rigettato il cibo già preso, non per altra cagione, se non perche, volendo subito alzar dal letto la lor debolissima testa, lo stomaco l'acconsente, e così hanno rigettato il cibo: al che io hò rimediato, ed insegnato, che l'infermi per qualche poco spatio di tempo, stassero così assisi in letto, dipoi pigliassero il cibo; poiche in tal modo la testa s'assuefa a star vn poco ferma, ed il ventricolo abbraccia il cibo. Ma ritorniamo a coloro, i quali per la debolezza delle forze non ponno in modo alcuno alzar il capo dal guanciaie; ilche anche auuene spesso volte à quelli, che patiscono di vertigine, e capogiro, ò sono apoplettici; perciò l'arte hà pensato, ed immaginato vn' operatione Cirugica, che s'eseguisce con due vasi di vetro; l'vno de quali conferisce a forbire il cibo liquido; l'altro à beuere, senza che gl'infermi alzino il capo da! Capezzale. E queste cose bastino delle Cirugie della bocca.

Della Cirugia del Mentò.

C A P. XL.

L'osso della mascella sotto postal' la corrotzione.

Gl'ia s'è più volte detto di sopra, che per la violenza de denti cauati, spesso la mascella facilmente v'acconsente, e si putrefà, perche l'osso della mascella vien còperto d'vna sottilissima lamina; ma nell'altre parti tutta pertugiata, nella quale se comincia la putredine, facilmete si corrompe, e serpeggia in modo che se non se gli porge rimedio, quasi tutta la mascella si putrefà, e necessariamente bisogna poi cauarla. Nel qual caso, lo scopo è di fermar la putredine; ilche si deue prima tentare con medicamēti, come a dire con polueri d'iride, aristolochia, pèucedano, e manna d'incenso; e particolarmente d'aloè. Ma queste cose, per lo più riescono troppo miti, e deboli, è bisogna perciò passare a cose di maggior forza, come à distillar oglio di solfo, e vitriolo. Che se questi pur anche giouan poco, si de-

uono applicar ferri infitocati, e più d'vno; maggiore, ò minore; conforme richiede l'vso, co'quali si resiste veramente alla putredine. Ma se ci s'appresenta da medicare la mascella poco meno, che tutta putrefatta, allora si debbono cauar tutti li ossi putrefatti con la molletta, ò tanaglia; dappoi con medicamenti massime attualmente secchi, e ridotti in poluere sottilissima, si deue procedere nella cura.

Che còsa si debba far si putrefatta, che sia affatto la mascella.

Della Cirugia dell'Orecchie.

C A P. XLI.

TRè Cirugie principalmente s'esercitano nell'orecchia; poiche vn' orecchia mozzara per qualche ferita, ò per vn' vlcere, si risarcisce, e si corregge, della quale abbiamo parlato di sopra nella Cirugia del naso.

Quantè siano le cirugie dell'orecchio

La seconda operatione è, come si curi con la Cirugia il meato, ò canale, che serue all'vdito; se sarà chiuso, e non bucherato.

La terza, come si cauino quelle cose, che sono cadute nel meato dell'vdito. Celfo vi aggiunge la quarta, che è indrizzata a coloro, che vogliono forarsi, ò hanno forate le orecchie, per portar qualsisia cosa, per bellezza, ed ornamento.

In quanto à ciò, ch'appartiene alla prima, già v'hò detto di sopra, ch'io quando si deue togliere la materia d'altròde, ch'io mi rimetto volontieri a i professori di cose tali, ò antichi ch'egli siano, ò moderni, c'hanno scritto, come si debbano risarcire le membra mozze.

Del primo parere de l'Autore.

Vengo alla seconda Cirugia, la quale appartiene al meato dell'vdito turato; onde i pazienti rimangono sordi; che se questa infermità aurà auuto principio sino dalla nascita, sono di più mutoli. Si chiude adūque il meato auditorio, che è vn lungo canale, c'hà principio dalla Conca dell'Auricola, e che scorre all'ingiu obliquamente, sino ad vna sottilissima membrana chiamata Timpano.

Qual sia la seconda cirugia dell'orecchio

Il qual meato, ò sutura dalla nascita, ò dopo; se dalla nascita, per opinione di Paolo, al Lib 6. Cap. 2. la membrana che chiude è di due sorti, esteriore, ed interiore; ò si vede nella superficie, od è profundata, e non visibile. Io due sole volte in tutto il corso di mia vita, hò offeruato nella Notomia, la membrana, che tura nella superficie, in due putti, i quali auuano la membrana grossissima, e fortissima sopra il timpano, ed in vn certo modo partecipante delle qualità della cute, i quali perciò giudicai sordi, e mutoli; anzi

Membra na doppia nel turamento della nascita

anzi stimo, l'esser sordi, e mutoli dalla nascita, non d'altro nascere, che dalla proposta membrana.

tenuanti.

Queste cose adunque giouano a curar la membrana interna, ma se la membrana, che attura il meato, che serue all'vdito, sia esteriore, di gran lunga più facile, per opinione di Celso, ne succede la curatione. Dice Paolo, che questa, ancorche diuisa, doue il bisogno richieda, leuaremo col scarpello, chiamato da Greci scolopomacherion. Non so quale in questo luogo sia l'vso del scarpello particolarmente se la membrana sarà stata diuisa innanzi; perciò io stimo, che in vece di scarpello si debba legger scarpello, o coltellino; perche scolopomacherion significa vn'istromento, che taglia, e che pugne, come è quello, che dal volgo si chiama Gamaut. Ma Celso di gran lunga più esquisitamente insegna questa cosa, e comprende il turamento, o pienezza del meato dell'vdito, o fatta ne sia dal giorno della nascita, o dappoi dall'efulceratione della carne generata, e lussureggiante, indi poscia indotta la cicatrice, vuole egli, che in quanto deue esser cauo, o si debba applicarui qualche rimedio di fuoco, od aprirsi con ferro infocato, ancora tagliarlo col coltellino. Hora egli propone trè modi per aprire, e forare il meato, quali tutti sono opportuni. Soggiunge Celso, che quando il luogo è aperto, e l'ulcere già purificato, acciò di nuouo non cresca, douersi cacciarui vna penna vnta cō medicamento, c'habbia facultà d'introdurre la cicatrice, ed intorno all'istesso vlcere applicar vn medicamento, accioche la cute intorno alla penna si vada risanando, in modo che rimossa che sia, rimanga poscia la facultà dell'vdito intiera. Ma Paolo, in vece della penna, piglia vna tasta torta fatta d'vn pannicello logro, quale adattata allo spazioso buco del meato, potremo inzuppare d'acqua, e poi inuolta nella Calcitide solamente spoluerizzata, porremo nel meato, acciò non rinasca la carne di nuouo.

La terza Cirugia dell'orecchie è quella che caua fuori, o fassetto, o vetro, o grano di faua, o vn ossetto di ciregia, od altri corpi stranieri di questa fatta. Hora per lo più, suole auenire, che cada vn seme, o di Carobba, o di Ciregia nell'orecchio a i putti, che temerariamente se gli cacciano da se stessi. Ma il fassetto, e vetro, quando cadono dentro all'orecchio, conseruano la loro grandezza, li detti semi, o granelli bagnati dall'vmidità naturale di quel luogo, e di quella inzuppati si s'ingrossano, ed intumidiscono, e menano, come dice Paolo, gran tormenti. Altre volte lungamente tratti, operando il calore, e l'vmidità, crescono fino a segno, che nascano, e germogliano con maggior cruccio; qual poi seguono l'in-

Cirugia di Paolo.

Sirifua dall'Autore

Cirugia di Celso.

Parer dell'autore in questa cura.

Come deuasi vietarsi, che non si rotta il timpano.

Curatione della membrana, che esterna, tura l'orecchio.

Aperto il luogo, qual cosa debba farsi per opinione di Celso.

Opinione di Paolo.

Qual sia la terza cirugia dell'orecchie.

l'infiammazione, conuulsione, ed in somma pericolo della vita; al qual male perciò bisogna rimediar prestissimo. Paolo caua con molti, e vari istrumenti, che dipendono dalla varia grandezza, forma, e sito, cioè in quanto le cause, ò più fortemente sono attaccate, e vi stanno quasi immobili, ò più leggiermente fermate.

Cura di Paolo in questo caso

Che cosa douerà farsi se sarà caduto vn corpo picciolo, e ritondo

Che cosa debba farsi, se il corpo sarà angolare

Cirugia di Paolo in caso più difficile

S' esamina dall'autore

Se adunque il sassetto caduto sarà picciolo, ritondo, e liscio, ò ancora vna Zanzala, ne faran' discesi sino al più cupo del meato, allora solamente col chinare la testa sopra l'orecchia, esce; ò instillando nell'orecchio salua, ò oglio di mandorle dolci tiepido, e chinando moderatamente il capo, vscirà. Che se il corpo, che si deue cauare sia angolare, e maggiore, e stia più saldo, si richiede l'operatione Cirugica più robusta, ed efficace, come è lo scotimento del capo, chinando nell'istesso tempo l'orecchio sopra vn certo cerchio, col quale scotimento se non esce quel corpo straniero, Paolo insegna, che debba cauarsi col stilo inuolto di lana, ò di bambagia (aggiungo io, ò legata a quello vna spugna) ed intinto in ragia di terebinto, ò qualche altra cosa, c'habbia del vischioso, e quello leggiermente cacciato nel meato, che serue all'vdito. Se ne anche queste cose gioueranno, metti nelle nari qualche medicamento, quale ecciti lo starnuto, auendo però prima turate le nari, e la bocca. Doppò queste cose, conuiene, o con vn stuzzicorecchie, ò con vn' ammetto, ouero con la molletta cauar fuori le dette cose, ma io credo che bisognerà, che l'ammetto sia cieco. Che se con veruna di queste operationi si leui, Paolo ammonisce, che si debba ricorrere alli ferri, e al taglio. Ma per gratia offeruate la Cirugia di Paolo, e datene il vostro giuditio.

Si collocherà adunque l'infermo in modo, che l'orecchio sia auerso, ò all'opposto verso la sua base, doppo la nominata fibbra, o ala, e ci seruiremo d'vna picciola diuisione in forma di luna, e con la parte auersa dello stilo caueremo il corpicciuolo, ch'iuì stà fermo. Leuato questo, vniremo la ferita con cuciture, e ci seruiremo de medicamenti, prescritti alle parti sanguigne, e che stillano sangue. Così dice Paolo.

Dalle quali parole, primieramente con difficoltà intendiamo doue si debba far il taglio. Credo io douersi situar l'infermo in guisa, che mostri la parte di dietro dell'orecchio, o'l dozzo dell'istesso al cirugico; poiche auerso è voce che significa chi mostra le spalle, allora si tagli l'orecchio con incisione lunata, alla sua base doppo la nominata fibbra, ò mollume, sin tanto, che s'arriui al forame del meato, nel confine della pinna, ò l'ala, cioè doue finisce la fibbra,

ò mollume, e comincia la pinna sudetta; doue se si farà il taglio, ed indi posto dentro lo stilo per quella diuisione, ed aggiustatolo, per tirar fuori il corpicciuolo, cioè à dire, ch'egli abbia da vna delle estremità, la punta larga, caueremo fuori la cosa, che apporta noia. Non veggio qual cosa auanziamo col taglio lunato, per cauar fuori il corpicciuolo, se non forse la drittura, e breuità del meato; delle quali se si farà comparatione con la ferita, al certo ella è di maggior momento, e deue schifarsi, se sarà possibile; poiche da essa n'auuiene la profusione di sangue, che subito impedisce l'operatione, el giorno seguente soprauiene l'infiammazione, che medesimamente impedisce l'amministrazione, si che il modo di tagliare di Paolo, deue in qualunque occorrenza schifarsi; oltre che pare, che egli incontinentemente caui fuori il corpo con tanta facilità, che è marauiglia. Ma io a cui sono stati porrati d'Italia, e da altre prouincie molti putti aggrauati da simil male, auendo attentamente riguardo, che non rimanesse offesa la membrana del timpano, e per consequenza n'auuenisse la sordità, gli hò risanati non con altri istrumenti, che con la molletta, e'l stilo di due forme; l'vno de quali abbia in vno de' capi vna cauità, com'hà il comune stuzzicorecchio; l'altro hà la punta del stilo piegata. Giacendo adunque il putto situato dalla banda opposta, in modo, che l'orecchio sia volto incontro al Cirugico, e da vn ministro trattenuto fermo il suo capo, ed anche tutto il corpo, se sarà bisogno, come appunto ve n'è bisogno frequentissimamente per l'impazienza de' putti, innanzi ad ogn'altra cosa, deueffi dirizzare il canale del meato dell'vdito, ed aprirlo molto bene; ma acciò si drizzi il canale, ò meato auditorio, e si dilati, per lo che forse Paolo comanda il taglio lunato, io tralasciata ogn'incisione, come nociua a molti huomini, tiro, ed innalzo la pinna, ò parte distessa dell'orecchio con la mano sinistra, e con la destra intrometto primieramente dentro all'orecchio lo stilo, che è più largo in vno de' capi, e curuo, sin tanto, che si tocchi il corpicciuolo nociuo; il che non difficilmente si conosce dal duro, ed aspro contatto fatto dallo stilo: e poi si mette sotto il corpicciuolo, e così spinto all'insù, si caua. Qualche volta è dibisogno d'vn stilo c'habbia cauità, ò sia vn stuzzicorecchie, nella cauità del quale s'adatta, e ferma il corpicciuolo, e si tira all'insù. Che se con queste cose non si può cauare il corpo, finalmente mi seruo della molletta, che con la sua estremità, fatta in modo di tanaglia, e dentata come vna sega, suole con forza

Esperienza dell'Autore

Modo dell'autore per cauar fuori dell'orecchio il corpicciuolo.

apprendere il corpicciuolo, ò seme straniero, e tirarlo fuori; sempre però, prima d'afferrarlo, tocco il corpo straniero, per sapere, che cosa debba apprendersi. Questa è la Cirugia, che in molti putti hò felicemente adoprata. Della quarta Cirugia dell' orecchie non dico cosa veruna; perche ciascheduno la potrà leggere appresso Celso.

Delle Cirugie della Ceruice, ò del Collo, del Broncocele, e del Tumor tuberoso, dal volgo detto gozzo.

C A P. XLII.

Che cosa sia broncocele.

Quattro tumori nel collo, che cosa sia

Differenza fra la scrofola, e il broncocele.

Quattro infermità si curano con la mano nel collo, l'Angina, detta da alcuni Scarantia, il Broncocele, ò Gozzo, le Scrofole, e la distorsione della ceruice, da catarro. Trattaremo di tutte, principiando dal Broncocele. Il qual tumore, come dice Celso, cresce nel collo, frà la cute, e l'aspra arteria. I Greci lo chiamano Broncocele; del qual prima, ch'io parli, è da saperfi, che nel collo nascono i quattro tumori già soprannomati. La scarantia è tumore proprio della Laringe, le scrofole delle glandule del collo, il Broncocele dell' aspra arteria; della quale è anche proprio quel tumore, che dal volgo si suol chiamar Gozzo. Ma frà l'vno, e l'altro v'è questa differenza, che il Broncocele non è tumor della glandula, ma nato sopra l'aspra arteria; l'altro però è tumore in qualche ghiandola, di quelle, che sono aggiacenti all'aspra arteria, particolarmente in quelle, le quali immediatamente sotto alla laringe sono di quà, e di là, a'lati dell'aspra arteria: quali tumori per l'ordinario suol regnare in vna certa parte del distretto Bergamasco, doue tanto gli huomini, quanto le donne, quasi tutti portano nel collo grandissimi tumori; nondimè però molli, scorreuoli, e pendenti, i quali non apportando dolore, ne offendendo quasi veruna attione, si portano tutto il tempo della vita, e dicono nascere dall'acque di quel paese, quasi che iui l'acqua beuuta abbia proprietà contraria a queste ghiadole; come le cantarelle alla vesciga, ed alle reni. I quali non è bisogno medicare con cirugia; perche il paziente nulla si cura di quel male; quali però s'io medicassi, farebbe la medesima cura, che quella, di che si dirà qui sotto.

Dove vien detto broncocele.

Mà il broncocele è parola composta da Bronco che in Greco significa l'aspra arteria, e chele, cioè tumore ernioso; nel qual senso anticamente s'intèdeua: e perciò Celso dice, che sia vn tumor nato frà la cute, e l'aspra arteria; per opinione di cui, è del genere d'gli Abscessi, la di cui materia s'as-

còde in vn boccio, tunica, ò inuoglio; qual tall'hora dice Celso, è carne ottusa, e fiacca; hora qualche humore simile al mele, ed all'acqua, taluolta ancora a gli ossi minuti, sono mischiati peli. Di questa Celso ne propone la cura doppia, cioè, con medicamenti di fuoco, col coltellino; ma però con medicamenti di fuoco, ch'abbrucino la cute, e la vesciga, di modo che la materia esca da se, ò si sprema con le dita; la qual curatione non è così pronta è facile, perche lascia la vescighetta, che col tempo si putrefà, e finalmente poi esce fuori. Celso per questa cagione loda più tosto la cura, col coltellino, ò temperino, come più breue in questo modo. *In mezo del tumore si taglia vna linea, sino alla tunica; allora il seno, ò la cavità infetta, si separa col dito dall'intiero corpo, e si leua via tutto, col suo copertoio, od inuoglio; dipoi si laua cò aceto, al qual tal' vno aggiunge ò sale, ò salnitro, e gli orli s'vniscono con vna cucitura. Ma quando non si potrà cauar via la tunica, vi si debbono sparger di sopra, cose, c'habbiano dell'abbruciante.*

Cura del broncocele di Celso doppia. Come dicamè di fuoco.

Queste cose dice Celso, e veramente benissimo, ma io ammaestrato dall'esperienza, v'aggiungo, che doppo l'estrazione della postema, non mi son seruito giamai della cucitura; ma più tosto del glutino, o della colla; perche alla cucitura, che sempre si fa con dolore, segue qualche poca infiammazione, che prolunga la cura. Di più aggiungo, che quando nella Abscesso non si caui tutta la vesciga, se si tagli attrauerse quella vena sottoposta, dico quella, di doue la vesciga, e l'Abscesso piglia l'alimento, e l'aumento, la detta vesciga suol facilmente putrefarsi, & vscire; ma se si lasci, difficilmente si putrefà; anzi ch' il più delle volte ritorna l' Abscesso: poiche ogni Abscesso hà almeno vna vena germogliete dalla parte sana verso la vesciga, per mezzo della quale la vesciga stà appesa, ed attaccata alla parte sana; ma nel rimanente è libera; e questa vena è quasi sempre nel fondo dell' istesso, Abscesso; quale perciò con ogni diligenza si deue tagliare. È veramente questa cura è commune ad ogni abscesso.

L'Autore se si serue più tosto del la colla che de la cucitura, e perché.

Ogni postema ha vna vena propagata, e derivata dalla parte sana.

Della Scrofola.

C A P. XLIII.

LA Scrofola è vna ghiandola, indurata nel collo che cò l'istessa cirugia si toglie via tutta. La qual curatione si propone da Paolo al Lib. 6. Cap. 33. e si cura in modo simile a gl'altri Abscessi, che si leuano via con la sua tunica. Ma in questo luogo si deue auersommo riguardo, di non offendere qualche vaso

Cosa sia scrofola

vaso, ò neruo ricorrente; de quali inconuenienti l'vno è pericoloso, per la profusione di sangue; l'altro perche toglie la voce. Perciò Paolo in tutta questa cura, hà sempre riguardo alla profusione di sangue; dappoi prima auuertisce, che non s'offendano le arterie, chiamate carotidi; ne i nerui; e poi dice, *che se qualche vaso tagliato, oscurerà l'operatione, si legherà con vna funicella, ò si taglierà per mezzo se non sarà grande. Di nuouo all'istesso proposito dice; egli che se sospettiamo, ch'appresso il fondo della scrofolosa sia qualche vaso grande, ò più d'vno, non conuiene tagliarla sino dalla base; ma legarla con vna funicella, acciò spontaneamente cada, senza pericolo.*

Vedete adunque, che continuamente Paolo hà riguardo alli vasi, e alla profusione di sangue. E perciò Albucasi racconta vn caso d'vn tal medico, il qual tagliando vna postema Scrofolosa nel collo, ad vna donna, troncò certe arterie, dalle quali scaturì tanta copia di sangue, che l'inferma perì nelle mani del medico. Ne ciò auuene fuor di ragione; poiche le ghiandole, se bene in alcuni luoghi non recano vso veruno, dà per tutto nondimeno acquistano quello, d'esser, come alcuni Cunei, che s'oustanto alle diuisioni de vasi. Per le quali cagioni, io dò per consiglio, che v'astinate dell'estirpatione nel collo delle Scrofole, e ghiandole, se non quando siano diuenute così fraccide che facilmente si separino dalle parti sottoposte, e quasi spontaneamente seguano chi le vuol cauare, all'ora poi, quello insegna Paolo, deue farsi, cioè quelle che sono superficiali cò vna semplice linea diuise, tagliate separate delle parti soprapposte, ma le maggiori douersi prima sospendere, trafitte che si siano cò ami, dappoi cauarle fuori, e liberarli da i corpi aggiacenti; poscia congiugnere gli orli, o labbra con cuciture: ma Paolo ragioneuolmente scrisse le scrofole cancherose non douersi toccare. Conoscerai però facilmente tutte queste cose già dette, scorticando la cute anteriore del collo, principiando dalle parti sinistre verso le destre; poiche prima vedrai con tuoi propri occhi l'aspra arteria, doue nasce il broncocele; dappoi sopra ad essa le ghiandole grandi, poste sotto alla laringe, che cagionano quel tumor tuberoso, dal volgo detto gozzo; dappoi più dalle bande, t'appariranno trè ò quattro ghiandole piccole bessi, quando sono nel loro stato naturale; ma che quando intumidiscono, si fano Scrofole, che si fermano sopra la vena iugulare, ed arteria interna, e'l neruo recorrente; quali parti vedrai esser frà di loro vicine in poca distanza; si che in modo alcuno non potrai errare, nel distinguere il broncocele dal tumor tuberoso, e dalle Scrofole; final-

Parte Seconda.

mente conoscerai il pericolo s'oustante d'offendere le vene, le arterie, e'l neruo recorrente nel cauar le Scrofole, come Paolo dimostra.

La terza Cirugia del collo, lo raddrizza quando egli è distorto per catarro; nella quale bisogna primieramente auer riguardo al catarro; quale, in quanto si genera, bisogna proibire la generatione; il che si farà, correggendo la stemperatura fredda, ed vmda del capo, dou'egli si genera; nel qual caso si laui ogni giorno la testa con lissia fatta con foglie di bettonica, di stecade, di scabiosa, di Baccari, e di rose, come ancora di radici d'iride, e di cucumero asinino.

In secondo luogo si deue considerare il catarro, come già generato; il qual primieramente deue euacuarfi dal ventricolo, e da tutto il corpo, come à dire in vn putto, col dargli ogni terzo, ò quarto giorno, vn scrupolo di pilolle d'aloè, con sugo di rose, la sera innanzi la cena, ad vno d'età più auanzata le pillole cochie, o d'agarico di Mesuè, ed in vn male graue, d'ermodattili maggiori ancora. Deu'essi in oltre purgar priuatamente il capo con masticatori fatti di mastice, e piretro, e di più con Nasali, di maggiorana, manna, e sugo di cipolla tirato all'insù, ò con vn pezzetto di arancio, ò di cedro posto nelle nari.

Si deue per terzo auer riguardo al catarro, in quanto è mosso, e trasmesso al collo, nel qual caso si deue riuolgere alle altre parti, ò con vna fontanella nel braccio, ò nella commessura coronale, che frastorni gli vmori all'insù dalle parti interne all'esterne, ò col vomito, ò con le pilolle proposte, con altri rimedi riuellentis, e ritraenti.

Si deue in quarto luogo auer riguardo al catarro, in quanto è di già disceso alla parte offesa, cioè attraccato, ed indurato nella spina, e schiena, e perciò smouue dal proprio loco le vertebre, e ne cagiona la distorsione della ceruice; nel qual caso abbiamo bisogno di medicamenti, ch'ammoliscano la pituita già discesa, e la digeriscano, come sono i fomenti fatti ogni giorno, con decotto di malua, radici d'altea, e di cucumero asinino; dappoi vnto il luogo con oglio di lumbrici, volpino, e castoreo, e per terzo applicato il mio cerotto citrino. Con le quali cose a bastanza ammollito il sito offeso, e dissipata la materia concorsa, e già tempo di leuare la distorsione del collo; il che facciamo con vn'istrumento di ferro, che spinga, ed adduca le vertebre all'opposto luogo; e perciò io hò preparato vn visbergo, ò corfaletto di ferro, con certi istrumenti fatti à giro (detti per ordinario dal volgo vite) che spingendo le vertebre

Gg sconcie

Le Scrofole non facilmente douersi tagliare, se non quando sono affatto putrefatte.

Sito, e consistutione del collo delle Scrofole, e broncocele.

Cirugia del collo distorto per catarro. Primo scopo.

Seconda cosa da osservar si in questa cura.

Terzo.

Quarto.

Cirugia nella distorsione del collo.

Istrumento del visbergo.

scencie, poco à poco le riducono al proprio loro sito.

Del forare l'aspra Arteria nella Angina, volgarmente detta schinantia, ò scarantia.

C A P. XLVI.

FRà tutte le operationi Cirugiche, che s'amministrano dal Medico nell'huomo, per la salute vna, e pure principale hò sēpre stimata quella, con cui si richiamano, riuocano gli huomini da vna subita morte, ad vna presta sanità: la quale rende il Medico simile per appunto ad Esculapio; e questa è il forare l'aspra arteria, con la quale i pazienti; per l'impedita respiratione quasi affogati, subito ritornano al loro primiero stato, ed attraggono l'aura vitale, cioè l'aria tanto necessaria alla vita, alli polmoni, ed al cuore, e ripigliano la quasi perduta vita.

Utilità del forare l'aspra arteria.

Due difficoltà in questa operatione 1. Difficoltà.

Autori che non approvano tal operatione.

S'esplica il parere di Paolo.

Quando questa operatione sia inutile.

E benchè questa operatione quasi da tutti gli Autori Greci, ed Arabi si proponga, vi ritrouo nondimeno subito due difficoltà. La prima si è, perche veggo li Scrittori frà se discordi in qual infermità, e quando debbasi tagliare l'aspra arteria. Poiche Galeno nel Libro intitolato Introduttorio, al Cap. 13. per parere d'Asclepiade, vuole che questo forare si adoperi nella schinantia, come per estremo rimedio. Rasis al 3. del Cont. per opinione d'Andrusio Medico disse l'istesso, cioè, douersi fare nella schinantia. Ed il medesimo pensiero fù già di Mesuè, Haliabba, Auenzoar, e finalmente d'Auicenna. Paolo nondimeno al Lib. 6. Cap. 33. doue a bel studio tratta di questa operatione, per autorità d'Antillo dottissimo Cirugico disse queste parole. *Veramente nella schinantia non approuiamo la Cirugia, essendo inutile il taglio.* L'istesso dappoi afferma Albucasi, al Lib. 2. Cap. 43. Anzi che Areteo Autore antichissimo, ebbe il medesimo sentimento, e lo fanno palese le sue parole; il quale assolutamente toglie via, e condanna tal Cirugia. Qual difficoltà nondimeno, così si scioglie. Bisogna, che si faccia questa operatione quando hà da esser con frutto; ma nõ senza frutto. E richiedendosi questa operatione generalmente in ogni difficoltà di respiratione, quando gli altri rimedi sono indarno, e gl'infermi si affogano; non in tutte però le difficoltà di respirare è operatione fruttuosa; poiche, quando tutta l'aspra arteria, ed i polmoni sono offesi, e ripieni di materia, allora è operatione inutile. E ciò dice Paolo al citato luogo, che sia operatione inutile, e da non approvarsi, quando tutte le arterie, ed il polmone è offesi.

Mà perche nella schinantia, conuertita in marcia spesse volte la materia discende, e riempie l'aspra arteria, ed i polmoni, il che si conferma anche da Hippocrate, il quale nel Quinto degli Aforismi dimostra, che il male di scarantia passa al polmone, e quindi ne segue, che in questo caso non si debba tagliare.

Dalle quali cose si caua, in quali passioni debba tagliarsi, e quando, e doue se n'hà da astenere. Per dirla in ristretto, si deue tagliare in ogni difficoltà di respiratione, doue è pericolo sourastante di affogamento, e gli altri rimedi non giouano; se però tutta l'aspra arteria, e'l polmone non siano ripieni di lordura, e sporcizia, per cagion della quale necessariamente si affoghi il patiente. Si deue adunque astenere dal taglio, nell'empiea, nella pleuritide, ò punta, nella peripneumonia ò infiammazione de polmoni, & in quella scarantia, nella quale tutte le vie alla respiratione sottoposte sono ripiene. Al contrario si deue tagliare quando, o nella bocca, o sotto il mento, o nelle ghiandole dette tonsille, ò nella vgoia, ò nelle fauci, o nella laringe nasce infiammazione si grande, che intieramente chiuda la via dell'aspra arteria, nella quale nõ dimeno nõ siano ripiene di materia tutte le parti; e questa scarantia, ò schinantia intesero Rasis, Auicenna, Auenzoar, & Haliabba. In somma doue il male, e la materia non solamente dalla laringe insù, si deue tagliare; ma doue è ingiù, se n'hà d'astenere.

L'altra difficoltà è, perche veggo alcuni Autori pauentar molto questa operatione, e gli altri auerla come per sicurissima, e facile. Poiche Mesue disse così. *Questa cura è difficile appresso di me.* Albucasi poi scrisse, *non auer egli veduto alcuno, nel suo paese, che amministrasse questo taglio, per non auerne esperienza alcuna, e timor dell'infamia.* Il qual timore più s'accresce da quello, che tutti vogliono allora douersi venir a questa operatione, quando è quasi disperato il caso, cioè, quando i patienti auendo sperimentato indarno le altre cose, poco meno affogano; e perciò Galeno, per opinione d'Asclepiade, dimostrò, allora douersi tagliare, quando si hà grandissima paura che non si strangolino. Auicenna similmente disse, allora douersi tagliare, quando la scarantia è più graue, e non vogliano li medicamenti, e si crede c'habbia da succedere la perdita dell'infermo. Ma Rasis disse, non esser da seruirsi di tal incisione, se non quando vi sarà segno di morte. Dalle quali autorità intimoriti i Cirugici del nostro tempo, non ardiscono di eseguire questa operatione Cirugica; ed iou pure, seguitando le loro pedate, non l'hò mai

Quando debba tagliare si l'aspra arteria, e quando nõ.

mai amministrata. Mà s'accresce la paura alli nostri Cirugici perche temono d'offendere, ò le vene iugulari, ò le arterie, ò i nerui, ò i muscoli, ò vero che poi non si possa vnire la ferita, ò finalmente pauentano l'uscita de' spiriti con ronfamento, o stertore ò d'altra cosa simile, che si hà da temer dal taglio. Mà più d'ogn'altra cosa l'infamia è quella ch'atterrisce i Cirugici; perche se bene si faccia l'operatione securissima, e felicissima, ne segua però dappoi la morte del paziente, che si affoghi per esser ripiena tutta l'aspra arteria, addossano tutta la colpa, non alla vera cagione della morte, ma al taglio. Finalmente mette paura ne Cirugici il nome posto da alcuni a questa operatione, venendo chiamata scannatione.

Quando si possi tagliar con sicu rezza l'aspra arteria

Quando adunque è sopraggiunta la subita infiammazione, con grandissima difficoltà di respirare, e pericolo di affogamento nella laringe, e nelle parti superiori ad essa; e che questa infiammazione sia grande, e non ancora conuertita in marcia, ne il torace, aspra arteria, ò pur anco il capo sia naturalmente offeso da flussioni frequenti, da che possiamo sospettare, che l'aspra arteria sia ripiena, bisogna arditamente tagliare; anzi benche vi siano ancora segni della pienezza dell'aspra arteria, ad ogni modo io taglierei, essendo, come vedrete il taglio securissimo, perche da questo può succedere non picciolo auantaggio, auendo però prima fatto intendere a gli amici dell'infermo che la speranza consiste in cosa difficile, accioche, se l'arte resterà vinta dal male, non paia, come dice Celso, d'esser stato ignorante, ò che s'abbia errato nelle cose necessarie; poiche molti sono gli Autori, c'hanno approuato il taglio, si antichi, come moderni. Albucafi al Lib. 2. Cap. 43. nel fine espressamente disse, nel taglio dell'aspra arteria non v'esser timore; e ciò proua con l'esempio d'vna serua, la quale essendosi con vn coltello tagliata l'aspra arteria, la risanò senza alcun pericolo, e facilmente: ma molti ancora de' più moderni, come Brasauola, ed altri, attestano l'istesso. Alla qual opinione io volontieri sottoscriuo, mentre chi taglia sia Anatomico perito; perche sotto a tal Medico, ed artefice succedono securissimamente, e felicissimamente tutte le cose; poiche primieramente da questo non si potranno offender le vene iugulari, ed arterie, che sono molto discoste da cotesto luogo, come dice Paolo, e lo dimostra con la Notomia, ne li nerui potranno toccarsi, essendone priua quella parte anteriore del collo, ne i muscoli ancora; perche nel luogo di mezzo, doue si fa il taglio, è l'interstio de i muscoli, e per esser come dice Pao-

Autori ch'approuano il taglio dell'aspra arteria

Sia perito anatomico chi taglia l'aspra arteria.

lo, questo luogo senza carne; ne di più, altrá parte di gran momento può rimaner violata, ed offesa.

Ma prima che i Cirugici vengano al taglio esperimentano molte cose; frà le quali tralasciati i medicamenti, e ragionando solamente, e proponendo le operationi Cirugiche sono quell'istrumenti, che per la bocca s'introducono verso l'aspra arteria, e laringe; il che si fa per rompere qualche postema, e nella laringe, ò nelle ghiandole, o tonsille, ò nelle fauci; onde Hippocrate al 2. de Morb. Capo della scarantia nel fine, insegna che suppurato, e marcito il luogo sotto alle tonsilli, per romperlo subito che col dito si farà ricercata la mollezza del luogo, douersi legar al dito vn ferro acuto, e così forare. Mà noi abbiamo vna spadetta, ò coltello lunghissimo atto a ciò, quando si veggia il luogo; ma quando non apparisce è migliore il modo d'Hippocrate, col quale possiamo prima col dito cercare, dappoi tagliare. Mà l'istrumento che si lega al dito, deue esser cortissimo, come è quello, che dal volgo vien chiamato gamaut, ò picciolo coltello falcato. Mesue disse d'auer poste alcune dita nel gozzo, ed auer rotto la postema; ma bisogna, che chi fa tal operatione in cotesto modo, sia di quelli, c'hanno le dita lunghe, e robuste, e l'vnghie pur anch'esse lunghe. Auicenna però, quando la maturatione v'è molto in lungo, insegna, che si debba romper la postema, ò cacciandoui dentro vn istrumento di legno ben pulito, ò di ferro, ò di corno. A nostri tempi si seruono d'vna candela di cera bianca piegata, ò curua. Ma tutte queste cose con manco difficoltà si fanno degl'infermi, particolarmente, quando si sentono affogare. Ma fappiate vna cosa, cioè, che tutte queste cose irritando le fauci, e la parte mal affetta, muouono flussioni, ed accrescono l'infiammazione; poiche ne meno vna parte sana, le tollera; dappoi, se l'infiammazione sarà internamente nella laringe, poco gioua l'vso di cotesti istrumenti, e questo modo di curare.

Molti cose da temersi prima di venir al taglio.

Come debba roperarsi la postema nella scarantia.

Cautio. ne.

Ma doue, fatte queste cose pur anche s'ouera il pericolo del affogamento, si deue finalmente venir alla perforatione; la quale s'amministra in questo modo da Paolo per insegnamento d'Antillo, e d'Albucafi. Chinato adunque il capo dell'infermo all'indietro, per render l'arteria più visibile (aggiungo io) perche ella si distenda, ed allunghi più, e che gl'intermezzi membranosi, e gl'interstiti appaiano meglio, tagliaremo con vna linea attrauerso la cute esterna del collo, frà i due cerchi, in modo che tagliamo la membrana frapposta alla cartilagine,

modo di tagliar l'aspra arteria di Paolo.

gine istessa; qual taglio deue farfi di sotto, al capo dell'aspra arteria, per lo spatio di trè, o quattro de suoi cerchi. Che se il cirurgico s'atterrisce nell'operatione, prima diuiderà con vn ametto la cute solleuata; dappoi taglierà l'arteria sottoposta dice Paolo.

Si con-
danna
il modo
degli
antichi
Metterò dinnanzi agli occhi il proposto taglio dagli Antichi, accioche veggiate, e quanto sia imperfette, ed in conseguenza, quali parti s'offendano.

Primieramente adunque il taglio della cute attrauerfo può offendere qualche vena, che spargerà poi ranta quantirà di sangue, da cui possa esser oppressa in qualche parte l'operatione.

In oltre, i muscoli, che scorrono per la lunghezza dell'aspra arteria nel cui mezzo si toccano, si tagliano alquanto attrauerfo; ed oltre che spargono sangue, si può ancora communicar l'infiammazione, dalle fibre tagliate, alle non tagliate; ond' anche spesso, per opinione di Galeno, ne soprauiene la conuulsione.

Terzo, i trè, o quattro cerchi, o anelli dell'aspra arteria non si discernono soprapostauì la pelle, ed allora facilmente l'incisione può accadere, ed incontrarsi sopra la cartilagine, non sopra la membrana.

Opinio-
ne dell'
autore.
Quarto, l'amo, col quale si solleua la cute, se non si ferma con l'alzerà, e doue si fermerà, apporterà dolore. Per lo che io penso douersi conueneuolmente fare così. Hò sempre abborrito le operationi crudeli, particolarmente non necessarie; ma queste non si hanno affatto da abborrire; poiche minacciano subitanea morte, se non si fanno, benchè difficili, pericolose, e crudeli, si deuoono però ad ogni modo amministrare, nõ perche in esse s'abbia fiducia, ma perche la speranza dubbiosa è più potente (come dice Celso) che vna certa disperatione; e quando gl'infermi già si affogano, egli è più sicuro *esperimentar vn' incerto aiuto, che nissuno.* So bene ch'Areteo autore approuati-

Areteo
riproua
questa
cirugia

tissimo, ed antichissimo, *al Lib. 6. Cap. 7. condanna affatto il taglio dell'arteria, con queste parole. Ma tutti coloro, che per la scarantia hanno temuto l'affogamento, acciò più largamente e commodamente si fiataste lo spirito, hanno tagliata l'arteria; ma in vero non pare, che con l'esperienza abbiano approuato la cosa; poiche la calidità dell'infiammazione si fa maggiore per la ferita, accresce l'affogamento, e commoue la tosse: anzi benchè alcuno fuggisse questo pericolo, gli orli, o labbra della ferita non panno vnirsi insieme; poiche ambedue sono cartilaginei, ed inabili all'vnione.*

Si ripro-
ua alle
ragioni
d'Are-
teo.

Queste cose dice Areteo, contro cote-
sta cirugia. Ma io replico, che in vn sopra-
stante pericolo di affogamento egli è più

sicuro esperimentar vn incerto aiuto, che nissuno, essendo più potente vna speranza dubbiosa, che vna certa disperatione, particolarmente non essendo difficile il rispondere alle ragioni d'Areteo; poiche la calidità dell'infiammazione si farebbe bensì maggiore, per il taglio, se si facesse questo sopra la laringe dou'è l'infermità; ma egli si fa di sotto, al luogo mal affetto, distante trè, o quattro cartilagini; per laqual causa facendosi più tosto l'euacuatione della materia, non può accrescere, ma più tosto mitigare l'affogamento, ne anche può muouer la tosse, non toccandosi cosa veruna dentro all'aspra arteria. Finalmente nissuna cosa vieta l'vnir insieme gli orli della ferita, douendosi far l'vnione della membrana, essendo questa diuisa, non la cartilagine; che se si conceda, che la cartilagine non s'vnisca, e questa pur anche se non per la prima, almeno per la seconda intentione s'vnisce, cioè nascendole sopra il callo. Ma diasi, che in verun modo non si possa vnire la ferita dell'aspra arteria, a me basta, che si possano congiungere vicendeuolmente i muscoli sopraposti, e la cute. Situato adunque prima l'infermo, come s'è detto, si deue segnare con la penna, ed inchiostro vna linea retta per la mezzana, & anterior lunghezza del collo, quasi fino alla cauità, o Pozzetta della gola, dappoi si deue col dito toccare il principio dell'aspra arteria; poscia cercare dalla parte anteriore esquisitamente con le dita il fine della laringe; e poi bisogna scendere fino a tanto che si siano trascorsi all'ingiu, trè, o quattro anelli dell'aspra arteria; cioè trè appunto, come stimo, in vno di collo corto, e quattro, in vno di collo lungo, il qual termine conosceremo, o col senso, o con la ragione: col senso, in vn collo magro; ma con la ragione, immaginando, e congetturando la larghezza di trè cerchi, nel qual caso giouera il vedere vn'altra aspra arteria.

Che se si ricerchi, perche il taglio si faccia doppo trè, o quattro cartilaginosi cerchi dell'arteria, ma non immediatamente sotto alla laringe, si risponde, acciò il taglio sia distante dalla parte mal affetta, e più tosto faccia l'ufficio di deriuatione; poiche se il taglio si facesse vicino alla laringe, l'infiammazione, che prouiene dal detto taglio, facilmente se gli comunicarebbe. Il qual luogo si deue segnare attrauerfo cõ l'inchiostro da scriuere; perche ci mostri il luogo, e la quantità del taglio; poiche quasi dal più basso luogo della laringe, al terzo cerchio vi è tanta larghezza, quanta è quella del dito pollice attrauerfo.

Perche
non si
faccia il
taglio
incontia-
nente
sotto al-
la lar-
ringe

Ritrouata che si sia la parte membranosa, fra

frà cerchio, e cerchio segnaremo l'istesso, in mezzo, con inchiostro per la larghezza della cute, dappoi prima presa di quà, e di là da vn ministro con le dita, non con vn amo la cute; la tagliamo per la lunghezza della prima linea già fatta; poiche così non v'è pericolo veruno, che s'offendano i vasi, il neruo, od i muscoli; come altrimenti auerrebbe, se tagliassimo attrauerfo; oltre che ancora, la ferita più facilmente si cuce, e si adduce al reciproco contatto. Sia adunque la grandezza del taglio, per essempio, quanto è la lunghezza del dito pollice attrauerfo. In oltre, il taglio dourà esser tale, che in mezzo allo spatio, vna linea attrauerfo tanto lunga, che diuise le labbra, la lancetta, di cui ci seruiamo nel cauar sangue, entri con la punta più larga; dappoi diuidiamo di quà, e di là, con le dita, o con la punta larga dello stilo, o con vn'amo rintuzzato, la cute, in modo che'l muscolo sopraposto all'aspra arteria apparisca ignudo; il qual manifestamente apparirà se schiaferemo le vene, o le chiudiamo subito con bambagia abbruciata, e chiara d'vouo, e proibiremo affatto che'l sangue non esca fuori. Il che fatto, si debbono considerare, ed offeruare i due muscoli, che soprastano e sono contigui all'aspra arteria, e guardare vna certa linea biancheggiante, con la quale frà di loro si diuidono nel mezo. Dipoi si debbono cō taglio diuider per la lūghezza l'vno dall'altro, e con vn'amo rintuzzato di quà, e di là conseruarlo spatio largo; poiche in tal modo apparirà subito il corpo dell'aspra arteria, il qual apparendo si deue poi finalmente far il taglio attrauerfo frà anello, ed a nullo, e così profondamente si deue, lasciar scorrer l'istrumento, ch'arriui alla cavità molto vicina, di che sarà inditio, come dice Antillo, perche il fiato vicirà con mormorio per la ferita.

Gli istrumenti adunq; atti a ciò, sono due, il temperino, o dritto, o falcato. Il dritto è quello, di cui ci seruiamo nel tagliar la vena, detto dal volgo lancetta, cioè quello, che hà la punta non angusta, ma larga, acciò per sorte non offendesse la parte opposta, dal cui incommodo forse, ed esente il falcato; ma la lancetta è più conueneuole. Il che fatto vi si deue intrometter vna cannella picciola, la quale però corrisponda al forame, ed abbia le ali, accioche si vieti che non sia tirata dentro dal fiato, e sia corta, accioche dalle bande non tocchi le parti interne dell'arteria; poiche altrimenti s'ecciterebbe la tosse, e'l dolore; qual in oltre non hà da esser tanto spaziosa, come forse qualcheduno pensasse, che possa esser sufficiente per la respiratione naturale; ma

nondimeno ciò nō è vero; perche tutto che fosse ampia, e larga qual'è l'aspra arteria, basta tuttauia che sia picciola, per questa ragione, perche l'aria con tutta la sua virtù arriua subito alli polmoni, ed al cuore, per il che egli è molto più freddo, che trappassando per le nari, per le fauci, per la laringe, e per l'aspra arteria; nel qual passaggio torto, e lungo l'aria s'altera, e perde in grā parte la sua freddezza. In oltre, dourà esser tãto lunga, che non tocchi i lati, o l'opposta parte dell'aspra arteria. Di più per la medesima cagione, apparisce essergli più commodà la figura dritta, che l'obliqua; poiche l'obliqua anch'essa per il moto dell'aria, che passa può esser mossa. Così vna picciola cāna è cōmoda, la qual di dētro non auāzi ne ecceda l'arteria, cioè la sua anterior faccia, la qual si deue conseruar iui, fin tanto che suanisca il timore dell'affogamento; il che suol farli in in trē, o quattro giorni: dappoi rinnouata la ferita della cute con la scarificatione, o tagliuzzamento, se farà bisogno, si deue perfettamente attaccar insieme la cute, e conseruarla con spesse cuciture; e se per sorte si farà la cucitura doppia, vna de muscoli frà di loro, l'altra della cute sopraposta, si farà esquisitamente l'vnione, e non succederà la voce roca, come accenna Paolo. In somma trē parti solo concorrono in cotesta chirurgia, la cute, il muscolo, e l'aspra arteria. La cute facilmente si taglia, i muscoli non si tagliano, ma col manichetto del coltellino l'vno dall'altro si diuidono, e separano, acciò apparisca l'arteria, che poi senza verun pericolo si taglia; nella qual operatione nō può esser ostacolo di sangue, perche la cute si taglia con poco, e l'arteria senza ne pure vna gocciola di sangue.

Della Gobba.

C A P. XLIV.

LA gobba nasce dalla distorsione della spina, o perche ella esca dalla sua natural drittura; il che si fa, o anteriormente, o posteriormente, ed obliquamente dall'vna, e l'altra banda; anteriormente rarissime volte, ne quasi giammai; posteriormente, spessissimo, e dalle bande frequentemente si torce. La ragione è, perche anteriormente, frà vna vertebra, e l'altra si frappono molta cartilagine grossa, che proibisce, che la spina non prorompa verso la parte anteriore; ma negli altri siti non v'è alcun impedimento. Ma in qual si voglia luogo che esca fuori, ciò auuiene, o da interna, o da esterna causa. Se da esterna, si deue subito leuare; se da interna, cōsumarla, ed euacuarla, come

si deue segnar il luogo del taglio con l'inchiostro.

Qual debba esser la grandezza del taglio.

s'hanno da offeruar i muscoli sopraposti all'aspra arteria

Qual profondità del taglio si ricerchi

L'istrumenti cōmodi al taglio.

Si deue metter vna cā nella nel buco

Qual debba esser la lunghezza, e figura della cannella

Come se abbia da seruar le ferite.

Differenza della gobba.

Le di lei cause.

come farebbe a dire, che ammolliscano le cose dure, attenuino le grosse, incidano le vischiose, e lenti: il che similmente si deue fare nel male cagionato da causa esterna, non però fatto di nuouo,

Materia
via de
rimedi.

Cirugia.

Le materie adunque de rimedi sono, il cerotto citrino, e l'empiaastro di radici d'altea. I fomenti pur anche, ed altre cose simili, che già innanzi sono state più volte mentouate. Il che fatto si viene alla cirugia, ches'adopra con istrumenti di ferro, e particolarmente con lamine; quali cose, qui per ordinario io comando, che mi siano preparate dagli artefici. Questi istrumenti però sono tali, che vagliono a spingere la spina alla parte contraria a quella, a cui è smossa; ne in vero con violenza, ma piaceuolmente, e poco a poco. Si sottomette adunque vn ferro alquanto lungo, e ritondo incauato per tutta la lunghezza, in modo di vite, che si metta, ed entri dentro in coteffa cavità, ed abbia forza di spingere con vna lama di ferro, le coste, e la spina alla parte contraria a quella, verso la quale è smossa.

Delle Cirugie del Torace, ò Petto.

C A P. XLV.

Sette
cirugie
nel
petto.

Cinque Cirugie principalmente s'amministrano nel Torace. Vna lo fora nell'Empiema. La seconda nell'Idropisia di esso. La terza, taglia il cancro nelle mammelle della donna. La quarta cura le fistole del petto. La quinta corregge, ed ammenda la gobba, anteriore, o posteriore ch'ella sia. Di nuouo Paolo n'aggiunge due, per dar il fuoco alle marcie, la quale è quasi simile alla prima, e per far calar le mammelle accresciute negli huomini, come nelle femine, di modo che in tutto le cirugie del petto sono sette.

Due
al-
tre
ciru-
gie
con-
giunte
con
la
prima.

Di tutte tratteremo, incominciando da quella, ch'è di maggior momento, e che fora il petto, la quale n'ha congiunte seco due altre; di modo che sotto vn capo se ne cōprendono trè; come si tagli il petto nell'Empiema come nell'Idropisia dell'istesso egli si fori; e in che modo nei purulenti, ò vero Empiematici si dia il fuoco.

Del Taglio del petto nell'Empiema.

C A P. XLVI.

Che
ca-
sa
sia
l'Empi-
ema.

L'Empiema è vna raccolta di materia marcia, nella cavità del petto, che non permette che'l petto si solleui, e così adempia l'vffizio della respiratione; qual infer-

mità qualche volta si medica con la Cirugia; alla quale però non si viene, se non quando la materia non s'euacua per altra parte, è soursa pericolo di affogamento, e per la gran copia della materia, i polmoni, e'l diaframma non si ponno dilatare, per l'vso della respiratione. Ma la materia, che riempie la cavità del petto, e affoga, è di trè forti, ò pituitosa, ò acquosa, ò marcia, ò se vogliamo aggiunger la quarta, vn mescolglio immondo di tutte. Tralascio hora la sanguigna, cagionata, ò da erosione, ò da ferita, come a questo luogo manco conuenueole. Qualunque però sia la materia, ò si raccoglie nello stesso petto, ò è tramandata, e viene altronde, cioè la pituitosa, dal capo; l'acqua dal fegato, e da tutto il corpo la marcia dall'istesso petto, che suole anche qualche volta concorrere da altro luogo, come dalla scarantia suppurata, nelle fauci; ma se prouiene dal petto, la pienezza nasce interiormente dall'Abscesso qual si raccoglie, ò vero nella Pleura, dalla pleuritide, ò punta esquisita, ò spuria, essendosi fatto l'Abscesso in diuersè parti del petto, ouero ne i polmoni, dalla peripneumonia, ò nel pericardio, dal affetto del cuore; poiche taluolta hò ritrouato nella Notomia, il pericardio ripieno di materia marcia, e tutta la superficie del cuore, fatta scabbiosa, od esulcerata.

Materia
via dell'
Empie-
ma.

Da queste cose si caua, in quali casi si debba far il taglio: poiche si fa nella pleuritide, e peripneumonia suppurate, conforme ad Hippoc. al 2. de Morb. ed in ogni abscesso nato di dentro, ò da vna ferita, ò da gonfiamento, ò da altra causa: si fa nell'Idropisia del petto, e finalmente in qualunque raccolta di materia marcia, e pituitosa. Qualunque però sia la materia, che riempie, ad ogni modo, tanto con la quantità, quanto con la qualità offende, ed affoga, cioè estinguendo il natural calore, e solo con l'euacuatione si toglie il male, la qual corregge l'vno, e l'altro vitio, cioè tanto della quantità, quanto della qualità; quale euacuatione però non si deue fare insensibile, ma sensibile; si per il presente pericolo del affogamento, poiche sempre il male non dara tempo; si anche per la difficoltà di consumar la materia, altrimenti l'huomo si affoga, non solo perche sia proibito al petto, al polmone, ed al cuore oppressi dalla quantità della materia, di solleuarfi, e muouersi, ma perche ancora dalla qualità, e mala condizione dell'istessa, rimane offeso, e strangolato. Per lo che, come habbiamo detto, e necessaria assolutamente la più sensibile euacuatione della materia.

In
quali
casi
si
debb-
a
sen-
tar
il
taglio

Ma la materia, ch'è contenuta nella cavità

tà del petto, ò s'euacua per la tosse, come il più delle volte auuiene cioè, essendo attratta, e trasmessa ne i bronchi, ò rami dell'aspra arteria del Polmone, e con la tosse rigettata fuori per la bocca, ò s'euacua per la via dell'orina, qual via ricorda ancora Galeno al 6. de'luoghi Affetti, bench'egli non abbia saputo la via vera, retta, regia, e breuissima, della quale si ferne la Natura per scacciar fuori le materie dal petto, qual è per la vena senza pari, che tende dritamente all'in giù, e s'apre nell' Emulgenti, ò nella vena caua, vicino all'Emulgenti. O veramente per terzo: s'euacua la materia, ch'è nel petto, per il ventre, come insegna Galeno; la qual strada però non è così aperta come le altre proposte; ma si fa per tutte le regioni mezzane, e porosità del corpo, essendo tutto il corpo conspirabile, e penetrabile, e che trasmetta gli escrementi al ventre, come in vna cloaca, ò fogna, atta à riceuergli. Hippocrate nondimeno stimò questa via dell'aluò più frequente, mentre al secondo de Morbi, della suppurazione fatta dalla peripeumonia, disse, *Poiche spesso prompente per l'aluò, e subito pare, che stia meglio, subito che sarà arriuato da vn luogo angusto, e chiuso à più larga, ed aperta regione.*

Non potendosi adunque euacuare la raccolta del petto, ne per la tosse, con i rimedi chiamati lambitiui, ne per l'orine, con quelli, che le muouono, ne per l'aluò, co' purganti, ne finalmente per quei molti mezzi che sono proposti da Hippocrate, al Secondo de morbi, al Cap. del suppurato dalla peripeumonia, allora vegniamo all'operatione manuale, cioè alla cirugia, ch'è la perforatione del petto, acciò solleuiamo dal pericolo l'infermo; la quale, si come anticamente più frequentemente, e sicuramente s'amministrava, così in questi nostri tempi pare disusata, siccome quasi tutte le altre operationi cirurgiche degne di nome, per quanto io stimò, perche non si ritrouano cirugici di gran stima, come conuerrebbe, che siano periti di Notomia, e sappia forare, e far tutte le operationi di questa sorte con sicurezza, ma siano paurosi. La seconda causa è, perche forse gli Antichi auuano ardire, e tentauano molte cose ne' corpi di maggior robustezza. La terza, perche a' nostri tempi i pazienti sono in si fatto modo timidi, e delicati, che in verun modo non ammettono coteste operationi eccellenti. L'ultima è il pericolo ch' incorriamo d'offender le parti di qualche momento. Perloche io desidero maggiormente insegnarui di presenza questa operatione di forar sicurissimamente il petto; ma prima parliamo del modo degli antichi.

Hippocrate, al Secondo de Morbi, al Cap. del Suppurato dalla peripeumonia, prima di tagliar il petto, propone molti medicamenti, i quali euacuano la marcia per bocca; ma non conferendo questi, finalmente viene al taglio: ma prima propone i segni del luogo della postema, nella quale si deue far il taglio, i quali quando non vi sono, prima considera, qual lato sia più gonfio, e maggiormente dolga, ed insegna, ch'iuì si debba tagliare; che se ne anche questo apparisca, ma l'vno, e l'altro lato indifferentemente, e dolga, e sia gonfio, allora sciegli egli più tosto la sinistra, che la destra parte: perche l'operatione è manco mortale, dice Hippoc. Io stimò, che egli insegna ciò, in riguardo del fegato, che con la sua portione gobba spinge insù il diaframma, e l'incurua verso il petto, e si spinge à forza, e si caccia dentro il petto.

Ammonisce adunque Hippocrate, douersi tagliar la parte offesa al di sotto, più doppo il tumore, che innanzi, acciò la materia troui uscita più facile. Ma Hippocrate taglia la cute frà le coste, prima col rasoio, dappoi col coltello acuto. Qui bisogna offeruare, che Hippocrate non propone due istrumenti, come cantano le parole, e la traduttione, cioè il rasoio, ed il coltellino acuto, ma l'istesso istrumento, ch'egli nomina macherida statoeide, vuol che si debba legare alla punta così lontano quanto è la larghezza del dito grosso, di modo che la sua estrema parte alla misura dell'vnghia del dito grosso rimanga ispedita, e libera, la quale introdurai.

Doppo questo cauata la marcia, quanto parerà, chiudi la ferita con vna tasta di lino crudo ligata, lasciando fuori pendente vn filo, ed ogni giorno caua della marcia. Ma al decimo giorno, lasciata uscire fuori tutta la marcia, intromettiui vna tasta di pezza di lino: dappoi infondiui per vna cannella, vino, ed oglio tiepido, accioche il polmone auuezzo ad esser inumidito dalla marcia, subito non s'essicchi. Ma quello ch'infonderai la mattina, si deue lasciar uscire fuori la sera; quello della sera la mattina. Ma quando la marcia sarà sottile come acqua, e vischiosa al toccare del dito, mettiui dentro vna tasta di stagno caua.

Prima vi mette la tasta di lino crudo, ch'è più molle; poiche la dura, in dieci giorni, nel qual tempo suanisce il timore dell'inflammatione, la potrebbe muouere; dappoi si forma la tasta di pezza di lino, perche è più dura per conseruar il luogo aperto.

Nel terzo luogo si piglia vna cannella di stagno, acciò non rimanga dentro essa materia, ed il taglio si possa ridurre alla cicatrice; e perciò dice, *douersi sminuire la tasta poco a poco*

Metodo di tagliare d'Hipp.

Si dichiara Hipp.

Che cosa fa s'abbia da fare, caua che si sia la marcia

Ragioni perche le cose proposte s'adoprino.

Quando finalmente debbasi venire all'operatione di cirugia.

Perche molte operationi di cirugia degli antichi si disusate.

Causa seconda

Terza.

a poco, sino che l'ulcere s'unisca. Ma doppo che sarà affatto essiccato, poco à poco si sminuisca la tasta tagliata, sino à tanto, che l'ulcere s'unisca, e quella si leni affatto. Queste cose dice Hippocrate del modo di tagliar il petto.

Altro modo d' Hipp. di tagliar.
Di nuouo Hippocrate adduce vn altro modo di tagliare, nel *Lib. dei mali interni*, con queste parole. *Inteso in qual sito sia la postema, taglia dalla terza costa all'ultima, sito all'osso, dappoi con vn triuello incauato fora più innanzi, e doue stà forato, manda fuori vn poco d'acqua; e quando l'aurai mandato fuori, metti dentro vna tasta di lino crudo, e sopra vna spugna molle: poscia, acciò non scada la tasta legala; ma bisogna cauar fuori l'acqua dodici giorni vna volta al giorno, e poi doppo il dodicesimo giorno, nel seguente decimoterzo, lascia vscir tutta l'acqua, e se in altro tempo ella rinascerà, lasciala vscire, ed essicca il ventre con cibi, e due volte al giorno eua cua l'acqua; poiche doppo il taglio, bisogna far queste cose.*

Dubbio.
Nel qual luogo si ricerca, perche Hippocrate nell'*Idropisia del petto* taglia sopra la quarta costa, in modo che ella rimanga ignuda. Si risponde, che se bene veramente il taglio del petto si deue fare frà la quinta, e la sesta costa, di modo che si faccia sopra alla sesta, nondimeno per opinione d'Hippocrate, si deue fare sopra l'ottaua; perche egli insegna douersi fare il taglio più indietro, doue il diaframma hà il principio molto più à basso, che innanzi, e perciò iui non si tocca il diaframma; ma se si fa il taglio più anteriormente, ad ogni modo si deue fare alla sesta costa; perche il diaframma anteriormente tocca la quinta costa, e termina alla sesta, oue di nuouo s'incurua; poiche il diaframma posteriormente hà la sua origine più à basso; ma anteriormente l'hà di gran lunga più insù. Snudara adunque la costa, si debbono eseguir tutte le cose suddette.

Altro dubbio.
Secondariamente si và ricercando, perche Hippocrate nell'*Idropisia del petto*, fora la costa, e non lo spazio intercostale come nell'altro taglio, cioè nella peripneumonia suppurata. Si risponde per la tasta, più facilmente turi il forame, acciò tutta l'acqua non esca subitamente; il che non auerrebbe, se il taglio si facesse nello spazio intercostale; poiche in breue spazio di tempo vscirebbe tutta l'acqua.

Dubbio terzo.
Si domanda per terzo, perche Hippocrate si serua del triuello incauato, ed in oltre, che cosa intenda egli per triuello incauato. Deue dirsi, che i triuelli sono di due forti, altri dritti, con quattro angoli acuti; altri incauati, a modo di lumaga. Hippocrate vuole, che siano da sciegliersi i triuelli incauati, c'hāno la punta in qualche modo stor-

ta, e perciò sono manco pericolosi, di pugnere qualche cosa di dentro. L'altra ragione è, accioche la limatura si raccolga, nella cauità del triuello, ne scada nel vacuo del petto. Ma benche questa l'esposizione delle parole d'Hippocrate; pare nondimeno ch'alcune cose indeboliscano la sua proposta cirurgia, perche il forare la costa col triuello, non è altro, che facilissimamente offendere le parti interne; poiche la costa è più eminente di dentro dello spazio intercostale; e di più, eccitare vna fistola nella costa, ch'internamente è spugnosa. Perloche sarà più sicuro di tagliar lo spazio intercostale, dipoi merterui dentro vna cannella di argento, aggiustatamente corrispondente, al taglio, come di sotto si conoscerà, accioche l'acqua non esca, se non à piacimento del cirurgico.

La materia contenuta nel petto, non solo col taglio, ma ancora col dar il fuoco se uacua, dicendo Hip. alla *Set. 6. Afor. 27. A qualunq; Empiematico, od Idropico si dà il fuoco, o si tagliano, &c.* In vn certo codice Greco si legge solamente si dà il fuoco; ma in vn altro si dà il fuoco, e si tagliano; alla quale vltima lezione acconsente Galeno. Ma come da Hipp. si dia il fuoco nell'empieima, Galeno ne rimanda il Lettore al *Libro de Mali Interni*, doue dice Hippocrate auer egli eseguito ciò; ma in questo *Libro Hippocrate*, ò non ricorda i modi di dar il fuoco, come abbiām veduto in due luoghi; e nel *secondo Libro de morbi*; e nel *Libro de Mali Interni*. Con le quali parole egli insegna solamēte il modo di tagliare non di dare il fuoco; ò se fa mētion dell'inustione lo ricorda solamēte, ma non il taglio, ò il modo di dar il fuoco; ed al *lib. 3. de Morbi*, dice, ò taglia, ò dà il fuoco, di modo che secondo Hippocrate, sia incerto come si dia il fuoco nella raccolta del petto, anzi al *Lib. 3. de Morbi* fa egli mention del diaframma, al quale dice douersi auer riguardo nel taglio. Questi sono i luoghi d'Hippoc. ne quali solamente parla egli del modo di tagliare il petto, ma non insegna il modo di dar il fuoco, e questo con ragione, come penso, egli tralasciò il modo di dar il fuoco al petto: perche sia più sicuro il taglio, che il fuoco; poiche il fuoco penetrando può facilmente offendere i polmoni, e le parti interne, quel che non può il taglio, essendo costanti le forze. Di più, l'istrumento atto a tagliare, il quale, come poco di sotto si dirà, deue esser curuo nella punta, e dall'vna parte acuto, dall'altra rintuzzato, non può offendere di dentro cosa veruna, col taglio, ma ben si col fuoco. Paolo nondimeno in due luoghi propone il modo di dar il fuoco; ma il primo non è conforme,

Se la maza tenuta nel petto si possa euacuare col dar il fuoco

da Hip. non si raccoglie cosa certa come si dia il fuoco.

Perche Hip. non insegna il modo di dar il fuoco

Qual sia il modo di dar il fuoco di Paolo

alla

alla mente d'Hippocrate; perche Paolo nõ dà il fuoco in modo che penetri nella cavità, e possa euacuare presto tutta la marcia, come insegna Hippocrate; ma l'abbruciare di Paolo euacua bensì sensibilmēte, ma più tosto trascorrendo, di modo che la materia si tramandi fuori, dalle parti interne, per meati, e vie, e col dar il fuoco esca; poiche abbruciata, che si sia la cute, come la più fitta, e grossa, non difficilmente la materia si può euacuare, e trasmettere dalle parti interne all'esterne, per li pori della carne. E perche questo è vn modo, col quale la materia s'euacuerebbe troppo tardi, per questo supplisce egli con molte toccate di foco, ed euacuationi. Da egli adunq; vn'imprefione di fuoco appresso la clauicola, due picciole appresso il mento, due sotto alle mammelle, più ampie, frà la terza, e quarta costa, altre due frà la quinta, e sesta, poco doppo, vn'altra per mezzo il petto, vn'altra sopra la bocca del vētricolo, e trè di dietro, cioè vna sopra il dosso, da ciaschedun lato della spina, due, di modo che in tutto, dà dodici volte il fuoco, ò con ferro infocato, ò radice d'aristolochia lunga con intinta nell'oglio, ed accesa. Questo è il modo di Paolo di dar il fuoco; il quale si come è fiero, per non dir crudele, ed atroce, non è conforme al parere d'Hippocrate. Paolo propone, per insegnamento di Leonida, e d'altri più antichi, il modo di dare il fuoco al petto, con inustione penetrante, e forante in questa guisa. Con vn ferro appuntato, infocato, in mezzo allo spatio della costa, doue è la postema, cacciato sino alla marcia, hanno dato il fuoco. Doue per ferro appuntato possiamo intendere, ò vn ferro acuto, che tagli; ò con la punta, cioè, che non tagli, come sono quelli, che da per tutto chiamano puntaruoli. Propone dappoi Paolo il modo di tagliar il petto, per parere d'alcuni, dicendo. Alcuni ancora hanno preso ardimento di medicar questi con vna linea, attraverso, tirata frà la quinta, e sesta costa, e diuisa la cute vn popoco obliquamente; dappoi così col temperino forata la membrana, che cigne le coste, hanno espurgata la marcia. Le quali vltime Cirugie però non sono tenute da Paolo per sicure, come apparisce dalle parole che egli così soggiunge. Ma questi i quali tagliano insieme con quelli, i quali con vn ferro danno il fuoco sino al fondo, ò danno incontanente la morte, euacuando insieme con la marcia lo spirito vitale; ò fanno nascere fistole insanabili. Hippocr. disse di sopra. Se il taglio si faccia nella parte sinistra, è manco mortale; ma hora Paolo dice. Ma questi, i quali tagliano insieme con quelli che con vn ferro danno il fuoco sino al fondo, ò arreca no incontanente la morte, euacuando insieme con la marcia lo spirito vitale, ò fanno nascere fistole

stole insanabili. Le quali parole però non atterriscono alcuno, ò lo ritraggono da questa operatione cirurgica; poiche noi dobbiamo attendere con diligenza il modo, col quale si faccia sicuramente questa cirugia, e questo taglio, doppo c'habbiam già veduto, come sia stata amministrata dagli antichi, cioè Leonida, Hippocrate, e Paolo.

Mà farà sicura, s'io non m'inganno, questa operation' cirurgica, se prima metteremo studio, che nel fare il foro, non resti offesa qualche parte del petto, degna di consideratione, per cagion della quale si renda pericolosa; il che non è altro, che ritrouar vn luogo opportuno al taglio. Si ponno adunque primieramente offender le membra interne, cioè il pericardio, i polmoni, e'l diaframma; ma dipoi anche l'esterne, cioè la vena, l'arteria i nerui, e finalmente i muscoli. Scieglamo adunque primieramente vn luogo atto, per la difesa del pericardio, non forando ne l' anteriore, ne la posterior parte del petto, ma da vno de'lati; acciò che, così schifiamo lo stesso Sterno, cioè osso del Petto, e facciamo il forame dalle bande; dappoi euitiamo i polmoni, e'l diaframma facendo il taglio nel confine dell'vno, e dell'altro, cioè frà la quinta, e sesta costa; il che ancora si conferma per parere di Leonida, e di Paolo: ragione è, perche ne il diaframma ascende all'insù, mentre nella espiratione libera s'incurua, e cade, ne i polmoni calano all'ingiu, mentre similmente cascano; il che più volte hò prouato di vista à pieno teatro, cioè, cacciando la spadina, frà la quinta, e sesta costa: poiche abbiam veduto non essere stati offesi, ne il diaframma, ne i polmoni; ma esser arriuata la spadetta ò stilo, al confine dell'vno, e dell'altro.

Dalle quali cose si raccoglie in qual stato, ò positura debba esser, ò stare il paziente, mentre si taglia, in quanto appartiene alla respiratione; poiche deue egli esser in stato di espiratione, se però si può fare, per la respiratione difficile, di modo che dobbiamo comandar all'imfermo, ch'egli allora mandi fuori tutto il fiato; quando foriamo; poiche così i polmoni prima gonfi per lo fiato, cadono, e s'abbassano, e così la cavità del petto s'allarga, ne ponno esser offesi in modo veruno. Ma se bene in questa positura il diaframma si ripiega all'insù, non può nondimeno restar offeso; perche terminando dalle bande, alle coste spurie, doue non s'ha da forare, quali sono di sotto alla settima costa, perciò il diaframma non può incuruarsi tanto all'insù, che possa esser offeso, facendo il taglio frà la quinta, e sesta costa, come insegna Paolo, per parere di Leonida al Libro 6. Cap. 44. Da che si raccolga, che

Come se faccia cò sicurezza questa operatione.

Qual debba esser la positura del paziente nel tagliarlo.

Altro modo di Paolo di dar il fuoco al petto.

male insegnao quei cirugici, che si faccia il taglio fra la terza, e quarta costa, per le sudette cause, e per l'autorità ancora di Paolo trapportata da da Leonida. Ma Hippocrate, ne' luoghi già citati, comanda, che si tagli dalla terza costa all'ultima. Che se intendiamo, la terza costa, tralasciato il nouerare dell'ultima, sarà poco più à basso del luogo sopradetto da noi, cioè la quarta costa spuria. Che se di nuouo tralasciamo la prima, ò l'ultima, la qual è in si fatto modo picciola, che non si può nouerare, ne toccare esternamente, senza dubbio sarà quasi l'istesso luogo quello d' Hippocrate, s'è proposto da noi; il quale diffende il diaframma, massimamente per la sua origine obliqua; poiche quando s'incurua il diaframma, ciò particolarmente auuiene nel mezzo dell'istesso, non da lati, ne meno a' suoi confini, doue egli aderisce alle coste. In oltre hà del verisimile, che in vn animale viuo, la piegatura del diaframma non ascenda tant'alto, come in vn morto, nel quale tutte le cose affatto scadono, ed ingrossano. Onde il diaframma non può arriuare in verun modo, con li suoi confini alla sesta costa, benchè lo possa col mezzo. In questo modo adunque si fa la perforatione del petto, senza offesa delle membra interne, cioè del pericardio, de polmoni, e del diaframma.

Si risfatta il parere di Hippoc.

Schifiamo finalmente l'offesa delle parti esterne, cioè delle vene, dell'arterie, de nerui, e de muscoli, le quali se si offendessero, renderebbono affatto l'operatione manco sicura, se tagliamo nella parte superiore dell'istessa costa; ma non così nell'inferiore. E douendosi far la perforatione fra la quinta, e sesta costa, ed in questo spazio vi sia, e la parte inferiore della quinta, e la superiore della sesta, e perciò si debba totalmente schifare l'inferior parte della costa, ouero il confine, s'ha da fare il taglio nella parte superiore della sesta costa; perche, per la parte inferiore della quinta costa, come dimostra la Notomia, e Galeno al Ottauo dell'Anamministr. Anato. ammonisce, scorrono la vena, l'arteria, e'l neruo; poiche così nõ solo schifaremo queste parti, ma ancora le loro propagini, ò rami, il che non auuerrebbe così, se si forasse altroue, che vicino alla sesta costa; poiche nella parte inferiore della quinta, sono queste parti, e in mezzo allo spazio intercostale, le loro propagini, e rami; ma ne l'vna, ne l'altra di queste cose sono nella parte superiore della sesta costa, doue si fa sicura la perforatione, se la costa non si snudi, ò si tocchi con l'incisione. Nel qual luogo, io non posso assentire al parere d'Hippocrate, che fora la costa con vn triuello, ac-

cioche indi s' euacui la raccolra degli humori, per il pericolo della fistola, e per l'offesa delle parti interne, che però più facilmente può succedere nella costa forata, essendo ella più eminente nella caua del petto, che non è lo spatio intercostale. Ma pare ch' Hippocrate faccia più tosto questa operatione nell'Idropisia del petto, che nella raccolta della marcia, nominando egli sempre l'acqua, non la marcia, ò qualunque altra cosa. Ma nella perforatione, doue si contiene l'acqua, soprastà maggior pericolo dell'uscita di tutta l'acqua in vn subito, qual uscita forse più facilmente si vieta, se si fori la costa, che più facilmente si chiude di qualunque altra parte. Se adunque Hippocrate fora il petto con vn trapano, acciò più facilmente si chiuda il forame, perche l'acqua non esca pienamente di subito, veramente questa perforatione soddisfa a quest'uso; ma però hà la sudetta difficoltà; perche essendo la costa internamente più eminente dello spazio intercostale, per questo più facilmente può rimaner offeso il polmone, che se si forasse lo spatio intercostale; e di più soprastà il pericolo d'vna fistola insanabile. Ma se noi tagliamo lo spatio intercostale, e particolarmente nell'expiratione, ma doppo abbiamo subito apparecchiata vna cannella, puntualmente corrispondente al forame, quale turata non esca ne pure vna gocciola d'acqua, facilmente per mio parere, si leuera ogni difficoltà.

Si diffende il parere di Hipp.

Per vltimo, si deue far il taglio in vn lato. Si ricerca hora in qual parte del lato. Hippocrate ne i mali suppurati auea riguardo à due cose, alla parte offesa; ed al sito chino, e perciò qualche volta insegnò douersi far il taglio più tosto posteriormente; ma nella raccolta, ò di pittura, ò d'acqua che non hà la sua causa dal petto, egli è meglio di far il taglio anteriormente; perche i muscoli sono in minor numero, e vi finiscono, come anche il polmone, che posteriormente, doue i muscoli sono l'vno soprapposto all'altro, più copiosi, più grossi, più neruosi, e più vicini alla spina; poiche la regione, aspettante alla parte anteriore, per esempio quattro ò cinque dita distante dall'osso del petto, hà i muscoli piccioli, e pochi soprapposti, quasi che non più di vno, che piega il braccio al petto, il quale ha ancor iui vn termine più sottile; e perciò più tosto verso le parti anteriori. che posteriori si deue par il taglio. L'altra ragione è, perche posteriormente i polmoni si fermano con la sua base, e vi sono molti muscoli, e neruosi, come a dire li spinali.

Altra ragione

Così adunque il luogo del taglio, ch'è differente, secondo l'anteriore, e posteriore, sia

fia doue è mancheuole, e priuo de muscoli, cioè, doue sono i fini di tutti i muscoli, come farebbe a dire, di quello che piega, ed adduce il braccio al petto, dell' obbliquo, che discende alla pancia, e di quello ch'è situato nelle parti piane della spalla, quale innalza il petto. Ma trouerai puntualissimamente il luogo, se misurando con vn filo lo spatio, misurerai poi vna parte del filo da mezzo il petto alla sesta costa, ed vna e mezza da quel fine della sesta costa alla spina. In somma doue tocca la terza parte del filo, che sia di tutta la lunghezza della sesta costa.

Come
debbasi
trouarsi

Istrum.
d' Hipp.
per il sa-
glio del
petto.

Prima adunque che si faccia il taglio, si deue preparar l'istrumento. Quello d'Hippocrate, col quale si taglia il petto, si chiama macheris statoeides, cioè spatetta simile alla forma del petto; la qual parola si può interpretar doppiamente; rima che sia vna spatetta esternamente curua, internamente caua, come il petto, secundariamente, che questa spatetta, con la quale si taglia il petto, sia come l'osso del petto, che si chiama sifoeide, cioè in forma di spada; perche questo coltellino sia simile all'osso del petto, insieme con la cartilagine appuntata ò mucronata, ch'è acuta come la punta d'vna spada, di modo che, si come l'osso del petto all'osso giogolare, e da vna dell'estremità, cioè verso la cartilagine mucronata, acuto, e sottile, così cotesta macheris statoeides sia della medesima figura, che in vn certo modo è triangolare. Paolo al Lib. 6. Cap. 44. chiama scolopomacherio il ferro atto a tagliar il torace; il qual descriuendosi da Galeno al 8. dell' Amministrat.

Istrum.
di Paolo.

Anatom. al Cap. 6. disse, esser stato da lui inuentato vn'istrumento simile al scolopomacherio, ch'è alquanto lungo, & ha li due lati acuti, che s'vniscono insieme ad vna cima; il quale par che sia quello, che dal volgo si chiama lancetta; onde dalla simiglianza, c'hà con le faette, da alcuni vien chiamato saertella. Ma io più volentieri didurrei lo scolopomacherio, dal rostro di quell'uccello, che dal volgo si chiama gallinazza, e latinamente gallinago, in greco scolopax, dal quale scolopomacherion significa vna spatetta lunga, e vn poco curua, nella punta, com'è il rostro dell'uccello detto scolopax; poiche scolidoo in Greco significa contorcio, ò rendo obbliquo, e tortuoso; il quale da vna parte, cioè dell'interna, hà il taglio, ma anteriormente è rintuzzato; quale spatetta veramente è più sicura per forar il petto, che l'altro istrumento, c'hà due tagli, ne è curuo; poiche con questo si ponno offender i polmoni.

Estimolo
gia del
scolopo-
macherio,
secò.
do l'Autore.

Hora s'hà da insegnare come si debba far

la perforatione; ma prima è da notarsi, che Hippocrate al 2. de Morb. al Cap. del Suppurato dalla peripneumonia, mentre taglia, richiede che si faccia il taglio più nel sinistro, che nel destro fianco; perche, dice egli, e manco mortale. Io penso, ch'egli dica ciò, in riguardo del fegato, che con la sua parte gobba, tende all'insù, incurua più il diaframma, e si distende più verso il petto, come ancora s'è detto innanzi. Ma in quanto appartiene al taglio, penso io che si debba far la perforatione in qualche modo obliqua, di modo che proceda cōforme alle fibbre de' muscoli esteriori intercostali; poiche essendo necessario il taglio, ò degli esterni, ò degli interni muscoli intercostali per la contraria positura c'hanno, ne succederà minor offesa dal taglio dell'interni, che de gli esterni, essendo gli esterni maggiori, e destinati a più importante vso, cioè alla inspiratione, è in contrario gl'interni minori, più sottili, e che gioua all'espitatione.

Modo di
taglia-
re.

Segnata adunque prima vna linea con l'inchiostro per il taglio da farsi; dappoi preso l'istrumento rintuzzato da vna delle parti, acciò i polmoni sottoposti non rimangano offesi, e che dall'altra abbia il taglio, ma moderatamente piegato nella punta; acciò come s'è detto, si schifino i polmoni, si deue applicare istrumento dal la parte, rintuzzata, vicino alla sesta costa, e tenerlo fermo; e prima, come auuertisce Hippocr. al 2. de Morb. e Paolo, bisogna tagliar la stessa cute, diuidendola vn poco obliquamente. Vogliono che prima si debba tagliar la cute; perche per la sua durezza, e grossezza resiste al ferro, e difficilmente si fora, e per la resistenza non permette, che si raglino i muscoli intercostali, come appunto si conuiene. Secundariamente vogliono, che la pelle si debba tagliare obliquamente, essendosi già detto, ch'è da farsi il taglio secondo la dirittura delle fibbre de' muscoli intercostali; obliquamente adunque tagliando le parti posteriori, e superiori, verso l'ascella, tanto obliquamente si vada innanzi, sino che si sia arriuato alla cauità; la qual incisione si deue far lenramente, i polmoni s'abbassino prima, appenna fatto il forame, accioche gonfi siano offesi. La qual offesa, affatto si schifera, se l'infermo stia in stato di espirare, mentre s'fa il taglio. Conoscere mo poi d'esser arriuati alla cauita, ò dall'uscita della marcia, ò dalla vicina positura dell'istrumento intromeso; onde se snuderemo solamente quella parte dell'istrumento conuenueole da cacciarsi dentro, col legargli intorno qualche cosa, saremo più sicuri; il che nota Hippocrate al 2. de Morb. al Cap. della peripneumonia suppurata, con queste

perche si
debbasi
tagliar
prima
la pelle.

Perche
debbasi
tagliar.
si obli-
quamente.

Come se
conosca
d'esser
arriuato
alla
cauità.

parole; faremo bene con vn coltellino acuto, che sia legato con vn pannicello, di modo che la parte superiore resti libera, alla misura dell'unguia del dito grosso; la qual caccierai dentro. Per terzo si conosce dal perito Cirurgico, la penetrazione; perche non sente più resistenza nella punta dell'istrumento; ma più tosto vn vacuo. Ultimamente, perche spira fuori qualche poco d'aria.

Doppio uso de gl'istrumenti.

Ci possiamo seruire di cotesti istrumenti in due modi, ò infocati, ò non infocati. Gli Autori scelgono più tosto, ed approuano gl'infocati; stimo io, perche remano la cancrena per l'uscita della raccolta dell'umor; poiche Galeno al 5. del Metod. dice, che in moltissimi si putrefa, e la pleura, ed anche la costa. Ma Hippocrate al 2. Li. de Morb. Cap. della Suppur. dalla peripneum. si serue del coltellino acuto, non infocato; cagione perche l'auete sentita di sopra. Che se vna sola parte del petto sia ripiena solo da quella parte; se ambe, dall'vna, e l'altra si deue fare.

Si deue far il taglio picciolo e perche

Il taglio si deue far picciolo per tre cagioni. La prima, perche è minore la paura dell'infiammazione col taglio minore. La seconda, perche manco s'offendono, e raffreddano le parti interne dall'aria; ch'entra per vn picciolo buco. La terza, perche cosi proibiamo la facile uscita di tutta la materia in vna sol volta; il che è pericoloso, come di sopra apparirà.

Quanto grande si debba far il taglio.

Si deue nondimeno far il taglio tanto grande, che possa uscire la raccolta fattasi de gli umori; nel qual caso si deue considerare la grossezza della materia; onde minor taglio s'ha da fare nell'Idropisia del petto, maggiore ne' supurati, e pur anche maggiore, se la raccolta sarà di pituitosa materia; cosi perche generalmente sia più tosto picciolo, che grande il taglio, per il proposto pericolo. Che se qualche volta c'inganniamo, di modo che la materia sia più grossa, ed il foro più angusto, in modo che non possa uscire, in questo caso ci seruiamo di vn istrumento, che dilata l'ulcere cauernoso nella carne, che per l'ostacolo posto alla sua estremità, non può offendere i polmoni.

Come possa di latarsi il foro angusto

Ma in questa operatione sopra stà pericolo, che tutta la materia raccolta, fuor voglia nostra, ed in vna sol volta, e calcata mente esca fuori, con la quale escono, e spirano anche li spiriti, e ne succede tanta debolezza di forze ch' Hippocrate al 6. de gli Aforsism. lasciò scritto, *Tutti gli Empiematici, ò Idropici, à i quali si dà il fuoco, o si tagliano, s'uscirà tutta, ò l'acqua, ò la marcia, se ne muouono assolutamente.* Per la qual cagione io mi sono immaginato vna cannella d'argento, che sia tanto grande, che perfettamente corris-

ponda all'istrumento, con che si taglia, ed al foro, di modo che s'euacui quant'acqua ci piace, e non più; poiche cosi schifiamo il predetto pericoloso scoglio. Hippocrate, ancora ci prescriue la cannella al 2. de Morb. doue disse. *Metti dentro vn pennello di stagno incauato.*

Qual cannella cōuaga.

Fatto il foro, e posta la cannella, c'habbia due ali, ò appesoui vn filo, di modo che respirando non entri nel petto, e sia forata, con più buchi, da' quali possa, conforme al bisogno uscire la raccolta della marcia. Sia la sua lunghezza in modo, ch'arriui alla marcia, ne però tocchi i polmoni. Sia curua, ouero penetri al di dentro obliquamente dietro la costa, per la medesima causa, e si cacci dentro la curuità dell'istrumento all'ingiù verso il diaframma, acciò i polmoni non siano tocchi dalla sua estremità. Si deue dappoi lasciar uscire ogni giorno qualche parte di marcia, come farebbe a dire vna mezza libbra, più, ò meno, mentre si possi fare con sicurezza; il che darà a conoscere il polso, poi si lascierà uscire la raccolta per la cannella, e quella, che liberamente, e facilmente uscirà, si deue euacuare in questo modo: se nò, bisogna comandare, come insegna Galeno al Metod. 5. Cap. 8. che l'infermo chinato sù la parte tagliata, tossa, ò scuota destramente il corpo, e l'agiti, se la raccolta sia più grossa, ò non possa uscire cō facilità; poiche qualche volta suol uscire grossissima, come taluolta auuiene nelle ferite del petto, dalle quali vn barbiere disse, ch'uscìua il ceruello; poiche quella materia rappresentaua come la sostanza del celabro, tanta era la sua grossezza: nel qual caso insegna Galeno, che spremute prima le cose infuse dentro, perche rendano la materia più corrente, flussibile, e liquida, si comandi che l'infermo, con la tosse, e con lo scuotersi, la rigetti.

Come se abbia da euacuar la marcia

Per ultimo, non uscendo la materia, insegna douersi estrarre fuori, ed euacuar la raccolta della marcia con vn'istrumento, che la trae fuori, qual da Greci si chiama *pyulcos*, di cui fa anche mentione Galeno nel 2. à Glauc. al Cap. 8. ed è quello che da noi volgarmente si dice schizzo, il quale bencha non si descriua da Galeno, attesta nondimeno esser tale Herone nel suo Trattato de *Spirituali*; il qual è per forza del vacuo atrae, e caua fuori la materia dal petto. Del qual piulco è d'auuertirsi, ch'ogni schizzo non corrisponde all'effetto, perche non tira niente di marcia, ò d'umor; ragion perche è che la sua cavità deue auer proportionc cō quella, dalla quale si caua fuori qualche cosa; poiche se la cannella, ò schizzo sia picciolo, come suol esser quello che s'introdu-

Che cosa s'ha da fare se la materia non esca.

Perche lo schizzo non tira la marcia.

ce, e la cavità del petto sia grande, tanta materia si tirerà da esso, quanta può capire la sua cavità. Che se nel petto vi sarà vna cavità (come v'è) che parte sia piena d'aria, e parte piena d'vmore, e di marcia, lo schizzo non tirerà assolutamente marcia veruna, ma si riempierà solo d'aria; perche ciò che si tira per forza del vacuo, è sempre quello ch'è più sottile: poiche riempuito vn vaso d'acqua, e di sabbione, se vi metterai dentro vna cannella lunghissima, prima seguirà tutta l'acqua, che'l sabbione, diceua Galeno. Così vn picciolo schizzo tirerà prima dal petto l'aria, che la marcia; perche ripieno che sia d'aria non può tirar altro; e questa è la cagione, perche dallo schizzo non s'attrae niente. Che se sarà larghissimo, sìche oltre l'aria possa anche riceuer la materia, allora si tirerà la marcia, particolarmente se la cannella tocchi la marcia, e sia uscito l'innanzi il fiato con l'expiratione; ed il paziente trattenga, e sospenda la respiratione.

Delle Fistole del Petto.

C A P. XLVII.

Perche la fistola del petto sia incurabili.
Per molte ragioni le fistole del petto sono stimate incurabili; poiche primieramente il continuo moto del petto, che si dilata, e stringe n'impedisce la guarigione. Secondariamente, se la fistola penetri nella cavità, la sottoposta pleura, o membrana delle coste non s'vnisce più, non solo perche le sue labbra non si ponno addurre a reciproco contatto, ma ancora perche è neruosa, sottile, e sangue, e membranosa, come disse Galeno ancora della vesciga ne gli Aforismi. Onde quelli c' hanno riceuuto nel petto vna ferita penetrante, sogliono per lo più, tutto il tempo della lor vita portare vna cannella d'argento; ed io n'hò conosciuti alcuni, che l'anno portata vinticinque, e trenta anni: ed hanno menata vna vita assai commoda.

Terza. La terza causa è, perche la fistola penetri dentro nella costa, e vi termini; onde essendo la costa cauernosa, vi si suol facilmente raccogliere la marcia, e serpeggiare sempre la corruttione della costa offesa, per cagion della quale non si risana.

Quarta. L'ultima causa è, l'obliquo, e tortuoso seno della fistola, ed in oltre il fine della fistola chino, per cagion del quale non si ponno ispurgare li suoi escrementi.

Altra causa. V'aggiungo io vn'altra causa, cioè la qualità della fistola, che hò offeruata, ed è, quando la fistola non è china, ed hà il suo termine à basso; ma di più, profonda dallo

spazio intercostale superiore, sotto alla costa, cioè frà la pleura, e la costa, sin tanto, che termini nell'altro spazio intercostale sottoposto.

Le quali fistole veramente niuno dubiterà che non diuentino incurabili, se si torrano via le cause, quelle dico io, che son tolte dal luogo offeso. Ora però, tralasciate le altre, la prima è il moto del petto; al qual si rimedia, se si proibirà che i muscoli intercostali, lo spazio intercostale, e le coste si innalzino, e deprimano; il che succederà se la respiratione si farà dall'infermo libera, ed ispedita, nella quale si moue solo il diaframa; la qual cosa succederà, se per dirla in vna sola parola, si schiferà la respiratione affatto violenta. Onde l'infermo deue star quieto in letto, ed astenersi da ogni voce, e parola, dall'ira, e da qual si sia respiratione sforzata. Alla seconda causa si prouede, perche se bene la pleura non s'vnisce, la carne nondimeno de muscoli intercostali, e la cute, soprapposta, ponno vnirsi, e produrre la cicatrice; se però si toglie prima il callo della fistola, con medicamento, o ammolliente, o rodente, o ch'abbruci; o pur col ferro. Oltre che nissuna cosa mette ostacolo, che la pleura si possa chiudere con cicatrice, tuttoche non si possa congiugnere, ed vnire. Ma perche auiene che tanti portino canelle nelle ferite del petto, tanti anni? Si deue dire, che ciò è necessario, quando è più copiosa la flussione della materia per la cannella, la qual non si può chiudere senza nocumēto ma bensì, se si essiccherà. La terza causa si ricide facilmente, se s'introduce vn ferro picciolo, ed infocato, o da se stesso, o per vna cannella, nella costa, e s'essicchi, e si leui ogni putredine, corroborando la parte guasta; poiche così affoderà la cicatrice. La quarta causa si leuerà se tutto lo spazio tortuoso, e chino si taglierà col coltellino: costumando perciò noi di seruirci, o del coltello, chiamato dal volgo gamaut, o d'vn altro coltellino, c'hà vn solo taglio nell'estremità, vn poco piegato al di dentro. Ma o seruiamoci di quello, o di questo, bisogna nondimeno sempre attaccare alle punte del coltello vna picciola pallottina di cera bianca; acciòche la punta del coltello non offenda la strada, e seno della fistola, ne s'apressi, e tocchi il fine dell'istessa.

Per leuar l'ultima causa, che rendeua la fistola incurabile, perche dalla parte superiore s'inoltra sotto alla costa, e la trapassa, in modo che finisce nello spazio intercostale. Celso come si può vedere *al Lib. 7. Cap. 4.* vuol che si debba tagliar, e cauar la costa dell'vna, e dell'altra parte; le di cui parole sono di questo tenore. *Ma le fistole sogliono*

Come si abbia da rimediare alla prima macan- sa.

Come alla seconda.

Terza.

Quarta.

Ultima.

Cir- giza di Celso.

gliono serpeggiare sotto, frà le coste; il che quando auuiene, si deue tagliare in quel luogo, e leuar via la costa dall'vna, e l'altra parte; acciò non rimanga dentro qualche cosa di corrotto. La quale operatione quanto sia difficile, e quanto pericolosa, non mi viene di proporre con lunghezza di parole; poiche ciascheduno può immaginario, ma veniamo al fatto. Si deue tagliar la costa dall'vna, e l'altra parte. In qual modo si tagli la costa d'osso, e dura, io non lo sò; se non forse con quell'istrumēto, che in vn'istesso tempo taglia, e rompe; dappoi, come si leui via l'istessa, senza la distrazione della pleura, e finalmente con la morte dell'infermo, parimente io non l'intendo.

Io perciò volentieri vi comunico, che cosa in tal caso hò pensato, ed immaginato per render tal cirugia più piaceuole, e più sicura; poichè tralasciato il taglio, e l'extrattione della costa, come pericolosa, e d'atroce operatione, m'hò apparecchiato vna cānella d'argento cauata, è piegata che segna tutto il foro, e lacquido aio della fistola, dal bel principio sino al fine, di modo nondimeno, che l'estremità della cannella d'argento, che tocca il fondo della fistola, guardi, ò esternamēte, ò all'insù, e cacciato dentro per tutto il foro della cannella vn ago curuo, e lungo, forato, non lungi dalla punta, ed infilzato; dappoi spintolo, hò forata l'estremità inferiore della fistola, di modo che l'ago col filo uscisse da quella alla parte superiore, & esteriore; dipoi tolto via l'ago, è rimasto il filo, e legate insieme l'vna, e l'altra estremità del filo, così si è conseruato il luogo aperto; acciò che gli escrementi dell'ulcere scorressero fuori commodamente, e per vn luogo dichino; poiche così purificato l'ulcere, e la cana della fistola, si suole dappoi, ò riempire di carne, od vnirsi.

Ma Celso propone pur anche vn'altra differenza delle fistole del petto, più incurabile dell'altre, in questo modo. *Sogliono ancora le fistole, quando hanno trappassate le coste, offendere quel tramesfizo, che trauersando diuide gl'intestini dalle viscere superiori; il che si può capire, e dal sito, e dalla grandezza del dolore. E perche qualche volta con quell'vmore, per così dire, bollicante, prorompe il fiato, e massimamente se l'infermo aurà trattenuto, e sospeso questo con la bocca, in questo la medicina non hà luogo veruno: ma gli altri mali intorno alle coste sono sanabili.* Queste cose dice Celso. Ma veramente tutte le fistole del petto riescono difficilissime da curare, di modo che qualche volta, tanto l'infermi, quanto i medici stanchi, ed abbandonati dalla speranza, lasciano la cura alla Natura medesima. Al cui caso quād'io sono ariuato, vi manifesterò qual cosa io abbia fatto. Non vna sol volta, ma più, e spesso

hò messo sù l'orificio ò bocca dell'istessa fistola, vna palla di cera bianca, c'habbia appeso vn filo, e comandato ch'ogni giorno la nettassero, è rattassero come se fosse vna fontanella, curandola di poi per apunto come vna fontanella, non come vna fistola; finalmente con spazio di tempo è auuenuto, che poco à poco si sia generata la carne per tutto 'l voto della fistola, e così questa, per altro incurabile, si è risanata. Che se allora vegliamo il corpo abbondare di qualche cattiuo vmore, che concorra alla fistola, e la molesti, vsiamo di formare la proposta palla di cera gialla, e mischiarui dè medicamenti ridotti in farina, che tirino quell'vmore particolare, e lo spurghino; si che se l'vmore sarà mandato il riobarbaro spoluerizzato prima, dappoi la scamonea; se pituitoso, l'agarico, come più piaceuole poi la colicintide; se malinconico la fenna, e l'epitimo o 'l polipodio, come più placidi; dappoi l'eleboro nero, come medicamento di maggior forza; auendo nondimeno riguardo, che con la sua manifesta qualità mordace non roda.

Del Capezzolo della mammella, che non apparisce esternamente, ma sta nascosto, e racchiuso dentro, e del latte rappigliato, e congelato.

C A P. XXXXVIII.

Nelle done di parto sogliono nascer nelle mammelle due mali; l'vno de quali appartiene al Capezzolo; l'altro alla mammella istessa. Alla mammella, è in due modi necessaria l'opera del medico; ò per euacuare il latte congelatoui, ò rimediare alla postemata dal latte cōgelato; al capezzolo s'aspetta che gli rimane dentro la mammella: ne può il bambino apprenderlo con la bocca, e succhiare il latte. Nel qual caso per tirarlo fuori, alcune donne d'età auanzata, applicati prima fomenti di malua, sogliono, preso con forza frà le labbra, e con denti il capezzolo tirarlo fuori leggiermente. Che se ciò poco gioua, alle volte s'è cauato fuori il capezzolo con applicargli vna picciola ventosa secca, ouero ancora i cornetti. In ultimo doppiamente gioua vn vetro vacuo, lungo, ed angusto, che da vn' capo abbia la bocca corrispondente alla grandezza del capezzolo; e dall'altro vn foro picciolo, per cui qualche donna d'età tiri succhiando; poiche, e muoue il latte, e lo caua; e tira fuori il Capezzolo; qual'istrumento il volgo degli Italiani chiama lattaiuolo; nel qual caso bisogna tralasciar i fomenti. Amato Lusitano, nelle Centurie professa d'auer curato anche in questo modo in Venetia cotesto male.

*Cura-
tione del-
la fisto-
la del
petto in
vn cor-
po enco-
chimo, ò
ripieno,
d'umo-
ri cattiu-
i.*

*Due ma-
li delle
mammel-
le.*

*Modi,
co' qua-
li si tira
fuori il
capez-
zolo.*

*Chien-
gia dei-
l'Autto-
re nelle
fistole,
di spera-
za.*

Piglia egli vn' inghiffarra di vetro, di bocca picciola, ed angusta, che gli riempie d'acqua bollente; e riscaldata quella al possibile, lascia vscir fuori l'acqua, e subito auuicina la bocca dell'inghiffarra al capezzolo; poiche subito s'attacca alla cute, e tira con forza, di modo che spesse volte si caua, e'l capezzolo, e'l latte.

*Come si
attrae
latte al
le mam-
melle.*

Ma per attrarre solamente il latte ancora quelle, alle quali intempestiuamente, o s'e efficcato, o scolato, o come si suol dire, l'hāno perduto, da qualunque cagione nato ciò sia, suol ritornar il latte con erba Clematide, cioè vinca peruinca o mangiata nell'insalate, o decotta, e beuuta il suo brodo, o finalmente vsata nelle minestre.

*Se'l latte
è ingro-
sato sa-
rà purre
fatto,
che cosa
debban
farfi.*

Che se troppo ingrossato il latte è proibito tagli la traspirazione, egli è già putrefatto, ed è nata la postema, o sia ciò auuenuto per la causa proposta, o perche la donna di parto, per le fetole fatte nel capezzolo, si sia per il dolore trattenute di porgere il latte al bambino, la cirugia è vn semplice taglio col coltello, e l'estrattione del latte putrefatto; il qual male se ben dura molto tēpo, per il cōcorso del latte, nondimeno si risana. Ne hò giammai veduto tumore, e postema nati nelle mammelle in tempo di latte, che non si siano risanati; siccome in altro tempo hò veduto di rado tumore nato nelle mammelle, che non sia stato simile alla natura del cancro; del qual adesso fauellaremo.

Della Mammella della donna incancherita.

C A P. XLXI.

*Perche
più fre-
quente-
mente le
dōne de
gli hu-
mini si
no offese
dal can-
chero ne
le mam-
melle.*

Sogliono le mammelle delle donne spesso volte esser sopra prese dal canchero; ma quelle degli huomini, rarissime volte; di modo che in tutta la mia vita io n'hò veduto vn solo, di complessione malinconica, al quale essendo nato internamente vn canchero, fù trasmesso di fuori. Credo io, che questa ne sia la cagione; perche le mammelle delle donne sono grandi, e le loro parti glandulose, e spugnose, sogliono facilmente tirare a se, e riceuere dall'vtero il sangue adusto; e malinconico, per quelle vene, che scorrono dall'vtero sù per i muscoli retti del ventre, e s'vniscono con le uene, che dalle mammelle discendono all'ingiu: onde per opinione d' Hippocrate, nasce vn grandissimo consenso delle mammelle con l'vtero, ed al contrario; di modo, che correndo le purghe manca il latte, ed in contrario; ad alcune, mentre hanno latte nelle mammelle, mancano le purghe; da che nasce, che i cancheri tormentino particolarmente quelle donne, che

hanno le purghe, o trattenute, o sminuite; le quali non accade ch'impreda di curare in altro modo, che con la cirugia; con quella, per appunto che strauagante, per così dire, che toglie via con l'infermità anche la parte offesa, cioè il canchero, e la mammella: benche, per confessarui il vero, io due, o trè volte hò medicato il canchero della mammella con salute dell'inferma; e quelle le quali non sono guarite, sono però migliorate; il che ho fatto con questo medicamento. Piglia solatro hortense, verga aurea, sonco, cioè Ciberbita di ciasched. manate due: cotte nell'acqua, e tagliati minutamente, aggiungiui farina di miglio vna libra, oglio rosato dimenato in vn mortajo di piombo, con vn pestello di piombo oncia mezza, sapa, o vin cotto, e decotto predetto quanto basti, mescola il tutto, e si faccia vn empiaastro, il quale si può ancor fare in forma di ceroto. Ma vna sola rondinella non fa primauera. Se ben n'hò guarite due mille, nondimeno non sono guarite; ed Albucafi professa di non auerne guarito veruna. Hò però veduto vn canchero guarito da vn altro cirurgico con vna cirugia non fatta da me; poiche deue vn huomo ingenuo, e candido parlar in questa guisa. Egli tagliò attorno attorno la mammella, infetta dal canchero, separandola dalla parte sottoposta; dappoi l'abbruciò con ferri infocati, e la cura successe con prosperità.

*Il ceroto
si deue
curato
con la
sola ci-
rurgia.*

*Medica-
mento,
del qua-
le s'è ser-
uito l'.*
Ancora
nella cu-
ra del
cancro.

Ma io, benche non mi son posto à fare cosa simile, se però mi venisse di farla, per schifar prima il dolore, e la profusione del sangue, se'l canchero fosse mobile, io pigliatolo con la tanaglia, farei l'operatione con vn coltello, che nello stesso tempo fosse infocato, e tagliasse; accioche la tanaglia, stringendo con forza, istupidisse il senso di quella parte, e col coltello tagliente si togliesse via il cancro, e con lo stesso infocato si ristagnasse il sangue. Che se il canchero sia fermo, ed attaccato alla mammella, ne possa strignersi; deuesi ad ogni modo tagliare, per ischifare il dolore, e la profusione di sangue, lo tagliarei con vn legno, o con vn corno tagliente; bagnato nondimeno subito in quell'acqua, con la quale gli orfici separano l'oro dall'argento, che'l volgo chiama acqua forte, col quale si deue tagliar intorno tutta la mammella; poscia separare con le dita, e con l'vnghie, particolarmente la sostanza glandulosa della mammella, dalla parte soprapposta.

*Modo
dell'an-
tore di
tagliar
il can-
chero.*

Che se la profusione di sangue oscura, e fouerchia l'operatione, allora si debbono chiuder le vene con bambagia abbruciato; e dappoi, se farà bisogno con più sicurezza

*Come si
ha d'im-
pedir la
profusio-
ne di
sangue.*

rifagnar il fangue con ferri infocati; le quali cose, benché non vi sia la profusione di fangue, si debbono nondimeno applicare, accioche la parte acquisti forza, e di nuouo non torni il canchero. Dappoi si deue proseguire, sino alla perfetta sanità, con medicamenti, che muouino la marcia, con purganti, con incarnanti, e consolidanti. Della qual sanità Celso dubbita molto *al lib. 2. al Cap. 28.* perche il canchero è vn male, che col medicarlo s'irrita; e perciò l'istesso dice così.

Pare di Celso circa lo risanar il canchero.
Alcuni si sono seruiti di medicamenti, che abbruciano; altri hanno abbruciato col ferro, altri tagliato col coltello, ne mai veruna medicina hà gionato; ma gli abbruciati si sono subito irritati, e cresciuti sino à tanto che scadesse, e li recisi etiandio, doppo affodata la cicatrice, sono rinuigoriti, ed hanno arreccata cagione di morte: ma ad altri, essendosi risanato il canchero nella mammella, ch'è esposta a gli occhi, non molto doppo ne è nato nell' utero vn altro nascosto, il quale hà tormentato miserabilissimamente gli infermi sino alla morte.

Per la qual causa Celso loda più tosto coloro, i quali non vñando forza veruna, con la quale imprendano di leuar questo male, ma seruendosi solo di medicamenti piaceuoli, che quasi raddolciscano, e mitighino, non si tolga a' pazienti il modo di arriuare sino alla decrepita vecchiaia. Il che nondimeno per lo più, dalla ferezza, e tormento del canchero non ammettono, ma sforzano a medicarlo: e perciò quando s'è arriuato a sterpare il canchero, acciò peggio non auenga, come Celso disse, auersi da aspettare, bisogna sempre auer riguardo à tutto il corpo, con la cirugia, con medicamenti, e con la dieta, cioè, cauando spesso sangue, ò dalla vena, ò dall'emorroidi ò morici, e facendo fontanelle; si com'anche porgendo frequentemente medicamenti purganti, col frequente vñso del latte, e facendo molte altre cose, non appartenenti à questo luogo, doue si tratta solamente della cirugia.

Delle Mammelle degli huomini, naturalmente grosse, come quelle delle donne.

C A P. L.

Sogliono qualche volta ad alcuni huomini crescer in guisa tale le mammelle, che diuentano simili à quelle delle Donne; le quali però, non perche offendono alcuna operatione, ma solamente sono di fouerchio cresciute, e ne maschi si possa con li drappi, ed abiti facilmente corregger questo difetto di decoro, perciò parmi fouerchio il trattarne; particolarmente stimando io, che in alcuni maschi, coteste mammelle

Potersi corregger le mammelle degli huomini con le vesti.

accresciute non siano state fatte temerariamente dalla Natura; ma più tosto che seruano ad vn vñso non ordinario; poiche auendo veduto, che tutti gli huomini, c'hanno si fatte mammelle, sono anche senza peli nel petto, e quelli che sono così; hanno dentro più tosto il cuor freddo; perciò hò pensato, che la grandezza delle mammelle sia stata con industria concessa loro dalla natura, per conseruar il calor del cuore; poiche ancora frà le donne, le quali hanno naturalmente le mammelle grandi, non se n'è mai veduta alcuna col petto peloso; e chi negherà seruire ancora l'istesso vñso al cuore? per lo che in questo luogo mi marauiglio di Paolo, che abbia proposta questa cirugia di impicciolire le mammelle accresciute; quale forse è indirizzata à quelli, i quali ostinatamente dimandano d'esser medicati.

Qualsia l'uso delle mammelle grosse negli huomini.

Mà eccede ogni marauiglia, il considerare la cirugia di Paolo così atroce, e crudele, di che vi costituisco io giudici; poiche questi *al Lib. 6. Cap. 46.* dice così. *Si come nelle femine, così ancora a i maschi, nel tempo dell'età giouanile, cioè d'intorno all'età d'anni quattordici, si gonfiano moderatamente le mammelle; ma alla maggior parte di nuouo abbassano, ed in alcuni, auendo incominciato, crescono, nascendo sotto la pinguedine. Rappresentando adunque questa diforme figura del corpo vn indicio di donna scia disposizione, merita che se le applichi la mano. Si tira adunque vna linea in forma di Luna, per la parte infima della mammella, accioche cauata, e leuata la pinguedine, s'vnisca con cuciture.* Se questa cirugia si facesse tanto facilmente, e presto; con quanto breue dicitura è stato esposta, si potrebbe in qualunque modo concedere. Ma questo non è il fine; perche di nuouo Paolo dice così; *se forse la mammella, con le sue parti per la grandezza tenderà à basso, come nelle donne; cioè se la mammella si farà allungata in modo, che penda all'inghiù; faremo, dice egli, due piaghe in forma di Luna, che nell'estremità si congiungano insieme, di modo che la minore sia compresa dalla maggiore, leuata via la cute insieme con la pinguedine, ci seruiremo similmente di cuciture.* Di nuouo Paolo dice per terzo. *Ma se fallàdo tagliaremo meno, allora di nuouo leuato via il rimanente faremo le cuciture, v'applicaremo vn medicamento idoneo alli mali che menano sangue, ò sanguigni.* Queste cose dice Paolo. E veramēte coloro, che in tal modo hanno à cuore le loro mammelle, sono degni, che si replichi tal cirugia la terza volta.

Crudel cirugia di Paolo in questo caso.

Ma io in questo luogo, non posso contentermi di non proporre vn opportunis. medicamento per efficac coreste mammelle accresciute, schifata affatto la crudel cirugia proposta da Paolo. Questo adunque è

Medicamento dell'Autore, per le mammelle degli huomini accresciute.

vna spugna nuoua, bagnata in acqua de bagni, ò in lissia con calcina viuua, applicata alle mammelle, e strettamente legata con vna fascia.

Delle Cirugie della Pancia; e primieramente del dar il fuoco al Fegato alla Milza, ed al Ventricolo.

C A P. LI.

LA Pancia per esser curata dall' infermità, che gl' auuengono ricerca noue cirugie; quali si debbono spiegare, ed amministrate conforme che'l luogo, o sede, superiore, ò inferiore ricerca; per la qual causa, la prima, seconda, e terza cirugia sarà, il dar fuoco al Fegato, alla Milza, ed al Ventricolo. La quarta conuerrà all' ombelico sporto in fuori. La quinta tratterà del peritoneo rotto, tanto ne' maschi, quanto nelle femine. La sesta insegnerà come si caui fuori l'acqua a gl' idropici. La settima ricercherà, come si cuciano le ferite della Pancia. L'ottaua tratterà delle uarici del ventre; e la nona delle posteme, e fistole del fondo del ventre.

Poiche l' vrbio- ni di co- rreffe par- ti sia di- fusata a nostri tempi.

In quanto à quello, che s' aspetta alla prima Paolo al Lib.6. Cap.47.48. e 49. e con esso Albucasi al Lib.1. Cap.28.29.30. e 32 propògono nella pancia, l' inuisione al fegato, alla milza, ed al ventricolo, con vn ferro infocato; il che in questa nostra età è in tutto difusato per quel ch'io penso, per molte ragioni.

Prima causa.

Prima, perche sono operationi, che difficilmente si ponno soffrire, ed arreccano troppo dolore; poiche insegnano, non già douersi abbruciar la superficie della cute; ma qualche volta ancora la metà dell' istessa, e taluolta tutta.

2. cose doureb- bero far- la tocca- re di suo- ra.

Secondariamente, perche poco, ò quasi niente giouino coteste toccate di fuoco, ne' mali di queste viscere, per varie ragioni; poiche se con questo fuoco si debbano fare due cose, come dicono, cioè leuare la stēperatura fredda, ed vmda delle viscere sottoposte, e dappoi euacuar, come dicono, per il luogo abbruciato dall' istesse viscere, oppresse da sonerchia materia, ne l' vn ne l' altro ponno far le toccate di fuoco. Non la prima; perche la stēperatura, poco à poco acquistata, ed impresa, poco, à poco ancora si diparte; ma non si corregge violentemente, ò si leua con vna sol toccata di fuoco, ò con accostarle vn ferro, particolarmente quando tolti via i ferri, poco doppo cessa ogni calore; ma ne anche tutta la parte stēperata, ma vna sola sua portione potrà esser riscaldata, ed essiccata

Non fā- no il pri- mo effet- to, e per- che.

Parte Seconda.

da vn picciolo ferro; e se si adoprassero larghissimi, e grandissimi, sarebbe impossibile il soffrirgli. Ma ne anche col dar il fuoco esternamente alla cute quanto vuoi, ò tutta, ò meza ch'ella s'abbruci, si può produrre effetto degno di cōsideratione nelle viscere; bisognando prima penetrare, ed abbruciar i muscoli soprapposti; oltre che, frà le viscere, e la pancia vi è qualche volta vn spazio, ed interstitio grandissimo. Per vltimo, io non hò mai veduto adoprare ferri infocati, che in vn sol momento di tempo operano molto, e violentemente, se non in vn' infermità precipitosa, che minacci pericolo di morte, come nel mal caduco, detto epilessia, nell' apoplessia, volgarmente chiamata mal di giocciola, e nel sfacelo, in gran profusione di sangue, e notabile putredine, e cose simili; ma non già in vna stēperatura inuechiata di qualche parte. Che se parliamo della seconda, il fegato, la milza, e'l ventricolo non si ponno liberare con l'espurgatione della materia, che prouiene dalla parte, alla quale è stato dato il fuoco; poiche non sono attaccati alla pancia, ma ne anche ad essa continui, in modo che per la continuità, la materia ch' esce dalle toccate di fuoco possa espurgar dalle viscere gli vmori nociui, per vna parte contigua all'altra, e così giouargli; ma anzi che ne meno le viscere sono contigue al peritoneo, essendo il più delle volte con notabil spazio distanti dall'istesso. La terza ragione è, perche frà gli Autori, che proponono il fuoco, Albucasi consiglia, che si debba astenere di darlo al fegato, per il pericolo sourstante, mentre disse così. *Ma però appresso di me è meglio tralasciar l'istessa operatione.*

Non pò- no far il secondo effetto, e perche.

Terza.

L' vltima causa è, perche noi, e li medici posteriori abbiamo imparato a foccorrere, a i mali di coteste viscere con più placidi rimedi. Quali cose tutte appariranno verissime, se raccontaremo il modo di dar il fuoco di Paolo, e d' Albucasi.

Quarta

Albucasi adunque prima propone il modo di dar il fuoco al ventricolo per corregger la sua stēperatura humida, e fredda; ed in somma riscaldarlo, ed essiccarlo. Accosta egli ferri sotto alla cartilagine mucronata, dou'è quella cauità, che dal volgo si chiama la pozza dello stomaco; e d' Albucasi vien detta cucchiaio del petto; qualche volta accosta trè ferri, e da trè toccate di fuoco, in forma di triangolo, in modo che frà l' vna, e l'altra sia distanza d' vn dito a trauerso, e siano profonde, accioche restino abbruciate due parti della cute. Qualche volta da il fuoco con vn ferro grande circolare; e terzo tal volta lo dà a timidi, con ferri appu-

Modo di dar il fuoco al ventricolo, secondo Albucasi.

I i tati,

Modo de' medici e di moderarli di corregger la stempatura fredda del ventricolo.

tati, pugnēdo frequentemente. Ma noi breuemente correggiamo la stempatura, fredda, ed vmda del venticolo, con vna doccia, o d'acqua de bagni, o d'oglio di spiga, o di garofani, o d'assentio, o di menta, applicando cerotti, ed vntioni calde al venticolo: le quali cose benche operano in più lungo tempo, sono però rimedi più tollerabili, più sicuri, e più efficaci, che'l dar il fuoco, che quasi in vn sol momento di tempo imprime vn gran calore, e rimosso ch'gli sia, cessa poi il calore, ma le doccie, i cerotti, e le vntioni di continuo riscaldano, imprimono il calore, e lo diffondono alle parti interne.

Modo of seruato da Albucafi nel inuistione in dar il fuoco al fegato.

Propone secondariamente Albucafi il modo di dar il fuoco al fegato per corregger la sua stempatura fredda, ed vmda, ed insegna douersi abbruciar con ferri infocati, solamente la metà della pelle distesa sopra il fegato; perche iui è sottile, ed hà sottoposti gl'intestini, i quali non ponno sopportare la forza del fuoco, senza pericolo; ed esponendo Albucafi doue si debba dar il fuoco, dice egli sotto l'ipocondrio; doue arriua il gombito destro del patiente, douersi abbruciar. Ma io nella stempatura fredda, ed vmda del fegato, quando sopra stà pericolo d'idropisia, o è già introdotta, tralasciato il fuoco costume porui sopra vna spugna, bagnata in acqua di calcina viuua fatta di sasso, là qual riscaldando, ed efficcando corregge la stempatura, che è vn rimedio, aol quale ho risanato più d' vn idropico.

In qual modo l'Autore corregge la stempatura fredda del fegato.

Di nouo Albucafi, e Paolo propongono l'abbruciar parimente postema del fegato, per medicarla, in questo modo. Vi s'introduce vn ferro infocato, di punta sottile, che per opinione d'Albucafi sia simile al raggio, poco di sopra all'anguinaia, doue finisce il fegato. (poiche il fegato offeso da postema china all'ingiu) di modo che s'abbruci tutta la cute del muscolo sottoposto, com'anche il peritoneo, e finalmente la pelle sopra alla postema. Paolo, ed Albucafi tralasciano l'inuistione de muscoli, la qual' cosa però è affatto necessaria, se fa d'vopo che'l ferro arriui alla postema del fegato, sin tanto, ch'escia la marcia. Dappoi Paolo si serue della lente col mele, come ancora del vino melato, medicamenti sarcotici, cioè che generano la carne, ed epulotici, cioè che assodano. Della qual cura io non vi dico niente, se non quello, ch'è stato auuertito da Albucafi, cioè esser di bisogno, che'l medico, ch'administra questa cirugia sia molto bene esercitato nelle operationi dell'Arte, prouetto, e che l'abbia essercitata altre volte; ma non ostante però queste cose, finalmente conclude, e dice che in quanto à lui, stima egli, che sia meglio il tralasciarla. Ed in vero l'abbruciar con vn ferro infocato acuto, la

pelle, i muscoli sottoposti, e'l peritoneo, e penetrare sino alla postema del fegato, e dar gli anche il fuoco, nō mi par altro, ch'amazzare vn huomo quasi morto. Ma io hò sentito da Nicolò Nouocomense, Medico buonissimo, religiosissimo, e frà i medici di Venetia facilmente il principale, mio amatissimo maestro, che soleua dire ne i casi disperati fosse più sicuro lasciar morir i patienti, che ammazzargli.

Parer dell'Autore circa l'abbruciar in questo modo.

L'vltima applicatione di fuoco che s'è proposta nel ventre inferiore, o pancia, è l'abbruciar la milza; che viene proposta nei mali di questa parte, quando non giouano gli altri rimedi. Paolo dice così. *S'abbruci la cute, che sta attaccata alla milza, con vn ferro alquanto lungo, infocato, e c'habbia doppia estremità da per tutto alzatala prima con vn amo, accioche con vna sol toccata si facciano due croste per la lunghezza della milza, e l'vna lontana dall'altra per distanza d'vn dito; e ciò faremo tre volte, acciò si facciano sei croste di numero.* E Paolo dice, che Marcello si serui d'vn ferro, simile al tridente, che i Greci chiamano triainan, e con vna sol inuistione abbia fatte le croste. Albucafi dissegnaua il luogo, per dar il fuoco, col pombiro sinistro del patiente, come s'a detto del fegato. A questo modo si dà il fuoco alla milza, per parere di Paolo, d'Albucafi, e di Marcello, con tre, quattro, e sei toccate di fuoco, che n'abbrucino tutta la pelle.

Modo di dar il fuoco alla milza.

Questa è vna cirugia tanto crudele, come si vede, che m'hà ridotto à memoria vn'altra cirugia della milza, che professaua, vna volta qui in Padoa vn tale di qualche rinzomanza, a cui molti prestauano fede nei mali della milza, qual cirugia era da lui chiamata, il tagliar della milza, o il taglio della milza. Questi, posta vna carta sopra la milza, indurita, e sopra essa messo il taglio d'vna scurre, con vn martello percuoteua fortemente l'accetta, e così licentiaua i patienti come guariti; e questo modo di medicare era diuulgato in modo tale, che'l Sig. Cesare Guagnio Piacentino, hora mio amatissimo Ascoltante, c'haueua indurita la milza venne da me, e disse di volerli portare, ad vn huomo, che tagliasse la sua milza; quale, io appena con molte parole, e ragioni potei ritrarre dalla sua opinione. Finalmente auenne vna volta, che'l taglio della accetta sotto ad vn vna percossa più forte, con vn sol colpo tagliò, e la carta, e la pancia, e la milza, con morte dell'istesso patiente. Ed io sò esser stato qui in Padoua vn Medico, che si sforzaua di render probabile questa cirugia di tagliar la milza; quale però, come incontinente, e strauagante, non hò mai voluto sentire, perche per opinione d'Aristotile, *l'investigar opinioni pazze è pazzia*: par;

Modo degli Antichi di dar il fuoco alla milza.

Modo di Marcello.

Albucafi.

Cirugia strauagante d'vn certo tale.

Risposta dall'Autore.

particolarmente auendo io, nella durezza della milza, vn rimedio approuato; qual è il mio cerotto, composto per la milza. Di due parti d'ammoniaco, distrutto nell'aceto, vna di sugo d'erba regina, che chiamano tabacco, mezza di ragia di pino, di terebinto, e sugo d'ebulo, vna d'oglio di cappari, e di cera nuoua quanto basti, acciò acquistino la forma di cerotto, ò empiaastro. Il che con la sua facultà ammolliente, e risolvente hà risanate molte milze indurite.

verie dell'istore.
 Vi dirò anche vn'altra cosa, cioè quello, che qualche volta dimostra l'esperienza Io vna volta medicaua vn certo gentilhuomo, il custode della cui casa era Idropico, dalla durezza della milza, c'haueua molto grande, al quale ordinai vna spugna, intinta nell'acqua di calcina viua. Risano il padrone; non più v'andai, ne meno egli venne a me, ma sperimentando ogni giorno più l'utilità di quelle spugne, di continuo egli si seruì delle sudette sin tanto, che fù guarito, e dell'idropisia, e della durezza della milza. Ma io credendo ch'egli forse fosse morto, fatto meglio incòtro esso mi riferì d'esser stato guarito dalle spugne bagnate in acqua di calcina viua, delle quali s'era di continuo seruito; qual rimedio io haueua temuto tanto tempo d'adoperare, affinche forse per la souerchia seccità del medicamento, la milza non s'indurisce maggiormente; nondimeno ragioneuolmente il tutto successe bene; perche la materia, e petuitosa, e malinconica, congelata, ed indurata dalla stempertura fredda della milza, prima riscaldata dall'acqua di calcina viua, indi stenuata, e liquefatta, ed in questo modo resa molle, finalmente con l'uso continuo di quel medicamento, s'annietò, leuato via il tumore; e finalmente la stempertura fredda sì del fegato, sì della milza, ammendata è corretta, senza nissuna offesa della seccità; perch'è di molta importanza l'applicare vn medicamento ad vna parte offesa, ignuda, e scoperta per mezzo de corpi frapposti, com'è tutta la sostanza dei muscoli della pancia.

Dell' Bellico Sporto in fuori.

C A P. LII.

L'acrescimento di dell' bellico incòmo.
Qualche volta il bellico cresce bruttamente in fuori, per lo più nelle donne, da Greci chiamato esofalos; è questo accrescimento, ò gonfiamento offende ancora le attioni delle parti interne, particolarmente degli intestini, e del venticolo, i quali sono discesi da flati, per la concottione indebolita da stempertura fredda, che nasce, dall'aria esterna, che gli s'auuiene; poiche

l'accrescimento, e tumore del bellico; quasi sempre prouiene dalla sua dilatazione, che lo cagiona, essendo operta l'uscita a i corpi interni, cioè agl'intestini, ed all'omēto, el'entrata all'istels'aria; onde dall'vno, e dall'altro rimane offesa la buona concottione. Qual offesa non fù stimata poco dagli Antichi, come apparisce da nomi imposti a mali. Poiche cotesti, quando gl'Autori adorano le cose con suoi nomi, egli è segno, ch'esse sono stimulate da essi grandemente, non sprezzate. Se adunq; dal bellico, che in greco si chiama omfalos escano gl'intestini, quel male vien detto enterofalos; ma se n' esce l'omēto epiplōfalos, se l'vmore, ò aqua, idrō falos; se li spiriti pneumatōfalos. Suole ancora, come dice Celso, qualche volta crescer la carne nel bellico, da vn'ulcere antecedente, a cui si potra dar nome di sarconfalos; e questa qualche volta è intiera, e naturale; qualche volta vitiosa, simile al canchero qualche volta ancora si mischiano questi corpi, e così si fanno tumori, composti di questi nomi. Onde s'escono, l'acqua, e gl'intestini, idroenterofalos si chiama questo tumore; se gl'intestini, e l'omēto insieme enteronepiplonfalos si nomina l'infermità. I segni di tutti s'adducono da Celso *al Lib. 5. Cap. 14.* e da Paolo *al Lib. 6. Cap. 51.* Mà le cause, per le quali cotesti corpi escano fuori, o è la dilatazione del bellico, ò la rottura. La rottura nasce particolarmente da causa esterna, come farebbe a dire, da vna percossa. Ma la dilatazione, da l'interna, come dire, o dal flato, o dalla pituita. Ma suole per lo più auuenir alle donne lā dilatazione del bellico; perche mentre portano nell'vtero, s'estende la membrana detta da Greci peritoneon, e da noi peritoneo, e così auuiene il gonfiamento del bellico per l'uscita di qualcheduno dei mentouati corpi.

Tanto Celso, quanto Paolo propongono la curatione di questo male con la cirugia, ed a tutte le differenze di tumore adattano, ed aggiustano il proprio modo di medicarle, tralasciate l'incurabili, come è la carne simile al canchero, la quale per la curatione s'irrita, e si maneggia con pericolo, dice Celso. Auuiene ancora, quando li spiriti o flati fanno la gonfiezza; la qual similmente Paolo, e Celso dissero esser incapace di Medicina, penso io, perche lo spirito per la sua sottigliezza accorre, e ricorre, e così la parte si gonfia. Che se'l tumore nasca da vmore acquoso, tagliata la sua cima, come dice Celso, si spandel'vmore. Ed io hò veduto, ne gl'infermi d'idropisia, per la gonfiezza del bellico, rottasi da se stessa, essersi a poco a poco euacuata l'acqua, ch'era contenuta nel ventre inferiore, con la

Varie differenze del gonfiamento del bellico.

Causa del gonfiamento del bellico.

Cura dell'acrescimento del bellico di Celso, e Paolo.

Qual gō fiezza del bellico sia incurabile.

Cura della gō fiezza del bellico, cagionata da acqua.

Cura della gōfiezza dell'bellico, curagionata dall'uscita de' intestini, e dell'ommento.

Modo propoſto da Celſo.

Terzo modo di Celſo.

Terzo modo di Celſo.

ſalute de' medefimi. Non la carne corrotta, ma ſolamente la ſouerchia, che cagiona la gōfiezza, ſi ricide da Celſo; dappoi impoſtogli ſopra ſila di lino, ſi medica. Ma l'accreſcimēto del bellico, eccitata, o dall'ommento, o dagl'intefſtini, ch'eſcano fuori, non ſolo ricerca vn'artificioſa, e particolar cirugia, ma ancora di più multiplicata. Ma prima d'ogn'altra coſa, Celſo inſegna, douerſi ſituar il corpo ſupino, cioè riuercio all'inſi, accioche ricada, e ſi naſconda nel ventre, quello che n'era uſcito fuori, ſia ò l'intefſtino, o l'ommento, o l'vno, e l'altro; e rimafſto uoto, il luogo, e cauo dell'bellico da alcuni, dice Celſo, ſi ſtringe, e rinchiude frà due regoli, e ligati fortemente i loro capi, egli ſi muore. Noi poſſiamo ancora, in vece de regoli, feruirli d'vn ferro, o tanaglia, equiualeuti forſe a i regoli. Vn altro modo ſi propone da Celſo. Pigliato vn ago infilzato con due ſila di lino, primieramente ſi trappafſa l'iſteſſo tumore; dappoi ſi ſtringono con li due capi dell' vno e l'altro ſilo, le parti oppoſte; poiche coſi, quello ch'è ſopra il legame, muore. *Alla qual cirugia alcuni aggiungono, dice Celſo, che prima di legare, ſi tagliaſſe la cima del tumore con vna linea; acciò più facilmente, intromeſſou il dito, cacciaſſero fuori ciò ch'ini era caduto; e dappoi ſi legafſero.*

Di nuouo par che Celſo proponga anche il terzo modo, che non molto varia dalli antecedenti; poiche tutti hanno vn ſol comun ſcopo, e fine, cioè che prima ritornino al lor ſito, quelle coſe, ch'erano ſcadute, e che fanno la gonfiezza; dappoi eſſendo ſtretto, muoia ciò che rimane di ſopra al legame; e per terzo, che ſ'vniſca con quella parte, da cui s'è ſtretto col legame; che però dice Celſo queſte parole. *Ma ſi deue aſſolutamente comandare, che trattenga il ſiato; accioche il tumore ſi faccia vedere quanto grande, che egli ſia; dappoi ſegnar con inchiostro la ſua baſe inſima, e ſituato l'huomo ſupino, premer con le dita quel tumore; accioche ſe coſa veruna non è caduta à baſſo, ſia ſforzata dalla mano; doppo queſte coſe tirar il bellico, e doue è il ſegno dell'inchiostro, ſtringer fortemente con vn ſilo di lino: dappoi dare il fuoco alla parte ſuperiore, ò con medicamenti, ò con ferro, ſin tanto che muoia, e poi à curare l'ulcere, come l'altre coſe abbruciate.* La qual cura, Celſo voſſe fare ancora, doue l'vmore, ò l'acqua cagiona la gonfiezza. Queſte ſono le cirugie di Celſo, e degli altri, nel medicar ciaſcheduno degli accreſcimenti del bellico; dalle quali coſi poco varia Paolo, che ſouerchio ſia il rammemorar le ſue parole.

Ma io non ricuſarò di dire qual coſa abbia da proporni, nella gonfiezza dell'bellico; Quando il bellico è ſollenato queſto è molto, ò poco; onde il tumore, ò è picciolo, o

grande, o grandiffimo; poiche io n'hò veduti, e medicati d'ogni grandezza: ma la cura hà particolarmente riguardo al gonfiamento del bellico caduto per cagione dell'intefſtino, ò dell'ommento. Quando adunque la gonfiezza è picciola, e fatta di nuouo, le propoſte cirugie di Celſo, e Paolo non ſono neceſſarie, e dobbiamo aſtenerci da quelle; ſi perche non ſono aſſatto ſicure, come diſſe eſpreſſamente Celſo nell'ultima parte del Capitolo, con queſte parole. *Ma innanzi alla cirugia ſi deue guardare ad alcune coſe; acciò non vi ſia qualche pericolo cagionato dal legame; poiche ne vn bambino, ne vno di tenera età, ò vn vecchio, ſono atti alla curatione; ma dall'anno ſettimo, quaſi ſino al quattodecimo; dappoi hà il corpo idoneo; quello ch'è intiero, ed intemerato; ma quello ch'è di mal abito, ed hà Puſtule ò croſte, volatiche, ed altre coſe ſimili, non è idoneo. Alli tumori ancora leggieri facilmente ſi rimedia; ma in quelli che ſono troppo grandi, vi è pericolo nella curatione. Si deue ſchifare il tempo dell'anno, cioè dell'autuno, e dell'inuerno. La primauera è pur aſſai à propoſito, ne è aliena la prima eſtate. Oltre à queſte coſe, ſi deue aſtendere dal cibo il giorno innanzi. Ne cioè à baſtanza, ma ſi deue ancora muouer gli il corpo; accioche più facilmente tutte quelle coſe, che ſono cadute vadano all'ingiù, il ventre dentro. Queſte difficoltà, e pericoli propone Celſo ſopraſtare, nelle prime cirugie; per le quali hò ſtimato douerſene aſtendere nelle gonfiezza picciole. L'altra cauſa è; perche nei piccioli tumori, e gonfiezza, tanto l'intefſtino, quanto l'ommento cadono poco, a queſto ancora, col premerlo, facilmente ſi ripone è ricade nel ventre, ed in modo tale ſi conſerua poſto, che tal volta anco la dilatatione ſ'vniſca, e ſi riſani; e ſe non ſ'vniſce, nõ ſi cōduce almen à peggior ſtato; ond'egli è biſogno d'vna cirugia di gran lunga più piaceuole; la qual io ammiſtro cō vn' iſtrumento, e con vn medicamento. L'iſtrumento è vn cingolo di tela di lino, che cigne, e ſtringe la pancia; è da quella parte, doue è il bellico hà vn cerchio, come vna focaccia, ò cuſcino alquanto duro, nel centro del quale ſia vna pallottina fatta di pezza di lino, ſtretto, che ſi caccia, ed entri nella dilataratione del bellico, coſi aggiuſtatamente che l'intefſtino, ò l'ommento nõ poſſa più di nuouo uſcir fuori: ma prima ſi deue applicare alla dilataratione, vn cerotto aſtringente col quale ella ſi coſtringa; onde dal volgo ſi chiama cerotto aſtrettino; quale ordinò coſi.*

℞. Bolo Armeno. Sangue di Drago.
Maſtice, Sarcocolla di cia ſch. dram. vna.
Bilingua, Tegola poluerizzata, di ciaſch.
dramme iiii.
Ragia di pino onz. i. e mezza.
Chiara d'vouo; e cera di ciaſcuno quan-

Percheſe debba tralasciar la cirugia di Celſo nelle gonfiezza picciola.

Altra cauſa.

Cingolo nella gonfiezza del bellico.

Cerotto aſtrettino.

ro basta, mescola insieme, e fannè cerotto.

Del Peritoneo rotto, tanto negli huomini, quanto nelle femine.

C A P. LIII.

Non è molto diuersa dalla proposta, della gonfiezza del bellico, nata da gl'intestini, quella cirugia, che s'opera, quando il peritoneo si rompe in qualche parte del verre, lasciàdo la cute superiore intiera, qual suol esser negl'huomini. la parte detta Ileo, o fianco, poiche nelle dōne si dilata vn poco uerso l'anguinaia, da quella parte done i ligamenti dell'vtero forano il peritoneo, e sono legati da i lati: perche, si come nel bellico si fa la gonfiezza dall'intestino, che prorompe fuori; così si fa in queste; qual io foglio chiamar Ernia, che volgarmente si dice Rottura delle donne; perche elle non patiscono altra rottura, che la predetta. Onde, e'l tumore appar molle, e compresso dalle dita facilmente cede, e l'intestino ancora ritorna in dentro. Del qual tumore ne gli huomini, è cagione, ò vna percossa, ò vn'ammaccatura, detta latinamente contusione, ò in qualunque modo distrattione della membrana. Celso dice ancora, che nasce dal trattener lungamente il fiato, ò ancora sotto vn gran peso; ma nelle donne, il commouimento, ò diuisione de'ligamenti dell'vtero ne' fianchi; e per quella cagione, che n'auuiene per esser grauide, ò per flati, che con impero internamente si muouano, ò per la durezza, e scirro, e cancro dell'vtero, ò perche patiscano di mali vterini, & in vna sol parola, per qual si sia mouimento dell'vtero, degno di consideratione.

qual sia la rottura delle donne.

La cagione che'l peritoneo si rompe negli uomini.

Nelle donne.

Curazione del peritoneo rotto.

La rottura vecchia di uerri non si.

Si guarisce la rottura del peritoneo, se le sue labbra rotte s'vniscano; il che non si può fare, se non si adducono al reciproco contatto, e nell'istesso si conseruino; il che similmente non si può fare, perche la pelle soprapposta è intiera, ch'è d'impedimento, che le labbra rotte uicendeuolmente si congiungano meno, se la rottura non s'apra, prima diuisa, ed aperta la cute. Ma questo non basta; poiche la vecchia rottura del peritoneo non si salda, se non si rinoua. E perciò Celso ne propone la curatione di più sorte: la quale in parte leua la continuità della cute soprapposta, è l'apre, parte rinnoua la rottura, e la diuisione del peritoneo; nella qual cura bisogna sempre intendere, e supporre, che prima d'ogn'altra operatione, sia di nuouo riposto dentro l'intestino scaduto fuori.

Dice adunque Celso, che alcuni con due fili

di lino, cacciate con vn ago nell'infima base, così da ambe le parti legano, come ancora s'è detto del bellico; acciò che tutto ciò che auanza di sopra al legame si muoia. Queste cose dice Celso della prima cirugia; alla quale soggiugnete voi, che così morta la cute soprapposta, e stretta la rottura del peritoneo, la cute nuoua s'vnisce, e salda con le labbra esulcerate.

Prima cirugia di Celso.

Di nuouo Celso propone ancora vn'altro modo. Alcuni, dice egli, tagliano mezzo il tumore a simiglianza d'vna foglia di mortella, e dappoi con vna cucitura congiungono gli orli. Il qual modo nondimeno par che sia insufficiente, come si propone, e cantano le parole; perche' abbia sol riguardo alla cute, trascurata la rottura del peritoneo. E perciò Celso propone ancora il terzo modo, con queste parole. *Mà è commodissimo, situato il corpo supino, ò riuercio, e sperimentar con la mano, da qual parte questo tumore ceda particolarmente; perche è di necessità, che da quella parte sia rotta la membrana, e quella, ch'è intiera faccia maggior resistenza: dappoi, doue parerà rotta, si debbono tagliar col coltello due linee, si che tagliata in mezzo la membrana interiore, abbia di quà, e di là la piaga nuoua; perche ciò ch'è vecchio, non si salda con la cucitura.* Queste cose dice Celso. E perche nel peritoneo rotto importa molto, che da ogni parte sia vn'nuoua piaga, e che non si lasci niente di vecchio, altrimenti in vna parte non s'vnirebbe; perciò Celso aggiugne. *Aperto il luogo se da qualche parte la membrana non ha piaga nuoua, in la vecchia, si deue tagliare vna sottil striscia, e che solamente esulceri le sue labbra, cioè la portionzella della rottura vecchia, la quale è quasi come vna funicella sottile della rottura, acciò che faccia vna piaga nuoua per tutto l'orlo s'vnisca; poscia si debbono cucir insieme le labbra nuoue.* Queste cose dice Celso. Ne vi marauigliate, ch'io mi trattenga sì lungamente in spiegar le parole di Celso; perche oltre a gli altri scopi, che m'hò proposti, questo n'è vno, di professarmi espositore di cotesto Autore.

Altra cirugia di Celso.

Terza cirugia.

L'Autore recorde con Celso.

L'Autore si propone per sitor di Celso.

Indiscriba del Autore.

Le quali cirugie nondimeno, come vedete, sono molto difficili, e si puonno annouerare frà le sottilissime; onde auuiene, che molti infermi tolgano più tosto d'esser perpetuamente trauagliati dal male, che di uolersi sottoporre à queste cirugie. Nel qual caso, io tanto agli huomini, quanto alle donne, applicato prima il cerotto, chiamato costrettiuo, e legataui di sopra vna fascia, ò cintura, acciò che il tumore non cresca, hò procurato che i pazienti menino la lor vita al meglio c'hanno potuto, contenti della lor sorte.

*Della perforatione della Pancia, abdome,
ò ventre inferiore, negl' Idropici, ouero
come si caui fuori l'acqua a
gl' Idropici.*

C A P. LIV.

SI suol euacuar l'acqua a gl' Idropici, ò sē-
sibilmente, ò insensibilmente. Al pre-
sente non trattiamo dell' euacuatione insen-
sibile, che si fa per mezzo de i medicamen-
ti; ma solamente della sensibile, che s'ado-
pera in molte parti del corpo con la cirugia,
cioè con l'opera delle mani; ma partico-
larmente queste parti sono sei, le coscie, la
borza dei testicoli, ò sotto le parti vergo-
gnose, le giunture sopra le mani, e la pan-
cia. Parleremo di tutte; ma particolarmente
del forare la pancia, come della più cele-
bre operatione cirurgica in cote sta infermi-
tà; poiche questa è antichissima facendone
mention Hippocrate nel *Libr. de Mali Inter-
ni*, ed Aristotile nel *Quinto della Generatione de
gl' animali, al Cap. Vltimo, al fine.*

La qual operatione veramente, come tes-
tifica Paolo al *Lib. 6. Cap. 50.* e Albucafi al
Lib. 2. Cap. 54. non conuiene à tutte le spe-
cie d'Idropisia; ma solamente à quella chia-
mata dai Greci Ascite, ò Acquosa; benchè
io stimi poter conuenire in vn certo modo,
anche all'altre, mischiandosi per lo più in-
sieme tutte le specie d'Idropisia, di modo,
che quella, ch'è acquosa, contenga ancora
il fiato, e l'umor pituitoso, ed all'opposto.
Ad ogni modo nell'acquose particolarmē-
te hanno costumato di far cote sta operatio-
ne. La qual veramente si propone da tutti
gli Autori, eccetto vno. Che se bene non fū
approuata da Erasistrato non mi dà traua-
glio, come riferisce Celso al *Lib. 5. Cap. 25.*
ch'egli abbia pensato, che questa fosse in-
fermità difegatò, e che indarno si caui fuori
l'acqua, quale essendo offeso quello, rina-
sca poi di nuouo Celso nondimeno, oppo-
nendosi à questa ragione, disse; *Non sola-
mente per lo fegato offeso, ma ancora per la mil-
za, e per l'abito cattiuo del corpo nascere l' Idro-
pisia, ne esser necessario il cauar prima fuori l'ac-
qua; dappoi opponerli a i viti delle viscere; poi-
che l'acqua, che fuori di natura se ne stà dentro, è
nocua alle viscere ed all'altre parti interne. E
benche l'umor cauato fuori non risani, da nondi-
meno luogo alla medicina, la qual è da esso impe-
dita, mentre stà racchiuso dentro.* dice Celso.

Bisogna nondimeno sapere, che con que-
sta operatione, come similmente testimo-
nia Celso al *Lib. 3. Cap. 21.* non tutti, in que-
sta infermità, si ponno curare così; ma so-
lamente i giouani robusti, i quali, ò sono af-

fatto senza febbre, o che almeno ne han-
no assai lunghe, ed euidenti intermissioni;
poiche quelli, c'hanno sconcio, e corrotto
lo stomaco, e che per cagione dell'atra bile
sono caduti in tal male, e c'hanno male abi-
tuato, e disposto il corpo, non sono abili à
questa curazione.

Ma Paolo al *Libro 9. Cap. 50.* apporta vn
altro segno del corpo valeuole, ò non valeu-
ole à sostenere il taglio, cioè quando l'huo-
mo non può star dritto, o veramente sū vna
sedia. Paolo insegna, che questo non si de-
ue toccare; perche egli sia troppo debole.

Ma, ne anche in vna piaceuolissima Idro-
pisia, ò che comincia, ò che cede ai medi-
camenti, ò si spera che sia per cedere, è op-
portuno il forare; perche solo all'estreme in-
fermità si debbono applicar i rimedi estremi. Ne
quali due casi però frà se contrari, come sa-
rebbe à dire nell' Idropisia piaceuolissima,
nella quale non è di bisogno, e nella grauif-
sima, nella quale per la debolezza delle
forze non è lecito forare il ventre, conuiene
nondimeno quella cirugia, ch'è propo-
sta da Aetio al *Lib. 10. Capit. 30.* per parere
d'Asclepiade, di Leonida, d'Hippocr. e d'
Archigene, le cui parole sono queste, vera-
mente d'oro. *La cirugia somministra in questa
specie d'Idropisia, vn aiuto più efficace di tutti i
medicamenti.* Asclepiade consiglia, che bi-
sogna far delle fessure intorno all' interno

tallone, in luogo alto, lo spatio di quattro
dita sopra l'istesso, di quella profondità, ch'
egli vfa nel taglio della vena; poiche nel
principio, euacuato poco sangue, nel rima-
nente del tempo, l'espurgatione dell'acqua
procede senza veruna infiammatione, di
modo, che ne anche la fessura si può chiu-
dere, se non prima sparso, ed esaulto l'umo-
re, e lasciato l'huomo scarno, e stenuato; ed
auuene presto, ch'ogni cosa aliena si scoli
per le fessure, ne sia bisogno di veruno es-
trinteco rimedio. In oltre qui non è perico-
lo alcuno, che gli umori s' euacuino calca-
tamente, ed a massa, come nel forare la pā-
cia. Che se qualcheduno vorrà, fatta che sia
copiosa espurgatione, raffrenarla, niuna
cosa vieterà il ferrare nel tallone l'istesse fe-
sure, con fila di lino, e d'astringerle con liga-
menti, ò fascie; è quando di nuouo vorre-
mo, ch'esca qualche cosa, rallentati i liga-
menti, e tolte via le fila, e col portar, e muo-
uere l'infermo, s'irritarà l'espurgatione. Ma
Leonida dice che se l'espurgatione della fessura
sopra i talloni scoli lentamente, e necessario an-
cora, colla fessura diuidere altre parti del corpo,
come la borza de testicoli intumidita le coscie, le
parti vergognose, e quelle sopra alle giunture
delle mani. Poiche alcuni auendo fatto molte
ferite più profonde, hanno cauato quan-

*In vna
picciola
Idropi-
sia non
conuiene
la perfo-
ratione.*

*cirugia
d'Ascle-
piade
nell' I.
dropisia*

*Di Leo-
nida.*

D^o Hip. tità di sostanza acquosa. E veramente Hippocrate nel Lib. de' Mali Interni, non amministra la cirugia sopra i talloni, ma comanda, che si facciano picciole ferite vicino alla borsa de testicoli, alle coscie, ed alle parti vergognose, fregandole ben bene con sale; poiche questo modo caua fuori l'umore, poco à poco. E ueramente se vogliamo muouere maggiormente in alcuno l'espurgatione, doppo le picciole ferite fattegli, e le punture de talloni, in vece di passeggiare, portiamolo in vna sedia, o conduciamolo intorno spesso con la lettiga. Mà Archigene così c'insegna. *Non sono d'ascoltarsi, dice egli, quelli che dicono non espurgarsi cosa veruna per queste punture, o tagliuzzamenti; ma più tosto confidentemente suozzicarsi li medesimi poiche ancor noi, dice egli, ci siamo seruiti di queste fessure, e per le stesse abbia escluso, e rotato molto umore; di modo che le coscie, e le polpe dette puppe delle gambe si siano euidentemente abbassate, depressi.* Queste cose dice Archigene. Galieno similmente al 9. della Composit. de' Medic. secondo i luoghi, al Cap. 2. per opinione d' Archigene, approua similmente coteste scarificationi, e tagliuzzamenti. Da che chiaramente appare che bisogna far tal Cirugia; si perche gioua, si perche è sicurissima. Ma pare ch' Aetio la proponga nella Leucoflemmatia, cioè Idropisia di tutto il corpo da pituita; ma come appare la trasferisce ancora all'Idropisia del Ventre inferiore, cioè, dell' Abdome o Pancia.

D^o Archigene. Si deue adunque fare questa cirugia, doue le parti da scarificarsi, e tagliuzzare, sono gonfie, e ripiene d'humore, altrimenti non farebbe utile. Perciò io credo, che degli Autori già proposti, alcuni appresso a i talloni, ed altri alle coscie, altri la borsa de testicoli, altri le parti vergognose, ed altri abbiano scarificate altre parti, secondo che l'acqua ha auuto maggior impeto, e corso ad vna parte, che all'altra.

L'luogo della scarificazione. Io ancora hò più volte amministrata questa cirugia ne talloni, ne testicoli, e nel preputio, sempre con felice successo, auendo fatto più tagli profondi, e lunghi, cioè quanta è la lunghezza dell' vnghia del dito grosso l'vno distante dall'altro per spatio d' vn dito; e benche gli Antichi uon ne abbiano proposto, ne il numero, ne la figura, ne la grandezza, ne la distanza; io ad ogni modo ne' primi giorni, sò sei, o sette scarificationi, sette, se al primo modo, e sei, se al secondo; poiche ogni giorno, e continuamente da queste scorre vna materia; che finalmente libera le parti dagli umori acquosi, e pituitosi, senza che per cotesta operatione il corpo ne rimanga debole.

Cirugia dell'Autore in questo caso. Che se à me fosse lecito d'aggiungere à co-

reste scarificationi, e tagli proposti da professori grandi vn'altra cirugia, questa sarà le fontanelle fatte nelle gambe, e nelle braccia le quali furono da me, e da altri inuentate, perche spesso le proposte scarificationi non si ponno conseruar lungamente aperte, benche si fregghino con sale, con panni di lino, ed altre cose runide; oltre che tutti non ammettono che gli siano rinnouate in altro luogo; ma le fontanelle si conseruano facilmente aperte lungo tempo, e continuamente da esse v'esce l'umor acquoso. Sopra sta però grandissimo pericolo, mentre si fanno, che il sfacelo non soprapprenda la parte impouerita di calore, e s'impofessi ed in breue ammazzi l'huomo. Il che nondimeno schisiamo se gli diamo il fuoco con vn ferro infocato; ma non già con medicamento c'habbia facoltà d'abbruciare; calchiamo però, e premiamo poco l'istruimento, e diamo il fuoco solo alla superficie della pelle; in oltre ci asteniamo affatto dal butiro; ma v'applichiamo solamente il diapalma, e sopra questo, vna pezza di lino, bagnata in vino bianco potente; com'anche l'auuolgiamo con vna fascia similmente bagnata in vino. Ma giouerà che siano infusi, o macerati nel vino, scabiosa, scordio, ed asfenzio.

Quando si debba metter vn setagno alle borse de testicoli. Che se per l'acqua la borsa de' testicoli gonfierà, costumiamo ancora di metter vn setagno alle borse; perche indi distilli, e trapeli continuamente l'acqua. Nel qual caso finalmente non è da tralasciarsi quello che dice Paolo, appartenente à questo luogo, cioè, douersi dar il fuoco con vn ferro infocato al ventre, verso il fegato, al ventricolo, alla milza, al ventre inferiore, ed al bellico, e douersi eccitare cinque croste, no, accioche indi esca l'acqua. Queste cose adunque sogliono giouare a gl'Idropici, quando l'Idropisia è più piaceuole, o più tosto grande in modo, che non sia congiunta con la debolezza di polso, e di forze.

Ma se la forza dell'Idropisia lo richiede, si deue forar la pancia. Nella qual cosa si hà prima da ritronar il sito, dice Celso al Lib. 7. Cap. 14. perche alcuni ebbero in vso di fare il taglio sotto al bellico, alla sinistra parte, quasi quattro dita distante; ed alcuni forando lo stesso bellico. Ma Albucasi al Lib. 2. C. 54. Auicenna al Lib. 3. Cap. 13. Fen. 14. al Trat. 4. e Paolo al Lib. 6. Cap. 50 più particolarmente seguitando dicono, che se l'Idropisia è fatta dalle parti vicino a gl'intestini, o per causa di questi, bisogna fare il taglio dritto sotto al bellico, distante tre dita: se sia offesa la milza, e gonfiata dalla destra parte, sotto al bellico, tre dita similmente. Dalle quali parole raccogliamo in ristretto douersi forar in quattro luoghi, o nel

vn'altra Cirugia de l'Autore più comoda

Come se debbino far le fontanelle in questa cirugia.

Quando si debba metter vn setagno alle borse de testicoli.

Che cosa prima di miera-mente si debba fare nel forar la pancia.

nel bellico, ò sotto ad esso col frammezzo di trè, ò quattro dita; e questo nella parte, ò destra, ò sinistra, ò di mezzo; delle quali tutte bisogna inuestigar le cause; quali, se bene non sono addotte da Celso, nondimeno Paolo riferisce particolarmente quella di detti luoghi al giacimento; poiche non bisogna far il taglio in quella parte sulla quale l'infermo stà disteso, e giace, onde se'l male nasce dagl'intestini, si deue far dritto sotto al bellico, trè dita; se dal fegato, nella parte sinistra, distante dal bellico trè dita; se dalla milza, comanda egli, che si debba forare nella destra, quasi che, essendo offeso il fegato, l'infermo sia sforzato star disteso sulla destra; ma essendo offesa la milza, nella sinistra per il peso della parte. Ma io stimo douersi addurre cagione di maggior forza, ed in oltre che negli antichi autori abbiano auuto riguardo à qualche cosa di maggior rilieuo, ilche si può cauare dalle parole di Celso, il qual testifica esser stato costume degli antichi, il forare l'istesso bellico, ò tagliare sotto all'istesso, quattro dita, alla sinistra parte, quasi che allora non abbiano riguardo al male, ed offesa del fegato. Ma le cause, com'io penso, dipendono da questo sol fondamento, che le parti non rimangono offese.

Le parti, che si possono offendere in questa cirugia, sono, ò interne, ò esterne. Le interne si debbono conteruar intieramente intatte, e libere da ogni offesa; ma le esterne quanto sia di bisogno. Le parti interne esposte all'offesa, nella pancia, sono, il fegato, il ventricolo, la milza, gl'intestini, e la vesciga, poiche l'omento è di poco rilieuo, che son per dire non poter esser offeso da vn picciolo taglio. Onde per cagione del fegato, del ventricolo, e della milza, non si fa mai il forame incontanente sotto a gl'Ipocondri; e per la vesciga, non si fa ne meno nell'infima parte del ventre. Perciò Hippocrate *al Lib. 6. de Morb. Volg. ò Epidemi.* disse. *Non toccare l'anguinaia degl'Idropici.* Finalmēte in riguardo degl'intestini, che occupano tutto il rimanente dell'interna cavità della pancia, nõ rimane alcun luogo; e perciò nel forare, bisogna scieglier quello, ch'è molto distante da gl'intestini; quali però, e eleuatissimo quello, ch'è vicino al bellico; per la qual cagione il taglio non si deue fare alli fianchi, vicino a i lombi; poiche à queste parti stà attaccato quell'intestino, che vien chiamato Colo, ma solamente al bellico; qual sito, essendo altissimo, così più d'ogni altro è distante dagl'intestini. Meritamente adunque alcuni per opinione di Celso, forano il bellico; il che quando si può fare, si faccia in ogni modo; hora si può egli fare,

quando il bellico è così rilassato, ed aperto, ò gonfio, che dalla parte esteriore all'interna cavità, ed all'acqua istessa, cioè frapposta solamente la sottilissima pelle; il che conoscerai, ò col guardar fissamēte, ò con l'istesso ratto, ò con la compressione del dito. La qual strada, e via suol in vero essere qualche volta dimostrata dalla Natura, ch'è la vera curatrice dell'infermità, di più aperta che sia quella, risanare può gl'infermi. Quando però non apparisce questa morbidezza, e rilassatione, non si deue forar il bellico; accioche per sorte, la sua increspatura non si spieghi, e si estēda più del conneneuole. Nel qual caso, suppliscono le parti contigue, ed inferiori al bellico; che sono di due spezie, altre carnose altre neruose.

Sono alcuni che contendono, che la parte abile al taglio, abbia da esser la carnosà, persuasi da questa ragione; perche tagliata che sia la parte neruosa, non si salda più; la qual ragione però è di niun momento; perche nõ s'ha da dubbitare, che vn picciolo, e minimo taglio nõ si saldi; poiche s'unisce la uena tagliata, ch'è neruosa, e membranosa, benche si congiunga più presto la parte carnosà, che la neruosa; benche però non si douesse far il taglio nella parte carnosà; acciò non rimanessero tagliati i vasi, cioè le vene, e l'arterie, delle quali sono sempre ripiene le parti carnose; ma non le neruose, tuttoche non si possa far di meno, che qualche parte carnosà non venga tagliata; perche i muscoli retti sono posti doue finiscono gli altri. Mà questo si fa particolarmente per i muscoli retti, e qualunque effusione di sangue, la qual si deue schifar in tutti ben si, ma specialmente negli Idropici, ne i quali ogni effusione di sangue è nociua, e pericolosa, come attesta Celso. Per la qual cagione bisogna frà tutte le cose schifare i muscoli retti; perche frà gli altri, hanno assai grandi, e numerose quelle vene mammillari, ed vterine, che scorrono l'vna nell'altra. Ilche veramente considerando quei sapientissimi Antichi, volsero, come io stimo, douersi far il taglio, trè, ò quattro dita lontano dal bellico, cioè, quanta è la larghezza de' muscoli retti. Se adunque si debbono schifare i muscoli retti, il forame è da farsi necessariamente sotto al bellico, trè, ò quattro dita, ò dalla destra, ò dalla sinistra parte, à segno tale, che si schifi la larghezza di detti muscoli retti: dalla destra, quando la milza è fatta gonfia; dalla sinistra, quando è gonfio il fegato; ma in mezzo, quando l'vna, e l'altra parte è ingrossata, ò quando gl'intestini sono offesi.

Ma mi souiene di spiegare il detto di Celso perche abbia egli voluto, che'l taglio si faccia nell'I.

Ragion di Paolo, perche si debbano forar detti luoghi.

Più potente ragione de l'Autore sopra da Celso.

Che parti si possono offendere nel forare.

Quando si possa forar l'umbelico.

Se si debba tagliar la parte neruosa ò carnosà.

L'effusione di sangue è pericolosa ne gl'Idropici.

In qual sito si debba forare.

Si spiega il detto di Celso con doppia ragione. Prima ragione.

cia dalla sinistra parte, tralasciata la destra. Se n'adduce doppia risposta. La prima è, che nell'Idropisia è sempre offeso il fegato; cioè fatto gonfio, per lo che deue schifarsi: ma la milza non è sempre offesa.

Seconda
ragione.

L'altra è perche sapendo che sempre il fegato è offeso, ma non la milza, e che dall'altro canto, quando cauiamo l'acqua, ciò non si possa conoscere per la sua copia, e dell notabil tumore della pancia, qual di queste due parti sia l'indisposta, meritamente scegliamo la sinistra, come quella, che non ci può ingannare, essendo sempre offeso il fegato. Hauete adunque piegate le cagioni più esquisite, perche il taglio si debba amministrare solo in quattro luoghi, ò nel bellico, ò sotto ad esso; e questo, ò nella destra, ò nella sinistra parte, ò nel mezzo, cioè frà l'vno, e l'altro muscolo, nella linea biaca.

Come si
debbano
cercare
il sito da
forare.

Ma in oltre, cotesti luoghi si debbono con esquisitezza inuestigare, e segnare con inchiostro. Solo due luoghi sono dubbiosi; quali abbian da esser l'vno, e l'altro schifino i muscoli retti cioè à dire quelli, che sono sotto al bellico, trè, ò quattro dita, della sinistra, ò dalla destra parte; poiche, ò sono gli estremi, le linee de quali stiano perpendicolarmente sopra il bellico, ò di quelli che nõ cascano perpendicolarmente. Stimò però che gli Autori intendano più tosto l'estremità delle linee perpendicolari, come nella prima figura; poiche gli altri estremi non farebbono distanti solamente quattro dita, ma di più; il che veduto che si sia, tutti i luoghi si debbono segnare con l'inchiostro.

Come si
debbano
cercare l'
infermo
e nel far
il taglio

Ritrouato il sito da forarsi, e segnato, si deue collocar l'infermo agguistamente. Se l'entre, per l'acqua sia molto gonfio, e pieno, il taglio si deue far in letto, mentre l'infermo stà disteso. Si può anche collocarlo sopra vna sedia, e far che vn ministro posse le mani sù l'Ipocondrio calchi a basso; che per altro, in vna pancia non molto piena, bisogna, che l'infermo stia in piedi, e comandar, come dice Paolo, ad vn ministro, il qual stia di dietro, che calchi di sopra il ventre, accioche l'acqua si sprema, ed a forza si spinga a basso, e la pancia maggiormente si gonfi: poiche così le membra sottoposti saranno affatto sicure da ogni offesa.

Qual
debbano
esser l'
strumento,
e nel
taglio
della
pancia.

Ritrouato che si sia il luogo, ed agguistamente situato l'infermo, si deue pigliare vn ferro. L'istrumento però abile à forare, per opinione d'Alucasi, deue esser acuto, in forma di foglia d'vliua. Paolo si serue del coltello, ò lancietta, con cui si taglia la vena. Ma io mi sono apparecchiato vn si fatto ferro, ch'è alquanto curuo nella punta, ed hà il taglio solamente da vna parte, che perciò è sicurissimo dall'offesa degli in-

Aggiu-
ta dell'
Autore.

testini piegato alla sua parte inferiore, che riguarda gl'intestini, rintuzzato. Qual ferro veramente è anche di quella larghezza, che insegna Celso; di modo che quasi la larghezza della punta è eguale alla terza parte d'vn dito. Pigiato adunq; in mano conueneuole l'istrumento, si deue far il taglio. Ma il modo del taglio proposto dagli Autori è di trè forti, ò specie. La prima è di Celso, il quale *al lib. 7. Cap. 15.* per parere d'alcuni, loda che bisogna prima tagliare la cute, con vn ferro infocato, quale abbruciata, si taglia, poi il ventre interiore, accioche non s'vnisca prestamente la diuisione. Ma questo nõ è di bisogno sotto a quel taglio, ch'io faccio. Sono alcuni come riferisce Celso, quali insegnano, che si debba riuolger la cute, ò le labbra alla parte esteriore, prima che vi si introeua la cannella; Ma ne anche questo mi piace; perche bisognerebbe far vn gran taglio, quale io biasimo in estremo, si per l'aria fredda, ch'entra, si anche per il pericolo, ch'esca tutta l'acqua, e che gl'intestini non rimangano offesi; è finalmente per risanar la ferita.

Modo di
tagliar
il verre
secondo
Paolo.

Auic. toltolo da Paolo, *al Lib. 3. Fen. 14. Tra. 4. C. 13.* insegna douersi prima tagliar la pancia, lasciando intatto il peritoneo; dapoi forar il peritoneo, nella parte infima del taglio, tirata indietro la cute accioche nel cauar fuori la cannella, la cute rimanga sopra il peritoneo, ne con essa esca tutta l'acqua; quali cose tutte sono similmente indarno, in quel taglio, ch'io faccio. Questo adunque è tale che alquanto obliquamente introduca il ferro, così destramente, e in alto, sino che sarà penetrato alla regione uacua, e sia forato ancora il peritoneo. Nõ solo l'uscita dell'acqua, mà ancora la pratica di tagliar gl'abcessi, dimostrano benissimo, quando si sia arriuato alla cauità, & al vacuo; onde si conosce facilmente il ferro esser arriuato al vacuo; perche à ch' il preme non resiste egli punro. Allora bisogna cauarlo subito fuori; perche poco importa, che nel primo costrignimento si cacci giù nella cute, ò rettamente, od obliquamente, ò attruerso, nel tagli piccolo; offeruato però questo, che la punta penetri più verso il bellico, e che trappassi la più solenata parte della pancia, e guardi più quella, che altra; onde, si deue far il taglio retto, sotto al bellico, più obliquamente, anzi attruerso dalle bande.

Modo di
Auicenna.

Modo
dell'As-
tore.

Fatto il taglio vi si deue metter d'entro vna cannella, ò di piombo, ò d'oro, o d'argento, ch'habbia sette conditioni. La prima, che sia pulita, cioè liscia, acciò non offenda le labbra. La seconda, ch'habbia vn ostacolo, quasi come vn groppo, o ala; accioche non possa

Sette con-
ditioni.

Prima.

Seconda.

precipitare dentro. La terza, che sia forata, e pertugiata per tutta sua la lunghezza, cō tre, quattro, o più fori, acciò che l'acqua possa uscire non solo dal buco principale in cima, ma anche dalle bande. La quarta, che sia rāto lunga, che giunga, solamente alla cauità, non più oltre; acciò non calchi toccando qualche cosa internamente, e faccia male; per lo che non s'approua vna cannella simile ad vna penna da scriuere, come propone Paolo *al Lib. 6. Cap. 50.* Per la qual cagione, non farà inutile l'auer in pronto due, o tre cannelle, l'vna delle quali sia vn poco più lunga, quale la prima volta si deue introdurre, e dappoi la più corta; poiche la prima, per la copia dell'acqua, non può toccar gl'intestini. La quinta è, che la canna sia stretta; poiche se fosse di forame assai largo, difficilmente poi, e si tratterebbe l'acqua e si saldarebbe la ferita, oltre che v entrerebbe molt'aria fredda. Onde Celso parlando dell'istrumento, che deue esser corrispondente alla cannella, diceua, che *la larghezza della punta debba agguagliare la terza parte d'vn dito.* Sesta, che, nell'estremità sia obliqua quanta è l'obliquità, è piegatura dell'istrumento, di modo che non possa toccar gl'intestini, e si metta dentro senza difficoltà. L'ultima, e principalissima conditione è, che la cannella corrisponda così esquisitamente all'istrumento, col quale si fora, che dalli suoi lati non esca, nè pure vnà sol gocciola d'acqua. Qual conditione non offeruando molti, gli è auuenuto, che in vna sol notte sia sparla è corsa tutta l'acqua con morte del patiente.

Quinta.

Sesta.

Settima.

Se si debba euacuar l'acqua in vna, o più volte.

Non si deue lasciare vscir l'acqua in vna sol volta.

Doppo queste cose si deue determinare la quantità dell'acqua da euacuarci cioè se sia vtile euacuarla tutta in vna volta, o più. Bè che vn' esperienza temeraria dimostri qualche volta felice euento, da lasciar vscir tutta l'acqua subito; il che attestano vniuersalmēte tutti gli operatori Norsini, che troppo arditamente euacuan tutta l'acqua, o poco manco in vna sol volta; bisogna nondimeno sapere, che dal *Lib. 6. degl' Aforis. 25.* si caua, che nō sia stato Autor veruno, c'habbia approuato, douersi euacuar tutta l'acqua in vna volta, hauendo forse insegnato loro l'esperienza, che gl'infermi subito muoiono: forse ancora ammaestrati da Hippocrat. che dice. *Tutti i suppurati ò che patiscono l'acqua frà la pelle, tagliati, ò abbruciati, se esce fuori tutta l'acqua, o la marcia, tutti muoiono.* Nel qual luogo Galeno al *Comment.* dice, non solo esser mortale l'euacuar subito tutta l'acqua; ma ancora la copiosa, e subita euacuatione; è prouato ciò con l'autorità d' Erasistrato, che scrine, per esperienza essersi ritrouato in molti, che l'abbondante, e subita euacuatione cagiona febbri, ed induce la morte; cagion perche, è

ch'incontanente manca l'anima, e cadono le forze, il risarcimento delle quali è difficile. La cagione di che ricercando Gal. dice che la debolezza delle forze prouiene dall'euacuatione, e resolutione di molti spiriti vitali, ch'escono insieme con l'acqua; perche s'aprono gli orifici è bocche delle vene, e dell'arterie; e nelle posteme grandi, si per la distanza de corpi, si per la mordacità della massa d'ymori; quali orifici in vero de vasi, quando la marcia si racchiude dentro, si serrano da essa, come quasi da vn coperchio; quale vscito fuori, in vn subito, è calcatamente s'euacuan ancora insieme molti spiriti, e quando aperti gli orifici de vasi, è forse ancora seguendo l'euacuatione della marcia, per ragione del vacuo. La qual ragione Galeno disse conuenire ancora all'euacuatione dell'acqua ne gl'idropici, a cui però non vi si può così facile addattarla, si perche nell'acqua della pancia, le parti non sono l'una dall'altra separate, e distanti come nelle posteme; si ancora, perche l'acqua è più sottile del sangue, ne può farsi coperchio de vasi, come fa la marcia, ch'è grossa, calcata è fitta; se pure nō diciam farsi in questi la resolutione de spiriti, perche s'aprono gli orifici delle arterie, o per l'estensione delle parti, cagionata dall'acqua, o molto più per vna seconda cagione, proposta da Galeno, cioè, perche gli orifici de vasi, vengono rosi dalla mordacità dell'acqua; poiche l'acqua del ventre inferiore si vede, che per la sua lunga dimora acquista vna tal qual putredine. Alle quali cause finalmente Galeno aggiunge, negli idropici, anche la terza *at 6. degl' Aforis. 25. al fine del Comm.* la durezza del fegato, e la grauezza, che non più è sostenuta dalla sostanza acquosa; onde il cingolo trauerso, o diaframma tira all'ingiu anche le viscere, che sono nel petto: onde tratta basso, il diaframma, il pericardio, ed il cuore, è questi mentre patiscono, difficilmente sostentano gl'infermi, il che anche maggiormente auiene, quando insieme col fegato, è indurita, e gonfia anche la milza; e perciò ambidue queste viscere diuentano più lunghe, e graui, come il più delle volte auiene. Poi che si è veduto, e prouato con autori antichi, douersi schifare la subita, ed accumulata euacuatione dell'acqua, hora è da vederli qual quantità d'acqua, ed in quante volte, ed esquisitamente, in quanti giorni debba euacuarci. Albucafi *al Lib. 2. Cap. 54.* insegna, che la prima volta, in vn hora si debba cauar la metà dell'acqua, l'altro giorno n'euacua egli poca quantità, e così va procedendo per alquanti giorni, conforme lo tollera l'infermo. Celso anch'egli circa l'esquisita euacuatione da farsi dell'acqua, così

Cagione di ciò.

Galeno trasporta la detta causa anche agli idropici.

Altra causa di Galeno.

Variapari della quantità dell'acqua da cauarci.

dice. Si deue versare l'vmore per vna cannella, e quando se n'è euacuata la maggior parte, si deue chiuder la cannella con metterle dentro vna pezza di lino, e lasciarla nella ferita. Dappoi, i giorni seguenti, s'hà da lasciarfi vscire vn'emina, misura degli Antichi dodeci oncie, sin tanto che apparisca segno alcuno d'acqua. Alcuni in due, ò tre volte, il primo, il secondo, e terzo giorno, euacuano tutta l'acqua. Queste cose dice Celso.

No s'ha da deter-
minare
l'acqua
da euacuarsi
cò gli
tre a
volte.

Dalla varietà de quali Autori si hà da raccogliere, che la quantita esquisita dell'acqua da euacuarfi, non può esser misurata da noi, ne à giorni, ne a volte; ma douersi ricorrer à quello, che Paolo, Auicenna, e tutti insegnano, cioè, che l'vmore si caui fuori, conforme alle forze di ciascheduno; che conosceremo dalla toccata del polso. Bisogna, che tu consideri il polso, diceua Auicenna, e quando comincerà ad indebolire qualche poco, rattieni l'acqua. Hor dunque della quantità dell'acqua da cauarfi, in quanti giorni, ed in quante volte basti sin qui.

Che cosa debba farsi in mancanza di forze.

Che se sotto a questa curatione, qualche volta le forze indeboliscano in modo, che sopra stia pericolo, nel continuare l'euacuatione dell'acqua, non sarà inutile venire all'insensibile euacuatione del rimanente di esca, e consumarla, come auuertisce Paolo, ed Auicenna, col sole, con la sete, con l'arena, col sudore, e con cibi essiccanti. Ma io lo fò con vna spugna nuoua, grande, che comprenda tutta la pancia, bagnata in acqua di calcina vna, legataui sopra, col qual medicamento hò ancora più volte medicata l'idropisia, senza veruna vscita sensibile d'acqua; qual toglie via ancora la fredda, ed vuida stemperatura delle viscere; di modo che anche taluolta hà risanato la milza indurita.

Modo dell'Autore d'efficacia dell'acqua.

Ma hora è da ricercarsi, se euacuata la prima volta l'acqua, si debba lasciar la cannella per l'altre volte, nel forame, ò pur cauarla fuori. Paolo, Auicenna, ed Albucasi, per cagione del forame fatto tortuoso, vogliono ch'ogni giorno s'abbia da cauarfi la cannella, e di nuouo rimetterla. Paolo, per maggior sicurezza, per ischifare la subita, e calcata euacuatione dell'acqua, mettea dentro alla sola semplice diuisione, ò taglio del ventre non frà il peritoneo, vna tasta ritorta.

Se la cannella si debba lasciar nel forame dopo la prima euacuatione.

Di Paolo.

Ma Celso, per parere di coloro, che in due, ò tre giorni cauano tutta l'acqua, dice, non douersi lasciar dentro la cannella. Ma done la prima volta s'euacua maggior quantità d'acqua, e dappoi ne' giorni seguenti vna sola Hemina, insegna douersi lasciar nella ferita, se però questa non sia abbruciata; poiche quando è abbruciata la ferita, si può ancora cauare, quando non vi sia pericolo, ch'ella s'vnisca, e saldi. Ma io sottoscriuen-

Dell'Autore.

do all'opinione di Celso, consiglio, che si lasci sempre la cannella, mentre siamo certi, che non tocchi internamente gl'intestini; il che può auuenire doppo l'acqua euacuata, e doppo esser calato, ed abbassato il ventre, nel qual caso vi si deue metter dentro dappoi vna cannella più corta.

Onde si narra il dolor di pancia dopo l'euacuatione.

Mà nell'euacuatione dell'acqua s'ha da auuertire vna cosa, ch'io hò offeruata nella prattica, cioè, che doppo qualche euacuatione d'acqua, soprauiene vn dolore dentro alla pancia; il qual, com'io stimo, nasce da due cagioni; ò per l'aria fredda, che mentre esce fuori l'acqua penetra per il buco, ed offende gl'intestini; ò dal fegato, ò milza gonfi, che distendono, e tirano all'ingù il diaframma. Il luogo offeso distinguerà l'vna, e l'altra causa; poiche, se nascerà dalle viscere, il dolore sarà nei precordij, ò parte che risponde allo stomaco; se dall'aria fredda, tormenterà più à basso, ò attorno il bellico. Si rimedia agl'intestini dolenti, se leuato il turaccio di legno, che chiudeua il buco della cannella, lasciamo, che l'acqua esca per vna pezza di lino raddoppiata molte volte, e calda, ò per vna spugna bagnata in lissia, ò vino bianco potente, e attualmente caldo, applicata all'orificio, della cannella. Che se il dolore nasce dalla seconda causa comandaremo che'l paziente si distenda supino, o riuercio, come auuertisce Auicenna.

Nel qual luogo non è inutile il ricercare vna cosa, che per ischifare i dolori degli intestini, ed ogni pericolo dell'interiora nel taglio sia più espediente il cauar l'acqua per le borse de testicoli che per la pancia; giacche alcuni riferiscono, questo esser stato fatto qualche volta con felice successo. Parliamo ora del perforamento, non della scarificatione; poiche sappiamo, che le scarificationi s'amministrano con sicurezza nelle borse de testicoli, per parere d'Hippocrate e di tutti; e noi ancora, ma più, e più volte le abbiamo fatte. Si risponde, che se quando accade, che per la rilassatione del peritoneo, ò per l'apertura all'anguinaia, l'acqua sia raccolta nella borsa testicolare, come in vna vesciga, ò in vn vaso, di modo, che la borsa sia gonfia, e distesa, e facilmente vi si possa introdurre la cannella, qual senza nostro volere non sparga, ne pure vna sol gocciola d'acqua, in tal caso, consiglio, che più tosto si fori la borsa, altrimenti, come dicono gli Antichi, s'hà da forare il ventre.

Solutio-
ne.

In vltimo luogo non si deue neanche passar sotto silentio à quelli, che temono che il forare, conuengono le cirugie proposte da Paolo nel principio del Cap. come à dire, di dar il fuoco sopra lo stomaco, al fegato, alla

In quelli, che paucano il foro, che cosa debba farsi.

milza, al vntre inferiore, ed al bellico, facendo cinque croste, ò con vn ferro sottrile infocato, ò con le dette volgarmente etche. Questi sono adunque, come attesta Paolo *al Lib. 6. Cap. 49.* certi corpi spugnosi, che nascono nelle quercie, più in vso appresso gli Arabi, quali non solo cagionano, che le ferite stiano lungo tempo senza cicatrizzarsi; ma dilatano di più, e diuidono maggiormente la piaga; ò seruendosi di qualche altra materia simile à questa; col qual modo ancora di cauare, molti sono guariti, tralasciata ogni puntura.

Se si cauerà l'acqua agl'Idropici, si come s'è proposto, non dubbitò punto che gl'infermi non scampino facilmente, e che l'operatione non fortisca felice euento; benchè di due, ch'io sin qui hò forati ambi siano morti; il che adduco per vostra vtilità, ed acciò impariate; posciache vno era morto prima di morire, perche la cosa s'era ridotta à stato di disperatione; uisse nondimeno molti giorni doppo esser stato forato; da che imparate, che tali infermi non si debbono toccare, per non diffamar i rimedi; e l'altro poi si diede la morte da se stesso, con aprir la cannella, da me lasciata chiusa, e permettere, che in vna sol notte si spargesse tutta l'acqua; benchè ciò fosse stato proibito all'infermo, con minacciarli la morte; ed i parenti fossero auuissati, e se gli fosse posto vn assistente à questo fine, a cui il paziente comandò prima che si partisse.

*Del modo di cucir le Ferite della pancia,
ò ventre inferiore.*

C A P L V.

LE ferite della pancia ricercano vn certo proprio auuertimento nell'esser cucite, e legate. Celso propone il modo di cucire rāto gli intestini, quanto la pancia. E Gal. *al Lib. 6. del Metod. Cap. 1.* quale vien seguitato da Paolo, solamente quello del ventre; poiche la ferita degl'intestini, se sia tocco qualche cosa de sottili, è sempre mortale; da i quali io hò per lo più veduto morire il secondo giorno, e di rado hò veduto allungarsi più la loro vita. Gl'intestini ancora grossi feriti sono pericolosissimi; ma nondimeno qualche volta riescono sanabili, come cotidianamente proua l'esperienza. Ed io hora hò per le mani la cura d'vn gentilhuomo, che per vna cagione interna hà forato in due luoghi gl'intestini grossi, cò vscita delle feccie, e si risana; com'anche ne passati mesi, s'è risanato vn altro con stare a sedere nell'Acque de bagni. Onde Celso insegna, che si debba cucire l'intestino grosso, ch'egli

chiama il più largo, non perche si abbia vna sicura fiducia: ma perche vna speranza dubbia sia più potente, che vna certa disperatione.

E perche frà tutte le cose, si sà che gl'intestini, che son precipitati fuora, si debbono riporre dentro; il che se si fà quando l'intestino sia in modo alterato dall'aria esterna, che sia ò liuido, ò pallido, ò nero, ò così freddo, che sia priuo di senso, si ripone dentro senza speranza; e perciò dice Celso, che si debbono cucire, e rimetter dētro con grā prestezza, se sia di bisogno, in guisa che gli vltimi caduti si riducano al primo luogo, e s'introducano con le dita. Che se siano gonfi dal vento, in modo, che non possano rientrar per la ferita, si debbono riscaldare con vino bianco potente, e caldo, ò semplice, ò nel quale abbia bollito dell'aneto. Se ciò gioua poco, si deue allargare la ferita col Siringotomo, ò coltello detto Gamaut, dice Paolo, postau dentro quella parte, che hà il capo ritondo, ch'è più larga, ed hà il taglio spingendola con la mano; poiche così non v'è pericolo veruno, che s'offenda, ò si tagli altra cosa, che la pancia.

Nel cucire adunque l'intestino, bisogna sciogliere vn filo incerato, che rode manco, e conserua più lungo tempo la fetita. Si deue però cucire con la comune cucitura, la quale è ispedita, e si fà con l'ago trappassato, e riuolto sopra le labbra, come fanno li cucitori de panni, e le donne. Cucito adunque, e riposto l'intestino ferito, e caduto fuori, e scosso alquanto il corpo, accioche gl'intestini s'aggiustino al proprio luogo, allora si deue cucir il ventre, se però l'omento non vi metta ostacolo; il quale ancora se sarà caduto fuori, si sà, che si deue rimetter dentro, mentre sia inticro, e non abbia mutato calore, e colore naturale. altrimenti bisogna prima legarlo, e tagliarlo con vna forcice, come dice Celso, e rimetterlo dentro, e riscaldarlo, lasciato frà tanto al di fuori l'ago con vn vincolo lungo; accioche quando dalla parte suppurata, sarà rilassato il vincolo, si leui via, come auuertisce benissimo Paolo, e ciò deue farsi anche nella cucitura, dell'intestino. Fatte le quali cose, rimane da cucire la ferita del ventre; la qual cucitura Celso vuole che si faccia in modo, che ne la pelle sola, ne solo il peritoneo; ma si cucia l'vno, e l'altra. Ma prima cauarli l'intentioni, ò scopi.

A due cose principalmente hanno riguardo gli Autori, e Celso. Vna è, che nel cucire, non si pungano, od offendano gl'intestini, quali per altro, saltellano, e si gonfiano dal fiato. L'altra, che'l peritoneo, che essendo membrana sottile, ed esangue, difficil-

Perche si debba ri por dentro l'intestino caduto fuora.

Qual filo si debba sciogliere nel cucir l'intestino.

Come se debba maneggiar l'omento caduto fuori.

Delle ferite de gl'intestini quali siano mortali, e quali no.

Due scopi de gli Autori, nella cucitura.

mente s'vnisce, non rimanga da qualche parte disgiunto. E perciò Celso auuertisce prima, che quì si faccia la cucitura più spessa, di quello c'habbia costumato altroue; perche è si può più facilmente rompere, col moro del ventre; e parimente quella parte è esposta à graui infiammazioni. Si debbono dappoi infilzare due aghi, e tenergli con ambe le mani, e prima cominciare con la cucitura interiore della membrana, cioè deue cucirsi tutto il peritoneo, in modo, che la mano sinistra, c'hà cominciato a cucire, dal principio della ferita nella parte destra, e la destra nella sinistra, introduca l'ago dalla parte interiore all'esteriore. Da che s'ottiene, che quella parte degli aghi, ch'è rintuzzata, sia sempre lontana dagli intestini. Vn'altro testo, che fa più à proposito, legge. *Con che si fa, che quella parte degli aghi sia sempre lontano dagli intestini, la quale è acuta, e sia vicina quella ch'è rintuzzata.* Trappassata adunque vna volta l'vna, e l'altra parte, si debbono dalle mani mutar gli aghi, in modo, che sia nella destra, quello ch'era nella sinistra, e vèga alla sinistra quello, ch'era tenuta dalla destra; e di nuouo nell'istesso modo si debbono cacciar negli orli, ò labbra: e così la terza, e quarta volta; e dappoi scambiati gli aghi frà le mani, chiuder la piaga. Doppo queste cose, si deue trasportar il medesimo filo, ed il medesimo ago alla cute, e nell'istesso modo anche fargli vna cucitura dall'vna, e l'altra parte, facendo sempre passare dalla parte interiore gli aghi, scambiati sempre frà le mani: dappoi si debbono applicarui rimedi ch'vniscano. Queste cose dice Celso; dalle quali appar chiaro, che la cucitura di Celso vnisce il peritoneo col peritoneo, ed i muscoli co i muscoli. Questo modo conuiene con Galeno in questo, che varia nondimeno da Celso; perche questi separatamente, cioè l'vno doppo l'altro cuce il peritoneo, ed il ventre; ma Galeno fa l'vno, e l'altro nel medesimo tempo, con vna cucitura continuata; il quale *al 6. del Method. al Cap. 1.* propose trè modi di cucire il ventre, i quali non si debbono in modo veruno passar sotto silenzio. Il primo cuce il peritoneo col ventre, cioè con li muscoli. Il secondo cuce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre. Il terzo è quello, che volgarmente viene adoperato, che è il modo comune di esse cuciture.

Primo. Il primo modo si adempisce così. Si deue prima principiar dalla cute, e trappassar l'ago dal di fuori al di dentro, si per la pelle, come per il ventre, cioè li suoi muscoli, sin tanto, che si sia arriuato al peritoneo, ed allora tralasciato questo, trappassar l'ago per il peritoneo, ed il ventre dell'altra parte, e

tirarlo fuori. Dappoi tralasciato lo spatio d'un dito attrauerso, dall'istessa banda, doue s'è tirato fuori l'ago di nuouo con vn solo costrignimento si daue ficcare l'ago ne muscoli, e nella pelle, lasciando intatto il peritoneo dell'altra parte; e dalle parti interne al di fuori, si deue trappassar l'ago per il ventre, e tirarlo fuori, ed incontanente forar di nuouo dall'istessa banda, e similmente far le altre cuciture.

Il secondo modo, che cuce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre, cioè i muscoli con li muscoli, si fa in questa guisa. Prima si deue principiar dalla cute, e trappassar l'ago dalla parte esteriore al di dentro, sino a tanto, che si sia arriuato al peritoneo; dappoi, tralasciato intatto il peritoneo, e ritratto l'ago alla man sinistra, di nuouo dalla parte contraria si deue per di fuori via forar al di dentro l'vno, e l'altro labbro dell'istesso peritoneo, e ripigliato di nuouo l'ago con la mano destra si deue dal di dentro trappassar al di fuori il ventre, e così si hà da proseguire nel cucire il peritoneo col peritoneo, ed i muscoli co i muscoli.

Il terzo modo è quello, del quale tutti comunemente si seruono nell'altre parti, e si fa con l'ago trappassato in un sol punto, per quattro labbra, cioè del peritoneo, e della pancia, tante volte, quante fa di bisogno. Di queste cuciture Galeno stima la prima più à proposito della seconda, e la seconda più della terza; ragion perche è ch'il peritoneo è vn corpo neruoso, sottile, ed esangue, quali difficilmente s'vniscono, e saldano, per opinione di Galeno; all'opposto i muscoli, e le parti carnose facilmente si congiungono insieme; perciò è più forte quella cucitura, che congiugne il peritoneo, che difficilmente s'vnisce con la parte carnosa, la qual facilmente si salda: poiche così succede la pronta vnione della ferita, ne sotto à questa cucitura rimane alcuna parte del peritoneo non saldata, che lasci doppo di se il tumore, come dice Rasis nel ventre, come auuiene nel bellico, e peritoneo rotti. Si come adunque il primo modo è più forte, del secondo, così il secondo è più del terzo, per parer di Galeno, che vnisce il peritoneo col peritoneo, e'l ventre col ventre; poiche *le cose molto simili alla natura, dice Paolo, anch'elle naturalmente s'vniscono.*

Essendo adunque il primo modo più efficace degl'altri, gl'Autori meritamente gli attribuirono la prerogatiua, e volsero, che si potesse amministrar in trè modi; benchè il modo della cucitura sia l'istesso, e la varietà sia accidentale; poiche altri, come Galeno, ed Auicenna, volsero douersi principiar la

Qual debba esser la cucitura per opinion di Celso

Tre modi di Galeno di cucire il ventre.

Secondo

Terzo.

Perche il primo modo sia migliore del secondo, e'l secondo del terzo.

Il primo modo si amministra diuersamente.

la cucitura, hora dell' vno, ò dell'altro labbro. Altri come Albucasi, cominciano la cucitura sempre dall'istessa banda, cioè riuoltando il filo sopra alle labbra. Altri finalmente, cominciando sempre da vn' istessa parte, ad ogni punto fanno vn groppo, e tagliano il filo, e così in cambio di cucitura, fanno solo punti. Queste sono le cuciture delle ferite del ventre fatte dagl' Autori antichi.

*Cautio
ne dell'
Autore
nel cucir
il ventre.*

Nella qual cosa mi resta a dirui, che spesso volte il modo della ferita, ò la grandezza, ò l'angustia del tempo non permette, che ci seruiamo di cucitura artificiosa: nel qual caso, facciamo la comune, che cuce insieme le quattro labbra. Ma seruiamoci, ò di quella, ò di questa, abbiate nondimeno sempre come per precetto, che per aiuto delle cuciture si applichi il glutino, ò la colla; perche coteste cuciture nella pancia, incontanente, e difficilmente si rompono, ne per il moto quasi continuo della pancia, ch'è necessario, e per le euacuationi delle feccie, e per la respiratione; e perche dappoi si riempie con cibi, ed escrementi, ò s'estenua col digiuno; e terzo, per il vento, che di continuo si muoue, ed eccita nel ventre, particolarmente quando è ferito, e fa dilatate gl'illi cioè i fianchi.

Delle Varici del Ventre, ò della Pancia.

C A P. LVI.

*Rarità
delle va-
rici nel
ventre.*

Celso al Lib. 7. Cap. 17. propone le varici nel ventre; la curatione delle qual, si come Celso rimette alle varici delle gambe, doue germogliano, e frequentissimamente nascono; così ancor io farò in questo luogo, particolarmente non ricordandomi sin qui nel corso di quaranta trè anni, che pubblicamente m'esercito in cotesta professione, d'auer veduto varici nel ventre; il che ancora è conforme alla ragione; perche nel ventre più tosto membranoso, che carnosso, le vene sono assai picciole, e poche, e perciò non soggette alle varici. Ilche similmente pare, che accenni Celso, cioè che di rado le varici auuengano nel ventre, mentre egli dice; *Ne' ventri solamente d'alcuni, esser le varici.* Che se Celso propone quelle cose, ch'auuengono rarissime volte, io non ricuserò di proporre, e spiegare quelle, che più frequentemente nascono nel ventre, e c'ho auuto spessissime volte per le mani, da medicare, lasciando il parlare delle varici in luogo più opportuno.

*Trap-
passo.*

Degli Abscessi, o posteme, e fistole del ventre inferiore.

C A P. LVII.

GLI Abscessi, o posteme, e le fistole del ventre inferiore sono quelli ch nascono nel ventre di sopra, madalle bade del pettignone, particolarmente poco di sopra alla regione del ventre che corrisponde all'anguinaia: perche quella parte è l'infima, e come destinata dalla Natura per cloaca, ò fogna di tutti gli escrementi; ed in oltre ha sottoposte le parti, che smungono l'anguinaia, e che riceuono gli escrementi del fegato, i quali non irragioneuolmente si può crederli, che non scorrano più oltre, ma si fermino di sopra, e producano le fistole, e posteme, quando per la raccolta degli umori concorrenti, mordaci, l'esperienza ha dimostrato, che neanche le membra interne sono sicure; auendo noi più d'vna volta veduto essersi rosi, e forati al di dentro gl'intestini, e per i buchi delle fistole esser vscite esternamente le feccie.

*Causa
delle fi-
stole del
ventre
inferio-
re.*

Ma come queste cose sono verissime, così anche s'è sperimentato più volte, non poterli à bastanza esprimere quanto questa cura sia difficile; percioche, tralasciando, che gli intestini rosi di sua natura sono incurabili; perche sono membranosi, sottili, ed esangui, come disse anche Galeno della vesciga, negli *Afforismi*, e perche le feccie, che per essi fanno passaggio, ed in oltre i flati, che vi scorrono, n'impediscono la fanità, vi s'aggiunge di più quella difficoltà, che non si possa à cotesti vlceri applicar medicamenti, ne souuenirgli cò le mani, e con la vista. Di più appena si risanano l'vlceri, e fistole esterni, tanto dappoi (per così dire) infistoliscono, e serpeggiano per gl'intertitij de muscoli, che in quel luogo sono molti l'vno all'altro soprapposti.

*Le fistole
del ventre
inferiore
sono dif-
ficili da
medicar-
si, e per-
che.*

Io nondimeno hò medicate tutte queste cose, e quello ch'è marauiglioso, hò veduto ancora gl'intestini rosi, e forati, esser guariti. E quest'anno pure sono accaduti due casi, che per la rarità dell'euento prendo ardimiento di comunicarui, e proporui tutte quest cose. In somma finalmente io non hò risanati gl'intestini forati, ne con le mani, ne col ferro, ne col fuoco, ne in uero con altri medicamenti, che con le sole acque de bagni, ò del mote degl'infermi, detto volgarmente Monte Grotto, ò Aponitane, fattigli sedere in esse la sera, e la mattina, di modo che l'acqua entrasse, ò per la fistola, ò per vna canna intromessa nell'interno ventre, e toccasse con la sua sostanza, le

*Conse-
Autore
abbia
medica-
to le fi-
stole del
ventre
inferio-
re.*

ful-

Ulcerationi, ò rodimenti de gl'intestini, e il contatto efficasse, purgasse, riempisse, e finalmente facesse nascere la cicatrice. In mancanza delle quali acque, non è fuor di proposito mischiar insieme le miniere, cioè solfo, alume, e distruggere del sale nell'acqua, e cuocerlo, e fare l'infessioni, ò bagni da federui dentro. Il qual modo di medicare è fuor di contesa, che anche nel progresso non conuenga a gl'intestini feriti.

Doppio istrumento per il taglio delle fistole e sterne.

Ma gli Abscessi, e fistole esterni, per confessarui la verità, non si sono risanate in altro modo, che con i tagli. Hora gl'istrumenti sono due. Vno è il Siringotomo detto Gamaut, acuto da vna delle estremità, di cui si hà da seruire in vna fistola, e' habbia vn sol buco, per poter giungere a forarne il fine; per poi tagliar insieme l'altro interstitio; ò uero quel Siringotomo, rintuzzato da vna delle parti, c'hà vna picciola pallottina, la qual posta in vna cannella pertuggiata di molti forami, accioche dall'vno all'altro forame i corpi strapposti s'incidano, e così c'e n'abbiamo da seruire. L'altro ferro à ciò aggiustato è vn certo coltello, ò temperino lunghissimo, e con manico similmente tale, che da vna sol parte hà il taglio, nell'estremità alquanto piegato al di dentro, alla punta di cui bisogna che sia attaccata vna pallottina di cera bianca; accioche entri dentro per tutto il cauo della cannella, senza impedimento, e nocumento.

Altro istrumento.

De Mali della vesciga, c'hanno bisogno della Cirurgia. Della soppressione dell'orina.

C A P. LVIII.

DVe operationi' cirurgiche si fanno nella vesciga. Vna per l'orina soppressa; l'altra per cauarne fuori il calculo. Doue adunque si sopprime l'orina, qualunque ne sia la cagione, bisogna aprirgli la strada; il che prima s'hà da tentare con medicamenti, che muouano, e stimolino l'orina; se questi giouano poco, bisogna venire alla curatio- ne delle mani: e se ancora non si restituisce l'orina, perche il calculo si sia opposto all'orificio della vesciga, gioua taluolta la muta- tione di sito. col star ritto in piedi, e giacere con le gambe leuate; come ancora con vna candela, ò semplice, ò con vn manichetto d'argento impostogli da vno degli estremi, mouendo altroue la pietra, e spingendola indietro, si è qualche volta resa l'orina. Che se per la vecchiezza, il canale del orina è scaduto, e perciò non si orina, vi si rimedia con fomenti, che riscaldino. Che se l'orina è soppressa, per carne nata nel canale orina- rio, per cagione di gonorrhœa, cioè scolamē-

Varie cause de l'orina soppressa, e il loro rimedio.

to, gia se n'è proposta la cura, col leuar via la carne accresciuta. Ma per lo più la soppressione dell'orina non da indugio di far ciò; e però tolta via la carne accresciuta, costumiamo di muouer l'orina, ò con l'applicazione de medicamēti ammo' lienti sopra la carnosità intorno al membro virile, come è l'empiaastro con ra dice d'altea, e butiro; ò col metter il mēbro in bagno d'oglio. Qualche volta però, perche gl'infermi non muoiano, per l'orina trattenuta, abbiamo in vso col catetere, è cannella, e con vn stilo d'argento, ò di corno, rōpere per forza la carne accresciuta, e penetrare, e così sollecitar l'orina. Ma se la difficoltà nasca da infiam- magione del collo della vesciga, ò del canale dell'orina, i medicamenti, che tengono lontana l'infiammagione risanano, com'è l'empiaastro fatto di piāragine, viole, malua, e parietaria, ò vetriuolo peste, e cotte nell'acqua; mescolatou i poi l'oglio rosato. Che se di nuouo l'orina è soppressa per il sangue congelato, ò per vmor pituoso, grosso, e lento, contenuto nella vesciga, e che s'opponne al suo orificio, similmente, qualche volta gioua la cā tela; ma il più del le volte fa bisogno dell'istrumento chiama- to Catetere, ò Siringa. Che se finalmente si trattiene l'orina, perche la vesciga ne sia troppo piena, e la facultà espultrice sia indebolita, perche la tunica, e le sue fibre, trauerfali, per la distensione, siano diuenute fiacche, nel restringere, come veggiamo au- uenire a i putti, che più del conuenueole in- tertengono l'orina; nel qual caso hò in vso di riscaldare il pettignone ad vna chiara fiamma, e in tanto vgnere con ooglio di cap- pari caldo sopra la vesciga, e soprapporui stoppa pettinata calda; poiche in tal modo quasi tutti i putti hanno orinato. Questo era vn secreto d'vn tale in Venetia, col quale à tutti i putti, che per l'accennata causa *Secreto d'un tal Venetiano.* patiua- no di orina trattenuta, l'eccitaua, e muouea, quale volentierissimo vi comu- nico. Che se quello, al quale è soppressa l'orina, per l'eccessiua raccolta sia, d'età pro- uetta, e ch'ella sia grossa, ne sia bastenole il medicamento già proposto, ò auuenga il caso che successe ad vn certo tal, che infer- mo di febbre continua, e pericolosa, men- tre la Natura faceua vna crisi, ò euacuatio- ne spontanea, nel medesimo tempo per l'v- scita di corpo, e per l'orina, s'aprì l'vsci- ta di corpo, ed espurgò senza veruna diffi- coltà; ma l'orina concorse in tanta copia alla vesciga, ch'indebolite le fibre tra- uer- sali, il paziente non potè più orinare; quale s'io non aiutaua, veramente quel tale fareb- be morto; essendo nondimeno intentione, della Natura di risanarlo per mezzo d'vna *Caso del la reten- tione d' orina.* crisi

crisi buona. Lo giouai adunque con quell'istrumento, di cui ordinariamente ci seruiamo in questo, ed in qualunque altro sopradetto caso, nel quale non possiamo in altro modo eccitar, ò sollecitare l'orina; qual'istrumento da Celfo vien chiamato cannella di bronzo, e da noi si dirà cannella d'argento, essendo fatta di detta materia, da Greci nominata Cathetir, quasi che manda giù, ò mette dentro; ma dal volgo è detta siringa, dalla parola greca Sirincs, che medesimamente significa cannella, ò sifone; la qual, come hò detto, e ò di bronzo ò d'argento, e d'alcuni è fatta d'ottone. Ma io mi sono immaginato vn corpo più piegheuo- le, e l'hò fatta di corno. Di queste Celfo ne mette trè ne gl'huomini, e nelle donne due; perche bastino a qualunque corpo, ed età. La più grande è di quindici dita, la mezza- na, di dodeci; la minima di noue. Per le donne, la maggior è di noue, la minor di sei. Ma bisogna che da vn'estremità, e capo esse siano curue; ma però più, quelle c'hanno da seruir agli huomini; perche il collo della vesciga è più obliquo in questi, che nelle donne; debbono ancora esser molto leggiere; accioche quella parte, ch'è di sento etquississimo, non s'offenda nell'aspro passaggio; e perciò anticamente costumauano di farle di rame limato; ma meglio i moderni le hāno fatte d'argento. Finalmente bisogna che non siano, ne troppo sottili, ne troppo grosse; poiche le troppo sottili sono piegheuoli, ma le troppo grosse sono troppo rigide, e dure. L'vno e l'altro estremo adunque è incommodo all'introduzione nella vesciga, il che principalmente desideriamo da questo istrumento. Di più, i moderni hanno finto vn'altro ingegno nella fabbrica di queste; poiche gl'Antichi faceuano vn sol forame nella loro sommità, e capo; ma i moderni voleuano, che s'aprissero, e più, e manco forami, tanto nella sommità, quanto da' lati, non curandosi, che taluolta nella sommità non vi sia alcun foro; ne ciò senza ragione; poiche qualche volta la sommità, ed estremità della cannella sopravanza l'orina, cioè è più alta di questa, e perciò ella non esce; ma se la cannella sia pertuggiata dalle bande, esce senza difficoltà veruna.

Rimane hora che vediamo come s'intrometta nella vesciga. Sotto ad vn Medico esperto, il modo non è difficile; poiche auēdo l'huomo sporto il membro nudo, e stando, ò in piedi, appoggiato nondimeno al muro, ò giacendo supino, e riuercio, ò sedēdo in qualch'altro modo, più alto, il Medico deue, dice Celfo, *stando dalla banda destra tener con la sinistra in mano il membro del mas-*

chio, e con la destra metter nel canale dell'orina, la cannella unta. Sono alcuni, che nella prima entrata della cannella, abbassano il membro, e mettono la cannella, al modo contrario; ma questo assolutamente poco importa, mentre senza difficoltà la cannella passi tutto il canale. Ma forse il primo modo di metterla dentro, è più opportuno; perche non è poi lecito riuolger la cannella quando è cacciata assai al di dentro. Ma il secondo modo s'auuiene più al patiente, che stia à giacere. Ma quando s'è arriuato alla ceruice, ò collo della vesciga, abbassando nell'istesso tempo la cannella, e'l membro, la spingiamo nell'istessa vesciga; nella qual operatione si deue auuertire vna cosa dall'Anatomia, che nell'entrata della vesciga, nõ si rompa vna certa mēbranetta, che è come vna porticella, doue le boche de vasi del seme si congiungono insieme; il che conosceremo, sì dalla difficoltà dell'introduzzione della cannella, sì dal dolore considerabile, che s'ecciterà, sì finalmente dall'uscita del sangue; poiche apparendo questi segni, bisogna che il Medico trattenga, e ritragga à se vn poco la cannella, e di nuouo l'introduca, sin tanto che penetri, lasciando la membrana intatta, e la cannella entri nella vesciga, in modo che subito corra l'orina: il che fatto, bisogna ritrarre la cannella. Ma Paolo vuole, accioche l'orina esca fuori, che innanzi sia legato vn pezzo di spugna, ò di lana, ò secondo Albucasi, vn picciolo pezzetto di bambagia, all'estremità della sudetta, da tirarsi per il suo orificio esterno, che quasi tira seco l'orina, per forza del vacuo; benchè senza altra aggiunta, l'orina esca liberamente da per se istessa, particolarmente se la cannella abbia dalle bande i forami, come s'è detto innanzi, quando però sia contenuto nella vesciga; poiche quando non vi è, ne è contenuta, non si può renderla fuori.

Ma auuiene speffe volte, che l'orina s'astenga, e non sia nella vesciga; qual caso è molto pericoloso, e minaccia pericolo della vita; perche auuiene egli per due cagioni, ò per la febbre continua, e maligna, nella quale dal calor intenso febbrile, sia quella attratta internamente alle viscere, ed al sangue, e sia sparfa nel corpo, e nelle vene; ò perche l'orina sia irratenuta sopra le reni, per il loro tramento, ed oppilazione cagionati, ò dalla pietra, ò dalla grossezza de gli vmori. Ma conoscerete se l'orina sia, ò non sia nella vesciga, dal tocco, e dal calcare sopra il pettignone, doue è sottoposta la vesciga; poiche quando v'è l'orina, si sente in quella parte tensione, dolore, e tumore.

Vari nomi, e materie della siringa, ò cannella.

Inuenzione de moderni nel far la cannella.

Modo di metter dentro al membro virile la cannella.

Auuer-
tente
anato-
mica no
l'intro-
duzzione
della
cannella.

Oserua-
zione
molto de-
gna nel-
la sup-
pressione
dell'
orina.

Ma quando l'orina si sparge per il corpo, e nelle vene, di già tutto il sâgue si fa acquoso, le forze mancano, e l'infermo muore. Ma quando ciò auuiene in vna febbre continua, e maligna, è disperato il caso, e presto muoiono. Ma nell'altro caso taluolta vi porgiamo rimedio, che è stato, ò vna, ò due, trè, ò al più quattro cantarelle intiere; con l'ali, ed i piedi, ridotte in minutissima polvere, e date con l'erbe Milium solis, ò li tofpermo, e Polio Montano alla quantità di due scrupoli, e ridotte in forma di bolo, ò boccone con siropo delle due radici; dappoi siate presti a dare quattro, ò cinque oncie di latte di seme di melone fatto con acqua di filique, ò gucci di faua, per proibire il rodimento delle cantarelle. Ma della donna non parlo cosa alcuna; perche l'entrata della cannella è facile nella vesciga femminile.

Del cauar fuori il Calcolo, ò Pietra.

C A P. LIX.

Il calcolo esfer di due sorti.

IL calcolo, per opinione di Celso *al Lib. 7. Cap. 26.* altro è arenoso, altro molle. L'arenoso si genera prima nelle vene, e mentre è trasmesso in giù alla vesciga, ò esce fuori, ò si trattiene in essa. Se si ferma, cresce poco à poco in modo che non può più uscire, se non si caua fuori con la cirugia. Il molle, poi si fa nella vesciga da vmori vischiosi iui congelati, ò rappigliati, ed essiccati, ed è formato di molte, e minute scagliette frà di loro poco congiunte. L'vno, e l'altro calcolo è infermità particolare, non in vero come il sesto dito, nato naturalmente, e che eccede solamente in numero, le leggi della natura; ma di quelle, che sono affatto fuori dell'vso, ed intention della Natura; perloche si deue in ogni modo toglier via. Primieramente la Natura non stà oziosa, anzi fa ogni sforzo per scacciarlo fuori, in modo che anche apre, ed allarga pur assai le vie; ed io hò veduto i pori, vreteri, così detti grandemente dilatati, ed allargati di modo che eccedeuano di gran lunga la grossezza del dito pollice, quali per altro naturalmente sono angustissimi, e strettissimi, e più sottili de' l'òbrici della terra. Nondimeno quando la grandezza del calcolo supera di gran lunga la larghezza delle vie, la pietra s'intertiene, & ferma nella vesciga, e ogni giorno cresce, ne può cauarfi senza l'operatione cirurgica, che è non meno crudele, che necessaria; auendo perciò l'arte proposti molti medicamenti per romper la pietra, i quali nondimeno, come conferma l'esperienza, promettono veramente molto, ma non effettuano niente; e perciò hà giouato

Sforzo della natura in scacciar fuori il calcolo.

la sola cirugia, la quale è tanto crudele, e tanto pericolosa, che molti desiderano più tosto la morte, che di sottometerfi à coteffa cura, e non senza ragione Hippocr. nel suo Iuramento, schifa con giuramento questa operatione, e comanda che si fugga: moltissimi nòdimeno tormentati dalli simtomi, ò accidenti graui, e dagl' atrocissimi dolori, sono stati sforzati di sottoporfi alla cirugia, ancorche fossero stati accertati d'auer loro auuenir la morte, nell' operatione istessa; quali tutte cose non trascuratamente considerando Celso, e Paolo, insegnarono, non douersi experimentar ciò, ne in ogni tempo, ne in ogni età, ne in ogni male, ma solo di primauera, in quel corpo, c'hà già passati i nuoue, ma non eccede i quattordici anni. E di più ancora, se il male sia così graue, che ne da medicamenti possa esser superato, e che si vegga che ne effo, ne la vita si possa tirare in lungo, senza che doppo qualche spazio di tempo il calcolo ammazzi. Per li quali cose vogliono ancora che vi si debba premettere vna gran preparatione, e caute la sotto a coteffa cirugia, s'è possibile, si conserui la vita. E benchè tutti gli Antichi siano stati molto timidi nel far questa operatione; nondimeno in questa nostra età si fa con minor pericolo, di modo ch'io hò più volte veduto huomini d'ogni età guariti, ne anche molto robusti, ammnistrandola Horatio Norsia, qual ancora hò veduto hauer cauati due calcoli, e pure veramente grandi, ad vn certo vecchio amico mio, che visse dappoi sano molti anni. Ma noi adduciamo prima i segni del calcolo nella vesciga.

Difficoltà di cauar fuori il calcolo.

Quando è còquali cose si debba cauar il calcolo.

I segni adunq; del calcolo si cauano principalmente da Paolo, e Celso. Si rende l'orina acquosa; nel fondo si ferma vna materia arenosa, e spesso ancora vischiosa, taluolta di mal'odore, e falsa, per cagion della quale s'excita l'ardore, mentre si orina; e sono sforzati d'orinar spesso di notte, e di giorno; e di più, in vn subito l'orina qualche volta si ferma, e trattiene mètre il calcolo s'oppono all'orificio della vesciga; e resa che s'è l'orina, la volontà, e prurito d'orinare, non quieta, ma dura quasi sempre, il membro di continuo è tormentato da prurito, particolarmente nella glande, ò faua, onde i patièti la maneggiano spesso, ed irritati, la fregano, ora infiacchisce ella, e si rallenta, hora si drizza senza cagione, ed occasione, il membro; accresciuta ch'è la pietra, sentono vn peso nel peritoneo, ò nel spazio trà le borse, e l'ano, e particolarmente quando discendono vn scaglione. Parimenti i'emorroidi gonfiano, e l'ano esce fuori per la compressione fatta iui dal calcolo. Vltimamente, quando risiedono nella vesciga mol-

Segni del calcolo della vesciga.

te pietre, pur assai pulite, e dure, gl'infermi sentono strepito nel moto, dal reciproco accozzamento frà esse come abbiám veduto vna volta in vn gentilhuomo, c' haueua tredici pietre nella vesciga. Quali segni, eccettuatone l'vltimo, accompagnati non solo dal calcolo; ma anche similmente dall'vlcere nel collo della vesciga. Onde si debbono assolutamente inuestigare i segni più sicuri, com'è; se mettendo vn dito nell'ano, in vn putto però l'indice, in vno d'età prouetta, quello di mezzo, si tocchi la durezza, e la forma, ò figura della pietra. Ma più certo ancora degli altri segni è, se seruendoci della cannella introdotta nella vesciga, che non inganna il medico, cioè se sentiamo il duro, ed aspro contatto della pietra, e della cannella. Ma ci sono di quelli, i quali per il dolore, che gl'infermi sentono per tutto il canale, vogliono più tosto morire, che permettere il contatto, ed vso della cannella. Ed io hò veduto molti, ma particolarmente due medici, che sono anche morti con questa opinione. Circa di che io hò inuen-
Segni più certi de' primi.

tato prima vn stilo piegheuoole, ò d'argento, ò di corno, i quali qualche volta hanno giouato poco; ond'anche nell'orina trattenuta io mi son seruito della cannella di corno, la quale piegandosi quà, e là, par ch'entri nella vesciga senza dolore, con la quale ancora, giouando poco, e non ammettendola i pazienti, perche non sia priua d'ogni rigidità, ed asprezza, finalmente io mi son apparecchiato delle candele di cera, c'hanno solo vn picciolo manichetto d'argento, e così sono più d'ogn'altra cosa, opportune. Questi vltimi segni più sicuri sono da ricercare, con questi mezzi, ne s'ha da fidarsi in modo veruno de primi noti, in questa così pericolosa operatione, i quali sono comuni all'vleri del collo della vesciga; sicome qualche volta hò sentito, ch'alcuni, che troppo si sono fidati di questi operanti, che solamente spinti dall'auidità del guadagno, rifiutando l'infermo la cannella, sono venuti all'operatione, e fatto il taglio, non ritrouando la pietra nella vesciga, ne sostituirono, e mostrarono vn'altra c'haueuano in pronto nascosta.

Conosciuto adunque che vi sia il calcolo, e premesse tutte le diligenze, ed auuertenze, per cauarlo, altro non rimane che di venire alla sua estrattione, cioè quando s'è determinato di voler far le vltime esperienze. La cura degli Antichi, e di Celso in ristretto, è questa, quale vien proposta ancora da Paolo, variandola in poche cose, e similmente ancora d'Albucasi. Prima bisogna far digiunar il paziente il giorno innanzi; il che però non è tanto sicuro in vn put-

to, e in vn vecchio, si per le forze, che facilmente s'infeuoliscono, ed indeboliscono; si per la profusione di sangue, che quasi sempre soprauiene nell'operatione. In oltre, il putto deue passeggiar vn poco, innanzi l'operatione accioche il calcolo distenda più il collo della vesciga, il qual, col cacciar le dita nell'ano, si conoscerà se sia caduto. Paolo insegna, che a l'istesso fine sia da farsi lo scotimento, e che l'infermo smonti da vn luogo alto.

Ma Albucasi vuole che si debba metter prima vn seruiziale; accioche le feccie non ascondano la pietra, e la trattengano sospesa in alto, ma discenda affatto al collo della vesciga. Quando si può assicurar di questa cosa, si deue poi collocare l'infermo in luogo caldo, in vna sedia alta, sicche vn huomo robusto, e forte, di dietro abbracci il paziente al contrario, e sopra i suoi ginocchi trattenga ferme, e salde le sue coscie, e ritratta, o rannicchiate le sue gambe, il ministro estenda le mani alle gambe; e con le mani, e gambe del paziente si leghino tutte le cose insieme. Che se sia dibisogno che stiano due altri l'vno di quà, e l'altro di là, che tengano allargate le gambe del paziente, che si faccia. Nella qual positura collocato l'infermo, Albucasi insegna, che esternamente si tocchi la pietra, e se si sente, vuol egli che sia da accelerare il taglio, caso che no, allora vnto l'indice della mano sinistra, con oglio, se è putto, ò se è giouane, il mezzano, introduca l'istesso nell'ano, doue ritrouata la pietra, poco a poco l'adduca al collo della vesciga; il che anche Celso insegna esser bisogno che'l medico recisesi con diligenza le vnghie del dito indice, e mezzano della mano sinistra, metta prima l'vno, poi l'altro dito nell'ano, e tocchi il calcolo. Paolo, in vn putto, mette dentro l'indice, in vno d'età prouetta, l'indice, e'l mezzano vnti; ed insegna di calcare leggiermente la vesciga sopra la parte inferiore del ventre, accioche il calcolo sfugga manco le dita, e se pure le sfuggisse, sia respinto verso d'esse; e perciò bisogna calcar sempre la vesciga di là dal calcolo, con la destra mano; il che Paolo eseguisce ancora col mezzo d'vn ministro. Ma quando si è appreso in qualsisia modo il calcolo con le dita bisogna spingerlo al collo della vesciga, di modo, che se sia possibile, si spinga ancora all'orificio. Tutti questi precetti si danno per il sito, e positura del patiente, come s'offerua da moderni. Dappoi bisogna tagliar la cute appresso l'ano, e fino al collo della vesciga, con vna piaga lunata, con le corna, che guardino vn poco verso le coscie.

Da me non s'approua questo taglio luna-

Segni più certi de' primi.

Indu. str. a. dell' An. sore.

Modo de gli An. tichi a' cauar, la pie. tra.

Sito del patiente.

il taglio to delli Antichi, che con le corna guardi
delli an verso le coscie; perche allora si tagliano à
tichi trauerfo i muscoli del membro virile. Di
biassima più, si può tagliar con profondità interna-
to, e per- mente più di quel che conuenga, e passar il
che. meato dell'orina; e percio i nostri, come fra
 poco dirò, fanno meglio ciò con quell'istru-
 mento chiamato siringone, sopra il quale si
 fa il taglio conforme al condotto de musco-
 li, in mezzo di loro, e non si passa il meato
 dell'orina; perche il coltellino vi giunge, e
 finisce. Dapoi se la piaga si è fatta minore,
 si deue tagliar à trauerfo la pelle, quando si
 è arriuato al canale della verga, ò condotto
 dell'orina, che i Greci chiamano oureteran,
 si deue similmente tagliar il canale orina-
 rio, e spigner con le dita la pietra verso il
 taglio, ed apprenderla. Paolo fa il taglio ob-
 bliquò, che più tosto guarda verso alla na-
 tica sinistra. Che se il calculo sia maggio-
 re, in modo che non possa vscire, Celso au-
 uertisce, che vi si debba cacciar dentro vn
 vncino, tanto all'insù, che superi, e sopra-
 uanzi il calculo, l'afferri, e lo caui fuori; auè-
 do gran riguardo che egli non isfugga l'vncino,
 e nell'estrarlo fuori non inciampi nel
 labbro della piaga, e non l'offenda con pe-
 ricolo. Mà quando si è sicuro a bastanza, che
 l'vncino abbia afferrato il calculo, quasi nel
 l'istesso momento si deue far vn moto di trè
 sorti, dall'vna, all'altra banda, e al di fuori;
 poiche così esce il calculo. L'vncino adun-
 que, per insegnamento di Celso, è vn ferro,
 nell'estremità sottile, in modo d'vn semicir-
 colo, di larghezza rintuzzata, liscio dalla
 parte esteriore con la quale si congiugne al
 corpo, ed aspro dall'interiore, con cui egli
 tocca il calculo; e questo deue più tosto es-
 ser lungo, che corto; poiche questo non hà
 forza di tirar fuori. E finalmente Celso
 propone vn'altro istrumento di Megete. E
 così Celso caua la pietra dalla vesciga, à cui
 acconsentono, Paolo, ed Albucasi. Hor voi
 vedete, che gli Antichi non si seruono del-
 la tanaglia per cauar la pietra dalla vesciga;
 ma con le dita, poste nell'ano, la spingono
 al canale dell'orina, ò l'apprendono con l'
 vncino, e la tira fuori. Ma l'vno, e l'altro è
 poco sicuro; poiche il dito non è sufficiente;
 e l'vncino rra il pericolo, che la pietra
 non isfugga, e salti fuori, ed offenda le parti
 circostanti. E percio ben'inuentarono i mo-
 derni le tanaglie, e grandi, e picciole, e mag-
 giori, e minori, ed hanno preparate anche
 le grandissime, accioche conuēgano à qua-
 lunque età, e corpo, ed ancora grandezza
 della pietra.

*Che co-
 sa fosse
 l'vncino
 di Celso*

*Si ripro-
 na il
 modo de
 gl' An-
 tichi.*

Premessa adunque ogni cura di tutto il
 corpo, e ancora l'opportuna positura dell'
 infermo, ch'insegnano gli Antichi, e ritro-

uato il calculo nella vesciga, prima metto
 no dentro ad essa vesciga la siringa, ò cānel-
 la grande, che con voce volgare chiamano
 siringone dalla parte gobba sia fesso, ed a-
 pertò per la lunghezza; dappoi tagliano
 sopra la fessura della cannella già intromes-
 sa frà l'ano, ed i testicoli, più vicino però all'
 ano, con vn coltello dal volgo chiamato
 scadeghino, c'habbia ignuda, e scoperta l'e-
 stremità, ed il taglio, quanta è la larghezza
 del dito pollice sino ch'egli tocchi la siri-
 nga, ò cannella, nell'incauatura ch'ella hà in
 se per lungo, e fanno il taglio tanto lungo,
 che si possa metter dentro il dito indice, e
 d'indi possa vscire la pietra; qual si suol fare
 quasi della larghezza di due dita, cioè dell'
 indice, e del mezzano. Qual taglio fatto,
 cacciano dentro per l'istesso il dito indice
 nella vesciga cauano, e ritraggono la cānel-
 la, e tastano leggiermente col dito la pietra;
 e se anco fà di bisogno, la riducono al collo
 della vesciga; subito poi cauato il dito in-
 troduciamo nella vesciga per la lunghezza
 del dito indice vna tanaglia di questa sorte
 ch'esternamente è liscia, ed internamente
 aspra, e di dentro incauata, con la quale af-
 ferrata la pietra si caua fuori; e si hanno in-
 pronto molte tanaglie, perche siano aggiu-
 state, e basteuoli ad ogni età, ad ogni gran-
 dezza di corpo, e ad ogni varietà di calculi.

Dappoi, se la pietra sarà stata rotta dalla
 tanaglia in qualche parte, come suole auue-
 nire, e sia rimasta qualche portione areno-
 sa, e scabrosa nella vesciga, con vn'istrumē-
 to chiamato cuchiaio, messo dentro, ella si
 tira fuori. Qual operatione fatta, mettono
 nella piaga vna tasta cō rosso, e chiara d'vo-
 uo, à quali sia aggiunto vn poco di zafara-
 no, e così lasciano aperta la ferita, sino à tan-
 to che la vesciga sia espurgata da ogni rima-
 scuglio alieno, ed apparisca nella piaga la
 marcia; ma di fuori v'applicano vna pezza
 bagnata con vino, e d'oglio rosato, espresso;
 e finalmente, ristrette le coscie, attendono
 è alla saldatura della piaga, ed alla genera-
 tione della carne; e in questa maniera medi-
 cano.

*Cura
 della fe-
 rita fat-
 ta in
 questa
 opera-
 sione.*

*Delle Cirugie delle parti Vergognose tanto
 femminili, quanto virili. E prima delle
 cirugie del membro virile.*

C A P. LX.

DOppò queste, seguono molte, e varie
 cirugie, quasi in vna massa, parte delle
 quali appartengono, tanto a gli huomini,
 quanto alle donne; parte conferiscono a i
 testicoli nella curatione delle ernie, parte si
 trattano intorno all'ano. Quelle primiera-
 mente,

mente, le quali appartengono alle parti naturali degli huomini, sono quasi al numero d'vndeci, e sono quelle, che prima s'amministrano nel membro virile; delle quali altre si fanno per cagione dell'istesso, altre in riguardo d'altra parte, cioè della vesciga: e quelle ch'appartengono al membro, sono quasi dieci, che si fanno, ò per la salute, ò per la bellezza; come si può raccogliere da Celso. E perciò commodamente, col medesimo al Lib. 6. Cap. 25. si diuidono in due; poiche, altre sono stimate souerchie, ed altre necessarie. Le souerchie sono, l'affibbiare de giouani, il ricoprir la glande, ò faua naturalmente scoperta, e di scoprirla, quando è coperta, e far la circuncisione, le quali meritamente giudichiamo souerchie; perche, come riferisce Paolo, al Lib. 6. Cap. 53. cotesti difetti, ne seruono all'attione di questa parte, ne apportano tanta bruttezza, che n'abbiano bisogno di correctione per mezzo della cirugia. Ma ogn'altra operatione, come il forare la glande non forata, lenar la carne accresciuta dal canale, toglier via con la cirugia l'ardore, e bruciore, cagionato della gonorrea, cioè scoloramento, tagliare l'vnione della glande col preputio, estrarre il calculo dal canale dell'orina, e stirpare le verruche, volgarmente chiamate porrifici, sono tutte operationi necessarie. Cominciamo adunque prima dalle non necessarie.

Opera-
zioni so-
uerchie
nel mē-
bro.

Le ne-
cessarie.

Per coprir la glande, ò faua, del membro,
scoperta.

C A P. LXI.

Celso, e Paolo, del coprir, per bellezza, la glande del membro, che sia scoperta, seruono queste cose; poiche prima bisogna distinguere, se sia naturale alla glande l'esser rimasta ignuda, ò se ciò sia fatto dalla circuncisione. Se questo è naturale, dice Celso, che bisogna pigliar la cute, ch'è intorno alla glande, e distrarla sino a tanto, che la nasconda, ed inui legarla; dappoi tagliare attorno attorno la pelle del membro, al pettignone, sin tanto che si stadi il membro, e con gran cura si deue guardare di non tagliare, ò il canale dell'orina, ò le vene, ch'iuoi sono; e fatto ciò, attrae innanzi la cute, con vna fascia, e si scortica attorno al pettignone, come in forma di cerchio, il quale sin tanto, che si riempia di carne, messui le taste, si ritiene la fascia; lasciato in mezzo solamente il canale dell'orina. Queste cose dice Celso. Ma noi, che in tutte queste operationi cirurgiche, costumiamo di addurre il nostro parere, e frapponi il nostro giudicio, comunicando quelle cose, le quali sappiamo; ed abbiamo pro-

Modo di
Celso di
coprir le
glande.

Intitio-
ne dell'
Aurore.

uate con l'esperienza, come ancora abbiamo fatto di sopra, tallora proponendo miglior modo d'operare; tallora gl'istrumenti più atti, di quelli degli Antichi; tacciando tallora le operationi cirurgiche, tralasciate, per paura de' cirugici; condannando anche qualche volta le disusate, per la loro crudeltà, ed atrocità, ancorche si facessero per superare i mali, sicuramente hora, di gran lunga più stimiamo, che siano da riprouarsi coteste cirugie; perche siano grādi, ed atroci, e si facciano da Celso, senza veruna occasione di infermità; ma solamente per la bellezza, quale di più, si desidera, è procaccia in vna parte, che si dee custodir coperta dagli occhi di tutti; poiche per questa cagione sono dette parti vergognose, per relatione di Rufo, perche il nominarle, e scoprirle senza occasione, o fuor di tempo, ci faccia vergognare. A che dunque serue all'attione del membro di auer la glande, ò faua scoperta. Certo che niente; poiche gli Ebrei si congiungono, e generano figliuoli, come gli altri. E prima nel tagliar la cute del membro in circolo, qual dolore farà egli? e di nuouo, perche è pericolo, che non s'offenda il canale dell'orina, ò si taglino le vene, e soprauenga la profusione di sangue; certo che io non lo lodo. Diro però qualche vntal Conte nobilissimo ricercò da me vna volta. Fù vn certo, ch'essendo nato col preputio stretto, e con la glāde coperta, procurò che gli fosse fatto vn taglio per la lunghezza di tutto il preputio, il qual fatto, non potè più giammai doppo coprir la glande; auendo però costui presa moglie, e desiderando d'vnirsi seco, ò per piacere, o per auer figliuoli, ò per schifare l'aspro contatto, delle lenzuola, richiese da me, che fosse coperta la glande; ma io gli diedi questo consiglio in iscritto, che da vna parte si scarificasse il luogo, prima tagliato, e coperto di cicatrice; dappoi si cucisse, e si congiugnesse, che così poteua ricoprire, e scoprire la glande, per la necessità dell'vso.

Partē
vergo-
gnose on-
de siano
cosi det-
te.

Consiglio
date da
l'Auro-
re a vn
tale.

Ma sentite la seconda cirugia proposta da Celso, nel medesimo cato della glande scoperta, non però naturalmente, ma per la circuncisione; Celso adunque dice così. Si deue diuidere la cute col coltello, sotto il circolo della glande, dal membro interior; poiche liberata, e disciolta la cute di nuouo si distende sopra la glande. Vedete di gratia, che crudelè operatione sia cotesta, che si fa, non per veruna infermità, ma solo per bellezza. Onde non è marauiglia, se appresso di noi non s'amministrino mai coteste cirugie, e siamo sforzati frapponi il nostro giudicio, se siano buone, ò cattive; e da farsi, ò tralasciarsi.

Altra
modo di
Celso di
coprir
la glande.

Per iscoprir la glande coperta.

C A P. LXII.

L'Altra, e seconda cirugia opposta alla prima è di scoprire la glande sempre coperta; ilche auuiene, quando subito dall'istesso giorno della nascira, come dice Paolo il preputio è così stretto d'innanzi, che l'huomo non può scoprir la glande; ed io hò veduto particolarmente esser auuenuto a gl'istessi vecchi, che'l preputio si costignesse all'estremità, fattasi in esso vna durezza in circolo; è stimano alcuni, che ciò proibisca la generatione; perche il seme gittato fuori per vna via angusta, si raffreddi. Io però hò veduto huomini di questa sorte auer auuti figliuoli, ed auer portato tutto il tempo di sua vita il preputio in quel modo, senza molestia veruna. E benchè Celso chiami questo difetto, in greco fimosin, cioè ristrignimento, nondimeno da questo non fo prattà alcun pericolo, se forse, per auentura non si raccogliesse qualche volta vn efcremento mordace fra'l preputio, e la glande, come per ordinario suole auere, e roda, si che non possiamo medicare il luogo coperto. Ma, se mentre l'huomo orina, il pischio laui la parte, constringendo il preputio, conferuerà la glande libera da tal'erosione. Non si può nondimeno schifar vn pericolo, che rende l'operatione non souerchia, ed è, se qualcheduno piglia il tarlo, o li chiamati porifichi, da vna meretrica, allora soprafa pericolo di tutta la glande, o che non si faccia vn vlcere sordido, e che acquisti la natura e qualità di canchero. Nel qual caso si deue amministrare la cirugia proposta da Paolo, e Celso. Ma prima di venir a quella, è stato mio costume di seruirmi d' vna più placida, moderata cirugia. Costumo però io di allargare il preputio stretto, con vna tasta cōpressa, fatta di midolla di canna di sorgo detta dal volgo melua, la quale assorbendo le vmidità del luogo, gonfia in modo marauiglioso, ed allarga il preputio. Qualche volta foglio preparare vn cannaletto di piombo, o vna cānella d'argento, o di rame, e cacciarla in mezzo alla midolla, acciò indi esca l'orina; ma esteriormente, doue è la durezza, come ne' vecchi, costume di applicarui, o il cerotto citrino, o l'osseleo. Ma nõ giouando coteste cose, dappoi veniamo finalmente alla cirugia di Celso, e Paolo; di cui questo è il modo. Si taglia con vna retta linea di sotto alla somma estremità della cute, sinq al freno cioè al vincolo di sotto, che da Paolo si chiama ancora cane; e così rilassata la pelle di sopra, può riuolgiersi indietro; per la quale operatione è atto vn istrumento, che

*Qual in
zomo di
appor ti
la glāde
coperta.*

*Modo de
l' Autor
di sco-
prire la
glande.*

*Modo di
Celso, e
di Paolo.*

da Galeno si chiama siringotomo cioè Gamaunt, perche da vna delle bande egli, sia acuto di punta, o abbia vn taglio sottile. Celso v'aggiunge. *Che se così è giouato poco, o per l'angustia, o per la durezza della pelle, si deue subito tagliar la cute dalla parte inferiore, in forma triangolare, in modo che la sua cima sia nell'estrema pelle al freno della base.*

Modo d'affibbiare i giouani.

C A P. LXIII.

LA terza operatione cirurgica, la quale se bene similmente si deue giudicar souerchia, non però è così crudele, e che si fa per qualche vno, è l'affibbiare i giouani; la quale è proposta da Celso in questo modo, al Lib. 6. Cap. 25. *Alcuni dice egli, hanno ancora costumato d'affibbiare i giouanetti, taluolta per la voce, tal volta per la sanità, e questo è il loro modo. S'estende la cute, ch'è sopra la glande, e si segna da tutti due i lati con l'inchiostro, per forarla; dappoi si lascia ritornar al suo luogo. Se i segni ritornano sopra la glande, se n'è preso troppo, e si deue segnar di sotto, se la glande è sciolta da gl'istessi, questo luogo è aggiustato alla fibbia. Dappoi, doue sono i segni della cute, con vn ago infilzato, si cuce, trappassando, ed i capi di quel filo si legano frà di loro, e ogni giorno questo si muoue, sino che si facciano cicatrizzette intorno alli buchi. Quando queste sono confermate, ed assodate, tolto via il filo, si introduce la fibbia. Ma questo spesse volte (dice Celso) è più frà la cose souerchie, che frà le necessarie. Nel qual modo d'affibbiare, se la fibbia non si vede, non si può intender cosa alcuna di quelle che dice Celso. Perloche io vso mostrar alli miei ascoltanti la fibbia degli Antichi, auuta dal Museo dell'Illustre Vincenzo Pinelli, e metterla nel membro, perche veggano come i giouani si conferuino intemerati, e liberi dal coito.*

*Modo d'affibbia-
re di
Celso.*

*Luogo
di d'ono.*

Della Circuncisione.

C A P. LXIV.

LA quarta cirurgica operatione, intorno al membro virile, anch'essa souerchia, e la circonscisione propria degli Ebrei, la quale Albucasi propone in molte maniere, frà le quali nondimeno ne loda vna maggiormente al Lib. 2. Cap. 57. la quale si fa in questo modo. *Si piglia, e si distende la somma cute del membro, cioè il preputio, e si lega, e strigne in due luoghi, con vn legame; dappoi subito se taglia tutta, con la forbice in circolo frà l'vno, e l'altro legame. Potremmo far anche lo stesso, con vn rasoio acutissimo. Ma Paolo*

*Circun-
cissione
d'Albu-
casto.*

Di Paolo.

Cap.

Di Paolo Cap. 57. propone vna circuncisione vtile, la quale si fa, quando il preputio corrotto di cancrena diuenta nero: nel qual caso, si deue tagliar attorno attorno; dappoi se concorrerà il sangue, s'ha da seruire di ferri lunati infocati. Che se ancora la glande sia fatta nera, si deue ancor d'essa far l'istesso, e metter vna picciola cannella di piombo nel canale dell'orina. Io vna volta per saluare vn huomo, c'haueua il membro incancherito, e corrotto oltre la glande, tagliai attrauerfo con vn acutissimo rasoio, e con ferri infocati superai la profusione di sangue, e corruttione, e liberai l'infermo.

Dell'Autore

Del modo di cauar la pietra dal Canale dell'orina.

C A P. LXV.

H Ora procediamo innanzi nell'altre cirugie vtili, e necessarie; frà le quali vna ce n'è, in cui qualche volta vna pietruccia si ferma nel canale dell'orina, doppo esser vscita dalla vesciga. Paolo *al Lib. 6. Cap. 60.* medica questo cosi. *Legaremo il preputio, tiratolo sortemente, alle parti anteriori, vicino alla sommità della glande, legaremo medesimamente il membro vicino la vesciga, alla parte posteriore; il che facciamo, accioche la pietra non ricorra indietro; ma il primo accioche la cute del preputio sciolto scorrendo al contrario, non copra la diuisione, che si deue fare. Il che fatto, con vn coltello à ciò atto, diuideremo il canale sopra l'istessa pietra, e la caueremo. Questa è la cirugia di Paolo. Ma io c'hò spesse volte cauata la pietra dal canale dell'orina, mi sono astenuto dall'vno, e dall'altro, cioè, ne hò fatto il taglio; perche se la pietra è vscita da vn luogo più angusto, come dal collo, ed orificio della vesciga, molto meglio si cauerà da vn luogo più largo, com'è il canale del membro; ne hò costretto con legame di dietro, quando con le dita hò vietato, che la pietra non scorra indietro. Molto meno hò costretto col legame d'innanzi, e perciò io tiro fuori la pietra, ch'è fermata nel canale dell'orina in coteffo modo. Piglio vn stilo, che nell'estremità sia incauato a simiglianza d'vn cucchiato, com'è il stuzzicorecchio, il quale metto nel canale, in modo che passi, e superi la pietruccia, e comprenda l'istessa, quanto può col suo labbro, e incauatura; poi l'attiro a me; poiche in questa maniera si conduce fuori poco a poco la pietra, si, calcandola col dito, si anche attraendola col stilo incauato.*

Modo di Paolo di cauar la pietra dal canale dell'orina.

Modo dell'Autore

Del modo di mitigare l'ardor dell'orina nella gonorrea detta volgarmente scolamento.

C A P. LXVI.

L'Altra operatione necessaria nel membro, ch'è la terza, soccorre al dolore, che nella gonorrea, ò scolamento, qualche volta incrudelisce, e cresce in guisa, che i patienti vorrebbero più tosto morire, che orinare; ed io hò auuto sotto alla mia cura huomini coraggiosi, adulti, e prudenti, trà quali è stato vn Medico eccellente, che dappoi andò alla Maestà di Cesare, che ridotto in questo stato, non giouandoli ne latte, ne capo di latte, ne fior di cassia, ne altra cosa, per mitigare il dolore, nella parte inferiore della glande, alla sua radice, doue è vna picciola cauità, nella quale si ferma il seme putrido, e mordacissimo, che rode, ed esulcera questa parte di esquisito senso; finalmente io m'imaginai coteffa cirugia, cioè che nel tempo dell'orinare egli mettesse nel canale della glande, questa picciola, e pulitissima cannella d'argento, per la quale vscisse l'orina, senza contatto del canale, e così egli è stato saluato.

Modo dell'Autore per mitigar l'ardor d'orina.

Del leuare la Carne, che dal volgo vien detta carnosità, dal canale dell'orina.

C A P. LXVII.

LA quarta Cirugia, che similmēte appartiene al canale dell'orina, si riferisce alla carne, che il più delle volte segue la scollatione; nella quale, nascendo esulceratione nel canale, vi cresce la carne, quale al principio è molle, e picciola; ma col tempo, indurisce in si fatto modo, e s'accresce, che spesse volte sopprime l'orina; quale perciò ricerca la cirugia, con l'aiuto de medicamenti, e questi douendo esser corrosiui, perche non rodano altra parte, che la carne sola, noi costumiamo di spingergli dentro per vna cannella d'argento, ò incorporargli cō la candela, e cacciargli per forza, sino alla carne; poiche questi sono per la maggior parte polueri, ò di Sabina, ò di Misi, ò di Porcellana pesta, ed applicata, ò medicamento d'altra sorte, che corròda la carne, e la consumi. Ma, perche ne' predetti modi, nel mandar fuori l'orina, si dilauano i medicamenti, e spesse volte giouano poco, ò allungano, e ritardano la cura, perciò si è di nuouo pensato vn modo, non solo di cōseruar lunghissimamente il medicamento, ma con esso ancora d'orinare, senza che dall'orina venga dilauato. Si fa adunque vna

Modo dell'Autore di leuar la carnosità.

vna cannella di pezza di lino, incerata con cera bianca, di lunghezza quanto è vn dito attrauerſo, di larghezza, vguale alla cannella d'argento, quale s'hà d'adopere, che abbia vn filo lungo appeſo. Queſta s'addatta all'eſtremità d'vn ſtilo d'argento, ch'entri nella cannella parimente d'argento, di modo che la cannella ammetta, e rinchiuda lo ſtyle, che apparisca ſcoperto, ed ignudo fuori della cannella d'argento, quāto è la cannella incerata; qual agguſtata inſieme con la cannella d'argento, e con lo ſtilo, s'introduce nel canale dell'orina, ſin tanto, che s'incontri nella carne accreſciuta; e biſogna, che la cannella incerata entri nella carne; e dappoi quando è nel luogo della carne, tiriamo indietro la cannella d'argento, e vi laſciamo l'incerata, e per l'ifteſa facciamo uſcir l'orina, ſenza che il medicamento poſtoui intorno, dilauando ſi porti via. Queſto è vn modo raro, quando la cannella d'argento paſſa oltre la carne accreſciuta; il filo poi appeſo ſi tira, quando vogliamo che la cannella incerata eſca fuori, e che ſi rinnoui il medicamento; poiche ſuol durare due giorni.

Dell'vnione, e congiugnimento della glande col preputio.

C A P. LXX.

LA quinta cirugia del membro virile, propoſta da Paolo, e d'Albucaſi è, quādo per cagione dell'ulcere della glāde, e del preputio, l'vno all'altra ſi congiugne in maniera tale, che ſia biſogno del taglio, per diſgiungergli, e ſeparargli frà di loro; la qual operatone ſi fa con la ſpatola, che cacciata dentro diuidi, e ſepari l'vna dall'altro; nella quale opera egli è pericolo, che di dētro non ſi faccia coſi eſquiſitamente per appunto il taglio, che nō s'offenda, ò vna portione della glandola, od il preputio. Il che però, ſe non ſi può fare altrimenti, auuertono, che più toſto ſi debba tagliar qualche coſa della glande, che del preputio; accioche eſſendo ſottile queſti non ſi fori; quali poi diuiſi l'vno dall'altro, ſi deue fraporui vna pezza di lino, accioche di nuouo non s'vnicano. Mā perche come vedete, ſotto a queſta cirugia gli è pericolo, che col coltellino, non s'offenda, e tagli, ò il preputio, ò la glande, ilche l'vno, e l'altro è male, io perciò hò in uſo di ſchifar ambidue queſti pericoli, col far la diuiſione, e ſeparatione, non col tagliante del coltellino, ma col manichetto dell'ifteſſo, cioè, ò col taglio del coltello rintuzzato, ò col taglio del manichetto dell'ifteſſo, fatto di corno; Poiche eſſendo l'vni-

*Cautio-
ne in
queſta
opera-
zione.*

*Come l'
Autore
ſepari
il prepu-
tio dal
la glā-
de.*

ne del preputio con la glande, fatta di freſco, perciò non difficilmente ſi diuide dal taglio non acuto, ma rintuzzato, ò del coltellino, ò del ſuo manico, che non può tagliare, ne la glande, ne il preputio, ma diſgiungere ſolamente l'vnione fattane di nuouo.

Della Glande non forata.

C A P. LXIX.

LA ſeſta cirugia del medefimo membro virile s'amminiſtra ne' bambini naſcenti, cioè, quando naſcono ſenza foro nella glande, per cui è portata fuori l'orina; al che biſogna ſubito rimediare per parere d'Albucaſi *al Lib. 2. Cap. 55.* con vna ſpatola molto ſottile; della quale egli propo-
In qual modo Albucaſi fori la glande.
ne la forma, ch'è commoda, fatta à ſimilitudine di foglia di mortella. Ma come io ſtimo è aſſai più commoda quella, che da Celſo vien chiamata ſpada acuta, e forſe più at-
*Che co-
ſa ſia l'
hypopſa-
daon di
Paolo.*
ta dell'altra, ancora detta dal volgo lancietta; e di queſte quella, ch'è di punta più anguſta. Il che fatto, Albucaſi auuertifce don-
*Come ſi
aggran-
diſca il
foro
ſtretto
del me-
bro.*
nerſi metter dentro al forame, vn ſottile chiodo di piombo, qual nel piſciare ſi leui via, e di nuouo ſi rimetta dentro, per trē, ò quattro giorni; poiche egli li riſana dappoi, nel orina lo laſcia, più chiudere. Mā Albucaſi medica ancora, non ſolamente quando i bambini naſcono ſenza forame; mà di più quando egli è molto ſtretto, ò fatto in luogo alieno, particolarmente ſotto alla glande. Qual vitio Paolo *al Lib. 6. Cap. 54.* nomina hypopſadæon, nel quale ancora gl'infermi ſono sforzati di piſciare ſolo col membro ritto, e ſolleuato, poiche in altro modo l'orina ſi ſpanderebbe bruttamente all'ingiu. E benche Albucaſi, e Paolo, ed ancora Galeno, dicano, che queſto difetto impediſca la generatione, perche il ſeme non poſſa eſſer gittato, e baleſtrato dirittamente nell'vtero; io nondimeno ho veduto eſſerſi generati figliuoli; poiche quando la virtù attrattiuu dell'vtero, e di gran virtù, può ancora tirare a ſe all'inſù il ſeme gittato, nella natura femminile, ò la guaina dell'vtero. Mā per ampliar, ed allargare il detto forame ſtretto, Albucaſi inſegna, che ſi debba ſeruire del medefimo chiodo, di piombo, per molti giorni. Mā perche egli è incommodo il tener molti giorni col chiodo di piombo i bambini, i quali frequentiffimamente piſciano, e quaſi ſempre ſono inuolti nelle faſcie, perciò io lodo, che quanto prima allargiate il forame con vna picciola taſta di midolla di ſambuco, compreſſa, ed vnta con vnguento roſato, la qual ſubito

imbeuuta, per l'umidità, gonfia, e dilata il forame. Ma scelgo più tosto la midolla di sambuco, che di sorgo; perche quella è più mite, e questa potrebbe rodere la carne tenerella.

Ma quando di sotto il forame è mal formato, Albucasi auuertisce, douer situar l'infermo giacente supino; dappoi pigliato il mēbro, vicino alla glande, douersi tagliar tanto di essa, che sia simile alla figura d'vna penna temperata da iseriuere; poiche così apparirà il forame, ed in qualche modo guarderà all'insù; nel qual caso bisogna, che il cirugico stia attento à fermar il sangue. Questa cirugia però si fa di rado.

Dell'accrescimento della carne nella glande, e nel preputio, che dal volgo si chiamano porrifichi.

C A P. LXX.

Sogliono in oltre spesso, particolarmente dal mal Francese accrescere dentro nel preputio, ma particolarmente sù la glande, la carne, ò più tosto carni vmide, morbide, e quasi minutamente ragliate, dette dal volgo, s'io non m'inganno, porrifichi; perche della detta carne si possa far comparatione con i fichi spaccati, e riuerciati, i quali con la loro contagione, e velenosa vmidita, apprendono, e corrompono le parti vicine, e così facilmente si moltiplicano; la cura de quali si fa, e con medicamenti, e con legami, e con la forbice, e tanto cō medicamenti, quanto con ferri, che abbrucino; poiche, quando sono più piaceuoli, e non molto inuecchiati, s'estirpano con medicamenti, che sono di due sorti; poiche altri fanno le medesime carni, viue, rosse, bianche, e morte, e così le riducono a niente; ilche fanno più tosto con la proprietà della loro sostanza. Dal che raccogliete, che questo sia come vn segreto, cioè la sabina, poluerizzata, ed applicata, quale parimēte è segreto nel leuar la carnosità del canale, e consumarla, ilche potrei riserbare appresso di me, come appunto segreto, nè l'ò nondimeno, nè l'hò mai fatto, nè mai lo farò, come ch'io sia deputato ad insegnare a gli altri. Il secondo medicamento è corrosiuo, e consuma i rileuati, e tumori della carne, col radere, come è il Misy, il Sory, ò vece il Vitriol Romano, la Calcitide, la Melanteria, e simili. Il secondo modo di medicare si fa coi legami; poiche essendo queste carni nate da vna picciola base, perciò si legano con vn filo sottile, ò di lino, ò più tosto di seta con cui nello spatio di due giorni cadono morte. Il terzo modo è d'alcuni, che più

Primo modo d'estirpare le tumori con medicamenti.

Forza della Sabina.

Fedeltà dell'Autore

Secondo modo con vino colli.

Terzo modo con la forbice.

presso le leuano via, ed in cambio del legame, si seruono della forbice, quale applicata alla base, la tagliano. Nella qual operatione è d'auuertirsi, che quādo quel sangue cattiuo, e contagioso esce, qual suole, doue egli tocca, eccitar nuoui porrifichi, dobbiam subito lauar il luogo con vino bianco. Il quarto modo procede col dar il fuoco. Si da adunque, ò con medicamenti, ò con ferri. Se ci vogliamo seruire di medicamenti, che abbrucino, s'ha d'hauer riguardo, che non si spargano, ne anche la parte sana s'abbruci, il che si vieterà, se sarà presente il medico. Suole sul principio conferire a questa cosa, il toccare con oglio di solfo, ò di vitriolo. Ma i ferri infocati sono più sicuri dell'altre cose, a quali possiamo dar legge nell'abbruciare.

Il quarto, con fuoco.

Della Cirugia de testicoli, e prima dell'Ernie.

C A P. LXXI.

Apresso gli Antichi, ogni tumore si chiamaua cheli, in qualunque parte, egli fosse; ma dappoi, questo nome principio ad esser in vso più frequentemente ne' tumori delle borse testicolari, e de' testicoli; perche essi fossero più frequenti, in quanto sono pendenti, e molto più spesso fossero di diuerse sorti; poiche essendo tre le cagioni de' tumori comunemente, o per influsso d'vmori, ò per decubito ò trasmettere delle parti, ò per raccolta, e adunamento, certamente tutte queste cause concorrono ne' tumori de testicoli; poiche i tumori nascono ne' testicoli, e dal concorso degli vmori, come le infiammazioni, le risipole, gl'edemi, e i scirri: e dalle parti che tramandano; e nel terzo luoco da raccolta, ò d'acqua, ò d'altro umore: perciò assai più annouerano i tumori ne' testicoli, che nell'altre parti; poiche in queste i tumori non nascono dal trasmettere delle parti, come ne' testicoli, e perciò occorrono più specie di tumori ne' testicoli, come l'Enterocoele, l'Epiplocele, l'Idroccele, il Sarcocoele, il Cirsocele, il Bubo-nocoele; come ancora i composti da questi; cioè l'Enteropiplocele, l'Idroenterocoele, e simili. I quali tumori veramente da' nostri si chiamano con nome comune d'ernie; benchè i Latini non abbiano nomi propri d'ognuno di loro, come dice Celso *al Lib. 7. Cap. 28.* Questi tumori si medicano più tosto cō la cirugia, che con medicamenti; perloche sicome i tumori nascono vari, e di varie sorti ne' testicoli, così varie, e molte s'amministrano le cirugie; per le quali sapere bisogna veder le parti, che compongono i testicoli, per cagion delle quali nasce tanto numero; e tan-

Cagioni de tumori sono tre.

Specie dell'ernia.

e tanta varietà di tumori.

Che co-
sa siano
i testi-
coli.

La pri-
ma tu-
nica de
testicoli
chiamata
dartos.

Tunica
seconda

La ter-
za tu-
nica è
chiamata
Epidi-
dimis

Cause
dell'er-
nie.

I testicoli adunque sono corpi simili alle ghiandole, come dice Cels. *al li. 7. c. 28.* i quali sono inuolti in molte tuniche, come coperchi, e vesti. Hora le dette tuniche in tutto sono tre, tralasciando al presente il scroto, o borsa, ch'è vna cute rilassata, ed aggrinzata, che copre ambidue i testicoli, la quale è più tosto vn commune coperchio de' testicoli, che vna tunica. Le altre sono frà di loro così auuiluppate, ed intrigate, che non si ponno separar affatto. la prima tunica nondimeno della borsa si dice dartos, quasi che dicesse scorticato; perche, apparisca come scorticato il scroto, e questa tunica prouiene dalla membrana carnosia, sottoposta alla cute, che ò sostiene i muscoli de' testicoli, chiamati cremasteri, cioè sospensori, a quali è sottoposta, come nei tori, ed animali grãdi; ò che l'istessa accresciuta di fibre carnose, diuenti muscolo, come ne' minori. Qual tunica, sicome è comune a tutti due i testicoli, così non inuolge tutto il testicolo, ma finisce nel principio di essi, attaccata alla cute, e dall'altra sottoposta; poiche se l'inuolgesse intieramente, essendo muscolosa, e perciò distesa, fatta dura, premerebbe, ed affannarebbe i medesimi testicoli con i vasi spermatici, e proibirebbe, che non si riempissero di seme. La seconda tunica, sottoposta al dartos, ha l'origine dal peritoneo, il quale in quella parte, doue escono dal ventre i vasi, gli veste, e gli segue all'ingiu quasi vna guaina, e gli inuolge; come anche tutto il testicolo. E perciò questa tunica è detta da Galeno elittroides, cioè vaginale. Da altri, per la sua varietà, vien chiamata con vari nomi; poiche da Celso è nominata elafrocides, perch'è sottile, e volgarmente dagli altri ertroeides, perch'è rossa, e frapposta alli vasi; onde il mare ancora si chiama eritreo, cioè rosso. Finalmente da Paolo si dice elicoeides, perche rappresenta i giri de' vasi. La terza ed vltima tunica, sottoposta alle altre, che da vicino veste il corpo de' testicoli, si chiama epididymis. Ma fra le altre tuniche, si deue particolarmente osseruar quella, ch'è come vna guaina alli vasi, la qual comunemente Celso chiama media, perche veramente è posta frà l'altre due, la quale, ò dilatandosi, ò rompendosi, è cagione di molti tumori; perche dalle parti superiori discendono alli testicoli gl'intestini, ò l'omento, ò l'acqua, benchè l'acqua può etiandio scorrere, e discendere per i pori, e le parti di mezzo, come sottile; e però gl'intestini, ò l'omento discendono, le quali parti fanno prima gonfiar l'anguinaia, e così si fa l'ernia, detta Bubonocele, cioè, quando gonfia solamente l'anguinaia.

Parte Seconda.

Dappoi, se l'intestino discende per la guaina all'ingiu, tutta questa si gonfia, e si può chiamare la seconda ernia, senza nome, nella quale tutta la guaina si gonfia, ne il tumore discende più innãzi nella borsa, ò ne testicoli, ma ha il suo termine nel fine della guaina; il che auuiene, quãdo il dartos è intiero, ne diuiso ancora, e distratto dalla borsa, e dalla guaina, la quale se non trattenesse l'intestino, di continuo caderebbe a basso nella borsa, e nel fondo de' testicoli, come in vn ampio spatio, situato subito doppo la guaina, na, perfettionata che sia l'ernia intestinale; benchè per ordinario non offeruiamo quest'ernia, che non discende oltre alla nominata guaina.

Del Bubonocele.

C A P. LXXII.

Proposte queste cose, parliamo prima del Bubonocele, nel qual tumore, Paolo, e Celso sono diuersi; poiche Celso *al Lib. 7. Cap. 18. e 24.* volse che fosserole varici dell'anguinaia, e che si chiamassero ramici dell'anguinaia. Ma Paolo *al Lib. 6. Cap. 66.* vuole, che il Bubonocele sia l'ernia intestinale solamente dell'anguinaia. L'vno, e l'altro però parla con verità; perche l'anguinaia può gonfiarsi dagl'intestini, che vi discendano, e facciano forza, quando gl'intestini non discendono più oltre, ma si fermano nell'anguinaia, dilatata vn poco la tunica vaginale, o il peritoneo, doue egli la produce. Nel qual caso, si fa il Bubonocele, detto da Greci così. O possono le vene, che sono nell'anguinaia, e grandi, e spesse, gonfiare, e così farsi varicose, e generar il ramice dell'anguinaia, di modo che l'vno, e l'altro male abbia bisogno di cirugia. Della quale prima ch'io parli, hò stimato esser di bisogno auuertirui d'vn altra cirugia, che volgarmente, e per ordinario suol farsi da tutti gl'imperiti, quando tagliano i Buboni nel mal Francese, detti tenconi, i quali per le di già proposte ernie dell'anguinaia hanno per costume di tagliar l'intestino, od offendere la vena con pericolo di morte. Ne questo occorre difficilmente; poiche se qualcheduno vã prima alla meretrice, dappoi, non frapposto gran spatio di tempo, con occasione, ò di salto, ò di caduta, ouero se à caso l'anguinaia si gonfi, s'egli vada da vn cirugico, e dica di sospettare di hauer vn tencone, quelli subito toccando la morbidezza, crede che il tencone sia supurato, e marcito, e così lo taglierà, ed inciderà l'intestino; come auenne ad vn cirugico amico mio, con molto pericolo della

Si sal-
ua il pe-
vere di
Celso, e
di Paolo.

Come s'
incorre
pericolo
di ta-
gliar l'
intesti-
no, ò la
vena in
cambio
del ten-
cone.

M m vita

vita del patiente. Similmente se qualche vena, di quelle che scorrono di sotto, apparisca di fuori, e gonfi, il che nondimeno sia consueto a quel tale huomo, non sarà difficil cosa d'eccitare, tagliando, vna pericolosa, profusione di sangue. Perciò douete esser cauti nel tagliar li tenconi, benché per ordinario si taglino da qualunque benché imperito, Onde Celso *al Li. 6. C. 11.*, ha proferito, *che nell'ascelle, e l'anguinaia si debba tagliar di rado.* Se adunque dal principio vedrete nell'anguinaia vn tumor morbido, sospettate subito della dilatatione fatta dall'intestino; perche il tencone ne i principii, non è morbido, particolarmente cagionato da mal Francese; oltre che se l'infermo stia giacente, l'intestino ricorre dentro, e suanisce il tumore, e se forge di nuouo torna indietro; ma nel tencone, ò diciam, bubone, il tumore è continuo.

Ritornando adunque al nostro proposito veggiamo qual cirugia conuenga all'vno, ed all'altro Bubonoccele, si per opinione di Celso, come di Paolo. Tutti vogliono che'l Bubonoccele nasca dall'intestino, che dilati la tunica elitroide nel suo principio, ò distenda il peritoneo in quella parte, doue egli si conuerte nell'Elitroide, cioè nella Tunica vaginale. Ma io non veggo qual cosa proibisca, che l'istesso male non si possa ancora cagionar dall'omento, che discenda vn poco, e dilati solamente l'anguinaia; ma si hà da credere, che ciò accada rarissime volte; perche l'intestino si può dilatare facilmente, si per le feccie, si anche per il flato; ma nell'omento manca l'vna, e l'altra causa. Auuenga ciò però comunque sia, ad ogni modo il Bubonoccele si deue più tosto dirsi principio d'ernia intestinale, che ernia; poiche quando l'intestino discende nella borsa, è necessario ch'egli passi prima per l'anguinaia, e la dilati. E perciò Paolo disse, *che l'ernia dell'anguinaia precede l'ernia intestinale.* imperciò che, se'l peritoneo dal flato nell'infima parte, ò da altra cagione si distenda, e l'intestino colà si spinga con forza, ò per esser gonfio dal flato, ò per esser ripieno di feccie, per opinione di Paolo, s'eccita il Bubonoccele, di cui l'istesso propone due sorti di cirugia; l'vna delle quali medica col taglio, l'altra col fuoco.

Si taglia adunque l'anguinaia, doue è gonfia, con vna linea attrauerso, lunga trè dita, tagliata insieme con la cute, la membrana carnosà sottoposta, e se v'è altra cosa; ma dappoi ancora si toglie via la pinguedine, di modo ch'apparisca ignudo, e scoperro il peritoneo gonfio. Celso vuole che'l taglio si debba fare audacemente, fino alla tunica di mezzo, che forma la vagina, ò guaina; dap-

poi col stilo si comprime all'inghiù il peritoneo; accioche si spinga, e nasconda dentro l'intestino; e lasciato iui lo stilo, che comprime il peritoneo, vnitemo insieme vicendevolmente, con cuciture, le labbra della ferita; il che fatto, estrarremo fuori lo stile, e medicaremo la ferita, come semplice, e sanguigna. Questa è la cirugia di Paolo, nel Bubonoccele; la quale, come vedete, solamente con la cucitura astringe la ferita, acciò per il costringimento, e cicatrice si proibisca la rilassatione del peritoneo, e l'impeto dell'intestino.

Paolo propone dappoi la seconda cirugia, che s'adempie col fuoco; la qual dice egli che sia maggiormente approuata dalli più moderni. Bisogna adunque, che l'huomo si commoua prima, mediocremete, con tosse violenta, col distendersi, e col trattener il fiato, in modo che'l tumore dell'anguinaia s'innalzi, e si mostri tutto quãto egli è; dappoi con inchiostro s'ha da segnare tutto il tumore, in figura triangolare, che di sopra abbia la base attrauerso; dappoi comandaremo, che'l patiente stia a giacere; e prima applicaremo vn ferro fatto a modo di capo di chiodo, per mezzo il segno del triangolo; poscia daremo il fuoco agl'altri lati del triangolo, con vn ferro fatto alla simiglianza della lettera greca Γ; e per terzo vguaglieremo tutto il triangolo, con vn ferro laterculato, ò lenticolato, cioè daremo il fuoco a tutta la metà del triangolo, imprimendo il ferro infocato, in modo, che la sola cute, e la pinguedine, ma non il peritoneo sottoposto sentano la forza del fuoco; qual dato, s'applica il sale, insieme col porro pesto. La qual cirugia di Paolo, come vedete, con la forza del fuoco, strigne la cute, e fa la cicatrice dura, e ristretta, ed in questa guisa egli deprime il tumore, e non lascia, che s'innalzi il peritoneo. La qual cirugia veramente, insieme con la proposta di sopra, menano grauissimo dolore, e sono molto difficili, essendo molti che le rifiutano, in vn legger male, e nel principio. A quali io costume d'ordinar vn cingolo, c'habbia in vna delle estremità, vn cuscino duro, fatto di pezze di lino radoppiate, il quale col comprimere il tumor molle, proibisca la distensione del peritoneo, e l'impeto dell'intestino; qual cuscino però abbia sottoposto vn cerotto astringente, da me proposto già nella cura dell'enfiatura del bellico, che costringendo faccia ritirare il peritoneo rilassato. Costumiamo ancora di far vna palla di carta volgarmente chiamata pergamen, bagnata in acqua di mortella, ò in vino di mela grani; e ce ne seruiamo nell'ernia, ch'occupi tutta la guaina, e mettendouli sopra

Coma si
discer-
na l'in-
testino
dilatato
dal
bubone,
ò tenco-
ne.

Onde
nasca il
bubono-
cele.

se'l bu-
bonoccele
si debba
chiamar
ernia.

Prima
cirugia
di Paolo
nel
Bubono-
cele col
taglio.

Altra
cirugia
di Paolo
col
fuoco.

Cingolo
de l'Autore
in
questo
caso.

Balla
de l'Autore
nel
Bubono-
cele.

*enervatio
ne pro-
posita,
cervicis.*

pra il cerotto sopra il cingolo, dal volgo chiamato braghiera. Che se nell'anguinaia sia la varice, di modo, che le sue vene gonfino, e si rauuolgano, in quel modo appūto, che fanno le viti; auiticchiate, il che non difficilmente può auuenire in quel luogo; perche le vene vi scorrono distorte, ed i vasi preparati parimente distorti, a guisa dell'elera, certo che questa maniera di medicare non piace; perche quanto alle vene, se si costringono dalle due estremità, con legami, tosto s'essiccheranno, es'impiccioliranno; ma se i vasi preparanti diuentano varicosi, se si legano, s'impedisce la generatione di quel testicolo. Io perciò, approuo più, che s'applichino medicamenti costringenti, come sono, le forbole, li nespoli, le pera saluatiche, triti minutamente, postini sopra; ma molto più di tutte coteste cose, gioueranno li frutti non maturi di legno di guaiaco padouano, pestati, ed applicati. Di più ancora vna spugna nuoua bagnata in acqua di calcina viua, smorzata in acqua de fabbri, nella quale siano macerate scorze di mela grani, e balauisti. E basti fin qui del Bubonoccele. hora diciamo dell'ernia intestinale; della quale prima ch'io vi ragioni, v'insegnerò che cosa bisogna fare per astrignere, e medicare la dilatatione dell'anguinaia. Si deue adunque leuar la cute dell'anguinaia, e tagliarla per la lunghezza quanto è il tumore; e quando s'è arriuato alle membrane, che vestono attorno il neruo, e le veggiamo dilatate, similmente solleuate quelle dal ministro, fatte cuciture, per la lunghezza, e fatti punti vicino a i vasi spermatici, le astrigneremo, messoui diligenza, che la membrana di mezzo, che chiamiamo vaginale, si cuccia, e con la cucitura rimanga stretta, auendo fra tanto riguardo, che non rimanga cucito altro, che la membrana proposta; poiche, se con la cucitura s'astrigneranno insieme i vasi spermatici, per cagione de legami s'impedirà la generatione del seme. Il qual modo di medicare si può dir perfetto, e regio; perche non offende i testicoli, ne altra cosa, ed è modo da seruirsene anche nell'altre ernie, cagionate dalla disceta delle parti.

Dell'Ernia Intestinale.

C A P. LXXIII.

*Ernia
intesti-
nale di
due for-
si.
Come si
medi-
chi.*

LE altre ernie, che si medicano con la cirugia, non tutte richiedono la medesima operatione cirurgica diuersa però, per la varietà dell'ernie; poiche l'enteroccele, cioè l'intestinale si medica, ristriggendola, se sia dilatata, e congiugnendo la tunica vaginale, se sia rotta. Quest'ernia intestinale è

da me proposta è di due sorti, cioè perfetta, e imperfetta; la chiamo perfetta, quando l'intestino non solo dilata la tunica vaginale; ma ancora discende più oltre, cioè nella borsa, e nel fondo del testicolo; ma la dico imperfetta, quando dilata solamente la tunica vaginale, e non discende più oltre, come ne veggiamo molti in questo modo infermi; di che abbiamo addotta di sopra la cagione. Si dilata adunque, o si rompe, ma per lo più si dilata, particolarmente quando l'ernia si fa poco a poco, e l'intestino poco a poco ancor esso discende. Si rompe, quando nasce da vna causa violenta, fatta subito, come da vn salto, da vna caduta d'alto, da vna percossa, da vn sforzo, sotto vn peso, da vna validissima retentione di fiato, e cose simili. Vi si richiede adunque l'astritione, e l'vnione, in riguardo della dilatatione, e della rottura; il qual costringimento, o vnione, se la dilatatione è picciola, si eseguiscono, con molti medicamenti; se è maggiore, tanto con medicamenti, quanto con fascia, e palla di carta, applicata all'anguinaia; poiche Celso diceua *al Libro 7. Cap. 20. Se a qualche putto picciolo discende l'intestino prima del coltello si deue adoperar l'vnione.* A questo fine si fa vna fascia, alla quale nel più basso luogo è cucita vna palla, fatta di pezze, dal costringimento della quale, spesse volte le tuniche s'vniscono fra di loro. Ma se la dilatatione è ancor più larga, se gli porge aiuto con medicamenti, e col braghiera; il quale si fa di pezze di lino inuolte insieme, o di legno, o di ferro. Le quali cirugie sono tutte sicurissime, e spesse volte vniscono; se però sotto la palla, o cuscino, si applica il cerotto; chiamato astrigente, descritto altre volte. Quali cose nondimeno sovente non risanano le ernie, ma solamente trattengono dentro l'intestino, acciò discenda manco; quale però è l'intentione comunissima, e la prima nella curatione di tutti questi mali, senza la quale non si deue aspettare, ne il ristignimento, ne l'vnione. Che se queste cose giouano poco, perche la dilatatione, o rottura sia grandissima, venghiamo finalmente alle altre cirugie, le quali si fanno con qualche pericolo, e nondimeno consistono nel modo del più, e meno. E primieramente questa cirugia si fa generalmente in due modi, o da buoni cirurgici senza estrarre il testicolo; o dagli Empirici, ed ignoranti di lettere, col cauarlo. Senza l'estrattione del testicolo, pur anche in due modi, o senza offesa de vasi del seme; o con offesa de medesimi, e col leuar la virtù generatrice del seme. Senza offesa, in due modi ancora, o con la cucitura, o col fuoco, cioè con ferri infocati; ma con offesa de vasi

Con la fascia.

Soi braghiera.

cirugia di due sorti ne l'ernia intestinale.

Primo
modo di
medi-
car l'er-
nia in-
testina-
le.

in molti modi, quali nondimeno tutti conieugono in questo, cioè ch' astringano, ed vniscano quello, ch'è dilatato, e rotto, in modo che dappoi l'intestino non discenda, Primieramente adunque riposti gl'intestini, si restringa il peritoneo, ò la vagina dilatata con vna fibbia, ò col dar vn punto nell'anguinaia: il che si fa col segnar prima il luogo dilatato; dappoi col far vn taglio obbliquo nell'anguinaia, sin tanto che la tunica vaginale, chamata da Celsò media, apparisca dilatata; perche, se apprendessimo insieme la cute non tagliata, non facilmente si farebbe l'vnione; dappoi si deue metter vna fibbia al vaso del seme, ed al peritoneo, auendogli prima costretti insieme. Sono alcuni, i quali nel metter la fibbia, si seruono d'vn istrumento curuo, che tiri vn filo d'oro; ma per questo è buono ogni ago fermo, più grosso, e piegato, infilzato con vn filo grosso, e piegato; benchè io lodi più vn filo d'oro, come quello, ch'è piegheuoole, ne morde, ò rode le parti strette; ma solamente strigne; sino ch' vnisca; il qual modo leua la forza del generare all'istesso testicolo; perche si legano i vasi del seme. Il secondo modo, il quale non toglie la facultà di generare, si fa con vn taglio nella cute, per la lunghezza di tutta la vagina dilatata, cioè tagliata la cute sino alla tunica vaginale; dappoi con le dita, ò con ametti leuata la guaina, e fatta vna cucitura per tutta la lunghezza della dilatatione, con vn' ago fermo, grosso, e curuo, infilzato con vn filo grosso, e saldo, e rimanendo dentro i vasi del seme intieri, ed intemerati, la tunica s'vnisce senza estrattione, od offesa de'testicoli. O per terzo si fa questa cirugia con molti ferri infocati, piccioli, ed appuntati, cioè dando il fuoco a tutta la tunica dilatata, non solo a i confini della dilatatione; ma ancora dirittamente, per la lunghezza in mezzo; poiche questa viene ritratta, e raggricchiata dal fuoco, e fa il callo, mentre s'introduce la cicatrice, e così si restringe ciò, ch'è dilatato; il che fatto si cautamente, si conseruano intiere quasi tutte le cose spettanti al seme.

Modo 2.

3. modo
col suo
60.

modo di
questa
cirugia
col ca-
uar il
testicolo

Che se la dilatatione, o più tosto la rottura sia grande, in tal caso si fa la cirugia col cauar il testicolo, in questo modo però. Si lega l'infermo supino, ò riuescio sopra vna tauola, dappoi si segna nell'anguinaia tutta la dilatatione obliquamente, con inchiostro, poi vn ministro calca a basso nel fondo del ventre gl'intestini, acciò prorompano fuori; poscia il cirurgico fatto col coltello vn taglio obbliquo, nell'anguinaia spinge all'insù il testicolo, acciò che egli esca fuori per lo forame; dappoi col dito indice sterpa, e separa dalla borsa attorno attorno tutte

le membrane, e particolarmente la vaginale dilatata, e similmente l'atrae; dappoi dato di piglio, a i vasi, ed alla tunica vaginale, con tutta la forza, con vna tanaglia agguistata a questa faccenda l'vnisce insieme, con vna cucitura, e poi taglia sopra ad essa, e caua fuori il testicolo; poscia per fermar il sangue, tagliata ogni cosa sopra alla cucitura, vi dà il fuoco con vn ferro infocato, e lo ripone dentro, lasciando fuori vn filo lungo, acciò che rilassato quel luogo, si tiri via a tempo opportuno. Vltimamente, cacciato il ferro per il forame dell'anguinaia, acciò che egli giunga al fondo della borsa, si fora l'istessa per espurgare la ferita; e così si finisce cotesta operatione; la quale è così orribile, e pericolosa, che se bene molti campano, molti nondimeno, ò sotto di essa, o poco doppo muoiono. Onde questi imprendono di medicar gl'infermi come morti. Per la qual causa, io sono stato sempre di questa opinione, che in nissun modo i pazienti sottentrino a questo pericolo, particolarmente potendo tutto il tempo della lor vita portar il braghiera, senza, che s'accorci ne pure vn sol giorno della lor vita; il che consiglio tanto più volentieri, quanto che vno di questi giorni, parlando col Sig. Horatio di Norsia, operatore molto esercitato in questa cosa, egli mi disse, che per l'innanzi egli auera ogn'anno tagliati più di ducento infermi, e adesso ne anche vinti; ed a me che gliene addimandaua la cagione, rispose, perche molti col portare il braghiera, applicandoui vn medicamento astringente, si sanano.

Vtilità
del bra-
ghiera.

In questo luogo mi souiene di raccontare vn caso ammirabile auuenuto ad vn certo Monaco di Monte Selce. Essendo fatto dalla Natura, che ciascheduno abbia i testicoli disuguali, cioè vno maggiore dell'altro, ed i vasi congiunti anche maggiori, e più ripieni di seme, quale è per lo più il sinistro, il quale è destinato alla generatione delle femmine, alle quali inclina più la natura. Ond'io hò veduti molti venir a me, i quali credeuano d'auer male, perche offeruauano in se stessi vn testicolo maggior dell'altro, per la qual imaginatione, pareua loro di sentirsi dolere il testicolo maggiore. Ma io gl'assicurai questo esser cosa naturale, ne esserne per auuenire loro male veruno. Offeruando adunque vngiouane tal disuguaglianza di testicoli in se stesso, mostrando questo testicolo ad vn'operatore, quello disse ch'egli auera l'ernia, e che in breue sarebbe morto, se nõ si caua il testicolo; e per restringermi in breuità di parole, legatolo, mentre era per cauar gli il testicolo, sopragiunse il padre del giouane, ch'era nella Religione, e vedendo questo

Vn testi-
colo
mag-
gior del
l'altro.

orribile spettacolo, trattenne l'operajo dall'operatione, dicendo, di volere ch'io vedessi prima il paziente, quale perciò fù slegato, e venendo da me, io dissi, ch'egli era libero affatto da ogni male come in vero fù.

Dell'Ernia Epiplocele.

C A P. LXXIV.

L'Epiplocele, non deve curarsi nel modo suddetto.

SE adunque l'ernia intestinale si deve medicar di rado in tal modo, molto meno l'ernia dell'omento, chiamata da Greci epiplocele, la quale è più facile, e si può maneggiare; e che nasce dalla sola dilatatione della tunica media, ò mezzana si deve medicare nell'istessa maniera, benchè questi operatori per ordinario la medichino come l'intestinale.

Dell'Ernia Acquosa.

C A P. LXXV.

Come si medicabil'ernia acquosa.

Qualche volta si raccoglie l'acqua ne' testicoli; qualche volta vi concorre dal fondo del ventre, e si cura con euacuatione, ò sensibile, cioè con la cirugia, ò con medicamento, ò insensibilmente. L'idrocele adunque si medica con la cirugia, quando i medicamenti non ponno efficare, e scacciar l'acqua, il che souente ha potuto fare con vna spugna, bagnata in acqua di calce viua. Mà se questa non basta, si medica col semplice taglio, fatto nel sito più dichino, che corrisponda nondimeno all'acqua contenuta, e che sia luoco libero da vasi; le quali cose conoscerete tutte, se opposta l'acqua dirincontro alla luce, apparirà la sua trasparenza, ed insieme della borsa. Ed in questo modo hò veduti molti guarire, che dappoi con questo semplice taglio euacuauano l'acqua di nuouo raccolta, subito ferato il taglio. Altri per molti giorni conseruauano aperto il taglio, con vna cannella d'argento. Ma quando l'acqua discende dalla pancia, e quindi si riempie il testicolo, e ritorna l'ernia, per opinione di Guidone, ci insegna egli di far vn setagno nelle borse; il quale nondimeno con spazio di tempo può raffreddar il testicolo, ed eccitar due sorti di ernie, e con la flussione, e con la raccolta; perciò lodo io, che si tenti l'efficacatione dell'acqua nel ventre, ed in tutto il corpo con sudore copioso, e decotto di salsa.

In qual modo si leni l'acqua, che dal ventre discende nella borsa testicolare.

Dell'Ernia carnosaf, che da Greci si chiama Sarcocoele,

C A P. LXXVI.

MA l'Ernia carnosaf, quando non cede alli medicamenti, ed è lunga, l'hò

vedura medicare con vn taglio, fatto per la lunghezza del testicolo; dappoi cauatolo fuori tutto con la carne attaccata, e tagliato nel luogo de'vasi; poiche vna volta abbiam ritrouato vn testicolo esternamente sano, putrefatto nondimeno di dentro. Io in vn testicolo incàcherito, il qual era maggior del mio capello, afferrati prima nell'anguinaia i vasi, con vna tanaglia; dappoi cucitigli, e strettigli con legami, tagliai i vasi attrauerso, e gettai via tutto il testicolo; dappoi diedi il fuoco con ferri infocati, e si risanò nello spatio di vinti giorni colui, che farebbe morto nel termine di quattro.

Cura della sarcocoele. Esperienza de l'Amore.

Dell'Ernia Carnosa, ed Acquosa mischiata insieme.

C A P. LXXVI.

SE si trouino insieme l'ernia acquosa, e la carnosaf, io le medicò in tal modo. Taglio la cute, e faccio il taglio picciolo, ed in luogo più tosto alto, che nel fondo; dappoi applicata vna tasta col digestiuo, e con medicamento, che muoua la marcia, procedo innanzi vn gran tempo, ne mai cauo tutta la marcia, ma sempre ne lascio dentro una buona parte; accioche poco à poco essa roda la carne, che così risana.

Del Ramice.

C A P. LXXVIII.

IL Ramice, cioè la cirfocele non è altro, che le vene dilatate ne' testicoli, ed agglomerate insieme, come le varici, e queste, come scriuono Paolo, e Celso, sono vene delle borse, o nelle membrane del darto, ò per terzo, sono quelle, che nudriscono il testicolo istesso. Celso le cõprède tutte sotto il nome di ramice, benchè Paolo nomini le vene dilatate nella borsa, col semplice vocabolo di varici; ma nelle vene, che nudriscono i testicoli, le chiami ramice varicoso, che in Greco si dice cirfocele. Se il ramice adunque è nelle borse, Celso auertisce, che se gli debba dar il fuoco, con ferri acuti, e sottili, che entrino nelle stesse vene, in modo che non s'abbrucino altro che le vene, particolarmente doue intrecciate insieme s'intricano, iui douersi applicare il ferro.

Che cosa sia il ramice.

Il ramice delle borse come si mediche.

Ma a quelli, ne quali le vene sono gonfie sopra la tunica di mezzo, s'ha da tagliar l'anguinaia, ed allontanar la tunica, da quella della vena, col di to, ò col manichetto del coltello. Ma da quella parte, doue saranno attaccate, si debbono legare dalla parte, e inferiore, e superiore, con lino, e metter-

Cura del tumore della tunica media.

ui le fibbie, ò laccio; dappoi deuonfi tagliare sotto li stessi legami, e riporre nel suo luogo il testicolo.

Ma quando il ramice si ferma nella terza tunica, e necessario tagliar la mezzana; poscia, se due, ò trè vene sono gonfie, acciò il difetto non si porti in lungo, si deue far l'istesso, che è scritto di sopra; cioè che le vene legate si taglino dall'anguinaia, e dal testicolo, il quale si ritorni al suo luogo.

Ma quando il ramice è nato frà l'ultima tunica, e l'istesso testicolo, ed il suo neruo, la curatione è vna sola, quale taglia via tutto il testicolo.

Cirugie circa le parti naturali delle femmine.

C A P. LXXIX.

Dichiarate, ed amministrare le cirugie circa le parti naturali de maschi, pare ch'el luogo istesso ricerchi, ch'io aggiunga; qual cura si adopri nelle parti naturali delle femmine, quando non vi si può rimediare cō altro mezzo, che con le mani. Si propongono adunque da Celso due cirugie nelle parti naturali delle donne. L'vna è, come si medichino quelle, che non ammettono il concubito, e congiugnimento. L'altra, come si caui dall'vtero, ò la matrice, vn parto morto. Paolo n'aggiunge alcune altre, cioè come s'ammendino gli Ermafroditi, tanto huomini, quanto donne; come si tagli, nelle donne, la ninfa così detta troppo lunga; e si recida la carne allongata, e pendente dall'vtero fuori della natura; come si cauino fuori la fecondina rimasta dentro; ed ancora degli abcessi, ò posteme de Timi, e condilomi, cioè tumori duri della natura. A quali v'aggiungo io di nuouo, come si ripōga dentro l'vtero caduto fuori, ò precipitato, e se si possa correggere l'vnione dell'orificio dell'vtero, come ancora si fori l'imeneo, così detto, ò clastro verginale, non forate, di modo che in somma, nelle parti naturali delle femmine, altre cirugie appartengono alle parti esteriori della Natura, come quelle degli Ermafroditi, e del clitoride, ò punghione, di Venere allungato; altre alla Natura, e suo orificio come quelle della membrana non forata, e delle labbra della Natura vnite, altre sono più di dentro alla Natura, come il tumore, postema, ò la carne accresciuta; altre sia più insù, al principio dell'vtero, come la bocca dell'vtero cōgiunta; e altre di nuouo appartenenti all'vtero, e ciò in molti modi; e questi ò nō grauido come nella procedenza, ò caduta dell'vtero fuori; ò pure grauido, come quādo vi si contiene l'embrione morto; ò finalmente

doppo il parto, come quando si trattengono la fecondina. Non viè parte adunque, ò particella veruna naturale delle donne, che non richieda la cirugia; delle quali tutte intendiamo di trattare, ascendendo dall'esterna natura femminile, sino all'vtero; Ma prima delli Ermafroditi.

Degli Ermafroditi.

C A P. LXXX.

L Ermafrodito si chiama quello, c'hà l'vno, e l'altro sesso; vna volta era chiamato ancora androginos, per testimonianza di Plinio, come appresso Platone; così detto, perche egli sia figlio di Mercurio, e di Venere, come dimostra la compositione della parola; poiche da Greci, Mercurio è detto Hermis, e Venere Afroditi. Fù egli vn bellissimo giouane, come fauolleggiano i poeti, i quali essendo stato abbracciato dalla Ninfa Salmace, in vn fonte, e non potendolo ella piegare con allettamenti, e preghiere a congiugnerli seco, dimandò alli Dei che di due corpi se ne facesse vn solo, come appunto auuenne. Plinio al Lib. 7. Cap. 3. dice, ch'vna volta era tenuto per prodigio; hora s'hà per vna delizia. Ma perche apporta molta bruttezza all'vno, ed all'altro sesso; perciò Paolo ne propone la cirugia. Ma prima n'adduce per opinione di Leonida, le differenze degli Ermafroditi, le quali costituisce trè negli huomini, vna nelle donne. Negli huomini, hora appresso la regione, frà le borse testicolari, e l'ano, hora in mezzo le borse apparisce la forma della natura donnesca, coperta, e vestita di peli. Ma a queste s'aggiunge la terza, nella quale alcuni, come dalla Natura della donna, che è nella borsa, mandano fuori l'orina. Ma nelle donne frequentemente si ritroua il membro virile sopra la natura, vicino al pettignone, essendoui tre corpi, vno come il membro, e due altri a guisa di testicoli. Queste cose dice Paolo. Ma io dirò cio, che hò offeruato in questa cosa; poiche nell'huomo hò offeruato, frà l'ano, ed i testicoli, incontanente sotto ad essi, oltre alle sue parti genitali, esserui ancora formate le labbro della natura femminile, senza però veruna cauità; di modo che pareua, che la Natura voleudo formar le parti naturali della donna, l'auesse nondimeno tentato indarne. Ma nelle donne hò offeruato, esserui allungata la ninfa, ò clitoride, alla misura, hora di due, hora di trè dita, la quale però era fiacca, e non si rizzaua; ne altro di più da me è stato offeruato in questa cosa. Ho nondimeno inteso dire esser stata in Perugia, e qui

Dell'ultima tunica.

Varie operationi usate nelle parti naturali delle donne.

Onde sia detto Ermafrodito.

Fauola dell'Ermafrodito.

Differenze degli Ermafroditi.

Offeruazione de l'Autore.

e qui in Padoua vna donna Ermafrodita, che con questa parte rizzata si congiugneua con altre donne, come ancora dice Paolo. Corre fama ancora, che nella guerra d'Vngheria prossima passata, vn soldato abbia partorito; il quale alla vista pareua maschio, ma di nascosto era ancora femmina perfetta. Ne marauiglia sia, che queste cose si facciano dalla Natura; perche nella generatione, come naturalissima, fra le sue opere ell'è stata cosi sollecita della successione, c'ha voluto più tosto abbondare nelle cose souerchie, che mancar nelle necessarie. Fece perciò prima la concettione atta a formare l'vno, e l'altro sesso, cioè, sia abile a procreare a lmeno, ò maschio, ò femmina. All'istesso fine ancora sono stati fatti il medesimo nell'uoua, due tuorli; per lo che si come fece l'huomo abile a diuentare vna femmina, cosi ha macchinato la femmina abile ancora a farsi maschio. Nella qual cosa però è concessa vna prerogatiua alla donna, che più frequentemente siano in essa le parti genitali del maschio; e non al contrario quelle della femmina nell'huomo. Onde Paolo disse accader frequentemente nelle donne il sesso mascolino. Ragione perche, come s'è detto nell'Anatomia, e, che la natura appetisce, ed hà intentione più alla generatione delle femmine, che de maschi, per le cause addotte nell'Anatomia, à cui forse queste cose appartengono più, che a questo luogo.

Ma noi, proponiamo la cirugia di Paolo, negli Ermafroditi; e prima negli huomini, c'hanno il sesso femminile. Paolo dice, che la terza bruttezza degli huomini, e in cui si manda fuori l'orina per le borse testicolari, non ammette curatione veruna; ma che le altre si curano col toglier via i corpi souerchi, e trattati a modo d'ulceri: quali parole di Paolo non insegnano altro, che solo si tagliano via i corpi femminili, e che rappresentano il membro, e natura della donna. Ma io non auendo veduto da ninna di queste tali cose, ne impedire l'attioni, ne esser incommode, ne apportar bruttezza sotto a gli occhi di veruno, ho giudicato esser più sicuro l'astenersi da vn' operatione sì dolorosa, è lasciarla senza cirugia.

Ma della Ninfa ò clitoride solamente v'è vna difficoltà, della quale Paolo tratta particolarmente; poiche non è concessa dagli Egittij, c'ebbero per costume il tagliarla nelle vergini, cioè, quando uscisse molto fuori; il che credo esser stato fatto per due, ò tre cagioni. Prima, perche stimassero, che questa parte più del douere sporta in fuori, fosse incommoda all'atto venereo; perche cada nell'orificio della Natura, e proi-

bisca la libera entrata, ed introduzione del membro virile. Secondariamente, perche giudicassero esser cosa brutta, e peccato, che vna donna potesse ancora far l'vfficio dell'huomo. Terzo per render più modeste le donne, e per raffrenare l'infatiabile libidine, che sforza le femmine in quei luoghi caldissimi; col tagliar la ninfa, ch'è vn stimolo detto tentigine, ò asta di Venere; poiche questa parte, sicome dimostra l'Anatomia è esquisitamente simile, nella forma, sostanza, e proprietà al corpo del membro virile. e perciò egli è necessario c'habbia ogni diletamento, ed ogni attione ancora.

Ma egli è ormai tempo, che facciamo anche questa parte della cirugia; la quale Paolo eseguisce, col far stare supina, ò rouescione la donna, ed appresa la ninfa con la molletta, tagliarla via, auendo particolare riguardo di non penetrar tanto profondamente l'istessa, di modo che si ecciti quel male di flusso, chiamato da Greci Ryas. Ma per ischifar tanto questo, quanto il dolore, si può afferrare con vna picciola tanaglia, e poco a poco strignerla, per istupidire il senso, e tagliarla. Nel qual luogo Paolo propone ancora la cirugia della Sarcosi, cioè della carne accresciuta, ò che esce dalla bocca dell'vtero, la quale riempie le parti vergognose della donna, e si sporge fuori, a modo d'vna coda, quale insegna, che si debba tagliare, come la ninfa. Ma io giudicarei, che fosse per riuscir più sicuro il tagliarla di dentro, con l'istrumento atto a tagliare il polipo. Tre cirugie adunque si sono sin qui amministrate; delle quali due apparrenono a gli Ermafroditi, ed alla ninfa, la terza alla carne accresciuta; ora vegniamo à quella, che s'aspetta all'orificio della Natura, la quale da Greci vien chiamata Scifma.

De i difetti, per causa de' quali le donne non ammettono il concubito, e'l congiugimento, e s'impedisce la concettione.

C A P. LXXXI.

Egli è palese appresso tutti, che l'particolar uso delle parti naturali delle femmine è il concepire, cioè conferuare il seme nel luogo della generatione, ch'è l'vtero; onde per difetto dell'vtero, s'impedisce la concettione. Ma perche per opinione d'Aristotele le donne hanno gli vteri, e le matrici di dentro; perche il luogo esteriore del corpo, ed è freddo, ed è esposto all'offese, e bisognaua ad ogni modo il seme dell'huomo ch'arriuasce all'vtero; perciò nella femmina è stata fatta vna guaina, che si chiama

Onde nascono gli Ermafroditi.

Cirugia degli Ermafroditi.

Perche gli Egittij tagliano le ninfe alle donne.

cirugia della ninfa, ò clitoride secondo Paolo.

cirugia della carne accresciuta.

ma vulua, e nell'huomo, il membro, che per detta guaina porta il seme all'vtero. Da che nasce, che sia necessaria l'introduzione del membro nella natura, ò nella vagina; accioche il seme entri dentro all'vtero, e si faccia la concettione. E questa introduzione, che si fa con fregamēto, si chiama concubito; perche le parti naturali del maschio, e della femmina accoppiate insieme, si congiungono, e s'uniscono insieme la qual azione perciò si chiama coito. Nel qual luogo, mi souuene vn caso, ed vn dubbio proposto mi da vn tal sacerdote, cioè, se sia possibile che la donna concepisca senza coito, ò congiugnimento, e senza che'l membro entri nella Natura, ò vagina, perch'egli auueua inteso da due giouani, maschio, e femmina, ch'essendo innamorati l'vn, e l'altro, & essendosi ritrouati soli in luogo solingo, mentre stauano abbracciandosi con baci, ed allettamenti, la femina permise, che'l membro del maschio toccasse appena l'orificio della natura; ma egli da quel prurito inferuorato, gettò fuori il seme voglia nell'orificio della natura, e la vergine s'ingrauidò senza concubito; ilche l'vno è l'altro poteva confessare, essendo seguito; constando già ch'ella era grauida; ma ambidue affermarono, che il membro non auueua penetrato fin nella natura, e vagina; onde io gli dissi, che'l caso della concettione era stato possibile; perch' essendo ambidue giouani, & ardendo di gran prurito, potè portar il caso, che l'orificio della glande s'opponesse direttamente, e si congiungesse col forame di quella pellicella, che si chiama imeneo, e così il seme gittato fuori con gran forza dal maschio, potè entrar nella natura, ò vagina per l'orificio dell'imeneo; e dappoi da vna robustissima virtù attrattiuu dell'vtero, esser tirato all'insù per la detta vagina della natura, ed esser accolto nell'vtero; e così la femmina potè concepire. Poiche Platone attesta, che l'vtero delle donne, per vna gran virtù attrattiuu, quale lo paragona perciò con vn animale, e assertatamente afferma, esser come vn animale. Il qual caso è assolutamente probabile; siccome quello proposto d'Auerroe, del seme d'vn huomo, sparso in vn bagno, e caduto dentro alla natura d'vna donna, che dappoi partorisse, pare in tutto fuor di proposito, ne deue ammetterfi in modo veruno.

I difetti adunque, per trattar di ciò ch'à noi s'aspetta, ch'auuengono alle parti naturali delle femmine, ed appartengono al congiugnimento, ed all'impedimento della concettione, sono di trè forti. Poiche altri proibiscono affatto il congiugnimento. Altri l'ammettono bensì, ma difficilmente. Fi-

nalmente sono altri, che in ogni modo lo permettono, ma proibiscono la generatio-
ne. Paolo v'aggiunge la quarta differenza, già proposta, per difetto della quale le donne, ne ammettono bene il concubito, ne concepiscono. Quelle che affatto vietano il concubito, sono quelle, che perfettamente chiudono l'orificio della natura, che sono due, ò la membrana, ch'è opposta all'estremità della natura, che non sia forata, ò l'orificio della natura vnito. La membrana, che si chiama imeneo, non forata, ebbe origine dal seme, nella concettione; ma l'vnione della fessura della natura, ò cominciò dalla primiera nascita, ò dappoi da qualche precedente vlcere, il qual risanando, per mala cura, gli orifici delle parti vergognose si siano congiunti, per cagione delle quali tutte cose si proibisce affatto il concubito.

Ma quelle ch'ammettono il concubito, difficilmente però, sono difettose nella parte di mezzo del mozzo, e della vagina dell'istessa natura, com'è, ò vna fessura nata, ò vna postema, come nota Paolo, ò carne accresciuta, ch'ammette in qualche modo il membro virile; ma malamente, e con difficoltà; come anco la pellicina, chiamata Imeneo forata, ma più alto, in modo, che'l membro non possa entrare, perche non corrisponda alla natura ò vagina. Poiche nel primo congiugnimento il membro spinto al picciolo orificio dell'Imeneo, primieramente lo dilata; poscia lo rompe, il che auuene, quando il forame dell'imeneo rispode per dirittura al vacuo della vagina; ma quando egli è così alto, allora il membro hà di rincontro vn corpo sodo, che non lo può dilatare, e rompere, e così se gli vieta l'entrata più innanzi. Come auuene ad vna certa ferua la, quale molti scolari tentarono di sfiorare; ma io, vedendo il forame dell'imeneo esser più alto di quel che conuenga, e non hauer incontro il vacuo della vagina, ma però conceder l'uscita alli mestruai, gli dissi, che quando auesset voluto maritarsi, se ne venisse da me, ch'io ce l'aurei resa abile. Non vène però, perche credo, ch'ella trouasse qualchedun altro più anatomico di me, che le ruppe l'Imeneo. Io la voleua medicare, introducendo il coltello per lo forame dell'imeneo, dalla parte superiore all'ingiu, e così tagliatolo per la lunghezza tutto, renderla abile ad ammetter l'huomo.

Per terzo, quelli ch'ammettono il concubito, ma proibiscono la concettione, sono intorno, ò vicino all'orificio dell'vtero, il quale forse Hippocrate, nel Libro delle Sterili, nel principio, chiama bocca dell'vtero, e

*Che co-
so sia il
coito.*

*Se, la
femmi-
na possa
concepi-
re senz'a
coito.*

*Historia
propo-
sta da
Auerro
esser
spropo-
sitata.*

*Difetti
delle
parti
natura-
li delle
donne.*

*Difetti,
che pro-
ibiscono
il con-
cubito.*

*Difetti,
che ren-
dono dif-
ficile il
coito.*

*Difetti,
che pro-
ibiscono
il con-
cepire.*

per.

perfettamente chiuso. Il secondo è, quando la membrana, che forma la vagina, da per tutto continua, e nasconde l'orificio dell'vtero, e se gli oppone più a basso. L'vno e l'altro è stato offeruato da me. Il primo nell'Anatomia in vna donna, che fu ritrouata auer ben sì l'orificio dell'vtero formato, ma congiunto in modo, che non v'era strada aperta dalla vagina nell'vtero. L'altro è stato offeruato da me con le dita, in vna donna viuua. Quest, sono tutti i difetti, ch'occorrono nelle parti naturali, ed appartengono all'impedimento, tanto del concubito, quanto della concettione; a' quali però è lecito aggiugnere per opinione di Paolo, il quarto difetto, ch'ancora proibisce in qualche parte il concubito, ed il concepire, com'è la carne nata sopra l'orificio dell'vtero, e che da esso nasce, allungata però all'in giù per tutta la natura, e la vagina, di modo che se ne stia pendente fuori delle parti vergognose; la cirugia della quale abbiamo insegnata poco innanzi, con quella della ninfa, o Clitoride. De quali tutti si dene proponer la cura da farsi con mano, principiando dal primo difetto, e dalla membrana non forata.

Altro difetto aggiuntò da Paolo.

Dell'Imeneo, cioè pellicina, o membrana della natura delle donne non forata.

C A P. LXXXII.

Celfo fa questa cura col taglio, di linee incrociate la simiglianza della lettera X. auendo diligente riguardo, che non s'offenda la via dell'orina, ch'è di sopra, e vicina. Ma io che qualche volta son stato chiamato, ed hò veduto, e medicato vna vergine non forata, non mi grauerà di raccontare, come cosa vtilissima, in questo luogo, tutta l'istoria della cura, dalla quale s'impareranno molte cose. Come hò detto adunque vna volta sola, nel corso di tant'anni, cioè nello spazio d'anni quarantatrè, nel quale hò professato qui in Padoua, l'vna, e l'altra medicina, hò veduto vna Vergine nõ forata, che dal volgo si chiama coperchiata; il che non deue parer marauiglia, perche la Natura nelle cose necessarie non è mancheuole, e rarissime volte pecca, cioè per li moltissimi incomodi, e pericoli della vita, che sogliono soprauenire. A detta Vergine adunque era toccato in forte dall'istesso giorno della nascita, la membrana, chiamata Imeneo, non forata, e ch'otturaua tutto l'orificio della vagina; ma le ale Mirtocheli, erano così picciole, ch'assolutamente non si veduano; poiche erano ritratte dentro dalla continuità della mem-

istoria d'una vergine non forata.

Mirtocheli, o ale.

Parte Seconda.

brana, e dalla sua estensione, cagionata dalla interna pienezza; ma subito che fu forata la Natura, si tosto si formarono le ali, quasi che la membrana si fosse rilassata da ambe le parti; di modo che da questo si può congiettare, che l'vso di queste ali è, che forata, che sia la membrana, elle prendano la tutela, e custodia delle parti vergognose della donna, le quali altrimenti erano custodite prima dall'Imeneo. Questa nobile vergine adunque stette bene, fino all'anno decimo terzo di sua età; ma doppo, principiò a star male; ilche auenne per le purghe mestrue ritenute all'hora cominciarono a muouerfi. Patiuua ella dolori graui intorno a' lombi, e nel fondo del ventre, i quali si comunicauano ancora alle coscie, e a i loro articoli; onde i Medici curauano il male, come se fosse stato infermità articolare, o dolor di coscia. A poco a poco cominciò poi a smagrire, ed impallidire, ed il corpo d'esser oppresso da vna continua febbretta, da vigilie, da innapetenza, e finalmente da delirio. Nacque ancora vn tumore duro, e dolente nel fondo del ventre, dalla regione dell'vtero, quali tutte cose rinforzauano maggiormente, nel tēpo che sopra stauano le purghe mestrue. Finalmente, essendo ella gia vicina alla morte, v'andai, e con gli occhi propri, auendo veduto il male, con vn semplice taglio, diuisi la membrana, e subitamente essendo uscita gran quantità di sangue grossissimo, vischioso, rugginoso, e fetente, quasi per miracolo, rimase in vn tempo liberata da tutti i mali; ma fec' io vn sol taglio, ed vna sol linea, per la lūghezza della natura, o fessura, per dubbio che se conforme a Celfo, auessi tagliato attruerso, a simiglianza della lettera X. avrei impedito la conformatione dell'ali, che risulta dalle labbra dell'Imeneo, tagliate, e rilassate da ambe le parti, e ritratte alle ali. Questa adunque è la cirugia, che sicurissimamente, e con felicissimo successo adoprai in quella vergine, e nell'Imeneo non forato.

In qual modo l'Autore medicò la detta Vergine

Delle Labbra della Natura vnite insieme.

C A P. LXXXIII.

CHe se per colpa dell'orificio della natura vnito, che da Greci si chiama Scisma, la donna non ammetta il concubito, od auengagli ciò sino dal natale suo, o dappoi come farebbe a dire, o per vlcere carioso, e tarlato, o per altra mala cura, c'habbia cagionato marcia, come occorse alla moglie d'vn certo tale, il quale volendo dappoi congiugnersi con lei, trouò il luogo chiuso, ne

Non potè

Modo di
separar
le lab-
bra del-
la Na-
ra vni-
te.

potè farlo, se prima con la cirugia non fossero separate le labbra; ne sia marauiglia, che facilmente s'unisca la fessura vicerata della natura; perche le donne, in particolar le più oneste, mostrano mal volentieri le sue parti oscene alli cirugici. In tal caso si amministra cotesta cirugia. Fatta voltar supina, ò rouescione la donna, e ritratte le gambe alle coscie, e legatele, ed allargate l'vna dall'altra, e sottoposti li suoi gōbiti sotto alle ginocchia, e legatele con funicelle aggiustate alla ceruice, e collo, come ammonisce Paolo, indi con vn siringotomo, ò Gamaut, acuto da vn'estremità, ò con vn lunghissimo coltello, c'habbia il taglio da vna parte, cioè dall'interna, e dall'altra sia rintuzzato, e moderatamente curuo nella punta, con vn manico lunghissimo, tagliamo la fessura, con vno, ò due tagli esquisitamente, facendo per mezzo alle labbra, vna linea segnata prima con inchiostro, spiata, ed inuestigata di fuori col dito indice, e di dentro col ferro.

Della carne, enfiatura, ò postema, nate nel seno, ò vagina della Natura.

C A P. LXXIV.

O Ra penetrando maggiormente dentro alla natura, veggiamo come possano ammettere il concubito quelle donne, che dentro alla matrice, e vagina hanno vn impedimento, che non si vede, ò per carne che vi sia nata, ò per vn'enfiatura, ò per vna postema. Ma Paolo medica solamente la postema nata nell'orificio della natura, ò che sia poco al di dentro, di modo che si possa vedere con lo specchio vterino, e quasi toccar con la mano del cirugico; quale egli medica con la cirugia in questo modo, quando non ha ceduto a medicamenti. Prima adunque Paolo apre, e dilata la natura, con vn specchio vterino, aggiustato all'età delle femine, ch'egli chiama dioptra; il che fa egli acciò si vegga la postema. Che se la postema, che s'appresenta sarà morbida, e sottile in modo che ceda al tatto del dito, si diuiderà vicino alla cima con la spadetta ò spatola, ò col stilo, ed auendo euacuata la marcia per la bocca della natura, vi s'applicherà per la lunghezza vna mollissima tasta, che chiamano lemnisco, inuolta in lungo, imbeuuta d'oglio rosato, e si caccierà, ò nella postema, ò nel seno donnesco, ma di fuori via alle estreme labbra sopra il pettignone, ed i lombi, lane succide, bagnate d'oglio. E questa è la cirugia di Paolo. Ma diciamo noi quelle cose, delle quali ci souiene per la curatione dell'enfiature, ò poste-

In quali
modo
Paolo
medica
chi la
postema
della
matrice.

me, che nascono più al di dentro nel seno, e vagina della donna, di modo, che non si possono vedere, ne con gli occhi, ne con lo specchio, ma solamente, toccar col dito, il che non è difficile, mentre arriuamo col dito sino all'orificio dell'vtero. Egli e però ben certo, che se la postema, e la carne abbiano durezza, e dolgano, non si debbono toccare; accioche l'vtero non acconsenta, e nasca la distensione, e conuulsione de nerui. Ma se la postema sia molle, non dolga, e sia matura, ne abbia congiunta la febbre, ò altro, ma sia piaceuole, in tal caso l'animo inchina, che si debba tagliare, al modo con cui Hippocrate taglia le glandule, dette Tonfille, cioè, con vn coltello picciolo, legato al dito indice; e dappoi cacciati dentro il dito, e'l coltello; ma prima però ricercata col dito la postema, e poscia col coltello tagliata così leggiermente, ch'esca la marcia; il che fatto, si deue curar la postema aperta con medicamenti, c'habbiano del detergente, e molto dell'efficcante, com'è, lo stare nell'acque de bagni, ò nel vino bianco, nel quale siano state trite la scabbiosa, lo scordio, e le radici di cucumero seluatico, ò nella lissia; ma prima d'entrarui, bisogna metter dentro alla natura, vna canna larga di rame, ò d'argento, ò fatta con legno liscio, e dalle bande aperta à molti fori, accioche l'acqua enri, e tocchi il male. Cōuiene ancora soffiar dentro nelle parti vergognose polueri di corno di ceruo abbruciato, di tutia preparata, d'aloè, con vn poco d'alume, di Misy, e di Melanteria. Sarà ancora opportuno di lauare il seno, ò la vagina con cristeri, coll'istrumento detto Metrenchita, fatti col vin bianco, e mele, scabbiosa, ò matricaria.

Che se similmente farà nata internamente la carne, che proibisca il congiugnimento, si deue efficare con le cose proposte; e se queste fanno poco effetto, non sarà incoueniente appresso di me, il leuarla via con l'operatione cirugica; ma se come hò detto, non sia dura, ne dolente, e simile al canchero, si che si possa non difficilmente, e tagliare, e leuare via, e suellere, faremo ciò con l'istrumento opportuno per il taglio, e per tagliar via il polipo, il quale ne con la punta, ne dalle bande, per esser curuo nel taglio, può afferrar altro, che la carne fouerchia, di modo che hora tagliando poco a poco, hora afferrando, la sterpiamo via.

Ma pur anche ascendendo noi più insù all'orificio dell'vtero, ed à l'istesso arriuando, s'egli si troua vnito, ò coperto con la membrana, per causa della quale sia proibita la concettione, sappiate che questo caso è incurabile, non potendo l'istrumento, che

Come
medici
l'Autore

Orificio
dell'v-
tero v-
nito, in-
sanabi-
le.

taglia, se non con manifestissimo pericolo, arriurare così alto; essendo forse quello il caso, del quale parla Aristotile al 4. della *Generat. degli Anim. al Cap. 4.* in questo modo. *Gia essendo dalla più tenera età, sino al tempo de' mestrui, ad alcune donne la bocca dell'vtero compressa, e concorporata; dappoi soprauegnendo i mestrui, e molestando il dolore, ad altre si è spontaneamente rotto, ad altre è stato diuiso da medici; alcune son morte, o rompendosi per forza, o non potendosi rompere.* Nel qual luogo nasce vn dubbio, s' Aristotile intenda che sia incorporato insieme il vero orificio dell'vtero; qualche volta confondendo egli l'vtero con la natura femminile, mentre dice egli. *L'vtero, e la natura hanno dentro tutte le cose.* Ch'egli intenda l'orificio della natura, si congietturà da quello, che nell'orificio dell'Vtero incorporato insieme, venendo i mestrui, questi non eccitano dolore, ne è bisogno di tagliar l'orificio dell'vtero vnito, acciò escano; perche nelle donne, i mesi escono per la ceruice dell'vtero, o per la vagina; ma in altro modo ne' brutti. Ne hò portato la cagione di ciò nell' Anatomia. In oltre, l'orificio dell'vtero vnito non può tagliarsi, per l'altezza del sito; ma l'orificio della natura si vede, e si taglia facilmente. Mà al contrario, ch' Aristotile intenda il vero orificio dell'vtero, apparisce da quello, che egli dice, che alcune donne sono morte per il taglio dell'orificio, il che non auuiene per cagione dell'orificio della natura tagliato. In qualunque modo adunque, egli è incerto che cosa intenda Aristotile, per l'orificio dell'vtero incorporato insieme.

Dubbio causato Aristotile.

Della Caduta, o precipitatione dell'vtero.

C A P. LXXXV.

LA seconda, o le più ti piace la prima cirugia dell'vtero, si fa nella sua caduta. Cade l'vtero, quando i suoi ligamenti, o si rilalsano, o si sciogliono dalle sue estremità; ilche facendosi per lo più, e meno, perciò può egli cadere, sconuolgersi, e discendere a basso, più, e meno, di modo che cada egli qualche volta sino a mezza la vagina, tal volta sino all'orificio della natura, e finalmente alle volte tutto fuori di essa. Si medica egli col star distesi l'infermi, col riposo, e con medicamenti contrari alla proprietà dell'vtero; quali perciò egli sfugge, come sono, i mali odori, il profumo d'asa fetida, di cuoio, o corame di scarpe, o di bambace abbruciata, o di penne di pernici abbruciate; ma per lo più queste cose giouano poco; e perciò egli è bisogno della cirugia, con la quale si deue prouedere a due acci-

Causa della caduta dell'vtero.

cura della caduta dell'vtero.

denti. L'vno è, di riporre dentro l'vtero caduto; l'altro, di conseruarlo dentro, e proibire che di nuouo non cada. Forse qualche duno di voi dirà, che'l membro virile sia vn opportunissimo istrumento da respingere all'insù l'vtero. Non è però così; perche l'vtero accorre, e discende al membro, come ad vna cosa sua familiare, ed amica; ma quello che'l ripone dentro, e lo conserua, deue esser contrario alla sua proprietà; e perciò fatta cirugia efficace, se vna candela di cera, di grossezza, che senza molestia si possa riceuer dalla natura, e così lunga, ch'arriui sino alla bocca dell'vtero, ed abbia nell'estremità ch'è fuori della natura vna base, ed vn fondamento, e che si legghi con vna fascia, accioche non cada; poiche così s'introdurrà l'vtero all'in sù, e si proibirà, che più non si sconuolga. La qual operatione di più aiuterà molto, se sarà mischiata alla cera l'asa fetida, ch'è aborrita, e sfuggita dall'vtero. Giouerà ancora, se si mettano odori grati sotto alle nari; ma dappoi, vicino all'anguinaia, doue arriuanò, e sono attaccati i ligamenti dell'vtero, s'applichi il cerotto barbaro, il quale efficcando, astringendo, e corroborando, ritrae i ligamenti rilassati.

il membro del l'huomo non caccia dentro l'vtero.

In qual modo si caui fuori dall'vtero l'embrione morto.

C A P. LXXXVI.

IO insieme con Celso, ripongo l'estrattione d'vn embrione morto fra le operationi difficilissime, faticosissime, e pericolosissime; poiche auendo adoperata più volte questa cirugia, vi hò sempre sudato, e finalmente stacatomi, è nel disporre l'embrione all'vscita, hò spesse volte commessa, e lasciata l'ultima estrattione, ad vn ministro. Come adunque hò già detto, essendo io per estrarre vn'embrione morto, e maturo, essendo il retto giudice di se stesso, e dell'obliquò, m'occorre di ricercar prima, ed insegnarmi, come si faccia il parto naturale. Nasce egli adunque senza dubbio, col capo innanzi, così nondimeno, che la ceruice, e'l dosso del fanciullo guardi all'insù, ma la faccia, il petto, ed il ventre all'ingiu; ilche acciò conosciate esquisitamente, bisogna prima sapere, che il fanciullo nell'vtero non è situato rettamente, ma attrauerso; perche se stasse in sito retto, l'vtero ascenderebbe tropp'alto, col suo accrescimento, e premerrebbe il ventricolo, e forse anche gl'intestini. In oltre, il capo, e la faccia farebbero sempre immersi nelle feccie, ne si distribuirebbe egualmente il sangue, e l'alimento per tutto il corpo; ma discenderebbe, e pre-

Difficoltà di questa operatione.

parto naturale.

sito del fanciullo nell'vtero.

cipitarebbe tutto all'ingiu, alla testa. Ma ne anche in vero potrebbe capire nello spazio trauesale, ed esser collocato commodamente attraverso, se la Natura non l'avesse fatto in forma d'vna palla, e ridotto alla ritondita. per quanto s'è potuto, cioè piegando, ritirando, accorciando, e in vn certo modo rintuzzando le cose, ch'auanzano al di fuori. E cosi nelle braccia fa giugnere, e congiugnere i gombiti con gli omeri, ed ha piegate le dita, e le mani, e ne stinchi ha congiunte le gambe con le coscie, ed ha distorti vn poco i piedi, e a questo tal sito attraverso è aggiunta la faccia supina, ò rouescia, insieme col petto, e col ventre pur anch'egli rouescio; perche non era conuenevole che in tutto il tempo della grauidanza, che la faccia, stando boccone, fosse inuolta negli escrementi che Galeno ragioneuolmente pose separata lungi da gli escrementi nel Libro dell'Instrumento dell'odorato, poiche nel primo tempo era più leggiera la parte anteriore dell'embrione, perche non erano ancora raccolti gli escrementi nel ventre. Da queste cause nasce, che dal primo tempo, la faccia del bambino sia supina, ò rouescia, ma fatto egli più grande, si inchini all'ingiu; ma essendo per vscir fuori, esca ella boccone. Così adunque il bambino stà, ed è ritenuto con la faccia supina, ò rouescia nell'vtero, sin tanto, che, per parer di Galeno, già fatto perfetto, si possa egli nudrir per la bocca. Vi aggiungo io, sino tanto ch'l calor naturale ha bisogno di maggior respiratione, di quella che s'attrae, e somministra dall'arterie. Quando adunque il bambino è cresciuto, e perfettionato tanto nell'vtero, che non si possa più conseruare, e sostentare con quel sangue, che gli è somministrato dalle vene bellicali, ne con quella refrigeratione, che attrae dell'arterie, allora il bambino si muoue nell'vtero, cercando già, e l'alimento, la refrigeratione, ò respiratione sufficiente; quale commosso la virtù espultrice dell'vtero, subito forge nel istesso tempo, si muoue, ed allora il capo del bambino, come pendente, e dichino, e maggiore dell'altre membra, e per conseguenza più graue, essendo stato innanzi in bilantio, nouando tutto attraverso nel sudore, e nell'orina nel ventre, come hò già detto, e cosi prima dell'altre parti tende basso, verso l'orificio dell'vtero, ed essendo giaciuto prima con la faccia supina, e rouescia, si riuolge poi, con l'istessa boccone, quando egli si muoue all'ingiu, il che con voce volgare, le ricogliatrici, e tutti chiamano la creatura s'è voltata. Si riuolge adunque con la faccia boccone; perche la parte più leggiera resta in alto, e sempre

tende al luogo superiore, e l'appetisce; il che dimostra la midolla di sorgo, a cui sia sottoposta vna lama di piombo, anzi anche gl'istessi vcelli ancora lo dimostrano, i quali, si come hanno le parti più leggiera, aspettanti al dosso, così si fanno più sublimi; ora le parti del dosso sono più leggiera; perche sono più scarnate dell'altre, e quello che più importa gli suoi organi pendenti, e librati, come il cuore, i polmoni, il ventre, gli intestini, la vesciga, egli altri tendono sempre di sua natura al luogo più inferiore; perche continuamente, come hò detto, sono ripieni. Ma per molte cagioni il bambino esce, e nasce col capo innanzi; poiche potendo egli vscire, ò da piedi, ò attraverso, certamente non deue vscir da piedi; perche vicendevolmente si distraggono le gambe l'vna dall'altra, e spesso solamente ne esce vna, lasciata l'altra ripiegata, da che il parto si rende difficile. Altra causa ne è; perche la Natura porge sempre alla parte più graue di vn corpo l'vscita all'ingiu, come fa nel vouo, dalla sua più ottusa, e grossa parte, e nelle seccie, che s'hanno da trasmettere per l'ano, come vn peso, che molto aiuta l'inclinatione, e disposizione all'ingiu. Che se non esce da piedi, molto manco vscirà attraverso. L'altra ragione è, che se bene vscisse facilmente, dalle gambe, restano nondimeno le braccia, che sono di impedimento all'vscita. La quarta ragione è, perche la Natura non solo fa vscir prima quello che è più graue; ma anche quello che è più largo; hora più larghi sono, il capo, e gli omeri. La quinta ragione è, perche il capo è ritondo, ma i piedi di forma angolare.

Quando adunque l'embrione volto con la faccia di sotto, ed all'ingiu, ed il dosso di sopra, china col capo all'ingiu, il che fa se io non erro sul destro lato, doue il luogo è più libero, e più vacuo, essendo priua quella parte dell'intestino colo il che non auuiene alla sinistra, essendo egli già prima con le braccia ritratte, cioè con i gombiti aggiunti a gli omeri, e le gambe alle coscie, quasi fatto tutto ritondo in se stesso, già riuolto, dico, principia a liberarsi dalli vasi bellicali, e discendendo rettamente col capo all'ingiu, arriua, ed inclina con la testa alla bocca dell'vtero; al contrario i piedi spiegati, e dirizzati guardano all'insù; nel qual tempo la membrana detta amnios, ò agnellina sottilissima è rotta dal peso del capo, e così escano l'orina, ed il sudore, contenuti in essa, e rendono lubriche tutte le vie, e rilassate all'embrione, e si fa vn parto facile, con le braccia similmente spiegate, e drizzate, mentre il capo per quelle vie anguste, indi finalmente

Perche
il bam-
bino es-
ca col
capo in-
nanzi.

Come
esca il
bambino
no ma-
iuro.

Perche
le parti
del dos-
so siano
più leg-
giere.

Perche
il bam-
bino si
riuolet
alla bā.
da de-
stra.

mente esce il bambino; Il quale se veramente esce in questa maniera, si fa il parto naturale; ma se auuiene al contrario, allora il parto riesce difficile, e tardo; di modo, che spesso volte l'embrione non potendo uscire, muoia nell'utero, si per l'alimento negatogli, si anche per la refrigeratione, se l'altro non vi concorra; a che abbiamo proposto di rimediare nel presente capitolo; accioche nell'istesso tempo non muoia il parto, e la parturiente.

Auuenendo adunque per parere di Paolo in molti modi, che'l feto, per la difficoltà del parto muoia, o per colpa della parturiente, o del feto, o della secondina, o di cose che auuengano di fuori, noi tralasciate le altre, pigliaremo le cause del feto; il quale per due cagioni non si può cauar fuori, morto che sia. Vna è, quando è troppo cresciuto, e grande, e le strade sono anguste, di modo che non lo possano capire, o riceuere. L'altra cagione è, quando il corpo è inuolto, non col capo innanzi, ma, o con le mani, o con i piedi, o giace attrauerso, il che chiamano esser doppio. Qualunque però ne sia la cagione, bisogna assolutamente prima di ogni altra cosa, considerate se sia morto il feto di fresco, o pure per alquanti giorni innanzi, di modo che il corpo sia gonfiato, o le forze deboli, o se vi sia vomito, o la conuulsione, e d'estensione de' nerui cagionata da vna mortale infiammatione; ne quali casi il cirurgico si deue astenere dall'estrattione. Ma se la donna abbia forze, e il fanciullo sia morto di fresco, allora, situata la donna, in modo che stia con le gambe, e coscie ritratte, se'l parto non è seguito per la grandezza del feto, e per l'angustia delle vie, bisogna prima render queste più larghe, col cacciar dentro nella natura, e nell'utero le dita, accioche finalmalte poco, a poco si introduca dentro tutta la mano. Il che fatto, bisogna tentar di inuestigare la dispositione, e sito del feto, e se ha il capo inclinato alla bocca dell'utero; allora bisogna con l'altra mano, cacciata dentro poco a poco, afferrar con tutte due le mani la testa, e tirarlo fuori; il che se non seguirà, si deue di nuouo tornare, fino alla terza volta, che se gli sforzi si facciano indarno, allora vi si deue intrometter con vna mano, vn uncino, e ficcarlo, o in bocca, o in vn occhio, o in vn orecchia, o nella fronte, e cauar fuori il feto.

Che se ne anche in questo modo esca, allora non basta la strada dilatata, ed allargata, ma bisogna sminuire la mole del feto, dato di mano all'uncino di Celso, che sia simile al primo, ma che però nella parte inferiore sia col taglio acuto, con cui o, biso-

gna tagliare il capo, ed il cerebro, e cauar fuori l'ossa, e dappoi anch le viscere, poiche da questi tagli, etalano, e sangue, e marcia, e flati, e cosi anche in questo modo si sminuisce la mole del feto; nel qual caso, se si può tirar fuori vn braccio, si taglia egli col coltello, messo nell'orificio della matrice, l'articolo della spalla, e cosi il feto di mole maggiore che non si richiede per uscita, impicciolito, si tira fuori.

Che se il parto non segue per qualche altra causa, perche la testa non si sia inclinata all'orificio dell'utero, ma sia prima uscito fuori vn braccio, o vna gamba, e sian diuentati neri, in tal caso, cacciata dentro vna mano, e ritratto dentro il braccio, il cirurgico deue adattare la testa del feto all'uscita, ed aggiustare quella, o con vna, o con tutte due le mani, o se più ti piace tirarlo fuori con l'uncino. Che se il feto non segua, il che per lo più accade, perche tutte le cose sono dentro angustiate, e ristrette; poiche l'utero tiene sempre compresso il feto, per spingerlo fuori, in tal caso hò fatt'esperienza, che niuna cosa puo gionar più, che dappoi tirar fuori il feto a poco a poco, tagliato in pezzi. Circa di che io auendo pigliato con la mano destra vn coltello corto, e forte, che dal volgo vien chiamato scodeghino, ho tagliato al di dentro poco a poco le membra del feto morto, e l'hò cauato fuori. La qual cosa certamente non si deue, ne si può fare da altri, che da vn Anatomico perito. Potete voi veder Celso, Paolo, e similmente Albucasi; ma io, vi hò comunicate, ed insegnate quelle cose, c'hò spesso volte prouate con l'esperienza.

Dalle cose sudette apparisce, perche il feto sia collocato nell'utero; non per la lunghezza, ma attrauerso; perche sia egli in modo di palla, ed abbia piegate in se quelle cose, che potrebbero auanzar di fuori, e perche ancora a primo tempo, stia con la faccia supina, o riuelscia, dappoi volti la, prona, o boccone, e tenda col capo all'ingiu, e per la parte destra del ventre, e dei lombi, si volga, e discenda, e vicino il parto, si sciolga da vasi bellical, e rettamente s'indirizzi col capo alla bocca dell'utero. & allora le mani; ed i piedi si distendano; le mani però adattandosi al tronco del corpo, e tocandolo; ma i piedi, e le gambe essendo distese all'insù.

Del tirar fuori la secondina.

C A P. LXXXVII.

BEnche la seconda sia in tutti, vn composto di membrane, ch inuolgono il feto,

Causa del feto ritenuto nell'utero.

modo di cauar il feto morto trattenuto per la strettezza delle vie.

modo di cauar il feto morto.

*Che co-
sa sia la
seconda
na.*

to, e vna sostanza carnosa, nondimeno questa non è in tutti simile, ma nelle donne, la sostanza carnosa è a guisa d'vna focaccia grossa, vnita particolarmente al fondo dell'vtero alla quale poi sono appese, ed attaccate tutte le altre cose. Se adunque la seconda, quale suol vscir subito doppo il parto, rimanga, ne dal tirare de vasi, con la mano della ricolglitrice, segua, essendo in pronto vn cirugico subito partorito il feto, io con la destra mano, vnta, e cacciata dentro nell'vtero, ho tirata fuori la seconda, perche allora, ch'ogni cosa è aperta, non è difficile il farlo; poiche subito, ch'arriuai con la mano al fondo dell'vtero, poste subito le dita, frà la focaccia, e la tunica dell'vtero, così con le vnghie vn poco tagliate, e rintuzzate, e con la cima delle dita, l'hò separata tutta dall'vtero, e cauata fuori con felice euen- to. Nella qual cosa bisogna, che il cirugico sia Anatomico perfetto, e che abbia già veduto il sito, la figura, e la grandezza della focaccia, che è quella, che stà attaccata all'vtero, ed a cui sono appese tutte le altre membrane. Che se la seconda sia rimasta, e'l cirugico sia chiamato alcuni giorni doppo, nel qual spazio di tempo s'ha da sospettare, che le vie si siano ristrette, allora bisogna, che'l cirugico renti prima con la mano la natura, e l'vtero, quali parti se più non ammettono la mano, già si deue ricorrere ad altre cose, cioè alla compressione del fiato, a cose, che eccitino lo starnuto, al profumo d'aromati, che esali da vn vaso di terra, alli scotimenti, a cristeri ammollienti, ed a bagni ancora similmente ammollienti. Ma se ne anche così si tira fuori non bisogna impaurire dice Paolo; perche frà pochi giorni la seconda putrefatta, e conuertita in marcia caderà; il che hò io veduto il più delle volte auenire; benché qualche volta ancora non sia ciò auuenuto, anzi che le abbia veduto morire.

*Modo di
cauar
fuori la
seconda.*

*Modo di
cauar
la se-
conda
rite-
nuta
qual-
che tem-
po.*

*Altra
cirugia
di Paolo
nell'
ano, ri-
proua-
ta.*

*Quando
non si
debban
tentar
questa
cirugia*

Delle Cirugie dell'ano, e prima dell'ano non forato.

C A P. LXXXVIII.

L'Ano, ouero anello, ò podice, richiede sette cirugie, per medicar altrettanti suoi mali. La prima apre l'ano non forato. La seconda rimette al suo luogo, e nasconde la caduta dell'ano. La terza medica i cõdilomi duri dell'ano. La quinta toglie via le carni accresciute intorno all'ano, dal volgo chiamate creste. La quinta, e la sesta risanano l'vlcere, e fistole dell'ano. La settima tratta dell'emorroidi dell'ano.

Dell'Ano non forato.

C A P. LXXXIX.

QValche volta i bambini nascono coll'ano non forato; il che auuiene in due modi; poiche in esso ò apparisce almeno vn vestigio, e segno di foro, ò non se ne vede veruno. In quello che si vede, io hò fatto vn foro, tagliando a modo di croce, ad angoli retti, che difendano il muscolo dal taglio per tutto il vestigio del forame, che si vede; dappoi v' hò messa dentro vna cannella di piombo, ò d'argento, vnta intorno, con vn medicamento, che induca la cicatrice, sino à tanto ch'ella si facesse; poiche se bene il luogo dell'ano è coperto con vna pellicina, apparisce nondimeno vn vestigio dell'orificio, e da chi tocca si sente dentro il vuoto. Albucafi *al Li. 2. Cap. 79.* toltolo da Paolo *al Lib. 6. Cap. 81.* dice, douersi forar dalla ricolglitrice, col dito; ma è meglio farlo col ferro, come è stato proposto da me, che cõmetter il negotio all'vnghia velenosa d'vna donnicciuola ignorante, se à forte la pellicina, che chiude non sia così sottile, che il cirugico possa rompere col dito la membrana, e fare il foro. Ma Paolo sotto all'ano non forato, propone ancora la cirugia di quello, che per mala cura d'vn vlcere sia vnito; il che per confessar la verità non hò mai veduto, ed appena credo che si possa dar simil caso; perche bisogna che frequentemente s'apra l'ano per mandar fuori le feccie, ne l'vnione può succedere in così breue spazio di tempo. In oltre sempre corre a cõtesta parte vna raccolta d'vmori, e d'effluenti, che proibisce l'vnione. In questo modo noi abbiamo medicato l'ano non forato dall'istesso giorno della natiuità. Ma l'altro, nel quale non era niun vestigio dell'ano noi l'habbiamo cacciato senza cura; poiche vna volta abbiain visto vna femina nata senz'ano, che rendea le feccie, per la natura, auendo al di dentro, ma però vicino alla bocca della natura, vn forame, la qual perciò lasciammo così senza cura, con certezza di douer eccitare l'vscita inuoluntaria delle feccie, ò ancora perche, s'auessimo fatto il forame, auresimo offeso il muscolo, che non sapeuamo doue egli fosse.

Della caduta, ò precipitamento dell'Ano.

C A P. XC.

QValche volta ancora auuiene la caduta dell'ano; qual occorre nel mandar fuori le feccie, e particolarmente à quelli, a quali

quali sono indeboliti i muscoli, che ritraggono l'ano all'insù. Questo accidente talvolta cresce in si fatto modo, e incrudelisce, ch'io hò veduto degli infermi patire vna caduta tanto lunga, che vguagliasse la misura d'vn cubito, e così grossa, che misurasse due cubiti uniti insieme; la qual alle volte con medicamenti, e profumi, qualche volta giacendo quietamente; ma per lo più, si spinge all'insù con la mano, la quale meglio d'ogn'altra cosa può accomodare l'istesso

Curad' una picciola caduta de l'ano.

Curadi caduta maggiore.

paciente. Hippocrate nel lib. delle Fistole, volse che per la moderata caduta dell'ano, si dovesse sospendere l'infermo, legate le mani, e per vn tēpo moderato; poiche in tal modo, tutte le cose calcate dal peso, corrono all'insù, e prima le gambe, e dappoi le altre membra. Ma in vna caduta maggiore, non rimanendo dentro ne anche l'intestino, bisogna circondare con vna fascia, la regione de' lombi, sotto alle coste, done si sente voto, sotto alla quale stimo io, che giouarebbe se si mettesse sotto al sedere la creta. Ma Hippocrat. applica al sedere vna spugna imbevuta d'acqua calda, nella quale siano state cotte delle segature del loto. Ma io non hò trouato cosa più eccellente, che i frutti immaturi del legno guaiaco detto padouano, tagliati in pezzetti. Di nuouo Hippocrate c'insegna, che quando l'infermo voglia deporre il ventre, lo faccia egli, stando a sedere fra due tauole strettissime, e mentre scarica il ventre, estenda le gambe, poiche così non caderà il sedere, dice Hippocrate; si perche le tauole strette proibiranno l'uscita dell'intestino, poste da i lati delle natiche; sicome anche le gambe distese. Ma se queste cose non vagliono, Aetio al Lib. 14. Cap. 8. per sentenza di Leonide, propone l'inuisione, con ferri da lui chiamati cauteri nucleiformi, abbruciando con misurari spazi, la parte esterna del sedere, perche il fuoco sarà bastevole a superare il concerto; onde sopraggiungendo la cicatrice costringe circolarmente l'Ano, ò il sedere.

Trè altri mali dell'ano.

Ma spesse volte l'ano, per le souerchie, ò smoderate vmidità suol patir tre mali, che consistono nelle spezie dell'accresciuta grandezza. Sono però rileuati, ed accrescimenti della carne, dal volgo chiamati creste, perche sono simili alla cresta de' galli, come ancora le picciole gonfiature, ò tumoretti detti Condilomi; e terzo, l'emorroidi.

Del Condiloma.

C A P. XCI.

MA il Condiloma, ch'è vn Tumoreto, ò vna picciola enfiatura, nata

dall'infiamagione, allora si medica con la cirugia, quando sarà indurita, ne più operano i medicamenti. Questo è il suo modo, Appreso con la molletta, l'enfiatura, si taglia vicino alle radici. Che se hà vna cimetta ò punta picciola, e la base sottile, s'hà da strignere con vn filo di lino, poco di sopra doue s'vnisce con lano.

Che così sia il condiloma.

Modo di tagliar il condiloma.

Della carne accresciuta, ò marische così dette; e dal volgo creste.

C A P. CXII.

IN quanto a ciò che s'aspetta alle creste, le quali quando sono grandi si medicano con la cirugia, e si tagliano in vn subito, con le forbici, e dappoi si dà loro il fuoco. Sono alcuni, che le legano con vn filo di seta, e così dappoi le vanno costringendo, sino à tanto che cadono morte, ed estinte. Sono finalmente di quelli, che con vn ferro tagliente, e ch'abbrucia nell'istesso tempo, per vietare la profusione del sangue, le leuano via. Ma à quelli, che rifiutano la cirugia, siamo sforzati di leuarle con vn medicamento caustico.

Varij modi di toglier via le creste.

Dell'Vlcere dell'Ano.

C A P. XCIII.

SOgliono spesso nascere dentro all'ano dell'ulceri, essendo questa parte come vna sentina, e fogna di tutti gli escrementi del corpo. L'ulceri si fanno particolarmente dalla pituita, ch'è il più sottil e scremento del ventricolo, colà tramesto, e per la sua dimora reto talso dal calore; ma particolarmente per cagione della bile, che si manda dal fiele a gl'intestini, la quale essendo già di sua natura mordace, ancora per la sua lunga dimora nell'intestino retto, per causa del muscolo sfintere, diuenta più mordace. di modo che qualche volta sia bisogno di speculare coteste ulceri, per intenderne le qualità, e la quantità loro, per lo che fare, l'arte ha inuentati quegli istrumenti, che volgarmente si chiamano speculi, le spezie de quali sono di due forme, e figure. Ma io non molto frequentemente mi seruo di cotesti specchi, per il nocumento, ch'apportano alle parti inferme, per la dilatatione della loro estensione. Ed essendo il lor vso di far veder solamente la quantità dell'ulcere, io foglio congiettare dalla copia della marcia, mista con gl'escrementi la quantità dell'ulcere; poiche quanta è la marcia tanto è l'ulcere; sicom'anche s'argomenta dalla qualità dell'istessa, la qualità dell'ulcere. Ma se si ha

Cause dell'ulceri nel l'ano.

In qual modo l'Autore congietturi la quantità dell'ulceri.

si ha da cacciar qualche cosa d'entro all'ano, vi si mette più piaceuolmente il dito indice, col quale si sente più esquisitamente, non solo l'ulcere, ma ancora la durezza, e il gonfiamento.

*Curade
l'ulcere
nell'ano*

Si medicano dappoi l'ulceri dell'ano, non solo con la cirugia, ma ancora con questa, ed i medicamenti. Poiche s'infondono cri-steri d'acque de' bagni de Monte Grotto di Padoa, o schiette, e semplici, o mischiate con polucri d'aloë, o di corno di ceruo abbruciato, di tutia, e ancora di Misy, vitriol Romano, e calciride; ma particolarmente di melantheria. Ma perche quasi sempre bisogna ogni volta intronettere due volte il cri-tere, vna volta con l'acqua pura per semplicemente lauar l'ulcere, e l'altra con le polucri, per trattenerle, ne è commo- d'introdurre tante volte l'istrumento, e tirarlo fuori, essendo ulcerato il luogo, e dolente; oltreche quasi sempre offende di dentro l'ano la cannella dell'istrumento, per esser di rame; perciò si mette prima nell'ano vna cannella liscia, e dappoi dentro a quella, la cannella dell'istrumento. L'altra causa è, perche l'istesso paziente può da se stesso introdurre la cannella fuori dell'istrumento senza dolore. Si stà ancora la sera, e la mattina per vna hora, nelle medesime acque, mettendo nell'ano vna cannella, o di bucco, o d'argento, forata, accioche l'acqua possa penetrare dentro per i buchi.

Delle Fistole dell'Ano.

C A P. XCIV.

*Le fistole
sono
di due
sorti.*

SOgliono in oltre l'ulceri dell'ano produr- re spesso delle fistole intorno all'ano, al di fuori, forando l'intestino retto. Ma qual- che volta nascono intorno all'ano delle fi- stole che non forano intorno all'ano, ma che stanno intorno ad esso, e finiscono nel- la carne; le quali non mai quasi risanano se non col taglio; il che si fa in due modi, e con la cirugia di due sorti. La prima si propone da Celso *al Lib. 7. Cap. 4.* delle fistole dell'ano, ed è quel modo ch'ordinariamen- te s'adopra da ogni cirurgico, che taglia la fistola col lino, o filo; di cui tutti si seruono, tanto nella fistola, che fora l'intestino, qua- to in quella, che non lo fora. Ma Celso lo propone nella fistola, che non fora l'intesti- no, e pure così elegantemente, ed esatta- mente, ch'io non hò stimato inutile di rife- rir le sue proprie parole. Celso dice adun- que così. *Nella fistola messo dentro lo stilo, si dene tagliar la cute, dall'ultima estremità di esso; dappoi con nuouo foro tirar fuori lo stesso, che sia seguito da vn lino, che nell'altra sua estremità fo-*

rata sia cacciata a questo fine. Le quali parole di Celso sono manifestissime, ne hanno bi- sogno d'altra esplicatione, fuor che per di- mostrare il stilo di Celso, che tira dietro a se il lino. Al qual luogo di Celso noi potiamo aggiugnere, che l'taglio della cute, che si fa all'ultimo capo del stilo, si può fare in due modi, o esternamente, per detto di Celso, tagliando la cute col coltello, o internamente con l'istesso stilo fatto in guisa tale, che il suo capo non sia ritondo, come propone Cel- so; ma o semplicemente acuto, o abbia vn picciol taglio, che internamente possa ra- gliare, ed esternamente esser tirato fuori; il qual modo è più sicuro, e più ispedito. Si de- ue nondimeno metter sù la punta dello sti- lo, vna picciola palla di cera, accioche con la sua acutezza non offenda le parti della fi- stola, ed abbia più libero passaggio.

*Doppio
modo di
tagliar
la fisto-
la.*

Segue Celso, e propone l'uso del lino co- sì *lui il lino si ha da pigliare, e legare con l'altro capo; accioche lentamente trattenga la cute, che è sopra la fistola. Dappoi Celso spiega qual sia il lino proposto. E questo lino, dice egli, de- ue esser crudo, fatto a due, o tre doppi torto in gui- sa, che sia fatto vn filo solo. Si offerui, che da Hippocrate spessissime volte, ed anche da Mercuriale si fa menzione del lino crudo. Hippocrate si seruiua di questo lino anche nel dar il fuoco; delle quali cose però ragio- neremo a suo luogo. Ma al presente imparare da Celso, che cosa per sentenza d'Hip- pocrate, si abbia da intendere per lino cru- do. Primieramente per lino crudo, com'io penso, s'intende quello, che non solo com- prende il vero lino, ma ancora la canapa, generalmente, poiche i nostri artefici fan- no le più grosse corde di canapa. Seconda- riamente, per lino crudo, s'intende quello che non è cotto, e non ha sperimentato il fuoco. Questo può esser di tre sorti, o lino, che filando le donne non abbiano ancora torto, ma solamente sono fila di lino petti- nato, o il stame di lino; o quello che non è torto, perche le fila di lino, o le sue fibre, non torte, non tengono, come egli conuie- ne, ma s'intende solamente il lino torto, ma però non cotto; il qual è di due sorti, o semplicemente, o con molte fila torto; per- ciò Celso spiegando breuemente tutte le cose ha scritto. *E questo lino deue esser crudo, e di due, e di tre fila torte insieme, in modo, che si faccia vn'vnità. Quasi che Celso dica, per lino crudo, bisogna intender il lino torto, non cotto, qual'q; egli però si sia, può essere, o semplice, o doppio, o triplice; e d'ogni- no può esser idoneo, e atto benchè il sem- plice sia manco atto a stringere, e tenere, si- che presto non si putrefaccia; ma il lino tor- to, a due, o tre fila, è più atto all'uso propo- sto.**

*Vfo del
lino nel
le fistole*

*che co-
s'inten-
da per
lino cru-
do.*

sto; e perciò Celso tralasciato il lino crudo, torto semplice, disse. *E questo lino deue esser crudo, e doppio, ò triplice, torto in maniera, che si faccia vn vnità.* Il quale veramente dall'istesso Celso al Lib. 5. Cap. 26. si chiama accia, e dal volgo vien detto azza, o refe.

Ma ancor noi potiamo aggiungere qualche cosa a questo luogo, ch'è confaccente a più commoda, e facile cirugia. Celso adunque, ed Hippocrarte si seruono del lino crudo doppio, ò triplice, ma torto, per far vn filo solo; accioche tenga, stringa, e tagli la cute, e non si putrefaccia facilmente. Ma a nostri tempi l'arte si serue d'vn filo di seta, che tiene più fortemente, stringe più, e non solo da se stesso, ma ancora per il colore, à causa della tintura, taglia più presto la cute, e che tardi, e difficilmente si putrefa; e quando vogliamo tagliare, e stringere più forte, inceriamo questo filo di seta. Ed è rimedio vñtatissimo, e così opportuno, che in vn certo modo, le parole, che dice Celso sono fouerchie; poiche il filo di seta dura sino che sia fatto il taglio; e perciò non deue mutarsi come Celso vuole, che si muti il lino crudo, con queste parole. *Questo lino si deue tirare solamente due volte al giorno; saluo il nodo, ò groppo, si che resti nella fistola quella parte, che era esteriore. Ne si deue permettere, che questo lino si putrefaccia; ma il terzo giorno ancora si deue sciogliere il nodo, e da l'altro capo vn nuouo lino si hà da ligare; e tolto via il vecchio, s'ha da lasciar quello nella fistola, con vn nodo simile: poiche così poco a poco egli taglia la cute, ch'è sopra la fistola, e si risana quello che è stato lasciato da lino, e quello che vien da esso stretto si taglia.* Soggiunge di più Celso, che questo sia vn modo di medicar lungo, ma senza dolore. E veramente, se aspetteremo il taglio dal lino, s'egli non stringa con forza si tirerà in lungo l'incisione della cute. Ma se vogliamo far presto, Celso dice ch' allora la cura sarà dolente, e bisognerà stringere la cute col lino; accioche ella feghi con prestezza maggiore; e di notte tenerui dentro qualche cosa sottile ridotta in forma di tasta; accioche con questo la cute s'estenui, ed assottigli quanto essa si estende. *E s'aggiunge alla prestezza, siccome anche al tormento, come dice Celso, se il lino, e ciò di che è fatta la tasta, s'vnga con qualche medicamento fatto di quelle cose, che cōsumano, rodono, e cauano il callo.* Ma noi, per stringer più fortemente poniamo vn fucello di legno, sotto il filo di mezzo, e lo contorciamo intorno al filo; accioche egli stringa fortissimamente, ilche dal volgo si dice, à modo di manganello. Sono nondimeno molti ammalati, che per ischifare l'vno, e l'altro estremo, cioè, ò la cura, che non dolga, benchè troppo lunga, ò la trop-

po dolorosa, ma presta, scielgono più tosto la dolorosa, e momentanea, che si fa in vñ batter d'occhio, ed è la seconda cirugia, che anche procede per mezzo del taglio. Ma il taglio si fa con ferri, qual ancora è accennata da Celso, quando egli dice. *Potrà nondimeno essere, che anche in quel luogo s'abbia da venire alla cura del taglio, se la fistola di dentro l'ammette, se è multiplice.* Ma notate di gratia il modo di tagliare di Celso le sue parole, e'l suo atrificio; poiche dice egli. *In quelle adunque di queste sorti, posto dentro lo stilo, si deue tagliar la cute con due linee, in modo che frà di esse si possa cacciar dentro vna molto sottil cordicella; accioche subito non si vniscano gli orificij, e vi sia qualche luogo per le tate di lino, che pochissime vi si debbono metter sopra, e tutte le cose si hanno da far nel medesimo modo, come si è detto delle posteme.* Le quali parole di Celso hanno bisogno di qualche esposizione. Ma conuien prima sapere, che il modo di tagliar coteste fistole, e del quale per ordinario tutti si seruono è, che si tagli la fistola per tutto il suo condotto, e cavità, e si faccia il taglio con vn istrumento vsitato, che da Galeno si chiama siringotomo, e dalli nostri del volgo falcetta; perche ella sia a guisa d'vna picciola falce. Di queste se n'hanno alcune più rozze, altre più pulite; ma frà le più pulite altre sono da vna delle estremità acute, altre rintuzzate, e ritonde che formano vna pallotta, o capocchia; accioche quelle fatte in tal guisa, foriamo le fistole penetranti, e con le acute, quelle che non penetrano; per il cui vso si sostituisce anche vna delle più rozze, che ha vn picciol taglio. Con queste noi costumiamo di tagliare, e curare le fistole, tanto penetranti, quanto non penetranti, e sempre con felicità. Ma la curatio- ne di Celso delle non penetranti, non è simile; perche vuole egli che si tagli la fistola non per tutta la sua strada, ma che in mezzo della sua lunghezza, ò condotto si lasci intiera qualche portione della cute, e si caui fuori la cordicella; poiche così, pare che che cantino le parole di Celso. *Cacciato dentro lo stilo nella fistola, si ha da tagliar la cute, con due linee, di modo che frà d'esse si possa cauar fuori vna molto sottil cordella; accioche tosto gli orificij non s'vniscano.* Con le quali parole, se non m'inganno, Celso vuole, che quando s'ha da tagliar la fistola con vn ferro, e già nel principio, e fine di essa è aperta l'entrata, allora non si tagli tutta, ma si lasci nel mezzo qualche portione di cute intiera, sotto alla quale si metta vna sottil cordella accioche in vn subito non s'vniscano gli orificij. Prima Celso non taglia tutto il condotto della fistola; accioche il taglio non sia troppo lungo, e per conseguenza di

Perche il filo di seta sia più idoneo del lino.

cirugia delle fistole col taglio.


Falce di due sorti.

Come l'Autore stringa il filo.

troppo tarda curatione, e che la cicatrice non sia più brutta, e più larga. Mette dappoi la cordella, accioche gli orificij non s'vniscano tantosto; perche i tagli, e tutte le posteme, tagliate che sono, si medicano con l'vnione, quale nondimeno non si deue procurar così presto. Ma perche non s'abbiano subito da vnir gli orificij della fistola, Celfo nol dice. Io però dirò quello ch'hò offeruato per pratica; ed è, che tagliate queste fistole, nel medicarle, mentre la carne s'vniua alla carne spesse volte a basso, nell'istesso condotto, si nudrisce vn'altra carne, e si forma vn foro, quasi d'vna nuoua fistola; il che nasce per il carriuo, e lungo abito della parte acquistato; onde s'io dappoi non auessi lacerato col stilo l'istesso forame, e quella carne, certo che la fistola non si sarebbe medicata, ed vnira affatto.

Perche non si abbiano da vnir subito gl'orificij nella fistola.

Altra esplicatione delle parole di Celfo.

Forse le parole di Celfo s'hanno da spiegare in altro modo. Posto lo stilo nella fistola, si hà da tagliar la cute con due linee, cioè, per tutto il condotto di essa in questo modo,  in guisa, che da esse si caui fuori vna sottil cordicella, cioè ch'vna cordella si metta frà tutte due le linee fatte; accioche gli orificij non s'vniscano subito. La qual esposizione però non muta il primo senso; perche ancora sotto a questo modo s'hà da prouedere, che tantosto non s'vniscano gli orificij, e rimanga la fistola. Quali tutte cose volontieri vi comunico perche appartengono alla pratica, ed esperienza; quale non possono conseguire, se non coloro, i quali spesse volte, e lunguissimamente si sono esercitati nelle operationi.

Causa delle fistole.

Con la scorta di questa esperienza, vi comunicarò pur anche altre cose delle fistole dell'ano. Come ho detto, le fistole intorno all'ano sono di due sorti; altre hanno l'origine di dentro dall'intestino; altre esternamente dalla cute. Da quelle, che nascono internamente dall'vlcere dell'intestino, che rode, e fora, ne esce esternamente per la cute la marcia. Ma se nascono esternamente non è di necessità, che l'vlcere sia di dentro; ma essendo nata esternamente la gonfiezza, e marcita intorno all'ano, dappoi la marcia rodendo forma vn spatio, che fora anche qualche volta l'intestino, e tal volta ancora non lo fora, ma finisce all'intestino. Tutte però si medicano con la cirugia, poiche di rado riacquistano la sanità per mezzo de' medicamenti, benchè la fistola non sia ancora incallita; perche queste parti sono sempre sottoposte alla flussione, e sono come vna fogna degli escrementi; e perciò si medicano col taglio; che nella fistola penetrante, si fa con la falcetta. Ma prima bisogna, che noi conosciamo dalli segni se pene-

tra l'intestino, ò no. Si conosce adunque che la fistola sia penetrante, se esce per essa esternamente il vento; si come, escono ancora le feccie per l'orificio esterno, le quali si conoscono esser mischiate con la marcia, qualche volta dal colore, e qualche volta, per l'odore. In oltre, è anche sicuro segno della fistola penetrante, lo stilo, se posto dentro, entri con maggior sua portione di quello, che corrisponda al sito. Di questi è più certo segno il vino, che infuso, per diluare con vn cristero, ò nella fistola, ò nell'ano, esca dall'altra estremità. Ma frà tutti, segno certissimo è, se cacciato il dito indice nell'ano, e dappoi lo stilo, esternamente per l'orificio della fistola; se il tatto si incontra ignudo, e scoperto col dito. Già dunque s'è conosciuto, che penetra; che quando poi la cosa è sicura, costumiamo, con la punta del dito, e con l'vnghia alquanto tagliata, piegare, e storcere vn sottile, e flessibil stilo d'argento, e tirarlo fuori per l'ano; dappoi legare a quel capo che è ritondo, vn filo di seta, e tirar fuori lo stilo sino ch'appaia il filo; poscia legar insieme l'vna, e l'altra estremita del filo, e strigner ogni giorno; poiche così, dal filo di seta, ch'è in mezzo, poco a poco si rode, e si taglia la fistola. Sono alcuni, che hanno paura del ferro, ed aspettano, che si faccia l'incisione di tutto il seno, e caura dal filo; il che non lodo; perche essa è troppo molesta, e tarda, ed il dolor continuo, e la cura lunga. Ma lodo bensì, che con la falcetta si tagli tutto il condotto della fistola; qual taglio si fa con vna falcetta, c'habbia da vn'estremità vna pallotta. Fatto il taglio si medica la ferita con quelle cose, che generano carne, ed inducono la cicatrice.

Segni della fistola che penetra.

Metodi tagliar le fistole

Ma si ricerca, come s'abbia da curar la fistola, c'habbia l'origine esternamente da vna enfiatura nata nella cute, e che serpeggi verso l'ano; ne però penetri l'intestino, ma giunga sino alla lua tunica. Si cerca, dico, che cosa s'abbia da fare, cioè, se si hà da forare, ò no? Io lungo tempo hò auuto paura di forare, e mi son astenuto però di farlo; ma auendo veduto in molte cure, ò che le fistole non si fossero risanate, ò almeno pochissime, e con grandissima difficoltà, e la fistola non si riempiesse mai di carne, ne s'vnisse; Finalmente arriuato che fosse all'ano lo stilo, hò forato l'intestino, e così la cura successe con prosperità. E ciò hò fatto, seguendo le parole, e parere d'Hippocrate, che nel Libro dell'Emorroidi, scrive, in questo modo. *Sarà bene il tagliare, ritagliare, e cucire l'intestino, e dargli il fuoco, e putrefarlo, e con queste cose, benchè siano grauissime, non offenderai niente.* Così adunque, come è verissimo il detto d'Hippocrate, così è stato

In qual modo se curi la fistola nata esternamente da vna enfiatura.

confermato dall'esperienza, per più che vero, che l'intestino retto forato molto al di sopra da vn istrumento esterno è stato mortale. Il che auuenne ad vn certo sacerdote, huomo da bene, e letterato, c'hauendo il ventre naturalmente essiccato, e le feccie indurite, vna volta cacciato dentro vn bastone fatto acuto, acciò potessero vscir fuori meglio le feccie forò di sopra l'intestino retto, e circa allo spatio di sette hore morì, per gli atroci dolori, che sentina; la qual puntura tenendosi occulta al principio, dal paziente, noi la medicauamo come dolor colico; ma conosciuta poi la cosa morto che gli fù, l'aprimmo, e ritrouamo forato l'intestino retto verso la sua origine,

Dell'Emorroidi, ò Morici.

C A P. XCV.

TRattando noi dell'Emorroidi, ò morici non insegnaremo solamente, la cirugia, come abbiám fatto negl'altri; mali ma parleremo prima dell'Istoria naturale delle morici, dapoì spiegherem qual sia l'vso della medicina nelle morici. In vltimo ne amministreremo la cirugia.

In quanto a ciò ch'appartiene al primo Emorroide è voce Greca composta da ema che significa sangue, e reo, cioè Sinteride, scorro, e flusso, e concorso di sangue. Che se bene si riferisce alle vene, che spargono sangue, non però tutte le vene di questa natura si chiamano, con questo nome; Celso, e Galeno della Teriaca a Pisone Ca. 5. chiamano solamente le vene dell'Ano, e dell'vtero emorroidi, forse per eccellenza così nominandole; perche frà l'altre le vene, tanto dell'ano, quanto dell'vtero, sogliono frequentemente sparger sangue; onde Celso, al Lib. 6. Cap. 18. affermando l'istesso, e parlando delle vene del sedere disse. *Li orificij, e bocche delle vene, come sorgenti da certi capi, che spesso spargono sangue.* i Greci chiamano Emorroidi. E soggiunge: *E ciò ancora è stato consueto auuenire nella natura delle donne.* L'istesso ancora sentimento è stato di Paolo al Libro 3. Cap. 5. Nel qual luogo s'ha d'auuertire, che Galeno, Celso, e Paolo chiamano più tosto l'emorroidi, orifici, e bocche delle vene, e meritamente; perche dagli orificij si sparge il sangue: e perche cotesti orificij, che spesso spargono sangue sono particolarmente nell'vtero, e nel sedere; perciò stimarono, che l'emorroidi fossero solamente in coteste parti. Ma la cagione perche i capi delle vene si solleuino nel sedere, e siano gonfii, aprano gli orificij, e spargano sangue può esser di due sorti. Vna è, quando la Natu-

ra, irritata da sangue grosso lo spinge a' capi delle vene, ed apre gli orificij. Ma l'altra cagione viene spiegata da Hippocrate al Lib. dell'Emorroidi, con queste parole. *Quando la bile, ò pituita s'estenderà alle vene dell'intestino retto (intendete voi la bile, che dal fiele si manda negl'intestini, e similmente la pituita, generata nel Ventricolo, e che è tramandata all'intestino retto) e per star iui ferma, si riscalda, e si fa salsa, l'vna, è l'altra riscalda il sangue, ch'è nelle vene; e riscaldandosi le vene, tirano il sangue delle vene vicine, e quando si riempiono, l'interna parte del sedere si gonfia, ed i capi delle vene stanno rileuate, ed eminenti; e parte mentre si calcano dallo sterco ch'escce, parte mentre sono sforzate dal sangue ammassato, buttano fuori sangue, e questo particolarmente insieme col sterco, qualche volta ancora senza.* Queste cose dice Hippocrate. Hora s'hanno da proporre le differenze dell'Emorroidi.

La prima differenza adunque dell'Emorroidi è cotesta; perche altri l'hanno, altri no; la qual differenza addusse prima Hippocrate, quando disse. *Quegli i quali hanno l'Emorroidi. &c.* E si caua dall'istessa esperienza, e natura della cosa. La qual differenza ancora s'offerua, non solo ne particolari, ma ancora più in vno, che in vn' altro paese. Onde quelli c'habitano la Zona Settentrionale, pochi d'essi sogliono patire l'Emorroide; all'opposto quelli, c'habitano la Meridionale. Penso io che ciò nasca dalla freddezza, e calore dell'aria ambiente, che in quegli restringe gli orificij delle vene; ma in questi abbrucia gli vmori, e'l sangue, ed apre gli orificij delle vene.

La seconda differenza sia quella, che Paolo accenna al Lib. 13. Cap. 59 come anche Aetio al Lib. 14. Cap. 5. e prima di lui Galeno nell'Introduzioni Isagogiche, ch'altre Emorroidi siano cieche, ò acciecate, altre apparenti, ed aperte. Le apparenti si veggono; poiche sono gli orificij delle vene aperti, e con bocca allargata; ma le cieche, ò le acciecate sono, com'io stimo, quelle delle quali furon altre volte aperti gli orificij, ma hora sono acciecati, e chiusi; poiche di chi non mai ebbe l'emorroidi diciamo impropriamente, ch'elle siano cieche. Perciò Aetio chiamò sempre cieche l'emorroidi gonfie, che nulla, ò molto poco apparuano.

La terza differenza è, perche l'emorroidi, altre sono, che spargono sangue, e non sono gonfie; altre, che lo spargono, e gonfiano. Quelle che non son gonfie, sono le vere, ed incontaminate, purché scorran moderatamente; ma quelle che gonfiano, danno inditio di non mandar fuori tutto il sangue, ma ritenerne in se il grosso. Di nuouo, dell'emorroidi, che sono cieche, e

Prima differenza dell'Emorroidi.

Seconda differ.

Terza differ.

Proposimeto.

Etimologia dell'Emorroidi.

Causa dell'Emorroidi di nell'ano.

gonfiano, altre diffondono vn licore, ò ac-
quoso, altre la marcia. quelle che diffondono
la marcia, sono esulcerate; ma quelle, che
diffondono, il licore scieroso sono scorticate,
ma scorrono dalle porosità aperte, per la gō
fiezza, e perciò nello sforzo di mandar fuo-
ri le feccie, si diffondono i licori sierosi. Ga-
leno nel Lib. delle Definition. Medicin. propose
pur anche altre differenze dell' Emorroidi,
cioè cinque, che si cauano dalla grandezza,
moltitudine, figura, luogo, e costitutione.

*Altre
differen-
ze dell'
Emorro-
idi.*

Dalla grandezza, altre essendo grandi, altre
picciole, altre mezzane. Dalla moltitudine,
essendo in altri molte, con la bocca aperta;
in altri, poche. Dalla figura, perche alcune
siano strette, altre larghe di base; come an-
cora, alcune simili ad vn acino d'vua, si nel-
la figura, si nella grandezza, e nel color ne-
ro. Dal luogo, quando altre sono nell'ano,
alcune nel muscolo sfintere, cioè che strin-
ge; altre nell'intestino retto. Dalla costi-
tutione, perche altre sono miti, e piaceuole,
altre maligne, dette cancrenose; ed in oltre
altre cancrenose, altre nò. Proposte coteste
varietà, e differenze dell' Emorroidi, s'ha da
proporre in vltimo quella, da saper si, che l'
emorroidi altre nascono dalla vena Porta, ò
della milza; altre dalla vena caua. Che tutte
l'emorroidi nascano dalla vena della milza,
lo testificano, tanto gli Antichi, quanto i
più moderni, e l'istessa Anatomia lo con-
ferma. la qual dimostra, che dalla vena della
milza, si dilunga rettamente all' ingiù vna
propaggine di consideratione, verso l'intes-
tino retto, e più addierro, e piantata, e pro-
pagginata in esso, verso l'osso Coccice, cioè,
della coda. Ma dalla vena caua, cioè dalli
rami della vena caua, che nella cauita mag-
giore l'origine hanno dall'osso sacro, e dalla
coscia, e si dilugano, e diramano verso l'ano,
due rami di consideratione, sconosciuti agli
antichi, vno, dalla destra, l'altro, dalla fini-
stra parte; i quali si sporgono, e diramano
per i muscoli dell'intestino, e del sedere, qua-
li costituiscono anch' essi le vene emorro-
idali, le quali spargono sangue; ne senza ra-
gione; poiche prima la dirittura delle vene
vi gioua; dappoi ancora il sangue che colà
concorrendo, e discendendo, col suo peso
riempie, e distende le vene; poscia segue il
moto de' muscoli, che costringendo spre-
me fuori, oltre che succede la dilatatione
degli intestini, e del muscolo, cagionata,
dalle feccie. Tralascio le ragioni d' Hippo-
crate, addotte di sopra. Quali tutte cose,
sforzano d' aprir gli orificij delle vene, e
promouere vna profusione vtile non me-
no, al proibire, che scacciare le infer-
mità.

*Altra
differ.
dell' E-
morroi-
di, tolta
dall'ori-
gine, e
propagi-
ne delle
vene.*

Ma prima che ricerchiamo ciò, cioè co-

me l'emorroidi, e curino, e tengano lonta-
ne le infermità, non è inconueniente il rac-
contare l'istoria delle vene proposte. Le ve-
ne adunque emorroidali, che più tosto si
dourebbero chiamar vasi Emorroidali; per-
che le vene, che deriuano dalla caua, hanno
congiunta l'arteria; nondimeno dagli Anti-
chi nò sono state dette vasi, ma vene emor-
roidali; perche com'io penso, la vena emor-
roidale della milza, non hà congiunta l'ar-
teria; ò più tosto diciamo, perche gli orifi-
cij delle vene s'aprano non difficilmente, e
spargano sangue; ma quelli delle arterie, ò
non mai, ò con difficoltà; perche il corpo
dell'arteria è duro, e le bocche ristrette; ol-
tre che il sangue arterioso uò ha bisogno d'
euacuatione, peccàdo di rado nella quanti-
tà, ò qualità, come il sangue delle vene; e
perciò la Natura se lo conserua come vn te-
soro. Questo sangue adunque delle vene, in
questo modo, primieramente è portato dal-
la vena gorta al sedere; poiche nasce da vn
gran ramo della porta, che è portato alla
milza, come vna sua propaggine, degna di
consideratione, e discende rettamente per
lo mesenterio all'intestino retto, la quale,
lungi sopra di esso giunge, e scorre, prima
che finisca negli vltimi orli de detto. Final-
mente terminano i suoi orificij negli intesti-
ni con molte, non però affatto picciole pro-
paggini, e rami, particolarmente quando si
gonfiano, e spargono sangue. Ma gli altri
vasi sono condotti dalla vena caua, e dall'
arteria grande all'ano, in questo modo;
posciache dalla gran biforcatura (per così
dire) dell'vno, e dell'altro, fatta nelle ver-
tebre de lombi, due grandissimi rami, l'vno
di quà, l'altro di là si diramano alle gambe,
tanto della vena, quanto dell'arteria, nella
qual parte l'arteria soprasta particolarmente
alla vena: da queite si producono due
propaggini, degne di consideratione, quali
ambidue sono innestate obliquamente ver-
so l'intestino retto; non però nel suo corpo,
ma s'attaccano al muscolo, che cinge l'istef-
so intestino, chiamato sfintere, e scorrendo
pur anche esternamente, intessono il podi-
ce, e l'altro sfintere cutaneo, anche con la
cute, ed iui finiscono; poiche il podice, oue-
ro l'ano, cioè la parte esteriore dell'anello,
ò ano, e composta di muscolo, e di cute, e
l'vna, e l'altra portione è sottilissima; Poi-
che il muscolo vien formato di sottilissime
fibre della membrana carnosà, che accer-
chiano il podice; ma la cute assomiglia
quella delle labbra. Conueniuà adunque,
che questi due corpi fossero sottilissimi, al-
trimenti non si potrebbero stringere per
appunto, ed aggiustatamente; perloche
questo superficial muscolo sfintere, essendo

*istoria,
e propa-
gine del-
le vene
Emorro-
idali.*

*Compo-
sitione
del po-
dice.*

congiunto coll'altro muscolo sfintere interno, che esternamente inuolge l'intestino, auuiene, che le proposte propaggini della vena caua, che giungono prima internamente allo sfintere, arriuino ancora esternamente al rimanente del podice; da che segue, che tutto il sangue dell'vno, e dell'altro sfintere, e della cute sia sangue della vena caua, e che ragioneuolmente si possano chiamare emorroidi esterne, perche appariscono, e finiscono nella superficie esteriore; come al contrario, quello che concorre dalla vena della milza al corpo dell'intestino, iui diramato, e tutto sangue della vena porta; e perciò le vene emorroidali interne, si debbono chiamare ragione emorroidali, perche arriuano all'orificio dell'intestino, il quale non così facilmente t'apparirà, se non cauandolo fuori esternamente con le dita.

Le vene emorroidali sono 2.

due parti solamente dell'ano.

Due adunq; sono le vene emorroidali, cioè, le diramate dalla vena porta, e dalla caua, per cagione, che li vsi delle vene del federe sono generalmente i medesimi, che quelli delle altre vene, cioè per nudrir le parti di sangue. E perche nel federe sono due parti molto differenti frà di loro, l'intestino grosso, ed i muscoli, le quali formano l'Ano; poiche se ben Galeno costituisce trè parti nel federe, l'ano, l'intestino, e'l muscolo sfintere, nondimeno perche intese per l'ano forse il muscolo posto nella superficie sottile, ed di sostanza di pelle, e l'istesso sfintere ancora; perciò s'è detto con verita, offeruarsi due parti nel federe, quali la Natura suol vnire con diuerso sangue. Poiche l'intestino grosso con tutte le membra contenute, e racchiuse nel ventre, e del peritoneo, come seruenti alla prima, ed infima anima, cioè, alla vegetatiua, sono nudrite dalli rami della vena porta, con sangue chilofo, ne molto puro. Mà tutti i muscoli, e la cute, come organi più perfetti, cioè che seruono all'anima sensitiua, e motrice, sono nudriti dalla vena caua, cioè con sangue purgato dalle feccie, e puro, come le altre parti del corpo. Era però conueneuole costituire nel federe due sorti di vene, e della porta, e della caua.

Nò tutte le membra del ventre sono chiuse dal peritoneo.

Ma si hà da notare vna cosa, che v'ha da parer rara, e che pare anche non acconsentita alla dottrina di Galeno, qual volse, che tutte le membra contenute nel ventre, siano coperte dal peritoneo, come il ventricolo, gl'intestini, il fegato, la vesciga del fiele, la milza, l'omento, il mesenterio, le reni, la vesciga, l'vtero, i vasi, e se altre parti sono contenute nell'infimo ventre; il che però non è vero; ma in fatti la cosa stà così, che tutti le membra contenute nel ventre inferiore, e hanno le vene dalla porta, e da essa sono nudrite,

sono solamente comprese dal peritoneo; ma quelle che sono nudrite dalla caua, sono fuori dell'istesso, ancorche siano contenute nell'abdome. Circa di che, le reni, che sono nudriti dalla caua, per mezzo dell'emulgenti, e l'vtero ancora dalla istessa, e quelle che sono vicino a l'osso sacro, e la vesciga; tutte queste cose dico, non sono chiuse dal peritoneo. Il che, non difficilmente esperimentarete, se con l'anatomia tentarete con le dita la separatione del peritoneo dalle parti sottoposte; poiche apparirà chiaro, che le reni, e le altre parti non stanno sotto il peritoneo. Le quali cose se sono vere, non sia marauiglia veruna, se nell'infimo ventre, e nell'intestino retto mettiamo due vene emorroidali della porta, e della caua; poiche l'altre parti ancora contenute in questo infimo ventre, hanno ancor esse ottenute in sorte le vene della porta, e dalla caua, non però tutte nell'istesso modo; poiche le reni hanuo sortito in guisa tale le vene dalla caua, che non le riceuono dalla Porta; ma l'intestino retto a prima aspetto par che riceua le vene, tanto dalla porta, quanto dalla caua; il che nondimeno non è vero; perche la vena emorroidale solamente scorre all'intestino dalla porta; ma dalla caua, alli soli muscoli, come s'è detto poco dianzi.

Così adunque ritornando noi al nostro proposito bisogna costituire due sorti di vene emorroidali, della porta, e della caua. E perche le parti dell'ano, che si nudriscono dalla caua, sono, e di più numero, e di mole maggiore; impercioche quattro sono i muscoli, vno e il sfintere, ch'è grosso, ed accerchia l'intestino, e gl'altri due vno di quà, l'altro di là, che solleuano l'intestino, e'l quarto cutaneo, che costringe l'ano; quindi è naro, che due siano le vene, che prouengono dalla caua, e dalla porta vna sola; e le prime si dilungano dalle bande, doue di quà, e di là sono i muscoli. E perche i muscoli sono le parti più nobili, perciò hanno congiunta seco l'arteria; ma le più ignobili, come l'intestino, sono priue d'arteria, come ancora le piante, c'hanno la medesima anima. E adunque chiaro, perche nel federe le vene siano di due sorti, cioè della porta, e della caua, e perche vna sola dalla vena porta, e due dalla caua siano diramate, e che quelle che vengono dalla caua siano poste di quà, e di là, e quelle che nascono dalla Porta, siano situate più indietro; finalmente, che le prodotte dalla porta siano priue d'arteria, ma le diramate dalla caua abbiano l'arteria.

Parti dell'Ano non nudrite dalla caua.

Perche le vene dell'ano non siano di due sorti.

Dalla qual Istoria dell'emorroidi, e nuova cognitione della vena caua, farà lecito di raccogliere come corollari, ò sentenze, ed ag-

aggiungerle alli decreti degli antichi, cioè che le vene emorroidali siano di due sorti, della porta, e della caua, e l'vna è l'altra giungere, ed esser propaginata verso il sedere: ma che l'emorroidi della porta, scorrono particolarmente all'intestino, ma quelle della caua più verso i muscoli del sedere, ch'è il secondo corollario. Terzo l'emorroidi della porta entrano prima dietro all'intestino, poscia si spargono per tutto; ma la caua si sporgono innanzi prima dai lati; dappoi s'inoltrano, e scorrono per ambidue i muscoli sfinteri. Quarto, che'l sangue ch' esce dall'emorroidi della porta è grosso, nero, e feccioso; ma quello ch' esce dall'emorroidi della caua, qualche volta, anzi il più delle volte apparisce più sottile, e più rubicondo. Per la qual cagione si caua il quinto corollario, cioè, che le gran profusioni di sangue emorroidale si fanno dalle vene della caua, più tosto che dalle vene della porta; e perciò, le prime auuengono con maggior pericolo, perche sono più, e maggiori i rami della caua, portati al sedere, e dispersi, che quelli della porta; ed in oltre posti più vicini a i rami più grandi della caua. Per questo si caua, che l'emorroidi della porta sono di sollieuo a i mali, che nascono da sangue malinconico, per comunanza, ma quelle della caua, a gl'altri; si come anco quando vedrai vscir sangue grosso, e feccioso, non indarno giudicherai, che venga dalle vene della milza; ma quando lo vedrai più rubicondo dalla caua. Per vltimo, farà anche lecito cauar qualche cosa circa l'applicazione delle mignatte, o sanfughe, cioè ch' ella sia per esser vtile, anzi varia; poiche, se l'intentione è di cauar sangue malinconico dalla vena della milza, bitogna applicar le mignatte, e di dietro la spina verso l'osso Coccige, e più al di dentro verso l'intestino, doue coteste vene si diramano. Ma se vorrai cauar sangue di qualunque altra qualità, dalla vena caua s'hanno da applicar le mignatte dalle bande verso la superficie, doue sono coteste vene. Le quali cose così ricercate, come appartenenti all'istoria dell'emorroidi, hora s'ha da inuestigare qual sia l'vso dell'emorroidi nella medicina, e come egli gioua per riparare, e scacciare le infermitadi.

Egli è adunque certo, che per ordinario la Natura si serue dell'emorroidi per espurgare il sangue, di modo che se sia in esso qualche cosa di smoderato, o cattiuo, si nella vena porta, si nella caua, si trasmetta fuori del corpo, e così aperti gl'orificij delle vene, si facciano l'emorroidi. Qual espurgatione in vero non potea la Natura far più commodamente, che per l'ano, come per

quelli, che dalla stessa Natura è stato fatto come vna sentina, o fogna di tutti gli escrementi; che perciò non sia marauiglia, se auendo alcuni aperti gli orificij delle vene, godono vna sanità intemerata, ed alcuni si liberino da grauissime infermità, e si preferuino sani, come dice Galeno. Perciò egli è opportuno di ricercar al presente, circa le vene proposte, cioè a quali cose, e come giouino, e per conseruatione della sanità, e per medicar, e vietar i mali, si nell'aprire, come nel chiudere le dette vene; poiche se, s'aprono, quando il sangue nel corpo è vitiatto, o smoderato, il corpo si risana, se si chiudono quando il sangue nelle vene è puro, buono, e moderato ne segue similmente la sanità; come all'opposto, s'auuiene il contrario; se medesimamente s'aprono, presente l'infermità, o soprasti, promettono la sanità; ma se allora si chiudono, egli è certo, che'l mal presente è per crescere, e l'imminente ha da venire. Galeno perciò nel Lib. della Curat. per la Miss. del Sang. contro Erasistratto al Cap. 5. disse, che l'emorroidi conseruano l'huomo sano; la ragione n'adduce egli stesso, al 3. degli Vmor. ed al 6. de Morb. Volg. perche, per l'emorroidi s'espurgano gli vmori superchi. E perciò Hipocrate al 3. degli Vmor. disse queste parole. *Quelli c'hanno l'emorroidi non poter finalmente esser infestati da alcuna infermità; perche, se'l maggior prouenimento de mali nasce dal sangue, e da gli vmori, che sono nelle vene; ed essendo solamente due le vene nel corpo, la porta, e la caua, se l'vna, e l'altra s'espurga per l'emorroidi, concorrendo ambidue all'Ano, dall'vna, e dall'altra s'espurgherà in tutto, e per tutto il corpo, e così non farà preso da male alcuno, come dice Hippocr.*

Ma accioche tutte queste cose siano più chiare della luce del mezzo giorno, come si dice, e da voi conosciute, ed insieme a quali infermità giouino l'emorroidi, bisogna imparare innanzi vna cosa, e mandarla a mente, cioè, che gli Autori antichi non hāno auuto notitia veruna delle vene emorroidali nell'ano; quali prouengono dalla caua. Il che appare esser verissimo, dalle loro autorità. le quali tutte hanno solamente riguardo alla vena, che da vn ramo della milza vien portata all'intestino, da cui s'espurga il sangue grosso, e malinconico.

La prima autorità è di Galeno al 6. de gli Afor. 12. e 47. Per l'emorroidi, dice egli, s'espurga la materia fecciosa, vitiosa del fegato. Nella seconda testifica egli, nel secondo a Glauc. che l'atra bile discende nell'emorroidi, e per questa cagione disse, che la natura haueua prodotto vn tal qual particolar vaso dalla vena della milza, all'ano, per il quale s'enacua l'atra

Propos. ta. è dub. bio.

Vtilità dell'emorroidi.

Li Antichi non seppero, che l'emorroidi nascessero dalla caua vena.

Prima autorità.

Abuso della natura nell'emorroidi.

l'atra bile, ed il sangue affatto grosso, e malinconico. La terza al 4. degl' Afo. 21. e 25. l'emorroidi sono vn grandissimo rimedio alla malinconia, di modo che la proibiscono anche quando ha da venire. Disse egli ancora al 9. de Morbi Volg. Comm. che è la quarta autorità, il medesimo detto di sopra. La quinta con queste parole. Soprauenendo l'emorroidi egli è buono per chi è afflitto dall'atra bile al 6. Afor. 11. e l'istesso al 21. e 48. La sesta è questa, l'emorroide sana l'atra bile, e la milza indurata; al 6. del 6. de Morb. Vulg. com. 8. La settima La malinconia si fa dall'atra bile, si come anche l'emorroidi quando discende più copiosamente nelle vene, che sono nell'ano al 3. Af. 30. L'ottaua. S'auègono l'emorroidi a gli atrabilarari, da frenesia sorpresi, egli è buono, nel Lib. dell' Indicat. Cart. 398. E breuemente, se con diligenza si riuolgano i volumi d'Hippocrate, Galeno, e degli antichi, niente di più ci troveremo. Non si deue nondimeno negar questo, che gli Antichi indotti dalla medesima esperienza, abbiano fatto qualche volta mentione dell'infermità, che si risanano dall'emorroidi, ò dalle medesime sono vietate, è proibite che non vengano; benchè la cagione à loro ne sia sconosciuta, non conoscendo essi le vene emorroidali della caua, conforme all'autorità d'Hippocrate al 3. Lib. degli Humor. ed al 6. de Morb. Volg. nell'vno. e nell'altro luogo, al comm. 3. Quelli, i quali hanno l'emorroidi non sono molestati, ne dal dolor del lato, ò coste, ne da infiammazione di polmone, ne da Furunculi, e bruschi, ne da fagedena, cioè vlcere, che rode non solo la cute, ma anche le cose ad essa sottoposte, ne da Terminti, cioè pustule nere simili al frutto di Terebinto, ne da lebbra, ne forse da altri mali. Non auendo altrimenti l'emorroidi della porta veruna comunanza col petto, nella pleuritide, e peripneumonia. Similmente quando Hippocrate dice al 6. degli Afo. 11. che soprauenendo l'emorroidi, egli è buono alle passioni delle reni: addimando io c'habbia che far la vena della milza con le reni. Ne à ciò è contrario Galeno nel Comm. quando scriue, che per l'emorroidi s'euacua il sangue grosso, che cagiona la Nefritide, ò infiammazione delle reni, perche quel sangue grosso s'espurga dalla vena caua, per l'emorroidi, con cui comunica, ed ha diritta, e vicina strada, non già dalla vena porta, ch'è lontana, ne ha società alcuna con essa. Onde in questo luogo, sarà lecito di scusar così Galeno, si come l'abbiamo fatto, quando ha insegnato, che la pleuritide s'espurga per l'orina, per l'arterie liscie, per il cuore, e per l'arteria magna, non sapendo egli la più comoda, la più facile, e più sicura via ch'è per la vena senza pari, dritta, aperta, e diramata all'emulgenti. Similmente, se tutti vniuersalmente dicano, che l'emorroidi risana-

no la febbre, ilche ancora prouiamo ogni giorno con l'esperienza, e veggiamo che non potiamo intendere come si risanino per predetta vena della milza. Finalmente, se Hippocrate, e Galeno al 6. de Morb. Volg. ed al 6. degli Aforis. ed altroue, per ordinario, dicono, che le Varici guariscono il furore ò vero che soprauenendo a i pazzi le varici, e l'emorroidi, segue la liberatione della pazzia; al certo non così bene si può intendere, come la Natura tra smetta l'atra bile per le varici, che sono nelle gambe, e nelle coscie, se però supponiamo esser verissimo, che la vena porta non habbia alcuna comunanza con la vena caua, per i loro tronchi grandi. Ma noi, i quali già conosciamo l'emorroidi della vena caua, potiamo prontissimamente render la ragione, per la quale l'emorroidi guariscino e la pleuritide, e la peripneumonia, e le passioni delle reni, e le febbri, e finalmente molt'altre infermità; ed in oltre, in qual modo le varici ritraendo, e frastornando l'atra bile dalla testa, risanino il furore; ilche auuiene per la grandissima comunanza che hanno le vene dell'ano con la caua, nascendo dalla medesima, ed essendo vicine ai rami grandi dell'istessa. Similmente tutte le varici delle gambe, e delle coscie nascono dalla vena caua, ne hanno veruno collegamento con la porta.

Mà perche qualche volta l'emorroidi sono causa di sanità, qualche volta d'infermità, e talvolta ancora di morte; perciò dobbiam vedere, per parer di Galeno, per qual cagione accadano coteste cose. Auuengono perciò senza dubbio, perche, ò spandono, ò non spandono; e se spargono, ò lo fanno moderatamente, ò smoderatamente; ma se non spargono, ò non spargono naturalmente, ò perche sono chiuse; poiche se saranno moderate, sono causa di sanità. E perciò disse Galeno al Libro del Tagl. della vena, contro ad Erasistr. al Cap. 5. che Le vene emorroidali, che spargono sangue, conseruano l'huomo sano. Che se lo spargono immoderatamente cagionano malattie, e qualche volta ancora la morte. Perciò Galeno nel Lib. della Cur per la mis. di sang. al Cap. 10. disse coteste parole. Poiche quando temiamo dell'euacuatione dell'emorroidi, che nõ si faccia così smoderata, ò che ammazzi presto l'huomo, ò lo renda disposto all'acqua fra la cute cioè l'Idropisia ò con cacherisia, e malo abito. Aggiunge Aetio al Lib. 14 Cap. 5. che l'emorroidi apportano, e bruttezza, e vita misera, e qualche volta la morte. Apportano diformità; perche per la souerchia vacuità tutto il corpo si discolora. Misera vita; perche bisogna di continuo rimediare alla debolezza. La morte; perche offeso, che sia il fegato soprauiene l'acqua

In qual modo le varici risanano il furore.

Cause de como di, ed in com. di, che nascono da l'emorroidi.

Zi antichi fanno menzione de l'infermità fosse d'esser sanare per l'emorroidi, non fa però la causa.

frà la cutè, cioè l'Idropisia . Che se non spā-
dono , ò lo fanno , perche ad alcuno sia
naturale il non spargere , cioè perche il san-
gue non pecchi in qualità , ne sia smoderato
in quantità ; allora l'huomo stà sano , ancor-
che le vene dell'ano non siano aperte ; come
veggiamo molti conseruari sani senza ve-
runa flussione dell'emorroidi . Che se non
spandono , perche sono , ò medicate , ò sop-
presse , è rese cieche , in tal caso si debbono
aspettare l'infermitadi . Onde Hippocrate
al Quarto de Morbi popolari verso il fine dice , c'
bauendò Alcippo l'emorroidi , medicato ch' egli fù ,
diuenne pazzo . E perciò Galeno al 4. degli Af.
25. hà paura dell'vna , e l'altra smoderatez-
za , ò che scorre il sangue fuor di modo , ò
egli sia affatto fermato ; perciò egli è auue-
nuto , che ristagnate l'emorroidi , ne sia pro-
uenuto , ò la durezza della milza , ò malen-
conia , ò febbre , o'l dolor delle reni , ò altri
mali . E per questa cagione Hippocrate nel-
la Curatione dell'emorroidi , comandaua ,
che se ne douesse la sciar aperta vna . Ma Ga-
leno , per opinione d'Hippocrate , hauendo
sospetta l'vna . e l'altra smoderatezza ; cioè
la soppressione , e la fouerchia euacuatione ,
perciò al 4. degli Afor. 25. disse , non douersi af-
suefare à quell'euacuatione , che si fa per l'emor-
roidi . Per le quali parole di Galeno , hò ve-
duti alcuni Medici paurentare , tanto l'vso
delle mignatte , ed euacuatione del sangue
dall'emorroidi , che non solo rarissime volte
ve l'applicano , doue sono accresciute , e non
spagano s'āgue parcamente ; ma neanco le
ammettono in verun modo , quando il pa-
tiente non ha mai patito quelle vene , ò gō-
fie , ò correnti , e sboccate , dicendo eglino ,
esser stato parer di Galeno , non douersi af-
suefar à quell'euacuatione , che si fa per l'e-
morroidi . Onde in questo luogo , nasce vn
dubbio . che molto appartiene alla pratica ,
ed alla salute degl'infermi . Se l'infermo , che
non mai abbia patito emorroidi nelle parti
dell'Ano , cioè , al quale non abbiano mai
sparso sangue , ne mai siano state gonfie le
dette vene , il medico debba tentare coll'ap-
plicatione delle mignatte quella euacuatione ,
nel medicar le infermitadi , come fareb-
be à dire la malinconia , la pleuritide , la pe-
ripneumonia , il dolor di capo , le febbri , le
offese della milza , le passioni delle reni , e gli
altri mali di quella fatta mentouati da Hip-
pocrate , e Galeno . Addimandiamo la solu-
tione di questo dubbio , a Galeno , il quale
al 4. degli Afor. nel Comment. scriue coteste pa-
role . Il sangue di sopra , cioè mandato fuori per la
bocca , qualunque egli si sia , e cattiuo ; di sotto pe-
rò , cioè per l'emorroidi , è buono , quando s'euacua-
no materie nere ; cioè quando la natura dell'
huomo aurà accumulato , è raccolto molto

di cotesto sangue ; ma altrimenti non è d'af-
suefarsi à quell'euacuatione , che si fa per l'e-
morroidi , come quella , c'hà pericolosa l'v-
na , e l'altra smoderatezza , ò che si euacui il
sangue fuor di modo , ò si sopprima affatto .
La cagione di questo si rende da Galeno , nel
Lib. del modo di Curare col cauar sang. al Cap 19.
doue egli dice così . Poiche , quando abbiamo
paura dell'euacuatione dall'emorroidi , che non dia
in tanta smoderatezza , che , ò subito ammazzi l'
huomo , ò l'offenda , con l'acqua fra la cutè , ò con
cachesia . Da queste parole di Galeno s'in-
tende chiaramente , che si deue euacuare
per l'emorroidi , il sangue malinconico ac-
cumulato , e raccolto nel corpo ; ne in que-
sta cosa Galeno pone veruna distintione ,
siano , ò non siano accresciute l'emorroidi .
questo s'assegnano ancora le ragioni . Pri-
mieramēte che la natura suol euacuar il san-
gue per l'emorroidi , e quando l'euacua , li-
bera gli huomini dalla malinconia , e risana
la milza indurita , ne ponno esser presi da
pleuritide , ne da peripneumonia , ne da altri
mali . Si deue adunque in tutto , e per tutto
promouere , ed inuitar la natura à far que-
sta euacuatione . La seconda , la Natura ha
fatto vn vaso , anzi più vasi destinati a que-
st'vfficio , i quali quando fanno il loro doue-
re , il corpo stà sano ; non facendo adunque
l'officio loro , ne euacuādo il sangue , si deue
aprire , essendo materia nociua nel corpo , il
che s'hà sempre da supporre . Terza l'euac-
uationi , che si fanno , ò dalla natura , ò dal
medico , ogni volta che v'è materia nociua ,
sono buone ; perche leuano le infermità . cō-
forme a Galeno nel Lib. della Consuet. al C. 5.
La quarta , se non s'hanno da aprir le vene
emorroidali , quādo l'huomo ha accumulato ,
ed amassato molto s'āgue malinconico , ed
è molestato da tumor duro nella milza , ò di
malinconia , ò d'altri simili mali . non si deue
neanche nell'altre infermitadi , ò tagliar la
vena , ò dar medicamento , che purghi . ed
adoperare qualche altra cosa si fatta ; per-
che la ragione è pari . Anzi che , assertata-
mente io dico , che sia maggior ragione , che
s'euacui il sangue per l'emorroidi , che dalla
vena tagliata ; e che se non lece aprir l'e-
morroidi , sarà manco lecito d'aprir la vena
del braccio ; ragione perche è , che la Natura
che operando rettamente nell' infermitadi ,
apre da se stessa l'emorroidi ; ma non mai
da se stessa apre la vena del braccio . Di più ,
se la natura , per sentenza d'Hippocrate , e
medicatrice dell'infermitadi , e veramente
le medica , e cura coll'aprir le vene dell'ano ,
di rado le altre , e noi ancora dobbiamo più
tosto aprir queste , che le altre . Finalmente ,
se la natura aprendo le vene del naso , ò del-
la fronte , benchè rarissime volte , in vn su-
bito

Non si
deue af-
suefar
all'euac-
uatione
per l'e-
morroidi .

Se si de-
bano a-
prir l'e-
morroidi
di a chi
non vi è
assue-
fatto .

Solutio-
ne per
parer di
Galeno .

Prima
ragione
che l'euac-
uatione ma-
linconica s'ab-
bia da
euacuare
per l'e-
morroidi .

bito però risana il dolor di capo. In oltre se aprendo in vna gamba la varice, toglie la malinconia, molto più aprendo le vene emorroidali, che per ordinario suol aprire; curaremo ancor noi, com'essa, le infermitadi. In vltimo luogo mi prendo ardire d'aggiunger vna cosa, che giudicarete degna di marauiglia, cioè, ch'essendo nuoua inuentione l'emorroidi della vena caua, faranno adunque nuoue tutte le cose, che da ciò seguiranno: ma particolarmente vna sola cosa, cioè, che l'euacuatione del sangue dall'emorroidi gioua più alle febbri maligne, che il taglio della vena del braccio.

Altra ragione

Perche l'euacuatione dall'emorroidi gioua più nelle febbri maligne, che il taglio della vena del braccio

Il che se bene à prima fronte pare vn paradosso, la ragione nondimeno à ciò è conforme: perche nelle febbri maligne, la putredine è nelli vasi maggiori, come appare appressò tutti; ma le vene emorroidali sono più vicine alla vena caua, doue è più grande ne i lombi, e nell'osso sacro, che nel braccio, doue sono più lontane dalli rami maggiori, come farebbe à dir, da quelli dell'ascelle, e dal tronco della vena caua: souengono adunque più al luogo della putredine. Ma perche qualche volta appare che non giouino, e che facciano poca opera, questa è forse la causa, che seguitando solamente l'vso delli Antichi, i quali non sapeuano, che le vene dell'ano auessero l'origine dalla caua, hãno vsate, ed adoperate le altre, che sono nelli articoli: ò forse perche le vene delli articoli siano più apparenti, e più comode al taglio: ò terzo, perche dalle vene emorroidali non si caui quella quantità di sangue, che si fa da quelle degl'articoli, la qual causa si deue attribuir à la colpa de' Medici, i quali se volessero, cauerebbero dall'emorroidi altrettanto sangue, e pure con euidentissima vtilità; come egli è auuenuto in pratica à me non vna sola, ma più volte, e spesso: ma particolarmente in vna gentildonna, la qual auendo partorito cinque anni innanzi due volte, e fatte due puttine, dappoi mancando in gran parte i mestruai, cessò dal concepire; quale medicado io, ed apredo la mattina con le mignatelle emorroidi, doppo pranzo esponendosi con la schiena al Sole, per dar la bionda à capelli, gli soprauenne vna copiosa profusione di sangue emorroidale, e da quell' hora apparuero sufficienti purgationi mestruae, e concepì quattro volte, è partorì quattro figliuoli maschi. La qual historia poco di sotto continuerò più distesamente. E ciò si può anche cõfermare con la purgatione mestrua del sangue, che si fa per le vene vicine all'emorroidi della vena caua, le quali perciò toccorono à tutte le infermità delle donne, e le conseruano sane. Che

Parte Seconda.

se Galeno disse non douersi assuefar à quell'euacuatione, che si fa per l'emorroidi. A questo si risponde, che questa autorità di Galeno non osta punto; perche egli, per parer d'Hippocrate, dice due cose. L'vna, che quando la natura dell'huomo haura accumulato molto sangue grosso, nero, e malinconico, che sia all'ora bene di euacuar il sangue per l'emorroidi; altrimenti, cioè quando la natura dell'huomo è tale, che non accumuli sangue grosso, all'ora, dice egli, non si deue assuefare all'euacuatione per l'emorroidi. E ne rende Galeno la ragione; perche Hippocrate dice, che l'vna, e l'altra, smoderatezza è pericolosa, ò esca il sangue fuori di modo, ò si ristagni affatto. Il senso delle quali parole è; perche se assuefaciamo qualcheduno, che per natura non accumuli, e raccolga sangue malinconico, vno delli due può conseguire in processo di tempo, da questa consuetudine, ò che troppo n'esca, ò ch'egli affatto sia ristagnato; ma l'vno e l'altro eccesso è tenuto per pericoloso da Hippocrate nella consuetudine già fatta. Il qual luogo veramente conferma la nostra opinione; perche noi, se per essempio, la milza sia indurita, ò qualcheduno sia infermo di malinconia, ne habbia di presente, ne mai nell'addietro auute l'emorroidi accresciute, vogliamo che s'aprano, con Galeno al luogo citato, perche supponiamo, che la materia nociua sia accumulata nel corpo. Per opinione adunque di Galeno, s'hanno da aprire, e'l corpo s'hà da assuefare à questa euacuatione. Ma quando il corpo non è di natura che accumuli tal sangue, neanche noi vogliamo, ch'egli sia assuefatto à questa euacuatione; accioche qualche volta non li auenga vno delli due, ò d'vna smoderata euacuatione, ò vn'intiera soppressione. Ma come vna istessa causa, cioè la consuetudine all'euacuatione per l'emorroidi, possa produrre effetti contrari, cioè ò la fouerchia euacuatione, ò la perfetta soppressione, non è difficile da assignarsi; poiche si viene alla fouerchia euacuatione acquistata, ed eccitata dagli atti frequenti; ma all'intiera soppressione, che può auenire, perche per la smoderata euacuatione, di sangue, i vasi votati cadano in se stessi, e per questa ragione intieramente si sopprime. Ma perche Galeno non ebbe veruna cognitione dell'emorroidi della vena caua, perciò ebbe sempre riguardo a i mali prouenienti dalla malinconia, ed al sangue malinconico, tramandato dal ramo della milza al federe; qual volse egli douersi euacuar per l'emorroidi, cioè, quando è accumulato nel corpo. Ma noi, che sappiamo, che l'emorroidi sono di due sorti, della porta, e

si dichi
ara il
luogo di
Galeno.

Comò
na stes
sa cau
sa pro
dusca
fetti cõ
trari.

PP della

della caua, bisogna ch'aggiugniamo l'infermità, che prouengono dal sangue della vena caua, cioè. quando il sangue, che sta in essa è smoderato, di modo che pecchi, ò in quantità, ò in qualità. Onde Galeno *al 6. de gli Afor. 47.* dice, che per l'emorroidi si scerne la parte del sangue vitioso, il qual se non scorre da se stesso, si deue euacuare con sangughe applicate; poiche così si conseruerà sano il corpo.

Che se nel corpo le vene sono solamente due, il sangue delle quali se è buono, l'huomo gode vna perfetta sanità, cioè la porta, e la caua, e le abbiamo ambidue nel sedere, che espurgano il sangue cattiuo, egli è di necessità, che da queste ne auenga assolutamente la sanità di tutto il corpo. Ne farà fuor di proposito il far paragone dell'emorroidi della vena caua nell'uomo, con li mestruu delle dōne, ò con l'emorroidi dell'utero nelle donne, deriuando anche queste dalla vena caua, di modo che, sicome per mezzo de mestruu, che corrono moderatamente, e naturalmente, e dell'emorroidi dell'utero, le dōne si conseruano sane; ma chiuise quelle, sono offese da tutte le malattie, così fanno l'istesso l'emorroidi nell'huomo. Da che si deue assolutamente concludere, che l'emorroidi, quasi in tutte le infermitadi, ò per preseruatione, ò per curatione di esse ottengono la prerogatiua, ed hanno il primo luogo. Da queste cose finalmente si hà da raccogliere, che ci abbiamo d'assuefare a quell'euacuatione, che si fa per l'emorroidi; perche si euacua il sangue vitioso, tanto quello che stagna nel ventre inferiore, in tutte le sue parti, e nella parte piana, ed eguale del fegato, per la vena emorroidale, che deriua dalla porta, quāto quello che e nella parte gobba dell'istesso, e che ridonda, e soprabbonda nella caua per il rimanente di tutto il corpo, per le vene, che dalla caua deriuano nel sedere. Si hà nondimeno d'assuefarsi in si fatto modo a cotesta euacuar. che si schifi l'vna, e l'altra smoderatezza, cioè che non se ne sparga troppo, ne se ne trattenga di fouerchio. Si ha anche da euacuar il sangue per l'emorroidi, quando v'è sospetto di oppilazione, tanto nelle vene mesaraiche, quanto nella parte piana, e gobba del fegato; come nel caso del Reuerendis. Abb. ch'è stato aiutato dall'arte, per mezzo di questa euacuatione. Patina egli, per lo spatio di dieci, ò dodici giorni, dolori, e gorgogliamenti Ipocondri, e nel ventricolo, i quali s'alleggeriuano alquanto, prima con rutti mandati fuori, ed apparendo qualche segno di sangue all'emorroidi: dappoi intieramente si suauiano, pisciando egli orina rossa, e quasi crocea, ò di co-

lor di zaferano, essendogli mossa vn vscita di corpo, biliosa, ed alquanto rugginosa. Da che cōgietturammo, prima vna soprabbondanza di sangue malinconico adusto dal quale si muoueuano, e solleuauano i flati, ed i dolori; ed anche le oppilazioni, non solo nella parte piana del fegato, per l'vscita di corpo, e per qualche segno di sangue emorroidale, ma ancora i medesimi mali, cioè l'oppilazioni nella parte gobba del fegato, ed abbondanza di sangue vitioso nella vena caua per l'inditio dell'orine rosse, ch'egli rendea. Per le quali cagioni fù ragioneuolmente consigliato di euacuar il sangue più tosto per l'emorroidi, come quelle, che riguardano, e solleuano l'vna, e l'altra parte, cioè euacuando dall'vna, e dall'altra parte, che per la vena del braccio tagliata, come quella che euacua solamente dalla caua, ed apre le opilationi della parte gobba del fegato. Ma perche di rado auuicena, anzi non mai, che il sangue vitioso, e le opilationi siano solamente nel ventre, e nella parte piana del fegato, e non ridondino ancora nella vena caua, nella parte gobba del fegato, e finalmente in tutto il corpo; quindi si ha da cauare come vn corollario, ò proposizione che si deue più tosto tentare l'euacuation del sangue per l'emorroidi, che per la vena tagliata; ilche anche gli Antichi auerebbero stabilito, se auessero auuto notitia non sola della vena porta, ma d'ambidue le vene emorroidali, cioè della porta, e della caua.

Mi gioua d'addurre, e riferire quì il caso, che di sopra abbiām toccato, d'vna tal nobil giouane ch'essendo di temperamento freddo, ed auendo il ventricolo ancora freddo, e sminuite le purghe mestrue, e cinque anni innanzi partorite due puttine, ne più auendo concepito, desiderando non solo di concepire, ma di partorire maschi, si sottomise alla mia cura. Ma io primieramente, principiando dell'euacuatione di tutto il corpo, gli diedi de' medicamenti, e cauai sangue si dal piede, com'anche dal braccio; finalmente poi gli apersi l'emorroidi; dalla qual parte si euacuarono intorno a sei oncie di sangue; ma poco doppo, per innauertenza, della giouane esposto subito il dosso al sole, per dare la bionda alli capelli, di nuouo si mosse l'vscita di sangue dall'emorroidi, e ne vscirono intorno à dieci oncie, di modo che in tutto se n'euacuarono sedici oncie di sangue, e più; dalla qual euacuatione abbondante, se bene ne temeuamo più tosto degli incomodi, ed offese, ne successero nondimeno cotesti beni.

Primieramente, non essendo soliti di venirle i suoi mestruu ogni mese, anzi ogni tre mesi,

L'emorroidi della vena caua negli huomini paragonate all'emorroidi dell'utero.

In qual modo si abbiad'assuefare all'euacuatione per l'emorroidi.

Historia.

Vn altro caso d'vna donna.

mesi, già per la larga, e copiosa euacuazione dell'emorroidi, le vènero il mese che segui. In oltre, preuenero trè giorni il tempo consueto. Il terzo beneficio fù, ch'essendo soliti di venire innanzi con dolor di capo, con ansietà di cuore, ò della bocca, dello stomaco, ed ancora con molestia, ruggito, e gorgogliamento degl'ipocondrii, e finalmente con dolor di spalle, cessarono tutte, coteste cose.

Finalmente non aspettandosi i mestruj in modo veruno per le copiose euacuazioni di sangue fatte, vennero nondimeno in quella copia che soleuano venire. Dalle quali cose raccogliete, che l'euacuazioni dell'emorroidi non proibiscono, anzi prouocano, e rendono più facili, e pronti li mestruj. Hora egli è verisimile, che l'emorroidi prouochino il sangue mestruo; perche per forza del vacuo, ritraggono, e deriuano dalle vene dell'vtero l'istesso sangue, per la copia, e grossezza calcato, ed affisso, e per così dire, fitto negli orificij delle vene, e così liberate le vene dell'vtero da quel calcato riempimento, e resele vacue, le aprono. Per ridur adunque ogni cosa all'vso, comandai, che solamente nella milza indurita s'applicassero le sanfughe, si internamente, come di dietro, verso l'osso coccige, ò della coda, e alquanto verso la sinistra parte. Ma nell'oppilazioni, e distensioni, ò che siano nella parte piana, ò nella gobba del fegato, come nell'Abbate, comandai che s'applicassero, ed esternamente, ed internamente, e di dietro, e dalle bande; e per dirla in vna sol parola, da per tutto il podice ò l'Ano. Ma ne' mali delle reni, e nella pleuritide, ò punta, e peripneumonia; di più nelle infermità esterne, come lebbra, furunculi, ò bruschi, e cose si fatte, sarà più opportuno l'applicar le sanfughe, e mignatte esternamente, e anche dalle bande del Podice, ò sedere. Ma nelle febbri, nelle quali inuigoriscono le oppilazioni, e delle meseraiche, e della gobba, e piana parte del fegato, e ancora della vena caua, s'applichino le mignatte, e esternamente, e internamente, e da per tutto, come hò detto di sopra.

Nella mania, ò pazzia, internamente, ed esternamente, se l'vmore adusto soprabonda in tutto il corpo. Nella malinconia similmente. Nella frenesia, più esternamente, e dalle bande; ed in vna sol parola, conforme si hanno da euacuare gli humori supercherchi. ò dalla caua, ò dalla porta, ò secondo che l'indisposizioni, e le parti inferme, ò dalla porta, ò dalla caua dipendono, così bisogna scegliere vn luogo a proposito nel sedere, ò più esternamente, e dalle bande, ò internamente, e più in dietro: quali tutte cose

come nuoue, benchè sin hora non s'abbiano potuto prouar esquisitamente con l'esperienza, nondimeno sono state prouate da me in qualche modo che per ordinario hò molti per le mani da medicare d'ogni sorte di male.

Ma egli e ormai tempo, che ritorniamo al nostro proposito, ed adoperiamo la cirugia, la quale veramente hà riguardo all'emorroidi, quand'elle non fanno bene il suo ufficio, il che auuiene, ò quando affatto si chiudono, ò smoderatamente spargono sangue; loro oltre altri mali, cioè, quando sono troppo gonfie, ò dolenti, ò infiammate, ò fatte cancrenose, ed esulcerate, e patiscono altri accidenti di questa sorte.

Alle quali cose tutte si rimedia, ò con medicamenti, ò con la cirugia, ò con l'vno, e con l'altro. E prima trattiamo dell'emorroidi gonfie; delle quali Hippocrate propone la cirugia nel Libretto dell'Emorroidi. Ma pare ch'Hippocrate congiunga il tumore, col flusso di sangue; benchè la operatione cirurgica sia più indirizzata al tumore, e si deue intender il tumore, che non duole, non è duro, ne infiammato, il qual vuol egli che auuenga all'emorroidi del sedere, si per labile, si per la pituita trasmessa all'intestino retto; di modo che essendo riscaldate, e ripiene le vene, gonfiano, e menano sangue. Ma i tumori, ò l'emorroidi gonfie, sono liuide, come grani d'vua, dice Hippocr. quali egli toglie via audacemente con questa cirugia con ferri infocati. Poiche, dice egli, e tagliando, e ritagliando, e cucendo, ed abbruciano, e putrefacendo l'intestino retto, benchè queste siano cose grauissime, non offenderai punto. Hippocrate adunque prepara prima sette, ò otto ferri lunghi vn palmo, e della grossezza d'vn stilo grosso, con la parte estrema torta, e larga, come vn picciolo denaio. Allora mandate prima fuori le feccie e tirate fuori l'emorroidi, ò con la compressione del ventre, ò col trattenerne del fiato, ò coll'espurgar fuori le feccie, si ha da dar il fuoco a tutte l'emorroidi, vna per vna con i ferri proposti, infuocati, sino a tanto, che siano essiccati i tumori; ma bisogna nondimeno dar il fuoco in modo (notatelo) che non tocchi, dice Hippocrate, che si serue d'vna parola Greca, che significa toccare leggiermente, ò d'vn altra, che significa come lasciare. ch'è l'istesso quasi che non toccare; perche se tu non toccherai, tu non irriterai: poiche, toccando, l'irriterai. Perciò Hippocrate, dichiarandosi poco di sotto, dice. *Da il fuoco, auendo riguardo che non tocchi col ferro, ma essicca con i ferri accostati da vicino.* In somma Hippocrate vuole, che s'abbiano d'accostar i ferri infocati vicino all'emorroidi, a stenen;

Quando rimerza na l'ce vno all'emorroidi.

cirugia dell'emorroidi di gonfie.

Che l'emorroidi prouocano i mesi.

Doue si abbian d'applicar le sanfughe ò mignatte in qualunque male.

dosi dal loro contatto . Perloche è intentione d'Hippocrate d'essiccare i tumori, senza che rimangano irritati; il che si farà, se non si tocchino, ma s'accosti solamente il ferro, tanto vicino all'emorroidi, che non s'irritino, ma sentano però la forza del fuoco, quanto, cred'io, possa soffrire il paziente; accioche l'emorroidi gonfie s'essicchino. *Ma conosceremo, dice Hippocrate, le medesime emorroidi, vicino alle quali bisogna accostar i ferri; perche sono eminenti, e soprauauanzano nella parte interna dell' intestino retto liuide come grani d'vua, ed insieme quando l'ano si gonfia, e prorompe fuori, buttano sangue.* Auendo poi essiccate coteste emorroidi gonfie, Hippocrate vi mette sopra la lente, ed eruo, cioè orobo decotti in acqua; dappoi vna spugna molle, fino alla essiccatione perfetta circa le più basse parti degli ilij, ò lombi, doue egli con vna fascia circōda intorno l'Abdome, cioè il corpo; dappoi inuolto fra le coscie vn capo di essa all'ano, cinge egli fino a tanto, che s'applichi di sopra all'inuolta fascia. E notate di gratia come Hippocrate con l'operatione delle mani, e con i ferri infocati, ch'abbruciano, non però da il fuoco; ma solamente essicca, e digerisce, e risolue, è però essiccando, e digerendo medica l'emorroidi gonfie; poiche questo è vn mode raro, e solamente pensato, ed inuentato da Hippocrate, il quale non solo essicca, e digerisce, e cura il tumore; ma corrobora ancora la parte rilassata, auendo il fuoco forza di corroborare.

A questa par che sia simile la quarta cirugia d'Hippocrate, la quale è da lui proposta nel medesimo Lib. per essicar l'emorroidi gonfiate. Toglie egli la Canna delle siepi, chiamata Fiāmite, la quale mette nel sedere dappoi s'introduce vn ferro infocato proportionato alla cauità della Cāna, e spesso si toglie via; acciòche tolleri maggiormente il riscaldamento, e per lo calore non faccia vlcere, e le vene essiccate si risanino. E nondimeno da notarsi, l'errore dell'interprete d'Hippocr. che traduce così cioè, che bisogna far vn cristere, come vna Canna di siepe. Il codice greco, legge caustira, ch'è l'istesso, che se dicesse, s'ha da fare vna Cannella, ò picciolo cannone, ò fistola, come vna Canna di Siepe, quasi ch'egli dica, non così grossa, e larga, com'è vna canna comune; ma come quella, della quale si fa la Siepe. E vuole egli, che questa cannella s'abbia da far di rame, come nota Galeno. Aggiungo io, che bisogna, ò che questo picciolo cannone sia chiuso nel fondo; accioche il ferro non arriui più profondamente, di quello che fa bisogno; ouero che'l ferro infocato abbia vn'ostacolo, che serua all' vso istesso.

Propone dappoi Hippocrate la seconda cirugia, la quale toglia, come dic'egli, l'emorroidi gonfie, non però co'l ferro, ma con vn medicamento corrosiuo; e perciò propone egli vn corrosiuo, atto à tagliare. Se orini in vn vaso di rame, ouero che infondi nell'orina il fior di rame abbruciato, trito, e spoluerizzato minutamente; dappoi bagni, ed agiti il vaso, e l'essicchi al Sole, e quando sarà essiccato, lo radi via, e triti sottilmente, l'applichi all'ano, e u'aggiungi de' splenij, cioè Piumaccioli fatti in forma di splene, ò Milza, inzuppati nell'oglio, legataui di sopra vna spugna.

Di nuouo Hippocrate propone la terza cirugia, da medicar l'emorroidi gonfie, in questo modo. *Nasce vicino alla vena sanguiflua, cioè che sparge sangue, gonfiata, come vn frutto di moro, e se veramente l'enfiatura sarà molto sporta in fuori, nasce intorno ad essa vn coperchio di carne. Se adunque sia molle, e sotto à quel coperchio ceda la gonfiezza, bisogna leuarla via col dito; che non ha maggior difficoltà, che se qualchedano, mentre scortica vna pecorella, metta il dito fra la cute, e la carne. Che se la gonfiezza starà affatto n'ascosa di dentro, guardatala per mezzo del catetere, ò canella, bisogna dappoi leuarla con elleboro nero, cacciato nel ano.*

A questa cirugia ne sono simili due altre, proposte da Hippocrate nel medesimo Libro, circa il fine del Capitolo, le quali non sono ne vere, ne semplicemente cirugie, ma composte di medicamenti, ed estirpano l'emorroidi gonfie. Hippocrate adunque dice così. *Ma se non vuoi ne abbruciare, ne tagliare, auendo dilauato con molta acqua, e tirato fuori l'ano rinersciato, piglia mirra pesta, poluerizzata, gallozzola, ed alume Egitto abbruciato, vna parte, e mezza l'altra parte sola di melanteria, ed adopra queste cose secche; ed vna mezza parte di calcitide mischiata farà l'istesso. Poiche l'emorroidi si ritrarrà da questi medicamenti, come cuoio abbruciato. Vltimamente Hippocrate propone vn'altro medicamento, in forma di supposta, ò cura, e dice così. *Ma se vuoi risanar con le supposte, mischia insieme vna scorza di sepia, vna terza parte di Piombaggine, cioè di moliena, cioè l'escremento, di piombo si ritroua nel fondo del camino, doue che l'oro si espurga dall'argento per mezzo del piombo da bitume, alume, vn poco di verde rame, gallozzola, e vn poco di ruggine, mischiati, & messoui mele cotto, e formata di coteste cose vna glande, ò supposta alquanto lunga, applicala, s'in tanto che l'auerai sterpato. Queste sono le cirugie, proposte da Hippocrate, circa l'emorroidi gonfie, che spargono qualche sangue; delle quali alcune sono difficili da farsi; poiche io non hò mai potuto prouare con l'esperien-**

Come si conosca l'emorroidi, alle quali s'ha da dar il fuoco.

Cura di Hippoc. dopo dato il fuoco.

Altra cirugia d'Hip.

Qual debba esser la canella.

Secōda cirugia d'Hipp. nell'emorroidi gonfie.

3. Cirugia del istesso.

Medicamento per l'istesso.

za, che l'intestino retto s'abbia da tagliare, e ritagliare, e cucire, dargli il fuoco, e putrefare, senza alcuna offesa, come dice Hippocrate. Che se pur vero quello, che egli dice, che queste cose si facciano senza verna offesa dell'intestino, non però da molti si possono soffrire, e tollerare; poiche la parte dell'ano è di senso esquisito, anzi che, se v'è parte del nostro corpo, che sia di senso acuto, questa ne vna; per la qual cagione, io hò medicato l'emorroidi gonfie, più tosto con medicamenti, che con la cirugia; come col far giacere nell'acque de bagni, e con spugne bagnate nelle medesime, e strettamente legate, e calcate sopra l'ano. Come ancora, con radici di porri, decotte in oglio comune, ò di mortella con la radice di Scrofolaria, decotta in acqua, pesta, ed applicata, con vna spugna d'acqua di calcina, bagnata, e legataui sopra.

Come l'Autore medicò chi l'emorroidi di gonfie.

Cura dell'emorroidi di esulcerate.

Che se l'emorroidi siano esulcerate, acciò non infistoliscano, se sono scorticate sino alla superficie, si medicano, col star nell'acqua de bagni, ò di Abano, ò di S. Pietro, ò di Monte Grotto, cioè degl'infermi, ò d'altre c' habbiano le medesime facultà, come s'è detto altre volte. Che se l'esulceratione è più profonda, e maggiore, e non cede a medicamenti, non è fuor di proposito di uenir alla cirugia, che si fa con ferri infocati, i quali hanno da esser piccioli, cò quali bisogna toccar leggiermente la parte esulcerata, che non deue neanche auer senso esquisito.

Cura dell'emorroidi di infiammate.

Che se l'emorroidi siano infiammate, gonfie, e dolorose, la cosa si profeguisce più tosto con medicamenti, che con la cirugia; delle quali cose il trattare non s'aspetta à questo luogo; benche nondimeno nulla vieta, l'addurre vno. ò più medicamenti, com'è la piataggine parietaria, e malua, cotte nell'acqua, ed applicate, con oglio rosato, in forma d'empiaastro. Qualche volta, quando si vuole essicar maggiormente, si mischia con farina di miglio, e d'orzo; ma se il dolore rinforza, vi si mischia ogni specie di latte.

Cura dell'emorroidi di incancherite.

Che se l'emorroidi siano già incancherite, se gli gioua con la medesima cirugia; ma si preme più il ferro infocato, per il senso della parte ch'è fatto ottuso. Nel qual luogo mi souuene quello, ch'auuene vna volta ad vn certo Medico di non oscuro nome, che medicando vn infermo di febbre, à cui cominciarono à dolere l'emorroidi, gli ordinò, che fosse vnto con oglio rosato, ne mai guardò alla parte inferma; finalmente doppo alquanti giorni, il medico mi condusse dall'infermo, ma io volsi subito veder il luogo offeso, e guardandolo, trouai, che

Histor.

molto innanzi, egli s'era da ogni parte incancherito; à cui perciò applicai subito i ferri infocati. Io dico questo, per auuertirui, che guardiate il male, e le parti offese, quando i pazienti si lamentano d'esse; ancorche siano pate oscene: così anche nelle donne. Fù vna volta vna gentildonna, c'hauea partorito, e si lamentaua della natura; la ricogliatrice lugneua spesso con oglio di mandole, e camamilla; ma le querele crebbero ogni glorno; finalmente io chiamato, vedendo il luogo, trouai le labbra della natura in molte parti offese da sfacelo, alle quali subito dato il fuoco con ferri infocati, la risanai, la quale in altro modo sarebbe morta s'auesse profeguito l'vso degli ogli proposti, e non fosse stata veduta dal medico. Similmente, come auete vdito di sopra, saluai vn'altra gentildonna vicina alla morte, cioè col guardarla, la quale auena l'imeneo non forato. Non bisogna adunque esser trascurato nelle cose di Medicina.

Imal si debbo no guar dare cò gli occhi.

Altra Histor.

Ma quello, che si teme massimamente, nell'emorroidi, da Hippocrate, è Galeno, è l'intiero loro rattenimento, o soppressione ò l'smoderato flusso di sangue; poiche Hippocrate ebbe per pericolosa l'vna, e l'altra imoderatezza, ed il flusso, come quelli, che in vn subito ammazza, ò ch'eccita l'acqua frà la cute, e la cachechia, come dice Galeno.

Di qua li cose abbiad' auer gran paura nell'emorroidi.

Ma Aetio al lib. 14. Cap. 5. dice, che il troppo flusso, apporta, e bruttezza, e vita misera, e qualche volt vna morte; difformità; perche con la smoderato scotamento si scolota tutto il cotpo. Vita misera; perche bisogna soccorrere ad vna continua debolezza: la morte, perche spesso per la eccessiua euacuatione raffreddatosi il fegato soprauuiene l'acqua frà la cute: s'hà per pericolosa la soppressione, e rattenimento, come quella, che può cagionar ogni sorte d'infermità, cioè, febbri, malinconia, durezza di milza, pleuritide, ò punta, peripneumonia, e pazzia con altri di questa sorte, tanto sintomi, quanto infermitadi; le quali corrispondano agli humori vitiosi rattenuti, come dice Galeno al 3. degli vmoni, cioè che gli humori rattenuti partoriscono sintomi, ed infermità. E benche non paia che Paolo, con gli altri non medichino l'emorroidi rattenute è sopresse; perche per lo più queste nascano da quelle, che smoderatamente sboccano; Hippocrate nondimeno le medica, ment re egli comanda che se n'abbia da tener vna aperta. Insegna adunque benissimo Celso al Lib. 6. al Cap. dell'emorroidi, con qual segno s'abbia da discernere il flusso moderato dallo smoderato, e quando s'abbia da tratt enere, e da permettere. Dice egli adunque così. Poco sicuramente si rattiene à quelli quali per la

Offese, ò nocumè ci del flusso smoderato.

Al Af. 12. Set. 6.

profusione del sangue non si fanno più deboli; poiché hanno questa purgatione, non infermità; e perciò alcuni medicati, non auendo uscita di sangue, la materia isuiata, ed istradata alli precordi, o parti tra mezzo le viscere, ed alle viscere istesse i pazienti sono stati assaliti da subitanee, e grauissime infermità. Se adunque il flusso del sangue dell'emorroidi è smoderato, in modo che sia nociuo, e renda l'huomo debole, bisogna prima proibirlo, con medicamenti, quali s'adducono da Celso al Lib. 6. Che se con questi non si fermi il concorso, è flusso, farà bisogno della cirugia; Hora questa sola è vna proposta da Hippocrate, nel Lib. del modo di viuere nelle infermitadi acute, che si fa cō legami. Tra smetti vn filo di lana sudiccia, grossissimo, e grandissimo, posto in vn'ago prima dalla parte dell'emorroida; dappoi apprefala trappassa dall'altra parte l'ago, ed il filo, e dalla medesima stringi le fila tirate; dappoi mettiui sopra vn medicamento, c'habbia del corrosiuo, sin tanto che l'emorroidi caggiano; e lasciane sempre ne vna, dice Hippocrate, accioche astrette tutte, il paziente non precipiti in vna infermità contraria, cioè nell'intiera soppressione, ed auuenga quello, che dice Hippocrate al 6. Afor. 12. A chi si sanano l'emorroidi inuecchiate, è lunghe, se non se ne sarà riserbata vna, egli è pericolo, che soprauenga l'idropisia, o magrezza, o tischezza. Della qual sentenza Galeno rende la ragione nel Commento; perche dice, egli, chiuse affatto l'emorroidi, per le quali il fegato trasmetteua il sangue feccioso, non è da marauigliarsi se egli diuenti scirroso, e duro e'l calore del fegato, da cui si genera il sangue, s'estingua; onde, perduta la generatione del sangue, soprauenga l'idropisia. Che se il fegato tramandi la materia abbruciata alli polmoni, e rompa le vene, auuiene la magrezza, tischezza, o ftisi; come dice Hippocrate. A questa legge nondimeno d'Hippocrate di douersi conseruar vn'emorroide aperta, s'opponne Aetio al lib. 14. al Cap. 5. il quale afferma, per parer d'Hippocrate istesso non douersi lasciar aperta veruna emorroide, mentre si serbi vna regola di viuere aggiustata, e si caui sangue dal braccio. Qual opinione non consente, ne ad Hippocrate. ne à Galeno; poiche, se bene l'intermo si sostenta con poco cibo, e co'l ber acqua, ed il ventre si mantenga lubrico, e si tagli la vena del braccio, come dice Aetio, non dimeno, perche queste non ponno sempre offeruar, o replicar frequentemente, ne corregger le viscere, accioche non si generi fouerchio sangue; perciò egli è più sicuro di non spiegar Hippocrate in altro modo, che quello che cantano le sue parole, dichiarate da Galeno, cioè, ch'vna si lasci aperta.

Ma ritorniamo alla cirugia. Galeno nell'Isagogici, insegna con queste parole, la cirugia dell'emorroidi. Trappassando, e stringendo l'emorroidi per la base loro con vn lino doppio, doppo due hore le tagliamo. Ma Celso al Lib. 7. Cap. 30. de'Condilom. dice così. Se l'emorroide abbia vna cima, o punta picciola, e vna base sottile, s'hà da stringere con vn filo di lino poco di sopra, doue s'unisce con l'ano; dappoi si deue esulcerare la cima sopra la legatura; accioche euacuat il sangue, e lo spirito in contenuto più presto muoia, e cada; il che se non si farà, seguono gran dolori, e qualche volta ancora difficoltà d'orina. Che se la cima dell'emorroide è maggiore, e la base più larga, si deue afferrare con vno, o due ametti, e tagliar poco sopra la base, ne lasciar cosa alcuna di detta cima, ne si hà da leuar nulla dall'ano; doue è tagliato, si deue metter dentro vn ago, e legar la cima di sotto ad essa con filo di lino; se sono due, o trè, s'hà da medicare primieramente ciascheduna parte infima di loro; se sono molte, non tutte insieme; accioche nel medesimo tempo le cicatrici non siano da tutte le parti tenere; se esce fuori il sangue, s'hà da raccogliere con vna spugna; dappoi d'applicar vna tasta di lino; cinque, o sei giorni, poi doppo s'hà da leuar via la tasta con vn stuzzicorecchie, se le cime non saranno vnitamente cadute, s'hanno da promouer con le dita, e poi seruirsi de medicamenti piaceuoli, come sarebbe a dire de'cerotti.

Queste sono le cirugie di Celso, nelle vene del sedere, che spargono sangue. Ma il medesimo Celso, al lib. 6. Cap. de'emorroidi, per parer di Dionisio, propone l'inuisione con vn medicamento caustico, quando gli altri non giouino, in questo modo. S'hà da spargerui di sopra la Sandaraca; dappoi applicarui quello ch'è composto di coteffe cose, di scaglia di rame, d'orpimento, di ciascheduno cinque parti, di fasso di calcina, parti otto; il giorno dietro s'hà da punger la cima delle vene con vn ago. Dato il fuoco alle cime, si fa la cicatrice, che proibisce che non si sparga sangue. Non si deue per vltimo tralasciar la cirugia di Paolo, che si propone alle vene del sedere, che spargono sangue, al Lib. 6. Cap. 79. E primieramente comanda egli, che fatta la compressione, si debba metter vn copiosissimo cristere; accioche l'ano si riuesci, e l'emorroidi escano fuori da esso, e si lascino vedere; ma ne fogliono non difficilmēte apparire li capi, e bocche delle vene, che spargono sangue. Qualche volta le vene nereggianti, e gonfie s'hanno da legar strettamente con vn lino a cinque doppi, lasciatane solamente vna, dalla quale esce il sangue fouerchio, come c'insegna Hippocrate. Ma quando l'emorroidi costrette con vn legame saranno cadute, come morte, s'induce

cirugia dell'emorroidi, per opinione di Galeno.

Di Celso.

Come si abbianzo da sopprimere, e rattene nel'emorroidi suo derate.

Cagion del'asorifizzo.

Aetio contra dice ad Hippoc.

Altra cirugia di Celso.

cirugia di Paolo dell'emorroidi.

la cicatrice con fila bagnate nel vino. Ma Leonide, come riferisce Paolo, non le lega col lino, ma afferrate l'emorroidi con vna tanaglia, ampiamente con vn coltello le taglia. *Altri finalmente* (dice Paolo) *riempinto vn'istrumento concauo, con vn medicamento caustico, fatto per dar il fuoco alla vngola del Palato, hanno similmente abbruciate le medesime emorroidi.* Coteſte cose sono tolte dagli Antichi, i quali come auete vditto, si hanno adoprate, e legami, ed il taglio, ed i medicamenti corrosiui, e ch'abbruciano. Mi marauiglio però che niuno degli Antichi abbia

Ferri infocati sono più sicuri de i medicamenti caustici

proposto i ferri infocati, benché paia che siano più sicuri, dei medicamenti caustici; perche con quelli potiamo abbruciar quanto vogliamo, ed a questi non potiam dar legge veruna; di più veggiamo per ordinario, che la parte caustica putrefa, e corrompe, ed al contrario abbiamo per isperimentato che 'l ferro infocato corrobora, se forse non diciamo, che gli Antichi abbiano passato sotto silenzio il ferro infocato, perche accresca più tosto il concorso del sangue, quando s'accosta ad vn vaso che versi, come chiaramente appare. Ma fatta la crosta, anche con questi si raffrena il sangue.

Come l'Autore dia il fuoco a l'emorroidi.

Per le quali cagioni, io ancora approuo il ferro infocato, coll'applicargli appuntati a ciascheduna bocca aperta delle vene, per far nascere la crosta. Egli è però più sicuro di metter vn fiocchetto di bambagia all'orificio della vena; dappoi dargli il fuoco; poiche la bambagia abbruciata, fa due effetti, e sta meglio attaccata, ed i pazienti sentono o manco dolore. Ma per confessarla candidamente, più potente più raro, e più sicuro è quel modo, che combatte con medicamenti, c'hanno da esser validi astringenti, per opinione di Galeno *al 5. delle Compos. de Medic. per Gener.* Nel qual caso non hò sperimentato, niuna cosa auer forza maggiore, che i frutti immaturi pesti dell'abrero del legno guaiaco detto Padouano. Tralascio la chiara d'ouo, con bolo Armeno, con sangue di drago, con mastice, incenso, e gesso, e accolta con bambagia abbruciata, ed applicata.

Medicamenti ch'abbruciano l'emorroidi.

Tralascio in oltre, quelle cose, che si pigliano per bocca, o che s'adoprate per diuertire, ed ifuare come non appartenenti a questo luogo.

Che se l'emorroidi siano sopresse, e trattene affatto, o sia ciò auuenuto d'vna profusione precedente souerchia, c'habbia, come s'è detto, votate le vene, o perche non si sia offeruato, o potuto offeruare il precepto d'Hippocrate, nel medicare, per nõ auer lasciata aperta vn'emorroide, o si siano per altra cagione affatto rattenute è sopresse;

Cura de l'emorroidi sopresse, e rattenute.

bisogna ad ogni modo aprir le bocche delle vene, prima con quelle cose, che riscaldano, e liquefanno il sangue; come sono i Vini potenti, aromati, cose salate; e finalmente tutte le cose mordaci, che si pigliano per bocca aprono le vene emorroidali, come insegna ogni giorno l'esperienza. Celfo *al Lib. 6. al Cap. dell'emorroidi* dice, che ogni volta, ch'è soppresso, e rattenuto il sangue; perche non apporti qualche pericolo, si deue digerire, e risolvere la materia, con far molto esercizio. In oltrè, si agli huomini, si alle donne, alle quali non procedono, e corrono i mestruai, si deue qualche volta cauar sangue dal braccio. Nel qual caso, io tento d'aprir gli orificij delle vene con pillole d'aloè, lauato in sugo di rose, e fò vna fontanella nella coscia.

Come l'Autore apra li orificij delle vene.

In quanto poi a ciò, ch'appartiene alla parte offesa, Galeno propone molti medicamenti, *al 9. della Compos. de Medicam secondo i luoghi al Ca. 7.* per prouocar l'emorroidi. Ma quanto alla cirugia, sono alcuni, che col fregar con vn corpo aspro, l'ano, o l'intestino fanno versare, ed aprono l'emorroidi cieche, e sopresse, come farebbe a dire, con vn pannicello di lino nuouo, o con vna foglia di fico, o con l'erba apparine chiamata dal volgo asperella. Ma la scorza del pesce raggia è troppo aspra, e più tosto scortica. Ma per aprir le bocche delle vene non solo chiuse, ma ancora quando s'è proposto di voler cauar sangue da esse; è in vso quella cirugia, con la quale applicando le sanfughe, e mignatte, espurghiamo il sangue soppresso, delle quali s'hanno da proporre tre cose.

Come si abbia da prouocare il flusso delle vene.

S'ha da guardare a tre cose per aprir li orificij delle vene.

La prima appartiene all'elettione; poiche s'hanno da sciegliere le mignatte, che siano state conseruate vn pezzo in acqua chiara, che sia stata spesso mutata, altrimenti infettano d'vna certa cattiuua qualità la parte, che mordono, di modo che ella non sia sicura dall'inflammatione.

La prima appartiene all'elettione.

La seconda appartiene a cercar il luogo doue s'abbiano d'applicar le sanfughe; il quale generalmente, e vno, cioè intorno al sedere, ma specialmente è di due sorti, cioè l'intestino, e la parte muscolosa; poiche il sedere è composto di questi due; benché Galeno *al Lib. delle Definit. Medic.* abbia voluto esser di tre cose composto il sedere dell'intestino del muscolo sfintere, e dell'ano; e chiama egli ano, per mio credere, l'orificio del sedere increspato nella superficie, e questa come la vecchia raggricchiata, la qual parte nondimeno essendo muscolosa, e composta del muscolo di cuoio; perciò si può annouerare fra le muscolose. Ma al nostro proposito, altre volte non essendoui veruna

La seconda appartiene al loco.

distintione fra le vene emorroidali, non si auca rignardo alcuno, ne al luogo, ne al sangue, ch'viciua; ma sempre si desideraua ch'viciisse sangue nero, e feccioso; n'e soffriano senza di piacere di veder vscir il sãgue rosso. Onde Gal. al 4. degli Aforis. dice. *il sangue ch' esce di sotto per l' emorroidi è buono, quando s' euacuan materie nere.* Ma hora, sapendo noi, che l' emorroidi sono di due forti, cioè della porta, e della caua, e che dell' emorroidi della porta esce il sangue nero, e grosso, e da quelle della caua il più rubicondo, e più sottile; di più, che l' emorroidi della porta si spargono più di dietro, ma quelle della caua da tutte due le bande; e terzo, che, quelle della porta sono portate verso l' intestino; ma quelle della caua verso i muscoli; quarto che quelle della porta sono più interne; ma quelle della caua più esterne. Ultimamente, che l' emorroidi della porta souengono all' indispositioni malinconiche, ed alla milza indurita; ma quelle della caua alle febbri, alle reni, alla peripneumonia, ed altri mali. Nell' applicare adunque le sanfughe, ò mignatte, bisogna pigliar quella distintione dal luogo, che se vogliamo euacuar il sangue grosso, per toccor alla milza indurita, s' applichino le sanfughe di dietro, verso la spina, ed internamente all' intestino. Che se sia intentione di cauar sãgue dalla vena caua, per giouare, ò alla febbre, ò alla pleuritide, e punta, ò alle reni, le sanfughe, e mignatte si debbono applicar dalle bande, e più al di fuori, chenell' estrarre il sãgue dall' emorroidi della caua. Quali tutte cote benche siano affatto nuoue, sono nondimeno probabili, ne aliene dalla ragione, anzi molto ad essa confacenti.

Per vltimo, importa molto di ricercare, come si caui il sãgue dall' emorroidi: poiche di trè specie è l' uscita del sangue dall' emorroidi per opera delle sanfughe, ripiene, e staccate, quando ò caggiono, fatte gonfie da se stesse, o appressatogli il sale alla bocca, sono sforzate di cader subito. Il primo modo è, che ripiene le sanfughe, cadendo, lasciamo vscir il sangue, fin che si ristagni da se stesso; del qual modo ci seruiamo, ò quando sono gonfie l' emorroidi, ed è pericolo che non esca più sangue di quello che bisogna; ò quando s' ha intentione d' euacuarne vna quantità moderata. Il secondo modo è, che l' infermo s' affida sopra vna copia d' acqua calda, nella quale nuoti vn vasetto, che riceua il sangue, che corre; ma in tanto l' infermo non tocchi l' acqua, ed il sangue sia attratto dal vapor caldo. Il terzo, ed vltimo è, che quando l' infermo non può leuarsi, che se gli mettano i cornetti, co' quali il sangue attratto dalla forza del vacuo, s'

euacui in copia conueneuole.

Delle Cirugie degli articoli, e prima delle Fontanelle.

C A P. XCVI.

Rimangono gli articoli, cioè, le braccia, e le gambe, ne' quali sogliono adoperarsi dodici operationi cirurgiche. La prima tratta delle fontanelle. La seconda insegna come si tagli lo sfacelo, e se gli dia il fuoco. La terza separa le dita vnite insieme. La quarta, raddrizza il dito, che per vn vlcere, e cicatrice fosse rimasto curuo, e piegato. La quinta corregge gli articoli rimasti duri. La sesta medica chi hà le gambe storte. La settima risana chi hà i piedi distorti. L' Ottaua eseguisce la cura dell' vnghie. La nona tratta del pterigio, ò panarizzo dell' vnghie. La decima discorre dell' vnghia del dito pollice del piede, quando all' entrata nella carne. L' vndecima, cura le varici. La dodicesima da il fuoco agli articoli. Fontanelle sono dette dal volgo, l' vlceri piccioli, che si sono fatti a bel studio, per medicare, ò per isfuggire le infermità, che infestano, ò ponno infestare; il che fanno, e con l' euacuatione, e con la reuulsione, e con la deriuazione, e diuersione degli umori, che sono souerchi nel corpo. Ma le infermità, che sono medicate, e vietate dalle fontanelle, sono lunghe non breui, ed acute. Ragione è perche, e che facendo eglino ciò con l' euacuatione degli umori, la qual assolutamente prouiene, poca da vn vlcere picciolo; perciò a poco à poco, e co' l' spazio di tempo porta vtilità. Per lo che, non si fanno nella frenesia, nelle febbri acute, ne in altri mali acuti, e subitanei; ma solamente ne i cronici, è lunghi, che si fanno, si dall' abbondanza degli umori souerchi, si particolarmente dalla flusso-

ne. Giouano adunque primieramente con l' euacuatione, la quale, benche sia poca, e fatta poco, à poco, per esser nondimeno continua, e farsi continuamente, gioua perciò tanto in processo di tempo, quanto qualunq; altra euacuatione; perche si fanno le altre in lunghi interualli di tempo; e questa euacuando continuamente, conserua sano il corpo. E per ciò molti della natione Siciliana, ancorche siano sani, vogliono nondimeno che si faccia loro vna fontanella, per conseruarsi sani. Per la qual cagione, potendosi fare in ogni parte del corpo vna fontanella, per euacuar semplicemente gli umori da tutto il corpo, non si fa però per lo più; perche non solo s' adopera

gene-

Differenzia dell' emorroidi della vena porta, e della caua.

Le cirugie degli articoli, quando, e quali siano.

Che cosa siano le fontanelle, e loro uso.

A quali infermità conuenengono.

Il 3.º ap. parte al modo.

Primo modo.

Secondo

Terzo.

Costume della Sicilia.

Perche non si faccia da tutti le fontanelle, ma solamente in certe parti proprie.

generalmente per causa d' euacuare; ma ancora per diuertire se ne caua la ragione, perche; Poiche degli umori souerchi nel corpo, essendone altri quieti, altri in corso, e moto, facendosi le fontanelle, e per euacuatione, e per reuulsione, si ponno far ragioneuolmente in ogni parte del corpo; ma particolarmente, ò doue discēdono, e stagnano gli umori, come in vna parte offesa, per semplicemente euacuargli; ò quando sono in corso, per reuulsione, ò diuersione, come in vna parte contraria, è opposta, ò vicina. Si fanno ancora qualche volta le fontanelle, per interrompere è trattenere la flussione, cioè nella parte, prima di discendere alla parte offesa. Ma particolarmente hà auuto luogo il loro vso nella parte contraria à quella, ch'è infestata dalla flussione: per la qual cagione, si fà qualche volta nell'occipite, ò la coppa per diuertir le flussioni dagli occhi d'innāzi, di dietro e qualche volta nella comessura coronale, per estrarre fuori gli umori, che sono di dentro. Così si fanno nelle braccia, per diuertir gl'umori, che dalla testa discēdono nelle fauci, nella laringe, e nel petto. Così nelle gambe, per giouar alle reni, alla milza, all'vtero, ed altre membra di questa sorte, e per diuertire, e ritrarre gli vmori. S'offerua anche la dirittura, ò rettitudine della parte offesa, o che tramanda i cattiuu vmori; e perciò nella milza indurita, si fà nella gamba sinistra; e nel fegato offeso, nella destra. Così quando duole la parte sinistra del capo, ò è in qualche altro modo offesa, si fà nel braccio sinistro; ma se duole la destra parte, nel destro. Quali conditioni della reuulsione sono tutte buone, per far fontanelle, e nella parte opposta, e per dirittura. Ma perche s'è detto, che le fontanelle si fanno per diuertire; perciò essendo offese le orecchie, non è inconueniente di far vna fontanella nell'occipite, ò coppa; ed io hò fatto vna fontanella nella medesima parte offesa, con felice successo, si per euacuare, si anche per interrompere l'vmor concorrente prima d' arriuare alla parte inferma, particolarmente; quando l'vmor, che concorre, è grossissimo: onde in vn vecchio, c' haueua vna gamba molto gonfia, ed vlcerala, auendogli fatto vna fontanella sopra il ginocchio, nella coscia, si rissanò; perche l'vmore, per la sua grossezza, e pigrizia, ò lentezza nõ potè discendergli all'altra gamba, ne esser tirato più innanzi, al luogo offeso. Per vltimo, qualche volta non hò veramente fatto la fontanella; ma lasciatola nella parte offesa, ò da vlcere, ò da fistola inuecchiata, e quasi incurabile, come in vna fistola nel petto, ò in vn vlcere, con l'osso corrotto; poiche con lun-

Parte Seconda.

ghezza di tempo, si è finalmente risanata la parte, essendosi euacuata tutta la materia nociua. Adunque le fontanelle giouano generalmente, e sempre con euacuatione; ma particolarmente con euacuatione, e reuulsione, con euacuatione, e diuersione, con euacuatione, e intercettione, ò vieta-^{p qual cagione le fontanelle giouano.} mento, e finalmente con la sola euacuatione. Questo però sin qui non basta, per far bene vna fontanella: ma perche queste sono vlceri, c'hanno bisogno di cura, è gouerno, e d'esser nettate per l'ordinario due volte al giorno, cioè la sera, e la mattina; perciò egli è stato vso di farle particolarmente doue le mani possono comodamente toccare, e gli occhi vedere; perciò non sù le spalle, non in vn piede, ma per lo più solamente nelle braccia, e nelle gambe si sogliono fare, cioè, ò sopra il gombito, ò poco di sopra, ò sotto il ginocchio.

Ma perche gli vmori souerchi, che sono ò euacuati, ò frastornati, ò diuertiti dalle fontanelle, consistono in due luoghi, ò ne i vasi, ò fuor di essi; poiche per lo più gli umori souerchi stanno ne i vasi, ò grandi, ò minori, ò minimi, particolarmente, quando non v'è tumore in qualche parte, perciò bisogna che la buona fontanella sia vicina alli vasi, e quanto maggiori, tanto meglio. Dalle quali cose raccoglio; che facendosi le fontanelle, tanto nelle braccia, quanto nelle gambe, non s'hanno nondimeno da fare indifferentemente in ogni parte, ò delle gambe, ò delle braccia; ma (per dirla in poche parole) ò doue le vene sono maggiori, doue sono le loro propaggini, ò rami, e doue si ponno curare, e nettare comodamente dalle mani; nelle vene, dico, cioè vicino ad esse, non sopra al loro corpo.

Di nuouo, vn altra conditione, della buona fontanella è, ch'essendo le braccia, e le gambe destinate al moto, e queste essendo vlceri, che trappassano la cute, ed arriuando alli muscoli, bisognando tenerle aperte lungo tempo, il che si fà con vna palla, ò di cera, ò di radice d'ellera, ò con vn cece, questi corpi spesse volte, per la loro durezza, calcano, e premono i muscoli, ed il dolore impediscono il moto; perciò si ricerca questa conditione, che si scielga il luogo, o spatio, ed interstitio, frà i muscoli ma non nel corpo de muscoli istessi, e nella loro parte carnosa, molto manco nella neruosa, e composta di tendini. In mancanza della qual conditione, molti sono stati sforzati chiudere le fontanelle già fatte. Gioua ancora il far la fontanella nell' interstitio de' muscoli; perche s'euacuino più facilmente gli vmori, che sono ne spazi. Il qual interstitio si conosce nel braccio, da vna forte piegatu-

Q q ra,

Nel far la fontanella si offerua la dirittura della parte

Le fontanelle s'hanno da fare in luogo comodo.

Prima conditione della buona fontanella.

ra, ò estensione, Ma nella gamba, dal ginocchio, quando se gli fa la fontanella di sopra; ma se di sotto, similmente dalla piegatura, ed estensione del piede, premendo in quel tempo con la punta del dito indice, l'interstitio de muscoli; ma nel braccio, frà il muscolo deltoide, ed il superiore, che piega il cobita. Ma nella gamba, doue si preme col dito l'interstitio, come in vna fossa.

*Ultima
conditi
one d'
vn abro
na son-
tare. la*

L'ultima conditione è, che bisognando legar il luogo della fontanella, accioche la palla vi si trattenga, egli è necessario vn luogo doue stia ferma commodamente la legatura, ne scada; e per ciò schifiamo ogni luogo decliuo; da che nasce, che nel decliuo del muscolo deltoide non si trattenga la fontanella, come sopra il ginocchio. Per riferir adunque tutte le conditioni della buona fontanella; s'hanno da fare, per lo più, nelle parti opposte alle parti offese; qualche volta nelle vicine, e qualche volta nella parte offesa, e questo pure in due modi, ò poco di sopra, ò nell'istessa parte, ed in quelle parti che ponno esser toccate, nettate, e vedute dagli occhi, e dalle mani, e vicino alle vene maggiori, e vicino all'interstitio de muscoli, oue si può trattener la legatura ferma.

Preualse perciò l'vso di far nelle braccia, e nelle gambe le fontanelle; e perche facciate giuditio d'vn esatto, ed opportuno luogo, fu costume di farle nel braccio, in quattro luoghi, ò di dietro al fine del muscolo deltoide, ò in mezzo, ò innanzi, ò di sotto; ed altre volte da tutti si faceuano, ò in mezzo, ò di dietro, ò nel fine.

Ma io hò scielto il luogo d'innanzi, e sostituito a gl'altri; perche quelli non sono opportuni, come è chiaro per le conditioni mancheuoli; si vede nondimeno in tutti prima vna contrarietà; poiche se si fanno di dietro mancano tre conditioni.

La prima è, che la legatura, e la fascia non e ferma, ma scade.

La seconda, perche non è vicina alle vene.

La terza perche non si può veder con gli occhi, ne nettar con le mani. Ma se si faccia in mezzo al corpo del muscolo, non è libera dal suo biasimo; perche non si fa nell'interstitio de muscoli, ne vicino alle vene, ne stà ferma per causa della fascia. Che se si fa al fine del muscolo deltoide, non si può tener lungo tempo; perche la grauezza della palla, scorre all'ingù, e giunge sopra i muscoli, e li tendini, quali ella calca con dolore, e così non si può tenere. Che se si faccia d'innanzi, come io costume di fare, frà il deltoide, e l'altro, che piega il gombito, dal volgo chiamato il pescetto, questo è l'e-

*Qual
luogo
sia co-
modo
alla fo-
ntanella
del brac-
cio.*

fatto luogo della fontanella; perche può esser veduta, e roccata; perche si fa frà i muscoli, e vicino alla vena cesfalica, e doue la legatura stà salda.

Fù poi costume di far le fontanelle nella gamba, tanto di sopra, quanto di sotto del ginocchio; tanto di fuori via, quanto di dentro. Se si facciano di fuori, ci manca vna conditione; perche non hanno le vene vicine; ma nell'interna parte hanno la vena safena. E meglio adunque, che si facciano nell'interna coscia, ò gamba, cioè in quella parte, che si può legare, e trattener la legatura; poiche troppo sopra il ginocchio, il sito è decliuo, e se troppo all'ingù, il luogo è troppo vicino all'articolo, ed alli tendini. In oltre, la parte interna non ha il tendine largo, il qual bisogna schifare, altrimenti soprauenengono graui infiammazioni. Nelle donne, si facciano, ò di sopra, ò di sotto il ginocchio; ma s'hanno sempre da fare di dentro, in riguardo dell'vtero. E queste cose bastino circa il luogo.

*Luogo
comodo
delle fo-
ntanelle
nelle
gambe.*

Si fanno le fontanelle, ò col ferro, ò col medicamento caustico. Nell'età passata, quasi tutte le fontanelle si faceuano col medicamento caustico. Ma l'esperienza mostrò finalmente, che il caustico non era sicuro; perche non solo egli sia di mala qualità, ma ancora perche spesse volte abbruci più di quello che conuiene; di modo che non di rado la sua virtù arriui à toccar i muscoli, li tendini, ed i nerui, per la qual cagione si sono eccitati dolori, ed infiammazioni, e poi cancrene, sfaceli, ed vlcere grandi, di modo che egli sia stato bisogno di tagliar ad alcuni tutta la gamba, e che ancora alcuni per questa cagione siano morti; quali tutti accidenti sono accaduti qui in Padoa. Per queste cause, già molto tempo ha preualtuto l'vso, che si facciano con ferro infocato. Ma sono alcuni, che paumentano tanto il ferro infocato, che non lo vogliono ammettere, e così egli è necessario di seruirsi del medicamento caustico; del quale bisogna prima auer considerata la forza; dappoi che sia messo in luogo opportuno, e guardare che non si sparga, e si faccia maggior vlcere di quello che bisogna, il che si fa col sopraporgli vn coperchio di ghianda. Sono alcuni che fanno la fontanella con oglio di tolfo, ò vitriolo, bagnando in esso la punta dello stilo, e riuoltandolo sopra la cute. Ma in qualunque maniera che la fontanella si faccia col medicamento caustico, non vi applicate poi giammai il butiro; perche si putrefà sotto al medicamento caustico, ed eccita la cancrena; come ancora, quando per l'idropisia si fanno fontanelle nelle gambe, s'ha da astenere affatto dal butiro, seruen-

*Cò qual
istru-
to si fac-
ciano le
fonta-
nelle.*

*Quãdo
il buti-
ro non
còu-
gna
alla
fonta-
nella.*

uendosi solo del diapalma, e del vino.

Come si faccia la fontanella col tagliolo.
 Ma il modo che s'adopera co' ferri è più potente, e più sicuro; quali sono di due forti, ò infocati, ò che tagliano. Sono alcuni, che si seruono de taglianti, radoppiando la cute, e così tagliandola, e mettendoui subito la palla. Ma per non eccitar dolore, mentre io taglio, io tengo preparate due lame di ferro, c'hanno vna fessura in mezzo; s'alza la cute, e si radoppia, e si strigne forte frà le due lame, in modo che quasi il senso s'instupidisca; dappoi col coltello si taglia nella fessura, e così si fa la fontanella col taglio. Ma con manco molestia si fa la fontanella con i ferri infocati, che con li taglianti; perche tagliando s'eccita dolore, ed infiammazione. Ma i ferri sono diuersi; poiche se ne hanno trè, i quali nondimeno si riducano a due; perche delli due fra se stessi simili, vno qualche volta non è senza oppositione, mentre sotto di esso, le parti circostanti sentono la forza del fuoco, giache essendo calcate si solleuano attorno attorno, e si riscaldano; il che nondimeno non succede sotto all'altro. Sono adunque due li strumenti, de quali ci seruiamo comodamente.

Quali debbano essere i ferri per dar il fuoco nelle fontanelle.

Loro uso.

Uso di sotto metter la lama.

Istrumento che si adopera onde il fuoco.

Ma nell'adopere di questi bisogna auer riguardo à due cose, cioè, che non si senta, ne dolore dalla forza del fuoco, ò almeno pochissimo. In oltre, che non si vegga il ferro infocato; poiche, per queste due cose molti paudentano il ferro infocato, e per il dolore, e per l'aspetto del fuoco: Perche trè sono gli incomodi, che molestano l'uomo, al quale si fa la fontanella, il calore, il dolore, e l'aspetto del fuoco. Per ischifar adunque queste trè cose, l'arte à primieramente pensato ed inuentato vna lama di ferro, larga, e grossa nel mezzo di cui sia un forame di quella larghezza, ch'ammetta la canella dello strumento, il qual si riene con la sinistra mano, e si calca: qual lama, dalla parte di sotto che s'applica al corpo, hà vn cerchio con vn sopraciglio, ò orlo sottile, alquanto acuto, e si pone sopra il luogo della fontanella, segnato con inchiostro. Questa lama primieramente refrigera la parte circostante, ed in conseguenza il calore del ferro infocato. Dappoi mitiga, e modera il dolore, con stupefare il senso, il che si fa, e con la freddezza, e con la compressione del margine acuto, del cerchio. Al qual cerchio dappoi se si sottoponga l'istromento, ch'asconde il fuoco, si farà pienamente sodisfatto alli trè incomodi già riferiti; Poiche s'hà vn istromento, che toglie l'aspetto del fuoco, c' hà vn ferro infocato, cacciato; e nascosto in vn cannone, ò di legno, ò d'osso, ò d'argento, che dall' vno delli estremi hà vn forame orbicolare, che

s'applica alla parte; ma dall' altro, vn cerchio congiunto col ferro infocato, che si calca al in giù

Il modo di dar il fuoco è, ch'abbruciamo la cute col ferro infocato, e solamente la tocchiamo, e premiamo leggiermente; ne in tutti si ricerca il medesimo modo di calcare; ma varia egli secondo la varietà della cute, cioè della morbidezza, e durezza, sottigliezza, e grossezza. Perciò s'hà da calcar manco, in vn putto, più, in vno d'erà adulta, più ancora in vn vecchio; come ancora nel braccio, doue è più morbida, è più sottile la cute s'hà da calcare manco, è più nella gamba, doue la cute è più dura, è più grossa. Varia ancora in quanto che la parte, a cui s'hà da dar il fuoco, sia più inriera, ò offesa; per la qual causa, nell'idropisia, e nelle gambe gonfie, per esser piene d'acqua, appena si tocca la cute, ne si serue del butiro. In vn corpo più cacochimo, e di mali vmori, ò in vna gamba inferma di flussione, s'applica più piaceuolmente il ferro, ne vi si mette il butiro, ma il diapalma, e d'una pezza bagnata nel vino nero austero.

Modo di dar il fuoco nella fontanella.

Dato che s'è il fuoco al luogo, se qualcheuno voglia fare vna fontanella, senza verun dolore, e senza veruna alteratione od irritamento del luogo, la quale alcune volte è causa, che si portano le fontanelle con molestia. Non s'hà subito con prestezza da metterui la pallottina; ma prima applicata la palla di cera, allora quando cade la crosta nera, e bianca, ed apparisce la carne rossa, e buona, che affatto sia priua di dolore, e d'infiammazione delle parti circostanti, e delle labbra; poiche allora bisogna applicare vna picciola palla di cera, strignere, e calcarui di sopra vn cussino duretto, fatto di pezza di lino, con vna fascia stretta, sino à tanto che la palla discenda in giù, e si faccia vn letto; nel qual tempo bisogna metter sopra la fontanella, vna foglia d'ellera, non ritonda, ma fessa, e metterla riuescia fra due pezze di lino, e nettarla ogni giorno. Ma qual cura conuenga alla fontanella doppo esser fatta, la mia tauoletta data alla luce già molti anni addietro l'applica chiaramente.

Qual governo conuenega alla fontanella fatta.

Della Cirugia dello Sfacelo.

C A P. XCVII.

GRauissimo male, ed orribile da vedere, si è, quando muore qualche parte del corpo; ma molto più graue, ed orribile egli quando è affatto morta (i Greci chiamano il primo, cancrena; l'ultimo sfacelo)

Varie
cagioni
dello
sfacelo.

ò nasca egli da precedente infiammazione, ò da ferita, ò da rottura d'osso, ò da percossa, e pestamento, ò da vna punta velenosa, ò da altra causa; poiche la parte offesa dallo sfacelo acquista color nero, spirà odore cattiuo, e cadaueroso, e riefce molle, e fiacca al tatto, ed è senza senso. *Se questa non si soccorra con ogni prestezza, dice Paolo al Lib. 4. Cap. 19. facilmente, la parte offesa, come che comprende le parti vicine rappresenta la morte e scanna l'uomo.*

Rime-
dio?

Ma qual sia il rimedio di questo male, veditene Celso al Libro quinto Capit. 26. In questi casi dice egli, vn aiuto misero, ma vnico, acciò tutta l'altra parte del corpo rimanga sicura, e il taglio del membro, ch' à poco, à poco muore, benchè ciò si faccia con estremo pericolo, dice Celso perche souente nell'istessa operatione, gli infermi ò per la profusione del sangue, ò per mancanza d'animo, l'infermi muoiono. E per ciò Galeno al 2. à Glauc. auertiua, che nel tagliar il membro, per farlo con più sicurezza, s'hà d'auer riguardo alla natura del corpo, ed anche, à quella della parte sua contro l'autorità di cui esclamano le parole di Celso, al Lib. 8. Cap. ultim. con vna bellissima sentenza, cioè, *ch'in ogni modo si deue far il taglio; perche nulla importa, che questo sia rimedio sicuro perche è vnico.*

Galeno,
e Celso,
riconci-
liati.

Che se si dica, che Gal. abbia malamente comādato, che s'abbia d'auer riguardo alla natura dell'infermo, ed alle forze, se nulla occetuato si deue tagliar la parte. A questo si deue finalmente rispondere co'l parere di Celso; se la cosa è disperata affatto, di modo che siamo stati chiamati, come molte, è molte volte m'è auuenuto, quando le forze sono già in debolite, in modo che siamo certi che l'infermo abbia da mancare nell'istessa operatione, in tal caso s'hà da astenere dal taglio; poiche tall'ora costume di dire, ciò c'hò sentito da Maestri, esser più sicuro lasciar morir l'infermo, che vcciderlo. Ma se il caso è pericolosissimo, senza nondimeno vna certa disperatione, all'ora si deue fare ciò, che si caua da Celso al Lib. 2. Cap. della mis. del sangue. Può veramente accadere, che lo Sfacelo ricerchi il taglio del membro, ma paia ch'appena il corpo possa partirlo: ma nondimeno, se non appare altro aiuto, ed abbia da perir l'infermo, è ufficio di buon medico il mostrare, che senza tagliar il membro non v'è speranza alcuna, e confessare quanto sia il timore in cotesto caso, e finalmente, se si è richiesto, tagliare il membro.

Che co-
sa ha da
far il
medico
prima
di ta-
gliar il
membro.

Di che in tal caso non bisogna dubbitare punto; poiche egli è più sicuro, d'esperimtare vn incerto aiuto, che niunio, dice Celso. La qual sentenza si conferma, per pa-

rere d'Aluicasi, qual riferisce, che in casi simili, vna volta, per la paura della morte, egli non volse tagliar la mano ad'vn certo, tale, quale nondimeno trouato vn'altro, che gliela tagliò, in pochi giorni tornò sano all'istesso il qual sarebbe morto di certo, se non fosse stato tagliato.

Per far il taglio, i più antichi auuertiro-
no, che si douesse fare nel cōfine della parte viua, e della morta, di modo che più tosto si tagliasse qualche cosa della viua, che di lasciare cosa alcuna della morta. Ragione perche è, che subito col contatto della morta, la viua muore, e così sempre v'è serpeggiando la corruzione, sin tanto ch'amaz-zi l'huomo.

Doue si
ha da
far il
taglio.

Ma in questa operatione accadono due ineuitabili accidenti; cioè la profusione di sangue, per il taglio de vasi grādi, e il dolore intollerabile; al qual s'aggiugne subito la conuulsione delli nerui maggiori, e tendini tagliati: per le quali due cose, mentre io era più giouane, e vedeua altri operare, con fine d'imparare, hò veduto qualche volta gl'infermi esser morti, mentre si tagliauano; il che disse anche Celso al Lib. 5. Cap. 26. cioè, che spesso nell'istessa operatione, i pazienti, ò per la profusione di sangue, ò per la mancanza d'animo, si moiono. Le quali due cose, perciò i cirugici hanno studiato in molte maniere di schifare: poiche altri con vna due, e tre strettore fatte di sopra, hāno tentato di proibir l'vno, e l'altro, cioè con legami fatti, per essemplio, nella colcia, distanti dallo Sfacelo quattro dita: dappoi altrettanto di topra, due volte, poiche così istupidisce la parte, ed il sangue si reprime, per i vasi, e nerui costretti. Il qual modo nondimeno non è sicuro; si perche la virtù astringente appena tocca i nerni, ed i vasi interni più grandi, per la morbidezza de muscoli, e durezza dell'osso: e poi anche, bēche gli chiudesse, bisognando subito fatta l'operatione sciogliere i legami, e rilassare, s'irritarebbe la profusione di sangue; per tralasciar in tanto il pericolo, che si scorre, d'eccitar la cancrena con qualunque strettura, in vna parte, ch'è già disposta al morire.

Dise ac-
cidenti,
ch'auue-
gono in
questa
cirugia

Come
molzi
abbiano
studiato
di schi-
far que-
ste cose.

Altri hāno tentato il medesimo, tagliando con vn ferro grandemente infocato; accioche nell'istesso tempo si tagli, e si faccia la crosta sopra i vasi. Il qual modo neanche vale, perche il ferro infocato non può far così presto la crosta, nelli vasi grandi, e col suo calor potente tirando à se con forza, irrita più tosto la profusione di sangue, come apparisce chiaramente dall'esperienza.

Altro
modo.

Sono alcuni, che danno vna beuanda, ch'addormenta accioche si schifi il dolore, e

Vn'al-
tro.

la conuulsione.

Altro modo.

Altri finalmente mettono spugne, bagnate in qualche medicamento opiato, sopra la parte viua, senza frutto veruno però, non potendo la forza del medicamento stupescare i nerui profondi; ed in oltre, essendo pericolo, che la parte viua, disposta alla corruttione muoia; per tralasciare, che ciò nulla gioua alla profusione di sangue.

Modo di cui l'Autore s'è seruito felice mente.

Non essendo adunque sicuro alcuno de predetti modi, accettate hora ciò, ch'io hò pensato; il che mi è quasi sempre successo felicissimamente, prouuedendo questo ad ogni difficoltà. Questo modo, ch'è stato immaginato da me, l'hò veduto dappoi esser stato proposto da Giouanni de Vigo nel Lib. dell'Vlceri al Cap. Vlt. il qual nondimeno egli propone trascuratamente, non offeruando tutte le cose, che si deuono offeruare. Trè sono i scopi, ò intentioni in cotesta operatione, il fermar la corruttione, resistere al dolore, ed alla profusione. Io taglio adunque nella parte morta, che sia vicina alla viua, quanta è la grossezza del dito pollice, e così schifo affatto due cose, cioè, la profusione di sangue, e il dolore; ma per ischifar la tetza, cioè la corruttione, che nõ vada serpeggiando, io dò dappoi il fuoco con ferri infuoti a tutta la parte morta, in modo però (offeruate) che sempre il patiente senta la forza del fuoco; poiche così, tutta la parte morta si muta in crosta, ch'è co-perchio alli stessi vasi, e la parte viua rimane così corroborata dal fuoco, che nello spatio di trè giorni, ò al più, di quattro, appare la separatione della parte morta dalla viua; ed in tal modo si ferma l'ammortamento, per così dire, senza dolore, e senza profusione di sangue. Giouanni de Vigo al Lib. dell'Vlceri, al Cap. Vlt. pare che proponga l'istesso modo; non auuertisce però egli quello, ch'hò detto, che'l patiente senta la forza del fuoco.

Della Cirugia delle Dita.

C A P. XCVIII

Appartiene ancora a gli articoli, quella cirugia, nella quale le dita, ò della mano, ò del piede, ma particolarmente della mano, sono vnite insieme, la quale è anche proposta da Celso, ch'io hò veduto spesse volte in quelli, che si sono scotati, ò abbruciati; ed auuiene da l'vlcere d'vno, ò di tutte due le dita, nato dalle bande, e trascuratamente curato. Le quali dita vnite io hò separate in quel modo, che dice Celso; ma prima ho con diligenza, ed attentamente toccata tutta l'vnione delle dita, secondo la

In qual modo l'Autore separa le dita vnite.

lunghezza, particolarmente in vn congiungimento naturale, per sentire s'apparisce qualche durezza, ò di neruo, ò di vena, che douesse schifarsi; dappoi segnato il taglio, che s'hà da far per lunghezza, con inchiostro, subito hò tagliato dal mezzo fino alla cima del dito, e dappoi dal mezzo in là, cioè dalla radice al mezzo dito; ed hò fatto il taglio veramente con vn coltello; ma però di quella forma, ch'imita vn stretto, e lungo coltello, ed hò fatta nascer la cicatrice con le fila, e'l diapalma.

D'vn dito lasciato curuo da vn'vlcere, e cicatrice.

C A P. CXIX.

L'Altra cirugia delle dita, che similmente è proposta da Celso al luogo citato, è d'vn dito, che sia rimasto curuo, sotto vna cicatrice, fatta più dura, e grossa da vn'vlcere, la qual curuità, e piegatura bisogna prima leuar con medicamenti ammollienti, come è il cerotto citrino, ò col chiamato osseleo, ò con la terra di stufte, ò col bagno ammolliente, ò con lauanda di lane, ma quando queste cose giouano poco, ricorriamo alla cirugia: nella quale Celso considera, che si hà da guardare, se questo difetto sia del neruo, ò della cute. Se'l dito sia rimasto curuo per difetto del neruo, insegna egli, che non si debba toccar con la cirugia; perche non è sanabile; aggiungete voi, perche non ne succeda la distensione de nerui: nel qual caso io mi seruo de medicamenti proposti molto tempo. Ma se la colpa sia della cute, che sia callosa, per la quale sia rimasta la curuità, Celso auuertisce, douersi tagliar tutta la cicatrice, e situato il dito dirittamente, douersi condurre a nuoua cicatrice; sicche io aggiungo, cioè douersi esequire sempre con medicamenti ammollienti; accioche di nuouo, indurita la cicatrice, il dito non si faccia curuo: alche fare non hò mai trouata cosa migliore del mio cerotto citrino, ammorbidito, e con sugna di gallina, ridotto in forma d'vnguento.

Si desse prima rimedi ar alla curuità delle dita con medicamenti.

Come se corregga con la cirugia, per parere di Celso.

Degli articoli rimasti duri, ed intirizzati.

C A P. C.

LE dita, ed anche gli altri articoli, de quali la mezza figura è angolare, come è il gombito, e'l ginocchio, doppo vna ferita, o vlcere, ò tumore, o vn concorso inuechiato, rimangono ritti, e duri; cosa ch'impedisce più l'attione, che se fossero rimasti curui, e piegati; di che gli Autori non hanno

hanno fatto veruna mentione: benchè io nondimeno abbia veduto spessissime volte questo accidente. Se l' difetto nasce da vna lunga dimora, ed abito, c'habbia acquistato dalla positura, l' articolo, ò membro, mentre sia stato curato ò da vna rottura, ò d'vn vlcere infiammato, ò dolente, ò da vna ferita, è affolutamente curabile: poiche col' vsar prima medicamenti ammollienti, e rilassanti, e particolarmente con infusioni, e bagni, dappoi ritornata la parte al moto, poco à poco se gli è restituito, e la figura della parte.

*Ladiv
rezza
acqui-
stata,
per lun-
ghezza
di tem-
po, è cu-
rabile.*

*Come
s'abbia
da cu-
rar una
durezza
più
difficile*

Ma se l' difetto sia più difficile, ed appena curabile, ò perche siano stati offesi innanzi i nervi, ò l' articolo sia rimasto pieno, ed indurito, ò che ciò sia auuenuto da qualunque altra causa, e sia solamente intentione, trascurato il moto, di sol ridurre solamente la parte à più comoda figura; come farebbe à dire di piegare, ò ritornar alla figura sua angolare à poco, à poco le dita indurite, ò vn gombito fatto dritto, è duro. Nel gombito, preceduto, che sia l' ammollemento grande, per mezzo d'vn bagno, leghiamo vn istrumento, ò ferro, col quale poco à poco ogni giorno, e senza veruna violenza incuruiamo, ò pieghiamo il gombito; così nelle dita, coll' istessa preparatioue, faremo l' istesso. Quali ammollementi ciò è mouimenti difficili tutte nondimeno deuono esser affatto senza dolore, e violenza. Qual istrumento fa effetto in ogn' altro articolo, che sia rimasto indurito, per tentare poco, à poco, se per forte si possa almeno in questo modo muouere alquanto la materia indurita, in quel modo appunto, ch' vna volta hò veduto vn caso quasi incurabile esser stato guarito, per essersi cōmossa la materia.

*Caso
dell' ar-
ticolo
duro
guarito.*

Ma questo è vn caso, che gioua molto alla pratica: Ad un gentilhuomo d'età matura, accade vna volta vn tumor duro in vn ginocchio, che gli auena leuato tutto il moto, di modo che era intieramēte immobile l' articolo. Fatto consulta con l' Eccellent. Capodiuaica, giudicammo, che l' caso fosse quasi incurabile; voleuamo nondimeno esperimentare i fanghi de' bagni: e mentre si preparaua il corpo, gli fù da vn Empirico applicato vn' empiaastro caldissimo, qual io credetti che fosse fatto di fiamma Louis ch' innalzo il ginocchio in vn tumore di granlunga maggiore, con infiammazione caldissima, e grauemente dolente; le quali cose vn poco mitigate, l' articolo, per altro immobile, si cominciò à muouere, ò ciò naccesse, perche fosse richiamata la materia dalle parti interne all' esterne; ò perche essendo fredda, e fitta, si riscaldasse, e

s'assottigliasse; finalmente guarì affatto l' infermità per cagione di questo medicamēto, come da vn buon principio. Ciò s'è detto; perche, se la materia quieta, è mossa dal medicamento, lo potrà esser ancora dall' istrumento, ne si deue in casi simili disprezzar questa cirugia.

Qui si ponno riferir ancora altre cirugie simili. D'vna hò io vn istrumento, che credo fosse da me fatto per vn putto, al quale per lo rilassamento del ligamento, l' osso della coscia prorompeua facilmente all' insù: per la qual cosa questo istrumento è fatto per spingere, e trattenere in giù il capo, poco à poco.

*Istru-
mento
dell'
Autore.*

E pur anche nelle gambe si fanno altre simili cirugie; poiche io vna volta hò veduto ad' vn certo gentilhuomo, padre di famiglia, nascer i figliuoli con le gambe incuruate, ed esternamente gobbe, e simili ad vn arco; quasi come suol auuenire alli nani, i quali nondimeno non erano tali; le quali io raddrizzai con certe lame di ferro, applicate, ed astrette alla gamba per la sua lunghezza ch' internamente calcauano, e spingeano le gambe; la quale spinta però ed impeto fatto poco à poco, successe con felicità; perche l' ossa de' putti, sono morbide, e teguaci, e facilmente si piegano, e si raddrizzano; i quali istrumenti veramente io non hò conseruati appresso di me.

*Comel-
Autore
abbia
corrette
le gam-
be incur-
uate, e
piegate.*

Di quelli, c' hanno le gambe storte di dentro detti Vari.

C A P. C I.

DI nuouo annoueraremo frà queste, anche le cirugie che si fanno de' Vari, e valgi, cioè, à quelli, che sono storti di gambe; quali dai Greci sono chiamati blaisoi, & raiboi, come s'ha al *Comment. 3. delle Rottur. 69.* quali mali appartengono à piedi, quando patiscono distorsione, ò più tosto, vn legamento d'osso imperfetto: benchè Galeno riferisca, la voce latina valgi, che nel nostro idioma vuol dire, quelli, c' hanno storti i piedi, alla distorsione ancora delle coscie, e delle ginocchia, e similmente alla lingua balbutiente riferirsi, e che cinguetta, appartiene nõdimeno più d'ogn' altra cosa ai talloni; poiche in latino si chiamano Vari coloro, i piedi de' quali si contorciono verso i talloni, e storti riguardano di dentro, come auuertiscono Hippocrate, e Galeno.

*Quali
siano i
chiamati
Vari
in lati-
no.*

Il qual male qualche volta accade dal primo giorno dell' istessa nascita; qualche volta poi da qualche cagione esterna. Se i bambini nascono così storti, non difficil-

*Come s'
abbiano
da cor-
reggere
i bambi-
ni, c' hã-
no i pie-
di storti.*

men-

mente si aggiustano, se poco à poco, mentre tegli infasciano i piedi si riuolrino indietro, cacciando qualche picciolo cuscinetto frà l'vno, e l'altro piede; poiche tutti gli embrioni nell' vtero della madre sogliono hauer i piedi piegati al di dentro; il che più, ò meno auuiene, se le balie siano trascurate; poiche facilmente così arriuanò alla giouè-tù, e rimangono vari, cioè co' piedi storti; ma s'elle mettono diligenza, che poco a poco i piedi si riuolganò al contrario, mentre sono inuolti nelle fascie, facilmente s'aggiustano. Che se gli articoli de piedi siano resi storti da vna causa esterna, e siano fatti vari, subito, non poco à poco gli aggiustaremo con le medesime nostre mani, come facciamo nei smouimenti dell'ossa; de quali parleremo di sotto.

cirugia di quelli, c'hanno i piedi storti per vna causa esterna.

Ei quelli c'hanno storti i piedi in fuori, detti Valgi

C A P. CII.

MA i Valgi, i quali sono disposti à modo contrario, cioè quelli c'hanno i piedi, che guardano al di fuori, sono così fatti, più da cagione esterna, che dalla natura; perciò bisogna aggiustargli subito; poi che se stiano così lungamente, concorre de l'vmore all'articolo, s'indura, e non si può più ammendare quel male, se non poco à poco. Io in questi casi, fò certe gambe di ferro, c'hanno ancora il piede di ferro, e frà il piede vna lama, che sia allungata per la lunghezza della parte esterna del piede, la quale in tal guisa facendo forza, inclinà al di dentro, accioche sèpre spinga al di dentro il piede, che di fuori, la qual spinta riuolto al di dentro, poco a poco si radrizza, e questo male di storcimento di piedi si toglie.

Come l'Autore aggiustò i valgi.

Della Cirugia dell'Vngchie, cioè del tagliare, e pulire l'vngchie aspre.

C A P. CIII.

BEnche le vngchie paiano di pochissimo vso, perche quasi non si nudriscano, ed appena siano annouerate frà le parti del corpo; ricercano nondimeno la cirugia in quattro modi, due de quali sono assolutamente necessari, perche restituiscono l'vso dell'vngchie perduto, e con esso anche l'attione delle dita impedita, per due difetti; come è, il pterigio, così detto da Greci; ma da Albucasi, e dal volgo, chiamato panarizzo, come ancora l'acciescimento, e'l ficcarsi dell'vngchia del piede, massime del dito grosso a gli angoli nella carne, quali due cose quando nascono attorno all'vngchie, non

Le cirugie dell'vngchie sono quattro

solo impedisce spesse volte l'vso di esse; ma anche l'attione delle dita, anzi di tutta la gamba, benchè a primo aspetto paiano esser di poco momento. Poiche il panarizzo, quando cresce, prima corrompe tutta l'vngchia; poscia rende difettoso spesse volte l'osso, e l'articolo vicino ad essa. Ma l'altro male, benchè sembri picciolo, cioè il ficcarsi dell'vngchia frà la carne, impedisce nondimeno l'attione di tutta la gamba, cioè il camminare; ed io, oltre agli altri infiniti quasi da me medicati, vna volta curai vn certo gentilhuomo Francese, che palesemente còfessaua d'esser più obligato à mè, che al suo proprio genitore, per auerlo risanato del dito pollice del piede, doue s'era incarnata l'vngchia, cioè dalle bande di esso.

Incomodi di del panarizzo.

Ma due altre cirugie s'adoperano intorno all'vngchie, adoperate più tosto in fauore della bellezza. Vna è adunque il taglio, ò tonsura commoda, e deceuole dell'vngchie. L'altra è la ruuidezza, o asprezza, come di terra cotta, e la superficie, e sostanza rozza, che affatto si diparte dalla pulita natura dell'vngchia; la qual ha bisogno di rimedio per mezzo della cirugia; quali ambidue cirugie si fanno, come hò detto, più tosto in riguardo della bellezza, che della sanità; benchè (notate) non v'è cirugia, la quale appartenga, quantunque sia alla bellezza, non riguardi nondimeno in vn certo modo l'attione, ed vso, e che non abbia il fine di restituirgli; poiche la vera bellezza, come offeruò Galeno non consiste in altro, che in vna intemerata sanità.

cirugie dell'vngchie per bellezza.

La bellezza ha riguardo anco alla sanità.

Posciache, sicome diciamo bella quella faccia, ch'è di buona temperatura, da cui ella è resa, e rossa, e carnosà, e pulita; & anche quella, c'ha le altre parti di grandezza conuenonele, di perfetto numero, e ben còposta di figura, e d'opportuna positura, di modo che'l vaso, per esempio non sia, ne maggiore, ne minore di quello, che ricerchi tutta la proportionè della faccia; così similmente giudicaremo perfettamente sana quella faccia, che sarà conforme alla già proposta; di modo che perciò sono reciproche, la vera sanità con la bellezza, e vicendeuolmente la bellezza con la sanità, come volse Galeno. Le quali cose se sono vere, sarà anche vero, che le cirugie, che si fanno in riguardo della bellezza, e dell'a gratia, sia anche necessario, che si facciano per la sanità, e sempre congiunte con essa; ma spesso la sanità non si lascia vedere, come la bellezza, per lo che mancando qualunque minima conditione, la bellezza si sminuisce, e si rende difettofa; ma la sanità non si conosce col senso, ch'ella patisca; perche la natura è prima sollecita circa la sanità, che

Qual faccia si chiama bella.

Le cirugie fatte per bellezza, sono anco a proposito per la sanità.

com-

comprende l'vso, ed attione, e poi la bellezza, per esser idea della sanità; ma l'idea delle cose non si troua ne particolari, e da qualunque minima cosa riceue pregiudizio; ma la sanità ha maggior ampiezza. E così l'attione, ed vso delle parti, molto manco è tolto da vna picciola offesa della bellezza, che da vn'offesa della sanità. E perciò, se vna faccia paragonata con le altre abbia il naso maggiore di quello, che conuenga, si dirà brutta stimandosi nondimeno pur anche sana; perche non si vede che offenda l'vso del senso del naso. Così alle cirugie, che si fanno solamente per rispetto della bellezza segue anche qualche offesa dell'vso; benché non sia palese al senso. Onde s'abbiam riprouate quell'altre due cirugie, con le quali si cuopre la glande scoperta, ò si scuopre, se sia coperta, come quelle, che non concorrono all'attione del membro; ma pare, che siano fatte solamente in riguardo della bellezza: nondimeno sono state da noi riprouate, perch'erano troppo crudeli, pericolose, e difficilissime da farsi, ne fatto il paragone dell'offesa nell'vso, è lecito d'adoprarle; perche ne torni, e nasca molto danno, ed incomodo, e poca vtilità. Onde Celso, ed io, con esso lui abbiamo detto, che si fanno solamente in rispetto della bellezza; perche non cōcorrono all'attione, cioè al rizzamento del membro virile, benché appaia che si fanno non intieramente in riguardo della bellezza, ma ancora per cagione della sanità; perche quelli, i quali hanno la glande sempre scoperta, non sentono diletto nel coito, come gli altri; perche il senso etarto della glande, in questi rintuzzato, ed oscurato dal contatto esterno dell'aria, e del freddo: Sento dir similmente, che le donne prouano diletto maggiore, e più facilmente mandano fuori il seme, se si congiungono con altri, che con li circuncisi; per che forse questi abbiano la glande più fredda, e più dura. ò gli manchi il fregamento, ò lo scorrerà innanzi, e dietro, ò in sù, ò in giù del preputio. Parimente ancora se bene si fa la cirugia per iscoprire la glande non scoperta per bellezza, questo nõ hà nõdimeno assolutamente riguardo ad essa; ma anche all'vso, mentre d' questi, non si può mandar fuori il seme, ne calcatamente, ne da lontano. Onde neanche le donne, che nel getto del seme dell'huomo sentono grandissimo diletto, ponno al solito prouar gusto.

Le quali tutte cose, se nel presente capitolo, riferiamo anche alle vnghie, vedremo auuenir l'istesso: poiche se bene il recidere, e tofar continuamente le vnghie, il che tutti ordinariamente fanno, pare che

solamente apportì bellezza; perche è lasciate troppo lunghe, e tagliate troppo vicino alla carne, apportano bruttezza; Galeno nondimeno *al primo dell'Vso delle parti, al Cap. 8.* per parer d' Hippocrate, trasferisce questa cirugia dell'vnghie all'vso comodo, ed all'attione delle dita, cioè all'abilità di poter apprendere qualche cosa.

Le vnghie adunque, ò lasciate troppo lunghe, ò troppo tagliate, e tofate, vicino alla carne non ponno raccogliere, ò prendere vn corpo ritondo, e picciolino, come vn ago, vn pelo, vn fuscello, vn filo, ed altre cose simili; il che può, e fa vna moderata lunghezza, che Galeno, ed Hippocrate chiamano *oulomelia*. Così ancora le vnghie aspre, grosse, e rozze, come la terra cotta, se ben pare ch'apportano a gli occhi non mediocre bruttezza nondimeno perche ancor esse paiono meno abili, ad apprendere corpi piccioli, perciò hanno bisogno di cirugia, che le renda molto pulite, e più sottili. Che se le vnghie siano tali dalla natiuità, si prende in darno la cura di medicarle, perche questo difetto nasce dalla proprietà della temperatura della parte, la qual non si può mutare; ma se succeda dappoi, per il cōcorso d'vmori tali, ò di tal nutrimento, io costume di prima grattare, e radere con vn vatro l'vnghia, quasi tutta; dappoi seruirmi d'vn bagno di cose ammollienti, e finalmente correggo la difformità, con applicarui vn cerotto ammolliente, com'è il citrino; al cui proposito fa anche il fango ammolliente, e la cera nuoua. Ma vegniamo all'altre due più degne cirugie dell'vnghie.

Del Pterigio, e Panarizzo dell'vnghie.

C A P. CIV.

Paolo lo chiama Pterigio, poiche così traduce l'interprete, benché in Greco, *Nomedi Pterigio* pterigion, e paronychia siano l'istesso che quello da latini detto *reduuia*, e che *Albucasi*, come ancora il volgo, nomina *panarizio*, che è vn'accrescimento della carne nell'vnghie, che cuopre vna parte dell'istessa; il qual male offende particolarmente i pollici, cioè i diti grossi tanto dei piedi, quanto delle mani, quale qualche volta viene cagionato da vna fusione interna, qualche volta da causa esterna: Poiche quando il pollice del piede inciampa, *Causa del pterigio.* in qualche cosa prima s'infiamma, dappoi suppura, cioè fa marcia, quale poi putrefacendo l'vnghia, ed vmettandola ne segue l'accrescimento della carne, perche l'vnghia non più resiste, ne lo reprime, e rattiene. Il qual male se inuigorisce, ò s'auuanza, con lun-

Perche dall'Autore si siano riprouate alcune cirugie.

Cura dell'asprezza dell'vnghie.

lunghezza di tempo, non solo corrompe tutta l'vngchia; ma ancora l'istesso osso; e perciò qualche volta è uscito tutto quello, che sostiene l'vngchia; nel qual caso, il dito si allarga nella sua sommità, e s'augmenta con tumore infiammatorio, degno di consideratione, qual sempre duole grandemente, onde ne segue vn odor graue, ed vn color liuido. Questo difetto ne' principi, cioè quando il dito comincia a dolere, è nel primo impeto del dolore, ne apparisce ancora nel dito alcun tumore, o rossore, le donnicciuole lo medicano subito, col bagnare l'estremità del dito due, o tre volte in acqua bogliente, in modo però, ch'appena il dito tocchi l'acqua; rimedio, che col dissipare, e risolvere subito la poca materia concorsa, euacua. Così Celso al Libro 7. Cap. 13 applicaua vna ventosa scarificata alla postema, per tirar fuori la raccolta degli vmori. Ma se la flussione rinforzi, allora s'hà da doperare altre cose. Ma quando l'vngchia è già corrotta, hà bisogno della chirurgia, qual'è, che si tagli l'vngchia, o con vn coltello, o con la forbice; dappoi, con vn ferro infocato, bẽ si picciolo, ma sia rouete, si dia il fuoco alla carne crescente, ed a tutta la parte esulcerata: poiche l'abbruciare ferma il male; il qual Paolo crede che sia della qualità di quello che consuma con la putrefattione, detto da Greci nomas.

Che se sia anche corrotto l'osso, e molto più necessario il ferro infocato più volte replicato, se vi bisogna.

Dell'vngchia del dito pollice del piede incarnata.

C A P. CV.

Che s'auuiene vn altro male nell'vngchia l'osso essendo sano, e l'vngchia ancora, cresca però la carne nell'angolo del dito; perche l'vngchia cresca internamente, e si cacci, è ficchi nella carne, con infiammazione, e dolore continuo, certo intollerabile; in tal caso Albucafi, al Lib. 2. Cap. 91. e Paolo ancora al Lib. 6. Cap. 85. del pterigio, auuertiscono, che col stilo si leui l'vngchia; dappoi si tagli la carne, poscia il rimanente si consumi con medicamenti corrosiui.

Ma io vi dirò, come hò medicato coteste vngchie, cacciate, è ficcate nell'angolo, e nella carne. Io prima col stilo separata l'vngchia della carne, e poste dentro strettamente le fila secche frà l'vngchia, e la carne, allargo così, e diuido in tal modo la parte; il che fatto, taglio con la forbice vna portione dell'vngchia, per la lunghezza, sin doue stà attaccata alla carne; dappoi con la molletta afferro la portione dell'vngchia taglia-

Parte Seconda.

ta, e senza veruna forza, la sterpo dall'altra; e così ogni giorno replico l'istesso modo; prima dilatando, dappoi tagliando, e terzo sterpando, sin tanto, che si tagli, e leui poco, à poco tutta l'vngchia cacciata, e ficcata dentro. Sono alcuni, che danno il fuoco, con vn medicamento caustico, e così la leuano: il qual modo non s'approua, perche il caustico può qualche volta abbruciar li tendini, e far nascere la cancrena, con grandissimo pericolo.

Della Cirurgia delle Varici, è Vene Gonfie.

C A P. CVI.

LA Varice, per opinione di Paolo, è vna dilatazione delle vene, nella quale nondimeno non semplicemente si dilatano, ma ancora in vn certo modo si distorciono, dappoi formano come certi groppi, e diuentano nere. Ma la causa, che dilata, altra nõ è che'l sangue malinconico, ch'è nero, grosso, e pesante; ma che le varici si facciano noderose, e distorte, parte prouuene da legami membranosi, congiunti alle vene; parte dalle bocche delle vene di dentro, essendo esse dilatate, e piene di sangue; per opinione di Paolo, e Celso, nascono, e nelle tempie, e nel ventre inferiore, e ancora qualche volta ne' testicoli, nelle quali parti le vene sono tortuose, e formano giri, ed il sangue ristagna, e si ferma. Ma particolarmente nascono nelle gambe; perche il sangue grosso, e fecciofo facilmente, col suo peso, discende all'ingiu; ma di gran lunga più facilmente, quando è tiraro dal calore. Perciò Auicenna dimostra, che le varici succedono à chi corre, à chi porta in spalla, e à chi stà in piedi; onde Plinio, al Lib 11. disse, che nasceuano per troppa fatica; e perciò volse, che nascessero solamente all'huomo nelle gambe, e di rado alla donna.

Delle quali tutte la curatione con la chirurgia è quasi la medesima. Perciò noi prima curaremo le varici delle gambe. Celso propone due modi di medicarle, vno si fa con li ferri infocati; l'altro col taglio. La varice, alla quale, si da il fuoco si estenua, e cõsuma sotto al ferro infocato, per detto di Celso; e si dà il fuoco alla varice, dritta, o semplice, o trauersa, e picciola. Si taglia adunque la cute di sopra; dappoi aperta la vena, con vn sottile, e rintuzzato ferro infocato, moderatamente si calca, e si schifa l'abbruciare delle piaghe dell'istessa bocca, che è facil cosa di ridurre al suo luogo, con ametti; ciò si fa per tutta la varice, con frapporui quasi quattro dita; ed all'ho-

R r ra

Cura del pterigio, principiane.

Chirurgia del pterigio più graue.

Che cosa sia una varice.

Causa delle varici.

Luogo delle varici.

Due modi di medicare le varici, per opinione di Celso.

Come l'autore medicò chi questo disse.

*due dub-
bi nella
cura di
Celfo,
nel dar
il fuoco.
alle va-
rici.*

ra vi si mette sopra vn medicamento, col quale si sanano le cose abbruciate. Io per me hò due difficoltà in questa cirugia, proposta da Celfo. Vno è, che egli vuole, che sotto al ferro infocato la vena s'estenui, & consumi; ma io stimo che la vena s'esulceri, si corroda, e s'abbruci, e che segua la profusione di sangue, ancorche si calchi moderatamente; perche la tunica della vena è molto sottile, se però à forte non si faccia, il ferro poco infocato. L'altra difficoltà è, che Celfo vuole, che doppo auer dato il fuoco, s'abbiano d'addure le labbra della cute, à reciproco contatto; con ametti, i quali mette egli per tutta la varice, con frapporui quasi quattro dita. Prima dubito io degli ametti, se abbiano da essere, ò acuti, o rintuzzati; poiche i rintuzzati non ponno vnir le labbra della cute; perche non tengono, ma se gli acuti si ficcano nella cute, promoueranno, e dolori, e infiammazioni. Questo luogo di Celfo riduce alla memoria gli ami simili, proposti da Guido, ch'egli falsamente stimò esser fibbie, e gli chiama ami, quali egli ficca dall'vna, e l'altra parte della cute, e così tira reciprocamente le labra della al cõtato ferita, come appũto fanno coloro che tirano i pãni, dice Guido. Il quale modo di Celfo è aspro, e non corrisponde all'istesse sue parole quando egli dice così. Le varici nate nelle gambe si leuano via con non difficil modo. Se gli Antichi auessero conosciuta la colla detta Glutino, se non m'inganno certo, che auerebbero proposta questa, tralasciati gli ami.

*Ami di
Guido.*

*Altra
cirugia
delle va-
rici, col
taglio.*

L'altra cirugia, che medica le varici col taglio, taglia la cute sopra la vena varicofa; dappoi apprende con vn ametto le labbra della cute, e con vn coltello diuide, da tutte le parti la vena dal corpo; ed hà riguardo che non s'offenda la vena col coltello; dappoi si alza la vena con vn ametto, e si taglia prima dall'vno, poi dall'altro estremo, si suelle, e si tira fuori. Per vltimo s'vniscono insieme le labbra. Desiderarei che Celfo stringesse l'estremità de vasi, con vn legame; perche non si spargesse il sangue, come pare, ch'ancora insegni Paolo, che propone vn simile, ma vnico modo di medicare cioè, col taglio; il qual egli eseguisce al modo di Celfo, se non in quanto che Paolo lega prima con vna cordicella, la parte superiore della coscia perche più a basso le varici diramino in più rami, e così rendono più difficile l'operatione, accioche la varice apparisca tutta quant'è grande; ed insegna, che'l paziente camini; dappoi egli segna la varice con inchiostro, polcia stando a giacer l'infermo, stringe con vn altra cordicella sopra il ginocchio; poi,

*Modo di
Paolo di
tagliar
le vari-
ci.*

lasciando la vena intatta, separa con vn coltello la cute, doue s'è fatto il segno dell'inchiostro; indi diuide tutta la vena dalle membrane, e dalle parti circostanti, l'afferra con vn amo, ed innalzatala, la taglia per la lunghezza, scioglie la cordicella, e lascia che'l sangue esca più, ò meno, tanto ch'egli sia sicuro. Per vltimo, con vn legame di quà, e di là, cioè di sotto, e di sopra all'estremità sua, strigne la Vena, con vn ago, che tiri vn filo doppio, trappassato di sotto alla vena, ed adduce le labbra insieme a reciproco contatto. Sono alcuni dice Paolo, i quali fra gli Antichi non si sono seruiti di corde; altri dappoi costumano di tagliar il vaso suudato; altri di tirar l'istesso con violenza, leuato in alto, romperlo, e reciderlo. Ma il primo modo è più potente. Queste sono le cirugie degli Antichi per medicar le varici; le quali, come vedete, sono così difficili, ed aspre, che vn Caio Mario solo, che fù sette volte Console di Roma ha patito, che gli fossero cauate, stando in piedi, come testifica Plinio, per autorità d' Appio. Onde considerando io che la cura delle varici, col tagliarle, e cauarle fuori, non solo è aspra, e difficile, ma ch'ancora il più delle volte non succede con felicità, per il sangue corrente, ch'impedisce l'operatione, hò medicato le varici in altro modo, di gran lunga più piaceuole, senza cauarle. Trè cose dunq; s'hanno da considerare che concorrono à constituir la varice, il sangue, la flussione, e la dilatatione della vena; e così si dimostra douersi far tre cose vietate, ò interrompere il sangue concorrente, euacuar quello ch'è concorso, e strigner la vena allargata, e dilatata. Per interrompere il corso del sangue, bisogna far vn legame nel principio, e fine della varice, che si fa con vna molerta piegata, ò con amo, ò con l'estremità di due dita, auendo appresa, ed alzata la vena; dappoi con vn ago infilzato trappassato per la vena di sotto, e legato, nella qual parte si taglia la cute, accioche apparisca la vena, e si possa legare, ne si taglia quando di fuori s'innalza. Potremo ancora per interrompere il corso del sangue seruirsi di quel modo, di cui i fabbri si seruono, per interrompere il sangue, ne caualli calcando, è premendo la vena con vna picciola lama di ferro, stretta con la tanaglia alla vena. Ma per euacuare il sangue già concorso. Hippoc. insegna, come ciò s'abbia da fare, al Lib. degl' Vlceri, al fine, nel qual luogo comanda egli non douersi tagliar la vena varicofa con gran fessura; acciò per il concorso della varice non si faccia vn vlcere grande; ma douersi pugnere la medesima varice più, e più volte, doue parrà che sia più opportuno, dice Hippocrate. Dalle quali punture il sangue, ch'è già

*La ciru-
gie de
gli anti-
chi nelle
varici
esser as-
pre.*

*Trè sco-
pi da
confide-
rarsi nel
taglio
delle
varici.*

con-

concorso, e riempie s'euacua, e ciò si fa poco à poco, e non copiosamente, e con pericolo: ma se n'euacua, se non tutto, almeno la maggior parte, di modo che la vena stia ancora abbassata in qualche parte. Il che fatto s'hà da venire al terzo scopo, ch'è di stringere la dilatazione della vena.

Io costume di farvn medicamento colla Tragacanta, macerata nel vino di melzgrani, ò in agresta, aggiungendoui dappoi la poluere di Bolo Armeno, di mastice, e di sangue di drago, in porzioni vguale, sin tanto che la Tragacanta liquefatta, ò ammolita ingrossi come cera, di modo, che con la palma della mano si possano fare come in forma di candela: il che fatto, s'applica il medicamēto per la lunghezza della varice, e sopraui, vna scorza di canna, che con la sua cavità corrisponda al rileuato del medicamento, e lo calchi, per la lunghezza della varice, e s'astringe con legami, ò vna fascia stretta attorno alla gamba; poiche così, con la compressione, e della fascia, e della canna, e con la facultà astringente del medicamento, le varici rimangono strette, e pare che quasi s'estenuino. Qualche volta mi son seruito del sugo d'ipocistide, rappligliato. Per vltimo hò adoperato vna chirurgia pur anche più piaceuole, particolarmente in vna varice picciola; poiche, tralasciati i legami, e le punture d'Hippocrate, mi sono seruito solamente del proposto medicamento per la lunghezza della varice, auendoui astretto sopra vna porzione di canna, ò vna spugna torta, e lunga, di lunghezza quanto è la varice, legata intorno con vn filo, e bagnata nel sugo di melagrani, ò d'ipocistide, strettamente legata cō vna fascia stretta; a che cosa giouano ancora i frutti del legno guaiaco di Padoa pestati, ed applicati. quali tutte cose interrōpono il sangue, con la facultà loro costrettiua, e stringono le vene, ed essiccando euacuano. E in almente, per la preseruatione, mi sono seruito v'vna gambiera, fatta di pelle di cane, ch'efattamente vesta, e si stringa attorno la gamba.

Vn'altra chirurgia dell'Autore più piaceuole.

Del dar il fuoco a gli articoli.

C A P. CVII.

Non bisogna negare, che si come io per ordinario, rifiuto le operation crudeli, e nõ necessarie degli Antichi, così ne' nostri tempi, non lodo quegli huomini così timidi, e delicati, che non ammettono le chirurgie tollerabili, e necessarie, come è il dar il fuoco agli articoli; le quali in questa nostra età rarissime volte s'adoperano, benchè

anticamente da quel padre di tutta la medicina Hippocrate, e dagli altri vecchi e da me ancora, sempre con frutto grande siano state eseguite, particolarmente, quando doppo auer applicati tutti i medicamenti gli articoli di difettosi non si risanano. Si dà adunque il fuoco a gli articoli particolarmente in tre casi, ò per mitigar il dolore, dice Hippocrate: ò per euacuar il tumore; ò per ritrarre, e ritornar al suo luogo l'articolo, che stà per cadere, ed è affatto rilassato. I quali difetti richiedono prima il fuoco, come che dipendano da vna causa fredda, ed vvida, poiche qualche volta gli articoli, cioè i capi dell'osso sono offesi; non da altra causa che dall'umor pituitoso, ò concorrente, ò raccolto nell'articolo; qual vmore in due modi fa vscir il capo dell'osso dalla sua propria sede: poiche ò ingrossato, ò ammassato, e poco à poco indurito nel seno, ò cavità dell'osso, lo caccia fuori; il che prouiene dalla pituita grossa, e lenta, ò che concorre alli ligamenti, postiui intorno, ed vnietrandogli, e rilassandogli tanto gli distende, che'l capo dell'osso cade da se stesso; il che auuiene più tosto dalla pituita sottile, alla qual cosa è congiunto quasi sempre il dolore; ma particolarmente, quando lo slogamento nasce dalla prima causa. Poiche, se bene Galeno al secondo della Compositione de Medicamenti per i luoghi, al Capitolo primo, negò, che si eccitasse dolore dalla pituita, questo nondimeno si deue intender per ragion dell'vmidità; giache questa in quanto ella è fredda, non è senza dolore; posciache io vn' volta, in vna donna hò veduto poco sopra il carpo, nell'interna parte, vna picciola postema, della grandezza d'vna picciola castagna, mobile, e che non faceua veruna compressione, auer ogni giorno a certe hore mosso vn dolor così intollerabile, che la donna cadeua in tramortimento, la quale essendo venuta à me, ed auendogliela io cauata, subito per l'auuenire fù guarita, ed auendo contemplata la materia vscitane fuori, trouai ch'ella era pituita vitrea, freddissima al tocco, che menaua dolore nelli tendini interni, al solo contatto; da che congetturai quãto potesse la sola temperatura fredda per eccitar il dolore. Ma che il dolore tornasse à certe hore ogni giorno, stimo io che tale ne fosse la causa; perche rinforzando il dolore, la Natura, come dice Galeno, concorre alla parte dolente, insieme col sangue per aiutarla, dal qual, è la parte offesa essendo per quel tempo fraposto riscaldata dal sangue, cessaua il dolore.

Quando dar il fuoco a gli articoli.

L'umor pituitoso in due modi offende l'articolo.

In che modo la pituita faccia dolore.

Ritornando adunque al nostro proposito, Hippocrate propone la chirurgia di dar il

In due casi dà il fuoco agli articoli.

fuoco in due casi dell'articolo offeso, e per dolore, e per logamento dell'osso, in due

2. arti Afor. della Afor. 59. e 60. dicendo così. Quello scade li, à quali afflitti da vn luogo dolor di sciatica è caduto il somma dell'osso della coscia, e di nuouo ricade, à questi nel medesimo luogo è raccolta la pituita mucciosa. In due modi, come hò detto di sopra. suole l'articolo, ò per meglio dire, l'osso che si muoue, scader dalla propria sede; ò da se stesso, cioè, per il suo medesimo peso, per altro, cioè se venga spinto fuori. Da se stesso, cioè, se siano umettati, rilassati, ò dillesi i ligamenti. Ma da altro auuiene, quando la pituita grossa, e lenta, raccolta nella cavità dell'articolo, essiccata sommamente, ed indurita scaccia dalla propria sede l'osso, che si muoue, e lo manda fuori. Hippocrate, come egli è chiaro, fa mentione solamente della prima causa; perche vuole egli che l'osso scada, e di nuouo torni nella cavità; il che non auuiene nel secondo caso, cioè quando la pituita indurita nella cavità, la riempie, e così scaccia dalla propria sede l'osso. Nel quell'Aforismo Hippocrate assegna la causa dell'articolo difettoso della coscia, che scada fuori, e ricada, dentro qual egli alla pituita mucciosa, ed è com'io penso, quel muco, che naturalmente suol contenersi nella cavità degli articoli, ma nondimeno accresciuto in maggior copia del conueneuole; e perciò Paolo dice, e per vitio dell'humidità soprabondante, e questo per la debolezza degli articoli: poiche tutti gli articoli sono freddi, e sono composti di parti fredde, ed esangui, cioè d'ossa, cartilagini, ligamenti, e moui: onde la muccosità accresciuta in più copia del conueneuole, al certo prima distende, e raffredda, i ligamenti, indi offendono gli tendini, e i corpi neruosi sopra posti, nel qual tempo gli infermi sentono dolore, il qual dappoi si fa maggiore, quando la materia mucciosa, scaccia fuori dalla propria compage dell'articolo l'osso che si muoue, e con la compressione offende li tendini, e così maggiormente s'acresce il dolore, concorrendo ad eccitarlo non solo la temperatura fredda della pituita mucciosa, e dell'articolo; ma ancora la solutione del continuo, per la cōtusione dell'osso, che scadendo dalla propria sede, pesta, e calca le parti neruose, e col suo peso, distende i corpi neruosi: alle quali tutte cose s'ha d'aggiungere il concorso della pituita più sottile trasmessa altronde all'articolo debole; dal quale, come dice Galeno nel Comento, i ligamenti imbeuuti, ed inumiditi sono resi più rilassati, e perciò facilmente l'articolo scade dalla sua cavità, e di nuouo non difficilmēte ricade dentro; al qual tēpo si mitiga il dolore, per la relaxatione già perfet-

tionata, e fatta di tutti i ligamenti, e tendini. Ma nel prossimo Afor. che segue, Hippocrate propone il rimedio del fuoco, con queste parole. *Quelli, à quali è scaduta la coscia per lungo dolor di sciatica, à questi s'estenua, e caminan Zoppi, se non s'egli dia il fuoco.* I quali Aforismi esponendo insieme Galeno dice. *Spesse volte nell'articolo s'ammassa l'umor pituitoso, che Hippocrate chiama muccosità, della quale imbeuuti, ed inumiditi i legami dell'articulatione, si rendono più rilassati, e perciò l'articolo facilmente scade dalla sua cavità, e di nuouo non difficilmente ricade dentro.*

Il che Hippocrate dice auuenire, non solo all'articolo della coscia; ma ancora alla spalla, *al Lib. degli articoli, nel principio.* E di nuouo esponendo Galeno il seguente Aforismo, dice, che sotto quella muccosità ammazzata scade, non solo la coscia, ma ancora s'estenua, e caminano zoppi, se non prenda il fuoco, con vn ferro infocato, il quale ed essicchi, e leui quell'umidità mucciosa, e ancora fermi, e trattenga col dar il fuoco, la relaxatione della cute, nella quale scadeua l'articolo, e così astringa l'articolo, e gli proibisca di muouersi dal suo luogo, onde similmente conferua egli, che s'abbia da dar il fuoco alla spalla. Ma Aetio per parere di Archigene, Antillo, e di Ruffo, disse, che si douea far l'istesse nel tallone, e nelle dita de piedi, e della mano; da che potete raccogliere, douersi far l'istesso quasi in tutti gli articoli, ne quali sono rilassati i ligamenti, e l'osso è scaduto dal suo sito; poiche io hò veduto vna volta vn medico, c'haueua l'articolo del carpo, in guisa tale rilassato, che non più vn osso toccaua l'altro; ma erano reciprocamente distanti, e separate l'ossa dell'articolo del carpo, cioè il capo, e la cavità, di modo che l'articolo staua pendente in aria, per il notabil rilassamento, cagionato dalla pituità.

In questo caso dunque doppio, cioè, e di mitigar il dolore, ed essicar la materia pituitosa, e leuarla via, e ritrarre, ristregnere il rilassamento della cute, meritamente, è in vso l'inuisione, per parer degli Antichi, come quella che corregge la temperatura fredda dell'articolo, e caua fuori la pituita mucciosa, l'essicca, e la leua via, ed in oltre increspa la cute rilassata, e distesa, e la contrahe in se stessa; ma particolarmente, perche corrobora tutto l'articolo: per la qual causa, potendosi dar il fuoco, e col ferro infocato, e con medicamento, ch'abbruci. Hippocrate nondimeno intese sempre il ferro infocato, ed il fuoco; perche i medicamenti caustici non fanno quello che fa il ferro infocato; poiche non increspano la medesima cute, ne fermano l'arti.

2. arti
lo scade
due mo-
di.

Si di-
chia-
l'osso
risina-
l'piti-
erate

Tutti
gli arti-
coli sono
freddi.

Come s'
accre-
sco il do-
loro.

Rime-
dio d'
Hippo-
crate
nell'ar-
ticolo rē
lasciato.

Di Ga-
leno.

D' Aetio.

Histo-
ria.

Vso del
fuoco.

Il ferro
infocato
è più ec-
cellente
del me-
dicame-
to cau-
stico.

l'articolo, come fà il fuoco; e perciò Aetio al Lib. 12. Capit. 23. dice, *esser molto più eccellente il ferro, che il medicamento*. Ma se il patiente ricusa il ferro, allora mal volentieri applica il medicamento. E perciò non fuor di proposito i moderni distinguono ogni cauterio, in potenziale, ed attuale, e vogliono che'l potential cauterio sia il medicamento c'ha forza d'abbruciare, se bene in atto è freddo; ma per cauterio attuale intendono il fuoco, e qualunque corpo infocato, perche e in atto caldo, ed abbrucia. Il qual cauterio attuale, ò veramente fuoco, e pur anche di due sorti: ò vn ferro infocato; ò altra materia infocata com'è, ò il lino crudo, per parer d'Hippocrate, i fusi di busso, per relatione pur dell'istesso al Libro delle Interne Inferm. doue egli così dice. *Ma dà il fuoco con fusi di busso, intinti in oglio bollente; ò il fungo, per parer di Paolo, e prima d'esso, d'Hippocrate, nel luogo citato, doue egli dice. O abbrucia otto croste con funghi; ò la radice di struzio, cioè di erba lanaria, e d'aristolochia infocata, come vuole Aetio al Lib. 12. Cap. 3. per insegnamento d' Archigene; che propone questo, per sentenza degli Antichi. Hippocrate al Lib. degli articoli, e così credo, ch'egli voglia negli Aforismi citati, per abbruciar l'articolo della coscia, doue si ferue egli del ferro, ma al Lib. delle Indispositioni, da egli il fuoco all'articolo della coscia, con lino crudo. Dà il fuoco in qualunque luogo; che sarà il dolore: ma dà il fuoco con lino crudo, dice Hippocrate. E poco doppo. Ma se rimanga dolor nelle dita, da il fuoco vn poco sopra il nodo dell'articolo, nel dito; ma da il fuoco con lino crudo. Così adunque per opinione d'Hippocrate, per il dolore degli articoli, s'abbruciano col fuoco, cioè con vn cauterio attuale; come farebbe a dire con vn ferro infocato, ò con lino crudo. Per lino crudo, come s'è detto di sopra, col testimonio di Celso, al Cap. delle Fistole dell'ano, credo, ch'Hippocrate intende il lino infocato, e per dirla in vna sol parola, vna corda fatta di lino crudo, corto, come è la corda da schioppo, ò archibugio, ch'infocata conserva il fuoco, fuor che la detta corda è cotta, e quella della quale si seruina Hippocrate, era corda nõ cotta; poiche anche appresso i Turchi si conserva questo modo di dar il fuoco con vna pezza di lino piegata, e torta. Ma Aetio, per opinione d' Archigene, dà il fuoco a gli articoli, come s'è detto di sopra, similmente con la radice di struzio, e d'aristolochia infocata; ma per l'istesso propone egli anche molti medicamenti caustici. Ma io penso che gli antichi, quando vogliono dar il fuoco più piaceuolmente, si seruano d'altra materia, che del ferro infocato. E perciò*

Hippocrate di sotto disse, che i ferri fossero non grossi, quali danno il fuoco con più forza.

Doppo queste cose, s'hà da inuestigare in qual parte dell'articolo s'hà da dare il foco; della qual cosa Hippocrate parla dotamente nel Lib. degli Articoli, non lungi dal principio, doue egli riprendendo quei Medici, che vñando di tagliar spesso l'articolo della spalla nell'ala, dauano nondimeno il fuoco all'istesso nella parte più alta della sommità, della spalla, dou'è la cavità, nella quale naturalmente soleua stare il capo dell'osso; poiche quelli, che danno il fuoco in tal modo ingrossando, increspando, e raggrinzando da quella parte la cute, leuano più tosto il sito naturale all'osso, col restringerla, per lo che l'osso può esser iui manco cōtenuto: ma al cōtrario, lasciamo la parte sotto l'ala rilassata, e scostata dal capo dell'osso, di modo, che facilmete l'osso scade di nouo, e perciò Hippocrate dice, che bisogna più tosto dar il fuoco all'ala, nella quale spesse volte si promoue il capo, e sporge l'omero accioche iui fermatta, e ritrata la cute dal ferro infocato, proibisca, che più la spalla, ò l'omero non si smoua verso quella parte. Onde Paolo al Lib. 6. Cap. 24. e 76. ripigliando il luogo d'Hippocrate disse, che bisogna dar il fuoco, particolarmente a quel luogo verso il quale casca l'articolo: poiche così essiccherà l'vmore, ed il luogo saldato con la cicatrice non più capira l'osso, per la qual cosa bisogna ancor iui dar il fuoco. Prima di dar il fuoco all'articolo del braccio, ò vero dell'omero, Hippocrate prende, e solleva la cute, sotto l'ala per la lunghezza; il che fa, perche la cute si scosti dalle parti sottoposte, accioche le ghiandole, ed i vasi sottoposti, ed i nerui non sentano la forza del fuoco, con pericolo: dappoi replica egli il fuoco più volte alla cute appresa, almeno trè, sotto l'ala, e due fuori di essa. Onde Paolo diffinitamente propone il numero delle botte, e toccate di fuoco, secondo Hippocrate al Lib. 6. al Cap. 42. e sono quasi cinque. Ma Hippocrate vuole, che i ferri opportuni, ed aggiustati, siano non grossi, ne molto caui, e per non molto calui, cioè come penso io, intendendo, non molto puliti; poiche questi fanno la cicatrice, e la crosta pulita, la qual non è a proposito; perche bisogna ch'ella sia ineguale, ed aspra. In oltre Hippocrate vuole, che i ferri siano molto lucidi, cioè (s'io non m'inganno) così infocati, e rouenti, che siano quasi trasparenti. In somma bisogna dar il fuoco all'ala, con ferri molto lunghi. Hippocrate, al luogo citato degli articoli, adduce molti auuertimenti, i quali per breuità tralasciamo, per

Che cosa sia il cauterio potenziale.

Qual sia l'attuale.

Varia materia de cauteri naturali.

Luogo d'abbruciar per pare d'Hippoc.

Luogo di Paolo.

Che cosa faccia Hippoc. prima di dar il fuoco.

Che cosa s'intenda per linocruo.

Quali conuene che siano i ferri.

rimettergli al lettore.

Come si dia il fuoco al Parrico. lo della coscia.
Ma in quanto à ciò; ch'appartiene all'abbruciare dell'articolo della coscia, se l'osso della coscia è sturbato, ò smosso da pituita grossa, ò seccata sopra il muscolo, ed indurita dalla cavità, bisogna auuicinare il ferro infocato, doue scade, in quella cavità, che viene formata dalla coscia cadente; poiche così si richiamerà, ed estrarrà fuori la materia iui sottoposta; ma se l'osso della coscia è scaduto per la copia d'umidità, che hà fatto rilassare i ligamenti, di modo che la coscia, e scada fuori, e ricada; onde bisogna sempre dar il fuoco à quella parte, alla quale è scaduta la coscia, riposta prima nella sua cavità. Ma quello che soggiunge Paolo *al Lib. 6. al Cap. 76.* per opinione de più moderni, che bisogna dar vna toccata di fuoco nella coscia, vn'altra nel ginocchio, e la terza nel tallone, non l'intendo abastanza.

Come si medichi con dar il fuoco all'arti. colo immobile.
Rimane c' hora veggiamo, come si medichi col foco l'articolo indurito, ed infiato e così reso immobile. Io vltimamente hò medicato questo con più toccate di fuoco, date vn ferro largo, ed orbicolare; poiche auendo lungo tempo tentato indarno di smouere, ed ammolire con medicamenti vn ginocchio gonfio, ed indurito, finalmente con ferri larghi, applicati in cinque, ò sei luoghi al ginocchio, l'infermo ricuperò la sanità. Mà mi piace pur anche di rammemorare vn caso, non meno degno da saperfi, che vtile alla pratica. Vn tal gentil huomo d'età consistente, auendo vn ginocchio molto gonfio, per vna flussione pituitosa, e fredda, così indurito, che quasi era fatto immobile, ed inflessibile, essendo chiamato à tal cura. il Capodiua, ed io, stimafimo, che'l caso fosse incurabile; ma per tentar qualche cosa, più tosto, per consolatione dell'infermo cominciammo à purgarlo. Frà tanto da vn certo Empirico, gli fù posto sopra un empiaastro, fatto d'vna tal erba, ch'io penso, che fosse la stammula Louis, che subito eccitò notabil infiammazione nel ginocchio, con rossore, calore, e dolore, e da quell' hora principiò l'infermo à muouer alquanto il ginocchio, e così s'auanzò poco à poco, di modo che finalmente diuene sano; e benchè io non auessi auuto ardimento di far ciò nondimeno ragioneuolmente ne segui la sanità; perche la materia fredda, fitta, ed indurita, e profonda fù riscaldata da quel medicamento, quasi caustico, ed assottigliata, e tirata violentemente dal profondo alla superficie, e finalmente annichilata; onde ne seguì la salute.

Della Cirugia della Carne, ch'appartiene alli tumori chiamata incisione.

C A P. CVIII.

SIn hora abbiamo insegnate quelle operationi cirugiche, che si fanno in tutte quelle parti, che noi chiamiamo istrumentali, come ancora nei mali, c'hanno determinata sede; hora verremo à quelle, che si fanno in qualunq; parte del corpo. E sicome le proposte sono degli organi, così queste si stimano particolarmente proprie delle parti similari. Ma essendo le parti similari, la cute, la carne, l'osso la cartilagine, la vena, l'arteria, il neruo, la membrana, ed il ligamento, l'istesso Paolo, *al Lib. 6. al Cap. 10.* diuideua la cirugia in due parti, l'vna delle quali tratta i difetti della carne; l'altra dell'ossa. Ma Paolo, sotto à nome di carne abbraccia ogni sostanza molle del corpo, eccetuate l'ossa, ò sia questa carne muscolosa, ò vena, ò arteria, ò neruo, ò membrana, ò ligamento. Ma noi al presente, per queste cirugie, che si fanno da per tutto, e in tutto il corpo, ritornaremo, e ridurremo al suo primo stato l'vso delle parti indisposte con adoperare l'istessa cirugia in molti modi, conforme che vedremo qualunque parte patir molteplici, e vari mali; poiche la carne, e la cute sono sottoposte particolarmente à tre mali, che richiedono la cirugia, come sono i tumori, le ferite, e l'vleri, a' quali similmente s'assegnano le loro proprie cirugie; poiche bisogna tagliar i tumori, cucire le ferite, stringerle con fibbie, e legarle, dar il fuoco all'vleri: in oltre particolarmente nelle ferite, cauar li strali, le faette, le palle, e quella che Celso chiama glande di piombo. Anzi che le vene, e l'arterie s'offendono per la soluzione del conrinuo, quando sono ferite, se non si faccia la ferita per cagion di salute: per la qual cosa, si propone vna cirugia per fermar la profusione di sangue. Ma s'auerrà, che s'apra la vena, per cagion di salute, all'ora il modo di cauar sangue s'aspetta alla cirugia. Qualche volta ancora le vene gonfiano più del conueneuole, e si contorciono, all'vso de' viticci delle vire, e nascono le varici, alle quali è di giouamento la cirugia. Finalmente qualche volta, per la copia del sangue le vene ingrossano, e s'aprono spontaneamente, e per anastomosi ò sbocatura, ò per diresi, cioè, rotte le tuniche ed allargate le bocche. Similmente il neruo; ò il tendine, distesi per conuulsione, richiedono la cirugia per il taglio. Così il ligamento rilassata, ricerca quella

Quali siano le parti similari.

Quali siano i difetti della carne.

Mali dell'Arterie, e delle Vene.

Cò qual Cirurgia si rimanda ai mali de l'ossa.
 del fuoco. Così nelle posteme, la membrana vuol esser cauata. Così l'ossa rotte hanno bisogno d'esser legate, aggiustate, con ferule, e d'altre più cose. Così li slogati, ricercano d'esser ritornati al loro luogo, e la cirurgia coll'estensione, per lacci, per istrumenti, e per machine. Così le ossa cariose, è tarlate vogliono il foco, e l'esser raschiate. Così le gomme nell'ossa si debbono leuar via, ò col dar loro il fuoco, ò col raschiarle, ò col tagliarle. In somma, non v'è parte similare, che non desideri aiuto da questa terza parte della medicina. E benché quelle cose, che sono proprie à qualche parte, diuentino anche qualche volta comuni alle altre; come nelle ferite non solo le cuciture, ma anche qualche volta i tagli de' tumori si ricercano, come propri: così ne' tumori, l'inustioni proprie de gl' vlceri, come nell'infisema, cioè nel tumore flatuoso, impuro del ginocchio, al quale si dà il fuoco anche con ferri infocati: e nelle ferite, com'anche nell'ossa slogate, e rotte, le ligature, e le fascie: e nell' vlceri cauernosi, non solo il fuoco, ma ancora i tagli, propri de' tumori; e nello smouimento della spalla, l'inustione nell'ala. Finalmente si fanno altre cirugie, in altri mali indifferenti, per lo più nondimeno, i mali propri delle parti hāno l'operationi cirurgiche determinate. Che se qualche volta vna passa nell'altra, come s'è detto, questo auuiene forse, ò per intrecciamento di male, come quando la ferita hā bisogno, e di cucitura come piaga, e di taglio come da l'altra parte, e infiammata, e marcita, ouero ciò nasce perche sia conueneuole che vi sia vna flussione, e passione comune, e che tutte queste cose s'aiutino frà di loro, con vicendeuolezza d'uffici. Di còteste cose adunque hora s'hà da trattar vna per vna, cominciando dalle operationi cirurgiche, che si fanno nella carne; e prima da quella, nella quale la carne è offesa da tumore, per cagione di cui si ricerca la cirurgia.

Alli tumori nati nella carne, quando marciscono, e diuentano posteme, si rimedia col taglio; perche ne segue l'euacuatione della marcia; ilche da tutti si fa, ed a qualunque è noto. Ma in questa, quasi si può dir, prima entrata, od introduzione, bisogna sapere, che Galeno insieme con Celso, quando si può fare, rifiuta l'vno, e l'altro, cioè, tanto la suppuratione, e marcia del tumore, quanto il taglio; poiche *al Lib. della temperie ineguale, al Cap. 3. così dice. Le infiammazioni fatte hanno doppia curatione, cioè, ò che si faccia la digestione e concottione della materia, ch'è concorsa: ma egli è molto più da desiderare, e il concuocerla. Poiche dalla concottione due cose*

Galeno, e Celso vietano la suppuratione, e taglio del tumore.

ne seguono, cioè la generatione della marcia, ed il suo dipartimento in altro luogo. Per la generatione della marcia, si tira in lungo la cura: in riguardo della postema, non si cura, ma l'infiammazione trappassa in vn'altra infermità. Per questo, Celso *al Lib. 7. al Cap. 2.* per ischifar la generatione della marcia, propone vna cirurgia, cioè, che prima che s'induri la postema, ed il luogo, cioè nella prima nascita, ò generatione del tumore, bisogna tagliar la cute, ed applicarui vna ventosa, che caui tutto ciò, ch'iuì è ammassato di materia cattiuā, e corrotta, e ciò si fa di nuouo, e ragioneuolmente anche la terza volta, sin tanto, che si diparta ogni indizio d'infiammazione. Il qual modo benché quasi da niuno s'offerui, perche nel principio sia poco sicuro di far còteste cose, non auendo purgato il corpo, non è però sconueneuole, quando il corpo è puro. Ma questo modo di Celso hora mi riduce alla mente quello che fanno molti nelli panarizzi, ò paronichi, che sono mali cattiuī, e lunghi, che nascono nell'vnghe delle dita, e che frequentemente, corrompono l'osso, per proibirlo; poiche intingono più volte la cima del dito, che già ha cominciato a dolere, nell'acqua bogliente, e subito lo leuano via, il qual rimedio nō è veramente graue, ne molesto, essendo vn momentaneo contatto, mentre così si dissipa la materia, e si preserua. Questo auuertisce Celso, per guardar si dalla postema: ma spessissime volte auuiene, che in qualuq; modo non si possa proibire la suppuratione; perloche egli è necessario di venir all'apertura, ed al taglio; quale nō dimeno non è necessario in tutti i tumori suppurati, è marciti conforme a Galeno *al 13. del Meth. al Cap. 5.* doue egli scriue *che se sia qualche notabil marcia, contenuta nella particola suppurata, non è espediente il tagliar subito, come fanno molti, ma più tosto farne l'esalatione con medicamenti, e' babbiano forza di far questo.* Onde io auuifato da questo precetto di Galeno, nel tagliare, ò non tagliare, ma dissipar le posteme, vi dirò quello, ch'io hò fatto con sicurezza, e felicità. Quando le posteme si fanno poco a poco, e in lungo tempo, ne apportano veruno, ò leggier dolore, sogliono per lo più nascere da vna raccolta d'vmori, e quasi senza infiammazione, i quali io hò quasi sempre medicati benché grandissimi, taluolta, senza apertura; ma per dissoluzione, ed essiccatione, ed euacuando insensibilmente la marcia, cioè con auerui legata sopra strettamente vna spugna bagnata in acqua di calcina viua. Ma doue la postema viene, ò da flussione, e nasce presto, e con gran dolore, e ne segue l'infiammazione, non bisogna medicar questo con medica-

Come molti m' diche no il panarizzo

Come l'Autore costumi di medici car le posteme,

mento di tanta forza, come è la calcina; ma bisogna tentare la risoluzione della marcia con qualche medicamento, c'habbia facultà di digerire, e che sia più piaceuole, come è per effempio vna spugna bagnata in acqua de bagni della Porretta, ò in acqua di scabbiosa, con la quale sia mischiato sale.

Ma speffe volte auuiene, che la postema non si diffipi per mezzo de' medicamenti; perche la copia della marcia supera la loro forza; nel qual caso l'intēzione sarà d'aprirle, ed euacuar sensibilmente la marcia. Ma nell'aprir la postema, trouo trè modi, di Galeno, di Celso, e d'alcuni altri cirugici. Galeno l'apre col ferro, e col taglio; poiche *al 3. del Met. al Cap. 5.* dice egli così. *Quando si contenga notabil marcia nella particola suppurata, e marcita, ne pare, che i medicamenti possano affatto dissiparla bisogna dar l'esito a quello che nō ha ceduto alla digestione:* del qual modo per ordinario egli si ferue.

Ma alcuni cirugici aprono la postema, con vn medicamento caustico; il qual modo è pessimo, perche il caustico eccita maggior infiammazione, imprime cattiuua qualità nella parte offesa, e qualche volta cagiona la cancrena, e fa maggior il forame di quello che conuenga, e ne segue la cicatrice maggior, e brutta. Che se per li timidi, e paurosi siamo sforzati di seruirci per il taglio, d'vn medicamento caustico, bisogna, che'l cirugico stia iui assistente, e fermo sino a tanto, che'l caustico abbia operato, il che si fa in breue spatio di tempo; e perciò, accioche non si sparga, e s'allarghi, egli è espediente di metterui sopra vn coperchietto di ghianda; ò qualche cosa si fatta per non commetter qualche errore. Il terzo modo

Terzo di Celso.

è dell'istesso Celso, il quale *al Lib. 7. al Cap. 2.* vuole, che lasciamo aprir la postema da proprio moto, e da se, se non siamo sforzati dall'infermo d'aiutare l'apertura con vn empiastro maturante. Il qual modo s'offerua da molti, particolarmente in quelli, che hanno paura del taglio, applicandoui il butiro col lieuito, ed altre cose simili, con le quali muouono la marcia, & assotigliano la cute. Rende la ragione Celso, perche bisogna aspettare che la postema s'apra da se stessa; ma non col ferro: *perche, dice egli, questo luogo è quasi senza cicatrice, il quale non ha sperimentato il ferro; e perciò s'offerua massimamente nelle donne, quando la postema è nella faccia, ò nel collo, ò nella parte esterna della mano, quando non apparisce la cicatrice.* Ma sotto a questo modo di Celso, d'aprir la postema, qualche volta si tira in troppo lungo tempo la cura, ed in tanto la postema si va auanzando, e si dilata troppo, per la dimora della

marcia, che di dentro corrode; nel qual caso egli è necessario d'aprirla, prima che si rompa spontaneamente. Oltre che riceuete vn precetto veramente molto bello, e quasi contrario al proposto. *non è sempre lecito l'apertare l'apertura spontanea, anzi che qualche volta egli è necessario aprir le posteme crude,* cioè prima che si siano conuertite in marcia; il che insegnò Paolo *al Lib. 6. al Cap. 34.* per parer di Galeno, e d'Hippocrate, cioè, *che quando la marcia, ò i vapori di essa solleuati, possono offender qualche parte più vicina, di maggior momento, come quelle che sono negli articoli; accioche per la continua putredine, e marcia, i ligamenti, ò qualche altra cosa ad essi necessaria, non s'estenuino, e consumino.*

Quando non bisognò aprir la spontanea apertura.

Sono in oltre alcuni tumori, che nascono vicini all'ano, i quali Hipp. prima che intieramente si maturino, comanda che si tagli; perche teme egli che la putredine non corroda l'intestino retto, e fori l'ano.

S'hanno in terzo luogo, da tagliare le posteme crude, c'hanno sottoposta qualche parte particolare, la quale è pericolo, che non si guasti, e sono quelle, che nascono nell'abdome, ò ventre inferiore, massimamente sotto alli muscoli, e ventre inferiore; accioche la putredine non corroda il peritoneo, sottilissimo, corrotta la materia sottoposta, fori gl'intestini; il che è stato offeruato da noi più d'vna volta.

Per quarto, ed vltimo, le posteme più crude, e che non sono conuertite affatto in marcia, bisogna tagliarle, quando nascono in vece di vna crisi, o euacuatione della natura. Così Auicenna comandò, che si tagliassero le parotidi, cioè le posteme, che nascono dietro all'orecchie, ancorche fossero crude, cioè non affatto conuertite in marcia, accioche la materia corrēte in modo di crisi, non ritornasse indietro al capo, così tagliamo le pannocchie, e tenconi nell'anguinaia per il mal Frācese, ancorche siano non maturi; accioche il veleno non ritorni indietro nel corpo. Ritornando adunque al nostro proposito, delli trè modi già proposti d'aprir le posteme, il modo di Celso, che aspetta che s'aprano da se, il più delle volte da molti vien rifiutato; perche tira troppo in lungo la cura, e la postema s'allarga.

Ma l'altro modo de cirugici, ch'aprono col medicamento caustico, non si approua intieramente, per le ragioni addotte. Rimane adunque, che s'accetti, e s'adoperi il modo di Galeno, ch'apre la postema col taglio, e col ferro, ed euacua la marcia; quale ancora s'approua da Celso, il qual auuertisce, che nel taglio delle posteme si de-

Rifiuta i modi degli altri, se accetta quella di Gal.

ue distinguer la postema, in quella c' h' à la tunica, che'l volgo chiama follicolo, è boc- cio nel quale si racchiude la materia; ed in quella, ch'è senza follicolo. Si proporrà la cirugia della prima più à basso; hora s' h' à da trattar della seconda, e veder come s' h' à da far il taglio nella postema, che non h' à follicolo.

Questa operatione cirugica, per consen- so di Galeno, di Paolo, e di tutti, deue sem- pre auer quella conditione, che si faccia per la lunghezza delle fibre. E perche i tagli si fanno particolarmente nella cute, nella quale non è segnata veruna figura, ò lun- ghezza delle fibre: benche ne sia piena d' ogni forte; ma appariscono mischiate in- sieme, e confuse; perciò per lunghezza di fibre altro non potiamo intender altro, che le fibre dei corpi sottoposti, cioè de' muscoli, delli tendini, de' vasi, dei nerui, e d'altri corpi, ma particolarmente de' mu- scoli. Ma doue non sono sottoposte fibre alcune, come sotto alla cute della testa, del naso, ed in mezzo della fronte, e in mezzo parimente del petto, non mai attrauer- so, ma sempre per la lunghezza si deue far il taglio; acciò che il labbro di sotto nō allarghi la ferita non col suo peso, e rēda la cura lunga, e la cicatrice larga. E perciò, doue non sono sottoposte alla cute fibre alcune, il taglio s' h' à da far in tal modo, che niun lab- bro della ferita penda, ò guardi all' ingiù; il che auuiene, se si faccia il taglio per la lun- ghezza della parte. Per la qual cosa, nella

s' h' à da far il taglio obbliquamente, secon- do il corso de vasi, i quali bisogna contem- plar, e considerare in quel luogo. Nel pet- to come farebbe à dire, in mezzo allo ster- no, ò osso del petto doue non è sottoposto muscolo, per lungo, ma di quà, e di là ob- bliquamente, secondo, che scorrono le fibre del muscolo sottoposto. Nel dosso, per la lunghezza, poco più alto, ò poco più à basso obbliquamente, secondo il sito del muscolo scapulare. Nel ventre obbli- quamente, secondo che per si efficace il muscolo, ch' obbliquamente discende à bas- so. Così s' h' à sempre nelle braccia, e nelle gambe, da far il taglio per la lunghezza. Negli articoli, più che in altro luogo, si de- ue far il taglio per la lunghezza, non gia- parimente attrauer- so, si per le vene, ed ar- terie, che ne gli articoli sono più apparenti; si anche per li tendini, ed i nerui, particolar- mente quelli, de quali sono pieni gli artico- li. Nell'anguinaia nondimeno Galeno co- manda, che s'abbia da far il taglio attrauer- so; perche dal piegamento della coscia più fa- cilmente si congiungono reciprocamente le labbra, e si risanano benche Celso *al Lib. 7. al Cap. 11.* stimò che di rado si douesse far il taglio nell'ascelle, e nell'anguinaia; pēso io per timor de vasi, i quali rimangono offesi, con pericolo di morte; ed io qualche volta hò veduto esser stati tagliati nell'anguinaia i vasi, in cambio di panocchie, ò tenconi, es- ser stati tagliati i vasi con grandissimo peri- colo, e taluolta in vece del tencone esser sta- to tagliato l'intestino; poiche il cirugico nō credena, che fosse l'ernia.

In questo modo adunque i tagli in qua- lunque particella del corpo sono disegna- ti variamente, e diuersamente, come in fi- gura; nella qual cosa quanto bisogna sia, pratico d'Anatomia ed abbia esatta cogni- tion di quelle cose, che sono sottoposte alla cute colui che taglia, lo giudicarete voi stessi. In somma, nel tagliar la postema, bisogna sempre hauer riguardo al sito de' muscoli sottoposti, delle vene, delle arterie e delli tendini verso gli articoli, altrimenti ne seguiranno molti scomodi, e pericoli; c' hora s' hanno da rammemorare. Ma non facciamo il taglio secondo il sito delle feb- bre, benche altrimenti si douesse così fare, ma per la lunghezza, come nel muscolo, che piega il gombito, se si faccia attrauer- so, ed al contrario, quando s' h' à da far tra- uertale, come nelle palpebre, si faccia per la lunghezza; poiche all' hora non si seguita il sito delle fibre, e si tagliano affatto quelle de muscoli sottoposti. Ma quando si taglia il muscolo sottoposto, si ragliano intiera- mente le sue fibre attrauer- so, e così acca-

Nel pet- to.

Nel dos- so.

Nel ventre.

Nelle braccia e nelle gambe. Negli articoli.

Nell' an- guinaia.

Condi- zione di questa operatione.

Che cosa s' intende per lunghezza delle fibre.

Come si abbia da far il taglio nella testa.

Nelle tempie.

Nella fronte.

Nelle palpebre. Nel naso. Nel collo.

dono due mali, l'offesa del moto, perche secondo la quantità del taglio delle fibre, si perde altrettanta quantità di moto; e dappoi succede l'infiammazione, con pericolo della conuulsione, la quale, come dice Galeno, si comunica dalle fibre non tagliate, alle tagliate. Questi sono i due primi sconci, e pericoli del taglio, che non si fa per la retitudine delle fibre. Il terzo scomodo è il dolore, che s'excita nel medicare; poiche essendosi fatto attrauerfo il taglio de muscoli, quali hora si ritraggono, hora si rilassano, e così si muouono hora all'insù, hora all'ingù, sforzando altrettante volte la cute à muouerfi, hora all'insù, hora all'ingù, il qual moto excita dolore nella parte vlcerata, e quando attrae, cagiona il quarto sconcio, cioè la cura lunga dell' istesso vlcere, che per il dolore, e per il moto si tira in più lungo tempo. Quali tutte cose seguono pur anche altri due scomodi, doppo che s'è fatta la cicatrice, la quale succede, e più rarda, e con impedimento del moto, nel taglio fatto attrauerfo; poiche quando le labbra si riuolgono internamente, e fanno la cicatrice dura, impediscono più, ò meno il moto del piegamento del muscolo; come egli è chiaro nelle ferite, alle quali s'vnisce, e congiugne la cute con i muscoli sottoposti. Frà gli altri inconuenienti n'auuien anche questo dal taglio, non fatto per la retitudine delle fibre, ma attrauerfo, cioè, che facilmente si tagliano i vasi, ed i nerui, le quali parti sogliono per l'ordinario nascere per la lunghezza de muscoli. Per vltimo, v'è la bellezza, che per parer di Paolo *al Lib. 6. al Cap. 34.* s'hà da offeruare, doue non v'è cosa, che più impedisca, e voi lo vedete tutti, quanta bruttezza apportino a gli occhi di tutti le difformi cicatrici, le quali in questi tagli sogliono riuscir più larghe, ed apparir grandissime per il decliuo della medesima cute. E perciò, in qualunque taglio, come hò detto, s'ha d'auer generalmente riguardo, che la portione della cute tagliata non abbia sito decliue; perche tirando il peso abbasso fa la cicatrice larga.

Ma qual figura sia aggiustata al taglio, Galeno per ordinario insegna, che si debba far il taglio, alla simiglianza d' vna foglia di mortella. Celso è in tutto del medesimo parere, scriuendo egli, che s'hà da tagliar la cute, accioche la piaga si faccia a simiglianza della foglia di mortella, che più facilmente si risani. Ma pur anche Paolo scrive più chiaramente, e più copiosamente in questo modo. *Quelle posteme veramente, che molto s'innalzano in punta, e che sono crude, sottili, e morte, e tagliamo, in figura ai triangolo, ò di foglia di mortella, ò di due angoli, non essendo*

la circolare atta a riceuer la cicatrice; ma quelle che non s'innalzano in punta, le tagliamo solamente con vna semplice linea.

Nel qual luogo non è così chiaro, che cosa intenda egli per taglio, alla simiglianza della foglia di mortella; poiche egli è chiaro, non esser questi, vno, e semplice taglio; perche Paolo distingue il taglio semplice, da quello ch'è fatto a simiglianza di foglia di mortella. Ma accioche intendiate questa cosa, bisogna sapere, che 'l taglio si fa guisa d'vna linea; onde Paolo, e Celso lo nomina con vocabolo di linea; e si come dalle linee sono formate le figure; così il taglio rappresenta qualche figura: ma le linee, che formano le figure, sono *la curua, la caua, e la retta* onde ne risultano le figure, ò di linee rette, come sarebbe a dire, le triangolari, quadrangolari, ò circolari, ò gobbe, ò concaue. Il taglio ò si fa con vna semplice linea, che non rappresenta veruna figura, ò cō molti, e così imita qualche figura. Gli antichi adunq; delle figure fatte da tre linee riprouano primieramente tutte quelle, ed i tagli fatti orbicolari, cioè dalla linea caua, e dalla curua; e perche la figura circolare, secondo Celso più difficilmente si risana, e secondo Paolo, non è capace di cicatrice, perche non hà gli angoli, per mezzo de quali si possa vnire vna parte con altra; e perciò, hanno lodate, ed ammesse più tosto le figure angolari, ed i tagli, a simiglianza, ò de' triangoli, ò della foglia di mortella, ò di due angoli come dice Paolo. Ma principalmente, innanzi a tutti, è prima degli altri, approuarono quel taglio, che si fa con vna semplice linea; perche si conosca da tutti quanto poco s'abbia da tagliar nel corpo umano; poiche non si taglia vn cuoio insensibile, ma la carne sensitua. Onde Celso, Paolo, e Galeno, quando possono schifar il taglio, lo fanno, dicendo Galenu, che *non s'ha così tosto da tagliar l'umor suppurato, ma prima si deue tentarne l'esalatione.* Così Celso per schifar la cicatrice, disse, *che si douesse aprir con medicamenti;* perciò l'istesso, al Lib. 7. al Cap. 2. disse. *Ma sempre, doue si auicina il scalpello, s'hà da attendere, che le piaghe siano picciole, e pochissime;* con questa conditione però, che si fouenga alla necessitá, e nel modo, e nel numero, poiche sotto al taglio nasce vna cicatrice, ch'è sempre brutta a gli occhi; ne si può dire, quanto mal volentieri gl'infermi ammettano il taglio. Ilche essendo benissimo conosciuto da gli Antichi, adoperarono la semplice linea, nel tagliare, che si fa prontissimamente, e prestissimo, senza leuar la sostanza; dappoi, quando fa di bisogno di partirsi da questa linea, e far apparir col taglio qualche figura gli autori si tosto comandano quella, che si

Altri due scomodi.

Altro scomodo.

S'ha di auerri guardo alla bellezza, nel taglio.

Qual figura contenega al taglio.

Varie figure, che risultano dalle linee.

Quali figure si rouano, e dicte più principali dalli antichi.

Qual taglio più capitale eleffero gli Antichi.

fa a simiglianza della foglia di mortella, e per conseguenza, le altre sempre manco composte; accioche la piaga sia quanto più picciola si può, con questo nondimeno, che si souuenga alla necessitá, come sono coteste figure.

La prima, e con vna semplice linea. La seconda, a simiglianza d'vna foglia di mortella. La terza è triangolare. La quarta quadrangolare. La quinta, e sesta, sono circolari fatte da vna linea curua, e caua, la quale è da schifarsi.

Dubbio qual il taglio sia fatto a simiglianza della foglia di mortella.

Ma rimane ancora il dubbio, come si faccia il taglio a simiglianza di foglia di mortella; poiche sappiamo, ch'egli ha da esser simile alla foglia di mortella, ch'imita la figura ouale, che secondo Aetio al Serm. 20. al Cap. 33. e lungo, e stretto, non sappiamo però in qual modo si faccia, ne gli Autori, ch'io sappia, l'hanno giammai insegnato. Per la qual cosa, noi considereremo tutti i modi, co' quali potiamo pensar ch'egli sia fatto. Potiamo adunque congetturare,

Primo modo d'intendere.

che questo taglio possa esser fatto in tutti quei modi, che paiano simili alla foglia di mortella; poiche il taglio a simiglianza di detta foglia, si può fare con vna semplice linea, la quale sia tãto lunga che le labbra distinte l'vno dall'altro, vicendeuolmente allargate, come di bocca aperta per il taglio, imitino la figura della foglia di mortella; la qual esposizione nõ couiene, nè quadra perche Paolo distingue il taglio con vna semplice linea, da quello, che si fa a simiglianza della foglia di mortella, così dice: *Quando le posteme s'innalzano assai in punta, e sono crude, sottili, e morte le tagliamo, in figura, ò di triangolo, ò di foglia di mortella, ò di due angoli; ma quelle, che non s'innalzano in punta, le tagliamo solamente con vna semplice linea.* Il senso delle quali parole è questo. Le posteme che molto si innalzano in punta, hanno raccolta molta copia di marcia, e perciò sono crude, sottili, ed appuntate; perche per la loro punta, la cute è molto assottigliata, e quasi che morta; e perciò ha bisogno di taglio più largo di quello, che si fa con vna semplice linea; la qual se si faccia per la lunghezza, delle fibbre, non si dilata ne s'allarga; e perciò il taglio ha da esser composto, e d'angolare, cioè di figura triangolare, ò di foglia di mortella, ò d'altro angolo. O secondariamente, per simiglianza di foglia di mortella, s'intende il taglio fatto con perdita, e priuatione della sostanza; poiche così rappresenta qualche figura; qual si può far in due modi, ò col coltello, ò con le forbici, col coltello, in modo, che si facciano due tagli dalla parte superiore all'inferiore, come in questa guisa () il qual modo è troppo

Seconda esplicatione,

difficile, ed appena è possibile ch'imiti la foglia di mortella; ò al secondo modo, si faccia con le forbici, e così si tagli vna portione della cute, in modo che'l forame imiti la foglia di mortella; la qual esposizione non è senza difficoltà; poiche, se la postema non è appuntata, difficilmente si può tagliar con le forbici; ne anche soddisfa, perche non pare che gli Autori, quando nominano il taglio fatto a simiglianza di foglia di mortella, intendano, che s'abbia da far perdita di sostanza; ne potiamo vedere come si faccia così difficilmente, come li due proposti, facendosi al tempo antico, per ordinario, frequentissimamente, e prontissimamente il taglio, a simiglianza d'vna foglia di mortella; bêche Celso si serua della parola *excidere*, ch'appresso l'istesso significa, tagliar via intieramente, al Lib. 7. Cap. 2. ed Aetio al 2. Serm. al Cap. 35. scriue così. *Se vna parte del luogo suppurato, e marcito parrà putrida, bisogna necessariamente tagliarla via; ma il taglio si faccia alla forma di foglia di mortella, cioè lungo, e stretto; il che veramente si deue fare nelle posteme delle ascelle, e dell'anguinaia.* Le quali autorità pare, ch'attestino, che'l taglio fatto in forma di foglia di mortella, sia con perdita della sostanza.

Che cosa sia l'excidere di Celso.

O per terzo s'ha da intendere, il taglio a simiglianza di foglia di mortella, se si faccia prima con vna semplice linea, ma dappoi in mezzo, e dalle bande della linea semplice, si faccia di quà, e di là vn picciol taglio, per cagion del quale, allargandosi egli, riesco a simiglianza di foglia di mortella. Quale esposizione è forse più a proposito; perche primieramente si distingue questo taglio dal semplice, che si fa con vna semplice linea, per i tagli laterali, per cagion de quali, questo taglio è figurato, dice Paolo. Secondariamente, quello non si fa difficilmente, ne leua la sostanza, ed è angolare, come dice Paolo, e non circolare, e conuiene particolarmente alle posteme appuntate, le quali richiedono il taglio più largo, accioche la marcia copiosa, e soprabbondante s'euacui più facilmente, e più copiosamente. Questo è il parer di Paolo; al quale non in ruto m'acqueto; perche inclino più a credere, che'l taglio fatto a simiglianza di foglia di mortella, s'intenda per vna semplice linea, nel quale si ritrae da ogni banda, vna parte, e così s'aprono in mezzo le labbra, e si fa vn forame più largo, il qual dappoi imita la foglia di mortella, se non si faccia il taglio molto lungo, qual abbiamo per costume comunemente di fare in ogni postema, più tosto picciolo, e moderato, che grande; nella qual cosa io vi costituisco giudici; perche il taglio attrauerfo, oltre che è speditif-

Terzo modo.

Parer di Paolo lo coreto.

fimo, e anche molesto, e dolente, e fa vna brutta cicatrice, le quali conditioni si raccoglie da tutti li più approuati Autori, effer aliene, e diuerse dalla simiglianza della foglia di mortella: ma particolarmente da Celso *al Lib. 7. Cap. 2.* Le cui parole sono queste. *Ma si deve tagliar così, che la piaga si faccia à simiglianza della foglia di mortella; perche si risani più facilmente.* Ma finalmente, bisognere sapere, ch' Auicenna *al Lib. 3. alla Fen. 21. Tratt. 2. al Cap. 23, nel fine,* leua ogni si fatta difficoltà, se p similitudine di foglia di mortella s'intēda vn' istrum. fatto come la foglia di mortella; ma non la forma del taglio: poiche dice egli, che s'ha da tagliare la seconda con vn' istrum. simile alla foglia di mortella, il quale alcuni chiamano lingua; ma per ordinario vien nominato lancetta. Ma nondimeno Celso, e Galeno, dicendo che s'ha da far il taglio a simiglianza di foglia di mortella, accennano più tosto la forma del taglio, che l'istrum. Questo è il mio parere circa il fare il taglio a simiglianza di foglia di mortella, in che nondimeno io vi costituisco tutti giudici.

Doppo queste cose, s'ha da ricercar la figura, e 'l nome dell' istrum. aggiustato per il taglio. Questo da Celso, e ordinariamente da tutti i Latini vien chiamato scalpello, ò coltello da Greci macherion; dagli Arabi, spatumil. Di nuouo l' istrum. atto al taglio, da Celso vien detto spada; dal volgo spada, stitoeides lo noma Paolo; perche egli rappresenta l' osso del petto, ch' è simile alla spada; perche egli finisce alla cartilagine mucronata, acuto, come vna spada. Ma perche abbiate vna piena notizia di questo nome, ed istrum. egli è da saperfi, che l' scalpello è nome generale, che significa qualunque istrum. atto à tagliare, ma le specie cōtenute sotto questo genere, e nome sono molte, cioè tolte dalla varia figura de scalpelli, è coltelli. Poiche de scalpelli, altro è retto altro curuo, che si dice anche falcato. Il retto parimente, e di due forti; vno che taglia da due bande, perche hà il taglio di quà, e di là; l' altro l' hà da vna parte sola. lo scalpello è coltello retto, e che raglia da ambe le parti serue, quando fa bisogno d'una presta operatione cirurgica, ed è quello, che dal volgo vien chiamato lancetta, la quale da Celso *al Libro 2. al Capitolo 9.* è chiamata col nome del genere, cioè di scalpello, del qual ci seruiamo nel tagliar le vene per cauar sangue; sotto alla qual specie si contiene anche la spada, così per ordinario chiamata da Paolo, e da Celso; perche ne sia simile la figura all' estremità dell' istrum. che dal volgo si chiama spada. Ma lo scapello, ò coltello retto, è quello

che taglia solamente da vna parte, è serue quando s'ha d' auer riguardo alle parti sottoposte, dal volgo chiamato scodeghino; come ancora quello, che dal volgo si nomina rasoio del qual ci seruiamo particolarmente nel taglio della cute della testa, sino all'osso; nel qual ordine vien compresa la mezza spada; della quale fa mentione Paolo, *al Lib. 6. al Cap. 71.* di cui ci seruiamo, quando, il taglio doppio può offendere, come nel tagliar li crescimenti della carne nella natura delle donne. Ma ogni coltello curuo, piegato taglia da vna sola parte, e dall'altra è rintuzzato; poiche è curuo per difesa delle parti sottoposte, e taglia solo da vna parte, cioè dall' interna, quali conditioni s'egli non hauesse, offenderebbe le parti sottoposte; ed è di due, ò trē, ò quattro varie sorti, per la varietà degl' vsi. Ve n' è vno, che dal volgo si chiama Gamaut, che taglia dalla parte caua, ed è rintuzzato dalla parte gobba, del qual ci seruiamo frequentissimamente in ogni taglio, che si fa in qualunque postema, particolarmente, nelle incisioni picciole. Questo coltello hà vn manichetto d' osso, comodo per l' vso di separare, e diuidere vna cosa da vn' altra, senza adopperare il taglio. Onde Celso, *al Lib. 7. al Cap. 6.* così dice. *Per cauar la postema, cioè l' ateroma, quando s' è tagliata la cute, e la tunica si lascia veder, s' ha da diuidere la tunica dalla cute, e dalla carne col manichetto del coltello.* E nel capitolo dell' Vnghia degli occhi dice così. *Diuidere col manichetto del coltello.*

Il secondo scapello, ò coltello similmente curuo, e che taglia solamente da vna parte imita vna spadetta, ed è più lungo del predetto, curuo alla punta, ma la piegatura ne varia dal maggior, al minore, e similmente la lunghezza; ma quando l' istrum. hà vna picciola piegatura alla punta, da Paolo, e da Greci si chiama scolopomacherion, à simiglianza dell' vccello detto scolopace, ch' hà il becco simile; e di questo ci seruiamo nel far i tagli maggiori, cioè più lunghi, come nelle fistole, nelle posteme grandi; nel cauar fuori l' acqua agl' idropici, nel tagliar il torace, ed altre operationi simili.

Il terzo scalpello, ò coltello parimente è curuo, che dal volgo si chiama falcetta, e in greco siringotomo; del qual ci seruiamo in particolare, nel tagliar le fistole dell' ano.

Parimente il quarto scalpello, curuo, è quello, che si nasconde in vn anello, ò d' argento, ò d' oro, ò d' altra materia; quale adoperiamo nel tagliar le posteme nella faccia, ò nelle guancie de putti; perche, vedendo l' istrum. non s'atterriscano; e così impediscano il taglio. Che se si mostrano altre forme di coltelli, ad ogni modo sono comprese

Come Auicenna tolga questa difficoltà.

Istrum. atto al taglio.

Che cosa signifiichi scalpello.

Varie differenze del scalpello.

Scalpello, e coltello chiamato scodeghino.

Coltello detto gamaut.

Altra specie di scalpello, e coltello.

Coltello chiamato Falcetta.

Scalpello in vn anello.

prese sotto à queste, ed à queste si riducono; come sono quei grandi, che sono fatti per tagliare, e dare insieme il fuoco, i quali si contengono sotto à quelli, che sono curui, ed hanno vn sol taglio.

Doppo queste cose s'hà da dire del modo di seruirsi del coltello. Alcuni, anzi la maggior parte de cirugici cacciano il coltello nella cute, e spingendo la tagliano, e così fanno vn taglio grande non limitato, e terminato; il qual non s'approua, perche sotto questo si taglia, ò più, ò meno del conueneuole; onde bisogna poi, ò replicar il taglio, ouero che si fa vna brutta cicatrice; ma l'vno, e l'altro si deue schifar nel corpo umano.

Per ciò io metto sempre studio, che si faccia vn taglio certo, e terminato; dappoi, in vn taglio degno di consideratione, prima segno la grandezza, che ne voglio fare, con inchiostro; poscia, perche il taglio sia terminato, introduco la punta del coltello, fin che si sia arriuato alla cauita, alla quale quando siamo giunti, all'ora foriamo con la punta del coltello, verso il fine della linea, tirando indietro a noi l'istesso coltello, e così tagliamo l'interstitio della cute. Nel primo, e volgar modo, si spinge il coltello, non si ritrae a se; e questo modo è più efficace; perche non taglia la quantità segnata; ma nel primo, come s'è detto, non crediamo di poter tagliar esattamente, quanto vogliamo. Nel qua luogo ci souiene di ricercare, perche nel far il taglio, che richiede per altro vn peritiss. d' Anatomia, per ordinario gli anatomici ignoranti, nel far il taglio non si inganano di tutte quelle cose, che sono sottoposte alla cute; il che sia detto per consolatione degl'ignoranti; non errano dico, per la copia della marcia, ch'innalza la parte, e rende sicure le mēbre sottoposte dall' istruzione, che taglia; benche nondimeno non pochi diuentino mozzi sotto alli tagli fatti da mano imperita.

Nell'ultimo luogo bisogna offeruare, per opinione di Celso, che se'l luogo non è neruoso, che s'ha d'aprir la postema con vn ferro infocato; perche ella stia aperta più lungamente per euacuar la marcia; ma se il fito della postema è neruoso, s'ha d'aprire cō il coltello, accioche non si distendano i nerui, ò s'indebolisco il membro. Parimente, quando il luogo è neruoso, s'ha d'aspettar l'ultima maturità, ch'affottigli la cute; come nelle mani, e ne piedi. Mà sempre quando s'auuicina il coltello, bisogna far si che le piaghe siano picciolissime, al possibile, con questa conditione però, che si foccorra alla necessità, e nel modo, e numero. In vna postema adunque minore basta vn taglio, in

vna maggiore, se ne richiedono molti, se il luogo n'è capace, acciò s'espurghi bene la materia. Di nuouo, quando si fa vn taglio in vn luogo eminentissimo, doue la cute è sottilissima, secondo Galeno al 13. del Method. al Cap. 5. S'elegge nondimeno qualche volta il più basso, per la comoda euacuazione della postema; accioche facendosi vna linea di sopra, l'vmore non si fermi dentro, qual rodendo incaui le parti vicine, e le sane ancora.

Finalmente s'hà da dire come si medichi la postema, la materia di cui si contiene nella tunica, ò diciam follicolo, ò boccio; la qual distinctione, adduce Celso al Libro 7. al Cap. 2. Che se prima ricercarete, perche delle posteme, altre abbiano il follicolo, ed altre nò, io subito risponderai ciò auuenire per la materia, che nella postema, c'ha il follicolo, e in tutto, e per turto non naturale, perche non è simile a veruna di quelle cose, che sono nel corpo; ma nasce simile a qualche corpo esterno, come alla pultiglia, al seuo, al mele; come ancora taluolta si ritrouano nelle posteme, carboni, gusci, marcia, fango, pietre, ed altre proprietà di questa sorte di corpi, che tutte si contengono sotto al genere delle cose non naturali. Onde essendo la materia contenuta in queste, affatto non naturale; perciò la Natura la separa, per quanto è possibile, dal contatto della parte viuente; accioche per tanta diffomiglianza non l'infetti; col toccarla; il che fa col racchiuderla nella tunica, ò boccio, che ella fabbrica, e prenda dalle membrane circostanti. Ma le altre posteme, come quelle che nascono da materia, ch'è naturale, ò se nò, si riduce però alli quattro umori, e non hà tanta diffomiglianza, perciò non hanno la propria tunica.

Ma veggiamo noi in qual modo si medichino con la cirugia, le posteme, c' hanno il follicolo. Si medicano coteste in molti modi, e la varietà di pende particolarmente dalla varia grandezza delle sudette, secondo la quale, altre sono picciole come nociuole; altre come le mandorle, e finalmente altre sono maggiori, di modo che, alcune taluolta sono grandi, come vn melone. Quasi tutte però le posteme si medicano col taglio; ma quelle che sono di grandezza d'vna nociuola, ò ancor maggiori, queste si medicano con vn sol taglio, fatto per la lunghezza della postema, che basta per cauarla fuori col suo follicolo; ma quelle, che s'auuicinano alla grandezza d'vn frutto di mandorlo, si tagliano in modo di croce, per tagliar fuori intiera la postema. Che se la grandezza della postema pur anche ecceda, il modo di tagliare è diuerso, e si fa con

Cura de la postema con tenuta nel follicolo, ò boccio. Perche alcune posteme a bbian o il follicolo, ed altre nò.

cirugia delle posteme col follicolo.

Modo di seruirsi del coltello.

Come tagli l'Autore

Perche tagliano sicuramente anche l'ignoranti di Anatomia.

Luogo da far il taglio

Del numero.

vn istrumento, che apprède e stringe tutta la postema alle sue radici, la quale dappoi si taglia con ferri infocati, e taglienti, sopra all'istrumento di ferro, senza che da l'osso si scortino la cute; dappoi si cura con medicamenti, che muouano la marcia, che spurgino, ch'empiano, e che inducano la cicatrice. Ma altre posteme si diuidono, e separano dalla cute, nelle quali, frà le altre cose, vna s'hà da offeruare, cioè, che si caui il follicolo intiero, altrimenti, se gli si rompe, corompe, o sturba tutta la curatione; perche, rotto che sia il follicolo, la materia contenuta scorre, ne gli scava più fuori, ma rimane, e con esso ancora il suono o la cavità, e vn vlcere brutto, e di certo incurabile; il che hò veduto far vna volta da vn ciarlatano, il qual auendo con vna semplice puntura cauata fuori tutta la materia, dappoi stando fermo il tumore lo lasciò come guarito, ed ingannato il popolo, quel tale venne da me, doppo molte settimane con vn'vlcere brutto, e quasi incurabile. Io nondimeno vi dirò quello, che feci vna volta, chiamato che fui, quando la postema era rotta da se stessa, già due giorni innanzi, che era assai grande, nella testa, dalla quale era già euacuata la materia, e la cute abbassata. Io dunque auendo guardato le labbra,

S'hà da cauare il follicolo intiero.

Histor.

Come si caua il follicolo intiero.

Come si caui il follicolo intiero.

e vedendo la distintione della cute dalla tunica, o follicolo, dalla bianchezza, subito dato di mano à vn stilo sottile, ma largo, lo cacciai trà la pelle, e'l follicolo, cominciando à diuider l'vno dall'altro poco, à poco, e così dappoi seguitai, sin che l'ebbi separato tutto, e curato la postema in breue spatio; la qual altrimenti, senza l'extrattione del follicolo, sarebbe tralignata, è mutata in vn'vlcere brutto, e quasi incurabile; ma se per qualche giorno fosse stata aperta la postema, non si farebbe potuto più cauare; perche si farebbe congiunta strettamente con la pelle. E pero tenete à mente questo caso. S'hà adunque da metter gran diligenza, nel cauare il follicolo intiero cò tutta la materia; il che si fa, se doppo auer prima fatto vn taglio, per mezzo alla postema, e tagliate le labbra, o con vn sol taglio, o in modo di croce, con l'acutezza degli occhi, si distingue la tunica sottoposta, la qual è diuersa dalla cute; perche si fa veder bianca, poi con la mano sinistra, e con la sommità delle dita, pollice, ed indice, si apprende, ma con la destra, è col manichetto del coltello; e se questo non basta, con l'istesso coltello, separamo la cute dal follicolo, così destramente, ch'egli si conserui intiero. Che se il sangue, ch'uscirà oscuro è turbi l'operatione, si proibisce, o con bambace abbruciata, o con le fila secche: poscia, con

vn stilo largo, o come auuertisce Celso, col manichetto del coltello si diuide da tutte le parti la cute dal follicolo, la qual operatione non è difficile, perche quasi sempre la postema non si congiunge cò la cute, se non con legami di nerui sottilissimi, e facili da esser separati, fuori che nel fondo, doue il follicolo stà attaccato con la cute, per mezzo d'vna vena, la qual continuamente porge nutrimento, e sostegno all'istessa postema; alla qual vena quando si è arriuato (il che si conosce dall'ostacolo del manichetto) all'ora cauata fuori, quanto si può, la postema, tagliamo l'istessa vena attrauerso, auendo gran riguardo, che non se gli lasci congiunta qualche portione di follicolo, perche ritornerebbe la postema. Il qual follicolo cauato che si sia intiero, si congiungono insieme le labbra della ferita. Celso le congiunge con fibbie; ma io doue non è bisogno, hò in vso d'auer riguardo solamente alla cicatrice, astenendomi dalle fibbie, e dalla cucitura, e di cōgiugner reciprocamente le labbra al meglio, che si puote; cioè col cerotto diapalma acciò se spurghi il luogo dagli humori circostanti. E così si medicano le posteme, la materia delle quali è racchiusa in vn proprio velamento.

S'hà da tagliar via la vena, che dà nutrimento al follicolo.

Della Cirugia, che si fa nella carne, per medicar le ferite.

C A P. CIX.

LA carne è offesa, non solo da tumore; ma anche da ferita; il che ricerca l'aiuto della mano; onde anche nella carne s'adoperano cirugie, che appartengono alla cura delle ferite; delle quali si tratta nel presente Capitolo.

La ferita adunque è vna solutione del continuo, nella carne, fatta da vn istrumento esterno; quale è, o semplice, cioè fatta da vn semplice taglio, senza perdita di sostanza; o composta, cioè con perdita di sostanza. La semplice richiede solamente la curatione con la cirugia: poiche l'vnità diuisa, e quello, che è disgiunto, non ricerca altro, che l'vnione; la quale si fa dall'istessa Natura, che vnisce quelle cose, che sono vicendevolmente distanti, e disgiunte; onde Galeno dell'Arte Medic. al Cap. 90. diceua. *E la Natura restituisce l'istessa vnità.* Non potendosi adunque ottenere l'vnione, se prima non si riducano le labbra a reciproco contatto, e ridotte si conseruino: ne potendo la Natura far da se stessa queste cose bene; perciò l'arte inuita le proposte operationi cirurgiche, che adempiono li scopi, o intentioni. Quattro adunque sono le materie sudette, o l'istru-

Che cosa sia la ferita. Di quattro sorti.

stru-

strumenti, *la Legatura, la Cucitura, le Fibbie, e la colla.* La Legatura, la Cucitura, e le Fibbie sono materie inuentate anticamente; ma la colla è materia ritrouata da i posteri. Le dichiareremo tutte particolarmente, prima, quali siano, e come si facciano; e dappoi proporremo il giudicio di tutte; come farebbe a dire, quali siano li più eccellenti, e quali manco.

Tre specie di legatura.

In quanto a ciò, ch'appartiene alla legatura, Guido mette trè sorti di legatura; e chiama egli la prima suppressoria del sangue, della quali si ragionerà al suo luogo. La seconda e da lui detta comune de medicamenti per qualche tempo, la quale è comune, e si fa, auuolgendo intorno semplicemente da vn capo la fascia. Egli nomina la terza glutinatoria, cioè incollatoria la quale fa per noi, poiche questa adduce le labbra a reciproco contatto, e così vnite le conserua; ma vale solamente nella ferita, fatta per lunghezza non attrauerfo, e prima si fa cō vna fascia di panno lino, accioche facendosi di più dura materia, come farebbe a dir, di cuoio, per la lunghezza non si rauuolga intorno malamente, ò se si facesse di materia anco più molle non si rilassasse; ne troppo nuoua acciò non calchi con la durezza; ne troppo logra, acciò non si rompa; ne così angusta stretta, che con vn sol rauuolgimento non comprenda tutte le labbra della ferita, altrimenti s'allenterà, ne strignerà. Terzo circondata con doppio principio, di modo che elle cominci dall'opposta parte del mēbro, cioè, ò del braccio, ò della gamba, e si auuolgano i capi sopra la ferita, vno all'opposto dell'altro; accioche le labbra s'accostino; e in vltimo si rauolga intorno più volte la fascia: poiche egli è più sicuro il circondar più volte; che strignere, come dice Celso. Della quale per lo più si adopera asciutta; qualche volta bagnata in vno nero austero, ed espressa, cioè, ò quando il paziente è debole, ò la parte ferita indebolita, ed impouerita di calore. I capi della fascia si legano insieme, in modo però, che'l groppo non sia sopra la ferita, ma lontano da essa, ò si cucia la fascia dalle sue estremità. La legatura si fa in questo modo.

Come si faccia la cucitura.

Ma la cucitura è in vso nelle ferite, fatte per la lunghezza, ed attrauerfo, e per lo più si fa in quel modo, che i sartì fanno le vesti, ò quelli che per ordinario cuciono le pelli, cioè, trappassato l'ago per l'vno, e l'altro labbro; e poscia riuolto sopra la ferita, e ciò fatto dappoi tante volte, sino che sia cucita tutta la ferita, e le labbra diuise siano ridotte al reciproco contatto. La qual cucitura non deue esser ne troppo rara, ne troppo spessa; poiche la prima non tien saldo, e sot-

to ad essa s'apre la ferita, l'altra muoue l'infiammazione per le spesse punture, e per il rodimento del filo. Perciò, come dice Celse, s'ha da frapporsi totale spatio frà l'vno, e l'altro punto, che la cute segua quasi spontaneamente chi la tira, qual per lo più, suole esser della misura del dito indice, attrauerfo. fa più sotto in vna ferita profonda, ma quasi sempre apprende solamente la cute. Di più, si fa con filo non con seta; perche questa facilmente rode la cute, per la sottigliezza delle fibbre; molto meno si deue far di seta colorita, come si fa da molti; perche per la tintura col vitriolo, del cermesi, ella rode le labbra ancor più presto; ma di lino doppio, acciò non si rompa, e stia salda, ne questo troppo torto, che s'ingroppi riesca duro, e stringa inegualmente, difficilmente torni in dietro, e scorra; e incerato, accioche non si rilassi il punto, ma stia attaccato, e tenga più, e non roda così facilmente. Si fa con vn ago, non affatto dritto, e duro, acciò non rimangano offese le parti sottoposte; ma alquanto torto, e moderatamente incuruato, e piegato, e ch'abbia trè punte triangolari, con le quali trappassa più presto, che se fosse ritondo, ed vniforme, auendo il taglio in ogn'angolo. E quando si caua l'ago dall'uno delle labra della ferita, acciò che nō segua, e si diuida troppo da l'altro vi si pone esternamente vn istrumēto chiamato cannella finestrata, accioche l'ago passi come per vna finestra, e l'istrumento appoggiato al labbro proibisca in tanto la separatione dall'altro labbro. Qual cannella fenestrata è varia, e di molte forti, conforme che ricerca il modo della ferita. Poiche ne vedete altre rette, altre curue, e di quelle che sono rette, altre hanno la finestra in vn modo, altre in vn altro. Io quasi sempre, con la sommità delle dita, cioè con l'indice, e quel di mezzo, fò l'istesso che si fa da queste cannelle, ed istrumenti, se però succede facile, ed ispedito il passaggio del filo per l'vno, e l'altro labbro; il che si farà, se il filo aurà proportionione con l'ago, in quanto alla grossezza, e ch'egli entri facilmente per il forame, ò cruna dell'ago, e scorra; nel qual caso, bisogna che l'ago abbia appresso il forame, dall'vna, e l'altra banda, vna picciola cauità, quasi come vna valle. Questa è adunque la cucitura degli Antichi.

Cō qual filo s'abbia da far la cucitura.

Cō qual ago si faccia la cucitura.

Ma i più moderni, come Guido, hanno proposte altre cuciture. Vna è questa. Si pigliano tanti aghi, quanti punti vogliamo fare, i quali si trappassano per l'vno, e l'altro labbro della ferita, e si lasciano iui: dappoi si riuolge attorno a ciasched'vn ago vn filo, in quel modo appunto, che fanno le donne, quando vogliono conseruar gli aghi nelle

Vn' altra sorte di cucitura de Moderni.

maniche, ò in altro luogo.

*Elettio-
ne delle
cucitu-
re.*

L'altra sorte di cucitura si fa con l'ago trappassato per l'vno, e l'altro labbro, di modo, che tiri il filo verso la parte opposta; dappoi di nuouo si passa l'istesso ago per lo stesso forame, e si lascia vn anello, nel qual si mette vn fuscello, ò vn pezzetto di penna da scriuere, o di filo torto, e duro, e dall'altra parte ancora si mette vn' altro fuscello, e si stringe. Due altre cuciture ancora si propongono da Guido; le quali nondimeno non sono cuciture, ne si debbono proporre in questo luogo. Di coteste cuciture, quella è più forte dell'altre, che più facilmente, e meglio vnisce le labbra, ed apporta minor dolore; onde la prima degli Antichi è più forte dell'altre, ma la prima di Guido è peggiore; perche il lasciar tanti aghi nella carne, al certo che è vn addolorar grandemente la carne, di più, lo stringere il filo sopra le labbra, è vn irritar affatto l'istessa. L'altra pur anche di Guido è più cattiuu della seconda; perche il trappassare due volte l'ago per l'istesso forame è vn apportar doppio cruccio. In oltre, questa cucitura, che stringe dalle bande, lascia le labbra diuise nella superficie.

Queste cuciture si fanno comunemente, ed indifferetemente in ogni parte del corpo; ma però sono capaci di varietà per la varietà delle parti offese, ò ferite: onde da Galeno al 6. del Met. si propongono ancora le cuciture proprie delle ferite dell'abdome, delle quali, se ben mi ricordo s'è parlato altre volte; ma però piacerà anche adesso la dimostratione replicata; e si propongono ancora dagli Autori, per le ferite degl'intestini. Per le ferite adunque del ventre, che penetrano, Galeno propone trè sorti di cuciture.

*Tre sor-
ti di cu-
citure
nel ven-
tre.*

La prima è quella, che si fa comunemente nell'altre parti, cioè con l'ago trappassato per l'vno, e l'altro labbro, come s'è detto nella prima cucitura.

La seconda cucitura è più artificiosa, e cuce l'abdome, cioè i muscoli con l'abdome, e l'peritoneo col peritoneo, e si fa con l'ago trappassato per l'abdome; dappoi cauato, e passato per l'vno, e l'altro peritoneo; nel terzo luogo, trapassato dalla parte interiore, all'opposto abdome, cioè per i muscoli opposti.

*Perche
Gal. pro-
ponga le
cucitu-
re nel
ventre in
feriore.*

La terza cucitura è quella, che cuce il peritoneo coll'abdome, e l'abdome col peritoneo, e si fa con l'ago trappassato per l'abdome, lasciato da vna banda intatto il peritoneo; e dappoi s'ha da fare per il peritoneo, e l'abdome dall'altra banda, e seguir in questa maniera. Ma Galeno propone le cuciture particolari nell'abdome; perche

nell'abdome soprastà pericolo dell'uscita dell'intestino, per la ferita, di modo che sanata esternamente la ferita, non prorompano bruttamente gl'intestini per il peritoneo non saldato.

In quanto a ciò ch'appartiene alla fibbia, di essa si debbono prima di tutte l'altre: ricercare trè cose; di qual materia si faccia la fibbia; qual forma gli conuenga; e qual sia l'vso delle fibbie. Di trè vfi vno solamente è stato da noi veduto, e conosciuto; ed essendo la fibbia vna voce comune, che conuiene non solo alle ferite; ma ancora à molti altri artifici, nondimeno tutte le fibbie, che si propongono, e si ricordano dagli Autori, e per le ferite, e per altre cose, stringono, e son fatte per stringere: onde da Greci si chiamano antires, ab anco, che significa stringere, e stringendo affogare il che Galeno ha confermato in più luoghi, ed al 2. de Medic. per gli Luoghi, al Capit. 1. dopo dice egli, *auer strette le labbra della ferita con l'imporui le fibbie.* E nel medemo luogo; parlando per parere d'Archig. dice egli. *Nelle ferite mediocri del capo, raderemo i peli, e stringiamo con le fibbie applicate.* E al Lib. degli Articoli al Cap. 90. *Le fibbie sono vtili all'applicatione delle parti.* Di più al 3. del Metod. al Cap. Vltimo, ed altroue, per ordinario Galeno ha proferito, che le fibbie sono per stringere le labbra della ferita. Ma le fibbie non sono solamente fatte per stringer nelle ferite, ma in altre cose ancora, alle quali tutte prestano l'istesso vso, come vdirete fra poco. L'vso adunque delle fibbie è noto, e si può veder da ciascheduno; ma dall'altra parte, le altre due cose sono affatto ignote, cioè di qual materia esse si facciano, e qual forma gli conuenga, idonea a stringer le labbra della ferita, e la difficulta nasce da ciò; poiche, dell'vna, e dell'altra non se ne propone dagli Antichi vna sola, ma varie. Vna volta la materia era d'oro, e la forma simile ad vn anello, in vna cintura, ò in vna veste; onde scriue Liuius. *Si donauano anticamente fibbie d'oro a i soldati.* E Virgilio.

Lega con fibbie d'or purpurea veste.

Ed è quella, ch'ora con voce corrotta si chiama fiuba. E qualche volta la materia era di legno, e la forma, quella di cui i legnaiuoli si seruono nel congiugner li legni, quale dal volgo, nelli edifici si chiama chiaue, come scriue Vitruuio. Così Cesare della Guerra Francese scriue. *Traui congiunte con le fibbie.* Qualche volta la materia delle fibbie era di rame, e ferro, come disse Oribasio, al Lib. delle Machine al Cap. 4. Non essendo adunque anticamente vna sola la materia, ne l'istessa forma delle fibbie, ma diuersa, e varia in ogni artificio, non senza ragione

*Quali
cose si
abbiano
da ricer-
car nel-
la fib-
bia.*

*L'vso
delle fib-
bie, e del
stringere.*

*Materia,
e forma
delle fib-
bie igno-
ta.*

ci è rimasto ignoto quali fossero le fibbie, delle quali gli Antichi si seruiuano nelle ferite; quali però essi tralasciarono, pento io, di descriuere, come notissime; siccome anche Dioscoride non descrisse la lattuga, come notissima. Per queste cagioni adunque essendo dubbiosi i moderni Cirugici circa le fibbie delle ferite, sono nondimeno stati due famosi Cirugici de più moderni, cioè Guido, e'l Fallopio, che si sono sforzati di lasciar a i posteri questa notizia delle fibbie; i quali nondimeno sono stati in tutto diuersi fra di loro, tanto nell'insegnar la materia, quanto la forma d'esse. Poiche Guido chiama le fibbie, atte a strigner le ferite, con nome d'ami. S'vniscono, e commettono, dice egli, vicendeuolmente le labbra della ferita con ami, che debbono esser piccioli, per il bisogno del membro, curati da, l'vna, e l'altra parte, accioche siccati in vn labbro, adducano vn labbro all'altro; & in quello ancora s'insilzi, come fanno gli artefici di panni. Ma il Fallopio volse, che le fibbie delli Antichi nelle ferite, fossero la cucitura, che delli cirugici si fa ordinariamente a rempi nostri col dar punti, la quale da per tutto chiamano col nome di cucitura, quale è molto differente della fibbia di Guido, tanto nella forma quanto nella materia; poiche la materia della fibbia di Guido è di ferro, e la forma d'vn amo: ma per opinione del Fallopio, la materia è filo, e quasi ouale, molto diuersa da quella di Guido.

Guido chiama le fibbie ami.

Quali siano le fibbie del Fallopio.

Opinione dell'Autore

Io altre volte, mentr'era più giouane, in questa difficultà, dannata, è riprouata prima l'vna, e l'altra fibbia, tanto quella di Guido, quanto quella del Fallopio, e notate di gratia la mia prima opinione delle fibbie, la quale se ben non fosse vera, potrebbe nondimeno imparar forse da essa qualche cosa; primieramente la vera rimarrà meglio corroborata, e confermata perche non solo la mia opinione è probatissima, s'accosta più alla verità. Hò rifiutato adunque l'vna, e l'altra opinione; ma quella di Guido affatto; perche ficcare, e tener fitti cotesti ami nella carne, e cute sensitua, altro non fosse, che'l mantenere iui tanti pungiglioni pungenti, ed intollerabili. Ma meglio forse auebbe fatto Guido, al modo contrario, cioè s'auessè messe le punte, che guardassero all'insù, benche nondimeno nõ auessero bene vnite le labbra della ferita; ma le auessero lasciate diuise. E adunque da rifiutarsi affatto l'opinione di Guido. Accettiamo nõdimeno maluolentieri l'opinione del Fallopio; perche non auena letto appresso gli Antichi, che la materia delle fibbie fosse filo ma che si facessero di materia più dura, come d'oro, di ferro, d'ortone, e di legno. Ma sono si persuaso secundariamente.

te, che la fibbia non facesse di filo, con questo argomento, che si caua da Celso *al Lib. 7. al Cap. 24.* doue trattando egli del modo d'affibbiare i giouani, qual operatione si fa col filo, e con la fibbia, scriue coteste parole. *Tolto via il filo, si mette dietro la fibbia.* La fibbia adunque non si fa di filo. Il terzo argomento è che Celso dice *al Lib. 5. al Cap. 26.* che la fibbia si faccia d'accia morbida; ed in vn certo etemplare stampato in Lione di Fracia, si legge nel margine, d'vn ago molle. La fibbia adunque non si fa col filo, ma con vn ago.

Dalle quali ragioni persuaso altre volte, venni in quell'opinione, che la fibbia, con Celso, si facesse con vn ago molle, cioè con vn ago di ferro, ò di bronzo; ma flessibile, e molle; e nella materia solamente era diuerso dall'opinione del Fallopio, ma non nella forma; poiche la materia del Fallopio era il filo ma la mia, vn ago flessibile di ferro, ò rame, reso flessibile sopra i carboni accesi, fuori che nell'estremità appuntata. Così adunque procurai, che mi fossero fatti molti aghi flessibili, con la punta solamente più dura, i quali infilzando nell'vno, e l'altro labbro della ferita, dappoi si ritorcessero sopra le labbra; quelli però della sinistra parte alla destra, euicendeuolmente quelli della destra alla sinistra; e in due modi s'adattassero sopra la ferita, e finissero, ò dritta-mente, e pianamente, ò doppo il groppo fatto, come fanno coloro, che dal voigo si chiamano concialueggi, ed iui si conseruassero, sino à tanto, che quasi si fosse saldata la ferita: qual argomento io stimaua esser più efficace, per vederlo ancora auualorato dall'arte del maniscalco, dalla quale forte deriua la professione medica; poiche hò veduto i mariscalchi, quando hanno vna vena in vn canallo aperta, e dilatata, che sparga sangue, strignerla, eerrarla con vn chiodo flessibile. La qual opinione stimaua più probabile; perche giudicaua, che primieramente tal sorte di fibbie non potesse apportar alcun nocumento, cioè come le proposte, ne esser pungiglioni pungenti come sono quelle di Guido, ne mordere, e rodere la cute, come forse il filo del Fallopio: e perciò questa mi pareua esser opinione mezzana fra l'vna, e l'altra proposta; poiche ancor Guido fa le fibbie di ferro, ma non similmente strigne egli come cõ la mia, ma la mia fibbia strigne, come quella del Fallopio. In somma la mia fibbia non era diuersa da quella del Fallopio, se non che la mia si faceua d'vn ago molle, e la sua di filo; nel rimanente, cioè nella figura, e nel modo, non varia; poiche l'vna, e l'altra hà la medesima forma, è l'vna, e l'altra si conserua per il medesimo spatio di tempo, e l'vna, e l'al-

Modo dell'anzore è diuerso dell'opinione del Fallopio.

Fibbia
del Fallopio
più forte
se di
quella
dell'
Autore
e perché

tra similmente è felice. Che se sia lecito l'addurui qualche volta vn paradoffo, dirò, che più tosto la mia fibbia sia più forte, per le ragione cauate dal paragone delle cose, che giouano, e nuociono; poiche la fibbia del Fallopio fatta di filo, morde da per tutta la carne, perché il filo è aspro, ed ineguale, essendo torto; e l'ago è liscio, e pulito.

Prima
ragione

Di nuouo, il filo mordendo le labbra della ferita, le rode attrauerfo, il che vien confermato dall'esperienza: ma l'ago flessibile, essendo ritondo, e liscio, non fa alcuna di coteste cose; ad esemplo de gl'anelli d'oro, o di ferro, che si portano lunghissimo tempo nell'orecchie forate, tutto che stiano pendenti. Di più, se si stringa con forza il filo, qualche volta si rompe; il che non patisce vn ago molle di ferro, o di rame. In oltre, il filo è materia, che facilmente si estende, e si rilassa; ma il ferro flessibile non si rilassa mai. Di più, dal filo auuiene doppia rilassatione, si per la natura rilassata del filo, si per le labbra rose; onde se bene le labbra della ferita si adducono al reciproco contatto, non però si conferuano cōgiunte; perché, per la natura del filo, doppiamente rilassante, si diuidono, e s'aprono; ma dall'ago ritondo, flessibile, e pulito non bisogna aspettar ne l'vna, ne l'altra rilassatione. Per vltimo il filo non difficilmēte si putrefà, per la marcia, e degli icori, e l'ago di ferro, o di rame è libero da questo male. Che se finalmente v'aggiungete, che'l rame, e'l ferro hanno forza di raffreddare, e di stringere, saranno opportuni per la saldatura della ferita; e questo è vn argomento, che assolutamente proua, e conferma la verità del paradoffo.

Prima
ragione
cauata
da Cel-
so.

Benche questa fosse altre volte la mia opinione; nondimeno non perché il discepolo è sopra il maestro, perciò consigliato meglio, ho mutato parere, ed ho aderito all'opinione del Fallopio, che la fibbia si faccia di filo, qual stimo esser verissima, e conuenir agiustatamente all'opinione, ed alle parole di Celso, che solo, ed vnico frà gli Antichi, ha descritto le fibbie, per le ragioni da addurfi frà poco, dalle qual ancora si sciogliono gli argomenti portati in contrario.

Quando Celso al Libro 5. Cap. 26. parla della cucitura, parla egli ancora insieme delle fibbie: e perciò dice. *L'vna, e l'altra si fa d'vn accia morbida.* Se quella parola d'accia s'interpreta vn ago, nulla farà à proposito; poiche la cucitura non si fa con l'ago, ma col filo, così neanche la fibbia; imperciocché, quella parola d'accia, che mette difficoltà, non si troua in luogo veruno, se non vna sola volta in Celso, cioè in questo luo-

go, significa quella, che qui dal volgo si chiama azza, cioè filo, o lino torto, ch'appresso di noi, si dice refe. Questo però appare esser la verità istessa, da quello che soggiunge Celso, *non troppo torta* quale è vna conditione, che conuiene solamente al filo; poiche l'ago non si torce, ma si piega, e s'incurua; ma il filo si torce; perché quando è troppo torto il filo riesce duro, ed ineguale, o aspro, o s'auuitticchia, e così difficilmente trappassa, e scorre per la carne, e per la cute.

In oltre, Celso soggiunge. *L'vna, e l'altra (cioè la cucitura, e la fibbia) non si deuono cacciar dentro, ne troppo rara, ne troppo spessa* poiche se è troppo spessa muoue infiammazioni, perché doue più spesso l'ago ha trappassato il corpo, e doue il legame applicato morde in più luoghi, iui ne seguono infiammazioni maggiori. Tanto adunque nella cucitura, quanto nella fibbia, l'ago trappassa il corpo, e si fa vn legame. La fibbia adunque è vn tal qual legame, com'anche la cucitura; adunque essa si fa ancora della medesima materia.

Di nuouo Celso al Lib. 7. al Cap. 22. parlando delle fibbie nella rottura, dice. *Dappoi le fibbie s'hanno da legar così, accioche ancora comprendano insieme le vene.* Il legar, e comprendere non appartengono se non al filo, e perciò, poco doppo dice egli. *E il filo tien quelle a bastanza legate.* Par che Celso confonda il filo con la fibbia, e pigli l'vno per l'altra, è perciò di nuouo dice così. *S'hanno da sciogliuer le fibbie finita che sia l'infiammazione, e purgata la ferita.* Ma il scioglimento delle fibbie appartiene solamente al filo, e non all'ago: da i quali luoghi chiarissimo appare, che le fibbie si fanno di filo, ma non d'ago.

Perciò gli Antichi, dimostrando il modo di stringere, ne trascurano la materia, e che la forma se gli conuenisse; perciò, hora d'oro, hora di ferro, hora di rame, e tallora le faceuano di legno. Così ancora ne variua la forma, conforme all'vso; poiche altra ferma aueua la fibbia, ch'era ornamento della cintura; altra le chiaui degli edifici; altra le fibbie di Cesare per fabbricar vn ponte; altra pur anche le machine; e finalmente altra, quella, con la quale s'affibbiauano i giouani. Nulla adunque proibisce, che si faccia di filo, come di materia conueniente alle ferite, e c'habbia similmente forma propria la fibbia delle ferite. Ne osta quello di Celso, che diceuamo, *tolto via il filo, si mette dentro la fibbia*; perché la fibbia, della quale si parla in quel luogo, con la quale s'affibbiauano i giouani, ha diuerfa forma, e diuersa materia da quella, della quale ci seruiamo

Secōda
ragione
per opi-
nione di
Celso.

Terza
di Cel-
so.

Altra
ragione
tolta
dalla
mate-
ria, e
forma
delle fib-
bie.

mo nelle ferite .
Ultima ragione. Ultimamente, seruendosi vicendeuolmēte Galeno al 6 del Metod. al Capitolo 4. delle fibbie , e delle cuciture , s'hà da dire , che poco siano differenti l'vna dall'altra , e quasi le medesime , e che perciò si facciano di filo , e stringano nell' istesso modo la ferita .

Quarto istrumento Il quarto istrumento , ò materia , con la quale s'vniscono insieme vicendeuolmente le labbra della ferita, ritrouata da moderni, è la Colla . Si dice però colla, perche l'operatione cirurgica ha bisogno di colla, cioè di cosa, ch'vnisca , e faldi , senza che non può succedere l'effetto d'vnir le labbra. Si preparano prima per ciascheduna ferita , per lo più due pezze di lino separate , eguali frà di loro, ne troppo nuoue, ne troppo vecchie , è logre, ò triangolari , ò quadrangolari ò d'altra figura, conforme , che ricerca il modo della ferita , e con l'estremità delle pezze , radoppiate alcune fila, ma in vna ferita grande , e profonda moltiplicate ancora , e fatte più grosse, e ferme , e torte , ed incerate , le quali s'attaccano , e stanno pendenti come vincoletti, e in rāto spatio vicendeuolmēte distanti. che vi si frapponga vn spatio poco meno, che nelle fibbie, e nella cucitura; e siano lunghe , in modo , che comodamente si possano legar con cordelle, poste per anelli , ed azzole dalla parte opposta . Le quali cose preparate, s'hanno da vgnere le pezze da vna parte con colla , e da applicare da ogni bāda vicino alle labbra della ferita, in modo che vi interceda lo spatio d'vn dito attrauer so . e alquanto manco , per tutta la lunghezza della ferita : poiche nello spazio di mezz' hora restano attaccate fortemente alla cute: e all'ora bisogna tirar vicendeuolmente le cordelle, e vincoletti, dalle parti opposte , e legarle con gli anelli ; poiche seguitano indi le labbra della ferita, e si adducono a reciproco contatto. Si fanno le pezze tallora triangolari, cioè quando s'aspetta più copiosa la marcia dalla ferita; accioche lo spatio sia maggiore, e la pezza non sia toccata dalla marcia, e si separi . Ma se non si teme questo , ambe le pezze s'hanno da far quadrangolari, è le cordelle, i vincoli, e'l filo, ò le cordelle trappassate cō arte per vn'ago, si hanno tallora da legar alla ferita, nell'estremità della pezza, e tallora da cucire per tutta la larghezza delle pezze , se vogliamo attrarre le labbra della ferita con più forza , e che stiano più salde .

Come si applichi la colla

Quando si faccia no triangolari le pezze.

Sito delle pezze.

Per vltimo, le pezze guardino la ferita da quella parte, che dal volgo vien chiamata la cimossa, ò filaccica ; poiche sono da quella parte, particolarmente se nella sommita siano attaccate le cordelle , è vincoli ,

accioche non siano rilassate , e disgiunte dalle pezze . In questo modo si preparano le pezze, con le sue fila, e cordelle, e s'applicano di quà , e di là dalle labbra della ferita , e stanno attaccate ; ma però con l'aiuto della colla, che si fa di materia diuersa ; quale però tutta è tenace, ed astringente , come sono, le polucri d'incenso, di ragia, di mastice, di bolo Armeno, di sarcocolla, e per proibire che la marcia non bagni , bisogna mischiarni, ò la colofonia, ò pece , ò altro , di che s'è più distesamente parlato nel nostro Libro Cirurgico . Ma le polucri s'incorporano sempre con chiara d'vnouo , alla spessezza del mele , e s' applicano con le pezze proposte .

Materia della colla qual sia

Abbiamo già proposte quattro materie, con le quali si adducono a reciproco cōtatto le labbra della ferita, e si conseruano vnite, cioè la Legatura, le Cuciture, le Fibbie, e la Colla . Ma perche non ci abbiamo da seruire di queste indifferentemente , ò si hà d'applicare vna cosa determinata ad vn'altra determinata, perciò vdite ciò , che dicano Galeno, e Celso di queste, e come , e in quali ferite abbiamo d'adopere ciascheduna d'esse; essēdo vario l'vso di queste; perche alcune sono più deboli , ò più forti dell'altre. Onde Galeno al 3. del Metod. Cap. Vltimo. dice prima che la Legatura è più debole della cucitura. E di nuouo Celso al Lib. 5. al Cap. 3. dice, che la cucitura è più debole della fibbia . Adunque non ci abbiamo da seruir di queste indifferentemente .

In che modo si ha da adoperare le materie proposte

Di nuouo variano, per la varietà delle ferite: poiche le ferite altre sono molto anguste, strette, e picciole, come quelle, che qualche volta si fanno nelle dita ; da vn picciolo coltello, le quali, la natura salda da se stessa; ò sono veramente picciole, ma vn poco maggiori di coteste , le quali Galeno insegna non auer bisogno, ne di legatura, ne di cuciture, ne di fibbie, ma di vnirsi solamente cō qualche medicamento saldante , come è la sola tela di ragno , la raditura di correggie, la bambagia abbruciata, ò quella tela di ragno; aspersa di fior di farina , ò altro tale . Che se la ferita sia alquanto maggiore , che paia , ch'oltre al medicamēto ricerchi qualche altra cosa , che piaceuolmente vnisca le labbra , bisogna ciò fare con cinti angusti, & alquanto lunghi . Che se la ferita sia pur anche maggiore, come di due , ò tre dita lunga, ma fatta per la lunghezza del mēbro , la sola legatura riuolta intorno cō doppio principio , basta . Che se piacerà di legare altrimenti , dice Galeno , bisognerà seruirsi di cuciture ; bastino però assolutamente pochissime cuciture ; dice l'istesso . Di più, se la ferita sarà attrauer so ; non però molto lun-

varietà della ferite varia l'istesso.

ga, ne profonda, in tal caso ci seruiamo della cucitura, ma più spessa. Che se farà grandissima, profonda, e attrauerso, la cucitura veramente non è opportuna; perche non tiene, ma si rilassa, e la ferita s'apre; ma s'hanno da metter le fibbie, che *con forza maggiore vniscano*, dice Celso al Libro 5. al Cap. 26. Così adunque Galeno, e Celso si seruono della legatura, delle cuciture, e delle fibbie, con ragione, ed elezione, e ne fanno il giudicio.

Ma io, col modo di Galeno, appoggiato alle autorità, addurrò il mio giudicio, circa l'adoperare delle quattro cose proposte; il che vi lascio da giudicare, prudentissimi giouani; poiche io dirò quelle cose, che da me sono state offeruate, con vna lunga esperienza; accioche sappiate, quali di queste quattro cose mentouate, e proposte, per addurre insieme le labbra delle ferite, siano ò più deboli, ò più robuste, ò più, ò meno atte, ò finalmente più potenti, e migliori, ò peggiori. Nella qual cosa s'ha prima da determinar quello, ch'ogni ferita è necessariamente seguitata da due scomodi ineuitabili. Vno è il dolore; l'altro, la cicatrice. Di nuouo, il dolore è di due sorti; altro, ch'è eccitato nell'istess'atto del ferire, il quale è ineuitabile; l'altro, ch'auuiene dappoi, ò quando s'applicano le cuciture, e le fibbie, ò dal trappassar dell'ago. Il dolore, che s'eccita dal trappasso dell'ago, si diparte, tralasciato l'ago il trappassare, ma il dolore, che sempre rimane, non nasce altronde, che dal filo, ò dal legame, e in vna parola sola dalla fibbia, e dalla cucitura, la qual stringendo, cagiona dolore, e muoue l'infiammazione, e particolarmente rodendo, e tagliando attrauerso la cute, arreca similmente dolor continuo. E perciò Celso dice. *Doce più spesso l'ago passa il corpo, anche il legame cacciato dentro morde in più luoghi, e perciò seguono maggiori infiammazioni.* Per la qual causa, come vedete, le cuciture, e le fibbie tanto rinomate, e delle quali tanto si sono seruiti gli Antichi, e Moderni, non sono l'vna, ne l'altra priue di difetto; perche sempre cagionano dolore, ed infiammazione, e per consequenza proibiscono l'vnione, e saldatura della ferita, ò almeno tirano inlungo l'acquisto della sanità; la qual per altra cagione anche più lungamente si ritarda, perche la ferita semplice, la quale per opinione di Galeno, aborrisce la marcia, ed ogni umidità, tanto per li multiplacati fori dell'ago, quanto per il rodimento del filo, genera, è s'egrega gran marcia, la quale impedisce la saldatura. Ma perche ancora, per altra causa, le cuciture, e le fibbie paiono aliene nelle ferite, cioè per ra-

gion della cicatrice, che necessariamente nasce nelle piaghe, per la ferita, che dappoi forse ancora si fa maggiore, e più brutta per le cuciture, e per le fibbie: poiche primieramente da per tutto, doue fora l'ago, lascia doppo se la cicatrice in ogni foro; in oltre, se il filo non stringe, non vnisce reciprocamente le labbra; è se stringe, rode sempre attrauerso la cute, e qualche volta ancora la taglia tutta: nel qual caso, per lo più rimangono frequentissime, e bruttissime cicatrici, ò anche nella ferita semplice attrauerso, che sono assai più brutte dell'istessa ferita; le quali hò spesso vedute di tal sorte nella faccia. Per le quali cagioni, son rimasto persuaso, che le cuciture, e le fibbie siano affatto aliene nelle ferite, ma più a proposito di queste, esser la legatura, come quella, che non reca dolore, ne fa nuoue cicatrici. Il che s'accorda con Galeno, il quale *al 3. del Method.* finalmente dice. *In ogni luogo, doue è bastevole la sola legatura, applichiamo quella, tralasciate le cuciture, e le fibbie.* Poiche in vna ferita, fatta per la lunghezza, Galeno disse, esser bastevole la sola legatura, circondata cō due capi, ò principi. E soggiunge egli, *che se piaccia di legar altrimenti, s'hà d'adoperare anche le cuciture.* E di nuouo soggiunge egli, *che assolutamente bastino pochissime cuciture.* E perciò anche l'istesso Galeno, doue egli può, schifa le cuciture, ed elegge la legatura, come più a proposito, e di maggior forza. Ma se di nuouo faremo paragone della legatura con la colla, vedremo esser assai più vtile la legatura dell'istessa, per molte cagioni. Prima, perche la legatura non è affatto senza dolore; poiche, se deue addurre le labbra a reciproco contatto, bisogna ch'ella le stringa, e calchi molto, e ch'apporti qualche dolore. Secondo, mentre si scioglie la legatura (poiche si scuopre la ferita, ò ogni giorno, ò vno sì, l'altro nò, per nettarla, ed essicarla) necessariamente le labbra della ferita di nuouo si diuidono, e vicendeuolmente si separano, il che non si può schifare. Terzo, la legatura non è commoda ne in ogni ferita, ne in ogni parte del corpo; ma solamente nella ferita fatta per la lunghezza, è pure nelle braccia, ò nelle gambe, si costuma di farla; ma in vna ferita fatta attrauerso, ò nel dōso, ò nelle natiche, ò altroue, la legatura nulla vale. Ma la colla ne mai calca le labbra, ò apporta qualche dolore, ne mentre si scuopre la ferita, le labbra s'aprono, quando vn ministro tiene in quel tempo di quà, e di là le labbra vnite insieme. Terzo la colla stringe qualunque ferita fatta, ò per lungo, ò attrauerso, ò in qualunque parte del corpo.

Ma

Le cuciture, e le fibbie aliene nelle ferite.

La colla più vtile della legatura.

Prima cagione.

Opposizione della colla.

Risposta. Ma qualcheduno dirà, che per esser due le pezze di colla, non sono senza difetto, de quali l'uno è, che sono bagnate dalla marcia ch' esce, ne più stanno attaccate, ma cadono: al che s'è già proueduto di sopra per mezzo d'opportuni medicamenti, nel qual caso è anche lecito l'applicar poco esternamente vna nuona colla, e nuoue pezze.

Altra esposizione. L'altro è, che seccandosi, e stando attaccata la colla, col tempo, e dall'altra parte sia assolutamente necessario, fatta la ferita, vnir subito le sue labbra, accioche, ò per forte tocche dal freddo, e nato in esse dolore, ò lascia disgiunte dalla dimora; ò soprauenendo la flussione difficilmente s'vniscano. Io vi comunicherò volentierissimo ciò, c'hò fatto in quest'ultimi giorni. In vn putto nobile, per disgratia ferito attrauerò nella fronte, v'applicai subitamente la colla. e comandai, che vn ministro, con le dita, calcando di quà, e di là, ed adducendo le labbra, per poco tempo le conseruasse congiunte, sin tanto che si seccasse, ed attaccasse la colla; poiche ciò suol succedere in termine d'vna mezza, ò al più d'vn hora intiera; il che è sempre auuenuto con prosperità. E così da voi s'ha da fare quasi in ogni ferita. Dalle quali cose si può cauare, che de' quattro istrumenti proposti nell'vnire reciprocamente le ferire, s'ha bensì sempre da vsare la colla, e frequentemente la legatura, ma di rado le cuciture, e fibbie; le quali ancorche si facciano, non s'ha nondimeno mai da tralasciar la colla, come quella, ch'aiuta l'vnione delle labbra, e proibisce il rodimento del filo, ò del legame. E questo è il mio parere, e giudizio comunicatoui circa coteste cose, il qual stimo esser verissimo.

Come si ha d'adoperare il 4. istrumento.

Del cauare dal corpo li Dardi, Saette, e Palle di Piombo.

C A P. CX.

Altre cirurgie nelle ferite.

Necessariamete si cauano i dardi.

Le operationi cirugiche, che si fanno in vna semplice ferita, ò in vn semplice taglio, per vnir insieme le labbra della ferita, e conseruarle vnite, si sono già spiegate, ed adoperate; ma non si fanno solo queste operationi nelle ferite, ma facendosi alle volte ferite da certi istrumenti, che vi lasciano dentro, ò dardi, ò saette, ò palle di piombo, ò ancora pezzi di legno, ò di palo, ò di punta di pugnale; le quali cose la Natura non potè da se stessa cauare fuori, ne mentre vi stanno dentro, si può sanar la ferita; perciò l'arte cirugica ha trouato il modo di cauare fuori del corpo coteste cose nemiche. E benchè non sia eguale fra di loro la necessita di cauarele fuori, essendo assolutamente neces-

sario di cauare i dardi, e le saette si perche, per lo più, sono auuelenati; si perche spessissimo sciogliono il continuo, e quasi pungiglioni pungenti sempre affliggono; ma le palle di piombo, quando non si ponno cauare facilmente, si lasciano spesso volte senza molto nocimento del corpo; perciò l'arte ha proueduto di più istrumeti, con li quali si cauano principalmente le saette, ed i dardi, e ancora le palle. Ma bisogna saper vna cosa, che in questi paesi, le operationi cirugiche, con le quali cauiamo i dardi, e le saette, sono quasi disusate, le quali per altro a i tempi antichissimi erano molto frequenti, onde Omero così cantò.

Il Medico è d'ogn'huomo più eccellente Perche caua dal corpo i dardi infissi, E da medicamento alle ferite.

Hora perche quasi sempre si danno le ferite con arcobugi, per ciò ci sopraffa maggior necessita di cauare le palle, che, i dardi e le saette; onde auuiene, che ne i presenti discorsi, non si propongano i precetti, dati da Celso, e Paolo di cauare le saette, se non in quanto sono per giouare nel cauare le palle di piombo, cioè, se sia più sicuro il cauare il dardo, ò altro corpo alieno da quella parte, onde è venuto; ò da quella, doue tende, e come s'abbiano da schifare i corpi neruosi, e le vene grandi, e come da far il taglio dalla parte opposta; di più, quali siano le differenze degli istrumenti, e molt'altre cose, che potrete vedere in Celso al Lib. 7. al Cap. 5. ed appresso Paolo al Lib. 6. al Cap. 88. Ma in quanto a quello, ch'appartiene agli istrumenti, Celso fa mentione dell'amo rintuzzato, del qual egli si serue per afferrar il dardo: di più, dell'istrumento fatto à simiglianza della lettera Greca ψ , il qual apprende, per dilatare, e dappoi della tanaglia, con la quale afferra, ed attrae il dardo. Ma noi forse ci seruiamo d'istrumenti più potenti, e validi, i quali è aprono, e dilatano, e tirano fuori il dardo, e le saette.

Perche poco vngliono i precetti de vecchi circa il cauare i dardi.

Istrumento degli antichi, per cauare i dardi.

Istrumento de Moderni.

Ma gl'altri istrumeti particolarmente fanno l'istesso, a quali principalmete ci atterremo essendo già, come abbiamo detto, messa in disusanza l'operatione cirugica, ch'appartiene al cauare le saette, e di dardi, facendosi per ordinario le ferite da gli arcobugi, i quali (offeruate) benchè operino per forza di fuoco, e scagliano le palle da lontano, nondimeno non si vede nella ferita l'effetto del fuoco, se l'istrumento, che ferisce non sia molto vicino al corpo ferito. Poiche io hò spesso volte offeruato, che la palla hà trapassato la bambagia, ò la seta, della quale era fodrato il vestimento, che dal volgo viè chiamato giubbone, e la bambagia è materia, che facilmente s'accende, ed infiamma, non

Il fuoco degli arcobugi nella operatione nelle ferite.

Qual cosa offenda nelle ferite degli arcobugi.

non apparendo nondimeno alcun vestigio di fuoco nella bambagia è nella ferita; ma ogni offesa nasce dalla rottura, o cōtusione, ed ammaccamēto; poiche la palla di piombo pesta, ammacca, rompe, e lacera, e così penetra, e fora, cacciata fuori da quel violente spirito infocato; e per questa causa, tutte le ferite d'arcobugi sono pericolosissime; perche gli soprauiene la cancrena, e lo sfacelo, con pericolo di morte, i quali non prouengono per altra cagione, se non per la notabil offesa, o distruggimento del calor della parte, e per la sostanza della parte, graueamente pesta; le quali cose ancora si debbono maggiormente aspettare, e temere, se la palla di piombo sia auuelenata; poiche, come hò inteso dire, si auuelenano le palle, vntè, o rauolte in qualche materia, la quale come christiano io non voglio insegnare a chi non la sà; ma mi basterà d' insegnarui di resistere al veleno, con vn'opportuno rimedio comunicatoui. Sono alcuni, che negano, che le armi si possano auuelenare, ed acquistare qualità velenosa, e comunicarla al corpo; ma questo frà tutte le cose è chiaro, ed è massima confermata per molti secoli, che s'auuelenano i dardi, e le faette; e noi ancora abbiamo più volte confermato questo; perche quando abbiamo auuto riguardo al veleno, gl'infermi sono campati, e quando s'è sprezzato il sospetto del veleno sono morti. Perciò, in questo luogo ci vien proposta qualche operatione cirurgica, per medicare qualunque ferita auuelenata, o fatta da palle d'arcobugio, o da istrumento che tagli, o da altro, o finalmente fatta dal morso di qualche animal velenoso; poiche coteste cose frà l'altre, hanno bisogno d'operatione cirurgica; la quale, in vna parola sola, si fa con vn ferro infocato: onde noi vsiamo di dar il fuoco alle ferite, fatte dal morso de cani rabbiosi; ilche facciamo ancora nelle ferite d'arcobugio, quando minacciano cancrena. Costumiamo ancora far l'istesso nell'altre ferite, fatte con istrumento, che tagli, quando s'hà sospetto di veleno, o da segni, cioè dal dolor considerabile della marcia cattua, o dalla infiammazione circostante, dal mal odore, o colore della ferita, cioè, o dalla nerezza, o dal liuidore, o per relatione; ma il segno principale di dubitare è, quando la ferita è stata fatta col fine d'ammazzare, non per semplicemente ferire, e con istrumento abile ad uccidere, com'è vn sottilissimo stilo. In tal caso s'ha sempre da sospettare, che l'istrumento sia auuelenato; di che se siamo sicuri, sicurissimo ancora farà di venir subito al ferro infocato, ed applicarlo alla carne ignuda. Che se a forte il luogo sia dolente, in modo

che non soffra questo, s'hà da cacciare per vna cannella, che penetri tutta la ferita; ma egli è più sicuro auuolger alla cannella vna pezza asciuta, accioche assorba il veleno, che di seruirsi dell'istessa liscia.

Che se non siamo sicuri, che l'istrumento fosse auuelenato, dobbiamo trattar più piaceuolmente, ed allora ricorriamo alla teriaca, ch'è medicamento efficacissimo, in ogni veleno, tanto presa per bocca, quāto applicata di fuori; di cui ancora ci seruiamo particolarmente, ed ordinariamēte nelle ferite fatte dall'arcobugio, le quali ancorche non siano auuelenate, gli gioua nōdimeno, efficcando con forza quelle carni peste, e conuertendo le medesime in marcia; essendo necessario, per opinione d'Hippocrate, che ogni cosa contusa, e pesta si putrefaccia.

Onde io hò in vso la teriaca, con ragia d'abete, ed oglio di percio: il qual medicamento efficca più, che non muoue la marcia; perche in coteste ferite nelle quali è timor di cancrena, s'hà da seruirsi non di semplici, che prima muouono la marcia ma anche d'efficanti; e perciò si asteniamo dal butiro, dall'oglio comune, ed altri di questa forte. Ma ne principi io mi son felicemente feruito della Teriaca, mischiata, ed ammollita con oglio rosato, e vin bianco dolce; di modo che si possa infondere per vn' ombuto, come per vn cristere, per tutta la cavità, ancorche lunghissima: con che mitigato che si sia il dolore, si muti il vino dolce in brusco, e tirando innanzi prosperamente la cura, e leuato il timore della cācrena, e dell'infiammazione, si leua ancora l'oglio rosato, e la cura procede innanzi con la teriaca, ed il vin brusco, fin ch'apparisce la carne viuua, e rossa: nel qual tempo s'applica l'unguento di bettonica, sopra vna tasta, per generar la carne. Qualche volta ancora ho vsato felicemente l'oglio della Spagnola, mischiato con la teriaca. Ma non fa di mestiere di proporre altri medicamenti in casi pericolosi, ancorche il luogo lo richiedesse; ma egli è sicurissimo di seruirsi solamente di cose sicurissime, ed approuate dall'esperienza. Mà nell'altre ferite, non ammaccate, e peste, quali nondimeno hanno qualche sospetto di veleno, s'ha da operare l'istessa teriaca, o mirra, con rosso, è tuorlo d'ouo; e teriaca mischiati insieme. Ma quando le ferite degli arcobugi sono profondissime, di modo che non si possa cō vna tasta metter la teriaca per tutta la ferita, in tal caso, noi ci mettiamo l'istessa teriaca pura, con vino bianco, non però molto liquida, per vn canella, come per vn cristere, con più forte spinta, di modo, che'l medicamento tocchi tutta la profondità

Che cosa s'abbia da fare quando s'ha dubbio di veleno.

In qual modo l'Autore si serua della teriaca.

Come si possono auuelenare le armi.

Cirugia nelle ferite auuelenate.

Quando sia sospetto di veleno.

Ne' pericoli si ha da adoperar medicamenti sicurissimi.

Che cosa s'abbia da fare in vna ferita profonda.

dità

dita della ferita, e le stia attaccato; poiche in tal modo non difficilmente schifiamo la cancrena, e lo sfacelo, mali perniciosissimi, e medichiamo gl'infermi. Ne osta, che ciascheduno nel principio della ferita tema l'vso della teriaca, per il suo calore; perche più puote, ed è di consideratione maggiore l'indicatione di resistere all'imminente cancrena. Oltre che, in tal caso s'hà da mischiare, e moderar la teriaca con qualche medicamento freddo, il qual nondimeno abbia gran virtù di resistere alla putredine; com'è, ò il sugo d'acerosa, ò il sugo di cedro, ò ancora il vino bianco inforzito. Ma noi insegniamo oramai come si cauano le palle di piombo.

Che cosa s'abbia da considerare nella palla cacciata nel corpo.

Le palle di piombo adunque, scagliate fuori dagli arcobugi, sogliono per lo più rimaner nella carne; onde subito nasce l'indicatione di cauarle. Nel qual caso, bisogna considerare, se la palla si sia così profondamente fermata nella carne, che sia vicina alla parte opposta; e per la cute, ò ancor per la carne sottoposta al di fuori si rocchi; poiche, per la durezza, e figura si suol conoscerre al tatto; nel qual caso bisogna tagliar la parte opposta, ed apprendere in tal modo la palla.

Che se non sarà fermata così profondamente, che si possa ottenere la sua uscita dalla parte opposta comodamente, allora si tenti col stilo, per il forame della ferita, l'entrata della palla, e ritrouatala, quantunque lungo sia lo spatio, s'hà da tentar cò istrumenti di cauarla i quali sono molti, ne solo diuersi, secondo la grandezza, e lunghezza maggiore, e minore, ma ancora secondo la figura; quasi tutti nondimeno, in quanto sono tanaglie, e dilatano la ferita, ed afferrano la palla, e finalmente la tirano fuori non difficilmente; poiche le cose apprese, ed afferrate, s'estraggono facilmente con le mani.

Tre secondi nel cauar fuori la palla.

Queste adunque sono le intentioni da esquirsi dal Medico nel cauar la palla; ma questi debbono corrispondere gl'istrumenti, cioè il dilatare la strada, e la ferita, afferrar la palla, e finalmente attrarla fuori; poiche necessariamente queste cose si seguivano per ordine.

Prima adunque l'istrumento dilata la via, stringendosi sempre la ferita; ilche fa in quanto è tanaglia.

Secondariamente, afferra la palla, il qual scopo è di maggior forza degli altri; e perciò la riceue in due maniere, e come tanaglia, e perche nella sua estremità addentata la palla apprende.

Nel terzo luogo, succede il cauar fuori la palla; la qual operatione non difficilmente

s'esquisce dalla mano del cirurgico. E perciò sono varie le forme degl'istrumenti; de quali altri afferrano, e tirano fuori, in quanto si ficcano nelle palle; altri riceuono in se la palla, in quanto hanno l'estremità più larga, e caua, altri finalmente c'afferrano, in quanto sono nell'estremità fatti à modo di sega, ed addentati; de quali, altri hanno figura retta, altri curua, conforme la palla ò passata rettamēte, ò obliquamente; delle quali tutte cose dalle più grādi alle minime v'è vna gran varietà, di modo che finalmente si viene alla molletta con la quale io vna volta hò cauato vn pezzetto di palo dalla cauità d'vn'occhio, e da vna guancia hò finalmente cauato fuori il calcio d'vn arcobugio. Che se per terzo non si ritroua la palla col stilo il che auuiene in vna profundissima ferita, ò nel ventre, ò nelle natiche, ò fatta in altro luogo, in tal caso, noi procuriamo l'uscita della palla, per il sito decliue, e per il forame della ferita aperto, con lunghezza di tempo, per mezzo de medicamenti suppuranti, dal proprio suo peso, e dalla marcia: la quale se neanche in questo modo esca fuori, all'hora posposta la cura della palla, cicatrizziamo la ferita; poiche da molti si suol portar anni intieri la palla ritenuta dentro, senza quasi veruna molestia del corpo; ma solamente forse d'animo, essendo finalmente ad alcuni dal suo proprio peso discesa alla cute, e facilmente, cioè con vn semplice taglio poi uscita fuori.

Quando non si può ricercar la palla che cosa s'abbia da fare.

Della Cirugia della carne, ch'appartiene a gl'Ulceri.

C A P. C X I.

ANche gl'ulceri ricercano la cirugia, quando per curargli i medicamenti vagono poco; il che auuiene negl'ulceri maligni, anzi nelli soprammodo maligni; la cirugia de quali si richiede dal ferro infocato, e dal fuoco, ragione perche, è questa.

Quali si chiamano ulcere maligni.

Ulceri maligni si chiamano quelli, che non solo sono molestati dalla flussione, ma ancora corrotti di qualche stemperatura d'vni mori vitiosi; che sogliono primamēte esser offesi da stemperatura umida, perche l'ulcere è sempre bagnato, ed humido, per parer d'Ippocrate, *al Lib. degl'ulceri, nel principio, doue egli dice così. Il secco è più vicino alla sanità; mal umido all'infermità.* E Gale-

no ancora cò l'esperienza ogni giorno l'approua, per la qual cagione l'ulcere hà sempre bisogno d'esser essiccato, han detto Hippocrate e Galeno. Onde nasce, che, ò dalla flussione, si dalla continua umidità soprabbondante gl'ulceri si riducano facilmente à quel

Il ferro infocato è la cirugia dell'ulcere.

rilassamento, ed vmidita, che non trouando-
 si più medicamenti tanto essiccanti, che
 asciughino, e consumino tanta vmidità;
 perciò la cirugia vi supplisce, ed è più po-
 tente de medicamenti, ricorrendo al fer-
 ro infocato, il quale essiccando con gran-
 dissima forza, toglie ogni souerchia vmi-
 dità dagl'vcleri, e così all' ora si ponno, ed
 riempiere di carne, e cicatrizzare; le quali
 cose altrimenti, senza questa cirugia, non
 si poteuano sperare. Sono dunque gli vlce-
 ri squallidi, umidi, morbidissimi, ed vmidifs.
 perciò è oracolo d'Hipp. alla Sett. 7. Af. vlt.
*Quegli i quali non risana il medicamento, sana il
 ferro; quegli quali non risana il ferro, sana il
 fuoco; quegli, quali non non risana il fuoco, sono
 insanabili.* Che se gli vcleri, non solo siano
 inferti dalla stemperatua umida, e per le
 copiose vmidità concorrenti, facciano pic-
 cioli buchetti, ma però vi s'aggiunga il calor
 straniero, onde si facciano gli vcleri accop-
 piati con la putrefattione della sostanza, e
 serpeggianti da Galeno chiamati, Nomas;
 nel qual ordine si annouerano ancora
 li cancherosi, e li cancrenosi, in tal caso
 abbiamo ancor più bisogno del ferro infoca-
 to; accioche egli consumi maggiormen-
 te ogni vmidità, e tolga via ogni putre-
 dine. E perciò, se nel primo vlcere, i ferri
 infocati debbono esser piaceuoli, e che an-
 che tocchino leggiermēte ogni vlcere, così
 in questi peggiori, se n'hà da doperare di più
 grossi, accioche con maggior forza impri-
 mano la facoltà del fuoco.

*Impedi-
 menti,
 che pro-
 ibiscono
 il dar il
 fuoco al
 l'ulcere*

Ma in qualunque modo, che i ferri info-
 cati, necessari in questi vcleri, siano varii, e
 per lo più, grossi, vi sono nondimeno alcuni
 impedimēti, che gli proibiscano. Il primo è,
 l'esquisito sēso della parte, che nō lo soffre.
 Il secondo è il timor del patiēte, che nō per-
 mette il ferro. Il terzo, qualche volta gli as-
 sistenti, ed i parenti, e qualche volta i ciru-
 gici timidi, che s'astengono volontieri dalli
 ferri infocati. Per le quali cagioni auuiene,
 che non si medichino gli vcleri; ma si tirino
 in lunghissimo tempo. Ma noi s'opponia-
 mo a cotesti impedimenti, con quelle cose,
 che nel corso di tanti anni sono state da noi
 osseruate per esperienza, guardando à l'vl-
 cere, in qualunque stato egli ci appresenti.
 In somma, a tutti gli vcleri, principando da
 quelli, che sono di sēso exquisitissimo, sino
 a quelli, che hanno sēso ò ottuso, ò nissu-
 no, v'applicheremo in tal modo il ferro in-
 focato, e ci seruiremo della varietà degli
 strumenti, e scaccieremo dagl' infermi il ti-
 mor del ferro.

*Indu-
 stria
 dell'As-
 tore.*

*cirugia
 dell'vl-
 cere di
 sēso es-
 quisito.*

Se adunque l'vlcere sia di sēso exquisitif-
 simo, in modo che non abbia bisogno di
 molto potente essiccatione, ed il patiente

te abbia gran paura del ferro, di modo che
 non soffra d'esserne toccato, senza questo
 però nō possa esser curato da medicamenti,
 allora s'ha d'adoprar i ferri infocati più sot-
 tili, che s'auuicinino sopra l'vlcere, di mo-
 do però, che non tocchino l'vlcere, come
 comanda Hippocrate nell'emorroidi. Nel
 qual caso, se il patiente pur anche si lamenti
 del molesto, e souerchio calore, refrige-
 raremo le parti circostanti coll' applicarui
 vn panno di lino bagnato in vino nero bru-
 sco, attualmente freddo, ò in aceto, ed ac-
 qua, come fanno i Turchi, per relatione, au-
 uicinata vna lama di ferro liscia alle parti
 circostanti. Che se l'vlcere sia di sēso pur
 anche exquisito, e l'infermo pauroso del fer-
 ro, e l'vlcere abbia bisogno di maggior esic-
 catione, in tal caso bisogna accostare il ferro
 infocato, in modo che tocchi la parte vlcera-
 rata; ma per leuar il timor dell'infermo, s'ha
 appena da toccar col ferro la parte, il qual
 subito dappoi s'ha da leuar via; poiche così
 si sente appena la forza del fuoco, e in tanto
 il patiente depone la paura, e si assuefa, e
 dappoi soffre maggior toccata di fuoco.
 Che se pur anche l'vlcere sia maggiore; &
 apra la strada à maggiori vmidità, ed abbia
 bisogno di maggior essiccatione, e di mag-
 gior impressione del ferro infocato, e l'in-
 fermo pauenti, ed il sēso della parte sia vi-
 goroso: in tal caso, oltre a toccare appena
 il luogo, come s'è detto, e l'auuicinar subito
 il ferro, si deue anche mutar il luogo, in mo-
 do, che il ferro non tocchi mail' istesso lu-
 go; ma diuerso, e lontano; il che io fò quasi
 sempre. Ma se non mette ostacolo, ne il
 timor del ferro, ne il sēso della parte; allor-
 ra egli è, espediente il far questo; e princi-
 palmente s'ha da imprimere con vn ferro
 grosso, e molto infocato, quando l'vlcere è
 squallido, ottuso, e molto vmido, e putrido,
 impercioche gli vcleri di questa qualità so-
 gliano esser di loro natura, ò quasi insensi-
 bili, o di sēso ottuso. Egli è adunque già
 chiaro, come s'abbiano da metter in vso i
 ferri infocati, in qualunque stato l'vcleri
 si troui.

Oltre di questi, gli vcleri maligni si fan-
 no ancora molto cauernosi, e profondi, ne-
 quali bisogna aprir la parte opposta, per
 preparar l'vscita più decline alla marcia. In
 tal caso noi ci seruiamo d'vn ferro acuto, a
 guisa d'vn ago grande che tagli, e fori. Qual-
 che volta in vn spazio d'vlcere profondo, e
 largo, si piglia vn ferro, che nella punta è
 simile ad vna saetta, il quale è più sicuro di
 chiamar col volgo saettella. Ma, ò cō l'vno,
 ò cō l'altra, ò l'ago, ò la saetta; passando per
 vna cannella, foriamo la parte opposta: de
 quali istrumenti bisogna auerne molti, di
 mag-

*Che cō
 sa s'ha
 da fare
 in vn vl-
 cere più
 sensibile*

*Che cō
 sa s'ha
 da fare,
 se niuna
 cosa met-
 ta osta-
 colo.*

*Cura
 dell'vl-
 cere ca-
 uernoso*

maggiori, e minori, che bastino per vso, che s'adoprano non infocati.

Come si dia il fuoco al le fistole

Godono ancora delle toccate di fuoco; le fistole, e gl'ulceri fistolosi, e l'istesse maligne, non solo per leuar l'astemperatura, ed umidità, che concorre; ma ancora per estirpare il callo, e torlo via: nel qual caso, messa prima dentro la cannella, per tutto lo spazio della fistola; dappoi, dentro l'istessa, il ferro, cioè lo stilo infocato, gli diamo il fuoco, e medichiamo le fistole. Che se il callo renda ottuso il senso della parte, s'hà da portare il ferro alla parte ignuda, altrimenti egli s'hà da introdurre per la cānella ò fistola. Ma mentre si dà il fuoco al callo, nella cauità della fistola, per vna cannella di rame, ò d'argento, col ferro cacciato in essa, per non abbruciare qualche parte, che sia senza callo, s'hà prima da preparar in modo il ferro, che egli sia tondo, più grosso, ed alquanto lungo nella sua estremità, quāto è la lunghezza d vn dito trauerso; ma bisogna che nel rimanente della sua lunghezza sia sottilissimo; e dappoi si dene metter nella cannella, col solo capo infocato; e quādo l'infermo sentirà la molestia del fuoco, sappi ch'iuì non è callo, ed il ferro non s'hà da fermar in quel luogo, ma da muouer si innanzi, e dietro, e da fermarsi iui doue non muoue dolore; poiche saprai, ch'iuì certamente è il callo da abbruciar si.

Fuoco di due sorti.

Per vltimo, conuien sapere, che nel medicare cotesti maligni, e putridi vlceri, abiamo adoprato il fuoco; quale essendo di due sorti, attuale, e potenziale, come dicono costoro, io hò proposto solamente l'attuale, cioè i ferri infocati, passando in tanto sotto silentio, ed affatto schifando il fuoco potenziale, cioè l'vso de medicamenti caustici, come quello che maggiormente offenda, e più tosto ammazzi gl'infermi, che sani loro vlceri; poiche i medicamenti caustici hanno forza di putrefar la parte sana; e perciò l'esperienza giornalmente proua, che spesse volte eccita la cancrena: ma i ferri infocati corroborano l'istessa parte, sostentano, e custodiscono il suo calor natiuo. Per la qual cosa s'hanno da riprender coloro, che per ordinario si seruono d'essi negl'ulceri. Che se qualche volta si propongono da Autori approuati, ciò auuiene quando i pazienti temono il ferro, come auete sentito nell'Emorroidi, per opinione d'Aetio. Onde per l'istessa ragione, per la quale Galeno al 3. Metod. stimò, che il Meconio, e la mandragora, benche efficchino quanto sia di bisogno, l'ulcere cauo, non dimeno siano da fuggirsi, come sopra modo refrigeranti; così noi auuertiamo, che si schifino i medicamenti caustici, tutto che

qualità de' medicamenti caustici, e loro scopi.

siano atti ad essicar cō gran forza gli vlceri, come che putrefacciano la parte; che perciò l'vso loro da rifiutarsi. Ma più ancora s'hanno da detestar coloro, che non solo si seruono de medicamēti caustici; ma ancora eleggono, quelli i quali oltre la facultà caustica, sono anche di sua natura, e facultà distruggitori, com'è l'arsenico, l'orpimento, la sandaraca, ed altri: onde hò sentito dire dell'arsenico, che da vn certo medico solamente applicato esternamente in vn vlcere canceroso, l'infermo ne morì, essendo nate in tutto il suo corpo macchie grandi, e nere, con gonfiamento, puzza, e putredine, ed altri accidenti, quali appunto sogliono auuenire a coloro, c'hanno preso per bocca l'arsenico.

Effetto delle cantaridi.

Il che hò proposto, per auuisarui, è comandare, che sempre schifare quei medicamenti, i quali hanno congiunta, con le qualità note, vn'altra velenosa. Così ancora buona parte de Medici formano i vessicatori con le cantaridi, c'hanno vna qualità contraria, e distruggente per i mali delle reni, e della vesciga; onde è accaduto, che molti siano morti di suppressione d'orina: per vn si fatto vessicatorio applicato alle gambe, ò alle braccia. Ed io, mentre era più giouane, hò medicato vn certo tale, al quale applicate le cantaridi alla testa, per euacuar la materia, ch' eccitaua vn intollerabile dolor subito gli soprauenne la soppressione d'orina: quale succede, non perche le cantaridi abbiano facultà di sopprimer l'orina, che anzi più tosto l'hanno contraria d'euacuar per quelle parti l'orina, etiandio fino al sangue; ma la suppressione accade, perche con la forza del medicamento si tira colà così copiosa l'orina, che per la gran copia di essa riempuita la vesciga, si risolue la sua facultà espultrice, e così quasi per accidente ella si supprime. Guarì nondimeno il paziente con rimedi atti a muouer l'orina, si applicati alla vescica, si dati internamente. Ma quasi tutti quelli c'hanno la febbre, particolarmente acuta, e maligna muoiono, e morì anche vna volta vn Principe, ancorche due medici, che lo medicauano, fossero da me, ch'allora mi ritrouaua infermo, auuisati. Se non si trouasse nel Mondo altro medicamēto vessicante, che le cantaridi, douressimo esser non men cauti nel lor vso; ma ritrouandose quasi che infiniti, che sono sicurissimi, ne destruggono, egli è pazzia di seruirsi d'vn distruttore.

Io applico la flāmula di Gioue, pesta ch'essicca con più forza della cantaride, ed è di gran lunga più sicura. Così ancora sono alcuni, che per le gomme, ed vlceri di mal

Francesce, ne medicamenti esterni, si feruono del viuo argento; ed altri, il che ancora è peggio lo danno internamēte. quale s'annouera frà i distruttori: da che nasce, che spesse volte, ancorche s'applichi esternamente egli muoua nōdimeno vlceri putridi nella bocca, egl' infermi siano tormentati più dagl' vlceri della bocca, che dall' vlcere, ò tumore della gamba, ò d'altra parte. Ricordateui adunque vi prego di questo cotale precetto.

Delle Operationi Cirugiche, ch' appartengono all' Ossa, e prima della Rottura dell' ossa.

C A P. CXII.

Hora s'hà da trattare de' mali dell' ossa, che per esser medicati ricercano l'opra delle mani. Ma l'opra delle mani è varia, conforme auuiene, che l' ossa siano in vario modo offese; poiche l' ossa particolarmente s'offendono dalla solutione del continuo, la qual se nasce da causa interna, ne risulta il tarlo, ò la corruzione, se da causa esterna, la rottura; che hora si fa semplice, e senza ferita; ora con ferita. In oltre, l' ossa patiscono infermità ne loro articolari, per il sito, e si fanno li smouimenti. L' ossa patiscono pur anche tumori duri, che si chiamano gomme, che per lo più sono da mal Francesce. Da queste cose si cauano cinque operationi cirugiche, che si fanno nell' ossa. Vna si fa nella rottura dell' osso, prima senza ferita; dappoi con la ferita. La seconda si fa nella rottura male aggiustata. La terza nell' ossa smosse. La quarta nel tarlo dell' osso. La quinta nelle gomme. Parlaremo di tutte, principiando dalla rottura.

La rottura, per opinione di Paolo, non è altro, che la solutione della continuità nell' osso, fatta da istrumento esterno, con l'impedimento del moto; della quale molte sono le specie, la trauerfale l' obliqua, e la fatta per lunghezza; con ferita, e senza ferita; nuoua, e vecchia. Parlaremo generalmente di tutte; ma qualche volta pigliando l'omero rotto per esempio. La cura quasi di tutte le rotture dipende tutta dalla mano del cirugico; onde questo veramente è trattato cirugico; e perciò Galeno dice si al Primo delle Rotture al Comen. 1. e al 3. di quelle cose, che si fanno nella Medic. Coment.

21, che dipendono dalla mano, con queste parole. *queste sono le operationi, che s'esercitano nella cura delle rotture; l' Estensione, la Conformatione, la Legatura, e la Depositione, ò Collocatione; le quali tutte dipendono solamente*

dalla mano del medico. Che se la Natura fa qualche cosa, fa solamente quello ch'appar-
tiene al callo; poiche, essendo la rottura dell' ossa solutione della continuità, e quasi che difsi, ferita dell' osso, ogni solutione del continuo, è ferita, richiede l' vnione, la quale si fa nella carne, ed in ogni corpo morbido, per mezzo della prima intentione, cioè senza altro mezzo, come s' vnisce, e congiunge la cera con la cera, il mele col mele, ed il latte col latte. Ma nell' istesso modo non s' vnisce l' osso all' osso, la terra cotta alla terra cotta, la pietra alla pietra, e vn corpo affatto duro, ad vn' altro duro, ma più tosto, si collega, che vnirsi col beneficio di qualche mezzano: e l' ossa non altrimenti s' vniscono, che col beneficio del callo sopranato alle parti rotte, quale lega intorno, non in altro modo, che noi congiugniamo vn ramo di piata, ò d' vn albero rotto, e lo leghiamo insieme col metter intorno della creta. Così l' ossa s' vniscono con l'aiuto dell' vmore, ch' à modo di rugiada stilla dalle labbra, e stando attaccato esternamente alla rottura dell' osso s' indurisce, e si fa il callo, che lega intorno le parti rotte, e così l' vnisce. La qual operatione è dell' istessa Natura; ma le altre, che sono molte, e che si richiedono per medicar le rotture, dipendono tutte dalla mano del medico; e sono, come hò detto, per relatione di Galeno, l' Estensione, la Cōformatione, la Legatura, e la Depositione, ò Collocatione: le quali dipendono l' vna da l'altra, con certo ordine, benchè la principal di tutte sia la cōformatione, ò l'aggiustamento dell' istessa rottura; la qual si richiede, come fine. Poiche aggiustato l' osso, allora si fa il callo, e così s' vnisce, e si medica la rottura; ma le altre operationi cirugiche danno solamente l' uso, cioè sono vtili, ò perche meglio si faccia l'aggiustamēto, come è l' estensione, ouero per custodia, e conseruatione dell' aggiustamento come è la depositione.

Ma accioche intendiate bene il tutto, ed abbiate la necessità delle quattro già proposte operationi, auete da sapere, per ordinario succedere la conformatione dell' osso, se s' adempiono due scopi, per relatione di Galeno al 6. del Metod.

Prima, che le parti dell' osso rotto, che non stāno per drittura opposte, si raddrizzino, e che l' eminenze si ricaccino, e ritornino nelle loro cauità. Poiche se l' osso, quando è intiero, con la sua rigidità, e durezza, conserua la reititudine del membro, senza dubbio, essendo rotto, la reititudine si guasta, e si piega, ed il membro s' incurua, ò piega, e si distorce: onde nasce l' indicatione, che le parti dell' osso, le quali non stanno à

Come si faccia l' vnione.

Come si vniscano li ossi.

Aggiustamento, e principal operatione della rotture dell' osso.

Due scopi nell' aggiustare le rotture.

Primo scopo.

Quali siano i mali dell' ossa.

Quali siano le operationi nell' ossa.

Che cosa sia la rottura.

Sue specie.

quattro operationi richieste nella rottura.

rittura, si accomodino dirittamente. In oltre, non potendosi l'osso, per la sua durezza, rigidità, ed asprezza, rompere, senza che ne risultino altroue cavità, altroue eminenze, più, e meno, senza dubbio non potrà succedere buona la cōformatione, se l'eminenze non si nascondino nelle loro cavità. Con ragione adunque s'adempie con queste due cose, la conformatione della rottura, cioè, che le parti dell'osso rotte, le quali non stanno a dirittura, si aggiustino, dirittamente, le cose eminenti si ritornino nelle loro proprie cavità; per le quali due cose si richiede vna operatione cirurgica, e prima dell'altre, quella che si chiama Ectafis, cioè estensione. La ragione è questa. Essendo l'osso rotto smosso dalla sua continuità, e vacillando i muscoli, se le parti rotte non stiano più insieme nel luogo dell'osso rotto, col lor tiramento tirano all'insù l'osso rotto, e così il membro resta più corto; e perciò è necessaria tanta estensione, quanto accorciamento s'è fatto dalli muscoli. Che se le parti rotte siano dirincontro, nondimeno è pur anche necessaria l'estensione; in oltre, se nell'aggiustar l'osso, le parti rotte reciprocamente si accozzano insieme, il che necessariamente seguirà, per l'attrattione all'insù de' muscoli, che fa vn reciproco contatto, si romperanno le parti eminenti, è soursanti, e così non pottano ritornar nelle lor cavità; onde ò vscite esternamente alle pareti dell'osso, ò rimane frà l'ossa rotte se n'impedirà sempre l'aggiustamento, e noi restaremo defraudati dal nostro fine: poiche, se escano fuori dalla rottura pezzetti, il luogo lasciato vacuo da esse, s'empierà di marcia, la qual guasterà tutto l'aggiustamento, e corromperà tutto il membro: ma se resteranno dentro, all'ora non più si salderà, e così le parti rotte rimarranno in perpetuo l'vna dall'altra separate, ed il membro sarà sempre vacillante, e quasi sospeso. Che se si farà l'estensione del membro, in modo che le parti rotte si diuidano, e separino vicendeuolmente l'vna dall'altra, per qualche spatio, l'eminenze entrano comodamente nelle loro cavità, e così ne succede l'aggiustamento. Di già adunque la necessirà dell'estensione è chiara nel perfettionare l'aggiustamento.

Fatto adunque, per mezzo dell'estensione dell'osso, vn buono aggiustamento, se la cosa aggiustata non si trattenga con qualche arte, e stia così per spatio di tempo opportuno, in breue dal suo proprio peso, di nouo si romperà, e disgiungerà: il che veramente vien proibito dalla Legatura, la quale ancora, come scriue Gal. conferua il membro immoto ne'moti, che da noi non s'asserua-

no, e mentre vegliamo, e dormiamo, e ci leuiamo per sedere, la legatura in tutto segue subito la conformatione, e conferua l'ossa aggiustate, e proibisce che non si disgiustino. Ne solamente abbiano bisogno d'vn'aiuto, che conferui la natura aggiustata, ma come dice Galeno al 6. del Metod. al 5. che conferui il membro immoto; il che fa bene la legatura. Mà la legatura ha anche vn'altro vfo, come frà poco si vedrà. Ma se eseguite queste cose bene, si collochi dappoi il membro così, che in quella positura, ò decliue, ò ineguale non possa egli fermarsi molto tempo, ma sia sforzato di muouersi, si distruggerà affatto; e guasterà la conformatione. Onde ragioneuolmente, per opinione di Galeno, quattro sono le operationi cirurgiche, che s'adoperano nella cura delle rotture, e che si seguono l'vna l'altra, con vn certo necessario ordine. L'Estensione, l'Aggiustamento, la Legatura, e la Depositione, ò Collocatione.

Ma pur anche ad altre cose s'hà d'auer riguardo nel medicar la rottura acciò ne succeda felicemente l'aggiustamento, le quali non sono raccontare da Galeno frà le già proposte; perche a parte non sono separate dall'altre; ma si considerano, ed eseguiscono con le proposte, e sono due, ò al più tre. Vna è la soprastante infiammazione, ò pericolo, ch'ella soprauenga; alla quale dappoi s'ha d'auer riguardo in tutto il tempo della cura, e in tutte le operationi s'hà da preuedere, e tener lontana. Se si fa l'estensione adunque bisogna auer riguardo all'infiammazione, se l'aggiustamento, similmente, se finalmente la legatura, e la depositione, sempre bisogna schifare la ventura, e soprastante infiammazione. E perciò Celso al Lib. 5. al Cap. 26. diceua. Che in ogni ferita s'hà subito d'auer riguardo à due cose, che non vi sia profusione di sangue; e che l'infiammazione non vccida. La profusione è di rado da noi teimta, nella semplice Rottura dell'osso; perche l'ossa hanno le vene molto picciole, e sono quasi esangui; ma l'infiammazione assolutamente s'ha d'aspettare se non sia proibita. Onde Celso al Lib. 8. al Cap. 11. parlando dell'ossa smosse, diceua. Tutto quello, ch'è smosso dal suo luogo, si deve rimettere prima dell'infiammazione, e s'ella è già impossessata, all'hora si quieti, che non s'hà da irritare. In somma come frà poco si vedrà, tanto Hippocrate, quanto Galeno hanno sempre riguardo all'infiammazione, e la schifano in tutte le operationi delle rotture, come quella che necessariamente à tutte soprauiene per molte cagioni; poiche la rottura, che si fa da causa esterna, non solo rompe l'osso, ch'è nel profondo; ma an-

La conformatione si adempie con due cose.

La ragione.

L'estensione in modo necessaria.

Ragione.

L'altro scopo, e ch'è il legare.

A auer riguardo alle altre cose in oltre si abb. a d'auer riguardo nelle rotture.

S'ha d'auer riguardo innanzi all'infiammazione.

Perche soprauiene l'infiammazione alle rotture.

Secōda
causa.

cora pesta, ed ammacca i muscoli sopra pposti, e spesso gli trita, da che s'excita dolore, ch'atrae, e muoue la flussione, e l'infiammagione. L'altra causa è, perche l'osso rotto vacilla, ed è smosso, hor quà, hor là, da muscoli, che sono d'intorno; ma mentre si muoue egli tormenta, e qualche volta pugne i periosti, ò membrane dell'ossea, ed i muscoli contigui, che sono parti sensitiue; onde nasce il dolore, e l'infiammagione. La terza causa è; perche il sangue, ch'esce dall'osso rotto, non potendo, per la debolezza dell'osso, vscire, ed esser trameso fuori, iui si putrefà, e s'infiamma. La quarta causa è; perche in qualunque delle operationi proposte, s'excita dolore, cioè nell'estensione, conformatione, legatura, e depositione; principalmente se non si esercitino per appunto; ma nell'estensione, ancorche si faccia esattamente non si può schifar il dolore; è perciò, e assolutamente, e particolarmente in tutte le operationi, s'ha da preuedere l'infiammagione, come frà poco apparirà pur anche più chiaro, come quella, che proibisce l'aggiustamento dell'osso, ed excita altri accidenti.

S'ha da
far l'op-
portuno
situa-
mento
del mē-
bro.

L'altra cosa, alla quale similmente bisogna auer riguardo in ogni operatione chirurgica, è il douuto, ed opportuno situamento del membro; il che ancora auuertisse Galeno al primo delle rotture, al Comment. Primo, con queste espresse parole. *Quattro sono le operationi, che s'esercitano nel medicar le rotture, l'Estensione, la Conformatione, la Legatura, e la Depositione.* Ma poco dopo soggiunge, *esser di bisogno in tutte vn comune situamento; poiche mentre s'estende il membro, e s'aggiusta, e aggiustato, ch'egli è, subito, serbato il medesimo situamento, si lega quale di nuouo è necessario di conseruare nella collocatione del membro.* Queste cose dice Galeno.

L'oppor-
tuna si-
guratio-
ne del
membro
di due
sorti.

Qualsia
sia la
mezza
figura.

Ma accioche anche da questo intendiate esattamente, perche s'abbia d'auer riguardo al situamento, e figuratione del membro, e quali inconuenientine seguano, se si dispreszi, bisogna prima permettere che cosa sia la figuratione del membro, e come in tutte le operationi s'abbia da offeruare, e per così dire, da condurre à fine. In due modi adunque potiamo intendere l'opportuna figuratione del membro, ò quella, che per ordinario da Galeno viene chiamata *mezza figura di qualunque membro*, la quale appartiene agli articoli; ò quella figuratione del membro, che riguarda i muscoli. Dichiaro l'vna, e l'altra. Quella è chiamata per ordinario da Galeno *mezza figura di qualunque membro, che cōuiene agli articoli, la quale è senza dolore, e nella quale, quando*

siamo scioperati, costumiamo di tener tutte le membra, ed in oltre i muscoli non operano cosa alcuna, ed in somma quella, ch'egualmente è distante dalli moti estremi degli articoli, cioè dai piegamenti, e dall'estensione; la qual non è vniforme in tutti gli articoli, ne vna sola, anzi diuersa, variando conforme alle figure angolari, rette, e curue, alle quali si riducono le cose prone, e supine, ò rouerscie la, qual mezza figura di qualunque membro certamente senza difficoltà incontreremo, facendo tutti gli estremi moti, cioè li piegamenti, ed estensioni di qualunque articolo; e dappoi frà di loro mettiamo vn punto in mezzo. Per esempio, nel gombito la mezza figura d'angolare, e l'angolo quasi retto; perche fatti gl'estremi moti del gombito, cioè il sommo piegamento dell'istesso, e l'allentamento, e in essi costituito vn punto, se similmente facciamo vn punto nel mezzo spazio de'moti estremi, e trasportiamo il gombito a questo punto, trouaremo che la sua mezza figura d'angolare, e angolo retto. Ma nel carpo è diuersa; poiche fatti, come s'è detto, i moti estremi e trè punti, trouaremo che la mezza figura del carpo è retta. Ma nel ginocchio vñando la medesima offeruazione, ritrouaremo che la mezza figura è angolare, di angolo ottuso, è similmente nelle dita; ma nel dosso, farà curua; poiche se faremo gli estremi moti della spina, cioè i curui, vedremo maggior moto esser il cauo che'l curuo; perche ogn'animale si piega più d'innanzi di quello che faccia di dietro, e similmente l'huomo; e così s'hà da dir di ciascheduno. La mezza figura adunque di qualunque membro è quella, ch'egualmente è distante dagli estremi piegamenti, ed estensione dell'articolo; la quale hà ancora questo di proprio, e particolare, che non duole, e quando stiamo in otio, costumiamo di tener lunguissimamente in essa ciaschedun membro. Quali tutte cose sono tolte da Galeno, e dal Lib. del Moto de Muscoli, e delle Rotture; com'anche da quelle cose, che si fanno nella medicat.

Come se
faccia
la mezza
figura.

Nel gō-
bito.

Nel ca-
po.

Nel dos-
so.

Qualsia
la mezza
figura.

L'altra figuratione del membro non è molto diuersa dalla proposta; perche in molte cose è simile, è nondimeno è differente; poiche questa appartiene alli muscoli, e la prima agli articoli: la prima consiste nel punto di mezzo degli estremi moti dell'articolo; ma questa nelli muscoli, e fibre de sudetti; le quali essa richiede in vna parte intiere, e similmente comanda che si debbano conseruar intieri in vna parte del membro i muscoli, in qualunque operatione della rottura, ed adoperamento della mano. Il che

Differē-
za dell'
altra fi-
gura
dalla
mezza.

che disse Galeno espressamente al 1. delle Rotture, al Com. 1. doue parlando egli dell' opportuna estensione, che si fa nelle rotture dice, ch'ella è quella, nella quale si conformano l'ossa separate, e rotte senza gran estendimento; il che certamente succederà da quella figura, che stenderà le fibre de' muscoli in retitudine; ma estende in retitudine quella, che conserua tutto il muscolo in vna parte del membro; ed in somma procura, e proibisce, che non si storciano le fibre del muscolo, ed insieme tutto il muscolo, di modo ch'vna sua parte sia più di fuori. Dalle quali cose è chiara la differenza, ch'è frà la mezza figura del membro, ch'appartiene a gl'articoli; e l'opportuna figurazione del membro, che s'aspetta alli muscoli.

Come si
ano si-
mili, e
differē
ri queste
due fi-
gure.

S'espri-
ca Gal.

L'esten-
sione,
qual
debb
esser nel
la rottu-
ra della
spalla.

La prima adunque consiste nel punto di mezzo agli estremi moti, ed è, ò l'angolare, ò la retta, ò la curua. La secõda s'aspetta alli muscoli, e consiste nel conseruar intiero il muscolo, e le sue fibre in vna parte del membro; accioche non si distorciano, ò tutto il muscolo: li quali due figuramenti del membro conuengono dappoi; perche l'vno, e l'altro è senza dolore, e nell'vno, e nell'altro, quando stiamo otiosi, usiamo di tener il membro, e finalmente nell'vno, e nell'altro nissun muscolo opera, ma tutti stanno in otio. E benchè Galeno al 3. di quelle cose, che si fanno nella medicat. al Comment. 20, e 21. paia di confondere l'opportuna figurazione del membro, con la figura di qualunque membro; perche vicendeuolmente comunicano frà di loro, e in quanto ambe, non sono dolenti, e in ambe vsiamo stando in otio di tener il membro; ci persuadiamo nondimeno, che si distinguano vicendeuolmente frà di loro, per quell'argomento, che vna non può star senza l'altra; il che altrimenti, se fosse la medesima, non si potrebbe fare; poiche, diasi il caso di rottura all'omero, nel quale s'essequiscano dal medico quelle quattro operationi, ed in tutte, come s'è detto per opinione di Galeno, s'abbia da offeruar la conueniente figurazione del membro, se s'ha da far l'estensione, si ha da far affatto in quella mezza figura del membro, ch'appartiene agli articoli, ed è propria del gombito, cioè angolare. Se adunque si faccia l'estensione, si ha da adempiere in tutto nella figura angolare del gombito; e se estendiamo in altro modo, come sarebbe a dire, col braccio tutto dritto, ò tutti i muscoli faranno distesi nell'operatione, come nel moto tonico, e così non si potrà stendere il membro, se non con somma difficoltà, e grandissima forza, ò almeno saranno tirati da vna parte, e così i muscoli saranno tirati

per forza all'opposto dell'estensione, ne s'ha da aspettare l'estensione, se non con grandissima, e con grandissimo dolore. Ne' quali così Galeno al luogo citato, al primo delle Rotture, al Comment. 1. scriue, che qualche volta con la smoderata estensione, si sono distretti i muscoli. Egli è adunque manifesto, che si ha da conseruare la mezza figura degli articoli, e del membro, cioè la propria angolare del gombito, Intendete voi non dell'osso rotto, ma de' muscoli, che stanno intorno all'osso rotto, e dell'articolo, al qual seruono. Per esempio, se la spalla sia rotta, non veggiamo i muscoli, e l'articolo della spalla; ma i muscoli del gombito, che sono nella spalla, e l'articolo de medesimi, cioè del gombito, che muouono i muscoli: così si ha da dir nel carpo, e negli altri. Nel qual caso intanto può stare la conueniente figurazione del membro, ch'appartiene alli muscoli, che richiede, che da vna parte si abbia da conseruar intiero il muscolo; poiche, se il gombito si conserua nella mezza figura angolare, con angolo retto, come egli è deueole; ma in tanto si storce il muscolo interno del gombito, riuolgendo indietro la mano, sarà conseruata la figura dell'articolo, ma non l'opportuna figurazione del membro, che appartiene alli muscoli; perche nõ si conserua in vna parte intero il muscolo, ma si storce. Per questa cagione penso io, che la mezza figura degli articoli nel membro, sia diuersa da quella, che noi stimiamo opportuna figurazione de muscoli. Che ci ò sia vero, è chiaro; perche dalla figurazione del muscolo, non conseruata, ma storto il muscolo figurato, e incuruato, segue la storta figura del membro, e la rottura, della quale si fa l'operatione chirurgica male aggiustata. In somma, l'essenza della mezza figura degli articoli consiste nel punto mezzano de moti estremi: ma l'essenza dell'opportuna figurazione del membro, e delli muscoli, consiste nel conseruar il muscolo da vna parte del membro intiero, di maniera, che non si storce. Le altre cose, nelle quali ambe s'accordano, seguitano le due prime, come l'esser senza dolore, e quella, nella quale stando in otio, siamo vsati di tener tutte le membra, e nella quale nissun muscolo opera, sono tutte cose, che seguono l'essenza dell'vna, e dell'altra. La quale finalmente, se non si conserui nelle quattro operationi proposte da Galeno, e insieme in quella, ch'appartiene a gli articoli, assolutamente auerrà, che s'ecceiti vn gran dolore nell'estensione, e che per opinione di Galeno, seguano distrazioni de muscoli, febbri, conuulsioni, e debolezze, di modo che la minima di tutte le cose sia quella, e' abbia da ri-

S'ha da
conser-
uar la
mezza
figura
degli ar-
ricoli
nella
spalla
rotta.

Quando
apparis-
ca la di-
uersità
di due
figure.

Confer-
matto.
ne delle
cose det-
te.

In che
consista
l'essenza
dell'v-
na, e l'-
altra fi-
gura.

Scõmo.
di dell'
non cõ-
seruata
e doue-
ta figu-
ra.

maner disgiustata la rottura , e particolarmente dal non conseruarsi la debita conformatione del membro , la rottura risulterà maleaggiustata , e storta ; di cui , come hò detto , tratteremo nelle cose che seguono l'operatione cirugica ; ma dalla mezza figura dell'articolo non conseruata , non segue cosa tale , segno manifestissimo , che l'vna è in tutto diuersa dall'altra .

Ma egli è ormai tempo , che queste trè cose , le quali abbiamo detto douersi , per opinione di Gal. offeruare in tutte quattro le operationi proposte , cioè l'inflammagione , la mezza figura del membro , e l'opportuna figurazione dell'istesso , siano da noi messe in vso in tutte le operationi proposte da Galeno , il che non è altro , che far tutte le operationi cirugiche , che appartengono alle rotture .

*Prima
opera
zione è
l'esten-
sione.*

*Qual
debbà
esser l'e-
stensione.*

La prima operatione adunque del medico , nel medicar il membro rotto , e l'Estensione , che se si faccia bene , la rottura s'aggiusta senza molta fatica : ma se male , cioè , ò più robusta , ò più piaceuole di quello che conuenga , nõ succede l'aggiustamento della rottura ; poiche sotto alla più piaceuole , il membro non s'estende tanto quanto egli è necessario , in modo ch'egli si raddrizzi , e l'eminenze si rispingano nelle loro cauità : ma sotto alla violenta , e più robusta del conueneuole , gli aggiustamenti similmente si fanno in darno , e sono inutili , e perche nella smoderata estensione auengono , e dolori , e conuulsioni , e debolezze , per opinione di Galeno *al 3. di quelle cose , che si fanno nella Medicat. al comment. 23.* con la testimonianza anche d'Erasistrato . Finalmente dalla eccessiva estensione , qualche volta è nato , che si siano distratti i muscoli , dice Galeno . Perciò al 3. di quelle cose , che si fanno nella Medicat. al Comment. 22. e 23. scriue egli che in tutte le rotture , non v'è il medesimo modo d'estendere ; ma vno , e più d'vno ; poiche in alcuni l'estensione si deue far più piaceuole , in altri più robusta , ed in altri mediocre . Ma perche in tutti si faccia la giusta estensione , in ciascheduna si hà da considerate la buona sofferenza , per parere di Rasis ; di modo che si faccia , ò senza dolore , ò con pochissimo almeno . E perche ogni dolore nasce dalla souerchia distensione de' muscoli , e delle parti sensitive , quali , per la solutione del continuo , ò vera , e manifesta alli sensi , ò uera ben sì , ma contemplabile alla ragione , pericolano ; perciò s'hà da schifare coteffa smoderata estensione de' muscoli ; il che faremo veramente , se prima stenderemo il membro in quella figura , nella quale non operano i muscoli , ma sono tutti otiosi , e rallentati , cioè quieti da ogni

Che cosa s'abbia da considerare per far la giusta estensione.

Qual sia la giusta estensione.

operatione : poiche allora si ponno allungare non difficilmente , e senza dolore ; il che auuiene sotto a quella figura del membro , nella quale , quando stiamo otiosi ; costumiamo di tener lunghissimamente tutte le membra , senza sentir dolore , e per dirla in vna parola , se situando , e stendendo intieramente il membro , ed i muscoli , tanto nella mezza figura dell'istesso articolo , ch'egualmente è distante dalli moti estremi , quanto nella douuta figurazione de' muscoli , che conserua da vna parte intiero il muscolo , in modo che non si sforcia ; come per esemplo , nella spalla rotta , la figura angolare del gomito quasi d'angolo retto , che conserua il muscolo interno retto ed intiero , nella qual figura se si distenda la spalla rotta , succederà vna ben fatta estensione ; che se altrimenti si estenda il membro rotto , tanto ne manca , che segua l'estensione ben fatta facile , e senza dolore , e inflammagione , che più tosto l'infermo , dalla distrazione de' muscoli , per la difficile , e violenta estensione , e solutione del continuo pericola di modo , che di tutte queste cose la minima sia la conformatione della rottura fatta indarno . Come per esemplo , se nella spalla rotta si faccia l'estensione distendendo tutto il braccio , come per ordinario si fa dagli huomini imperiti , già tutti i muscoli del gomito , ò saranno in opera , come nel moto tonico , se si faccia deliberatamente ; ò gli esterni saranno ritratti , e gl'interni distesi , e così saranno ribelli all'estensione , ne si potrà far l'estensione senza notabile dolore . Similmente succederà , che non auuenga l'estensione in ogni parte buona , se auuto riguardo a questa mezza figura dell'articolo del gomito , si dispreggi dappoi la figura del muscolo , perche la distorsione del muscolo non permetterà che il membro s'estenda senza molto dolore . Che se lo permetterà , succederà assolutamente male aggiustata , e distorta la rottura ; la quale non si può corregger in altra maniera , che con la replicata rottura d'osso . Perciò importa molto nel far l'estensione , d'auer prima riguardo alla mezza figura degli articoli ; come ancora all'opportuna figurazione del muscolo .

*Quale si richie-
da l'estensione
nella spalla
rotta .*

Ma nondimeno la buona estensione ricerca pur anche altre considerationi , per le quali ella varia secondo la maggior , e minor intensione ; come è il tempo della rottura , l'età del patiente , se l'ossa rotte siano grandi , ò picciole , ed altre cose di questa sorte ; poiche la rottura nuoua ricerca minor estensione , similmente in corpo duro , tollera minor estensione ; ma la richiede maggiore del puerile , del femminile , e d'ogni corpo molle , ed vmido ; posciache le correggie ,
quanto

Altre cose nella buona estensione.

quanto sono più morbide, ed vvide, tanto più prontamente si distendono, dice Galeno; similmente l'ossa rotte più grandirichiedono maggior estensione, per li muscoli grandi, che tirano all'insù con gran forza: come sono prima la coscia, dappoi il braccio, e la gamba, poscia il gombitto, ed in fine quelle cose che sono nella sommità del piede, e della mano. In oltre quando l'vno, e l'altro dell'ossa sia rotto, come il gombitto, e il raggio del braccio, richiedono maggior estensione, dice Galeno. Perche adunque altre ossa vogliono esser distese più piacevolmente, altre più validamente, altre mediocremente, gli Autori antichi hanno pensato molti istrumenti, co' quali si fa l'estensione più piaceuole, e maggiore. Onde Galeno al 6. del Merod. al Cap. 5. nel far l'estensione, si serue qualche volta delle sole mani, come nella più piaceuole, qualche volta di corde, di correggie, e di lacci, ò di fascie di pezze di lino, come dice Celso, cioè nella più robusta, qualche volta d'istrumenti, e machine, come nella fortissima estensione. Ma nella rottura nuoua, e nell'osso picciolo, costumiamo per lo più d'adoprar solamente le mani, ed *estendiamo il membro sotto, e sopra*, diceua Celso, al Lib 8 al Cap. 10. Ma nel distendere vn dito, ò anche qualch'altro membro, se egli è più tenero, ancora vn huomo solo lo può fare, *predèdo con la destra, vna parte, e l'altra con la sinistra*; ma il mēbro rotto più valido, n'ha bisogno di due, che contendano in parti diuerse, cioè di ministri, che tirino con la mano sopra il membro rotto, e nella rottura similmente con le mani all'insù, & all'ingiù, come dice anche Galeno al 6. del Metod al Cap. 5. Che se l'osso sia grande, come è la coscia, e la gamba, non con le sole mani, ma con le mani, con corregie, con lacci, e qualche volta estendiamo con istrumenti; il che facciamo, sino a tanto che si raddrizzino, e ripongano l'ossa nel lor luogo vicendeuolmente; il che conosceremo dalla drettione del membro fatta, e dall'vguaglianza della parte rotta, che si vedrà eternamente da tutte le parti; finalmente dal voto che si sente da per tutto nel circuito della parte rotta; il che dimostra, che l'ossa rotte non si toccano reciprocamente, e ch'egli sia già tempo d'aggiustar la rottura.

Quando adunque considerate coteste cose si sia fatta l'opportuna estensione, conseruata, come s'è detta, la mezza figura dell'articolo, per esemplo, angolare nel gombitto, e serbato non meno il figuramento del muscolo, in modo, che da vna parte si conserui intiero, allora pur anche s'ha da conseruar esattamente la drettione del mem-

bro, cioè se inclini ò indietro, ò d'innanzi, ò dalla destra, ò dalla sinistra; e così, se indietro lo spingiamo verso l'opposta parte; se inclina alla destra, l'adduciamo alla sinistra, ed in somma quelle cose, ch'è esattamente non stāno per il dritto, le raddrizziamo puntualmente. Quando adunque è raddrizzato il membro, e l'ossa rotte sono poste a incontro, ne si toccano insieme, il che auuiene, quando l'estensione ha tirato il membro vn poco più lungo, di quello c'ha da esser naturalmente, allora s'adopera la seconda operatione dell'Aggiustamento, ò *Conformazione*, che ritorna nelle lor cauità quelle particelle, ch'auanzano di fuori via dell'osso; il che indubbitamente succederà, se si offeruerà diligentemente l'opportuna figurazione del membro, la qual lo drizza, e conserua intiero il muscolo da vna parte: poiche fatta che si sia la distorsione del muscolo, egli è impossibile che l'eminenze dell'osso rotto entrino nella lor cauità. Ma l'eminenze s'hanno da introdur nelle loro cauità, non con lo spingere, acciò non si rompano; ma più tosto da se stesse, con vna mano, ed vna correggia, ò rilassata l'estensione; s'introduchino, e ritornino nel lor luogo quasi di propria volontà. Conosceremo poi, che l'eminenze si siano nascoste nelle loro cauità, se si ritroui l'osso stabilito in ogni maniera; se in oltre, eternamente con le dita, doue è la rottura, palpando, e toccando la cute, si senta tutto lo spatio eguale, e si sia fatta, come dicono costoro, l'vguaglianza del luogo intorno alla rottura.

Fatta che si sia la conformazione dell'osso rotto, segue la Legatura, che conserua agiustata la rottura, e trattiene il membro immobile, e l'empie con le fascie. Hippocrate si serue principalmente di due fascie, che frà l'altre appartengono alla rottura, auuolte anche intorno la terza, la quale non così da vicino ha riguardo alla rottura.

Parliamo prima delle due prime, le quali, perche si sottopongono, e sottolegano all'altre, si chiamano da Hippocrate *sottolegami*. Prima adunque Hippocrate *al primo delle Rotture*, auuolge la prima fascia tre volte sopra la rottura; dappoi vuole egli, che s'abbia da tirat all'insù, con alquanti rauuolgimenti, e c'habbia da finire nella parte superiore del membro. Hippocrate rauuolge intorno la seconda fascia, al modo opposto al doppio più lunga, in modo che quanto sia distorto per sorte il muscolo verso vna parte, dalla prima fascia, s'ammendi, e raddrizzi dalla seconda. La rauuolge egli adunque prima vna volta intorno alla rottura; dappoi all'ingiù, con alquanti rauuolgimenti; poscia ritornata all'insù dalla rottura, finisce

Quali muscoli siano più validi.

Qual è l'estensione conuena alla rottura nuoua.

Qual è all'ossa grandi.

S'ha da aspettar la drettione del membro

Conformazione della parte rotta.

Come l'eminenze s'hanno da introdur dentro.

Segni dell'aggiustamento fatto.

Legatura.

Fascie d'Hipp.

nisce finalmente poco sopra doue è terminata la prima. Considerate meco di gratia quanto sia ammirabile Hippocrate nel legar la rottura aggiustata, con queste due fascie. Le intentioni della legatura sono solamente due, per detto d' Hippocrate, *al primo delle rotture al Comment. 21. e di Galeno al 6. del Met. al 5.* cioè il conseruare stabile, e ferma la rottura aggiustata, e tutto il membro immobile, come dice Galeno; è dappoi tener lontana l'infiammagione; ma l'vno, e l'altro benissimo, ed esquisitissimamente si fa con le due fascie proposte; poiche, se parliamo della stabilità di tutto il membro, prima, per fermezza del luogo rotto, egli rauolge la prima fascia trè volte sopra la rottura, e la seconda, vna sola; perche douea ritornar dalla rottura, e di nuouo circondarla; essendo bastevoli cinque rauuolgimenti sopra la rottura, accioche se fosse più fascie, non fossero più alte, ed eminenti da quella parte, e nell'altre più depresse. Dappoi, per trattener fermo, ed immobile l'altro membro, rauolge egli all'insù, & all'ingiù, quasi per tutta la lunghezza del membro, ambe le fascie: ma di sopra si sono fatti più rauuolgimenti, di sotto manco; perche di sopra principia il moto del membro, e de muscoli; accioche con molti rauuolgimenti, e stretture si proibisca nel suo principio ogni moto del muscolo calcato, e compresso. E cosi, se per questa ragione si preparano due fascie, pare che questo a fine si faccia, accioche si fermi la rottura, e si conserui il membro immobile, come frà poc' apparirà chiaramente, poiche l'istesso si deue dire, ed affermare dell'altro scopo, ch'è di tener lontana l'infiammagione.

Come le stesse fascie tengano lontana l'infiammagione.

L'infiammagione adunque nasce dalla flussione, che porta il sangue all'osso; adunque il tener lontana l'infiammagione, non è altro, che interrompere la flussione, e toglier via dalla parte rotta il sangue concorso. S'interrompe la flussione, o con reuelenti, o con intercipienti, o con repellenti. Vedete hora, quanto benissimo la doppia fascia proposta adempia tutti li scopi. La prima fascia, che si rauolge trè volte intorno alla legatura, esprime l'umor già concorso alla parte rotta, e lo respinge altroue; ma in quanto è portata all'insù, similmente spinge l'umore all'insù, onde concorre; ne solo lo respinge, ma lo trattiene ancora, come per strada, e cosi l'interrompe, che scorra manco. Ma la seconda fascia rauolte vna volta intorno alla rottura, similmente esprime il sangue dell'ossa, la quale in quanto è portata a basso, scaccia il sangue già espresso, pur anche più lontano dalla rottura, all'ingiù, come all'insù, e insieme interrom-

Prima fascia.

rompendo, proibisce il sangue, che all'ingiù può concorrere all'insù: ma in quanto finisce di sopra, si come la prima fascia hà in tutto riguardo, doue concorre il sangue, e la flussione precipita, e si muoue; poiche la maggior flussione precipita maggiormente alla parte rotta di sopra, doue è il fonte del sangue, e sono i vasi maggiori, e la loro radice, che à basso, doue sono i minori; perciò Hippocrate insegna pur anche, che i rauuolgimenti della seconda fascia si facciano più volte all'insù, che all'ingiù: poiche la flussione, come s'è detto, si finirà assai più lontano dalla parte superiore, che dall'inferiore. Egli è adunque chiaro, quanto esattamente due fascie adempiano due scopi, cioè di tener ferma, e stabile la rottura aggiustata, e tutto il membro immobile, e di tener lontana l'infiammagione; delle quali cose però niuna seguirà, se nella legatura, non si conserui la mezza figura degli articoli, ed il figuramento de muscoli: come per esempio, se nel legare la spalla, si disprezzi la mezza figura dell'articolo del gombitto, di modo che leghiamo la rottura della spalla con tutto il braccio, e l'articolo del gombitto disteso, il paziente poco doppo duolerassi perche potrà tener poco spatio di tempo il membro in quella figura; perche tutti i muscoli del gombitto che sono nella spalla, prima nell'operatione s'affaticano, dappoi ne seguirà il dolore, & s'ecchierà la flussione, ed infiammagione. Che se fatta la legatura col braccio disteso, tu lo trasporti dappoi all'angolo retto, e alla mezza figura, allora la legatura non giouerà punto, essendosi mutato il sito delle fascie, le quali innanzi stringeuanò in altro luogo; onde si rallentano più, ed all'opposto: poiche rauolta la fascia col braccio disteso, i muscoli, ch'operano, essendo resi più grossi, e più duri, si fanno dappoi più rilassati, se si trasporti il membro alla mezza figura. Parimente egli auerrà quasi l'istesso, se non si conserui la figurazione de muscoli, nella legatura; ma si leghi il membro, o il muscolo storto, poiche s'ecchierà gran dolore.

In tutti i luoghi s'ha da conseruare la buona figurazione di tutte le membra.

Ma passiamo pur anche più oltre. Hippocrate non finisce la legatura con due fascie; ma doppo queste, e sopra di queste nell'ossa grandi, applica intorno alla rottura, ed à tutto il membro, cioè, per la sua lunghezza, alcune pezze di lino raddoppiate, non lunghe, ma più strette, à modo della milza degli animali; onde da Galeno si chiamano splenia, cioè, nel lib. di quelle cose che si fanno nella medicatr. Ma da Hippocrate si chiamano plagule, quasi picciole coperte delle rotture, delle quali Hippocrate non diffinitce, ne la lunghezza, ne la larghezza,

Quali cose in oltre applichì Hippoc. nella legatura.

ne il raddoppiamento ; perche tutte queste se variano , conforme alla grandezza dell'osso rotto ; poiche la coscia rotta richiede le più grandi in tutte le estensioni , per esempio , larghe tre dita , e più , e moltiplicata , e più lunghe nella spalla , e la gamba , minori ; il raggio , e' il gomito pur anche minori , e alle dita , per la loro picciolezza , nissuna , ma basta la fascia . Hippocrate vgne leggiermente , con cerotto le plagelle , e cosi le mette attorno al membro rotto , in modo che vna non stia sopra l'altra , ma ne anche vi sia spatio tanto ampio , che l'vna sia distante dall'altra per spatio degno di consideratione ; ma è sufficiente vn mezzo dito attrauerfo . La ragione di queste plagelle è questa . Prima Hippocrate , vedendo nell'ossa grandi rotte , le due già auuolte fascie esser deboli per trattener la rottura , le volse auualorare , e stabilir meglio con costeste plagelle applicate per la lunghezza del membro . Hora Hippocrate mette le plagelle per la lunghezza del membro ; perche il peso del membro rotto , che può incuruare , e sconciare la rottura , nasce da tutta la lunghezza del membro , e perciò questa s'hà da sostenere ; il che fanno le plagelle poste per la sua lunghezza ; doppo le quali v'è la terza fascia , con doppio principio , e cominciata sopra la rottura , e legata ben ferma . Le quali plagelle veramente Hippocrate vgne col cerotto ; il quale , per quanto scriue Galeno , adempie la funzione d'vniente , e conformante , e proibisce , che non si calchi , è prema la rottura . In oltre , il cerotto tien lontana l'infiammazione , per quanto dice Galeno *al 6. del Metod. al Cap. 5.* perche vieta il dolore ; e perciò noi per ordinario ci seruiamo del cerotto rosato , il qual proibisce molto più l'infiammazione , che il semplice . Finalmente Hippocrate vgne leggiermente con cerotto ; accioche le plagelle fatte più morbide dalla copia del cerotto , non scorrano , e trattengano men ferma la rottura . In oltre , bisogna sapere , che costeste medesime plagelle , qualche volta s'applicano col cerotto proposto ; qualche volta ancora si bagnano nel vino austero nero , quando il membro rotto è debole , per maggior forza di esso , e qualche volta , nel vino , ed oglio rosato mischiati insieme , ed espresse , quando bisogna corroborare , e mitigare il dolore . E se non vi è dolor veruno , è sarà bisogno assolutamente del stabilimento della rottura , bisogna bagnare le plagelle nel vino , oglio , e chiara d'ouo , e qualche volta nella sola chiara d'ouo , il che facciamo , quando in vna delle legature s'hanno da applicar le ferule , o stecchi , le quali plagelle veramente

bagnare solo in chiara d'ouo , ed espresse , o uero prima nel vino , o mischiato poi con la chiara d'ouo sbattuta , sogliono acquistar durezza , e rigidità ; qual però è inferiore alla durezza delle ferule , e delli stecchi , e sono opporrune per disponer la rottura , all'vso delle sudette ferule . Di nuouo , s'hà da offeruare , per opinione d'Hippocrate , che si hà da metter in vso le plagelle , fin tanto che dura il tempo dell'infiammazione ; ma dappoi , Hippocrate , per attender maggiormente allo stabilimento della rottura , mette intorno alle sudette le ferule non molto dissimili , che si fanno di gambo di caolo , e sono leggiere , rigide , e non dure ; acciò non premino , ed aggrauino , o si pieghino . Ma nell'elegger le ferule , si ha da considerer la diligenza d'Hippocrate , e degli Antichi . Hippocrate non poteua forse scieglier nel mondo tutto istrumenti migliori ; doppo le plagelle , per istabilir la rottura , che le ferule ; perche questi istrumenti auuano primieramente da esser rigidi , cioè inflessibili , perche quelle cose che si piegano , non sono arte , non tenendo la rottura aggiustata insieme , ne dritta . Onde Hippocrate al 3. delle Rotture ; e ferule cosi dice . *Le ferule che raddrizzano il membro rotto , hanno da esser rigide ; perche tengano aggiustata la rottura , e raddrizzino quelle cose che incuruano , e piegano .* Ma quasi tutti i corpi rigidi sono è pesanti , e duri , le quali condizioni calcano , ed offendono la rottura .

Hippocrate adunque hà trouate le ferule , che sono rigide , ed inflessibili ; ma dall'altra parte sono leggiere , e non dure ; e perciò trattengono , e non calcano . Ma hò detto le ferule esser inflessibili , benche si bagnino , e questo per la tigidezza , e seccità della scorza ; ma particolarmente per la sodezza esterna , dal quale scomodo non son libere le nostre ; poiche i nostri , quando non abbiamo ferule , sostituiscono in loro luogo , alcune altre cose ; poiche alcuni applicano quello , che dal volgo si chiama il Cartone , che è debolissimo , e in tutto da condannarsi ; perche se sia bagnato da oglio , da vino , da sudore , o altro licore , si piega , e non tiene . Altri si seruono di tauolette ignude di legno , che con vocabolo volgare chiamano li stecchi , che come rigidi , tengono ; ma come ignudi , e duri , calcano . Percio fanno meglio coloro , che auuolgono le tauolette , o stecchi di stoppa ; poiche cosi rimangono rigide , e se gli leua la durezza , che calca . Sono alcuni , che a quest'vso si seruono di quelle lame di legno ottillissime , delle quali si fanno le guaine delle spade : ma queste sono flessibili , e non tengon fermo il membro .

Tempo delle plagelle.

Elettione delle ferule.

Come Hippocrate applica le plagelle

Perche Hippocrate applica le plagelle

Perche egli vna le plagelle col cerotto.

Di che s'imbruano le plagelle

Di che cosa si seruano i mistri in luogo di ferule.

*Uso del-
le fascie*

Similmente anche nelle fascie s'offerua vn uso diuerso, che era anche al tempo antico; poiche Galeno al 1. delle Rotture, al Comment. 21. hà detto così. *Due sono gli usi della legatura; vno è, per tener fermamente aggiustato l'osso rotto; l'altro, che conserui sopra alla parte offesa pezzi bagnate di qualche sugo, o qualche medicamento applicata, o che vieti, e mitighi l'infiammazione.* Similmente Celso, come frà poco si farà chiaro, intigne le fascie in oglio, e vino; e per questo molti bagnano le fascie col vino nero austero; alcuni ancora vi mischiano oglio rosato. Sono finalmente di quelli, i quali, quando non v'è dolor veruno, per maggior stabilimento bagnano le fascie, e mischiano la chiara d'ouo con vino, ed oglio, che sono modi da non dispregiare. Questo adunque è il modo della legatura d'Hippocrate, certamente grandissimo, e perfettissimo. Perciò proponiamo hora quelle cose, che rimangono da dirsi delle fascie, per opinione d'Hippocrate.

*Qual sia
la buona
legatura.*

Legata adunque in questo modo la rottura, segue che veggiamo, se sia ben legata, o no: poiche se si faccia più rilassata non tiene; se più stretta, muoue dolore, ed infiammazione; perciò Galeno diceua douersi attendere, che schifato lo scomodo dell'vno, e dell'altro, godiamo l'vna, e l'altra comodità. Si pigliano i segni della buona legatura, tanto nel legare, quanto doppo. Ma mentre che si lega il paziente, per parere di Rasis al Comm. 14. il segno della buona legatura, e la buona sofferenza dell'infermo; poiche mentre l'ammalato dice d'esser stretto a bastanza, allora non s'ha più da strignere; nel qual caso il Medico perito ne può anch'esso dar il suo giudicio, dalle molte esperienze fatte. Ma doppo fatta la legatura, Hippocrate adduce i segni della buona, de' quali altri si richiedono dalla buona legatura fatta subito; altri, da quella fatta dappoi, cioè nel medesimo, e seguente giorno. Legato adunque che si sia l'infermo, se subito addimanderai, se sia stretto, ed egli risponderà, che veramente egli è stretto, ma leggiermente, e particolarmente in quel luogo doue è la rottura, egli è segno, che s'è spremuto dalla rottura l'vmore. Che se di nouo l'istesso giorno l'infermo si senta strignere più fortemente, e la notte ancora, e nel giorno seguente, nasce nella mano, vn tumor morbido, che cede, ed è picciolo, egli è segno, che s'è ben legata la rottura; poiche quando non apparisce tumor veruno, segno è, che gli vmori non sono stati spremuti all'ingù, fuori dalla rottura, ne d'esserli stretto giustamente. All'opposto, se apparirà vn tumor duro nella mano, egli è indicio,

*Onde si
pigliano
i segni
della
buona
legatura.*

*Segni de
la lega-
tura bē
fatta
doppo,
che s'ha
legato.*

che s'è stretto troppo, ed è segno dell'infiammazione; e qualunque di questi due auuenga, bisogna slegar la rottura, e di nouo legarla. Ma se vi saranno segni di buona legatura, Hippocrate auuertisce, che si abbiano à sciogliere il terzo giorno le fascie, dalla legatura fatta, e da legare di nouo nell'istesso modo, e così profeguir fino al settimo giorno, o al più, all'vndecimo, per opinione di Celso al Lib. 8. al Cap. 10. nel qual tempo s'hanno da mutar le plagelle, nelle ferule. Ma perche Hippocrate sciolga doppo trè giorni il membro rotto, la ragione è questa,

Le cause dello scioglimento del membro sono due.

La prima, la rilassatione della fascia.

La seconda, il prurito, o pizzicore. Per queste due cagioni siamo sforzati legar di di nouo la rottura, che altrimenti non si aurebbe da sciogliere; perche l'intentione è di conseruar sempre il membro immoto; il che se si potesse fare per tutto il tempo della curatione, ciò farebbe in ogni conto molto da desiderare, ed ottimo: ma quando si allentano le fascie, egli è pericolo che non si sconcerti, e disgiusti la rottura; perciò leghiamo di nouo.

L'altra causa è, perche l'esperienza dimostra, che'l membro tenuto fuori del consueto, coperto, e legato, è speffe volte infestato da prurito, per gli vmori, e traspirationi vaporose racchiuse, e resi più mordaci; quali perciò, non solo cagionano il pizzicore, e prurito, ma qualche volta ancora lo scorticamento; la qual cosa è cagione che l'infermo sia speffe volte sforzato à muouer il membro; e perciò vsiamo ancora noi di slegar per l'istessa causa il membro. Ma Hippocrate lo slega il terzo giorno; perche il primo giorno l'infermo si sente strignere, e parimente il secondo, e fino che cominciano a rilassarsi le fascie; e perciò Hippocrate nel terzo lo slega, e di nouo lo lega; si per strigner più fortemente le fascie; si per dar esito à gli umori, e vapori, che sono sotto alla cute, per suapurare i quali, se infesta il prurito, consumare, e fuggirli, Hippoc. vuole, che s'abbia da spargere sopra il membro acqua calda; accioche i pori s'aprano, e suapori l'vmore. Ma noi per lo più, nel risolvere il male, costumiamo di tirar più in lungo la faccenda, cioè, al quarto, e molto più spesso al quinto, nel qual tempo il prurito non dà fastidio; perche per lo più, ne primi giorni non soprauiene che quasi come niente il prurito, e le fascie rimangono strette, sino al quarto giorno. L'vna, e l'altra ragione è buona; ma s'ha da dire, che se le fascie si rauuolgono

*due cau-
se, quali
sforza-
no di sle-
gar la
legatu-
ra.*

*Perche
s'abbia
da scio-
gliere la
legatura
al ter-
zo gior-
no.*

secche, come vuole Hippocrate, nel terzo giorno si rilassano; ma se si bagnano, ò nel vino, ò nel sugo di mela grani, ò di chiara d'vuouo, ed espresse, come per ordinario si vfa adesso da cirugici, si foggiono stringere più lungo tempo, e conferuare strette fino al terzo giorno. Ma sicome s'ha da offeruar questo modo di slegare, ne primi giorni, quando il timore dell'infiammagione maggiormente preme; così in progresso di tempo, nel qual s'hà d'attendere, allo stabilimento della rottura, si slega più di rado il membro, cioè il sesto, e ancora il settimo giorno; e per dirlo in poche parole, quando le fascie si veggono allentate; e ciò s'hà da far tante volte, sino che si è medicata, ed intieramente rafferzata la rottura; ed intorno ad essa fattosi da per tutto il callo: il qual tempo veramente in tutti nō è l'istesso; poiche l'ossa grādi, come la coscia, ricercano quaranta giorni; la gamba, trenta; il raggio, e'l gombito, vinti; e l'ossa delle dita quindici. Il qual spazio nondimeno non è poi anche determinato, ma varia per l'età; poiche più presto s'vnisce la rottura in vn giouane, che in vn vecchio; ma più presto di tutti ne' putti, ne' quali sono più vigorose le operationi naturali. Di nuouo, varia egli per le stagioni dell'anno; poiche si cura più presto la Primavera, che l'Estate, e l'Estate più presto dell'Inuerno. In riguardo ancora dell'abito del corpo, poiche il forte più presto, e più facilmente, il debole al contrario si cura più tardi; parimente più presto la semplice, che la doppia rottura, e quella c'haurà l'infermo vbbidente, che altrimenti. Ma ormai insegniamo l'altro modo di legare, proposto da Celso.

Ma Celso al Libro 8. al Capit. 10. insegna questa legatura d'Hippocrate, e l'esplica più chiaramente, e v'aggiunge egli qualche cosa, e in qualche cosa però varia. Dice Celso, che s'hanno da auuolger intorno alla rottura pezze di lino, bagnate in vino, ed oglio. *Ma egli fà bisogno quasi di sei fascie, dice Celso.* Ma nondimeno pare, che egli nelle prime parole, ne faccia mentione solamente di quattro; ma, come poco dopo, nel medicar la prima volta, egli propone quattro fascie, nella seconda, cinque, nella terza, sei. Ragione perche, è, che si come ne' primi giorni vale affai il timore dell'infiammagione, e l'intentione di tenerla lontana, così in progresso di tempo, suanito detto timore, s'attende al stabilimento della rottura. Tornando adunque alle parole di Celso. *La prima fascia, dice egli, si hà da applicar cortissima, la qual rauuolta tre volte intorno alla rottura,*

*ra, di nuouo si porti all'insù, e serpeggi quasi à lumaca; e basta ch'anche in questo modo ella circondi trè volte. L'altra la metà più lunga; e questa deue cominciare al contrario della prima, e tendere all'ingiù, sopra la rottura, da qualunque parte, da quella banda doue l'osso è eminente, s'egli è tutto eguale, e di nuouo ritornata dalla rottura, finir nella parte superiore di là dalla prima fascia. Offeruate, che Celso vuole, che la seconda fascia finisca di là dalla prima; perche la seconda fascia deue far più rauuolgimenti della prima, per la cagione portataui di sopra. Celso seguita. *Sopra di queste s'ha da metter vn cerotto, cō vna pezza di lino, più larga, che la trattenga, e se l'osso auanza fuori da qualche parte, se gli hà da metter incontro vn pauno a trè doppi bagnato nell'istesso vino, ed oglio.* Offeruo quì, che Celso dice vno, il che ancora egli auena detto poco di sopra; la qual cosa riduce alla mente il detto d'Hippocr. cioè, douersi offeruare in qual figura l'infermo porga al medico il membro rotto da curare; come farebbe à dire, se inclina più alla destra, che alla sinistra parte, o più al sito prono, che al supino, di modo che stia eminente altroue l'osso rotto. Poiche sappiate dalla prattica, che quando si rompe l'osso, subito si corrompe la drittura del membro, ed il membro rotto cade, e doue è scaduto il membro, ò inclinato, ò storto, s'èpre tende a quel sito, rotto ch'egli è; e perciò Gal. in tutte le operationi, nell'estensione, e particolarmente nella legatura, hà riguardo à questa inclinazione. Perciò Celso dice. *E se l'osso auanza fuori da qualche parte, se gli hà da metter incontro a trè doppi, vn pauno bagnato nell'istesso vino ed oglio.* Ed accioche l'eminēza s'agguagli, ed à poco, à poco ritorni nella natural sua cavità, strigniamo piccioli cuscineri, ò di pezza di lino, ò di stoppa, bagnati, ò con vino nero, ò con chiara d'vouo, posti sotto le fascie, doue l'osso spunta di fuori. Celso soggiunge. *S'hanno da abbracciare con la terza fascia, e con la quarta, di modo che sempre la seguente sia al contrario della prima (sopraggiungiti, accioche nō si tiri, e storca da vna parte il muscolo) e solamēte la terza sia nella parte inferiore, e trè finiscano nella superiore; perche egli è più sicuro il circondar più spesso, che stringere: poiche sino che dura il tempo dell'infiammagione, egli è più sicuro il procurar cō molti rauuolgimēti lo stabilimento della rottura, che con molta strettura delle fascie, vna approuatissima difesa.* Questa è la legatura di Celso; nella qual vedete, ch'egli è differente da Hippocrate; perche questi rauuolge trè fascie, ma Celso sei; benchè la prima volta ne metta quattro, la seconda cioè il terzo giorno, cinque, nella terza sei, cioè nel quinto giorno,*

Sin quādo s'abbia da cotinuarla le gasura.

Offeruatiōe de gna nella rottura.

Cura di l'osso che spunta fuori.

Altro modo di legatura di Celso.

Ragione

Vso della prima fascia.

perche la rottura si stabilisca maggiormente in progresso di tempo. Dinouo, Hippocrate v'aggiusta le plagelle; ma Celso vna pezza di lino più larga, ch'aggiunta alla quarta fascia, quasi corrisponde alle plagelle d'Hippocrate. Hippocrate vgne le plagelle solamente col cerotto, Celso bagna ogni cosa cō vino, ed oglio, che hanno l'istessa virtù. Molto poco adunque variano frà di loro Hippocrate, e Celso, di modo che l'vna, e l'altra s'hà da stimar legatura oportuna. Poiche gli Autori approuati, quando possono, vogliono aggiungere qualche cosa di loro inuentione, accioche la professione riesca più abbondante; come ancora i più moderni hanno auuto ardimento, di fare; i quali ancor essi hanno diuersificate in molti modi, e le legature, e li medicamenti, che appartengono alle rotture; quali modi abbiám giudicato bene di ricordar ne presenti discorsi, perche sono probabili, ed vtili, e frà questi si annouera anche il mio modo di medicare.

Alcune inuentioni di Moderni nella cura del cerotto etc.

Auete adunque inteso, che gli Antichi nel medicar le rotture si sono seruiti di pochissimi medicamenti; poiche Hippocrate ha vsato solamente il cerotto, ed il vino; ma Celso il ceroto, e l'oglio, e'l vino; ma i moderni, oltre di questi, si sono seruiti di molte altre cose.

Primo modo.

Prima vi sono alcuni, i quali non allontanandosi dagli Antichi, mettono sopra alla parte ignuda rotta, prima d'ogni fascia, il cerotto rosato, con vna pezza di lino più larga; dappoi rauuolgono le fascie.

Secondariamente sono altri, che stendono intorno alla rottura vna pezza di lino bagnata nel vino nero austero, ed oglio rosato.

Terzo, sono alcuni, che similmente prima delle fascie, auuolgono alla parte ignuda intorno alla rottura, prima il cerotto rosato, cō vna pezza di lino più larga, e dappoi vna pezza bagnata di vin nero austero, o di sugo di mela grani. Ed altri, i quali parimente auuolgono, stoppe pettinate, e stese, e alquanto bagnate di chiara d'ouo sbatruta, intorno alla parte ignuda rotta. Altri, i quali auuolgono vna e l'altra fascia alla parte nuda, e sopra ad esse mettono le proposte stoppe, le quali similmente stringono con fascie, c'habbiano due capi. Ed altri pur anche, che similmente pongono d'intorno le stoppe proposte, prima bagnate di vino austero; dappoi di chiara d'ouo.

Vltimamente sono altri, che mettono con stoppe pettinate la chiara d'ouo, c'hà seco mischiata polueri astringenti, cioè portioni eguali, di bolo Armeno, di sangue di

drago, di frutti di mortella, e di balauisti, ridotti alla spezzatura del mele.

Ed altri finalmente ch'applicano prima le stoppe bagnate di vino nero, con la proposta chiara d'ouo, mischiata con polueri. Tanti quasi sono i modi d'applicar i medicamenti, quali hanno adoperati i più moderni, quanti sono quelli medicamenti, ch'essi adoprano, sino che dura il timor dell'infiammazione, e la rottura principia ad esser gia stabile. Dappoi, se sia d'estate, v'applicano l'empiaastro di palma; se d'inuerno il barbaro, che sono medicamenti astringenti, ed opportunissimi, per istabilir, e confermar, ed assodar la rottura.

Altri per ordinario, si seruono dell'empiaastro, chiamato officroceo, quale si può vsare in vn grandissimo freddo; de' quali soli cosi si seruono anche senza fascia per molti giorni, saldata che sia la rottura.

Ma in quanto à quello ch'appartiene alle fascie, sono di quelli, che si seruono delle fascie proposte da Hippocrate. Altri, i quali auuolgono intorno tutte le fascie, come farebbe a dir due, o trè, dico, tutte, con due capi. Altri, i quali, per insegnamento d'Hippocrate, mettono dentro vna, e l'altra fascia, ed auuolgono intorno la terza, e la quarta con doppio capo. Ma noi sappiamo, che tutti i modi proposti sono vtili, ed atti à medicar le rotture, ci siamo seruiti di tutti, e non confusamente, ma con elezione, e premesse l'opportune indicationi, che sono, di stabilir, e fermar la rottura, e di tener lontana l'infiammazione; e considerare dappoi l'ossa rotte, il senso della parte, e grandezza della rottura, il corpo dell'infermo, e le stagioni dell'anno, ci siamo seruiti vtilmente, e con felice successo de' medicamenti proposti: poiche, se la rottura sia picciola, e dolorosa, ed il corpo, e membro rotto debole, e puerile, e sia d'estate, s'applica vtilmente il primo medicamento, cioè il cerotto rosato, con vna pezza di lino più larga: nel qual caso si vsa ancora il secondo medicamento con felicità, cioè vna pezza bagnata d'oglio rosato, e vino: e se la rottura sia in vn giouane l'vno, e l'altro medicamento, cioè il terzo cerotto, con vna pezza più larga, mettendoui intorno vn'altra pezza più larga, bagnata di vino, ed oglio. Ma quando non v'è dolor veruno, e la rottura è picciola, e fatta in vn osso picciolo, cioè di vn dito, e la parte sia debole, basta vna pezza bagnata di vino nero, se sia d'inuerno; ma se a'estate, basta similmente metterla intorno, bagnata di vino di melagrani, e legarla con vna fascia.

Ma in vna rottura maggiore, e fatta in

Di quali fascie si seruono i moderni.

Come l'Auore legghi la picciola rottura

Come la maggiore rottura s'ha da legare.
 vn osso maggiore, alla quale non sia congiunto dolore, com'è il gombito, s'impongono vtilmente stoppe pettinate, con chiara d'uouo, cioè il quarto medicamento. Delle quali stoppe veramente, se'l corpo sia debole, e'l braccio non molto valido, ci seruiamo, prima bagnate di vino; dappoi vnte di chiara d'uouo, quale, è il quinto medicamento, posto di sopra la rottura.

Cura della rottura con dolore.
 Che se la rottura sia grande, ed in vn'osso grande, ed il dolore preme assai, per cagion del dolore s'hà d'applicar il ceroto rosato alla parte ignuda, con vna pezza più larga; dappoi da rauuolgere vn'altra pezza più larga, bagnata di vino, ed oglio' rosato; poscia da circondar le fascie; vltimamente fortificar le stoppe con chiara d'uouo, e polueri, e legarle di sopra via; poiche in questo modo si soccorre alle indicazioni, che pugnano; quando che'l dolore rifiuta la strettura, e richiede medicamenti che mitighino. Ma dall'altra parte, la rottura grande, fatta in vn osso grande, ricerca più robusta strettura; meritamente adunque s'adopra prima i lenienti, e dappoi mitiganti la rottura.

Cirugia nella rottura d'vn osso grande.
 Vltimamente, se la rottura sia in vn osso grande, cioè nella coscia, nella gamba, o nella spalla: o sia grande, e doppia, o senza dolore, all'ora s'hanno da pigliar stoppe prima bagnate di vino; dappoi metterui di sopra via la chiara d'uouo, con polueri, che dal volgo si chiamano da strettura. Che se la prima volta, che si medica con le stoppe, e con le polueri si muoua il prurito, perche il corpo abbondi di sangue falso, e vmori mordaci, e la rottura sia in vn osso grande, ed abbia bisogno di stabilimento, si mettono intorno sopra alle fascie, poste in primo luogo, la stoppa, e le polueri, e si legano di sopra via, ed ogni volta che si slega la rottura, si bagna il membro con molta acqua calda, per mitigar il prurito per documento d'Hippocrate, e di Celso. In somma, quando preuale l'indicazione di stabilir la rottura, e non l'impedisce il dolore, e'l timore dell'infiammagione nō vi si oppone, e contraindica, ci seruiamo di vino, e di chiara d'uouo, e finalmente di polueri astringenti; le quali nondimeno non solo stabiliscono la rottura, ma anche col loro stringere, spingono gli vmori lungi, e proibiscono, e tengono lonrana l'infiammagione. Ma quando il dolor preme, ci seruiamo maggiormente del cerotto, e dell'oglio rosato, ed anche del vino, il che è opportuno, per adempiere l'vno, e l'altro scopo.

Con quali medicamenti si stabilisce a la rottura.
 Ma in quanto à ciò, ch'appartiene alle fascie, quando s'applicano le stoppe, sono più atte le fascie, legate con doppio capo,

per due cagioni, e perche maggiormente stringono, e trattengono, e per le stoppe soprapposte, ch'efficano più validamente, e stringono la rottura; come ancora perche le fascie stringono egualmente, ne si tira il membro da vna parte, ne si sforce il muscolo, come nella fascia circōdata cō vn sol capo. Ma se non s'adopra le stoppe, s'adopra vtilmente altre fascie, auuolte con vn sol capo, insieme con le cose proposte. E queste cose bastino de' medicamenti, e delle fascie, e delle pezze d'applicarsi intorno alla rottura, e della terza operatione della rottura.

La quarta operatione, che conuiene nel medicar delle rotture, e la depositionsione, o Collocatione, è situamento del membro rotto; la qual Hippocrate comprende con trè parole, mentre *al 3. di quelle cose, che si fanno nella Medicat. al Test. 17.* disse. *La positione morbida, eguale, e voltata all'insù, nelle parti del corpo, ch'escono al di fuori, è ottima; tali sono, il capo le braccia, e le gambe. Morbida, come dice Galeno, nel Comment. accioche non calchi; o preme da quella parte, la parte rotta, accioche per il dolore non si metta in pericolo dell'infiammagione; e mentre l'infermo si sforza di mutar positura, non sforza la rottura, che s'hà da conseruar immobile, con molta quiete.*

Deue in oltre esser eguale; perche la positura ineguale appostra insieme dolore, e sforce il membro, rimanendo in alcune parti senza stabilimento, e in altre, calcata, e premuta. onde meritamente Hippocrate loda l'eguale.

Terzo, voltata all'insù deue esser la parte rotta, e tutto il membro; perche così la parte rotta si conserua senza flussione, si come quella, ch' voltata all'ingiù, è cagione dell'infiammagione, attraendo le flussioni, per gli vmori, che da lor proprio peso cadono, e tendono all'ingiù; meritamente adunque la positura del membro rotto hà da esser morbida, eguale, e riuolta all'insù. Questa però non è cognitione à bastanza; ma prima di tutte l'altre cose, bisogna ricordarsi di quelle, c'habbiamo dette di sopra, cioè, che in tutte le operationi s'hà da offeruare la mezza figura degli articoli, e l'opportuna figurazione de muscoli; quell'è, che la rottura, e'l membro, collocati in quella figura, nella quale erano stati prima distesi, aggiustati, e legati; come nella spalla rotta, nella figura angolare, nel gombito, con angolo retto; perciò buoni cirurgici de nostri tempi, per far bene questa cosa, sogliono preparar certi luoggetti, o cassellerte di tauole, come nel gombito angolari; accioche la positura

con-

conferui la mezza figura dell' articolo, e l'opportuno figuramento de' muscoli; e così conferuano immobile, per tutto il tempo della curatione il membro; la qual positura acciò sia morbida, la riempiono con molta stoppa in tutte le parti interne. Sono alcuni, i quali non formano vna cassella di legno, ma come vn canale, di quella carta grossissima, chiamata dal volgo, Cartone, nel qual depongono il membro: il qual modo di deporre viene biasimato; perche il cartone si piega, e piega vicēdeuolmēte il mēbro rotto; come s'è detto di sopra. S'hà dunq; da far vna cassella di legno; ma nell' ossa minori rotte, come nella rottura del braccio, legato il membro per tutta la lunghezza del gombitto, vi sottopongono vna tauola lunga, e dritta, con molta stoppa, ò fodrata di bambagia, legandola in trè luoghi col membro rotto; il che similmente si fa in vn dito rotto; la qual cassella, e tauole soprapposte sono per altro necessarie, per li moti, ch' incautamente facciamo, e sono necessari nel star in otio, e si fanno fuorvoglia nel sonno. Della cura adunque della rottura attrauerfo, nuoua, e senza ferita, si è ragionato sin qui; nella quale se si siamo fermati più lungo tempo del conueneuole, l'abbiam fatto à bel studio, cioè, perche conosceste se questa professione vi paia negozio da facchini, villani, e da donniciuole, che per ordinario sfacciatamente l'esercitano. Horà parleremo della rottura fatta per la lunghezza, e dell'altra con ferita.

*Perche s'appli-
chino le
casselle.*

*Cirugia
della
rottura
dell'osso
per lun-
ghezza.*

Che se adunque la rottura sia fatta per la lunghezza dell'osso, Galeno dice, che due cose particolarmente ella indica; cioè che le predette ossa rotte, vscite fuori s'abbiano da ritornar dentro, cioè, che le parti rotte s'aggiustino, e si ritornino nel loro luogo; dappoi, che si conferuino così aggiustate, e commesse. Per adempiere il primo scopo, egli è necessaria non meno l'estensione, che la mezza figura degli articoli, e similmente opportuna la figuratione de muscoli, che conferua intiero il muscolo da vna parte, ne lo storce. Ma per il secondo scopo, che conferua la parte già aggiustata, se gli soccorre con la legatura, la quale in simile rottura, come auuertisce Galeno, si deue calcar, è premer più di quello che è fatto nella rottura attrauerfo; perche l'ossa si sono dipartite per la larghezza, e ritratte l'vno dall'altro, è più diuise, di modo che meritamente hanno bisogno di compressione più robusta, per venir insieme al contatto. Ma nelle altre cose, s'hà da far ciò, che s'è detto nella rottura attrauerfo.

Suol non di rado romperfi l'osso, e la rottura esser congiunta con la ferita; la quale come s'abbia da medicare, Hippocrate l'insegna esattamente *al Terzo delle Rotture, al Testo secondo.* Ma prima s'hà da raccontare quante siano le specie della rottura con la ferita. Altra adunque ve ne, nella quale l'osso non è scoperto. Altra, nella quale egli è scoperto. Di nuouo, vn'altra, nella quale aspettiamo che s'abbia da partire, ò qualche osso, ò qualche sua particella. Le quali essendo diuerse, ricercano diuerso modo di curatione. Trattaremo prima della, più semplice, nella quale l'osso non è scoperto, ne pensiamo che s'abbia da dipartire verun pezzetto dell'istesso.

Hippocrate nel luogo citato, pone cinque modi di curar la rottura di questa sorte; quattro de quali erano comuni a' gli altri cirurgici; ma il quinto è suo proprio. Erano alcuni, i quali stimauano, che ne' principii solamente si douesse auer riguardo alla ferita, per mezzo de medicamenti opportuni; poscia stradandosi quella alla sanità, vogliono ch'all'ora s'abbia d'attēdere alla rottura, per mezzo della legatura, delle ferule, e dell'altre cose; e così ne principii medicano, come se solamente auessero la ferita. Il qual modo di medicare Hippocrate in parte condanna, in parte loda. L'ò loda veramente, in quanto che non malamente prouede alla ferita; ma l'errore consiste in quello, che ne' principii egli dispregia la rottura; dal qual errore auuene prima, che l'ossa non s'aggiustano al pari, passati molti giorni, come si farebbono aggiustate da principio. Dappoi Hippocrate dice, che l'ossa più gonfiano, per il concorso de gli umori; onde poscia si rendono più pigre, ò lente all'aggiustamento; da che cauate, che la mente d'Hippocrate sia, che s'abbia d'attendere ne' principii, all'vno, & all'altro, cioè tanto alla ferita, quanto alla rottura.

Altri sono (dice Hippocrate) che medicano subito coteeste rotture, con pezze, di quà, e di là, cioè, auuolgendole con fascie, e doue è la ferita, lo tralasciano, contenti, che la ferita sia ignuda: dappoi sopra dell'ossa mettono qualche cosa, che purghi la marcia, e con plagelle, imbeunte di vino, e lana sudiccia, le medicano. Il qual modo di medicare Hippocrate biasima assai; si perche non fanno l'vso delle fascie, doue s'abbia da premere, e da cominciare la fascia; si perche seguono molti sintomi questo catriuo modo di medicare; poiche prima nasce il tumore, il che proua Hippoc. dalla parte sana, la quale se si leghi in questo modo, di quà, e di là, senza dubbio si gonfia-
rà

*Rottura
con
la ferita.*

*Specie
della
rottura
con fe-
rita.*

*Cura
della
rottura
con fe-
rita non
scoperta
l'osso.*

*Primo
modo.*

*Commo-
do del
detto.*

*Secondo
modo.*

*Commo-
do dell'
istesso.*

rà in mezzo; molto più adunque la parte inferma, e ferita; perche gli vmori sono spinti à forza, e caciati dalla legatura fatta di quà, è di là, fatto sì vn tumore infiammatorio. E perciò Hippocrate propone consequentemente tutti gli accidenti dell' infiammazione, che sono, la mutatione del dolore nella ferita, ò li riuolgimēti delle labbra, per la grande infiammazione. Di più, la ferita lagrima dappoi, come fa l'occhio bell'ostalmia. Di più non matura, perche non si vede nissuna concottione nella ferita. In oltre auuiene, che l'ossa si apostemino, quali altrimenti non erano per farlo, dice Galeno; perche si comunica loro il nocimento dal concorso, e dimora degli vmori non concotti. Finalmente, la ferita sarà molestata da battimento, ò polso, e diuenterà febrile, e igneo questo per la grauezza dell'infiammazione. Quali tutte cose eglino vedendo, all'ora sciolgono le fascie, e mettono sopra alla ferita empiastri: il che non è altro, che aggiugnere vn peso inutile all'istessa ferita. Da queste cose raccogliete, che la mente d'Hippocrate è, che non si lasci la ferita ignuda, ma vi si rauuolganò, da per tutto sopra ad essa le fascie. Cauatene ancora in quanto error siano Auerroe, al 7. del Quodlibet. al Cap. 36. ed Albucafi, scriuēdo che nelle rotture con ferita bisogna lasciar la ferita ignuda, ed aperta; il che io hò veduto farsi non vna sola volta; ma parecchie, anzi spessissimo dagl'imperiti.

Terzo Il terzo modo di medicare, del quale molti si seruono, pare, che sia comune, ed alle rotture con ferita, e senza ferita. Voleuano adunque alcuni, che'l membro rotto non si douesse estendere ne' primi giorni, ne aggiustare; ma più tosto da mitigare con oglio, lane sudicie, ed altre cose di questa sorte; e quando hanno mitigato per due, ò trè giorni, finalmente, ò al terzo, ò al quarto veniuano all'estensione. Il qual modo è biasimato da Hippocr. qual dimostra, che questo è in tutto contrario à quello, cioè esser conueniente, che nel principio s'estenda il membro, e s'aggiusti ma nel terzo, e quarto giorno, ne quali l'infiammazione è nel suo vigore, è non si deue agitar la parte, stia quieto. Da che raccogliete la mente d'Hippocrate, cioè, che ne' primi giorni s'abbia da estendere il membro rotto; dappoi, se per l'infiammazione, e dolore, vi farà bisogno, s'hà da adoprare cose piaceuoli, e che mitighino.

Quarto, Il quarto modo è di coloro, che vogliono, che la rottura s'abbia da medicare con lane sudicie ogli, e medicamenti piaceuo-

li, e mitiganti, sino à tanto, che sia passato il settimo giorno; e doppo il settimo, estendono, e raddrizzano il membro, ed aggiustano, e legano la rottura. Il qual modo non è così biasimato da Hippocrate, com'è il predetto. Ragione perche, è, che questi lasciano passare il tempo dell'infiammazione; ma nondimeno non è buono; perche in tanto la rottura s'empie d'vmori, i quali impediscono, non meno la buona estensione, che l'aggiustamento. Che se la rottura sia graue, soprastà pericolo, che l'osso non si assideri, ad assecchi, per tralasciar in tanto, che la curatione si tira assolutamente in più lungo tempo. Dalle quali cose cauate, che la mente d'Hippocrate è, che la rottura s'abbia da aggiustar nel principio. Egli è adunque parer d'Hippocrate, che essendo la rottura con ferita, ne principii, s'abbia d'attendere tanto alla rottura, quanto alla ferita, ne da lasciar questa ignuda; ma da auuolgerla quasi subito con fascie, come se fosse vna semplice rottura: il che l'istesso Hippoc. hà ancora affermato *al 3. delle Rotture al Test. 2. e pur anche più chiaramente al Test. 8.*

Ma noi cauiamo ancora i fondamenti da Galeno *al Lib. dell'Arte Medicinal. al Cap. 91.* come s'abbia d'attendere, tanto alla ferita, quanto alla rottura, e da che s'abbia à principiar la cura; e dappoi, come s'abbiano vincendeuolmente da adempire le intentioni dell'vno, e dell'altro. Dice egli adunque, *che se si rompe l'osso, e insieme con la sua rottura i muscoli ancora, ed i corpi aggiacenti siano feriti ed abbiano patito, all'ora nasce doppia intentione della cura, l'vna delle quali certamente, consiste intorno all'osso rotto, e l'altra intorno alli corpi aggiacenti. S'hà dunque d'auer riguardo all'vna, e l'altra insieme, cioè alla ferita, ed alla rottura.*

Le indicationi, ò operationi, che s'esercitano nella cura delle rotture sono quattro, come sapete, *dal Primo delle Rotture, al Comment. 2. l'Estensione, l'Aggiustamento, la Legatura, e la depositione.* Ma le intentioni della ferita sono similmente quattro, per parer di Galeno, *al Lib. dell'Art. Medic. al Cap. 10.* L'addurre à reciproco contatto le labbra, e addotte che si siano, conseruarle, e dappoi auer riguardo, che qualche cosa non si frapponga alle labbra della ferita, e quarto d'attendere alla salute della parte ferita.

Quali tutte intentioni s'hanno da adempire in modo, che sempre principiamo da quella, la cura di cui va innanzi all'altra. Vanno adunque innanzi i due primi scopi, i quali appartengono alle rotture. Poiche s'imprendessimo di medicar prima la ferita,

non

Incomoda di del desso.

Cura d' Hippoc.

Luogo di Galeo no da medicare tanto la ferita, quanto la rottura.

Indicationi delle rotture.

Indicationi della ferita.

Che cosa si prenda in questa cura.

non potremmo dappoi medicar così facilmente la rottura, essendo spesse volte necessario per aggiustar le labbra della rottura metter le dita dentro alla ferita; il che s'io non auessi fatto vna volta, vn giouane, c' hora camina, non potrebbe camminare. Poiche essendo io vna volta chiamato a medicar vn putto nobile, al qual, per disgratia d'vn grã fasso cadutogli sopra ad vna gamba, s'era fatta vna rottura notabile, e multiplicata nell'vno, e l'altro osso, e quella con vna grandissima ferita, quasi fatta per la lunghezza di tutta la gamba, dalla quale cadeuano pezzetti d'osso della rottura in terra: mentre io, cacciate dentro le dita, toccando la rottura, non trouaua la larghezza dell'osso della gamba, ritrouata solo la punta dell'altro osso, lo cōgiunsi con l'altro opposto, ch'era similmente acuto (poiche l'altre ossa, che erano cadute in terra furono portate dalla villa il giorno seguente) e così congiunte l'ossa, per l'acutezza loro tanto felicemente, & esattamente si sono reciprocamente vnite, ch'al presente egli camina in modo, come se affatto non hauesse patito cosa veruna. Che se io prima di cucire la lunghissima ferita, non auessi col dito inuestigata la rottura, senza dubbio il putto non farebbe guarito.

*Come si
abbiano
da adē-
piere le
indica-
zioni.
nel la
ferita.*

Nella rottura adunque con ferita, s'ha prima da far l'estensione; dappoi l'aggiustamento della rottura, fatta la quale, già s'offeriscono le intentioni della ferita da adempiere, cioè di addurre le labbra à reciproco contatto, e addotte che siano, conseruarle; i quali due scopi s'adempieno cō cuciture, e fibbie. Ma mentre applichiamo, ò la cucitura, ò le fibbie, so ddisfacciamo anche alla terza intentione della ferita, cioè, mentre abbiám riguardo, che qualche cosa non si frapponga alle labbra della ferita. Anzi che eseguiamo ancora la quarta indicazione della ferita, ch'è il conseruar sana la sostanza della parte ferita; il che facciamo con qualche medicamento vniente, cioè, astringente, messo sopra alle cuciture, com'è il diapalma, nell'inuerno; ò per parer d'Hippocrate, il cerotto di pece, d'estate al 3. delle Rotture al Test. 5. Ma quando s'è pienamente soddisfatto à tutte le intentioni della ferita, di nuouo ci riuolgiamo al terzo scopo delle rotture, il quale eseguiamo con la legatura, auuolgendole intorno vna fascia doppia; dappoi le plagelle, e per vltimo la terza fascia. Finalmente collochiamo il mēbro in positura morbida, eguale, e riuolta all'insù, e così s'adempie l'opportuna cura della rottura con ferita. Nella quale nondimeno, non sono da tacerfi alcuni auuertimenti, che variano dalle rotture senza feri-

ta; buona parte de quali sono raccontati da Hippocrate al 3. delle rotture.

Prima, qui l'estensione si deue far alquãto più debole, che se la rottura fosse senza ferita; accioche la cute, ed i muscoli feriti, tirati con gran forza, non si rompano. La qual estensione s'ha da far ne primi due giorni, per parer d'Hippocrate, cioè, prima che l'vmore concorra alla parte rotta. La ferita però s'ha da cucire con cuciture profonde; accioche le parti ferite, che per lo più sono lacerate, e peste reciprocamente s'vniscano, e si conseruino vnite. Ma perche in questa rottura, sono di gran momento, la legatura, e le fascie; perciò Hippocrate adduce molte cose da offeruarsi di queste. Vuol egli primieramente, che le pezze, e le fascie in cote sta rottura con ferita, abbiano da esser più larghe, che se non vi fosse ferita; poiche in questo modo abbracciano bene le labbra, ne le calca. Secondo auuertisce egli, che si calchino vn poco manco le fascie, che non si farebbe, se non vi fosse ferita; accioche non auuenga dolore alle labbra della ferita. Terzo vuole egli, che le pezze siano più morbide, che se non vi fosse ferita, per la medesima ragione, che le labbra non si calchino, e s'irritino. Hippocrate auuertisce in questo luogo, non douersi auuolgere manco pezze, ma anzi più, che nella rottura senza ferita, cioè che le fascie siano più frequenti, che comprimenti; poiche egli è più sicuro, diceua Celso, circondar spesse volte che stringere.

*Offerua-
zioni
circa la
legatura.*

Quinto, Hippocrate auuertisce, che il terzo giorno s'abbia da sciogliere la parte offesa, e da legarsi di nuouo, di modo che la legatura calchi alquanto meno. E soggiunge egli, che se qualcheduno si serue di questo modo di medicare, tutte le cose succederanno bene, ne la ferita pericolerà d'inflammatione, ne di tumore ma sempre si fara più gracile, e sottile, e più pura.

Sesto, Hippocrate auuertisce, che nella rottura con ferita, ò non s'hanno da applicar le ferule, ò più tardi; e perciò non douersi metter sopra la ferita; accioche non la calchino; perciò loda egli più tosto la molteplicità delle fascie, che le ferule, cioè che la parte si sostenti più che non si stringa, e prema. Quali tutte cose fa egli in riguardo della ferita, cioè, perche non sia calcata; accioche non incorra il pericolo d'inflammatione. E queste cose bastino della rottura con ferita, per parer d'Hippocrate. Hora s'ha da medicar quella sorte di rottura, nella quale aspettiamo, che si diparta, ò l'osso, ò qualche pezzetto di esso.

*Legatu-
ra.*

*Positu-
ra.*

*Altra
specie di
rottura.*

Ma il dipartirsi, ò separarsi l'osso, l'intendiamo quando l'osso, ò vn suo pezzetto si separa dall'altro osso, ed è scacciato fuori dalla Natura. Ma l'ossa, ò loro pezzetti ponno dipartirsi dal rimanente dell'osso in due modi, per parer d'Hippocrate al 3. delle Rotture al Test. 45. Vno è quando l'ossa sono marcite, per vna ferita vecchia, ò sono innarridite, e consumate, poiche all'ora si separa l'osso marcio, per mezzo della natura, è della facoltà espultrice dell'osso; e questa separatione si chiama de squamatione ol desquamarsi l'ossa, da Hippocrate; il che fa la Natura, generando la carne in vn luogo di mezzo, cioè frà l'osso intiero, ed il vitiato, è corrotto, quando l'osso è poroso, perche la carne mentre secca, solleva, e quasi saltella, separa l'osso dall'osso, e così si parte la squama. Il qual modo può anche accadere senza precedente rottura d'osso; come nelle fistole, e negli vlceri inuecchiati, per la marcia dell'osso, lungamente fermata in esso quale lo corrompe. Onde Hippocrate negli Aforismi: *Tutte le vlcere, quali durano anni, e anche più lungamente, e necessario, che scaccino fuori l'osso, e facciano cicatrici caue. Auuiene ancora in altro modo, che l'ossa si partano nella rottura dell'osso, cioè, quando il pezzetto d'osso, ò è affatto separato dall'altro, ò scosso, si che egli vacilli. E perciò le cagioni, perche nelle rotture si dipartano l'ossa, la prima e comune, è, perche non ponno esser trattenute, e rette dalla Natura. Ma non si reggono, ò perche sono affatto separate dall'altr'ossa, e entrate in luogo alieno; ò perche la loro sostanza è corrotta dalla marcia, che corrode, ò terzo perche, sono snudate, e tocche dall'aria esterna; e perciò la loro temperatura s'altera, e corrompe, e così tutto quello, che v'è di guasto vien separato dalla Natura, e scacciato dal rimanente dell'osso. Poiche sappiate, che l'ossa snudate se siano esposte all'aria per spatio notabile di tempo, si tolgiono corromper più, e meno; perche l'aria esterna è di gran lunga più fredda del temperamento dell'osso; poiche, se, come diceua Galeno, il celabro, è offeso dall'aria, perch'è più caldo di qualunque aria d'estate, molto più s'offenderanno l'ossa, che sono più fredde di tutte le altre parti.*

In due modi si parte l'osso.

L'altro modo. Tutte le vlcere, quali durano anni, e anche più lungamente, e necessario, che scaccino fuori l'osso, e facciano cicatrici caue. Auuiene ancora in altro modo, che l'ossa si partano nella rottura dell'osso, cioè, quando il pezzetto d'osso, ò è affatto separato dall'altro, ò scosso, si che egli vacilli. E perciò le cagioni, perche nelle rotture si dipartano l'ossa, la prima e comune, è, perche non ponno esser trattenute, e rette dalla Natura. Ma non si reggono, ò perche sono affatto separate dall'altr'ossa, e entrate in luogo alieno; ò perche la loro sostanza è corrotta dalla marcia, che corrode, ò terzo perche, sono snudate, e tocche dall'aria esterna; e perciò la loro temperatura s'altera, e corrompe, e così tutto quello, che v'è di guasto vien separato dalla Natura, e scacciato dal rimanente dell'osso. Poiche sappiate, che l'ossa snudate se siano esposte all'aria per spatio notabile di tempo, si tolgiono corromper più, e meno; perche l'aria esterna è di gran lunga più fredda del temperamento dell'osso; poiche, se, come diceua Galeno, il celabro, è offeso dall'aria, perch'è più caldo di qualunque aria d'estate, molto più s'offenderanno l'ossa, che sono più fredde di tutte le altre parti.

Cause della separazione dell'osso.

L'ossa snudate se siano esposte all'aria per spatio notabile di tempo, si tolgiono corromper più, e meno; perche l'aria esterna è di gran lunga più fredda del temperamento dell'osso; poiche, se, come diceua Galeno, il celabro, è offeso dall'aria, perch'è più caldo di qualunque aria d'estate, molto più s'offenderanno l'ossa, che sono più fredde di tutte le altre parti.

Come si conosce che l'osso s'ha da dipartire. segno primo.

Ma conoscerete che i frammenti dell'osso hanno da dipartirsi, prima, per parer d'Hippocrate, e Celso, s' esce dalla ferita marcia in quantità, e sottile, la quale non corrisponda alla materia della ferita. Secondariamente, quando pare, che la ferita cresca, dice Hippocrate, cioè, che pre-

sto l'affretti, è muoue all'espurgatione; il che auuiene, quando le labbra della ferita rimangono lungamente diuise, ne s'uniscono in tempo conueneuole, ma più tosto si rouesciano, e l'infermo sente nella rottura, e nella ferita vn certo nascoso, e quieto comouimento, dice Galeno. Terzo, per parer d'Hippocrate al 3. delle Rotture, al Test. 44. aspettiamo che l'ossa s'abbiano da partire, quando non sono state aggiustate. Quarto, conosciamo che l'osso abbia da partirsi, quando è snudato: e questo per due cause. Poiche quando l'osso è snudato dal suo periostio, ò non si nutrice, per le vene tolte via, ò è tocco dall'aria, l'vno, e l'altro fa dipartire l'osso. L'ultimo segno dell'osso, c'ha da partirsi, e proposto da Paolo al Lib. 6. al Cap. 103. perche la carne fatta nell'vlcere, vacua, vota, rilassata, e priua di senso, si solleva, siccome per lo più squamano l'ossa per la carne generata frà l'osso sano, e vitiato; la qual cresce, e saltella, e fa partir l'osso, come s'è detto di sopra.

Nel medicar questa rottura s'ha d'auer prima di tutte le cose riguardo alla varietà, ò stato dell'osso, c'ha da partirsi poiche, ò l'osso c'ha da partirsi si s'è affatto separato dall'altro osso, ma nondimeno taglia, e pugne dentro della ferita; all'ora, per opinione di Celso, al Lib. 8. al Cap. 5. s'ha da afferrar con la molletta; e cauarlo fuori. O secondariamente, il pezzo d'osso, che s'ha da partire, e veramente à prima vista è diuiso, e partito dall'altr'osso, ma nondimeno pur anche stà nel suo luogo, col medesimo osso. Nel qual caso, e da sapersi, che tal'osso non si può saldare con l'altro osso; perche, egli è diuiso in ogni parte; è perciò Hippocrate, al 3. delle Rotture, al Test. 46. auuertisce, che si debba tentare con la molletta d'afferrare, e cauar fuori l'osso. Che se ciò non possa farsi senza violenza, Auicenna ammonisce, che s'abbia da lasciar l'operatione alla Natura; poiche, se sarà cauato fuori con forza, gli soprastà pericolo d'vn vlcere fistoloso, e che per il dolore non gli soprauega febbre, conuulsione, delirio, e cose di questa sorte. Che se per terzo, il pezzetto dell'osso non si vegga da noi separato in qualche modo, ma mostri solamente co' suoi segni d'auerli à partire all'ora molto più s'ha da lasciar l'operatione alla Natura, aiutandola nondimeno con medicamenti; ricercate adunque coteste cose in questo modo nell'ossa, c'hanno da vscir fuori, e non si possono cauare con la molletta, Hippocrate, al 3. delle Rotture, al Test. 20. e 21. dice, che prima d'ogni

Che cosa sia principalmente s'abbia da offeruare in questa cirugia

Se non si vegga l'osso che cosa s'abbia da fare.

cosa s'hà da considerare, se l'osso, c' hà da partirsi sia grande, ò picciolo; poiche si egli medica in diuersa maniera; il che conoiceremo da' segni più manifesti, e più rimessi; perche si medica diuersamente; ed essendo l'indicatione comune in si fatti casi, che prestissimo l'osso si spicchi, e più presto si medichi la rottura; accioche per la troppo lunga dimora non diuenti à forte incurabile. Perciò Hippocrate al 3. delle Rotture al Testo 20. con breue parlare premette la cura prima dell'osso picciolo che s'hà da dipartire in questo modo. Tutti li dipartimenti dell' ossa molto sottili, non hanno bisogno di veruna grande mutazione, se non di esser legati più rilassati, acciò non si racchiuda dentro la marcia; ma possa facilmente scorrere, e più frequentemente esser poi legata legata quando l'osso si diparta, ne s'hanno d'appli car ferule.

Questa è la cura d' Hippocrate nell'osso picciolo, che s'hà da dipartire. Nella quale due sono li scopi. Vno è, che non si rinchioda dentro la marcia, quale Hippocrate eseguisce, se'l membro si legghi più rallentato, se si rileghi con più frequenza, e non s'applicino le ferule. L'altro scopo è, che la scaglia cada quanto più presto sia possibile; il che si fa, ò dall'istessa sola natura, ò aiutata dalli medicamenti, che frà poco s'hanno da dire. Che se l'osso, ch'è s'hà da dipartire sia grande, in tal caso questi suol esser tal volta tutto il circolo dell'osso; tal volta non tutto: e perciò varia il tempo dell'osso, che s'hà da dipartire, ò spiccare, non solo per cagione del pezzo dell'osso maggiore, ò minore; ma ancora in riguardo dell'osso più rilassato, e più sodo; poiche i più rilassati, più presto, i più sodi più tardi si spiccano. Variano in oltre perche in vn putto, e nel tempo dell'anno di primavera, più presto si dipartono. Hippocrate nondimeno al 3. delle Rotture al Test. 45. dice, che tutto il circolo dell' istesso osso si diparte qualche volta in quaranta, qualche volta in sessanta giorni; ma l'altre in minor spatio di tempo.

Ma torniamo al nostro proposito. Se'l pezzo d'osso, che s'hà da dipartire sia grande, le intentioni, per parer d' Hippocrate, sono due. La prima, accioche la rottura si stabilisca, ò ralsodi; perche l'osso rimane infermo; ed il membro, quando è grande, quello che si diparte, di modo che hò inteso dire da vn' huomo degno di fede, ch'essendo vna volta diuisa vna buona parte d'osso da vna gamba; benche

le altre cose fossero state congiunte, e coperte col callo, è nondimeno rimasta così inferma, che nel caminare, di nuouo si ruppe; à me però e auuenuto altrimenti in vn putto nel quale si generò da per tutto il callo, quasi come vn circolo intiero in luogo dell'osso rottò, e caduto in terra; ma questo era putto, quello adulto. Due dunque sono le indicationi nel caso proposto. Vna si è, che si rafferini, e stabilisca la rottura, per altro debolissima sotto all'osso grande, che s'abbia da dipartire. L'altra, che quãto più presto sia possibile egli si diparta. Per eseguire il primo scopo, Hippocrate si ferue di plagelle bagnate in vino, e spremute; le quali vuole egli che siano più lunghe, di quello che basti à circondar vna volta dogni intorno il membro; ma più corti, che due volte, cioè che abbraccino il membro con vn circondamento, e mezzo; ma di larghezza non minori d'vn mezzo palmo, cioè tanta, che comprendano le labbra, la rottura, e la ferita. Le quali s'auuolgono in maniera, tale alla ferita, che incominciando da due capi, nell'opposta parte reciproca mente l'incrocchino. L'intentione d'Hippocrate, è come hò detto, di stabilir ed assodare la rottura; perciò egli piglia prima le plagelle, che qui sono pezze di lino raddoppiate; accioche tengano più fermamente, che se fossero semplici pezze, e fascie; le quali bagnate in vino nero austero, egli sprema; qual vino in due modi corrobora, e con la sua facultà astringente, e perche mentres'efficcano le plagelle, trattengono è più fermo, e stanno attaccate. Onde Galeno vgne anche le dette plagelle con cerotto, che tien luogo di saldante. Hippocrate volse, che queste s'auessero dauuolger intorno con due capi; perche tengono più stretto: di più, vuole che siano più lunghe, che per circondare vna sola volta, e più corti, che per due; perche la sua intentione è di fermar la rottura, ma non di strignere, per l'osso che s'hà da spiccare; e dipartire, acciò non s'impedisca il suo dipartimento: onde se fossero rauuolte due volte, veramente fermarebbono ben sì, ma con questo anche strignerebbono. Che se vna sol volta circondarebbono, allora, ne strignerebbono, ne terrebbono saldo.

Ma egli piglia più plagelle, ne però ne propone il numero; ma dice, c' hanno da esser tante in moltitudine, quante fanno d'vopo. Ma potiamo conoscere il numero delle plagelle, da Galeno nel Commento, il qual dice, che s'hanno da metter dentro frà di loro congiuntamente, è da vicino

Cura d' Hippocrate nell'osso picciolo che s'hà da dipartire.

Varietà dell'osso, che s'hà da spiccare, ò di dipartire.

Due seo pi nell'osso grande, che s'hà da spiccare.

Come Hippocrate eseguisca il primo.

Qual sia l'intentione d'Hippocrate in qualunque operatione.

Del numero delle plagelle.

vicina tante plagelle, che non si lasci nel mezzo alcun luogo vacuo. Bisogna offeruare, che noi in pratica costumiamo di scrociare coteste plagelle, nella superior parte del membro; poiche in tal modo nettiamo il membro dalla marcia, senza rinnovar cosi frequentemente le plagelle, e muouere il membro rotto; sotto alle quali potiamo mettere del cuoio, per il quale scorra la marcia, come auuertiscono, Hippocrate, e Galeno al Terzo delle Rotture. In questo modo Hippocrate sana la rottura nell'osso grande, che s'hà da dipartire, e soddisfa al primo scopo.

Co qual modo si adèpie d'Hipp. il secondo scopo

Ma accioche l'osso si diparta prestissimamente, e s'adempia il secondo scopo, Hippocrate efeguisce ciò con medicamenti, i quali abbiano gran forza d'essicar, e concuocere. Onde Hippocrate si serue del cerotto di pece, che muoue la marcia: com'è ancora vtile la cenere di lombrici della terra mischiata col mèle; di più l'ammoniaco, e l'bdelio distrutto con oglio di gli; Vn'altro medicamento è molto più efficace de predetti, per cauar le scioglie; cioè l'oglio vecchio, e la cera gialla, e le sporcitie de vasi dell'api, liquefatte al fuoco; dappoi mischiata con questi vna parte d'euforbio, due di titimalo, e trè d'aristolochia. E questa è la cura, nella quale aspettiamo che l'osso, o picciolo, o grande si diparta.

chirurgia della rottura con l'osso snudato, che non spunta fuori.

Horas'hà da medicar l'ultima specie di rottura, nella quale è snudato l'osso dal suo perioistio. Il che doppiamente auuene, per parer d'Hippocrate al Terzo delle Rotture. Vn modo n'è, quando l'osso che è snudato, spunta fuori dalla ferita. L'altro modo, quando l'osso snudato non spunta fuori.

Medichiamo prima la rottura con l'osso snudato, che non spunta fuori dalla ferita. In questa rottura adunque, fatta la conuenevole estensione, dappoi la direttione, e l'aggiustamento dell'osso, di modo che l'eminenze si ritornino nelle loro cauità, le quali cose sono comuni. Ma quello che particolarmente si ricerca in questa rottura è, che quando l'osso è snudato, mentre è tocco dall'aria esterna, subito s'altera, e si muta la sua prima tēperatura, e constitutione, e si guasta in modo ch'egli è necessario, che si diparta, e si squami; perciò subito nasce l'indicatione di proibire che l'osso non sia tocco dall'aria esterna; il che non accaderà se seagli prepari qualche cosa, che lo copra.

Ma ogn'vno potrebbe con ragione pensare, che l'osso snudato si potesse coprir

con medicamenti; acciò non si corrompesse, o fosse tocco dall'aria: e pur nondimeno che ciò non si possa far sicuramente, n'è testimonio Galeno al terzo delle Rotture al Coment. 43. doue egli dice. *Che i medicamenti se siano astringenti, o nettanti, o apportano morso all'ulcere, e se sono oliosi, e mitiganti lo rendono sporco, e lordo: e perciò per coprir l'osso snudato, i medicamenti non sono opportuni.*

Medicamenti non coperti alla ferita.

Ma ne anche le pezze sono a proposito, auendo noi per parer di Galeno, vn più aggiustato copertoio: e perciò, sapendo, che'l coprimento naturale non solo dell'ossa, ma ancora de' muscoli, e di tutti l'interni corpi è la cute, perciò con ogni industria s'hà da coprir l'osso sottoposto, e snudato con la cute. Per questa cagione Galeno al Terzo delle Rotture, al Coment. 43. diceua, *che tutte le cose, che sono sotto alla cute, godono molto di essa, come d'vn coprimento consanguineo, e familiare; il che proua egli con molti esempi, e noi ancora ogni giorno lo veggiamo ne' capretti, che coperti con la lor pelle, e cute, lungamente durano; ma scorticati, facilmente si corrompono. Onde bisogna, che l'ossa snudate si ricoprano con la cute loro familiare, e consanguinea; il che si fa, se si adduca à reciproco contatto le labbra della cute diuisa, o con cucitura, o con fibbie, o con la legatura; e ciò si hà da far dal principio; poi da procedere con medicamenti riscaldanti.*

Non le pezze.

Ma la cute.

Che se l'osso rotto, e snudato sia eminente fuori della ferita, s'ha prima da considerare, se quell'osso, che spunta fuori possa esser rimesso nel suo luogo senza difficoltà, o no: in oltre, se punga le carni, ed apporti graue senso di dolore, o no. Se può senza difficoltà, e dolore esser ritornato al suo luogo, allora, fatto che si sia l'estensione conueniente, s'hà da aggiustare, e dappoi da far le altre cose, che poco innanzi si sono dette dell'osso snudato. Che se l'ossa, che spuntano fuori non possano ritornar nel lor sito, o alcune eminenze, come pungiglioni pugnenti, apportino senso di dolore, allora si richiede altra cosa, acciò si ripongano, e s'aggiustino nel lor sito naturale. Questo però si fa, se l'eminenze dell'osso, o si radano con la lima, o con vna tanaglia si taglino via, e cosi si spuntino; poiche cosi, e s'aggiusteranno, e le parti che vsciuano fuori, non apportheranno più dolore. E benché vi si frapponga qualche spatio, come egli è necessario, doue l'osso è spuntato, che si puo empier di marcia; perche nondimeno sopraffà maggior pericolo dall'eminenze, ch'escono fuori, e che, come pun-

Cura dell'osso rotto, che spunta fuori

glioni pugnenti, infestano perciò quello che mediocrementemente preme lo stimiamo poco; e s'opponiamo al più potente, e urgente: per tralasciar in tanto, che se i spaci sono molto piccioli, potiamo con la legatura premere gli vmori, che concorrono, e così conseruar sana la sostanza della parte rotta. Nel qual caso, Hippocrate si ferue d'alcuni ferri, simili di figura alla

*Ferri i.
d nei
nell'osso
rotto,
che spū.
sa fuori*

lieua, dal volgo chiamati scarpelli, de quali si sogliono feruire i tagliapietre, o scarpellini; come farebbe à dire da vna parte più larghi, dall'altra più angusti, quali debbono esser trè, e ancor più; accioche ciascheduno possa adoperare quelli che sono più à proposito.

Bisogna dappoi che nel far l'estensione, cacciamo dentro vno di questi, in modo, che con la sua parte inferiore si sottoponga alla più depressa dell'osso, con la superiore è più eminente si fermi: e per dirla in vna sol parola, non altrimenti, che se qualcheduno con forza muoua, o vna pietra o vn legno con vna lieua. Hora cotesti ferri sono ualidi, acciò non si pieghino; perche egli è di grande aiuto, se i ferri sono atti, e l'operatione si faccia come si deue, disse Hippocrate al Terzo delle Rotture al Test. 39.

*Della Rotturá dell'osso malamente
aggiustata.*

C A P. CXIII.

SE si medichi la rottura dell'osso, con quei riguardi, e cautele, che si sono proposte di sopra, bisogna sperare che sia per succederne la retta, ed esatta cura. Ma qualche volta nondimeno auuiene, che non succeda felicemente, e così ne segua, che la rottura sia malamente aggiustata: il che qualche volta nasce dalla negligenza del medico, o ancora per colpa della rottura. Perciò adesso s'hà da trattare d'ogni rottura malamente aggiustata.

Apprendo perciò dalla pratica, che la rottura si può conformare, o aggiustar malamente, in trè modi. Il primo è, quando l'osso non è drittamente saldato con l'altro, ma o più innàzi, o più indietro: il che auuiene, perche l'osso à stato aggiustato storto, è il muscolo da vna parte non è stato serbato intiero. Il secondo quando non s'è fatta la cōueniente estensione; per la qual cagione l'osso s'è saldato con l'altro osso, non nella rottura, ma in altro luogo, cioè da vna banda, o poco più insù. Può esser ancora, che vi sia l'vno; e l'altro mancamen-

to, e si faccia vna certa terza specie, più tosto composta di tutte dua, che diuersa.

Terzo, la rottura è rimasta malamente aggiustata, perche nel rompersi fù separato, e diuiso dall'altro osso vn pezzetto dell'istesso, il quale o scaduto da vna parte dell'osso, stà di dentro via; o è contenuto nell'istessa rottura, il che può esser in due luoghi; poiche o è stato spinto violentemente nel luogo della midolla, cioè nella cauità di mezzo; o stà fermo fra l'ossa rotte, e proibisce il contatto dell'vno, e l'altro osso rotto, e così l'ossa rotte stanno vicendeuolmente frà di loro disgiunte.

Nella prima rottura il membro si torce,

Nella seconda si accorcia.

Nella terza, o la rottura non rimane vnita, di modo che'l membro vacilla, è stà sospeso, o il membro è afflito da continuo dolore. Io le hò vedute tutte, ma medicate ancora le due prime; è la terza l'hò veduta vna sol volta.

Se adunque la rottura sia male aggiustata, perche vn osso non sia direttamente saldato con l'altro, come hò veduto accadere alcune volte, particolarmente nella gāba, nella quale s'ella sia di fuori via vnita col callo, e non direttamente nella parte superiore l'osso dell'istessa, allora il piede guarda di fuori via, e caminano co' piedi storti detti valgi. Che se la parte superiore dell'osso opposto della gāba, sia saldata di dentro, caminano cò piedi storti al di dētro detti vari. Che se l'osso sia posto direttamente, ma non sia saldato nel luogo della rottura, per la imperfetta, e poca estensione fatta, ma sia saldato di sopra con l'altro osso da vna banda, in tal caso, come hò detto, il membro è diuenuto più corto, e alquanto storto. L'vno, e l'altro caso hà intentione comune, cioè che di nuouo si rompa il membro; il che fatto, si faccia poi l'estensione più leggiemente, e minore nel primo, maggior nel secondo. Dappoi nel primo caso s'aggiusti l'osso, per drittura, nel secondo s'accomodi nell'osso rotto. Si rompe di nuouo l'osso, se si percuote con vn martello di sopra, al quale sia sopraposto vn panno à più doppi, o lana, o vna spugna: il qual modo non mi piace, perche l'osso sotto il colpo del martelle spesso volte si rompe in altro luogo, e così si fa vna noua rottura.

Si puo ancor rompere, se con vn legno posto attrauerso si calchi, e prema di quà, e di là la parte da rompersi, sino a tanto che di nuouo si rompa: qual modo e pur anche

*Effetto
del primo
modo.*

Nel secondo.

*Cura
del 1. e
2. modo.*

anche è dubbioso, che non si rompa nel luogo della rottura; oltre che, se si rompa in questo modo, può, rotto dalla souerchia compressione, ò comprimer l'osso, ò pestar il muscolo. Per questo, io hò rotto l'osso della gamba, per mezzo della sua robusta estensione, fatta però poco a poco con vna machiua, ò istrumento, che estenda fortemente, come è lo scannello d'Hippocrate, e di nuouo aggiustata bene, ed è succeduta la cura prosperamente: poiche, quando s'estende il membro non si può rompere in altro luogo, se non nella rottura saldata.

Ma perche questo modo di medicare, che si fa con la replicata, ò rinnouata rottura dell'osso, e ammesso da pochi, e solamente s'ha da tentare nella rottura nuouamente saldata; ma non nella vecchia, e di più, in vn huomo forte, e giouane, e al tempo di primauera, altrimenti non s'ha da imprēdere. Io voglio comunicarui quello, che hò fatto in vn giouanetto, al quale era stato aggiustato malamente di fuori via l'osso della gamba, e che caminaua col piede storto, del quale il padre addimandò consiglio qui in Padoua a gli Eccellentissimi Signori Bellacata, e Capodiua, al qual ancor io fui presente; e concludendosi da noi, che il putto non si poteua medicar in altra maniera fuorchè, se di nuouo non se gli rompeua l'osso, e si rinouaua la rottura: ed intendendo noi, che questa operatione non era intieramente libera da ogni pericolo, il padre del putto non lo permise; perche era non solo vnico figlio del padre, ma erede di tutta la famiglia, dicendo di vòler più tosto auere il putto viuo, e storto de piedi, che non auerlo in modo alcuno.

Io, come diceua, cominciai con alcuni istrumenti, e lame di ferro a spingere, ed introdur dentro la parte storta dell'osso della gamba, sin tanto, che non caminasse più coi piedi storti, e così dappoi l'hò veduto adulto, e che caminaua così bene, che appena apparua qualche offesa. Il che potrà veramente auuenir in vn putto; ma non in vn corpo adulto, e molto duro. E questa e la cura della rottura mal aggiustata, nella quale è ben saldato il membro, è rimasto però storto.

Che se nel membro rotto non si sia fatta la buona estensione; ma debole, di modo, che le parti dell'osso rotto non si siano reciprocamente aggiustate, nel qual caso il membro si sia accorciato, e così saldato, s'adopra la medesima cura, cioè per mezzo dell'estensione forte fatta con machine,

di nuouo si rompe la rottura, e s'aggiusta. Ma egli è da saperfi, che questa cura con difficoltà riesce prosperamente; perche l'ossa di già sono incallite nella rottura, ne si puonno saldar le labbra così coperte dal callo. Poiche se nella bocca, non si può saldare labbro con labbro, se prima non si caui sangue, e si renda sanguinosa la ferita, benche le labbra siano corpi morbidi, quanto meno auerrà egli all'ossa, che sono coperte d'vna durissima cicatrice, da' quali in verun modo non si può cauarfi sangue?

Che se parliamo della terza rottura male aggiustata, che ha il pezzetto d'osso separato, che stà ò di fuori via da vna banda dell'osso, ò di dentro; e questo, ò si contiene fra l'ossa, ò è cacciato dentro alla cavità della midolla, si propone il caso quasi incurabile; ne prima gli conuiene altra cura, che'l cauar fuori l'osso per vn taglio fatto sino ad esso.

Ma nel secondo, io ho veduto l'osso esser rimasto non saldato, e'l membro abbandonato dal proprio sostegno, starfene sospeso è penzolo. Ma nel terzo, considerate voi stessi qual male possa fare vna portione d'osso frà la midolla.

De' Slogati, & Smossi.

C A P. CXIV.

Delli Slogati, per seruirmi d'vna parola volgare, dirò solamente questo, che di questi si tratta distesamente nel Pentateuco; a che vi si può aggiugnere, che se, per esser concorsi gli humori, ed induriti, le cose smosse non si possano rimettere, e nascondere nel lor proprio luogo, si dia loro il fuoco con ferri infocati, si che s'abbruci mediocrementemente in più luoghi la cute, e si tengano aperte lungo tempo gli vlceri con medicamenti, che muouano la marcia. E succedendo felicemente la cura, s'hanno da rinnouar più, e più volte gli vlceri, ò nel medesimo luogo, ò nel vicino.

Delle Gomme.

C A P. CXV.

IN fine s'hanno da proporre quelle operationi cirugiche, che appartengono alle gomme, ed al tarlo dell'osso, principiando dalle gomme, le quali per lo più si conuertono in tarlo.

Le gomme dell'ossa adunque si fanno da materia lenta, e grossissima, qual'è la pinituosa

Histor.

Cura del secò. do modo difficile.

Terzo modo quasi inaurabile.

Causa delle gomme.

tuitosa, e malinconica, benchè il più delle volte da pituitosa, la qual souente è infetta di mal Francese. Queste qualche volta, sogliono esser dolorose, come nate da materia cattiuu, e mordace, fermata nelli periofti; qualche volta ancora quasi senza dolore. Di nuouo, altre sono picciole, altre maggiori; di più altre nuoue, altre più vecchie; in oltre, altre sono con l'osso sottoposto corrotto; altre nò. S'ha da trattare perciò di tutte.

Se vi si proponga vna gomma picciola, nuoua senza dolore, e che non abbia l'osso sottoposto tarlato; questa si medica non difficilmente, con medicamenti ammollienti, e digerenti: onde mi sono seruito felicemente dell'empiaftro offeseo, come anche del mio citrino; i quali, benchè per proprietà, tirino à se l'umor pituioso, guariscono più validamente, e più presto. Onde qualche volta le hà risanate il diachilo semplice, con la poluere d'iride. Com'ancora l'empiaftro di radice di cucumero afinino, di brionia, e d'altea, con l'oglio di gigli bianchi, e offimele, ha similmente giouato.

Ma se la gomma non ceda à cotesti, perche sia maggiore, e più vecchia, i fanghi de bagni sono opportuni, e la lana sudicia; ma dappoi anche la lauatura di lana applicata due, ò tre giorni con vna spugna: dappoi vna spugna bagnata in acqua di calcina viuua, e legata di sopra via, quale adoprata vno, ò due giorni ha giouato. Che se le gomme siano di mal Francese, non è fuori di proposito preparare tutti i medicamenti col legno santo, ò sua scorza, con salsa, che partecipino della natura di tutti questi, ò siano decotti in acqua, ò siano ridotti in poluere. Anzi sarà anche precetto vniuersale di dar il decotto aleffifarmaco per bocca.

Ma se le gomme pur anchè non cedano a cotesti medicamenti, ha giouato il profumo di pietra focaia, ò molare, estinti in decotto di radici d'altea, di cucumero afinino, di brionia di salsa parilla, e di scorza di legno, con la sesta parte d'aceto. Che se non cedano, perche abbiano l'osso sottoposto corrotto, e tarlato; il che conosceremo, perche sotto a gli altri medicamenti la gomma non si annienta, e risolue; in oltre continuamente duole, e particolarmente se sia congiunta la morbidezza della cute, in tal caso s'ha d'aprir la gomma col coltello, e prima leuar via l'osso tarlato, e così medicarla. Onde in questo luogo nasce vn'altra operatione cirugica che medica l'osso tarlato, ed è à proposito, non solo

nelle gomme di mal Francese, ma ancora se per altre cagioni l'ossa si corrodano, e diuentino tarlate. Poiche io vna volta hò veduto vn putto, à cui dalle parti sottoposte, come dalla dura membrana del celabro, uscìua per bocca vn certo vmore mordace, e corrotta, e lo foraua di qua, e di là con molti buchi, maggiori, minori; ma nondimeno rimase intatta la sottoposta membrana; qual vmore in vero era affatto contrario alla natura dell'osso del capo; ma non alla sua membrana sottoposta. Ma diciamo qual cirugia conuenga al tarlo dell'osso, ò sia nato da se stesso, ò da gomma.

Del Tarlo dell'Osso.

C A P. CXVI.

IL Tarlo dell'osso, quando è in luogo, che si vegga, si medica intieramente con operatione cirugica, che si fa, leuando via il tarlo, sino doue egli è arriuato. Ciò si fa prima con scarpelli, se v'è luogo, ò spatio, radendo l'osso fino che si è giouato al sano, cioè albiano, e sodo, poiche egli è manifesto il vitio che finisce della nerezza, nel bianco, e dalla sodezza nel tarlo, diceua Celso. Che se apparisca pur anche il terzo segno, cioè l'uscita del sangue, questo ancora sarà certamente vn segno, chiarissimo, che si è arriuato con lo scalpello all'osso intiero: Siano perciò preparati molti scarpelli, de' quali per ordinario si seruiamo.

Ma alle volte l'operatione dello scarpello è troppo tarda; perche quando l'osso è tarlato, egli è molto essiccato, e fatto duro; onde li scarpelli sono manco atti. Nel qual caso gli Auttori si seruono dello scarpello, e del marrello: quali cose nondimeno non sono senza difficoltà, che nasce dal colpo, e la principale auuiene nel capo, nel quale, per la percossa, qualche volta i patienti sono diuentati mutoli; perche tutte le parti interne, ch'appartengono al celabro si risentono dal colpo. Poiche, in quel modo, che percossa vna parte d'vn bastone, trema tutto il bastone, e riceue la percossa; così ancora per appunto auuiene, che tremi l'istesso celabro, e le parti congiunte, & attinenti all'osso. Onde per il tremore del medesimo, si sono rotti i nerui morbidi, qualche volta i vasi piccioli, ò con pericolo di morte dell'infermo, ò con priuatione del sentio, e moto di qualche parte. Perciò, altri cirugici hanno inuentato vn martello di piombo. Ma io mi sono im-

cirugia
dell'osso
tarlato.

Segni,
che si fa
taglia-
re via à
bastone

Scorno:
di della
cura col
scarpel-
lo, e col
marrel-
lo.

*Come
l'Auto.
re medi
chi con
questi.*
maginati alcuni rimedi più potenti, che trattengono il colpo: poiche hò inuolto, e coperto il capo, ò l'estremità de scarpelli, con vn panno, e similmente il martello; posciache così il colpo non offende. Ma faciasi la cosa, ò con scarpelli; ò cō martelli, si hà assoluta mente da rader l'osso in modo, che si leui tutto il tarlo. I segni se ne sono già proposti, cioè la bianchezza, la sodezza, e'l sangue.

*Altra
entra cō
ogli.*
Sono alcuni, i quali per leuar il tarlo si seruono d'oglio di solfo, ò di vitriolo; particolarmente quando la strada che conduce all'osso, è strettissima, e profonda, poiche per vna canella v'instillano gli ogli. Il qual modo però non è sicuro; perche gli ogli non bastano per leuar tutto il tarlo. Di più, perche si spargono, ed abbruciano le parti circongiacenti sane, con dolore, ed in-

fiammagine; e perciò si debbono schifare cotesti ogli caustici, particolarmente auendo scarpelli opportuni ad ogni tarlo profondissimo, e strettissimo. Sono ancora a proposito li ferri infocati, per leuar via il tarlo dell'osso, e ignudi, e cacciati per vna canna; de' quali ci seruiamo particolarmente, quando apparisce la putredine nell'osso, per toglierla via, benche li scarpelli siano migliori degl'altri; perciò ne sono stati pensati molti di tutte le sorti.

Quando l'osso vitiato è corrotto, e in luogo che si vede, bastano li scarpelli, ed adempiono bene l'opra: ma qualche volta il tarlo dell'osso è più profondo, doue s'arrua per via stretta, ne li scarpelli comuni, e proposti sono sufficienti per radere l'osso tarlato: perciò ci seruiamo d'altri scarpelli stretti, detti raspatoi.

*Ferrà
infoca.
ti.*

*Cura
nel tar.
lo pro.
fondo.*

Il Fine della Seconda, ed Vltima Parte.



Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side. The text is too light and blurry to transcribe accurately.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

Main body of faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is extremely light and difficult to read.



